32 Mo 21

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXXII. — Fascicolo I.

NAPOLI
Presso **EMILIO PRASS** libraio
Piazza Martiri, n.° 59 e 60
1907

INDICE

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXXII. — Fascicolo I.

NAPOLI
STAB. TIP. LUIGI PIERRO E FIGLIO
Cortile Banco Spirito Santo
Via Roma 402
1907

LE RELAZIONI

DI

GIOSIA DI ACQUAVIVA

COI VISCONTI E CON GLI SFORZA

E DUE LETTERE INEDITE DEL MEDESIMO

SOMMARIO — 1. Ricerche analoghe nell' archivio di Stato di Milano — 2. Lettera del 1437 del cancelliere di Giosìa di Acquaviva, per riscuotere gli stipendii, che a costui dovea il duca di Milano — 3. Lettera autografa di Giosìa del 1442 al suo oratore in Milano sulla fortuna guerresca di re Alfonso di Aragona — 4. Trattato di alleanza del 1444 fra Giosìa e Francesco Sforza per le nozze del primo e pel riacquisto di Teramo — 5. Lettera di Giosìa del 1445 al Simonetta, cancelliere ducale, per scopi segreti e forse pacifici.

1. Visitando nell' ora scorso mese di settembre la così ben riuscita esposizione milanese, visita ormai obbligata per ogni buon italiano, volli togliere al diletto di quella contemplazione alcuni giorni, per consacrarli all' utile ricerca di qualche documento, che riguardasse la storia nostra e che per avventura si celasse negli archivii di Milano. Io, che pubblicai, ha qualche anno, le lettere dell' ultimo duca di Milano della stirpe viscontea al nostro Giosìa di Acquaviva [1]), le quali io rinvenni fra le

[1]) Fr. Savini, Le lettere di Filippo Maria Visconti a Giosìa di Acquaviva — in — Arch, stor. ital.; Ser. V, tom. XX, an. 1897 e a parte: Firenze, Cellini, 1897.

carte allora tornate in luce dello storico Brunetti [1]), pensavo, che agevolmente dovessero esistere nell' archivio di Stato di quella città altre carte, che riguardassero sia le relazioni fra quei personaggi e sia il dominio sforzesco in Teramo, durante il quale, nel 1440, si promulgarono i rinnovati statuti della città [2]). Mi recai dunque all' archivio di Stato [3]) per ricercare prima, fra i documenti detti delle *Potenze estere*, la filza riguardante *Napoli e Sicilia* e poi le quattordici buste contenenti le carte del dominio visconteo dal 1409 al 1447, le sole superstiti dopo l'incendio seguito in quest'ultimo anno del castello di Milano, e fra le quali abbondano anche quelle di Francesco Sforza, che successe nel ducato all'ultimo dei Visconti dopo l'avventuroso periodo dell'effimera repubblica ambrosiana. Per verità poca messe vi raccolsi utile ai fatti dell'Acquaviva e nulla poi in quanto alla dominazione sforzesca in Teramo, duratavi dal 1438 al 1443, ad onta che tramestassi tutti i numerosissimi fogli e foglietti contenuti nelle dette cartelle. Eppure quivi la materia abbonda per quel che riguarda la signoria degli Sforza nelle contigue Marche e ricca vi appare la corrispondenza di Alessandro Sforza, fratello di Francesco, con costui, spedita specialmente da Fermo e da Pesaro e talvolta anche da Ascoli. La ragione di questa frequenza e di quella mancanza a me sembra stare da una parte nella dimora, che Alessandro,

[1]) Savini, Inventario analitico dei mss. dello storico abruzzese Francesco Brunetti — in — Arch. stor. napol., vol. XXIII, fasc. I, e a parte: Napoli, Giannini, 1898.

[2]) Fr. Savini, Statuti di Teramo del 1440, e Studio sui medesimi, voll. 2; Firenze, Barbèra, 1889.

[3]) E qui m' è lieto poter pubblicamente ringraziare l'egregio signor Giussani, che in quell' archivio presiede alla sala di studio e che, con tanta cortesia quanta competenza, mi fu largo de' suoi consigli paleografici.

signore di Pesaro e luogotenente del fratello nelle Marche, faceva in queste contrade [1]) e dall'altra nell'assenza insieme dai nostri luoghi e nella vastità dei possessi di Francesco, che certo non potea darsi troppa pena della sua piccola e lontana città di Teramo. Noi quindi non potremo avere una sufficiente materia per uno studio sul dominio sforzesco in Teramo, pari a quella, che gli archivii delle Marche fornirono a recenti lavori sullo stesso dominio in questa regione [2]).

Prima di me un altro abruzzese, il compianto Daniele Giampietro, aveva fatto ricerche nello stesso archivio di Stato con l' intento d' indagare il segreto delle relazioni tra Francesco Sforza e il re Alfonso d'Aragona, e ne lasciò la prova in un lungo indice, ivi tuttora serbato, di documenti analoghi da consultarsi o da essere trascritti. Ma quel lavoro rimase nella mente di chi lo concepì, e servì solo alcuno di quei documenti ad un breve studio, che l' autore pubblicò intorno ad un registro aragonese della biblioteca nazionale di Parigi [3]).

[1]) Non così più tardi, nel 1444, finito, cioè, il dominio sforzesco, come vedremo, e nel 1464, allorchè Alessandro Sforza trovavasi in Teramo con la nipote Drusiana figlia naturale di Francesco (Cf. Arch. stor. napol. an. 1892, fasc. II, pag. 3).

[2]) Giannandrea Ant., Della signoria di Francesco Sforza nella Marca, in Arch. Stor. ital. di Firenze an. 1889, voll. II e III e an. 1895, vol. XVI, ove tutti i documenti riportati son tratti dal solo archivio di Fabriano.

Rosi Michele, Della signoria di Francesco Sforza nella Marca, secondo le memorie dell' archivio recanatese — Recanati, Tip. di Rinaldo Servisoli, 1895 — Noto, che nessuno di questi due scrittori ha consultato l'archivio di Stato di Milano, che pure, come sopra ho detto, tanti documenti sulle Marche contiene ne' carteggi di Francesco e di Alessandro Sforza!

[3]) D. Giampietro, Su un registro aragonese della biblioteca nazionale di Parigi — in Arch. stor. napol. an. 1884, fasc. I-IV.

2. Ma venendo alla suppellettile storica per noi esistente in quelle filze, dirò che il primo documento è una lettera del cancelliere di Giosìa di Acquaviva, di nome Angelo, con la data di Ancona, 17 giugno 1437 [1]) e diretta al segretario del duca di Milano, Simonino Ghilini. Non essendo scritta da Giosìa, mi contenterò di darne qui soltanto il sunto: lo scrivente lamenta, a nome dell'Acquaviva, che delle paghe dovute a questo, come condottiero a' servizi ducali, nella somma di ducati 7,466, erano stati versati solo duc. 7,353. Ed è curioso, noterò qui, a tal proposito il contro lamento, che il Duca Filippo Maria metteva fuori in una sua del 5 agosto dello stesso anno, e quindi in risposta alla suddetta e da me già pubblicata [2]) e il quale suonava, che l'Acquaviva non poteva richiedere il " soldo integro „, se non quando uscisse dai confini delle sue terre; mentre il combattere contro lo Sforza coi sussidii del Visconti tanto non esigeva. Questa lettera si riferisce al tempo, in cui Giosìa non ancora s' era fatto amico dello Sforza, e quando questi era fieramente avversato dal duca di Milano.

3. La seconda lettera è di mano di Giosìa (e ne do il fac-simile della firma), il quale scrive da Gaeta ai 7 di febbraio del 1442 al suo oratore a Milano, il preposto di Mosciano. Essa è, come usa dirsi, palpitante d'attualità... d' allora. In quella frase " haveremo tra pochi dì cose che " noi stessi nol pensaremo et poi che saranno nol cre- " deremo „ mentre si sente balzare d' inattesa gioia l'animo di chi scrive, si scorge ancora l' indole fiera e risoluta di colui, che con tutte le sue forze, giusta il suo costume, propugnava la causa dell' aragonese contro Re-

[1]) Arch. di Stato di Milano; Documenti del dominio visconteo, filza degli anni 1433-38.

[2]) Fr. Savini, Lettere cit., lett. VI.

nato d'Angiò, che allora combatteva per la corona di Napoli.

E fu buon profeta; giacchè in quello stesso anno 1442 il principe francese dovè raccogliere le sue insegne per tornarsene in Provenza e Alfonso d'Aragona non tardò l'anno seguente, ai 26 di febbraio, entrando vittorioso a Napoli, di cingere il suo capo anche del serto delle due Sicilie. E questa lettera riguarda la prima fase della volubile ed ambiziosa politica di Giosìa. quando cioè, mirando alla riconquista di Teramo, combatteva insieme a Niccolò Piccinino contro Francesco Sforza, che sin dal 1438 gli avea tolto il dominio di quella città.

4. Ma eccoci alla seconda fase politica di Giosìa, o meglio, al voltafaccia, che egli, sempre col suddetto fine, operò contro il re aragonese, a cui sino allora erasi mantenuto fedele, alleandosi con lo stesso Sforza, a' danni del proprio sovrano. Ed il trattato di tale alleanza è il contenuto appunto del terzo e più importante documento per la storia nostra, che trovisi fra le carte viscontee e sforzesche dell'archivio di Stato di Milano [1]). Vi si legge, su un foglio doppio di carta bambagina, il testo originale di quel trattato di alleanza fra Giosìa d'Acquaviva e Francesco Sforza, rappresentato dal costui fratello Alessandro, con le sottoscrizioni autentiche di quest' ultimo e di Giosìa (e di quella di costui dò il fac-simile), fatto in Corropoli " in pallatio residentie predicti domini Iosie „ ai 25 di ottobre del 1444 e pubblicato esattamente, secondo anche la mia collazione, dall'Osio [2]), ma ignoto sino ad oggi a tutt' i nostri storici locali. Esso dovrebbe aver

[1]) Arch. di Stato di Milano, Doc. del dom. visconteo: filza del 1443-44.

[2]) Osio, Docum. diplomatici tratti dagli archivii di Milano. Milano 1872; vol. III, pag. 326,

qui il primo posto; ma, essendo già edito, starò pago a darne qui la parte più importante, che riguarda Teramo e che spiega insieme, con le proposte nozze di Giosìa e con la promessa sforzesca della restituzione a costui di essa città, quel che può chiamarsi l'abbandono della causa aragonese dal canto dell'Acquaviva.

In quella convenzione dunque, mentre questi si obbliga a dar nelle mani di Alessandro Sforza la terra e la fortezza di Colonnella, nel 3° capitolo Francesco Sforza promette di consegnare al " signor Iosìa „ " la cità di Adri, " de Theramo, et loro contado et Silvi reaquistandosi ed " essendoce la voluntà de li citadini de Adri et de The- " ramo promecte per modo et via di dote uti infra „, cioè, giusta l'ultimo interessantissimo capitolo, che qui riferisco *ad litteram* dall'Osio e dal testo originale: " Ul- " timo il predicto signore Conte promecte fare et curare " cum effecto che la magnifica madonna Lisa sua sorella " contraherrà legiptimo matrimonio cum lo dicto signore " Iosìa, et lo dicto signore Iosìa promecte al predicto ill. si- " gnore Conte contrahere legiptimo matrimonio per verba " de presenti cum la dicta magnifica madonna Lisa ad re- " quisitione del predicto ill. signore Conte. Et promecte il " predicto ill. signore Conte de dare et consignare per dote " de la magnifica madonna Lisa la cità et contado de " Theramo, reaquistandosi et concurrendoce la voluntà de " li citadini de Theramo de ritornare socto il dominio del " dicto signor Iosia; et dove Theramo non se acquistasse " promecte il predicto signore Conte pagare per dote etc. " ducati quatromilia d'oro, et dove si acquistasse et la " voluntà de li citadini non concorresse a volere essere " socto il dominio del predicto signore Iosìa, che tunc " Theramo cum lo suo contado rimanesse al predicto si- " gnore Conte, et lui sia tenuto pagare li dicti ducati " quatromilia per dote, come è dicto, et concorrendo caso

" dotis restituende, se restituisca quella serrà ricevuto, " cioè, che se Theramo era stato dote, che Theramo se " restituisca, et si li dicti ducati quatromilia serrà dote, " como è dicto, che li dicti quatromilia ducati se debiano " restituire, et la Excellentia del Conte sia tenuta a dare " vestita madonna Lisa „. Questo capitolo ci rivela due cose rimaste ignote sino alla pubblicazione del trattato: le progettate nozze di Giosìa con Elisa degli Attendoli, sorella di Francesco Sforza e il loro fine politico, cioè a prezzo del riacquisto di Teramo tanto agognato dall'Acquaviva, ma che anche nel trattato si pone in dubbio. Elisa, al dire del Litta [1]), era allora vedova di Simonetto Sanseverino e madre di colui, che divenne poi il celebre condottiero Roberto; e pare che di tale unione Giosìa avesse poca voglia, tanto che nel trattato si dice espressamente, che il matrimonio avrebbe avuto luogo " ad requisitione „ dello Sforza. Ed esso veramente non dovette seguire, giacchè, come annota il Ghinzoni all'Osio [2]), Elisa viveva ancora nel 1470 col titolo di contessa di Biandrate; e la ragione di tanto fu, io penso, l'essere andato a vuoto l'assedio, (posto con le truppe sforzesche a Teramo per ridar questa a Giosìa), per virtù delle armi stesse dell' aragonese [3]), che tosto si vide a' piedi lo sconfitto Acquaviva. Notevolissima appare inoltre la condizione, che al riacquisto di detta città consentissero i teramani; ciò che, mentre da una parte prova il proposito di far salvo il diritto alla libertà demaniale, la quale essi con tanti sforzi volevano mantenere, mostra pure dall' altra come Giosìa, col preveder le conseguenze del rifiuto, dubitasse di quel consenso; dubbio ragionevole, perchè le

[1]) Litta, Famiglie celebri italiane; fam. Sforza.
[2]) Osio, Op. e loc. cit., in nota.
[3]) Muzii, St. di Teramo. Teramo, 1893.

speranze di ottenerlo poggiavano soltanto sul favore dei faziosi *Mazzaclocchi*, i quali non erano la parte maggiore nè migliore dei cittadini, come narrano il Muzii [1]) ed il Palma [2]).

In ogni modo, neppure col mezzo di tale alleanza potè Giosìa riaver Teramo, e il re Alfonso, vistolo così sottomesso, lo privò bensì delle città demaniali Teramo ed Atri, ma generosamente gli restituì tutti gli altri feudi. Egli potè riavere Teramo solo assai più tardi, cioè nel 1458, ma per breve tempo, sino al 1460, quando, ridivenuto ribelle al sovrano aragonese, la perderono per sempre egli e i suoi discendenti; mentre Teramo, in premio della valorosa resistenza fatta a' regii nemici, avea ottenuto nel 1445 dal principe un indulto, pubblicato dal Palma [3]), e che per 15 anni la faceva esente da ogni balzello.

5. Della restituzione de' feudi a Giosìa è prova appunto l' ultima lettera di costui da me trovata, non fra le suddette carte sforzesche, ma nella filza delle " Potenze estere „ [4]) e portante la data dei 18 di marzo del 1445 da S. Flaviano (ora Giulianova), da uno dei principali castelli a lui restituiti, e che lo fregiava del titolo comitale. Questa lettera però, che ci resta ultima da esaminare, appare la più oscura; e ciò per la mancanza di altre corrispondenti, le quali, legandosi con essa, valgano a darci il bandolo per la sicura interpretazione del vero contenuto della medesima. Cercherò qui dunque di chiarire alla meglio i fatti, a cui Giosìa in essa accenna

[1]) Muzii, Op. e loc. cit.

[2]) Palma, Op. cit ; vol. I, cap. XLIX.

[3]) Palma, Op. e loc, cit.

[4]) Arch. di Stato di Milano ; Potenze estere: Napoli e Sicilia — (Filza degli anni 1441-58).

con un certo mistero. Era certo un affare geloso quello, per cui egli si rivolgeva al suo amico e quasi fratello, Cicco Simonetta, l' abile e potente ministro del Duca Filippo Maria Visconti, e per cui aveva spedito a Milano " Misser Iulio „ ed ora mandava il suo " fidissimo „ Angelo di Berarduccio, forse lo stesso Angelo, suo cancelliere, di cui la lettera più sopra esaminata del 1437. Il mandato appare nella lettera esser doppio; trattare "certe faccende „, che Giosìa aveva col Conte (il conte per antonomasia era appunto il conte Francesco Sforza, genero del Visconti ed allora con costui in grave dissidio); e poi " rentegrare l' amicizia „ col cancelliere ducale, Simonetta, a cui l'Acquaviva invia Angelo con l' esortazione insieme di volerglisi affidare " come ad mi proprio „. Se non che, quali erano da una parte queste faccende con lo Sforza e dall' altra a che tendeva questo ristabilimento di vincoli amichevoli fra Giosìa e il ministro del Visconti? Non è agevole, per le ragioni suddette, rispondere adeguatamente a tali quesiti; ma io qui, valendomi del vecchio canone storico muratoriano, che permette al narratore, quando gli vien meno la certezza dei fatti, metter fuori le proprie supposizioni, semprecchè egli dia queste per tali e non pei fatti stessi, arrischierò la seguente ipotesi. Giosìa di Acquaviva, assai stimato, come dimostrano le lettere ed ora e nel passato da me messe alla luce, per senno politico e per valore militare tanto dal Visconti quanto dallo Sforza, allora in uno dei momenti di maggiore disgrazia col primo [1]), volle, egli amico ad ambedue, chiamato o no, frapporsi fra essi per rappacificarli: quindi l' invio a Milano di " Misser Iulio „ ed ora di un suo fidatissimo, da una parte per trattare con lo

[1]) Cf. Rosmini, Dell'Istoria di Milano, vol. II, lib. IX, pagg. 372-73 (Milano, 1820). Accenniamo ai fatti per metterli d' accordo per la

Sforza di “ certe faccende „ come dico, pacifiche, e dall' altra per reintegrare l' antica amicizia col duca di Milano, scossa certamente mercè il favore ultimamente concesso dall'Acquaviva allo Sforza ; e ciò per usufruire la riacquistata amicizia a vantaggio di quella importante riconciliazione.

Questa è solo una ipotesi ; chi legge può sempre farne un' altra e migliore ; ma intanto legga i brevi documenti, che qui seguono.

Teramo, ottobre 1906.

F. Savini.

---

supposta mediazione di Giosìa. Nel seguente anno 1446 il Visconti, stretto dai veneziani, implorò il soccorso del genero, che solo nel 1447 venne ad accordi con lui; ma poco stante, pentito, vietò allo Sforza l'accostarsi a Milano (id. pp. 377-79); ma tosto il richiama a sè, ma frattanto il Visconti, il 13 agosto 1447, muore (pp. 381-82).

I.

Anno 1442, 7 febbraio

Lettera di Giosia di Acquaviva al prevosto di Mosciano

(Arch. di stato di Milano Docum. diplom. del dominio visconteo; filza degli anni 1441-42, fascic. del febbraio del 1442)

(*tutta di mano di Giosìa*)

Preposto. Più dì sonno non ve habiamo facto avisato de alchuna cosa, mo per questa ve facemo noto como succedono le cose che de certissimo el capitano Nicholò Piccinino è cum la Mayestà de Re cum quattordecemilia cavalli et la Mayestà de Re è venuto qui ad Gayeta per prendere el denaro et è per trovato tutto, et io so venuto qui.. . la Mayestà sua a solecitare el facto che sia presto, si che confortateve che per la fede mia haveremo tra pochi dì cose che noi stessi nol pensaremo et poi che saranno nol crederemo, confortate adunque tutti nostri dillà et se cosa alchuna possemo per voy semo parati, De Flaviano [1]) habiamo saputo novella bonissima et del vostro Nepote per Cristofano de Norsia et per uno fameglio del Ducha [2]) che havemmo l'altro heri et mo è tornato de susu noi non havemo havuto el modo avisarveno prima che mo che forsia li havereto scripto ma non bisogna perchè presto lo haveremo di quagiusu lui et

1) Intendi S. Flaviano; castello di solita dimora di Giosìa,

2) Dal contesto parrebbe lo stesso Giosìa, pur duca della città di Atri; ma potrebbe anche essere il duca di Milano, che allora spediva messi all'Acquaviva.

tutti l' altri nostri. Cristofane li podrà dire novella de noi quale mo ritorna susu. Ex Gayeta VII februarii 1442.

(Foris): Oratori nostro P. carissimo Preposito Musciani (L. S.) [1].

1) Il sigillo, un cartellino su ostia rossa, è il leone rampante acquaviviano, che io ho riprodotto altrove (Savini, il Comune teramano; doc. XXVI, pag. 554).

II.

Anno 1445, 18 marzo

Lettera di Giosia di Acquaviva a Cicco Simonetta
cancelliere di Filippo Maria Visconti, duca di Milano
(Arch. di stato di Milano, Potenze estere: Napoli e Sicilia;
filza degli anni 1441-58)
(*tutta di mano aliena*)

Spectabilis et egregie vir amice et tanquam frater carissime salutem.

Tornato Misser Iulio di quà hammi facta relatione et grandemente laudatosi de voy el che ho avuto ad gran piacer. Assai me doglio non avere cum voy alchuna notitia, spero cum la gratia de Dio esserve grato del servitio [1]) et cusì per lo advenire intendo pigliar di voi sicurtà che me sarrà carissimo, et in zo ne principio l'effetto che al presente mando Angelo de Berarduczo mio fidissimo per certe faccende che ho cum la Excellentia del Conte, et per rentegrare l'amicitia lo invio a la vostra nobilità, la quale prego li voglia essere in favore di quanto li bisognarà, et piaczavi crederli chome ad mi proprio. Paratus etc.

Ex Sancto Flaviano XVIII martii 1445.

Iosias de Aquaviva Terami ac Dux (sic) Adrie et Sancti Flaviani comes etc,

(Foris): Nobili et egregio viro et charissimo Syr Ciccho..,.,[2]) Mediolani dignissimo cancellario.,..,.. [3]) Comiti etc.

---

[1]) Non s' intende bene, se tal servizio riguardi le " faccende „ pacifiche, di cui sopra nel nostro comento, oppure sia qualche servizio diverso da quelle, e particolare nell' interesse di Giosìa, come pare dal professarsene grato di costui.

[2]) Erano qui nella carta, ora mancante nell' originale, le note e solite parole " Simonecte illmi Ducis „.

[3]) Qui pure manca la carta.

Sottoscrizione autentica di Giosia di Acquaviva a piè del trattato di alleanza del 1444 fra lui e Francesco Sforza. (Arch. di Stato di Milano; doc. del dom. visconteo. an. 1443-44),

1) Cioè: "Iosias de Aquaviva Dux et Comes predicta omnia approbatis (sic) et confirmatis (sic) ad fidem manu propria me subscripsi „. Qui Giosìa scrive con mano più calma che non nella lettera del 1442, in cui appaiono la fretta e l' agitazione.

LA MISSIONE
DEL COMM. ALVARO RUFFO A PARIGI

NEGLI ANNI 1797-1798

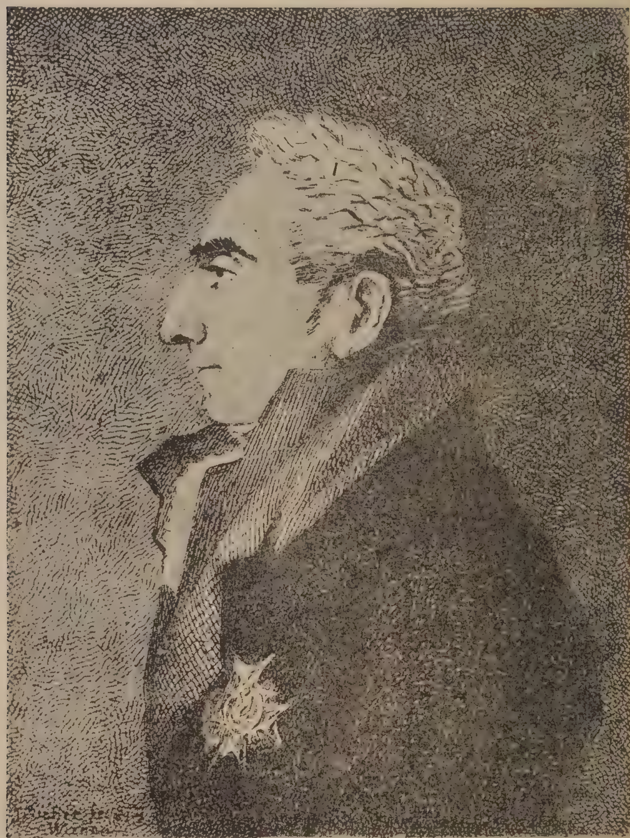
Appunti tratti dall' Archivio di Stato di Napoli

Nel pubblicare venti anni addietro il mio studio sulla *Pace del 1796 fra le Due Sicilie e la Francia* [1]), aveva in animo di estendere le mie ricerche sulla politica estera della Corte Borbonica sino a tutto il periodo precedente all' anno 1799. E aveva cominciato a raccogliere nell'Archivio di Stato di Napoli i documenti relativi a quel tempo. Ma una prima ed una seconda persistente infermità della vista, m' impedirono di continuare nel mio proposito.

Rivedendo ora le notizie già raccolte, mi occorse notare che quelle trascritte dalla corrispondenza di Francia, se non si possono dire complete, formano un corpo pressochè continuo, che può avere una certa importanza. Mi è parso quindi opportuno di ordinarle alla meglio, e pubblicarle, perchè almeno se ne avvalga chi vorrà intraprendere uno studio definitivo su quel periodo della nostra Storia. Al quale studio potranno servire di riscontro e di sussidio, la *Corrispondenza di* NAPOLEONE, l'opera del DU THEIL, *Rome, Naples, et le Directoire (Paris 1902)*, e gl' importantissimi volumi del compianto HERMANN HÜFFER *Diplomatische Verhandlungen aus Zeit der Französischen Revolution.*

B. MARESCA.

[1]) Napoli, Jovene e C. 1887.



Il Commendatore Alvaro Ruffo

Il 10 ottobre 1796 fu firmato in Parigi il trattato di pace fra le Due Sicilie e la Francia, e la sera del 20 novembre il ministro Delacroix e il Principe di Belmonte ne scambiarono le ratifiche. In questa occasione il Principe di Belmonte comunicò al Direttorio che il re aveva nominato suo ministro plenipotenziario a Parigi il Comm. Alvaro Ruffo de' Principi della Scaletta. Questi era nato in Messina il 27 ottobre 1754, e ricevuto sin dall' infanzia nell' ordine Gerosolimitano, ancora giovanetto era entrato nel reggimento Real Siracusa, nel quale giunse al grado di capitano. Chiamato a Malta aveva poi tenuto per qualche anno il comando di una galera dell'Ordine, finchè nel 1793 fu mandato dal re ministro in Lisbona, dove stette finchè passò a rappresentarlo presso la Repubblica francese.

Conchiusa la pace, andò sollecitamente a Parigi d. Antonio Caracciolo, per ordine del re incaricato degli affari del regno fino all' arrivo del nuovo ministro [1]).

Nel febbraio 1797 ad Antonio Caracciolo in Parigi si presentò Segny, il quale era percettore delle contribuzioni estere, e datogli un biglietto di Delacroix, e mostrando la sua patente, gli disse ch' era autorizzato ad incassare otto milioni [2]) di lire sugli stati del re, e che siccome i suoi sostituti si trovavano in Firenze impossibilitati a proseguire il viaggio per Napoli, attesa la guerra col papa e la mancanza di passaporti, egli era in grave imbarazzo per non poter sopperire alle premurose domande del governo francese, al quale aveva già anticipate

[1]) Arch. di Stato di Napoli, Inghilterra, Diversi 1796-1797, Londra 17 e 24 febbraio 1797, Ruffo a Castelcicala.

[2]) Gli otto milioni convenuti nell' art. segreto del Trattato del 1796.

somme considerevoli. Aggiunse, che avendo manifestata al Direttorio la estrema necessità di spedirsi un corriere a Napoli per recare al negoziante Piatti una procura onde riscuotere il primo trimestre, il Direttorio vi aveva aderito, e per mezzo di Delacroix avrebbe fatto chiedere un passaporto pel corriere.

Caracciolo rispose, non saper nulla di quanto gli diceva: ed allora Segny gli fece vedere l' articolo segreto aggiunto al trattato di ottobre. Caracciolo tornò a ripetere che lo ignorava, e che sarebbe andato da Delacroix per vedere di che si trattava. Vi si recò infatti l' indomani, e il ministro, appena che l' ebbe veduto, gli domandò se aveva parlato con Segny. Caracciolo rispose che sì, ma che non capiva nulla di ciò che quegli gli aveva detto. Al che Delacroix rispose vivacemente: “ O che siate, o no, nella confidenza dell' articolo segreto, questo perciò non è meno vero. Il governo crede necessaria la spedizione di un corriere a Napoli per i suoi interessi: si prega di facilitarla: volete o non volete farlo? „, Caracciolo lo invitò a considerare che lo stretto dovere di un semplice incaricato di affari, venuto per occupare un brevissimo interstizio tra i due ministri del re, si limitava ad ascoltare quanto gli si diceva e a darne conto al proprio ministro per attenderne le risposte.

“ Ma questo non è un affare, rispondeva Delacroix, non vi si domanda che un passaporto da una nazione amica. Avete istruzioni in contrario? „ Caracciolo rispose non averne nè pro nè contro riguardo a' passaporti. “ Ma queste sono *chicanes,* replicò Delacroix, il quale continuò a parlare di garbugli che si facevano a Napoli per non farvi entrare alcun francese, del terrore che vi si affettava all' apparire di un viso repubblicano, e della premura che si dovrebbe avere di coltivare le relazioni d'amicizia e di commercio.

Sopraggiunse in questo punto Segny, e il ministro gli domandò se poteva differire la spedizione fino all'arrivo del nuovo plenipotenziario. Nemmeno un giorno, rispose Segny, perchè diversamente la repubblica non potrà esser servita. “ In questo stato di cose, soggiunse Delacroix a Caracciolo, vi rinnovo la preghiera per il passaporto „. Ma Caracciolo cercava ancora di tergiversare, e invece di rispondere domandava se era giusto che

Piatti [1]) fosse messo nella confidenza dell'articolo segreto. Però Segny rispose che Piatti era già nel segreto, e che ciò era noto al Principe di Belmonte. A Caracciolo non rimaneva più alcuna sfuggita, ed incalzato sempre più, finì per dire, che se Delacroix acconsentiva che il plico fosse diretto a Castelcicala e non a Piatti, avrebbe dato il passaporto chiesto pel corriere,

Così fu fatto, e siccome Delacroix doveva rispondere ad una lettera di Castelcicala, incluse in questa il piego di Segny, e dato tutto a Caracciolo, questi lo rimise in Napoli [2]).

Agli 11 marzo Caracciolo da Parigi avvertiva che il Direttorio non era stato contento della pace accordata da Bonaparte alla Santa Sede, e che oltre le cessioni già fatte dal papa, gli si sarebbe chiesta quella del ducato di Castro e Ronciglione, che come egli scriveva, era destinato al Duca di Parma, il cui stato si era deliberato d' ingrandire [3]).

Intanto tra la fine di febbraio e primi giorni di marzo del 1797 Castelcicala aveva scritto a Caracciolo, mostrando la lealtà e la precisione del re nell' eseguire quanto era stato stabilito nell'articolo segreto; e in particolare gli aveva parlato delle agevolazioni fatte ai commissarii francesi, della decisione del re di pagare in danaro ad evitare ogni litigio, e della differenza del cambio, che i francesi pretendevano. Caracciolo parlò di tutte queste cose a Delacroix, gli fece leggere il ricevuto dispaccio, e ne ottenne la promessa di un abboccamento col ministro delle finanze per riguardo al cambio [4]).

La mattina del 10 febbraio 1797 il Comm. Alvaro Ruffo giunse a Londra, e il Marchese di Circello gli comunicò gli ordini reali ricevuti per lui, in seguito de' quali Ruffo si decise a rimanere in quella città finchè non gli giungessero le istruzioni del

1) Antonio Piatti, banchiere veneziano residente in Napoli, dopo fu uno dei commissarii della tesoreria repubblicana, e morì appiccato insieme al figlio, tra le prime vittime della reazione.

2) Ivi Francia, cifra 1790, luglio 1798 (manca la data) ricevuta ai 12 marzo 1797.

3) Ivi, Francia cifra 1790, luglio 1798, Parigi 11 marzo 1797.

4) Ivi, Francia cifra 1790 luglio 1798, Parigi 29 marzo 1797.

Re [1]). Il 16 poi arrivava a Londra il corriere Panico latore di reali dispacci, in conseguenza de' quali Ruffo a' 21 scriveva al ministro delle relazioni estere per chiedergli i passaporti e quanto altro occorresse per incamminarsi alla volta di Parigi [2]). I cennati dispacci reali contenevano le istruzioni mandate a Ruffo, e le norme da tenere nella sua andata in Francia [3]).

Le istruzioni reali al Comm. Ruffo erano accompagnate da una lettera di Acton del 15 gennaio, nella quale gli si spiegavano le intenzioni del Re, gli si narravano tutte le misure prese da maggio in poi, e in particolare gli si esponevano le disposizioni del Re nelle attuali circostanze. Inoltre gli si davano istruzioni per sollecitare il ritorno nel regno della cavalleria trattenuta da Bonaparte negli accantonamenti nonostante la conchiusa pace: e gli si prescriveva il modo di parlare al ministro delle relazioni estere riguardo alla persona di Trouvé nominato segretario della nuova legazione francese in Napoli. Insieme ad altre istruzioni poi gli si dava incarico di evitare ad ogni costo lo stabilimento di una posta francese nel regno, spiegandosi i motivi che avrebbe potuto addurre in proposito: e gli si suggeriva di trasferirsi con la maggior possibile sollecitudine al suo destino.

Nel rispondere a questa lettera Ruffo dichiaravasi pronto ad eseguire quanto in essa gli veniva prescritto, e domandava al ministro confidente de' suoi sovrani la continuazione de' suoi consigli. In particolare chiedevagli sapere se pe' fatti avvenuti posteriormente alla data delle istruzioni, la caduta di Mantova, la pace di Tolentino, e la cessione delle Legazioni, fosse avvenuto cambiamento alcuno nelle determinazioni del Re. Chiedeva pure informazioni più precise riguardo alle mire della Spagna, delle quali probabilmente Acton gli aveva parlato nella sua lettera, e

[1]) Ivi, Inghilterra, Diversi 1796-1797, Londra 10 febbraio 1797, Circello a Castelcicala.

[2]) Ivi, Inghilterra, Diversi 1796-1797, Londra 17 e 24 febbraio 1797, Ruffo a Castelcicala.

[3]) Ivi, Londra 17 febbraio 1797, Ruffo ad Acton.

riguardo al progetto di un ingrandimento di Stato in favore di un principe da essa dipendente [1].

Ai principii di marzo d. Antonio Caracciolo presentava al ministro delle Legazioni estere la lettera di Ruffo, e agli 8 gli scriveva che i passaporti da lui richiesti si erano spediti alla Municipalità di Calais insieme agli altri ordini che il governo aveva creduto opportuno di mandarle a proposito della venuta di Ruffo [2].

Ricevuta questa notizia, Ruffo si risolvette a partire al più presto [3].

Aveva già deciso di partire il 30 marzo per andarsi ad imbarcare a Douvres [4], quando gli venne notizia che ne' porti di Francia vi era un embargo. E non volendo ritardare la sua andata, pensò di procurarsi un bastimento con bandiera parlamentare. Al momento però non vi era a Douvres alcun bastimento di potenza neutrale, onde convenne aspettare che ve ne giungesse alcuno dalle coste di Francia [5]. Nè prima de' 14 maggio giunse a Douvres un bastimento parlamentare spedito espressamente dal governo francese per traportare a Calais Ruffo e la sua gente [6].

[1]) Inghilterra, Diversi 1796-1797, Londra 17 marzo 1797, Ruffo ad Acton. Nè a me, nè dopo ad altri che rifece le ricerche, fu possibile trovare nell' Archivio le minute delle istruzioni che furono inviate dal ministro Acton a Ruffo. E questa mancanza è spiegabile. La Corte Napoletana che sino al 1796 aveva incitato il Papa a bandire la guerra santa contro i Francesi, certamente poi ebbe interesse a nascondere le trattative intraprese col Direttorio per aggregare in parte o in tutto lo Stato pontificio al regno.

[2]) Inghilterra, Diversi 1796-1797, Londra 24 marzo 1797, Ruffo a Castelcicala.

[3]) Inghilterra, Diversi 1796 1797, Londra 24 marzo 1797, Circello a Castelcicala.

[4]) Inghilterra, Diversi 1796-1797, Londra 28 marzo 1797, Circello a Castelcicala.

[5]) Inghilterra, Diversi 1796-1797, Londra 31 marzo 1797, Circello a Castelcicala.

[6]) Inghilterra, Diversi 1796-1797, Londra 16 maggio 1797, Ruffo a Castelcicala.

Ai principii di giugno il Comm. Ruffo giungeva a Parigi, ed agli 8 presentava le sue credenziali al Direttorio. L'aria a Parigi in quel momento non era molto favorevole alla Corte di Napoli, nè poche erano le difficoltà e le incertezze da cui era circondata fin dal principio la missione di Ruffo.

Le due nazioni avevano stretta la pace, ma è chiaro che nè sincera nè durevole poteva essere la loro amicizia.

Sin da' primi giorni dell' arrivo di Ruffo, Delacroix si lagnava con lui de' rigori eccessivi che si usavano nel regno verso i francesi a causa dei passaporti : al che Ruffo rispose parlando in generale delle misure che ogni accorto governo deve prendere per tutelare l' interna tranquillità. E cogliendo il destro da questa conversazione, si fece a parlare di Trouvè e di Louvet destinato console a Palermo. Delacroix rispose dal canto suo facendo le maggiori assicurazioni sulla lealtà del governo francese; sulla intenzione di questo di non turbare l' altrui quiete, e in particolare di mantenere la pace con Napoli: aggiungendo che se veramente si trovasse qualche francese reo in tale materia, il governo si sarebbe guardato dal sostenerlo e proteggerlo: ciononostante trovava eccessive le difficoltà poste da Napoli nell' accordare i passaporti. Si fece poi a difendere Trouvé [1]) e Louvet delle accuse loro apposte, ed in particolare riguardo al primo ne fece i maggiori elogi, descrivendolo come un giovane tranquillo, dedito agli studii ed estremamente riservato.

L' ambiente repubblicano di Parigi non era troppo favorevole alla Corte di Napoli, e Makau, quello che nel 1793 era stato presso questa Corte a rappresentare la Francia, svelenivasi di tempo in tempo contro di quella ; e appunto quando giungeva a Parigi Ruffo pubblicava due paginette, in cui parlando di altre quistioni politiche, toccava delle nazioni vinte dalla Francia, e si spiegava così : “ J'appelle vaincus ceux qui ont eu l'honneur de se mesurer avec nous. La Cour de Naples n'est pas de ce nombre, sa haine seule nous a fait la guerre, et sa haine existe. Prouvons lui que la fermeté est l'amie de la sagesse „.

Ma oltre a questi che potevano essere non altro che gli effetti

[1]) Segretario di Canclaux ambasciatore francese a Napoli.

d' un' antipatia causata dalla diversità del sistema politico, altre circostanze si aggiungevano contro la Corte di Napoli.

La formazione e l' accrescimento della Repubblica Cisalpina insieme alla costituzione in Repubblica delle Legazioni cedute dal Papa a Tolentino, davano alla Corte non ingiusto motivo di timore per la vicinanza al regno di Stati democratici, e la mettevano quindi nella necessità di impedire lo sconvolgimento del dominio ecclesiastico nel momento appunto che tutte le circostanze facevano temere un tale sconvolgimento, specialmente nel caso che il Papa venisse a morire. Di questo caso parlavasi in tutte le conversazioni, e più di una volta Ruffo ebbe a sentire dal ministro Delacroix e dal Direttore Carnot parole allusive ad intenzioni della Corte nel verificarsi di una tale eventualità.

Qualunque fosse il motivo che spingeva que' francesi a sospettare delle mire di Napoli, nello scrivere ad Acton fin dai primi giorni del suo arrivo a Parigi, Ruffo faceva notare che la sorte futura dello Stato ecclesiastico doveva essere in quel momento il gran pensiero della Corte, e doveva, portarla ad agire e a Parigi e a Vienna per stabilire in qualunque modo questo punto capitale, prima che le altrui mire non riuscissero a detrimento del regno. Chiedeva perciò le istruzioni necessarie al riguardo [1]).

Appena giunto a Parigi, Ruffo cercò di avere, e trovò persona che mediante larga retribuzione gli promise fargli leggere originalmente la corrispondenza de' ministri, segretarii, consoli ed agenti francesi di qualsiasi specie, nel regno e nel rimanente d' Italia, e di tenerlo informato di tutte le carte, dei rapporti, dei progetti, e delle istruzioni riguardanti la penisola.

E questo agente segreto, o spia, per prova della sua abilità cominciò per mettergli sott' occhio de' documenti, da' quali risultavano le intenzioni del Direttorio, di Bonaparte e degli agenti francesi circa Genova. In tutti era comune desiderio di mutare lo stato di quella Repubblica. Però Bonaparte avrebbe voluto il porto di Spezia per la Cisalpina; Faypoult vi si op-

[1]) Ivi, Francia, Diversi 1797, fascio 35, Parigi 12 giugno 1797, Ruffo ad Acton (riservata).

poneva, reputando ciò nocivo al commercio di Marsiglia col levante, ed invece chiedeva si dessero a Genova i feudi imperiali sulla Scrivia; Delacroix voleva per la Francia Ventimiglia, Bordighera e S. Remo. Queste ed altre notizie consimili Ruffo scriveva in cifra a Castelcicala [1]).

Ad Acton mandava notizie dal medesimo agente ricevute a voce; le quali però riguardavano più da vicino la Corte. Erano queste. Tutti gli emissarii ed impiegati francesi in Italia non occuparsi che a produr turbolenze ne' luoghi, ove si trovavano per poi scrivere sempre in tuono irritato ed irritante; memorie e progetti rivoluzionarii piovere da ogni parte; sullo Stato pontificio essersene presentati per lo meno dieci. Trouville da Firenze, e Cacault da Roma mandar volumi; ed entrambi, specialmente l'ultimo, inveire spesso contro la Corte, lamentando le difficoltà pei passaporti, l' odio contro i francesi, le persecuzioni de' sudditi patrioti. Inoltre Cacault aveva scritto, che la Corte di Napoli aveva mire sullo Stato romano, che alla morte del Papa avrebbe fatto avanzare le sue truppe per sostenere la nuova elezione e forse per smembrare a suo vantaggio il territorio pontificio; ed aveva aggiunto, doversi aspettare che Napoli avesse compito il pagamento stipulato nell' articolo segreto del trattato di pace: allora le si potrà parlar alto,

Nè qui finivano le notizie. Verninac, che nel tornare da Costantinopoli, ove era stato quale inviato straordinario del governo francese, era passato per Napoli, aveva scritto di essere stato cortesemente accolto, ma che la Corte odiava i francesi, che gli emigrati erano ben veduti, che ne' discorsi, particolarmente rispetto a Roma, aveva notata simulazione. L'agente dava informazioni piuttosto buone di Canclaux e di Trouvé, repubblicani sì ma non turbolenti come Louvet; e in seguito a queste notizie Ruffo si propose di cercare ogni mezzo perchè costui non fosse mandato a Palermo ove era stato destinato.

In quanto a sè Ruffo pensava così del governo e della nazione francese. " Qui la suscettibilità è grande, le disposizioni

[1]) Ivi, Francia cifra luglio-ottobre 1798, Parigi 12 giugno 1797, Ruffo a Castelcicala.

sono ancora rivoluzionarie, l' orgoglio giunge all' estremo grado, e le truppe non si vogliono far ritornare in Francia. Si nutre la lusinga che lo spirito di moderazione di Barthélémy possa influire: Carnot non sembra lontano dal secondarlo; ma gli altri non somministrano grandi speranze. Quelle, che potrebbero venire da' due Consigli, ne' quali il partito moderato è considerabile, sono da valutarsi poco. Il Direttorio è il vero mobile. I Consigli non hanno a cuore che di procurare la tranquillità alla loro nazione, e questa, in cui lo spirito è adesso tutt' altro, ciò nonostante, memore di tanti disgusti e persecuzioni, va innanzi col corso delle cose, purchè non si rinnovino i suoi mali. Quelli degli altri paesi producono debole sensazione, e se ne parla come notizie del mondo „ [1]).

A 18 giugno Ruffo faceva sentire alla sua Corte come tutti gli agenti francesi in Italia mostravano la necessità di tenere un corpo considerevole di truppe nelle nuove repubbliche al soldo di queste, tanto per difenderle, quanto per tenerle dipendenti dalla Francia. Bonaparte, ritenendo ciò come cosa decisa, proponeva al Direttorio il generale Serrurier pel comando delle truppe da stanziare in Italia. Queste non si volevano in Francia per le ragioni che Ruffo accenna: " L' impossibilità di adempiere alle promesse fatte all' armata, la mancanza di danaro, il bisogno di supplire alle spese anche ordinarie, ed il genio distruttore li spingono a tali misure, prodotte dalla necessità in parte, e in parte dalle cattive intenzioni „ [2]).

Questa permanenza delle truppe francesi in Italia sembrava a Ruffo di tanta importanza, che nello scrivere ad Acton manifestava la necessità di opporvisi, e la speranza che ciò si facesse ne' negoziati cominciati co' preliminari di Leoben.

Ma vi era un' altra cosa che appariva anche più importante agli occhi di Ruffo, ed egli aggiungeva ad Acton " Quello che riguarda la sorte futura dello Stato del Papa, è anche indubi-

[1]) Ivi, Francia cifra 1790, luglio 1798, Parigi 12 giugno 1797, Ruffo ad Acton.

[2]) Francia cifra 1790 luglio 1798, Parigi 18 giugno 1797. Ruffo a Castelcicala.

tatamente essenzialissimo per noi, e la considero sotto un punto di vista che non ammette dilazione „.

Però non andava più oltre nelle spiegazioni, e passava a dar conto di malumori sorti fra Bonaparte e il Direttorio, dei due trattati stretti il 16 maggio, di quello con la repubblica di Venezia, e delle istanze di Lallemand per essere incaricato di dirigere le operazioni della rivoluzione nel veneto [1]).

La maggior parte del Direttorio, scriveva Ruffo a Castelcicala, era contraria alla tranquillità e alla indipendenza degli altri Stati. Il solo Barthélémy cercava opporsi a queste stravaganze, ma senza alcun prò: e nel Consiglio dei cinquecento cominciavano a levarsi voci accusatrici. Il deputato Dumolard invitava questo Consiglio ad esaminare se il Direttorio avesse diritto di far guerra, pace, trattati a suo talento senza darne notizia al Corpo legislativo. Esposti gli arbitrii consumati a Genova ed a Venezia, affermava che il Direttorio aveva violata la costituzione, e domandava perchè il Consiglio non veniva informato di avvenimenti così importanti, perchè veniva minacciata la tranquillità del corpo Elvetico; e chiedeva che cosa dovesse pensarsi delle dichiarazioni di alcune società popolari della Lombardia, secondo cui bisognava distruggere tutte le potenze d'Italia, il Papa, il Gran Duca, il re di Napoli. Questa mozione fu rimessa all' esame di una commissione per vedere se fosse il caso di fare un messaggio in proposito al Direttorio [2]).

Una tal mozione da Ruffo veniva attribuita ad iniziativa segreta di Barthélémy col quale egli ebbe un abboccamento, e ne profittò per incoraggiarlo a " sostenere, ancorchè solo, la giustizia e la ragione calpestata dagli altri „ aggiungendogli " che la sua riputazione vi era compromessa, che gli occhi dell'Europa e della Francia medesima erano rivolti a lui, e ch' egli aveva sulle spalle il gran carico di corrispondere alle speranze universali „. Barthélémy era moderato, ed aveva orrore del sistema seguito dal Diret-

[1]) Francia cifra 1790 luglio 1798, Parigi 18 luglio 1798, Ruffo ad Acton.

[2]) Ivi, Francia cifra 1790 luglio 1798, Parigi 26 giugno 1797, Ruffo a Castelcicala.

torio, ma solo, non aveva alcuna lusinga di poterlo far cessare. Gli doleva degli avvenimenti d'Italia, ne prevedeva di più tristi e si lamentava che Bonaparte non avesse alcun freno, e che senza autorità compisse molte cose, che poi tutte gli venivano approvate. E Ruffo conchiudeva: “ Siamo sicuri che qui si pensa sempre ad invadere, a distruggere, a rivoluzionare; e Bonaparte è in Italia„.

Bonaparte profittando della forza che gli davano le sue vittorie, intanto, scriveva che l'imperatore non era di buona fede, che Gallo, il ministro napoletano che trattava a Leoben per l'Austria, lo era ancor meno; che si mettevano innanzi molte difficoltà, che s'insisteva sul congresso per la pace generale dell'Impero; che i movimenti delle truppe austriache gli erano sospetti, che perciò la sua presenza in Italia era necessaria. A Parigi invece correva voce ch'egli fosse stato richiamato per dargli il comando d'una spedizione contro l'Inghilterra; e in mezzo a tutto ciò Ruffo scriveva: “ Comunque sia, io riguardo presentemente le cose sotto un aspetto assai precipitoso e nocivo. Mi pare che la nostra posizione esige la più sollecita cura e tutto il provvedimento possibile. L'appoggio e l'assistenza dell'imperatore, lo sviluppo preparato di tutte le nostre più straordinarie forze, è di una necessità assoluta alla nostra sicurezza „ [1]).

In mezzo alle contese fra i due Consigli e le grida del pubblico contro alcuni fra i ministri, seguitavano a venir progetti sull'ordinamento d'Italia; e questi riguardavano principalmente la necessità di riunire in una sola repubblica tutti i paesi rivoluzionati, e di lasciarvi un considerevole corpo di truppe francesi. Svanivano intanto le speranze nutrite dalla Spagna per un ingrandimento di Stati a favore del Duca di Parma, così le relazioni tra la Spagna e la Francia pareva che si andassero raffreddando [2]).

[1]) Ivi, Francia, cifra 1790, luglio 1798, Parigi 26 giugno 1797, Cifra ad Acton.

[2]) Ivi, Francia, cifra luglio-ottobre 1798, Parigi 2 luglio 1797.

II.

A' 30 giugno da Caserta Acton scrisse a Ruffo, autorizzandolo alla spesa occorrente per le segrete informazioni, dandogli nel tempo stesso queste importanti istruzioni: " V. E. è nella situazione la più importante e la più critica per poter rendere agli augusti sovrani ed alla sua patria i massimi servigi da formar epoca per questi regni e l' Italia... Lavori intanto per acquistarsi il credito e le confidenze ed opinione di quei governanti, di Barthélémy e Carnot specialmente, e renda la quiete con la sua negoziazione a questi regni, nonchè la sicurezza, da procurar loro con la cessione di barriere effettive; cerchi di conciliare molti interessi, che ci tengono allarmati, tanto per le demolizioni (democratizzazioni?) così a noi vicine, che per ciò che può covare Bonaparte ne' piani giganteschi di sconvolgimento e di rigenerazione, che per propria gloria si è formato e vuole effettuare in Italia. Parla finora egli il linguaggio della quiete: poco ci dobbiamo fidare, ma eviteremo ogni segno di diffidenza [1]).

La ragione per cui Acton scriveva in tal modo è da trovarsi nelle trattative che in quel momento avevano luogo tra la Francia e l'Austria. A' 26 maggio in Cesano erano state scambiate le ratifiche de' preliminari di Leoben tra Bonaparte e Clarke, rappresentanti della Francia, e il Marchese di Gallo, ministro napoletano a Vienna qual rappresentante dell'Imperatore [2]).

Verso la metà del 1797 si era in pensiero a Napoli pei movimenti delle truppe francesi in Italia. Gallo però rassicurava il suo governo dicendo non esservi altro di serio se non delle spedizioni marittime dirette verso le isole venete sulle coste di Grecia dove voleva stabilirsi un presidio francese, perchè

[1]) Francia, cifra 1790 luglio 1798, Caserta 30 giugno 1797, cifra a Ruffo.

[2]) Austria, Diversi 1797, Cesano 26 maggio 1797 Gallo a Castelcicala.

nessuno se ne impadronisse, e delle disposizioni prese da Bonaparte per prepararsi all' avvenimento della morte del Papa.

Quali fossero in questi eventi i disegni di Bonaparte Gallo non sapeva dirlo con precisione, credeva, come credevasi pure in Napoli, che vi fossero delle intelligenze fra la Spagna e la Francia, ma non credeva che l'idea di Bonaparte fosse di dare tutto lo Stato del Papa al Duca di Parma, come forse pensava la Spagna. Dubitava che si volesse dividere quello Stato tra il Duca di Parma, quelli di Toscana e di Modena e il Re di Napoli, nel qual caso il Ducato di Parma andrebbe diviso fra il Re di Sardegna, e la nuova repubblica, che secondo Bonaparte doveva servire di potenza intermediaria e di barriera, tra la Francia, l'Austria e l'Italia meridionale.

In presenza però di questi avvenimenti, Gallo consigliava che il Re si tenesse pronto ed armato.

Intanto fra le tardanze derivate nelle trattative di pace tra la Francia e l' Austria dalla oscitanza di questa, Gallo faceva delle aperture a Bonaparte per procurare l' ingrandimento del Re. Bonaparte vi si mostrava disposto proponendo de' cambi e delle modificazioni co' Presidj di Toscana e con l'Isola d'Elba.

Gallo gli disse che si trovava munito di plenipotenze dal Re per trattare profondamente questo oggetto e per segnare qualunque convenzione. Gli domandò quindi che scrivesse al Direttorio di queste due aperture, ne chiedesse una risposta categorica se voleva entrare in negoziazione, e si facesse munire delle opportune plenipotenze. Bonaparte scrisse ed avute le risposte disse a Gallo, che il " Direttorio ha sentito con piacere la mia apertura e che è pronto ad entrare con S. M. in qualche negoziazione; e perciò autorizzava esso Bonaparte ad incaricarsi di quelle proposizioni che io fossi per fargli „. Però il Direttorio non diede plenipotenze a Bonaparte, solo lo autorizzò a sentire le proposizioni che Gallo gli farebbe per aspettare poi dal Direttorio su di quelle le facoltà e le istruzioni. Sentendo ciò Gallo disse che questo stato di cose era troppo vago, e che il vero segno della intenzione del Direttorio di trattare sarebbe quello di dare a Bonaparte la plenipotenza; e che quindi egli senza di una tal sicurezza non gli avrebbe fatta alcuna propo-

sizione. Rimasero che ciascuno scriverebbe al suo governo chiedendo istruzioni.

Però in discorsi confidenziali Gallo ebbe agio di conoscere che la Francia desiderava l'Isola d'Elba e i Presidii per darli al Gran Duca ed averne in cambio Portoferraio, e che consentirebbe di dare al Re le isole greche e gli stabilimenti Veneti sulle coste di Morea o in parte o in tutto, e accondiscenderebbe all'acquisto che il Re potesse procurarsi di qualche parte dello Stato del Papa, della confinazione di cui si dovrebbe trattare, restando a S. M. il carico di procurarsela dal Papa in quei modi che gli potessero convenire e riuscire. A questo punto Gallo diceva di aver condotto Bonaparte; dubitava però che questi volesse tenerlo a bada con una vaga negoziazione fino alla morte del Papa, affinchè il Re non intraprendesse nulla nè si preparasse per eseguire all'occasione i suoi progetti. Gallo però pensava che si dovesse far presto, e raccomandava ad Acton di studiare la confinazione che potesse convenire al Re [1].

A' principii di luglio in Udine, Bonaparte disse a Gallo essere al caso di negoziare con lui intorno alle isole venete, separando questo oggetto da quello del continente, cioè della Marca d'Ancona e sue adiacenze, giacchè questo secondo non dipendeva unicamente da lui, ed era collegato ad un vasto piano politico relativo allo stato del Papa.

Gallo allora dimostrò a Bonaparte:

1° che la Francia non aveva interesse alcuno a conservare per sè le isole venete e gli stabilimenti veneti sulle coste di Albania.

2° che non le conveniva di fondarvi un governo popolare, il quale non vi si sosterrebbe, e darebbe facilmente luogo all'occupazione di qualche potenza che non convenisse alla Francia.

3° che posto ciò, la Francia dovrebbe rimetterle ad una potenza che potesse conservarle, e questa non poteva essere che la Corte di Napoli.

Bonaparte convenne di questi ragionamenti, ed acconsentì a

1) Austria, Diversi 1797 Cesano 24 giugno 1797. Gallo.

trattare per rimettere prontamente al Re le dette isole e stabilimenti.

Cominciò veramente dal voler conservare per la Francia una delle dette isole, ma poi consentì a darle tutte compresa la piccola estensione della Prevesa e gli altri distretti veneti sulle coste dell'Albania e della Morea, non annoverandovisi però le Bocche di Cattaro, come dipendenti dalla Dalmazia. Domandava però in compenso la cessione dell'Elba e dei Presidii con patto di tenersi l'Elba dalla Francia e darsi da questa i Presidii alla Toscana per averne in cambio Portoferraio.

Gallo quindi domandava alla sua Corte istruzioni per sapere se questa trattativa si poteva separare da quella della Marca. Faceva notare però che Bonaparte sembrava poco disposto ad ingrandire il Re sul continente pel timore dell'unione e della forza che reciprocamente si darebbero il Re e l'Imperatore. Anzi a Gallo sembrava che egli non acconsentirebbe a ciò se non nel caso della distruzione dello Stato del Papa, nel quale non si potrebbero eseguire i suoi piani senza contentare il Re, e pel quale non si mostrava contrario a stipulare delle condizioni segrete da eseguirsi quando ne fosse il momento.

Gallo voleva evitare di fissare un piano generale sulla divisione dello Stato pontificio, giacchè siccome il risultato principale di questa sarebbe stato favorevole al Duca di Parma e all' influenza spagnuola, il Re non vi si sarebbe potuto opporre se non per mezzo dell'Imperatore, che aveva interessi eguali ai suoi, e forze per sostenerli. Voleva solo trattare nel momento pel cambio tra le Marche di Ancona, di Fermo ecc. ecc. e le pretensioni sul Ducato di Castro con le rendite attrassate ecc. Ove ciò non si potesse, consigliava sospender tutto per ora, non giudicando conveniente al Re di dar causa alla divisione generale dello Stato del Papa; e di trattare solo per le Isole, per la quale trattativa Bonaparte aveva le plenipotenze, ed egli domandava le cognizioni opportune [1]).

Con lettera del 7 luglio Acton ragguagliava il Marchese di

1) Austria, Diversi 1797. Udine 11 luglio 1797 Gallo.

Gallo che le LL. MM. erano state contente della sicurezza datagli da Bonaparte sulle false voci che si erano sparse [1]).

Gli mandava anche una " carta disegnata de' confini " [2]).

Gallo rispondendo a' 13 luglio da Udine, mentre stava sul punto di partire per Vienna. Tornava a parlare delle trattative

1) Queste assicurazioni sono contenute nella seguente lettera del Generale Bonaparte, del 3 Messidoro, il cui originale si trova nel fascio Austria, Diversi 1797.

Bonaparte Général en Chef de l'Armée d' Italie.

A Monsieur le Marquis del Gallo,

Je reçois, Monsieur le Marquis, votre lettre; je suis très faché de votre incommodité, quoique j' espère que cela ne vous empêchera pas de nous voir à diner.

Il est vrai que j' ai fait embarquer sur des batiments vénitiens quelques trouppes à Venise pour Corfou et Zante Mais il n'existe aucune espéce de rassemblement du coté de l' Italie ; je ne puis concevoir d' où peuvent venir des Bruits aussi absurdes qu' injurieux pour la République.

La plus grande union existe entre les deux Cabinets et il serait difficile de concevoir l' intérêt que pourrait avoir la République Française à troubler la paix existante et dont l' un et l' autre peuple se trouve, je crois, fort bien.

Croyez, je vous prie, Monsieur le Marquis, que je saisirai toutes les circonstances et ferai tout ce que vous desirerez pour vous (prouver) l'attachement qu' a le Directoire Exécutif de la République Française pour Sa Majésté le Roi des Deux Siciles.

En mon particulier je désire pouvoir faire quelque chose qui soit agréable a Sa Majésté. Je vous prie de croire aux sentiments d' estime et a la haute considération, avec laquel je suis

BONAPARTE.

Manca la data, ma sul dorso della lettera è indicato 3 Messidoro.

2) Nella filza cit. dei documenti, manca la lettera di Acton e l'acchiusa carta.

avute con Bonaparte per vantaggiare il Re, e che Bonaparte aveva diviso in due parti: quella che riguardava le isole e gli stabilimenti Veneti, e quella che riguardava il continente d'Italia.

Rispetto alla prima si erano quasi messi d'accordo, e Gallo sperava di vederla presto terminata.

In quanto all'affare del continente però Bonaparte desiderava rimetterlo ad un sistema generale da fissarsi per tutto lo Stato del Papa. Egli non pensava distruggere nè il Papa nè il cattolicismo, sosteneva però che, o il Papa dovesse conservare tutto intero il suo Stato, o questo si dovesse dividere tutto, e portare la Sede della Religione o in Sardegna o in Malta. E a questo proposito aveva domandato a Gallo se il Re cederebbe i suoi diritti su questa ultima isola. E Gallo aveva risposto, che non ne dubitava quando si pagassero bene. In questo caso lo Stato pontificio si sarebbe diviso in quattro, come aveva scritto Gallo nella lettera degli 11.

In seguito di questi discorsi Gallo domandava a Napoli se il Re volesse separare le due negoziazioni, e separandole quali fossero le di lui vedute sull'acquisto delle isole venete, e sulla cessione dell' Elba; che cosa finalmente pensava intorno allo smembramento generale o parziale dello Stato del Papa. Bonaparte intanto domandava dal canto suo a Parigi istruzioni e plenipotenze.

Gallo consigliava a far subito l'acquisto delle isole venete coi distretti continentali dell'Albania, mediante la cessione dell'Elba, e in ultimo caso anche de' Presidii, e a negoziare per avere un acquisto sollecito della Marca d'Ancona coi confini tracciati sulla pianta mandata da Acton. In questa erano segnate due linee, una di maggiore l' altra di minore estensione, e Gallo aggiungeva che avutosi l' assenso della Francia per l'una o per l' altra delle due linee, i francesi non avrebbero dovuto far altro che tollerare ed assentire, mentre il resto dovrebbe ottenersi “ o dalle armi o dal Papa capitolando „. Consigliava che ove non si potesse avere “ una simile convenzione o consenso per un acquisto presentaneo e particolare di S, M. „ di non entrare in trattative per una divisione generale dello Stato del Papa

1.° perchè al Re conveniva di prendere sul Papa egli solo; e gli nuoceva di prendere in compagnia di altri.

2.° perchè lo Stato del Papa, finchè restava in mano del Papa, era pel Re una barriera sicura, mentre in mano d' altri sarebbe oggetto di rivalità, di gelosia e d'inquietudine.

3.° Lo Stato del Papa doveva considerarsi come una dipendenza del Re, che sempre ch'egli volesse verserebbe ne' di lui dominii tutto il suo danaro, avendo bisogno delle manifatture e dei viveri del Regno, ed inoltre sarebbe sotto l'influenza politica del Re sempre ch'egli volesse esercitarla. Smembrandosi a vantaggio d'altri si diminuirebbe la ricchezza, l' influenza e la potenza del Re.

4.° Lo smembramento dello Stato del Papa gioverebbe principalmente all' influenza spagnuola, e specialmente al Duca di Parma, vicino pericoloso pel Re perchè oltre all'essere sostenuto dalla Spagna era il solo principe che aveva più recenti e più discutibili diritti alla successione della Corona napoletana.

5.° Convenire al Re che nel resto d'Italia dominino piccoli principi che non possono contrastare la sua influenza, e mettere " un argine qualunque al futuro e possibile ingrandimento o del suo stato o della sua influenza „.

In due casi solamente consigliava Gallo a " prendere un pollice di terra sullo Stato del Papa... l'uno quando potesse S. M. prender solo e impedire poi agli altri, appunto per esser divenuto più forte, e l'altro quando S. M. fusse nella estrema impossibilità d'impedire il partaggio „.

Credeva quindi che non solo, contrariamente a ciò che pensava Bonaparte, non conveniva d'entrare in alcuno accordo coi francesi per la futura divisione degli Stati del Papa; ma che anzi conveniva al Re, dopo fatto l'affare delle isole, di pronunziarsi in ogni circostanza contrario allo smembramento, e richiedere che si elegesse un Papa, e gli si conservasse tutto lo Stato.

Consigliava invece a trattare su questo argomento con l'Imperatore per conoscere il sistema che volesse tenere in questo futuro contingente, ed a comunicarsi reciprocamente le proprie idee. " Con tuttocciò, soggiungeva, siccome io penso che sempre

che il Re può prender esso solo, non debba trascurarne l'occasione, giacchè quello Stato si va da sè stesso disciogliendo, così mi pare che lasciatasi passare per ora la preponderanza de' francesi, che dovrebbe finir presto, anzi subito che siasi fatta la pace generale, potrà facilmente il Re profittare d'ogni guerra oltramontana e d'ogni imbarazzo che occupi le altre potenze maggiori, per adempire esso solo sui stati del Papa quel *piano* che oggi non gli riuscisse di mettere in esecuzione „.

Stando intanto sul punto di andare a Vienna, si proponeva di parlare a quella Corte dello Stato del Papa, e di portarla ad una decisione pel caso che morendo il Papa la Francia volesse dividerne lo Stato, e la Spagna volesse ingrandirsi in Italia. " In questi oggetti non sarebbe mai abbastanza importante che quella potenza si formi un sistema di buon' ora, e che noi lo conosciamo, acciò S. M. possa in conseguenza decidere il proprio „ [1]).

A' 29 luglio Acton rispondeva alle lettere scritte da Gallo da Udine l'11 e il 13 luglio. E cominciando dal rispondere intorno alla proposizione fatta da Bonaparte di restringere per ora le trattative alla cessione delle isole venete del Levante col compenso rispettivo nell'Elba e ne' presidii, un dispaccio formale della Real Segreteria partecipava a Gallo la risoluzione del Re di accedere al possesso propostogli. Perciò Acton veniva incaricato di fornire a Gallo tutte le dilucidazioni che potevano abbisognargli per le trattative, informandolo, che tre reggimenti e la conveniente artiglieria erano pronti a passar con la squadra sulle isole.

Acton intanto faceva osservare a Gallo che per eseguire quel piano si sarebbe dovuto compensare il Principe di Piombino di 80 o 100 mila ducati annui, e che il Re doveva fare una forte spesa anche pel possesso e per la sistemazione delle isole venete, soggiungendo che con questo motivo ed oggetto si poteva pensare alla Marca di Fermo e di Ancona, ed anche all' Umbria.

[1]) Austria, Diversi 1797, Udine 13 luglio 1797, Gallo ad Acton.

In quanto a Malta scriveva, che per la sicurezza della costa di Sicilia era necessario che quell' isola fosse in mano di potenze sicure. E perciò " qualora la cessione fosse al Papa per sua residenza, mercè opportune dichiarazioni rispetto a squadre nemiche o in forza determinata che non dovessero entrare in quei porti, e mercè di riversione alla corona di Sicilia, il tutto, come con la Religione di Malta fu stabilito, non vi sarebbe difficoltà di lasciaré al Papa anche quell'alto dominio, onde non avesse egli da presentare i Falconi (altra chinea) in ogni anno, nè avere i popoli maltesi la dipendenza dalle Sicilie per i tribunali in alcuni casi e materie ecclesiastiche „.

Non vedeva bene Acton che al Papa si desse la Sardegna, giacchè in questo caso avrebbe potuto nascere l' idea di compensare con la Sicilia il Re di Sardegna [1]).

Ai 6 agosto Gallo scriveva da Vienna dando notizie delle trattative di pace, che volgevano allora al meglio.

In questa lettera Gallo non parlava del modo in cui erano state ricevute a Vienna le comunicazioni fatte sullo Stato del Papa, sulla Marca, sull' isole venete. Invece faceva dei ragionamenti sulle convenienze generali del Re, rimettendone la trattativa in appresso da aprirsi a Parigi col Direttorio relativamente all'elezione del futuro Papa. Bastò questa riserva a Napoli per capire che le partecipazioni di Gallo non erano state bene accolte da Thugut. Sembra che Gallo anzi scrivesse che il Gabinetto austriaco voleva che il Re avesse adoperato un tuono fermo ed energico per procurare di far restare i francesi ne' limiti fissati dai preliminari, ed a questa condizione l'Imperatore si sarebbe impegnato a giovare in appresso agl'interessi del Re.

Rispondeva Acton che il Re aveva 62 mila uomini, " dei quali 51 mila sono pronti a marciare ad ogni incontro, e lo faranno allorchè la sicurezza de' vantaggi della loro mossa, ed una fiducia su gli appoggi di veri e sicuri amici costringeranno

[1]) Austria, Diversi 1797. Acton a Gallo, Castellammare 29 luglio 1797.

la M. S. a prendere un partito forzoso, a cui da tanto tempo si vede in procinto di appigliarsi per la difesa effettiva de' suoi Regni, sarà pronta S. M. a coadiuvare con ogni mezzo possibile onesto ed adattabile l'amato ed augusto genero, ma prenderà misure per non avventurarsi senza fondati motivi: nè è in grado la M. S, di lasciarsi dirigere nel modo che sembra volerlo il gabinetto di Vienna „ [1]).

III.

Sino alla metà del 1797 la corte di Napoli non aveva ragione di lagnarsi della Francia. Tanto i diversi agenti, quanto il Direttorio stesso, si esprimevano sempre ne'termini della migliore intelligenza sia con gl' incaricati napoletani sia con qualunque altro di questa nazione. I generali francesi a Trieste, a Venezia, ed altrove, e Bonaparte istesso, parlavano di Napoli e di quanto vi si riferiva con sensi di riguardo e di cortesia. Appena d. Antonio Caracciolo ebbe fatto sapere che Ruffo stava a Londra pronto a recarsi a Parigi qual rappresentante del re, il Direttorio si era affrettato a spedirgli a Douvres un legno parlamentario per trasportarlo. Alcune armi appartenenti alla Corte trovate cosi a Trieste come a Venezia, erano restituite dopo semplice dichiarazione di un privato. Inoltre " saluti ed attenzioni ai nostri legni da guerra ed alle persone impiegate contestavano le accennate disposizioni. Canclaux in Napoli si esprimeva sempre più favorevolmente, tenendo la condotta la più desiderabile e conveniente „.

Ma tutto questo cangiò ad un tratto, ed invece molte lettere scritte da altre parti d' Italia cominciarono ad accennare con insistenza ad intenzioni ostili contro di Napoli da parte del Direttorio e di Bonaparte. I forestieri stabiliti in Napoli per ragione di commercio, e quelli che vi si trovavano siccome viaggiatori ricevevano avvisi da' loro compatriotti " di abbandonare un paese prossimo a subire le più strane ed orrende vicende „.

[1]) Austria, Diversi 1797 Napoli 19 agosto 17 7 a Gallo.

Dicevasi inoltre che il general francese Fiorilli, ch' era nelle Romagne, fosse stato destinato ad attaccare il regno dalla parte dell' Abbruzzo: e che alcune fregate si fossero raccolte a Corfù per armare i legni Veneti e tentare un colpo di mano contro la Sicilia. Contemporaneamente il linguaggio de' Francesi sul conto di Napoli diveniva diametralmente opposto a quel ch'era stato poc' anzi.

Ciò mise in apprensione la Corte, sicchè per ordine del re ne fu scritto a Gallo, facendo mostra di non prestar fede a quanto dicevasi, dichiarando di continuare sulla vigilanza tenuta sin dalla conclusione della pace, manifestando di voler tenere una condotta savia e moderata senza viltà nè doppiezza, conservandosi sempre in istato di potersi difendere. Anche a Ruffo, Castelcicala diè notizia delle medesime cose incaricandolo di stare accorto a quanto potesse riguardare la Corte e d'informarla con prontezza e riservatezza di quanto potesse interessarla [1]).

In luglio la maggioranza del Consiglio de' Cinquecento continuava ad attaccare il Direttorio, cercando di moderare le leggi rivoluzionarie; mentre il Direttorio si sosteneva con fermezza, e il Consiglio degli Anziani cercava di temperare l'uno e l'altro, ma senza prò. Il paese era diviso. Gli uni accusavano il Direttorio di soverchio dispotismo, gli altri tacciavano i Consigli di mire controrivoluzionarie. Riguardo all'Italia però tutti i partiti erano d' accordo. La differenza di opinione su di essa non consisteva se non nel volerne formare una sola o più repubbliche separate. Mezzi ad ottenere il rivolgimento della penisola erano " il contatto con le parti già infette, la seduzione impiegata nell' interno, ed i pretesti che forniscono i rigori giustamente usati da ogni governo per garentirsene „—a tal uopo s'erano moltiplicati gli emissarii, e lasciato un corpo considerevole di truppe francesi in Italia. Nessun cambiamento in siffatte determinazioni, scriveva Ruffo, potersi sperare da principii di moderazione e di giustizia: questi non esistere, nè in chi dirigeva le cose, nè in chi le eseguiva; nè doversi lusingare di alcun appoggio nei

[1]) Fasc. 35, Francia 1797. Caserta 6 luglio 1797. Castelcicala a Ruffo.

Consigli desiderosi sì di moderazione per le cose interne, ma freddi riguardo alle esteriori. Infatti le mozioni presentate non ha guari circa gli affari d' Italia erano rimaste senza alcun frutto, nè più se ne parlava.

E per tornare ai progetti sul destino d' Italia, Freville ed altri insistevano perchè venisse costituita in una sola repubblica; Faypoult proponeva di annettere Genova e tutto il suo stato alla Francia: Lallemand vedeva di mal' occhio che si dessero compensi all' Imperatore nello stato Veneto, perchè col possesso dell' Italia e della Dalmazia l' Imperatore acquistava a pregiudizio della Francia troppa potenza così nel commercio del levante, come ne' progetti che di accordo con la Russia si potrebbero fare sugli stati della Porta. Riguardo all' Italia Lallemand era contrario alla costituzione di essa in una sola repubblica. " On ne pourra jamais faire un seul peuple des Lombards et des Piémontais, des Toscans et des Génois, des Napolitains et des Romains „ egli diceva; e si affaticava per indurre alla sua persuasione Bonaparte, il quale, accennando all'unità politica della penisola, gli rispondeva: " mais c' est pourtant une belle idée „ [1]).

Tra i progetti del Direttorio quello che faceva maggiore impressione a Ruffo era l' acquisto delle isole Jonie appartenenti alla repubblica Veneta. Un tale acquisto gli sembrava tanto vantaggioso alla Francia quanto nocivo a tutte le altre potenze, il cui commercio ne avrebbe risentito irreparabili danni; ma più dannoso gli appariva per gli Stati d' Italia e pel regno, circondato da paesi rivoluzionarii tutti soggetti all' influenza della Francia, padrona dell' Adriatico e del Mediterraneo, e posta in condizione da render vana ogni speranza dell' appoggio dell' Austria, benchè questa ottenesse il possesso dell'Istria e della Dalmazia. " Senza quello delle isole, egli scriveva, il resto è solo apparenza speciosa e un inganno „.

Il Direttorio aveva mandate a Bonaparte due Memorie ricevute sull' importanza di quelle isole, e gli aveva scritto perchè ne procurasse l' acquisto, e da ciò Ruffo non solamente argo-

1) Francia cifra 1790, luglio 1798. Parigi 10 luglio 1797.

mentava la decisione presa di occuparle, ma dubitava che la si fosse benanche al momento che scriveva recata ad esecuzione.

Una delle Memorie redatta dal cittadino Fourcade metteva innanzi, che se mai la Russia occupasse Costantinopoli, il possesso delle isole salverebbe l' arcipelago e il commercio francese col levante, e metterebbe la Francia in grado di occupar Rodi, Cipro, Candia e la Morea. Chi si trovava in possesso di tanto poteva impedire agli Austriaci di penetrare nell'Albania. D' altronde col possesso delle isole si distruggerebbe una parte dell' influenza austriaca sulle coste dell' Italia e della Turchia. Il porto di Trieste perderebbe ogni importanza, e la Francia sarebbe signora di tutto il commercio di Napoli con Trieste ed Ancona, e si distruggerebbe il commercio inglese con questi porti e con quello di Venezia, e ne' prodotti delle isole e della vicina Morea la Francia guadagnerebbe non poche sorgenti di ricchezza. La marina francese troverebbe sulle coste di Dalmazia e in Cefalonia ottimi marinai, Zante e Cefalonia le offrirebbero i loro porti, e vi si potrebbero stabilire de' cantieri per la vicinanza de' boschi dell' Albania e della Morea che potevano fornire il legname da costruzione.

L'altra Memoria era scritta dal cittadino Morainville. Questi mostrava la necessità in cui era la Francia di avere de' porti presso l'Arcipelago e l'entrata dell'Adriatico, dopo che si erano raffreddate le sue relazioni con l'ordine di Malta; e di farsi cedere dalla repubblica Veneta le isole Jonie, che diversamente sarebbero cadute in mano degl' Inglesi e de' Russi con grave danno del commercio e della marina francese. Inoltre se Corfù cadesse in mano degli Inglesi e de' Russi, l' Austria potrebbe attaccare con successo le coste della Repubblica Cispadana, mentre essendone padrona la Francia, essa dominerebbe l' Adriatico, e i suoi alleati non avrebbero nulla a temere. Il Morainville proponeva di cedersi alla Porta le città della Dalmazia già appartenenti alla repubblica Veneta, chiedendone in cambio un' isola nell'Arcipelago e la libertà di navigare nel mar nero; la qual richiesta mirava ad impossessarsi del commercio di quel mare, che fino allora attraverso la Russia si avviava pel Baltico, ove occupava quattro mila bastimenti inglesi. Proponeva inoltre di cedere al

re di Napoli la piccola isola di Lissa, sulle cui coste i pescatori del regno facevano una ricca pesca di sardine, facendosi dare in cambio la sua porzione dell' isola d' Elba, il cui acquisto sarebbe vantaggioso alla Corsica.

Su questa ultima proposta Ruffo richiamava in ispecial modo l' attenzione della sua Corte [1]).

A' 18 luglio giungevano a Ruffo il dispaccio di Acton del 30 giugno, e probabilmente anche altri in cui gli si esponeva più chiaramente quanto nella nota di Acton era velatamente accennato ; ed egli si affrettava a rispondere che si sarebbe adoperato con tutto lo zelo per un affare di tanto interesse. E raccomandava si fossero ripetuti a Gallo gli ordini di tenerlo informato delle sue trattative con Bonaparte. Raccomandava più caldamente di doversi avvalorare la negoziazione di Napoli con l' influenza dell' Imperatore, a cui dovrebbe farsi capire che i nuovi acquisti, che gli si facevano fare, non garantivano i suoi stati dalla rivoluzione, ove da questa fosse stata sovvertita l' Italia.

Però le trattative di Ruffo a Parigi non potevano andar sollecite pel cambiamento avvenuto nella persona del ministro delle relazioni estere.

Nel tempo stesso egli temeva che sarebbe stato allontanato da Parigi quel tale impiegato, che fin' allora gli aveva somministrate tante notizie [2]).

Nè alla fine di luglio Ruffo aveva potuto ancora metter discorso sulle trattative che doveva iniziare. Perdurava il conflitto fra il Direttorio e il Corpo legislativo. Questo non era contento de' tre nuovi ministri scelti dal Direttorio. Nel Direttorio stesso dicevasi che vi fossero scissure per essere Barthélémy e Carnot di opinione diversa da quella de' colleghi. I romori crescevano perchè 10 mila uomini dell' armata di Sambre et Meuse si erano accostati a Parigi più di quel che permetteva la costituzione, ed invano il corpo legislativo aveva spedito più messaggi al Direttorio, chiedendo il nome di colui che aveva ordinato l' avanza-

[1]) Francia cifra 1790, luglio 1798. Parigi 16 luglio 1797.
[2]) Francia cifra, luglio-ottobre 1798. Parigi 18 luglio 1797

mento, e chiedendone la punizione. Un discorso tenuto da Bonaparte a' soldati il 14 luglio, e che conteneva la minaccia di accorrere al caso con il suo esercito a sostenere il governo, veniva pubblicato in forma ufficiale. I Consigli dubitavano d'un accordo fra il Direttorio e i generali.

Aggiungi che il ministro degli esteri, nuovo nella carica, aveva bisogno di informarsi degli affari, sicchè egli stesso pregò Ruffo che differisse a parlargliene. Quindi a Ruffo non rimaneva altro da fare che aspettare notizie da Gallo, e scrivere a Napoli, raccomandando l'accordo con l'Imperatore, e notando che Bonaparte godeva tutta la fiducia dei Direttori, i quali lo riguardavano come il loro sostegno, e approvavano perciò tutte le sue idee e tutte le sue operazioni [1]).

Ciononpertanto a' 29 luglio il commendatore si recò in casa di Talleyrand, nuovo ministro, e gli parlò dettagliatamente e compiutamente di tutto. Talleyrand convenne, che la distruzione delle antiche e generali barriere dell'Italia e la totale alterazione dell' equilibrio della penisola davano al re di Napoli giusto motivo d'inquietudine, e ragione evidente di pensare alla sicurezza de' suoi regni. Esposta la situazione vacillante del vicino stato pontificio, si mostrò penetrato della necessità che spingeva il re " a porre da parte la sua natural moderazione ed a procurarsi nuove particolari barriere con l'estendere i confini del suo regno fino a' punti convenevoli all'effetto suddetto „. E dichiarando che la rivoluzione intera dell'Italia non conveniva all'interesse della Francia, assicurò Ruffo che le intenzioni del Direttorio erano ben lontane da tal sistema.

Ruffo, facendo mostra di prestargli fede anche in questo, benchè in cuor suo la sentisse ben diversamente, gli disse che l'oggetto del suo discorso era unicamente di dare al governo francese una prova della franchezza e lealtà del re, giacchè nel resto le offerte già fatte al generale Bonaparte, la commissione data

[1]) Francia cifra luglio-ottobre 1798. Parigi 28 luglio 1797. In questa lettera Ruffo parla del suo agente, impiegato al ministero degli esteri, che dubitava avrebbe perduto il posto pel cambiamento del ministro.

a questo dal Direttorio, e gli ordini del re a Gallo stabilivano la negoziazione fra questi due. Domandò in proposito se si fossero mandate credenziali formali a Bonaparte, e promise di far conoscere quanto Gallo gli avrebbe scritto. Ma Talleyrand, dopo aver fatto sembiante di trovar ragionevoli le domande del re, schivò di rispondere altro, adducendo a pretesto di non essere ancora informato di cosa veruna. Promise però di tornare sull'argomento quando potesse farlo con maggior cognizione dei fatti.

I due Direttori, co' quali Ruffo aveva già parlato altre volte, erano Barthélémy e Carnot; ma non essendogli riuscito di parlare ora nè con l' uno nè con l' altro, ed avendo bisogno di rendersi favorevole almeno uno dei tre della maggioranza, prescelse Rewbell. Gli ripetè tutto quello che aveva detto a Talleyrand, e vedendo come quegli dubitava che la Corte di Napoli potesse un giorno unirsi alle mire dell' Imperatore sull' Italia, gli fece riflettere " che tutto al contrario, se non vi sarà in Italia una potenza abbastanza forte per servire di antemurale in ogni senso, la penisola non sarà mai nè tranquilla nè sicura, e la Francia non avrà che stabilita una sorgente perenne di guerre, ch' essa dovrà sostenere „. " Questo oggetto, aggiunse Ruffo, se non altro, richiede assolutamente che il re di Napoli abbia la sicurezza e la forza necessaria all' equilibrio delle cose in Italia „. Anche Rewbel fece mostra di rimanere convinto di quanto Ruffo diceva, e gli suggerì di continuare a dirigersi al ministro; perchè in quanto a sè non aveva difficoltà di dirgli francamente, " che le nostre intenzioni gli sembravano giuste e ragionevoli „ [1]).

Intanto gli agenti che la Francia aveva in Italia non cessavano di porre in mal' aspetto la Corte di Napoli con la repubblica. Belleville ai 17 luglio scriveva da Livorno, mandando una Memoria ricevuta da Napoli. Questa era intitolata: " I patrioti di Napoli a tutti i repubblicani francesi; „ e svelava alla repubblica i torti della Corte di Napoli, principale autrice, secondo lo

[1]) Francia cifra luglio-ottobre 1798. Parigi 30 luglio 1797 a Castelcicala.

scritto, del trattato di Pilnitz, della congiura di Dumouriez, di quella di Tolone, delle operazioni di Pitt, e degli intrighi del governo veneziano. Continuava accusando la Corte di aver contro il trattato del '96 provveduto di armi e di ogni sorta di aiuti gl' inglesi e le navi loro; di essere i ladri delle carte di Makau protetti dal governo, e i soli amici de' francesi imprigionati. Conchiudeva implorando l' assistenza de' francesi, ai quali raccomandavano di dire al Direttorio e a Bonaparte, che la Corte di Napoli nuoceva alla repubblica con gl' intrighi e con la mala fede, se non con le armi. Ma oltre di queste cose, che Ruffo accenna in una cifra ad Acton, la Memoria conteneva accuse certamente più atroci. Ruffo stesso ne parla così: “ La suddetta Memoria è il più calunnioso, il più indegno, il più empio libello contro gli augusti nostri sovrani e suoi ministri, che possa mai farsi da un' anima scellerata. È pieno d' ingiuriosissime personalità e d' imposture. Ne ho preso copia, ma sono incerto se il dovere supererà in me la ripugnanza di rimettere uno scritto così iniquo. „

Ruffo ne aveva avuta notizia dal solito ufficiale del ministero degli affari esteri. Siccome questi aveva l' incarico di farne un estratto pel ministro, concertò con lui il modo di fare l' estratto in maniera che non producesse effetto. E quando a' 29 luglio vide il ministro e il direttore Rewbell, pur senza darsi per inteso del libello, cercò di far quanto era in lui per attirarsi la loro fiducia, e così menomare le impressioni che quello poteva produrre. [1]).

Intanto le dissensioni tra il Direttorio e il Corpo legislativo non permettevano a Ruffo di parlare co' diversi Direttori, sempre occupati ed invisibili. Però ai 6 di agosto gli riuscì di nuovo d'intrattenersi con Talleyrand, e questi lo accolse in maniera da incoraggiarlo: anzi gli disse che si occupava dell' affare e desiderava aver con lui una conferenza. Poi lo interrogò di botto se la sua Corte avesse riconosciuta la repubblica Cisalpina, quasi per vedere che impressione produrrebbe questa domanda. Ruffo rispose “ che questa era una cosa almeno prematura, e dipen-

[1]) Francia cifra luglio-ottobre 1798. Parigi 30 luglio 1797 ad Acton.

dente dall'esito delle negoziazioni, dal concorso delle circostanze, e d' altri oggetti „. Talleyrand replicò sembrargli che il re di Sardegna l' avesse già riconosciuta, ed aggiunse che del resto si sarebbe parlato di tutto.

Mentre Ruffo aspettava con impazienza di ricevere le notizie di Gallo, i partiti in Francia si agitavano. Una parte dell'esercito si mostrava pronto a sostenere il Direttorio, mentre i Consigli cercavano l'appoggio delle altre. La miseria dello stato cresceva, ed era impossibile prevedere come sarebbero finite le cose. Barras, Larevellière e Rewbell erano sempre quelli che costituivano la maggioranza nel Direttorio.

Delle trattative di Campoformio nulla sapeva Ruffo. Solamente era venuto in cognizione di alcuni rapporti di Lallemand, che avevano determinata la caduta della repubblica Veneta, se questo però dovesse essere a vantaggio della Cisalpina o dell' Imperatore, gli era ignoto [1]).

Nelle conferenze avute il 29 luglio da Ruffo con Talleyrand e Rewbell, questi non si erano mostrati assolutamente lontani dall' intenzione della Corte riguardo all' estensione di confini del regno: anzi entrambi si erano mostrati persuasi che i progetti della Corte erano non meno giusti e necessarii alla sua sicurezza, che utili alle cose d' Italia per l' equilibrio che ne sarebbe risultato.

Il 6 agosto poi Talleyrand aveva promesso a Ruffo che gli avrebbe dato un abboccamento per conferirne insieme. Ma nonostante le insistenze del Ruffo l' abboccamento veniva sempre differito, adducendo Talleyrand a pretesto la moltiplicità degli affari importanti che lo tenevano occupato. Ciò naturalmente teneva Ruffo in sospetto sulle segrete intenzioni di lui.

E quindi profittò dell'indugio per parlarne coi Direttori Barras et Barthélémy, i quali lo ascoltarono con attenzione, ragionarono intorno al progetto, e giudicarono che attese le circostanze dell' Italia, le intenzioni del re erano ragionevoli e realizzabili.

Barras aggiunse ch'egli riguardava lo stato del Papa sotto un

[1]) Francia cifra luglio-ottobre 1798. Parigi 7 agosto 1797.

governo di quella natura come una mostruosità che non poteva durare, e che non serviva ad altro se non ad accrescere il disordine in Italia ; che la sua debolezza ed inconsistenza altro risultato non potevano avere che il pericolo di essere sconvolto dal progresso rivoluzionario, verificandosi la qual cosa non vi era dubbio che la nuova repubblica Cisalpina sarebbe stata indotta ad ingrandirsi, e nell' ingrandimento avrebbe trovata la sua rovina : in quanto a sè essere di sentimento che si disponesse altrimenti dello stato del Papa, e non avere difficoltà che il re di Napoli lo possedesse nella totalità.

Ruffo non credette opportuno di manifestare le sue intenzioni al proposito : domandò solamente : “ Ma che che ne sarebbe in quel caso del Papa ? „ “ Del Papa ? rispose Barras ; e che bisogno vi è di un Papa ? È ben tempo di abbattere questo colosso antico ed immaginario „.

E dopo aver continuato per un pezzo su questo tuono, chiese a Ruffo se avesse presentato qualche nota sul progetto al ministro delle relazioni estere. Rispose Ruffo non averlo fatto perchè la cosa formava oggetto di negoziati fra Gallo e Bonaparte, a cui credeva si fossero date istruzioni dal Direttorio ; in quanto a sè non avere altro incarico che di comunicare verbalmente le intenzioni della sua Corte per far conoscere al Direttorio la lealtà di quella, e la fiducia che in esso riponeva: sperare quindi che in corrispondenza il Direttorio volesse palesargli le sue opinioni sull' oggetto. “ E bene, riprese Barras, per questo riguardo potete seguitare ad assistere presso il ministro Talleyrand : in quanto alle aperture fatte al generale Bonaparte, ed all' autorizzazione, di cui mi parlate, nulla finora è a cognizione del Direttorio, nè si è dato conseguentemente alcun pieno potere al suddetto generale : del resto egli è favorevole alle vostre idee, e se ne scrive qui in questo senso, siate certo (io so la deferenza che ha per lui il Direttorio) che l' affare sarà immancabile. Comunque sia, io penso che la vostra sicurezza, la vostra tranquillità permanente ed i vostri vantaggi dovrebbero consigliarvi a fare un' alleanza con la Francia : le circostanze, gli avvenimenti politici, tutto mi fa credere che vi converrebbe infinitamente „.

Barthélémy, che non aveva le idee avanzate di Barras era favorevole al progetto solamente per timore del progresso dello spirito rivoluzionario, per la situazione vacillante dello stato del Papa, per la ragionevolezza stessa del progetto. Anch' egli domandò a Ruffo se aveva presentato a Talleyrand qualche scritto sulla cosa, e sentito che no, si mostrò di parere che si dovesse presentare una nota al riguardo, perchè il Direttorio potesse fare le sue considerazioni, e spiegarsi. A Ruffo, però, e non senza ragione, sembrava diversamente; giacchè dubitava che facendo quanto diceva Barthélémy si sarebbe venuto ad urtare Bonaparte, verso di cui il Direttorio era in quel momento in uno stato di certa dipendenza; e pensava che non se ne dovesse parlare almeno finchè egli non avesse avuto l' abboccamento promesso con Talleyrand, e avesse conosciute le idee di questo.

Con Carnot e con Larevellière a Ruffo non riuscì di parlare; però della loro maniera di pensare, e specialmente di quella di Carnot, egli si credeva sicuro.

Nel riferire per lettera queste cose a Castelcicala, Ruffo aggiungeva le sue riflessioni sulla necessità di sostenere il fatto progetto, ed alcuni suggerimenti intorno al modo di condurre la negoziazione. E di quelle e di questi dá ampia notizia la lettera che segue:

" Gli avvenimenti occorsi e che potranno occorrere probabilmente in Italia sono di tal natura che io considero sempre più giusti e pressanti i motivi che portano l' animo previdente di Sua Maestà il Re Nostro Signore alla savia determinazione di procurare i mezzi necessarii di sicurezza per i suoi Regni. Lo spirito rivoluzionario, che tende naturalmente a far progressi, e l'equilibrio totalmente alterato nella Penisola, sono due potentissime ragioni che devono indispensabilmente destare tutte le cure del Sovrano per impedirne le conseguenze rovinose.

Qualunque sia la pace che farà l'Imperatore, il risultato immancabile sarà l' uno o l' altro inconveniente: o Sua Maestà Imperiale, oltre l' Istria, la Dalmazia e la Terraferma Veneta, a tenore dei preliminari, acquisterà parimenti, per altro motivo, le tre Legazioni: o queste apparterranno alla Repubblica Cisalpina. Nel primo caso la posizione e la forza di quella Potenza somministrano riflessioni troppo evidenti alla politica, perchè sia d' uopo l' accen-

narle : nel secondo caso l' ingrandimento della Repubblica Cisalpina, i suoi principii propagandisti, il suo contatto col rimanente dello Stato Pontificio, la debolezza di questo, e la contaminazione di cui è già attaccato, sono oggetti allarmanti per la sicurezza e la tranquillità dei regni di Sua Maestà. Sia qualsivoglia l'esito delle negoziazioni fra l' Imperatore e la Francia è di una importanza essenziale e precisa a mio credere, l' estensione de' confini, lo stabilimento di forti e solide barriere, l' acquisto di qualche altro grado di potere, che ci renda più capaci di difesa, e più a bilanciare, a seconda delle circostanze, gli interessi dell'Italia per conservare i nostri. Se nell' animo de' Governanti di questa Repubblica vi è la risoluzione o almeno l'idea di distruggere la Potenza temporale del Papa, onde facilitare l' annichilamento del Papato stesso che riguardano come la sorgente della influenza religiosa rinascente in Francia (forse più per spirito di partito, che per principii di vera religione) : se questa secondo le apparenze è infine la loro maniera di pensare, presto o tardi (e temo più sollecitamente di quel che si crede) la metteranno in esecuzione; ed i mezzi rivoluzionarii non mancano per effettuarla

E perchè non si dovrebbe prevedere un simile avvenimento, il quale non potendosi impedire, ed altro non offrendo, quando avesse avuto già luogo, se non che immediati pericoli, e danni vicini, consiglia altamente di anticipare le misure e d'accorrere in parte almeno al riparo degli inconvenienti minacciati e terribili ? Ma non sia tale il loro pensamento, ovvero non sia loro possibile di mandarlo ad effetto, il che disgraziatamente non so sperare in vista delle circostanze : la cessazione però delle barriere generali dell' Italia aperte a nazioni potenti, lo sconvolgimento sensibile dell' equilibrio, le democrazie stabilite ed estese sono ragioni sufficienti per pensare a precaversi (*sic*), ed altro mezzo non vedo se non quello di adoprarsi con efficacia per conseguire l'intento ragionevole, che la necessità delle circostanze ha giustamente suggerito alla Maestà Sua. L'ottenimento di questo col consenso ed accordo del Governo francese, deve riguardarsi come un oggetto doppiamente vantaggioso, giacchè oltre l'utilità intrinseca e locale, serve ad assicurarci manifestamente delle amiche intenzioni del suddetto Governo, ad estinguere le malvagge speranze dei mali intenzionati dell' interno, ed a contenere gli esteriori maneggi di seduzioni e di progressi rivoluzionarii. Tali dunque essendo le mie considerazioni sulle presenti occorrenze, e tali le disposizioni che ho qui osservate, e che ho esposto di sopra, mancherei al mio imprescen-

dibile dovere, se non rassegnassi a Vostra Eccellenza quello che credo opportuno e giovevole agli interessi del Re Nostro Signore.

La certezza indubitata, che questo affare importante, come molti altri, dipende tutto assolutamente dalla maniera di pensare, dal voto e dalle informazioni del Generale Buonaparte, esigge che si faccia ogni sforzo per determinare e fissare le sue disposizioni in nostro favore. È necessario che egli sia indotto a scrivere in questo senso al Direttorio, ed al più presto possibile: che domandi i pieni poteri, che non ha chiesti finora, come si è creduto, per entrare in negoziazione sull' assunto : e che io sia contemporaneamente e con positivi dettagli avvertito dei progressi che si fanno presso di lui, onde poter qui concorrere e coadiuvare. Senza di questo principio, incaminamento e condotta indispensabile le buone disposizioni delle quali ho avuto l'onore di dar conto resterebbero probabilmente infruttuose, o sarebbero sicuramente inefficaci : a questo segno giunge il credito del Generale Buonaparte. Vostra Eccellenza ben vede di qual importanza è un articolo così essenziale e qual premurosa attività bisogna impiegarvi per conseguirlo. Che se il suddetto Generale entrando sempre nelle nostre vedute e prestandovi il suo consenso, pensasse poi (la qual cosa io non credo) che a causa della intralciata ed estesa negoziazione con l' Imperatore, dalla quale è tanto occupato, il nostro affare potrebbe trattarsi qui, e ne facesse da se medesimo spontaneamente la proposizione, parmi che questa circostanza, venendo naturalmente in tal modo da lui presentata al Direttorio, gioverebbe di molto a rendere più facile e meno lenta la trattativa. Accenno questo come un caso solamente possibile senza dargli grado veruno di probabilità. Del resto non mi stanco di ripetere che ladi lui influenza è somma, il di lui voto necessario ed il conseguimento di questo, indispensabile ed importantissimo. Dal canto mio, mentre spero un esito felice a tale incaminamento dell' affare e che ne aspetto i desiderati riscontri, io non mancherò di continuare ad assistere presso i Direttori per coltivare le buone disposizioni di quelli, coi quali ho parlato e per destarne simili negli altri, farò le convenienti premure per avere la conferenza, che mi ha replicatamente promessa il Ministro delle Relazioni Esteriori, e non trascurerò opportunità veruna, che possa tendere al compimento delle nostre idee. Intanto mi sembra che sia confacente al bene del Real servizio ed importante per l'interessi attuali di Sua Maestà, il supplicare Vostra Eccellenza a darmi istruzioni positive sugli articoli seguenti.

1° Come debbo regolarmi qualora nel corso degli abboccamenti che potrò avere colli Individui, che compongono questo Governo, e nel caso che da loro mi sia facilitato l' ottenimento dell' esecuzione del nostro progetto, mi venga proposto, come condizione, un trattato di alleanza con la Repubblica Francese: cosa che già il Direttore Barras mi ha accennata, sebben di passaggio ed alla sfuggita.

2° In qual maniera debbo contenermi se mi si farà, con più di significazione e di risolutezza alcun discorso simile a quello che mi fece il suddetto Barras, tendente a dimostrarmi, che vi sono idee di cambiamenti rilevantissimi riguardo all'intiero stato e sorte futura del Papa.

3° Se, venendomi richiesto positivamente dal Ministero delle Relazioni Esteriori, che stendessi e presentassi una nota sul sistema consaputo della nostra Real Corte per informazione del Direttorio, ed avendo possibili sicurezze, che ciò non recherà nocumento alla negoziazione da introdursi col Generale Buonaparte, non incontra la Maestà Sua dificoltà veruna che si pongano per iscritto le sue vedute ed intenzioni ad oggetto di poter conoscere finalmente con certezza quelle del Governo Francese. Credo che le Reali istruzioni intorno a questi punti, benchè eventuali, pur nondimeno importantissimi, siano necessarie al proseguimento dell' affare e per conseguenza alla mia condotta e regolamento [1]„.

IV.

A scrivere nell' indicato modo Ruffo aveva anche speciali ragioni.

I negoziati fra Gallo e Bonaparte per la pace seperata fra l'Imperatore e la Francia andavano a rilento, ed il 9 luglio Ruffo si era veduto arrivare a Parigi, Baptiste, segretario della legazione napoletana a Vienna, mandatogli da Gallo con una lettera sua, e con una del barone di Thugut per Talleyrand.

Nella lettera a Ruffo Gallo scriveva, come desiderando l'Imperatore far pervenire senza intermediarii al Direttorio una sincera e libera cognizione della sua maniera di pensare e delle sue determinazioni intorno alla pace con la Francia aveva voluto

1) Francia, Diversi 1797, fascio 35 Parigi 18 agosto 1797 n. 28 a Castèlcicala.

che Thugut scrivesse direttamente a Delancix, che alla fine di luglio, quando si scriveva da Vienna, era ancora, o si credeva ancora che fosse a capo del ministero degli affari interni: e profittando dell' amicizia del re e della comunità d' interessi specialmente per quel che riguardava l'Italia, aveva pensato di commettere al ministro di lui, anzichè a chiunque altro, l'officio di essere apportatore al Direttorio delle sue pacifiche e moderate intenzioni, In conseguenza di ciò Gallo, autorizzato dall'Imperatore, pregava di presentare a Delanoix la lettera di Thugut, e di accompagnarla co' suoi valevoli officii verbali, facendo conoscere sia nel parlarne col ministro, sia co' direttori, che il re di Napoli desiderava sollecita la pace tra l'Imperatore e la Francia, tolti dall' una e dall' altra pa te tutti gli ostacoli che la ritardavano, e vederla stabilita su basi tali, che assicurino presto la tranquillità il buon ordine e l'equilibrio in Italia, e allontanino per sempre ogni germe di guerra.

In quanto a Baptiste, latore della lettera, quello scriveva, che conoscendo egli tutte le fasi della negoziazione attuale, avrebbe potuto conferirne con Delacroix e con qualunque altro ministro, se avessero consentito a parlare con lui. Raccomandava quindi a Ruffo di tenerlo presso di sè, finchè o egli avesse scritto di farlo tornare, o Baptiste medesimo avesse creduto di rendersi a Vienna.

Il detto Baptiste aveva da Gallo ricevuto l'ordine di comunicar tutto a Ruffo; stando a ciò che a questo Gallo ne scriveva [1]. Nonostante però questa apparente notizia si scorgeva dalla lettera stessa che non Baptiste dovesse secondare Ruffo in questa missione, ma viceversa.

Ruffo non credette di dover esimersi dall'eseguire l'incarico di presentare al ministro delle relazioni estere la lettera di Umgut, accompagnandola con officii verbali ed amichevoli a nome del re. La lettera non conteneva che l' assunzione di disposizioni pacifiche e di desiderio di accomodamento; e gli

[1] Francia, Diversi 1797 f. 35 Vienna 31 luglio 1797 Gallo a Ruffo, copia.

officii del re in tal circostanza non dimostravano altro che " i suoi leali e magnanimi sentimenti, gradevoli al governo francese, e corrispondenti alla fiducia che ha in lui voluto riporre S. M. l'Imperatore „ [1]).

Passato infatti senza ritardo la lettera di Umgut al ministro e aggiungendogli a voce quanto quello gli aveva suggerito di dire a nome del re. Il ministro, letta la lettera, espresse la sua soddisfazione pel contenuto di essa; e con egual soddisfazione anche l' espressione di sentimento del re. Fece poi tanto in suo nome che in nome del Direttorio le maggiori proteste sul desiderio ardente che così egli come i Direttori avevano di veder ristabilita la pace; e conchiuse che subito avrebbe passata la lettera a cognizione del Direttorio.

A' 12 luglio poi Talleyrand consegnava al commendator Ruffo la sua risposta per Thugut, e gliene dava lettura prima di suggellarla, rinnovando le dimostrazioni fatte l' altra volta del più vivo desiderio di veder ristabilita la pace. Gli mostrava infine il desiderio di ricevere l' indomani Baptiste in sua casa [2]).

La risposta di Talleyrand conteneva le più espressive proteste delle disposizioni del Direttorio interamente analoghe a quelle di S. M. l'Imperatore; la sua somma soddisfazione nel sentire che si era determinata la M. S. Imperiale a dare ai suoi plenipotenziarii le facoltà opportune per trattare e conchiudere in Italia una pace separata " ed il suo vivo desiderio di giungere prontamente all' ottenimento di questo importante oggetto senza bisogno di un congresso di supplemento „.

Con queste ultime parole il Direttorio riguardava alla proposizione di fare intanto un congresso a Berna pel caso in cui i negoziati di Udine potessero trovarsi soggetti a difficoltà insormontabili.

Ma la venuta di Baptiste aveva per iscopo, quantunque dal principio egli non se ne aprisse con Ruffo, un altro oggetto abbastanza delicato, e che forse era il principale della sua missione.

1) Francia, Diversi 1797 f. 35 Parigi 18 agosto 1797 N. 29 Rnffo a Castelcicala.

2) Francia, Diversi 1797 f. 35 Parigi 12 agosto 1797 Ruffo a Gallo, copia.

Era questo di procurar di persuadere il Direttorio a prendere altre misure per riguardo i suoi plenipotenziarii, coi quali invece di avanzare nelle negoziazioni, non v' incontravano che ostacoli e ritardi. Ruffo se ne accorse da qualche parola di Baptiste, il quale finì per fargliene la confidenza: e pensò subito al grave e probabile pericolo di questo tentativo a causa del sommo credito di cui godeva Bonaparte, e delle conseguenze che ne sarebbero derivate non solo a danno dell'Imperatore, ma anche del re, essendo Baptiste persona appartenente alla sua legazione a Vienna, e dal marchese del Gallo ministro del re, mandato a lui anche re già ministro. La posizione di Bonaparte, e la deferenza illimitata del Direttorio per lui esigevano la maggiore circospezione, e Ruffo, informato Baptiste del vero stato delle cose, lo consigliò di non esprimersi nelle conferenze che avrebbe avute se non co' termini del più scrupoloso riguardo. Ben presto Baptiste ebbe ad accorgersi quanto ragionevoli fossero i consigli di Ruffo. Il 10 o l'11 luglio egli andò da Barthélemy, a portargli una lettera di Gallo, e la prima raccomandazione che questi gli fece fu per l'appunto di non pensare assolutamente a far proposizioni che potessero dispiacere a Bonaparte, perchè queste avrebbero inaspriti gli animi degli altri Direttori, " che questa sarebbe stata la maniera di rovinar tutto, e che bisognava regolarsi con grande avvedutezza per questo assunto ".

In quanto al suo desiderio di avere un abboccamento col ministro degli esteri, Barthélemy gli aggiunse che ne avrebbe parlato al Direttorio nel comunicargli la lettera di Gallo. Questa, a quel che Baptiste ne disse a Ruffo, era concepita in termini simili a quelli della lettera di Thugut.

Il Direttorio permise che Baptiste parlasse con Talleyrand, e questi il 12, nel consegnare a Ruffo la risposta per Umgut, gli disse che aspettava Baptiste l'indomani. Questi si recò da Talleyrand, e nella conversazione avuta parlarono di alcune condizioni della pace. Talleyrand vi si mostrò dispostissimo, e si manifestò non alieno dal consentire che l' imperatore a tenore di preliminari acquistasse tutta la terraferma veneta oltre l'Italia e la Dalmazia, ch' erano già in suo potere; proponeva però che invece di estendersi fino all'Oglio, si contentasse di avere

il territorio sino al fiume Chiesa, ed abbandonasse Brescia alla Cisalpina; che a questa si cedesse anche Mantova, la qual cosa era stata già argomento di controversia, ricevendo in cambio l'imperatore la città di Venezia; che infine all'imperatore si dessero le Legazioni in compenso de' suoi stati di Svevia, che servirebbero ad indennizzare il Duca di Modena.

Queste però non erano le intenzioni del Direttorio. Infatti le conferenze con Baptiste furono interrotte: e Ruffo ricevè due giorni dopo un biglietto di Talleyrand, con cui lo invitava di andare a casa sua al più presto. Ruffo vi andò, e Talleyrand gli espresse il desiderio che scrivesse a Thugut ed a Gallo le intenzioni del Direttorio. Ruffo assentì di scriverne a Gallo, ma non a Umgut, col quale non era in corrispondenza; aggiungendo che a questo probabilmente avrebbe potuto scriverne Baptiste, e pregandolo di parlarne con questo ultimo.

Le intenzioni del Direttorio, di cui Ruffo scrisse a Gallo come aveva promesso a Talleyrand erano, ottima disposizione per la pronta conchiusione della pace, e all'uopo " si spedivano dal medesimo al generale Bonaparte le istruzioni le più confacenti a tale oggetto, che non tendevano ad allontanare o mettere da canto le basi de' preliminari: che alcune modificazioni indispensabili in conseguenza degli avvenimenti non credeva che potessero o dovessero ritardare la suddetta conchiusione: e che il Direttorio desiderava perciò che i plenipotenziarii di S. M. Imperiale avessero pieni e completi poteri, onde fossero nel caso di terminar tutto sollecitamente e con reciproca soddisfazione „ [1]).

Dal rimanente della conversazione Ruffo ricavò che il Direttorio non aveva aderito ad alcune idee di Talleyrand; e che tutto doveva essere rimesso all' approvazione di Bonaparte. Credette pure di capire gli si fosse vietato di avere altri abboccamenti con Baptiste.

Ebbe anche agio di accorgersi che nè le Legazioni, nè la città di Venezia si volevano cedere all'Imperatore, che anzi si sarebbero voluto ritenere per la Cisalpina insieme a Mantova ed a Brescia; che s' intendevano restringere i confini della terra-

[1]) Francia, Diversi 1797 f. 36 Parigi 15 agosto 1797 Ruffo a Gallo, copia.

ferma veneta che si dava all'Imperatore, che d' indennizzazioni a favore del Duca di Modena non s' intendeva parlarne, e che infine le basi dei preliminari, su cui l'imperatore insisteva, verrebbero possibilmente alterate. Ciò non faceva sperar bene per la pace, e almeno per la sollecita conclusione di essa.

Tutto ciò teneva Ruffo in angustia per riguardo al re. In particolare lo impensieriva la presenza di Baptiste a Parigi. Già la sua missione gli era sembrata inopportuna. Ora però che l' oggetto n' era negato, egli non desiderava di meglio che di vederlo allontanare, e gli manifestò francamente le sue ragioni. Baptiste però non si persuadeva, e diceva di voler aspettare la risposta di Thugut, a cui aveva scritto del suo viaggio. Ciò impazientava Ruffo, che a' 18 Agosto scriveva a Napoli:

" Non ho voluto ancora prendere sopra di me di farlo partire ciò non ostante. Ma qualora mi accorgessi che questa misura diviene assolutamente indispensabile, affinchè non resti compromesso il re nostro signore, ed involto in qualche rincrescevole inconveniente, mi fo un dovere di prevenire l'Ecc. V. che per evitarne le conseguenze non esiterò ad esigere ch' egli anticipi la sua partenza " [1]).

Baptiste d' altronde aveva contribuito a rendersi Ruffo contrario. Questi avute le lettere di Gallo, in cui tra le altre cose gli si diceva che Baptiste lo avrebbe informato delle trattative presenti fra lui e Bonaparte, e che avrebbe potuto cooperare con lui in quanto credesse utile agl' interessi del re, gli aveva chieste notizie delle negoziazioni. Ma Baptiste rispose, non saper altro se non esservi stato tempo addietro un discorso fra Gallo e Bonaparte sulle isole venete e sulla Marca d'Ancona, e Bonaparte esser sembrato ben disposto: però Gallo essere contrario alla dilatazione de' confini del regno, ed averne esposte al re le sue ragioni. E quel ch' è peggio, aggiunse come " non credeva che fossero opportune le sue cooperazioni qui (a Parigi), nel caso che io (Ruffo) pensassi d' impiegarlo in alcun modo a tale effetto " [2]).

[1]) Francia, Diversi 1799 n. 35 Parigi 18 agosto 1797 n. 29 Ruffo a Castelcicala.

[2]) Francia, Diversi 1797 n. 35 Parigi 18 agosto 1797 n. 28 Ruffo a Castolcicala.

Innanzi a questa strana risposta Ruffo si rivolse scrivendo a Gallo per dirgli che aspettava anch' egli di conoscere le risposte che avrebbe data la Corte a' consigli di lui; e gli scrisse nel seguente modo informandolo del vero delle cose sul governo della repubblica; perchè gli servisse di regola nelle sue negoziazioni, e in particolare per distoglierlo dal far cosa che potesse sembrare ostile a Bonaparte:

“ Le disposizioni che ho qui trovate in alcuni dei Direttori coi quali ho parlato finora sono favorevoli ed analoghi, più o meno alle giuste premure di Sua Maestà per avere una barriera necessaria alla sicurezza dei suoi Regni e per formare nel tempo stesso un certo equilibrio, dal quale risulti un ordine di cose conducente a mantenere la tranquillità e la durata della pace in Italia. Queste disposizioni sono riunite a qualche idea relativa allo Stato Ecclesiastico che converrà conoscere in tutto il suo sviluppo e considerare da tutti i lati. L' importanza dell' oggetto è intieramente dipendente dalla opinione del Generale Buonaparte. La di lui maniera di pensare su di ciò, le di lui vedute, ed intenzioni avranno una influenza decisiva. Sicura Vostra Eccellenza di questa cognizione come dev' esserla assolutamente, vedrà di qual sommo interesse è il concorso del voto del sudetto Generale, onde le disposizioni, ch' io qui rilevo, non rimangano infruttuose, e l'opportunità negletta di prevenire gl' inconvenienti, profittando delle circostanze. Rimetto alla penetrazione, saviezza ed attività dell'Eccellenza Vostra un punto così essenziale a considerarsi ed a porsi in esecuzione „ [1]).

Ruffo era perfettamente al bujo delle osservazioni fatte da Gallo circa il progetto di estensione de' confini del regno, poichè Baptiste, interrogato da lui, non gli aveva detto altro che questo: “ che non credeva che convenisse l'estendere i confini del regno, che considerava questa operazione come più nociva che utile, che invece di accrescere le nostre forze, le avrebbe indebolite „. Ma nulla più di questo, e nulla dei ragionamenti su cui si fondava l' opinione di Gallo. Ruffo era di avviso contrario, e perciò,

1) Francia, Diversi 1797 n. 35 Parigi 12 agosto 1797 Ruffo a Gallo, copia.

non contento di scrivere a Gallo su proposito, volle spiegare ad Acton quel che ne pensava, e gli manifestava a' 18 agosto la sua opinione con la seguente lettera:

" Le attuali critiche e minaccevoli circostanze, l'incertezza delle negoziazioni tra Sua Maestà Imperiale e la Francia, l'esito di queste in qualunque maniera sempre contrario ai nostri veri interessi, il sistema sorvertitore delle democrazie, tutto mi penetra delle più allarmanti riflessioni, e mi convince intimamente, che bisogna tutto tentare, tutto porre in opera per salvarsi. Mi permetta Vostra Eccellenza che io le rassegni i miei sentimenti con l' effusione del cuore donde partano. Io vedo estremo il pericolo, e vedo per conseguenza estrema la necessità di usare d' ogni premura e di ogni mezzo, che la ragione ci presenta per procurare d'uscire illesi da questa orribile tempesta. Lo stesso Ecclesiastico è la parte inferma, che bisogna riguardare come la causa prossima del male da cui siamo minacciato per il contatto. La sua esistenza è precaria e vacillante, la sua rivoluzione è immancabile ed a stento aspetteranno la morte del papa per introdurvela. Le funeste conseguenze che ne derivano non hanno bisogno di commento. La rovina sarà irreparabile, se non s' impedisce mentre v' è tempo, l' effettuazione di un tal sconvolgimento. Per impedirla non credo che vi sia altro mezzo, se non quello di occupare la parte almeno di uno Stato, che già cesserà di esistere in qualunque modo, la quale convenga alla sicurezza e vantaggio dei nostri Regni. L'ottenimento di questo oggetto dipende dal consenso delle Potenze, e perciò dalle trattative necessarie e premurose in proporzione del grande interesse. Non mi estenderò maggiormente su questo particolare. Vostra Eccellenza ne scorga con la sua saviezza tutto il valore, ed io mi riferisco di nuovo a quanto ne ho esposto lungamente nei miei dispacci di oggi con dettagliate circostanze, che meritano ogni considerazione. Spero vivamente, e mi auguro che l' importantissima negoziazione del Marchese del Gallo circa al nostro assunto cominci e provegua felicemente, ed io attendo con indicibile ansietà i di lui riscontri, quelli di Vostra Eccellenza, ed i Reali ordini ed istruzioni per mia norma „ [1]).

Ai 16 agosto Ruffo ricevette una lettera di Acton del 7, nella

[1]) Francia, Diversi 1797 n. 35 Parigi 18 agosto 1797 Ruffo ad Acton.

quale questi, fra le altre cose, gli diceva dell' idea della Corte di acquistare per intero le isole venete e greche cedendo l'isola d'Elba, i Presidii e lo stato di Piombino, e delle facoltà date all' uopo a Gallo.

Il 18 agosto stesso Ruffo si decise a mandare ad Acton la Memoria scritta da' patrioti napoletani, giunto a Parigi per mezzo di Belleville, nonostante vi si contenessero le sacrileghe personalità, le espressioni indegne, le orribili imposture e calunnie, che prima lo avevano trattenuto dal mandarla.

Egli non temeva che la medesima potesse produrre alcuna impressione sul Direttorio: " ma siccome è possibile che il suo stile, che la maniera e lo spirito delle imposture istesse e false assertive diano qualche lume alla perspicacia del nostro Governo, e somministrino alcuna idea indicativa e confacente alla attenzione, alla vigilanza, ed alla oculatezza necessarie ed indispensabili in questi tempi disastrosi e difficili, ho creduto che l'obbligo doveva vincere in me la ripugnanza „. La mandava perciò, soggiungendo: " V. Ecc. con la sua superiorità di penetrazione e di saviezza, facendo cadere il meritato disprezzo sulle infami e ristuchevoli espressioni, potrà forse altronde ricavar dal contesto motivi, che rendeano utile la disgustosa lettera per la maggior sicurezza e tranquillità dello stato „ [1]. Dalle parole di Ruffo si può dedurre che la Memoria non solamente colpisse persone assai alte, ed Acton medesimo, ma che contenesse benanche accuse vere contro il governo di Napoli, alle quali Ruffo giudicava utile togliere ogni occasione di pretesto. Non lo diceva chiaramente, perchè la sua posizione gl' imponeva riguardi e verso la Corte e verso Acton; ma lo diceva sotto un velo così trasparente che non era difficile vedere a traverso di esso il suo vero concetto.

Il Direttorio prestava facile orecchio alle insinuazioni che gli si facevano da' suoi agenti contro le diverse Corti. E Ruffo in questo tempo ebbe occasione di sentirsi dire da Rewbel, uno de' Direttori, che a Napoli come a Vienna si desiderava la restaurazione della monarchia in Francia.

1) Francia, Diversi 1797 n. 35 Parigi 18 agosto 1797 Ruffo ad Acton.

Nel fondo la cosa non era falsa. Pero che si spargessero simili dicerie, non conveniva agl' interessi momentanei della Corte: e Ruffo non contento di aver fatto le debite osservazioni a Rewbel, che se ne mostrò sorpreso [1]), volle parlarne anche a Talleyrand per distruggere i sospetti di tal natura sia nell' animo di lui, sia in quello di Rewbel e degli altri Direttori. Talleyrand si diede a vedere rammaricato che rinascessero continuamente questi dubbii senza ragione, e disse che in quanto a sè era pienamente convinto delle amichevoli e sincere disposizioni della Corte di Napoli, e che non avrebbe mai tralasciato di renderle giustizia, e di metterla in buono aspetto presso il Direttorio, quando ne fosse il caso: " ma che per disgrazia il Direttorio si prestava troppo facilmente alle calunnie de' suoi agenti; che questi non scrivono altro che particolarità vere o false per irritare gli animi: che infine sperava che queste sorgenti di disgusti cesserebbero alla conclusione della pace generale „.

Ripetutogli che aspettava di poter conferire con lui a lungo del noto progetto, Talleyrand disse a Ruffo essersi mandate le istruzioni a Bonaparte per le trattative con l' imperatore; e sperare di potersi giungere alla conclusione della pace, che dubitava non vicina, ma dichiarava di desiderare ardentemente [2]).

Fra gli agenti francesi, che scrivevano contro la Corte di Napoli, era un Renult, il quale scrivendo de' molti individui affezionati alla Francia, di cui aveva paventato la libertà in Roma, aggiungeva che " frattanto in Napoli continuano a gemere ne' ferri i loro amici „.

E ben altre cose soggiungeva che interessavano ancora più Ruffo, il quale si affrettava ad informarne la sua Corte. In uno de' suoi dispacci quel ministro francese parlava a lungo della situazione dello stato pontificio, e diceva essere superflue le manovre per rivoluzionarlo: che quantunque ora non vi fossero nell'animo de' romani le necessarie disposizioni, il corso medesimo delle cose doveva portarela rivoluzione, conchiudendo: " Roma si avvicina alla sua fine, e morirà ben presto *de sa belle mort* „

1) Francia, Diversi 1797 n. 35 Parigi 18 agosto 1797 n. Ruffo a Castelcicala.

2) Francia, cifra 1790 luglio 1798 Parigi 21 agosto 1797.

Nel trasmettere queste parole alla sua Corte, Ruffo stimava superfluo di farvi commenti [1]).

Invece cercava così presso i Direttori come presso Talleyrand di distruggere il più che poteva le sinistre impressioni prodotte da' rapporti degli agenti francesi. Fra questi egli notava come il più tristo Trouvé, segretario della legazione francese in Napoli. Questi a suo modo di vedere era tra coloro, i quali credevano di poter fare fortuna con indisporre gli animi contro il governo presso cui risedevano. Accusava egli la Corte di odio pel nome francese, si diceva circondato sempre da spie, e trattato con notevole freddezza e disprezzo: aggiungeva che il generale Conclaux avendo un giorno presentati a Corte due uffiziali francesi, il principe ereditario aveva osservato con derisione: " Quella dunque è la livrea della repubblica francese „. Il governo francese era di sua natura disposto a udire di buon grado queste malignità; e poco effetto producevano i rapporti scritti in tutt'altro senso da Conclaux, poichè di molto inferiore era il credito suo presso il Direttorio di quello di cui godeva Trouvé [2]).

Ai 27 agosto Baptiste era ancora in Parigi, aspettando le risposte da Vienna. Però la sua dimora non dava occasione a nulla sia di favorevole sia di contrario [3]).

Nell'agosto del 1797 ad una nota ricevuta da Talleyrand circa la visita di bastimenti, Ruffo rispondeva insistendo sull' esenzione, parendogli che in ogni modo rimanendo soggetti alla visita i bastimenti napoletani, il governo francese avrebbe pretesa la reciprocanza, esentandosi da visita ne' porti del regno i legni francesi. Lasciò però l'adito a fare delle innovazioni, che avrebbero potuto essere vantaggiose pe' legni napoletani [4]).

Non dee trascurarsi ciò che il 4 settembre 1797 Ruffo scriveva intorno a' consigli ed agli altri agenti, che dal governo francese si mandavano agli altri Stati e in particolare nel regno:

[1]) Francia cifra 1790 luglio 1798 Parigi 12 agosto 1797.

[2]) Francia cifra luglio-ottobre 1798 Parigi 27 agosto 1797.

[3]) Francia cifra luglio-ottobre 1798 Parigi 27 agosto 1797.

[4]) Francia cifra luglio ottobre 1798 Parigi 27 agosto 1797.

“ La morte di Louvet che era destinato Console a Palermo ci ha liberato di un uomo assai pericoloso. Il suo successore Paganel, nominato immediatamente era un Curato, il quale nella rivoluzione ha abbandonato il sacerdozio ed ha preso moglie : è stato membro della Convenzione nazionale ed ora si trova impiegato nell'officio delle Relazioni Esteriori. Egli è certamente un cattivo mobile, ma secondo le informazioni, che ne ho avuto, non pare che sia un propagandista furioso, quantunque rivoluzionario per interesse e forse per principii. Ha talenti mediocri ed è timido per quanto si dice. A Treillard succede Sieyes nel Consolato di Napoli. Non ho potuto finora avere notizie del carattere di costui, nessuno lo conosce particolarmente, ma egli è fratello del pur troppo noto Abate Sieyes, e tal circostanza non è raccomandabile. Del resto tutti coloro, che sono o possono essere destinati a tal' impieghi, sono cattivi generalmente. È impossibile d' ottenere un cambiamento : godono d' una protezione che la caparbietà dei protettori rende inespugnabile. Oltre di che sarebbe inutile il conseguire l' esclusione di un solo : bisognerebbe poterli rifiutare a centinaia : un malvaggio è sostituito ad un altro ed in strana maniera il risultato è sempre rincrescevole. L'Abate Sieyes è l' amico intrinseco dei tre Direttori e di Talleyrand. Paganel è protetto da Rewbel, come lo era Louvet. La Reiveiller protegge Trouvè „.

Cacault, nello scrivere il 6 agosto al Direttorio sulle condizioni dello Stato romano e sulle vedute della Corte di Napoli, ne aveva scritto contemporaneamente a Bonaparte. La sua lettera al generale, viene così riassunta da Ruffo :

“ In quanto alle prime (le circostanze di Roma) continua Cacault a dimostrare l' impossibilità. in cui è quel governo di sostenersi lungamente : dice che la caduta è vicina ed immancabile : che già si vede crollare, che l' estenuazione è tale che il pagamento dei trenta milioni, dopo tante perdite ha esaurito totto il sangue di quel vecchio cadavere, che il malcontento è generale nello Stato Pontificio e che le Provincie, della sostanza delle quali si vive, o piuttosto si vegeta in Roma, saranno le prime a scuotere il giogo, ed a cominciare la rivoluzione. Aggiunge Cacault che quando il Papa fu nel punto di partire all' epoca dell' arrivo dell' armata Francese sino a Foligno, i Romani avevano fatto il progetto di riporre nel popolo la Sovranità e di darsi una forma Repubblicana,

benchè di natura diversa e quasi corrispondente a quella ch'esisteva prima del principio dell' autorità temporale dei Pontefici: e che in qualunque modo Roma sarà presto forzata ad un cambiamento di questo genere sia per la sollevazione delle provincie, sia per altri disordini intrinseci. Finisce Cacault con assicurare, che ha fatto porre in libertà tutti i complotisti, i turbolenti e gl' imbroglioni, i quali a causa di opinioni avevano diritto a reclamare la protezione della Francia.

Circa all' articolo, in cui esso parla di noi, lo copio qui dall'originale: La cour de Naples a envoyé a Rome le vieux Pignatelli pour son Ministre. Il m' a fait les politesses d' usage que je lui ai rendues. Naples est fort attentive à ce qui se passe à Rome, et je crois qu' elle ne conserve des troupes à la Frontiere del-l'État Ecclesiastique, que pour venir ici, comme l'Empereur est entré en Istrie et en Dalmatie, s'il y naissait des troubles. La politique de la cour de Naples est de tout tenir tranquille par le terrorisme, et Monsieur Acton y parvient. Elle a licentiè les Volontaires, mais elle a formè quatre Regimens d' infanterie, et trois de Cavalerie nouveaux et augmentè ses milices: ce la n'empeche pas sa nombreuse armée d' être mauraise et uniquement bonne pour contenir et emprissonner les pretendus Jacobins.

A questo riassunto Ruffo faceva seguire le sue considerazioni sulla convenienza di tenersi pronti ad occupare lo Stato romano, e di rendersi amico Bonaparte. Insisteva di più su queste cose, dopo ciò che da Baptiste gli era stato detto, e del tentativo di togliere Bonaparte di mezzo ai negoziati, e della opposizione di Gallo all'estendimento de' confini del regno. Egli così scriveva:

“ Non sono le sole asserzioni di Cacault che dimostrano la situazione vacillante dello Stato Pontificio: tutte le relazioni la confermano, ed il raziocinio rende indubitabile. Vostra Eccellenza, il nostro Governo, tutti devono essere pienamente informati. La necessità più imperiosa esige da noi, oltre l'attenzione e la premura, una straordinaria energia. L' estremità e l'evidenza del pericolo richiedono mezzi estremi ed effettivi. Si tratta di perder tutto, bisogna tutto mettere in opera e far qualunque sacrifizio.

Le misure di forza prese in tempo e portate fino al maggior grado di possibilità sono le vere basi, su cui è indispensabile d'appoggiare la nostra sicurezza. La forza potrà garantirci material-

mente ad ogni evento ed influirà perchè mena alla riuscita delle trattative nel tempo stesso. Queste saranno tanto più efficaci, quanto sarà maggiore la conservazione la quale deriva sempre dalla idea del potere. Se lo Stato del papa è rivoluzionato, la nostra rovina sarà una conseguenza irreparabile : quindi è necessario di prevenire un simile avvenimento : necessario di spingere premurosamente le negoziazioni, e non lo è meno disporsi in situazione di accorrere al riparo e d'allontanare il pericolo. Bisogna perciò avere un Corpo di Truppa assai considerabile e pronto. Bisogna dar vigore alle trattative per evitare in qualunque maniera le conseguenze di un piano di distruzione, che fa progressi rapidi e che ha già sconvolto ogni equilibrio. Quanto più osservo il corso e la tendenza delle cose, tanto più rilevo il pericolo sommo della nostre posizione ; ed il vivo zelo che mi attacca umilmente alla sacra persona del nostro Augusto Padrone, al suo servizio ed alla permanente tranquillità dei suoi regni, mi sprona a ripetere questa espressioni, riflettendo continuamente ad un oggetto così premuroso non posso impedirmi d' accennare le idee di cui sono penetrato, ed aspetto con ansietà le istruzioni e gli ordini, che in conseguenza di quanto rassegnai colla spedizione del Corriere Panico, e dei riscontri che riceverà la nostra Real Corte dal Marchese di Gallo, mi possano venir comunicati. Desidero ardentemente di ricevere qualche avviso diretto da lui stesso dopo il suo ritorno in Udine. Frattanto non lascio di coltivare nel modo che mi è possibile le disposizioni di quei Direttori, ai quali ho parlato. Essi sono da qualche tempo a questa parte meno accessibili, e non mi è potuto ancora riuscire di vedere in particolare Carnot, nè la Reveillere. Il Ministro Talleyrand differisce tuttavia l' abboccamento che mi ha promesso, ancorchè non cessi di reiterarmi le medesime assicurazioni. Io non ometto le convenienti insistenze, ma non potendo eccitarlo col presentargli una nota formale sull'assunto, devo contentarmi di rinnovargli di tempo in tempo le mie premure, mentre procurerò di carpire un momento favorevole per parlargli, se pur egli non abbia positiva intenzione di evitar la conferenza. In questo caso quel che potrà scrivere al Direttorio Esecutivo il Generale Buonaparte lo deciderà indubitatamente ad ascoltarmi ed a farne rapporto, e però spero e mi auguro che le negoziazioni del Marchese di Gallo siano sollecite e felici. Il credito e l'influenza del detto Generale sono attualmente senza limiti. Questo è un articolo essenzialissimo per l' incaminamento dell'affare che tanto c' interessa e di cui l' urgenza è somma.

Intanto crescevano sempre i dissensi fra i Consigli e il Direttorio. Questo si fidava sugli eserciti che si erano dichiarati in suo favore, quelli sul voto della nazione malcontenta del governo. Si occupavano reciprocamente di cospirazione, di mire tendenti alla distruzione della repubblica, di presunzioni, di tradimenti. Gli uni ponevano innanzi l' accusa di Orleanismo: gli altri di favorire le parti di Luigi XVIII. Nel fatto, come giudicava Ruffo:

" Ciascheduno dei due poteri tende all' usurpazione dell'autorità suprema; quindi tutte le passioni sono in movimento, ed è difficile prevedere ove l'effervescenza potrà condurli.

Può darsi che la minaccia della forza trattenga i Consigli e finisca col sottometterli al Direttorio il di cui potere assoluto in quel caso sarà stabilito. Forse sarà questo obbligato ad impiegare la violenza, ed allora l' esito sarà incerto, non essendo difficile, che le armate ed i loro Capi usurpino l'autorità e formino un governo militare che sarebbe il preludio della guerra civile. Ma tutte le apparenze dimostrano che il Direttorio avrà la superiorità senza bisogno di mezzi eccessivi dei quali esso il primo riconosce il rischio.

In questo stato di cose, non solo Talleyrand tardava sempre a dare a Ruffo l'appuntamento richiesto, ma nel rispondere ad una sua nota circa le molestie armate da' corsari francesi a' legni napoletani e alla preda da quelli fatta di un felucone, gli dava motivo di scrivere alla Corte ne' seguenti termini:

" Non vi è da sperare equità o moderazione da questo Governo. Mettono sempre in avanti le loro leggi che favoriscono la rapina e chiudono l' orecchio ad ogni ragionevole istanza. Il diritto delle genti, la neutralità, l'amicizia sono qui parole prive di senso, l'avidità vale, l' interesse domina e la forza sostiene questi principii. Che si può fare in tali circostanze? l'inutilità delle reclamazioni è manifesta e sperimentata da tutte le altre nazioni neutrali. Ve ne sono esempi infiniti e giornalieri. Le loro risposte non contengono, che negative ed espressioni cerimoniose, quindi mi sembra e sottometto a Vostra Eccellenza la mia opinione che non potendosi ottenere attualmente cosa veruna in questo genere, e le richieste per altro inutili, potendo produrre altercazione che la prudenza

esige di evitare, sarebbe conveniente di non insistere, almeno con frequenza su tale assunto — sperando frattanto che abbia luogo la pace con l'Inghilterra e che cessi così il pretesto, di cui si valgono. Supplico Vostra Eccellenza nel tempo stesso di far vegliare alla esattezza dei documenti e requisiti necessarii ai nostri bastimenti, affinchè possa costare chiaramente la provenienza, direzione, pertinenza delle mercanzie : che perciò siano perfettamente in regola le patenti, i contratti di noleggio, le polizze, le carte con le dichiarazioni, tutto ciò che bisogna per non dar motivo alcuno a litigi che i tribunali di questo paese decideranno sempre certamente in favore dei Corsari.

Mentre il ministro napoletano dirigeva alla sua Corte questo prudente consiglio, scoppiava in Parigi quel movimento ch'egli aveva annunziato da più tempo ; ed egli chiudeva la sua lettera così :

" In questo momento si vedono marciare alcune truppe con artiglieria per la città. Si dice che i Consigli sono circondati ; che il Corpo della loro guardia è sciolto : che il Comandante di questa è arrestato egualmente che il Generale Pichegrù e molti altri Deputati. Si aggiunge che Barthélémy è anche esso in arresto, e che Carnot è fuggito. Non vi è tempo di verificare tutto ciò. quello che vi è di certo è il movimento delle truppe e le disposizioni severe dei tre Direttori, appoggiati dalla forza armata e dal concorso del loro partito. I dettagli e l' esito non si possono sapere in questo punto. „

Il 4 settembre del 1797 corrispondeva al 18 fruttidoro dell'anno VI secondo il calendario repubblicano francese; e in quel giorno con un colpo di stato la maggioranza del Direttorio s'impadroniva del potere, condannando alla deportazione i due colleghi Barthélémy e Carnot.

(*continua*)

CONTESE SOCIALI NAPOLETANE
NEL MEDIO EVO.

(Continuazione — Anno XXXI, fascicolo IV)

CAPO TERZO

L' università de' tempi Angioini.

§ 1.° L'Università generale; compalazzi e baiuli; sindici; i " Sei „— § 2.° Patrimonio, diritti, attribuzioni e funzioni dell' Università generale — § 3.° Università nobile e università popolare; loro suddivisioni. Dissidi e querele di contribuenti; i casali di Napoli; " revocati „ e " scomparati „. I tre articoli de' Capitoli del piano di S. Martino — § 4.° La riforma tributaria del 1306; nuove circoscrizioni per aggruppamenti di platee. Arbitri di platea. Elezioni de' giudici annuali.

§ 1.°

L'organismo risultante da tutto l' insieme delle platee presenta con qualche evidenza la sua fisonomia e le sue funzioni solo con lo stabilimento della signoria Angioina. Ciò dipende dal caso che di quel tempo possediamo una maggiore abbondanza di materiale documentario. Sicchè la figura e l'azione che verremo ritraendo non sono da ritenere tutta una creazione della terza dinastia. Alcune forme anzi di rapporti sociali e varî istituti amministra-

tivi sono dagli stessi documenti espressamente assegnati ad età anteriori, talora molto anteriori a quella degli Angioini. Ma non è meno vero che la scomparsa e la trasformazione di altri istituti e l'apparizione di nuovi organi essenziali d'amministrazione, come pure di nuovi rapporti sociali, accaddero sotto l'influsso esclusivo e diretto della Casa d'Angiò. Nè è meno vero che specialmente la nuova condizione di capitale del Regno cagionò alla città mutamenti profondi e radicali, sia ne' già accennati ordinamenti amministrativi, sia nella vita sociale de' suoi abitanti.

Si può credere che anche prima, come certamente sotto gli Angioini, la totalità della cittadinanza fosse variamente indicata co' nomi di " universi uomini della città di Napoli „ di " università degli uomini di Napoli „, di " università della città di Napoli „ o, più semplicemente, di " università di Napoli „ [1]. Con tale personalità, tutti i cittadini avevano una casa comune " presso i gradini della chiesa di S. Paolo maggiore „, proprio al cuore della città antica; un palazzo municipale, anch' esso variamente denominato " Casa dell'università della città di Napoli „ o " Palazzo dell' Università degli uomini della Città „ od anche, più brevemente, " Curia di S. Paolo „ [2].

Quella sede il Comune molto probabilmente avea tenuto prima degli Angioini; certamente la tenne a lungo sotto di loro. Nè mai davvero, fino a'tempi più tardi, pensò di mutarla. Un'erronea interpretazione d'un documento, che produrremo fra poco, potette far credere che ne' primi anni del sec. XIV si fosse deciso di trasferire nella regione inferiore della città, a Portanova, la Casa comunale, ma quel disegno, come vedremo, non fu mai concepito.

[1]) *Vetusta... Monum.*, f. 28 e 39t — Tutini, *Seggi*, p. 244 — Chiarito, *Commento*, pp. 24, 32, 33 e altrove.

[2]) Chiarito, op. cit., p. 24 — Del Giudice, *Cod. Diplom.*, I, 150 sgg

Precisamente in quella sede l'influsso de'nuovi tempi produsse un importante mutamento, da cui principalmente, come noi crediamo, derivò un' organizzazione nuova all'amministrazione cittadina; e da cui fors' anche originò un nuovo assetto della società napoletana.

Il nome di Curia, che si dava al palazzo presso S. Paolo, si riferiva alla Corte compalatina, che vi risedeva col privilegio già segnalato della doppia giurisdizione. Non sfuggirono ad altri studiosi la riduzione del potere giudiziario e l'abbassamento del Compalazzo come necessaria conseguenza della politica angioina, che raccolse a Napoli la Corte del Gran giustiziere, la Vicaria, la Corte del Capitano. Fu già avvertito che, sotto le autorità maggiori di que' nuovi tribunali, il Compalazzo scese al livello d' un Baiulo comune; e che, come le attribuzioni, così si equivalsero quind' innanzi i due titoli (“ Baiulo o Compalazzo „ , “ Compalazzo e Baiulo „) finchè quello più comune di Baiulo non ecclissò completamente l'altro [1]). Quindi la Curia di S. Paolo si chiamò anche la “ Curia del Baiulo „ od anche la “ Curia civile de' Baiuli e Giudici della Città „ [2]) ; la “ Curia del Baiulo e de' Giudici di Napoli nella casa dell' università della città... presso i gradini della chiesa di S. Paolo maggiore „ [3]).

[1]) Chiarito, op. cit., p. 15 — Pecchia, *Storia*, III, 92, 140 sgg., 236. Per le differenze di attribuzioni e di sede tra la Corte Vicaria e la Corte del Vicario, co' citati cfr. anche De Blasiis, *Case de' principi Angioini*, in *Archivio stor... Nap.*, XI, 477, note 2 e 3; e Cadier, *Essai sur l' admin. du Royaume de Sicile*, 79.

[2]) *Vetusta... Monum.*, f. 39.t

[3]) Registri Angioini, vol. 191, f. 293t : “... In nomine domini etc... anno ab incarnacione... Millesimo CCCXI etc... die XIII mensis februarii... nos Bartholomeus Janarius miles Baiulus Civitatis neapolis Robertus caraczolus petrus Brancacius milites, et philippus carmignanus Iudices eiusdem civitatis et pascalis dictus ventrilla puplicu seiusdem Civitatis notarius presenti scripto pu-

Ma qualche altra particolare notizia potrà rendere più precisa e, come speriamo, più feconda la nozione del fatto. E, in prima, quanto al numero, la stessa magistratura compalatina, ne' primi anni di Carlo I, si presenta non più sempre unipersonale, ma a volte anche collegiale, fosse per l'esercizio della giurisdizione non solamente in città, ma anche ne' villaggi e casali, fosse per altro motivo. Poi, quanto a competenze, con la scemata giurisdizione giudiziaria, i Compalazzi conservarono per un pezzo una certa ingerenza nell'amministrazione municipale e almeno parte delle antiche attribuzioni fiscali o finanziarie o d'indole affine. Certo, ancora col titolo di Compalazzi, continuavano, nel terzo anno di regno di Carlo I, a riscuotere censi o tributi dovuti al fisco. Sei anni più tardi, con l'altro titolo di baiuli, possedevano ancora l' ufficio dell' assisa, accordato a' baiuli in generale dalle Costituzioni Normanno-sveve [1]); comperandolo con speciale contratto dal Secreto di Terra di Lavoro, Principato e Abruzzo, e dandone cauzione o fideiussione [2]).

---

plico declaramus Notum facimus et testamur quod venientes ad Curiam Baiuli et Judicum neapolis in domo Universitatis civitatis predicte que est iuxta Gradus Ecclesie sancti pauli maioris de neapoli, ubi curia predicta CONSUEVIT REGI ET REGITUR, coram nobis predictis Baiulo Iudicibus et notario... vir nobilis dominus Symon de Marsiaco miles, carlectus Symon et lodoycus filii eiusdem domini Symonis ostenderunt nobis et publice legi fecerunt quosdam patentes licteras recolende memorie domini Regis Karoli secundi „ contenenti l'assenso regio alla divisione de'beni feudali tra'figli di esso Simone.

1) *Const. Reg. Sic.*, lib. I, tit. LXVII; e lib. III, tit. LIII, in *Syllabus membranar. ad R. Siclae Archivum pertinentium*, vol. I, p. 239, n. 1.

2) Reg. Ang., vol. 22, f. 34 : [*Iusticiario terre Laboris*] „ Supplicavit excellencie nostre leo acconzaiocus de Ravello olim in anno IIe Indictionis proximo preterite secretus principatus terre laboris et aprucii fidelis noster quod cum Nicolaus franciscus et socii

Nel 1269 infatti reclamarono al re le monache di S. Festo contro i Compalazzi, pretendenti un censo superiore a'40 tareni, ch'esse usavano corrispondere alla Corte annualmente per beni posseduti in Afragola [1]). Due anni dopo, figurano insieme Compalazzi e baiuli Rainaldo Bonifacio e Napolitano Baio [2]). Quest' ultimo poi con un Bartolomeo Marogano, colleghi in baiulato nel 1275, si querelarono al re delle molestie e danni recati loro

---

Baiuli suesse. Notarius Iohannes infante et socii Baiuli cical[e] et nole, Iohannes de biviano petrus de Adamo et andreas denteacresca Baiuli averse palimerius de colma et socii baiuli capue venusius et socii cabelloti fundici flagelli ligorius sconditus miles Baiulus Neapolis Stephanus Pappasunga pro parte Frederici archamoni similiter Baiuli neapolis Riccardus de munniis miles cabellotus comitatus caserte... exercuerunt sub eo pro parte curie diversa officia et cabella• et requisiti ab eo de ponenda sibi racione de cabellis et officiis ipsis et satisfaciendo ei de hiis in quibus per racionem eamdem inventi fuerunt debitores et racionem eamdem sibi ponere denegant et satisfacere de hiis que tenentur et debent compelli eos et fid [eiussores] eorum ad id de benignitate Regia mandaremus... „. Ordine che i debitori o i loro fideiussori paghino il debito " Datum apud lacum pensulem XIIII septembris IIII Indictionis „ [1275].

[1]) Reg. Ang., vol. 6, f. 252t : " Karolus etc. Secretis Terre Laboris etc. Ex parte Abbatisse et Conventus Monialium Monasterii sancti festi de Neapoli fuit etc. quod cum ipse in Territorio Neapolis in loco qui de fragala [sic] eiusdem monasterii nomine teneant et possideant Arbustra Terras et possessiones alias pro quibus retroactis temporibus annis singulis solverint Curie nostre Censum quadraginta tar. Amalfie ut tenentur et solvere in posterum sint parate. Nunc Compalatii Civitatis Neapolis ab eisdem Abbatissa et Conventu maiorem Censum extorquere nituntur in ipsorum preiudicium et gravamen „ etc. Ordine che si paghi come e quanto in passato " Datum Neapoli XIIII Novembris XIII Indictionis „ [1269].

[2]) *Vetusta... Mon.*, f. 9, dal Reg. [non più esistente] 1271, A; con la forma, sicuramente errata, *Baiusus,* data al nome, che altri documenti autentici contemporanei presentano come *Baius* o *Bayus.* V. anche Pecchia, op. cit., III, 236.

dall'ingerenza degli scolari o studenti nelle cose dell'assisa [1]).

Ma l'esercizio di quest' ufficio, funzione tra le più importanti della polizia annonaria, non restò molto a lungo, dopo d' allora, tra le competenze de' Compalazzi o de'Baiuli. Lo si vede ancora come uno de' " membri della baiulazione „ negli ultimi anni di Carlo I [2]). Ma poi, quando riappare ne' documenti, figura già passato in potere di nuovi magistrati cittadini elettivi.

Di tali magistrati ne abbiamo già veduti, quantunque a mala luce, co' titoli di giudici, comestabuli o contestabili, consoli. Quest'ultimo titolo non riapparve più, dopo i tempi normanni. Quello di giudici persistette assai lungamente; ma con non altre funzioni che giudiziarie o legali. Il terzo, da designazione della più nobile e più potente tra le classi

[1]) Reg. Ang., vol. 21, fol. 183 [Iustitiario terre Laboris] " Sua nobis Neapolitanus Bayus et Bartholomeus Maroganus Baiuli neapolis fideles nostri conquestione monstrarunt quod cum ipsi pro anno presenti IIIe Indictionis emerint Baiulationem neapolis a Nicolao Frecza secreto nostro principatus etc. cum assisiis et aliis membris ipsius Baiulationis pro certa pecunie quantitate prout in pacto ipsorum super hoc confecto plenius continetur. Scolares civitatis neapolis contra pactum huismodi temere venientes ipsos super assisiis ipsis molestant ac multipliciter inquietant non minus in nostre curie quam dictorum supplicantium preiudicium manifestum. Ipsis igitur supplicationibus super hoc etc. fidelitati tue etc. quatenus Iustitiario et doctoribus scolarium et dictis Baiulis in tua presentia convocatis ac visis et inspectis privilegiis eorundem scolarium, si continetur in ipsis quod huiusmodi assisiis habeant interesse intersint nec molestentur contra tenorem privilegiorum ipsorum alioquin scolares ipsos huiusmodi assisiis aliquatenus non permictas seu aliquid facere contra privilegia per nostram excellentiam eis concessa „ [Capue III° martii IIIe Ind. — 1275]. — Minieri Riccio, *Della Dominaz. Angioina...*, p. 22, presenta varii ordini relativi a'privilegi degli scolari in proposito, e a'rispettivi diritti de'baiuli.

[2]) *Syllabus membr.* cit., I, 239 : Anno 1282.

sociali, de' più alti possessori del comando feudale o militare e del governo civile nella città, si ritrova ridotto a denotare un unico ufficiale, che, col solo compito di custodire di notte le porte di mare, si sforza di riafferrare qualche brandello dell' autorità antica, di tener curia ed esercitare giurisdizione [1]).

Co' primi tempi di Carlo I, ci viene incontro una rappresentanza nuova della città; un collegio di Sindici; due di solito, ma talora anche tre e più. I nostri predecessori la ritennero una magistratura stabile, ordinaria; la testa dell'organismo amministrativo. Talvolta, incidentalmente, fu anche indicato il ceto delle persone chiamate a quell'ufficio. Del 1291 s'incontrarono sindici due " concittadini „; uno milite, Pandolfo Pignatelli, e l'altro commerciante (*mercator*), Pietro Iaquinto. E se ne conchiuse che la città, sotto i primi Angioini, fosse amministrata da due sindici, uno nobile e l' altro popolano. Ma una tale conchiusione, per quanto divenuta una delle opinioni più salde e diffuse e persistenti [2]), non è che una di quelle facili generalizzazioni, che noi sentiamo il dovere di schivare.

Poichè due o più sindici son chiamati dall'università ora per una tassazione della città, de'casali e degli ebrei, ora per una collezione di residui, ora per raccogliere la moneta di nuovo conio, e così via [3]); poichè, come vedre-

[1]) Chiarito, op. cit., 109 — Capasso, *Pactum*, 738.

[2]) Bolvito, *Variar. Rer.*, I, 92 (= 132) dal Reg. 1291-92, A, 37. — Summonte, *Hist.*, I, 165 — Tutini, *Seggi*, 90 — Pecchia, *Istoria*, III, 278 — Camera, *Annali*, II, 332.

[3]) Bolvito, loc. cit. — *Vetusta... Mon.*, f. 56. Qui, a fol. 28, si presentano tre militi di Casa Brancaccio, un Zambarella e un Caputo *et alii Nuntii Civitatis*, dal Reg. 1268, A, f. 92t, oggi vol. I. Ma il riassuntore lesse *Nuntij* dove avrebbe dovuto leggere *Notarii*. Il documento contiene un ordine regio de'19 agosto 1278 da Lagopesole a'tesorieri, da cui s' apprende che " matheus brancacius Iohannes Zambarella Galterius caputus milites Cesarius musollu-

mo, due o più sindici son anche chiamati da questo o quell'ordine speciale, da una maggiore o minor frazione della cittadinanza, a rappresentarla nella difesa di questo o quell'altro interesse, ad uno o ad un altro compito speciale; noi non possiamo vedere nel nuovo collegio un organo permanente de'congegni d'amministrazione; sì bene una rappresentanza straordinaria e temporanea, chiamata alla tutela o al patrocinio d'una causa passaggera, al disbrigo d'una faccenda momentanea.

Una magistratura collegiale stabile, all'opposto, fa capolino nell'anno 1309. In un documento, riassunto male e conosciuto nel senso che la città allora cercasse un'area a Portanova " per edificarvi una casa, in cui si potessero trattare i negozi dell'università „ [1]), appaiono la prima volta, per quanto consti a noi, questi nuovi magistrati.

Il contenuto del documento non manca d'interesse, per sè stesso. Ne apprendiamo che la potente e numerosa casata de' Griffi, la quale possedeva un " tocco o teatro „ proprio, vicino a Castelnuovo, accanto al luogo dove poi fu costruito il nuovo arsenale [2]), ed era già prima ap-

nus Galterius Siginolfus gregorius scannasurice Iohannes farafalla Nicolaus de afflicto et magister dominicus notarii [*notri*] et sindici Civitatis Neapolis fideles nostri assignaverunt nomine et pro parte nostra in camera nostra ad mandatum nostrum horetenus eis factum Iohanni turrisavach[io] camere nostre statuto super officio graffi... aput lacumpensilem ad opus eiusdem camere nostre unc. auri quatuormillia [3820 in augustali e 180 in fiorini]... quas eisdem sub periculo dicte universitatis neapolis de pecunia curie nostre que custoditur et servatur per vos in camera nostra castri salvatoris ad mare de neapoli assignastis ad presentiam nostram deferendas... „.

[1]) " pro edificanda ibi domo in qua possint tractari negotia dicte Universitatis „. Così nel Minieri Riccio, *Studii storici fatti sopra 84 Registri Angioini* ecc., Nap. 1876, p. 118.

[2]) Reg. Ang., vol. 290, f. 75t e 77 (a. 1334). Cfr. Camera, *Ann.*, II, 125 e 427.

parsa, e apparve in seguito fatta segno ad odî e vendette, di cui non riusciamo a scoprire le cause, aveva anche famiglie e proprietà nella regione di Portanova; e quivi sicuramente assai prima che nel nuovo rione, sorto ne'pressi della nuova reggia. Quivi appunto, al luogo detto Patrizzano (antico vico sottostante all'edificio di S. Marcellino) un milite Roberto de' Griffi possedeva una corte in comune con altri suoi collaterali e vicini, e di sua proprietà particolare una casa attigua alla corte.

Ora, uomini " statuiti dall'università ad ordinare e trattare i negozi di essa università „, per costruire a pubblico vantaggio una fontana, espropriarono la detta corte. E certi altri " costituiti al servigio della stessa università „ s'accinsero a demolire la detta casa. Contro di ciò, reclamarono a Carlo II i proprietari interessati. E il re, non volendo che il comodo pubblico ridondasse a danno privato, dette ordine al Capitano di far risarcire, dietro apprezzo, dall'università i condomini della corte, e di non permettere la demolizione della casa, se non dopo riconosciutane la verace utilità pubblica, e fattone egualmente pagare il prezzo dall'università al proprietario [1]).

[1]) Reg. Ang., vol. 180, f. 46: " Scriptum est Capitaneo Civitatis neapolis fideli etc. Queritur Robertus de Griffo de neapoli miles fidelis noster quod cum ipse habeat teneat et possideat una cum quibusdam vicinis collateralibus suis quamdam curtim sitam in platea portenove de Civitate predicta loco qui dicitur patreczanus QUIDAM DE CIVITATE IPSA STATUTI HACTENUS PER UNIVERSITATEM EIUS CIRCA ORDINANDA ET TRACTANDA NEGOCIA UNIVERSITATIS EIUSDEM eundem Robertum dictosque vicinos ipsius violenter destituerunt possessione iamdicte Curtis eorum fontem in ea per aqueductus subterraneos fieri facientes, noviter eciam quidam alii de novo ad premissa eiusdem universitatis servicia constituti proponunt et asserunt se velle dirui facere quamdam domum eiusdem exponentis dicte Curti contiguam in suum evidens detrimentum. Circa quod nostra per eum provisione petita nos publica comoda sic procurari

Altri documenti via via chiariscono l'immagine di questo collegio, costituito dalla stessa università a capo della sua edilizia, per ora anonimo nella sua prima menzione e incognito nel numero de' suoi componenti. Dopo soli due anni dal reclamo de'Griffi, un altro proprietario d'una casa, Manfredello Milloso, ebbe divieto di fabbricare in vicinanza al mare, nella contrada che già avea cominciato ad aver nome dal Porto. E il divieto fu motivato dal fatto che la nuova fabbrica avrebbe danneggiato la via pubblica ordinata da Carlo II lungo il mare, dalla detta contrada di Porto fino al Muricino, corrispondente press'a poco all'odierna Via di Porto, e arteria del nuovo quartiere sorgente da quella parte.

Or bene, di tal divieto sappiamo che venne imposto

---

volentes et fieri ut in privatorum dispendia non redundent fidelitati tue precipimus quatenus facta tibi fide debita de premissis mandes et facias per Universitatem prefatam eidem Roberto et predictis vicinis aliis de competenti precio Curtis prefate secundum racionabilem extimacionem et equam habendam exinde satisfieri prout Iustum et congruum videris expedire non permissurus absque tui noticia et consciencia ad dirucionem dicte domus quoquomodo procedi set si eam diruendam fore pro publica utilitate conspexeris sic ipsam domum dirui paciaris si primitus satisfiat per Universitatem iamdictam eidem de competenti et iusto precio supplicanti. Datum neapoli per Bartholomeum de Capua Militem etc. Anno MCCCVIIII die XIIII februarii septime Indictionis Regnorum nostrorum Anno XXV „. Egualmente, nella stessa regione, dopo alcuni decenni, regnando Giovanna I, l' università della platea di Portanova avvertì gl' inconvenienti della depressione d' un portico *in platea Synoce* [sottostante al vico Patrizzano] *de pertinentiis portenove;* per cui non si poteva passare nè a piedi nè a cavallo, e non solo ne era deturpata la via, ma minacciati e danneggiati molti. In conseguenza, quell' università decretò d' abbattere quel portico e render libera la via. Ma, poichè sul portico si trovava una casa di certo Andriotto Coppola, l'università questa volta cominciò col voler pagare al proprietario il prezzo della casa (1346). V. il documento in PERRIS, *Ragionamento* cit., p. XXXII.

da' “ Sei probi aventi la cura speciale e la direzione del Consiglio della Città „. Ed anche i nomi di costoro ci son pervenuti. Furono Bartolomeo Guindacio, Andrea Bozzuto ed Enrico Marogano militi, Paolo Coczolo curiale, Graziano Quaranta e Pietro Camodio [1]).

Naturalmente, noi non ci affretteremo a conchiuderne, co' nostri vecchi eruditi, che allora l'amministrazione sottostesse a “ tre nobili e tre del popolo „ [2]). E meno ancora li seguiremo nelle loro disquisizioni circa le remote origini di quella magistratura cittadina [3]). Ma non deve passare inavvertito, in questa sua prima apparizione, l'uso

[1]) *Vetusta... Mon.*, f. 28.

[2]) Così, fra altri che tralascio, Summonte, I, 164 sgg.; e Fr. Imperato, *Discorso politico intorno al regimento delle piazze* ecc., Nap., Stigliola, MDCIV, p. 8; *Privilegi, Capituli e Gratie* ecc., 1624, p. 22— Biblioteca Brancacciana, Memoria anonima nel Ms. segnato IV, B,7, f. 2t della 3.a numerazione. -- Diversamente da loro, il Pecchia, III, 278, desunse dallo stesso documento che “ nel 1309... governarono cinque nobili ed uno del popolo, uniformemente alla già detta determinazione di Roberto, per la quale il popolo aver dovea la sesta parte degli onori e de' pesi „ ; determinazione, in verità, presa solo trent'anni dopo, come vedremo, e non contenente punto ciò che il Pecchia ci vide. Il Capasso, *Pactum*, 740, meglio ritenne quelle “ sei persone scelte indistintamente tra i nobili ed il popolo, e spesso, come rilevasi da documenti, ove si trovano specificati i nomi di essi, sono tre nobili e tre popolari „. Ma non citò a prova che solamente il documento da noi citato; nel quale è bensì espressa la condizione di militi pe' tre primi, come quella di curiale pel Coczolo (lo stesso Paolo Coczolo figura in un istrumento de' 7 aprile 1304 de'*Notam... S. Gregorii*, p. 142, n. 301; dove, a p. 209, n. 430, s'incontra anche un Iacobo Coczolo curiale). Ma che il quinto, Graziano Quaranta, fosse proprio uomo del popolo, io non oso affermare, appunto perchè tra questi istrumenti si vedono menzionate *apotecae coniugis* Domini *Gratia*[ni] *Quaranta* (Ms. cit., p. 165, n. 351) e posteriormente una *Letitia filia* Domini *Nicolai cognomento Quaranta* (p. 142, n. 302).

[3]) Cfr. Summonte, I, 164 sgg.; Capaccio, *Il Forestiero* ecc., p. 634 sg.; Imperato, *Privilegi*, 83.

d' esprimere per alcuni la qualità di milite, tacendosi per altri, che sicuramente l' avevano.

È noto quanto fosse comune quel numero di sei, fuori dell' Italia meridionale, per simili collegi amministrativi d'altre città a que' tempi [1]). Per Napoli forse potè anche averlo determinato un concetto topografico sociale, del quale ci occuperemo altra volta. Quel ch' è certo si è ch'essi presedevano ad un Consiglio della città, soprintendevano all' edilizia, erano talora qualificati " probi „. Da altri documenti apprendiamo che si dava loro anche l'attributo di " prudenti „ [2]); che venivano detti i " Sei eletti o deputati „ [3]) e più comunemente " i Sei „, senza più [4]). Apprendiamo altresì che, preposti alla gestione

[1]) Oltre i noti *Sex boni homines* di vari comuni, ricordiamo i " Sei del biado „ di Firenze; pe'quali può vedersi R. Caggese, *Una Cronaca economica del sec. XIV*, Firenze, 1902, p. 12, 23 sg. e altrove.

[2]) *Vetusta... Mon.*, f. 29, ex Reg. 1344, A.

[3]) " Matthaeus Caraczolus de Barba, Marinus Maramaus, Neapolitanus Bonisculus Milites; Paulus Ravignanus, Iudex Nicolaus de Rocco et Matthaeus de Constantio Sex Electi ad certa negocia Universitatis „: *Vetusta... Mon.*, f. 29, ex Reg. 1324, C. Ecco un'altra volta, dopo i tre primi, a cui si aggiunge la qualifica di militi, un quarto, il Ravignano, che non presenta, ma certamente aveva la stessa condizione sociale. — " Universis hominibus Civitatis Neapolis et Sex Electis ad gerenda negotia; necnon Aerario Civitatis eiusdem scribit Rex, qui pro Regali Archivio et servitio Siclae emerat pro unciis 700 domos sitas prope Ecclesiam S.i Augustini „: ivi, ex Reg. 1332-33 — " Sex Cives ordinati et Electi ad agenda negotia Universitatis Petrus Zaccaria, Marinus Aldemoriscus et Pandulfus Ganga Milites; necnon Ligorius Gadus, Romanellus de Griffis [*miles* sicuramente anche lui] et Gratia Russus: ivi, ex Reg. 1335, D. — " Notarius penes Electos seu Deputatos Civitatis „: ivi, f. 28, ex Reg. 1419-20 — Cfr. Minieri Riccio, *Studii storici... sopra 84 Registri*, p. 78 e 118, per gli anni 1318 e 1334-35.

[4]) " Prudentes viros... Sex vulgariter nominatos „: *Vetusta . . . Mon.*, f. 29, ex Reg. 1344, A. — " Sex Cives agentes nunc negotia Civitatis „: ivi, ex Reg. 1327, D.

di tutti gli affari della città, soprintendevano anche all' annona e all' assisa, avendo alla loro dipendenza i rispettivi ufficiali [1]). All'autorità loro sottostavano il pubblico notaio della città, l'erario della città, un tesoriere della pecunia del dazio dell' università, due inservienti della stessa università. Per qualche tempo, prima del regno di Giovanna I, fu raddoppiato il numero de' notai e degli erari, moltiplicato quello degl'inservienti. Ma l'aumento abusivo fu rimosso da quella regina, appena assunta al trono [2]).

Per ciò che, dunque, riguarda l'origine del magistrato de' Sei, noi non possiamo sicuramente ritenere se non ch' esso derivò da un' " ordinanza fatta dalla stessa università „ ; la quale ordinazione all' ingresso del sec. XV si affermava antica. Ma a che tempo più propriamente si può far risalire tale antichità ?

I Sei, eletti a tempo dall' università, ma " ordinati e statuiti „ dal re con speciale decreto, le cui formule, più o meno fisse, possono ravvisarsi in un diploma del 1401, che di ciò c' informa, dovevano provvedere a quanto esige-

[1]) " Petro Bambuseno de Neap. Confirmatio officii ad scribendum pignora que auferentur a venditoribus... contra assisiam Civitatis Neapolis cum ann. gagiis Unc. 3, ad petitionem sex Deputatorum super gerendis negotiis dicte Civitatis „ : Minieri Riccio, *Notizie... tratte da 62 Registri* ecc., Nap., 1877, p. 58, ex Reg. 1343,F.

[2]) *Vetusta... Mon.*, f. 28 sg., pel notaio presso gli Eletti, l'Erario e il Tesoriere della pecunia del dazio dell'Università—Perris, op. cit., p. XXX sg. produce un diploma de' 27 agosto 1343, con cui, censurata *aliquorum Civium... non timentium dilapidare pecuniam damnate temeritatis improbitas*, che aveva elevato al numero di due gli erari e i notai della città, e moltiplicato gl'inservienti, s'impone il ritorno all'antica pianta — Ne' *Vetusta... Mon.*, f. 29, ex Reg. 1344, A, figura " unus ex duobus servientibus ordinatis iamdudum ad servitia Universitatis per prudentes viros de Universitate Neap. Sex vulgariter nominatos cum Gagiis Unc. trium per annum „.

vano in generale il comodo e il vantaggio della città. Ma tra le molte e varie competenze e attribuzioni, appunto per ciò conferite loro, quelle specialmente relative all'annona si manifestano maggiormente importanti. Compito loro principale il mantenimento dell'abbondanza e la convenienza de' prezzi de' viveri; per questo essi potevano dare ordini e pene; servirsi dell' opera degli ufficiali regî; incassare multe; spenderne il frutto a pro della città secondo il loro criterio [1].

Ma l'assisa nel 1282 era ancora tra gli uffici de'baiuli. Diremo, dunque, che non prima di quell'anno venne alla luce l' instituzione de' Sei; non prima di quell' anno, e naturalmente non dopo il 1309; nel qual anno già furono visti all' opera.

§ 2.°

La conoscenza di questi due termini è già un buon passo avanti, rispetto alle opinioni anteriori. Ma ebbe luogo, in quell'intervallo di tempo, alcun fatto, che possa apparire come causa e ragione del nuovo istituto? A questa dimanda non rispondiamo ora, immediatamente. Perchè la risposta possa giunger chiara e, direi quasi, scaturire spontanea dagli stessi fatti, diamo qui alcune altre notizie circa la fisonomia, la struttura, il funzionamento dell'università.

Cominciamo coll' avvertire che da queste notizie non risulta, in principio, che l'università avesse un potere direttivo interiore.

Oltre gli usi civici, che sotto Carlo I si riconoscevano goduti " da tempi remotissimi „ [2]; del patrimonio del-

[1] Il documento, più volte citato e più o men brevemente riassunto con variante attribuzione cronologica, è da noi integralmente riferito nell'Appendice al presente Capitolo, N. 1.

[2] Minieri Riccio, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I* ecc., Nap. 1874,

l' università si vedono far parte suoli edificatori dentro o fuori della città, " difese „ nella campagna. D' una di queste essa reclamò da Carlo I la restituzione, affidandone la causa ad un nobile del tocco di Nido [1]). D'un suo " luogo vacuo „, presso la chiesa di S. Angelo *de Arenis* al Muricino, più tardi essa fece cessione gratuita per dieci anni ad un industriale fiorentino, perchè vi erigesse una fabbrica di panni di lana e altri drappi [2]). La località porge occasione a notare che Carlo II nel 1302, per lo speciale affetto che legavalo a' napoletani ed alla città loro, decretò che rimanesse interamente e perpetuamente libero al loro uso il Muricino, dove allora due volte la settimana si teneva mercato. In nome proprio quindi e de' proprî eredi e successori, proibì che si cedesse ad alcuno, di qual si fosse condizione, una qualunque parte di quel luogo, dichiarando *quascumque donationes, locationes, infeudationes, dationes et concessiones aliis sive nostras sive cuiuscumque alterius faciendas, cassas, nullas, irritas et inanes* [3]).

---

p. 65, dove si vede l' università affermare nel 1268 il suo antico diritto di legnare, pascolare e coltivare " in gualdo et in quarto et in depiliano [?] excepto loco qui dicitur coquina et poneta „ ecc. — Camera, *Ann.*, II, 278, produsse la provvisione regia del 1272 " quod [Universitas] non molestetur in usu lignandi, pascendi et terras colendi in forestis Gualdi, Quarti et Dipisani [?] ut est consuetum „.

[1]) " Thomasius Carrafa de Tocco Nidi agit cum Rege Carolo I nomine Universitatis pro restitutione cuiusdam defensae „: *Vetusta... Mon.*, f. 41.

[2]) La cessione venne fatta a maestro Domenico de Carletto nel 1327, quando già da un pezzo s' era costituito il magistrato de' Sei. E furono questi, Giovanni Caracciolo Rosso, Landolfo Caracciolo Rosso, Giovanni de Muscuno, militi, Nicola Cotugno, giudice, Sergio de'Griffi e Giovanni Polderico, che ne stipularono il contratto: *Vetusta . . . Mon.*, f. 29. Arbitrarie sono le conchiusioni in proposito del Camera, *Ann.*, II, 332.

[3]) Alitto, f. 90 sg.: diploma de' 4 agosto 1302, ex Reg. 1302, E.

Come e da chi quel patrimonio venisse amministrato, a quali usi se ne assegnassero le rendite, non sappiamo. Può credersi semplicemente come cosa probabile che, volendo schivarsi o riuscendo insufficiente il solito sistema della quotazione, a quelle si ponesse mano in casi specialissimi di spese straordinarie; come per multe inflitte solidalmente all'università, premi per impulso alle industrie, lavori pubblici eccezionali.

Sotto Carlo I, ignoti malfattori distrussero un intero vigneto d'un abate Andrea della già conosciuta casa de'Griffi. La Gran Curia condannò l'università intera al risarcimento, a pagare cioè per ogni fuoco mezzo augustale (un ottavo d'oncia). La città per suoi sindici implorò la clemenza sovrana; e ottenne di poter pagare sole 500 once (4 mila augustali) [1]. Era, dunque, verso il 1278, notevolmente superiore agli 8 mila il numero de' fuochi o case di cittadini contribuenti; e questi quindi assai più che 20 o 24 mila (secondo che il fuoco si conti di cinque o sei persone); senza calcolare gli studenti, gli ecclesiastici, i servi di corte, gli stranieri o altri esenti dalle contribuzioni [2].

Resi, com'è facile intendere, dalla presenza della Corte più frequenti e più intimi i rapporti tra l'amministrazione cittadina e il potere centrale, attratta l'una più vigorosamente nell'orbita de'bisogni e delle vedute dell'altro, l'università contribuì notevolmente alle opere decretate dagli Angioini, per fare di Napoli la degna sede loro e il grande centro della monarchia.

[1]) Reg. Ang., vol. I, f. 79 — *Vetusta... Mon.*, f. 38 — Anche più tardi, conforme alla legislazione del tempo, nel 1344, l'università fu condannata a risarcire il furto, fatto da ignoti, del vasellame della regina: v. Camera, *Elucubrazioni* ecc., p. 24 sg.

[2]) V. Capasso, *Circoscriz.*, p. 17 sg., contro l'argomentazione del Di Sarno, che fissò la popolazione d'allora ad oltre 40 mila anime.

Si ordina la costruzione delle nuove mura? Ecco l'università elegger dodici tra nobili e popolani, col cui consiglio " la città costruì le mura „ [1]). Si operano le bonifiche, specialmente nell'agro orientale? Ecco l'università (*cuius comodum*, diceva il re, *specialiter agimus*) obbligata da Roberto a risarcire i padroni de'*fusarii* o stagni di macerazione, di ponte Guizzardo (ora *della Maddalena*), Terzo (*Ponticelli*), S. Maria a Dogliolo (*Poggioreale*) espropriati da suo padre pel prosciugamento [2]). Si assegna un premio pecuniario ad un altro fabbricante fiorentino, perchè impianti a Napoli una nuova fabbrica? Metà della somma è addossata all'università [3]).

Nè solamente aiuti di danaro essa è chiamata a fornire. Presso al termine del sec. XIII, nel fervore della guerra del Vespro, s'ode prossimo per Ischia un arrivo di navi nemiche; ed ecco ordine all'università d'inviare *quadringentos pedites virosos et agiles cum runcis, securibus, et accettis et falcibus*, a devastare e spopolare quell'isola [4]).

Con tale cooperazione s'accompagna una continuità di querele, di ricorsi, di petizioni dell'università alla Corte; ed anche un'ingerenza incumbente, una pressione gravosa da parte di questa, che non pare lasciar l'altra in grado d'esser guidata da elementi suoi proprî.

[1]) " Civitas construit Muros cum Consilio XII Electorum per Civitatem inter Nobiles et Populares „ : *Vetusta... Mon.*, f. 38[t], ex Reg. 1300, C. — Cfr. Tutini, 90; Pecchia, III, 278.

[2]) Camera, *Ann.*, II, 74, 164 (a. 1317).

[3]) Al fiorentino Giovannino de Milana o Mulana furono assegnate 500 once, perchè impiantasse una fabbrica di panni di lana inglese, francese e tunisina " videlicet 250 per Cameram Regiam et reliquas Uncias 250 per Universitatem Neapolis „ (A. 1308). Cfr. Camera, *Ann.*, II, 166; De Blasiis, *La dimora di Gio. Boccaccio a Nap.*, p. 97; Yver, op. cit., p. 88.

[4]) *Vetusta... Mon.*, f. 38[t], ex Reg. 1299, A.

Quando il comestabulo, come già fu accennato, si sforzava di rompere l'augusta cerchia del potere assegnatogli, a Carlo I ricorsero contro di lui gli " universi uomini della città „ (1275) [1]).

Dopo la morte del primo Angioino, si deploravano, con abusi d'ogni sorta, continui dissidî e liti e conflitti tra cittadini e cittadini. Vennero attribuiti alla mancanza d'una redazione sicura, ufficiale delle antiche Consuetudini cittadine. In questo senso, presentarono supplica al principe-vicario Carlo Martello " uomini della Città di Napoli „ (1293). Sicuramente in costoro si può ravvisare, piuttosto che l'intera università, la parte di essa più facilmente esposta a violenze e soggetta a patire abusi di potere, che tornavano ad infrazioni delle guarentigie consuetudinarie. Il principe accolse con sollecitudine la preghiera, e promise di far eseguire la redazione richiesta. Suo padre Carlo II mantenne poi la promessa; e i dodici " probi uomini „, a' quali fu affidata l' opera della codificazione, dovettero esser eletti dall'università [2]).

Le elezioni erano, come la più importante, così la più frequente delle funzioni dell'università. Non ci riesce di chiarirne con molta luce di particolari i procedimenti; ma qualcosa in proposito ci verrà dato di poter affermare.

I giudici, il maestro giurato, il primario de'curiali, il tabulario, gli apprezzatori si rinnovavano ogni anno per elezione universitaria [3]).

Sotto Carlo I, di solito è il R. Giustiziere della pro-

[1]) Cfr. Chiarito, 109, e Capasso, *Pactum*, 738.

[2]) Cfr. Giannone, *Istoria civile*, Nap. 1865, IV, 355 sg.; Chiarito, 10 sg.; Pecchia, III, 266 sgg. e 283 sgg., e, particolarmente per la durata del lavoro, Minieri Riccio, *Studii... sopra 84 Registri*, p. 82.

[3]) Chiarito, 38 sgg., anche per le competenze di que' varî funzionari.

vincia, che, insediandosi nel Palazzo presso S. Paolo, indìce le elezioni, ne assicura o verifica la procedura legale [1]). All' " università di Napoli congregata nella curia di S. Paolo „ ordina il Giustiziere di procedere all'elezione de'soliti cinque giudici annuali, per inviarli poi a lui non più tardi del prossimo settembre col decreto dell'elezione [2]). Che quivi fosse congregata l'università intera, stentiamo a credere. Ma la forma dell'ordine non forza a ritenere che anche colà avesse luogo la funzione elettorale.

Più tardi s' incontra " l'università congregata per negozi della Curia d' ordine del Capitano nella chiesa di S. Giovanni maggiore „ [3]). Dietro ordine del re, e in nome suo, il Capitano della città comanda che " subito, a voce di precone, congregata l'università nel solito luogo, *pro maiori et saniori parte*, elegga concorde, pel nuovo anno, il maestro giurato e i giudici nel consueto numero di cinque „ [4]).

Che l'università intera si raccogliesse in comizi, che anche Napoli avesse parlamento generale, è cosa che non si può mettere in dubbio. Non solo abbiamo ricordo sicuro di casi straordinari ed ordinari, in cui quelle adu-

[1]) Del Giudice, *Codice*, I, 150 sgg.

[2]) Del Giudice, l. c., dove giustamente è assegnato al 1281 questo diploma, che sbadatamente fu attribuito da altri (Chiarito, 21) al 1261.

[3]) *Vetusta... Mon.*, 39t, ex Reg. 1311, O.

[4]) È formula ricorrente in varii diplomi dello stesso tenore: v. Chiarito, 22, n. 2 — Fatta l'elezione, l'università mandava al Capitano gli eletti col decreto o verbale dell'elezione, perchè dessero giuramento e ricevessero, sborsata la tassa prescritta, la " lettera di commissione „. Per queste ed altre pratiche relative, v. Del Giudice, l. c. — Circa le attribuzioni del Maestro-giurato, cfr. Camera, *Ann.*, II, 376; Durrieu, *Les Archives Angevines*, I, 49; Cadier, op. cit., 21 sg.

nanze plenarie avevan luogo; ma ci resta anche una constatazione solenne de' gravi inconvenienti che da esse derivavano.

Prima che a Napoli, in altre località del Regno, da tali parlamenti venivano eletti annualmente gli apprezzatori o stimatori de' beni burgensatici (o non feudali), stabili e mobili; su' dati de' quali si basava l'elenco delle singole quote dovute da tutti i contribuenti del luogo [1]. Dovevano intervenirvi i ceti tutti; i " maggiori e più ricchi „, i " mediocri „ i " minori o inferiori „. E i sei, eletti per fare l'apprezzo, dovevano costituire tre coppie rappresentanti le tre classi diverse [2]).

I napoletani, per certo i maltrattati contro i prepotenti, fecero supplica a Carlo II, perchè ponesse fine all'iniqua confusione nella ripartizione de'tributi. E il re consentì alla richiesta, applicando alla capitale il sistema vigente altrove. Ordinò cioè, a' 30 aprile 1294, che in ogni agosto il Giustiziere e il Capitano facessero " *Universitatem Civitatis eiusdem congregari... in unum:* sicchè v' intervenissero tutte o due delle tre categorie di cittadini „; ed eleggessero i sei apprezzatori, " due tra' migliori e più ricchi, due tra' mediocri e due tra' minori della stessa terra „ [3]).

[1]) Tra' Capitoli del 1305, s' ordinò che in ogni università l' apprezzo s'iniziasse a Calendimaggio, sicchè si trovasse espletato per la fine d'agosto (ossia dell'Indizione). V. Camera, *Ann.*, II, 126.

[2]) Per Palermo, Matera, S. Giovanni rotondo, v. Minieri Riccio, *Della Dominaz. Angioina... Studî* ecc., Nap. 1879, p. 10.

[3]) Bolvito, *Variar. Rer.*, III, 352 (= 292) inserì per intero il diploma; Camera, *Ann.*, II, 32, ne pubblicò parte, ricordando in seguito, p. 386, la conferma fattane da re Roberto nel 1333. Summonte, I, 165, credette che da quell' ordine " havesse origine l' osservanza dei Sei Viri, per il governo del pubblico di questa Città „. Ma è opinione priva di fondamento. — Della lista delle singole quote, composta da' tassatori in base all' apprezzo, si formavano quattro

Uu esempio di assemblee adunate per casi straordinarî incontriamo presso al termine dell' anno 1319. Scoppiò allora un tumulto per lo scarso peso del caroleno d'argento di fresco emesso [1]. Per ordine del Duca di Calabria, Vicario del Regno, vennero *generaliter congregati* tutti i cittadini, per deliberare su'provvedimenti da prendere. E a' 2 gennaio 1320 un editto " emanato col pieno Consiglio de' militi, mediani, mercanti e plebei della Città di Napoli, congregati generalmente „ credette provvedere al bisogno coll' instituire de' pubblici pesatori (*ponderatores*) [2].

Ma, due decennî più tardi, il re Roberto proibì quegli assembramenti di folla. Da cotali frequenti comunioni di tutti i cittadini era, a suo giudizio, fomentata e accresciuta la materia di dissensi e di scandali ne'consigli e negli atti dell'amministrazione. E ne provenivano, come egli deplorava, ingiurie, offese, percosse, ferimenti, omicidî [3].

---

copie conformi, in servizio rispettivamente degli stessi tassatori, del Capitano di città, de' Maestri Razionali della Gran Curia e del pubblico. Per questo la copia, gratuitamente ostensibile, si custodiva o dentro una chiesa o nella casa d'un cittadino da eleggersi dall' università. Su ciò cfr. Capasso, *Circoscriz.*, 19 sg.; Durrieu, op. cit., I, 89 sg.; Cadier, op. cit., 23 sg. e 45 sg. Del Giudice, *Cod.*, II², 253.

[1]) Sul valore e le varie emissioni del caroleno angioino, v. Faraglia, *Storia de' prezzi*, in *Atti del R. Ist. d' Incoraggiamento*, 2ª Serie, to. XV (1878) p. 72 sgg., che però non accenna al caso del 1319, L' Yver, op. cit., 364, ha già avvertito che anche nel regno Angioino, come in quello di Francia, l'alterazione della moneta era tra gli espedienti per sopperire all'insufficienza de' proventi ordinarî.

[2]) Camera, *Ann.*, II, 271; Minieri Riccio, *Studî su' Fascicoli della R. Zecca*, Nap. 1863, p. 27. Quanto alla scarsa efficacia dell'editto, v. Yver, p. 52.

[3]) Reg. Ang., vol. 315, f. 53: documento che utilizzeremo di proposito e più largamente in seguito.

§ 3.º

Non però in quelle grosse adunanze, non nella totalità del corpo de' cittadini, i documenti ci presentano più spesse e più forti le pulsazioni della vita pubblica, più frequenti e vivaci gli odi, le gelosie, le lotte tra classe e classe, tra cittadini e cittadini. Quella vita agitata si rileva assai meglio ne' membri di quel corpo, negli elementi onde risultava l'università generale.

L'antagonismo sociale, di cui vedemmo un' esplosione nell'assalto dato dal popolo a' francesi e nella difesa assuntane dalla nobiltà, era come organizzato in due università speciali di ceto; che, a loro volta, dividevansi e suddividevansi in frazioni minori, di solito denominate pur esse " università ", sulla duplice base del ceto e della platea.

V'erano un' " università de' nobili " o " de'militi ", ed un' " università de'popolari ", o " degli uomini popolari ". Della prima c' è documentata una località, dove usava convenire. Della seconda, possiamo crederlo; ma la vecchia affermazione che s'adunasse nella chiesa di S. Lorenzo [1]), in vicinanza del Palazzo di città, resta ancora priva di fondamento.

Dopo che s'è veduta l'università intera ricevere ordine dal Giustiziere o dal Capitano di procedere all' elezione di tutti e cinque i giudici del tribunale cittadino, s'incontra (nel 1280) l'" università de' nobili di Napoli, adunata a voce di precone nella chiesa di S. Giorgio maggiore *more solito* " per procedere similmente all'elezione di giudici. Ma

[1]) È del Tutini, *Seggi*, p. 212. V. anche Chiarito, p. 33, n. I, con la citazione di varii documenti menzionanti l' " università de' popolari ".

l' elezione avviene in questa guisa. L' assemblea plenaria dell' università speciale nomina nel proprio seno sedici militi. Costoro il dì seguente convengono nella Cattedrale; e qui, in secondo grado, eleggono tre persone " in giudici e per giudici „ [1]).

Siamo, dunque, innanzi ad un' elezione parziale. Altri allora dovettero, a quanto appare probabile, procedere all'elezione de'rimanenti due giudici della città. Ma, all'infuori di questi, è illecito pensare, come taluno fece, a giudici de'regi tribunali, affatto estranei ad elezioni cittadine.

L' università popolare da assai lungo tempo, innanzi a' primi anni di Carlo I, si mostra costituita in organismo proprio, con prerogative particolari e, quale contribuente, affatto separata da' nobili [2]). Per consuetudine, che nel 1269 si diceva " antica „, a sindici suoi particolari si conferivano speciali ufficî come quelli, retribuiti e lucrativi, della Statera di città e della custodia della porta della Dogana [3]).

[1]) V. Tutini, 212; e, contro le sue conclusioni, Chiarito, 19 e 21 sg. Il Pecchia, III, 236, ebbe il torto di tirare in ballo altri giudici, che non avevano nulla da fare con elezioni cittadine.

[2]) Da Carlo I i popolari di Capua ottennero di potere separatamente da'nobili così pagare i tributi come eleggere i tassatori e collettori, reclamando contro i " maggiori e potenti „ che li aggravavano coll'autorità del giudicato, della baiulazione, della Giuratia e di altri uffici; Minieri Riccio, *Brevi notizie intorno all'Arch. Angioino*, Nap. 1862, p. 79 sg.

[3]) Dato allora quell' ufficio a' sindici Giovanni de Luise e Giovanni Canusio, rimase poi solo al secondo, per non aver il primo dato la cauzione richiesta. E per quell'ufficio probabilmente il Canusio ebbe poi nel 1280 lite col fisco innanzi alla Gran Curia. Dal documento che menziona quella lite, il Tutini, p. 244, argomentò senza ragione che in quest'anno vi fosse " un solo Sindico popolare „. — Cfr. Summonte, I, 164; Imperato, *Discorso*, 8, e *Privilegi*, 22; Capaccio, *Forestiero*, 635; Minieri Riccio, *Alcuni fatti* ecc., 83; Del Giudice, *Cod.*, II, p. 12.

Ma appunto quella contribuzione separata e, giova aggiungere, la sproporzione enorme delle due quote, erano uno de' più forti alimenti o de' più acuti stimoli a' dissensi di classe.

Fu già avvertito che della somma totale, imposta all'intera università, la prima partizione si faceva fra la quota dovuta da' nobili e l'altra dovuta dal popolo [1]). Ma niuno, che io sappia, pose mente alla proporzione delle due parti. Su quale de' ceti pesasse maggiormente la mano del tassatore e del collettore, potrebbe già presumersi dal fatto che, mentre pe' candidati al giudicato non richiedevasi altro requisito che di competenza, di morale e di fedeltà [2]); mentre per gli apprezzatori s'impose, come vedemmo, la rappresentanza di tutti i ceti, pe' tassatori e collettori fu espressamente prescritto che dovessero essere eletti tra' nobili più ricchi [3]).

Ma, a parte codesto, studiando una " tassazione „ fortunatamente avanzataci, possiamo rilevare che, delle once 692 e rotti della Colletta, sole 72 gravavano sulle cinque platee esclusive de' nobili; 170 sulle dieci platee promiscue e non meno di 450 sulle altre esclusivamente popolari. Delle platee della seconda serie, quelle di S. Paolo e Talamo, fuse in una pe' militi, non contribuivano che once 2 e frazione; sdoppiate pe' popolani, dovevano 8 once e frazione. Forcella senz'altro, vale a dire quella de' nobili, pagava allora meno di 2 once; Forcella del popolo ne pagava poco meno di 30 [4]). Su tali dati, è lecito affermare che anche nelle rimanenti platee comuni a' due ceti la somma più alta gravasse sul ceto più basso.

[1]) Alitto, f. 59.

[2]) Capitoli del 1330, presso Camera, *Ann.*, II, 125 sg.

[3]) " de melioribus ditioribus et sufficientioribus hominibus civitatis „: regio diploma del 1301, in Del Giudice, *Cod.*, II², 253.

[4]) V. le diverse partite nel cit. diploma del 1301.

Quanti e quali contrasti derivassero da quel sistema tributario, vedremo tra poco. Per ora, notiamo che quanto di opere pubbliche, d'igiene, di nettezza, di polizia, di pubblico costume o altro interessava particolarmente la platea, all'iniziativa della sua comunità speciale era affidata la cura di provvedere, o più esattamente di chiedere che si provvedesse. E di solito agiva pel tramite d'uno o più sindici.

Gli " universi uomini della platea di Forcella „, riparandosi le mura di cinta della città, chiedevano fossero nella platea loro riattate anche le antichissime fondamenta „ [1]). Gli uomini di platea d' Albino dimandavano scoli per le acque che, raccogliendovisi, impedivano il passaggio a cavalli ed a pedoni [2]). L' " università degli uomini tanto militi quanto cittadini rimanenti abitanti nella platea di S. Martino „ dimandava nel 1304 la rifazione d'un alveo " volgarmente chiamato *chiaveca* „ [3]).

Due " sindici dell'università degli uomini della platea del portico di Pistaso „ cercavano che ne fossero sfrattate le meretrici [4]). E così un " sindico dell' università de' popolari di platea Petruczolo „ ; due " sindici della

[1]) Minieri Riccio, *Studi sopra 84 Registri*, p. 82, dal Reg. 1300-01 B. — Camera, *Ann.*, II, 285, produce l'ordine del duca di Calabria per la stessa platea di Forcella, che non vi si buttassero immondizie dalle finestre (a. 1322).

[2]) *Vetusta... Mon.*, 48t — Camera, *Ann.*, II, 286, con l'ordine regio del 1332 che si aprissero quegli scoli.

[3]) *Vetusta... Mon.*, 40 e 45 — Camera, *Ann.*, II, 104. La platea di S. Martino, nella tassazione del 1301, fu vista quale circoscrizione esclusiva di popolari. Ma in quanto domicilio di militi doveva essere una di quelle platee che vedremo tra poco designate quali " platee della platea Capuana „.

[4]) Filippo de Alferio " fisico „ e Bartolomeo de Barbato: *Vetusta... Mon.*, 49.

platea di S. Gennaro a diaconia „ rappresentavano per altri interessi i loro rioni rispettivi [1]).

Di fronte a questa comunanza d' interessi e d'intenti, che congiungeva in una medesima azione gli svariati elementi delle frazioni territoriali, stava l' interesse affatto personale del contributo, che rompeva in tutti i sensi la compagine sociale. Fino agl'inizi del sec. XIV, noi assistiamo ad un incrocio continuo di querele, di accuse, di rancori su questo terreno; dove l' unica molla sembra l'aspirazione a pagar meno, la riluttanza naturale a pagare di più.

In seno allo stesso ceto, nelle proporzioni più vaste, i militi di Forcella dicevano a Carlo I: " Noi pagavamo, di colletta annua 12 once e 12 tareni al tempo di Federico II, quando formavamo nove casate. Oggi siamo ridotti a tre sole casate. È giusto che la vecchia quota ci sia ridotta; ma i militi delle altre platee, non ascoltando la nostra ragione, esigono che continuiamo a contribuire come prima „. Nella lite fra quel gruppo e la massa rimanente de'militi s' interpose il re. L'università de'militi s'adunò a deliberare; e " con pari voto e comune volontà „ decise che la quota de' militi di Forcella fosse ridotta ad once 7 e tareni 7; e l'avanzo, in once 5 e tar. 5, fosse quind'innanzi ripartito fra le casate nobili delle altre platee [2]).

Tale diradamento non era un fenomeno circoscritto

[1]) Benuto Quaranta, *Sindico Universitatis Popularium Platee Petruczuli* (1268): Minieri Riccio, *Alcuni fatti* ecc., 64. Un Gaetani con un Aldemorisco, *Sindici Platee S. Ianuarii ad Diaconiam* (1292): *Vetusta... Mon.*, 44t.

[2]) Minieri Riccio, *Della Dominaz. Angioina... Studii storici* ecc., 24; Del Giudice, *Cod.*, II², 163 sgg. La quota anche minore, di once 1, tarì 24 e gr. 16, in cui la stessa platea nobile di Forcella fu vista tassata poi nel 1301, accenna al crescente diradamento successivo.

alle grandi famiglie di Forcella. S'avverava anche negli altri ceti, in altre platee delle regioni superiore e centrale, mentre la popolazione cresceva notevolmente ne'quartieri bassi meridionali. Anche la platea di S. Gennaro chiese uno sgravio, *diminuto numero habitantium* [1]). E così pure, poco dopo, la " platea de' popolari di S. Stefano ad Arco ", per la stessa ragione [2]).

Appunto le pretese esorbitanti di qualche collettore di platea contribuivano talora a spopolarla. Quando non poteva tollerarsi l' eccessivo fiscalismo de' collettori locali, si chiedeva in grazia al re il trasferimento del domicilio tributario in altra parte, dove si potesse contribuire *iuxta facultates suas* [3]). I militi Riccardo de Sicula, Giovanni Picocia, Pietro Arsura e Luigi de Aurilia, quali deputati dell'università nobile della platea di Sommaplatea, eleggono a collettore Cristofaro Marogano. Ma questi opera in guisa da costringere gli stessi elettori a sporgere querela contro il proprio eletto [4]). I militi della platea di Salito ricorrono a Carlo II contro loro complateari, che, *relicta habitatione domorum in dicta platea incolatum suum ad alias plateas . . . transtulerunt* [5]). Allo stesso sovrano " con grave querela gli universi uomini popolari della platea di S. Maria maggiore " denunciano un notaio, che, avendo colà casa, beni e famiglia, riusciva maliziosamente a sottrarsi alle contribuzioni locali [6]).

Ne' casi fin qui accennati non si ravvisa per certo una vera e propria lotta di classe. Altri identici dissidî tributarî presentano divise in due campi opposti anche

[1]) *Vetusta... Mon.*, 44t, ex Reg. 1301.
[2]) ivi, 44, ex Reg. 1305.
[3]) Per la platea *Aquarii*, v. Del Giudice, *Cod.*, II², 258.
[4]) *Vetusta... Mon.*, 36t, 42 e 45. Cfr. Tutini, 44.
[5]) Minieri Riccio, *Fascicoli della Zecca*, 25.
[6]) Del Giudice, *Cod.*, II², 260.

la città e la campagna. A breve distanza da Napoli, la povera plebe rurale d'Aversa, dolendosi d'esser gravata oltre i giusti limiti, nelle collette e in ogni contribuzione, da'militi e dagli altri abitanti di quella città, chiese ed ottenne d'esser tassata separatamente [1]).

Tale separazione già godevano le genti delle campagne napoletane, prima de' tempi Angioini. Gli uomini de'villaggi e casali di Napoli costituivano anch'essi un'università a sè, che eleggeva proprî sindici pe' suoi bisogni particolari [2]). Una cinquantina incirca erano i casali e villaggi napoletani ne' tempi angioini; de' quali più che trenta erano, fin da' tempi di Federico II, tassati separatamente dal centro urbano [3]). Stavano sotto la particolare giurisdizione d'un “ Baiulo de' casali „; ed avevano

1) Minieri Riccio, *Brevi Notizie*, 161.

2) Minieri Riccio, *Brevi notizie*, 93. Vi si nominano nove persone *et alii de Casalibus*, costituiti *sindici pro procurandis negotiis* dagli *universis hominibus* degli stessi casali; ma, intesi col baiulo e procuratore di Napoli ad estorcere denaro da' propri rappresentati, e però, su querela di costoro, destituiti per ordine regio.

3) Bolvito, *Var. Rer.*, V, f. 38 sgg. (= 42) dà il documento intero. Cfr. Chiarito, 121, e Minieri Riccio, *Alcuni fatti*, 89. Il Capasso, *Circoscriz.*, 15, confrontando questo con altri documenti, formò un elenco di 47 casali, la maggior parte de'quali (gli ultimi 27 segnati in corsivo nella lista seguente) si leggono nel documento citato: Torre Ottava, S. Giorgio, S. Giov. a Teduccio, Casavaleria, Porclano, S. Pietro a Paterno, Porzano, Arcopinto, Casandrino, Casavatore, Secondigliano, S. Severino, Mianella, Pollanella, Marianella, Marano, Malitello, Coliana, Pianura, Malito (metà di Napoli e metà d'Aversa); *Posilipo, Grumo, Calvizzano, Portici, Afragola, Panecocolo, Carpignano, Resina, Torre Marano, Fratta, Casoria, S. Cipriano, Ponticelli, Cantarello, Sirino, Polvica, Mugnano, Piscinola, Succavo, Balisana, Miano, Terzo, S. Anello, Lanziasino, Arzano, Pricignano, Plaiano.* Ma il nostro documento ne nomina alcuni altri, che nell'elenco del Capasso non si trovano, come *S. Angelo, Marigliano, Iulianella, Arcore, S. Martino.*

collettori speciali [1]). Ma, abitatori d'un territorio che si riguardava ed era parte del regio demanio, avevano, sugli altri sudditi, la triste prerogativa di pagare in più alla Corte regia ciascuno tre tareni all'anno, oltre quanto dovevano generalmente tutti gli altri, per tutte le imposte comuni [2]).

Questo maggior peso aveva spinto molti a cercar rifugio e sollievo in terre di chiese, di monasteri, di feudatari, ne' primi tempi di Carlo I. Ma tanto più grave, appunto per ciò, divenne il peso sugli abitanti rimasti. E però ricorse a Carlo I contro i transfugi l' " università degli uomini de' casali di Napoli „ ; e il re dette ordine che fossero ricondotti con la forza al loro domicilio quanti lo aveano abbandonato [3]).

A questa ed anche ad altre specie di ricondotti o rivendicati o " richiamati „ a' loro domicilî e doveri di sudditanza da tempo si usava dare il titolo di Revocati (*revocati ad manus Curiae*) [4]). E, abitassero in campagna o in città, fossero d'uno o dell'altro sesso, anch' essi dovevano alla Corona quella speciale sovrimposta personale di tre tareni [5]).

Il medesimo obbligo, ma un altro titolo ed una condizione giuridica alquanto inferiore, presentava un altro ceto di persone, che, quali contribuenti, si trovavano inscritti parte nelle liste della città, parte in quelle de' casali. Erano detti *excomparati* e *scomparati*; titolo che parve

[1]) Del Giudice, *Cod.*, II², 257.

[2]) Chiarito, p. 130 sg.

[3]) ivi (A. 1274).

[4]) *Bona revocata* dicevansi i beni già divenuti dominio privato, per concessione o usurpazione, e rivendicati poi alla Curia: v. Faraglia, *Quaternus de excadenciis... Friderici II*, in *Arch. Stor... Nap.*, XXIX, 142.

[5]) Vedine i documenti in Chiarito, p. 130 sgg.

un enigma, ma che può, almeno in parte, esser inteso, se si ricorda il valore non insolito di compra dato alla voce *comparare*, la sinonimia invalsa in altri luoghi del Mezzogiorno tra *recomparare* o *redimere* ed *excomparare* [1]), e più ancora se si riflette che appunto i nostri *excomparati* napoletani distinguevano in sè stessi, al tempo di Carlo II, i *de novo redempti* e gli *antiqui Scomparati* [2]).

Erano, adunque, antichi servi, riscattati comunque fosse. Ma la libertà resa loro non era tale che non li tenesse avvinti alla Corona con l' obbligo di prestarle il " defensatico ", il " saluto " o altro censo personale; diritti che la Corona poteva e usava trasmettere ad altra persona privata, della quale lo scomparato diventava " vassallo ". E, se mai veniva rilasciato in libertà dal nuovo privato signore, rimaneva pur sempre in demanio del re; in obbligo di corrispondergli l'annuo tributo consueto. Senonchè si avvertiva questa differenza tra lo scomparato antico e il redento di fresco; che il primo doveva pur sempre sodisfare il tributo all' appaltatore o ad altro che di quel tributo avesse la speciale esazione; laddove il secondo restava esente da vassallaggio, nel pieno possesso della libertà degli altri " uomini di demanio " [3]).

Ritornando ora al nostro soggetto, anche tra quelle genti infuriavano brighe e liti, sul solito terreno delle contribuzioni. Anch'esse venivano rappresentate da sindici propri nelle loro vertenze. Anzi gli " universi uomini revocati nelle mani della Curia " di Napoli e casali, querelandosi contro " la malizia e potenza de' baiuli, degli ufficiali e di altri uomini della terra ", chiedevano di potere, come a' tempi di Federico II e in seguito, darsi di

[1]) Vedi, per es., *Codice diplom. Barese*, IV (1900), p. 102.
[2]) Documenti in Chiarito, l. c.
[3]) Ivi.

propria elezione un procuratore e difensore, che avesse potere di costringere a contribuire con loro quelli, e specialmente gli scomparati, che con loro doveano contribuire [1]).

C'erano, all'incontro, scomparati di qualche villaggio (come, per esempio, di Calvizzano) che querelavansi d'esser forzati a contribuire co'revocati di quel villaggio, *cum ipsi fuerint et sint Excomparati, et retroactis temporibus usque nunc cum hominibus popularibus Neapolis... comunicare et solvere consueverint* [2]). Quindi, innanzi alla Gran Corte, l' un contro l' altro, un " Sindico degli Scomparati di Napoli „ e un " Sindico de' Revocati „ della stessa città; e l'uno sostenere il diritto de' suoi a contribuire co' " cittadini del corpo della città „; l'altro impugnarlo, pretendendo che gli scomparati dovessero contribuire co' revocati [3]).

Con ciò, s'intende come dovessero esser tirati in ballo anche i cittadini. E si vedono infatti contesi, come soci di contribuzione, certi abitanti di alcuni casali tra'popolari della città e i revocati di que' casali; e due Sindici e procuratori delle due parti invocare egualmente il diritto storico, facendo egualmente appello a'precedenti, da'tempi di Federico II in poi. Quindi la Gran Corte risolse la " contesa „, esaminando i quaderni o liste de' tempi di quell' imperatore, e conservando a' figli o discendenti il domicilio tributario de' padri. Si trovò infatti che molti de' contribuenti disputati avevano contribuito in una o in un'altra di venticinque platee popolari della città; altri, in uno o in un altro di trentatrè villaggi o casali [4]).

[1]) Minieri Riccio, *Brevi notizie*, 101.

[2]) Chiarito, l. c. (A. 1271).

[3]) Chiarito, p. 129 sg. — Minieri Riccio, *Studi storici*, 24 sg.; *Brevi notizie*, 99 sg.

[4]) Bolvito, op. cit., V, 38 sg.

Ma questo incessante conflitto d'interessi si rendeva tanto più acuto ed aspro e profondo, in quanto assai spesso veniva a coincidere con le antipatie di ceto, riuscendo ad un conflitto di classe. Poichè militi erano i tassatori e collettori, contro militi e collettori vediamo reclamare assai volte contribuenti, che si tenevan lesi ne' loro diritti. Abitanti della platea de'Cimbri ricorrono al re ora contro i militi e collettori di S. Stefano ad Arco [1]), ora contro i militi e collettori di S. Arcangelo [2]). Altri della platea di Donnorso si querelano de' militi e collettori di S. Aniello [3]); altri ancora di platea Saliti accusano i militi e collettori di Talamo [4]). La platea de' popolari di S. Stefano ad Arco incolpò del suo spopolarsi *certos Nobiles et Magistrum Justiciarum et Marescallum inibi habitantes* [5]). E denunciava, oltre a mercanti che spacciavansi per studenti ed altri che per vie diverse sottraevansi al tributo, anche que' popolani che, locando o vendendo o simulando di vendere le loro case a nobili, passavano per nobili [6]).

Gli è che passare dal popolo a contribuire co' nobili valeva scemare a quello ed accrescere a questi il divisore per la somma imposta; accrescere a quello e scemare a questi le singole quote. Doveva, in conseguenza, tanto doler l'esodo all'uno, quanto gradire agli altri il nuovo ingresso. Gli ostacoli quindi che agli uscenti opponevano i popolari tornavano a contrarietà, oltrechè de'singoli, della comunità che li accoglieva. L'orgoglio di casta allora poteva meno che l'interesse.

1) Minieri Riccio, *Brevi notizie*, 39.
2) ivi.
3) Del Giudice, *Cod.*, II[2], 259.
4) Minieri Riccio, *Brevi Notizie*, 41.
5) *Vetusta... Mon.*, 44.
6) *Vetusta... Mon.*, 40 e 60, ex Reg. 1272 — Alitto, 32[t] e 59[t], ex Reg. 1275, A; 1279, B.

Consuetudine, " antica „ già al tempo di Carlo I, era che il nuovo venuto a Napoli avesse facoltà d'optare pel ceto con cui contribuire [1]). Per contribuire co'nobili alcune condizioni sicuramente occorrevano, quando non ci fosse grazia o speciale concessione sovrana: " vivere onorificamente con armi e cavalli „, possedere o acquistare un feudo militare, discendere almeno per via materna da stirpe di nobili [2]). Ma a Napoli, del resto non diversamente che altrove, molti del popolo, senza i requisiti prescritti, pretendevano contribuire col ceto più alto [3]). E le querele, davvero assai frequenti, è facile ora intendere perchè partissero non da' compagni ambiti, ma dagli abbandonati.

" Io ho usato sempre (dichiarava a Carlo I un Ligorio de Crescenzo) conferire e contribuire co'militi della platea di Forcella. Ma i popolari di questa platea mi vogliono costringere a conferir con loro „. Questa medesima querela si ritrova fatta anche da altre persone [4]). Tutta " l'università de' popolari di Napoli „ ricorse allo stesso re contro il gran numero di que' passaggi abusivi. E ripetuti ordini reali, del 1272, del 1274, imposero al Giustiziere che niuno di progenie non militare osasse assumere il cingolo della milizia senza speciale licenza regia;

[1]) Bolvito, *Var. Rer.*, I, 91 (= 130) — *Vetusta... Mon.*, 69 — Summonte, I, 249 sgg. — Minieri Riccio, *Studî stor.*, 24 sg.; *Brevi Notizie*, 42.

[2]) Bolvito, op. cit., II, 181 (= 115), 189 sgg. (= 120 sg.) — Alitto, 35t, 58t e 59 — Summonte, I, 164 — Minieri Riccio, *Studi stor.*, 24; *Brevi Notizie*, 37 sg.; *Alcuni fatti*, 78.

[3]) Bolvito, I, 86 (= 124), dov'è querela de' popolari di Bitonto contro molti del loro ceto, che, nobilmente vivendo, cercavano esser quotati co' nobili *de quantitate in qua civitas taxatur*; III, 57 (= 42).

[4]) Minieri Riccio, *Dominaz. Angioina... Studi storici*, 24; *Nuovi studi rig. la dominaz. Angioina*, 25.

che quanti in passato aveano contribuito col popolo, col popolo continuassero o tornassero a contribuire [1]).

Accadde anche talora che nobilitazioni accordate dal sovrano venissero poi revocate, appunto su protesta di popolani. Certi fratelli Maiorino, della platea di Casanova, ottennero da Carlo I di poter contribuire co'militi, come nati di madre nobile e già emancipati. Ma reclamò contro quell' atto l' università popolare di quella platea; e Carlo II obbligò i Maiorino a ritornare fra'contribuenti del popolo [2]).

Un caso in fine di più larga importanza torna opportuno ricordare qui. Nell'aumento di potenza e di ambizioni del baronaggio e della nobiltà in generale, che contrassegnò il governo della terza dinastia, fu l'università popolare della capitale, che strappò a' baroni ed a' nobili un' importante conquista. È noto l'intento di sodisfare tutti i varî ordini sociali, a cui s' erano inspirati i Capitoli della pianura di S. Martino, promulgati il 30 marzo 1283. Tre articoli di essi miravano particolarmente ad appagare alcune tra le più radicali aspirazioni signorili; al foro speciale ed all'esenzione così da' servigi di corte come dalle imposte comuni. Que' tre articoli infatti prescrivevano che i conti, i baroni e gli altri nobili, avendo lite personale o reale alla regia Curia, non potessero esser assolti o condannati se non da loro pari; che a conti, baroni e ad altri nobili non si potessero commettere dalla Corte servigi sconvenienti al loro stato e condizione; che nelle collette, mutui ed altre esazioni della Corte i militi non dovessero conferire e comunicare co' popolari [3]).

[1]) Alitto, 29t — Minieri Riccio, *Dominaz. Angioina*, 24 e 25 — Del Giudice, *Cod.*, II2, 257 sg.

[2]) Alitto, 35t, 58t, 60t — *Vetusta... Mon.*, 47.

[3]) Cfr. Giannone, *Istor.*, IV, 228 sgg.; Pecchia, III, 152, e Cadier, 62, 77 sgg., 81, 86 sgg. e 90.

I Capitoli di S. Martino, dunque, s'erano appena pubblicati, che l' università popolare della capitale protestò contro que' tre articoli, dichiarandoli dannosi all'università, contrarî alle sue antiche consuetudini, allora non per anco codificate, e a quelle consuetudini facendo appello. E i popolari vinsero la causa. Non più tardi de'16 giugno dello stesso anno, un decreto regio prescrisse che i " detti articoli non avessero osservanza nella città di Napoli, e vi si mantenesse in vigore la consuetudine antica " [1]).

I nobili non pare che obbliassero. Se appunto nel seguente anno difesero i francesi cercati a morte da'popolani, negli anni successivi non cessarono d'oltraggiare, insultare, danneggiare in tutt' i modi le classi inferiori. Quindi una petizione fu presentata a Carlo II *a Neapolitano Populo et Popularibus incolis civitatis eiusdem.* Ad esaudire la quale, furon dati ordini rigorosi da quel re al Maestro giustiziere (de'28 aprile 1294), perchè proteggesse col presidio di un giusto favore e difendesse ad ogni evento le persone del popolo nelle loro giustizie e diritti e faccende; *ita quod nullus favoris potentia faciat vel praeminentia status inducat, quod alicui de popularibus ipsis in persona vel rebus a quoquam inferatur iniuria, detur opprobrium vel iactura* [2]).

§ 4.°

Tale ci si presenta nella forma e nell'opera l' università de'napoletani, fino all' anno 1306, ventiduesimo del regno di Carlo II. Grazie agli stretti rapporti fra il sistema tributario e la platea, finchè quel sistema rimase

[1]) Alitto, 36 — Minieri Riccio, *Saggio di Codice*, I, 206 sg.
[2]) Bolvito, III, 351 (= 292).

in vigore, questa minuscola circoscrizione rappresentò la disgregazione della vita sociale. Regola che nella platea dove si abitava e si possedeva si dovesse anche contribuire, inalterabile la quota alla platea assegnata, i suoi confini erano barriere rese insormontabili dall' occhiuta vigilanza dell' interesse d' impedire esodi che tornavano ad aggravio delle singole quote personali.

Ma nel 1306 quel sistema fu radicalmente mutato; e quegli stretti rapporti fra il tributo e la platea si sciolsero.

Che da'nobili, da' ricchi, da' grossi produttori movesse la riforma di quell'anno, piuttostochè dalla massa maggiore de'meno abbienti, potremmo congetturare, ma non possiamo affermare in base a documenti. Il fatto, in ogni modo, andò così. Quattro anni prima, nel 1302, per sopperire alle enormi spese della ricostruzione del porto, s'era per un quinquennio assoggettata l' esportazione de' vini al dazio di due tareni a botte [1]).

Contro tale misura, la cittadinanza napoletana avea fatto vive rimostranze. Gravavano già anche troppo l'ordinaria colletta annua di 692 once (oltre le cento de' casali) con le imposizioni straordinarie e le contribuzioni per la manutenzione di strade, mura, fontane e altri edificî. S' era tenuta assemblea; s' era deciso " con comune deliberazione concordemente „ di ricercare un modo più sopportabile di soddisfare a tutt' i bisogni e doveri. Così fu conchiuso che alla recente imposta sull' esportazione de' vini se ne sostituisse un' altra di dieci grana ad oncia di valore per ogni specie di vendita che si contrattasse in Dogana, o al Fondaco maggiore. Già da qualche tempo

[1]) Per più abbondanti particolari su questa ricostruzione, cfr. A. Colombo, *I porti e gli arsenali di Nap.*, Trani, Vecchi, 1894, p. 13 sg.; Yver, op. cit., 170 sgg.

inoltre s' esigeva alla Dogana e alle Sbarre un lieve dazio di consumo, chiamato Quartatico o Quartuccio. Si pensò ora che potesse daziarsi anche in denari e grane alle Sbarre ogni sorta d' importazione (legno, erba, canape, pane, vino, frutta, ecc.) a tanto il carro, la soma, la salma o la barca, secondo i generi. Se ne prevedeva un provento capace di coprire così ogni sorta di prestazioni e servigi pubblici e privati a vantaggio della città, come l'ammanco eventuale nel gettito delle dieci grana ad oncia e del Quartuccio pe' bisogni designati, comprese le 100 once dovute alla Corte da' villani de' casali per la baiulazione.

Tutto ciò fu esposto a Carlo II; gli si presentarono que' progetti in forma di " petizione ". E il re, accettatili, *cum ipsorum consensu Civium deliberato consilio*, decretò i nuovi dazi per la durata di cinque anni. Così nacque la gabella che fu poi intitolata del " buon denaro " [1].

Che gl'introiti de'nuovi, come de' vecchi dazi di diritto spettassero al re, occorre appena avvertire. Quando talora se ne sospese temporaneamente l' esazione, in momenti di gravità eccezionale, come per carestia, fu il sovrano che accordò la sospensione; e di solito, manco a dirlo, *ad petitionem popularium civitatis Neapolis* [2]). Fissata, come s' è visto, a cinque anni la durata de' nuovi dazi, disceso nella tomba Carlo II prima del decorso di quel termine, il suo successore Roberto fu supplicato dall' università di mutare in perpetui così la gabella sulla vendita delle merci, posta per la costruzione del porto,

[1]) Perris, op. cit., p. VI sgg., dove si legge intero il documento (regio diploma de'22 maggio 1306) ripubblicato poi parzialmente dal Camera, *Ann.*, II, 92, e integralmente dal Minieri Riccio, *Saggio di Cod.*, vol. II, parte 2ª, p. 39.

[2]) Così negli anni 1329, 1339, 1346, 1347 — Cfr. Camera, *Elucubrazioni*, 64; Yver, 117.

come i dazi su'carri e le some. E il nuovo re esaudì la supplica [1]).

Ma, d'altra parte, non può mettersi in dubbio che di quell'entrate l'università divenisse usufruttuaria, affidatane ad essa l'amministrazione. Si fece cioè press'a poco con la collettività pubblica de' cittadini ciò che già per altre simili imposte s'era usato fare con singole persone private [2]). Sicchè, come l'appaltatore privato ebbe a pagare alla corte la somma convenuta, amministrando la gabella a suo modo con suoi propri ufficiali, così l'università s'obbligò a corrispondere alla Corte e la colletta ordinaria e il concorso prefisso alle spese per opere pub-

1) Perris, op. cit., p. XXII.

2) Un esempio, se è necessario, ci è fornito dal vol. 33 de' Reg. Ang., f. 44, contenente ordine di Carlo I del 1278 al Giustiziere di Terra di Lavoro " ut a Iohanne Siginolfo de Neapoli milite, cui concessimus cabellam ipsam *[Salis Principatus et Terre laboris]* pro toto presenti anno ipsius septime Indictionis sub certis pactis et condicionibus inter curiam nostram et eum exinde habitis que in licteris nostris concessionis ipsius cabelle plenius continetur, reciperes et in solidum assumes et ydoneos fideiussores approbatos in bonis stabilibus de unciis auri duobus Milibus octingentis Triginta octo conventis per eum curie nostre pro ipsa cabella solvendis et assignandis per ipsum in camera nostra castri Salvatoris ad mare... per quatuor terminos eiusdem anni singulis videlicet tribus Mensibus sicut acciderit quarta parte, ita quod in fine undecimi mensis ipsius anni nichil de tota pecunia ipsa remaneat ad solvendum nostre curie et quod in fine eiusdem cabelle sue restituet curie nostre totam quantitatem salis ipsius Curie assignati Bartholomeo de Arcu precessori suo ad opus eiusdem cabelle dicti anni septime Indictionis per Pandonem de Afflicto Magistrum Portulanum et procuratorem ipsarum parcium vel officiales suos de mandato nostro nomine mutui quam dicto Iohanni ad opus eiusdem cabelle presentis anni per predictum Bartholomeum de Arcu similiter nomine mutui mandavimus assignari in illis locis et fundicis, in quibus sal ipsum predicto Bartholomeo de Arcu vel officialibus suis extitit assignatum... „.

bache, assumendo per conto suo l'amministrazione de' nuovi dazi.

Nel giugno infatti di quello stesso anno fu l' università che compose e pubblicò le tariffe, così per le merci in vendita alla dogana e al maggior fondaco, come per l' immissione de' singoli generi alle Sbarre [1]). Nel medesimo anno ancora sei sindici da essa eletti vendettero o dettero in appalto la " Gabella della nuova imposizione sopra le merci in vendita „ [2]). E, dopo quel tempo, tra gli ufficiali cittadini figura appunto anche uno speciale *Thesaurarius pecuniae Datii Universitatis* [3]).

Con ciò ora è chiaro che l'amministrazione della città salì ad importanza maggiore. Dare in appalto la gabella e i dazi nuovi, incassarne i proventi, distribuirli ai varî usi, al pagamento della colletta, al concorso all' opera del porto, ad altre eventuali imposizioni della Corte, e a'bisogni svariati dell'università stessa, era compito nuovo e grave, che richiedeva un' amministrazione più solida e più concentrata.

Ed oltre a ciò, l'imposizione nuova sull'immissione, fra gli altri, de' generi alimentari aggravò le difficoltà, che da un pezzo s'avvertivano, del sufficiente vettovagliamento della città. Già celebrata per l' esuberante abbondanza d'ogni cosa necessaria alla vita, ora, fatta capitale, cre-

1) Perris, p. IX sgg., dove son riprodotte quelle tariffe.

2) *Vetusta... Mon.*, 28, ex Reg. 1306, E: — Enrico de Aprano, Bartolomeo de Arco, Leone Marogano, il giudice Ligorio de Griffo, Gentile Moccia e Filippo Carmignano, *Sindici Universitatis vendunt Gabellam novae impositionis super rebus venalibus.* Tre di essi (D'Arco, Griffo e Moccia) erano stati l'anno innanzi, con Ligorio Minutolo, Atanasio Ianuario ed Enrico Ferrillo, *statuti per Regem super constructione Portus*: ivi, ex Reg. 1305, D; 1305-06, C.

3) A quell'ufficio si vede nel 1324 un Rainaldo Gattola di Napoli: *Vetusta... Mon.*, f. 28.

sciuta di popolazione, Napoli risentiva il dislivello tra la produzione locale e il consumo. E aveva necessità che vi s'importassero provvigioni, non solo dalla Campania e dal Principato, ma dalla Puglia e dalla Calabria [1]). Mai quindi come allora, come in quello stesso momento in cui l' università " con comune deliberazione concordemente „ provvide a' mezzi di soddisfare a tutti i suoi doveri e bisogni senza eccessivo aggravio de'singoli cittadini, potè fare, a nostro modo di vedere, quell' " antica ordinanza „ *de creandis et ordinandis Sex super negotiis agendis tangentibus utilitatem et comodum Universitatis;* onde tutti i suoi cittadini ricevettero comodi e vantaggio, sopratutto abbondando nella grascia [2]). E pare a noi abbastanza probabile che appunto quei sei sindici — De Aprano, D'Arco, Marogano, De Griffo giudice, Moccia e Carmignano — che, in quell'anno 1306, si videro vendere o più esattamente dare in appalto la nuova gabella sulle merci in vendita, fossero i primi componenti di quel collegio. Tre anni dopo, s'è già veduta la stessa magistratura presiedere all' edilizia, poco dopo ad un Consiglio della città e all'annona. E, corsi ancora pochi altri decenni, rivedremo i Sei dividere da buoni amici fra le proprie platee i proventi del Buon denaro e del Quartuccio [3]).

[1]) " Iohannes de Ligorio Miles et Henricus de Campo destinantur per Regem in Apuliam pro frumento Neapolim devehendo „ — " Neapolis inter alias civitates et loca Regni annonae patitur caritatem, quia est ibi Regis et aliorum ad Regem confluentium residentia personalis „: *Vetusta... Mon.*, 9, ex Reg. 1339-40, B — " Civitas Neapolis Christi gratia nimirum populosa, cum in ea cum tota Curia nostra residemus „: Camera, *Elucubrazioni*, 64 — Cfr. Yver, 132.

[2]) Diploma del 1401, già citato.

[3]) *Vetusta... Mon.*, 29, ex Reg. 1343, E.

Ma un'altra conseguenza, tanto più grave quanto anche essa meno avvertita, della riforma tributaria del 1306 fu la ripercussione ch'essa ebbe nelle circoscrizioni topografiche della città. Fusa nelle imposte indirette l'imposta diretta, cessata l'esazione su' singoli cittadini platea per platea, non più eletti da ciascuna platea i propri tassatori e coltori particolari, finì anche o scemò sensibilmente il valore di quella minuscola circoscrizione. Mancò la forza che teneva alte le barriere fra platea e platea, scissa la città in circa una sessantina di piccole frazioni. Ed all' incontro potè quind' innanzi agire più liberamente e più efficacemente un'opposta forza aggruppatrice, conforme ad altri vecchi e nuovi bisogni e servigi e ufficî e intenti diversi.

Tali aggruppamenti aveano già fatto capolino innanzi al 1306, vigente ancora il sistema di tassazione per platea. E con essi era apparso, già al tempo di Carlo I, un nome nuovo, d'incognita etimologia, a designare una diversa circoscrizione, comprendente parecchie platee. A quel re, ne' primi anni del suo regno, presentarono supplica collettiva " gli uomini popolari delle platee di Salito, di Sommaplatea e di Porta S. Gennaro „, dicendo ch' essi non mancavano di contribuire alle collette ed agli altri servigi imposti alla loro " Obtina „ o una delle parti in cui era divisa la città; ma che nondimeno non si cessava di vessarli con custodia di prigionieri e con altri servigi non dovuti [1]).

E, non diversamente che i popolani, anche i nobili, prima del 1306, mostrarono di varcare talora i limiti della platea, di congiungersi in un'unità più vasta; la quale presenta, se non anch' essa il titolo di Obtina, la designa-

[1]) Minieri Riccio, *Studi storici... Dominaz. Angioina*, p. 17, ex Reg. 1272.

zione, nuova anch' essa, di abitatori delle " platee della tale platea „. L'esempio ch'essi ci porgono, e porsero a' contemporanei, riesce quanto mai interessante e istruttivo.

Già fin dal 1221 il Primario della città fu " chiamato da' militi delle PLATEE DELLA PLATEA DI NIDO, unanimemente congregati „, per autenticare un chirografo, con cui s' obbligavano a pagare una certa somma all' Estaurita della Trinità [1]). Ma, assai più tardi, essendo tempo di carestia, nella primavera del 1298, " a petizione de' militi e valletti della platea Capuana e delle ALTRE PLATEE DI ESSA PLATEA CAPUANA „ furono chiamati colà, il 16 giugno, il milite Riccardo Caracciolo Cassano, giudice della città, e Bartolomeo de Gemma, pubblico notaio della città, per redigere in pubblico istrumento " certe ordinazioni fatte tra loro „. I due pubblici ufficiali, recatisi in quella platea, vi trovarono " unanimemente congregati „ i complateari, i quali dichiararono d'aver deciso, attese le condizioni del tempo, d'astenersi da ogni spesa superflua, massime dalla compera di panni, per poter meglio provvedere alle imperiose esigenze del momento. Aveano cioè ordinato che da quel giorno innanzi, per cinque interi anni, niun milite vestisse panno del valore d' oltre 15 tareni la canna, nè valletto di oltre 10; salvo che il valletto non dovesse assumere l' onor militare, o il valletto o il milite non appartenessero a " famiglia „ di signori, da cui avessero ricevuto abiti ed obbligo d'indossarli. Se mai alcun di loro pubblicamente o di nascosto contravvenisse, i contraenti s'obbligarono di non più vederlo, nè per prospero nè per avverso caso, quand'anche lo sapessero in necessità " del consorzio o della società di essi militi e valletti „; si obbligarono anzi a tenerlo fuori " da

[1]) TUTINI, *Seggi*, p. 60 sg.

ogni comunione e da ogni partecipazione a' beni di essa platea „ [1]).

Tale forma di libera associazione tra gli abitanti di più platee limitrofe, sull'unica base del vicinato, indipendentemente da legami di sangue, prevalenti solo per incidenza, può riguardarsi come tipica.

Ma non solamente per casi straordinari ci si manifesta tale processo di attrazione, di aggregazione, di assorbimento. Noi incontriamo servigi pubblici, uffici e funzioni ordinarie, per cui la platea fu ritenuta troppo angusta circoscrizione. Il " custode delle cose del Pontone „, per esempio, era " stabilito dagli uomini delle platee di Capuana e di Portanova „ [2]). Uno de'custodi addetti alla " conservazione de' due moli, piccolo e grande „ era deputato da' nobili delle platee di Capuana e di Nido [3]).

Non già che la platea non contasse più addirittura, dopo la riforma del 1306. Ancora dopo un quarto di secolo, fervendo e rumoreggiando odî e dissidî tra cittadini d' una stessa platea, il re Roberto, con decreto de' 3 luglio 1332, li sottomise alla mediazione interna o conciliazione o arbitrato di *provecti et communes amici illius plateae*, salvo che non trascendessero a vie di fatto; nel qual caso cadevano sotto la competenza del regio Capitano della città [4]). E in altre occasioni e per lunga pezza ancora apparve sopravvivere la piccola circoscrizione primitiva.

Più comunemente ricordato e più notorio è un altro fatto; un' adunanza d' una deputazione di cittadini ordinata nel

1) Bolvito, I, 1; donde il Tutini, 42 sg., e più estesamente il Faraglia, *Storia de' prezzi*, loc. cit., p. 151 sg. e più ancora il Del Giudice, *Una legge suntuaria* ecc., Nap., 1887, p. 125 sg.

2) *Vetusta... Mon.*, 40; ex Reg. 1345, B.

3) Reg. Ang., vol. 336, f. 151.

4) Camera, *Ann.*, II. 372.

medesimo anno 1332 dallo stesso re. Col consiglio di que' deputati, fu emanato lo Statuto contro coloro che rapivano o baciavano in pubblico le fanciulle, per forzarne i genitori a consentire alle nozze. V'intervennero sei militi di platea Capuana e sei altri militi per platea di Nido; quattro senza titolo per la platea di Portanova; due (tra cui un giudice) per la platea di Mercato; sei, sempre senza qualifica di militi, per quella di Porto; tre (de' quali uno milite e un altro giudice) per la platea di Sommapiazza; uno per quella di Saliti; e, in fine, un giudice per la platea di S. Arcangelo, un giudice per quella di Forcella e un giudice per la platea d'Arco [1]).

Ove in quella deputazione s'abbia a scorgere una rappresentanza dell'università intera, bisognerà sicuramente riconoscere in quell'elenco un altro indice del processo, già avviato e da noi constatato, d'aggregazione o assorbimento, nel senso che di parecchie fra le platee nominatevi ciascuna ne rappresentasse una o più altre di quelle che enumerammo. Comunque sia, le platee erano troppe, e gli ufficî direttivi de' pubblici servigi erano relativamente pochi. Quindi il più delle volte, per varie funzioni, esse si ritrovano congiunte in coppia o in gruppi maggiori. E con questi spuntano due nuove circoscrizioni che, non incontrate fra le 48 del 1301, divennero poi di gran lunga più importanti di molte di esse.

Una è la platea di Porto, di cui la prima menzione, venutaci incontro, appartiene al principio dell'anno 1308; e la mostra, fin d' allora, già abbastanza popolata. Con altri moltissimi (*quamplures alii*) genericamente indicati, son particolarmente nominati cinque di casa Alopo, otto Castagnola, tre Ferrillo, quattro Donnibono, cinque Aquarî,

1) Cf. Tutini, 64 sg. e 132; Pecchia, III, 155; Capasso, *Circoscriz.*, 12 sg.

due Issalla, uno Squallato, un Budano, un Pipino, due De Januario, un De Marenda, tre Maczoni, un Zanzale, quattro Paniczato, otto Quaranta, tre Scalato, tre Mango, un Macedonio, uno Sparella; tutti accusati di cospirazione, di gravi offese e di danni cagionati alla più volte menzionata casa de' Griffi [1]).

Ma a noi sembra cosa molto probabile che il nome di Porto, oltre al rione di recente coperto di fabbriche, sullo spiazzo della colmata dell'antico porto maggiore, per tempo s' estendesse anche alle platee adiacenti (già indicate co' nomi di Petruczulo, Pertuso, Fistula, Vulpulo ecc.) come più prossime al porto; e designasse, in generale, la parte più meridionale e più bassa della città.

Certo, dal capo opposto, dalle alture settentrionali, l' altra nuova denominazione di Montagna, mostrò aver avuto una tale fortuna; venutasi estendendo verso mezzodì, su gran parte della regione sovrastante a' rioni più bassi.

Una contesa nuova s'agitò infatti nell' anno 1314. Litigavasi in seno all' " università de' popolari di Montagna „. Quali parti in contesa figurano quattro platee, quelle di Salito, di S. Maria maggiore, di Mercato (o Foro) e di S. Gennaro a diaconia. Una di esse, la prima, fu già vista congiunta con quelle di Sommapiazza e Porta S. Gennaro, appartenenti tutte e tre ad una delle *Obtinae* o sezioni della città, e dolersi insieme degl'indebiti oneri a cui erano sottoposte, al tempo di Carlo I. Ora, si trattava *de uno Iudice* da eleggere per quell'anno. Sostenevano " gli uomini di ciascuna di esse [quattro] platee doversi quel giudice eleggere dalla propria platea „.

[1]) *Vetusta... Mon.*, 43; CAMERA, *Ann.*, II, 159. Continuando quegli odi e conflitti, una rissa, in cui un Castagnola rimase ucciso da uno de' Griffi, diè occasione alla regina Sancia di ordinare la demolizione del " tocco o teatro „ di costoro (1337): CAMERA, *Ann.*, II, 160 e 369.

Cinque in tutto erano i giudici di città, eletti annualmente da' cittadini; e addetti parte a giudicare col baiulo delle cause civili pertinenti alla curia baiulare, parte a stipulare col pubblico notaio contratti nuziali, testamenti, atti di compra-vendita ed altri simili istrumenti [1]).

[1]) L' istrumento d' appalto della gabella del sale assunta da Giovanni Siginolfo, già menzionato (Reg. Ang., vol. 33, f. 44), presenta nel 1278 i fideiussori di costui (Sergio Siginolfo, Marino Latro, Bartolomeo de Arco, Gregorio Pittarello, Sergio Orimini, Pietro Brancaccio e Riccardo Siginolfo militi e Roggerio de Afflitto) come " approbatos per Iohannem Piscicellum Iacobum Brancacium ligorium de Mascaro Andream de Madio et Henricum Servillum Iudices predicte Civitatis Neapolis per quos Instrumentum ipsum confectum est „. V'intervenne dunque l'intero collegio. — Nel 1304, infermo a morte, Bartolomeo Bulcano fece testamento in presenza di Simone Bulcano milite, giudice della città, e di notar Nicola Rubeo, pubblico notaio della città e di varii testimoni, " Verum cum dicti Iudex et Notarius quod faciant et perficiant puplicum Instrumentum ultime voluntatis seu disposicionis predicte... fuerint requisiti iidem tamen Iudex et Notarius asserentes in disposicione huiusmodi dicti defuncti testes in competenti numero iuxta formam constitucionis Regni non interfuisse rogatos Instrumentum ipsum scribere et roborare denegant et recusant... „: Reg. Ang., vol. 141, f. 23t. — Anche nel 1306 un unico giudice e il pubblico notaio (*Acthenasius Ianarius miles Iudex Civitatis neapolis et Bartholomeus de Gemma puplicus eiusdem Civitatis notarius*) stipulano il contratto nuziale tra Cecilia, figlia di Ermengano de Sabrano, conte d'Ariano e Maestro giustiziere, e Guglielmo Robardo de Dinisiaco milite, maresciallo del Regno: Reg. Ang., vol. 155, f. 94 — Nel 1311, nella Curia del baiulo e de'giudici nella Casa dell'università, Simone de Marsiaco milite co'figli Carletto, Simone e Ludovico si presentarono innanzi a Bartolomeo Ianario milite, baiulo della città, e a Roberto Caracciolo, Pietro Brancaccio, militi, e Filippo Carmignano. giudici della stessa città, e a Pasquale detto Ventrilla, pubblico notaio, per far leggere una patente di Carlo II relativa alla successione ne'beni feudali di esso Simone (1308): Reg. Ang., vol. 191, f. 293t e sgg. — Lo stesso numero di giudici, e in contradizione, si ritrova nel 1335 presso il baiulo, in una lite tra Cristofaro Simondino creditore e Nicola de Clemente debitore: " Baiulus Regens

Sottoposta, dunque, quella controversia fra le platee di Montagna al giudizio dell'Auditorio regio, questo nominò a dirimerla una commissione di quattro cittadini. Le parti contendenti dettero a quella commissione la facoltà di decidere a quale di loro spettasse, per quell'anno, l'elezione. La commissione oltrepassò i limiti del mandato; corrotta da preghiere e da legami di parentado, nominò essa addirittura il giudice, nella persona d'un notaio, Giovanni de Balasio della platea di Porto. Le platee di Montagna quindi protestarono; dichiararono — si badi a ciò — che la platea di Porto già aveva eletto il suo proprio giudice per quell' anno; che l' atto della commissione arbitrale, in conseguenza ridondava " a pregiudizio dell' Ottina delle platea di S. Maria maggiore ed altre di Montagna; la quale ogni anno, ha da aver un giudice de' popolari, ed ora per la malizia de'detti elettori ne è rimasta priva „ [1]).

Vent'anni dopo si rinnovò su per giù la medesima lite. La platea di Sommaplatea ora accampò lo stesso diritto, accampandoli in pari tempo, ciascuna per sè, le altre di S. Maria maggiore e di Porta S. Gennaro. La prima si affidò all' arbitrato di oneste persone, che riconobbero infatti il suo diritto all' elezione per quell' anno 1342. Si procedette all'elezione; ma, poichè l' eletto non raccolse

---

eamdem Curiam una cum Bartholomeo Ianuario de Neapoli milite annali Civitatis predicte Iudice presentibus scilicet omnino contradicentibus Iudice Venuto Quaranta et Iudice Iohanne Cutunio annalibus similiter Iudicibus... assolutoriam quamdam sentenciam iniuste ac informiter promulgavit... „ : Reg. Ang., vol. 296, f. 166. Ma sulla proporzionale partizione de'giudici si ha un ordine tassativo del 1344, che riportiamo per esteso, nell'Appendice al presente Cap., N. 2, perchè vale a far lume anche sugli usi precedenti.

[1]) Tutini 213 sg., e Chiarito, 20, che inesattamente pose la questione " tra gli abitatori delle piazze di Montagna, di S. Gennaro a diaconia, di S. Maria Maggiore, di Mercato e di Salito „.

l'unanimità de' suffragi, il Capitano l'annullò, avocandola a sè, per quell'anno [1]).

Quali conchiusioni possono cavarsi da'fatti esposti?

In prima, in ordine alla topografia, veniamo a sapere che, delle Ottine popolari o nuove sezioni in cui si ripartiva la città, quella denominata di Montagna estendevasi in lungo e in largo dalla parte più alta e settentrionale verso mezzogiorno; scendendo sull'antico decumano medio o maggiore, rasentava, da un lato, la platea di Capuana e, dall'altro, la muraglia di ponente; e più giù ancora, sul decumano inferiore, s'incuneava tra la platea di Forcella e l'altra di Nido.

In secondo luogo, per ciò che concerne l'elezione dei giudici, sappiamo ch' essa non era valida senza l'unanimità de' voti. Ma — e ciò importa di più — possiamo anche affermare qualcosa circa il modo com' essa era distribuita. Infatti, dopo aver visto che l'intera università riceveva l'ordine in nome del re d'eleggere tutti i giudici nel solito numero di cinque; dopo aver visto l'università de' nobili con doppia elezione eleggerne tre; vediamo ora che Porto ne eleggeva un quarto, di popolo; che Montagna eleggeva il quinto, egualmente di popolo, e per turno annuo fra le varie platee componenti l'ottina.

Diremo che tale procedimento rimase sempre lo stesso? sempre inalterato, fino al termine del periodo Angioino? Non osiamo affermarlo. Oscillazioni e variazioni non mancano di apparire ne' tempi posteriori. Nel successivo secolo XV, rivedremo, è vero, la platea di Porto continuare pur sempre a fornire un unico giudice, con elezione anch' essa a doppio grado [2]). Ma, per l'opposto,

[1]) Chiarito, 22.

[2]) *Vetusta... Mon.*, 42: "Quatuor electi Platee Portus eligunt Iudicem Causarum Civilium" (1410).

ritroveremo gli " uomini delle platee di Montagna „ eleggere, *ut moris* ERAT, non più, come prima, un unico giudice, ma due; Berdillo Bissia e Stefanello Carmignano (1401) [1]. E, accanto al corpo elettorale, che vi si vide composto di elementi esclusivamente popolari, s' incontra, in questi nuovi tempi, una nobiltà delle stesse platee di Montagna; la quale, una volta, elegge, *ut moris est*, sei de' suoi, che procedono all' elezione di due giudici (1407) [2]; un' altra volta elegge un unico giudice, solamente [3]. Ma allora, in que' nuovi tempi, era già morta la vecchia università de' militi o de' nobili; e ne eran venuti fuori organismi nuovi; co' quali si manifestò anche una meno incerta partizione de' pubblici poteri tra' cittadini.

M. SCHIPA.

(*Continua*)

1) Reg. Ang., vol. 364, f. 204t; v. Appendice, N. 3.

2) Reg. Ang., vol. 365, f. 169; v. Appendice, N. 4.

3) *Vetusta... Mon.*, 9t e 41t, ex Reg. 1415: " Nobiles Platee Montanee eligunt Iudicem Annalem penes Baiulum dicte Civitatis Urbanum Fronzutum „.

APPENDICE

AL CAP. III

N. 1

Reg. Angioino, vol. 364, fol. 135.

Pro Universitate Neapolis.

Ladizlaus dei gratia Rex etc. Vobis sex civitatis Neapolis presentibus et futuris fidelibus nostris dilectis gratiam et bonam voluntatem. Quia, secundum ordinacionem antiquitus factam per Universitatem civitatis Neapolis de creandis et ordinandis sex super negotiis agendis tangentibus utilitatem et comodum Universitatis civitatis nostre Neapolis, homines dicte Universitatis ac dicta Universitas receperunt atque recipiunt comoda et utilitatem habundando in grassia tandem, ut negotia dicte Universitatis super huiusmodi de bono in melius atque profectius peragantur, de Vestra sufficientia, probitate industria fide et legalitate confixi, vos officiales, qui sex nuncupamini in dicta civitate Neapolis a die primo mensis martii huius anni VIIII Inditionis in antea et usque ad nostrum et dicte Universitatis beneplacitum ad nominacionem Universitatis eiusdem duximus, tenore presentium, de certa nostra scientia ordinandos et etiam statuendos, comictentes et mandantes Vobis, quod scitis [sic] soliciti pariter et intenti per exploratores et alios, quod a Neapoli per mare vel per terram frumenta vel ligumina Vina et alia spectantia ad dictam grassiam nullatenus extrahantur, provisione per Vos habenda, ut qui huc frumentum ligumina et alia victualia atque res portant et vendunt, vendantur convenienti pretio quod duxeritis imponendum quodque adhibeatis vias alias et modos, quibus dicta Universitas semper habundet in grassia supradicta et quod nullus

vendat ea que spectant ad dictam grassiam contra iustum ac consuetum et debitum faciendo super talibus mandata banna et penas imponendo et exigendo ac personas contrafacientes capi faciendo et assignando illos captivos in magna curia domini magistri iusticiarii vel capitanei Neapolis aut aliis quibusvis officialibus nostris dicte civitatis Neapolis prout videritis expedire per quos mandamus et volumus custodiri et absolvi atque liberari ad petitionem vestram et non aliter penasque ab illis exigi per vos iuste et cum omni equitate quantum spectat ad officium supradictum. Quam pecuniam dictarum penarum et condepnacionum percipi volumus per unum eligendum per vos convertendam et solvendam in reparacione dicte civitatis Neapolis ac pro aliis rebus et causis occurrentibus necessariis et utilibus Universitati predicte prout vobis videbitur et non aliter omniaque alia faciatis que ad procurationem commoda ac utilitatem dicte Universitatis spectare noscuntur sicut vobis melius visum fuerit. Nos enim magistro iusticiario et capitaneo et aliis officialibus civitatis Neapolis vel eorum locatenentibus nec non Universitati et hominibus dicte civitatis Neapolis de ipsa certa nostra scientia iniungimus et mandamus ut ipsi magister iusticiarius capitaneus et officiales vel eorum locatenentes vobis ad execucionem premissorum celerem et votivam intendant assistenciam et favorem, dictique neapolitani in genere et in specie in premissis et circa premissa hobediant pareant et intendant, has nostras licteras nostro magno pendenti sigillo munitas vobis ad huius rei testimonium et certitudinem concedentes. Datum Neapoli in absentia prothonotarii etc. per virum nobilem Donatum de arecio etc. anno domini MCCCC primo die XXV mensis februarii VIIII Indictionis Regnorum nostrorum Anno XIIII.

A margine si legge :

pro Universitate Civitatis Neapolis.

N. 2

Reg. Ang., vol. 344, f. 96t.

Aymericus etc. Capitaneo civitatis Neapolis suique districtus Sancte Romane Ecclesie Reginalique fideli salutem in domino.

Continetur in licteris pridem tibi de Curia manantibus super creacione Iudicum Civitatis ipsius pro anno instantis terciedecime Indictionis in qua quinque Iudices consueverunt anno quolibet eligi et creari quod duo tantum statuerentur ex illis qui una cum Baiulis Civiles causas examinent et decidant non obstante consuetudine forsitan in contrarium hactenus observata, Nec obsistente constitucione Regni Sicilie in talibus edita que unum tantum Iudicem ad causas statuit. cum, pro Majori comoditate fidelium duos ad id provisum fuerit hactenus ordinandos. Cum adieccione subiuncta quod forsitan in electione dictorum Iudicum qui debent cum Baiulis assidere predictis contradictionis obstaculum vel repugnancia proveniret illos circa reddendam Iusticiam ex tui officii potestate proficeres prout melius expedire videris prout hec et alia in eisdem nostris licteris tibi inde directis sub data Neapoli per Adinulfum Cumanum de Neapoli Iuris Civilis professorem locumtenentem prothonotarii Regni Sicilie anno domini MCCCXLIIII die penultimo augusti duodecime Indictionis plenius et seriosius exprimuntur. verum quia sicut fidedigna insinuacione didicimus quantumque id fuerit retrohactis temporibus anno quolibet similiter per licteras Regales iniunctum illud tamen non extitit in eadem neapolitana urbe aliquatenus observatum nec expediat ipsius Civitatis Incolis duos tantum Iudices ad civiles causas huiusmodi obtinere volumus et fidelitati tue ex eadem commissa nobis qua fungimur auctoritate subiungendo precipimus quatenus huiusmodi clausula de creacione duorum tantum Iudicum ad civiles causas easdem nullatenus obsistente ad creacionem huiusmodi Iudicum civitatis ipsius prout consuetum et servatum est hactenus in civitate predicta iuxta tenorem predictarum licterarum nostrarum per te in aliis quibus expedit efficaciter observandum procedere studeas incunctanter, Processurus nihilominus ad creacionem Iudicum Ravellensium et scalensium deiencium in civitate iam dicta pro dicto anno presenti prout est hactenus consuetum. Datum Neapoli per eumdem Adinulfum Cumanum de Neapoli anno domini MCCCXLIIII die primo octobris XIII Indictionis.

N. 3

Reg. Ang., vol. 364, f. 204t.

Ladizlaus Rex etc. Universis hominibus civitatis nostre Neapolis suique districtus fidelibus nostris dilectis etc. graciam etc. Sicut per quoddam scriptum publicum hominum platearum Montanee dicte civitatis nostre Neapolis nostre curie noviter presentatum apparet homines dictarum platearum Montanee ut moris est Berdillum Bissiam et Stephanellum Carmignanum de Neapoli concives vestros nostrosque fideles dilectos in Annales Iudices pro parte platearum predictarum in curia causarum civilium civitatis eiusdem ad regendum curiam una cum baiulo et aliis Iudicibus dicte civitatis et eius districtus ac decidendum et terminandum Ibidem causas civiles in ea vertentes ac singulis conquerentibus Iusticiam ministrandum pro anno futur[e] decime Indictionis ordinaverunt constituerunt et concorditer elegerunt Maiestati nostre devocius supplicantes ut dictos berdillum et Stephanellum in Iudices penes dictos baiulum et Iudices alios dicte civitatis nostre Neapolis suique districtus pro dicto anno futur[e] decime Indictionis confirmare et statuere dignaremur. Nos ergo supplicacioni premisse benignius inclinati iamdictos Berdillum et Stephanellum de quorum fide et legalitate et quod sunt de genere fidelium orti ac legitimo matrimonio nati per iamdictum scriptum puplicum testimonium accepimus laudedignum Iudices penes iamdictos baiulum et alios Iudices ipsius civitatis nostre Neapolis suique districtus pro dicto anno futur[e] decime Indictionis quoad civiles causas audiendas et decidendas ac tractatus quoslibet de convencionibus pactis testamentis empcionibus vendicionibus et aliis in eorum presencia celebrandis iuxta quod huiusmodi Iudicatus officium in annuis revolucionibus aliis commicti hactenus consuevit per homines antedictos tenore presencium de certa nostra sciencia confirmamus statuimus et eciam ordinamus Constitucione Regni nostri Sicilie huic forte contraria non obstante a quibus quidem berdillo et Stephanello solitum fidelitatis et de huiusmodi Iudicatus officio ad honorem et fidelitatem nostram diligenter et fideliter exercendo

receptum est in nostra curia corporale ad sancta dei evangelia Iuramentum. Ius vero quod ab aliis annalibus Iudicibus dicte civitatis consuetum est curie nostre solvi iamdictis Berdillo et Stephanello pro dicto anno futu[re] decime Indictionis remictimus et tenore presencium relapsamus fidelitati vestre harum serie precipiendo mandantes quatenus ad eosdem berdillum et Stephanellum tamquam ad Iudices annales et ad contractus per nos penes dictos baiulum et Iudices ut predicitur ordinatos in omnibus que ad huiusmodi Iudicatus ad contractus et annalis officia pertinere noscuntur ad huiusmodi honorem et fidelitatem nostram quociens volueritis et opus fuerit recurratis. Mandamus insuper earumdem vigore presencium Magistro Iusticiario Regni nostri Sicilie eiusque locumtenenti et Iudicibus magne curie Capitaneo quoque dicte civitatis nostre Neapolis suique districtus ac Universis et singulis officialibus per dictum regnum nostrum Sicilie constitutis nec non quibuscumque collectoribus et perceptoribus pecunie dicti Iuris annalis presentes licteras Inspecturis quod prenominatos berdillum et Stephanellum super exercicio dictorum officiorum pro dicto anno futuro non Impediant in aliquo vel molestent nec ipsos ad solucionem dicti Iuris annalis quod eis ut predicitur remisimus realiter vel personaliter arceant sive vexent, Ordinacione similiter licteris et mandatis nostris quibuscumque contrariis non obstantibus quoquomodo. In cuius rei testimonium presentes licteras inde fieri et pendenti Maiestatis nostre sigillo Iussimus communiri. Datum Neapoli in absencia etc. per virum nobilem Donatum de arecio legum doctorem etc. anno domini MCCCCI die penultimo iulii VIIII Indictionis Regnorum ut supra [Regnorum nostrorum anno XV].

N. 4

Reg. Ang., vol. 365, f. 169.

Ladizlaus Rex etc. Universis et singulis hominibus civitatis nostre Neapolis suique districtus dilectis fidelibus nostris graciam etc. per quoddam scriptum publicum Nobilium sex electorum seu deputatorum per nobiles platearum Montanee civitatis

eiusdem nostre curie presentatum evidenter apparuit quod prefati sex electi per nobiles plathearum ipsarum ut moris est berdillum bissiam et Cubonem Malasorte de Neapoli concives vestros nostrosque fideles in vestros annales Iudices pro parte platearum dicte Montanee in curia causarum civilium civitatis eiusdem ad regendum curiam una cum baiulo et aliis Iudicibus dicte civitatis et districtus eiusdem ac decidendum et terminandum ibidem causas civiles in ea vertentes et singulis conquerentibus Iusticiam ministrandum pro Instanti anno prime Indictionis ordinaverunt constituerunt et communiter elegerunt atque concorditer dictum scilicet Berdillum pro parte militum platearum ipsarum maiestati nostre devocius supplicantes, ut dictos berdillum et Cubonum vobis in Iudices penes dictos baiulum aliosque annales Iudices dicte civitatis et districtus pro dicto instanti anno prime Indictionis confirmare statuere et ordinare benignius dignaremur. Nos ergo supplicacionibus huiusmodi benignius inclinati eosdem Berdillum et Cubonem de quorum fide ac legalitate et quod sunt de genere fidelium orti per iddem scriptum puplicum testimonium accepimus laudedignum in vestros Iudices quoad civiles causas audiendas et decidendas coram dicto baiulo qui tunc erit ac contractus quoslibet de convencionibus pactis testamentis empcionibus vendicionibus et aliis in eorum presenciam celebrandis iuxta quod huiusmodi Iudicatus officium in annuis revolucionibus aliis ad hec per universitatem ipsam electis obmicti consuevit hactenus ac eciam inantea commictetur his qui ad hoc successivo tempore eliguntur harum serie de certa nostra sciencia confirmamus statuimus et eciam ordinamus Constitucione Regni nostri Sicilie huic forte contraria non obstante a quibus quidem berdillo et Cubono solitum fidelitatis et de huiusmodi Iudicatus officio ad honorem et fidelitatem nostram diligenter et fideliter exercendo receptum est in nostra curia corporale ad sancta dei Evangelia Iuramentum. Ius vero quod ab annalibus Iudicibus dicte civitatis solitum est curie nostre solvi annis singulis per eosdem Berdillum et Cubonum nullatenus exolvendo ad illud eis graciose duxerimus remictendum. Quocirca fidelitati vestre ipsarum vigore presencium de ipsa certa nostra sciencia mandamus expresse quatenus eisdem

berdillo et Cubono in omnibus que ad huiusmodi Iudicatus officium quoad civiles causas......... alios ut predicitur pertinere noscuntur tanquam vestris Iudicibus vobis per Maiestatem nostram concessis ad honorem et fidelitatem nostram pareatis et efficaciter Intendatis ad eos et quemlibet eorum quociens volueritis et opus fuerit recurrentes. Mandamus insuper ipsarum vigore presencium Magistro Iusticiario Regni nostri Sicilie eiusque locumtenenti et Iudicibus dicte magne curie Capitaneis dicte civitatis nostre Neapolis ceterisque officialibus aliis ad quos spectat nec non perceptoribus quibuscumque dicti Iuris annalis tam presentibus quam futuris quatenus dictos Iudices berdillum et Cubonum tam in exercicio dicti officii quam pro solucione dicti Iuris annalis pro dicto instanti anno prime Indictionis non impediant in aliquo vel molestent licteris mandatis et ordinacionibus quibuscumque contrariis non obstantibus quoquomodo has nostras licteras nostro pendenti sigillo munitas dictis Iudicibus in huius rei testimonium concedentes. Datum Neapoli per virum Magnificum Gurellum Aurilia de Neapoli militem logothetam etc. anno domini MCCCCVII die XXIIII augusti XV Indictionis — Regnorum nostrorum — Anno XXI.

PER L'EDIZIONE CRITICA

DEL CATALOGO DEI DUCHI DI NAPOLI

Ebbi, alcuni anni or sono, la ventura di trovare nel codice 529 della biblioteca Vittorio Emanuele di Roma (fondo Vitt. Eman.) una redazione del catalogo dei duchi e dei principi di Benevento, Salerno e Capua, e dei duchi di Napoli, che era rimasta ignota al Pertz ed al Capasso, sapienti editori di questa preziosa fonte della storia meridionale. Ed illustrando quel manoscritto in questo *Archivio* [1], notavo come esso era davvero prezioso non solo per alcune notevoli varianti che offriva, ma anche perchè era il solo manoscritto conservato in Italia che contenesse il noto catalogo. Dei due codici infatti che servirono all' edizione del Pertz [2], riprodotta ed illustrata dal Capasso nei *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia* [3], l'uno è conservato nella bibloteca reale di Bruxelles, l'altro nella biblioteca imperiale di Vienna.

Ora il professore A. Gaudenzi ha cortesemente richiamato la mia attenzione, di che mi è assai grato rendergli pubbliche grazie, su d'un codice della Biblioteca Nazionale di Firenze che contiene egualmente il catalogo dei duchi di Napoli [4].

[1]) P. Fedele, *Il catalogo dei duchi di Napoli, notizia di un manoscritto non ancora conosciuto* in *Archivio Storico per le Prov. Nap.*, XXVIII, 549-573.

[2]) *Mon. Ger. His.*, *Scrip.* III, 211 sg.

[3]) Vol. I, 7-9.

[4]) Un altro manoscritto mi è stato pure cortesemente indicato dal prof. A. Crivellucci nella Biblioteca Universitaria di Breslau,

Il codice che chiamerò Fiorentino, ha nel catalogo della Nazionale la segnatura " Conventi Soppressi A, 4, 269 „, ed è un magnifico manoscritto membranaceo, mm. 336 × 239, in perfetto stato di conservazione, rilegato modernamente in pergamena bianca, con sul dorso il titolo " Liber Canonum ex SS. Patribus „ [1]). Esso si compone di 227 folii. Sul *verso* del f. 1. una mano del sec. XIV scrisse: " Frater Gerardus Naso emit " istum librum per conventum fratrum predicatorum sancte " Marie Novelle ab uno Pratensi sol. XIIII et expendit pro " reparatura et assidibus et aliis circa sol. III; tali intentione " ut si aliquis ostenderet quod liber esset suus, reddat pecuniam " supradictam et recipiat [2]) librum.

" Qui legit hoc oret. Christus Dominus sibi donet
" Regnum celorum Salvator vita donorum „.

Un' annotazione presso a poco uguale, e scritta dallo stesso fra' Gerardo si trova sul *verso* dell' ultimo folio. Qui un' altra mano del secolo XIV aggiunse: " Ponatur in armadio ex parte orti „. Anche sul *verso* del f. 6 fu scritto: " Iste liber est fratrum predicatorum conventus Sancte Marie Novelle de Florentia „.

Il manoscritto adunque provenne alla biblioteca di S. Maria Novella da Prato. Ciò lo argomentiamo non solo dal fatto che fra' Gerardo lo comprò da uno di quella città, ma anche perchè sul verso del f. 227 una mano del duodecimo secolo, posteriore a quella che esemplò il resto del codice, trascrisse una supplica di un vescovo, il quale non può essere altri che il beato Azzone, vescovo di Pistoia e di Prato, a papa Innocenzo II, perchè

---

dove ha la segnatura " IV Philosophia 33 „. È un cod. membranaceo che contiene, fra l'altro, la *Historia Pauli Diaconi*, ed è del secolo XIV. Naturalmente anche di questo bisognerà tener conto per un' edizione critica del Catalogo dei duchi di Napoli.

1) Su una striscia di carta, egualmente moderna, incollata al dorso, sta scritto: " S. Maria Nov. n. 269 ", che indica, come vedremo, la provenienza del manoscritto.

2) *Nel testo* reciat.

questi decidesse una controversia sorta tra i chierici di Prato e la parrocchia di S. Giusto [1]). Questa sicura determinazione della provenienza del manoscritto Fiorentino ha per noi, come vedremo, una particolare importanza.

Il codice, scritto tutto dalla medesima mano, si può considerare diviso in due parti. La prima da f. 2r a f. 207v contiene un " Liber Canonum „, del quale, poichè se ne occuperà particolarmente il prof. Gaudenzi, non occorre qui di far parola. Terminato il " Liber canonum „, dopo una facciata bianca (f. 208r comincia a f. 208v la cronaca Isidoriana, come nel manoscritto della Vittorio Emanuele e come anche certamente nei manoscritti di Bruxelles e di Vienna, con le parole " Vixit autem Adam annis „; e termina a f. 214r: " dum sola purpura retro principes uterentur „. Quindi il seguito della cronaca Isidoriana, al quale, come negli altri codici, è aggiunto il catalogo dei principi e duchi, è posto sotto il titolo seguente, scritto con inchiostro rosso: " Hec sunt nomina imperatorum christianorum qui Rome et Constantinopolim regnaverunt, seu principum Longobardorum „; e termina a f. 217v: " Pandulphus princeps. an. VI. Anni domini DCCCCX, indictione XIII, VI Kal. aug. cecidit stella magna de caelo in terra iuxta civitatem Lucensem prope aecclesiam sancti Donati „. Indi, come nel manoscritto di Roma, segue il catalogo dei re d'Italia e dei Pontefici, sotto il titolo egualmente in inchiostro rosso: " Incipit argumentum ad indictionem per tempora regum inveniendam „.

Il catalogo dei pontefici si protende fino ad Onorio II (1124-1130), del quale sono segnati gli anni ed i mesi del pontificato. Ma è da notare che i nomi dei papi Pasquale II [2]), Gelasio II, Callisto II ed Onorio II furono aggiunti, sembra dalla stessa mano, ma in un tempo sicuramente diverso e con inchiostro più sbiadito. Da ciò, credo, può dedursi che il codice fu scritto durante il pontificato di Pasquale II, ossia fra gli anni 1099 e 1118, ed in ogni caso non posteriormente al pontificato di

[1]) Aggiungo in Appendice il documento inedito, che merita di essere pubblicato.

[2]) Nel codice è detto " Pascasius „.

Onorio II. Ad una determinazione cronologica, presso a poco, uguale a questa io ero venuto esaminando il codice della Vittorio Emanuele [1]).

L' esame paleografico del manoscritto Fiorentino presenta, a prima vista, una singolare rassomiglianza con quello di Roma [2]). Abbiamo in esso un' elegante minuscola calligrafica che rammenta i più begli esempi di questa scrittura della fine dell' undecimo o della prima metà del duodecimo secolo. Identica la disposizione della scrittura in due colonne: qui come nel codice di Roma le iniziali in onciale di varia forma e di semplice eleganza furono aggiunte con inchiostro rosso, e talvolta colorite di turchino. Identico è infine è tutto il *ductus* della scrittura per modo che non parmi possa sorgere alcun dubbio che qui e là abbiamo la medesima mano. Il prof. Luigi Schiaparelli che, per mia richiesta, ha confrontato il codice Fiorentino con una fotografia del Romano, è venuto alla medesima conclusione.

Alla quale ci porta anche il confronto del testo dei due codici. Difatti il Fiorentino, se ne togli le varianti puramente grafiche come " iusisset „ per " iussisset „, " Theodericus „ per " Theodoricus „, " Antimus „ per " Anthimus „, " Pandulfus „ per " Pandulphus „, ed una trasposizione di parola, cioè " Grimoaldus filius Rodoaldi „ per " Grimoaldus Rodoaldi filius „, non presenta assolutamente alcuna differenza che metta conto di notare, da quello di Roma. Anzi troviamo nei due manoscritti alcune forme caratteristiche che ne assicurano sempre più dell' identità dell' amanuense. Nel ms. Romano il principio dell' impero di Maurizio è posto nell' anno 83 d. C. invece che nell' anno 583: lo stesso errore è ripetuto nel Fiorentino. E se nell' uno troviamo, assai di frequente *ex* per *et*, come ad es. " Michael extheofilus „ per " Michael et Theophilus „, la stessa forma si riscontra nell' altro.

Appunto dallo scambio di *ex* per *et* io avevo argomentato che il codice di Roma fosse esemplato di su un manoscritto in caratteri longobardi [3]). In questa scrittura la congiunzione *et*,

[1]) Fedele, op. cit., pag. 553.
[2]) Ne detti la riproduzione di una pagina nel lavoro citato.
[3]) Op. cit., pag. 556.

quando non è rappresentata con nota tironiana, ma in forma di nesso, si avvicina di molto ad *ex*. Un leggero prolungamento dell' asta della lettera *t* che si abbassi verso il mezzo della *e*, può determinare l' equivoco fra *et* ed *ex*. Questa constatazione ha, parmi, un certo valore, perchè, se non fosse fondata su troppo debole indizio, potrebbe assicurarci che i due manoscritti di Roma e di Firenze provengono da un manoscritto in caratteri longobardi e perciò meridionale, e che essi ci offrono del catalogo dei duchi una tradizione abbastanza genuina.

Se dal codice Fiorentino nessuno aiuto può venire alla ricostruzione critica del catalogo dei duchi, essendo esso identico a quello di Roma, non per questo è privo d'importanza, poichè esso ci dimostra la provenienza del manoscritto di Roma che io avevo soltanto congetturato, e giova a farci meglio conoscere la storia esterna del catalogo dei duchi di Napoli.

Fondandomi sulla scrittura minuscola del manoscritto di Roma, io avevo escluso che potesse provenire dall' Italia meridionale, dove era in massimo fiore la scrittura longobarda. È notevole come i ducati greci dell' Italia meridionale, pur riuscendo a mantenere la propria civiltà greco-romana, non ostante che fossero accerchiati d' ogni parte dai longobardi, non conobbero altra scrittura che la longobarda. La ragione non è troppo recondita. La cultura era essenzialmente monastica, e da Montecassino, faro solitario dell' antico sapere, s' irraggiava la luce, sebbene assai fievole, sulle chiese e sui monasteri minori dell' Italia meridionale. Ora a Montecassino era appunto la scuola più fiorente della scrittura beneventana che fu anche detta Cassinese. Nei documenti Napoletani questa scrittura era chiamata “ Langobardisca „. La chiesa di S. Severo, di pertinenza del monastero dei SS. Sergio e Bacco, possedeva nel 1073 “ unum antiphonarium vonum de nocturno langobardiscum „ [1]). Troviamo però a volte ricordati codici che son detti di scrittura “ francisca „. Per esempio la chiesa di S. Eufemia, egualmente di pertinenza del monastero dei SS. Sergio e Bacco, possedeva nel 970, fra altri libri, un “ liver commite plenarium

1) Capasso, *Regesta Neapolitana*, n. 511. Ivi altri esempi.

unum franciscum scriptum „ [1]). Ed in una carta Amalfitana del 1007 trovo che il prete Giovanni da Fontanella, fondatore del monastero benedettino amalfitano di S. Maria, possedeva fra altri codici un “ eptaticum unum manu francesca . . . . , libri duo de regum manu francesca cum ipse stantie adaur[ate], Isidorum unum manu francesca „ [2]). Il prof. N. Tamassia che intorno alle biblioteche monastiche dell'Italia meridionale ha pubblicato, or non è molto, una memoria, dotta invero ed elegante com' egli suol farne [3]), raccogliendo dai documenti queste ed altre testimonianze, ha supposto che tali libri di mano “ francesca „ provenissero dalla Francia, e che questa importazione fosse dovuta “alla cultura ecclesiastica franca rinvigorita nell'età carolingia „ [4]). Io non credo che si tratti d'importazione di libri liturgici dalla Francia. Il fatto che la “ littera francisca „ è in qualche modo contrapposta alla “ littera langobardisca „, mi fa invece pensare che si tratti di codici scritti in minuscola, e che la denominazione di “ francisca „ indichi non la particolare provenienza del manoscritto, ma soltanto una particolar forma di scrittura. Quella denominazione non è se non una bellissima testimonianza, che finora non fu mai notata, del rinnovamento della scrittura minuscola per opera della scuola calligrafica Alcuiniana [5]) che estese largamente la sua influenza su tutta l' Italia [6]),

1) Ibid, n. 248.

2) M. Camera, *Memorie storiche e diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, I, pg. 221 sg.

3) N. Tamassia, *Libri di monasteri e di chiese nell' Italia Meridionale* in *Atti del R. Istituto Veneto di scienze*, *lettere ed arti*, LXIV, Parte II, pg. 273-286.

4) Ibid., pg. 277.

5) Delisle, *Mémoire sur l'école calligraphique de Tours*, Paris, 1855.

6) È evidente che questi libri scritti “ manu francesca „ non furono esemplati nel territorio Napoletano: ed in ciò sono d' accordo col prof. Tamassia. Ma, senza pensare alla Francia, è probabile che essi provenissero da Roma, dove in fiorenti scuole la minuscola, ringiovanita con le forme caroline, era assai coltivata. Nella controversia sull' origine e sullo sviluppo della minuscola (Cf. Federici, *I monasteri di Subiaco*, *La Biblioteca e l' Archivio*,

L'ipotesi da me proposta che il codice di Roma avesse una origine toscana [1]), è ormai, dopo l'esame del manoscritto fiorentino, assoluta certezza. Un esemplare del catalogo dei duchi di Napoli passò insieme con la collezione pseudo-isidoriana delle decretali, la quale aveva fatto buon cammino anche presso di noi [2]), dall' Italia meridionale in Toscana, e probabilmonte a Lucca [3]). Quivi forse fu aggiunta al manoscritto, dopo il catalogo dei duchi, l' indicazione della " stella magna „ che cadde: " de caelo in terra iuxta civitatem Lucensem prope aecclesiam sancti Donati „. E dal manoscritto di Lucca ebbero origine i due di Prato che sono ora a Roma ed a Firenze. Ma a conclusioni più sicure potrà portarci soltanto l'esame diretto dei codici di Bruxelles, di Vienna e di Breslau che mi propongo di fare a miglior tempo.

P. FEDELE

Roma, 1904, p. XXV) le testimonianze dei documenti meridionali dovranno d' ora innanzi avere un posto particolare.

[1]) FEDELE, op. cit., pg. 554.

[2]) Un " collectarium lib. Isidori „ è indicato nell' inventario " rerum mobilium „ della chiesa Amalfitana dell'anno 993. Cf. CAMERA, op. cit., I, 151. Ed un " Ysidorum unum manu francesca „ era tra i libri del prete Amalfitano Giovanni. Cf. CAMERA, op. cit., I, 221: TAMASSIA, op. cit., pg. 281.

[3]) Nessuna traccia del nostro catalogo è nell' *Index codicum latinorum publicae bybliotecae Lucensis*, pubblicato da A. MANCINI in *Studi italiani di filologia classica*, VIII, 1900, pg. 115 sgg.

APPENDICE

“ Reverendo patri et domino in divina gratia prime sedis antistiti, frater A. peccator modo et dictus episcopus salutem, fidelem observantiam cum obedientia debita. Querela Pratensium clericorum adversus plebem S. Iusti qualiter existat, qualem in ea sententiam sapientium consilio clericorum ac laicorum dederim, quanto sincerius et congruentius noveram, vos scripto ipsius cause noveritis, sanctissime pater, eadem (*così*) sic demum, servata partis utriusque iustitia, terminetis, quatinus in reliquum neutra pars habeat unde super hoc iure conqueri valeat. Quod si factum fuerit, mihi gratum erit, quia causa (*nel testo* cause) prefate discordie, iam plurimas iniurias, inimicitias et danpna (*così*) non pauca sustinui. Suppliciter etiam preces quas olim intimavi, vestre replico pietati petens ut honus iniunctum viribus meis penitus inportabile misericorditer auferatis, quia nec carne, nec animo tanti discriminis molam (*così*) absque mei pernitie valeo tollerare „. Chi sia il “ frater A. „, autore di questa lettera, è facile stabilire. L'unico vescovo di Pistoia e di Prato del secolo XII il cui nome avesse per iniziale A, è Atto od Azzo, monaco Vallombrosano che governò quella diocesi dal 1133 o 1134 al 1153. Cf. A. Rosati, *Memorie per servire alla storia de' vescovi di Pistoia*, Pistoia, 1766, pg. 69 sgg.; Ughelli, *Italia Sacra*, III, 294; Cappelletti, *Le chiese d' Italia*, XVII, 97; Gams, *Series episcoporum*, pg. 750. Conosciamo di lui un' altra supplica indirizzata ad Onorio II, la quale è redatta nella medesima forma di quella qui sopra riportata. Fu pubblicata dal Soldani, *Storia del monastero di Passiniano*, III, 109. Suppongo che con la supplica del vescovo Azzo debbano porsi in relazione le due lettere d' Innocenzo II con le quali ordina ai canonici di Prato di prestare la debita obbedienza ed ossequio al vescovo di Pistoia. Cf. Pflugk-Harttung, *Acta Pontificum inedita*, II, 319, 320: Jaffé-Loewenfeld, nn. 8168, 8325.

RACCONTO

DI

VARIE NOTIZIE ACCADUTE NELLA CITTÀ DI NAPOLI

DALL' ANNO 1700 AL 1732.

(Continuazione — Vedi Anno XXXI, fascicolo IV)

Essendosi nell'anno 1725 dichiarata la pace tra l'Imperatore, e Filippo V Re di Spagna, e già cessata ogni turbolenza di guerra, pensò l' Imperatore in questa calma di pace aprire in Napoli un nuovo Banco di Commercio, col pretesto che doveva essere di commodo a Napoletani [1]). Il fine principale però era di ricomprare li Fiscali, e l' Arrendamenti; perchè ciò saria riuscito di sommo pregiudizio all'interessati, mentre quelle Partite di Fiscali che fruttavano il 7 per 100, ed altri sino al 10, e 11 si dovevano ridurre al 4 per 100, se si lasciavano stare le compre nel nuovo Banco. Si tennero varie sessioni delle Piazze unitamente con la Deputazione de' Capitoli, e dopo più discorsi si stabilì chiamare una consulta d' Avvocati; ed essi convocati furono di parere, che sortendo con effetto detto Banco, si sariano più Case affatto impoverite, e tutto il pubblico della Città faria perdita di rendita annuale, per la qual cosa la maggior parte de' Baroni, e benestanti si avevano a vedere nell'obbligo di sgravarsi de' servitori, siccome di restringere le spese, e con ciò saria cresciuta la povertà nel popolo avvezzo a vivere con lo spendere de' ricchi, mentre non ritrovando modo da vi-

1) Nella Biblioteca della Società Napoletana dì storia patria, si conserva un fascicolo di carte e documenti del detto Banco, appartenenti agli anni 1727 al 1731.

vere tanti servitori, ed artiggiani, costretti erano o a rubbare, o con violenza, e sollevazione procurarsi il vivere. Perlocchè stimavano d'espediente ricorrere con supplica all' Imperatore per la sospensione del Banco sudetto con offerire un donativo di 500 m. docati. Questo parere le Piazze sempre negligenti, e trascurate al bene pubblico non l'approvarono, stimando, che tale ricorso non conveniva farsi, sembrando di poco ossequio dei vassalli verso del Padrone ; e che si stasse su l' osservazione, essendo sempre tempo per l'offerta del donativo. L'Imperatore propose l' apertura del nuovo Banco al Consiglio d' Italia, il quale con fortezza, e con zelo alli sentimenti dell' Imperatore si oppose, replicando sempre l' inconvenienti, che poteano sortire; tanto che l'Imperatore non mirò più come prima li Reggenti del Consiglio, ed ordinò, che si formasse la cedola per la Segreteria, la quale fu fatta a 2 Decembre l' anno 1726, e dal medesimo Consiglio si oprò quanto si potè per impedire la risoluzione del Banco, ma non li riuscì, mentre l' Imperatore senza condiscendenza del Consiglio fè sbrigare la Cedola per la Segreteria. Venuta in Napoli la Cedola sudetta per l' apertura del nuovo Banco sotto il nome di S. Carlo, si accorsero le Piazze dell' usata trascuratezza; onde vedendosi alle strette, la Deputazione de'Capitoli formò la seguente supplica a S. M. siccome secretamente l'offerta delli D. 500 m. col rappresentare quanto pregiudiziale fosse il nuovo Banco, nella forma seguente.

Sac: Ces:[a] Catt-[ca] Real Maestà.

Signore,

Noi sottoscritti Deputati per l' osservanza delle Grazie, Capitoli, e Privilegj della Vostra Fedelissima Città, e Regno di Napoli con quelle umiltà, ch'è proprio di Fedelissimi Vassalli; ma non senza sommo dispiacere altresì, portiamo a piedi della V. Ces.[a] Clemenza le lagrime di tutto un Regno, che ridotto ad estrema penuria di denaro contante, e quasi all'antichissimo uso della permutazione, teme ora di far con le poche sostanze che gli rimangono, l'ultimo, e miserevol nanfragio, e stende le mani,

ed implora come da Nume Tutelare ajuto, e mercè dalla M. V., da cui dipende unicamente la sua salute.

L'apertura di un nuovo Banco, di natura diversa da tutti gli altri, vien riguardata da questi fedelissimi Popoli non come principio di commodo, e di dovizie, giusta le rettissime, Paterne, e sante intenzioni di V. M., ma di povertà, e discarsezza, e massimamente dello stesso R.º Erario, di modo tale, che, Pietosissimo Augusto, noi siamo stati, non sol mossi, e spinti, ma sforzati, e costretti, e dalle comuni querimonie, e dall' obbligo della nostra incombensa, e sopra tutto del zelo per lo maggior servizio della V.ª Ces.ª Clemenza, ad esporre in poche carte molte gravi riflessioni su questa materia all'Illustre Viceré, così per non trasgredir il metodo da V. M. prescrittoci di ricorrere in tutte le cose al Governo, come per pregarlo ad interceder per noi, che temevamo di supplicare la M. V. Ora però, che le cose si veggono molte avanzate, abbiamo fatto cuore; e confidati nella Paterna V.ª Ces.ª Clemenza, umilmente la supplichiamo a gettare uno sguardo benigno sopra le stesse riflessioni, tali quali all'Illustre Vicerè sono state presentate, e speriamo, che essendo i cuori de'Monarchi nelle mani di Dio, vedrà chiaramente qual sia il vero, intrinseco, e perpetuo Bene di questo Fedelissimo Regno, e per conseguente della M. V. C. e C. a differenza dell'ingannevole lustro d'una utilità presente. Ciascuna di sì gravi ragioni sappiamo certo, Sac. ed Invitta M.ª, che sia sufficiente a muovere il suo magnimo cuore, sicchè compatisca non solo l' ardir nostro di supplicarla, ma le lamentazioni, e il timore altresì di questi fedelissimi Sudditi, cui sembra già già di vedersi inviluppati tra infinite miserie, e litigj; perlocchè genuflessi al Vostro Trono con le lagrime agli occhi, umilmente la supplichiamo ad esaudire tanti fedeli ed afflitti Vassalli, i quali non prima respireranno dalle loro angosce, che non sentano dalla V. Ces.ª, e Paterna Bontà abolita la molesta idea di tale specie di Banco, e riscossi finalmente da un tale timore, inalzeranno fino al Cielo la V. Augusta Clemenza, e pregheranno con divoto cuore il Signore Iddio a concederle degna Prole ed ogni più bramata felicità.

Memoria per l' E.mo Sig.r Cardinale d' Althann Vicerè della Deputazione de' Capitoli.

Avendo risoluto l' Augustissimo Nostro Monarca di eriggere un nuovo, e pubblico Banco in questa Fedelissima Metropoli sotto l'invocazione, e titolo del Glorioso S. Carlo per ristoro, e beneficio di questo suo Fedelissimo Regno, che con special paterno amore vien riguardato dalla Sua Ces.a Clemenza, sembra obbligazione di ogni buon Vassallo, almeno per gratitudine porre sotto gli occhi purgatissimi di S. E. Vicerè, il di cui zelo egualmente è grande del servizio di S. M., e del Bene di questo Fedelissimo Pubblico, tutte quelle riflessioni, che in affare di tanta importanza pajono necessarie per conseguire così l' uno, come l'altro fine, acciocchè scegliendosi dall'E. S., quelle, che all'alta sua intelligenza sembreranno più sostanziali, e necessarie possa, e come primo Ministro di S. M. in questo Regno, e come nostro amorevole, e benigno protettore, rappresentarle alla medesima M.a, dal cui Sovrano cenno dipende la pubblica salute, e felicità, e se ciò ad ogni Vassallo sta bene, massimamente conviensi alla Deputazione de'Capitoli, che non solo è la più beneficata, ed obbligata, ma certe riflessioni è tenuta di suggerire riverentemente all'E. V., anche per obbligo della propria incombenza; non già, che ella presuma di essere più illuminata di tanti saggi Ministri, che questa difficil materia han lungamente esaminata, e discussa, ma perchè talora anche da mediocri talenti si scorge quel che da prudentissimi non si è ravvisato.

Prima d'ogni altra cosa bisogna confessare la verità, santissime essere l' intenzioni del nostro Sovrano Monarca; poicchè vedendo questi suoi fedelissimi Sudditi, o sia per natural talento, o per altra ragione, come marciti nell'ozio, e disapplicati dal trafico, ch'è l'unico mezzo di rendere li Regni fioriti, e potenti, procura egli di risvegliarli una volta da sì fatto letargo; e certamente fa maraviglia, che un Regno circondato da due mari sia così scarso di Navilii, e così pigro in trasportare altrove ciò, che in lui soprabbonda, ed aspetta gli Stranieri a caricar le merci a quel prezzo, che loro piace, e tolto il timore

de'Corsari d'Africa per mezzo de'Trattati ultimamente fatti da S. M. pur non si vegga cresciuto il traffico, nè se ne raccolga il desiato frutto.

Ha ben conosciuto S. M. che dopo il disuso di più secoli, e per la dolcezza dell'ozio, non si potrebbe in pochi giorni risolvere la nostra Nazione a menare un altro genere di vita più sollecito e diligente. Nati ed educati i nostri Cittadini con altri costumi, e con altre idee, non possono così prestamente superare l'abito già inveterato, e cangiar natura, per così dire, e perciò la Ces.ª Clemenza ha pensato il modo, col quale potessero in ozio tranquillo viver coloro, che non sono inclinati all'industrioso mestiere del mercantare, facendo cioè che il nuovo Banco, rendesse annue entrate alla ragione del 4 per cento, mediante il Fondo certo, che l'assegna la M. S. di annue duc. 100 m., e corrispondesse ancora qualche interesse ai depositi, che forse farannosi per un limitato tempo.

La sicurezza di questo Banco è fondata sulla Real Parola, sulla dote di già detta di duc. 100 m.. l'anno, sull'utile, che può trarre anche da pegni, da Privilegj, ed Immunità, che li sono communicate, e sopra tutto dal prendere il denaro al 4 per 100 condizionato per impiegarlo in compra di rendita maggiore; quanto è a dire, ch'essendo l'introito maggiore dell'esito, non vi sarà mai timore di fallimenti.

Se in questo aspetto solamente voglia considerarsi il nuovo Banco, non par che persona abbia giusto motivo di esserne meno che contento; ma si supplica vivamente il generoso cuore di S. E. a riguardarlo per gli altri aspetti e circostanze.

I. Si riduce a memoria di S. E., che ne'tempi passati si propose di eriggere in questa Città una Depositaria Generale, in cui dovessero farsi tutti li Depositi, e perchè parve di molto danno a questo Pubblico fu supplicato nell'anno 1600 il Re Filippo IV di Gloriosa Mem. dal pubblico Oratore Ottavio Tuttavilla, acciocchè non si parlasse più di tale erezzione, e le suppliche furono rinovate, ed esaudite nel Cap. 2 del Parlamento generale del 1605, e con Cedola Reale del 1608, vi fu imposto perpetuo silenzio.

Ora è vero che il nuovo Banco non sia Depositaria forzosa,

ma volontaria ad arbitrio di ciascuno; però *ob paritatem rationis*, sembra in un certo modo opposta all'accennata grazia. Uno de' principalissimi motivi di quel tempo fu, che sarebbero caduti l' altri Banchi con rovina universale del Regno, perchè li Depositi sostengono ne' Banchi il raggiro del denaro effettivo; adesso succederebbe altrettanto; perchè certamente non è picciola forza, benchè dolce quella d'invitare li depositanti al nuovo Banco coll'utile del due, o tre per 100.

II. Ma non solamente li Depositi si faranno più volentieri nel nuovo Banco; tutte l'altre somme considerabili, che si tengono oziose ne' Banchi antichi saranno trasportate nel nuovo colla speranza dell'utilità; il che farà rimanere in secco, e fallire gli altri; dunque ne diverrà quel medesimo effetto, che si temeva nella Depositeria Generale alla quale fu imposto silenzio dal Re Filippo IV.

III. Il fallimento degli altri Banchi non può riguardarsi con indiffenza, come sembra a prima vista; il punto sta, che niun Banco ha tanto contante, quanto bisogna per pagare le fedi di credito, non tanto perchè lo tengnino impiegato in pegno con interesse, quanto che ne' bisogni della R.ª Corte hanno somministrate somme considerabilissime, ricevendone annui assegnamenti di effetti della medesima R.ª Corte. Ora questi effetti non si potrebbero vendere se non al nuovo Banco, il quale non è in istato di restituire alli Banchi antichi milioni di contante da pagare i loro creditori; dunque detti Banchi sarebbero tutti falliti; il che non può succedere senza la rovina di centinaja di famiglie, di pupilli, di vedove, di luoghi pii; il che ben si sa quanto sia alieno dall'Animo Piissimo dell'Augustissimo Padrone, al quale queste conseguenze non saranno state rappresentate.

IV. Sentesi, che per dare al nuovo Banco gli annui ducati 100 m., o altra somma, siano per prendersi effetti della R.ª Cassa Militare. Sopra ciò si ricorda a S. E. che oltre alle condizioni apposte nella rifazzione dell' anno 1649; nell'ultima poi ch'è la più grande, che mai si sia praticata, fu posta altresì l'espressa condizione della perpetua inalienabilità, acciocchè col tempo non si abbia a far nuova rifazzione, e qui entrarebbe la Deputazione de'Capitoli a supplicare l'E. S. per l'adempimento.

V. Fra le prerogative del nuovo Banco quella si è notabile, che S. M. li cede il *jus* di ricomprare gli effetti alienati dalla R. Corte. E sopra ciò si supplica S. E. à riflettere che il dritto di ricomprare quelli effetti, che sono già stati dalla R.ª Cassa Militare viene a costituire parte delli Capitoli della stessa Cassa; perchè questo stesso *jus est pretio* estimabile, o riserbandosi nelle vendite da tempo in tempo fatte, ha cagionato, che il prezzo fosse stato minore, siccome succede in tutti li contratti di compra, e vendite, dove si apponga il patto di ricomprare indefinitamente, o fra certo tempo; dunque alienandosi da S. M. questo *jus* colla cessione, che ne fa al Banco, aliena quello stesso, che non si può alienare, cioè uno degli effetti della R.ª Cassa Militare, quantunque per essere un *jus* incorporale a prima vista non faccia sensazione alcuna.

VI. Le troppe prerogative del Banco nuovo sono contrarie al fine giustissimo di S. M. che rifiorisca il Commercio, essendo natural cosa il contentarsi d' un mediocre guadagno ozioso, e sicuro, e di schivare il fatigoso ed incerto; onde molti per applicare il denaro al nuovo Banco al 4 per 100 lascieranno di negoziare; e questo sarà di nocumento alle R.e Dogane, ed altri diritti di S. M. medesima.

VII. Le medesime immunità del Banco screditeranno il traffico della nostra Nazione, perchè gli Esteri non daranno a credenze a mercanti Napoletani, dubbitando sempre, che abbiano posto in salvo sul Banco il meglio del lor Capitale; o seppure faranno credenza saranno i prezzi orribilmente alterati; e questo farà, che i Negozianti per vivere attendano più dell'ordinario a contrabandi. Forse anche per li prezzi eccessivi si disuseranno molte mercanzie forestiere, pure con discapito delle R.e Dogane.

VIII. Per lo medesimo sospetto saranno in discredito tutti gli altri mercanti Italiani; onde si faranno interamente padroni del traffico Nazioni, la di cui potenza poi non si confaccia coll'interessi politici di S. M. (Dio guardi) e della Religione.

IX. Di più nuoce alla negoziazione la fama sparsa per mezzo de' Consoli dell'altre Nazioni, che la mira del nuovo Banco sia per ricomprarsi poi la R.ª Corte gli arrendamenti, e i fi-

scali. Ora li negozianti Napoletani non hanno effetti più lucidi degli arrendamenti, e fiscali, vedendosi notati su i Libri del Real Patrimonio, e da quali accertati li forestieri negoziano con fiducia; sicchè mancando tali effetti, sempre gli esteri staranno in dubbio, se mai siano per esser pagati, potendo ogni altra sorte di beni star maliziosamente sottoposti a mille specie d'obblighi, ipoteche anteriori e poziori.

X. Gli Ecclesiastici. o per diffidenza, o per non far troppo palesi le loro ricchezze si conteranno assai meglio d'impiegare il loro denaro al 2 per 100 in compra di territorj, e di case, che al 4 per 100 al Banco di S. Carlo; ed all'incontro i Laici allettati dal guadagno venderanno volentieri li terreni, e le case agli Ecclesiastici, per impiegare il prezzo nel Banco con raddoppiamento di rendita. Ciò di quanto pregiudizio sia a tutto il Regno e specialmente agl' interessi di S. M., che non averà per l'avvenire d'onde esiggere i pesi Reali, il può ciascuno facilmente considerare. Prima d' ogni altra cosa adunque si averebbe la M. S. a degnare di fare con particolar legge incapaci gli Ecclesiastici di acquistar beni stabili, siccome ha clementissimamente praticato nelli Stati Ereditarj, rinovando quivi le Leggi dell'Imperator Ferdinando III, e dell'Imperator Leopoldo di Gloriosa Memoria.

XI. Nuoce al credito del Banco un capo della R.[l] Cedola, quale incomincia: *Que si quelquier accreedor del Vanco*; dove si tratta come un creditore possa succedere nella poziorità, ed anteriorità d'un altro; imperciocchè questo è un dar per vero, che il nuovo Banco potesse un giorno cadere, e patir fallimento, in cui giova l'anteriorità, e poziorità; eppure questo fallimento ha dell'impossibile per li motivi accennati di sopra.

XII. Posta la dazione *in solutum* degli arrendamenti, in virtù di R.[a] Prammatica, spetta all'interessati l'amministrazione di essi; si dubita ora, se cominciando il R.[o] Banco a ricomprar molte partite di varj arrendamenti, pretenderanno porsi i Governatori, del nuovo Banco in nome del medesimo, ad amministrare essi detti arrendamenti, come creditori di maggior somma; opure lascieranno l'amministrazione nello stato preseute sino alla totale ricompra d'un arrendamento intiero.

XIII. Ed essendo tali Governatori indipendenti da ogni altro Tribunale secondo la Clementissima Cedola di S. M. in data de' 2 decembre del passato anno 1726 entra l'altro dubbio, se cominciando il Banco ad essere interessato in qualche arrendamento sia per soggiacere alle determinazioni di un Ministro Delegato da S. E., o da altro Illustre Vicerè pro tempore; o pure vorrà trarne a se la decisione di tutte le cause del tale arrendamento, non ostante la dazione *in solutum*, che tuttavia l'assisterà.

XIV. Trovandosi sopra gli arrendamenti, e fiscali contratto infinite ipoteche, e promesse innumerabili evizioni, e fatti altritanti assegnamenti *pro faciliori exactione*: la sola opinione che il nuovo Banco possa ricomprarli, e darne rendita minore di quella, per cui sono stati assegnati o ipotecati ai creditori, farà, che questi subbito compariscano in giudizio, pretendendo nuovi assegnamenti, e nuove cautele, e si vedranno infinite liquidazioni d' istromenti, ed ecco tutto il Regno pieno di confusioni, d'odj di rancori e di liti.

XV. Dippiù molti non avrebbero altre rendite d'assegnare a creditori in supplimento di quel che mancherebbe al promesso assegnamento; e per conseguente si vedrebbeto molte oneste famiglie perir dalla fame, ed afflitte da carcerazioni dell' inesorabili creditori, e se per rimediare a ciò vorranno prendere da altri danajo, non potranno trovarne, se non con esorbitanti usure da pagarsi collo stento d' una fatiga cotidiana, e meccanica.

XVI. Ne siegue ancora, che cresceranno di prezzo l'annue entrate, che ora sono più commode a causa dell' assegnamenti *pro faciliori exactione* sull' arrendamenti, e fiscali, perchè essendo ogni altro assegnamento meno sicuro, chiunque darà il suo danajo vorrà almeno ricavarne maggiore annualità per compenso dell'incertezza, in cui si pone di essere puntualmente pagato; il che accrescerà afflizione a bisognosi.

XVII. Queste dubbiezze hanno già arrestato il corso dei contratti di questa Piazza; hàn fatto che pensasse ognuno a restringere le spese, non solamente le superflue, e 'l lusso, come per altro deve desiderarsi, ma anche le più necessarie, tanto più,

che seguendo le ricompre, che sono la mira principale del Banco, a moltissimi verrà a mancare il terzo, o il quarto delle loro rendite; onde mancherà agli artisti, ed alla minuta plebe il modo di guadagnarsi il pane, o cresceranno i furti, e tutti gli altri mali, che dalla miseria sono cagionati, tutti gli effetti contrarj alla Santa mente dell'Augustissimo Padrone.

XVIII. S. M. nella sua Clementissima Cedola de'2 decembre 1726 non dichiara quali cause specialmente appartengono alla cognizione de'Signori Ministri, ed Avvocati, che formano il perpetuo, ed indipendente Governo del nuovo Banco, onde ovunque entri interesse d' arrendamenti, o fiscali, o sia per restituzione di capitali, o per assegnamenti, o per doti, o per altra qualsivoglia causa, forse pretenderanno con mano superiore essi giudicarne; perciò si vedrà, o un conflitto continuo di giurisdizioni, e controversie di competenza del Giudice, o tutte le cause del Regno dipendere assolutamente dalla volontà, ed arbitrio di pochi senza rimedio, e senza appellazione, con discapito di tutti gli antichi Tribunali, e dello stesso R.° Collateral Consiglio, e dell' Illustre Vicerè pro tempore. E perchè in un Regno tanto popolato, in cui da tanti, e tanti anni quasi tutti li contratti si aggirano intorno agli arrendamenti, e fiscali, le liti sarebbero innumerabili; ne seguirebbe ancora che in tal Tribunale non si vedrebbero mai spedite, quando anche in applicazione, e diligenza sovrumana vi attendessero i suoi Ministri.

XIX. È degno di riflessione altresì, che in tutte le Città principali d' Europa, ove sia Banco pubblico, gli Amministratori si creano a tempo dagl' interessati, e si approvāno dal Principe; e si vede, che in Vienna stessa è stato necessario unire al Banco della Città il Banco Regio, eretto per sodisfare i debiti contratti dal Fel: Mem: dell' Augustissimo Imperator Giuseppe per non farlo interamente cadere. La perpetuità d'un Tribunale, che non riconosca superiore, e maneggi interessi di milioni, è sempre pericolosa, rendendosi arbitra delle fortune di tutto un Regno.

XX, Ed a questo proposito ancora considerandosi le parole della citata Bolla di S. M. (Dio Guardi) " He venido en cometer la total Direzion y Govierno de El a un junta compuesta de

tres Ministros, dos Avocados, un Cavallero y un Negoziante, la qual haya de ser presidida de Vos et con absoluta independencia de los de mas Tribunales de este Reyno et declarando que los Pleytos, que occurieren hayan de dezidirse per dichos Ministros, y dos Avocatos con tal jndipendencia de los de mas Tribunales y en los casos, que se pidiere, y subir lugar la revision queda esta reservada a los mismos cinco Ministros y Avodos, para la qual los doy, y concedo tota l'Autoridad, y Iurisdicion, que se requira etc. „ Par che la Deputazione de' Capitoli possa riverentemente ricordare all'E. S. quanto siano contrarie alle Giunte le nostre antiche grazie, e privilegj. Dice il Cap. 17 dell'Imperator Carlo V, spedito in Bruselles l'anno 1554. *Placet S. C. C. M. Causas civiles, et criminales tractari deinceps in suis Tribunalibus ordinariis.* Il Cap. 7 del Re Carlo II di Fel-Mem:, e della Reina Governatrice l'anno 1672 in tempo dell' ambasceria del Marchese di Grottola, in cui espressamente da quel Serenissimo Re fu considerato non doversi negare a' litiganti il sollievo di poter ricorrere a' Tribunali Ordinarj, cioè a dire il rimedio dell'appellazione, come più chiaramente disse nel Cap. 5 del 1674: “ y se proida tambien de las appellationes tan necessarias, y permittidas en todos los Tribunales ordinarios „; il quale inconveniente appunto succederebbe ogni giorno nella Giunta del Banco. Ed è certo, che siccome nelle cause di puro commercio, e di buona fede mercantile è necessarie togliere tutti gli anfratti giudiziarii; così dove entra la discettazione intricata di più e diversi contratti, ed assegnamenti, ed ipoteche anteriori, ed anche articoli legali, l'appellazione sia più che necessaria, pur che non sia interposta maliziosamente.

XXI. E fra gli altri articoli d' importanza sarà quello, se in tempo di ciascuna ricompra si avranno da bonificare agli attuali possessori tutte le decime, ed altre somme prese da tempo in tempo dalla R.ª Corte a titolo d'imprestanza, come parimente se detta ricompra si ha da fare secondo il prezzo, per cui ha venduto la R.ª Corte la prima volta, o per quello, che hanno ultimamente comprato li possessori.

Tutti gli accennati motivi non pajono dalla Deputazjone tanto dispreggevoli, che non meritano d' essere rappresentati all'alta

comprensione di S. E., affin d' implorare il suo valevolissimo Patrocinio in quella guisa, che alla medesima sembrerà più proprio per servizio principalmente dell' Augustissimo Padrone, e per benefizio di questo Fedelissimo Regno.

Dalli sopradetti Capi mandati in Vienna fu dall' Imperatore risposto alla Deputazione de'Capitoli, che li medesimi erano stati previsti prima, considerati, e discussi da S, M., ed ordinava l'apertura del Banco, non accettando il Donativo segretamente offerto delli duc. 500 mila; e nel principio di questo mese di giugno di questo corrente anno s' incominciò la ricompra delli fiscali, ricomprando prima quelli venduti, ed alienati nel Governo di Filippo V.

La Provista della Giunta fu eletta dall'Imperatore. Per Capo il Reg.te D. Ferdinando Emanuele Alvarez, ma poichè si partì per Vienna per Reg.te dello Stato di Milano; restò in suo luogo il Cons.e D. Giuseppe Lucini, ed il Presidente D. Giuseppe Aguirre; per li due Avvocati il Duca D. Domenico Borgia, il quale rinunciò per la pretensione di sedere prima del Nobile come Titolo, e D. Pietro Condegno [1]), per Nobile D. Carlo Capuano, e per Negoziante il Duca Brunasso. Per Fiscale D. Giuseppe Moles, e Procuratore Fiscale D. Michele De Curtis.

L' origine di detto Banco fu per opera del detto D. Pietro Condegno. Era costui della Terra d'Arienzo, vassallo del Duca di Madaloni, e si ritrovava alla Corte di Vienna per Agente dello Stato di Milano; e per suoi privati fini suscitò nella mente dell'Imperatore l'avanzo di questo nuovo Banco; ma il fine primario fu di farsi merito appresso l'Imperatore, e d'aver posto in Napoli, come l'ottenne nella detta Giunta nel luogo di Avvocato, benchè lui fosse Prete, avendosi tirato l' odio di tutto il pubblico per il danno, che recherà il Banco con le ricompre de' fiscali, e per quelle dell' arrendamenti, e per le circostanze prevedute d'essere la rovina del Regno.

Vedendosi il Vicerè nell'impegno di non farsi conoscere dalli

1) Nelle carte citate ve ne sono alcune autografe di Pietro Contegna.

Napoletani per uomo debole, come appreso l' avevano per la dimostrazione fatta delli Cartelli contro del Medesimo, ordinò, che si mutassero li Capi di Rota, nella Vicaria, li Cons.ri D. Tomaso Vargas, e D. Giuseppe Andreassi, ed il luogo loro vi pose D. Muzio di Majo, e D. Pietro Infantes, a chi impose li dassero nota di tutti coloro, che intorbidavano la Città con fare li sgherri. Ed avendo essi fatto scelta di dodici persone di vil nascita, vi posero ancora nella medesima D. Francesco Pinelli fratello del Duca di Tocco, il quale menava vita da birbo, praticando nelli ridotti vili di giuoco, commettendo dell' insulti a donne maritate, e ritrovandosi a continue risse. E pochi giorni dopo, che il Vicerè ricevè la nota sudetta, occorse, che stando il detto Pinelli nella strada di Nido, passava in un galesso Antonicco di Lauro Scrivano Criminale, e senza aver dato molestia al Pinelli, questo si tenne aggravato, che lo Scrivano era passato avanti di lui, e fatto fermare il Galesso, lo caricò di più parole d' ingiurie, e voleva ponere la mano alla spada, ma osservato il Scrivano calato dal Galesso temè di qualche risoluzione. Andato via detto Lauro ne diè parte al Regente della Vicaria, e dal medesimo ne fu fatto partecipe il Vicerè, a chi diede ordine, che commettesse la causa a D. Muzio di Majo, e che facesse la mattina carcerarlo, procurando che la carcerazione seguisse in pubblica strada e se s'usasse alli Sbirri segno di violenza, che quelli senza rispetto l' avessero portato nelle Carceri della Vicaria, siccome fu eseguito nel primo giorno di giugno. Ritrovandosi detto Pinelli nella strada di S. Lorenzo avanti la bottega di un perucchiere, patteggiando una parrucca, li furono sopra due Capitani di Giustizia, e circondandolo di Sbirri li dissero, che era prigione, Ma lui, risentendosi, diceva, che era Cavaliere, e che non doveva essere preso da Sbirri; li fu da quelli tolta la spada, e fu tenuto da un Capitano per il petto, dicendoli, che ubbidisse, se non voleva esser trattato di peggio, onde avvilito cercò la carrozza, e li fu risposto che non era tempo di carrozza, e se voleva andare in sedia ce l'avrebbero permesso, altrimente si contentasse venire a piedi, e postosi in una sedia fu portato alle Carceri della Vicaria. Si risentirono i Nobili di Piazza del modo della carcerazione, non

avvezzi ad osservare simile rigore. Unirono la Deputazione dei Capitoli, ma niente si potè risolvere, mentre il Deputato per la Piazza del Popolo non volle concorrere, dicendo, non saper conoscere l'aggravio, che si stimava nella detta carcerazione, essendo l'officio de' birri carcerare li delinquenti; onde non si potè concludere l' andata a Palazzo; tanto più, che si preintese dal Vicerè l'unione della Deputazione, e con ansia l'aspettava stando deliberato dire alli Deputati, come non si risentissero di un Nobile, che viveva a modo di birbo, ed ora facevano tanto risentimento del modo della carcerazione ordinata e disposta a fine di castigo e di emenda. Ma quelli entrati in timore non si portarono dal Vicerè, e si scrisse alla Corte di Vienna così per parte del Vicerè, come per il Pinelli, il quale essendo stato carcerato circa un mese, fu abilitato come infermo col mandato in casa.

A 7 di Luglio all' ora 17 fu nella Città furiosa tempesta con tuoni non apportando nocumento; ma alli 13 di detto mese all'ora due, fu altra tempesta accompagnata da forti tuoni, e vento, ed il lampare era così continuo, che non v'era spazio da un lampo all'altro, tanto che l' aria pareva accesa. Cascarono similmente molti grandini grossi, detti lapidi, rovinando le campagne del Vomero, Pianura, Resina, la Torre del Greco, ed altri Luoghi. Nella Città caddero tre fulmini; uno nella casa del Presidente D. Carlo Ruoti senza danno di nessuno, un altro nel giardino di San Giovannello, e l'altro nel Seminario delli Cinesi, che scottò un poco il volto a D. Matteo Ripa, Rettore del detto Seminario [1]). A S. Lucia del Monte cadde il muro del giardino, ed a S, Maria delli Monti fuori Porta Medina empì la Chiesa di acqua, e cadde sopra la medesima Chiesa porzione della masseria di D. Francesco Ruggiero. Tempesta molto spaventevole. Per essere detto giorno compleannos della Viceregina ci era festino in Palazzo, stando fuori del Belvedere più di 400 lumi la maggior parte ad oglio ed altri di cera; tutti furono buttati a terra dalla

[1]) Il Seminario era stato fondato da lui, v. *Storia della fondazione della Congregazione e del Collegio dei Cinesi, sotto il titolo di Sacra famiglia di G. C. scritta dallo stesso fondatore Matteo Ripa, Nap. 1832.*

tempesta, con spavento delle Dame delle quali più d'una si ritirò colla febre per lo spavento.

Per le tante acque cadute nella primavera, e nel principio dell'està; siccome per li patimenti sofferti dalla penuria dell' anno si sono causate in molti luoghi del Regno malatie e mortalità, e specialmente nella Citta di Taranto, Nola e suoi Casali, Capua, Acerra, ed altri Luoghi.

A 12 Agosto giorno di S. Chiara, dichiarato in quest' anno festa di precetto solamente per Napoli, e suoi Borghi a petizione delle Monache. Se n'è celebrata la festa con solenne pompa, ed apparato ; e nel portarsi la Statua della Santa, fu composta la processione da un gran numero di Cavalieri, con l'accompagnamento del Vicerè, salva di tutte le Fortezze, e suono di tutte le campane della Città.

Nel medesimo giorno fu ammazzato il Guardiano di Montecalvario da un monaco Sacerdote dell'istesso Convento, a causa, che avendo avuto dal Provinciale l'ubbienza per Fondi, sospettò, che il Guardiano l'avesse procurata per levarselo dal Convento ; dovendo in questo giorno partire, ritrovò il Guardiano che usciva dal Refettorio, e postosi un coltello nel petto, finse volerli parlare. Lo portò in luogo, dove non poteva essere veduto , e li diede un forte colpo nel petto , tanto che restò subbito privo di vita. Si rifugiò nella Chiesa della Madonna delle Grazie di Loreto, ed il giorno appresso se ne passò a S. Tommaso d'Aquino ; avendo tal' omicidio recato sentimento di scandalo per il fatto, e di compassione verso il povero estinto Guardiano, chiamato D. Matteo Citanda, uomo di buona vita,

Nel giorno dopo di questo funesto successo, se ne fuggì il Guardiano di S. Lucia del Monte, intimorito della morte del Guardiano di Monte Calvario, per avere lui minorato il pranzo alli Frati sotto pretesto di voler togliere li debiti del Convento; e perchè in questo giorno fu incontrato da più Conversi, che unitamente si risentirono per la scarsa pietanza, che se li dava dal Refettorio, dicendoli, che per questa causa si aveva concicitato l' odio di tutta la Communità; sospettando lui, che dopo le parole venissero a fatti , fuggì dal Convento , e si pose in salvo a S. Maria la Nova, stando ivi ritirato sino alli 4 di Set-

tembre, nel qual giorno si ritirò a S. Lucia, con nuovo procedere di non trapazzare li Frati del Convento.

A 19 del mese di Agosto nella Chiesa di S. Chiara vi si nascose la sera un ladro sotto di un pilastro, e la notte rubbò nel quadro della Madonna delle Grazie la corona d'oro e l'altre galanterie della valuta di 700 ducati; e nel mentre si andava a nascondere sotto del detto pilastro, se li fece avanti un cane fortemente latrando. Impauritosi il ladro, credendosi, che il cane fosse per guardia della Chiesa, [quando restò accidentalmente la sera per miracolo della SS.ª Vergine] invece di nascondersi, salì in un finestrone per buttarsi sopra d'una pergola del Cortile, e di là andarsene, Ma essendo egli stato osservato da una donna, la qualo svegliò il suo Padrone, che si pose a gridare collo schioppo alla mano, si buttò dentro del Cortile, e si ruppe ambedue le gambe, ed ivi fu ritrovato con il bottino fatto. Si conobbe il Miracolo deila SS. Vergine in non aver potuto fuggire, altrimenti se non si trovava il ladro, avrebbero certamente patito nella stima li Frati del Monistero, siccome tanti artisti, che scomponevano la Chiesa sudetta per la nuova festa fatta di S. Chiara. Per ordine del Vicerè fu portato a curarsi nell'Ospedale dell'Annunziata il sudetto ladro, dove morì alli 6 di Settembre a causa della cangrena fatta nelle gambe rotte. E si seppe essere il medesimo figlio di un mercante della Città di Foligno. Il Reg.te della Vicaria saputane la morte, e che già era sepolto in nome del Vicerè mandò dal Cardinale Arcivescovo Pignatelli, per ottenere il di lui cadavere, per farli troncare la testa, e metterla dentro una gabbia nella muraglia di S. Chiara; ma ricevè risposta dal Cardinale, che non poteva ciò permettere, parendo troppa crudeltà estrarre il cadavere d' un povero disgraziato, e dalla sepoltura, e dalla Chiesa, quando già a sufficienza era stato castigato dalla Giustizia Divina per l'eccesso fatto, e l'era al meschino costato prima la perdita delle gambe, e poi quella della vita, morendo tra spasimi; a tali ragioni s'appagò il Vicerè, e ne sospeso la risoluzione.

A 25 del mese di Agosto giorno di S. Bartolomeo, si vidde nell'aria un apparato di tempesta; ma poi divertito il turbine dal vento uscito dalla terra, si disciolse in acqua; e benchè non

s'udirono tuoni gagliardi, pure un lampo dentro del molo ammazzò un povero figliuolo, che con un altro marinaro si ritrovava entro una barchetta; il Marinaro restò bruciato solamenta in un braccio. S' intese pochi giorni dopo, che nel medesimo giorno in Roma vi fu spaventevola tempesta; e dodici miglia distante da Ferrara fu di tanto spavento, che restarono molte persone prive di vita, a causa delli tuoni, e saette, con essere cascate alcune case.

Nel giorno 26 fu archibuggiato un soldato Alemanno di Fanteria per disertore essendoli caduta in sorte delli dadi la morte, mentre essendo due, che dovevano morire si faceva la Grazia a chi faceva più punti; e menando il primo li dadi, sortirono 7 punti, e giocando il secondo riuscì un punto meno; e l'altro passò per le bacchette.

Essendo venuto ordine al Vicerè dalla Corte di Vienna, che non comportasse più Parise Granito per Eletto del Popoio, spiccò il biglietto per la nuova elezione, ed essendo molti li pretensori, il Vicerè pose gli occhi alla persona di D. Nicola Maresca, uomo di conosciuta pontualità, quale essendo stato nominato tra li sei, fu dal Vicerè eletto; ed a 27 di questo mese ne prese il possesso. Restò con poco onore il detto Granito, per non aver tenuto applauso il suo Governo nella Corte di Vienna, siccome per esser rimasto senza provista di Ministero.

A 28 del medesimo mese, festa di S, Agostino, giornata di compleannos dell' Imperatrice, si fece avanti Palazzo la Cuccagna rappresentante la Favola del Vello d'Oro; il disegno della quale fu fatto dall'Ingegniere Domenicantonio Vaccaro; e perchè sopra della Cuccagna dovevano stare due bovi, che guardassero il detto Vello d'Oro, volle il sudetto Vaccaro, che oltre la veduta della Favola, vi fusse altra veduta di rappresentazione, e dentro della testa delli due bovi vi fè ponere più sorti di fuochi artificiali, acciò nella salita del popolo nell'atto di saccheggiare, uscissere dalle narici delli bovi quelli fuochi, che rinchiudevano per la difesa del Vello d'Oro, e riuscisse come una Comedia. La quale infatti divenne Tragedia; mentre essendo le teste delli detti bovi di secco legname, e nella Cuccagna essendo quantità di frasche, carte e sovari, oltre li salami di

gra..so, cho stavano sospesi, nella salita del Popolo dando fuoco alle teste delli bovi, si attaccò immediatamente alle cose più disposte a bruggiare; indi passò all' ossatura delli travi, e tavole bruggiando con viva e spaventevole vampa, che non si trovava modo d'estiguere la fiamma, tanto più che minacciava mandare a fuoco il Monistero di S. Francesco di Paola prossimo alla detta Cuccagna, E standone li Monaci con timore menavano acqua a quanto potevano dalla loggia della Libraria, e certamente sarebbe stato il Monistero consumato, se avesse spirato qualche sorte di vento; ma per Divina Pietà in quel tempo non spirava vento alcuno, tanto che la fiamma andava in alto, e le tavole e travi siccome erano dal fuoco consumate cadevano nel suolo. Durò l'incendio più di ora e mezza, con spavento del Vicerè, vedendo co' proprj occhi molti poveri, chi caduti, e chi mezzi brugiati, e la confusione del popolo, e delle carrozze, cercando ognuno di fuggire per salvarsi dall' incendio. Un povero disgraziato nel calare dalla Cuccagna con poco di bottino fatto, restò con il braccio tenuto da due tavole, e non potendo da quelle sbrigarsi, gridava da disperato, non solo per il dolore del braccio, ma più per il fuoco che lo bruggiava; onde a forza di urtate con una scala liberarono il braccio con grave suo dolore, ma cadde dentro del fuoco, da dove fu tolto, e fu portato all'Ospedale dell'Annunziata, dove fra pochi giorni morì.

A 30 del mese di Agosto. ritrovandosi il Governo dell'Incurabili, siccome anche la Città, nell'impegno colli PP. Botticelli a causa delle passate contese, come s'è detto di sopra, si trovò modo dal Collaterale di vendicarsi con li Monaci, li quali ostinati non avevano voluto cedere alle giuste, e bisognevoli richiesto, e si tenevano gloriosi e trionfanti nella Città, per avere ottenuto quanto volevano ad onta del Governo, e della Città medesima. Essendo dunque venuta l'aspettata risoluzione dalla Corte di Vienna, che con Cedola ordinava al Collaterale, che prendesse espediente economico per il commodo dell' Ospedale, e per il Monistero delle Monache, per tanto si stimò, che la Città dovesse censuare la piazza d'avanti di detto Ospedale, e proprio il largo sotto le finestre delli Monaci, e che in esso farsi dovesse nuova fabbrica, la quale servir doveva, e per il

commodo sudetto e per castigo delli Padri, mentre con la medesima si toglieva loro la veduta della campagna, e l'aria, che ricevavano le celle; oltre il pregiudizio di tenere all' incontro con 15 palmi di distanza una Corsia d'Ospedale, ricevere la molestia della vicina veduta de'malati, e sentirne il fetore pregiudizievole alla salute, restando il Monistero senza dove potesse prendere la ventilazione, La cenzuazione si effettuò per docati diece l' anno, e nel riferito giorno de' 30 Agosto si principiò a cavare con l' assistenza dell' Ingegniere Donato Gallarano, il quale non avendo eredi, avea disposto della sua roba a beneficio dell' Ospedale, e per il bisogno di questa fabbrica, donò più migliaja di docati, e l' assistenza gratis della sua persona. Si principiò con quasi cento manuali in detto giorno coll' intervento del Presidente del Consiglio, Delegato dell' Ospedale.

Li Padri a tal veduta restarono sorpresi per l'espediente ritrovato, e fecero varj ricorsi, non più cercando Giustizia, ma misericordia, e pietà, riflettendo, che col tempo sarebbero stati costretti ad abbandonare il Monistero; ma non ritrovarono chi li sentisse; nè li restava ricorso a Tribunale, mentre siccome loro si avevano voluto ritenere tutto il Monistero, così la Città senza che li togliesse cosa alcuna si serviva del suo terreno per questa fabrica, la quale, secondo il disegno, verrà assai commoda con quattro appartamenti; uno nel piano per le figliole, il secondo per gli ammalati uomini, il terzo per le donne inferme, e l' ultimo per commodo delle Monache. Le sopradette Corsie devono attaccare, e comunicare coll'antico Ospedale. Alli 30 poi di Novembre, festa di S. Andrea, si pose la prima pietra allo sudetta fabrica dal Vicerè con sontuosa pompa. Si ritrovò eretto un solenne Altare sotto magnifico portico parato, intorno al quale stavano palchetti per le Dame. Vi si portò il Vicerè colla Viceregina, fu incontrato sopra del largo, ove numeroso squadrone di Fanteria, dal Rettore della Casa vestito con Piviale, dal Presidente del Consiglio Delegato, e da tutto il Governo. Dal Rettore sudetto fu benedetta la Pietra, e dal Vicerè fu calata per mezzo di una fettuccia nelle pedamenta. Di là si portò all' Altare, dove fu cantata la Messa in forma di Cap-

pella Reale coll'assistenza di tutti li Tribunali, e quella terminata vi fu dal P. Vanalesti Gesuita recitata orazione alla funzione appartenente, essendo riuscita la funzione sudetta con applauso di tutti.

Per la festa della Natività della SS. Vergine solita celebrarsi alli 8 di Settembre con il Squadrone della milizia nel Borgo di Chiaia, aveva il Vicerè stabilito di andare a cavallo con il seguito di cento Cavalieri; ma ciò inteso dalli Capi della Milizia, rappresentarono al Vicerè, che andando lui a cavallo, e dovendo la Viceregina seguire appresso in carrozza, non potevano nel passare nella medesima abbattere le bandiere, essendo questo onore dovuto solo alla persona del Vicerè, come rappresentante quella del Padrone; onde il Vicerè non potendo conseguire, che quello, che si praticava con esso, praticato si fosse parimente con la Viceregina, fece avvisati i Cavalieri, che aveva risoluto comparire in carozza, e così fu eseguito.

Dopo tre anni, e due mesi d'impegnata lite tra la S.r Maria Saveria d'Aponte con le Monache di S. Sebastiano, e dopo più Cedole dell'Imperatore al Cardinale d' Althann allora Vicerè occupate, siccome (*sic*), il Decreto della Sac: Congregazione a suo favore; oltre la relazione favorevole ancora del Generale de' Domenicani, e provisto dal medesimo nell'aver levato il Governo del Monistero al Priore, e Sindico, che contrarj furono a detta Maria Saveria, come si è riferito; nel mese di Agosto di questo anno ottenne altra Cedola dell'Imperatore, che con effetto al suo Monistere di S. Sebastiano fosse ella restituita, E perchè la Cedola fu d'impegno, comandò l'Imperatore, che, se le Monache ricusavano, si procedesse al sequestro delli beni del Monistero, ed altre pene, che in quella si contenevano, parve espediente al Colaterale prima di eseguire l'Ordine Reale farne inteso il Pontefice, il quale udendo, che v'era tutto l'impegno dell'Imperatere, acciò il Collaterale non procedesse con R.a Autorità, e con detrimento della Giurisdizione Ecclesiastica, si pensò, che detta Maria Saveria di nuovo facesse ricorso al Papa con memoriale in suo nome, domandando lo remissione al suo Monistero, ed in piedi del medesimo vi s'interpose il seguente Decreto commettendo il Papa

ai Vescovo di Carinola la commissione per il trasporto di detta Maria Saveria [1]).

Questa commissione toccava al Nunzio, fu data a D. Nicolò Michele Abbate Vescovo di Carinola, essendo il Nunzio sospetto in detta causa. Strepitarono le Monache sue contrarie, e otto di esse volevano passare ad altro Monasterio, siccome accettate furono a S. Giuseppe de' Ruffi, ma poi non seguì. Ed esperimentando, che non si può alla forza maggiore resistere, con le prudenti e lunghe pratiche usate da Mons. di Carinola, come ancora del Presidente del Consiglio, si quietarono, facendo della necessità virtù, vollero però accordati li seguenti patti.

Prima che detta Maria Saveria non entrasse con pomposo accompagnamento, come stava stabilito. 2.° Che non entrasse di giorno. 3.° che non vi andasse la Duchessa sua madre. 4.° che si dovessero ritrovare tutte le Monache nella porta, a chi dovesse inginocchiata chiedere perdono. 5.° che subbito dovesse entrare nella carcere, la quale era a questo fine apparecchiata abbasso la medesima porta. Quali patti uditi dal Vicerè accordò solamente il primo, e terzo punto; quanto al 2.° ed al 4.° non volle permetterli, e rispetto al 5.° della carcere entrò in furia, e mandò imbasciata alle Monache, che se non guastavano la carcere, l'avrebbe egli fatta disfare dalli Granatieri, ed a questo fine la sera del 2 di Settembre mandò 50 soldati avanti la porta del Monistero, Ed avendo inteso di essersi disfatta la carcere, fece quelli ritirare; onde dopo preceduti li sopradetti trattati per l'entrata sudetta, alla fine si eseguì alli 11 del mese di Settembre di Domenica in questo modo.

Essendo andata sua madre il giorno per tempo a Betlemme con Mons.r di Carinola, ed altri suoi parenti, e facendo detto Mons.re aprire la porta, fece sedere da dentro detta Maria Saveria con la Priora, ed altre Monache, e da fuori seduti stavano detta sua madre, con il Vescovo, e parenti, dispensandosi fra tanto varj rinfreschi. Sopraggiunsero poi la Principessa Pignatelli e la Principessa di Belmonte elette dal Vescovo per

[1]) Segue il decreto Papale dato *die mensis Iulii 1729*, che si tralascia.

accompagnare la detta Maria Saveria, e dopo breve discorso si licenziò dalle Monache di Bettelemme, le quali si divisero con vivi sentimenti di affetto. Postasi in sedia unitamente colle dette due Dame, calarono dove stava la carrozza di Belmonte, dove montate fu Maria Saveria fatta sedere nella poppa, e le due Dame nella prora. S'incaminarono per la strada di Chiaja, immediatamente seguiva il Vescovo, e poi le due seconde carozze. Calarono per la casa del Duca di Lauria, tirando per S. Lucia, per la strada di Toledo, voltarono per Madaluna [1]), e passarono per il palazzo di Belmonte, di là per S. Domenico, voltarono per la Croce di Lucca, dove si fermò la Carozza avanti la porta del Monistero, che si ritrovò aperta, e da dentro la medesima carozza diede un saluto alle sue sorelle ivi Monache, e si portarono a S. Sebastiano. Andava vestita col suo abito con cappa; nella testa portava un velo largo, che copriva il volto, di modo che non l'era d'impedimento al vedere, nè dell'essere veduta.

Giunta a S. Sebastiano fu incontrata dal Priore, e Sindaco e dalli due Confessori SS. della Trinità, li quali complimentarono Monsignor di Carinola, e smontata dalla Carozza colle due Dame si portarono alla porta del Monistero, dove ritrovarono la Priora, e S.ª Maria Caterina Gambacorta, quella medesima Monaca, che nella notte dell'uscita l'accompagnò a Bettelemme; s'inginocchiò Maria Saveria, e baciò li piedi alla Priora; e dal Vescovo fu detto: " Madre Priora riceverete Maria Saveria d' Aponte in nome di S. E. il Signor Vicerè, come ora venisse da fare la Professione „. Soggiunse ella: " Io domando perdono di qualche trascorso, e l' istesso saria pronta a fare con tutte le Signore Monache, se qui l'avessi ritrovate „, e presa licenza dalle Dame, e dal Vescovo si ritirò sopra. Nel giorno appresso vi si portò il Vicerè, e volle, che calasse alla grata con la Priora, a chi disse, che mirasse Maria Saveria come protetta da S. M. C., e C., e dopo indifferentemente discorso, si licenziò, e nel partire disse a Maria Saveria, che in ogni suo bisogno ce ne facesse partecipe, o per persona, o per scritto, che faria di modo, che

[1]) Strada Maddaloni.

ne restasse consolata. Nel martedì la Duchessa sua Madre mandò due gran spase al Vicerè di dolci con copia di carafine d'acquavita, ed acqua di cannella, ed altre due simili alla Viceregina, ed altre due alla Contessina Galasso.

L' essere stata restituita al proprio Monastero fu d' applauso comune, mentre si vedeva risarcita la stima di Maria Saveria; essendo stata compatita da ogni ordine di persone l'oppressione ricevuta per opra delle sue contrarie, e di pochi Frati per loro privati fini, mantenuta coperta la sua giustizia per opra del Nunzio per buoni quatrini, che ricavò dal Monistero. Ma avendo poi la sua madre ritrovato efficace mezzo con il Cardinale Fyni, ottenne l' intervento ancora del Papa. Maneggiò il Cardinale questo affare senza che lo potesse penetrare il Cardinale Coscia, altrimenti saria stato impossibile a riuscire. Sua madre, per quanto s' intese, per guadagnare questo punto, vi spese da ottomila docati; e per parte del Monistero esserli costato più di quindicimila docati per mantenere la briga.

A 19 Settembre, festa del nostro Glorioso Protettore S. Gennaro, dopo mezz'ora fece il solito miracolo, continuandolo a fare per tutta l'ottava tra lo spazio di un quarto d'ora.

A 21 Settembre fu altra tempesta con più tuoni, uno de'quali colpì in una casa alla Piazzetta incontro al Conservatorio di Buoncamino, ed ammazzò una povera donna, ed altre due ne lasciò ferite.

A 25 del medesimo mese passate le ore due fu altra tempesta accompagnata da tuoni; e ne replicò un'altra verso le quattr'ore, ed un tuono ammazzò nel Monte di Posilipo nella massaria delli Signori Costa un figliolo, e due altri ne ferì. Altro tuono diede al Campanile di S. Martino, e due altri, a due case dentro della Città, senza però nocumento delle persone.

A 28 di Settembre venne avvisato da Cosenza, che il giorno 21, di detto mese fu ivi tempesta non mai per l'addietro osservata, e descriverò qui sotto la propria relazione per il racconto di quanto in essa accadde.

Relazione dell'impetuosa tempesta accaduta nella Città di Cosenza a 21 Settembre 1729.

Verso l'ora di Vespro del dì 27 Settembre si osservava nella parte della marina di Ponente, e proprio verso le montagne di Malvito si scorgevano serrate da non mai osservata densa nebbia da miglia 50, distante dall' abitato. e susseguentemente andavasi dilatando, che oscurò il sole, udendosi tuoni orribili, e si vedeva dilatarsi verso i monti che circondano detta Città, ed in ispecie in quelli stanno nella Regia Sila sita dalla parte superiore di detta Città, e suoi Casali.

Tutta ad un tempo verso le ore 22, di detto giorno sopraggiunse la pioggia nell' abitato non poco impetuosa, che terribile, e funesta per li gran tuoni, e fulmini, e per essere tenebrosa; che un fulmine diede nella Casa sita sopra la muraglia della porta maggiore del Collegio di S. Francesco di Paola, che colpì il braccio destro di detta Croce, che la buttò a terra, e di là all'arco della detta porta maggiore sotto l'Immagine della SS.ª Vergine, che stà dipinta sotto detto arco, senza che offesa avesse una donna, che stava in detta porta per ripararsi dall' acqua, ed un altro fulmine si scagliò nel quartiere detto S. Giovanni, che all'istante fe morire un cavallo.

Scorsosi il Corso [in quanto tira all'abitato] del fiume Crate, che sbuccia le sue acque dalle montagne della Sila, e tira il suo Corso per mezzo dell' abitato, che entra nel luogo detto l' arena, luogo largo del Palazzo del Capitano D. Giuseppe Di Martino sito a man destra dell'entrata di detto fiume, sino al muro del giardino de'Garofali sito a man sinistra, canne 25.

Si è ritrovato, che da detta man destra sia entrato nel quartiere de Pignatari, ed alzato sino alla grada del Convento di S. Agostino, coll'ajuto dei valloni dell'Oliva, e Mossano, che uno viene da un lato di detto Convento, e l'altro da un'altro.

Da man sinistra entrato detto fiume nel quartiere dello Spirito Santo, e per quello delle Conciarie, che il suo torrente sia stato gonfio dalla detta parte destra, che va a bassare palmi 28, d'acqua; e dalla sinistra entrò nel detto quartiere dello Spirito

Santo palmi 6; che il letto del suo natural Corso é di palmi 50, o quando altre fiate si è gonfiato, per quanto si raccorda, non ave ecceduto li palmi 15, d'altezza, ch' è stato tanto, e tale il suo terribile impeto, che si ave tirato li seguenti beni, cioè un giardino attaccato al molino dell' Arena, ed un altro giardino detto de' Garofali.

Ave arenato tutto il comprensorio delle case site in detto quartiere dello Spirito Santo, come ancora quantità di quelle del quartiere della Conciaria, ed alcune se l'ave tirate seco dapedamenti, e propriamente tutte quelle dalla parte inferiore esposte alla sponda del Corso di esso fiume Crate. Si ha ancora tirato seco nel quartiere detto la Postierola il giardino de'Candelari, arenato un comprensorio di case, ed alcune matte l'ave atterrate, che stan sepolte entro l'arena,

Dall'altra sponda a man destra quando entra detto fiume ave arenato tanto il Palazzo del detto Cap.n D. Giuseppe de Martino, nel quale entrò per le finestre, quanto molti altri comprensorj di case in detto quartiere de' Pignatari site, avendo sfondati l'astrichi, e lasciati pieni di arena, e sepolti con essi i beni, gli animali, ed in alcune i proprj. abitanti.

Un altro comprensorio di case attaccato alla Parrocchia di detto quartiere ne lo tirò seco, con aversene altresì tirato l'antico Ponte de' Pignatari, di molta memoria, per essere giudicato edificato prima della Redenzione di Nostro Signor Gesù Cristo, e tirato seco parimente altro comprensorio di case edificate dalla parte inferiore di detto Ponte.

Ave similmente detto fiume tirato altre Case al quartiere la Reginella, giardino di D. Antonio Bombini, ed altro di D. Emanuele Molli.

Poco ha mancato di menarsi seco il maraviglioso Ponte di S. Maria per la sua sommità, e ad un arco aveva già principiato a smuovere alcune cantonere. dove per essere più ristretta raccolse l'acqua in altezza di palmi 35, cosa incredibile, se non si fosse fatta misurare da vestigi lasciati.

Più sotto a detto Ponte se ne ha tirato il giardino di Gregorio Minardi e parte di quello di Leonardo Mirabelli; onde li poveri cittadini per tale impetuoso accidente durato da un'ora

in circa, appena si diedero in fuga nell'alture dell' abitazioni per scampar la vita, avendo abbandonato quanto avevano, ed al precipitar delle case rovinate vi è morta molta gente, che sinora si sà, che siano al numero di 28.

Le case rovinate dai fondamenti dal detto fiume sono 38, ed oltre a queste, 123 altre abitazioni sepolte entro l'arena, essendovi entrata l' acqua a chi piu, a chi meno, con perdita delle robbe, che vi erano ; e questo è quanto all'abitato. Per quello poi riguarda alla campagna si sente aversene tirate massarie intiere, e rapita gran quantità di gente, ed animali ; che se mai tal fatto accaduto fosse in tempo di notte, sarebbe miseramente perita e morta quasi la maggior parte degli abitanti, quali non meno si vedono in somma afflizione per detta disgrazia, ma perchè avendosi detto fiume tirati li molini, è mancata la farina ; che dalla vigilanza del Preside si è fatta prendere gran quantità di fatigatori per risarcire detti molini, avendone per ora fatto accomodare uno, col quale miseramente si mantengono. Si vedono in oggi per la città molti piangendo, chi il padre, chi la madre, chi la sorella, chi il fratello, e chi va trovando la robba, che ha portato la tempesta „

Nelli primi giorni del mese di ottobre venne corriero da Roma mandato dal Cardinal Cienfuegos Ambasciatore Cesareo al Vicerè, partecipandoli come nel porto di Civitavecchia vi si trovava in una tartana Napoletana, un marinaro della quale che ritrovandosi a terra ebbe contesa con un schiavo delle galere del Papa, e passando dalle parole alle mani, restò lo schiavo sudetto morto dal marinaro, il quale si ritirò subbito nella tartana, facendone dell' accidente inteso il padrone, il quale per liberarsi dall'insulto delle genti delle galere del Papa inalberò alla poppa lo stendardo dell' Imperatore. Ma fatta relazione al Comandante della galera, unì questo molta gente, e salito nella tartana bastonò quasi tutti li marinari della medesima, e saper volle l'uccisore dello schiavo, ed avutolo in suo potere, doppo molti maltrattamenti fu posto priggione. Di tutto ciò il padrone ne fece consapevole l'ambasciatore; ed avendo il medesimo fatto istanza e per ottenere il carcerato, e per la sodisfazione per l' ordine

tenuto nel bastimento con bandiera Cesarea, non li fu accordato. Onde se ne diede parte al Vicerè, il quale tenuto Collaterale fu risoluto, che si levasse il commercio con Roma; e dovendo partire le galere per la muta di Gaeta, si ordinò, che quanti bastimenti incontrassero colla bandiera del Papa, l' usassero degl'insulti. Ma ciò saputosi dalla Corte Romana, si mandò dall'ambasciatore, dicendo, che era pronta la dovuta sodisfazione; e fu dal Cardinale richiesto, che il marinaro carcerato fosse ritenuto in nome del Vicerè di Napoli, e tutta la gente, che montò nella tartana fosse posta in arresto, come fu eseguito; e si continuò il commercio con Roma.

A 10 novembre nella Trinità delli Spagnuoli, nel tempo, che il ministro prendeva conto dal cuciniero della spesa, si alterò il cuciniero sudetto, e dato di mano ad un piccolo coltello diedè più colpi al detto ministro, non ricevendone altra offesa, che di graffiature a causa dell'insufficienza del coltello, pure ricevè 17 piccole ferite, e sarebbe rimasto certamente ammazzato, se fosse stato lo strumento atto a ferire: nell' atto delle percosse fece coraggio il ministro, e li riuscì toglierli il coltello, e chiamando li monaci, in aiuto, fu caricato di buone bastonate. Il cuciniero scappando via, nel mentre fuggiva fu arrestato dalli cursori della Nunziatura, e dopo più insulti di bastonate, per resistenza da esso fatta, fu menato nelle carceri.

A 13 novembre dovendosi nel Monistero di S. Antonio monacare D. Teresa Cardona, preintese il Vicario delle monache D. Pietro Casimiro del Duce, che nell'apparato della Chiesa si fosse ecceduto allo che stava stabilito, ed ordinato; ed avendo fatto sentire alle monache un giorno prima, che moderato l'avessero, togliendo alcuni addobbi superflui, e non avendo quelle ubbidito, non volle andare al detto Monistero per la funzione della Monaca, la quale si ritrovava nella Chiesa sospesa tanto ella, quanto li suoi parenti, non sapendo donde derivasse la tardanza del Vicario; ma passata da un'ora e mezza dopo del mezzo giorno restò accertata dalle monache della causa. Succeduto bisbiglio dei parenti, non sapendo qual risoluzione dovea prendersi, parve alle monache espediente, farla entrare nel Monistero, siccome si fece. Non ebbe applauso la condotta del Vicario, anzi fu stimata,

e tenuta per indiscretissima impresa. Alli ventotto poi del detto mese si fece privatamente la detta Monacazione dal Vicario, avendo prima fatto gli esercizj spirituali per il mancamento della disubbidienza.

A 29 novembre fu nella Città tempesta con fulmini, uno dei quali cadde alle case nuove della salita di S. Martino dalla via della Trinità delle Monache, dove abitava il Notaro dei PP. Certosini.

A 28 detto fu impiccato un giovine di Mirabella per avere in qualità di assassino ammazzato un Diacono. Fu questo giorno così piovoso, che andando strascinandosi, l'acqua della lava passava per sopra il corpo del misero disgraziato, e verso mezz'ora della notte si terminò la giustizia.

A 26 del detto mese di novembre fu mandato a morire nella forca un giovino di S. Giorgio a Cremano, per nome Tomaso Caruso. Era costui di professione fabricatore, e per aver commesso furto era stato cinque anni al servizio delle galere, dopo uscitone commise stupro con una figliola dell'esposte della S. Casa dell'Annunziata, e poi la buttò dentro una cisterna, quale per grazia della SS. Vergine, che di continuo invocava, fu liberata da quel pericolo. Ebbe poi contesa con un suo fratello cugino a causa dell'amministrazione della Chiesa di detto casale di S. Giorgio, e l'uccise, e per questo delitto fu carcerato, e condannato alla morte. Stravagante cosa fu nell'eseguirsi la giustizia. Mentre fu buttato dalla scala, nel salire il carnefice sopra del misero, si spiccò il corpo dalla testa, cadendo in terra con spavento del carnefice, della Compagnia dei Bianchi, e del numeroso popolo, che n'era spettatore, e la testa restò sostenuta dal laccio, la quale presa dal carnefice, la pose in terra restando ad un tratto impiccato, e decollato. Non si ritrova registrato nei passati secoli caso a questo simile.

A 16 dicembre giorno del Patrocinio di S. Gennaro il miracoloso sangue si liquefece la terza parte, restando l'altre due parti dure con un colore quasi annegrito.

Termina quest'anno 1729, col seguito d'infermità, e malattie generali per tutti li luoghi d'Italia, nella Francia, nella Germania, ed in varie parti d'Ungaria con mortalità di persone. Nel

nostro Regno han patito le Calabrie, Taranto, dove si è segnalato l'Arcivescovo D. Fabrizio di Capua nel soccorrer l'infermi, sino a non pagare veruna pensione per soccorrere li poveri, indefesso nell'amministrare li Santi Sagramenti, e sepellire li morti, essendo rimasti pochi preti, che lo seguivano, stando tutti gli altri infermi; durò quasi tutta l'està colla perdita della vita di più centinaia di persone. Similmente nelli luoghi della Puglia, Foggia e nell'Abruzzo, Nelle vicinanze di Napoli, in Capua, Aversa, Nola, Gaeta colli loro casali, ed altre parti. Nella città non vi è stato tocco d'infermità, solamente nelle carceri della Vicaria dal mese di maggio di quest'anno sino all'ultimo di dicembre dalla Congregazione della Croce sono stati seppelliti trenta carcerati morti nelle carceri di febre, tanto che nelli libri della detta Congregazione non si ritrova registrato per il passato tanto numero di carcerati morti fra sì poco tempo. Non vi è stato quartiere, dove non sia succeduta qualche morte repentina con spavento della città. Il Signore Iddio per sua Divina Pietà si degni liberare questa Città da qualche pestifero morbo, mentre la peste del passato secolo nell'anno 1656, principiò colle medesime circostanze, precedendo un anno prima varie morti repentine, mai però si ha memoria d'infermità così generali, come ora in tutta l'Italia, Francia, Germania, Ungaria, Londra, e tanti altri luoghi nel tempo medesimo, con malori di febre, e con stragge de' luoghi.

Entrò l'anno 1730, col durare le malattie, non riuscendo sicuro il viaggiare per le febri, che s'incontravano a causa della mutazione dell'aria, e benchè in Vienna, ed altri luoghi della Germania vi fosse caduta copiosa neve, nulladimeno vi erano da novemila infermi, de' quali molti ne pericolavano la vita.

A 19 gennaro seguì nella Parrocchia di S. Marco il matrimonio clandestino tra il Marchese d'Acierno con Anna Maria Croce. Stava costei in sua casa in qualità di serva, e perchè accudiva alla persona del marchese sudetto, questo vi si affezionò di maniera che volle sposarla.

Nella mattina medesima saputosi da parenti, fecero che si ritirasse in S. Brigida con più persone, che non lo perdessero di vista non permettendoli, che ricevesse, nè potesse mandare imbasciata, opure biglietto alla sua sposa, che si era ritirata dentro Palazzo

in casa di sua sorella, la quale era moglie dell'aiutante dell'Alcayde del Real Palazzo. E perchè il matrimonio era rato, e non consumato, fu offerto alla detta Anna Maria D. 2000, se voleva sciogliere il matrimonio, e ritirarsi in monastero con farsi monaca, ma ella persistè in voler ssguitare la sua fortuna; onde vedendo li parenti del detto marchese non poter loro riuscire il discioglimento del matrimonio, fecero partire per Roma il marchese, raccomandandolo al Cardinal Petra Zio del medesimo, pretendendo, che il Papa lo annullasse *Plenitudine Potestatis*. e se non l'ottengono da questo Pontefice, che pone mano a tutto, sarà vano sperarlo.

A' 8 febraro s'aprì la Chiesa di S. Angelo a Nido, serrata fin dal mese di maggio 1724 a causa di non essere andato il suo Clero alla processione, come sta riferito innanzi, e l'apertura fu fatta con Cedola Reale dell'Imperatore, restando così per l'avvenire indipendente dagli ordini della Corte Arcivescovile.

A 26 detto morì l'Arcivescovo di Matera Mons. Fra Antonio Maria Giuseppe Positani Domenicano, prima Vescovo della Cerra, e per la morte di Mons. Perlas Arcivescovo di Salerno nel mese di novembre ottenne dall'Imperatore l'Arcivescovato di Salerno; e nel mentre n'attendeva la Cedola da Vienna, travagliato da retensione d'urina con essere stato quattordici giorni senza potere urinare, lasciò di vivere prima di prendere il possesso di detto Arcivescevato. Fu in Matera aperto il suo corpo, dove ritrovate furono molte pietre, la più grande di peso d'un'oncia. Fu compianto da tutti per tal caso.

A 25 febraro venne corriero da Roma colla notizia della morte del Papa Benedetto XIII, seguita a 22 di detto mese; suffogato dal catarro nel petto, dopo cinque anni, nove mesi e cinque giorni di Pontificato. Rimasero per si improvviso accidente afflitte le sue creature, sopra tutti il Cardinal Coscia, non sapendo, che sorte incontrarà col futuro Pontefice, tenendo più Cardinali per inimici; non meno l'afflizione di Mons. S. Maria che teneva la promessa del Papa di crearlo Cardinale; benchè può scemare parte del dolore, essendo rimasto con diecimila scudi di rendita l'anno. Riuscirà il Conclave non senza imbarazzo, per le circostanze, che devono accordarsi nella persona, che dovrà

riuscire Pontefice. Nella medesima notte de 22 passò all'altra vita il Cardinale S. Agostino, Sipia Domenicano, creato Cardinale dal medesimo Pontefice. Si pena a riflettere sopra di chi potesse cadere la sorte, leggendosi nella profezia di S. Malachia in persona di questo futuro Papa : " Columma excelsa. „ Quale profezia sotto simboli oscuri accenna venti altri Pontefici. La ponerò quì sotto, venendo portata da Enrico Engelgrave nella sua 3ª parte. Nelle dette profezie di S. Malachia, Arcivescovo Ardiacenze morto a 2 novembre 1148, così si legge:

Sequuntur Prophetica Sancti Malachiae sequunturorum Pontificum Symbola.

Sydus Olerum.
De Flumine Magno.
Belva insatiabilis.
Poenitentia Gloriosa.
Rastrum in Porta.
Flores circumdati.
De Bona Religione.
Miles in Bello.
Columna excelsa.
Animal rurale.
Rosa Umbriae.
Ursus velox.
Peregrinus Apostolicus.
Aquila rapax.
Canis, et Co uber.
Vir Religiosus.
De Balnei Etruriae.
Crux de Cruce.
Lumen in Coelo.
Ignis ardens.
Religio depopulata.
Fides intrepida.
Pastor Angelicus.
Pastor et Nauta.
Flos Florum.

De Medietate Lunae.
De Labore Solis.
Gloria Olivae.

Ai 25 febraro venne il corriero al Nunzio, spedito dalli Cap d'Ordine coll'avviso della morte del Papa, e si levò l' impresa del Pontefice defonto dal Palazzo, ponendosi quella della Sede vacante; e per tre continuate sere si toccarono le campane a duolo.

S'intese dalle lettere di Roma, che il Popolo Romano tumultuò contro il Cardinal Coscia, e Mons. S. Maria, siccome contro tutti li Beneventani favoriti dal Papa, e se li riusciva averli nelle mani, n' averiano fatto stragge; ma si salvarono con la fuga.

A 3 del mese di marzo pretendendo di nuovo Ignazio Barretta d'essere aggregato alla nobiltà di Sorrento, invece di ottenere a suo favore li voti delli cavalieri della Piazza di Porta con buoni regali imprudentemente si procurò lettera dell'Imperatore diretta al Vicerè per facilitare l'aggregazione sudetta di questo tenore.

Illustre Conte di Harrach Cav. dell'Insigne Ordine del Toson d'Oro, del mio Consiglio di Stato, mio Locotenente, e Capitan Generale del Regno di Napoli.

" Avendo ricorso alla mia Cesarea Real Clemenza D. Ignazio Barretta Duca di Casalicchio, rappresentando che la sua famiglia si ritrova in Napoli fin dal tempo del Signor D. Ferdinando il Cattolico, che venne da Spagna, da dove prova la sua origine, e discendenza, e fu dichiarato Nobile nell'anno 1488, colla quale li suoi ascendenti hanno contratto matrimoni molto corrispondenti alla sua nascita, e D. Ignazio ad imitazione di essi con persona, che tiene la qualità di figlia Nobile della Piazza, e Seggio di Sorrento; mi ha supplicato, che interponga la mia mediazione per conseguire l' aggregazione a quello, che in tempo del Cardinal Althann si operò in questa materia per proprio impulso, e senza mio Ordine positivo, ed alli particolari meriti, con li quali ha procurato D. Ignazio Barretta distinguersi nel mio servizio, vengo ad ordinarvi, et incaricarvi con la presente, che avvalendovi del mio Real Nome, farete intendere alli Nobili che compongono il Seggio

di Porta della Città di Sorrento, che sarà molto di mio Cesareo Real gusto, e sodisfazione, che per la parte loro facilitino la detta aggregazione, incorporando il riferito Ignazio Barretta nella mentovata Piazza, e Seggio, e di quello, che eseguiranno, e di quanto risulterà me ne darete conto per questa via, in che mi servirete. Da Vienna 14 Gennaro 1730. Io il Re. D. Raimon Villana Perlas „.

E dall'odierno Vicerè ne fu data la commissione per tale esecuzione al signor Peyri, il quale portatosi in Sorrento ritrovò la medesima difficoltà che in tempo del Cardinal d'Althann esperimentò detto Barretta. E venendo alla bussola, delli 50 voti appena n'ebbe tre favorevoli; e fu risoluto, che siccome esso Barretta esposto aveva le ragioni a favore suo a S. M., così essi si riserbavano rappresentare al medesimo li motivi per li quali non potevano ammetterlo, ed elessero due Cavalieri per Deputati.

Entrato il sudetto mese di Marzo si sperimentò in Napoli generale epidemia di catarri, e febri, così universale, che poche erano le case non toccate dal morbo e particolarmente le case dei Religiosi; prima delle quali fu quella de PP. Pii Operaj di S. Nicola, dove in un medesimo tempo erano 19 infermi, costretti a chiamare li secolari per loro governo. Indi s'infermarono nel Carmine Maggiore al num. di 28, e così nell'altre case di Regolari, e Monasteri di monache: nella Croce di Lucca vi si contavano 50 monache poste in letto; 32 nella Solitaria; 103 in S. Chiara, ed in altri Monasteri, che tralascio descrivere per non recar tedio; ed in tal travaglio mancarono altresì li medici, standone infermi più di venti.

Era l'epidemia causata dall'aria, essendo stata universale per tutta l'Italia, massime nella Lombardia, dove nel tempo di carnevale non si fecero, nè maschere, nè comedie. Nella Francia ancora, nella Germania, nell'Ungaria, nella Spagna, Londra ed Olanda, ed in ogni luogo, tanto che il Mondo compariva convertito in infermaria, con spavento d' ogni genere di persone, non dubitandosi essere una peste civile, overo imagine di peste. Si spera nella Divina Pietà, che per sua Misericordia voglia degnarsi di liberarci dal presente male, e dal flagello maggiore,

di cui è preludio. Al riferito male di catarro, e febre si è ritrovato modo di riparare, praticandosi la cura della dieta, oglio di mandorle dolci per bocca, e l'uso di acqua calda. Non è a misura del male il numero degli infermi che pericolano nella vita; benchè siano succedute molte morti improvvise per tutti li quartieri della Città.

A 7 di Marzo morì d'età d'anni 90, il Duca di Monteleone fratello di questo Cardinale Arcivescovo e fu sepellito nella Chiesa di SS. Apostoli; e dovendo associare il cadavere così il Capitolo di S. Giovanni Maggiore, come quello delli Quaranta dell'Arcivescovato, si suscitò fra di loro controversia di precedenza; ma dal Cardinale furono ambedue licenziati ; ed il cadavere fu associato da cento domenicani.

A 13 Marzo ad istanza della Città si diede principio nel Tesoro alla Novena al nostro Protettore S. Gennaro coll' esposizione della sua statua, e di tùtti li Santi Padroni, per le correnti malatie, le quali persistono, e vieppiù crescono ; e si è ordinata ancora la Colletta alla Santa Messa per qualsivoglia travaglio.

A 15 detto uscì la processione dalla Cattedrale portandosi allo Spirito Santo, in esecuzione dell'Editto per l'elezione del nuovo Pontefice, principiandosi da detto giorno le Litanie da tutti li Regolari, e Monasteri di monache; la seconda processione si porta al Carmine, e la terza all'Annunziata, porgendo al Signore le preghiere sudette.

Venendo per rinforzo del Regno di Napoli 8000 uomini da Germania per la guerra. che si prevede forse in questa està; a causa che il secondogenito del Re Filippo V, chiamato D. Carlo Sebastiano d'anni 14, nato da detto Re, e da Elisabetta Farnese figlia del Duca di Parma, ha risoluto calare in Italia, avendo fatto lega colla Francia, Inghilterra ed Olanda, dovendosi detto D. Carlo nella prossima primavera ritrovaro in Parma a prendere possesso di quello Stato, che li cade per mancanza di successione non ostante che detto Duca sia ancora ancora vivente, siccome dello Stato di Toscana per le pretensioni che vi tiene la Spagna.

Questa calata dell' Infante di Spagna con numerosa armata,

così di mare come di terra, apporta gelosia all'Imperatore mentre non avendo esso armata di mare che possa a quella far fronte per la custodia di Napoli, e Sicilia, tanto più cresce il sospetto d'avere la Spagna pretensione per Napoli, e Sicilia, nel mentre che cinque anni sono, avendo l' Imperatore bisogno di danari, ricorse al Re Filippo, chiedendoli 17 milion, delli quali ne ricevè otto dalla flotta dell' Indie venuta allora copiosissima, con promessa (come si preintese, essendo stato tra di loro accordato secretamente) di conchiudere matrimonio tra la sua figlia e don Carlo; ed invece della restituzione delli detti 17 milioni, darli per dote Napoli e Sicilia, e non avendo voluto l'Imperatore accordare il matrimonio sudetto, la Spagna sotto pretesto di non perdere il suo danaro delli otto milioni già ricevuti senza mancare alla pace fatta a 30 d'aprile nell'1725, voglia far tentativi di sorprendere, così Napoli, come Sicilia. Ed essendosi sopra di ciò tenuto in Vienna pieno Consiglio di Guerra, fu di parere il Principe Eugenio, che l'Imperatore dovesse guardare la testa, e non badare a i piedi ; cioè dovesse conservare, e fortificare le sue piazze della Germania, ed abbandonare li Stati d'Italia; e con fondamento fu così consigliato, mentre il Turco grande inimico dell'Imperatore, stava nell'osservazione, e vedendolo attaccato dalla Spagna in Milano, Napoli, e Sicilia, non perderà l'opportunità del tempo di attaccarlo in Germania, o in Ungaria, e promettersi acquisti senza ritrovare molta resistenza, per ritrovarsi l'Imperatore smembrata la sua gente. Ma non avendo cuore di abbandonare l' Italia, si lusinga delli travagli, che può dal Turco ricevere; onde a 19 marzo si fè l'appaldo di 42 navi per andare a Fiume a trasportare li sudetti 8000 uomini con 800 cavalli in Manfredonia, pagando per nolo alle navi sudette da Napoli a Fiume, e di là a Manfredonia 17 grana a tomolo, ritornando poi a Fiume per altri soldati, e condurli Manfredonia, 9 grana a tomolo ; rinforzandosi similmente Sicilia con nuova aggiunta di guarnigione.

Per parte dell'Imperatore si sente non essere questo il motivo della guerra, e che lui non abbia mancato in cosa alcuna col Re di Spagna, mentre li 17 milioni l'anno 1725 furono promessi all'Imperatore, acciò mancando il Duca di Parma, ed il Gran

Duca di Toscana, investito fusse il Re di Spagna de' loro Stati, e l'Imperatore cedesse le sue pretensioni sopra de' medesimi, come feudi imperiali, con patto, che, succedendo il caso della mancanza di detti Duchi, di non poter portare per Presidio milizie Spagnole, nè Tedesche, ma si obbligava l' Imperatore di farli guardare con 6000 svizzeri; e che ora non sapeva persuasuadersi con qual pretesto volesse la Spagna succedere alli due Stati sudetti, vivendo ancora chi quelli possiede, e non esser lecito, nè dovuto prendere il possesso di due Stati, che stanno alla Spagna promessi dopo la morte de' legittimi possessori. E perchè la Spagna contraviene alli patti stabiliti, e conclusi nel riferito anno 1725, conviene per parte dell' Imperatore ostare alle dette pretensioni della Spagna; tanto più, che la milizia Spagnola rende gelosia alli Stati d'Italia, che l'Imperatore possiede; onde se il Signore Iddio non vi pone il suo sguardo benigno ne seguirà sanguinosa guerra,

Dalli 13 marzo, in cui fu stabilita la Novena al Glorioso San Gennaro nostro Protettore per la molestia delle presenti malatie incominciò il Monte Vesuvio a fare comparsa di mandare poco fuoco; ma alli 25, di detto mese, verso mezz'ora della notte diede in tale eruttazione, che pareva che tutto il Monte andasse in fiamma. Fu l'eruttazione sudetta maggiore di quella, che si osservò nell'anno 1707, all'ultimo di luglio. La sua vampa era di larghezza maggiore, mandando copiose pietre, le quali formavano lave in Ottaiano, dove giorni prima era andato il Principe di detta Terra per far fare il letto alla lava. Volle la Misericordia del Signore, che detta eruttazione così violenta non durasse più che due ore, altrimenti tutti li luoghi vicini sarebbero andati a fuoco. Smorzatosi il fuoco, mandò cenere, tanto che, soffiando vento di terra ne cadde copiosissima nelle Torri del Greco e dell'Annunziata, Castello a Mare, Vico, Sorrento e Massa, e quelli abitanti ricorsero alla Divina Pietà con Processioni di penitenza, ed esposizione del Venerabile.

A 27 marzo nella Chiesa di S. Tommaso d' Aquino fu fatta fare dal Nunzio la Castellana funebre per il defunto Pontefice, la quale riuscì vile tanto per la machina, quanto per la scarsezza di lumi, essendosi cercato in essa il risparmio.

A 29 detto nella Chiesa dei SS. Gerolomini fu fatta altra Castellana, essendo riuscita di tutta veduta, e veramente alla nobile.

Per tutto il corso di detto mese nelle carceri della Vicaria sono morti più di 30 carcerati, principiando la mortalità dal passato anno, ed ha seguitato fino a questo mese, oltre quelli descritti nell'anno passato, a causa di malatie, e di altri patimenti sofferti nelle dette carceri.

Alla fine di detto mese cominciarono a marciare verso Capua numerosi carri con munizioni da guerra, e si apparecchiano cannoni, e mortari per trasmetterli nella medesima fortezza. E per il danaro, che bisogna per l'imminente guerra, si è ordinato alli Baroni di pagare un cavallo montato a chi piu ed a chi meno, secondo la rendita, a ragione di duc. 85 l' uno, essendovi stato Barone, a cui li sono assegnati sino al numero di dieci cavalli; una annata intiera delle rendite de forastieri in Regno; ed il 20 per cento delle mercedi; e detto danaro per le spese da farsi, e mantenimento delli soldati che vengono da Germania.

A 15 aprile partì da Napoli l'Arcivescovo Cardinal Pignatelli, per andare a Roma al Conclave, avendo avuto più chiamate dal Cardinal Cienfuegos Ambasciatore Cesareo, e da più Cardinali, con quasi universali sentimenti d'aver a riuscire Papa.

A 20 d'aprile fu mandato a morire su la forca Alesandro Palillo, detto lo Marinariello, giovine di 21 anno, figlio di sartore nel Mandracchio, avendo nel mese di dicembre ammazzato il figlio di un fabro, che faceva remi, suo amico, a fine di rubarlo, e non ritrovandoli sopra robba di valuta, si contentò del cappello, e fibbie d'argento, che portava alle scarpe. Ritrovandosi la mattina morto il remajolo con più ferite, non si potè sapere chi avesse commesso un tale omicidio; e dal Commissario della causa furono fatti carcerare più persone, e tra gli altri detto Alesandro come amico conosciuto del morto; ma non ritrovando indizj da procedere contro li carcerati sudetti, furono dopo un mese posti in libertà. A' 3 d'aprile poi si ritrovò ammazzato un giovine, che teneva bottega di canape con 12 grosse ferite sopra S. Maria delli Monti; nè tampoco se ne sapeva l'uccisore. Mancava al morto giovine il cappello, ferrajolo, ed un picciolo anello. Furono fatte molte diligenze, ma tutte invano. Nel mentre le

genti della Corte giravano per avere notizia di tal fatto, fu conosciuto il ferrajolo dell'estinto, ed arrestato chi lo teneva sopra; fu domandato da chi l'avesse comprato, rispose, da un giovine, che andava vestito da marinaro, e, per quanto inteso aveva, lo chiamavano lo Marinariello. Fu subbito preso, e posto nelle carceri al Ponte di Tappia e ricercato della morte dell' ucciso, si pose sulla negativa, e molestato dalle bastonate, confessò lui esserne stato l'uccisore. Fu trasportato alla Vicaria, dove dopo quattro minuti di corda confessò anche l' omicidio commesso nella persona del remajolo, e che ambidue l'omicidj l'avea commessi per rubbarli, presupponendo trovar danari sopra de' medesimi; e fu condannato ad essere strascinato, ed impiccato. Giustizia applaudita dal pubblico, nell' udire quelli due poveri disgraziati essere stati uccisi senza causa, e sopra il forse se portavano danari.

A 20 aprile dal Collaterale fu provisto che la Marchesa d'Acierno Anna Maria Croce, sposata clandestinamente, come si è detto già innanzi, fosse portata nel monistero della Solitaria coll' assegnamento di 30 docati il mese, e che le spese far si dovessero a costo del marchese; e così fu eseguito; essendo stata portata al monistero sudetto dal consigliere capo di Rota della Vicaria, il marchese Infante colla sua moglie; ed il marchese suo marito siegue a dimorare in Roma.

A 29 detto partì per la Barra il Vicerè colla Viceregina a villeggiare nella casa del Principe di Marsiconuovo, dove l'anno passato fece la medesima villeggiatura, venendo in Napoli nelli giorni di Collaterale, e di funzioni.

Per tutto questo mese si sono fatte in Capua l'immissioni di attrezzi militari condotti sopra de' carri, e di tutti li cannoni di bronzo, che si ritrovavano nell'Arsenale, e ne' Castelli, essendone rimasti pochi nella Città.

A 6 del mese di maggio, giorno della Traslazione del nostro glorioso S. Gennaro, in quest'anno toccò alla Piazza del popolo; e nell'aprirsi la nicchia, dove si conserva il Sangue miracoloso, si ritrovò liquefatto, e così seguitò la domenica. Il lunedì poi ritrovossi duro, è liquefecesi dopo sei minuti: ma nella sera del giovedì cominciò a crescere nella carafina, e così si ritrovò nel

venerdì, sabbato e domenica, e della maniera medesima si conservò nella sera del detto giorno di domenica.

A 12 detto nella provincia di Apruzzo s'intese verso le dieci ore una scossa di terra, parimenti fu sentita in Roma nella stessa ora; e molti Cardinali volevano uscire fuori del Conclave, ma non fu loro permesso.

A 21 del mese di maggio si fece la solenne processione dalli Padri Cappuccini per li due Beati del loro Ordine, B.º Fedele da Sismaringa, sacerdote e protomartire della Congregazione di Propaganda Fide, dichiarato Beato da Benedetto XIII, a 15 febraro 1729, e del Bº Serafino da Monte Granaro laico, dichiarato Beato da Clemente XI nel 1719. Uscì la processione sudetta dalla Cappella di Palazzo, lo stendardo della quale fu accompagnato da cavalieri, indi seguiva una Confraternita, dipoi il seguito di 300 Cappuccini, che portavano tre statue, cioè di S. Francesco, di S. Felice, e di S. Chiara, appresso de' medesimi, il Collegio de' Dottori di Teologia, e finalmente un piccolo carro portato su gli omeri da pochi facchini, sopra del quale si vedevano le statue delli due Beati. Appresso seguiva il Vicerè col Ministero; treno delle sue carrozze, ed una truppa di 40 granatieri; e per la strada di Toledo si portò dritto a S. Efrem nuovo.

In questa chiesa vi si celebrò l'ottavario, è stava vistosamente addobbata con apparati composti di carta e segatura di tavole, che apparivano a modi di ricami coloriti con varj colori; e nell'Altare Maggiore si vedeva un paliotto del medesimo modo, con una sedia per il celebrante costrutta di paglia, simile alle cornici e scatole che si lavorano in Lecce, di vaga veduta, Fuori dell'atrio avevano composto un vistoso giardinetto con più fonti di diversi giochi d'acqua; e per tutta l'ottava la sera si vedeva la chiesa posta a lumi, come parimenti l'atrio e la salita. Nel penultimo giorno dal Vicerè vi si tenne cappella reale.

Con lettere di Vienna venute in questo mese s'è intesa la morte della terza Arciduchessa dell'Imperatore, la medesima nata a 16 aprile 1724, e benchè si pubblicò esser morta di etticia, nulladimeno fu accidentalmente causata, per aver bevuto porzione d'una carafina d'acqua con veleno, che serviva per uso d'abbel-

lire il volto delle donne, restando ora all'Imperatore altre due figlie. E perchè in questo racconto s'è tralasciato descrivere il tempo della nascita della prima Arciduchessa, si darà in questa occasione ragguaglio distinto dello stato di successione, in cui si ritrova l'Imperatore sino a questo corrente anno 1730. Nacque egli nel 1° di ottobre 1685. Si sposò il 1° agosto dell'anno 1707 con Elisabetta Cristina di Brunswich Volfembutel. Fu eletto Imperatore in Francfort alli 12 ottobre, e fu coronato poi a 21 dicembre dell'anno 1711. Nell'anno 1716 ebbe un maschio, ricevuto con universale allegrezza, la quale si convertì dopo sei mesi in rammarico per la perdita del medesimo.

Nell'anno 1717 a 13 del mese di maggio partorì l'Imperatrice di femina, e fu chiamata Maria Teresa Valburga Amalia. Nell'anno 1718 a 14 settembre partorì similmente di femina, e li fu imposto il nome di María Anna Eleonora Willelmina. Nell' anno 1724 a 5 del mese di aprile partorì finalmente di femina, e fu chiamata Maria Amalia Carolina ; la medesima estinta per il sopranarrato accidente.

A 22 maggio prese possesso il nuovo logotenente della R. Camera D. Giuseppe Aguirre per la rinuncia fatta dalla carica sudetta dal duca d. Andrea Giovene, che l'occupava, a cagione di differenza avuta con il segretario di Guerra. Avendo Egli ecceduto di parole contro il detto segretario, stimò bene mandare a Vienna la rinuncia prima, che ivi giungessero l'accuse di detto segretario; restando detto Giovene però nel Tribunale del Collaterale.

Per il corso di questo mese s'è proseguito a condurre in Capua innumerabili carri di provisione di guerra, polvere, bombe, palle, granate ed altro, con quanti cannoni di ferro han potuto montare su le casse, che nuovamente si compongono, non ritrovandosi più nella città cannoni di bronzo, essendosi portati tutti in Capua.

Con le lettere di Roma s' intese, che il terremoto udito in Roma ed in molti luoghi dell'Apruzzo nal giorno 12 di maggio abbia causato notabil danno nella città di Norcia, ch'è rimasta intieramente distrutta colla morte di 500 persone e più di 100 stroppj e feriti; e tutti li popoli di quelle vicinanze sono usciti

dalle loro abitazioni a dormire alla campagna tanto più che continuano due o tre volte il giorno le scosse, benchè molto leggiere.

A 31 detto si partirono dalla Darsena la galera Padrona e quella di S. Carlo per trasportare in Sicilia il general Vallis comandante di quel Regno, venuto in Napoli per osservare le fortificazioni fatte a Capua, da lui non applaudite, anzi stimate pregiudiziali, non essendo sufficienti 15 mila uomini per la difesa di quelle, ed ha dato alcuni ordini per riparare agl'inconvenienti ricevuti.

Nel medesimo giorno 31 di maggio, dopo d' essersi ritirato in sua casa il Presidente del Consiglio, il Duca d. Gaetano Argento, avendo assistito la mattina di detto giorno nel Collaterale nel mentre si ritrovava a pranzo fu assalito da forte apoplessia che dopo le due ore della notte lo privò di vita in età di 73 anni.

Il giorno appresso primo di giugno stiede esposto nella sua casa, con la sala e quattro anticamere di apparato lugubre, e la sua stanza di contratagli e tre altari, li quali furono fatti per la celebrazione delle messe, ma non fu ciò permesso dal Vicario Generale, non era in suo potere permetterlo. Nella sera del giorno sudetto li fu data la sepoltura nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara, dove poco tempo prima aveva avuto in dono una cappella, coll'accompagnamento della Confraternita delli Bianchi dello Spirito Santo, della quale era fratello. Appresso andavano li ministri di tutti li tribunali, portando li Reggenti li fiocchi della coltre con 24 banderole attorno al cadavere. Era lui nativo di Cosenza, si portò in Napoli a studiare, e profittò tanto nello studio della Legge, che non solamente fu il primo tra gli avvocati napoletani, ma non vi fu chi lo potesse uguagliare essendo perito altresì di molte altre scienze, inteso a pieno dell'Istorie Ecclesiastiche e del Dritto della Real Giurisdizione tenendone la delegazione della medesima. Dopo l'entrata dell'armi tedesche fu fatto consigliere, indi a poco ottenne la carica di Presidente del Consiglio doppo della qual carica fu aggregato alla nobiltà di Cosenza. Fu egli casato con donna Costanza Mirella dalla quale non ebbe altro erede di una femina: ed ha lasciato più di centocinquantamila docati di patrimonio.

Nel detto giorno 1° di giugno si portò il Vicerè a Capua accompagnato dalli generali Alemanni per osservare le fortificazioni. Si partì dalla Barra, dove stava a villeggiare, e passando per Napoli li fu fatta la salva dei castelli, la quale fu replicata la sera nel suo ritorno.

A 2 di giugno si unirono nel Consiglio le quattro Rote per eligere chi dovesse firmare sino che dal Vicerè stabilito si fusse il Pro-Presidente, pretendendo la Rota Decana la firma sudetta da una parte, e li capi di Rota dall'altra, onde si venne a voti, dove con 16 consiglieri riuscì parità. Furono perciò chiamati li due capi di Rota di Vicaria, de' quali votò uno a favore della Rota Decana, e l'altro a favore delli Capi di Rota, e per la detta seconda parità si fece relazione al Vicerè, acciò destinasse o il Pro-Presidente, o chi dovesse in suo luogo firmare. Furono tenuti per sciocchi li consiglieri, facendo succedere la detta parità mentre quello che stava in loro potere lo resero soggetto al Vicerè, potendo restare per esempio in appresso. E perchè nel mese di ottobre del passato anno 1729 avendo avuto il presidente defunto il primo tocco apoplettico, li convenne stare più giorni in casa a curarsi da quello, essendo insorte le medesime differenze per la riferita firma, ad istanza però del presidente sudetto firmò la Rota Decana, nè vi fu altro contrasto a riflesso che il presidente viveva. Alli 5 poi di detto mese fu dal Vicerè provisto con biglietto di segreteria che la Rota Decana precedesse alla firma e così fu eseguito.

Nelli primi giorni di questo mese in nome di questi generali Alemanni fu richiesto alli SS. di S. Martino, di voler demolire la speziaria, il granaro e la stalla per difesa del Castello di S. Elmo per la guerra che si prevede, ed essendo andati in giro detti Padri con offerta di denaro, hanno ottenuto che si fosse sospesa detta demolizione, con pagare, come s'intese 6000 docati, tenendosi certamente essersi fatta sì ardua domanda a fine di cavar denaro dalli PP. della Certosa. Colparono a ciò loro medesimi, mentre nell'anno 1707, in cui entrarono gli Alemanni, stando li PP. mal sodisfatti delli Spagnoli, che stavano di guarnizione in detto Castello, insegnarono alli Tedeschi il modo d'impadronirsi del medesimo, facendoli entrare per il Convento di

S. Lucia del Monte e di là per la vigna della detta Certosa, ed immediatamente si trovarono sotto le mura del Castello senza punto essere offesi dalli Spagnoli; onde dubitando li Tedeschi, che l'istesso sarebbero per fare li PP. nel caso che li Spagnoli venissero in Napoli, certo avessero la demolizione delli detti luoghi; ma poi con aversi presa la summa sudetta, hanno risoluto, che in tempo di guerra devonsi detti luoghi guardare con 200 soldati a spesa delli monaci.

A 20 giugno si ritirò dalla villeggiatura della Barra il Vicerè colla Viceregina, non tralasciando spasso, che possa incontrare, non essendo di testa per il Governo, però di buona intenzione, netto di mano, ed inclinato alla divozione, assai di genio all'agricoltura, tanto che ammirato de' nostri agrumi, ne ha mandate moltissime piante in Germània alle sue massarie, fatte venire da Reggio, con alcune piante di sorbe, dicendo non averle vedute in Germania; diede ordine per la pulizia del giardino di Palazzo facendolo ponere in buon ordine, e fece svellere quattro alberi di pigne molto grandi dalla parte del Castello nuovo, dove fece fare un lungo viale per passeggiare, e nell'ultimo una pittura di chiaro scuro con la sua Impresa sopra. Nella sua Corte non si ritrova persona, che appresso di lui possa prevalere, tanto nelle proviste di giustizia, quanto in quelle di grazia; passando le proviste sudette per il segretario di Guerra Gio: Tomaso Peralia, genovese di nazione, quale per la mano datali dal Vicerè si è reso altiero, e sostenuto, venendo tolerato impazientemente così da napoletani, come dalli Tribunali della città.

Non bastò il castigo vedutosi nella persona di Alessandro Palillo a 20 aprile, raccontato precedentemente. A 3 del mese di luglio furono fatti morire sulla forca Diego d'Arezzo e Giuseppe Fera ambedue servitori in qualitá di Paggi per delitto simile a quello commesso nella persona d' una povera bizzoca chiamata Anna di Domenico d'etá d'anni 60, anche a fine di rubbarla, come avvenne nel modo seguente:

Abitava questa bizzoca nel Borgo di S. Antonio, ed il mentovato Diego vi teneva amistà, e per rendere piú intrinseca la sua amicizia l'allettava con regali di dolci, di vino, ed altre cose. Sentì il detto Diego da una donna, con cui lui praticava, che

la detta Anna si ritrovava da 500 docati riposti in sua casa dentro una calzetta; s'invogliò perciò di rubbarla; ma tenendo amicizia con Giuseppe Fera li manifestò che la bizzoca teneva la detta somma, e che aveva risoluto rubbarla, fidandosi di lui, e convitandolo al partito, che di buona voglia fu accettato dal detto Giuseppe. E furono di pari accordo di darle l'oppio, siccome l'effettuarono, regalandoli una carafina d'acqua vita, dentro della quale avevano posto l'oppio, acciò addormentata potessero aver nelle mani il denaro, con stabilimento di ponere con li medesimi una bottega di perucchiere, ed avendo quella preso l'oppio, ne sortì l'effetto.

Ciò stabilito, confidarono il secreto ad un lacchè da loro conosciuto, chiamato Carl'Antonio di Bisogno, il quale si associò con essi loro, ma il medesimo non entrò mai nella casa della bizzoca, si restava fuori al pontone del vicolo, quando i due paggi entravano dentro per eseguire il furto, e vedendo, che non era sortito l'effetto dell'oppio, risolvono d'ammazzarla.

Entrati il giorno 16 di maggio nella casa d'Anna li due paggi, ed il lacchè rimasto nel pontone, introducono un discorso di cose spirituali, e riceverono dalla disgraziata donna un libretto della Vita di S. Teresa; e nel mentre stava la medesima senza sospetto veruno, si alzarono all'improviso, e Giuseppe ponendogli le mani in gola barbaramente l'affogò, cadendo a terra la povera vecchia estinta; e con tutta la franchezza rompono li baulli, rubbando da quattro docati, che vi ritrovarono di moneta d'argento, ed alcuni pochi lini, rimanendo delusi per non aver trovata la calzetta con i 500 scudi riposti. Ed usciti dalla casa, ritrovarono al puntone del vicolo il lacchè, a cui diedero pochi carlini del debole furto commesso, partecipando al medesimo d'avere già ammazzata la bizzoca.

Scoverta la morte, e carcerato il Diego come sospetto a causa d'essersi veduto praticare spesso nella casa di Anna, ne fu avvisato il Carlo Antonio, il quale ritiratosi nella chiesa di S. Maria di Costantinopoli, si abboccò con lo scrivano Pellegrino, offerendosi far carcerare l'autor del delitto. Fu dal detto scrivano domandato se era complice del fatto; ed egli rispose, che era innocente. Soggiunse lo scrivano, che se era complice del delitto,

l'avrebbe fatto indultare; e rispose, esserne innocente, ma perchè sapeva il fatto, si voleva indultare, Ed assicurato dallo scrivano, vanno assieme dal giudice Commissario D. Pietro Sambiase; e domandato dal giudice, chi era stato l'autore del delitto, rispose, Giuseppe Fera assieme con un altro hanno affogata detta bizzoca, e di nuovo si offerì per la carcerazione di detto Giuseppe. Il Commissario udita la prontezza, con cui si obbligava per detta carcerazione, li fè in quell'istante un biglietto di assicurazione del tenor seguente:

" Capitani di giustizia, ed altri qualsivogliano, guidati ed altri, non darete molestia, nè impedimento alcuno a Carlo Antonio di Bisogno, non ostante gli ordini dati contro il medesimo, per effettuare alcune diligenze per il Regio Fisco, e vaglia per giorni due. Li 23 Maggio 1730. — Don Pietro Sambiase — Pellegrino scrivano „.

Fattesi le pratiche dal detto Carlo Antonio condusse il Fera dal Borgo di Chiaja sino al quartiere della Duchesca, dove lo fè arrestare, e condurre prigione; e perchè dalla confessione delli due Paggi carcerati fu scoverto il detto lacchè come socio nel furto, e consapevole dell'omicidio, pareva al giudice di non essere più a suo favore il biglietto di assicurazione, e che dovesse contro del medesimo procedere alla carcerazione; onde il giorno seguente il Pellegrino col pretesto di portare Carl'Antonio ad esaminare, lo portò seco nella Vicaria, e facendo aprire le carceri, lusingandolo, che doveva parlare ad alcuni carcerati, lo introduce nelle medesime, dove entrato fu posto in orrido criminale; ed essendo confesso ancora il detto Carl'Antonio, e compilato il processo, fu dalla Vicaria ordinata la morte di tutti tre, come complici d'un medesimo delitto.

Ma essendosi reclamato in nome di tutti tre nel Collaterale, la carcerazione di Carl'Antonio non fu applaudita a riflesso del biglietto, onde dal Vicerè furono dati due consiglieri per aggiunti, D. Ferdinando Porcinari, e L. Francesco Galdiani, e venuti a voti all'ultimo di giugno, fu stabilito e decretato dal Collaterale, ed aggiunti, che Diego, e Giuseppe fossero strascinati e poi afforcati, e Carl'Antonio andasse frustandosi, e poi al servizio delle galere vita durante. Benchè vi fosse stato noto del

R. Mazzaccara Decano del Collaterale, che detto Carlo Antonio non doveva in detto modo provisto in virtù del biglietto del Commissario, mentre stando con la salvaguardia assicurato, non si poteva contro la sua persona procedere con la carcerazione, offendendosi la fede pubblica, ma che li spettava di giustizia d' esser posto in luogo sicuro, e procedere alla forgiudica nel caso ne venisse compreso; e se il Collaterale in virtù del biglietto lo liberava dalla morte; come lo condannava alla galera? E perciò fu di parere detto Mazzaccara, e che si eseguisse la sentenza della Vicaria, o pure, che fosse posto in luogo sicuro, e detto suo parere lo fece registrare. Ma fu eseguito il decreto, essendo stati appiccati Diego e Giuseppe, compatiti dal pubblico per la poca età, il primo d'anni diecennove, ed il secondo di anni ventidue.

Si seguita con tutta sollecitudine a fortificare la Piazza di Capua, ed a tale effetto si mandano ogni giorno da Napoli carri di provisione, ed attrezzi per servizio dell'artiglieria, e sono venuti da Germania 150 fornari a panizzare per uso delle truppe, e 200 artiglieri veterani per rinforzo dell'artiglieria, molti dei quali sono venuti in Napoli. Si sono mandati ancora colà più carri di piatti fatti di legno per uso de' soldati; e certamente da questi ufficiali Alemanni non si trascura, nè modo, nè industria, per una attenta difesa. Si sono prese a forza da più Casali da 2000 persone per travagliare alle trincere di Capua molte delle quali, non essendo riuscite secondo il buon fine designato, è stato necessario demolirle, e da nuovo rifarle, e perciò han tenuto bisogno de' nostri bracciali. Si spediscono varie filuche per osservare la comparsa dell'armata di Spagna, e verso dove indirizza il camino. S'è dato ordine a molti posessori di selve, che dovessero consegnare delle fascine, ciascheduno il suo numero, come alli PP. Camaldolesi 700, al Duca della Regina 6000, e così con altri.

Nel Castello Nuovo si sono ritrovate un gran numero di palle, bombe, e granate sotterrate nelli magazzini. Si suppone esservi state poste a tempo delli Spagnuoli. S'è ritrovato parimente sotto d'un orrido criminale nel detto Castello, nominato la Fossa del Miglio, una scala lunga da 100 gradi di bella pietra, ed alla

fine della medesima una Conca di marmo con uscita di acqua perenne d'ottima qualità, nè si può pensare, che abbia potuto essere per il passato.

A 5 di luglio si doveva tenere la Piazza di Sorrento per leggersi la seconda Cedola venuta da Vienna per l'aggregazione d'Ignazio Barretta, come si è detto innanzi. La detta seconda Cedola è del tenor seguente:

Il Re

" Illustre Conte d' Harrach Cavaliere dell'Insigne Ordine del Toson d'Oro, del mio Consiglio di Stato, mio Luogotenente, e Capitan Generale del Regno di Napoli. — Con vostra rappresentazione de 21 del mese di Marzo prossimo passato avere riferito le diligenze per vostro zelo usate, acciocchè si eseguisse, ed effettuasse il proposto nel mio Real dispaccio de 14 gennaro di questo anno, e che il Duca Barretta fusse aggregato nel Seggio dei Nobili di Sorrento, avvisandomi al medesimo tempo dell'opposizione, che sul tale affare i vostri maneggi, ed insinuazioni incontrarono, ed avendo con gratitudine accettato nel mio real animo la puntualità, con la quale avete proceduto in facilitare il prescritto nel citato mio Real dispaccio, e che incaricassivo questa operazione alla destrezza, ed attività del Reg. Conte Peyri; ed essendo ancora inteso della poca considerazione che in questo affare li Nobili della Piazza di Sorrento hanno dimostrato, ed il poco fondamento, che han tenuto per la conclusione fatta da essi il giorno 15 del medesimo mese, la di cui copia m' avete rimessa ; tengo bene a dichiarare, come in virtú della presente dichiaro, che non ostante l' addotto dal menzionato Seggio, è molto di mia sodisfazione, e volontà che effettivamente si facci la detta aggregazione, incorporando l' enunciato Duca, e suoi legittimi discendenti ex corpore, e per conseguenza incarico a Voi, e comando, che così sia eseguito; per il qual'effetto senza perdita di tempo darete gli ordini, e providenze opportune, e m'informerete per questa strada riservata del termine delle vostre diligenze, e di rimanere interamente complita questa mia Real deliberazione. Da Vienna 12 aprile 1730. — Io il Re — Don Raimon de Villana Perlas „.

A questa Cedola corrispose il seguente dispaccio del Vicerè per l'esecuzione della medesima.

" Fuori — Alli Signori, Li Nobili del Seggio di Porta di Sorrento.

Dentro — Mag. Signori: Avendo inteso l'Imperatore nostro Signore, quello, che il Seggio de' Nobili di Porta di questa Città produsse nelle sue conclusioni, o sia voto fatto a 2 e a 15 di detto marzo prossimo passato, in cui fanno distinte relazioni della conclusione fatta nel giorno 2 sopra la domandata graziosa aggregazione al medesimo Seggio di D. Ignazio Barretta Duca di Casalicchio per la sua persona, e de' legittimi discendenti ex corpore, si è degnata S. M. C. e C. dichiarare e comandare, siccome appare dall'ingionto Real dispaccio de' 12 aprile passato, che effettivamente si facci la detta aggregazione incorporando l'enunciato Duca Barretta alla sudetta Piazza de Nobili di questa città, quale aggregazione si facci in persona del menzionato Duca, e de' suoi legitimi discendenti ex corpore, ed essendo rimasta servita S. M. comandarmi, ch'io dii gli ordini, e providenze opportune, affinchè così sia eseguito senza perdita di tempo, per ciò vi prevengo, che subbito raduniate il Seggio, procedete all'effettiva aggregazione del sudetto Duca Barretta, e suoi legittimi discendenti ex corpore nelli termini che S. M. C. e C. prescrive col citato Real dispaccio, acciocchè venghi complita la sua Real deliberazione, ed io possa dar conto a S. M. d'essersi così eseguito. Napoli 30 giugno 1730. Luigi Conte d'Harrach „.

Fu citata la Piazza a 2 luglio. Andò Francesco Falangola (che favoriva il Barretta) alla casa di suo cognato D. Francesco Correale, con dirli, che quietasse questa facenda, perchè la Cedola era assai autorevole e precettiva, e che esso non voleva incorrere ne' castighi, che vi avessero potuto accadere, ritrovandosi tre nipoti bisognosi di educazione, senz'altro appoggio, che lui. Il Correale con parole ardue, ed ingiuriose lo rimproverò fortemente, chiamandolo nemico del sangue, e della Patria con grida, che furono intese dal contorno, e se non vi si ritrovavano alcuni cavalieri venivano alle mani. Ritornatosene detto Falangola alla casa li sopravenne un accidente, che si credeva giá

partire da questa vita; per questo impedimento non si tenne la Piażza, e fu per il mercoledì trasferita 5 di detto mese. Nel mentre in detto giorno de 5 stavano li Nobili radunati al Seggio, senza il Falangola, venne dispaccio dal Vicerè, che non si fosse tenuta la Piazza sino a nuovo suo ordine. Giovedì poi vennero due scrivani con commissione al Governatore di Sorrento, che prendesse rigorosa informazione su'l rumore succeduto, obbligando il Correale col mandato in casa sotto la pena di docati 5000, ed immediatamente furono carcerati li servitori del Falangola e Correale, e molti altri di fuori la strada, perchè fu riferito al Vicerè, che il Correale avea poste le mani addosso al Falangola, e perciò li testimoni furono tormentati con aspre legature, e bastonate, ma niente deponendo furono lasciati prigionieri. Alli 11 poi venne altro Dispaccio, che il Correale fosse andato carcerato al Castello d' Ischia; e rispose allo scrivano voleva l'ordine in scriptis per poterlo eseguire; e fattasi relazione in Napoli, alli 12, si portò in Sorrento il Commissario della Campagna con Squadra, e carcerò detto Correale, facendolo trasportare in detto Castello d' Ischia.

Seguìta la carcerazione del Correale, si portò l' Arcivescovo di Sorrento dal Vicerè a rappresentarli l' angustie della Città, e che questo officio vedevasi costretto a farlo per la comune quiete: mentre il popolo di Sorrento stava in punto di sollevazione per le oppressioni, che vedeva partire alli Nobili senza causa, quando li Nobili sudetti ripugnano all' aggregrazione del Barretta per non far entrare altra famiglia, la quale col corso del tempo andarebbe a scemare, e diminuire il Monte, che dà, e somministra un povero sussidio alle Gentildonne di Sorrento nel tempo dei loro maritaggi, come le Gentildonne sudette monacate sodisfano agli obblighi de' loro Monasterj con 5 ducati l' anno di vitalizio; ma entrando Barretta, e volendo monacare una delle sue figlie, potrà assegnare cento scudi l' anno di livello, quali spendendoli in lusso, verrebbe, a ponere in costernazione l' altre, che non hanno livello a questo simile, onde pregava S. E. a volere interponere la sua autorevole protezione verso tanti poveri Nobili bersagliati da tanto tempo per un capriccio del Barretta, e non voler permettere, che nel

tempo del suo felicissimo Governo fossero oppressi tanti poveri Nobili, che per tanti secoli sono stati sempre fedelissimi alla Casa d'Austria. Dopo le dette rappresentazioni dell'Arcivescovo mandò il Vicerè a 16 di questo mese Dispaccio a Sorrento diretto a quel Governatore, che subito si ritirasse da Sorrento, e dasse Sindacato per procuratorem, e che si ponessero in libertà tutti quelli, che stavano carcerati per testimonj per l' anfratto passato tra Correale, e Falangola, e che trasmettesse il Processo fatto contro Correale, e contro la città, dichiarando il Vicerè che detto Governatore fosse stato malamente informato, e non bene avesse contro dei medesimi proceduto. Tutto ciò fu eseguito, ed il Governatore si portò a Gragnano; con aver causato allegrezza alli Sorrentini, che sperano voglia mutar faccia l' affare, passando il processo nel Collaterale, dove potranno essere intese le loro ragioni.

(*continua*)

LETTERE INEDITE

DI

BERNARDO TANUCCI A FERDINANDO GALIANI

PARTE II.

(Continuazione — Vedi Anno XXXI, fascicolo IV)

LXXX.

Napoli 13 agosto 1768

Ill.mo e rev.mo signore,

Molto vero si contiene nella sua carissima de' 25 del passato [1]); molto vero era anche in quella mia alla quale questa sua è ri-

[1]) Gal., *25 luglio* **: " Ho esitato se dovessi rispondere a lungo e copiosamente alla veneratissima di V. E. de' 2, che ricevo questa settimana; giacchè gli avvenimenti che sono seguìti di poi, ciò che sono andato scrivendo a V. E. e ciò che d' ogni parte avrà saputo, deve averle fatto scoprire la verità, e rende inutile in gran parte questa mia risposta: ma non voglio che V. E. mi sospetti di pigrizia, onde risponderò in dettaglio a ciò che mi scrive. — Dice V. E. che questo nunzio avea scritto a Torrigiani che avea conciliata questa corte con Roma e si dava per soddisfatta e non pensava ad invasioni; che la riscaldata era la Spagna e riscaldata da V. E. Combinando le epoche, trovo che, se fosse vero che tal cosa abbia da qui scritto il nunzio, l' avrebbe scritta per appunto in quella settimana che fu presa Avignone. Dunque, in cambio di quel *bulicame* di riflessioni che andava a nascere nella sua testa, faccia

sposta. Il vero mio che il cardinale Orsini ha colli suoi occhi letta una lettera di cotesto nunzio ad un suo amico, ove erano quelle stesse cose, che altri (di buon luogo, dice Orsini) gli han detto essere state scritte dallo stesso nunzio a Torrigiani. L'altro vero mio è che Very, non citando il nunzio, ma lettere di Francia, ha dette quelle stesse cose; e Melon, segretario di Francia, a Centomani. Il suo vero è tutto quel che dice profferito dal nostro duca di Choiseul, — il quale sempre più amo e stimo, — al nunzio per la quiete di Napoli, e per confutar qual-

---

V. E. nascere queste due semplici semplici: o il nunzio l'ha scritta, e bisogna dire. "oh che c.....!"; o non l'ha scritta, e bisogna dire di Torrigiani: "oh che bugiardo, che *coviello*, che imbroglione!". Queste due riflessioni sono tanto naturali, che sono anzi vere, sicure. M' imbroglierei nell' opzione a decidere quale delle due bisogni preferire in tanta inverisimiglianza d' ambedue; onde, per quieto vivere, esorto V. E. a farle ambedue. Certa cosa è che questo nunzio non è un birbante, ma è così novizio, semplice, indiano in tutte le linee della politica, che ha fatte puerilità e semplicità insigni e da far morir dalle risa il duca di Choiseul. Pare che egli credeva che, quando si faceva rottura fra le corti, si davano pugni e calci agli ambasciatori; onde, vedendo tanta avvenenza, cortesia, buona grazia del duca, è assai probabile che avesse scritto che qui tutto andava bene. Certo è anche che i gesuiti d'Avignone son stati colti quasi all'improvviso; e, per render più comica l'avventura, tre giorni dopo la presa d'Avignone, giunsero colà lettere del papa a quei cittadini, che gli rassicuravano e dicevano che la Francia non pensava ad occupare quel contado... Se sia stato questo nunzio causa della vana lusinga di Roma o se sia stata malizia di Torrigiani il mentir così ridicolosamente, chi può mai indovinarlo? I bugiardi dicono spesso molte bugie, delle quali non si può indovinare qual uso vogliono fare. Forse, lo fanno per non perderne l'abito. — Nell'ipotesi poi che questo nunzio non abbia scritto quello che Torrigiani ha detto a Very, può credersi che Torrigiani avesse in mira seminar zizzania, romper la falange borbonica, o pure, con una falsa voce di Francia raddolcita, calmar le furie del popolo romano già tumultuante. Dicono i gesuiti, gran maestri nell' arte della menzogna, che sempre è gran cosa il primo quarto d'ora d' una bugia. Perciò non fanno gran caso che la bugia si scopra poi.—Dunque, riguardo alla cosa in sè, stia pur sicuro V. E. che

che tentazione che avesse il papa di turbarla con la censura. Me lo ha scritto il marchese Grimaldi. Le lettere del nunzio a Roma prefate eran di data anteriore. A Spagna ho mandata la lettera originale di Orsini. Se io sia uomo da aver paura, il duca lo può sapere da lei e dal re cattolico. Questo suo visconte mi accusa con questo corpo diplomatico continuamente di troppo riscaldato contro Roma, e sposa e adotta e parla tutto quello che incautamente beve dal nunzio; laonde è citato talvolta per autore di notizie strane di questa corte. Io non so come ei pensi;

---

questo ministero di Francia non si disunirà mai dalle altre corti; che non teme le collere di Roma, non cerca buttar la broda addosso a nessuno. Anzi io dico con asseveranza a V. E. che questo duca di Choiseul in quella settimana stessa in cui Torrigiani diceva a Very che la Francia era riconciliata, intimò in chiari termini a questo nunzio che il re cristianissimo avea più a cuore la quiete e la tranquillità di Napoli che quella della stessa Francia; che, se il papa voleva scomunicare il re di Francia, lo facesse pure a suo bell' agio, che il re cristianissimo non se ne farebbe nè bianco nè rosso; ma badasse bene a non scomunicare il re di Napoli, perchè egli, a nome del re cristianissimo, gli dava parola che si manderebbe a pigliar dentro Roma, e nel letto suo, Torrigiani, per mandarlo a Ischia o alla Pantelleria. Questo che io scrivo a V. E. è cosa sicura, ed io la seppi nel giorno stesso che fu detta; ma mi fu vietato allora scrivergliela. Ora, non avendo noi più nulla che fare con Torrigiani, non credo più necessario il segreto. Dunque, questa pillola teneva in corpo Torrigiani quel giorno che disse a Very la Francia essersi *raddolcita*. Ecco perchè, non ostante la dabbenaggine che io conosco in questo nunzio, stento a credere che egli abbia scritto ciò che si è presupposto da Torrigiani.—Veniamo ora alla conclusione della lettera di V. E. Ella mi ordina farne quell' uso che la mia amicizia m' ispirerà. Dunque, io, per regola di proporzione geometrica, dovrei farne un uso infinito. Ma esaminiamo quale. Con Spagna poco se ne può fare. Il re di Spagna sa benissimo quello che V. E. gli ha scritto, nè ha bisogno che Torrigiani glielo dica. La nuova della riconciliata Francia scritta da Roma a Madrid avrà messo in pericolo di crepar dalle risa il re cattolico; e questo è tutto il male che può aver fatto. Egli ha da qui i riscontri infinitamente più freschi. Pure in Spagna mi trovo aver scritto cose, e ne vado scrivendo, che serviranno a smascherare le

ma ho osservato che, quando mi parla dei nostri affari con Roma, legge qualche lettera del duca, o ne recita qualche paragrafo, ma non ardisce di più e mi sembra timido di qualche scomunica. Ultimamente, sopra una lettera del duca ho dovuto temere se avesse il coraggio di riferire un' aggiunta, che alle proposizioni del duca riguardanti il piano dell'affare io faceva per la parte di questo sovrano, perchè, forse, gli sembrerebbe troppo forte. Più di quest'ambasciatore, mi sembra quello di

---

arti di Roma, e faranno conoscere se qualcheduno de' ministri dell' augusta casa ci si è fatto *incappare*. In Francia poco uso, e con moderazione, conviene anche fare. Al duca qui non rincrescerà mai il caldo di V. E.; rincrescerà la freddezza. Su questo mi parlò sei mesi fa, quando mi domandò se V. E. era uomo da aver paura di Roma, etc., e quando mi disse che premeva che Ella fosse riscaldata al pari delle gran corti, dovendo essere il *perno maestro* di questo negozio. Su questo istesso calore insiste oggi con Castromonte, e sempre ne torna a parlare. — Dunque, mi dirà V. E., qual uso volete fare, se nè con Francia nè in Ispagna? Eccolo. Io da un pezzo vado scuoprendo che que' ministri che la Francia tiene a Roma non sono Platoni; e non sono nulla proporzionati alla delicata incombenza che hanno addosso. Già V. E. se n' è avvista da un pezzo e me ne ha fatto avvertito, ed io ho sempre più conosciuto che Ella avea ragione. *In primis*, que' francesi si sono fatti assai infinocchiare dal maggiordomo e da altri, ed hanno quasi fatto correr rischio di far fare insigni bassezze alla Francia. Poi, si sono fatti metter paura da' trasteverini. Da queste paure nascono quelle premure di veder soldati a Castro e a Villa Madama. Vergognose paure. Con Roma sono meglio gli editti che i cannoni, perchè è imperio d' opinioni. Finalmente, bevono ciecamente tutte le ciarle, menzogne, che si dànno loro a credere, e le spargono. Questo spargerle è *culpa lata*, che *æquiparatur dolo*. A questo, dunque, bisogna rimediare. Cominci V. E. il rimedio dal canto suo, col non creder nulla a quel che vien scritto da Roma, col non regolarsi in nulla da quello che di colà se le insinua, e non faccia attenzione veruna, nè in bene nè in male, a quanto si fa, si pensa, si minaccia, si prega da quella città, non più Babilonia, ma Torre di Babilonia. Senta Spagna; senta noi, se ce ne crede degni; senta il visconte di Choiseul, se parla in nome del suo duca. Aubeterre, Very, Meun mettiamoli al lazzaretto. Io qui procurerò *viribus omnibus* che

Roma pastura dei preti. Io l'ho detto e ridetto, il gobbo maggiordomo voleva esser cardinale e protettor della Francia a spese dell'affare, e già Melon era caduto e Aubeterre e Azpura. La paura del popolo romano, che avevano, forse solamente avrà lor fatto voler la nostra truppa nelle vicinanze di Roma. La paura gli ha persuasi a spargere che di Francia veniva truppa per invadere qualche paese ecclesiastico ; forse, la paura avrà lor fatto dire che la Francia era pronta ad accomodarsi, ma che la Spagna

---

si metta egualmente rigorosa quarantena su quanto vien da Roma. Procurerò predicar lo scetticismo, e credo che avrò benigno uditorio. Per meglio far vedere a V. E. quanto è necessaria questa incredulità, ora voglio dirle che qui Roma ha procurato far credere che V. E. era quello che raffreddava il re cattolico. Il duca di Choiseul ed il ministro di Parma erano qui persuasi che Benevento non si pigliava; poi temevano che non si pigliava il dì 11; infine, è incredibile, in questa pena stavano sulla freddezza di V. E. Eccole una prima bugia che scopre tutta l' arte di Roma, che, colla diffidenza e zizzania, spera romper il cuneo e la falange fatale, che non ha altro modo di combattere.—Seconda bugia veggo esser stata scritta a V. E. su quell' allarme di Torino per truppe francesi che s' avanzavano verso il Delfinato. Di questo non c' è neppure una parola. Non truppa francese verso la Savoia, non lagnanza alcuna di Torino. Sono arti gesuitiche di Roma sparger queste voci per lusingar gli sciocchi .— Anche sulla memoria veneta, non mi pare che V. E. l' abbia vista sul vero punto. Questa l' ho veduta io nascer qui. È frutto dello zelo del conte di Fuentes e dell' impegno caldo che il duca ha. Di qui si eccitò la Repubblica a farla. Sicuramente, Venezia non pensa a mediazione. Sa con quanto sopracciglio fu qui accolta una specie d' offerta simile a mediazione, fatta da Torino. Mediazione assolutamente non si vuole da' Borboni, ed è cosa fuor di moda in questo secolo. Ma Roma, che vuol le cose vecchie, vorrebbe mediatori, e quindi svolta a mediazioni gli uffizi in causa comune di Vienna, e vorria far lo stesso de' veneti ; ma V. E. avrà ben visto che Venezia caratterizza per giustificata la domanda della rivocazione del breve ed ingiusto il rifiuto. Qui non è parsa fredda la memoria, e ne sono stati molti contenti, non perchè ne sperassero molto frutto, ma solo per toglier a Roma ogni speranza di trovar mediatori, se non gli cerca tra i protestanti „.

era la riscaldata, e riscaldata da me. Mi hanno accusato a Spagna, perchè, avendo Aubeterre minacciato Roma che le truppe di Napoli invaderebbero Castro, e non si facendo questa invasione, io veniva a mostrar poca unione di questa corte colla Francia e colla Spagna. Ora Azpura vuol esser cardinale e far esso l'aggiustamento; Azara lo vuol far anch'esso, ma senza Azpura; Aubeterre non tratta col cardinal Orsini nè Azara, perchè vuol esser solo e perchè non volevan escludere Corradini nè Piccolomini dalle veci di Torrigiani. Insomma, è tra quelle figure diplomatiche delle tre corone più scissura che cura di far gli affari. Non intendo che guadagnerà Roma con far creder costì che io resistessi e mettessi freddo nell'affare. Torino stesso, non Roma, ha sparso il passaggio di truppe francesi in Italia, e Aubeterre lo ha detto a Orsini e minacciato a Roma. La memoria veneta è un mero consiglio al papa di aggiustar il più presto quel che una volta o l'altra deve aggiustare. Questo non è una società di Borboni, ma un terzo estraneo, che entra nell'affare e può ricever, molto naturalmente, una risposta: “ dunque, aggiustatemelo, cioè mediate „. L'averla Ella veduta nascer costì non muta significato delle parole. Altro è Torino, altro è Venezia per mediare con Roma. Torino escluso non esclude Venezia. Se non è sembrata fredda costì la memoria di Venezia, io non ho colpa: son sicuro che quella memoria non toglie a Roma la speranza di aver Venezia per mediatrice, quando le tre corone non la ricusino.

Resto con tutto l'ossequio, etc. etc.

LXXXI[1]).

Napoli 3 settembre 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

Il modo col quale i côrsi sono stati attaccati da Marbœuf e da Grandmaison, combina con quel che Caracciolo mi ha scritto,—

[1]) Tra la lettera precedente e questa c' è una lacuna, in modo che restano senza risposta due lettere inedite del Galiani recanti la data del 1° e dell' 8 agosto 1768. Di queste la prima è breve ed insi-

detto dall'incaricato di Francia al segretario di Stato in Londra, prima di questi fatti francesi,—cioè che conveniva al decoro delle

---

gnificante; non così la seconda, che pubblico qui, anche perchè necessaria all' intelligenza del seguito della corrispondenza. — " Eccellenza, — Sul *mammanone* ho finito il mio latino. Dunque, si vuol francese, si vuol ipostatico; quando verrà il quanto si vuol pagare, lo cercheremo col campanello e faremo dire il responsorio a S. Antonio. — Ho visto il duca: mi ha fatto l' onore di parlarmi lungamente delle cose di Roma. Io gli ho parlato anche assai, con franchezza, con cuore aperto, come conveniva a mantenere quella armonia ed intelligenza tra i Borboni, che Roma vorrebbe rompere o raffreddare. Non mi è riuscito persuadergli che Aubeterre fosse gesuita, anzi egli è riuscito a persuader me del contrario. Con franchezza mi ha mostrato le lettere d'Aubeterre, tutte calde, tutte incitanti la Francia a non desistere, anzi a proseguire. Argomento da ciò che Roma usi qualche arte per persuadere a V. E., riguardo alle cose di Francia, il contrario della verità. Dunque, le rinnovo le preghiere già fattele. Diffidi V. E. di ciò che le vien scritto da Roma; non creda; creda a noi e a Spagna soltanto. Lo stesso mi è convenuto predicare al duca; il quale, anche rapportandosi a ciò che da Roma si scriveva, mi ha molto incolpato V. E. di timidità, di freddezza. Mi ha domandato se V. E. avrebbe paura d'una scomunica, e mi ha, nel tempo stesso, detto ridendo che Roma lo avea minacciato di scomunicar lui, duca di Choiseul, *nominatim*, e farlo con solennità. Non credo che questa tema gli toglierà o il sonno o l' appetito. — Su quello che nella passata V. E. mi scriveva, che dubitava aver da ricevere da un giorno all' altro l' ordine di Benevento, perchè non occorre altro, posso assicurarle che, riguardo a questa corte, non ci è affatto di che aver tal paura; anzi Avignone stesso la Francia non lo restituirà che quando tutti i Borboni facessero caldissime istanze a restituirlo. Ma questo caso è ancor lontano assai. Gran condizioni ha messe la Francia alla restituzione d'Avignone; non so persuadermi che Roma voglia adempirle. Intanto, sulle risposte da darsi al papa si aspetta quello che il re cattolico dirà, e il re cattolico si lascerà consultare dal suo *extraordenario*. — Choiseul mi ha di nuovo parlato, e con qualche residuo di pena e rincrescimento, sul nostro non voler andar a Ronciglione, senza però mostrarmi gran premura che questo si faccia ora. Io ho cominciato a rispondergli che l' andata di truppe

armi del re aversi la comunicazione tra le piazze presidiate dai francesi, e non esser questi obbligati a prender passaporti da Paoli per quella comunicazione [1]. Prego Dio che illumini e di-

---

nostre colà poteva cagionar qualche grave sconcerto nel popolaccio di Roma, e che credevo al cuor piissimo de' sovrani non dover piacer d'essere anche causa remota ed innocente che due o tre cardinali fossero strascinati da' trasteverini. A questo mi ha risposto, gaiamente ridendo, che anche una dozzina non saria stato gran male. Mi ha poi insistito, rappresentandomi che le ragioni della casa Farnese su quegli Stati sono chiare e incontrastabili. A questo, meglio che al primo punto, ho risposto che occupar Castro ed aver ragioni su Castro erano cose diversissime e l'una non faceva torto all' altra: che noi affatto non avevamo rinunziato alle ragioni sopra Castro e Ronciglione; che queste conservavansi vegete, intatte, intere, e che, a suo tempo, le faremo valere. Concludo che V. E. non dubiti punto della fermezza di questa corte su questo affare e dell' accordo con Spagna e per conseguenza, con noi. A chiunque le dica o scriva il contrario, *anathema*. — Il rimaritarsi del re cristianissimo sei mesi fa era un problema; oggi non lo credo più tale, e credo poter scommetter che sia più facile il rimaritarsi del re cattolico che del cristianissimo. Niuno ha intorno che lo voglia e glielo persuada; ed, essendo egli padre affettuosissimo, le figlie, che non vogliono una matrigna, che saria più giovane di esse, ne lo distoglieranno. Ora il partito de' divoti qui non può esser altro che quello di *mesdames*. Se queste non vogliono una regina, chi può volerlo? Chi può muovere il re per principii di devozione? Se Luigi il grande fece un matrimonio di coscienza colla Maintenon, Luigi non avea quattro figlie femmine in corte. Intanto, è deciso che Madama Adelaide *terrà la corte*, — frase che usasi qui per esprimere tutto quel gruppo di etichette femminili che ha da fare una regina. Già si fanno grandi spese per prepararle un appartamento a proposito in Versailles. Dunque, madama Adelaide farà da regina finchè non venga una Delfina, che è epoca ancor lontana di tre anni almeno [furono meno di due]. Le pare che Madama voglia lasciarsi scappar questo di mano? Aggiungerei a queste dimostrazioni altri aneddotucci, troppo lunghi per mettersi in cifra, troppo esili per valer la spesa d'un corriere; ma che tutti mi pruovano che Roma si lusinga invano sul nuovo matrimonio del re „.

[1]) GAL., *15 ag.* **: “ Tutti i mercanti d'uova sono soggetti allo

sponga gli animi alla tranquillità. Lo scabroso paese di Corsica, la povertà, la ferocia, l'assuefazione guerriera dei côrsi, gli aiuti occulti che io so promessi ai côrsi dall'Inghilterra mi fanno temere che la Francia abbia una lunga guerra intrapresa, dispendiosa e mortifera e della quale non *fuerit operæ pretium.* Non potrà dispensarsi, anche dopo la conquista, dalla necessità di tenere in quel paese bollente molta truppa, per la quale, non solamente non potrà ricavar nulla da quell'isola, ma ancora dovrà mandarvi danaro e viveri. Questi pensieri naturali, fan, forse, quello, che Ella dice, così freddo ricevimento delle vittorie francesi a Capocorso.

Pel gesuitismo d'Aubeterre potrei dirle che non mi vien dai palatini; e che le lettere di esso al duca non lo confutano, poichè

---

sfrido di quelle che si rompono. Tale è la natura di questo commercio. Noi altri gazzettanti politici vendiamo sospetti, congetture, speranze, prognostici, tutta roba più fragile ancora delle uova. In coscienza, qualche *sfrido* deve V. E. bonificarmi. Le avevo detto, assicurato che i francesi non insanguinerebbero la Corsica. Ora la cosa è stata diversamente: è uovo rotto. Non voglio giustificare il mio annunzio con tante verisimiglianze di congetture, quante ne avevo a favor mio; nemmeno, per ora, voglio entrare nella selva de' sospetti, che si possono fare su questo impensato avvenimento: solo mi contento di dirle due cose semplici e vere. Primo, che qui la novella del fatto di Corsica non ha causata nessuna letizia a nessuno: poco se ne parla e con rincrescimento. Secondo, che questo uffiziale M. de Sablé, che è qui venuto a recarla, ha tenuti tanti discorsi e così imbrogliati e confusi, che pare che sia venuto piuttosto a giustificare e scusare qualcheduno, che a cantar vittorie. Fin qui son sicuro; ma, per ben sapere cosa voglia egli giustificare, bisognerebbe saper quali ordini eransi dati, come ed a chi; cose che io non posso sapere. Forse, M. de Grandmaison dovea aspettare M. de Chauvelin di concerto con M. de Marbœuf, o, finalmente, non fare ai côrsi quello che si è fatto. Questi sono *forse*, che il solo tempo può schiarire. Finora, qui palesemente non si biasima la condotta de' generali francesi, che è stata necessità indispensabile. Non si vuol però dire nè che siasi mosso guerra ai côrsi nè che siasi rotta l'armonia co' medesimi. Non sono nè nazione nè ribelli, sono una terza natura indefinibile „.

altro è il ministro, altro è l'uomo [1]). Scrive ministro a ministro; agisce ancora ministro e candido esecutore degli ordini. Io so l'onoratezza dell'uomo. Fogliani, gesuitissimo, ha eseguita l'ordinata espulsione dei gesuiti dalla Sicilia ulteriore. Dunque, se Aubeterre opera e opererà sicuramente nel ministero come nemico dei gesuiti, che importa a coloro che internamente sia gesuita? Forse, dubitano, temono, sospettono; forse, con questo sospetto, esaminano la di lui condotta, e credono che, se non fosse internamente amico dei gesuiti, farebbe qualche cosa che essi vorrebbero. In Toscana era un ministro togato, che dava

[1]) Gal., *ibid.*: "Il duca di Choiseul, giovedì sera, tornando egli dal Consiglio di Stato in portantina (come qui usasi andare), mi disse con gentile premura d'entrar da lui, avendo cosa da mostrarmi. Entrai, e mi fece leggere la confidenziale d'Aubeterre, che in punto avea ricevuta, e mi finì di convincere che Aubeterre non è certo gesuita, ma l'antipodo di essi. Tale è nella lettera che scrive qui (che è quello che importa e donde dipendono le deliberazioni). Se poi si mostrasse gesuita ne' discorsi che fa co' cardinali di Roma o colla gente di colà, o per politica o per altro fine, importerebbe poco, e affatto non bisogna dar orecchio, nè badare a questi discorsi, qualcheduno de' quali potrebbe essere stato scritto a V. E.— Ma quelle importanti lettere, che io ho lette, sono quali si convengono ad un buono e zelante servitore de' Borboni. Sono piene di quelle stesse, stessissime cose, che più volte ho scritte a V. E. e di quelle che costantemente V. E. scrive a me ed a Castromonte. Sarebbe il maggior de' miracoli fatti dalla malizia de' gesuiti, se tra tanta uniformità di pensieri e di voglie, si guastasse l'armonia. Ma finora non temo questo miracolo, perchè son persuaso che V. E. non darà orecchio se non a quello che le verrà scritto da buon luogo. — Dopo letta la lettera d'Aubeterre, entrai brevemente a discorrer col duca di queste cose romane. Ebbi il gusto di trovar in lui tutte quelle idee che trovo sparse nelle lettere di V. E. Egli stima che ora tocca a Roma a parlare, ai Borboni silenzio e fatto suo, etc. Ebbi, adunque, il gusto di rapportar al duca molti squarci di cose scritte a me o a Castromonte da V. E., che egli intese con molto gusto ed applauso. Gli dissi il *bonum est nos hic esse* ed il *faciamus tria tabernacula hic*, etc. Insomma, l'armonia è perfetta finora, e preme unicamente mantenerla „.

sentenze contro e a favore, come tutti li tali fanno: quelli che le avevano contrarie dicevano che era ignorante, perchè aveva la moglie brutta. Aggiunga che è nella natura il desiderio che corrisponda il cuore e la mente d'un oratore quale è l'ambasciatore, e il *si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi.* Ma io son sicuro e non dubito dell'onore dell'uomo.

Vengo a quel che ha scritto questo nunzio a cotesto di aver io, ricusando di ricever la lettera del papa, detto che bisognava, prima di riceverla, saper se Francia, se Spagna riceverebbero la tal lettera, poichè poteva avvenirmi l'avvenutomi nell'occupazione di Benevento, Pontecorvo, etc., cioè che, mentre io penso colli pensieri miei, si risolve da Spagna e Francia il contrario [1]). Del resto, ben detto e con verità e giustizia che io reli-

[1]) Gal., *ibid.*: " Questo nunzio mi ha contato che V. E., nell'esitazione in cui fu di ricever il breve ultimo del papa, entrato poi in confidenziale discorso con cotesto nunzio, gli disse non esser stato mai suo parere pigliarsi Benevento e Pontecorvo. A questo discorso del nunzio, io risposi subito che, tra le qualità del marchese Tanucci, ci era questa singolare di eseguire con egual calore e impegno le cose proposte da lui e quelle in cui la deliberazione era stata contraria al suo parere; che ciò erasi visto in tutto il tempo della Reggenza, in cui con tanto calore e zelo avea fatto Tanucci eseguire quel che que' signori decidevano, che non si era potuto distinguere quale fosse stata la particolare opinione di lui, benchè spesso contrarissima al risultato. Che perciò non doveva esso nunzio tener nessun conto di ciò che V. E. avea detto come uomo, perchè, come ministro, dovea viver persuasissimo che quel che la pluralità de' Borboni deciderebbe, si sarebbe fatto da V. E. con infinito impegno, forza, vigore. — Stimai risponder così, perchè veggo il cattivo effetto che farebbe qui, se si spargesse questa discordanza (che Roma avrebbe grand' impegno di persuadere e qui e in Ispagna), sarebbe presa per diserzione; perchè pochi o nessuno capirebbero quella unione ipostatica di due nature, filosofica e ministeriale, che è in V. E. e che la rende capace di due simultanee operazioni. Io debbo non meno alla mia amicizia ed ossequio che all'amore della verità il buttarmi a corpo perduto a smentire e screditare queste voci; e lo farò, se vedrò che Roma e i suoi aderenti riescono a spargerle e persuaderle ".

giosamente eseguisco le risoluzioni prese collo stesso ardore col quale difenderei il pensato da me; e spessissimo mi è avvenuto il difenderle con più forti ragioni e argomenti di quelli colli quali io aveva nel Consiglio provato il mio contrario parere. Sedizioso dicevano gli antichi senatori di Roma a quel senatore, che, dopo il senatusconsulto, pronuncia il parer suo contrario. Incalzato talora da persona autorevole coll'interrogazione di qual fosse stato il mio parere, ho risposto quel che Plinio rispose a quell' impertinenza di Regolo: *at ego ne interrogare quidem fas puto, de quo pronunciatum est.* Spero che il duca ad ogni affare della casa mi troverà *equum in planitiem.* E spero ancora che in quel mio discorso col nunzio, mentre mi giustifico del non prender la lettera, non troverà nè scisma nè mancanza di rispetto. Devo, però, dirle per intelligenza del duca, che non mi è riuscito far Orsini nè amico del gobbo maggiordomo, nè nemico di Cavalchini, quanto l' ambasciatore vorrebbe. Questo è datario, — dice Orsini, — e decano del collegio, e ne abbiamo bisogno per gli affari del re; quello è un discolo, falso, inutile, che manifestamente inganna l' ambasciatore. Protesta che osta il suo onore; osta la sua coscienza al desiderio dell' ambasciatore. Roma, certamente, quest' ambasciatore di Francia, il re cattolico non mi qualificheranno mai nè per freddo nè per discordante.

Malta ha detto nell' editto d' espulsione de' gesuiti, che è “ sovrana per concessione dei re di Sicilia, fatta col concorso delle altre potenze „ [1]). Nell'investitura non è nè l'uno nè l'altro. Il re si contentava che nel registro si mettessero al margine le parole: “ questa espressione non è stata approvata dal re delle Sicilie „. Veda quanto poco! Malta, non solamente non lo ha voluto fare, ma ha scritta al ricevitore una lettera insolente, la quale è *iniuria peior peiore.* Tale è sembrata, non solo a questo

[1]) Gal., *ibid.*: “ Il sig. duca mi ha voluto parlare di Malta; ma, avendogli io subito risposto di non aver alcun lume nè comunicazione su ciò, non andò avanti il discorso. Lo pregai soltanto a sospendere di determinarsi, prima d'aver bene inteso lo stato dell' affare; al che mi parve dispostissimo „.

sovrano, ma ancora al re padre. Son antiche, sono notorie le arti di Malta per l'indipendenza e per esimersi dalla sovranità delle Sicilie. Arrivano quei cavalieri, per ostentar l'indipendenza, a maltrattare e insolentire, all'abuso e al disprezzo, come fanno le donne verso li mariti, i polacchi, gl'inglesi, gli svedesi verso li loro re, e li preti verso tutti li sovrani.

Resto con tutto l'ossequio e amicizia, etc. etc.

LXXXII.

Napoli 10 settembre 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

Ricevo la sua carissima de' 22 e sterilissima [1]). Quel corriero di Vienna, che passò per Parigi, era copia di due lettere del

[1]) Gal., *22 luglio* ** : “ Poverissimo sono oggi di materia da scrivere, onde, per non fare la *cacata carta*, che esca a stento e con stiracchiamento, mi contento esser breve. Nulla mi è stato detto di più dal duca, che mi è parso occupato di altri e maggiori affari che le piccolezze parmensi e romane. Quel corriere, che da Vienna a Madrid passò di qui lo scorso martedì forse era relativo alle istanze di Roma e brevi scritti a quell' imperatrice. — L'ambasciator inglese, dopo fatto brevissimo soggiorno qui [a Compiègne], è ripartito per Parigi. Egli non ha più seco alcun segretario d'ambasciata, onde niuno apparisca trattar qui gli affari di quella corte. Parla, inoltre, d'andar presto a Londra per bisogno di sua salute, e non veggo che altri resti incaricato d'affari in sua vece. Io, che sono timido per natura, fo gran caso di queste apparenze, che, forse, non meriteranno tanta avvertenza, e saranno incontri fortuiti e naturali combinazioni. Parigi parla di qualche avania fatta, al solito, ai francesi dagl' inglesi in proposito di pesca sul banco di Terranova. Nemmeno questo sarà fuoco, ma a me sembrano tutti tizzoni. — Di Corsica niuno vuol qui parlare, perchè si sa che al ministero piace il silenzio, onde anche io mi taccio; ma mi pare che Petrarca avea ragione, quando disse che *l' antico valor*, etc. — La nostra chinea, finchè non sia levata, io dirò che è nulla. Quando lo sia, allora dirò che *era* gran cosa, e dirò il vero. A me, che nulla posso fare per toglierla, conviene consolarmene col disprezzo. A

papa all'imperatrice e dell'imperatrice al papa. Alle smorfie e alle caricature si risponde che non si tratta di religione, come il papa suppone negli editti, ma di sovranità, della quale il sovrano è il solo giudice, nè ha bisogno del papa che si mescoli a ragionarne o deciderne. Si promette solamente nel *gloria patri* esortazione ai Borboni. L'esortazione venuta qua è stata il consegnarmi Kaunitz pel re la copia di quelle due lettere. Già qui il re ad una lettera, polpetta di fiele e cacio parmigiano (i lombardi, che la vendono per le loro strade, gridano *a 'l pianze el povrin*), [ha risposto] con dignità, massime, coerenza lo stesso (*sic*), e rettificando col sillogismo la sorella della menzogna iperbole. Prima che Castro fosse guasto e desolato da papa Pamfili, rendeva novantasettemila scudi; dopo rese novantaduemila per qualche tempo; dopo ottantaquattromila. Benchè le locazioni moderne appariscano meno di sessantamila, si sa che è stata falsità per timore della repetizione, che cominciò allora a farne il re di Spagna, duca allora di Parma e poi re delle Sicilie. Dico questo, perchè quest' ambasciator di Francia mi ha riconvenuto d'aver detto che Benevento rende quattromila ducati e Castro centomila scudi, e di aver saputo che Castro non rende più di cinquantamila. Lascio questa frode probabile, e ricordo che al duca di

---

V. E. sta bene il non disprezzarla, anzi il riguardarle come un ignominioso e grave tributo. – Il parlamento non vuol riconoscere il Gran Consiglio, appunto perchè lo crede una perpetua commissione, e qui questo nome è così aborrito e proscritto, che basterebbe convenir del fatto, per veder abolito il Gran Consiglio. Qui Giunte, *extraordinario*, congregazioni, etc., sono orribili cose. Si credono istrumenti del despotismo e produzioni mostruose. Si vogliono tribunali antichi, eterni, regolati, conosciuti. So che anche a V. E. le Giunte non piacciono, benchè ne abbia fatte molte e il volgo ne la creda golosissimo; ma chi non sa d'architettura confonde *l'échafaudage* coll'edificio, e non vede che tutta quell' armatura che servì a costruirlo ha da esser buttata giù, quando l'edificio è fatto. Il Regno in Napoli era edifizio da farsi e non era cosa fatta. Vedo, infatti, ritornar i tribunali in Napoli e me ne consolo. Godo anche d'un *Ercole*, nome di vascello, che ha confutato qualche santo, che si saria voluto far *Dio Pateco* „.

Parma, iniquamente spogliato nel 1649, devesi lo stato antico di quel paese, cioè quando rendeva li novantasettemila scudi. La città distrutta, spopolato il territorio, tagliate ulive, boschi, vigne, per farne diminuire il prezzo e renderne impossibile la repetizione, finalmente la frode occulta degli ultimi tempi non devono nuocere alla primogenitura farnese.

Anche a me dispiace quest' apparenza di malumore inglese, che non lascia persona in cotesta corte. Quando si voglia dagl' inglesi la guerra, pretesti non mancheranno. La pesca sul banco di Terranova somministra [e] quotidiane produrrà le irritazioni. Di Corsica, forse lo stesso che del banco; quella gente non cura nè vita, nè comodo, nè ozio, nè ricchezza.

I vostri non hanno spenta la chinea; volete troppo dal toscano [1]), che non ha fatto poco il vostro servizio: se si metterà a cantare, pretenderà che i numeri sieno più di quanti Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, Spagnuoli, Alemanni possan pretendere e cantare.

Il parlamento vorrebbe esser lodato della sua guerra al Consiglio; ma da me che vuole? Io sto in casa di chi fa le commissioni perpetue. Fuor di casa e *sub dio*, direi che tal guerra è più utile al re che al parlamento. Io stimo utile quello che è onesto, e onesto quello che è utile perpetuo, il quale è situato nella verità, nella giustizia, nella perpetua equità e carità umana. Con tali guardie del corpo e con tali castelli, non si temono nè amici nè nemici. Il maledetto discorso di Settimio Severo moribondo in Inghilterra ai figli fu, per disgrazia, troppo scritto da Erodiano. Ella ha ragione sulle mie Giunte; sono sciamarri e zappe e *destruam templum et post triduum*, etc.

Tutto suo e candidamente, etc. etc.

[1]) Allude a sè stesso.

LXXXIII.

Procida 17 settembre 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

Spagna ha approvato che io prendessi tempo a ricevere dalle mani di questo nunzio la lettera del papa [1]. Son sicuro che, come cotesto nunzio, questo voleva presentar la lettera respettiva in

[1]) Gal., *29 ag.* **: " Il breve del papa sulla presa d'Avignone giunse qui ne' principii di luglio, quando il re stava ancora a Marly o a S. Uberto in ritiro, dopo la morte della regina Il giorno 19 luglio fu il solo martedì di quel mese in cui vide i ministri esteri, e non era conveniente che in quel primo giorno il nunzio chiedesse udienza. Sicchè il breve, a volerlo presentare nelle mani del re non poteva esserlo altro che a Compiègne, un mese più tardi dell' arrivo. Non intesi dire che allora egli mostrasse alcun desiderio di presentarlo nelle mani del re; e, veramente, i brevi concernenti affari come furono que' che molti anni fa il papa scrisse a questo re cristianissimo in favore de' gesuiti, non pare che sia uso qui presentargli in mano del re. Checchè siasi, questa differenza tra il darlo al re o al suo ministro qui non pare molto importante. Il breve scritto qui certamente è in termini moderatissimi. Da qualche parola, che intesi scappar di bocca al nunzio, pare che quello scritto al re nostro signore non sia tanto *accreanzato*. Ci è non so che orrore, che il papa dice aver inteso nel legger la relazione della nostra Camera, che, certamente, non è orrenda. Dunque, potrebbe stare benissimo che qui si fosse ricevuto un breve modestamente scritto, ed in Napoli ricusato uno malcreato. Del resto, non ho inteso qui che si biasimasse o si dicesse parola sulla nostra ritrosia a pigliar il detto breve; ed è certo che, non potendosi darvi prontamente la risposta, non ci era fretta a pigliarlo. Più premura pare che ci sia a pigliar Castro, o, almeno, a persuader il ministero romano, che, volendo così persistere in questa loro ostinata indolenza, bisognerà venire a quest' altro passo. — Fin che non torni il duca da Chanteloup, taceranno gli affari qui, e tutti i ministri pigliano questa settimana una spezie di vacanza. Anche il signor duca di Praslin è venuto fin da avantieri qui ".

un' udienza al re. Non dico che la differenza sia importante tra presentare al re e presentare al ministro. Ma Roma è rituale, di rito è fatta, di rito si mantiene. Ho veduta la lettera papale al re cristianissimo. È una pasta delle solite nenie e il solito pasticcio d' interessi pecuniari o giurisdizionali, inverniciato di religione. La scritta a questo monarca è un lamento patetico per gli occupati Benevento e Pontecorvo, e un trasporto di collera contro la Camera reale, che ha consultato e consigliato il re; il quale, avendo detto nell' editto che si è uniformato a quella consulta, viene a parte della focosa invettiva. La risposta del re è stata decisiva, dommatica e ferma. Non tarderà il mondo a vederla. Il nunzio qui ha dato copia della papale: se si dessero copie di quella del re, il nunzio si pentirebbe. Roma è persuasa del Castro che si abbia ad occupare. Arma Civita Castellana, Pontemolle, Porta Angelica, Ferrara. Qui si opera tacitamente.

Il delitto dei vice-consoli era più contro la Francia che contro le Sicilie [1]). I genovesi, compratori delle false patenti, non erano visitati nei porti di Francia. Quello di Tolone è scappato dalle carceri, quello di Marsiglia è morto.

Resto con infinito ossequio etc. etc.

(*Continua*)

[1]) Gal., *ibid.*: " Godo aver condotta a felice termine la faccenda de' vice-consoli, che era punto importante di diritto pubblico. Me ne attribuisco qualche gloria, sì perchè la cominciai a trattare io, trovandosi l' ambasciatore malato; sì perchè credo aver contribuito all' esito l' aver separatamente domandato prima l' arresto puro e semplice, poi la consegna, si anche per non aver mai io aggravata qui l'idea del loro delitto. Veramente, qualche commiserazione saria opportuna, e principalmente verso il Battarel, che non è tanto colpevole quanto il console dice, ed è certamente il meno colpevole di tutti ".

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Fasulo M. *La penisola Sorrentina, Istoria — Usi e Costumi — Antichità*. Napoli, Gennaio, Priore, 1906. In 8° pp. 506.

Questo libro, seconda edizione notevolmente ampliata di un altro sullo stesso argomento pubblicato dall' A. nel 1895, si divide in tre parti. Nella prima suddivisa in XXII capitoli si espongono in ordine cronologico tutte le notizie che riguardano la penisola sorrentina, e le sue cittadine, e le loro istituzioni, e i loro abitanti, dai Teleboi che avrebbero fondato Sorrento sino ai Deputati eletti nel 1904. L'A. le ha raccolte dalle fonti più svariate, non certo con critica molto rigorosa, ma con assiduo lavoro e grande amore al suolo natio. Nella seconda parte, che è composta di XV capitoli, si descrivono gli usi e costumi della vita pubblica, privata, civile e religiosa dei Sorrentini e dei loro vicini di Massa, di Piano, di Meta e di Vico, Nella quinta infine, divisa in tanti paragrafi quanti sono quei Comuni, si enumerano in ordine topografico le antichità e gli oggetti d'arte esistenti così nei luoghi pubblici come presso privati. Nè mancano trascrizioni di canti popolari, elenchi di uomini notevoli che ebbero i natali nella penisola e saggi di bibliografia locale.

E. Iarry. *Instructions secrètes pour l' adoption de Louis Ier d'Anjou par Jeanne de Naples* (Ianvier 1380), Paris 1906.

Sobbene delle trattative che ebbero per risultato l'adozione di Luigi I d'Angiò da parte della regina Giovanna, non si avesse alcun documento anteriore al gennaio del 1380, il prof. G. Romano nel suo bel lavoro su Niccolò Spinelli da Giovinazzo, pubblicato in questo *Archivio*, aveva finemente intuito che nel gennaio del 1380 il disegno di adottare Luigi d' Angiò alla corte di Napoli era già " bello e formato „. I documenti che ora pubblica il sig. Iarry, confermano l'intuizione del Romano. Sono le istruzioni segrete date dall'Angioino agli ambasciatori che inviava a Napoli per conchiudere il trattato con la regina. Da questo risulta che già nel 1379 erano state avviate delle trattative da parte di Giovanna che, sgomenta delle difficoltà interne e dei pericoli esterni del regno, e sapendosi forse già minacciata da Carlo di Durazzo, aveva cercato in Luigi d'Angiò un protettore ed un difensore. Non adunque avvolgimenti ed insidie dell' Angioino e di Clemente VII alla corte di Napoli, come finora si era creduto, ma spontanea richiesta della regina.

Questa è la tesi sostenuta dall'autore la quale però non sembra risultar troppo chiara dai documenti. Se le istruzioni parlano di " articulis seu petitionibus factis pro parte domine regine „, quelle parole possono anche interpretarsi nel senso di patti e condizioni poste all'esaudimonto dei voti angioini. Comunque sia, le istruzioni pubblicate e bene illustrate dal Iarry, e gli altri documenti che egli aggiunge, molto contribuiscono a chiarire un avvenimonto che ebbe poi le più gravi conseguenze.

P. Fedele

Francesco Guardione. *L'espulsione dei gesuiti nel Regno delle Due Sicilie nel 1767, con Appendice di scritti su Pietro Giannone* (Catania, Battiato, 1907, p, 127 in-16).

I primi cinque capitoli non hanno propriamente che vedere nel campo ben delineato in cui l'A. avrebbe dovuto circo-

scrivere le sue indagini. Ma di ricerche vere e proprie, — a parte qualche documentino tratto dall'Archivio di Stato di Palermo, — anche nel resto del volume non trovo traccia alcuna; può dirsi anzi l'A. non conosce nè meno la bibliografia sull'argomento. Come, p. e., è possibile discorrere di " Bernardo Tanucci al governo di Napoli ", attenendosi soltanto al Colletta e al Calà all'Ulloa, senza far degni nè pur d' un rimando ai lavori del D' Ayala sui Liberi Muratori, a quello fondamentale dello Schipa su Carlo Borbone, e, sopra tutto, alle Lettere del Tanucci a Ferdinando Galiani, che da quattro anni circa si vanno pubblicando in quest'*Archivio?* E dire che queste lettere sono fonte preziosissima proprio per la storia dell' espulsione de' Gesuiti dalle Sicilie; sul qual tema, una breve monografia, nè anche essa allegata dal G., scrisse anni addietro il Conforti!

Riguardo all'Appendice giannoniana, posta in fondo al volume, non sarà certo quest'*Archivio* che rimprovererà al G. la buona intenzione di voler difendere il Giannone dalle insulse accuse affastellate in un libretto del sig. Giovanni Bonacci. Ma anche qui l' A. ha creduto superfluo informarsi della letteratura sull' argomento. E così avviene ch' egli citi la spropositata e più che dimezzata edizione dell' *Autobiografia* giannoniana del Pierantoni, invece del testo critico dato in questo periodico già dal 1904, e che ignori finanche le esaurienti confutazioni del libro del Bonacci pubblicate dal Gentile e dal Cogo, rispettivamente nella rivista *La Critica* (1904) e nel *Nuovo Archivio veneto* (1905).

F. N.

E. Rogadeo, *La fine della contea Normauna di Gravina*, Trani, 1906, pg. 79.

Fra gli avventurieri che vennero nell' Italia meridionale al tempo del matrimonio fra Guglielmo, re di Sicilia, e Margherita, figliuola del re di Navarra, fu il normanno Gilberto de l'Aigle, così detto dal possesso che la sua famiglia aveva in Normandia di una terra di tal nome. Questi tra il 1157 ed il 1160 ebbe la signoria della contea di Gravina in Puglia che,

dopo l' estinzione del ramo della famiglia, creduta dal Rogadeo Aleramica, era tornata al regio demanio. Gilberto prese parte alla congiura contro Maione, e, sfuggendo alla pena che colpì gli altri congiurati, probabilmente per l' amorevole intercessione della Regina, sua congiunta, fu nominato capitano generale della Puglia e del Principato di Capua. Ci rimangono di lui due documenti di donazione al monastero di S. Benedetto di Polignano del 1163 e del 1160, che furono già pubblicati dal Morea. Nel 1165 insieme con Riccardo de Say egli corse la Campagna di Roma, dando a sacco ed a fuoco i castelli di S. Stefano e di Prossedi (non Presseo, come dice l'autore, pg. 27). Un suo figliuolo, Berteraimo, fu nominato conte di Andria, ed egli stesso, più tardi, per i grandi servigi resi alla corte, ebbe in dono la contea di Loretello in Abruzzo, della quale era stato spogliato il ribelle conte Roberto. Fu questo l' inizio della sua rovina, chè tanta fortuna gli sollevò contro l' invidia degli altri feudatari. Ruggiero, conte d'Albi, e Riccardo de Say, conte di Fondi, lo strinsero d'assedio in Gravina, e gli lasciarono solo salva la vita che egli finì nell'esilio. La contea di Gravina passò allora sotto il dominio di Riccardo, ed alla sua morte, avvenuta già nel 1178, nelle mani della vedova Teodora. Nel 1188 è conte di Gravina Tancredi, figlio di Riccardo de Say, che seguì le parti di Arrigo VI. E se ne vendicò l'emulo di Arrigo, togliendo al conte di Gravina la città e lo stato. Tancredi de Say fu l'ultimo conte Normanno di Gravina.

Queste le vicende che il Rogadeo narra nel suo nuovo lavoro al quale non negheremmo alcuna lode, — e ben ne merita l'autore per l'esposizione piana e garbata e per la conoscenza delle fonti che però cita da edizioni antiquate —, se anche qui egli non ritornasse sulla sua prediletta teoria della infiltrazione subalpina nell' Italia meridionale a tempo dei Normanni. Quasi non bastassero tutte le invasioni che le terre del Mezzogiorno han subito, l' autore vuole ad ogni costo regalarne una nuova! Per lui sono subalpini i Lombardi dei quali parla Ugo Falcando; subalpini molti dei più noti feudatari dell' Italia meridionale; anzi l' elemento subalpino prevaleva addirittura sull' elemento indigeno! (pg. 25). Questa teoria che è fondata soltanto sulla

rassomiglianza, spesso assai vaga, di alcuni nomi, non può essere accolta senza prudenti riserve. L'autore, per esempio, incontra in un documento un Nicola " de Castru novu „. Ebbene, egli va a cercare Castelnuovo in Piemonte, mentre di luoghi con tal denominazione se ne contano a diecine nell' Italia Meridionale!

P. Fedele

Erich Caspar, *Die Chronik von Tres Tabernae in Calabrien,* Rom, 1906.

Non è dunque una falsificaziene la cronaca pubblicata dall' Ughelli, condannata dal Battifol, dal Fabre e dal Capasso, non degnata neppur d' uno sguardo dal Gay? Questo è davvero un buon momento per le carte e le cronache dell' Italia meridionale che, da lungo tempo giudicate false, vengono man mano riabilitandosi! Il sospetto sulla falsità di molti documenti del Mezzogiorno ha dato non lieve ombra a parecchi nostri egregi scrittori fin dal tempo che il Lenormant, in alcune pagine eleganti, sentenziò che una gran parte di essi era degna di poca fede, e formava tal labirinto che non era bene intricarvisi. Ma testè il Kehr ha rivendicato l' autenticità di alcuni diplomi ricordati nella cronaca di S. Stefano " ad rivum maris „, che uno storico valorosissimo aveva giudicato sospetti in questo *Archivio;* ed ora il Caspar si argomenta di dimostrare l'autenticità della " Cronica Trium Tabernarum „.

A giudicarla una falsificazione del XIV o del XV secolo era stato indotto il Battifol dall'esame di due privilegi e di alcuni mandati di Callisto II, contenuti nella cronaca. Con una prima bolla del 14 gennaio 1121 (JL. n. 6890) Callisto restituiva l' onore della sede episcopale alla chiesa delle *Tres Tabernae* che, dopo le devastazioni dei Saraceni, era stata congiunta alla sede di Squillace. Col secondo privilegio del 28 decembre 1121 (JL. n. 6940) il pontefice riuniva la chiesa delle *Tres Tabernae* alla città, novamente fondata, di Catanzaro. Con i mandati infine del 1121 e del 1122 (JL. nn. 6937, 6938, 6942) il pontefice regolava i possessi e le relazioni delia chiesa con il vescovato

di Squillace ai cui danni era stato istituito il nuovo ordine di cose che doveva poi essere definitivamente stabilito dallo stesso Callisto in un concilio tenuto a Crotone. Tutti questi diplomi erano stati insieme condannati dal Battifol, principalmente perchè egli sosteneva che nella Calabria non poteva esservi un vescovato delle *Tres Tabernae*, dovuto certo ad una confusione con la sede episcopale di egual nome nel Lazio. Ma che realmente la diocesi delle *Tres Tabernae* esistesse in Calabria, è dimostrato dal *Liber Censuum* della Chiesa Romana (ediz. Fabre-Duchesne, I, 248). Ed il Fabre non provò molta difficoltà a ribattere gli argomenti del Battifol, conchiudendo che la bolla di fondazione del vescovato delle *Tres Tabernae* ed i tre mandati del 1121 e del 1122 resistono ad ogni critica. Quanto però alla bolla con la quale Callisto riuniva le *Tres Tabernae* a Catanzaro, anche il Fabre la giudicava una falsificazione. Autentica invece era stata creduta dallo Jaffé e dal Robert. A parte una lieve rassomiglianza di parole tra un passo di Romualdo Salernitano ed il diploma di Callisto, che potrebbe anche provare la derivazione di Romualdo dalla bolla piuttosto che un adattamento di questa al testo di Romualdo, la ragione principale addotta dal Battifol per giudicare falso il documento, è che in Romualdo il viaggio di Callisto nella Calabria è posto nel 1122 invece che nel 1121, e che tale errore cronologico è ripetuto nel documento. Ora, osserva vittoriosamente il Caspar, nel passo di Romualdo essendo adoprata l' indizione costantinopolitana, il settembre del 1122 corrisponde in realtà al 1121; e nella datazione del diploma pontificio essendo adoprato lo stile pisano che fu molto seguito nella cancelleria di Gelasio II e di Callisto II, siamo riportati al 1121, quando realmente si compì il viaggio del pontefice nella Calabria. Il fatto poi che nelle sottoscrizioni la serie dei vescovi precede quella dei cardinali preti e diaconi, lungi dall' essere un argomento di falsità, prova anzi l'autenticità del diploma, avendo, or non è molto, il Sägmüller dimostrato che questa era la norma ordinaria per i tempi di Callisto II.

Non v' ha dunque alcun dubbio che la bolla per Catanzaro sia autentica come tutte le altre contenute nella cronaca. E, poichè nè il Battifol nè il Fabre adducono altre ragioni di falsità, ecco

che inaspettatamente si pone la questione: è la cronaca delle *Tres Tabernae* una fonte genuina del XII secolo?

La lingua e lo stile sono sicuramente medievali, ed in più di un luogo noi crediamo di sentire la voce di un contemporaneo. Al quale non sono noti soltanto i nomi comunissimi degli Altavilla, Loritello, Carbonello, Capriolo; ma a lui è noto anche Abelardo, figliuolo di Umfredo, nipote di Roberto il Guiscardo, che appunto nella Calabria levò la bandiera della rivolta contro lo zio. Egli conosce il conte Simone di Sicilia, fratello di Ruggero II, che morì nel 1105 all' età di dodici anni, senza aver potuto lasciare alcuna traccia della sua operosità; nè gli sono ignoti Rodolfo di Loretello ed il figliuolo Goffredo, conte di Catanzaro, che noi conosciamo dai documenti del tempo. Egli infine sa esattamente che il predecessore del vescovo Pietro di Squillace, il quale governò la diocesi ai tempi di Callisto II, si chiamava Giovanni. Ora com' è probabile che un falsificatore del XIV o del XV secolo avesse delle cognizioni storiche così precise?

Inoltre, se si confrontano i nomi di coloro che presero parte al concilio di Crotone, del quale parla la cronaca, con quei che sottoscrissero la bolla di Callisto II per Catanzaro, si vede che la bolla non potè essere la fonte della cronaca. In questa abbiamo col suo giusto nome ricordato l' arcivescovo Gualtieri di Bari che in quella non è ricordato. Nella bolla s' incontrano le sottoscrizioni dei cardinali Giovanni del titolo di S. Crisogono e di Roberto di S. Sabina che appaiono nella cronaca con le loro esatte designazioni di " Johannes Cremensis „ e " Robertus Parisiensis „. I cardinali Adoaldo e Gionata sono ricordati dalla cronaca e non dalla bolla. L' una adunque è affatto indipendente dall' altra: certo, un falsificatore avrebbe ripetuto nella cronaca gli stessi nomi della lettera pontificia. In tali circostanze, si chiede giustamente il Caspar, se altri nomi di vescovi, come ad esempio Atanasio di Crotone, sono ricordati soltanto dalla cronaca e non da altri documenti, può questo *argumentum e silentio* scuotere la credibilità della cronaca?

Ciò non vuol dire che quanto la cronaca contiene, sia storicamente esatto. Tutt' altro! A leggerla, ci si trova ben presto

in un vero labirinto di errori, di strane notizie, di nomi sbagliati. Ma ciò non fa meraviglia in uno scrittore del XII secolo che narrava, in parte, lontani avvenimenti dei quali anche le altre fonti ci dànno così scarse ed incerte notizie. Ma, nell' insieme, le condizioni dell' Italia meridionale, specialmente al tempo della lotta tra Normanni e Bizantini, vi sono ben rappresentate. E quel che l' autore narra intorno alla fondazione di Catanzaro ed alle vicende del vescovato delle *Tres Tabernae*, non ha veramente alcun intimo segno di falsità.

Fatta soltanto qualche riserva sull' indole e sulla estensione di alcune interpolazioni nel testo della cronaca, le ragioni esposte dal Caspar a me paiono assai convincenti. E d' ora in poi non sarà possibile gettare su questa cronaca quello sdegnoso sguardo che le volgeva il Lenormant, giudicandola una miserabile falsificazione.

Il testo della cronaca dato dall' Ughelli è uno dei peggiori dell' *Italia Sacra*, e ben ha fatto il Caspar a riprodurlo, per quanto era possibile, emendandolo, da due codici Vaticani, l' uno del secolo XVII, l' altro alquanto più antico, ma incompleto. Se è vero che nella biblioteca Capialbi a Monteleone si conserva ancora un manoscritto di questa cronaca, che forse ne rappresenta la tradizione più antica, sarebbe vivamente desiderabile che fosse posto a servizio della scienza, ora che il Caspar ha su questo singolare documento richiamato, con tanto acume, l'attenzione degli studiosi!

P. Fedele

ASSEMBLEA GENERALE

DELLA

SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

Nella sera del 3 aprile corrente anno si è riunita l'assemblea dei soci. In assenza del Sindaco, Presidente onorario, presiede il prof. Giuseppe de Blasiis.

Approvato il processo verbale della tornata precedente, il segretario Benedetto Croce, dà notizia di due doni fatti alla Società; l'uno del Conte Ludolf di tutto l' archivio della sua famiglia, contenente carte e documenti di grande importanza specialmente per la Storia Napoletana: l'altro offerto dal sig. Fausto Nicolini, che comprende la voluminosa corrispondenza, e molti manoscritti autografi ed inediti di Monsignor Celestino, e dell' Abate Ferdinando Galiani. Commemora poi i soci defunti, Daniele Giampietro e prof. Fabris.

Approvato il bilancio consuntivo, sul quale riferisce il com. Luigi Riccio, e udita la relazione dei revisori dei conti, si approva con la stessa unanimità di voti il bilancio preventivo, eleggendo, a revisori pel nuovo anno i soci sig.ri Giuseppe Sacchi Lodispoto, e com. Augusto Witting, e il sig.r Tommaso Persico a componente del Consiglio direttivo pel corrente triennio, in luogo del prof. Nunzio Faraglia, che allontanatosi da Napoli, chiese d' essere sostituito.

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono dirigersi al prof. Giuseppe de Blasiis, Corso Vittorio Emmanuele n.° 455; e i pagamenti dei soci farsi direttamente, o per mezzo di vaglia postali, al signor Vincenzo Volpicelli, Port'Alba, 30.

Per abbonamento e la vendita dei fascicoli

presso la *Società Nap. di Storia Patria* Piazza Dante, 93 e presso il libraio sig. Emilio Prass, già ditta **F. Furchheim** *59 e 60 piazza Martiri*, depositario delle pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria.

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXXII. — Fascicolo II.

NAPOLI
Presso EMILIO PRASS libraio
Piazza Martiri, n.° 59 e 60
1907

INDICE

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXXII. — Fascicolo II.

NAPOLI
STAB. TIP. LUIGI PIERRO E FIGLIO
Cortile Banco Spirito Santo
Via Roma 402
1907

Padrone desidera che si assicuri prontamente la nota trattativa, almeno quella che riguarda le Isole. Il Generale Bonaparte che non ho mai più veduto da che son partito da Cesano e da che ho ricevute le risposte suddette, non è giunto ancora in questa residenza, ove è ogni giorno aspettato; ma subito che ei venga procurerò di conoscere le sue disposizioni e di agire corrispondentemente, informandone la Real Corte e la Eccellenza Vostra.

Ma per parlarle con schiettezza non le posso nascondere che io penso, che se si abbia da trattare, converrebbe assai più di trattare a Parigi, per evitare appunto il Generale Bonaparte, col quale io temo che non si farà mai niente di solido: sono molto avvezzo a sperimentare il poco fondamento che può farsi sulle trattative e su i suoi Trattati, per credere che vi sia della prudenza nelle circostanze presenti a compromettere con esso senza una solida sicurezza, gl'interessi del Real Padrone. Ho creduto per qualche tempo il contrario, ma dopo altre esperienze osservo con pena, che mentre egli ha parlato con noi della nota barriera conveniente a Sua Maestà nel Continente d'Italia, ha nello stesso tempo rivoluzionata la Marca di Ancona, e ne ha fatto una Repubblica, che chiama Emilia, e che va cercando di unire alla Cisalpina: il che non solo è opposto alle speranze a noi date, ma è già per se stesso contrario all'altro suo Trattato di Tolentino. Osservo che, nel mentre esistono con noi le aperture per le Isole Venete di Levante, si è impadronito di quella di Corfù, vi ha messo il Governo democratico, e fa di tutto per introdurlo ancora in quelle di Cefalonia, di Zante e di S.ta Maura, le quali per altro pare che se ne difendano.

Ha messo i Maniotti sotto la protezione della Francia e dà a conoscere in una parola che nel fondo del suo cuore esiste un altro progetto quale è quello di democratizzare questi paesi (e riunirli forse alla Cisalpina) per renderli dipendenti dalla Francia e tormentare, Dio sa in qual modo, il Levante.

Non so persuadermi in conseguenza ch'egli tratti di buona fede con noi; poichè il rimettere effettivamente a Sua Maestà la Provincia della supposta barriera e le Isole sudette contradirebbe ai suoi progetti dei quali non possiamo dubitare e non combinerebbe con queste altre operazioni che sta già effettuando. Il fare un Trattato sotto questi auspicj, mi sembra molto pericoloso, poichè legherebbe il Re in molti modi: pure ci si perderebbe poco se non costasse al Re nessun sacrificio, ma siccome sarebbe esso fondato sulla cessione dell'Isola d'Elba e de' Presidij di Toscana, non vorrei che ne accadesse, che il Real Padrone perdesse l'uno e non acqui-

stasse l' altro; e se lo acquistasse pel momento, non potesse per la disposizione dei popoli conservarlo.

Tralascio di entrare in lungo dettaglio con Vostra Eccellenza sulle altre osservazioni politiche che sono sommamente gravi, e che vengono oggi sulla scena per nuove circostanze che non si prevedevano, e sono relative ai cambiamenti che possano ancora accadere in Italia nello sviluppo finale degli affari presenti, pei quali il possesso dell'Elba e dei Presidij può acquistare in appresso per Sua Maestà un' importanza maggiore, che non ha oggi.

Tralascio anche di farle considerare quanta soggezione dia oggi alle operazioni del Re il progetto manifestato dai Francesi di rivoluzionizzare e di dividere l'intiero Stato del Papa; o di metterci altro Sovrano, che somma gelosia importerebbe: il che obliga senza fallo Sua Maestà a tenersi libero e scevro da ogni impegno o legame, e da ogni forzosa condiscendenza, siccome a conservare intatte le sue forze per poter prendere intieramente quel partito che le converrebbe.

Tutto ciò può dar motivo di sospendere per un momento il nostro giudizio sulle convenienze suddette: ed io diceva di aspettare un momento per vedere se si fa, o no, e come, la pace dell' Imperatore; e qual sistema ne nascerebbe per le cose d'Italia, e della Francia: e quali oggetti potesse riuscirsi a regolare sin da questo momento tra le dette Potenze e Sua Maestà nelle attuali negoziazioni di Udine e di Parigi circa lo stato futuro dell' Italia e principalmente di Venezia e del Papa, giacchè tutti questi oggetti sono ancora subordinati a gran cambiamenti.

Questo sarebbe stato a parlar schiettamente il mio sentimento; ma se ragioni molto più potenti forzano Sua Maestà a non indugiare: non le nascondo che io desidererei che si trovasse un mezzo da poter ottenere prontamente l'intento senza subordinarsi a nessun legame, come ne scriverò a Sua Eccellenza il Signor Cavaliere Acton: e che se si credesse necessario di stipulare un trattato, si facesse ciò preferibilmente a Parigi col Direttorio stesso, acciò Bonaparte non lo potesse a sua voglia alterare. Del resto io non sono entrato con Vostra Eccellenza in questo dettaglio altrimenti che per svilupparle e giustificarle le ragioni del mio sentimento. Ma se Sua Maestà non le troverà degne di attenzione, e comandi che si stringa subito l'affare con Bonaparte, io adempirò immediatamente ogni cenno. Ignoro però se questo Generale sia stato munito di Plenipotenze, e non so mai abbastanza esprimerle, che mi diffido assaissimo delle molte parole, mentre le vedo poco d' ac-

cordo coi fatti e coi conosciuti secreti interessi. Credo perciò che bisogna essere molto cauti prima di compromettersi: e veggo infine che comunque si girino le vicende delle cose politiche attuali, resta sempre al Re Nostro Signore un gran mezzo da porre in opera colla sua saviezza, per far rivoltare la bilancia in suo favore.

Mi affretterò subito che giunga il General Buonaparte di scoprire le sue disposizioni attuali, e subito ne renderò conto a Sua Maestà, e ne informerò Vostra Eccellenza. Coltivi Ella le disposizioni del Direttorio, e mi favorisca de' suoi lumi, mentre col più distinto ossequio [1])

Udine 28 agosto 1797.

A questa ragionata lettera di Gallo Ruffo rispondeva con le seguenti osservazioni:

La trattativa che riunisce due oggetti importantissimi per la sicurezza dei Regni della Maestà sua, può riguardarsi in forza di questa considerazione come una sola e quindi essere nella sua totalità contemporaneamente incamminata.

Se l'acquisto delle Isole Venete di Levante è necessario ad evitare le conseguenze che risulterebbero evidentemente a danno dei Regni sudetti, per la posizione e vicinanza d'altre potenti nazioni, non è meno indispensabile il procurarsi quello d'una barriera solida, e d'una estensione di confini che li assicurino nel tempo stesso, e producano un certo equilibrio utile non solo al re Nostro Signore ma alle potenze tutte interessate ragionevolmente alla durevole tranquillità dell'Italia.

Non credo che possa ottenersi questo fine così salutare altrimenti, che con l'esecuzione del progetto consaputo. La probabile rivoluzione che sovrasta all'intiero Stato del Papa parmi che sia una ragione di più per agir prontamente in modo onde poterne occupare almeno una parte prima che succeda il disordine, e per esser nel caso di contenere con maggior facilità il rimanente. Fintantochè le disposizioni non hanno avuto il loro effetto, si può sperare di condurle, con sagacità ed avvedutezza nell'opportuno sentiere; ma se l'indugio le favorisce e le conferma; se l'avvenimento si realizza positivamente, ogni espediente sarà tardivo allora,

[1]) Francia Diversi 1797 fascio 35. Udine 28 agosto 1797. Gallo a Ruffo.

ed ogni premura infruttuosa ed inefficace. La rivoluzione sarà sostenuta irremissibilmente dal momento, in cui si sarà manifestata. A prevenire un sì grave inconveniente, mentre vi è tempo, le vie della negoziazione sono necessarie Le circostanze che ci obligano a dare incaminamento alla medesima costà, sono sempre più indispensabili oggi giorno. Al General Buonaparte, in cui ripone il Direttorio tutta la sua fiducia, è rimessa intieramente la condotta degli affari che riguardano l'Italia. Con esso bisogna procurare di trattare gl' interessi in quella maniera, che lo stato delle cose può renderli conciliabili per ricavarne le convenienze del nostro. Le disposizioni che qui ho osservate non sono contrarie alle nostre idee, ma dipendono essenzialmente dal voto del sudetto Generale, e da quanto potrà egli qui esporre conseguentemente. Io continuerò senza dubbio a coltivarle mentre l'E. V. darà principio alla trattativa: ed al ricevere le sue informazioni sarò nel caso di poter adoprarmi con maggior profitto. e concorrere più facilmente alla riuscita d'un assunto, che tanto importa. Frattanto conoscerà Vostra Eccellenza le di lui positive intenzioni e vedrà se realmente esse tendono in sostanza a ciò che forma l' oggetto de' suoi dubbij e che si è compiaciuta di palesarmi estesamente. Giova sempre infinitamente di scoprire le difficoltà medesime e di accertarsene, onde procurare di sormontarle, se è possibile o abbandonar le lusinghe e regolarsi in conseguenza.

Non mi dilungo sulle riflessioni di Vostra Eccellenza riguardanti il pericolo di far la cessione dell'Isola d'Elba e de' Presidij di Toscana, senza acquistare, o poter conservare le isole Venete di Levante. Questo rischio deve essere e sarebbe evitato con l'oculatezza con cui si formerebbe il Trattato corrispondente e con le precauzioni ed i mezzi da impiegarsi nella esecuzione del medesimo. Lo stesso dico per quello che concerne la nota importante Barriera. La negoziazione non diminuirà la vigilanza necessaria nella congiuntura presente, ed avrà senza meno in veduta gl' inconvenienti possibili per isfuggirli. In quanto alla continuazione del possesso dell' Elba e de' Presidij, che crede Vostra Eccellenza potrebbe divenire di una maggiore importanza in appresso per Sua Maestà a causa dei cambiamenti che possono ancora accadere in Italia, parmi, che il savio progetto del Re Nostro tende precisamente ad impedire che altri cambiamenti succedano per l'avvenire, e che l'estensione dei confini de' suoi Regni, e l' equilibrio, che s' intenderebbe stabilire, siano atti a produrre questo vantaggioso risultato.

Le Isole Venete, dall' altra parte, sono un oggetto incontrastabile d' infinito ed essenziale interesse per noi.

Ho accennato appena queste considerazioni alla saviezza e perspicacia della Eccellenza Vostra sicuro della penetrazione con la quale ne farà naturalmente lo sviluppo. Desidero con ansietà i suoi riscontri relativi al cominciamento della trattativa, e non mancherò di cooperare dal canto mio, e di comunicarle le confacenti informazioni [1].

Del recapito della risposta di Ruffo era incaricato Baptiste. Anche a lui il 16 il Corriere Gomez portò lettere di Gallo e di Thugut, ed una di questo per Talleyrand, contenente nuove affermazioni di buona volontà per la sollecita conchiusione della pace sulla base dei preliminari. Baptiste presentò questa lettera a Talleyrand, e lo istruì a voce per istruzione ricevuta da Thugut della libertà accordata dall' Imperatore a Lafayettè in seguito a desiderio manifestatone da Bonaparte e da Clarke.

Fatto ciò Baptiste si dispose a ritornare a Vienna. Di lui Ruffo scriveva così a Castelcicala:

Ebbi l' onore di rassegnare a Vostra Eccellenza che qualora avessi veduto necessario la partenza sollecita del Signor Baptiste per evitare il suddetto inconveniente, avrei preso sopra di me il fargliela eseguire prontamente: ma siccome nulla ho osservato che potesse darmi una fondata apprensione a questo riguardo ho creduto conveniente di lasciarlo in libertà di aspettare le risposte che desiderava e che ha già ricevute.

Ora poi che assolutamente inutile sarebbe la prolungazione della di lui dimora, egli stesso si è risoluto di partire, e domani, o domani l'altro al più tardi si porrà in viaggio per Vienna.

Da quanto il Signor Baptiste mi ha comunicato, dal tenore delle carte che mi ha lette, e dai suoi andamenti e condotta, su cui ho procurato di vegliare sembra che la sua missione qui non abbia avuto altro oggetto se non quello, che sommisi a Vostra Eccellenza nella mia devotissima dei 18 agosto. Era, a dire il vero, una tal tentativa poco analoga alla prudenza che esiggono le circo-

[1]) Francia Diversi 1797 fascio 35. Parigi 11 settembre 1797, Ruffo a Gallo.

stanze della negoziazione, ed io mi affrettai di distoglierlo da quella idea. Egli stesso ebbe luogo subito di trovar giuste le mie riflessioni ed opportuno il conformarvisi. Del resto il Signor Baptiste mi ha sempre protestato, che nulla di segreto avea per me la sna commissione, e che in altro la medesima non consisteva.

Mi ha fatto intorno a ciò continue comunicazioni, e sono quelle di cui ho reso, e rendo qui a Vostra Eccellenza conto [1]).

Intanto però il rivolgimento avvenuto il 18 fruttidoro (4 settembre) ritardava sempre più l' abboccamento chiesto da Ruffo a Talleyrand. I Direttori, occupati in altri affari, erano invisibili. Ruffo si recò da loro, ma senza poterli vedere. Parlò con Talleyrand, ma questi con la maggiore gentilezza, e facendo mostra delle migliori disposizioni, si scusò adducendo la molteplicità degli affari importanti; anzi pregò Ruffo di far pervenire le sue scuse alla Corte [2]).

La rivoluzione del 4 settembre aveva sottomessi all' autorità del Direttorio i Consigli, i quali oramai non erano che una larva di potere legislativo, e non rimasero che come un istrumento nelle sue mani, per dare un' apparenza legale alle sue misure dispotiche. Le armate sostenevano l'usurpazione. I deputati rimasti, in parte devoti al Direttorio, in parte trasportati da spirito di vendetta, lo secondavano, e con le loro risoluzioni andavano distruggendo quelle che aveva dettate un sentimento di moderazione, e a poco a poco cedendo alla volontà del Direttorio, si spogliavano della propria autorità e preparavano la Dittatura. Già si susurrava che in breve i Consigli sarebbero stati aggiornati. Verificandosi ciò, i medesimi potevano riguardarsi come soppressi; e la costituzione, estinta già nella sostanza, lo sarebbe anche manifestamente.

La capitale e i dipartimenti erano tenuti in freno dalle truppe: a Parigi e nelle vicinanze non vi erano meno di 30 mila uomini; e la nazione, benchè scontenta, era stanca, privata d'ogni

[1]) Francia Diversi 1797 fascio 35 Parigi 10 settembre 1797 n. 44 Ruffo a Castelcicala.

[2]) Francia Diversi 1797. Parigi 10 settembre 1797 n. 43 e 44 a Castelcicala, ed altra della stessa data ad Acton.

tempesta, con spavento delle Dame delle quali più d'una si ritirò colla febre per lo spavento.

Per le tante acque cadute nella primavera, e nel principio dell'està; siccome per li patimenti sofferti dalla penuria dell' anno si sono causate in molti luoghi del Regno malatie e mortalità, e specialmente nella Citta di Taranto, Nola e suoi Casali, Capua, Acerra, ed altri Luoghi.

A 12 Agosto giorno di S. Chiara, dichiarato in quest' anno festa di precetto solamente per Napoli, e suoi Borghi a petizione delle Monache. Se n'è celebrata la festa con solenne pompa, ed apparato ; e nel portarsi la Statua della Santa, fu composta la processione da un gran numero di Cavalieri, con l'accompagnamento del Vicerè, salva di tutte le Fortezze, e suono di tutte le campane della Città.

Nel medesimo giorno fu ammazzato il Guardiano di Montecalvario da un monaco Sacerdote dell'istesso Convento, a causa, che avendo avuto dal Provinciale l'ubbienza per Fondi, sospettò, che il Guardiano l'avesse procurata per levarselo dal Convento ; dovendo in questo giorno partire, ritrovò il Guardiano che usciva dal Refettorio, e postosi un coltello nel petto, finse volerli parlare. Lo portò in luogo, dove non poteva essere veduto , e li diede un forte colpo nel petto , tanto che restò subbito privo di vita. Si rifugiò nella Chiesa della Madonna delle Grazie di Loreto, ed il giorno appresso se ne passò a S. Tommaso d'Aquino ; avendo tal' omicidio recato sentimento di scandalo per il fatto, e di compassione verso il povero estinto Guardiano, chiamato D. Matteo Citanda, uomo di buona vita,

Nel giorno dopo di questo funesto successo, se ne fuggì il Guardiano di S. Lucia del Monte, intimorito della morte del Guardiano di Monte Calvario, per avere lui minorato il pranzo alli Frati sotto pretesto di voler togliere li debiti del Convento; e perchè in questo giorno fu incontrato da più Conversi, che unitamente si risentirono per la scarsa pietanza, che se li dava dal Refettorio, dicendoli, che per questa causa si aveva concicitato l' odio di tutta la Communità; sospettando lui, che dopo le parole venissero a fatti , fuggì dal Convento , e si pose in salvo a S. Maria la Nova, standò ivi ritirato sino alli 4 di Set-

tembre, nel qual giorno si ritirò a S. Lucia, con nuovo procedere di non trapazzare li Frati del Convento.

A 19 del mese di Agosto nella Chiesa di S. Chiara vi si nascose la sera un ladro sotto di un pilastro, e la notte rubbò nel quadro della Madonna delle Grazie la corona d'oro e l'altre galanterie della valuta di 700 ducati; e nel mentre si andava a nascondere sotto del detto pilastro, se li fece avanti un cane fortemente latrando. Impauritosi il ladro, credendosi, che il cane fosse per guardia della Chiesa, [quando restò accidentalmente la sera per miracolo della SS.ª Vergine] invece di nascondersi, salì in un finestrone per buttarsi sopra d'una pergola del Cortile, e di là andarsene, Ma essendo egli stato osservato da una donna, la qualo svegliò il suo Padrone, che si pose a gridare collo schioppo alla mano, si buttò dentro del Cortile, e si ruppe ambedue le gambe, ed ivi fu ritrovato con il bottino fatto. Si conobbe il Miracolo deila SS. Vergine in non aver potuto fuggire, altrimenti se non si trovava il ladro, avrebbero certamente patito nella stima li Frati del Monistero, siccome tanti artisti, che scomponevano la Chiesa sudetta per la nuova festa fatta di S. Chiara. Per ordine del Vicerè fu portato a curarsi nell'Ospedale dell'Annunziata il sudetto ladro, dove morì alli 6 di Settembre a causa della cangrena fatta nelle gambe rotte. E si seppe essere il medesimo figlio di un mercante della Città di Foligno. Il Reg.te della Vicaria saputane la morte, e che già era sepolto in nome del Vicerè mandò dal Cardinale Arcivescovo Pignatelli, per ottenere il di lui cadavere, per farli troncare la testa, e metterla dentro una gabbia nella muraglia di S. Chiara; ma ricevè risposta dal Cardinale, che non poteva ciò permettere, parendo troppa crudeltà estrarre il cadavere d'un povero disgraziato, e dalla sepoltura, e dalla Chiesa, quando già a sufficienza era stato castigato dalla Giustizia Divina per l'eccesso fatto, e l'era al meschino costato prima la perdita delle gambe, e poi quella della vita, morendo tra spasimi; a tali ragioni s'appagò il Vicerè, e ne sospeso la risoluzione.

A 25 del mese di Agosto giorno di S. Bartolomeo, si vidde nell'aria un apparato di tempesta; ma poi divertito il turbine dal vento uscito dalla terra, si disciolse in acqua; e benchè non

s'udirono tuoni gagliardi, pure un lampo dentro del molo ammazzò un povero figliuolo, che con un altro marinaro si ritrovava entro una barchetta; il Marinaro restò bruciato solamenta in un braccio. S' intese pochi giorni dopo, che nel medesimo giorno in Roma vi fu spaventevola tempesta; e dodici miglia distante da Ferrara fu di tanto spavento, che restarono molte persone prive di vita, a causa delli tuoni, e saette, con essere cascate alcune case.

Nel giorno 26 fu archibuggiato un soldato Alemanno di Fanteria per disertore essendoli caduta in sorte delli dadi la morte, mentre essendo due, che dovevano morire si faceva la Grazia a chi faceva più punti; e menando il primo li dadi, sortirono 7 punti, e giocando il secondo riuscì un punto meno; e l'altro passò per le bacchette.

Essendo venuto ordine al Vicerè dalla Corte di Vienna, che non comportasse più Parise Granito per Eletto del Popoio, spiccò il biglietto per la nuova elezione, ed essendo molti li pretensori, il Vicerè pose gli occhi alla persona di D. Nicola Maresca, uomo di conosciuta pontualità, quale essendo stato nominato tra li sei, fu dal Vicerè eletto; ed a 27 di questo mese ne prese il possesso. Restò con poco onore il detto Granito, per non aver tenuto applauso il suo Governo nella Corte di Vienna, siccome per esser rimasto senza provista di Ministero.

A 28 del medesimo mese, festa di S, Agostino, giornata di compleannos dell' Imperatrice, si fece avanti Palazzo la Cuccagna rappresentante la Favola del Vello d'Oro; il disegno della quale fu fatto dall'Ingegniere Domenicantonio Vaccaro; e perchè sopra della Cuccagna dovevano stare due bovi, che guardassero il detto Vello d'Oro, volle il sudetto Vaccaro, che oltre la veduta della Favola, vi fusse altra veduta di rappresentazione, e dentro della testa delli due bovi vi fè ponere più sorti di fuochi artificiali, acciò nella salita del popolo nell'atto di saccheggiare, uscissere dalle narici delli bovi quelli fuochi, che rinchiudevano per la difesa del Vello d'Oro, e riuscisse come una Comedia. La quale infatti divenne Tragedia; mentre essendo le teste delli detti bovi di secco legname, e nella Cuccagna essendo quantità di frasche, carte e sovari, oltre li salami di

grasso, cho stavano sospesi, nella salita del Popolo dando fuoco alle teste delli bovi, si attaccò immediatamente alle cose più disposte a bruggiare; indi passò all' ossatura delli travi, e tavole bruggiando con viva e spaventevole vampa, che non si trovava modo d'estiguere la fiamma, tanto più che minacciava mandare a fuoco il Monistero di S. Francesco di Paola prossimo alla detta Cuccagna, E standone li Monaci con timore menavano acqua a quanto potevano dalla loggia della Libraria, e certamente sarebbe stato il Monistero consumato, se avesse spirato qualche sorte di vento; ma per Divina Pietà in quel tempo non spirava vento alcuno, tanto che la fiamma andava in alto, e le tavole e travi siccome erano dal fuoco consumate cadevano nel suolo. Durò l'incendio più di ora e mezza, con spavento del Vicerè, vedendo co' proprj occhi molti poveri, chi caduti, e chi mezzi brugiati, e la confusione del popolo, e delle carrozze, cercando ognuno di fuggire per salvarsi dall' incendio. Un povero disgraziato nel calare dalla Cuccagna con poco di bottino fatto, restò con il braccio tenuto da due tavole, e non potendo da quelle sbrigarsi, gridava da disperato, non solo per il dolore del braccio, ma più per il fuoco che lo bruggiava; onde a forza di urtate con una scala liberarono il braccio con grave suo dolore, ma cadde dentro del fuoco, da dove fu tolto, e fu portato all'Ospedale dell'Annunziata, dove fra pochi giorni morì.

A 30 del mese di Agosto. ritrovandosi il Governo dell'Incurabili, siccome anche la Città, nell'impegno colli PP. Botticelli a causa delle passate contese, come s'è detto di sopra, si trovò modo dal Collaterale di vendicarsi con li Monaci, li quali ostinati non avevano voluto cedere alle giuste, e bisognevoli richieste, e si tenevano gloriosi e trionfanti nella Città, per avere ottenuto quanto volevano ad onta del Governo, e della Città medesima. Essendo dunque venuta l'aspettata risoluzione dalla Corte di Vienna, che con Cedola ordinava al Collaterale, che prendesse espediente economico per il commodo dell' Ospedale, e per il Monistero delle Monache, per tanto si stimò, che la Città dovesse censuare la piazza d'avanti di detto Ospedale, e proprio il largo sotto le finestre delli Monaci, e che in esso farsi dovesse nuova fabbrica, la quale servir doveva, e per il

commodo sudetto e per castigo delli Padri, mentre con la medesima si toglieva loro la veduta della campagna, e l'aria, che ricevavano le celle; oltre il pregiudizio di tenere all' incontro con 15 palmi di distanza una Corsia d'Ospedale, ricevere la molestia della vicina veduta de'malati, e sentirne il fetore pregiudizievole alla salute, restando il Monistero senza dove potesse prendere la ventilazione, La cenzuazione si effettuò per docati diece l' anno, e nel riferito giorno de' 30 Agosto si principiò a cavare con l' assistenza dell' Ingegniere Donato Gallarano, il quale non avendo eredi, avea disposto della sua roba a beneficio dell' Ospedale, e per il bisogno di questa fabbrica, donò più migliaja di docati, e l' assistenza gratis della sua persona. Si principiò con quasi cento manuali in detto giorno coll' intervento del Presidente del Consiglio, Delegato dell' Ospedale.

Li Padri a tal veduta restarono sorpresi per l'espediente ritrovato, e fecero varj ricorsi, non più cercando Giustizia, ma misericordia, e pietà, riflettendo, che col tempo sarebbero stati costretti ad abbandonare il Monistero; ma non ritrovarono chi li sentisse; nè li restava ricorso a Tribunale, mentre siccome loro si avevano voluto ritenere tutto il Monistero, così la Città senza che li togliesse cosa alcuna si serviva del suo terreno per questa fabrica, la quale, secondo il disegno, verrà assai commoda con quattro appartamenti; uno nel piano per le figliole, il secondo per gli ammalati uomini, il terzo per le donne inferme, e l' ultimo per commodo delle Monache. Le sopradette Corsie devono attaccare, e comunicare coll'antico Ospedale. Alli 30 poi di Novembre, festa di S. Andrea, si pose la prima pietra allo sudetta fabrica dal Vicerè con sontuosa pompa. Si ritrovò eretto un solenne Altare sotto magnifico portico parato, intorno al quale stavano palchetti per le Dame. Vi si portò il Vicerè colla Viceregina, fu incontrato sopra del largo, ove numeroso squadrone di Fanteria, dal Rettore della Casa vestito con Piviale, dal Presidente del Consiglio Delegato, e da tutto il Governo. Dal Rettore sudetto fu benedetta la Pietra, e dal Vicerè fu calata per mezzo di una fettuccia nelle pedamenta. Di là si portò all' Altare, dove fu cantata la Messa in forma di Cap-

pella Reale coll'assistenza di tutti li Tribunali, e quella terminata vi fu dal P. Vanalesti Gesuita recitata orazione alla funzione appartenente, essendo riuscita la funzione sudetta con applauso di tutti.

Per la festa della Natività della SS. Vergine solita celebrarsi alli 8 di Settembre con il Squadrone della milizia nel Borgo di Chiaia, aveva il Vicerè stabilito di andare a cavallo con il seguito di cento Cavalieri; ma ciò inteso dalli Capi della Milizia, rappresentarono al Vicerè, che andando lui a cavallo, e dovendo la Viceregina seguire appresso in carrozza, non potevano nel passare nella medesima abbattere le bandiere, essendo questo onore dovuto solo alla persona del Vicerè, come rappresentante quella del Padrone; onde il Vicerè non potendo conseguire, che quello, che si praticava con esso, praticato si fosse parimente con la Viceregina, fece avvisati i Cavalieri, che aveva risoluto comparire in carozza, e così fu eseguito.

Dopo tre anni, e due mesi d'impegnata lite tra la S.r Maria Saveria d'Aponte con le Monache di S. Sebastiano, e dopo più Cedole dell'Imperatore al Cardinale d' Althann allora Vicerè occupate, siccome (*sic*), il Decreto della Sac: Congregazione a suo favore; oltre la relazione favorevole ancora del Generale de' Domenicani, e provisto dal medesimo nell'aver levato il Governo del Monistero al Priore, e Sindico, che contrarj furono a detta Maria Saveria, come si è riferito; nel mese di Agosto di questo anno ottenne altra Cedola dell'Imperatore, che con effetto al suo Monistere di S. Sebastiano fosse ella restituita, E perchè la Cedola fu d'impegno, comandò l'Imperatore, che, se le Monache ricusavano, si procedesse al sequestro delli beni del Monistero, ed altre pene, che in quella si contenevano, parve espediente al Colaterale prima di eseguire l'Ordine Reale farne inteso il Pontefice, il quale udendo, che v'era tutto l'impegno dell'Imperatere, acciò il Collaterale non procedesse con R.a Autorità, e con detrimento della Giurisdizione Ecclesiastica, si pensò, che detta Maria Saveria di nuovo facesse ricorso al Papa con memoriale in suo nome, domandando lo remissione al suo Monistero, ed in piedi del medesimo vi s'interpose il seguente Decreto commettendo il Papa

ai Vescovo di Carinola la commissione per il trasporto di detta Maria Saveria [1]).

Questa commissione toccava al Nunzio, fu data a D. Nicolò Michele Abbate Vescovo di Carinola, essendo il Nunzio sospetto in detta causa. Strepitarono le Monache sue contrarie, e otto di esse volevano passare ad altro Monasterio, siccome accettate furono a S. Giuseppe de' Ruffi, ma poi non seguì. Ed esperimentando, che non si può alla forza maggiore resistere, con le prudenti e lunghe pratiche usate da Mons. di Carinola, come ancora del Presidente del Consiglio, si quietarono, facendo della necessità virtù, vollero però accordati li seguenti patti.

Prima che detta Maria Saveria non entrasse con pomposo accompagnamento, come stava stabilito. 2.° Che non entrasse di giorno. 3.° che non vi andasse la Duchessa sua madre. 4.° che si dovessero ritrovare tutte le Monache nella porta, a chi dovesse inginocchiata chiedere perdono. 5.° che subbito dovesse entrare nella carcere, la quale era a questo fine apparecchiata abbasso la medesima porta. Quali patti uditi dal Vicerè accordò solamente il primo, e terzo punto; quanto al 2.° ed al 4.° non volle permetterli, e rispetto al 5.° della carcere entrò in furia, e mandò imbasciata alle Monache, che se non guastavano la carcere, l'avrebbe egli fatta disfare dalli Granatieri, ed a questo fine la sera del 2 di Settembre mandò 50 soldati avanti la porta del Monistero, Ed avendo inteso di essersi disfatta la carcere, fece quelli ritirare; onde dopo preceduti li sopradetti trattati per l' entrata sudetta, alla fine si eseguì alli 11 del mese di Settembre di Domenica in questo modo.

Essendo andata sua madre il giorno per tempo a Betlemme con Mons.r di Carinola, ed altri suoi parenti, e facendo detto Mons.re aprire la porta, fece sedere da dentro detta Maria Saveria con la Priora, ed altre Monache, e da fuori seduti stavano detta sua madre, con il Vescovo, e parenti, dispensandosi fra tanto varj rinfreschi. Sopraggiunsero poi la Principessa Pignatelli e la Principessa di Belmonte elette dal Vescovo per

[1]) Segue il decreto Papale dato *die mensis Iulii 1729*, che si tralascia.

accompagnare la detta Maria Saveria, e dopo breve discorso si licenziò dalle Monache di Bettelemme, le quali si divisero con vivi sentimenti di affetto. Postasi in sedia unitamente colle dette due Dame, calarono dove stava la carrozza di Belmonte, dove montate fu Maria Saveria fatta sedere nella poppa, e le due Dame nella prora. S'incaminarono per la strada di Chiaja, immediatamente seguiva il Vescovo, e poi le due seconde carozze. Calarono per la casa del Duca di Lauria, tirando per S. Lucia, per la strada di Toledo, voltarono per Madaluna [1]), e passarono per il palazzo di Belmonte, di là per S. Domenico, voltarono per la Croce di Lucca, dove si fermò la Carozza avanti la porta del Monistero, che si ritrovò aperta, e da dentro la medesima carozza diede un saluto alle sue sorelle ivi Monache, e si portarono a S. Sebastiano. Andava vestita col suo abito con cappa; nella testa portava un velo largo, che copriva il volto, di modo che non l'era d'impedimento al vedere, nè dell'essere veduta.

Giunta a S. Sebastiano fu incontrata dal Priore, e Sindaco e dalli due Confessori SS. della Trinità, li quali complimentarono Monsignor di Carinola, e smontata dalla Carozza colle due Dame si portarono alla porta del Monistero, dove ritrovarono la Priora, e S.ª Maria Caterina Gambacorta, quella medesima Monaca, che nella notte dell'uscita l'accompagnò a Bettelemme; s'inginocchiò Maria Saveria, e baciò li piedi alla Priora; e dal Vescovo fu detto: “ Madre Priora riceverete Maria Saveria d' Aponte in nome di S. E. il Signor Vicerè, come ora venisse da fare la Professione „. Soggiunse ella: “ Io domando perdono di qualche trascorso, e l' istesso saria pronta a fare con tutte le Signore Monache, se qui l'avessi ritrovate „, e presa licenza dalle Dame, e dal Vescovo si ritirò sopra. Nel giorno appresso vi si portò il Vicerè, e volle, che calasse alla grata con la Priora, a chi disse, che mirasse Maria Saveria come protetta da S. M. C., e C., e dopo indifferentemente discorso, si licenziò, e nel partire disse a Maria Saveria, che in ogni suo bisogno ce ne facesse partecipe, o per persona, o per scritto, che faria di modo, che

[1]) Strada Maddaloni.

ne restasse consolata. Nel martedì la Duchessa sua Madre mandò due gran spase al Vicerè di dolci con copia di carafine d'acquavita, ed acqua di cannella, ed altre due simili alla Viceregina, ed altre due alla Contessina Galasso.

L' essere stata restituita al proprio Monastero fu d' applauso comune, mentre si vedeva risarcita la stima di Maria Saveria; essendo stata compatita da ogni ordine di persone l'oppressione ricevuta per opra delle sue contrarie, e di pochi Frati per loro privati fini, mantenuta coperta la sua giustizia per opra del Nunzio per buoni quatrini, che ricavò dal Monistero. Ma avendo poi la sua madre ritrovato efficace mezzo con il Cardinale Fyni, ottenne l' intervento ancora del Papa. Maneggiò il Cardinale questo affare senza che lo potesse penetrare il Cardinale Coscia, altrimenti saria stato impossibile a riuscire. Sua madre, per quanto s' intese, per guadagnare questo punto, vi spese da ottomila docati; e per parte del Monistero esserli costato più di quindicimila docati per mantenere la briga.

A 19 Settembre, festa del nostro Glorioso Protettore S. Gennaro, dopo mezz'ora fece il solito miracolo, continuandolo a fare per tutta l'ottava tra lo spazio di un quarto d'ora.

A 21 Settembre fu altra tempesta con più tuoni, uno de'quali colpì in una casa alla Piazzetta incontro al Conservatorio di Buoncamino, ed ammazzò una povera donna, ed altre due ne lasciò ferite.

A 25 del medesimo mese passate le ore due fu altra tempesta accompagnata da tuoni; e ne replicò un'altra verso le quattr'ore, ed un tuono ammazzò nel Monte di Posilipo nella massaria delli Signori Costa un figliolo, e due altri ne ferì. Altro tuono diede al Campanile di S. Martino, e due altri, a due case dentro della Città, senza però nocumento delle persone.

A 28 di Settembre venne avvisato da Cosenza, che il giorno 21, di detto mese fu ivi tempesta non mai per l'addietro osservata, e descriverò qui sotto la propria relazione per il racconto di quanto in essa accadde.

Relazione dell'impetuosa tempesta accaduta nella Città di Cosenza a 21 Settembre 1729.

Verso l'ora di Vespro del dì 27 Settembre si osservava nella parte della marina di Ponente, e proprio verso le montagne di Malvito si scorgevano serrate da non mai osservata densa nebbia da miglia 50, distante dall' abitato. e susseguentemente andavasi dilatando, che oscurò il sole, udendosi tuoni orribili, e si vedeva dilatarsi verso i monti che circondano detta Città, ed in ispecie in quelli stanno nella Regia Sila sita dalla parte superiore di detta Città, e suoi Casali.

Tutta ad un tempo verso le ore 22, di detto giorno sopraggiunse la pioggia nell' abitato non poco impetuosa, che terribile, e funesta per li gran tuoni, e fulmini, e per essere tenebrosa; che un fulmine diede nella Casa sita sopra la muraglia della porta maggiore del Collegio di S. Francesco di Paola, che colpì il braccio destro di detta Croce, che la buttò a terra, e di là all'arco della detta porta maggiore sotto l'Immagine della SS.[a] Vergine, che stà dipinta sotto detto arco, senza che offesa avesse una donna, che stava in detta porta per ripararsi dall' acqua, ed un altro fulmine si scagliò nel quartiere detto S. Giovanni, che all'istante fe morire un cavallo.

Scorsosi il Corso [in quanto tira all'abitato] del fiume Crate, che sbuccia le sue acque dalle montagne della Sila, e tira il suo Corso per mezzo dell' abitato, che entra nel luogo detto l' arena, luogo largo del Palazzo del Capitano D. Giuseppe Di Martino sito a man destra dell'entrata di detto fiume, sino al muro del giardino de'Garofali sito a man sinistra, canne 25.

Si è ritrovato, che da detta man destra sia entrato nel quartiere de Pignatari, ed alzato sino alla grada del Convento di S. Agostino, coll'ajuto dei valloni dell'Oliva, e Mossano, che uno viene da un lato di detto Convento, e l'altro da un'altro.

Da man sinistra entrato detto fiume nel quartiere dello Spirito Santo, e per quello delle Conciarie, che il suo torrente sia stato gonfio dalla detta parte destra, che va a bassare palmi 28, d'acqua; e dalla sinistra entrò nel detto quartiere dello Spirito

Santo palmi 6; che il letto del suo natural Corso è di palmi 50, o quando altre fiate si è gonfiato, per quanto si raccorda, non ave ecceduto li palmi 15, d'altezza, ch' è stato tanto, e tale il suo terribile impeto, che si ave tirato li seguenti beni, cioè un giardino attaccato al molino dell' Arena, ed un altro giardino detto de'Garofali.

Ave arenato tutto il comprensorio delle case site in detto quartiere dello Spirito Santo, come ancora quantità di quelle del quartiere della Conciaria, ed alcune se l'ave tirate seco dapedamenti, e propriamente tutte quelle dalla parte inferiore esposte alla sponda del Corso di esso fiume Crate. Si ha ancora tirato seco nel quartiere detto la Postierola il giardino de'Candelari, arenato un comprensorio di case, ed alcune matte l'ave atterrate, che stan sepolte entro l'arena.

Dall'altra sponda a man destra quando entra detto fiume ave arenato tanto il Palazzo del detto Cap.n D. Giuseppe de Martino, nel quale entrò per le finestre, quanto molti altri comprensorj di case in detto quartiere de' Pignatari site, avendo sfondati l'astrichi, e lasciati pieni di arena, e sepolti con essi i beni, gli animali, ed in alcune i proprj abitanti.

Un altro comprensorio di case attaccato alla Parrocchia di detto quartiere ne lo tirò seco, con aversene altresì tirato l'antico Ponte de' Pignatari, di molta memoria, per essere giudicato edificato prima della Redenzione di Nostro Signor Gesù Cristo, e tirato seco parimente altro comprensorio di case edificate dalla parte inferiore di detto Ponte.

Ave similmente detto fiume tirato altre Case al quartiere la Reginella, giardino di D. Antonio Bombini, ed altro di D. Emanuele Molli.

Poco ha mancato di menarsi seco il maraviglioso Ponte di S. Maria per la sua sommità, e ad un arco aveva già principiato a smuovere alcune cantonere. dove per essere più ristretta raccolse l'acqua in altezza di palmi 35, cosa incredibile, se non si fosse fatta misurare da vestigi lasciati.

Più sotto a detto Ponte se ne ha tirato il giardino di Gregorio Minardi e parte di quello di Leonardo Mirabelli; onde li poveri cittadini per tale impetuoso accidente durato da un'ora

in circa, appena si diedero in fuga nell'alture dell' abitazioni per scampar la vita, avendo abbandonato quanto avevano, ed al precipitar delle case rovinate vi è morta molta gente, che sinora si sà, che siano al numero di 28.

Le case rovinate dai fondamenti dal detto fiume sono 38, ed oltre a queste, 123 altre abitazioni sepolte entro l'arena, essendovi entrata l' acqua a chi piu, a chi meno, con perdita delle robbe, che vi erano ; e questo è quanto all'abitato. Per quello poi riguarda alla campagna si sente aversene tirate massarie intiere, e rapita gran quantità di gente, ed animali ; che se mai tal fatto accaduto fosse in tempo di notte, sarebbe miseramente perita e morta quasi la maggior parte degli abitanti, quali non meno si vedono in somma afflizione per detta disgrazia, ma perchè avendosi detto fiume tirati li molini, è mancata la farina ; che dalla vigilanza del Preside si è fatta prendere gran quantità di fatigatori per risarcire detti molini, avendone per ora fatto accomodare uno, col quale miseramente si mantengono. Si vedono in oggi per la città molti piangendo, chi il padre, chi la madre, chi la sorella, chi il fratello, e chi va trovando la robba, che ha portato la tempesta „

Nelli primi giorni del mese di ottòbre venne corriero da Roma mandato dal Cardinal Cienfuegos Ambasciatore Cesareo al Vicerè, partecipandoli come nel porto di Civitavecchia vi si trovava in una tartana Napoletana, un marinaro della quale che ritrovandosi a terra ebbe contesa con un schiavo delle galere del Papa, e passando dalle parole alle mani, restò lo schiavo sudetto morto dal marinaro, il quale si ritirò subbito nella tartana, facendone dell' accidente inteso il padrone, il quale per liberarsi dall'insulto delle genti delle galere del Papa inalberò alla poppa lo stendardo dell' Imperatore. Ma fatta relazione al Comandante della galera, unì questo molta gente, e salito nella tartana bastonò quasi tutti li marinari della medesima, e saper volle l'uccisore dello schiavo, ed avutolo in suo potere, doppo molti maltrattamenti fu posto priggione. Di tutto ciò il padrone ne fece consapevole l'ambasciatore; ed avendo il medesimo fatto istanza e per ottenere il carcerato, e per la sodisfazione per l' ordine

tenuto nel bastimento con bandiera Cesarea, non li fu accordato. Onde se ne diede parte al Vicerè, il quale tenuto Collaterale fu risoluto, che si levasse il commercio con Roma; e dovendo partire le galere per la muta di Gaeta, si ordinò, che quanti bastimenti incontrassero colla bandiera del Papa, l' usassero degl'insulti. Ma ciò saputosi dalla Corte Romana, si mandò dall'ambasciatore, dicendo, che era pronta la dovuta sodisfazione; e fu dal Cardinale richiesto, che il marinaro carcerato fosse ritenuto in nome del Vicerè di Napoli, e tutta la gente, che montò nella tartana fosse posta in arresto, come fu eseguito; e si continuò il commercio con Roma.

A 10 novembre nella Trinità delli Spagnuoli, nel tempo, che il ministro prendeva conto dal cuciniero della spesa, si alterò il cuciniero sudetto, e dato di mano ad un piccolo coltello diedè più colpi al detto ministro, non ricevendone altra offesa, che di graffiature a causa dell'insufficienza del coltello, pure ricevè 17 piccole ferite, e sarebbe rimasto certamente ammazzato, se fosse stato lo strumento atto a ferire: nell' atto delle percosse fece coraggio il ministro, e li riuscì toglierli il coltello, e chiamando li monaci, in aiuto, fu caricato di buone bastonate. Il cuciniero scappando via, nel mentre fuggiva fu arrestato dalli cursori della Nunziatura, e dopo più insulti di bastonate, per resistenza da esso fatta, fu menato nelle carceri.

A 13 novembre dovendosi nel Monistero di S. Antonio monacare D. Teresa Cardona, preintese il Vicario delle monache D. Pietro Casimiro del Duce, che nell'apparato della Chiesa si fosse ecceduto allo che stava stabilito, ed ordinato; ed avendo fatto sentire alle monache un giorno prima, che moderato l'avessero, togliendo alcuni addobbi superflui, e non avendo quelle ubbidito, non volle andare al detto Monistero per la funzione della Monaca, la quale si ritrovava nella Chiesa sospesa tanto ella, quanto li suoi parenti, non sapendo donde derivasse la tardanza del Vicario; ma passata da un'ora e mezza dopo del mezzo giorno restò accertata dalle monache della causa. Succeduto bisbiglio dei parenti, non sapendo qual risoluzione dovea prendersi, parve alle monache espediente, farla entrare nel Monistero, siccome si fece. Non ebbe applauso la condotta del Vicario, anzi fu stimata,

e tenuta per indiscretissima impresa. Alli ventotto poi del detto mese si fece privatamente la detta Monacazione dal Vicario, avendo prima fatto gli esercizj spirituali per il mancamento della disubbidienza.

A 29 novembre fu nella Città tempesta con fulmini, uno dei quali cadde alle case nuove della salita di S. Martino dalla via della Trinità delle Monache, dove abitava il Notaro dei PP. Certosini.

A 28 detto fu impiccato un giovine di Mirabella per avere in qualità di assassino ammazzato un Diacono. Fu questo giorno così piovoso, che andando strascinandosi, l'acqua della lava passava per sopra il corpo del misero disgraziato, e verso mezz'ora della notte si terminò la giustizia.

A 26 del detto mese di novembre fu mandato a morire nella forca un giovine di S. Giorgio a Cremano, per nome Tomaso Caruso. Era costui di professione fabricatore, e per aver commesso furto era stato cinque anni al servizio delle galere, dopo uscitone commise stupro con una figliola dell'esposte della S. Casa dell'Annunziata, e poi la buttò dentro una cisterna, quale per grazia della SS. Vergine, che di continuo invocava, fu liberata da quel pericolo. Ebbe poi contesa con un suo fratello cugino a causa dell'amministrazione della Chiesa di detto casale di S. Giorgio, e l'uccise, e per questo delitto fu carcerato, e condannato alla morte. Stravagante cosa fu nell'eseguirsi la giustizia. Mentre fu buttato dalla scala, nel salire il carnefice sopra del misero, si spiccò il corpo dalla testa, cadendo in terra con spavento del carnefice, della Compagnia dei Bianchi, e del numeroso popolo, che n'era spettatore, e la testa restò sostenuta dal laccio, la quale presa dal carnefice, la pose in terra restando ad un tratto impiccato, e decollato. Non si ritrova registrato nei passati secoli caso a questo simile.

A 16 dicembre giorno del Patrocinio di S. Gennaro il miracoloso sangue si liquefece la terza parte, restando l'altre due parti dure con un colore quasi annegrito.

Termina quest'anno 1729, col seguito d'infermità, e malattie generali per tutti li luoghi d'Italia, nella Francia, nella Germania, ed in varie parti d'Ungaria con mortalità di persone. Nel

nostro Regno han patito le Calabrie, Taranto, dove si è segnalato l'Arcivescovo D. Fabrizio di Capua nel soccorrer l'infermi, sino a non pagare veruna pensione per soccorrere li poveri, indefesso nell'amministrare li Santi Sagramenti, e sepellire li morti, essendo rimasti pochi preti, che lo seguivano, stando tutti gli altri infermi; durò quasi tutta l'està colla perdita della vita di più centinaia di persone. Similmente nelli luoghi della Puglia, Foggia e nell'Abruzzo, Nelle vicinanze di Napoli, in Capua, Aversa, Nola, Gaeta colli loro casali, ed altre parti. Nella città non vi è stato tocco d'infermità, solamente nelle carceri della Vicaria dal mese di maggio di quest'anno sino all'ultimo di dicembre dalla Congregazione della Croce sono stati seppelliti trenta carcerati morti nelle carceri di febre, tanto che nelli libri della detta Congregazione non si ritrova registrato per il passato tanto numero di carcerati morti fra sì poco tempo. Non vi è stato quartiere, dove non sia succeduta qualche morte repentina con spavento della città. Il Signore Iddio per sua Divina Pietà si degni liberare questa Città da qualche pestifero morbo, mentre la peste del passato secolo nell'anno 1656, principiò colle medesime circostanze, precedendo un anno prima varie morti repentine, mai però si ha memoria d'infermità così generali, come ora in tutta l'Italia, Francia, Germania, Ungaria, Londra, e tanti altri luoghi nel tempo medesimo, con malori di febre, e con stragge de' luoghi.

Entrò l'anno 1730, col durare le malattie, non riuscendo sicuro il viaggiare per le febri, che s'incontravano a causa della mutazione dell'aria, e benchè in Vienna, ed altri luoghi della Germania vi fosse caduta copiosa neve, nulladimeno vi erano da novemila infermi, de' quali molti ne pericolavano la vita.

A 19 gennaro seguì nella Parrocchia di S. Marco il matrimonio clandestino tra il Marchese d'Acierno con Anna Maria Croce. Stava costei in sua casa in qualità di serva, e perchè accudiva alla persona del marchese sudetto, questo vi si affezionò di maniera che volle sposarla.

Nella mattina medesima saputosi da parenti, fecero che si ritirasse in S. Brigida con più persone, che non lo perdessero di vista non permettendoli, che ricevesse, nè potesse mandare imbasciata, opure biglietto alla sua sposa, che si era ritirata dentro Palazzo

in casa di sua sorella, la quale era moglie dell'aiutante dell'Alcayde del Real Palazzo. E perchè il matrimonio era rato, e non consumato, fu offerto alla detta Anna Maria D. 2000, se voleva sciogliere il matrimonio, e ritirarsi in monastero con farsi monaca, ma ella persistè in voler ssguitare la sua fortuna; onde vedendo li parenti del detto marchese non poter loro riuscire il discioglimento del matrimonio, fecero partire per Roma il marchese, raccomandandolo al Cardinal Petra Zio del medesimo, pretendendo, che il Papa lo annullasse *Plenitudine Potestatis*. e se non l'ottengono da questo Pontefice, che pone mano a tutto, sarà vano sperarlo.

A' 8 febraro s'aprì la Chiesa di S. Angelo a Nido, serrata fin dal mese di maggio 1724 a causa di non essere andato il suo Clero alla processione, come sta riferito innanzi, e l'apertura fu fatta con Cedola Reale dell'Imperatore, restando così per l'avvenire indipendente dagli ordini della Corte Arcivescovile.

A 26 detto morì l'Arcivescovo di Matera Mons. Fra Antonio Maria Giuseppe Positani Domenicano, prima Vescovo della Cerra, e per la morte di Mons. Perlas Arcivescovo di Salerno nel mese di novembre ottenne dall'Imperatore l'Arcivescovato di Salerno; e nel mentre n'attendeva la Cedola da Vienna, travagliato da retensione d'urina con essere stato quattordici giorni senza potere urinare, lasciò di vivere prima di prendere il possesso di detto Arcivescevato. Fu in Matera aperto il suo corpo, dove ritrovate furono molte pietre, la più grande di peso d'un'oncia. Fu compianto da tutti per tal caso.

A 25 febraro venne corriero da Roma colla notizia della morte del Papa Benedetto XIII, seguita a 22 di detto mese; suffogato dal catarro nel petto, dopo cinque anni, nove mesi e cinque giorni di Pontificato. Rimasero per sì improvviso accidente afflitte le sue creature, sopra tutti il Cardinal Coscia, non sapendo, che sorte incontrarà col futuro Pontefice, tenendo più Cardinali per inimici; non meno l'afflizione di Mons. S. Maria che teneva la promessa del Papa di crearlo Cardinale; benchè può scemare parte del dolore, essendo rimasto con diecimila scudi di rendita l'anno. Riuscirà il Conclave non senza imbarazzo, per le circostanze, che devono accordarsi nella persona, che dovrà

riuscire Pontefice. Nella medesima notte de 22 passò all'altra vita il Cardinale S. Agostino, Sipia Domenicano, creato Cardinale dal medesimo Pontefice. Si pena a riflettere sopra di chi potesse cadere la sorte, leggendosi nella profezia di S. Malachia in persona di questo futuro Papa: " Columma excelsa. „ Quale profezia sotto simboli oscuri accenna venti altri Pontefici. La ponerò quì sotto, venendo portata da Enrico Engelgrave nella sua 3ª parte. Nelle dette profezie di S. Malachia, Arcivescovo Ardiacenze morto a 2 novembre 1148, così si legge:

Sequuntur Prophetica Sancti Malachiae sequunturorum Pontificum Symbola.

Sydus Olerum.
De Flumine Magno.
Belva insatiabilis.
Poenitentia Gloriosa.
Rastrum in Porta.
Flores circumdati.
De Bona Religione.
Miles in Bello.
Columna excelsa.
Animal rurale.
Rosa Umbriae.
Ursus velox.
Peregrinus Apostolicus.
Aquila rapax.
Canis, et Co uber.
Vir Religiosus.
De Balnei Etruriae.
Crux de Cruce.
Lumen in Coelo.
Ignis ardens.
Religio depopulata.
Fides intrepida.
Pastor Angelicus.
Pastor et Nauta.
Flos Florum.

De Medietate Lunae.
De Labore Solis.
Gloria Olivae.

Ai 25 febraro venne il corriero al Nunzio, spedito dalli Cap d'Ordine coll'avviso della morte del Papa, e si levò l' impresa del Pontefice defonto dal Palazzo, ponendosi quella della Sede vacante; e per tre continuate sere si toccarono le campane a duolo.

S'intese dalle lettere di Roma, che il Popolo Romano tumultuò contro il Cardinal Coscia, e Mons. S. Maria, siccome contro tutti li Beneventani favoriti dal Papa, e se li riusciva averli nelle mani, n' averiano fatto stragge; ma si salvarono con la fuga.

A 3 del mese di marzo pretendendo di nuovo Ignazio Barretta d'essere aggregato alla nobiltà di Sorrento, invece di ottenere a suo favore li voti delli cavalieri della Piazza di Porta con buoni regali imprudentemente si procurò lettera dell'Imperatore diretta al Vicerè per facilitare l'aggregazione sudetta di questo tenore.

Illustre Conte di Harrach Cav. dell'Insigne Ordine del Toson d'Oro, del mio Consiglio di Stato, mio Locotenente, e Capitan Generale del Regno di Napoli.

" Avendo ricorso alla mia Cesarea Real Clemenza D. Ignazio Barretta Duca di Casalicchio, rappresentando che la sua famiglia si ritrova in Napoli fin dal tempo del Signor D. Ferdinando il Cattolico, che venne da Spagna, da dove prova la sua origine, e discendenza, e fu dichiarato Nobile nell'anno 1488, colla quale li suoi ascendenti hanno contratto matrimoni molto corrispondenti alla sua nascita, e D. Ignazio ad imitazione di essi con persona, che tiene la qualità di figlia Nobile della Piazza, e Seggio di Sorrento; mi ha supplicato, che interponga la mia mediazione per conseguire l' aggregazione a quello, che in tempo del Cardinal Althann si operò in questa materia per proprio impulso, e senza mio Ordine positivo, ed alli particolari meriti, con li quali ha procurato D. Ignazio Barretta distinguersi nel mio servizio, vengo ad ordinarvi, et incaricarvi con la presente, che avvalendovi del mio Real Nome, farete intendere alli Nobili che compongono il Seggio

di Porta della Città di Sorrento, che sarà molto di mio Cesareo Real gusto, e sodisfazione, che per la parte loro facilitino la detta aggregazione, incorporando il riferito Ignazio Barretta nella mentovata Piazza, e Seggio, e di quello, che eseguiranno, e di quanto risulterà me ne darete conto per questa via, in che mi servirete. Da Vienna 14 Gennaro 1730. Io il Re. D. Raimon Villana Perlas „.

E dall'odierno Vicerè ne fu data la commissione per tale esecuzione al signor Peyri, il quale portatosi in Sorrento ritrovò la medesima difficoltà che in tempo del Cardinal d'Althann esperimentò detto Barretta. E venendo alla bussola, delli 50 voti appena n'ebbe tre favorevoli; e fu risoluto, che siccome esso Barretta esposto aveva le ragioni a favore suo a S. M., così essi si riserbavano rappresentare al medesimo li motivi per li quali non potevano ammetterlo, ed elessero due Cavalieri per Deputati.

Entrato il sudetto mese di Marzo si sperimentò in Napoli generale epidemia di catarri, e febri, così universale, che poche erano le case non toccate dal morbo e particolarmente le case dei Religiosi; prima delle quali fu quella de PP. Pii Operaj di S. Nicola, dove in un medesimo tempo erano 19 infermi, costretti a chiamare li secolari per loro governo. Indi s'infermarono nel Carmine Maggiore al num. di 28, e così nell'altre case di Regolari, e Monasteri di monache: nella Croce di Lucca vi si contavano 50 monache poste in letto; 32 nella Solitaria; 103 in S. Chiara, ed in altri Monasteri, che tralascio descrivere per non recar tedio; ed in tal travaglio mancarono altresì li medici, standone infermi più di venti.

Era l'epidemia causata dall'aria, essendo stata universale per tutta l'Italia, massime nella Lombardia, dove nel tempo di carnevale non si fecero, nè maschere, nè comedie. Nella Francia ancora, nella Germania, nell'Ungaria, nella Spagna, Londra ed Olanda, ed in ogni luogo, tanto che il Mondo compariva convertito in infermaria, con spavento d'ogni genere di persone, non dubitandosi essere una peste civile, overo imagine di peste. Si spera nella Divina Pietà, che per sua Misericordia voglia degnarsi di liberarci dal presente male, e dal flagello maggiore,

di cui è preludio. Al riferito male di catarro, e febre si è ritrovato modo di riparare, praticandosi la cura della dieta, oglio di mandorle dolci per bocca, e l'uso di acqua calda. Non è a misura del male il numero degli infermi che pericolano nella vita; benchè siano succedute molte morti improvvise per tutti li quartieri della Città.

A 7 di Marzo morì d'età d'anni 90, il Duca di Monteleone fratello di questo Cardinale Arcivescovo e fu sepellito nella Chiesa di SS. Apostoli; e dovendo associare il cadavere così il Capitolo di S. Giovanni Maggiore, come quello delli Quaranta dell'Arcivescovato, si suscitò fra di loro controversia di precedenza; ma dal Cardinale furono ambedue licenziati ; ed il cadavere fu associato da cento domenicani.

A 13 Marzo ad istanza della Città si diede principio nel Tesoro alla Novena al nostro Protettore S. Gennaro coll' esposizione della sua statua, e di tùtti li Santi Padroni, per le correnti malatie, le quali persistono, e vieppiù crescono ; e si è ordinata ancora la Colletta alla Santa Messa per qualsivoglia travaglio.

A 15 detto uscì la processione dalla Cattedrale portandosi allo Spirito Santo, in esecuzione dell'Editto per l'elezione del nuovo Pontefice, principiandosi da detto giorno le Litanie da tutti li Regolari, e Monasteri di monache; la seconda processione si porta al Carmine, e la terza all'Annunziata, porgendo al Signore le preghiere sudette.

Venendo per rinforzo del Regno di Napoli 8000 uomini da Germania per la guerra. che si prevede forse in questa està; a causa che il secondogenito del Re Filippo V, chiamato D. Carlo Sebastiano d'anni 14, nato da detto Re, e da Elisabetta Farnese figlia del Duca di Parma, ha risoluto calare in Italia, avendo fatto lega colla Francia, Inghilterra ed Olanda, dovendosi detto D. Carlo nella prossima primavera ritrovare in Parma a prendere possesso di quello Stato, che li cade per mancanza di successione non ostante che detto Duca sia ancora ancora vivente, siccome dello Stato di Toscana per le pretensioni che vi tiene la Spagna.

Questa calata dell' Infante di Spagna con numerosa armata,

così di mare come di terra, apporta gelosia all'Imperatore mentre non avendo esso armata di mare che possa a quella far fronte per la custodia di Napoli, e Sicilia, tanto più cresce il sospetto d'avere la Spagna pretensione per Napoli, e Sicilia, nel mentre che cinque anni sono, avendo l' Imperatore bisogno di danari, ricorse al Re Filippo, chiedendoli 17 milion, delli quali ne ricevè otto dalla flotta dell' Indie venuta allora copiosissima, con promessa (come si preintese, essendo stato tra di loro accordato secretamente) di conchiudere matrimonio tra la sua figlia e don Carlo; ed invece della restituzione delli detti 17 milioni, darli per dote Napoli e Sicilia, e non avendo voluto l'Imperatore accordare il matrimonio sudetto, la Spagna sotto pretesto di non perdere il suo danaro delli otto milioni già ricevuti senza mancare alla pace fatta a 30 d'aprile nell'1725, voglia far tentativi di sorprendere, così Napoli, come Sicilia. Ed essendosi sopra di ciò tenuto in Vienna pieno Consiglio di Guerra, fu di parere il Principe Eugenio, che l'Imperatore dovesse guardare la testa, e non badare a i piedi ; cioè dovesse conservare, e fortificare le sue piazze della Germania, ed abbandonare li Stati d'Italia; e con fondamento fu così consigliato, mentre il Turco grande inimico dell'Imperatore, stava nell'osservazione, e vedendolo attaccato dalla Spagna in Milano, Napoli, e Sicilia, non perderà l'opportunità del tempo di attaccarlo in Germania, o in Ungaria, e promettersi acquisti senza ritrovare molta resistenza, per ritrovarsi l'Imperatore smembrata la sua gente. Ma non avendo cuore di abbandonare l' Italia, si lusinga delli travagli, che può dal Turco ricevere; onde a 19 marzo si fè l'appaldo di 42 navi per andare a Fiume a trasportare li sudetti 8000 uomini con 800 cavalli in Manfredonia, pagando per nolo alle navi sudette da Napoli a Fiume, e di là a Manfredonia 17 grana a tomolo, ritornando poi a Fiume per altri soldati, e condurli Manfredonia, 9 grana a tomolo ; rinforzandosi similmente Sicilia con nuova aggiunta di guarnigione.

Per parte dell'Imperatore si sente non essere questo il motivo della guerra, e che lui non abbia mancato in cosa alcuna col Re di Spagna, mentre li 17 milioni l'anno 1725 furono promessi all'Imperatore, acciò mancando il Duca di Parma, ed il Gran

Duca di Toscana, investito fusse il Re di Spagna de' loro Stati, e l'Imperatore cedesse le sue pretensioni sopra de' medesimi, come feudi imperiali, con patto, che, succedendo il caso della mancanza di detti Duchi, di non poter portare per Presidio milizie Spagnole, nè Tedesche, ma si obbligava l' Imperatore di farli guardare con 6000 svizzeri; e che ora non sapeva persuasuadersi con qual pretesto volesse la Spagna succedere alli due Stati sudetti, vivendo ancora chi quelli possiede, e non esser lecito, nè dovuto prendere il possesso di due Stati, che stanno alla Spagna promessi dopo la morte de' legittimi possessori. E perchè la Spagna contraviene alli patti stabiliti, e conclusi nel riferito anno 1725, conviene per parte dell' Imperatore ostare alle dette pretensioni della Spagna; tanto più, che la milizia Spagnola rende gelosia alli Stati d'Italia, che l'Imperatore possiede; onde se il Signore Iddio non vi pone il suo sguardo benigno ne seguirà sanguinosa guerra,

Dalli 13 marzo, in cui fu stabilita la Novena al Glorioso San Gennaro nostro Protettore per la molestia delle presenti malatie incominciò il Monte Vesuvio a fare comparsa di mandare poco fuoco; ma alli 25, di detto mese, verso mezz' ora della notte diede in tale eruttazione, che pareva che tutto il Monte andasse in fiamma. Fu l'eruttazione sudetta maggiore di quella, che si osservò nell'anno 1707, all'ultimo di luglio. La sua vampa era di larghezza maggiore, mandando copiose pietre, le quali formavano lave in Ottaiano, dove giorni prima era andato il Principe di detta Terra per far fare il letto alla lava. Volle la Misericordia del Signore, che detta eruttazione così violenta non durasse più che due ore, altrimenti tutti li luoghi vicini sarebbero andati a fuoco. Smorzatosi il fuoco, mandò cenere, tanto che, soffiando vento di terra ne cadde copiosissima nelle Torri del Greco e dell'Annunziata, Castello a Mare, Vico, Sorrento e Massa, e quelli abitanti ricorsero alla Divina Pietà con Processioni di penitenza, ed esposizione del Venerabile.

A 27 marzo nella Chiesa di S. Tommaso d' Aquino fu fatta fare dal Nunzio la Castellana funebre per il defunto Pontefice, la quale riuscì vile tanto per la machina, quanto per la scarsezza di lumi, essendosi cercato in essa il risparmio.

A 29 detto nella Chiesa dei SS. Gerolomini fu fatta altra Castellana, essendo riuscita di tutta veduta, e veramente alla nobile.

Per tutto il corso di detto mese nelle carceri della Vicaria sono morti più di 30 carcerati, principiando la mortalità dal passato anno, ed ha seguitato fino a questo mese, oltre quelli descritti nell'anno passato, a causa di malatie, e di altri patimenti sofferti nelle dette carceri.

Alla fine di detto mese cominciarono a marciare verso Capua numerosi carri con munizioni da guerra, e si apparecchiano cannoni, e mortari per trasmetterli nella medesima fortezza. E per il danaro, che bisogna per l'imminente guerra, si è ordinato alli Baroni di pagare un cavallo montato a chi piu ed a chi meno, secondo la rendita, a ragione di duc. 85 l' uno, essendovi stato Barone, a cui li sono assegnati sino al numero di dieci cavalli; una annata intiera delle rendite de forastieri in Regno; ed il 20 per cento delle mercedi; e detto danaro per le spese da farsi, e mantenimento delli soldati che vengono da Germania.

A 15 aprile partì da Napoli l'Arcivescovo Cardinal Pignatelli, per andare a Roma al Conclave, avendo avuto più chiamate dal Cardinal Cienfuegos Ambasciatore Cesareo, e da più Cardinali, con quasi universali sentimenti d'aver a riuscire Papa.

A 20 d'aprile fu mandato a morire su la forca Alesandro Palillo, detto lo Marinariello, giovine di 21 anno, figlio di sartore nel Mandracchio, avendo nel mese di dicembre ammazzato il figlio di un fabro, che faceva remi, suo amico, a fine di rubarlo, e non ritrovandoli sopra robba di valuta, si contentò del cappello, e fibbie d'argento, che portava alle scarpe. Ritrovandosi la mattina morto il remajolo con più ferite, non si potè sapere chi avesse commesso un tale omicidio; e dal Commissario della causa furono fatti carcerare più persone, e tra gli altri detto Alesandro come amico conosciuto del morto; ma non ritrovando indizj da procedere contro li carcerati sudetti, furono dopo un mese posti in libertà. A' 3 d'aprile poi si ritrovò ammazzato un giovine, che teneva bottega di canape con 12 grosse ferite sopra S. Maria delli Monti; nè tampoco se ne sapeva l'uccisore. Mancava al morto giovine il cappello, ferrajolo, ed un picciolo anello. Furono fatte molte diligenze, ma tutte invano. Nel mentre le

genti della Corte giravano per avere notizia di tal fatto, fu conosciuto il ferrajolo dell'estinto, ed arrestato chi lo teneva sopra; fu domandato da chi l'avesse comprato, rispose, da un giovine, che andava vestito da marinaro, e, per quanto inteso aveva, lo chiamavano lo Marinariello. Fu subbito preso, e posto nelle carceri al Ponte di Tappia e ricercato della morte dell' ucciso, si pose sulla negativa, e molestato dalle bastonate, confessò lui esserne stato l'uccisore. Fu trasportato alla Vicaria, dove dopo quattro minuti di corda confessò anche l' omicidio commesso nella persona del remajolo, e che ambidue l'omicidj l'avea commessi per rubbarli, presupponendo trovar danari sopra de' medesimi; e fu condannato ad essere strascinato, ed impiccato. Giustizia applaudita dal pubblico, nell' udire quelli due poveri disgraziati essere stati uccisi senza causa, e sopra il forse se portavano danari.

A 20 aprile dal Collaterale fu provisto che la Marchesa d'Acierno Anna Maria Croce, sposata clandestinamente, come si è detto già innanzi, fosse portata nel monistero della Solitaria coll' assegnamento di 30 docati il mese, e che le spese far si dovessero a costo del marchese; e così fu eseguito; essendo stata portata al monistero sudetto dal consigliere capo di Rota della Vicaria, il marchese Infante colla sua moglie; ed il marchese suo marito siegue a dimorare in Roma.

A 29 detto partì per la Barra il Vicerè colla Viceregina a villeggiare nella casa del Principe di Marsiconuovo, dove l'anno passato fece la medesima villeggiatura, venendo in Napoli nelli giorni di Collaterale, e di funzioni.

Per tutto questo mese si sono fatte in Capua l'immissioni di attrezzi militari condotti sopra de' carri, e di tutti li cannoni di bronzo, che si ritrovavano nell'Arsenale, e ne' Castelli, essendone rimasti pochi nella Città.

A 6 del mese di maggio, giorno della Traslazione del nostro glorioso S. Gennaro, in quest'anno toccò alla Piazza del popolo; e nell'aprirsi la nicchia, dove si conserva il Sangue miracoloso, si ritrovò liquefatto, e così seguitò la domenica. Il lunedì poi ritrovossi duro, è liquefecesi dopo sei minuti: ma nella sera del giovedì cominciò a crescere nella carafina, e così si ritrovò nel

venerdì, sabbato e domenica, e della maniera medesima si conservò nella sera del detto giorno di domenica.

A 12 detto nella provincia di Apruzzo s'intese verso le dieci ore una scossa di terra, parimenti fu sentita in Roma nella stessa ora; e molti Cardinali volevano uscire fuori del Conclave, ma non fu loro permesso.

A 21 del mese di maggio si fece la solenne processione dalli Padri Cappuccini per li due Beati del loro Ordine, B.º Fedele da Sismaringa, sacerdote e protomartire della Congregazione di Propaganda Fide, dichiarato Beato da Benedetto XIII, a 15 febraro 1729, e del Bº Serafino da Monte Granaro laico, dichiarato Beato da Clemente XI nel 1719. Uscì la processione sudetta dalla Cappella di Palazzo, lo stendardo della quale fu accompagnato da cavalieri, indi seguiva una Confraternita, dipoi il seguito di 300 Cappuccini, che portavano tre statue, cioè di S. Francesco, di S. Felice, e di S. Chiara, appresso de' medesimi, il Collegio de' Dottori di Teologia, e finalmente un piccolo carro portato su gli omeri da pochi facchini, sopra del quale si vedevano le statue delli due Beati. Appresso seguiva il Vicerè col Ministero; treno delle sue carrozze, ed una truppa di 40 granatieri; e per la strada di Toledo si portò dritto a S. Efrem nuovo.

In questa chiesa vi si celebrò l'ottavario, è stava vistosamente addobbata con apparati composti di carta e segatura di tavole, che apparivano a modi di ricami coloriti con varj colori; e nell'Altare Maggiore si vedeva un paliotto del medesimo modo, con una sedia per il celebrante costrutta di paglia, simile alle cornici e scatole che si lavorano in Lecce, di vaga veduta, Fuori dell'atrio avevano composto un vistoso giardinetto con più fonti di diversi giochi d'acqua; e per tutta l'ottava la sera si vedeva la chiesa posta a lumi, come parimenti l'atrio e la salita. Nel penultimo giorno dal Vicerè vi si tenne cappella reale.

Con lettere di Vienna venute in questo mese s'è intesa la morte della terza Arciduchessa dell'Imperatore, la medesima nata a 16 aprile 1724, e benchè si pubblicò esser morta di etticia, nulladimeno fu accidentalmente causata, per aver bevuto porzione d'una carafina d'acqua con veleno, che serviva per uso d'abbel-

lire il volto delle donne, restando ora all'Imperatore altre due figlie. E perchè in questo racconto s'è tralasciato descrivere il tempo della nascita della prima Arciduchessa, si darà in questa occasione ragguaglio distinto dello stato di successione, in cui si ritrova l'Imperatore sino a questo corrente anno 1730. Nacque egli nel 1° di ottobre 1685. Si sposò il 1° agosto dell'anno 1707 con Elisabetta Cristina di Brunswich Volfembutel. Fu eletto Imperatore in Francfort alli 12 ottobre, e fu coronato poi a 21 dicembre dell'anno 1711. Nell'anno 1716 ebbe un maschio, ricevuto con universale allegrezza, la quale si convertì dopo sei mesi in rammarico per la perdita del medesimo.

Nell'anno 1717 a 13 del mese di maggio partorì l'Imperatrice di femina, e fu chiamata Maria Teresa Valburga Amalia. Nell'anno 1718 a 14 settembre partorì similmente di femina, e li fu imposto il nome di Maria Anna Eleonora Willelmina. Nell' anno 1724 a 5 del mese di aprile partorì finalmente di femina, e fu chiamata Maria Amalia Carolina ; la medesima estinta per il sopranarrato accidente.

A 22 maggio prese possesso il nuovo logotenente della R. Camera D. Giuseppe Aguirre per la rinuncia fatta dalla carica sudetta dal duca d. Andrea Giovene, che l'occupava, a cagione di differenza avuta con il segretario di Guerra. Avendo Egli ecceduto di parole contro il detto segretario, stimò bene mandare a Vienna la rinuncia prima, che ivi giungessero l'accuse di detto segretario; restando detto Giovene però nel Tribunale del Collaterale.

Per il corso di questo mese s'è proseguito a condurre in Capua innumerabili carri di provisione di guerra, polvere, bombe, palle, granate ed altro, con quanti cannoni di ferro han potuto montare su le casse, che nuovamente si compongono, non ritrovandosi più nella città cannoni di bronzo, essendosi portati tutti in Capua.

Con le lettere di Roma s' intese, che il terremoto udito in Roma ed in molti luoghi dell'Apruzzo nal giorno 12 di maggio abbia causato notabil danno nella città di Norcia, ch'è rimasta intieramente distrutta colla morte di 500 persone e più di 100 stroppj e feriti; e tutti li popoli di quelle vicinanze sono usciti

dalle loro abitazioni a dormire alla campagna tanto più che continuano due o tre volte il giorno le scosse, benchè molto leggiere.

A 31 detto si partirono dalla Darsena la galera Padrona e quella di S. Carlo per trasportare in Sicilia il general Vallis comandante di quel Regno, venuto in Napoli per osservare le fortificazioni fatte a Capua, da lui non applaudite, anzi stimate pregiudiziali, non essendo sufficienti 15 mila uomini per la difesa di quelle, ed ha dato alcuni ordini per riparare agl'inconvenienti ricevuti.

Nel medesimo giorno 31 di maggio, dopo d' essersi ritirato in sua casa il Presidente del Consiglio, il Duca d. Gaetano Argento, avendo assistito la mattina di detto giorno nel Collaterale nel mentre si ritrovava a pranzo fu assalito da forte apoplessia che dopo le due ore della notte lo privò di vita in età di 73 anni.

Il giorno appresso primo di giugno stiede esposto nella sua casa, con la sala e quattro anticamere di apparato lugubre, e la sua stanza di contratagli e tre altari, li quali furono fatti per la celebrazione delle messe, ma non fu ciò permesso dal Vicario Generale, non era in suo potere permetterlo. Nella sera del giorno sudetto li fu data la sepoltura nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara, dove poco tempo prima aveva avuto in dono una cappella, coll'accompagnamento della Confraternita delli Bianchi dello Spirito Santo, della quale era fratello. Appresso andavano li ministri di tutti li tribunali, portando li Reggenti li fiocchi della coltre con 24 banderole attorno al cadavere. Era lui nativo di Cosenza, si portò in Napoli a studiare, e profittò tanto nello studio della Legge, che non solamente fu il primo tra gli avvocati napoletani, ma non vi fu chi lo potesse uguagliare essendo perito altresì di molte altre scienze, inteso a pieno dell'Istorie Ecclesiastiche e del Dritto della Real Giurisdizione tenendone la delegazione della medesima. Dopo l'entrata dell'armi tedesche fu fatto consigliere, indi a poco ottenne la carica di Presidente del Consiglio doppo della qual carica fu aggregato alla nobiltà di Cosenza. Fu egli casato con donna Costanza Mirella dalla quale non ebbe altro erede di una femina: ed ha lasciato più di centocinquantamila docati di patrimonio.

Nel detto giorno 1o di giugno si portò il Vicerè a Capua accompagnato dalli generali Alemanni per osservare le fortificazioni. Si partì dalla Barra, dove stava a villeggiare, e passando per Napoli li fu fatta la salva dei castelli, la quale fu replicata la sera nel suo ritorno.

A 2 di giugno si unirono nel Consiglio le quattro Rote per eligere chi dovesse firmare sino che dal Vicerè stabilito si fusse il Pro-Presidente, pretendendo la Rota Decana la firma sudetta da una parte, e li capi di Rota dall'altra, onde si venne a voti, dove con 16 consiglieri riuscì parità. Furono perciò chiamati li due capi di Rota di Vicaria, de' quali votò uno a favore della Rota Decana, e l'altro a favore delli Capi di Rota, e per la detta seconda parità si fece relazione al Vicerè, acciò destinasse o il Pro-Presidente, o chi dovesse in suo luogo firmare. Furono tenuti per sciocchi li consiglieri, facendo succedere la detta parità mentre quello che stava in loro potere lo resero soggetto al Vicerè, potendo restare per esempio in appresso. E perchè nel mese di ottobre del passato anno 1729 avendo avuto il presidente defunto il primo tocco apoplettico, li convenne stare più giorni in casa a curarsi da quello, essendo insorte le medesime differenze per la riferita firma, ad istanza però del presidente sudetto firmò la Rota Decana, nè vi fu altro contrasto a riflesso che il presidente viveva. Allì 5 poi di detto mese fu dal Vicerè provisto con biglietto di segreteria che la Rota Decana precedesse alla firma e così fu eseguito.

Nelli primi giorni di questo mese in nome di questi generali Alemanni fu richiesto alli SS. di S. Martino, di voler demolire la speziaria, il granaro e la stalla per difesa del Castello di S. Elmo per la guerra che si prevede, ed essendo andati in giro detti Padri con offerta di denaro, hanno ottenuto che si fosse sospesa detta demolizione, con pagare, come s'intese 6000 docati, tenendosì certamente essersi fatta sì ardua domanda a fine di cavar denaro dalli PP. della Certosa. Colparono a ciò loro medesimi, mentre nell'anno 1707, in cui entrarono gli Alemanni, stando li PP. mal sodisfatti delli Spagnoli, che stavano di guarnizione in detto Castello, insegnarono alli Tedeschi il modo d'impadronirsi del medesimo, facendoli entrare per il Convento di

S. Lucia del Monte e di là per la vigna della detta Certosa, ed immediatamente si trovarono sotto le mura del Castello senza punto essere offesi dalli Spagnoli; onde dubitando li Tedeschi, che l'istesso sarebbero per fare li PP. nel caso che li Spagnoli venissero in Napoli, certo avessero la demolizione delli detti luoghi; ma poi con aversi presa la summa sudetta, hanno risoluto, che in tempo di guerra devonsi detti luoghi guardare con 200 soldati a spesa delli monaci.

A 20 giugno si ritirò dalla villeggiatura della Barra il Vicerè colla Viceregina, non tralasciando spasso, che possa incontrare, non essendo di testa per il Governo, però di buona intenzione, netto di mano, ed inclinato alla divozione, assai di genio all'agricoltura, tanto che ammirato de' nostri agrumi, ne ha mandate moltissime piante in Germània alle sue massarie, fatte venire da Reggio, con alcune piante di sorbe, dicendo non averle vedute in Germania; diede ordine per la pulizia del giardino di Palazzo facendolo ponere in buon ordine, e fece svellere quattro alberi di pigne molto grandi dalla parte del Castello nuovo, dove fece fare un lungo viale per passeggiare, e nell'ultimo una pittura di chiaro scuro con la sua Impresa sopra. Nella sua Corte non si ritrova persona, che appresso di lui possa prevalere, tanto nelle proviste di giustizia, quanto in quelle di grazia; passando le proviste sudette per il segretario di Guerra Gio: Tomaso Peralia, genovese di nazione, quale per la mano datali dal Vicerè si è reso altiero, e sostenuto, venendo tolerato impazientemente così da napoletani, come dalli Tribunali della città.

Non bastò il castigo vedutosi nella persona di Alessandro Palillo a 20 aprile, raccontato precedentemente. A 3 del mese di luglio furono fatti morire sulla forca Diego d'Arezzo e Giuseppe Fera ambedue servitori in qualitá di Paggi per delitto simile a quello commesso nella persona d' una povera bizzoca chiamata Anna di Domenico d'etá d'anni 60, anche a fine di rubbarla, come avvenne nel modo seguente:

Abitava questa bizzoca nel Borgo di S. Antonio, ed il mentovato Diego vi teneva amistà, e per rendere piú intrinseca la sua amicizia l'allettava con regali di dolci, di vino, ed altre cose. Sentì il detto Diego da una donna, con cui lui praticava, che

la detta Anna si ritrovava da 500 docati riposti in sua casa dentro una calzetta; s'invogliò perciò di rubbarla; ma tenendo amicizia con Giuseppe Fera li manifestò che la bizzoca teneva la detta somma, e che aveva risoluto rubbarla, fidandosi di lui, e convitandolo al partito, che di buona voglia fu accettato dal detto Giuseppe. E furono di pari accordo di darle l'oppio, siccome l'effettuarono, regalandoli una carafina d'acqua vita, dentro della quale avevano posto l'oppio, acciò addormentata potessero aver nelle mani il denaro, con stabilimento di ponere con li medesimi una bottega di perucchiere, ed avendo quella preso l'oppio, ne sortì l'effetto.

Ciò stabilito, confidarono il secreto ad un lacchè da loro conosciuto, chiamato Carl'Antonio di Bisogno, il quale si associò con essi loro, ma il medesimo non entrò mai nella casa della bizzoca, si restava fuori al pontone del vicolo, quando i due paggi entravano dentro per eseguire il furto, e vedendo, che non era sortito l'effetto dell'oppio, risolvono d'ammazzarla.

Entrati il giorno 16 di maggio nella casa d'Anna li due paggi, ed il lacchè rimasto nel pontone, introducono un discorso di cose spirituali, e riceverono dalla disgraziata donna un libretto della Vita di S. Teresa; e nel mentre stava la medesima senza sospetto veruno, si alzarono all'improviso, e Giuseppe ponendogli le mani in gola barbaramente l'affogò, cadendo a terra la povera vecchia estinta; e con tutta la franchezza rompono li baulli, rubbando da quattro docati, che vi ritrovarono di moneta d'argento, ed alcuni pochi lini, rimanendo delusi per non aver trovata la calzetta con i 500 scudi riposti. Ed usciti dalla casa, ritrovarono al puntone del vicolo il lacchè, a cui diedero pochi carlini del debole furto commesso, partecipando al medesimo d'avere già ammazzata la bizzoca.

Scoverta la morte, e carcerato il Diego come sospetto a causa d'essersi veduto praticare spesso nella casa di Anna, ne fu avvisato il Carlo Antonio, il quale ritiratosi nella chiesa di S. Maria di Costantinopoli, si abboccò con lo scrivano Pellegrino, offerendosi far carcerare l'autor del delitto. Fu dal detto scrivano domandato se era complice del fatto; ed egli rispose, che era innocente. Soggiunse lo scrivano, che se era complice del delitto,

l'avrebbe fatto indultare; e rispose, esserne innocente, ma perchè sapeva il fatto, si voleva indultare, Ed assicurato dallo scrivano, vanno assieme dal giudice Commissario D. Pietro Sambiase; e domandato dal giudice, chi era stato l'autore del delitto, rispose, Giuseppe Fera assieme con un altro hanno affogata detta bizzoca, e di nuovo si offerì per la carcerazione di detto Giuseppe. Il Commissario udita la prontezza, con cui si obbligava per detta carcerazione, li fè in quell'istante un biglietto di assicurazione del tenor seguente:

“ Capitani di giustizia, ed altri qualsivogliano, guidati ed altri, non darete molestia, nè impedimento alcuno a Carlo Antonio di Bisogno, non ostante gli ordini dati contro il medesimo, per effettuare alcune diligenze per il Regio Fisco, e vaglia per giorni due. Li 23 Maggio 1730. — Don Pietro Sambiase — Pellegrino scrivano „.

Fattesi le pratiche dal detto Carlo Antonio condusse il Fera dal Borgo di Chiaja sino al quartiere della Duchesca, dove lo fè arrestare, e condurre prigione; e perchè dalla confessione delli due Paggi carcerati fu scoverto il detto lacchè come socio nel furto, e consapevole dell'omicidio, pareva al giudice di non essere più a suo favore il biglietto di assicurazione, e che dovesse contro del medesimo procedere alla carcerazione; onde il giorno seguente il Pellegrino col pretesto di portare Carl'Antonio ad esaminare, lo portò seco nella Vicaria, e facendo aprire le carceri, lusingandolo, che doveva parlare ad alcuni carcerati, lo introduce nelle medesime, dove entrato fu posto in orrido criminale; ed essendo confesso ancora il detto Carl'Antonio, e compilato il processo, fu dalla Vicaria ordinata la morte di tutti tre, come complici d'un medesimo delitto.

Ma essendosi reclamato in nome di tutti tre nel Collaterale, la carcerazione di Carl'Antonio non fu applaudita a riflesso del biglietto, onde dal Vicerè furono dati due consiglieri per aggiunti, D. Ferdinando Porcinari, e L. Francesco Galdiani, e venuti a voti all'ultimo di giugno, fu stabilito e decretato dal Collaterale, ed aggiunti, che Diego, e Giuseppe fossero strascinati e poi afforcati, e Carl'Antonio andasse frustandosi, e poi al servizio delle galere vita durante. Benchè vi fosse stato noto del

R. Mazzaccara Decano del Collaterale, che detto Carlo Antonio non doveva in detto modo provisto in virtù del biglietto del Commissario, mentre stando con la salvaguardia assicurato, non si poteva contro la sua persona procedere con la carcerazione, offendendosi la fede pubblica, ma che li spettava di giustizia d' esser posto in luogo sicuro, e procedere alla forgiudica nel caso ne venisse compreso; e se il Collaterale in virtù del biglietto lo liberava dalla morte; come lo condannava alla galera? E perciò fu di parere detto Mazzaccara, e che si eseguisse la sentenza della Vicaria, o pure, che fosse posto in luogo sicuro, e detto suo parere lo fece registrare. Ma fu eseguito il decreto, essendo stati appiccati Diego e Giuseppe, compatiti dal pubblico per la poca età, il primo d'anni diecennove, ed il secondo di anni ventidue.

Si seguita con tutta sollecitudine a fortificare la Piazza di Capua, ed a tale effetto si mandano ogni giorno da Napoli carri di provisione, ed attrezzi per servizio dell'artiglieria, e sono venuti da Germania 150 fornari a panizzare per uso delle truppe, e 200 artiglieri veterani per rinforzo dell'artiglieria, molti dei quali sono venuti in Napoli. Si sono mandati ancora colà più carri di piatti fatti di legno per uso de' soldati; e certamente da questi ufficiali Alemanni non si trascura, nè modo, nè industria, per una attenta difesa. Si sono prese a forza da più Casali da 2000 persone per travagliare alle trincere di Capua molte delle quali, non essendo riuscite secondo il buon fine designato, è stato necessario demolirle, e da nuovo rifarle, e perciò han tenuto bisogno de' nostri bracciali. Si spediscono varie filuche per osservare la comparsa dell'armata di Spagna, e verso dove indirizza il camino. S'è dato ordine a molti posessori di selve, che dovessero consegnare delle fascine, ciascheduno il suo numero, come alli PP. Camaldolesi 700, al Duca della Regina 6000, e così con altri.

Nel Castello Nuovo si sono ritrovate un gran numero di palle, bombe, e granate sotterrate nelli magazzini. Si suppone esservi state poste a tempo delli Spagnuoli. S'è ritrovato parimente sotto d'un orrido criminale nel detto Castello, nominato la Fossa del Miglio, una scala lunga da 100 gradi di bella pietra, ed alla

fine della medesima una Conca di marmo con uscita di acqua perenne d'ottima qualità, nè si può pensare, che abbia potuto essere per il passato.

A 5 di luglio si doveva tenere la Piazza di Sorrento per leggersi la seconda Cedola venuta da Vienna per l'aggregazione d'Ignazio Barretta, come si è detto innanzi. La detta seconda Cedola è del tenor seguente:

Il Re

" Illustre Conte d' Harrach Cavaliere dell'Insigne Ordine del Toson d'Oro, del mio Consiglio di Stato, mio Luogotenente, e Capitan Generale del Regno di Napoli. — Con vostrà rappresentazione de 21 del mese di Marzo prossimo passato avere riferito le diligenze per vostro zelo usate, acciocchè si eseguisse, ed effettuasse il proposto nel mio Real dispaccio de 14 gennaro di questo anno, e che il Duca Barretta fusse aggregato nel Seggio dei Nobili di Sorrento, avvisandomi al medesimo tempo dell'opposizione, che sul tale affare i vostri maneggi, ed insinuazioni incontrarono, ed avendo con gratitudine accettato nel mio real animo la puntualità, con la quale avete proceduto in facilitare il prescritto nel citato mio Real dispaccio, e che incaricassivo questa operazione alla destrezza, ed attività del Reg. Conte Peyri; ed essendo ancora inteso della poca considerazione che in questo affare li Nobili della Piazza di Sorrento hanno dimostrato, ed il poco fondamento, che han tenuto per la conclusione fatta da essi il giorno 15 del medesimo mese, la di cui copia m' avete rimessa ; tengo bene a dichiarare, come in virtú della presente dichiaro, che non ostante l' addotto dal menzionato Seggio, è molto di mia sodisfazione, e volontà che effettivamente si facci la detta aggregazione, incorporando l' enunciato Duca, e suoi legittimi discendenti ex corpore, e per conseguenza incarico a Voi, e comando, che così sia eseguito; per il qual'effetto senza perdita di tempo darete gli ordini, e providenze opportune, e m'informerete per questa strada riservata del termine delle vostre diligenze, e di rimanere interamente complita questa mia Real deliberazione. Da Vienna 12 aprile 1730. — Io il Re — Don Raimon de Villana Perlas „.

A questa Cedola corrispose il seguente dispaccio del Vicerè per l'esecuzione della medesima.

" Fuori — Alli Signori, Li Nobili del Seggio di Porta di Sorrento.

Dentro — Mag. Signori: Avendo inteso l'Imperatore nostro Signore, quello, che il Seggio de' Nobili di Porta di questa Città produsse nelle sue conclusioni, o sia voto fatto a 2 e a 15 di detto marzo prossimo passato, in cui fanno distinte relazioni della conclusione fatta nel giorno 2 sopra la domandata graziosa aggregazione al medesimo Seggio di D. Ignazio Barretta Duca di Casalicchio per la sua persona, e de' legittimi discendenti ex corpore, si è degnata S. M. C. e C. dichiarare e comandare, siccome appare dall'ingionto Real dispaccio de' 12 aprile passato, che effettivamente si facci la detta aggregazione incorporando l'enunciato Duca Barretta alla sudetta Piazza de Nobili di questa città, quale aggregazione si facci in persona del menzionato Duca, e de' suoi legitimi discendenti ex corpore, ed essendo rimasta servita S. M. comandarmi, ch'io dii gli ordini, e providenze opportune, affinchè così sia eseguito senza perdita di tempo, per ciò vi prevengo, che subbito raduniate il Seggio, procedete all'effettiva aggregazione del sudetto Duca Barretta, e suoi legittimi discendenti ex corpore nelli termini che S. M. C. e C. prescrive col citato Real dispaccio, acciocchè venghi complita la sua Real deliberazione, ed io possa dar conto a S. M. d'essersi così eseguito. Napoli 30 giugno 1730. Luigi Conte d'Harrach „.

Fu citata la Piazza a 2 luglio. Andò Francesco Falangola (che favoriva il Barretta) alla casa di suo cognato D. Francesco Correale, con dirli, che quietasse questa facenda, perchè la Cedola era assai autorevole e precettiva, e che esso non voleva incorrere ne' castighi, che vi avessero potuto accadere, ritrovandosi tre nipoti bisognosi di educazione, senz'altro appoggio, che lui. Il Correale con parole ardue, ed ingiuriose lo rimproverò fortemente, chiamandolo nemico del sangue, e della Patria con grida, che furono intese dal contorno, e se non vi si ritrovavano alcuni cavalieri venivano alle mani. Ritornatosene detto Falangola alla casa li sopravenne un accidente, che si credeva giá

partire da questa vita; per questo impedimento non si tenne la Piazza, e fu per il mercoledì trasferita 5 di detto mese. Nel mentre in detto giorno de 5 stavano li Nobili radunati al Seggio, senza il Falangola, venne dispaccio dal Vicerè; che non si fosse tenuta la Piazza sino a nuovo suo ordine. Giovedì poi vennero due scrivani con commissione al Governatore di Sorrento, che prendesse rigorosa informazione su'l rumore succeduto, obbligando il Correale col mandato in casa sotto la pena di docati 5000, ed immediatamente furono carcerati li servitori del Falangola e Correale, e molti altri di fuori la strada, perchè fu riferito al Vicerè, che il Correale avea poste le mani addosso al Falangola, e perciò li testimoni furono tormentati con aspre legature, e bastonate, ma niente deponendo furono lasciati prigionieri. Alli 11 poi venne altro Dispaccio, che il Correale fosse andato carcerato al Castello d'Ischia; e rispose allo scrivano voleva l'ordine in scriptis per poterlo eseguire; e fattasi relazione in Napoli, alli 12, si portò in Sorrento il Commissario della Campagna con Squadra, e carcerò detto Correale, facendolo trasportare in detto Castello d'Ischia.

Seguita la carcerazione del Correale, si portò l'Arcivescovo di Sorrento dal Vicerè a rappresentarli l'angustie della Città, e che questo officio vedevasi costretto a farlo per la comune quiete: mentre il popolo di Sorrento stava in punto di sollevazione per le oppressioni, che vedeva partire alli Nobili senza causa, quando li Nobili sudetti ripugnano all'aggregrazione del Barretta per non far entrare altra famiglia, la quale col corso del tempo andarebbe a scemare, e diminuire il Monte, che dà, e somministra un povero sussidio alle Gentildonne di Sorrento nel tempo dei loro maritaggi, come le Gentildonne sudette monacate sodisfano agli obblighi de' loro Monasterj con 5 ducati l'anno di vitalizio; ma entrando Barretta, e volendo monacare una delle sue figlie, potrà assegnare cento scudi l'anno di livello, quali spendendoli in lusso, verrebbe, a ponere in costernazione l'altre, che non hanno livello a questo simile, onde pregava S. E. a volere interponere la sua autorevole protezione verso tanti poveri Nobili bersagliati da tanto tempo per un capriccio del Barretta, e non voler permettere, che nel

tempo del suo felicissimo Governo fossero oppressi tanti poveri Nobili, che per tanti secoli sono stati sempre fedelissimi alla Casa d'Austria. Dopo le dette rappresentazioni dell'Arcivescovo mandò il Vicerè a 16 di questo mese Dispaccio a Sorrento diretto a quel Governatore, che subito si ritirasse da Sorrento, e dasse Sindacato per procuratorem, e che si ponessero in libertà tutti quelli, che stavano carcerati per testimonj per l'anfratto passato tra Correale, e Falangola, e che trasmettesse il Processo fatto contro Correale, e contro la città, dichiarando il Vicerè che detto Governatore fosse stato malamente informato, e non bene avesse contro dei medesimi proceduto. Tutto ciò fu eseguito, ed il Governatore si portò a Gragnano; con aver causato allegrezza alli Sorrentini, che sperano voglia mutar faccia l'affare, passando il processo nel Collaterale, dove potranno essere intese le loro ragioni.

(*continua*)

LETTERE INEDITE

DI

BERNARDO TANUCCI A FERDINANDO GALIANI

PARTE II.

(Continuazione — Vedi Anno XXXI, fascicolo IV)

LXXX.

Napoli 13 agosto 1768

Ill.mo e rev.mo signore,

Molto vero si contiene nella sua carissima de' 25 del passato [1]); molto vero era anche in quella mia alla quale questa sua è ri-

[1]) Gal., *25 luglio* **: " Ho esitato se dovessi rispondere a lungo e copiosamente alla veneratissima di V. E. de' 2, che ricevo questa settimana; giacchè gli avvenimenti che sono seguìti di poi, ciò che sono andato scrivendo a V. E. e ciò che d' ogni parte avrà saputo, deve averle fatto scoprire la verità, e rende inutile in gran parte questa mia risposta: ma non voglio che V. E. mi sospetti di pigrizia, onde risponderò in dettaglio a ciò che mi scrive. — Dice V. E. che questo nunzio avea scritto a Torrigiani che avea conciliata questa corte con Roma e si dava per soddisfatta e non pensava ad invasioni; che la riscaldata era la Spagna e riscaldata da V. E. Combinando le epoche, trovo che, se fosse vero che tal cosa abbia da qui scritto il nunzio, l' avrebbe scritta per appunto in quella settimana che fu presa Avignone. Dunque, in cambio di quel *bulicame* di riflessioni che andava a nascere nella sua testa, faccia

sposta. Il vero mio che il cardinale Orsini ha colli suoi occhi letta una lettera di cotesto nunzio ad un suo amico, ove erano quelle stesse cose, che altri (di buon luogo, dice Orsini) gli han detto essere state scritte dallo stesso nunzio a Torrigiani. L'altro vero mio è che Very, non citando il nunzio, ma lettere di Francia, ha dette quelle stesse cose; e Melon, segretario di Francia, a Centomani. Il suo vero è tutto quel che dice profferito dal nostro duca di Choiseul, — il quale sempre più amo e stimo, — al nunzio per la quiete di Napoli, e per confutar qual-

---

V. E. nascere queste due semplici semplici: o il nunzio l'ha scritta, e bisogna dire. “oh che c.....!„; o non l'ha scritta, e bisogna dire di Torrigiani: “oh che bugiardo, che *coviello*, che imbroglione!„. Queste due riflessioni sono tanto naturali, che sono anzi vere, sicure. M' imbroglierei nell' opzione a decidere quale delle due bisogni preferire in tanta inverisimiglianza d' ambedue; onde, per quieto vivere, esorto V. E. a farle ambedue. Certa cosa è che questo nunzio non è un birbante, ma è così novizio, semplice, indiano in tutte le linee della politica, che ha fatte puerilità e semplicità insigni e da far morir dalle risa il duca di Choiseul. Pare che egli credeva che, quando si faceva rottura fra le corti, si davano pugni e calci agli ambasciatori; onde, vedendo tanta avvenenza, cortesia, buona grazia del duca, è assai probabile che avesse scritto che qui tutto andava bene. Certo è anche che i gesuiti d'Avignone son stati colti quasi all' improvviso; e, per render più comica l'avventura, tre giorni dopo la presa d'Avignone, giunsero colà lettere del papa a quei cittadini, che gli rassicuravano e dicevano che la Francia non pensava ad occupare quel contado... Se sia stato questo nunzio causa della vana lusinga di Roma o se sia stata malizia di Torrigiani il mentir così ridicolosamente, chi può mai indovinarlo? I bugiardi dicono spesso molte bugie, delle quali non si può indovinare qual uso vogliono fare. Forse, lo fanno per non perderne l'abito. — Nell'ipotesi poi che questo nunzio non abbia scritto quello che Torrigiani ha detto a Very, può credersi che Torrigiani avesse in mira seminar zizzania, romper la falange borbonica, o pure, con una falsa voce di Francia raddolcita, calmar le furie del popolo romano già tumultuante. Dicono i gesuiti, gran maestri nell' arte della menzogna, che sempre è gran cosa il primo quarto d'ora d' una bugia. Perciò non fanno gran caso che la bugia si scopra poi.—Dunque, riguardo alla cosa in sè, stia pur sicuro V. E. che

che tentazione che avesse il papa di turbarla con la censura. Me lo ha scritto il marchese Grimaldi. Le lettere del nunzio a Roma prefate eran di data anteriore. A Spagna ho mandata la lettera originale di Orsini. Se io sia uomo da aver paura, il duca lo può sapere da lei e dal re cattolico. Questo suo visconte mi accusa con questo corpo diplomatico continuamente di troppo riscaldato contro Roma, e sposa e adotta e parla tutto quello che incautamente beve dal nunzio; laonde è citato talvolta per autore di notizie strane di questa corte. Io non so come ei pensi;

---

questo ministero di Francia non si disunirà mai dalle altre corti; che non teme le collere di Roma, non cerca buttar la broda addosso a nessuno. Anzi io dico con asseveranza a V. E. che questo duca di Choiseul in quella settimana stessa in cui Torrigiani diceva a Very che la Francia era riconciliata, intimò in chiari termini a questo nunzio che il re cristianissimo avea più a cuore la quiete e la tranquillità di Napoli che quella della stessa Francia; che, se il papa voleva scomunicare il re di Francia, lo facesse pure a suo bell' agio, che il re cristianissimo non se ne farebbe nè bianco nè rosso; ma badasse bene a non scomunicare il re di Napoli. perchè egli, a nome del re cristianissimo, gli dava parola che si manderebbe a pigliar dentro Roma, e nel letto suo, Torrigiani, per mandarlo a Ischia o alla Pantelleria. Questo che io scrivo a V. E. è cosa sicura, ed io la seppi nel giorno stesso che fu detta; ma mi fu vietato allora scrivergliela. Ora, non avendo noi più nulla che fare con Torrigiani, non credo più necessario il segreto. Dunque, questa pillola teneva in corpo Torrigiani quel giorno che disse a Very la Francia essersi *raddolcita*. Ecco perchè, non ostante la dabbenaggine che io conosco in questo nunzio, stento a credere che egli abbia scritto ciò che si è presupposto da Torrigiani.—Veniamo ora alla conclusione della lettera di V. E. Ella mi ordina farne quell' uso che la mia amicizia m' ispirerà. Dunque, io, per regola di proporzione geometrica, dovrei farne un uso infinito. Ma esaminiamo quale. Con Spagna poco se ne può fare. Il re di Spagna sa benissimo quello che V. E. gli ha scritto, nè ha bisogno che Torrigiani glielo dica. La nuova della riconciliata Francia scritta da Roma a Madrid avrà messo in pericolo di crepar dalle risa il re cattolico; e questo è tutto il male che può aver fatto. Egli ha da qui i riscontri infinitamente più freschi. Pure in Spagna mi trovo aver scritto cose, e ne vado scrivendo, che serviranno a smascherare le

ma ho osservato che, quando mi parla dei nostri affari con Roma, legge qualche lettera del duca, o ne recita qualche paragrafo, ma non ardisce di più e mi sembra timido di qualche scomunica. Ultimamente, sopra una lettera del duca ho dovuto temere se avesse il coraggio di riferire un' aggiunta, che alle proposizioni del duca riguardanti il piano dell'affare io faceva per la parte di questo sovrano, perchè, forse, gli sembrerebbe troppo forte. Più di quest'ambasciatore, mi sembra quello di

---

arti di Roma, e faranno conoscere se qualcheduno de' ministri dell' augusta casa ci si è fatto *incappare*. In Francia poco uso, e con moderazione, conviene anche fare. Al duca qui non rincrescerà mai il caldo di V. E.; rincrescerà la freddezza. Su questo mi parlò sei mesi fa, quando mi domandò se V. E. era uomo da aver paura di Roma, etc., e quando mi disse che premeva che Ella fosse riscaldata al pari delle gran corti, dovendo essere il *perno maestro* di questo negozio. Su questo istesso calore insiste oggi con Castromonte, e sempre ne torna a parlare. — Dunque, mi dirà V. E., qual uso volete fare, se nè con Francia nè in Ispagna? Eccolo. Io da un pezzo vado scuoprendo che que' ministri che la Francia tiene a Roma non sono Platoni; e non sono nulla proporzionati alla delicata incombenza che hanno addosso. Già V. E. se n' è avvista da un pezzo e me ne ha fatto avvertito, ed io ho sempre più conosciuto che Ella avea ragione. *In primis*, que' francesi si sono fatti assai infinocchiare dal maggiordomo e da altri, ed hanno quasi fatto correr rischio di far fare insigni bassezze alla Francia. Poi, si sono fatti metter paura da' trasteverini. Da queste paure nascono quelle premure di veder soldati a Castro e a Villa Madama. Vergognose paure. Con Roma sono meglio gli editti che i cannoni, perchè è imperio d' opinioni. Finalmente, bevono ciecamente tutte le ciarle, menzogne, che si dànno loro a credere, e le spargono. Questo spargerle è *culpa lata*, che *æquiparatur dolo*. A questo, dunque, bisogna rimediare. Cominci V. E. il rimedio dal canto suo, col non creder nulla a quel che vien scritto da Roma, col non regolarsi in nulla da quello che di colà se le insinua, e non faccia attenzione veruna, nè in bene nè in male, a quanto si fa, si pensa, si minaccia, si prega da quella città, non più Babilonia, ma Torre di Babilonia. Senta Spagna; senta noi, se ce ne crede degni; senta il visconte di Choiseul, se parla in nome del suo duca. Aubeterre, Very, Meun mettiamoli al lazzaretto. Io qui procurerò *viribus omnibus* che

Roma pastura dei preti. Io l'ho detto e ridetto, il gobbo maggiordomo voleva esser cardinale e protettor della Francia a spese dell'affare, e già Melon era caduto e Aubeterre e Azpura. La paura del popolo romano, che avevano, forse solamente avrà lor fatto voler la nostra truppa nelle vicinanze di Roma. La paura gli ha persuasi a spargere che di Francia veniva truppa per invadere qualche paese ecclesiastico; forse, la paura avrà lor fatto dire che la Francia era pronta ad accomodarsi, ma che la Spagna

---

si metta egualmente rigorosa quarantena su quanto vien da Roma. Procurerò predicar lo scetticismo, e credo che avrò benigno uditorio. Per meglio far vedere a V. E. quanto è necessaria questa incredulità, ora voglio dirle che qui Roma ha procurato far credere che V. E. era quello che raffreddava il re cattolico. Il duca di Choiseul ed il ministro di Parma erano qui persuasi che Benevento non si pigliava; poi temevano che non si pigliava il dì 11; infine, è incredibile, in questa pena stavano sulla freddezza di V. E. Eccole una prima bugia che scopre tutta l'arte di Roma, che, colla diffidenza e zizzania, spera romper il cuneo e la falange fatale, che non ha altro modo di combattere.—Seconda bugia veggo esser stata scritta a V. E. su quell'allarme di Torino per truppe francesi che s'avanzavano verso il Delfinato. Di questo non c'è neppure una parola. Non truppa francese verso la Savoia, non lagnanza alcuna di Torino. Sono arti gesuitiche di Roma sparger queste voci per lusingar gli sciocchi.— Anche sulla memoria veneta, non mi pare che V. E. l'abbia vista sul vero punto. Questa l'ho veduta io nascer qui. È frutto dello zelo del conte di Fuentes e dell'impegno caldo che il duca ha. Di qui si eccitò la Repubblica a farla. Sicuramente, Venezia non pensa a mediazione. Sa con quanto sopracciglio fu qui accolta una specie d'offerta simile a mediazione, fatta da Torino. Mediazione assolutamente non si vuole da' Borboni, ed è cosa fuor di moda in questo secolo. Ma Roma, che vuol le cose vecchie, vorrebbe mediatori, e quindi svolta a mediazioni gli uffizi in causa comune di Vienna, e vorria far lo stesso de' veneti; ma V. E. avrà ben visto che Venezia caratterizza per giustificata la domanda della rivocazione del breve ed ingiusto il rifiuto. Qui non è parsa fredda la memoria, e ne sono stati molti contenti, non perchè ne sperassero molto frutto, ma solo per toglier a Roma ogni speranza di trovar mediatori, se non gli cerca tra i protestanti „.

era la riscaldata, e riscaldata da me. Mi hanno accusato a Spagna, perchè, avendo Aubeterre minacciato Roma che le truppe di Napoli invaderebbero Castro, e non si facendo questa invasione, io veniva a mostrar poca unione di questa corte colla Francia e colla Spagna. Ora Azpura vuol esser cardinale e far esso l'aggiustamento ; Azara lo vuol far anch'esso, ma senza Azpura ; Aubeterre non tratta col cardinal Orsini nè Azara, perchè vuol esser solo e perchè non volevan escludere Corradini nè Piccolomini dalle veci di Torrigiani. Insomma, è tra quelle figure diplomatiche delle tre corone più scissura che cura di far gli affari. Non intendo che guadagnerà Roma con far creder costì che io resistessi e mettessi freddo nell'affare. Torino stesso, non Roma, ha sparso il passaggio di truppe francesi in Italia, e Aubeterre lo ha detto a Orsini e minacciato a Roma. La memoria veneta è un mero consiglio al papa di aggiustar il più presto quel che una volta o l'altra deve aggiustare. Questo non è una società di Borboni, ma un terzo estraneo, che entra nell'affare e può ricever, molto naturalmente, una risposta: “ dunque, aggiustatemelo, cioè mediate „. L'averla Ella veduta nascer costì non muta significato delle parole. Altro è Torino, altro è Venezia per mediare con Roma. Torino escluso non esclude Venezia. Se non è sembrata fredda costì la memoria di Venezia, io non ho colpa: son sicuro che quella memoria non toglie a Roma la speranza di aver Venezia per mediatrice, quando le tre corone non la ricusino.

Resto con tutto l'ossequio, etc. etc.

LXXXI[1]).

Napoli 3 settembre 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

Il modo col quale i côrsi sono stati attaccati da Marbœuf e da Grandmaison, combina con quel che Caracciolo mi ha scritto,—

[1]) Tra la lettera precedente e questa c' è una lacuna, in modo che restano senza risposta due lettere inedite del Galiani recanti la data del 1° e dell' 8 agosto 1768. Di queste la prima è breve ed insi-

detto dall'incaricato di Francia al segretario di Stato in Londra, prima di questi fatti francesi,—cioè che conveniva al decoro delle

---

gnificante; non così la seconda, che pubblico qui, anche perchè necessaria all' intelligenza del seguito della corrispondenza. — " Eccellenza, — Sul *mammanone* ho finito il mio latino. Dunque, si vuol francese, si vuol ipostatico; quando verrà il quanto si vuol pagare, lo cercheremo col campanello e faremo dire il responsorio a S. Antonio. — Ho visto il duca: mi ha fatto l' onore di parlarmi lungamente delle cose di Roma. Io gli ho parlato anche assai, con franchezza, con cuore aperto, come conveniva a mantenere quella armonia ed intelligenza tra i Borboni, che Roma vorrebbe rompere o raffreddare. Non mi è riuscito persuadergli che Aubeterre fosse gesuita, anzi egli è riuscito a persuader me del contrario. Con franchezza mi ha mostrato le lettere d'Aubeterre, tutte calde, tutte incitanti la Francia a non desistere, anzi a proseguire. Argomento da ciò che Roma usi qualche arte per persuadere a V. E., riguardo alle cose di Francia, il contrario della verità. Dunque, le rinnovo le preghiere già fattele. Diffidi V. E. di ciò che le vien scritto da Roma; non creda; creda a noi e a Spagna soltanto. Lo stesso mi è convenuto predicare al duca; il quale, anche rapportandosi a ciò che da Roma si scriveva, mi ha molto incolpato V. E. di timidità, di freddezza. Mi ha domandato se V. E. avrebbe paura d'una scomunica, e mi ha, nel tempo stesso, detto ridendo che Roma lo avea minacciato di scomunicar lui, duca di Choiseul, *nominatim*, e farlo con solennità. Non credo che questa tema gli toglierà o il sonno o l' appetito. — Su quello che nella passata V. E. mi scriveva, che dubitava aver da ricevere da un giorno all' altro l' ordine di Benevento, perchè non occorre altro, posso assicurarle che, riguardo a questa corte, non ci è affatto di che aver tal paura; anzi Avignone stesso la Francia non lo restituirà che quando tutti i Borboni facessero caldissime istanze a restituirlo. Ma questo caso è ancor lontano assai. Gran condizioni ha messe la Francia alla restituzione d'Avignone; non so persuadermi che Roma voglia adempirle. Intanto, sulle risposte da darsi al papa si aspetta quello che il re cattolico dirà, e il re cattolico si lascerà consultare dal suo *extraordenario*. — Choiseul mi ha di nuovo parlato, e con qualche residuo di pena e rincrescimento, sul nostro non voler andar a Ronciglione, senza però mostrarmi gran premura che questo si faccia ora. Io ho cominciato a rispondergli che l' andata di truppe

armi del re aversi la comunicazione tra le piazze presidiate dai francesi, e non esser questi obbligati a prender passaporti da Paoli per quella comunicazione [1]. Prego Dio che illumini e di-

nostre colà poteva cagionar qualche grave sconcerto nel popolaccio di Roma, e che credevo al cuor piissimo de' sovrani non dover piacer d'essere anche causa remota ed innocente che due o tre cardinali fossero strascinati da' trasteverini. A questo mi ha risposto, gaiamente ridendo, che anche una dozzina non saria stato gran male. Mi ha poi insistito, rappresentandomi che le ragioni della casa Farnese su quegli Stati sono chiare e incontrastabili. A questo, meglio che al primo punto, ho risposto che occupar Castro ed aver ragioni su Castro erano cose diversissime e l'una non faceva torto all'altra: che noi affatto non avevamo rinunziato alle ragioni sopra Castro e Ronciglione; che queste conservavansi vegete, intatte, intere, e che, a suo tempo, le faremo valere. Concludo che V. E. non dubiti punto della fermezza di questa corte su questo affare e dell'accordo con Spagna e per conseguenza, con noi. A chiunque le dica o scriva il contrario, *anathema*. — Il rimaritarsi del re cristianissimo sei mesi fa era un problema; oggi non lo credo più tale, e credo poter scommetter che sia più facile il rimaritarsi del re cattolico che del cristianissimo. Niuno ha intorno che lo voglia e glielo persuada; ed, essendo egli padre affettuosissimo, le figlie, che non vogliono una matrigna, che saria più giovane di esse, ne lo distoglieranno. Ora il partito de' divoti qui non può esser altro che quello di *mesdames*. Se queste non vogliono una regina, chi può volerlo? Chi può muovere il re per principii di devozione? Se Luigi il grande fece un matrimonio di coscienza colla Maintenon, Luigi non avea quattro figlie femmine in corte. Intanto, è deciso che Madama Adelaide *terrà la corte*, — frase che usasi qui per esprimere tutto quel gruppo di etichette femminili che ha da fare una regina. Già si fanno grandi spese per prepararle un appartamento a proposito in Versailles. Dunque, madama Adelaide farà da regina finchè non venga una Delfina, che è epoca ancor lontana di tre anni almeno [furono meno di due]. Le pare che Madama voglia lasciarsi scappar questo di mano? Aggiungerei a queste dimostrazioni altri aneddotucci, troppo lunghi per mettersi in cifra, troppo esili per valer la spesa d'un corriere; ma che tutti mi pruovano che Roma si lusinga invano sul nuovo matrimonio del re „.

[1]) Gal., *15 ag.* **: “ Tutti i mercanti d'uova sono soggetti allo

sponga gli animi alla tranquillità. Lo scabroso paese di Corsica, la povertà, la ferocia, l'assuefazione guerriera dei côrsi, gli aiuti occulti che io so promessi ai côrsi dall'Inghilterra mi fanno temere che la Francia abbia una lunga guerra intrapresa, dispendiosa e mortifera e della quale non *fuerit operæ pretium.* Non potrà dispensarsi, anche dopo la conquista, dalla necessità di tenere in quel paese bollente molta truppa, per la quale, non solamente non potrà ricavar nulla da quell'isola, ma ancora dovrà mandarvi danaro e viveri. Questi pensieri naturali, fan, forse, quello, che Ella dice, così freddo ricevimento delle vittorie francesi a Capocorso.

Pel gesuitismo d'Aubeterre potrei dirle che non mi vien dai palatini; e che le lettere di esso al duca non lo confutano, poichè

---

sfrido di quelle che si rompono. Tale è la natura di questo commercio. Noi altri gazzettanti politici vendiamo sospetti, congetture, speranze, prognostici, tutta roba più fragile ancora delle uova. In coscienza, qualche *sfrido* deve V. E. bonificarmi. Le avevo detto, assicurato che i francesi non insanguinerebbero la Corsica. Ora la cosa è stata diversamente: è uovo rotto. Non voglio giustificare il mio annunzio con tante verisimiglianze di congetture, quante ne avevo a favor mio; nemmeno, per ora, voglio entrare nella selva de' sospetti, che si possono fare su questo impensato avvenimento: solo mi contento di dirle due cose semplici e vere. Primo, che qui la novella del fatto di Corsica non ha causata nessuna letizia a nessuno: poco se ne parla e con rincrescimento. Secondo, che questo uffiziale M. de Sablé, che è qui venuto a recarla, ha tenuti tanti discorsi e così imbrogliati e confusi, che pare che sia venuto piuttosto a giustificare e scusare qualcheduno, che a cantar vittorie. Fin qui son sicuro; ma, per ben sapere cosa voglia egli giustificare, bisognerebbe saper quali ordini eransi dati, come ed a chi; cose che io non posso sapere. Forse, M. de Grandmaison dovea aspettare M. de Chauvelin di concerto con M. de Marbœuf, o, finalmente, non fare ai côrsi quello che si è fatto. Questi sono *forse*, che il solo tempo può schiarire. Finora, qui palesemente non si biasima la condotta de' generali francesi, che è stata necessità indispensabile. Non si vuol però dire nè che siasi mosso guerra ai côrsi nè che siasi rotta l'armonia co' medesimi. Non sono nè nazione nè ribelli, sono una terza natura indefinibile „.

altro è il ministro, altro è l'uomo [1]). Scrive ministro a ministro; agisce ancora ministro e candido esecutore degli ordini. Io so l'onoratezza dell'uomo. Fogliani, gesuitissimo, ha eseguita l'ordinata espulsione dei gesuiti dalla Sicilia ulteriore. Dunque, se Aubeterre opera e opererà sicuramente nel ministero come nemico dei gesuiti, che importa a coloro che internamente sia gesuita? Forse, dubitano, temono, sospettono; forse, con questo sospetto, esaminano la di lui condotta, e credono che, se non fosse internamente amico dei gesuiti, farebbe qualche cosa che essi vorrebbero. In Toscana era un ministro togato, che dava

[1]) Gal., *ibid.*: " Il duca di Choiseul, giovedì sera, tornando egli dal Consiglio di Stato in portantina (come qui usasi andare), mi disse con gentile premura d'entrar da lui, avendo cosa da mostrarmi. Entrai, e mi fece leggere la confidenziale d'Aubeterre, che in punto avea ricevuta, e mi finì di convincere che Aubeterre non è certo gesuita, ma l'antipodo di essi. Tale è nella lettera che scrive qui (che è quello che importa e donde dipendono le deliberazioni). Se poi si mostrasse gesuita ne' discorsi che fa co' cardinali di Roma o colla gente di colà, o per politica o per altro fine, importerebbe poco, e affatto non bisogna dar orecchio, nè badare a questi discorsi, qualcheduno de' quali potrebbe essere stato scritto a V. E.— Ma quelle importanti lettere, che io ho lette, sono quali si convengono ad un buono e zelante servitore de' Borboni. Sono piene di quelle stesse, stessissime cose, che più volte ho scritte a V. E. e di quelle che costantemente V. E. scrive a me ed a Castromonte. Sarebbe il maggior de' miracoli fatti dalla malizia de' gesuiti, se tra tanta uniformità di pensieri e di voglie, si guastasse l'armonia. Ma finora non temo questo miracolo, perchè son persuaso che V. E. non darà orecchio se non a quello che le verrà scritto da buon luogo. — Dopo letta la lettera d'Aubeterre, entrai brevemente a discorrer col duca di queste cose romane. Ebbi il gusto di trovar in lui tutte quelle idee che trovo sparse nelle lettere di V. E. Egli stima che ora tocca a Roma a parlare, ai Borboni silenzio e fatto suo, etc. Ebbi, adunque, il gusto di rapportar al duca molti squarci di cose scritte a me o a Castromonte da V. E., che egli intese con molto gusto ed applauso. Gli dissi il *bonum est nos hic esse* ed il *faciamus tria tabernacula hic*, etc. Insomma, l'armonia è perfetta finora, e preme unicamente mantenerla ".

sentenze contro e a favore, come tutti li tali fanno: quelli che le avevano contrarie dicevano che era ignorante, perchè aveva la moglie brutta. Aggiunga che è nella natura il desiderio che corrisponda il cuore e la mente d' un oratore quale è l' ambasciatore, e il *si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi.* Ma io son sicuro e non dubito dell' onore dell' uomo.

Vengo a quel che ha scritto questo nunzio a cotesto di aver io, ricusando di ricever la lettera del papa, detto che bisognava, prima di ricoverla, saper se Francia, se Spagna riceverebbero la tal lettera, poichè poteva avvenirmi l' avvenutomi nell' occupazione di Benevento, Pontecorvo, etc., cioè che, mentre io penso colli pensieri miei, si risolve da Spagna e Francia il contrario [1]). Del resto, ben detto e con verità e giustizia che io reli-

[1]) Gal., *ibid.*: " Questo nunzio mi ha contato che V. E., nell'esitazione in cui fu di ricever il breve ultimo del papa, entrato poi in confidenziale discorso con cotesto nunzio, gli disse non esser stato mai suo parere pigliarsi Benevento e Pontecorvo. A questo discorso del nunzio, io risposi subito che, tra le qualità del marchese Tanucci, ci era questa singolare di eseguire con egual calore e impegno le cose proposte da lui e quelle in cui la deliberazione era stata contraria al suo parere; che ciò erasi visto in tutto il tempo della Reggenza, in cui con tanto calore e zelo avea fatto Tanucci eseguire quel che que' signori decidevano, che non si era potuto distinguere quale fosse stata la particolare opinione di lui, benchè spesso contrarissima al risultato. Che perciò non doveva esso nunzio tener nessun conto di ciò che V. E. avea detto come uomo, perchè, come ministro, dovea viver persuasissimo che quel che la pluralità de' Borboni deciderebbe, si sarebbe fatto da V. E. con infinito impegno, forza, vigore. — Stimai risponder così, perchè veggo il cattivo effetto che farebbe qui, se si spargesse questa discordanza (che Roma avrebbe grand' impegno di persuadere e qui e in Ispagna), sarebbe presa per diserzione; perchè pochi o nessuno capirebbero quella unione ipostatica di due nature, filosofica e ministeriale, che è in V. E. e che la rende capace di due simultanee operazioni. Io debbo non meno alla mia amicizia ed ossequio che all' amore della verità il buttarmi a corpo perduto a smentire e screditare queste voci; e lo farò, se vedrò che Roma e i suoi aderenti riescono a spargerle e persuaderle „.

giosamente eseguisco le risoluzioni prese collo stesso ardore col quale difenderei il pensato da me; e spessissimo mi è avvenuto il difenderle con più forti ragioni e argomenti di quelli colli quali io aveva nel Consiglio provato il mio contrario parere. Sedizioso dicevano gli antichi senatori di Roma a quel senatore, che, dopo il senatusconsulto, pronuncia il parer suo contrario. Incalzato talora da persona autorevole coll'interrogazione di qual fosse stato il mio parere, ho risposto quel che Plinio rispose a quell' impertinenza di Regolo: *at ego ne interrogare quidem fas puto, de quo pronunciatum est.* Spero che il duca ad ogni affare della casa mi troverà *equum in planitiem.* E spero ancora che in quel mio discorso col nunzio, mentre mi giustifico del non prender la lettera, non troverà nè scisma nè mancanza di rispetto. Devo, però, dirle per intelligenza del duca, che non mi è riuscito far Orsini nè amico del gobbo maggiordomo, nè nemico di Cavalchini, quanto l' ambasciatore vorrebbe. Questo è datario, — dice Orsini, — e decano del collegio, e ne abbiamo bisogno per gli affari del re; quello è un discolo, falso, inutile, che manifestamente inganna l' ambasciatore. Protesta che osta il suo onore; osta la sua coscienza al desiderio dell' ambasciatore. Roma, certamente, quest' ambasciatore di Francia, il re cattolico non mi qualificheranno mai nè per freddo nè per discordante.

Malta ha detto nell' editto d' espulsione de' gesuiti, che è " sovrana per concessione dei re di Sicilia, fatta col concorso delle altre potenze „ [1]). Nell'investitura non è nè l'uno nè l'altro. Il re si contentava che nel registro si mettessero al margine le parole: " questa espressione non è stata approvata dal re delle Sicilie „. Veda quanto poco! Malta, non solamente non lo ha voluto fare, ma ha scritta al ricevitore una lettera insolente, la quale è *iniuria peior peiore.* Tale è sembrata, non solo a questo

[1]) Gal., *ibid.*: " Il sig. duca mi ha voluto parlare di Malta; ma, avendogli io subito risposto di non aver alcun lume nè comunicazione su ciò, non andò avanti il discorso. Lo pregai soltanto a sospendere di determinarsi, prima d'aver bene inteso lo stato dell' affare; al che mi parve dispostissimo „.

sovrano, ma ancora al re padre. Son antiche, sono notorie le arti di Malta per l'indipendenza e per esimersi dalla sovranità delle Sicilie. Arrivano quei cavalieri, per ostentar l'indipendenza, a maltrattare e insolentire, all'abuso e al disprezzo, come fanno le donne verso li mariti, i polacchi, gl'inglesi, gli svedesi verso li loro re, e li preti verso tutti li sovrani.

Resto con tutto l'ossequio e amicizia, etc. etc.

LXXXII.

Napoli 10 settembre 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

Ricevo la sua carissima de' 22 e sterilissima [1]). Quel corriero di Vienna, che passò per Parigi, era copia di due lettere del

[1]) Gal., *22 luglio* ** : " Poverissimo sono oggi di materia da scrivere, onde, per non fare la *cacata carta*, che esca a stento e con stiracchiamento, mi contento esser breve. Nulla mi è stato detto di più dal duca, che mi è parso occupato di altri e maggiori affari che le piccolezze parmensi e romane. Quel corriere, che da Vienna a Madrid passò di qui lo scorso martedì forse era relativo alle istanze di Roma e brevi scritti a quell' imperatrice. — L'ambasciator inglese, dopo fatto brevissimo soggiorno qui [a Compiègne], è ripartito per Parigi. Egli non ha più seco alcun segretario d'ambasciata, onde niuno apparisca trattar qui gli affari di quella corte. Parla, inoltre, d'andar presto a Londra per bisogno di sua salute, e non veggo che altri resti incaricato d' affari in sua vece. Io, che sono timido per natura, fo gran caso di queste apparenze, che, forse, non meriteranno tanta avvertenza, e saranno incontri fortuiti e naturali combinazioni. Parigi parla di qualche avania fatta, al solito, ai francesi dagl' inglesi in proposito di pesca sul banco di Terranova. Nemmeno questo sarà fuoco, ma a me sembrano tutti tizzoni. — Di Corsica niuno vuol qui parlare, perchè si sa che al ministero piace il silenzio, onde anche io mi taccio; ma mi pare che Petrarca avea ragione, quando disse che *l' antico valor*, etc. — La nostra chinea, finchè non sia levata, io dirò che è nulla. Quando lo sia, allora dirò che *era* gran cosa, e dirò il vero. A me, che nulla posso fare per toglierla, conviene consolarmene col disprezzo. A

papa all' imperatrice e dell' imperatrice al papa. Alle smorfie e alle caricature si risponde che non si tratta di religione, come il papa suppone negli editti, ma di sovranità, della quale il sovrano è il solo giudice, nè ha bisogno del papa che si mescoli a ragionarne o deciderne. Si promette solamente nel *gloria patri* esortazione ai Borboni. L'esortazione venuta qua è stata il consegnarmi Kaunitz pel re la copia di quelle due lettere. Già qui il re ad una lettera, polpetta di fiele e cacio parmigiano (i lombardi, che la vendono per le loro strade, gridano *a 'l pianze el povrin*), [ha risposto] con dignità, massime, coerenza lo stesso (*sic*), e rettificando col sillogismo la sorella della menzogna iperbole. Prima che Castro fosse guasto e desolato da papa Pamfili, rendeva novantasettemila scudi; dopo rese novantaduemila per qualche tempo; dopo ottantaquattromila. Benchè le locazioni moderne appariscano meno di sessantamila, si sa che è stata falsità per timore della repetizione, che cominciò allora a farne il re di Spagna, duca allora di Parma e poi re delle Sicilie. Dico questo, perchè quest' ambasciator di Francia mi ha riconvenuto d' aver detto che Benevento rende quattromila ducati e Castro centomila scudi, e di aver saputo che Castro non rende più di cinquantamila. Lascio questa frode probabile, e ricordo che al duca di

---

V. E. sta bene il non disprezzarla, anzi il riguardarle come un ignominioso e grave tributo. – Il parlamento non vuol riconoscere il Gran Consiglio, appunto perchè lo crede una perpetua commissione, e qui questo nome è così aborrito e proscritto, che basterebbe convenir del fatto, per veder abolito il Gran Consiglio. Qui Giunte, *extraordinario*, congregazioni, etc., sono orribili cose. Si credono istrumenti del despotismo e produzioni mostruose. Si vogliono tribunali antichi, eterni, regolati, conosciuti. So che anche a V. E. le Giunte non piacciono, benchè ne abbia fatte molte e il volgo ne la creda golosissimo; ma chi non sa d' architettura confonde *l'échafaudage* coll' edificio, e non vede che tutta quell' armatura che servì a costruirlo ha da esser buttata giù, quando l' edificio è fatto. Il Regno in Napoli era edifizio da farsi e non era cosa fatta. Vedo, infatti, ritornar i tribunali in Napoli e me ne consolo. Godo anche d' un *Ercole*, nome di vascello, che ha confutato qualche santo, che si saria voluto far *Dio Pateco* „.

Parma, iniquamente spogliato nel 1649, devesi lo stato antico di quel paese, cioè quando rendeva li novantasettemila scudi. La città distrutta, spopolato il territorio, tagliate ulive, boschi, vigne, per farne diminuire il prezzo e renderne impossibile la repetizione, finalmente la frode occulta degli ultimi tempi non devono nuocere alla primogenitura farnese.

Anche a me dispiace quest' apparenza di malumore inglese, che non lascia persona in cotesta corte. Quando si voglia dagl' inglesi la guerra, pretesti non mancheranno. La pesca sul banco di Terranova somministra [e] quotidiane produrrà le irritazioni. Di Corsica, forse lo stesso che del banco; quella gente non cura nè vita, nè comodo, nè ozio, nè ricchezza.

I vostri non hanno spenta la chinea; volete troppo dal toscano [1], che non ha fatto poco il vostro servizio: se si metterà a cantare, pretenderà che i numeri sieno più di quanti Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, Spagnuoli, Alemanni possan pretendere e cantare.

Il parlamento vorrebbe esser lodato della sua guerra al Consiglio; ma da me che vuole? Io sto in casa di chi fa le commissioni perpetue. Fuor di casa e *sub dio*, direi che tal guerra è più utile al re che al parlamento. Io stimo utile quello che è onesto, e onesto quello che è utile perpetuo, il quale è situato nella verità, nella giustizia, nella perpetua equità e carità umana. Con tali guardie del corpo e con tali castelli, non si temono nè amici nè nemici. Il maledetto discorso di Settimio Severo moribondo in Inghilterra ai figli fu, per disgrazia, troppo scritto da Erodiano. Ella ha ragione sulle mie Giunte; sono sciamarri e zappe e *destruam templum et post triduum*, etc.

Tutto suo e candidamente, etc. etc.

[1]) Allude a sè stesso.

LXXXIII.

Procida 17 settembre 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

Spagna ha approvato che io prendessi tempo a ricevere dalle mani di questo nunzio la lettera del papa [1]. Son sicuro che, come cotesto nunzio, questo voleva presentar la lettera respettiva in

[1] Gal., *29 ag.* **: “ Il breve del papa sulla presa d'Avignone giunse qui ne' principii di luglio, quando il re stava ancora a Marly o a S. Uberto in ritiro, dopo la morte della regina Il giorno 19 luglio fu il solo martedì di quel mese in cui vide i ministri esteri, e non era conveniente che in quel primo giorno il nunzio chiedesse udienza. Sicchè il breve, a volerlo presentare nelle mani del re non poteva esserlo altro che a Compiègne, un mese più tardi dell'arrivo. Non intesi dire che allora egli mostrasse alcun desiderio di presentarlo nelle mani del re; e, veramente, i brevi concernenti affari come furono que' che molti anni fa il papa scrisse a questo re cristianissimo in favore de' gesuiti, non pare che sia uso qui presentargli in mano del re. Checchè siasi, questa differenza tra il darlo al re o al suo ministro qui non pare molto importante. Il breve scritto qui certamente è in termini moderatissimi. Da qualche parola, che intesi scappar di bocca al nunzio, pare che quello scritto al re nostro signore non sia tanto *accreanzato*. Ci è non so che orrore, che il papa dice aver inteso nel legger la relazione della nostra Camera, che, certamente, non è orrenda. Dunque, potrebbe stare benissimo che qui si fosse ricevuto un breve modestamente scritto, ed in Napoli ricusato uno malcreato. Del resto, non ho inteso qui che si biasimasse o si dicesse parola sulla nostra ritrosia a pigliar il detto breve; ed è certo che, non potendosi darvi prontamente la risposta, non ci era fretta a pigliarlo. Più premura pare che ci sia a pigliar Castro, o, almeno, a persuader il ministero romano, che, volendo così persistere in questa loro ostinata indolenza, bisognerà venire a quest' altro passo. — Fin che non torni il duca da Chanteloup, taceranno gli affari qui, e tutti i ministri pigliano questa settimana una spezie di vacanza. Anche il signor duca di Praslin è venuto fin da avantieri qui „.

un' udienza al re. Non dico che la differenza sia importante tra presentare al re e presentare al ministro. Ma Roma è rituale, di rito è fatta, di rito si mantiene. Ho veduta la lettera papale al re cristianissimo. È una pasta delle solite nenie e il solito pasticcio d' interessi pecuniari o giurisdizionali, inverniciato di religione. La scritta a questo monarca è un lamento patetico per gli occupati Benevento e Pontecorvo, e un trasporto di collera contro la Camera reale, che ha consultato e consigliato il re ; il quale , avendo detto nell' editto che si è uniformato a quella consulta, viene a parte della focosa invettiva. La risposta del re è stata decisiva, dommatica e ferma. Non tarderà il mondo a vederla. Il nunzio qui ha dato copia della papale : se si dessero copie di quella del re, il nunzio si pentirebbe. Roma è persuasa del Castro che si abbia ad occupare. Arma Civita Castellana, Pontemolle, Porta Angelica, Ferrara. Qui si opera tacitamente.

Il delitto dei vice-consoli era più contro la Francia che contro le Sicilie [1]). I genovesi, compratori delle false patenti, non erano visitati nei porti di Francia. Quello di Tolone è scappato dalle carceri, quello di Marsiglia è morto.

Resto con infinito ossequio etc. etc.

(*Continua*)

[1]) GAL., *ibid.* : " Godo aver condotta a felice termine la faccenda de' vice-consoli, che era punto importante di diritto pubblico. Me ne attribuisco qualche gloria, sì perchè la cominciai a trattare io, trovandosi l' ambasciatore malato; sì perchè credo aver contribuito all' esito l' aver separatamente domandato prima l' arresto puro e semplice, poi la consegna, si anche per non aver mai io aggravata qui l'idea del loro delitto. Veramente, qualche commiserazione saria opportuna, e principalmente verso il Battarel, che non è tanto colpevole quanto il console dice, ed è certamente il meno colpevole di tutti „.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

FASULO M. *La penisola Sorrentina, Istoria — Usi e Costumi — Antichità.* Napoli, Gennaio, Priore, 1906. In 8° pp. 506.

Questo libro, seconda edizione notevolmente ampliata di un altro sullo stesso argomento pubblicato dall' A. nel 1895, si divide in tre parti. Nella prima suddivisa in XXII capitoli si espongono in ordine cronologico tutte le notizie che riguardano la penisola sorrentina, e le sue cittadine, e le loro istituzioni, e i loro abitanti, dai Teleboi che avrebbero fondato Sorrento sino ai Deputati eletti nel 1904. L'A. le ha raccolte dalle fonti più svariate, non certo con critica molto rigorosa, ma con assiduo lavoro e grande amore al suolo natio. Nella seconda parte, che è composta di XV capitoli, si descrivono gli usi e costumi della vita pubblica, privata, civile e religiosa dei Sorrentini e dei loro vicini di Massa, di Piano, di Meta e di Vico, Nella quinta infine, divisa in tanti paragrafi quanti sono quei Comuni, si enumerano in ordine topografico le antichità e gli oggetti d'arte esistenti così nei luoghi pubblici come presso privati. Nè mancano trascrizioni di canti popolari, elenchi di uomini notevoli che ebbero i natali nella penisola e saggi di bibliografia locale.

E. Iarry. *Instructions secrètes pour l' adoption de Louis Ier d'Anjou par Jeanne de Naples* (Ianvier 1380), Paris 1906.

Sebbene delle trattative che ebbero per risultato l'adozione di Luigi I d'Angiò da parte della regina Giovanna, non si avesse alcun documento anteriore al gennaio del 1380, il prof. G. Romano nel suo bel lavoro su Niccolò Spinelli da Giovinazzo, pubblicato in questo *Archivio*, aveva finemente intuito che nel gennaio del 1380 il disegno di adottare Luigi d' Angiò alla corte di Napoli era già “ bello e formato „. I documenti che ora pubblica il sig. Iarry, confermano l'intuizione del Romano. Sono le istruzioni segrete date dall'Angioino agli ambasciatori che inviava a Napoli per conchiudere il trattato con la regina. Da questo risulta che già nel 1379 erano state avviate delle trattative da parte di Giovanna che, sgomenta delle difficoltà interne e dei pericoli esterni del regno, e sapendosi forse già minacciata da Carlo di Durazzo, aveva cercato in Luigi d'Angiò un protettore ed un difensore. Non adunque avvolgimenti ed insidie dell' Angioino e di Clemente VII alla corte di Napoli, come finora si era creduto, ma spontanea richiesta della regina.

Questa è la tesi sostenuta dall'autore la quale però non sembra risultar troppo chiara dai documenti. Se le istruzioni parlano di “ articulis seu petitionibus factis pro parte domine regine „, quelle parole possono anche interpretarsi nel senso di patti e condizioni poste all'esaudimento dei voti angioini. Comunque sia, le istruzioni pubblicate e bene illustrate dal Iarry, e gli altri documenti che egli aggiunge, molto contribuiscono a chiarire un avvenimento che ebbe poi le più gravi conseguenze.

P. Fedele

Francesco Guardione. *L'espulsione dei gesuiti nel Regno delle Due Sicilie nel 1767, con Appendice di scritti su Pietro Giannone* (Catania, Battiato, 1907, p, 127 in-16).

I primi cinque capitoli non hanno propriamente che vedere nel campo ben delineato in cui l'A. avrebbe dovuto circo-

scrivere le sue indagini. Ma di ricerche vere e proprie, — a parte qualche documentino tratto dall'Archivio di Stato di Palermo, — anche nel resto del volume non trovo traccia alcuna; può dirsi anzi l'A. non conosce nè meno la bibliografia sull'argomento. Come, p. e., è possibile discorrere di “ Bernardo Tanucci al governo di Napoli „, attenendosi soltanto al Colletta e al Calà all'Ulloa, senza far degni nè pur d' un rimando ai lavori del D' Ayala sui Liberi Muratori, a quello fondamentale dello Schipa su Carlo Borbone, e, sopra tutto, alle Lettere del Tanucci a Ferdinando Galiani, che da quattro anni circa si vanno pubblicando in quest'*Archivio?* E dire che queste lettere sono fonte preziosissima proprio per la storia dell' espulsione de' Gesuiti dalle Sicilie; sul qual tema, una breve monografia, nè anche essa allegata dal G., scrisse anni addietro il Conforti!

Riguardo all'Appendice giannoniana, posta in fondo al volume, non sarà certo quest'*Archivio* che rimprovererà al G. la buona intenzione di voler difendere il Giannone dalle insulse accuse affastellate in un libretto del sig. Giovanni Bonacci. Ma anche qui l' A. ha creduto superfluo informarsi della letteratura sull' argomento. E così avviene ch' egli citi la spropositata e più che dimezzata edizione dell' *Autobiografia* giannoniana del Pierantoni, invece del testo critico dato in questo periodico già dal 1904, e che ignori finanche le esaurienti confutazioni del libro del Bonacci pubblicate dal Gentile e dal Cogo, rispettivamente nella rivista *La Critica* (1904) e nel *Nuovo Archivio veneto* (1905).

F. N.

E. Rogadeo, *La fine della contea Normanna di Gravina*, Trani, 1906, pg. 79.

Fra gli avventurieri che vennero nell' Italia meridionale al tempo del matrimonio fra Guglielmo, re di Sicilia, e Margherita, figliuola del re di Navarra, fu il normanno Gilberto de l'Aigle, così detto dal possesso che la sua famiglia aveva in Normandia di una terra di tal nome. Questi tra il 1157 ed il 1160 ebbe la signoria della contea di Gravina in Puglia che,

dopo l' estinzione del ramo della famiglia, creduta dal Rogadeo Aleramica, era tornata al regio demanio. Gilberto prese parte alla congiura contro Maione, e, sfuggendo alla pena che colpì gli altri congiurati, probabilmente per l' amorevole intercessione della Regina, sua congiunta, fu nominato capitano generale della Puglia e del Principato di Capua. Ci rimangono di lui due documenti di donazione al monastero di S. Benedetto di Polignano del 1163 e del 1160, che furono già pubblicati dal Morea. Nel 1165 insieme con Riccardo de Say egli corse la Campagna di Roma, dando a sacco ed a fuoco i castelli di S. Stefano e di Prossedi (non Presseo, come dice l'autore, pg. 27). Un suo figliuolo, Berteraimo, fu nominato conte di Andria, ed egli stesso, più tardi, per i grandi servigi resi alla corte, ebbe in dono la contea di Loretello in Abruzzo, della quale era stato spogliato il ribelle conte Roberto. Fu questo l' inizio della sua rovina, chè tanta fortuna gli sollevò contro l' invidia degli altri feudatari. Ruggiero, conte d'Albi, e Riccardo de Say, conte di Fondi, lo strinsero d'assedio in Gravina, e gli lasciarono solo salva la vita che egli finì nell'esilio. La contea di Gravina passò allora sotto il dominio di Riccardo, ed alla sua morte, avvenuta già nel 1178, nelle mani della vedova Teodora. Nel 1188 è conte di Gravina Tancredi, figlio di Riccardo de Say, che seguì le parti di Arrigo VI. E se ne vendicò l'emulo di Arrigo, togliendo al conte di Gravina la città e lo stato. Tancredi de Say fu l'ultimo conte Normanno di Gravina.

Queste le vicende che il Rogadeo narra nel suo nuovo lavoro al quale non negheremmo alcuna lode, — e ben ne merita l'autore per l'esposizione piana e garbata e per la conoscenza delle fonti che però cita da edizioni antiquate —, se anche qui egli non ritornasse sulla sua prediletta teoria della infiltrazione subalpina nell' Italia meridionale a tempo dei Normanni. Quasi non bastassero tutte le invasioni che le terre del Mezzogiorno han subito, l' autore vuole ad ogni costo regalarne una nuova! Per lui sono subalpini i Lombardi dei quali parla Ugo Falcando; subalpini molti dei più noti feudatari dell' Italia meridionale; anzi l' elemento subalpino prevaleva addirittura sull' elemento indigeno! (pg. 25). Questa teoria che è fondata soltanto sulla

rassomiglianza, spesso assai vaga, di alcuni nomi, non può essere accolta senza prudenti riserve. L'autore, per esempio, incontra in un documento un Nicola " de Castru novu „. Ebbene, egli va a cercare Castelnuovo in Piemonte, mentre di luoghi con tal denominazione se ne contano a diecine nell' Italia Meridionale!

P. Fedele

Erich Caspar, *Die Chronik von Tres Tabernae in Calabrien,* Rom, 1906.

Non è dunque una falsificaziene la cronaca pubblicata dall' Ughelli, condannata dal Battifol, dal Fabre e dal Capasso, non degnata neppur d' uno sguardo dal Gay? Questo è davvero un buon momento per le carte e le cronache dell' Italia meridionale che, da lungo tempo giudicate false, vengono man mano riabilitandosi! Il sospetto sulla falsità di molti documenti del Mezzogiorno ha dato non lieve ombra a parecchi nostri egregi scrittori fin dal tempo che il Lenormant, in alcune pagine eleganti, sentenziò che una gran parte di essi era degna di poca fede, e formava tal labirinto che non era bene intricarvisi. Ma testè il Kehr ha rivendicato l' autenticità di alcuni diplomi ricordati nella cronaca di S. Stefano " ad rivum maris „, che uno storico valorosissimo aveva giudicato sospetti in questo *Archivio;* ed ora il Caspar si argomenta di dimostrare l'autenticità della " Cronica Trium Tabernarum „.

A giudicarla una falsificazione del XIV o del XV secolo era stato indotto il Battifol dall'esame di due privilegi e di alcuni mandati di Callisto II, contenuti nella cronaca. Con una prima bolla del 14 gennaio 1121 (JL. n. 6890) Callisto restituiva l' onore della sede episcopale alla chiesa delle *Tres Tabernae* che, dopo le devastazioni dei Saraceni, era stata congiunta alla sede di Squillace. Col secondo privilegio del 28 decembre 1121 (JL. n. 6940) il pontefice riuniva la chiesa delle *Tres Tabernae* alla città, novamente fondata, di Catanzaro. Con i mandati infine del 1121 e del 1122 (JL. nn. 6937, 6938, 6942) il pontefice regolava i possessi e le relazioni delia chiesa con il vescovato

di Squillace ai cui danni era stato istituito il nuovo ordine di cose che doveva poi essere definitivamente stabilito dallo stesso Callisto in un concilio tenuto a Crotone. Tutti questi diplomi erano stati insieme condannati dal Battifol, principalmente perchè egli sosteneva che nella Calabria non poteva esservi un vescovato delle *Tres Tabernae*, dovuto certo ad una confusione con la sede episcopale di egual nome nel Lazio. Ma che realmente la diocesi delle *Tres Tabernae* esistesse in Calabria, è dimostrato dal *Liber Censuum* della Chiesa Romana (ediz. Fabre-Duchesne, I, 248). Ed il Fabre non provò molta difficoltà a ribattere gli argomenti del Battifol, conchiudendo che la bolla di fondazione del vescovato delle *Tres Tabernae* ed i tre mandati del 1121 e del 1122 resistono ad ogni critica. Quanto però alla bolla con la quale Callisto riuniva le *Tres Tabernae* a Catanzaro, anche il Fabre la giudicava una falsificazione. Autentica invece era stata creduta dallo Jaffé e dal Robert. A parte una lieve rassomiglianza di parole tra un passo di Romualdo Salernitano ed il diploma di Callisto, che potrebbe anche provare la derivazione di Romualdo dalla bolla piuttosto che un adattamento di questa al testo di Romualdo, la ragione principale addotta dal Battifol per giudicare falso il documento, è che in Romualdo il viaggio di Callisto nella Calabria è posto nel 1122 invece che nel 1121, e che tale errore cronologico è ripetuto nel documento. Ora, osserva vittoriosamente il Caspar, nel passo di Romualdo essendo adoprata l' indizione costantinopolitana, il settembre del 1122 corrisponde in realtà al 1121; e nella datazione del diploma pontificio essendo adoprato lo stile pisano che fu molto seguìto nella cancelleria di Gelasio II e di Callisto II, siamo riportati al 1121, quando realmente si compì il viaggio del pontefice nella Calabria. Il fatto poi che nelle sottoscrizioni la serie dei vescovi precede quella dei cardinali preti e diaconi, lungi dall' essere un argomento di falsità, prova anzi l'autenticità del diploma, avendo, or non è molto, il Sägmüller dimostrato che questa era la norma ordinaria per i tempi di Callisto II.

Non v' ha dunque alcun dubbio che la bolla per Catanzaro sia autentica come tutte le altre contenute nella cronaca. E, poichè nè il Battifol nè il Fabre adducono altre ragioni di falsità, ecco

che inaspettatamente si pone la questione: è la cronaca delle *Tres Tabernae* una fonte genuina del XII secolo?

La lingua e lo stile sono sicuramente medievali, ed in più di un luogo noi crediamo di sentire la voce di un contemporaneo. Al quale non sono noti soltanto i nomi comunissimi degli Altavilla, Loritello, Carbonello, Capriolo; ma a lui è noto anche Abelardo, figliuolo di Umfredo, nipote di Roberto il Guiscardo, che appunto nella Calabria levò la bandiera della rivolta contro lo zio. Egli conosce il conte Simone di Sicilia, fratello di Ruggero II, che morì nel 1105 all' età di dodici anni, senza aver potuto lasciare alcuna traccia della sua operosità; nè gli sono ignoti Rodolfo di Loretello ed il figliuolo Goffredo, conte di Catanzaro, che noi conosciamo dai documenti del tempo. Egli infine sa esattamente che il predecessore del vescovo Pietro di Squillace, il quale governò la diocesi ai tempi di Callisto II, si chiamava Giovanni. Ora com' è probabile che un falsificatore del XIV o del XV secolo avesse delle cognizioni storiche così precise?

Inoltre, se si confrontano i nomi di coloro che presero parte al concilio di Crotone, del quale parla la cronaca, con quei che sottoscrissero la bolla di Callisto II per Catanzaro, si vede che la bolla non potè essere la fonte della cronaca. In questa abbiamo col suo giusto nome ricordato l' arcivescovo Gualtieri di Bari che in quella non è ricordato. Nella bolla s' incontrano le sottoscrizioni dei cardinali Giovanni del titolo di S. Crisogono e di Roberto di S. Sabina che appaiono nella cronaca con le loro esatte designazioni di " Johannes Cremensis „ e " Robertus Parisiensis „. I cardinali Adoaldo e Gionata sono ricordati dalla cronaca e non dalla bolla. L' una adunque è affatto indipendente dall' altra: certo, un falsificatore avrebbe ripetuto nella cronaca gli stessi nomi della lettera pontificia. In tali circostanze, si chiede giustamente il Caspar, se altri nomi di vescovi, come ad esempio Atanasio di Crotone, sono ricordati soltanto dalla cronaca e non da altri documenti, può questo *argumentum e silentio* scuotere la credibilità della cronaca?

Ciò non vuol dire che quanto la cronaca contiene, sia storicamente esatto. Tutt' altro! A leggerla, ci si trova ben presto

in un vero labirinto di errori, di strane notizie, di nomi sbagliati. Ma ciò non fa meraviglia in uno scrittore del XII secolo che narrava, in parte, lontani avvenimenti dei quali anche le altre fonti ci dànno così scarse ed incerte notizie. Ma, nell' insieme, le condizioni dell' Italia meridionale, specialmente al tempo della lotta tra Normanni e Bizantini, vi sono ben rappresentate. E quel che l' autore narra intorno alla fondazione di Catanzaro ed alle vicende del vescovato delle *Tres Tabernae*, non ha veramente alcun intimo segno di falsità.

Fatta soltanto qualche riserva sull' indole e sulla estensione di alcune interpolazioni nel testo della cronaca, le ragioni esposte dal Caspar a me paiono assai convincenti. E d' ora in poi non sarà possibile gettare su questa cronaca quello sdegnoso sguardo che le volgeva il Lenormant, giudicandola una miserabile falsificazione.

Il testo della cronaca dato dall' Ughelli è uno dei peggiori dell' *Italia Sacra*, e ben ha fatto il Caspar a riprodurlo, per quanto era possibile, emendandolo, da due codici Vaticani, l' uno del secolo XVII, l' altro alquanto più antico, ma incompleto. Se è vero che nella biblioteca Capialbi a Monteleone si conserva ancora un manoscritto di questa cronaca, che forse ne rappresenta la tradizione più antica, sarebbe vivamente desiderabile che fosse posto a servizio della scienza, ora che il Caspar ha su questo singolare documento richiamato, con tanto acume, l'attenzione degli studiosi!

P. Fedele

ASSEMBLEA GENERALE

DELLA

SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

Nella sera del 3 aprile corrente anno si è riunita l'assemblea dei soci. In assenza del Sindaco, Presidente onorario, presiede il prof. Giuseppe de Blasiis.

Approvato il processo verbale della tornata precedente, il segretario Benedetto Croce, dà notizia di due doni fatti alla Società; l'uno del Conte Ludolf di tutto l' archivio della sua famiglia, contenente carte e documenti di grande importanza specialmente per la Storia Napoletana: l'altro offerto dal sig. Fausto Nicolini, che comprende la voluminosa corrispondenza, e molti manoscritti autografi ed inediti di Monsignor Celestino, e dell' Abate Ferdinando Galiani. Commemora poi i soci defunti, Daniele Giampietro e prof. Fabris.

Approvato il bilancio consuntivo, sul quale riferisce il com. Luigi Riccio, e udita la relazione dei revisori dei conti, si approva con la stessa unanimità di voti il bilancio preventivo, eleggendo, a revisori pel nuovo anno i soci sig.ri Giuseppe Sacchi Lodispoto, e com. Augusto Witting, e il sig.r Tommaso Persico a componente del Consiglio direttivo pel corrente triennio, in luogo del prof. Nunzio Faraglia, che allontanatosi da Napoli, chiese d' essere sostituito.

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono dirigersi al prof. Giuseppe de Blasiis, Corso Vittorio Emmanuele n.° 455; e i pagamenti dei soci farsi direttamente, o per mezzo di vaglia postali, al signor Vincenzo Volpicelli, Port'Alba, 30.

Per abbonamento e la vendita dei fascicoli

presso la *Società Nap. di Storia Patria* Piazza Dante, 93 e presso il libraio sig. Emilio Prass, già ditta **F. Furchheim** *59 e 60 piazza Martiri*, depositario delle pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria.

Pubblicazioni della Societá Napoletana di Storia Patria

vendibili presso la stessa, Piazza Dante 93

Capasso B. — *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia quae partim nunc primum, partim iterum typis vulgantur. T. I. Neap. 1881 p.* XIV-351. *T. II P. I et II—Neap. 1885*, p. 444	Lire 130
De Blasiis J. — *Chronicon Siculum incerti authoris ab an. 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoboniano Vaticano. Neap. 1887.* XI-143	» 12
Gaudenzi A. — *Ignoti Monachi Cisterciensis s. Mariae de Ferraria Chronica, et Riccardi de sancto Germano Chronica Priora. Nap. 1888*	» 15
De Montemayor G.—*Diurnali di Scipione Guerra.*	» 16
N. F. Faraglia — *Diurnali detti del Duca di Monteleone* nella primitiva lezione.	» 15
Filangieri G. — Principe di Satriano — *Documenti per la storia delle Arti e le Industrie nelle Prov. Napoletane Vol. I a VI*	» 190
Bertaux E. — *Santa Maria di Donna Regina e l'Arte Senese a Napoli nel secolo XIV*, con figure intercalate nel testo e undici Tavole, in 4.° rilegato in tela.	» 25
B. Capasso — *Napoli Greco-Romana*	» 10
Archivio Storico per le province Napoletane. *Vol. 28, 1876-1906*	» 620
Ciascun fascicolo dal 7° anno in poi	» 5
Dei primi 6 anni	» 8
Carlo de Nicolà — *Diario Napoletano 1798-1825. Vol. I, pag. 542. Vol. II, pag. 832. Vol. III, pag. 335*	» 20
(Ne rimangono alcuni pochi esemplari vendibili presso la Società).	

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXXII. — Fascicolo II.

NAPOLI
Presso **EMILIO PRASS** libraio
Piazza Martiri, n.° 59 e 60
1907

INDICE

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXXII. — Fascicolo II.

NAPOLI
STAB. TIP. LUIGI PIERRO E FIGLIO
Cortile Banco Spirito Santo
Via Roma 402
1907

LA MISSIONE
DEL COMM. ALVARO RUFFO A PARIGI

NEGLI ANNI 1797-1798

Appunti tratti dall' Archivio di Stato di Napoli

(Continuazione — Vedi Anno XXXII, fasc. I)

V.

Con lettere di Castelcicala e di Acton del 20 agosto il re approvò la parte presa da Ruffo nella presentazione a Talleyrand della lettera di Thugut. Castelcicala inoltre mandò a Ruffo la copia di un dispaccio spedito il 30 luglio al marchese di Gallo, e lo istruì delle disposizioni del re circa il cambio proposto delle isole venete con la totalità dei Presidii di Toscana, e della perseverante volontà di procurare al regno una barriera convenevole alla sua sicurezza; e dal suo canto Acton gli dava altre istruzioni sullo stesso oggetto.

Insieme a queste lettere giungeva a Ruffo il 6 settembre una lettera di Gallo del 28 agosto da Udine. In questa dopo aver accennato agli ordini della corte del 6 e del 30 luglio, era detto:

È verissimo ciò che Monsieur Baptiste le ha rappresentato che io mi proponevo di sottomettere alle considerazioni di Sua Maestà alcune osservazioni, per le quali mi sembrava opportuno di sospendere per un momento di contrarre qualunque impegno. Ho ricevuto risposta con questo stesso Corriere a tali mie rimostranze, e sebbene Sua Maestà con infinita degnazione abbia fatta qualche attenzione alle mie rappresentazioni, non posso tuttavia dissimularmi, che veggo inclinare la saviezza dell' animo suo a persistere nella risoluzione del 30 di luglio. Per conseguenza veggo che il Real

Padrone desidera che si assicuri prontamente la nota trattativa, almeno quella che riguarda le Isole. Il Generale Bonaparte che non ho mai più veduto da che son partito da Cesano e da che ho ricevute le risposte suddette, non è giunto ancora in questa residenza, ove è ogni giorno aspettato; ma subito che ei venga procurerò di conoscere le sue disposizioni e di agire corrispondentemente, informandone la Real Corte e la Eccellenza Vostra.

Ma per parlarle con schiettezza non le posso nascondere che io penso, che se si abbia da trattare, converrebbe assai più di trattare a Parigi, per evitare appunto il Generale Bonaparte, col quale io temo che non si farà mai niente di solido: sono molto avvezzo a sperimentare il poco fondamento che può farsi sulle trattative e su i suoi Trattati, per credere che vi sia della prudenza nelle circostanze presenti a compromettere con esso senza una solida sicurezza, gl'interessi del Real Padrone. Ho creduto per qualche tempo il contrario, ma dopo altre esperienze osservo con pena, che mentre egli ha parlato con noi della nota barriera conveniente a Sua Maestà nel Continente d'Italia, ha nello stesso tempo rivoluzionata la Marca di Ancona, e ne ha fatto una Repubblica, che chiama Emilia, e che va cercando di unire alla Cisalpina: il che non solo è opposto alle speranze a noi date, ma è già per se stesso contrario all'altro suo Trattato di Tolentino. Osservo che, nel mentre esistono con noi le aperture per le Isole Venete di Levante, si è impadronito di quella di Corfù, vi ha messo il Governo democratico, e fa di tutto per introdurlo ancora in quelle di Cefalonia, di Zante e di S.ta Maura, le quali per altro pare che se ne difendano.

Ha messo i Maniotti sotto la protezione della Francia e dà a conoscere in una parola che nel fondo del suo cuore esiste un altro progetto quale è quello di democratizzare questi paesi (e riunirli forse alla Cisalpina) per renderli dipendenti dalla Francia e tormentare, Dio sa in qual modo, il Levante.

Non so persuadermi in conseguenza ch'egli tratti di buona fede con noi; poichè il rimettere effettivamente a Sua Maestà la Provincia della supposta barriera e le Isole sudette contradirebbe ai suoi progetti dei quali non possiamo dubitare e non combinerebbe con queste altre operazioni che sta già effettuando. Il fare un Trattato sotto questi auspicj, mi sembra molto pericoloso, poichè legherebbe il Re in molti modi: pure ci si perderebbe poco se non costasse al Re nessun sacrificio, ma siccome sarebbe esso fondato sulla cessione dell'Isola d'Elba e de' Presidij di Toscana, non vorrei che ne accadesse, che il Real Padrone perdesse l'uno e non acqui-

stasse l'altro; e se lo acquistasse pel momento, non potesse per la disposizione dei popoli conservarlo.

Tralascio di entrare in lungo dettaglio con Vostra Eccellenza sulle altre osservazioni politiche che sono sommamente gravi, e che vengono oggi sulla scena per nuove circostanze che non si prevedevano, e sono relative ai cambiamenti che possano ancora accadere in Italia nello sviluppo finale degli affari presenti, pei quali il possesso dell'Elba e dei Presidij può acquistare in appresso per Sua Maestà un' importanza maggiore, che non ha oggi.

Tralascio anche di farle considerare quanta soggezione dia oggi alle operazioni del Re il progetto manifestato dai Francesi di rivoluzionizzare e di dividere l'intiero Stato del Papa; o di metterci altro Sovrano, che somma gelosia importerebbe: il che obliga senza fallo Sua Maestà a tenersi libero e scevro da ogni impegno o legame, e da ogni forzosa condiscendenza, siccome a conservare intatte le sue forze per poter prendere intieramente quel partito che le converrebbe.

Tutto ciò può dar motivo di sospendere per un momento il nostro giudizio sulle convenienze suddette: ed io diceva di aspettare un momento per vedere se si fa, o no, e come, la pace dell' Imperatore; e qual sistema ne nascerebbe per le cose d'Italia, e della Francia: e quali oggetti potesse riuscirsi a regolare sin da questo momento tra le dette Potenze e Sua Maestà nelle attuali negoziazioni di Udine e di Parigi circa lo stato futuro dell' Italia e principalmente di Venezia e del Papa, giacchè tutti questi oggetti sono ancora subordinati a gran cambiamenti.

Questo sarebbe stato a parlar schiettamente il mio sentimento; ma se ragioni molto più potenti forzano Sua Maestà a non indugiare: non le nascondo che io desidererei che si trovasse un mezzo da poter ottenere prontamente l'intento senza subordinarsi a nessun legame, come ne scriverò a Sua Eccellenza il Signor Cavaliere Acton: e che se si credesse necessario di stipulare un trattato, si facesse ciò preferibilmente a Parigi col Direttorio stesso, acciò Bonaparte non lo potesse a sua voglia alterare. Del resto io non sono entrato con Vostra Eccellenza in questo dettaglio altrimenti che per svilupparle e giustificarle le ragioni del mio sentimento. Ma se Sua Maestà non le troverà degne di attenzione, e comandi che si stringa subito l'affare con Bonaparte, io adempirò immediatamente ogni cenno. Ignoro però se questo Generale sia stato munito di Plenipotenze, e non so mai abbastanza esprimerle, che mi diffido assaissimo delle molte parole, mentre le vedo poco d' ac-

cordo coi fatti e coi conosciuti secreti interessi. Credo perciò che bisogna essere molto cauti prima di compromettersi: e veggo infine che comunque si girino le vicende delle cose politiche attuali, resta sempre al Re Nostro Signore un gran mezzo da porre in opera colla sua saviezza, per far rivoltare la bilancia in suo favore.

Mi affretterò subito che giunga il General Buonaparte di scoprire le sue disposizioni attuali, e subito ne renderò conto a Sua Maestà, e ne informerò Vostra Eccellenza. Coltivi Ella le disposizioni del Direttorio, e mi favorisca de' suoi lumi, mentre col più distinto ossequio [1])

Udine 28 agosto 1797.

A questa ragionata lettera di Gallo Ruffo rispondeva con le seguenti osservazioni:

La trattativa che riunisce due oggetti importantissimi per la sicurezza dei Regni della Maestà sua, può riguardarsi in forza di questa considerazione come una sola e quindi essere nella sua totalità contemporaneamente incamminata.

Se l'acquisto delle Isole Venete di Levante è necessario ad evitare le conseguenze che risulterebbero evidentemente a danno dei Regni sudetti, per la posizione e vicinanza d'altre potenti nazioni, non è meno indispensabile il procurarsi quello d' una barriera solida, e d' una estensione di confini che li assicurino nel tempo stesso, e producano un certo equilibrio utile non solo al re Nostro Signore ma alle potenze tutte interessate ragionevolmente alla durevole tranquillità dell' Italia.

Non credo che possa ottenersi questo fine così salutare altrimenti, che con l'esecuzione del progetto consaputo. La probabile rivoluzione che sovrasta all' intiero Stato del Papa parmi che sia una ragione di più per agir prontamente in modo onde poterne occupare almeno una parte prima che succeda il disordine, e per esser nel caso di contenere con maggior facilità il rimanente. Fintantochè le disposizioni non hanno avuto il loro effetto, si può sperare di condurle, con sagacità ed avvedutezza nell' opportuno sentiere; ma se l'indugio le favorisce e le conferma; se l' avvenimento si realizza positivamente, ogni espediente sarà tardivo allora,

[1]) Francia Diversi 1797 fascio 35. Udine 28 agosto 1797. Gallo a Ruffo.

ed ogni premura infruttuosa ed inefficace. La rivoluzione sarà sostenuta irremissibilmente dal momento, in cui si sarà manifestata. A prevenire un sì grave inconveniente, mentre vi è tempo, le vie della negoziazione sono necessarie Le circostanze che ci obligano a dare incaminamento alla medesima costà, sono sempre più indispensabili oggi giorno. Al General Buonaparte, in cui ripone il Direttorio tutta la sua fiducia, è rimessa intieramente la condotta degli affari che riguardano l' Italia. Con esso bisogna procurare di trattare gl' interessi in quella maniera, che lo stato delle cose può renderli conciliabili per ricavarne le convenienze del nostro. Le disposizioni che qui ho osservate non sono contrarie alle nostre idee, ma dipendono essenzialmente dal voto del sudetto Generale, e da quanto potrà egli qui esporre conseguentemente. Io continuerò senza dubbio a coltivarle mentre l' E. V. darà principio alla trattativa: ed al ricevere le sue informazioni sarò nel caso di poter adoprarmi con maggior profitto. e concorrere più facilmente alla riuscita d'un assunto, che tanto importa. Frattanto conoscerà Vostra Eccellenza le di lui positive intenzioni e vedrà se realmente esse tendono in sostanza a ciò che forma l' oggetto de' suoi dubbij e che si è compiaciuta di palesarmi estesamente. Giova sempre infinitamente di scoprire le difficoltà medesime e di accertarsene, onde procurare di sormontarle, se è possibile o abbandonar le lusinghe e regolarsi in conseguenza.

Non mi dilungo sulle riflessioni di Vostra Eccellenza riguardanti il pericolo di far la cessione dell'Isola d'Elba e de' Presidij di Toscana, senza acquistare, o poter conservare le isole Venete di Levante. Questo rischio deve essere e sarebbe evitato con l' oculatezza con cui si formerebbe il Trattato corrispondente e con le precauzioni ed i mezzi da impiegarsi nella esecuzione del medesimo. Lo stesso dico per quello che concerne la nota importante Barriera. La negoziazione non diminuirà la vigilanza necessaria nella congiuntura presente, ed avrà senza meno in veduta gl' inconvenienti possibili per isfuggirli. In quanto alla continuazione del possesso dell' Elba e de' Presidij, che crede Vostra Eccellenza potrebbe divenire di una maggiore importanza in appresso per Sua Maestà a causa dei cambiamenti che possono ancora accadere in Italia, parmi, che il savio progetto del Re Nostro tende precisamente ad impedire che altri cambiamenti succedano per l'avvenire, e che l'estensione dei confini de' suoi Regni, e l' equilibrio, che s' intenderebbe stabilire, siano atti a produrre questo vantaggioso risultato.

Le Isole Venete, dall' altra parte, sono un oggetto incontrastabile d' infinito ed essenziale interesse per noi.

Ho accennato appena queste considerazioni alla saviezza e perspicacia della Eccellenza Vostra sicuro della penetrazione con la quale ne farà naturalmente lo sviluppo. Desidero con ansietà i suoi riscontri relativi al cominciamento della trattativa, e non mancherò di cooperare dal canto mio, e di comunicarle le confacenti informazioni [1]).

Del recapito della risposta di Ruffo era incaricato Baptiste. Anche a lui il 16 il Corriere Gomez portò lettere di Gallo e di Thugut, ed una di questo per Talleyrand, contenente nuove affermazioni di buona volontà per la sollecita conchiusione della pace sulla base dei preliminari. Baptiste presentò questa lettera a Talleyrand, e lo istruì a voce per istruzione ricevuta da Thugut della libertà accordata dall' Imperatore a Lafayette in seguito a desiderio manifestatone da Bonaparte e da Clarke.

Fatto ciò Baptiste si dispose a ritornare a Vienna. Di lui Ruffo scriveva così a Castelcicala:

Ebbi l' onore di rassegnare a Vostra Eccellenza che qualora avessi veduto necessario la partenza sollecita del Signor Baptiste per evitare il suddetto inconveniente, avrei preso sopra di me il fargliela eseguire prontamente: ma siccome nulla ho osservato che potesse darmi una fondata apprensione a questo riguardo ho creduto conveniente di lasciarlo in libertà di aspettare le risposte che desiderava e che ha già ricevute.

Ora poi che assolutamente inutile sarebbe la prolungazione della di lui dimora, egli stesso si è risoluto di partire, e domani, o domani l'altro al più tardi si porrà in viaggio per Vienna.

Da quanto il Signor Baptiste mi ha comunicato, dal tenore delle carte che mi ha lette, e dai suoi andamenti e condotta, su cui ho procurato di vegliare sembra che la sua missione qui non abbia avuto altro oggetto se non quello, che sommisi a Vostra Eccellenza nella mia devotissima dei 18 agosto. Era, a dire il vero, una tal tentativa poco analoga alla prudenza che esiggono le circo-

[1]) Francia Diversi 1797 fascio 35. Parigi 11 settembre 1797, Ruffo a Gallo.

stanze della negoziazione, ed io mi affrettai di distoglierlo da quella idea. Egli stesso ebbe luogo subito di trovar giuste le mie riflessioni ed opportuno il conformarvisi. Del resto il Signor Baptiste mi ha sempre protestato, che nulla di segreto avea per me la sna commissione, e che in altro la medesima non consisteva.

Mi ha fatto intorno a ciò continue comunicazioni, e sono quelle di cui ho reso, e rendo qui a Vostra Eccellenza conto [1]).

Intanto però il rivolgimento avvenuto il 18 fruttidoro (4 settembre) ritardava sempre più l' abboccamento chiesto da Ruffo a Talleyrand. I Direttori, occupati in altri affari, erano invisibili. Ruffo si recò da loro, ma senza poterli vedere. Parlò con Talleyrand, ma questi con la maggiore gentilezza, e facendo mostra delle migliori disposizioni, si scusò adducendo la molteplicità degli affari importanti; anzi pregò Ruffo di far pervenire le sue scuse alla Corte [2]).

La rivoluzione del 4 settembre aveva sottomessi all' autorità del Direttorio i Consigli, i quali oramai non erano che una larva di potere legislativo, e non rimasero che come un istrumento nelle sue mani, per dare un' apparenza legale alle sue misure dispotiche. Le armate sostenevano l'usurpazione. I deputati rimasti, in parte devoti al Direttorio, in parte trasportati da spirito di vendetta, lo secondavano, e con le loro risoluzioni andavano distruggendo quelle che aveva dettate un sentimento di moderazione, e a poco a poco cedendo alla volontà del Direttorio, si spogliavano della propria autorità e preparavano la Dittatura. Già si susurrava che in breve i Consigli sarebbero stati aggiornati. Verificandosi ciò, i medesimi potevano riguardarsi come soppressi; e la costituzione, estinta già nella sostanza, lo sarebbe anche manifestamente.

La capitale e i dipartimenti erano tenuti in freno dalle truppe: a Parigi e nelle vicinanze non vi erano meno di 30 mila uomini; e la nazione, benchè scontenta, era stanca, privata d'ogni

[1]) Francia Diversi 1797 fascio 35 Parigi 10 settembre 1797 n. 44 Ruffo a Castelcicala.

[2]) Francia Diversi 1797. Parigi 10 settembre 1797 n. 43 e 44 a Castelcicala, ed altra della stessa data ad Acton.

energia, disarmata, compressa dalla forza, ed incapace di reagire. I giacobini più avanzati andavano con la corrente, sperando nell' avvenire; però il Direttorio aveva interesse di soggiogarli come aveva fatto con gli altri partiti. I realisti erano dispersi e sempre più perseguitati, e sebbene la persecuzione facesse crescere il numero dei loro partigiani, non ne accresceva l'ardire e la forza. In tale stato di cose Ruffo scriveva:

È difficile il prevedere con esattezza quali avvenimenti succederanno, e qual ne sarà lo sviluppo: le cose sono troppo complicate per poterne formare giuste congetture. In tanto il Direttorio governa senza opposizione: il suo dominio è assoluto, ma la prima crisi, che dovrà accadere sarà quella di una scissione tra i Direttori medesimi.

L'effetto che questa potrà produrre sulle armate la parte ch'esse vi prenderanno, le conseguenze della loro intervenzione presto o tardi porteranno la guerra civile in questo paese [1]).

In tati circostanze non era possibile pensare alle trattative nell' interesse della Corte di Napoli. I Direttori non si facevano vedere, e invano Ruffo cercò più volte di accostarli. Talleyrand diveniva di un accesso meno facile, e Ruffo scriveva di lui: " Parmi che sia quasi sbalordito. Qualche persona bene informata mi ha detto che la destituzione di quel ministro non è lontana. Considerando che la di lui nominazione non fu egualmente gradevole ai tre Direttori, la notizia non è priva affatto di probabilità „. E il ministro napoletano considerava:

Tante incertezze e tali oscillazioni non sono favorevoli alle nostre premure pel proseguimento dell'importante affare, almeno fin che le cose non si rassettano alquanto, giacchè del resto l'aumento dell'autorità del Direttorio non rende da per se più svantaggiosa la posizione della trattativa; anzi se le disposizioni, che ho rilevate sono vere e positive vi sarebbe maggior possibilità di realizzarle.

In qualunque modo è sempre necessario, che la sorgente di queste negoziazioni venga stabilita al più presto con Bonaparte, come ho replicatamente e premurosamente rassegnato. Il mio zelo

[1]) Francia Cif: 1790. Luglio 1798. Parigi 18 settembre 1797.

mi obbliga ed insistere su tale assunto, perchè lo riconosco essenzialissimo, ed imprescindibile. Riceverò spero , in questo mentre le implorate sovrane instruzioni sopra alcuni articoli indispensabili, per mio regolamento e profitterò qui d'ogni opportunità, che le circostanze mi somministreranno [1]).

Scriveva indi alla sua corte della poca probabilità di successo che gli sembrava avessero così le trattative con l'Austria come quelle con l'Inghilterra che avevano luogo a Lilla; e ne deduceva la necessità che aveva la sua corte di tenersi armata per esser pronta a qualsiasi eventualità:

Non so quanta speranza si possa nutrire per la conclusione della pace coll'Imperatore. Qui si mostrano fermi nel voler recedere in gran parte dalle condizioni preliminari di pace. Il ripristinamento delle ostilità non è improbabile. Le negoziazioni con l'Inghilterra non avanzano, nè promettono una riuscita felice: il Direttorio ha cambiato la Legazione che stava trattando a Lilla e vi ha mandati per Plenipotenziarii due rustici ed arrabbiati nemici della pace.

Questo cambiamento è di cattivo augurio. Se la loro intenzione è di ricominciar la guerra l' oggetto principale è di spigner con furore il sistema rivoluzionario di portare lo sconvolgimento e la distruzione dovunque potranno. Non è il republicanismo che gli muove, è l' avidità, la rapina, e l' idea d' impoverire e di render deboli le altre Nazioni. Comunque sia e per qualunque evento bisogna tenersi preparati e pronti a difendersi con vigore· infine la propria salvezza non si trova veramente che nella propria forza. Le circostanze possono divenire sempre più critiche. L'esito di una nuova guerra potrà essere felice per l'Imperatore, ma potrà essere anche accompagnato dalle medesime disgrazie recenti. Quali conseguenze funeste possano derivarne e quante combinazioni, è necessario di prevedere? L'imminente rovina dello Stato Pontificio già presenta la urgenza la più manifesta alle misure energiche e sollecite che assolutamente esige la nostra situazione. Io non devo, non posso lasciare di porre di nuovo e continuamente ai piedi del Re Nostro Signore le mie riflessioni e le mie vive suppliche in momenti così pericolosi e pressanti. Le negoziazioni non devono certamente trascurarsi: ma gli armamenti i più straordinarii e la

[1]) Francia Cifre 1790. Luglio 1798. Parigi 18 settembre 1797.

forza preparata in tutta la estenzione della possibilità sono indispensabili alla sicurezza dei regni di Sua Maestà. Qualunque sacrifizio è piccolo in confronto di questo grande oggetto [1]).

Seguitava sempre la preoccupazione del ministro a causa degli agenti che la Francia mandava nel regno. Verso il 18 di settembre veniva a chiedergli i passaporti un certo Gaze, nominato cancelliere del consolato francese in Napoli. Di costui Ruffo non sapeva altro se non che era stato espulso da Napoli al principio della rivoluzione di Francia. Ignorando i motivi di ciò, e non conoscendo se vi fossero motivi di non ammetterlo nel regno, si contentò di rispondere con complimenti a' complimenti di lui; chiedendo poi per lettera alla sua corte se doveva dare o rifiutare i passaporti, e manifestando il suo dubbio che rifiutandosi quell' individuo, il governo francese potrebbe nominarne uno peggiore.

Pensiero forse più grave cagionavano a Ruffo le disposizioni del Direttorio verso i polacchi. Per questo si attendeva alla formazione di una rappresentanza della Polonia composta di membri della Dieta del 1791, la quale doveva risiedere presso le legioni polacche in Lombardia.

“ Ecco, egli scriveva a Napoli, un altro progetto d'imbrogli a perpetuare la agitazioni in Italia. Importa moltissimo che S. M. ne sia informata.

Accennava infine alle arti che usava la Francia per rendersi amica la Russia, e distaccarla dall'Austria.

Verso la metà di agosto 1797 il generale Acton nel conversare con Canclaux gli manifestò il desiderio di vedere il suo sovrano messo in possesso di Corfù e delle altre isole venete. Canclaux, dopo averne istruito Talleyrand, cercò di avere notizie su' vantaggi che quelle isole avrebbero potuto fornire alla navigazione ed al commercio francese, ed avutele ne riferì per lettera al ministro. Le genti del paese, a cui attinse, non gliene avevano saputo citar altro che la facilità di aver prontamente la notizia del levante mediante l' approdo a Brindisi e la traversata del regno di Napoli. Questo vantaggio veniva da Canclaux riguar-

[1]) Francia Cifre 1790. Luglio 1798. Parigi 18 settembre 1797.

dato come ben poco, quando si aveva libero accesso, entrata e facilitazioni a Malta, ch'era secondo lui di ben altra importanza per la navigazione del Mediterraneo, laddove Corfù stava come relegata in un angolo, e la sua posizione all' imboccatura dell'Adriatico, non meritava di essere tenuta in alcun conto se non nel caso che l'Imperatore, restando padrone dell'Istria e della Dalmazia veneta, potesse ne' porti di questa formare una marina. E ciò benchè a Canclaux sembrasse quasi impossibile, poteva ben essere. L'ultimo rappresentante di Venezia presso il re di Napoli, nel parlare con Canclaux e lamentandosi dei torti della Francia verso Venezia, gli faceva notare come l' occupazione delle province venete aumentava la potenza dell' Austria così per terra, come per mare, poichè il possesso dell'Istria le dava i porti di Pirano e di Pola, capaci di 20 vascelli di linea, e la Dalmazia gli forniva ottimo legname da costruzione.

Arnault, che Bonaparte aveva mandato a Corfù per stabilirvi un governo provvisorio all'entrare delle truppe francesi riguardava Corfù e le sue dipendenze come di grande importanza, perchè dava alla Francia un porto di più nel Mediterraneo, ed una continuazione di punti di appoggio dalla costa francese per la Corsica e l'Isola d' Elba, che non bisognava farsi sfuggire. D'altronde, aggiungeva Arnault, gli abitanti delle isole avevano già gustata la libertà repubblicana, e difficilmente riprenderebbero il giogo, specialmente quello del governo napoletano ch'era molto duro, e che non giovava loro contro i barbareschi, a' quali invece la Francia incuteva rispetto. Inoltre avendo Corfù, diceva Arnault, la Francia possederebbe la chiave dell'Adriatico, ed una delle porte del Regno di Napoli, avrebbe il facile e lucroso commercio dei suoi olii e dei suoi vini; sarebbe vicina ai legnami da costruzione forniti dalle province dell'antica Grecia.

Tutte queste informazioni Canclaux riferiva nelle sue lettere a Talleyrand il 30 di agosto; e lo istruiva ancora di una conversazione che si era procurata con Acton per la voce giunta al suo orecchio di un ordine dato a 15 mila uomini di tenersi pronti a marciare dopo la festa di Piedigrotta. Acton gli aveva risposto non esservi nulla di vero, che invece il re era talmente deciso a mantenere la pace, ed a evitare anche l' apparenza di

ciò che potesse turbarla, che alla domanda fatta dall'Imperatore, quando le trattative per la sua pace sembravano vacillare, la corte di Napoli aveva risposto che la sua pace con la repubblica francese era fatta e sarebbe stata mantenuta, e nel tempo stesso aveva dato ordine a Gallo di ritirarsi dal luogo delle conferenze, e di cessare il suo intervento, nel caso che l'imperatore tornasse a sollecitare per l'infrazione di un trattato, che doveva esser solido e durevole.

Si parlò poi del numero delle truppe, di quelle che stavano alla frontiera, domandandosi spiegazioni dal francese, e rispondendosi da Acton in modo da eludere le domande. Infine Acton gli disse che la sua corte domandava una determinazione di confini, e che di ciò si era scritto a Gallo [1]).

Canclaux non si mostrava ostile alla corte presso cui risedeva. In un suo dispaccio riconosceva di ricevere in Napoli, specialmente dalla corte, ogni sorta di cortesie; e la coccarda tricolore essere guardata piuttosto di buon occhio. A Parigi però egli non era ben veduto, e si susurrava che sarebbe stato richiamato. Ruffo scriveva di lui:

Canclaux ha contro di se il non essere del calibro dei Belleville dei Faypoult, dei Cacault ed altri simili. Per quanto ho potuto sapere egli non gode qui di una riputazione affatto republicana e Trouvé fa il possibile per nuocere a lui ed a noi. Non ho avuto ancora tra le mani veruna lettera di costui, ma sono sicuro di ciò, che asserisco. Si parla attualmente di un numeroso cambiamento nella Diplomazia Francese: Canclaux è nominato fra quelli, che dicesi sarà richiamato, per altro nulla si sa finora di certo [2]),

Belleville, ora nominato, proprio in quel tempo scriveva della corte di Napoli a Bonaparte con queste parole:

Le General Cervoni peut vous dire tout ce que je lui ai dit et appris des perfidies de la Cour de Naples, le papier ne souffre

[1]) Francia Cifre luglio-ottobre 1798. Naples le 13 fructidor, annesso alla cifra di Ruffo del 1º ottobre 1797.

[2]) Francia Cifre luglio-ottobre 1798. Parigi 1° ottobre 1797.

pas de semblables details : mon General, gardez vous de ceux qui n' ont pu vous vaincre, ni vous tromper[1]).

Durava intanto l' impossibilità di vedere i Direttori, e Talleyrand, con cui Ruffo a stento riuscì a parlare, tra le dimostrazioni di buona volontà e le scuse per le eccessive occupazioni, differiva sempre la conferenza promessa. A Ruffo, che non doveva condurre egli il negoziato, non rimaneva da far altro che aspettare notizie da Gallo, e nuove istruzioni dalla sua corte dopo le domande rivoltele sin dal 18 agosto. Alla medesima egli spiegava il modo in cui gli apparivano gli avvenimenti, e dava i consigli che gli sembravano più adatti al momento:

L'incertezza. anzi il fondato timore che ricominci la guerra tra Sua Maestà Imperiale e la Francia mi tiene nella più viva angustia. Qual sarà la sorte del resto dell' Italia? Se questo avvenimento avrà luogo, e molto più, se la fortuna si dichiarerà contraria alle armi Austriache? Questo è il punto essenziale ed urgentissimo che esige tutta la considerazione e tutta l' attività. Io veggo, senza che mi resti più il minimo motivo d' illusione che il sistema rivoluzionario, non mai per altro abbandonato è ritornato in pieno vigore nell' animo di coloro che governano.

L'avidità, l'ambizione, le varie passioni che la natura delle circostanze eccita in essi, li portano. senza ritegno alcuno a porre in esecuzione quel sistema ovunque potranno, con la forza. Trattati, neutralità, buona fede, tutto piegherà sotto di quella e pretesti non ne mancheranno in qualunque tempo. Già ne preparano e ne mettono in vista artifiziosamente.

La loro diffidenza, e l'odio che conservano pei governi monarchici, i quali non credono mai sinceramente riconciliati, sono fra le altre le ragioni per cui tendono alla distruzione dei suddetti Governi: la spoliazione dei paesi entra nel calcolo de' loro vantaggi.

Con tali disposizioni e principii inalterabili non vi è da sperare nè moderazione, nè giustizia, nè lealtà. Non vi è da sperare, che una condotta imparziale, sincera e riservata inspiri loro sentimenti di questa natura: la malvagità è troppo radicata e l'interesse di-

[1]) Francia Cifre luglio-ottobre 1798. Parigi 1º ottobre 1797.

sordinato gli consiglia altrimenti. La salvezza in queste deplorabili circostanze non ha altro possibile appoggio, che la forza: la forza solo può allontanare il pericolo, sia con la efficace influenza che dà alle negoziazioni, sia con le misure opportune, che suggerisce la saviezza della riflessione ed il corso degli avvenimenti. Quelli, che potranno aver luogo in Italia, sono ormai facili disgraziatamente a prevedersi; ed il tempo è troppo prezioso per non profittarne senza il menomo indugio. Umilio incessantemente ai piedi del Re Nostro Signore le mie anziose premure, prodotte da un vero zelo e dalla indubitata cognizione che io ho qui dello stato delle cose, relativamente ai principii, al carattere ed al sistema, che osservo. Adempisco all'obbligo di fedel vassallo e di servidor e rimetto alla saviissima penetrazione di Sua Maestà l'importanza somma di tali allarmanti circostanze [1]).

E del governo che allora reggeva la Francia, scriveva:

Qui le cose si mantengono sul medesimo tenore. I Direttori esercitano un potere assoluto: la loro autorità, sostenuta dalle armate influisce interamente nei Consigli e tiene la nazione sottomessa. Lo spirito repubblicano è confinato nelle parole e nelle frasi ampollose: tutta la esagerazione e la pompa della libertà si trova nei discorsi, nelle proclamazioni e nei Giornali. In sostanza questa specie di governo attuale è puramente arbitrario, severo e violento. Qual sarà la sua durata, quali cambiamenti accaderanno? è quello che non si può ragionevolmente prognosticare. Intanto è necessario che ogni altra Potenza di Europa si affretti a provvedere alla sua salvezza e difesa. Il pericolo non è stato forse mai più grande [2]).

Nella sua cifra del 24 settembre Ruffo aveva notato di vedere ne' Direttori un' aria fredda e riservata verso di lui, che lo teneva alquanto in pensiero, conoscendo la malvagità delle informazioni che quelli ricevevano continuamente da' loro agenti, la facilità di essi a ricevere impressioni di tale natura, e le loro stesse disposizioni perverse. Si propose quindi di vederli in particolare

[1]) Francia Cifre luglio-ottobre 1798. Parigi 1 ottobre 1797.
[2]) Francia Cifre luglio-ottobre 1798. Parigi 1 ottobre 1797.

per scoprire se sotto quella freddezza ci fosse qualche cosa di nascosto, e quale potesse esserne la cagione. Inutilmente però, giacchè ogni accesso presso di essi gli veniva negato. Anche di vedere Talleyrand non gli fu possibile per più di una settimana. I suoi dubbii intanto crescevano, e ad uscirne egli si determinò di chiedere a Talleyrand un' udienza determinata, adducendo come pretesto che bisognava avesse luogo una volta la conferenza tanto differita sul noto affare.

Il giorno stesso che Ruffo si rivolse a Talleyrand per avere finalmente la conferenza tanto aspettata, sperando di ricavarne le ragioni della freddezza del Direttorio, venne da lui Segni, e gli mostrò una lettera scrittagli da Bisoir, dicendogli di averla fatta leggere a Talleyrand, il quale avevagli detto come il Direttorio era altamente disgustato della condotta della Corte di Napoli. Nella lettera si contenevano altre accuse contro di questa, e Ruffo si lagnò con Segni che col mostrar quella lettera non aveva fatto altro che aggiungere legna al fuoco dopo le tante calunnie pervenute al Direttorio da' suoi agenti.

Avuto l' abboccamento da Talleyrand, Ruffo si recò in casa di lui, e cominciò dal parlargli così della estensione di confini del regno come dell' acquisto delle isole venete, e del cambio proposto. Esponendo in questa occasione le ragioni e le vedute politiche come gl' interessi reciproci, si fece ad esprimere marcatamente i sensi dell'amicizia sincera, della buona fede e della regolare condotta della sua corte, aspettando di cavare in tal modo di bocca a Talleyrand il mezzo di venire a discorso sul disgusto e sulla freddezza del Direttorio. Però Talleyrand si limitò a rispondere che le circostanze attuali non permettevano al governo francese di occuparsi per ora di affari di quella natura, che forse già nel momento, in cui essi parlavano, era ricominciata la guerra contro l'Imperatore, e che per conseguenza la sorte dell'Italia tornava ad essere incerta e dipendente dagli avvenimenti, che non si potevano prevedere. Ruffo replicò che le cose da lui accennate riguardo agl' interessi del re non perdevano di valore per l' incertezza dell' esito della guerra; che qualunque questo potesse essere, le medesime ragioni sussisterebbero egualmente; che l' incertezza degli avvenimenti poteva

riguardare l'Italia superiore; e che della sorte di questa egli si figurava che il ministro avesse inteso parlare pocanzi; del resto il governo francese avrebbe dato una prova dello sue amichevoli disposizioni, con l'ammettere la ragionevolezza delle intenzioni della corte di Napoli, e manifestando le sue, sì da potersi intavolare una trattativa oltremodo necessaria alla tranquillità dell'Italia. Non era così facile indurre Talleyrand a parlare. Infatti egli tornò a dire che non era possibile ora parlare di un tale argomento, e che le circostanze non lo permettevano assolutamente. Sconfidato allora Ruffo gli disse: “ Ma in sostanza quali fondate difficoltà avrà mai il Direttorio Esecutivo per non aderire alle nostre giuste premure, o almeno per non palesare le sue idee su di ciò?

Permetta che io mi esprima con quella franchezza, che accompagna sempre la buonafede; questo silenzio, questa resistenza par che vogliano indicare una sorta di diffidenza sulle vere intenzioni della mia corte, che giova ed importa di dilucidare „. Dopo questa specie di interrogazione la risposta non poteva farsi aspettare. “ Ebbene, disse Talleyrand, vi dirò con la medesima franchezza che il Direttorio Esecutivo è nelle prevenzioni le più contrarie alla sincerità della vostra corte; che è fortemente irritato della condotta ch' essa ha tenuta e tiene verso i francesi, i quali sono indegnamente trattati in Napoli. ove le spie circondano continuamente gl' individui di questa nazione. Il disprezzo il più manifesto ed esagerato li copre in quel soggiorno di obbrobrio e di mortificazione; e le vessazioni, che ivi soffrono, sono insopportabili. Posso infine assicurarvi che il Direttorio di nessun governo in Europa è più malcontento che del vostro. „

Da queste parole Ruffo non poteva forse conoscere le ragioni della freddezza del Direttorio; ma veniva ad essere convinto oltre misura dell'esistenza di questa freddezza e dell' acerbità della medesima. Rispose però con calore per quanto riguardava le accuse fatte alla sua corte, e fece notare a Talleyrand che quelle non erano che il prodotto della malignità e il mezzo di cui si servivano i male intenzionati per seminare la discordia favorevole a far effettuare le inique loro mire. Gli enumerò le

prove positive che il governo francese aveva per confutar le calunnie, e per giudicare sulla giustizia dovuta alla lealtà della corte di Napoli. Conchiuse col dichiarar false e bugiarde quelle osservazioni vaghe, e dicendo che esse per la loro stessa natura indeterminata davano a divedere la propria insussistenza. Aggiunse che “ se veramente qualche fatto, qualche motivo, qualche particolarità positiva esistesse „, lo pregava di specificarla, e di somministrargli la possibilità di disingannare il Direttorio e di renderlo certo della sincerità di sentimenti e della costante amicizia del re.

Nonostante questa specie di sfida Talleyrand continuò a parlare sul medesimo tuono senza addurre nulla di positivo. e restringendosi a lagnanze generali, che Ruffo cercava di combattere insistendo sempre sulla specificazione di qualche fatto qualsiasi. Il ministro napoletano sapeva di certo che Canclaux scriveva della corte di Napoli in termini che smentivano le accuse che a questa facevansi; ma non poteva far mostra di saper ciò. Quindi si tenne pago di dire come gli sembrava impossibile che il ministro della repubblica Canclaux non avesse mandato relazioni esatte, come doveva fare verso il suo governo. Ma il trincerarsi dietro le relazioni di Canclaux non giovava in quel momento a Ruffo, Trouvè, che scriveva continuamente contro la corte, godeva il favore di tutti i direttori e particolarmente di Larevellière. Pe' rapporti di lui Canclaux aveva perduto ogni autorità presso di essi. Infatti Talleyrand rispose a Ruffo: “ Monsieur Canclaux non è adattato per l'esercizio di quel ministero, non sa far rispettare nè sè stesso, nè i suoi nazionali, ed il Direttorio è risoluto di richiamarlo „. E nemmeno questa era per Ruffo una piacevole notizia. “ Io non entro a giudicare, egli replicò, se Canclaux è o non è capace di bene esercitare il suo impiego: dico solamente che non è naturale che il ministro della repubblica abbia taciuto le ragioni di essere malcontento della mia corte, se tali ragioni esistessero; e ne inferisco, che se nulla ha scritto, è segno che nulla aveva da scrivere. Del resto la mia corte non ha mancato mai di riguardi nè per lui nè per alcuno, e le medesime accoglienze ed attenzioni riceverà sia chi si voglia il suo successore, giacchè suppongo che

il Direttorio esecutivo ne nominerà uno. „ Rispose Talleyrand che un ministro si sarebbe nominato in conseguenza del richiamo di Canclaux; ma per quanto Ruffo insistesse sull'oggetto principale del disgusto del Direttorio, quegli non specificò verun fatto particolare; nè gli diede punto a conoscere in qual maniera si potessero dilucidare le cose. Rispetto a' Direttori, Talleyrand disse che Rewbel e Larevellière erano i più inaspriti, che gli altri anche lo erano abbastanza, e gli consigliò di parlare con essi per cercare se era possibile di calmarli. “ Per me, soggiunse, non saprei che dirvi: le impressioni contro la vostra corte sono forti e mantenute da tutti gli agenti della repubblica in Italia, i quali continuamente e costantemente scrivono in questo senso. In quanto all'affare delle estensioni di confini, e dell' acquisto delle isole venete di levante, potete bene immaginarvi se con tali disposizioni vi è modo di entrare in trattative. Posso aggiungervi di più che queste proposizioni sono state fatte dal marchese di Gallo a Bonaparte, il quale le ha interamente respinte, e ne ha dato conto al Direttorio esecutivo. La vostra corte deve essere informata a questa ora del rifiuto di Bonaparte. „

Persuaso Ruffo nel seguito della conversazione che le cose non dipendevano da Talleyrand, e convinto che bisognava assolutamente adoperarsi presso i Direttori, si congedò dal ministro promettendo di tornar da lui l'indomani.

La sera stessa si recò al Direttorio. Dei direttori, il solo Merlin consentì a parlargli. Larevellière gli fece sapere che poteva tornare da lui l'indomani mattina alle 10. Gli altri non erano visibili.

Con Merlin Ruffo discorse a lungo. Gli espose tutto quel che poteva e sapeva, gli diede le maggiori assicurazioni de' sentimenti della sua corte; gli fece sentire quanto era rincrescevole che la buona armonia fosse alterata pe' maneggi di calunniatori malevoli; che il Direttorio non doveva lasciarsi indurre a prevenzioni senza almeno verificare i fatti; essere giusto perciò se ne specificasse alcuno per poter convincere il governo francese della insussistenza delle accuse, e dargli prova della sicura ed amichevole condotta della corte; non facendo ciò, rimanendo le

accuse incerte ed indeterminate, non era possibile rassicurare gli spiriti alterati dalle maligne insinuazioni, per quanto leali e positive assicurazioni desse la corte. Merlin rispose brevemente dichiarando com' egli desiderava che le cose stessero come diceva il ministro napoletano, che però il Direttorio era veramente irritato del falso procedere della corte; ch' egli del resto da sè solo non poteva dargli alcuna spiegazione più chiara.

L' indomani all' ora indicata Ruffo andò all'abboccamento con Larevellière. Questi per ògli fece dire seccamente che non poteva vederlo. Ruffo tornò da lui molte altre volte, ma fino all'8 ottobre non potè vedere nè lui nè Rewbel, nè gli altri Direttori. Rivide una volta sola Merlin, ma senza poter sapere nulla da lui. Tutte queste cose e specialmente la condotta di Larevellière facevano la maggiore impressione sull' animo di Ruffo, il quale intanto giusta la promessa si era recato da Talleyrand l'indomani del primo abboccamento e continuò a recarsi da lui quasi ogni giorno per cercare di averne qualche spiegazione.

In queste varie visite gli fece notare la condotta ostinata e indecente de' Direttori, che non avevano voluto ascoltarlo, e le conseguenze poco favorevoli che da quella condotta egli era obbligato a dedurre gli disse che oramai era necessità di venire a spiegazioni su di ciò; non poter egli restare a lungo nella incertezza, non potendo tardare ad istruire di questo cose la sua corte. Finì col dirgli che gli avrebbe passata senza indugio una nota di officio, concepita ne' termini più moderati, e che si augurava di ottenere una risposta analoga a' sentimenti del suo re.

Stese infatti questa nota, e portatala immediatamente a Talleyrand questi gli disse che ne avrebbe fatto rapporto al governo, e che fra tre o quattro giorni gliene avrebbe fatto conoscere il risultato. Quest' altra dilazione non conveniva a Ruffo, che aveva ansia di conoscere il vero stato delle cose, e se ne mostrò sorpreso, mostrò di nuovo trattarsi di cosa, che giustamente doveva al più presto comunicare al sno sovrano, ed insistette per avere una risposta più sollecita. Tutto fu inutile. Talleyrand gli replicò ch' era impossibile risponder più presto, e a Ruffo fu di necessità l'aspettare. Intanto nei discorsi di Talleyrand egli no-

tava delle espressioni che gli sembravano equivoche ed allarmanti. Tra queste gli fece grande impressione il sentirsi dire " che tutto adesso si trovava inviluppato nel torrente degli avvenimenti. „

Sotto l'impressione di questi fatti e di queste parole egli scriveva alla sua corte:

Tutte le precedenti mie cifre sono state dettate dalla cognizione positiva delle cose e degli uomini di questo scelerato paese. Purtroppo vedo realizzarsi il mio timore ed il bisogno delle misure estreme che sole possono liberarci dalla minacciata distruzione. Il sistema rivoluzionario non è stato mai in tanto vigore quanto lo è in questo momento, la nostra Corte è quella che più odiano i devastatori dell'universo ed è quella da cui si credono più odiati. Il nostro paese è quello che hanno più a cuore di devastare ed in cui sperano di trovare il più ricco bottino dell'Italia. Nulla (non bisogna farsi più un illusione, che sarebbe la nostra certa ruina) nulla potrà mai riconciliarli: l'iniquità del sistema è contro tutti e lo seguiranno in generale ovunque potranno: ma il più vivo accanimento è contro noi in particolare. La maniera di scrivere degli Agenti, come avrà rilevato dalle mie cifre, è modellata sul genio, sul carattere e sulla volontà del governo. Ne troverà Vostra Eccellenza quì unita un'altra: è un dispaccio di Lallemand di fresca data, e che non lascia di aggiungere materia all' incendio. È manifesta la cattiva intenzione che hanno contro noi. Tutto quel ho inteso dal Ministro; il modo con cui han palesato il loro affettato disgusto il rifiuto insultante d' ascoltarmi, la mostra della conciliazione escluso tutto ciò, mi servirebbe di pruova sufficiente. Ma la cognizione della loro scelleraggine, delle mire insaziabili d'avidità e d'ambizione, dell'odio profondo per le Monarchie, della necessità d'impiegare le truppe e del progetto invariabile di rivoluzionare tutta l' Italia, mi rendono certo che la nostra distruzione è decretata nel loro cuore e la tenteranno subito che sarà possibile. Sia vicina, sia remota questa è la prospettiva de' loro progetti. Ogni lusinga dalla parte nostra somministrerà loro altrettanta facilità per eseguirla. Le cose ormai sono troppo avanzate e mi crederei indegno vassallo, e servitore di Sua Maestà, se tralasciassi parlare con questa chiarezza necessaria alla sicurezza dei suoi regni ed al mantenimento della sua Corona. Il tempo è prezioso e conviene metterlo a profitto. La pace che fecero nell'anno scorso

fu un effetto delle circostanze svantaggiose per loro in quel momento, un inganno teso alla nostra buona fede: si liberarono allora dal concorso delle nostre forze, che avrebbero potuto decidere della sorte dell' Italia e ci hanno addormentato con l' apparenza della concordia per farci ricadere nella debolezza. In questo stato essi ci vorrebbero, in questo stato ci attaccheranno se ci fidiamo di loro, ma come fidarsi della perfidia la più manifesta e riconosciuta nei principj e negli esempj? Come sperare che vogliano risparmiar noi, per cui l'odio è più implacabile? Altra risorsa non vi è per salvarci che la forza, e la forza la più straordinaria in tutta la possibilità.

Bisogna convenire d' un principio ed è quello che la nostra distruzione è immancabile se ci abbandoniamo alla discrezione del nemico d' ogni Re e che ha giurato d' esserlo: mille altre riflessioni vengono a confermarci in questa giusta opinione. Qualunque condotta, ancorchè servile e subordinata non ci garentirà mai contro la malvagia volontà: pretesti non ne mancheranno: quelli di cui si servono adesso sono per noi un avvertimento salubre ed è necessario di profittarne. La forza sola può garantirci, ed ogni sacrificio sarà un nulla in confronto della propria conservazione: si debbono fare tutti i sacrificii, quando si tratta di perder tutto. Appoggiati sulla base di una forza imponente qualunque sistema politico che si voglia mettore in prattica, che le circostanze esigeranno, potrà essere per noi di più facile esecuzione e di miglior riuscita. Nelle circostanze presenti i nostri armamenti straordinarii, indispensabili per noi per ogni evento sono utili per contenere i proprii sudditi, per opporsi ai nuovi Repubblicani d' Italia, per difendersi d' un' attacco dei Francesi, per impedire la rivoiuzione nello Stato Pontificio, ed accorrervi al bisogno, e queste misure d' una previdenza energica non possono essere rimproverate senza ingiustizia ad uno Stato indipendente, circondato da una folla di avvenimenti tempestosi, e che devono ragionevolmente destare la vigilanza, ed il rigore del governo. Potrebbero i Francesi riguardarle come il risultato di una idea secondaria e finora nascosta, di romper la pace e di favorire l' Imperadore; ma le nostre dichiarazioni solenni e precise di non prender parte veruna nella guerra tra la Francia e l'Austria e di mantenerci nella più stretta neutralità, risponderanno ai rimproveri che ci sarebbero fatti, intanto non potranno le armate francesi agire ostilmente contro di noi, occupate a combattere quelle dell' Imperatore, nè potranno impedirci di compire i grandi armamenti, che credo necessari. In-

tanto si potranno tentare con più di efficacia le negoziazioni con la Francia atteso lo stato imponente di forza, della quale finalmente avrebbero il concorso, e si potrà domandare e stabilire un ordine di cose almeno nel mezzo giorno dell'Italia, più confacente alla tranquillità, ed alla sicurezza futura. Intanto si terranno gli occhi aperti sulli avvenimenti della guerra per regolarsi a tenore dei medesimi sia per prendervi parte opportunamente, sia per continuare nel sistema, di una neutralità armata e rispettabile. Accenno appena queste considerazioni alla saviezza e penetrazione di Vostra Eccellenza che potrà svilupparle e sottoporle alla Sovrana determinazione. Io mi restringo a confermarle il pericolo estremo in cui siamo. E l'estrema necessità di ricorrere alla forza, unica risorsa per la nostra salvezza: non ne conosco e non ne spero altra ormai.

Non so fin dove possa il cattivo umore aver forse trasportato il Direttorio Esecutivo e loro degno collaboratore: la brutalità di questa gente è capace di tutto. Rifletto che alla vigilia del rinnovamento delle ostilità è difficile, mi sembra, anzi impossibile che vogliano attaccarci. È però bene di stare con vigilanza e sopratutto a riguardo di qualche squadra che potrebbero spedire per insultarci. Non ho penetrato nè osservato veruna cosa che m' indicasse il minimo appoggio a questi sospetti, ma siano rimote apprensioni, stimo mio dovere di comunicarle ogni pensiere.

Qualora si conchiudesse la pace tra l' Austria e la Francia temerei sempre qualche irruzione di Buonaparte e per conseguenza sarebbe essenzialmente necessaria una garanzia di Sua Maestà l'Imperatore per la nostra sicurezza. Questo è un altro articolo che merita la più pronta attenzione.

Nel mentre che attendo i riscontri di Vostra Eccellenza a questa importante spedizione e le istruzioni necessarie al mio regolamento secondo le determinazioni di Sua Maestà, io continuerò a praticare qui tutte le vie conciliative, siccome vede Vostra Eccellenza che ho fatto e nel modo, che mi sono espresso nell' uffizio passato a Monsieur Talleyrand. Questo linguaggio e condotta parmi giovi tenere, qualunque sia la risoluzione della Real Corte ed in qualunque caso, [1])

La mattina dell' 8 ottobre, prima di spedir questa lettera alla sua corte, Ruffo si recò novellamente da Talleyrand, il

[1]) Francia Cifre luglio-ottobre 1798. Parigi 8 ottobre 1797.

quale, anzichè dargli alcuna risposta, gli disse solamente, che aveva fatto il rapporto sulla sua nota, e che sperava di potergli dare fra qualche giorno una risposta sodisfacente. Ma benchè Talleyrand gli avesse aggiunto ch' egli doveva rimaner compiaciuto di queste disposizioni, Ruffo gli rispose che finora si era lusingato di non dover soffrire un altro ritardo, che non gli tornava punto piacevole, e che i sentimenti esposti nella nota meritavano una risposta più sollecita, e in qualsiasi modo sempre soddisfacente: del resto, giacchè questa gli veniva promessa, gli dichiarava di aspettarla favorevole; però l'incertezza, in cui lo si lasciava, non poterlo tenere tranquillo.

Ripetendo le assicurazioni di amicizia della sua corte, Ruffo sperava di trarre dalla bocca di Talleyrand qualche parola, che valesse a spiegargli le intenzioni del Direttorio, ma i suoi sforzi riuscivano vani.

Non è stato possibile di potere ottenere verun' altra dilucidazione dalla sua vaga maniera di parlare e di quando in quando contradittoria, in tutto il tempo che mi sono seco trattenuto. Ora prendeva un'aria gioviale, come se volesse tranquillizzarmi, ora si mostrava più serio, quasi per ispirarmi motivi d' inquietudini. Qualunque sia la vera intenzione di questa gente è sempre temibile. Forse vogliano sperimentare la nostra disposizione al rinnovamento della guerra. Forse si preparano coi pretesti già palesati a ricader sopra di noi, se la Campagna sarà felice per loro, o che l' Imperatore sarà costretto ad una pace comandata dalla necessità. Non saprei interpetrarli chiaramente, ma so con certezza che sono capaci di qualunque perfidia e che meditano la distruzione generale. Il momento più forte della crise è questo assolutamente. [1])

Avendo premura di far conoscere tali cose tutte alla sua corte, e non avendo presso di sè alcun corriere di gabinetto, Ruffo incaricò di portare la sua lettera il napoletano D. Giacomo Battistessa, della cui fedeltà ed attitudine gli sembrava potersi fidare.

[1]) Francia Cifre luglio-ottobre 1798 Parigi 8 ottobre 1797.

Sono circa tre anni che lo conosco e l' ho trovato onesto, di ottimi sentimenti ed attaccato al suo Sovrano. È venuto pochi mesi sono da Lisbona a Parigi sulla speranza di ottenere il rilascio di alcuni Bastimenti predati nei quali era interessato, io l'ho accolto in mia casa. Come è conosciuto in Napoli, il di lui arrivo improviso potrebbe somministrar materia a discorsi e perciò forse sarebbe bene di tenerlo incognito fino alla di lui rispedizione che desidero sollecita. [1])

Intanto non mancavano altre noje di minor momento. Segni domandava che gli fossero saldati i conti, e pretendeva di essere rimborsato non solo della differenza nascente dal cambio del primo pagamento, ma anche de' danni derivati dal ritardo verificatosi a detta sua negli altri pagamenti. Perciò si dirigeva al governo francese, e Ruffo si aspettava che questo ne avesse tratto un altro motivo di accusa e di doglianza contro la corte, perchè nel Direttorio, a suo modo di vedere, tutto era prepotenza, ingiustizia ed avidità. Non aveva certamente tutti i torti, specialmente se dee tenersi per vero quel che Segni stesso gli diceva.

Sul proposito dell'avidità mi ha detto Seguì, che per mezzo di denari egli si compromette di accomodare qualunque disturbo, di farci ottenere qualunque vantaggio positivo negli affari, di farci conseguire qualunque cosa si potesse da noi desiderare· Mi ha aggiunto che le persone principali, da cui tutto dipende, sono in questa specie di traffico familiari con lui, e che nulla gli è difficile col suddetto mezzo. Non gli ho risposto cosa veruna che possa compromettersi e mi sono mostrato difficile a persuadermi di quanto mi asseriva e che mi ha ripetuto con sommo calore perchè vi aderissi. [2])

Il dispaccio di Lallemand, a cui Ruffo accennava nella sua lettera conteneva cose veramente gravi. Egli diceva essere informato da più tempo che partivano con frequenza da Udine dispacci, i quali contenevano la corrispondenza dell'Austria con l' Inghilterra, ed essere certo che il marchese di Gallo che as-

[1]) Francia Cifre luglio-ottobre 1798. Parigi 8 ottobre 1797.
[2]) Francia Cifre luglio-ottobre 1798. Parigi 8 ottobre 1799.

sisteva alle conferenze, n' era stato e continuava ad essere l'intermediario. La moglie del residente napoletano a Venezia, cavaliere Micheroux, egli seguitava, era andata da due mesi a stabilirsi in Udine, sua patria, ed aveva con sè de' supposti segretarii i quali andavano e venivano sotto diversi pretesti, e portavano i dispacci a Venezia, donde per mare si avviavano a' confini del regno di Napoli.

Da un discorso tenuto con un confidente di Micheroux, e da quanto diceva la moglie di questo, Lallemand deduceva essere quasi evidente, che i nemici della Francia contavano sui torbidi interni di essa, che l'imperatore non avrebbe mai fatto la pace separatamente dall' Inghilterra; che entrambe queste potenze avevano concretate insieme delle misure di difesa per conservare all' imperatore l' Istria e la Dalmazia, essendo questo il primo passo all' esecuzione sicura de' progetti da lunga mano formati fra esse e la Russia contro la Turchia. La spedizione d' una squadra inglese nell'Adriatica giustificare queste congetture. Dirsi da più giorni a Venezia che la squadra di Iervis, dopo aver tolto il blocco a Cadice, era entrata nel Mediterraneo, ed una parte di essa essere destinata per l'Adriatico; però non prestarsi fede a tal voce. Finalmente essersi saputo che il 21 agosto era giunto in Napoli una polacca napoletana venuta da Sicilia. il cui padrone aveva deposto di esservi nel canale di Malta una flotta inglese di circa 30 navi da guerra, che si supponeva destinata per l'Adriatico, ma se ne ignorava il vero obbiettivo. e si diceva che avesse predati più legni francesi, spagnuoli e genovesi. [1])

Erano i 15 ottobre, e Ruffo non solo non era riuscito a vedere alcuno dei Direttori, ma non aveva nemmeno ricevuta la risposta di Talleyrand alla sua nota. Egli continuava ad insistere presso di questo, e sperando in tal modo di sollecitarlo, gli mostrava come quel silenzio ingiusto, quella maniera indecente, con cui si respingeva ogni possibilità di venire ad una

[1]) Francia Cifre luglio-ottobre 1798. Etrait d' une dépèche du citoyen Lallemand, Venise 23 fructidor an V. Annesso al dispaccio di Ruffo da Parigi 8 ottobre 1797.

spiegazione, che quelle vaghe lagnanze senza specificarne le ragioni facevano sospettare fosse intenzione del Direttorio di cercar pretesti a rompere la buona armonia esistente. Tutto invano, Talleyrand rispondeva freddamente che il Direttorio era ben lontano dal voler distrutta la buona intelligenza: però i suoi motivi di disgusto non essere per questo meno fondati. In quanto alla risposta alla nota l'avrebbe passata la sera del 15. La posta ordinaria partiva appunto la mattina di quel giorno; e Ruffo glielo fece notare, pregandolo di anticipar l' ufficio di qualche ora, e di farglielo pervenire in tempo per poterla trasmettere alla sua corte, cosa giusta e naturale, attesa già la prevenzione, in cui la medesima si ritrovava. Ma Talleyrand imperturbabile rispondeva sempre che ciò non era possibile; sicchè Ruffo, dubitando a ragione che nel ritardo vi fossero segreti motivi, scriveva il 15 alla sua corte: “ Se questa incomprensibile difficoltà provveniente dalla insignificante differenza di poche ore, non è l'equivalente di una nuova mancanza di parola, non potrò passare a cognizione di V. E. la suddetta risposta se non con l'ordinario venturo „. Ricordiamo che per la mancanza di corrieri otto giorni innanzi egli aveva dovuto spedire a Napoli Battistessa, che dopo la partenza di questi egli non aveva presso di sè persona capace e fidata. Ecco intanto ciò ch' egli scriveva in proposito alla sua corte:

Una simile condotta per parte di questo Governo, di cui si conoscono l'indole, le disposizioni ed i progetti, ed il suo aspetto tenebroso e minacciante, devono riguardarsi con tutta la possibile attenzione, con tutta la premura e la previdenza, che suggerisce il sentimento della propria esistenza in pericolo. Nella mia antecedente in cifra ho rassegnato a Vostra Eccellenza e messo a piedi del Re Nostro Signore le ben fondate agitazioni dell'animo mio, le mie riflessioni e tutto ciò che mi ha dettato il mio zelo vivo e fedele. Altro non ho da potere aggiungere per ora, che le conferme di quanto le ho esposto. La posizione delle cose è sempre egualmente critica e pericolosa. Sua Maestà che le ha prese certamente in considerazione, determinerà con la sua alta saviezza. Io mi regolerò intanto colla necessaria moderazione, riserva ed insistenza e darò conto di tutto esattamente. Le vere intenzioni del Direttorio sempre malvagge e distruttive senza dubbio, non

possano per altro distinguersi chiaramente in questo momento: un velo caliginoso le ricopre, ma le scintille ci avvertano del fuoco nascosto d' onde partono. Il progetto di compire la rivoluzione dell' Italia è indubitato.

Bonaparte lo fomenta se vi è bisogno, lo coltiva e lo riguarda come l'oggetto più soddisfacente del suo amor proprio. Dobbiamo supporre che metterà in opera ogni mezzo per riuscirvi, sia nel caso della continuazione della guerra, sia in quello della conclusione della pace. Se la Casa d' Austria accetterà condizioni che l' allontanino dall' Italia, o che la sua influenza vi sia ridotta a nulla, gli affari nella Penisola rimarranno alla intiera disposizione dei Francesi, i quali non tralasciano di eseguire il piano generale di rivoluzione, che hanno sistematicamente risoluto. Ho la ferma opinione che tutte le tergiversazioni del Direttorio Esecutivo e di Buonaparte nel corso delle negoziazioni, la mala fede con cui hanno rigettate le condizioni stipulate nei Preliminari, le proposizioni ogni giorno più forti per far retrocedere l'Imperatore verso i suoi stati ereditarii, non hanno altro scopo, che quello di restar padroni dell'Italia e di distruggervi il rimanente dei Governi Monarchici. Se la guerra sarà rinnovata, l'esecuzione del loro progetto dipenderà dagli avvenimenti. La nostra salvezza non avrà altro appoggio che quello della buona sorte delle armi austriache: le disgrazie di queste sarebbero il segnale della nostra distruzione. Tanto nell'uno che nell'altro caso la circostanza critica, in cui ci troviamo esige prove di mezzi solleciti ed efficaci. Questa circostanza è infinitamente più violenta di quella dell' anno scorso; allora non erano i Francesi assolutamente determinati a rivoluzionare tutta l' Italia: adesso lo sono; allora non vi si erano stabiliti; ora ne occupano la maggior parte: allora erano ben lontani dall'avere una armata numerosa, quella che hanno adesso, ed i mezzi che ottengono per sostenerla con la spoliazione di tanti paesi, li rendano assai più intraprendenti. Una energia straordinaria, dirò anche eccessiva è necessaria per salvarsi. Una forza imponente, oltre la comune aspettativa non può lasciar di produrre il suo effetto. Le trattative, i maneggi possano con l'esposizione della forza aver la loro riuscita, ed in ogni evento appigliarsi in tempo ad un partito, o l'essere in una posizione di difendersi vigorosamente, sono certamente misure analoghe al sentimento naturale della propria salvezza. È vana illusoria e sarebbe fatale la speranza di trovar moderazione, riguardo, equità presso gente di questa fatta, che ha messo da parte ogni principio sociale e che altro non consulta

se non che la sua avidità, senza limiti, e la sua sfrenata ambizione. [1])

È superfluo notare come di progetto di soluzione di confini e di acquisto delle isole venete, non si parlava punto. Talleyrand ripetette a Ruffo che il Direttorio non era disposto a trattare di tali materie, e che Bonaparte aveva respinto le proposizioni fatte da Gallo per quell'oggetto; e il ministro napoletano rifletteva: “ È naturale che ne' loro progetti distruttivi non possono aver luogo quelli che tenderebbero alla conservazione altrui. „

Un' altra cosa che lo angustiava era la scelta del successore di Canclaux:

I fogli pubblici annunziano Treilhard per successore di Canclaux Talleyrand me ne fa tuttavia un mistero. La scelta di colui sarebbe corrispondente alle intenzioni di rivoluzionare: chiunque sia per altro l' eletto, sarà sempre degno dei suoi Committenti. Canclaux fu nominato in tempi alquanto moderati, quelli che corrono adesso si possono paragonare all'epoca del 93. È facile che Trouvè rimanga nell'intervallo per Incaricato di affari: le relazioni di costui sono quelle, che hanno fatto più male a Canclaux e che più contribuiscono ad aizzare gli animi già da se stessi pur troppo nemici degli altri Governi e precisamente del nostro. [2])

Giuseppe Bonaparte, che stava ambasciatore a Roma, contribuiva anch' egli ad inacerbire gli animi. Scriveva aver saputo che 15 mila napoletani erano destinati ad entrare nello stato ponteficio, ed avendone domandato al Cardinale Segretario di Stato, questo avea risposto di ignorare la cosa. [3])

A' 23 ottobre 1797, Ruffo così scriveva alla sua corte.

Si è verificato il mio sospetto sulla mancanza di parola di Monsieur Talleyrand riguardo alla risposta che non ho cessato di sollecitare. Dopo di avermi rinnovata la promessa per ben due altre volte in questa settimana, finalmente nell' ultimo abboccamento

[1]) Francia Cifre 1790 luglio 1798. Parigi 15 ottobre 1797.
[2]) Francia Cifre 1790 — luglio 1798. Parigi 15 ottobre 1797.
[3]) Francia Cifre 1790 — luglio 1798. Parigi 15 ottobre 1797.

che ho avuto col medesimo, mi ha palesato, che il Direttorio Esecutivo non aveva giudicato opportuno di far rispondere alla mia nota: che veramente, la prima idea era stata quella di darmi una risposta per iscritto, ma che si era fatto migliore riflessione in appresso, che era superfluo di scrivere la ripetizione delle lagnanze in massa, che egli stesso mi aveva già espresse verbalmente: che del resto le prevenzioni ispirate al Direttorio contro la nostra Corte potevano essere facilmente dissipate con una condotta più soddisfacente per il Governo Francese; e per gli individui di questa nazione, e che questa risposta verbale era infine autorizzato a comunicarmi. La mia sorpresa non è stata piccola nell'ascoltare un simile discorso, nè mi sono impedito di dimostrargliela interamente.

Gli ho detto che non mi aspettavo di vedere accolte e corrisposte in tal maniera le franche e leali espressioni contenute nella mia nota, e le premure che manifestano quanto è a cuore di Sua Maestà il mantenere la buona intelligenza ed armonia con questo governo; che i sentimenti del Direttorio avrebbero dovuto in ogni modo essere analoghi alla sincerità di queste dichiarazioni; ma molto più quando nulla può specificare in contrario e che tutto si riduce ad una massa di lagnanze egualmente mal fondate che prodotte dalla malignità e dal genio disturbatore di coloro, che gli fanno tali calunniosi rapporti; che il persistere in queste prevenzioni senza somministrar mezzo veruno di dilucidazioni senza palesar verun mezzo conciliativo, era lo stesso che compiacersi della opportunità di raccoglier pretesti e disposizioni da se medesime poco favorevoli: che il negar una risposta per iscritto oltre la inconvenienza del procedere, era ora una incertezza sulla misura dei gradi di tali disposizioni: e che non credevo, che l'intenzione del Direttorio fosse per l' appunto di voler lasciare in questa incertezza la nostra Real Corte, se non vi concorreva qualche altra idea, di cui non volevo ammettere il sospetto, e che realmente non si trattasse che di un disgusto così malfondato. Gli ho addotto tutte le possibili ragioni per avvalorare le mie giuste insistenze per obbligarlo a parlarmi con più di chiarezza per ottenere la possibilità di conciliar le cose e per indurlo a darmi una risposta per iscritto, dalla quale non potevo assolutamente desistere. Monsieur Talleyrand si è mantenuto secondo il solito nel ristretto circolo delle sue prime espressioni, ha solo aggiunto che le disposizioni del Direttorio non avevano altro motivo di essere poco favorevoli attualmente a riguardo della nostra Corte, se non quelle delle consapute vaghe lagnanze: che in ciò consisteva tutto e che al-

l' arrivo del nuovo Ministro della Repubblica, Treilhard, il quale partirà immediatamente era facile a noi di distruggere ogni cattiva prevenzione facendo qualche grande forte e significativa dimostrazione de' nostri sentimenti: del resto mi ha ripetuto che in quanto alla risposta era inutile di darmene una in iscritto, e che bastava quanto mi aveva verbalmente detto. Non è stato in verun modo possibile di conseguire questo punto, ad onta di tutte le riflessioni, di tutte le rimostranze è rimasto costante nel rifiuto, e mi sono bene accorto che ciò non dipendeva da lui. Circa alle forti e grandi dimostrazioni, di cui mi parlava, relativamente all'arrivo del nuovo Ministro gli ho detto in primo luogo che non sapevo intendere la significazione di questa frase in senso di cosa straordinaria, non vedendone nè il motivo nè occasione; che se voleva parlare di buone accoglienze di attenzioni e di riguardi, gli ripetevo, che tutto questo è stato sempre e regolarmente praticato con particolar distinzione, non solo verso il Ministro, ma verso gl' individui della sua Nazione nei modi proporzionati e convenevoli, onde nulla vi è a questo oggetto di trascurato, e che sia necessario di rettificare: che in sostanza non era questo il nodo dell' affare: che le malvage intenzioni di coloro, i quali si adoperano ad intorbidare le cose per mezzo di falsi rapporti avevano altro scopo, nè sarebbero state mai distolte da più rimarchevole e cortese trattamento: che essi avrebbero continuate le loro indegne insinuazioni finchè non fossero respinti e biasimati dal Governo Francese e finchè questo non si fosse aperto con franchezza alle nostre sincere premure di conservare la perfetta inteligenza ed amicizia, che da noi si desidera: finalmente vedendo che nulla mi restava ad ottenere conchiusi dicendogli, che avrei di tutto informato la mia Corte, ma che era infinitamente rincresciuto che il Governo Francese non avesse voluto far rispondere ad una nota così amichevole e conciliante ed altro non mi offerisse da trasmettere alla medesima, se non che incerto e scarse espressioni verbali. In tutto il corso di questa lunga conversazione Monsieur Talleyrand mi ha sempre somministrato l' occasione di osservare che non era di suo pensamento nè la negativa della risposta nè l'ambiguità e l'incertezza di quella che mi dava a voce; e spesso l' ho veduto restringersi nelle spalle e stare in un silenzio parlante, come se avesse voluto dirmi: capisco che avete ragione, ma non sono io che dispongo. [1])

[1]) Francia Cifre luglio-ottobre 1798. Parigi 23 ottobre 1797,

I Direttori continuavano ad essere inaccessibili, e i tentativi di Ruffo per avvicinarli seguitavano ad essere inutili. Egli attribuiva a questo fatto una grande importanza, e scriveva:

Una condotta così ributtante e tenebrosa conferma pur troppo quanto mi sono dato l'attenzione di rassegnare in tutte le mie devotissime precedenti, alle quali mi riferisco. Le inique intenzioni di questa gente perversa sono manifeste, ed ogni resto d'illusione non potrebbe essere che fatale. Il rifiuto della risposta alla mia nota è un' altra pruova delle loro perfide disposizioni. Nulla possono specificare di positivo contro di noi; ma non vogliono per ciò confessare che han torto nè ristabilire la buona armonia: la loro idea è di continuare a far credere che han ragione da essere malcontenti, e di accumular pretesti per servirsene poi quando credevano arrivato il momento di far il colpo. Questo rifiuto intanto e le minacciose apparenze sono opportuni per giustificare i preparativi straordinarii e vigorosi che io vedo indispensabili per la nostra salvezza. Nel tempo stesso giudico che sarebbe necessario d' insistere quì con altri officii per obbligarli a palesare i motivi del preteso disgusto, essendo noi sicuri, che non ne esiste verun fondamento, o per indebolire i loro pretesti, e qualora essi persistano nel silenzio, e per avere sempre più ragioni di metterci in forza. Ma siccome ignoro quali possano essere le determinazioni di Sua Maestà, e conosco che la insistenza potrebbe forse indurre questi uomini brutali a qualche forte risposta e per noi intempestiva ancora, non ardisco di dar passo veruno attualmente senza prima ricevere i Reali ordini e le Istruzioni che imploro per mio regolamento. [1])

Le parole di Talleyrand lo avevano accertato della nomina di Treilhard a successore di Canclaux, e ciò gli dava occasione a parlare di questa nomina in particolare, e in generale della scelta delle persone che il Direttorio mandava a rappresentare la Francia presso le diverse corti:

Treilhard è definitimamente nominato per successore a Canclaux e partirà fra dieci giorni. Egli è lo stesso, che aveva avuto e poi lasciò, il Consolato di Napoli. Fu mandato in qualità di Plenipo-

[1]) Francia Cifre luglio-ottobre 1798. Parigi 23 ottobre 1797.

tenziario a Lilla per urtare e rompere quelle negoziazioni. Monsieur Talleyrand nel parlarmi di lui, mi ha detto queste precise parole: Nella linea di quelli che avreste potuto avere Treilhard è il migliore: e continuò a ripetermi: nella linea di quelli che avreste potuto avere.

L' intenzione di Monsieur Talleyrand era di farmene una specie di elogio, ma come vede Vostra Eccellenza, terribilmente condizionato. Il fatto è che Treilhard è un ex Convenzionalista Repubblicano rivoluzionario, se non dei più arrabiati non dei più tiepidi certamente. È stato sempre del partito meno moderato e si trova ora per conseguenza nel favore di quello che domina. Mi dicono, che ha molto talento circostanza aggravante quando è accompagnata da principj nocivi. Dio sa di quali istruzioni lo forniranno, e Dio faccia che non siano di quella perversa natura che pur troppo vi è luogo di temere. Osservi Vostra Eccellenza l'assortimento di cui ci fan dono. Treilhard con Trouvè ed il fratello del famoso abate Sieyes. Se ad altri segni non si conoscessero le cattive intenzioni, basterebbe a manifestarle una scelta completa. Nè creda Vostra Eccellenza che sia possibile di ottenere un cambiamento riguardo a tali soggetti: la sola domanda sarebbe ricevuta con irritazione, come una offesa e sarebbe rigettata con insolenza. Non è immaginabile la suscettibilità l'alterigia e l'ostinazione di questa gente. Ma insostanza tutto deriva dai loro principj e sia chi si voglia la persona, che impiegano, dovrà esser sempre corrispondente alle massime ed al sistema, che oggi più che mai è in vigore, o non durerà nel suo impiego. Questo è la causa del richiamo di Canclaux. Vostra Eccellenza ha avuto sotto l' occhio le prove e le conferme di quel ch' è e deve essere un Agente Francese: ha veduto ciò che scrivono Faypoult, Lallemand, Miot, Treville, Cacault ed altri: questi non sono certamente richiamati. Il fratello di Bonaparte appena arrivato alla sua Commissione, ha dato saggio del suo merito non inferiore a quello degli altri. Troverà Vostra Eccellenza quì annesso l'estratto del suo Dispaccio che ebbi l'onore di accennare la settimana scorsa. [1])

Il dispaccio di Bonaparte, a cui accennava Ruffo, riguardava quasi esclusivamente Roma, il suo progetto d' indurre il papa

[1]) Francia Cifre luglio-ottobre 1798. Parigi 23 ottobre 1797. *

* Della traduzione di questa cifra esiste un' altra copia nel fascio Francia Cifre 1790 — luglio 1798.

ad obbligare i preti francesi a prestar giuramento alla costituzione dell' anno III, e il suo proposito d' impedire che fossero giustiziati 18 patrioti romani incarcerati dal governo pontificio. Rispetto a Napoli non vi era che questo brano, il quale aggiunto a' rapposti degli altri agenti, contribuiva ad accrescere le prevenzioni del Direttorio contro la corte di Napoli:

D' apres les renseisignements que ie recueille de la frontiere des Etats du Pape, et de ceux de Naples, il paroit positif qu' il y a beaucoup de mouvemens de Troupes. Une Lettre du Gouverneur d'Ascoli à un de ses amis de Rome annonce, que quinze mille Hommes ont defile sur la Frontiere et doivent entrer sur les Etats du Pape.

I' ai interpellé le Secretaire d' Etat, qui me proteste étre dans l'ignorance la plus absolue de ce dernier fait. [1])

(*continua*)

B. Maresca

[1]) Francia Cifre luglio-ottobre 1798. Parigi 23 ottobre 1797. *

* Extrait d' une dépèche du citoyen Bonaparte, Ambassadeur à Rome, da 2 vendémiaire (23 settembre) annesso alla cifra di Ruffo del 23 ottobre 1797 nel fascio Francia Cifre luglio-ottobre 1798.

N. B. Quantunque sin dal principio di questa pubblicazione benevoli amici mi avessero offerto il loro aiuto per la correzione tipografica, io credetti di non abusare del loro tempo, fidando troppo sulle mie forze. Il fatto però mi ha mostrato che atteso le condizioni della mia vista non mi era possibile attendere ad un lavoro che richiede appunto una prolungata e minuta applicazione della vista. A non andare in lungo, noto soltanto che in uno dei precedenti capitoli il nome del generale Canclanx, ministro francese in Napoli, venne trasformato in Conclaux, e, quel ch' è peggio, il noto statista austriaco Barone di Thugut divenne il ministro Umgut. Avanti a siffatte prove della mia invalidità mi vidi obbligato a cedere, e richiesi io stesso ai compiacenti amici quel soccorso che mi avevano offerto, e di cui hanno cominciato ad essermi generosi sin dal presente capitolo.

GLI EBREI
NELL' ITALIA MERIDIONALE
DALL'ETÀ ROMANA A CARLO BORBONE

Il soggetto è ben degno di accurate ricerche.

G. I. Ascoli

Il lavoro che ora si presenta al benevole giudizio del lettore, illustra le vicende degli ebrei vissuti, dall' età romana al 1747, in quella parte d'Italia, che per molti secoli costituì il regno di Napoli, e dai più è anche detta Napoletano. Esclude quindi dall'Italia meridionale la Sicilia, perchè dell'ebraismo di questa fu già scritto, e bene, la storia [1]: termina poi al 1747, perchè dopo l'editto di espulsione, allora emanato da Carlo di Borbone, gli ebrei cominciarono a ritornarvi soltanto verso il 1830, e in così piccolo numero, da restarvi per un pezzo quasi ignorati [2]. È un voto del Beltrani e dell' Ascoli, che esso così scioglie.

Grazia Iddio Ascoli, l'illustre orientalista testè morto,

[1]) *Giovanni Di Giovanni* "L' Ebraismo nella Sicilia" Palermo 1748; *Bartolomeo* e *Giuseppe Lagumina* "Codice Diplomatico dei Giudei di Sicilia". Pubblicazione della Società Siciliana per la Storia Patria. Non mancano anche delle buone monografie, tra cui ottime quelle del *Lionti* (Archivio Storico Siciliano, an: VIII e sgg.).

[2]) "Nel 1830 si comincia ad aver notizia di *quattro* o *cinque* correligionari che vivono in Napoli, celando come un delitto la fede avita". *Giuseppe Cammeo*: "La comunione Israelitica di Napoli dal 1830 al 1890" Napoli, 1890, p. 8.

scriveva appunto: " Bene a ragione il Beltrani insiste sull'importanza di uno studio speciale intorno agli ebrei dell'ex Reame di Napoli;..... ed io sarei lieto davvero se questi pochi miei fogli valessero comunque a raffermar la persuasione che il soggetto è ben degno di accurate ricerche. [1] ".

Quando egli, il 1878, asseriva ciò nella dotta monografia sulle iscrizioni greche, latine, ebraiche di antichi sepolcri giudaici del Napoletano, esistevano degli accenni più o meno ampî e più o meno esatti intorno alla varia fortuna di questi ebrei. In seguito, col cresciuto amore degli studiosi a frequentare gli archivi pubblici e privati, specialmente quello di Napoli, il Grande Archivio di Stato, si ebbero altri accenni, e quasi in ogni nuova pubblicazione storica apparvero dei documenti inediti. Frattanto, pochi anni or sono, si scopriva, nella biblioteca della cattedrale di Toledo, la cronaca con cui Achimaaz di Oria tramandava ai posteri le gesta dei suoi antenati vissuti dal nono all'undecimo secolo [2], e nel 1904 il Tamassia ci dava un accurato e pregevole studio giuridico pel periodo che va dall'età romana alla sveva [3].

Ma a quanto fino a ieri era stato reso noto, ora bisogna aggiungere il ricco materiale inedito che le mie ricerche hanno messo in luce.

[1]) *G. I. Ascoli*: " Iscrizioni inedite o mal note, greche, latine, ebraiche, di antichi sepolcri giudaici del Napoletano " Erm. Loescher, p. 34, nota 3ª (Estratto dagli " Atti del IV Congresso internazionale degli Orientalisti " tenutosi in Firenze il 1878) — Per *G. B. Beltrani* vedi: " Su gli antichi ordinamenti marittimi della città di Trani ". Barletta, 1893, p. 55-88.

[2]) Vedi: *David Kaufmann* " Die Chronik des Achimaaz von Oria ". Frankfurt a. M. 1896.

[3]) *Nino Tamassia*: " Stranieri ed ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana alla sveva " Venezia, Officine grafiche C. Ferrari, 1904. (Estratto dagli " Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti ". Anno accademico 1903-1904, Tomo LXII, Parte seconda).

Ho presso di me circa mille e cinquecento documenti.

Il Grande Archivio di Stato sopra tutto racchiudeva un vero e inestimabile tesoro. E notizie interessanti contenevano i manoscritti della Società Napoletana di Storia Patria, specialmente nella corrispondenza di Mons. Celestino e dell' Abate Ferdinando Galiani [1]); corrispondenza che ha la notevole importanza di continuare e completare, rispetto agli ebrei, l' altra del Grande Archivio. Nè invano consultai i manoscritti della biblioteca Cuomo e della Brancacciana, i " libri dei morti „ conservati nelle Parrocchie di S. Maria di Portanova e di S. Giovanni, e alcune " Buste „ dell' Archivio di Stato in Milano. E nel Museo Nazionale ritrovai, tra un mucchio di rottami, una iscrizione funeraria in caratteri ebraici, quasi certamente ignota, che l' Ascolì si compiacque di tradurre, e che rimonta all' 808 di Cristo; anteriore di due anni alla più antica delle epigrafi con data illustrate dallo stesso Ascoli nella monografia già menzionata. Presso un rivenditore di "libri usati„ scoprii poi un contratto matrimoniale scritto in caratteri ebreo-rabbinici a Simari, in Calabria, il 1428.

Le accurate ricerche adunque che l'Ascoli consigliava di fare, non potevan dare miglior risultato.

Così, in grazia dell'abbondante materiale edito ed inedito messo insieme, si riesce a intender meglio quanto era già noto pel periodo che dall'età romana giunge alla sveva, e si ha l'agio di scrivere una pagina quasi del tutto ignorata pel periodo posteriore, specialmente per l'epoca aragonese, spagnuola, e di Carlo di Borbone. È così che si può conoscere bene quale e quanta fosse l' importanza di questi ebrei.

[1]) Fu donata alla Società l'anno scorso, 1906, con molti altri manoscritti autografi ed inediti dal Sig. Dott. Fausto Nicolini.

Certo ora solo è evidente che, se essi ebbero dell'importanza, questa fu talvolta notevolissima. L'Ascoli non si ingannava nell' affermare che il soggetto del presente lavoro era ben degno di accurate ricerche.

Divido in tre parti il lungo periodo compreso tra l'età romana e il 1747 : la prima giunge al mille , la seconda al secolo XVI, all'anno in cui Don Pietro di Toledo emanò l'editto di espulsione, la terza al 1747.

Naturalmente, colà dove c'è da avvalersi del solo materiale edito, riassumo e brevemente traggo profitto dal risultato degli studi altrui ; mi diffondo invece, colà dove mi soccorre il materiale inedito. È per questo che la prima parte si compone appena di due capitoli.

Necessario è intanto ch'io dica come, nelle lunghe e laboriose ricerche, non mi sia mai venuto meno l' aiuto altrui. Specialmente il Prof. Nicola Barone nel Grande Archivio di Stato, e il Prof. Giuseppe De Blasiis nella biblioteca della Società di Storia Patria sono stati verso di me di una cortesia addirittura senza limiti. Ad essi quindi ho il dovere di rendere pubbliche grazie, e poscia anche al mio amato maestro il Prof. Michelangelo Schipa, al Commendatore Luigi Fumi, Direttore dell' Archivio di Stato di Lucca, e al Prof. Luigi Correra, i quali mi furono anch' essi larghi di consigli, di libri e di indicazioni bibliografiche.

Ed ora al lettore il giudizio dell'opera mia. Certo non pretendo che questa sia scevra di inesattezze e imperfezioni. Solo ritengo di non aver lavorato invano per la storia generale dell'Italia meridionale e per quella della dispersione ebraica in Europa, sottraendo all'oblìo un gran numero di documenti importanti. E ciò non varrà a meritarmi, se non altro, l'indulgenza d'essere giudicato, almeno presso i discendenti di quelli di cui illustro le vicende ?

Lo spero.

PARTE PRIMA

Dall' età romana al mille.

Capitolo primo

Le prime colonie e le loro vicende fino al pontificato di S. Gregorio Magno.

Sommario: § I. — Le immigrazioni avvenute prima e dopo la distruzione di Gerusalemme, e le comunità di Puglia e di Calabria verso la fine del quarto secolo. — § II. Gli ebrei di Venosa, di Napoli e di altre città; il variare delle loro condizioni, e l'azione esercitata su queste da S. Gregorio Magno.

§ I.

Sembra molto probabile che gli ebrei cominciassero a prendere stabile dimora nell'Italia meridionale quasi nello stesso tempo che a Roma.

Per recarsi dall'oriente a questa città, dovevano generalmente sbarcare a Brindisi o a Pozzuoli, e poi, prendendo la via Appia, attraversare l' antica Calabria, cioè Terra d'Otranto, la Puglia, il Sannio e la Campania. Se liberi cittadini e dediti al commercio, potevano, almeno alcuni, restare o tornar subito in tali regioni, allettati dalla fertilità del suolo e dalla floridezza delle città marittime; se prigionieri di guerra e schiavi, potevano invece, anche

in parte, esservi mandati a coltivare i latifondi posseduti dai Romani.

Ora si sa con certezza, che dopo il 63 avanti Cristo, allorchè Pompeo espugnò Gerusalemme, molti di essi furono trasportati a Roma quali prigionieri di guerra [1]), sovrapponendosi, come vorrebbe il Manfrin [2]), ad altri correligionari non palestiniani giunti forse al tempo di Annibale o delle conquiste di Scipione l'Asiatico.

E si sa che poco dopo la morte del re Erode il Grande, avvenuta nel primo anno dell'era volgare, a Pozzuoli trovavasi una loro colonia.

Lo attesta Giuseppe Flavio nelle “ Antichità Giudaiche [3]) „. Narra che quel giovane ebreo allevato in Sidone da un liberto di un cittadino romano, spacciatosi per Alessandro, uno dei due figli di Erode condannati a morte ed uccisi, perchè ritenuti complici di una congiura contro la vita del padre, partì dall'oriente alla volta di Roma per ottenere dall'imperatore una parte della voluta eredità paterna, e, seguito da molti di quelli che lo avevano creduto figlio del re e gli avevano donato del denaro, sbarcò a Pozzuoli, ove dai connazionali ingannati fu anche accolto, “ con favori grandi „ come a re loro “ concorrendo tutti quelli che erano stati d'Erode amici, o che pure havevano da lui qualche beneficio ricevuto „.

Ignorasi se il Moroni voglia riferirsi a questo racconto, allorchè afferma nel suo dizionario [4]), che la colonia ebraica di Pozzuoli fu una derivazione e quasi un' ap-

[1]) *Pietro Manfrin* “ Gli ebrei sotto la dominazione romana „ — Torino, Fratelli Bocca: lib. 3°, p. 315. 320.

[2]) *Ivi.*

[3]) Venezia, 1581, lib. XVII, cap. XIV, traduzione di M. Francesco Baldelli.

[4]) Dizionario di erudizione. Vedi Sinagoga.

pendice di quella d' Alessandria di Egitto. Egli non dà nessuna data; ma, poichè è noto che le origini della alessandrina rimontano a parecchi secoli prima di Cristo, sembra che così miri quasi a provare l'antica esistenza della puteolana, come risulta evidentemente da Giuseppe Flavio.

Secondo le parole di costui, la colonia era allora, quando vi giunse il falso Alessandro, notevolmente florida e forse numerosa. Ed a parte che quelli, tra i suoi componenti, i quali avevano goduto l'amicizia del re e da lui erano stati beneficati, dovettero pervenirvi o subito dopo la morte di Erode, o durante i 34 anni in cui questi regnò; a parte che alcuni degli altri suoi componenti, per non essere stati amici del sovrano, nè da lui beneficati, vi potettero giungere da parecchie delle tante comunità sparse fuori la madre patria, specialmente da Alessandria di Egitto, piuttosto che dalla Palestina, o potettero stabilirvisi quando Erode non ancora era re, o addirittura nascervi, mentre questi regnava, da altri giunti prima; a parte tali e simili congetture, è fuori dubbio, che la colonia, se trovavasi in floride condizioni sul principio dell'era volgare, doveva necessariamente esistere da un certo numero di anni prima di Cristo, giacchè, come è risaputo, l'infiltrazione ebraica fu lenta quasi da per tutto e raramente lasciò tracce di sè.

Siamo così, con certezza, all'ultimo secolo dell'era antica, e, con molta probabilità, al tempo in cui a Roma si dirigevano o da poco erano giunti i primi ebrei; ed è per questo che contemporaneamente essi ben potevano esistere o cominciare a prendere stabile dimora anche in altre città dell'Italia meridionale.

Intanto, con le cresciute relazioni tra la Palestina e la capitale dell' impero, il loro numero dovette andar sempre aumentando, sia sulla fine dell'era antica, sia sul principio della volgare.

Essi già si diffondevano nei dintorni di Pozzuoli, come mostrerebbe l' iscrizione trovata lì vicino, a Bacoli, in cui si fa menzione di un *Erode Ascalonita figlio di Afrodisio* [1]).

E poi non mancavano a Pompei [2]).

[1]) *Pratilli* presso *Calogerà* opusc. t. XXXIX p. 357 e sgg.: *Scotti*, dissert. corogr. di Miseno e Cuma p. 122: *Orelli* n. 4565; *Mommsen*, inscr. r. neap. lat. n. 2581; *Minervini*, Giudei in Pozzuoli, Bull. Arch. Nap. N. S. n. 64, Febbr. 1855, p. 105.

[2]) *Il Garrucci*, cercando, nel 1853, le tracce del cristianesimo in questa città, osservò che la predicazione del vangelo soleva incominciare nelle sinagoghe, e ritenne che in Pompei, un luogo così centrale di commercio, non poteva mancare un numero di ebrei, e che questi abitarono probabilmente nelle parti più basse della città, verso il fiume Sarno. In conferma scriveva: " Ho letto, su di una parete, in lettere greche, alcuni nomi evidentemente orientali ed asiatici, sì che possono convenire anche ad ebrei, come *Meroab*; ed ebrei credo indicati nella voce *Verpus* che leggesi in un programma: " *Lollium D. Verpus Rogat* „ che confronto ad una epigrafe dipinta: " *Iam docui felices Verpi* „, — (in *Bull. arch. nap. N. S. n. 25, Luglio 1853, p. 8.* Per la voce *Verpus* cfr. *Iuven.* Sat. XIV. v. 99, 104, e *Marziale* VII, ep. 81; XI, ep. 95). Nel settembre del 1864 il *De Rossi*, anche a proposito delle tracce di cristianesimo in Pompei, riportò il seguente programma elettorale: " *Cuspium Pansam* — *Aed.* (aedilem facit) *Fabius. Eupor. Princeps* — *Libertinorum* „, e, illustrandolo, affermò: " Cotesto Fabius Eupor princeps libertinorum è per me l' arconte della Sinagoga di Pompei „. Lo stesso ripetette qualche mese più tardi, e aggiunse che ivi gli ebrei abitarono senza dubbio (in *Bull. di Arch. crist. del Cav. G.B. De Rossi,* Serie I, an. 2°, n. 9, 1864, settembre, p. 69 e 70, e n. 12 dicembre, p. 92-93). Il *Mau* poi raccolse nel suo pregiato lavoro. " *Pompei in Leben und Kunst* „ pubblicato il 1900 (Leipzig, Engelmann), altre prove della presenza di ebrei nella stessa città, che qui riassumo (pag. 15). Si legge cioè sul muro esterno di una casa (IX, I, 26): " *Sodoma* e *Gomorra* „; in una iscrizione murale il nome " *Maria* „ di origine ebraica, nome che trovasi pure in una lista di schiave; su di un'anfora vinaria: " *M. Valerius Abinnericus* „ ricordato da Giuseppe Flavio e per cui trattasi di un ebreo o di un siro; su vasi di terracotta: " *mur*(ìa) *cast*(a) „, o " *gar*(um) *cast*(um) „

Come è noto, nel 70 di Cristo, allorchè Tito distrusse Gerusalemme, moltissimi palestiniani furono venduti schiavi sui mercati di oriente e di occidente, e molti vennero trasportati in Italia; ma potrebbe dirsi che proprio a tale avvenimento risalga l' origine della colonia di Pompei?

Nulla ce lo attesta; ed a simile congettura — e non è che una congettura — è preferibile l'altra, che cioè l' origine risalga a un tempo anteriore, se si tien conto dell'importanza commerciale della città, delle numerose famiglie romane che ivi si recavano a villeggiare e per cui potevano avere al loro seguito schiavi ebrei, della brevità del tempo trascorso dal 70 al 79, quando avvenne la fatale eruzione del Vesuvio, della vicinanza a Pozzuoli dove già esisteva una fiorente colonia, e poi di quanto sostenne il De Rossi [1]) contro il Mommsen e il Zangemeister [2]). Cioè, se Fabius Eupor, detto " *Princeps Libertinorum* „, fu Archisinagogo, e quindi la colonia si compose in massima parte di Libertini, ossia di schiavi fatti

---

o " *cast*(imoniale) „ che è una salsa di pesce di cui si servivano i giudei (Vedi *Plinio*: Nat. Hist. XXXI, 95:). Ed è noto che in una serie di rappresentanze di pigmei, scoperta, nel giugno 1882, sul lato interno del podio che cingeva il viridario di una casa (*Fiorelli*, isola 6ª, n. 6), si trovò un dipinto i cui elementi principali sono: un re in atto di giudicare, un bambino nell' atto di essere diviso, e due donne, una indifferente e l'altra che supplica. Per questo il Sogliano ritenne trattarsi del famoso giudizio di Salomone (Regul III, 3º paragr. v. 24-26: vedi Notizie degli scavi di antichità, anno 1882, p. 323-324). Il De Rossi fu della stessa opinione (Bull. Inst. Arch. Germ. 1883, p. 36, 65), ma non così il Fiorelli e il Comparetti. È forse superfluo accennare agli altri che di ciò si sono occupati.

[1]) Bull. e loc. cit.

[2]) *Mommsen*: Rhein. Mus. 19 (1864) p. 456; e Corp. Inscr. Lat. IV N. 17.

liberi o di discendenti da liberti, è impossibile che, in circa nove anni, acquistassero la libertà tanti schiavi da dare alla comunità il nome di " Libertina ", o di avere una Sinagoga a parte con tal nome, ed elevarsi all'importanza che si desume dal programma elettorale. La distruzione di Gerusalemme e la dispersione allora avvenuta di gran parte del popolo giudaico vi dovettero invece apportare nuovi elementi, così come contribuirono a crescere la popolazione delle colonie già esistenti e a farne sorgere altre.

Certo dopo tale avvenimento si stabilì nell'Italia meridionale il maggior numero di ebrei. Lo confermerebbe l'essersi finora ritenuto generalmente che solo dopo il 70 di Cristo vi si formarono le prime colonie. Infatti *Josiffon*, o lo *Pseudo Giuseppe*, nel decimo secolo, afferma che Tito ordinò a circa cinquemila prigionieri di guerra di stabilirsi in Taranto, in Otranto e altrove; e il cronista Achimaaz, del secolo undecimo, vede in tali prigionieri palestiniani l'origine della comunità giudaica di Oria, sua patria [1]).

In seguito il loro numero dovette ancora aumentare, sopra tutto dopo le due insurrezioni avvenute l'una dal 115 al 117, e l'altra dal 132 al 135, entrambe soffocate nel sangue e terminate colla vendita a vil prezzo e colla dispersione di gran parte di sollevati fatti schiavi [2]).

[1]) Per Josiffon e Achimaaz vedi: *David Kaufmann* " Die Chronik des Achimaaz von Oria " Frankfurt a M. 1896, p. 4, e la recensione di questo lavoro fatta da *Michelangelo Schipa* (Arch. Stor. per le prov. napol. XXII, fasç. I, p. 124-127).

[2]) Fra gli altri vedi: *David Castelli* " Gli Ebrei " Firenze, G. Barbera, 1899, p. 335; *Théodore Reinach* " Histoire des Israèlites " Paris Hachette et C.ie, 1903, p, 8. Il " *bellum judaicum* " dei tempi di Adriano è ricordato in una iscrizione trovata a Calvizzano presso Napoli. (Inscrip. reg. neap. lat. N. 3522).

Rabbi 'Akibà, il più ardente seguace dello Pseudo Messia Bar-Cozibà o Bar-Cochabà, di colui che ispirò la seconda insurrezione, ridestando nella Giudea meridionale la speranza di riacquistare l' indipendenza nazionale, Rabbi 'Akibà fu appunto a Brindisi [1]), e il suo nome è ricordato in due epigrafi scoperte a Pozzuoli il 1850 e il 1854 [2]), per cui è da credere che forse sorgessero o venissero in Italia suoi ammiratori.

Determinare il numero degli ebrei giunti durante queste varie immigrazioni, più o meno notevoli, dall' ultimo secolo dell' era antica al secondo della volgare, è impossibile. Solo è certo che essi furono molti, e quanto avvenne in Puglia e in Calabria, verso la fine del quarto secolo, ce lo prova.

Il 383 Valentiniano 2° [3]) abrogava l' immunità degli oneri curiali concessa fin dal tempo di Costantino il Grande ai capi delle colonie ebraiche [4]). Nel 397 invece Arcadio la concedeva di nuovo in Oriente [5]).

Gli ebrei di occidente desiderarono di riottenerla anch'essi, ma l'imperatore Onorio vi si negò, ordinando con una costituzione promulgata in sunto a Milano il 398,

[1]) Bull. Inst. Arch. Germ. an: 1867, p. 149.

[2]) Eccole: D. M. — P. CLAVDIVS. *ACIBA* — SIBI. FECIT. — (Questa fu pubblicata, la prima volta, dal *Matranga*. Cfr. Bull. Inst. Arch. Germ. 1850, p. 177; *Mommsen*, I. R. N. L,. N. 7222, e Bull. arch. nap., N. S., Febb: 1855, n. 64, p. 105, e Nov. 1854, p. 53 —) D. M. — P. CAVLIO . COERANO — NEGOTIATORI — FERRARIARVM . ET — VINARIARIAE — ACIBAS . LIB . — PATRONO MERENTI — (*Minervini*, Bull. Arch. nap., N. S., Novembre 1854, p. 53, e Febb. 1855, p. 105; *Giovanni Scherillo* " Della venuta di S. Pietro Apostolo nella città di Napoli ". Napoli, 1859, pag. 147, nota 2a).

[3]) Vedi il Commento del *Gotofredo* in Cod. Th. XII, 1, l. 99.

[4]) Cod. Th. XVI, 8, l. 2, 4, 13, 15.

[5]) Cod. Th. XVI, 8, l. 13.

che “ Omnes qui quolibet modo curiae iure debentur, cuiuscumque superstitionis sint, ad complenda suarum civitatum munia teneantur „ [1]).

Or bene, quelli di Puglia e di Calabria protestarono e così energicamente, che l' imperatore, nell' inviare alle autorità di dette regioni la costituzione emanata poco prima, e non in sunto, bensì in forma originale e con l' aggiunta di quanto colà avveniva, scriveva appunto: “ *Vacillare* per Apuliam Calabriamque *plurimos ordines civitatum* comperimus, quia iudaicae superstitionis sunt „ [2])

Nelle varie città di Puglia e di Calabria adunque, gli ebrei costituivano “ plurimos ordines „. Erano quindi numerosi [3]); e, poichè essi soli in tutto l' occidente si permisero di alzar la voce e riuscirono a richiamare l'attenzione dell'imperatore, è probabile che fossero in maggior quantità, o almeno in più floride condizioni economiche che in ogni altra regione. Ora, aggiunti ad essi quelli del resto dell'Italia meridionale, ben si comprende che quivi il loro numero doveva certamente essere allora considerevole.

Intanto ciò che l' Ascoli affermò, esaminando paleograficamente le epigrafi di alcuni sepolcreti giudaici del Napoletano, potrebbe condurci ad ammettere che gli ebrei della fine del quarto secolo fossero soltanto i discendenti di quelli giunti fino a tutto o quasi tutto il secondo secolo, o meglio, che dopo l'immigrazione dovuta alle due insurrezioni del II secolo non giungessero nell' Italia meridionale altri ebrei, almeno in quantità rilevante.

1 Cod. Th. XII, 1, l. 157.

2) Cod. Th. XII, 1. l. 158.

3) Lo ripete anche *Giannone* St. civ. l. 2., cap. 2. “ Era la Puglia e la Calabria nei tempi di Onorio molto infestata dai Giudei i quali, licenziosamente vivendo, di non poca confusione eran cagione „. Col nome di Calabria s'intende ancora designata Terra d'Otranto.

L'Ascoli ritenne che le più antiche di quelle epigrafi, specialmente le sotterranee, quelle le quali vanno dal terzo al sesto secolo circa [1]), mostrano, per il distintivo dei *nessi* o delle *lettere congiunte*, e per più altri fenomeni insieme, che la scrittura degli antichissimi ebrei meridionali viene a collocarsi molto vicino a quella delle iscrizioni caldaiche sopra vasi di terra cotta, scoperte dal Layard in Babilonia, ma per guisa, ch' essa molto meglio di quella rappresenti, in ordine ai nessi, la fase di transizione dal tipo che spicca nella palmirena al tipo che si determina nell'ebraica riquadra [2]).

Il Tamassia non saprebbe, e non oserebbe dire, se e come questi indizi paleografici vengano ad illuminarci sulle remote derivazioni dei nostri ebrei.

Per altro egli, ritenendo con certezza che nelle iscrizioni occidentali rarissimamente figura il carattere palmireno [3]), crede che si debba quindi pensare, avere gli ebrei meridionali mantenuto il tipo arcaico per tradizione costante, e che ciò proverebbe un relativo isolamento di essi da altre comunità [4]).

Ora le fonti storiche non ci attestano l' esistenza di rapporti intimi e duraturi tra le nostre colonie e quelle di altre regioni per vari secoli del primo millennio dell'era volgare; non ci parlano di emigrazioni e di immi-

[1]) *G. I. Ascoli.* " Iscrizioni inedite o mal note, greche, latine, ebraiche di antichi sepolcri giudaici del Napoletano. „ Torino e Roma, Erm. Loescher, 1880, p. 45. (Estratto dagli *Atti del IV Congresso Internazionale degli Orientalisti* tenutosi in Firenze nel 1878).

[2]) *Ivi*, p. 93.

[3]) Rimanda a: *Kaibel* " Inscriptiones graecae Sicil. et Ital. „ (1890) N. 971-2.

[4]) *Nino Tamassia* " Stranieri ed Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana alla sveva „. Venezia, officine grafiche C. Ferrari, 1964, p. 49. (Estratto dagli *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti,* 1903-04. Tomo LXIII, Parte seconda).

grazioni ebraiche, più o meno notevoli, avvenute in questo tempo; non ci dicono, in altri termini, nulla che possa provare inesatto un relativo isolamento. È vero che, come rilevasi da S. Gregorio Magno, nel sesto secolo alcuni ebrei di Napoli si recavano fino in Gallia a comprare schiavi pagani ed ebrei, per venderli poi nella stessa Napoli o altrove [1]; è vero che quanti loro correligionari si davano a questa o ad altre delle maggiori industrie, è probabile che spesso andassero dall' Italia meridionale in altre regioni; ma evidentemente essi non erano per questo obbligati a visitare le comunità dei paesi ove giungevano, e, se ciò pur avevano in uso per ottenere informazioni commerciali, non vi si dovevano trattenere a lungo, più del necessario, e non c' è ragione per supporre che col loro ritorno in patria vi determinassero la venuta di altri correligionari, tanto più che il cambiamento di dimora non avrebbe apportato il miglioramento di condizioni, come si mostrerà in seguito. In quanto poi agli schiavi ebrei condotti a Napoli, è noto che essi in gran parte si convertivano al cristianesimo, perchè soltanto così riuscivano ad ottenere d' un tratto la libertà [2].

Per vari secoli adunque gli antichissimi ebrei dell' Italia meridionale restarono realmente in un certo isolamento da altre comunità.

Ed allora, poichè, secondo il Tamassia, ciò sarebbe anche provato dalla scrittura degli epitafi, e sembra che questi non possano risalire oltre il terzo secolo [3], si dovrebbe pensare che il relativo isolamento già esistesse nel detto secolo; si dovrebbe cioè pensare principalmente

[1]) Ep. IX, 36. Edizione di Venezia 1744.
[2]) Vedi il § 2° di questo primo capitolo.
[3]) *G. I. Ascoli*: op. cit. p. 45.

che ai discendenti degli ebrei i quali fondarono le nostre prime colonie e importarono e tramandarono il tipo arcaico della scrittura, riprodotto poi nelle iscrizioni, non si aggiungessero nè in questo terzo secolo, nè in parecchi dei secoli posteriori, altri ebrei i quali, emigrati dalla madre patria in occidente e divenuti poi ignari del detto tipo arcaico di scrittura, riuscissero, per il numero prevalente, a lasciarlo andare in disuso anche nell' Italia meridionale.

Si dovrebbe così escludere che avessero luogo delle notevoli immigrazioni durante e dopo il terzo secolo, ed ammettere che gli ebrei vissuti nel Napoletano fino all'invasione saracena, quando vi furono dei nuovi venuti, fossero quasi tutti i discendenti di quelli giunti prima di questo terzo secolo. Così quelli della fine del quarto, del tempo di Onorio, ci darebbero la misura di quelli arrivati prima del terzo; e poichè essi allora erano numerosi, ben si potrebbe ritenere che numerosi fossero gli ebrei venuti nell'Italia meridionale dall'ultimo secolo dell'era antica al secondo della volgare.

Ma se da questo tempo cominciarono a restare in un relativo isolamento dalle comunità di altre regioni, certo non dovettero trovarsi in disagevoli condizioni economiche. Come gli altri correligionari dall'impero, anch'essi è da credere che godessero non pochi privilegi commerciali, specialmente quello importantissimo che permetteva di stabilire il prezzo delle merci esposte in vendita senza l'intervento dei *discussores* e dei *moderatores* cristiani [1]).

[1]) Cod. Th. XVI, 8, l. 10: " *Nemo exterus religionis Jadaeorum Judaeis praetia statuet, cum venalia proponentur* „. Gli imperatori solevano generalmente confermare i privilegi concessi dai loro predecessori. Infatti di Alessandro Severo afferma Lampridio: " *eum Judaeis privilegia reservàsse* „ (Vita Severi Alex c. 21, riportato dal Gotofredo iu Cod. Th. XII: 1, l. 99. nota) e nel Codice Teodosiano

La prova migliore è quanto avvenne in Puglia e in Calabria il 398. Se essi colà non si fossero trovati in floride condizioni, non avrebbero avuto il mezzo di dare alla loro protesta un certo valore, e procurare delle noie alle autorità, e attirare l'attenzione dell'imperatore.

§ II.

Giunti adunque durante l'ultimo secolo dell'era antica, e cresciuti di numero sul principio della volgare e dopo la distruzione di Gerusalemme, gli ebrei dovevano essersi stabiliti in quasi tutte le città più notevoli dell' Italia meridionale al tempo in cui quelli di Puglia e di Calabria erano numerosi e in prospere condizioni.

Certamente non mancavano a Venosa, la patria di Orazio. I quarantasette epitafi delle catacombe ivi scoperte lungo la via dei Mulini [1]), ce ne danno la prova. Essi, come si è detto, vanno appunto dall' età romana al sesto secolo di Cristo, e inoltre ci ricordano le seguenti persone: Anna, 'Aster figlia di Euriano, 'Asiél-Hunijà (?) *archisinagogo*, Faustina πρεσβυτέρα [2]), Alessandra *pateressa*, 'Asella moglie di Faustino e figlia di Eliano, Giuseppe, Faustino *gerusiarca* e *archiatro*, Andronico e Rosa figli di Bono, nipoti di Sebezio e pronipoti di Avito ?, Giuseppe *archisinagogo*, figlio di Giuseppe *archisinagogo*, Sebera figlia di Giacobbe *maestro*, Bereniciano, Faustino *Pater* nipote di Faustino *Pater* e figlio di Vito *gerusiarca*, Secondino πρεσβύτερος, Preziosa figlia di Bito, Bita figlia di Faustina e infine Faustina, figlia unica, morta di

---

si legge: " *Nos in conservandis eorum privilegiis veteres imitemur* „. (Cod. Th. XII, 8, l. 13, 15).

1) G. *I. Ascoli*. op. cit. p. 47.

2) Dev' essere piuttosto titolo di onoranza che di vera dignità. (*Ivi*, op. c. p. 49).

quattordici anni e cinque mesi [1]). Quest' ultima apparteneva ad illustre e ricca famiglia, giacchè venne pianta da tutta la città, ebbe funerali solennissimi a cui assistettero e " *dixerunt* θρήνους " due " Apostuli " e due " Rebbites " [2]), e fu figlia di Faustino che aveva il titolo di " *Pater* ", pronipote di Faustino anche " *Pater* " e nipote di Vito e Asello " *Maiores civitatis* ".

Notevole importanza avrebbero questi titoli di *Pater* e *Maiores* per la storia della comunità di Venosa. Essi corrisponderebbero, come il Tamassia dedurrebbe dalla storia giuridica, a quello di " *Curator* " che importava l' ufficio di fare osservare i prezzi delle merci esposte nei pubblici mercati. In tal caso, innanzi tutto proverebbero che l'epitafio della tomba di Faustina risalirebbe all'epoca gotica, perchè non si trova mai nell'età imperiale il nome di " *maior civitatis* o *populi* " dato al " *curator* (= *pater civitatis*) "; e in secondo luogo mostrerebbero che la colonia godeva allora notevole prosperità, giacchè dove la quasi totalità delle merci messe in vendita apparteneva agli ebrei, come è evidente a Napoli, il vero *curator*, in forza di un monopolio di fatto e quasi di diritto, era pur sempre un ebreo [3]).

Si è accennato a Napoli.

È proprio durante il sesto secolo, che ivi le fonti ci mostrano con certezza e per la prima volta gli ebrei; ma senza dubbio questi vi dimoravano da un pezzo. Allora infatti erano numerosi, e da S. Gregorio Magno sappiamo che ad essi e ai loro antenati era stato lecito compiere

[1]) *Ivi*, op. cit. p. 51-64.

[2]) I due " *apostuli* " saranno stati due " *collettori* " provenienti da Gerusalemme o da altra sede giudaica dell'oriente, che si trovarono ad assistere ai funerali solennissimi di codesta fanciulla. *Ivi*, op. e loc. cit. *I Rabbites* erano i *Rabbini*.

[3]) *Tamassia*, op. c. p. 53-59.

le cerimonie religiose nei giorni festivi da molto tempo avanti l' anno 602 [1]). Loro correligionari poi esistevano prima del 499 in una città della Campania di minore importanza e non molto di lì lontana, a Telese, come risulta dalla lettera con cui il papa Gelasio I raccomandava al vescovo Quinigesio il padre dell'ebreo detto " vir clarissimus Telesinus „ [2]), e inoltre sembra quasi certo che durante la prima metà del secolo quinto proprio in Napoli si trovassero ebrei convertiti al cristianesimo.

E in vero, Uranio e l'ignoto autore della prima parte del " Chronicon Sanctae Neapolitanae Ecclesiae „ che va sotto il nome di Giovanni Diacono, raccontano che la salma del vescovo Giovanni primo, al quale successe il 444 S. Nostriano, fu accompagnata alla sepoltura da molti neofiti [3]).

1) Ep. XIII, 12 (15).

2) *Reg. Pontif. R.* N. 654. La lettera è riportata da *G. I. Ascoli*, (op. cit. p. 33 e 34) il quale afferma che per Telesinus qui si deve manifestamente intendere " un di Telese „. Vedi pure il *Tamassia* (op. cit. p. 50: Campania) il quale aggiunge: " Quinigesio è menzionato insieme con Costantino vescovo di Capua per cose che riguardano la chiesa di Nola, di cui è vesc. Sereno: la sede vescovile di Quinigesio va cercata dunque fra le città vicine a Capua e Nola, e non è improbabile che sia appunto Telese „.

3) Uranio, contemporaneo di S. Paolino, vescovo di Nola, e di Giovanni I, vescovo di Napoli, narra l'apparizione del primo vescovo al secondo, e, detto che questi poco dopo morì, soggiunge: Postero die, idest Paschae, illuminatibus lampadibus, *cum ingenti neophitorum pompa*, prosequente etiam multitudine populorum usque ad sepulcrum, gloriosam sepulturam adeptus est „. (*Uranii Presb.* Epist. de obitu S. Paulini Nolae Episc. ad Pacatum, a p. 254 del " De Sanctorum neapolitanae Ecclesiae Episcoporum cultu » di *Alessio Simmaco Mazzocchi*, e a p. 169, nota 7ª del 1º vol dei Mon. ad Neap. duc. hist. pert. Chron. Epis. S. N. Eccl.) — Avvalendosi di questa fonte, più tardi l'ignoto autore del Chr. Epis. S. N. Ecclesiae ripeteva che la salma del vescovo Giovanni I fu traspor-

Neofiti potevano divenire in quel tempo i pagani e gli ebrei. I pagani, ridotti in pochi, abitavano nelle campagne dove non ancora era giunta la predicazione del Vangelo; ma spesso venivano fatti schiavi e venduti nelle città, e quivi ben presto si convertivano al cristianesimo, perchè così potevano divenir subito liberi. Gli ebrei poi erano anch'essi venduti schiavi nelle città, ed ottenevano ugualmente la libertà in premio della conversione; ma, a differenza dei pagani, molti di essi, liberi e spesso ricchi, abitavano nei grandi centri di popolazione, formando come è noto, fiorenti colonie. E tra costoro non manca-

---

tata all'ultima dimora " *neophitorum pompa prosequente* „ (1° vol. dei Mon. ad Neap. d. h. pert. pag. 167, 170, c. XIV). Accenniamo soltanto che il Cimiliarca, fin dal sec. XIII, e poi, dopo di lui e per autorità di lui, il Ferrari, il Caracciolo, il Chioccarelli, l' Ughelli ed altri affermarono che l' autore del Chronicon Ep. S. N. Eccl. era caduto in errore, perchè aveva attribuito a Giovanni I ciò che riguardava Giovanni IV. vescovo dall'anno 838 all'849, (ultima parte della nota 7ª a p. I69 dei cit. Monum. ad N. d. h. pert., che rimandano a p. 129 del Kal. Neap., ed a p. 256 del " De SS. Neap. Eccl. Episc. cultu „ del Mazzocchi). Per chi abbia voglia di approfondire la questione, citiamo ancora le seguenti fonti: *Di S. Anna* " Istoria di S. Gennaro „ Napoli, 1733, p. 80 e sg., e " Aggiunte alla Istoria della vita, virtù e miracoli di S. Gennaro vesc. e mart. „ Napoli, 1710, p. 8. — *Caracciolo Ant.* " Sacri monumenti della chiesa napoletana „ cap. 34, f. 355. — *Ughelli:* " Italia Sacra „, VI, 60. 102, *Pier Francesco Chifflerio* " Paulinus illustratus „, e *P. D. Gian Stefano Remondini* " Dissertazione sopra la celebre controversia ecc. „ p. 32-37. Osserviamo solo che non bastava supporre interpolata l'Epistola di Uranio, ma bisognava dimostrarla tale con evidenza, il che non fu fatto. Ed Uranio, giova ripeterlo, fu contemporaneo di S. Paolino e di Giovanni I. E poi utile partito può trarsi, per dimostrare inesatta l'affermazione del Cimiliarca e dei compagni, dall'avere il Waitz provato, che la prima parte del Chronicon, quella che va fino al 763, è di ignoto autore, e dal tempo in cui questo ignoto autore si vuole vissuto rispetto a quanto egli racconta di Giovanni IV.

rono dei convertiti, giacchè le leggi romane, proibendo loro di possedere schiavi cristiani [1]), e di erigere nuove sinagoghe [2]) sotto pena di divenire queste proprietà della chiesa cattolica, presto dettero agio ai vescovi di intervenire negli affari giudaici e di tentare la conversione degli ebrei [3]). È vero che le conversioni più o meno spontanee furono rare; ma si sa che spesso si fece uso di violenza [4]), e alle volte si giunse a tale eccesso, da rendere necessario ad intere colonie di apostatare in massa, come avvenne nella diocesi di Minorca il 418 per opera del vescovo Severo [5]). Si sa pure che, non tardando le condizioni degli ebrei a rendersi disagevoli e poi a peggiorare continuamente, come mostrano la non riottenuta immunità degli oneri curiali e tutte le altre costituzioni emanate dopo quella del 398 [6]), alcuni abbracciavano la nuova religione per sottrarsi da ogni noia e forse per migliorare le proprie condizioni economiche. E si sa ancora che molti rinunziarono ugualmente all'avita fede per non subire le pene di delitti commessi, e a tal ripiego ne dovevano ricorrere tanti, che nel 416 si credette opportuno ordinare che ritornassero al giudaismo quanti apostatassero per simile motivo [7]).

Non potevano adunque mancare degli ebrei convertiti al cristianesimo; e, poichè i neofiti che accompagnavano al sepolcro la salma del vescovo Giovanni furono molti,

[1]) Cod. Th. XVI, 9.

[2]) Cod. Th. XVI, 8, l. 22, 25, 27; Nov. Th. II, tit. III, 3, 5.

[3]) *N. Tamassia*, op. cit. p. 67.

[4]) *Ivi*, p. 66.

[5]) *Th. Reinach*, op. cit. pag. 43.

[6]) Cod. Th. XVI, 8, l. 14, 16, 17, 18, 24, 26, 28, 29; 9, l. 1, 2, 3, 4, 5, ecc.: cfr. il Tamassia, p. 41 e segg.

[7]) Cod. Th. XVI, 8, l. 23. Essi continuavano di nascosto a professare il giudaismo: erano quindi dei cattivi cristiani.

e nulla ci attesta o ci lascia supporre che essi fossero tutti pagani passati alla nuova fede, è giusto ritenere che tra essi si trovassero almeno alcuni i quali prima della conversione avevano professato il giudaismo [1]). A chi poi, pur ammettendo ciò, volesse credere che questi ultimi fossero stati prima tutti e soltanto schiavi, ed obiettare che, venendo perciò essi condotti a Napoli da regioni più o meno di lì lontane e venduti in un tempo relativamente breve, non si avrebbe la prova dell'esistenza di una comunità giudaica in quella città durante il quinto secolo, è da osservare che l'industria schiavistica era in massima parte esercitata da ebrei, e che proprio a Napoli costoro formavano una società al tempo di S. Gregorio Magno, e facevano gli acquisti perfino in Gallia, come si è già detto, e per conto dello stato [2]).

Del resto, anche senza questa prova della presenza di neofiti, una volta ebrei, nel quinto secolo, e senza gli altri argomenti esposti, è ugualmente assai probabile che, tenuto conto dell'importanza della città, del tempo in cui avvennero le più notevoli immigrazioni, e del seguito relativo isolamento, è ugualmente assai probabile che gli ebrei vi abitassero da un pezzo prima del sesto secolo. Altrimenti, come si spiegherebbero il loro numero e la loro potenza in questo tempo?

Sono proprio gli ebrei di Napoli, che ci danno la misura della floridezza raggiunta da alcune loro colonie nell'Italia meridionale in un certo periodo del primo millennio di Cristo; sono proprio essi che ci fanno meglio comprendere quanto avvenne in Puglia e in Calabria il 398, al-

[1]) *Pier Francesco Chifflerio* ritiene che quei neofiti furono o pagani od ebrei " quos ille (cioè il vescovo Giovanni I) ab ethnicismo aut judaismo ad fidem christianam traduxerat et baptismo initiaverat jam adultos. „ (cfr. il *Di S. Anna*, Storia di S. Gennaro, p. 81).

[2]) Ep. IX, 36.

lorchè l'imperatore, preoccupato, scriveva nella sua costituzione: " Vacillare . . . plurinos ordines civitatum comperimus. „

Si era nell'autunno del 537, quando Belisario, già avendo riannessa l' Africa all' impero ed occupata la Sicilia, assediava Napoli che, al pari del resto d'Italia, apparteneva ai Goti. In città prevalsero subito due partiti: uno, con a capo l'ottimate Stefano, caldeggiava la resa; l'altro, con a capo i due causidici Pastore e Asclepiadoto, propugnava la fedeltà ai Goti e la resistenza ad oltranza. Gli ebrei sostennero il secondo partito; e, allorchè i Napoletani, ricevuta da Belisario la promessa di ottenere quanto avevano domandato in premio della resa, si diressero con gran chiasso alle porte per aprirle, e i soldati Goti, impotenti a impedir ciò, se ne stavano in disparte, e, in quel gran trambusto, Pastore e Asclepiadoto ardirono arringare la folla, alcuni di essi si fecero avanti appena terminò il caldo ed eloquente appello alla resistenza, e promisero ed assicurarono che, se non si aprissero le porte, nulla del necessario sarebbe mancato alla città.

Il monopolio dei viveri doveva dunque essere nelle loro mani, come sarebbe probabile per quelli di Venosa, durante lo stesso sesto secolo, e per quelli di Puglia e Calabria nel quarto.

Bastò infatti questa loro promessa, perchè il popolo di botto e ad unanimità rinunziasse al partito preso, restasse fedele ai Goti, e non si lasciasse più vincere dalle promesse lusinghiere, nè spaventare dalle minacce del nemico. Tutti gli assalti furono vittoriosamente respinti [1]), e, anche quando venne tagliato l'acquedotto, Belisario

[1]) V. *Procopio* " De Bello Gothico „ I, 8, traduzione di *D. Comparetti.*

" nè credeva che mai gli assediati si sarebbero arresi a lui, nè sperava di prenderli per forza „. Il campo sarebbe stato levato, e Napoli sarebbe rimasta la rocca inespugnabile dei Goti, se un soldato bizantino non avesse avuto la geniale idea di far penetrare di notte tempo una parte dell'esercito in città mediante l'acquedotto. Il generale nemico volle allora esortare per l'ultima volta gli assediati alla resa; ma, ottenuto novello e reciso rifiuto, mise in esecuzione il nuovo ed infallibile piano [1]). E i suoi soldati entrarono di notte in Napoli, alcuni dall'acquedotto, ed altri dalle mura a cui si dette la scalata. Ma " in quella parte della cinta che guarda il mare, ove stavano a guardia non i barbari, cioè i Goti, ma Giudei, i soldati non potevano nè servirsi delle scale, nè arrampicarsi sul muro; poichè i Giudei, già *avendo urtato i nemici impedendo loro di impadronirsi della città senza combattimento*, e per tal ragione essendo sprovvisti di ogni speranza per se stessi, quantunque ormai la città da coloro fosse presa, *combatterono gagliardemente e sopra ogni credere resistevano all'irrompere degli avversari.* Fattosi giorno, alcuni di quei che eran già saliti venner loro addosso; e quindi, essendo anche saettati per di dietro, si volsero in fuga: e così Napoli fu presa a forza, ed, aperte ormai le porte entrovvi tutto l'esercito romano „ [2]).

Secondo questo racconto di Procopio che seguiva Belisario e che fu testimone di quanto avvenne, tutto si deve agli ebrei; la mancata resa a condizioni vantaggiose, il vettovagliamento dell'intera città durante il lungo assedio, e la resistenza incontrata dall' esercito bizantino anche quando i Goti e i Napoletani avevano deposte le

[1]) *Ivi*, I, 9.
[2]) *Ivi*, I, 10.

armi, arrendendosi o mettendosi in fuga dinanzi al nemico vincitore.

È questo un avvenimento di cui gli ebrei dell' Italia meridionale ben possono andare altamente superbi.

Il perchè di simile condotta è presto detto.

Colla venuta dei Goti in Italia è presumibile che essi godessero una certa tolleranza [1]). Si ricordi che Simmaco, cancelliere di Teodorico, era giudeo [2]), e si consideri che un sovrano seguace dell'arianesimo non poteva applicare ai suoi sudditi ariani e quindi a tutta la variopinta famiglia delle sette eretiche e per conseguenza anche agli ebrei, le leggi romane improntate alla intolleranza ortodossa [3]). Oltre alle varie disposizioni emanate in favore di questi ultimi, chi non rammenta che allorquando in Roma essi furono vittime di un tumulto popolare, Teodorico represse immantinente la sollevazione, ne punì gli autori, ed impose ai colpevoli di ricostruire a proprie spese la sinagoga incendiata? [4]).

Colla venuta di Belisario invece, e colla unione dell'Italia all'impero d'oriente, le cose cambiavano. Essi dovevano sapere che Giustiniano, allora imperatore, tormentava i correligionari di oriente per trarre da loro danaro [5]), e che nel Codice e nelle Novelle erano state conservate tutte le disposizioni fino allora emanate contro di essi, e ne erano state aggiunte delle nuove, specialmente la terribile Novella 37 " De Africana ecclesia „, la

[1]) *Tamassia,* op. cit., p. 57,

[2]) *Fedele Savio* " Corso di Storia ad uso dei licei „ 1° vol. p. 19.

[3]) *Tamassia,* op. cit., p. 57.

[4]) *Cassiodoro.* Var. II, 27. Cfr. *Tamassia* p. 47-48; *Rodocanachi*: Le Saint-Siège et les Juifs Le Ghetto a Rome „ Paris 1891, p. 118; *Reinach,* op. cit. p. 84: " Théodoric fut très favorable aux circoncis dans tout son empire „. (*Rodocanachi,* op. e l. cit.).

[5]) *Procopio.* Anècd. c. 28.

quale riduceva tutte le sinagoghe ad ecclesiarum figuram [1]). Questa Novella fu promulgata il 535, quindi non molto prima che Belisario passasse in Italia coll'esercito, e a grandi giornate si avanzasse su Napoli.

Potevano illudersi sulla loro sorte, se divenivano sudditi dell'imperatore? Potevano lusingarsi di conservare la relativa tolleranza dei Goti? Era meglio rinunziare alla presente prosperità, era meglio sacrificare vita ed averi, pur di allontanare l'abborrito nemico da Napoli. Riuscendoci, l'esercito goto avrebbe avuto maggiore probabilità di respingere dall'Italia i bizantini. Così pagavano un debito di gratitudine e di riconoscenza ai loro signori, e preparavano un migliore avvenire ai propri figli.

Di meglio adunque non potevano fare.

Per altro, se la fortuna non li assistette, se i Goti furono per sempre cacciati dall'Italia, essi non abbandonarono le regioni ove erano nati, ed ove i loro affari prosperavano. Fuggirono da Napoli dopo l'entrata dell'esercito di Belisario; ma vi dovettero tornar presto. Circa mezzo secolo dopo ve li troviamo numerosi di nuovo, e di nuovo dediti alle industrie; e li troviamo non solo a Napoli, ma anche in altre parti dell'Italia meridionale [2]).

Non avvenne dunque ciò che giustamente avevano temuto e che del resto dovevano aspettarsi in seguito alla loro condotta verso il nemico?

[1]) Vedi la citata Novella, e cf. *Tamassia* op. c. p. 47.

[2]) È inesatto quanto il *Beltrani* afferma (" Sugli antichi ordinamenti marittimi della città di Trani „ Barletta Tipografia editrice V. Vecchi e Soci, 1873, p. 57), e l'*Ascoli* ripete (op. c. p, 33, nota 1), che le " Lettere di S. Gregorio Magno attestino l'esistenza di Ebrei anche in Gallipoli. Ma nè in S. Gregorio Magno, nè nel *Troya* che il Beltrani cita (St. d'It. nel med. evo, IV, parte 1, p. 183 e 224) è fatto cenno di Gallipoli e dei suoi ebrei. Il Troya non fa che riportare le due lettere di S. Gregorio Magno, che riguardano l'una gli ebrei di Terracina, l'altra l'ebreo di Venafro.

Colla presa di Napoli si era all' inizio della conquista dell'Italia continentale. Le cure della guerra, specialmente allorchè Belisario ritornò in Costantinopoli, e Totila riuscì a togliere al nemico gran parte delle regioni perdute, non dovettero lasciar tempo, nè modo per turbare la loro pace. Quando poi, più tardi, colla famosa " *Sanctio pro petitione Vigilii* „ [1]) si estesero all'Italia le leggi dell'impero, non si fece nessuno accenno alla citata e terribile Novella 37 " De Africana ecclesia „ [2]). E probabilmente nessuna legge di simil genere fu emanata, giacchè Giustiniano, antecedentemente alla Novella 37, aveva mantenuto nel suo Codice i vecchi privilegi circa il culto e le sinagoghe [3]), e da S. Gregoro Magno sappiamo, come si è già detto, che agli ebrei residenti in Napoli il 602 " nunc usque et parentibus eorum *longis retro temporibus* festivitatum suarum lucuit solemnia colere „ [4]).

Inoltre c'è da credere che la calata dei Longobardi, avvenuta poco dopo la distruzione del regno gotico, e la seguita divisione dell'Italia meridionale in due territori, il bizantino e il longobardo, distraessero da essi l'attenzione dei greci nel primo, e nel secondo li sottraessero dall'osservanza delle leggi da poco ritornate in vigore colla Prammatica Sanzione. È da credere cioè che il nuovo stato di cose, in generale, permettesse agli ebrei di osservar solo in parte e male le leggi che li riguardavano.

Ce ne darebbero la prova le lettere di S. Gregorio Magno. Infatti un ebreo di Venafro comprò il 591 al-

[1]) *Tamassia*, op. c. p. 60.
[2]) *Ivi*, p. 61.
[3]) *Ivi*, p. 47.
[4]) Ep. XII, 12 (15).

cuni vasi sacri da due chierici, dimenticando " vigorem legum „ [1]). A Napoli gli ebrei compratori e possessori di schiavi solevano, ancora nel 596, non rilasciare in libertà gli schiavi pagani che abbracciavano il cristianesimo, trasgredendo così, come scriveva il pontefice, " voluntatem nostram et legum statuta [2]) „. Ugualmente, fino al 599 furono anche soliti di tenere presso di sè gli schiavi cristiani, finchè non li vendessero, mentre ciò era loro vietato; e nello stesso anno 599 pure a Napoli l'ebreo Basilio donava ai figli che aveva fatto convertire al cristianesimo, degli schiavi, acciocchè questi, se apostatassero, restassero a servire in casa sua, il che non era lecito [3]).

Le loro condizioni adunque non divennero subito così disagevoli, come avevano temuto. Mutarono ma non peggiorarono durante il pontificato di S. Gregorio Magno.

Il pontefice volle ad ogni costo, che le leggi romane le quali si riferivano agli ebrei, fossero osservate, e, come altrove, così anche nell'Italia meridionale si rivolse ai vescovi ai quali era stato dalla legislazione giustinianea deferito il controllo degli atti dei pubblici funzionari [4]), ed ai quali egli inculcava di vigilare acciocchè questi non lasciassero andare in corruzione quelle leggi, e gli ebrei non si permettessero di trasgredirle. In verità, per l'ebreo di Venafro che comprò i vasi sacri, egli scrisse ad Antemio suddiacono, incaricandolo di far convenire dinanzi al *Giudice della provincia* l'ebreo per indurlo a restituire senza indugio i vasi comprati, e di punire subito i due chierici " qui tantum nefas commiserunt „ [5]). Per gli incettatori e venditori di schiavi, che a Napoli non rila-

[1]) Ep. I, 68 (66), contro la *Nov: VII.*
[2]) Ep. IV, 9.
[3]) Ep. IX, 36.
[4]) *Tamassia*, op. c. p. 82.
[5]) Ep. I, 68 (66).

sciavano in libertà i pagani convertiti al cristianesimo, esortò il vescovo Fortunato a vigilare attentamente, acciocchè non si commettesse più una simile trasgressione delle leggi, e lo incitò ad obbligare i figli di Basilio a far battezzare tutti gli schiavi che ricevevano in dono e a guardarsi dal mandarli a servire in casa del padre rimasto ebreo [1]).

Ma, se spiegò grande energia nel volere da parte degli ebrei l'osservanza delle leggi, non si deve intendere che egli così venisse a peggiorare le loro condizioni.

È importantissimo mettere ciò in evidenza.

Il pontefice primieramente comprese che alcune di quelle leggi non potevano essere osservate senza grave danno, e ne conciliò il rigore con le esigenze del tempo. Così per l'industria schiavistica, allora esercitata quasi del tutto da ebrei, e spesso o vantaggio dello stato, permise a quelli di conservare gli schiavi cristiani per quaranta giorni, acciocchè avessero agio di venderli, e ugualmente di poter riscuotere il prezzo degli schiavi ebrei e pagani i quali si convertissero durante i primi tre mesi della loro dimora a Napoli. Ordinava ciò, " ne forsitan utilitates suas irrationabiliter aestimant impediri „. E, degli schiavi cristiani, concedendo che si vendessero, sia quelli i quali ammalandosi guarissero oltre il quarantesimo giorno dal loro arrivo in città, sia quelli i quali fossero presso gli ebrei prima delle accennate sue disposizioni, ebbe di mira " ne detrimentum ante prohibitionem possint ignorantes incurrere. [2])

Ma oltre a questo alto senso di giustizia, che del resto

[1]) Ep. IX, 36.

[2]) I vescovi solevano avere in una specie di deposito presso di loro gli schiavi cristiani sequestrati ai padroni ebrei (cfr. *Tamassia* op. cit. p. 67).

lo guidò in tutte le sue azioni, egli volle in secondo luogo, che i cristiani dal canto loro, rispettassero le leggi romane emanate in difesa degli ebrei, specialmente quella che si riferiva alla libertà del culto. Può dirsi che egli fu il più geloso custode dell'integrità dei diritti giudaici, e tanta sollecitudine dimostrò nell'intervenire e nel portare la sua parola di pace, di moderazione e di amore ovunque e ogni qual volta si commettessero soprusi, che a ragione fu allora e in seguito ricordato sempre dagli ebrei con riconoscenza e con rispetto.

A Napoli appunto, nel 602, alcuni cittadini, con a capo il vescovo Pascasio, molestavano gli ebrei, e " *irrationabiliter* „ impedivano loro di compiere le cerimonie religiose nei giorni festivi. Si ricorreva alla violenza. E S. Gregorio con prontezza ne riprese Pascasio, esortandolo a lasciare in pace i molestati, mostrandogli che questi godevano da tempo immemorabile il diritto della libertà di culto, provandogli la inutilità della violenza per guadagnarli al cristianesimo, e ricordandogli che coloro i quali desiderano convertire gli infedeli, debbono farlo " blandimentis, non asperitatibus „, e in maniera che " ratione potius et mansuetudine provocati, sequi nos velint, non fugere „ [1]).

Per l'azione del pontefice adunque le condizioni degli ebrei non peggioravano. Variavano alquanto, e alla relativa tolleranza dei Goti si veniva a sostituire il rispetto reciproco delle leggi, alcune delle quali erano rese meno dure.

Si poteva così dire assicurata la loro tranquillità.

Ma gli ecclesiastici adoperavano troppo zelo. Pur di avere dei convertiti, non miravano ai mezzi. La loro ingerenza negli affari giudaici si era venuta affermando da

[1]) Ep. IX, 36.

alcuni secoli addietro, la legislazione giustinianea aumentava intanto la loro importanza e faceva crescere i motivi di tale ingerenza [1]), il pontefice poi aggiungeva le sue calde esortazioni per l'esatta osservanza delle leggi. Ed ecco che il loro zelo, se prima era grande, allora doveva divenir maggiore, e in alcuni, specialmente nei dotati di scarso buon senso, giungere a tal segno da produrre l'effetto opposto a quello voluto da S. Gregorio Magno. La parola dolce e mite del pontefice, quella parola di amore e di bontà ispirata alla sapienza e alla santità di altri uomini eminenti ed insigni [2]), era talvolta presto dimenticata e cedeva il posto all'altra in vero ben dura e irragionevole che veniva su dalla folla sempre ostile quel popolo da secoli e secoli senza patria, e disperso da per tutto, invocante tutti i giorni, sia nel pianto, sia nella gioia, l'aspettato Messia, e in tutti i giorni ripromettentesi la propria emancipazione, il trionfo d'Israele, l'affermazione del regno del Signore [3]). Non sempre perciò

[1]) *Liebenam:* Städterverwaltung, 502-3; cfr. *Tamassia,* o. c. p. 82.

[2]) Egli si ispirava al detto di S. Agostino: " Ad fidem nullus est cogendus invitus „. *S. August.* l. a. contra Epistolas Petiliani, c. 83).

[3]) Ricordiamo solo quanto avvenne in Terracina (*Greg.Magn.* cfr. I). Essendo ivi la sinagoga tanto vicina alla chiesa cristiana da giungere a questa la voce degli ebrei salmodianti, il vescovo, come gliene dette ordine il pontefice, fece trasportare la sinagoga in un'altra parte della città. E poco dopo li espulse anche dalla nuova località, evidentemente collo scopo di convertirli, come Pascasio a Napoli. Ma S. Gregorio Magno subito gli scrisse, esortandolo a lasciare gli ebrei nel pacifico possesso della nuova sinagoga e aggiungendogli le seguenti parole ben degne del suo elevato ingegno e del suo nobile animo : " Eos enim qui a religione christiana discordant, mansuetudine, benignitate, admonendo, suadendo, ad unitatem fidei necesse est congregare, ne quos dulcedo praedicationis et praeventus futuri judicis terror, ad credendum invitare poterat, minis et terroribus repellantur „.

si era capaci e si ardiva condannare e frenare a tempo debito la generale e crescente avversione dei cristiani. Così vennero ad aggravarsi le sofferenze degli ebrei, e divennero identiche, almeno in alcune città, tanto nel territorio bizantino; come nel longobardo. Perchè, quantunque solamente nel primo vigessero le leggi giustinianee contr' essi, anche nell'altro si consentiva agli ecclesiastici d'imporne l'osservanza, dopo che i Longobardi avevano cominciate a convertirsi al cattolicismo.

(*continua*)

Ferorelli Nicola.

LETTERE INEDITE

DI

BERNARDO TANUCCI A FERDINANDO GALIANI

PARTE II.

(Continuazione — Vedi Anno XXXII, fascicolo I)

LXXXIV.

Portici 24 settembre 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

Viene all' ambasciatore copia del breve del papa al re e la risposta. La sostanza dei tre brevi è la stessa; le parole son degragade a proporzione del timore romano, solo freno di quel ciclopismo.

Sia qual si vuole Aubeterre [1]). La Chiesa cattolica deve essere

[1]) Gal., *5 sett.*** : " Debbo alla cordiale amicizia del conte di Fuentes la comunicazione delle risposte di Madrid e di Versailles ai brevi pontificii, con altre carte all' assunto relative; e quindi so che tutto è stato a V. E. comunicato. Questo mi risparmia di rispondere a molta parte della veneratissima sua de' 13 [vedi lett. LXXX] —Non trovai vero, come già da tre settimane fa le scrissi, che Aubeterre fosse " pastura de' preti „, nè so troppo combinare questa frase di V. E. con quello che Ella stessa mi scrive delle minacce da lui fatte. Certo è che Roma ha in quest' ordinario scritte altissime lagnanze d'Aubeterre a questo nunzio, e domanda soddisfazione. L'ingiuria è che Aubeterre abbia con pubblicità detto che questo papa *pourrait bien survivre au pontificat.* Roma, che dice che *portæ inferi non prævalebunt,* ha trovata scandalosissima questa frase, che gli

intatta dalle porte dell' inferno, non quel papato, che, se è successore di san Pietro, qual dev' essere, è da gran tempo vacante, avendolo detto san Pietro istesso, per bocca del divino poeta: " il soglio mio, il soglio mio che vaca „.

Non è Roma che divide [1]), sono il *prius Appulis* di francesi, spagnuoli, italiani, che li tre venti hanno messi insieme: io vo gridando tutte le settimane, come il Petrarca: " pace, pace, pace „. Roma è confusa nelle spesse sue congregazioni; ma il papa fa sereno li suoi pranzi, li cardinali le loro ruberie ed il fasto loro tranquillamente: niuna repubblica è per l'uno e per gli altri. Laonde le tre risposte riposeranno nella segreteria. Negherà, tacerà, aspetterà che Choiseul, che Roda, che Grimaldi, che Tanucci finiscano; e, se la costanza di que' sovrani sarà più lunga di que' ministri (ciò che sarà vero, ma che Roma per ora non crede o mostra di non credere), aspetterà che finiscano anche i sovrani. Non essendo quell' aggregato accidentale di sorci divoratori della Chiesa, che si chiama Roma, nè cittadini nè patria, non cura che Avignone, che Benevento sia passato ad altra patria.

---

uomini savi, non solo trovano vera e giusta, ma la riguardano oramai come una profezia più che per metà verificata „.

[1]) Gal., *ibid.*: " Credo verissimo tutto ciò che V. E. mi dice della scissura tra le figure diplomatiche che sono in Roma, e concorda con tutto quello che ho già scritto, che Roma cercava romper le falangi, imbrogliare gli altri, giacchè essa s' è imbrogliata; e che quel paese ora non è più la ricca, dissoluta, peccatrice Babilonia, ma la confusa, discordante torre di Babilonia. — Il maggiordomo ed il cardinale [i due Rezzonico], vera o finta che siasi la discordia tra loro, sono la prima causa di quel garbuglio universale di colà. Male sarebbe questo, se il contagio si meschiasse o se l'affare fosse di natura tale, che richiedesse prestezza e disbrigo a comporsi. Ma di contagio non temo, tanta è la cura che si prende a camminar tutte le tre corti d' accordo; e, riguardo al tempo, l'accordo si farà quando Dio vorrà. Basta alla coscienza e pietà dei sovrani che il ritardo non provenga da loro. Roma s'è divertita sei mesi a trasformar Torrigiani in Negroni, e poi nè meno l' ha fatto. Giacchè a Roma piace menar il can per l' aia, e guadagnar, *hoc est*, perdere tempo, soddisfisi pure „.

Troppo onore si fa costì ai due Rezzonici, reputandoli cagioni della discordia che pur sia in Roma. Se discordia vi è, è tra li cardinali Cavalchini e Torrigiani. Ambedue parlano forte al papa, uno contro l' altro; ambedue forti; ambedue hanno ancora una specie di virtù, di quella che Cicerone loda anche in quello che forse non è lodevole, dicendo al figlio: *virtus est ipsa constantia.* Orsini è amico antico di Cavalchini, lo è anche ostinato. Dissimulo, sapendo che Cavalchini non è nel calendario francese; ma non arrivo tuttavia a persuadermi che sia necessario ordinar ad Orsini l' odiar Cavalchini.

Non è mediazione la velleità di Vienna [1]); è esortazione *ut videatur.* Ha dichiarato che la disputa non è religione; è regalia, della quale il sovrano stesso è il solo giudice. Segue che il papa si è intruso e ha messa la falce nell'altrui messe; segue parimente che costui, il quale *qua lubet pascitur*, deve battersi. Ma la gentilezza di quella sovrana si è astenuta da una dialettica mortificante, e ha fatto un passaggio pindarico e profetico: " hanno ragione, gli esorterò „. — A che? A ceder al pirata? A non far uso della ragione? A creder di non aver ragione? — Tali sono le dialettiche dei complimenti; li quali posson esser innocenti colle dame, lodevoli colli sudditi, con chi ha gettate a terra le armi, ma biasimevoli colli superbi, che forman diritto d' un complimento, e di complimenti tali han formata una sovranità, e son montati in tanta superbia, che pretendon esser sovrani de' sovrani.

Non perchè uno non sia devoto, lascia d'esser papista. Que-

[1]) Gal., *ibid.*: " Mediazione non può ammettersi di niuna corte. La ragione è chiara. Si è chiesto per preliminare, come cosa estranea alla sostanza delle controversie con Parma, la revoca dell'insultante breve. Su questo non cade mediazione. Infatti Vienna, Venezia hanno soltanto esortato il papa a revocarlo. Viene poi la sostanza delle questioni giurisdizionali. Su queste cade benissimo la mediazione; ma, sin da principio, Francia e Spagna s'offersero d' esser esse mediatrici, e di nuovo s' offrono ora. Sono i parenti, i protettori dell' infante duca. Sono amiche di Roma. Per niuna ragione, adunque, posson essere escluse; e, quando queste vi sono, quale altra mediazione si va cercando? „.

sto visconte non è forse troppo devoto [1]), ma o è o vuol apparire papista, e crede al nunzio, e ne prende i colori, e ne beve gli affetti. È, per tutto il resto, cavaliere, e non discorda, e non ho se non da lodarmene.

Qui non è Perez, non cifra antica [2]).

Si dànno a Michele lo Gallo li seicento [ducati] [3]).

Resto con infinito ossequio, etc. etc.

[1]) Gal., *ibid.* : “ Il visconte di Choiseul, al pari della sua famiglia tutta, non è mai stato qui riputato eccessivamente divoto. La esitazione, con cui legge, conferisce, comunica a V. E. ciò che gli vien scritto da qui, deve venir tutta dalla paura di non sbagliare; la quale sarà effetto dell' essergli stato sommamente inculcato e raccomandato di mantener la concorde intelligenza, sicchè si marci tutti in fila, una sola colonna, un fronte unito di battaglia. A far questo, bisogna esser esatto, preciso, chiaro in quel che si dice; non dir nè più nè meno „.

[2]) Segue nella lettera del Gal. un importante passo cifrato, preceduto dalla seguente avvertenza: “ Mi servo della cifra vecchia, che sola è restata in mio potere fin dal tempo del mio interinato nel 1760. Dico ciò, per non far impazzir Perez „ — Ecco poi il passo: “ Il re di Francia teme la scomunica e se n' è dichiarato al suo ministro. Perciò il duca fa nascere confusione e differente linguaggio, acciocchè Roma, tra speranza e timore, non si decida a niun atto violento. Ma, in sostanza, si vuole Avignone, e nulla preme Parma „. — A questo brano il T. rispose nella lettera che segue.

[3]) Alla lettera confidenziale del Gal. è acclusa la seguente lettera ufficiale, anche in data del 5 sett. : “ Si compiacque nel passato anno il magnifico e generoso animo del re approvare che io facessi qui incidere una gran carta geografica del Regno di Napoli, in quattro gran fogli, sui materiali d'ogni genere che per otto anni io aveva ammassati, e di destinare a tal opera la somma di ducati mille seicento, che, per un conto fatto all' ingrosso, parvero poter bastare o di molto avanzarla. Si compiacque V. E. far pagare su questa somma 400 ducati al mio agente, d. Michele Afeltro, che mi furono qui rimessi con cambiale de' 27 ottobre del passato anno. Da quel tempo si è sempre senza interruzione travagliato a render perfettissima quest' opera, in cui sono impiegati tre disegnatori e quattro incisori. La scoperta delle preziose per-

LXXXV.

Portici 30 settembre 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

Roma nelle lettere borboniche ha trovata antinomia. Dice che per quella di Francia, doviamo noi proporre; per quella di Spagna e delle Sicilie, deve proporre il papa. Mandai la copia del breve e della risposta sicula; differisce, perchè differiscono le moli e le età: *parvum parva decent;* laonde ha potuto la Francia copiar la Spagna, non lo han potuto le Sicilie. Il dettaglio, dunque, vi ha il luogo dell' enfasi, e la linea retta quello della parabola. Roma è più contenta dell' enfasi e della parabola che

---

gamene aragonesi, le osservazioni astronomiche raccolte da me in Inghilterra e qua, hanno duplicata la fatica, avendo dovuto rifar da capo tutto il disegno e cancellar anche parte del primo rame cominciato ad incidersi, per render il tutto più perfetto e conforme alle misure e osservazioni più esatte. Intanto, coll' assidua mia assistenza, è già a quest' ora terminato tutto il nuovo disegno; è quasi finito d' incidere il primo rame, è a buon termine il secondo, e si è messo mano al terzo, a misura che passano dalla mano d' un incisore in quella d' un altro. Per mezzo del signor Giuseppe della Salera, ho mandata una prima prova d' uno de' rami in mano del signor d. Pasquale Carcani, per meglio constatare agli occhi di V. E. lo stato del lavoro di due mesi fa, che si è seguitato poi sempre. Sono diggià spesi i primi 400 ducati fattimi da V. E. pagare, e molto di più ho dovuto anticipare del mio, per non recare alcuna interruzione al lavoro, come anche andrò facendo, per quanto le mie forze lo comporteranno. Vengo intanto a pregarla di compiacersi di far ordinare che siano pagati al mio agente altri ducati seicento, che in tutto faranno la somma di mille ducati, che avrò ricevuta e della quale debbo darle conto. Intanto, anche prima che mi giunga questa rimessa, alla fine del corrente mese, spero (se disgrazia non accade) mandare a V. E. la stampa del primo rame, contenente le due Calabrie, interamente compiuto e corretto. Ho fiducia che sarà la più bella carta geografica, che siasi mai fatta in qualunque paese „.

della linea retta. Mi son difeso con S. Girolamo, avendo dovuto rigettar con vigore l' alleanza di religione fatta nel breve alla Camera reale. Non si è avuto egual bisogno dai mattadori [1]), ai quali si è parlato con uno stile più mansueto nei brevi. Roma suol pretendere d' esser creduta, anche quando parla *variis linguis*, dicendo che è privilegio degli apostoli. Aubeterre è cavaliere: dicono che torna e che lo convertite nel prete Very. Prete Very, prete Azpura, prete Orsini. Che aspettarne? Very e Azpura certamente voglion convertire Parma, Benevento, Avignone in due cappelli rossi, e si voglion valere dell'affare per una loro abbreviatura. La storia di Very e di Aubeterre, che Roma scrive, rappresenta un buon cavaliere tradito da un prete cabalista. Lo spagnuolo, laico, agente Azara, colle lettere venute ieri, mi dice che dai francesi hanno saputo i preti di Roma li cinque capi Borboni; laonde non parleranno, non proporranno. A me piacque sempre il silenzio con Roma, e ora torno a quel piacere [2]).

[1]) Luigi XV e Carlo III.

[2]) Gal., *12 sett.* ** : " La risposta di qui e di Madrid e le istruzioni sui preliminari date ai ministri delle due corti che sono in Roma, essendo gli atti solenni ed autentici, mettono in chiaro lo stato delle cose e mi dispensano dal rispondere a molta parte della sua bellissima e gratissima de' 20. Spero che riuscirà a V. E. di non dovere slungare e mutare la risposta del nostro re al papa. Muoio d' impazienza di leggerla. — Graziosissimo è il commentario di V. E. sulla chiesa apostolica, fatto a codesto nunzio, e veggo esser vero ciò che questo mi disse degli *orrori* sofferti dalle orecchie di Sua Santità. Nella natura abbiamo molti animali che hanno più di due occhi, ma niuno con più o meno di due orecchie, salvo questo papa; il quale bisogna che abbia l' orecchia gallicana, la tedesca, l' italiana, la cinese, etc.; sicchè quel che non gli fa orrore per una orecchia, glielo fa per l' altra. La nostra Camera ha parlato come Bossuet, non più, non meno. — Ottimamente interpretano la volontà de' due mattadori della casa que' loro ministri che sono in Roma, se gli credono desiderosi della quiete d' Italia, dell' onor del papa e del fine di questa stranissima briga. Ma quel " rendete, non occorre altro „, di cui V. E. temeva, non è possibile che questi sovrani lo profferiscano. Essi sanno benissimo che quel che si è fatto finora con Roma e quel che si facesse

Voglia di cardinale per un arcivescovo di Reims è *stomachi fastidientis.* Quando questo languore è in Francia, quale speranza per Italia e Spagna? Ah! diceva Temple, nel suo serio discorso dell'eccellenza degli antichi greci e romani sulli nuovi europei, che le dispute di religione nei quattordici secoli hanno diminuite le menti per le arti e per le scienze, le quali influiscono sulla morale. Con tutta questa diminuzione, mi sembra arrivabile la preferenza di domar le passioni al contentarle. Contentandole, non si contentano; sono sempre, — *curtæ nescio quid semper abest rei,* — e si vive sempre in bisogno e in agitazione: domandole, vien la quiete, il riso, il viver alla commedia. Il cardinalato è certo furberia, perfidia, tradimento, schiavitù, viltà, nulla di buono. La storia ecclesiastica non ha fatto cardinali

---

sopra Castro e Ronciglione non è, a propriamente parlare, rappresaglia, ma è risvegliamento di diritti antichi imprescrittibili, che si tenevano addormentati. Francia e Spagna non vogliono nè possono ledere i diritti del re; onde Roma ha da trattare *facie ad faciem* con noi, quando vorrà accomodar queste pendenze. Di questo V. E. sia sicuro. La spesa per la ricuperazione di Castro sarà certamente grossa, perchè conviene andar decorosamente, in caso che ci si debba andare; ma, siccome di questo non occorre parlare finchè non sia passata la mutazione e l' intemperie di quell' aere pestilenziale, così dobbiamo sperare che prima di decembre il papa *resipiscat,* e faccia finire questo scandalo della cristianità.—Azpura, che abbia voglia d'esser cardinale, è cosa naturale. Il conseguir il cappello non sarà facile co' preti d' oggi, i quali ne truffarono uno a monsignor Brancone, uno a monsignor Spinelli d'Aversa, uno al padre Osma ed uno o mezzo a monsignor de Gregorio; e con queste truffe si sono fatto più danno assai che non pensano. Qui, per contrario, abbiamo un fatto decisivo di disperazion di cappello. Il grande elemosiniere, arcivescovo di Reims, non avea voluto farsi mai far il suo ritratto, rincrescendogli che fosse con abiti vescovili. Finalmente questa settimana ha consentito a lasciarsi ritrattare. Questo è punto grande e di profonda politica, ed in altri tempi V. E. mi avrebbe ben pagato per questa *penetrante* novella. Nel nostro secolo Ella se ne riderà e mi dirà: “ dunque questo buon “ prelato era così co...... ? „.

Bossuet, Fleury, Arnaldo, Bottari, Galiani [1]), Sarpi, Muratori: ha fatto Baronio, Bellarmini, Pallavicini, Orsi. Novis fu un miracolo di un papa napoletano, che fu più cavaliere che papa, e Lambertini lo fu di un altro buon napoletano, che fu più vescovo che papa.

Schiavo, schiavo, mi rifugio e vado a scriver questa notte, secondo il corso della luna, a Maometto [2]).

Tutto suo, etc. etc.

P. S. Il timore della scomunica, detto al suo ministro da un monarca, è la maggiore disgrazia d' un secolo illuminato. Se Parma non si cura, si cura Avignone e Corsica. Che si farà di noi e di Benevento? Ma lo sa Ella di certo [3]).

LXXXVI.

Portici 8 ottobre 1768.

Sig. ill.mo e rev.mo,

Non ho parlato di Castro, se non quando il cardinal Orsini e Centomani con una dozzina di lettere mi hanno avvertito che il sig. Aubeterre brontolava del non eseguirsi da questa corte l'occupazione di Castro; che Melon, segretario, sparlava di me in tutte le conversazioni di Roma, come d'un uomo che non si uniformasse alle mire de' capi della casa Borbone; che lo stesso Melon attribuiva questa non esecuzione a mancanza di forze di questa corte o di premura per l'affare di Parma; che, finalmente, sarebbe obbligata la corte di Francia a mandar a quella invasione quattro battaglioni di quelli che stanno in Corsica [4]). Non

[1]) A dir vero, Benedetto XIV voleva dare il cappello cardinalizio a monsignor Celestino Galiani, di cui era intimo amico. Ma, per intrighi de' gesuiti, la cosa non fu possibile.

[2]) Cioè, al ministro napoletano a Costantinopoli.

[3]) Questa poscritta è cifrata, e si riferisce al brano della lettera del Gal. del 5 sett., di cui s' parlato più su.

[4]) Gal. *19 sett.* **: " La copiosa lettera di V. E. de' 27 ha rischiarate le tenebre del mio intelletto, che era stato sempre al buio

ho però mai creduto, ma, per tante dicerie dei francesi di Roma, ho dubitato solamente che tali riconvenzioni, così acerbe, così costanti, così pubbliche, non si farebbero dai ministri del re cristianissimo contro la volontà del padrone loro. Ma non ho mai scritto nè detto che l'invasione si voleva dalla Francia. Chi ha accusato di questo o me o il cardinal Orsini, ha mentito, e merita

---

per questo Castro e non Castro. Sta dippiù consolato il mio cuore, perchè trovo tanto uniformi tutte le mie idee e nostre a quelle di V. E., che a tutto il contenuto della lettera sottoscrivo, acconsento, m'uniformo, applaudisco. Per rispondere ora, dico che è chiaro a V. S. che la pendenza attuale non è il breve di Parma, — breve ridicolo, abbastanza confutato con editti contrappostivi, e che in sè stesso non è capace di produrre alcun effetto ; — ma l'importante pendenza è il ridurre Roma a render la quiete e la calma a due grandissimi imperii, Francia e Spagna, e a cessare di essere perturbatrice e sediziosa. Questo si vorrebbe dai due mattadori, che credono la cosa tanto possibile, quanto è giusta. *Quidquid sit* di questa credenza, certo è che noi in questa faccenda entriamo come popolo pieno d'obbligazione e pieno d'infinita riconoscenza al grande re cattolico. Lui vogliamo e lui dobbiamo servire, e rendere almeno in parte quel tanto che a lui dobbiamo. Altro non ci muove nè altro vogliamo o possiamo sperare che essergli grati, ossequiosi, utili, riconoscenti. — Se piacesse a noi far il fatto nostro, converrebbe far tutt'altro da quel che si fa o si vuol fare; converrebbe fare appunto quel che V. E. ha detto, predicato, e che è savissimo, opportunissimo. Ma qui *non nostra res agitur;* si tratta di servire e ben servire il re di Spagna, e non altro. A lui ogni sacrificio è dovuto. Se, dunque, il re di Spagna ha creduto che convenga a lui e alla quiete sua e de' suoi Regni l'occupazione di Castro e Ronciglione, bisogna farla, benchè a noi non convenga punto, e sia chiaro il danno, la spesa, la perdita di gente, il rischio delle scomuniche e cento altre conseguenze, che si potrebbero prevedere. Ma niuna bisogna prevederne ; conviene esporle e lasciarle prevedere al re cattolico : e, se poi vuole che l'impresa si faccia, *nobis obsequii gloria relicta est.* Se poi il re cattolico ce ne dispensa e non lo vuole, per niun altro riguardo, ad istanza di niuno, si ha da far cosa di tanto rischio e danno, quanto è la marcia a Castro. Con niuno altro popolo o re abbiamo noi tanta massa d'obbligazioni, per far tanto sacrificio; e resteremmo

tutta l'invettiva che il duca di Choiseul ha fatto, parlando al nostro marchese di Castromonte, e mostrando di credere che rei sieno il cardinal Orsini e io di aver attribuita alla Francia la premura dell'invasione di Castro. Vedo che le bugie di Torrigiani e di cotesto nunzio hanno concluso quello che i nemici de'Borboni volevano, cioè d'irritare e dividere.

---

ben burlati, se contassimo sulla minima riconoscenza o aiuto. — Dunque, epilogando, se il re cattolico vuole Castro, si faccia; e col re cattolico niun patto, niuna speranza, niuna promessa, altro che l'onore e il piacere di servirlo. Se altri è che vuole che si vada a Castro, non si vada a Castro, perchè danno ce ne verrà, e niuno bene mai, mai, mai. Se io dicessi al duca di Choiseul ciò che V. S. m'insinua dirgli, son già sicuro che mi risponderebbe che alla Francia ciò non preme, non importa, non giova; che Castro e Ronciglione sono negozi nostri, che solo a riguardo nostro potrà la Francia far tacere per ora la garantia promessa al papa nel 1738. Per lo dippiù vedetevelo voi. Ecco la risposta che la Francia darebbe, se non ci fosse il re cattolico per lo mezzo. — Riguardo a quel “ rendete, e non occorre altro „, che V. S. teme, dico parimente che, siccome la cosa non si ha da fare da noi, altro che se conviene al re cattolico, così se a lui conviene dirci: “ rendete „, volentierissimo lo faremo, perchè sarà di servizio suo. Dalla Francia, dunque, non possiamo aspettare una tale *fleuryata*, perchè con essa non dobbiamo imbarcarci. Sperar di cavar profitto dall'impresa di Castro, altro di quello a cui il re cattolico vorrà farci partecipare, è speranza vana, vanissima, e le acque da me tastate più volte, mi fanno vedere che non m'inganno riguardo alla maniera di pensare di qua. Riguardo alla Spagna, V. E. lo può sapere, ed io non ne ho alcuna conoscenza. V. E. calcola a soli duecentomila ducati la spedizione di Castro. Non so come Ella faccia questo calcolo. Io so che cinquemila uomini in campagna costano almeno mezzo milione l'anno. Dio sa quanti anni bisognerà stare a Castro. Meno di cinquemila uomini non vi si possono mandare. Bisognano magazzini, stante la difficoltà dei viveri. Bisognano tende, parco d'artiglieria, etc. A me, dunque, pare che questa spedizione costerà almeno un milione. Le conseguenze che produrrà non le so prevedere, ma potranno essere grosse assai. Il papa è certamente risoluto a non cedere, e troverà più alleati, che forse non si creda. Ma io torno là. Se il re di Spagna lo vuole, tutto si ha da fare „.

Penso a quello che Ella mi scrisse in numeri. Dirò e ho detto a Spagna quel che doveva e devo.

E resto con tutto l'ossequio, etc. etc.

LXXXVII.

Portici 15 ottobre 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

Inglese dicono l'inoculatore di Vienna [1]. Qui si lascerà fare a chi vorrà farlo, come si lasciò a San Severo salar sè e la moglie.

Venezia ha dato al chiodo [2]. Son già quattro anni che prédico questa separazione di fratismo da Roma in Spagna. Circa tre mesi fa, il re mi diede qualche segno di persuasione. Ma quel buon signore deve essere servito da gente che io non intendo, dopo quarant'anni del mio spagnuolismo. Dubito che non dispiaccia nè ai francesi nè alli spagnuoli l'asilo della fellonia, la quale si cuopre di religione. Il popolo è stufo, parla come deve di frati e monaci e preti ancora; ma la femmina, agitata dalla lussuria e dal timor dell'inferno, vuol quei Laverni, che la servono sull'una e sull'altra passione. La nobiltà vuol ozio e vivere di chiese, di conventi, di commende, e così unir al pane il fasto

1) Gal., *26 sett.*: " Mi sta il cuore lieto per la novella avutasi dell'inoculazione degli arciduchi, fatta da un allievo del Gatti e secondo il semplicissimo metodo suo. Qui non tarderà l'inoculazione dei principi, giacchè felicissimamente procede l'esperimento che si fa nella scuola militare. Dopo questi illustri esempi, spero Spagna, Napoli, Torino ".

2) Gal., *ibid.*: " Venezia, coi suoi 7 settembre. ha diroccato dai fondamenti il castello monacale. Vergogna di questi francesi, come nell'inoculazione, così sul fratismo per Roma, sugli *exequatur*, su tutto. I francesi sono sempre i primi a far rumore, e gli ultimi e i più tardi a ben fare. Se questa volta non si trovava la saviezza del re Carlo e la costanza e il senno, la chiassata di Parma finiva vituperosamente per la Francia, come sono finite tante altre sue dispute con Roma ".

e il lusso, salva la primogenitura. Vedremo quel che farà la Spagna, dopo che Venezia ha aggiunto alle mie vecchie lamentazioni l'eloquenza del grande esempio. Il marchese Grimaldi ha fatto e fa quanto può per convertire li cavalli spagnuoli in scimmie delli francesi. Laonde il più efficace stimolo sarebbero cotesti parlamenti.

Nella materia dei grani, Francia fece, Spagna seguì; ora, con raccolte non scarse, i popoli di Francia e di Spagna mancano di pane e lo comprano a carissimi prezzi. Intraprendete molto e risolvete presto egualmente l'assaltare e il desertare. Beato quel popolo che col suo sovrano, può essere unicamente epicureo!

La chiassata di Parma finirà male. Alle Sicilie sarà un bel principio di quell'epicureismo. Toscani, genovesi, parmigiani e modenesi sono a Lucca quell'epicureismo che alle Sicilie sono i preti e i turchi. Francesi, inglesi, spagnuoli, — antipodi, — devono stare in moto, come più simili alla rapidità della natura, quanto più simile è la terra, della quale han voluto avere sì gran parte, di un pozzo, che, nel girar della terra, mantien ferma la sua acqua; ciò che non intendevano quei cardinali della Chiesa, che condannarono il Galilei.

Very, prete avignonese, gesuita, furbo, ha ingannato e poi tradito il buon Aubeterre [1]).

Per Malta che fare, quando i mattatori Borboni non son teneri? [2]). Il Cattolico, però, abborrisce lo spirito scismatico dei

[1]) Gal., *ibid.*: " Conveniamo sul conto di Aubeterre. Onesto, zelante, virtuoso ministro, ha creduto far il bene ed il servizio del suo padrone. Ha errato nei mezzi, credendo gran cosa l'amicizia del gobbo, la sostituzione di Negroni a Torrigiani ed altre insipidissime frivolità romane, sulle quali egli si è a corpo perduto lanciato, credendole grandi cose e gran guadagni. Come ne ha pensato V. E., così se ne è pensato anche da molti qui, e si conclude, in sostanza, che i Borboni tutti sono serviti in Roma con più zelo che abilità ".

[2]) Gal., *ibid.*: " Ciò che mi ha scritto V. E. su Malta mi ha lasciato estatico e confuso. Io credeva tutt'altro, e di tutt'altro aveva inteso parlare. Pensava a Roma, all'inquisitore maltese; nulla

maltesi, e su questo mostra di volerci lasciare in libertà. Magistrato siciliano, che possa far quello ch'Ella vorrebbe, non esiste. Quel cavalierume si aiuta e la toga sicula ha bisogno di poca lavatura per voltarsi alla creatura e voltar le spalle al creatore. Ignorante, avara, ambiziosa è quella toga, e perciò amica più dei santi che di Dio.

Tutto suo, etc. etc.

---

sapeva di questa disputa sui nostri diritti, e del rifiuto e malecreanze di Malta. Allo stupore succederà in me il silenzio. Prego Dio che Malta non ricorra, al solito, alla Francia, e questa, secondo la *renza* [abitudine] presa non se ne meschi; ma più lo desidero che non lo spero. Intanto, voglio dire una cosa del mio a V. E. Oggi si è conosciuto il vero metodo di difendere le regalie. Non se ne fa più un affare di Stato: è negozio di tribunali, e questo metodo è eccellentissimo per un segretario di Stato, che si libera dall'odioso, dalla fatica e dal pericolo. Faccia V. E. con Malta come si è fatto qui con Avignone. Quel tribunale, che è in Sicilia custode del demanio e dei diritti reali e che sarà una Camera reale o della Sommaria nostra, deve agire. L'avvocato fiscale deve denunziare l'editto maltese, e far una bella istanza fiscale, lunga, dotta, oscura, sconnessa, verbosa. Interviene o decreto del tribunale o editto del re e consulta di esso. Questo negozio cartaceo s'intima all'ambasciator di Malta, il giorno che viene in Palermo e presenta quel brutto uccellaccio, che faceva paura al vecchio Monteleone, quando dovea impugnarlo. Così carta si confuta con carta. Il re custodisce i suoi diritti, si esercita un atto di sovranità sul vassallo; e, se disubidisce, per decreto dello stesso tribunale, si sospendono le franchigie delle tratte, o che so io, e V. E. esce dall'odioso della disputa. Questa è l'ultima voce che le dico su Malta, essendomi protestato con questo balì di Fleury che non voglio più mischiarmene, non essendo il negozio quello ch' ei mi diceva „.

LXXXVIII.

Portici 29 ottobre 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

Séguita nelle due stimatissime de' 3 e 10 il poco. Castro ogni giorno problema [1]). L' unione, dunque, voluta si predichi: ella è anche dovuta, essendo tanti guerrai a settentrione e a ponente. O predicate o tacete; coloro vogliono aver nemici e farli a chi non si sentisse la voglia. Il riposo è per chi o sta bene o se lo persuade, uccidendo o definendo le passioni. Quest'ultima forza

[1]) Gal., *3 ott.*: " Rendo somme grazie a V. E. di tutte le individuali notizie che mi va dando circa le cose di Castro, che, a suo tempo, mi serviranno tutte, benchè ora non bisogni, come dice il proverbio, vender la pelle dell' orso prima d' averlo preso. Il re cattolico vuole che l' unione ipostatica tra i Borboni sia non solo *concessa*, ma *prolata*; vuole che si dica, si predichi, si pubblichi *super tecta*, e non si ponga *sub modio*. Lo stesso si vuole qui. Io, e, forse, V. E., convenimmo sul primo punto, cioè sullo strettissimo vincolo e nodo d' amore, che debbano i Borboni avere e conservar tra loro. Non convenivo sul doversi predicare, e credevo miglior arte il dimostrarlo poco, il parer pronto ad altre alleanze, ad altri amori, e solo occupato della cosa propria. Credevo ciò utile a diminuir i nemici, ad imbrogliargli e a raffreddargli. Ma, altrimente pensando i mattadori della casa, bisogna uniformarsi e predicare, tanto in Roma quanto in ogni altro luogo, che occorrerà la trinità borbonica. Dio voglia che questo produca quello che si desidera, cioè ragionevolezza nei preti e non disperazione. I vantaggi del clero in Polonia e quegli anche che pare riporteranno in Milano contro il buon Firmian, forse darà loro coraggio ad agir da disperati. Qui si fa diverso prognostico. Vedremo chi sarà miglior astrologo. Io non ho gran concetto de' prognostici de' francesi, quando hanno che far con teste italiane, come s' è visto ora nella faccenda della Corsica. Qui si credeva che, al primo pubblicar del manifesto di Chauvelin, i côrsi, esultanti d'allegrezza, sarebbero corsi ai piedi dello Chauvelin, ebbri di gioia di divenir francesi, e su quest' idea, forse tutta quella spedizione è stata fatta „.

è maggiore di tutte le sovranità, che hanno bisogno di tanti e di tanto. Unione di animo e di cuore prodotta dall' abituazione dialettica è tutto il bisogno della conquista e del conquistatore delle passioni. Il riso è il premio e il *suave mari magno*. La salsa è la coscienza dell' identità dell' utile e dell' onesto. Il temperamento sovrano *est aliquid aut maius aut minus homine*, come diceva Aristotile delli dei d' Omero. I preti non temono i sovrani, temono quella forza sillogistica. Dunque? Io non lo so.

L' areopago di Castiglia non ha italiani. I polacchi son cavalli. I lombardi non temono il devoto sesso. Firmian è incerto se Cesare o Niccolò [1]). Se cotesti si lusingavano della libidine dei côrsi verso la Francia, non avrà detto male lo spagnuolo antico: *tumidus galla credulitate fruar*; nè l' Omero italiano, che, mentre si cerca la nazione più vana della senese, dice:

Certo sì la francesca più d' assai.

Ognuno crede qui che il settuagenario abbia fatto troppo e sia troppo [2]). Tra li persuasi è anch' esso. Il fatto basta per cin-

[1]) Machiavelli.

[2]) Gal., *ibid.*: " Io non sono nè indiscreto a pretendere dal gran toscano [cioè da Tanucci stesso] più di quanto normanni, svevi, angioini, aragonesi, etc. hanno fatto. Confesso il calcolo e la misura dell'obbligo. Dal settuagenario toscano io solo vorrei ora cure di pace, d'ozio, d' ornamento; vorrei lastricate strade in Napoli, vorrei qualche giardino pubblico a Porta Capuana o altrove. Vorrei acconciate le grandi strade del Regno, come quelle di Roma, con beltà solida e permanente. Sopra tutto, vorrei dato scolo alle acque dei laghi Averno e Lucrino; progetto da me dato al principe Jaci, e che andammo sulla faccia del luogo ad osservare; progetto di pochissime, non dico migliaia, ma forse centinaia di spesa, che renderebbe la salubrità a Pozzuoli e Baia. Vorrei anche cura delli nostri Lagni, i quali, qualche giorno, ci daranno una mezza peste. *Vacuis Clanius non æquis Acerris*. Su questo proposito, dirò a V. E. che il mio amico, ingegnere Domenico Spina, mi scrive che già la Camera pensava e si occupava di questa importante cura, e che egli, come praticissimo, perchè vive qual ranocchio in quei Lagni, ed

que o sei parole sepolcrali. La Camera? Lagni? Quando mai al ben pubblico?

Il proverbio toscano, dunque, è gran difesa dei controlori [1]). Ogni difetto vien da mancamento.

Pembrocke, — vera inglesata (*sic*), agli antipodi del galateo, cioè dell' uomo, [è il] vantar l' amicizia, — minaccia il dir la visita, che aveva destinata di Paoli [2]). L' onor dell'armi ostinerà; l'ostinazione perderà anche l' onor dell' armi. Fra i canoni cavallereschi è il battersi col pari, non col più basso. Non onore, se si vince questo; grande infamia, se si è vinto da lui.

---

inoltre buon teorico, era stato ascoltato. Io non raccomando a V. E. lo Spina; ma ardisco raccomandarle la cosa pubblica, che, se esce dalle mani oneste ed utili dello Spina, Dio sa come anderà „.

[1]) Gal., *ibid.*: " Questo nuovo *contrôleur général* sarà simile ai predecessori e ai successori. Non credo più possibile la guarigione delle finanze in Francia. Forse nemmeno le inglesi sono più medicabili „.

[2]) Gal., *10 ott.*: " Mylord Pembrocke, nel passato martedì, pranzando alla numerosa tavola del duca di Choiseul, rivoltosi alla duchessa, la pregò di darle i suoi comandi per la Corsica, dicendo che voleva andar colà a veder *il suo amico Paoli*, e che sarebbe passato per Bastia, dove è il duca di Lauzun, nipote della duchessa. Può immaginare V. E. le facce politiche de' commensali a sentir questa inglesata. Si sa che la fregata inglese, il Carisford, lo aspettava a Marsiglia per trasportarlo in Corsica. Sarà curioso vedere se Monsieur de Chauvelin gli darà passaporto per andar a trovar Paoli. La Corsica io la riguardo ora come negozio finito, giacchè ogni buon napoletano, che abbia letta la sua storia patria, deve sapere che quel paese che i francesi non pigliano nel primo anno, non pigliano mai più. Svanito il francesismo di Corsica, torna in me il desiderio di vederla in mano del papa; ma questo papa è troppo inetto alle conquiste. Intanto, io vorrei che l' avventura di Corsica ci fosse di documento al nostro Castro, quando mai, *quod absit*, si avesse a fare. Ogni nemico è forte; tanto maggior si trova, quando si crede meno. Non vorrei che, per disprezzo o per risparmio, ci decidessimo a fare quella spedizione con meno di otto o diecimila uomini, artiglieria, magazzini, etc. etc. Se i francesi, invece di venti battaglioni, avessero mandati in Corsica quaranta, che, *guttatim*, ci anderanno, non sarebbe successo loro quello che è avvenuto „.

Dei viceconsoli il dare è *de manu in manum;* quando non *in manum*, è co....are [1]).

Resto con infinito ossequio, etc. etc.

LXXXIX.

Portici 5 novembre 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

A suo comodo i rami, e non a quello del tiratore [2]).

Verius utrimque resolvens è il gusto mio d' averne dato tanto coll' antipapale al buon Magallon [3]). Se è piaciuta a Spagna, se

[1]) Gal., *ibid.* : " I viceconsoli nostri si sono puniti di quello appunto che sarebbero stati dal mio clementissimo tribunale [il supremo tribunale di Commercio] : esilio, mendicità, ruina. Il re ha risparmiata molta spesa, di guardie, trasporto, etc., ed il punto della consegna è ottenuto e vinto, anche riguardo al Battarel francese. Io usai quanta accortezza avevo per non mostrare al duca che il loro delitto fosse grave, nè che in Napoli si avesse molta collera contro di loro, essendo quasi presago che la commiserazione qui avrebbe potuto consigliare a lasciargli fuggire. Ma, siccome, in Francia una falsificazione di passaporti saria delitto di morte irremissibile, così non potettero le mie arti render credibile la nostra clemenza criminale „.

[2]) Gal., *17 ott.* : " Mille grazie rendo a V. E. per la pronta confidenza a far dare i [ducati] 600 a Michele Lo Gallo. La prima carta è già *ad umbilicum perducta*, ma non posso spedirla a Napoli, se non torno a Parigi, non volendola consegnare al tiratore altro che in presenza mia, per lo giusto timore che non me ne tiri qualche centinaio di esemplari in frode e per profitto suo. Spero far vedere a V. E. un lavoro d' incisione *cui par est nihil et nihil secundum.* Ma *de hoc alias* „.

[3]) Gal., *ibid.* : " Vengo ora a darle altre mille grazie (e sono duemila) per la comunicazione della risposta del re al papa. — " Qual " ti sembra, o signor ? — Superba e bella „. — Il nostro buon amico Magallon ne impazzisce di piacere. Voleva scrivere a V. E. [una lettera] di ringraziamento pel piacere che ci ha avuto. Piaciuta è anche al duca, e piacerà a chiunque s' intende di cose e di paro-

al santo Fuentes, se al vivace duca, se al savio nostro ambasciatore, sarà piaciuta anche a Dio. Qual sapor d' eresia, perchè il

---

le, ed anche a chiunque s' intendesse d'altro che di musica, essendo d' un torno di stile conciso e armonioso. Ma questa musica al papa non le (*sic*) suona. Hanno scritto qui a questo nunzio che dicesse che la nostra risposta *sapit hæresim*. Le eresie che s' indicano sono due: prima, d' aver chiamato il papa " primo vescovo „; seconda, d' aver rammentata la sola Sacra Scrittura, senza far motto della tradizione (che è quella *ferza*, alla quale vuole il papa cucir dietro le sue decretali). Ma niuna di queste eresie è nella lettera, e niuna è la vera. La vera grande eresia è che il re ha detto che gl' interessi pecuniarii non appartengono alla religione. Or, — dice Roma, — se levate il pecuniario, che resta? Roma in Roma si cerca e non si trova. — Ora io ho paura che questo buon duca di Choiseul abbia, colla sua natural franchezza, comunicato a questo nunzio o intieramente o almeno la sustanza delle istruzioni date ai nostri ministri in Roma, e questa comunicazione avrà svogliato il papa dal cercar *il resto del suo carlino*, e così la cosa resterà. Io credo di fermo che questi lamentevoli brevi si sono fatti scrivere dal papa da' suoi ministri, per condurlo così, bel bello, e pian piano, a un cedolone di scomunica *contra detentores cuiuscunque gradus*, etc. etc. A me pare che Torrigiani e Ricci muoiano di voglia di far questa pruova. Se la fanno, vorrà esser da ridere, quando si accorgeranno di aver sparata una gran cannonata a polvere sola. — Mille altri ringraziamenti (ed ecco tremila) le debbo pel gusto che mi dà in ciò che scrive nella confidenziale al mio ambasciatore, circa il metter a profitto questo tempo che ci dà Roma a far cose buone nell' interiore. Venezia ha imitata Francia in una gran riforma de' regolari. Tanto no, ma qualche cosa potremmo anche noi fare, e godrei che fossero cose che piacessero agli stessi religiosi e a' secolari. Levar le doti delle monacande. Diminuir la tirannide de' provinciali, visitatori, abati. Farsi render conto di quanti frati stanno carcerati da' loro superiori, e perchè, e visitar i processi e sentire i rei. Disotterrare que' che sono nelle fosse, etc. etc. Sui conventini si potrebbe far qualche cosa anche e rinnovar la famosa bolla d' Innocenzo XII, se non erro. Sotto la guida d' un papa così santo, Roma non avrà di che rimproverarci; e poi le cannonate di Venezia, Francia, Modena, faranno sì che il rumore delle nostre piccole fucilate non si sentirà „.

papa vi è primo vescovo, centro e capo della Chiesa? Bisogna far al papa l' interrogazione che fu fatta al Firenzuola:

Or, dunque, chi voi siete?
E chi voi siate dite prestamente,
Acciocchè gli esca di dubbio la gente.

S. Gregorio predicò a tutta l' Asia, l' Affrica, l' Europa, che tutti li vescovi erano uguali nel potere, e che la sola preferenza si doveva al primo vescovo *ad servandam civitatem*. La tradizione resulta dalla Sacra Scrittura, cioè dall' interpretazione di essa; cura della Scrittura è cura della interpretazione di essa, dunque anche delle tradizioni. Se poi si vuole che la pecunia sia domma e sacra, grideremo: *dicite, pontifices, in sacro quid facit aurum?*

Già si dubita in Roma che la cabala di Torrigiani arrivi ad agitare in cotesta corte. È certo che i preliminari si son saputi in Roma. Dicono e vantano in Montecavallo che gli han saputi da quei francesi che trattano col discolo e gobbo Rezzonico maggiordomo. Il papa, per tutta risposta alle risposte borbone, ha detto che non può revocare il *formabrevis*, nè riconoscere la sovranità del duca di Parma. Io, dentro me, gli perdono; non gli perdono l' aver prorotto e precipitato col *formabrevis*, mettendosi in stato che non è retrattabile, nel quale, per un secolo e mezzo dopo la mortificazione di Paolo V per l' interdetto veneziano, Roma non aveva ardito di mettersi. Sarà, dunque, bene il silenzio, e che Benevento e Avignone rimangano penitenza salutare ed esemplare dell' abuso e del dispotismo papale, ad istruzione della posterità, per bene della religione e dello stesso papato. Torrigiani e Ricci, ne' loro familiari discorsi, dànno i Borboni, i portoghesi, e i veneziani per scismatici. Ora dovranno far lo stesso di Vienna, che ha, con legge pubblicata e stampata, proibita, come Napoli, la bolla della Cena, e per li stessi motivi; e fa agire sulli regolari nella Lombardia austriaca, per una giunta che dicesi economale, poco meno di quel che ha fatto e fa Venezia. Ah! noi resteremo addietro. Non sarà mia colpa.

Resto sempre nel mio parere sull' intrapresa Corsica; sarà molto male per tutti o niun bene [1]).

1) Gal., *ibid.*: " Molto si discorre che mylord Rochefort possa

Bene sta l' armamento di Brest [1]). Non è coll'Inghilterra moderna altro linguaggio nè altra sillogismo che il cannone.

Il turco *trica* [2]); teme l' artiglieria russa e Vienna. Intanto, la Polonia si desola. Prussia non s' indovina con quella facilità colla quale costì si decide dai parigini [3]).

Resto con tutto l' ossequio, etc. etc.

XC.

Portici 12 novembre 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

Dice Catanti un bel ragazzo che è il re di Danimarca; simile figura e mente simile all'ultimo duca di Maddaloni [4]). Giusta, dunque, la brevità della lettera del 24 per aspettarlo e vederlo [5]).

---

divenire in Londra segretario di Stato. Questo signore..... sta scottato per le cose di Corsica, e potrebbe far entrare Londra in impegno, se entrasse nel ministero. Ma non so persuadermi che un ingegno così focoso possa aver un impiego tanto flemmatico „.

[1]) Gal., *ibid.*: “ Si discorre anche assai che a Brest si facciano apparecchi e preparativi grandi. Non che si pensi che qui si voglia la guerra, ma si teme qualche estro pindarico inglese. Però alla apertura del parlamento si vedrà più chiaro, e forse molte paure cesseranno „.

[2]) Tarda.

[3]) Gal., *ibid.*: “ La cosa del Turco contro i russi pare seria e da poter durare. Il re di Prussia ha certamente mutato sistema nel suo gabinetto. Forse, ha visto che i russi in Polonia sono per lui peggio assai che i sassoni, e forse qualche sassone ridiviene polonofilo „.

[4]) Vedi su lui B. Croce, *Un amico napoletano del Casanova*, in *Napoli nobilissima*, XV, (1906), fasc. 1.

[5]) Gal., *24 ott.*: “ La voglia del *voccaperto* napoletano di stare a vedere il re di Danimarca entrar dal re cristianissimo mi ha fatto star tre ore in quelle anticamere. Sono ora le sette della sera, e alle otto partono da qui le lettere; dunque, sarò breve, e potrò esserlo, giacchè in questa settimana, non essendosi veduto qui alcun ministro, parte essendo malati, parte afflitti, non ho fatto gran

Se il Cristianesimo visita, [è] risalto dell' umanità francese, non avendo visitato il Britanno. Tali risalti di cortesie immediate e presenziali sogliano muovere le delicatissime fibre dei sovrani nati e discesi.

Prescriva il re cristianissimo la formula degli *exequatur* consolari, e sarà legge dell' *ultra citroque*. Questo si disse due anni fa qui e costì, e nulla finora.

Ho veduta l' emenda della *Gazzetta francese* sulla calunnia gesuitica di Colonia dei vescovi di Calabria o Sicilia protestanti per la la bolla della Cena [1]). Benchè io avessi chiesto l' emenda

---

cosa. Sto co' commessi della marina appianando difficoltà, per venir a capo dell' incaglio che produce la mancanza di *exequatur* ai nostri consoli e vice consoli a Marsiglia, che veramente è cosa grave ed importante in un anno, dove, parte per le cose di Corsica, parte per la carestia, ci saranno molti noliti e molti bastimenti napoletani. Mercoledì andrò alla campagna dal duca di Praslin e parlargli di questo negozio: se mi riesce accomodarlo, ne darò conto a V. E. Tutto quello che si deve cercare ora è una provvidenza interina, giacchè sono assicurato che il trattato di commercio con la Spagna è *ad umbilicum perductus*, e quello sarà, naturalmente parlando, il nostro modello. Ma il bisogno della Provenza è pressante, pressantissimo, e non ci è momento da perdere, come V. E. saprà da quel console „.

[1]) Gal., *ibid.* : " La novellaccia che si lesse nelle gazzette d'Olanda che i nostri vescovi di Calabria e Sicilia aveano recalcitrato a vilipendere la burla *In Cœna Domini* fece qui gran sensazione. Credo che anche fu messa nella *Gazzetta di Francia.* Io avea gran voglia di disdirla, ma dubitavo che ci fosse qualche principio di vero. Sapevo un vescovo di Mileto, che vuol esser cardinale. Temevo di quel mio Catania, che, per non pagar la mia tenuissima pensione, fa l' Ildebrando. Gran gusto ho avuto a trovare nella *Gazzetta di Napoli* di questa settimana la smentita, e subito ho negoziato acciocchè s' inserisse in quella di qui, come si è fatto e come V. E. potrà vedere dal biglietto che le accludo, pregandola, dopo lettolo, bruciarlo „. — Questo biglietto, che invece, non fu bruciato dal T., è del Suard, ed è così concepito : " À Paris, le 18 octobre 1768. — Je vous envoye, illustre abbé, la copie de l'article de Naples que vous désirez, et tel qu'il est imprimé dans les épreuves qui passeront sous les yeux du ministre et du premier commis. Si vous

a questo ambasciatore un mese fa, V. S. Ill.ma riesce al merito d' autore. Quei di Colonia son tutti *bazzarioti*, ladri, perciò, e vassalli dei gesuiti, come quei polli dei cuochi nella bolgia dei barattieri di Dante: per colpa vi è il nunzio, assassino di Torrigiani.

Ragionai, forse, fino alla noia nella passata col nostro buon ambasciatore il mio sistema di cessazione e silenzio con Roma [1]). Il far su frati sostituzioni, decretali, etc., sarebbe opportuno; ma *venit Hesperus, ite capellæ.* Quell'arzigogolo di Musenga servirà, quando *el Extraordenario* finirà di essere scolaro di Pelagio Alvaro e vicino del Santuffizio. Dice che non si deve accendere più d'un fuoco in un tempo, e non è persuaso che si possa in coscienza quel che ha potuto Venezia. Questo discorso le mostra le mie tentazioni. Mandi qua, mandi a Madrid in dettaglio e d' officio e stampato quanto costì si faccia.

Sulla Corsica non profezia fu la mia vagabonda [2]) per metafore, allegorie, sogni; ma calcolo, onde conclusi il macello e sepolcro

---

ne le trouvez pas bien, corrigez-moi, et envoyez avant midi votre correction dans un billet cacheté à M. l'abbé De la Ville, qui aura la bonté de me la faire passer avec ses épreuves. Si vous ne me marquez rien, je laisserai l'article tel qu'il est. — Je vous envie le plaisir de voir face à face madame de Marchais: mettez-moi, je vous prie, à ses pieds. Faites mille compliments à mon bon ami, M. d'Angevillers; recevez ceux de ma femme, et croyez-moi avec beaucoup de vénération pour Votre Eccellence et d'attachement pour votre personne, — votre très humble et très obéissant serviteur Suard „.

1) Gal., *ibid.*: “ Di Roma comincia il discorso ad esser noioso per le ripetizioni. Roma vuol zizzania tra i Borboni. Dunque, orecchie di mercante, silenzio e fatto suo, come V. E. ben dice. Le narrerò alla seguente settimana che qua non si perde tempo, e si vanno facendo riforme di monaci, di costituzioni, etc. Venezia ha fatto pulito. Ah! se noi qualche cosetta facessimo ancora! Quell'ordine costantiniano musenghino potrebbe ingoiar molti conventini „.

2) Gal., *ibid.*: “ Sulla Corsica è stata V. E. miglior profeta di me, chiamandolo un gran sepolcro. Ma, quando io le scrissi che sangue non vi sarebbe, le scrissi quello che il duca di Choiseul e tutti pubblicamente dicevano, asseveravano „.

francese. Moltitudine povera, dura, assuefatta a non temere, disperata, idolatra della libertà, scevra di piazze, provvista di monti, di boschi, di valloni, d'angustie, di forche caudine, patria, etc., è una forza come quella per cui il cardinal Spinelli, francescano, scusava con papa Chigi la foia dei suoi frati, coll'aforisma: *contra impetum cotalis non valet auctoritas papalis.* V. S. Ill.ma dice che il duca ha comandato che si creda che sangue non vi sarebbe. Non so che dirà il parlamento del vedersi in casa una monade infallibile.

Il margine di Ferdinando Noto è inciso e tirato [1]). Per l'uso di persuaderne le arpie ci vuole una lettera ministeriale, che autentichi l'*a quo*, come ricevute, come guardate, come date quelle carte [2]). Ella non lo vuol credere, e Pasquale [Carcani] si scandalizza.

Resto con infinito ossequio, etc. etc.

[1]) Si allude alla carta geografica del Regno di Napoli.

[2]) Gal., *4 dec.* **: “ Nell' ultimo articolo della sua confidenziale de' 12 novembre, mi rinnova V. E. gli ordini per la trasmissione dell' autentica delle pergamene originali contenenti il confine del Regno. Non è stata trascuraggine quella che mi ha fatto ritardare, siccome comprenderà dal lungo racconto che vado a farle, e che la prego di pazientemente ascoltare.—Due anni fa mi fu, con sommo segreto e per giro di più persone, rivelato che ne' *Dépôts*, o siano Archivi di Stato, guerra e marina di Versailles, vi erano antiche pergamene concernenti il Regno di Napoli; e che, se voleva io farne l'acquisto delle copie a moderato prezzo di danaro, le avrei avute. Non mi fece maraviglia il mistero, essendo delitto grave qui il solo rivelare quel che sia negli Archivi, e molto più grave il darne copie; ma, siccome io vedeva esser questa una cosa in cui avrei trovata tutta la facilità e soddisfazione del ministro e del re cristianissimo, non mi piacque la via del mistero e del sotterfugio. Presi la via regolare, mi indirizzai al signor duca di Choiseul, impegnai la signora duchessa ed il custode *in capite* degli Archivi. Mi fu gentilmente promesso ed esibito tutto; ma, dopo pochi giorni, mi fu scritto dal duca nulla essersi trovato ne' *dépôts*. Vero è che, dopo pochi altri giorni, mi fu da parte di esso duca recato un involto con cinque vecchie pergamene, che riconobbi esser il litorale della Calabria (e sono le segnate dal n.º 1 fino al 5 nelle copie trasmessene un anno fa a V. E.). Le feci copiare subito, e le resi ad esso signor

XCI.

Portici 19 novembre 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

Bisogna esser alla testa degli affari di Francia, perchè le in-

---

duca con molti ringraziamenti. Restai maravigliato che nulla più di questo si fosse trovato; ma, dopo qualche tempo, di nuovo per la stessa via segreta, mi fu fatto sapere che la persona dell'Archivio che avea dato l'avviso ed offerte le copie, prevedendo che, se io le avessi chieste al signor duca, non solo ne avrei avuta la comunicazione, ma anche le copie *gratis* e per ordine del Cristianissimo (tale essendo lo stile nobile e regale del *Dépôts*), aveami prevenuto e le avea estratte ed involatele, onde perciò non si erano trovate; e che decidessi io se volevo comprar le copie, altrimenti egli avrebbe bruciati gli originali. Impose alla persona che era di mezzo il più rigoroso segreto, aggiungendo altissime minacce, se mai nulla veniva a traspirarsi. Così mi fu narrato dal mezzano, e non mi fece maraviglia che in un paese di lusso, di vizi, in cui il danaro è il solo dio e nella universale diffluenza di tutte le redini, ciò avvenisse. Vedendo, adunque, la via legittima e regolare preclusa, benchè fossi incerto se mi si diceva il vero o il falso, il rischio che si bruciassero documenti preziosi per noi mi fece decidere ad acquistare queste copie, tanto più che le trovai utilissime alla carta del Regno, differenti e migliori di tutte le stampate, e certamente provenienti da altra origine. Il re nostro signore ha avuta la clemenza di pagar queste copiature e le ricopiature, e di esse parte ho mandate, parte resta ancora a mandarsi: contengono cinque province. Promisi il segreto; ma, non volendo io la cosa imperfetta, feci continue istanze che, almeno dopo vendute le copie a me, si riponessero gli originali al loro luogo, acciocchè io ne potessi aver l'autentica con tutta la solennità. Fui lusingato qualche tempo che si farebbe; finalmente, e sempre per la stessa via del mezzano, mi fu detto che ciò era impossibile, giacchè, per celare il furto, era convenuto fare una frode nel registro o sia inventario delle carte tutte del *Dépôt* e ricopiarne molti fogli per far disparir queste pergamene, e che colui del di cui carattere era scritto l'inventario era stato poi espulso dall'Archivio. Cercai allora aver io in mano gli origi-

vettive precipitate e scagliate senza ragione e senza verità rie-

---

nali; ma, invece d'ottenergli, furono bruciati, secondo quel che me ne scrisse il mezzano, signor Zannoni, nella lettera che includo. Dopo questo avvenimento, io mi dichiarai che non avrei più comprate copie, ma che volevo gli originali, e di fatto, di mano in mano e senza mai poter venir in cognizione della persona onde venivano, mi sono state date, e sono al numero di trentasette. Fra queste si sono trovate le quattro contenenti il confine, delle quali, parendomi importanti, detti subito avviso e mandai le copie a V. E. Ben vedo da questo racconto che, a voler io qui indagare la verità di questi furti, avrei esposto me o il mezzano al rischio di qualche grave insulto da parte d' un disperato francese; e poi, per salvare il francese e i complici, sempre si sarebbe detto al ministro che queste pergamene erano false o non uscite dal *Dépôt*. Altra via, dunque, non mi restava a scoprir la verità che di esaminar il merito intrinseco delle medesime, studiarle, veder se vi scoprivo anacronismi che dimostrassero la falsità. Confesso che, per quel poco che io so, più le ho esaminate e più mi è parso impossibile che un francese, ignaro delle cose nostre, abbia potuto far qui queste pergamene. Vi sarebbe almeno bisognato lungo tempo e studi infiniti, ed io le ho avute in brevissimo tempo dacchè le chiesi. Finalmente,— e questo mi fa maggior forza, — io le ho pagate poco (non ascendendo il tutto alla somma di quaranta luigi, che ho sborsati di danaro mio); e, a vero dire, in questo paese ci vorrebbe di più per la sola copiatura. Ma, dall' altro canto, il mistero, la bizzarria e la varietà de' racconti fattimi, e finalmente altri sospetti, che non ebbi dapprima e che si sono andati col tempo formando e aumentando, mi turbano a segno che il sì e il no nel capo mi tenzona. Mi consola il pensare che, se sono stato burlato, il danno è tutto mio, non avendo io chiesto al re il rimborso di queste pergamene; anzi nemmeno il trasporto della cassetta, che spedisco questa sera, ho voluto che lo paghi. Mando, adunque, a V. E., non solo le pergamene originali de' confini, ma tutte. La via di riconoscer la verità di quelle de' confini è facile, e mi sovviene d' averla indicata a V. E., e si poteva averla fatta sulle copie già da me mandate. Basta far vedere se que' nomi di croci e pietre, se quelle distanze misurate a passi combinano in quella tanta parte del confine attuale, che sicuramente non è mutato. Se si trova uniformità, indubitatamente le pergamene sono antiche e vere, giacchè sarebbe il maggiore di ogni miracolo, che un che ha voluto qui imposturarmi abbia in-

scano innocenti con un pentimento semplice. A me toccava

---

contrato sempre la verità in luoghi e monti ignotissimi. Se poi quei nomi di croci e quelle distanze sono false ed inventate a capriccio, cosa che io di qua non potevo assolutamente sapere, ed allora è sicuro che io sono stato burlato: io di poco, il re di nulla. Che posso io dire o far di più? — Non ho potuto mai scrivere a disteso questa storia a V. E., sempre per la ragione che, aprendosi qui le lettere e leggendovi il duca di Choiseul questo racconto, ne poteva venire qualche rigorosa perquisizione contro i rei del furto; onde io avrei corso il pericolo di qualche insulto da colui, che avesse per tal causa perduto l'impiego. Ne ho soltanto accennato qualche parola in confuso a V. E., ed aspettavo l'occasione di corriere per poterle scrivere con libertà „.

Ecco poi il testo dell'inedita lettera del Rizzi-Zannoni, a cui allude il G.: " Monsieur, — Lisez cette lettre, et si elle n'a pas l'air d'un roman, vous l'intitulerez: *Mémoires pour servir à l'Histoire de la carte du Royame de Naples.* — Samedi dernier *l'homme aux calques* repartit de Choisy pour Versailles. Dimanche il m'envoie un exprès et m'invite à l'aller voir pour des choses de grande importance. J'arrive à Versailles le même jour, et il n'eut rien de plus empressé que de me faire voir un dessein sur un antique parchemin, que j'ai reconnu contenir les frontières d'Aragon et Catalogne. Ce morceaux paraît dessiné de la même main que ceux de Naples, et notre homme crut bonnement qu'il en dépendait. Revenu de l'erreur, il fixa au 6 du mois où nous sommes le jour de l'entrevue destinée à la vérification des calques sur les originaux. — Deux jours après mon retour à Paris, je vois reparaître cet autre homme, qui a passé son trimestre en Lorraine. Il s'était abouché avec *l'homme aux calques*, qui l'envoya pour rétirer sa parole. Il fut sourd et inflexible à tout ce que je lui disais au sujet des originaux. Il ne veut ni les vendre, parce qu'il seraient reconnus, ni les remettre à leur place, parce qu'ils ne sont plus dans les régistres. La proposition que je lui fis, de les confronter vous même avec les copies, lui parut mistèrieuse et suspecte. Celle de les aller examiner seul avec lui et sur le champ est la seule qu'il m'ait prescritte. Je l'ai acceptée. — J'entrepris, donc, de nouveau le voyage de Versailles mercredi, emportant avec moi les calques de la Basilicata e Terra di Bari (les autres, qui sont collés, auraient fait trop gros volume). Mon conducteur me fit entrer dans un cabaret, et ne me quitta que pour aller faire avertir l'homme aux calques. Celui arrive avec

dir il vero, consigliando; non è in mio potere l'eseguir la massi-

les parchemins. On servit un souper, qui me coûta assez cher; et, comme il faisait assez froid, il y eut du feu dans la cheminée toute la nuit, qui fut employée à compulser les calques avec leurs modèles. La revision achevée, un des deux champions prit les morceaux originaux, un à un, et, les livrant inhumainement à la flamme : " je veux, — me dit il, — que vous soyez témoin de cet *auto-* " *de-fé*, afin que si la faute que vous nous avez fait commettre se " decouvrait jamais, vous en soyez complice. Il reste encore qua- " tre ou six parchemins originales, dont vous ne pourrez avoir que " des copies. Vous pouvez présentement vous en aller, emporter " ce qui vous appartient; et, si vous parlez à qui que ce soit de " ce qui vient de se passer entre nous, l'on vous brûlera la cer- " velle. Adieu, Monsieur „. Et je suis revenu à Paris hier au soir.— Je vous avoue que je n'étais point du tout à mon aise devant quatre yeux, sombres, égarés et fixés sur moi durant cette cérémonie. J'ai vu le moment où nos pauvres calques allaient subir l'impitoyable sort des originaux. Me voilà pourtant sorti d'une crise, la plus violente peut-être que j'aie éprouvée de ma vie, et dont je suis heureusement quitte pour la peur. Le seul regret qui me reste est celui que vous n'ayez pas eu la satisfaction de parcourir par vous même ces originaux, afin de constater leur date et leur authenticité. — Je passe actuellement à la confrontation même des calques. Le premier de mes régards s'est jété sur le titre attribué au cardinal Chiaromonte J'avais déjà trouvé dans le p. Alberti, p. 187, que ce prélat avait été envoyé par le pape Alexandre VI poser la couronne de Naples sur la tête d'Alphonse II. Quant à l'*EM.*, vous auriez été tout aussi embarrassé que moi de l'apercevoir dans l'original. Il est bien vrai che l'*E* y est tout entière, mais elle est précédée d'une autre lettre, que le mauvais état du parchemin ne permet pas de distinguer, et que le copiste a rempli par un arbre et des terres labourées. L'*E* dont je parle est aussi suivie d'une autre lettre toute aussi effacée que celle qui la précéde, et que le copiste n'a jugé être un *M* que par l'idée d'Éminence qu'on decerne aux cardinaux. Quoiqu'il en soit, j'ai calqué fidèlement ces trois lettres dans le mauvais état où elles sont. Il est vrai qu'en achevant ce que le temps a pu détruire, et en se dépouillant de tout sistème, on lirait : *REV.* plutot que *EM*, qui ne date que depuis 1635. J'ai fait quantité d'autres corrections et rempli nombre d'ommissions. Mais c'est inutile ici d'en parler „.

ma ben concepita, detta, provata [1]). Potete far più voi di Francia, mandando a Spagna in buona forma la raccolta delle stampate

[1]) Gal., *31 ott.*: " Il duca di Choiseul, come tutti i biliosi, è buon uomo, pronto alla ragione, al pentimento, alla pacificazione. Passatagli la paura d'essere in prima fila ed il più esposto ai fulmini bruti, gli è passato anche tutto il rancore, ed appena ora si ricorda d'essere andato in collera su quel che la zizzaniosa Roma scriveva. *Festina lente* è quello che ora conviene; e, siccome il parere di V. E. fu il più savio, così, benchè dapprima non si volle seguire, ora tutti ci si vanno accostando, e si finirà con seguir quello e non altro. Silenzio e fatto suo. A me dispiace solo che V. E. dette il consiglio e non dà l'esempio; ma di questo non le fo rimprovero. So che era in suo potere dar un buon consiglio, e non so se è in sua possa il dar buoni e illustri esempi. Intanto, Francia gli ha dati col memorabile editto sui monaci, che Venezia ha poi seguìto e fattoci il *paroli e mas*. Qui non si sono raffreddati. Mando questa settimana tre editti su cose di monaci, tutti importanti, tutti curiosi Ma, sopra tutti, degno d'attenzione è quello sulle nuove costituzioni dei benedettini maurini, dove vedrà V. E. che questo re fa da papa, da generale, da visitatore, da riformatore, da fondatore. Buono è conservar in Archivio questi stampati, perchè, quando noi faremo qualche cosa, siaci l'esempio, la consuetudine, la cosa giudicata, giacchè non dubito del silenzio di Roma su questi atti, che la *giunta* sui monaci va facendo in Francia. — Mi scrisse V. E. che la destinazione de' beni dei gesuiti era *facta*, *perfecta*, approvata da Spagna nell'atto stesso quasi che seguì l'espulsione. Lo credetti, e quindi tacqui, e cessai dallo scrivere certe filippiche che avevo cominciate. Non veggo che sia stata tanto rapida l'esecuzione. Scusi il mio zelo per la quiete sua particolare e del Regno in generale. Si solleciti, di grazia, V. E.; io ne la prego, la esorto, e per esperienza conosco quanto rischio e danno è la tardanza. I gesuiti sono gente, che non si credono morti, se non si veggono seppelliti e fatto nuovo edifizio sulla loro tomba. — Del mio colloquio con Praslin, dà conto una d'offizio. Io non ne fui scontento. Trovai in lui ottime disposizioni al buono e al ragionevole. Sul punto delle armi sulla porta, qui si conviene dell'essenziale, cioè che queste non servono ad altro che ad indicare la dimora d'un console, e non mai a farla servir d'asilo ai delinquenti. Poca istanza anche si fa che sia *arma* o sia il motto

riforme del fratismo. Quel frate auricolare ed auriscolpio (?) non ardirà di Francia quel che ardisce di Venezia, cioè che la sovranità non può, etc. etc. A nulla ha servito la lode ivi data alla risposta data al papa da questo re, ove si dichiara che i beni e le persone dei preti e dei frati sono sottoposti alla sovranità territoriale, ove i vescovi non hanno altro potere che quello del domma e del rito nel culto divino e nei sagramenti. Predicare posso, fare non posso. Le braccia che fanno la metamorfosi dei beni dei gesuiti son di dottori. Questi non conoscono il moto orizzontale; l'ambizione li porta a sforzarsi nel ritardato, l' avarizia nel lubrico, o sia nell'accelerato. Non vengono gran cosa meco, che nè so, nè uso, nè amo se non l'orizzontale.

Era facile il discorso dell'*exequatur* consolare con Praslin. La controversia rimase sul punto. Prescriva il re cristianissimo il suo *exequatur* ai nostri con quante riserva piacciano alla M. S. e noi

---

Hôtel du consul de France, che sia scritto sulla porta; ma, a dir vero, io ho paura che, a mutar l' armi in iscrizione, il popolo interpretasse che sia cosa di più; ed allora cadremmo dalla padella nella brace. Il punto di esenzione sta convenuto con Spagna, che i consoli e vice-consoli, sudditi della potenza *ad quem*, non godano alcuna esenzione da' magistrati del paese. Sta convenuto anche che i sudditi del sovrano *a quo* non ne godano per fatto di commercio. Restano i delitti personali. Su questo non si è voluto articolar chiaro : ma resta inteso che per i delitti gravi agiranno i magistrati ; per le bagattelle, debitucci, etc., si avrà qualche deferenza, si faranno lagnanze alli ambasciatori o al console generale, si domanderà la loro punizione. Tutto questo mi par savio, umano, amichevole, ragionevole ; e su questo tenore si daranno le istruzioni dal ministero ai magistrati provinciali. Potremmo, adunque, lusingarci, d' uscir una volta per sempre e presto da questo ginepraio, che ha data tanta noia e tanta molestia a V. E. Spero che Ella lo voglia con voglia sincera. Certo è che il bisogno di vice-consoli in Provenza è urgente. Della fuga de' due che non erano apoplettici nulla dirò. Vado imparando *regni artes*, e col tempo sarò, a forza d' esperienza e d'aver visto, buon ministro anch' io. — Dio ce la mandi buona con questo mylord Rochefort, fatto segretario di Stato „.

obbediremo, formando ai francesi il nostro *exequatur* colla copia del francese. *Disponat et erit lex* abbiamo detto, *fiat voluntas tua*, e simili condiscendentissime giaculatorie, che meritavano un complimentoso *fiat*, non una dissertazione polemica o un rimando alle convenzioni con Spagna e un arco di sospensione che mantiene le inquietitudini. L' ordine che Ponthièvre ha fatto, per mantenere nella nullità il nostro console, meritava qui un ordine simile per Astier; il non l'aver fatto non ci porterà al solito un grano di gratitudine.

Chi dice di Corsica? Coigny è impedito dal tornare in Francia, per essere stato ucciso in un fatto d'armi. Ove Rochefort può arrivare a segretario di Stato, si può sperare.

Resto con tutto l'ossequio, etc. etc.

XCII.

Portici 26 novembre 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

Spero che Parigi avrà almeno, coll'aria tanto battuta e agitata, discusso almeno il dolor di mole, che la cacciò da Fontainebleau. [1])

[1]) Gal., *7 nov.*: “Il dolor di denti, che non trova via d' andarsene, mi ha fatto fuggire da Fontainebleau, dove ho lasciate le lettere scritte all' ambasciatore. Il dolor della morta figlia ha fatto fuggir il buon Fuentes, che inconsolabile è giunto qui iersera.— Nella d' offizio troverà V. E. una umile rappresentanza che nè lo ambasciatore nè il segretario scrivono, ma che scrive in sustanza il consiglier del commercio Galiani, ed è coerente a quel che il mio magistrato rappresentò al re nel 1766, sulla necessità di aumentare la navigazione ed il commercio de' napoletani, con dare ai medesimi la privativa del trasporto di qualche loro merce. Basti agli stranieri il portar sui loro legni via da noi olii, sete, vini, canapi, manna, liquirizia, cotone, passi, seccumi e tutto. Di grazia, resti a noi il grano. Si dirà in contrario che i nostri mercanti grideranno, avendo difficoltà a trovar bastimenti nostri. Tanta difficoltà non ci può essere, essendoci ottocento bastimenti regnicoli e forse poco meno siciliani; ma, quando ci fosse la difficoltà, risponderò: tanto

La privativa ai bastimenti per l'asportazione dei grani della Sicilia per mezzo del maggior prezzo della tratta sarebbe facile a lei e a me, che respiriamo e traspiriamo ben pubblico e del re. Ma, dopo la candida proposizione, sta nelle vicinanze del re un fumo di passioni private, che cuopre tutti li raggi fino al margine della periferia. Caro si dice generalmente il nolo dei bastimenti della patria; infedeltà dei padroni; pericolo degli africani e, per esso, necessarie o care le assicurazioni: si dipinge, perciò, questa privativa per un impedimento insanabile delle

---

meglio. Uscirà meno grano; uscirà *guttatim*, e non a precipizio; i bastimenti nostri faranno più viaggi d' andare e tornare, e guadagneranno più noliti; la nostra marina intanto crescerà, e allora non ci sarà più penuria di bastimenti nazionali. — Non si deve temer collera nè d' inglesi nè di francesi. La Francia ha dato l'esempio, e poi è consenziente che bastimenti di qualunque bandiera vadano a recar grano, e leva il *frêt* e gl' incoraggisce e gli premia. Non deve V. E. metter in oblio che nel '64, nel fatale '64, non ci fu modo nè verso che il console Hombrados potesse ottenere dall'intendente, M. de la Tour, che tre poveri bastimenti napoletani caricassero un poco di quel grano, che la bontà del re cattolico ci mandava: tutti francesi dovettero essere. Ricordo questo fatto a V. E., perchè, siccome so che tutte le lettere, e nostre e dell'Hombrados, di quel tempo sono andate in Ispagna, non so se ne siano restati duplicati nella segreteria. Dunque, certamente, Francia non griderà. Londra non piglia mai grano da paesi stranieri. Se nell'anno passato ha aperte le porte, presto le richiuderà, e non esclude bandiere straniere attualmente, e il suo grano non lo lascia imbarcar altro che su bastimenti inglesi, come non lascia imbarcar quasi niuna altra mercanzia, o almeno esige dazi fortissimi. Dunque, conclude il consiglier del commercio che, se si concedessero le tratte in Sicilia unicamente a bastimenti nostrali, sommo bene sarebbe. Se questo non si vuol fare, facciasi almeno che la tratta sia di quattro carlini per gli stranieri e di tre per i nazionali. Bisogna far presto a dar le tratte, nel caso che l'opulenza sicula lo permetta; perchè qui già si pensa a tirarne dalle colonie americane inglesi, e credo che ne verrà; onde noi potremmo restar col grano non venduto, tanto più che l' attuale penuria qui è più allarme che verità, e potrebbe cessare „.

contrattazioni e del commercio. Sono andato pensando al rimedio, ma non confido che sia così presto, come le tratte già date ai grani di Sicilia, e le richieste ardenti di Portogallo, di Spagna, di Francia, di Genova, nella somma di dugentomila salme, circa un milione di tomoli richiederebbero. Devo molta confermazione, molta confutazione di quel che ho pensato per persuadere li miei fratelli del commercio e mansuefarli. Se conseguirò, sarà per l'avvenire. Potrebbe succedere che la luce venisse prima di finir l'anno triticario, che si conta in maggio. Goyzueta già vacilla ; ed io, tritandone le molte difficoltà, ho rotondata la molta scabrosità e situatane la mente alla bocca del bivio. Il minor ostacolo mi saranno i timori delle rettoriche invettive, che possano andar al suo amico dal duca di Choiseul o da qualche aforisma inglese; poichè tutto questo sarebbe inumanità, repugnante al *quod tibi non vis* e contro l' editto del pretore: *quod quisque iuris in alterum statuerit, eo ut ipse citatur.*

Per li polacchi ov' è *l' operæ pretium* di fare una guerra alla czarina collegata col re di Prussia? [1]). La sola Porta, confinante alla Russia, ha l' interesse prossimo del non ingrandirsi una potenza contigua colla conquista della Polonia.

Piccola cosa, rispetto a questo di Venezia, mi sembrò il fatto da cotesto governo rispetto ai frati [2]). Può esser ch' io non ben

[1]) Gal., *ibid.* : " La guerra del Turco è grande avvenimento; ma questi polacchi che sono qui, benchè nemici della czara, non se ne rallegrano. Avriano voluto nel loro paese truppa cristiana, che reca meno strage e più danaro. Il Turco pensa a far la guerra tutta a spese del paese che saccheggerà „.

[2]) Gal., *ibid.* : " Non so come V. E. chiami l'editto veneto primo esempio sui frati, e desideri qualche cosa da' parlamenti di qua. Il primo esempio è stato l'editto di qua fatto circa un anno fa, e che fu registrato da' parlamenti. Venezia ha copiato, ed ha creduto migliorare, ma, forse, lo ha fatto troppo, o almeno sarebbe troppo il far altrettanto in altri paesi. Io so di certo, e ne posso assicurar V. E., che la fissazione della professione a 21 anno produce lo stesso effetto che fissata a 25. Questo è il sostanziale, il decisivo, e la riforma dei conventi, a misura che i vecchi frati anderanno morendo. Quello che ha fatto di bello e di buono Venezia è che qui

mi ricordi. Ora qui in Portici non ho l' editto francese a mano. Venticinque anni prescrissero i romani alle alienazioni e obbligazioni ; venticinque anni prescrisse l' imperator Maiorano al monachismo. Forse tale età è anche opportuna, perchè può l'uomo fino a quell' anno aver tentate altre vie della vita ; e, trovatele non confacenti al suo temperamento, gettarsi allora nella sentina, persuaso che o la vita umana ad esso, o esso alla vita umana è disadatto. Ma questa materia ha qui il suo ministro adatto, che è don Carlo de Marco, che deve proporre. Io non vi ho, segretario degli affari stranieri e della casa reale, parte alcuna, e, consigliere di Stato, vi ho solamente quella di dirne il mio parere, quando il re me lo comandi. Vado pensando che il patriarca nostro [1]) abbia avuta qualche profonda ragione del doversi ora lasciar la materia nello stato nel quale è, eccettuato il toglier il fratismo e monachismo delli stati dai generali che stieno in Roma e il sottoporli ai vescovi.

Se gli amori, se le disgrazie, se le furberie si fanno divertimenti nelle commedie e nelle tragedie ; se notar Pietro Trinchera [2]), se Machiavelli, se Gennaro Blanco gli hanno fatto dei frati, dei parrochi ; perchè non ha potuto il giovane re farne uno di soldati e di guerra ? [3]). Troia da zero non fu fatta ? Dio volesse

---

fu scordato, si è d' aver vietato il ricever educandi prima dell'età del noviziato. Qui non ci si pensò, perchè non è il costume. Ma tra noi, quando altro non si facesse, almeno questa legge bisognerebbe *illico*, subito, farla, e servirebbe a popolar di giovani i collegi, che sulle ruine gesuitiche si fonderanno nel Regno. Così, almeno, i giovani, qualunque vita abbraccino, non avranno ricevuta educazione fratesca. Questo importa. Una gazzetta di Roma dice che la nostra giunta degli abusi abbia adottato l'editto veneto con poche modificazioni. Se ciò è, io canto il *Nunc dimittis* ; se non è, prego Dio che conservi in vita me per vederlo e V. E. per farlo „.

[1]) Carlo III.

[2]) Noto commediografo napoletano, sul quale vedi SCHERILLO, *Storia dell'opera buffa* cit., p. 161 sgg.; CROCE, *Teatri* cit., pp. 274-9, 394-6, 449-50 ; e *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXII, p. 265.

[3]) Si allude ad alcuni “ divertimenti guerreschi „ di Ferdinando IV, intorno ai quali il Gal., *ibid.*, scriveva : “ Ho lette le guerre

che questa fosse tutta la guerra che questi popoli avessero da soffrire! Dio avesse voluto che tale fosse stata la guerra che siete andati a far ai côrsi! Quanti francesi diranno ora questo!

Resto con tutto l' ossequio, etc, etc.

XCIII.

Portici 3 decembre 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

Odontalgia e cena di Fuentes, e discorsi geniali e forse berneschi sul povero Tanucci col duca, sembrano daini e lupi pugliesi [1]). Mi consolo coll'*absentem etiam verberint,* non essendo pos-

---

ercolanensi-granatellenesi nella gazzetta e nelle lettere de' miei amici. È avvenimento singolarissimo che il nostro giovane re faccia e gusti quelle stesse cose che il czar Pietro il grande gustò alla stessa età. Quei battaglioni di Cincigli e Santoboni sono le guardie Preobanzinski, Luca Ricci è il Dufort, orologiaio ginevrino, poi grande ammiraglio. Strana cosa! Bisogna che la guerra sia istinto ne' principi, come ne' gattini il pigliar topi. Gran gusto bisogna che ci sia a spegner questa mala razza umana. Ma, se il re ha gusto a far guerra per divertimento, perchè non prende Castel S. Angelo, che certamente non è più forte del suo fortino? „.

[1]) Gal., *14 nov.*: " Torno da cenare in casa Fuentes, con tutta la famiglia Choiseul, che è tornata da Fontainebleau. Dovrei essere ricco di materia, ma non lo sono punto. Il duca (come, sempre che vede me, suol fare) mi ha parlato molto di V. E. e della sua privata vita; e, siccome io mi trovo con forte spasimo di denti, mi ha parlato di sua salute; se la podagra le è dolorosa, come V. E. vive, etc. Stava di buon umore. Non so come faccia ad averlo, perchè davvero questa Corsica lo ha attristato assai. Egli, come ho sempre scritto a V. E., avea ottime intenzioni; ma poco bene ha conosciute le teste italiane. Credeva meno valore ne' côrsi, più voglia ad infrancesarsi. Ha creduto a relazioni di genovesi e di certi buttafuochi côrsi infrancesati, che lo hanno circonvenuto ed ingannato per loro fini privati. Intanto, questa guerra dispiace a tutta la nazione; niuno l'approva, niuno la benedice, e si vorrebbe uscirne almeno *salva maiestate.* Forse, qualche potenza intercederà per i côrsi e s' uscirà d' intrigo „.

sibile che il duca approvi uno che non potrà qualificare per quell'accademico che sa di essere, ascoltando la mia vita privata. Questa deve mostrargli uno stoico misto di cinico, e perciò abominevole ad uno spirito ripieno della grandezza e delizia francese e corruscante con tutti li raggi che il globo politico può mandare e riflettere, con una reazione che superi non meno gli esseri che le immagini.

Certamente, dalla Corsica deve esserne venuto un *non putabam*; lo stoico-cinico vede con dispiacere la Cassandra che è stato. Io proposi a Spagna la Corsica repubblica, colla relazione che Ginevra ha alla Francia. Pegno sarebbe stata una truppa côrsa di almeno due reggimenti al servizio di Francia e uno di Spagna. Sarebbe stata anche amore verso il padre e fondatore della libertà; sarebbe stato interesse pel danaro che dalla Francia li militari côrsi avrebbero mandato a quel povero paese, che, senza questo, non può sperare in altro che nella pirateria; sarebbe, finalmente, un mezzo per toglier dall' isola tutti quei malumori, che già i comandanti francesi avranno ravvisati. Ma di Spagna mi venne una fredda risposta, che si voleva far l'occupazione, perchè si temeva che si facesse da altri, che io interpretai gl'inglesi. Tacqui, ma vidi che si voleva che anch' io credessi quel che i côrsi hanno vantato, cioè il color della cosa, non la vera ragione, qualunque ella fosse. I fuorusciti, quali sono i buttafuochi, non avrebbero ingannato lo stoico-cinico, che ha fatto, passeggiando tra carta e carta [1]), l'analisi dell' aforisma di Niccolò [2]), del non doversi credere ai fuorusciti. Niccolò, al solito, come Ippocrate, non si prende la pena di provare; ma io posso giurare sull' Evangelio e, se volete, anche sul papa, che per li gesuiti e per Roma è assai più dell'Evangelio, che, quanti aforismi dell'uno e dell' altro ho preso ad esaminare, gli ho trovati veri.—Sospetto d'occupazione inglese? O Dio! Dio volesse che coloro del Tamigi fossero così poco politici, che pensassero ad invadere quella nazione nemica della servitù e della disciplina, che

[1]) Cioè: aspettando, passeggiando, che si disseccasse l'inchiostro della prima facciata del foglietto.

[2]) Il Machiavelli.

tenesse occupati almeno diecimila uomini, per difendersi da dentro e da fuori, senza alcun profitto!

Oh che guazzabuglio sarebbe quella lega di Francia, Vienna, Prussia, Danimarca, Svezia! [1]). Le tre ultime, al suono del danaro, si dichiarano subito; ma hanno sempre opportunissima la podagra le due; un trattato repentino la Prussia, per aprire una strada diversa, che dia migliore speranza. Tra Vienna e Prussia è il muro della Slesia. La Francia ha bisogno di navi, che Danimarca e Svezia hanno senza marinari. Perchè si tace Spagna, che ha le navi? Forse si vuol lasciare col Portogallo agl'inglesi? *Credat Apella.* Tutto il sinallamma danese sarà umanità e forse qualche redenzione dell' usignuolo dalla bocca della vipera, che io, una volta, feci felicemente nel tirocinio venatorio, schiacciando la vipera col teniero dello schioppo.

A che serve l' aver io indovinato anche Roma nell'affare parmigiano? Sempre Cassandra [2]). La collera borbona sarebbe un te-

[1]) GAL., *ibid.*: " Si è spedito di qua corriere a Stockolma, dopo che si ebbero le prime nuove della guerra dichiarata dal Turco. Nacque *illico* la ciarla, ciarlaccia, per Parigi che c'era alleanza tra Francia, Vienna, Prussia, Danimarca, Svezia. Ciarla è questa; ma *ogni mutto* [detto] *è miezo o tutto.* — Il re di Danimarca deve essere contentissimo degli accoglimenti fattigli, non meno da questo sovrano che da tutta la nazione, e che veramente sono di gran lunga superiori ai fattigli in Inghilterra; e questo Cristianissimo gli ha messo un amor personale, in cui entra la disparità d' età a produrre una spezie d' istinto naturale, sicchè il Cristianissimo si crede quasi suo padre e il danese ha per lui una riverenza filiale, che è bella e tenera cosa a vedere „.

[2]) GAL., *ibid.*: " Ben fatto il far passeggiare Orsini fuori delle mura di quella confusissima torre di Babilonia. Aspettiamo qui Very a far altri pasticci; ma quella *pro-memoria* ultima del papa, che qui è giunta questa settimana, mi fa cader le braccia, ed anche in questo punto confesso che V. E. avea ragione e noi tutti torto. Qui tutti credevamo che in Roma ci fosse qualche resto di quell' antica politica, finezza, accortezza, versatilità. Solo V. E. mi stava a predicare che questo papa è tanto semplice, che crede vere tutte quelle cose che i suoi predecessori inventarono, acciocchè gli altri le credessero, mentre essi opportunamente sapevano ridersene. Con

soro; ma per noi torno a dirlo, *venit hesperus;* non è *en el extraordenario* del Consiglio di Castiglia chi, tra carta e carta, faccia l'analisi del proverbio spagnuolo: *à rio rabuelto ganancia de pescador* [1]).

Resto con quanto ossequio posso, etc. etc.

XCIV.

Portici 10 decembre 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

Le truppe del re in campagna sole faranno egregiamente il dover loro, se avverrà che ballino; ma *egregiam vero laudem et spolia ampla!* [2]). La prima volta dopo un secolo che la truppa to-

---

questo papa, adunque, nulla mai concluderemo, nulla faremo, nulla neppur cominceremo. Resta a vedere se conviene andare in tanta collera con uno inettissimo ed incapacissimo, e perciò ostinatissimo, che ci può dire: *Domine, non sum plus* „.

[1]) “ Fiume torbido, guadagno di pescatore „: prov. spagn., che equivale al nostro: “ pescar nel torbido „.

[2]) Gal., *21 sett.*: “ Godo che Castro continui ad essere problema, e tale lo vorrei per un pezzo; ma, se qualche equazione viene a farlo sciogliere, prego umilmente V. E. a riflettere che le nostre truppe in campagna sono veramente la *Zita che abballa.* Tutti gli occhi dell' Europa si rivolgeranno su di esse. È la prima volta questa che truppa sola napoletana entra in danza. Tutti vogliono sapere cosa sia, e qual concetto, qual prognostico se ne debba formare. Sulla *dilezion de' nemici* predicò il padre Segneri dottamente; sul *disprezzo dei nemici* ha predicato un buon quaresimale, in Corsica, Chauvelin. Dopo sì bella predica facile è il profitto e la conversione. Io, per me, credo che chi entra negli Stati papalini, oltre gli altri magazzini di provvisioni debba condur seco un magazzino di diploma di marchesi, conti, cavalieri, alfieri, paggi di paggerie, piazze nel collegio ancarano, etc. etc., da distribuire a quei nobili di Rieti, Terni, Narni, Civita Castellana, Viterbo, Acquapendente, etc. Con questo credo che il villano porterà viveri alla truppa (della buona disciplina della quale non dubito punto) e si viverà nel paese della cuccagna. Altrimente, saranno guai. Credo che, con queste arti, si vinse a Velletri „.

scana entrò in ballo colla papalina, comandata da un maresciallo di Francia, dodicimila toscani batterono sedicimila tra romagnoli e francesi al Mongiovino. Non so che pensi Ella di Terni, Narni, Civita Castellana, etc. Non vi è gente da diplomi ; e il passaggio sarà per ore, se il caso verrà. Non pensi a guai. La similitudine colli côrsi non corre colli romagnoli dell' Umbria. Le differenze son visibili. Piani, valloni ; schiavitù, libertà ; italiani, francesi ; comodi, poveri ; guerrieri veterani, molli oziosi; ciclopismo teocratico, languido campano, etc. etc. Nè un titolo di conte o di marchese diede il re a Velletri. Ancarano già si sa che è per li sudditi del re.

Firmian è provvisto del cannon della legge, che ha copiata la nostra della bolla della Cena ; ma non ha tuttavia debellato [1]).

L' arringa brittannica, colle dispute pendenti di Manilla e di Honduras e di Corsica, non poteva essere che misteriosa, essendo, in quel serpaio di non gente, partiti di tutte tre le tesi [2]). L'abbandono di Corsica, se sarà senza *Gloria Patri*, sarà un salmo della settimana santa, cioè di passione e morte del Redentore.

Tenete conto del Delfino e del sistema presente [3]). *Fastidien-*

[1]) Gal., *ibid.*: " Firmian sarà Cesare e non Niccolò, se è vero ciò che leggo nella gazzetta, che anche a Milano sia proscritta la *Cena.* Se il papa si fosse voluto persuadere di quanto è vecchio, si sarebbe da per sè astenuto, senza aspettare che i medici gli risecassero la *cena.* Per quella cena ci voleva stomaco giovanile, che digerisse il ferro come gli struzzi. Non sono cibi per questa nostra età „.

[2]) Gal., *ibid*: " Mi si assicura da mercanti che le assicurazioni sulla pace che si facevano al 5 per 100 in Londra, ora, dopo quella misteriosa e gravida arringa del re, si fanno al 7 per 100. Io però seguito a credere e sperar nella pace, perchè credo che l'impresa di Corsica si abbandonerà lentamente e senza far mostra di ritirarsene „.

[3]) Gal., *ibid.*: " Il Delfino ha un poco di febbre di raffreddore. L' ho saputo questa sera, onde non l' ho messo nella d' offizio. Spero che non sarà nulla, se pure la sua gracile e malaticcia complessione non rendesse l' indisposizione più lunga. — Non parlerò neppure a V. E. di quello di cui unicamente parla ora la città [gli

tis stomachi è viso nuovo ; e, anche in dubbio, *virtus est ipsa constantia*, diceva al figlio Cicerone,

Senza il documento del luogo dell'estrazione di quelle carte geografiche e dell' esser le simili in Castel S. Angelo, tutto il fatto è nulla; e svanirà *oleum et opera*, e sarà passata *voluptas omnis ad incertos oculos et gaudia vana* [1]).

Resto col massimo ossequio, etc. etc.

(*continua*)

---

amori di Luigi XV con la Dubarry], che è cosa appartenente alla storia arcana e aneddotaria. Finora non è fuoco che faccia vampa; non produce effetti manifesti e in nulla turba l' ordine delle cose di qui; ma potria produrne, se il calore, invece d' estinguersi per nausea, tedio. sazietà, voglia di cambiamento, crescesse e prendesse piede. Ora tutte congetture, speranze. timori, ciarle. Se vi sarà cosa positiva, non lascerò di scriverla a V. E. „.

[1]) Vedi più avanti, p. 297 sgg., in nota.

CONTESE SOCIALI NAPOLETANE

NEL MEDIO EVO.

(Continuazione — Anno XXXII, fascicolo II)

CAPO IV.

Assetto definitivo de' nobili in cinque piazze.

§ 1.° Importanza storica della cittadinanza napoletana nel XIV secolo; persecuzione agli uccisori di Andrea d' Ungheria; resistenza al re d' Ungheria — § 2.° Contese tra l'antica nobiltà e i nuovi abitanti; regio lodo del 1339 — § 3.° I nuovi Seggi.

§ 1.

" Chi vide mai „ esclamava entusiasta un tedesco, che verso il termine del XIV secolo ebbe occasione di soggiornare in Napoli " chi vide mai città più forte e più bella di Napoli ?... Troppo lungo sarebbe descrivere quanto essa sia bella e fiorente, da un capo col porto e dall'altro co' monti quasi in circolo, rotti da valli pingui, fertili, dilettevolissime „. E segnalava, della città nostra, gli splendidi edificî, gli spessi orti e giardini verdeggianti, la bontà e salubrità dei viveri; varî e squisiti più che dovunque i vini, abbondanti le frutta. Ammirava la molteplicità e la perfezione delle arti meccaniche. E, fra tutto questo, e prima di tutto questo, celebrava la moltitudine,

la bellezza, la forza degli abitatori; gli " abitanti d' ambo i sessi generalmente alti di statura, vestiti decentemente, eloquenti, astuti, capacissimi a scoprir cose nuove, in gran numero sempre nobili e militari „ [1]).

Ad un numero straordinario infatti doveva esser salita la popolazione della capitale del Regno Angioino, nella prima metà del secolo XIV. Si calcolò nell' alta Italia che la peste del 1348, nella sola " città di Napoli „, avesse spento in due mesi 64 mila persone [2]). La cifra sicuramente è esagerata, pur tenuto conto che allora in Napoli si trovava il re d'Ungheria con le sue genti; ma può attestare il concetto o la fama che della popolosità di Napoli correva lontana a quel tempo.

Poichè su questa popolazione noi abbiamo concentrato la nostra attenzione, cominciamo dal riferirne i vizi e i difetti, che vi scorsero e rilevarono altri contemporanei, del Regno e di fuori. Generalmente, gli abitanti di Napoli furono tacciati di superbia e d' instabilità, d' avidità di cose nuove e, sopra tutto, d'un indomito spirito di discordia. In Toscana si riteneva " innata nei napoletani la superbia „; comune " a tutti i napoletani una temeraria presunzione di nobiltà „. E particolarmente de' nobili si notava ch' eran " sempre divisi in sè stessi, cupidi di novità, non concordi nemmeno tra affini, parteggianti in opposte fazioni, pur appartenendo ad uno stesso casato, pur se nati da un medesimo padre „ [3]).

[1]) Theodorici de Nyem, *De Scismate Libri tres*, Recensuit et adnotavit G. Erler Lipsia, 1890, Lib. I, p. 116; lib. II, p. 163.

[2]) " Maxima Pestis mortalitatis fuit in Civitate Neapoli; in qua mortui sunt in duobus mensibus LXIV millia „; *Chronicon Estense*, in Muratori, *Scriptores*, to. XV, col. 450. Cfr. Bartholomaei Ferrariensis, *Polyhistoria*, (1267-367), Muratori, *Scriptor*.. XXIV, col. 809.

[3]) Laurentii Bonincontri *Annales* (1360-1458), in Muratori, *Scriptores*, XXI, col. 26, 43 e 49, agli anni 1378, 1382 e 1387.

Peggio, in Puglia si asseriva che i napoletani, se avevano buone armi e bei cavalli, poco valevano, poco osavano in guerra " perchè costume loro è pettinarsi sempre la chioma, lavarsi il viso come le donne, giacere in letti morbidi e piumati, non sotto le armi " [1]).

Di queste ultime rampogne, una parte, in verità, potrebbe tornare ad elogio ; l'altra può anche trovare qualche smentita ne' fatti. Fu, non è molto, richiamata l'attenzione su opere d'arte, che avanzano di quel tempo, su pitture e sculture del XIV secolo, che mostrano ancora le maschie e belle figure de' napoletani contemporanei [2]). Cronache e storie possono sbugiardare quell'accusa di mollezza; provare, all'opposto, che attivamente, vivacemente e virilmente essi parteciparono ad importanti eventi del tempo, e non di rado ne determinarono l'esito. Di quest' azione esteriore è necessario premettere qualche ricordo, per procedere poi più sicuri all' esposizione delle condizioni e delle vicende interne di quella cittadinanza.

Gli elementi vari, che ne costituivano il complesso tra il termine del regno di Roberto e gl' inizi di quello di Giovanna I, ci sono indicati e designati dalla notizia di un incidente allora occorso.

Saputasi approdata a Baia una galera savonese, proveniente di Sicilia, con carico di carni, cereali ed altri viveri, quando in Napoli si pativa la fame, i napoletani decisero impadronirsene. In gran numero, armati, d'ogni

[1]) Dominici de Gravina notarii *Chronicon*, ed. A. Sorbelli, Città di Castello, 1903, p. 29. Anche in seguito, p. 34, si afferma che i napoletani, *licet sint homines pulcrae staturae, equitatores optimi et alias de personis robusti, tamen in artibus bellicis non sunt usi.*

[2]) St. Clair Baddeley, *Robert the Wise and his Heirs*, London, W. Heinemann, 1897, c. V, p. 70 sg., che attribuisce il posteriore deterioramento della razza al sangue spagnuolo infusovi ed all'influsso degradante del governo Borbonico.

ceto, rivelandosi oramai avvezzi a fazioni del genere, montarono sopra una galera regia e su altre tre navi, assalirono i malcapitati, ammazzarono il conduttore o padrone, trassero prigioniera a Napoli la galera con tutto il carico e l'equipaggio [1]). Autori della non bella prodezza furono " i nobili di Capuana e di Nido, i militi delle altre platee e i popolani e gli artefici „ [2]); tutte insomma le classi sociali, use all'azione di guerra, operanti concordi e compatte in quell'opera di rapina.

Di questi quattro diversi elementi noi ci proponiamo d' osservare, com' è possibile, la vita interna, nel corso del XIV secolo, il moto vario, il mutamento alterno dei rapporti reciproci; non limitarci a constatare le continue e rampognate discordie, ma sforzarci a rintracciarne, possibilmente, le cause ed indicarne gli effetti.

A queste indagini e considerazioni particolari diamo una base di fatti, accennando a due eventi d'ordine generale, cha riempirono di sè quasi tutto il primo decennio del regno di Giovanna. Il nostro accenno, mentre potrà in qualche punto integrare o correggere le nozioni comunemente acquisite, serve anche principalmente a dare un esempio del fatto che non sempre fu scissa quella compagine sociale; che, di fronte a certi eventi esteriori, essa seppe far tacere l'innato spirito di discordia; ed, oltre a ciò, potrà anche fornire qualche pruova dell' efficacia decisiva ch' ebbe talora la sua azione o la sua iniziativa nell' indirizzo e nell' esito di avvenimenti, la cui importanza oltrepassò di molto l' ambito delle mure cittadine.

Nella nota persecuzione contro gli autori dell' " abo-

[1]) Cfr. Georgii Stellae *Annales Genuenses* (1298-1409), in Muratori, *Scriptores*, XVII, col. 1080; Camera, *Elucubrazioni . . . su Giovanna I* ecc., p. 13.

[2]) *Vetusta . . . Mon.*, f. 37t.

minevole e orrenda „ uccisione di Andrea d'Ungheria [1]), le memorie contemporanee mettono in vista l'opera de' popolari e degli artefici più che non quella de' militi e dei nobili. E, se questi ultimi figurano in seguito sulla scena, il posto loro non è quello dove si richiamava la giustizia al compimento del suo dovere.

Furono, è vero, i principi del sangue, che di proprio moto si costituirono giudici de' regicidi; ma ebbero nella volontà del popolo un' ampia base, il fondamento sicuro e il sostegno efficace alla riuscita della missione assuntasi. A gridare la colpa, a reclamare la vendetta fu “ l'universo popolo „ [2]). E anche in quell' occasione apparve sempre armato.

Quelli ch' eran ritenuti autori del delitto si trovavano in Castelnuovo, intorno alla regina. Sotto quel castello si accalcò il popolo con le armi alla mano, gridando furibondo: “ Muoiano i traditori, che hanno ucciso il nostro signore „. Imprudente la regina firmò invece un divieto di porto d'arme, con minaccia di pena di morte. Più imprudente il siniscalco Raimondo di Catania, sospettato tra i rei, uscì dal castello, per far bandire ed eseguire il decreto. Fu ghermito, trascinato a furia lungo la marina,

[1]) Lettere di Clemente VI a Giovanna I dell'ottobre 1345 e giugno 1346, edite del CERASOLI, in *Arch. Stor.. Nap.*, XXI, p. 263 e 438. Notevoli quelle dell'ottobre e decembre successivo, p. 656 sg. e 680, che chiariscono e rettificano le notizie contraddittorie dei cronisti circa la prigionia e la morte di Carlo e Bertrando d'Artus. Pel ciclo di fatti relativi alla morte di Andrea d'Ungheria, e per le fonti che vi si riferiscono, cfr. DE BLASIIS, *Le Case dei principi Angioini*, in *Arch. Stor.. Nap.*, XII, 354 sgg.; CAMERA, *Elucubrazioni*, 40 sgg.; St. CLAIR BADDELEY, *Robert* etc.. *Joan 1*, c. IV, specialmente la p. 364; SORBELLI, nelle note a Domenico di Gravina, p. 16 sgg.

[2]) DOMINICI DE GRAVINA *Chron.*, 21; *Chronicon Siculum*, ed. DE BLASIIS, p. 7: reale indulto de' 19 marzo 1346, presso CAMERA, *Elucubrazioni*, 49 sg.

fuori le mura, fino al nuovo, grande Mercato, non murato ancora. Quivi e da lui, e a quel modo, cominciarono i processi. Gli fu data la tortura “ innanzi a tutto il popolo „. Tra i tormenti confessò il delitto, in tutti i particolari che lo precedettero e lo accompagnarono, fino al laccio gittato al collo del misero principe; pronunziò, un dopo l'altro, fra l'ansia truce della moltitudine spettatrice, i nomi degl' infami compagni. Fu allora, nella stessa città di Napoli, che si costruì uno stendardo con l'effigie di Andrea strangolato, emblema terrificante della vendetta reclamata.

Allora “ il principe di Taranto, il duca di Durazzo con grandissima quantità di popolo andarono al luogo dove era stato sepolto il Re, per vedere com' era stato morto, e trovaronlo infatti col laccio al collo, com' era stato detto e confessato da messer Raimondo. Onde incontanente il principe e il duca fecero fare una bandiera, nella quale era dipinta l'immagine di esso Re col laccio alla gola, e con quella bandiera andarono col Popolo al castello, dove era la Reina coi traditori, gridando ad alta voce: *Muoiano i traditori e la Reina meretrice* „ [1]).

Un testimone più vicino al teatro degli avvenimenti ci ha tramandato il mestiere del costruttore effettivo d'un simile emblema, che potrebbe essere precisamente lo stesso. Fu un sarto capo d'arte, *quidam sutor, caput artis*. Un altro ce ne ha serbato il nome. Fu un Tommaso de Jacca, soprannominato Cotennone [2]). Ma uno scrittore tardivo, uno

[1]) *Chronicon Estense*, in MURATORI, *Scriptores*, XV, col. 422; FRATRIS BARTHOLOMAEI Ferrariensis *Polyhistoria* (1267-1367) in MURATORI, *Scriptor.*, XXIV, col. 703 sg., ch' è traduzione italiana quasi letterale del latino del primo. La *Cronica di Partenope*, ed. Nap. 1526, lib. III, c. XXXV, f. LXVI, dice del 1349 che parte de' mercenari ungheresi “ intro alo mercato de Napoli che tando non era murato „.

[2]) *Chronicon Suessanum* (1101-1348), nella *Raccolta di varie croniche* ecc., stampata dal Perger a cura del Pelliccia, to. I. Nap. 1780,

storico di due secoli dopo, narrò che il re Ludovico di Ungheria, nella sua marcia vendicatrice lungo l' Italia, dava " uno spettacolo spaventevole, facendosi portare avanti uno stendardo negro dov'era dipinto un Re strangolato „ [1]. E la notizia dello storico posteriore, diffusa assai più di quella dei cronisti contemporanei, rimase e rimane tuttora la più comunemente accreditata.

Con quell'emblema, dunque, il popolo, guidato da' principi reali, si recò alla reggia, per reclamare la consegna dei rei, denunciati dal siniscalco (marzo 1346). Dal lato opposto, difensori, se non dei rei, della regina, stettero particolarmente i nobili della piazza di Capuana, espressamente lodatine dal pontefice, e ringraziati per l'assistenza devota prestata in quei frangenti alla sovrana, pei sacrifizi affrontati a preservarla da qualsifosse pericolo [2].

---

p. 72; *Chronicon Siculum*, p. 11, nel cui codice il titolo di *aurifex* è aggiunto poi d'altro inchiostro al nome del De Jacca; segno che originariamente il suo mestiere fosse ignoto al cronista. Inesatto, a ogni modo, è l'attributo di mercante che gli dà il S.t Clair Baddley, *Robert* ecc.. *Joan I*, c. VI, p. 410.

[1] Così primo che io sappia, e senza citare fonte, il Di Costanzo, *Historia del Regno di Napoli*, Nap. 1710, lib. VI, p. 175; e dietro lui tutti, o quasi tutti gli altri, fino al S.t Clair Baddeley, l. c. Secondo questo scrittore, i cronisti rammentano che le schiere Ungheresi facevansi precedere da una bandiera su cui era dipinto il corpo dell' impiccato Andrea. Ma io non conosco che due soli cronisti, l'anonimo autore del *Chronicon Estense*, l. c., col. 424, e il suo traduttore Bartolomeo da Ferrara, l. c. col. 785 sg., che abbiano detto qualcosa di simile, ma anche di molto diverso. Essi narrano cioè che il re d'Ungheria, all'annunzio del triste caso, convocò i suoi baroni e con loro vestì di gramaglia, e fece fare una bandiera tutta nera con in mezzo una spada d'argento insanguinata. Poi, celebrati divini uffici per otto giorni, giurata da tutti la vendetta nel duomo di Buda, deposte le vesti nere e sostituite da altre di scarlatto, il Re passò in Germania.

[2] Cerasoli, in *Arch. Stor.. Nap.*, XXI, 681 sg.: lettera di Clemente VI agli " uomini della platea di Capuana „ dei 21 gennaio 1347.

Cento e più signori di quella piazza, e più specialmente di casa Caracciolo, si assunsero la custodia quotidiana di Castelnuovo [1]). E appunto un Caracciolo, Enrico o, come dicevasi, Enrichetto la regina in quei frangenti elevò " con dispiacere universale „ all'alto ufficio di Gran Camerario [2]).

Ma, impegnato il conflitto, la vittoria rimase ai principi e più ancora al popolo, che li seguiva. Nei ripetuti assalti dati al castello, esso fu respinto, il primo giorno. Fallì il suo tentativo di forzarne ed abbattere la porta. Tre dei suoi caddero morti. Invano con voci d'insulto lanciò sassi, lance, quadrella, ogni sorta di proiettili. Ritornò, tre giorni dopo, all'attacco, sempre " con la detta bandiera „ sempre con clamori oltraggiosi. Questa volta, fu dato fuoco alla porta del castello. Ma, anche questa volta, la strenua difesa forzò i tumultuanti a retrocedere.

Si mutò allora tattica, si ricorse a mezzi pacifici, senza per questo abbandonare le minacce. " Il popolo allora deliberò mandare Ambasciatori alla Regina „. Uno di essi fu il Gran Giustiziere in persona. La regina rifiutò la consegna e sostenne gli ambasciatori. Ma a quelli ne seguirono altri, con più forti minacce. E la regina finì per cedere. I rei reclamati vennero consegnati al Gran Giustiziere [3]).

Fatti scendere per la porta che dava al mare, furono imbarcati, per essere rinchiusi nel Castello dell' Uovo e

[1]) *Chronicon Suessanum*, p. 72.

[2]) *Quod valde omnibus displicuit*; *Chron. Suessanum*, p. 72 (ottobre 1346). Cfr. *Chron. Siculum*, p. 8.

[3]) Cfr. l'indulto citato di Giovanna I de' 19 marzo '46. ed. Camera, *Elucubraz.*, 49 sg.; *Chron. Estense*, col. 422 sg.; Barthol. Ferrar. *Polyhistoria*, col. 784 sg. ; i quali due ultimi aggiungono che poi " andò il Popolo di Napoli con la detta bandiera „ contro il castello di S. Agata, dove s'erano rifugiati i due Artus.

quindi processati. Poichè quel castellano si rifiutò di riceverli, per non averne avuto ordine dalla regina, l'opera della giustizia s'iniziò all'aperto, in mezzo al mare. All'albero della galera che li portava furono, come il popolo volle, sottoposti alla tortura. E pur troppo confessarono anch'essi, *omnibus videntibus et audientibus;* e quindi, condotti a terra e sbarcati, vennero gittati nelle carceri del principe di Taranto e del duca di Durazzo [1]).

Se illegalità fu in que' primi atti, fu subito sanata, non chè dalla regina, dallo stesso pontefice. Giovanna I diè fuori un editto d'indulto generale per gli eccessi commessi (19 marzo 1346) [2]). Clemente VI affidò il processo dei carcerati al Gran Giustiziere con due assessori " cittadini napoletani „ da eleggersi dagli stessi cittadini (5 giuno '46) [3]).

Ma, fosse la nomina del Caracciolo a Gran Camerario o altra occasione particolarmente da lui provocata, riarse uno strascico di tumulto, puntato precisamente contro di lui e contro la regina, che si diceva sua amante.

Già prima che il pontefice desse fuori quella decisione, una feroce rissa era avvenuta in " piazza d'Arco „ tra " gli uomini di Capuana e quelli di Portanova „ con grave e torbida materia di scandalo e seguito di processi e di condanne [4]). Ma non sappiamo se avesse relazione con le vendette del regicidio. Un sicuro strascico di esse ebbe

[1]) Cfr. *Chron. Estense*, col. 423 sg.; Barthol. Ferrar., col. 785; *Chron. Suessanum*, p. 67, dove nel nome di *Duis*, dato solo la prima volta al castro, bene in seguito chiamato *Ovis*, è facile riconoscere semplicemente un' erronea lettura delle due prime lettere; Domin. De Gravina, 23 sgg., e i moderni sopra citati.

[2]) Ed. Camera, *Elucubraz*, 49 sg.

[3]) Ed. Cerasoli, in *Arch. Stor... Nap.*, XXI, 439 sg.

[4]) Indulto del 1º giugno 1346 in favore di Marino Gambictella. V. Appendice al presente Cap., n. 1.

per teatro ancora il Castelnuovo con la prossima piazza delle Corregge.

Volgendo le spalle al mare, il Castelnuovo prospettava un'ampia e splendida e famosa piazza, che si chiamava " piazza o borgo delle Corregge „. Vi si usciva dalla città per la " porta Pietruccia o dell'Incoronata „. Tra le molte case signorili che la cingevano erano quelle di Enrichetto Caracciolo. " Grande cosa a vedere e stupende le magnificenze che se ne udivano „, essa di solito era centro di giostre e di feste, esultava di pubbliche allegrezze. Ma in quei giorni fu teatro lugubre d' infamie, di nefandezze e di strage. Quivi, seguìto dalla solita calca, si recò sventolando la tetra bandiera, " un sarto capo d'arte „, dice un cronista, un Tommaso de Jacca soprannominato Cotennone, dice un altro, a lanciar vituperi contro la regina ed Enrichetto Caracciolo [1]).

Ma d'un tratto sbuca dal castello il Gran Camerario co' suoi congiunti e aderenti, in mezzo alla folla svillaneggiante, ne acciuffa il capo, e senza più lo fa impiccare sul ponte del castello [2]). La truce novella si propaga in un attimo. La vasta piazza si riempie di turbe furibonde, irrompenti contro il castello. Volano per l' aria

[1]) Cfr. *Chronicon Siculum*, p. 11 ; *Chron. Suessanum*, p. 72. " Cosa magna a vedere e stupenda ad oldire la magnitudine soe „ dice della piazza delle Corregge una *Descrizione... di Napoli*, scritta tra il maggio e l'ottobre del 1444, edita dal Foucard, in *Arch. Stor.. Nap.*, II, 731, e citata da altri; ma per la data precisa della sua composizione, v. ora G. Pardi, *Borso d'Este* ecc., in *Studi Storici* del Crivellucci, vol. XV, Pisa, 1906, p. 172. n. 1. Una bella illustrazione di quella piazza dà il De Blasiis nelle citate *Case de' Principi Angioini*, in *Arch. Stor... Nap.*, XII, 289 sgg. Delle case possedutevi dal Caracciolo vedi il doc. del 1335 de' Reg. Angioini, citato dal De Blasiis, op. cit., p. 303, n. 1.

[2]) Cfr. *Chron. Sicul.*, 11; *Chron. Suessan.*, 72; S.t. Clair Baddeley, op. cit., p. 410.

le grida feroci all'indirizzo della regina, le " molte ingiurie, che verecondia e pudore non consentono di ripetere „.

Fatta forza dalle infinite braccia alla porta esterna del Castello, questa volta cede, è atterrata. La folla irrompe, vede penzolar dalla forca il suo duce, lo scioglie dal laccio, ne porta via, nuovo trofeo, il misero corpo. E alla sua anima vota una vittima innocente. Ritirandosi nel cupo rancore per l'ampia piazza, avvista un giovane signore, e quello crudelmente trucida, solo " perchè era nobile „. Simonello Vulcano era il nome dell'infelice, e Nido la piazza a cui apparteneva [1]).

Altre scene successive di quel fosco dramma non sono giunte alla nostra conoscenza, nè importa al compito nostro indagarne. Ci basterà ricordare come agl' impulsi interni per la vendetta s' aggiunse poco di poi quello esterno dell'avanzarsi del re d'Ungheria. La regina col suo Gran Camerario abbandonarono allora, com' è risaputo, Napoli e il Regno: la seguì il suo secondo marito. Il re d'Ungheria varcò il confine, giunse a Capua, s' avanzò sopra Aversa. Questi nuovi eventi, adunque, dettero un altro corso a' rapporti sociali della cittadinanza napoletana; attutirono gli attriti, associarono nella comunanza di uno stesso interesse gli animi discordi. Quindi fu visto tutto il complesso de' napoletani, nobiltà e popolo insieme, iniziare un' azione concorde, di fronte alle contingenze esteriori, tutta intesa alla difesa comune e sotto questo rispetto uniforme e coerente, nella varietà de' suoi procedimenti particolari e nell'apparenza delle sue contradizioni.

I rapporti successivi tra la popolazione della capitale e il re d' Ungheria nel biennio 1348-50 forniscono precisamente un esempio di tale condotta, che allora e poi

[1]) *Chron. Sicul.* l. c.: *Chron Suessan.* l. c., S.t Clair Baddeley, l. c.

ebbe un' efficacia decisiva su avvenimenti di generale e d' uguale e maggiore importanza.

All'arrivo del re vendicatore " il duca (di Durazzo) e il principe di Taranto e quanti conti e baroni erano a dimorare in Napoli e gli UNIVERSI CONCITTADINI della città... s'adunarono a comune consiglio „. Con deliberazione concorde decretarono che un' onorevole comitiva di militi si recasse incontro al re in Aversa e gli offrisse di condurlo fedelmente a Napoli con somma lode; che qui, all'arrivo di tanto re, tutti i cittadini si congratulassero, dimostrando l'esultanza degli animi, e ognuno gli facesse l'onore dovuto [1]).

Ma, non si sa donde, il re aveva udito d' una trama, ordita tra il duca di Durazzo e i cittadini di Napoli, intesa ad ammazzarlo al suo primo entrare nella capitale [2]). L'avviso era un' odiosa menzogna, " atteso che li Napoletani molto amavano lo re Andrea „ e in conseguenza il fratello venuto a vendicarlo [3]). Però ad esso il re informò l'azione sua, l'improvvisa cattura de' principi del sangue in Aversa, lo scempio e la morte del misero Durazzo (23 gennaio 1348) e lo strano contegno del re verso i napoletani. E da questo fu determinata e deviata e costantemente diretta l'ulteriore azione della capitale.

Tutto " armato con la barbuta al capo „, in sembianza di conquistatore, Ludovico d'Ungheria s'avviò coll'esercito

[1]) DOMIN. DE GRAVINA, p. 35 sg. Cfr. *Chron. Sicul.*, p. 11; *Chron. Suess.*, p. 76; *Chron. Estense*, col. 434 sgg.; BARTHOL. FERRAR., col. 796 sgg.; *Cronica di Bologna* (1104-1494), in MURATORI, *Scriptor.*, XVIII, col. 409 sgg.

[2]) *Rex presciverat tractatum Civium et Ducis Duratii, qui insimul ordinaverant in introitu Civitatis occidere Regem*. Così il *Chron. Estense*, col. 448, e in italiano BARTOLOMEO DA FERRARA, col. 806, e la *Cronica di Bologna*, l. c., col. 410.

[3]) *Cronica di Partenope*, nell' ediz. napol. cit., lib. III, c. XXV, f. LXII^t.

alla volta di Napoli. Di qui uscirono ad incontrarlo " molti Nobili Cavalieri e Popolari di Napoli „ con tre pallii ricchissimi, offrendosi d'introdurlo sotto quelli nella loro città. " Io ricuso e rinunzio a codeste cose „ si disse che il re avesse risposto all' offerta; " non voglio i vostri Pallii nè i vostri Baldacchini; ma voglio la mia barbuta e la mia spada, perchè di voi non mi fido „. E di tutta furia (*potentialiter*) andò ad installarsi nella reggia di Castelnuovo (24 gennaio), dove per prima cosa donò e distribuì i palazzi e i beni dei Reali tra' " suoi nobili ed amici „[1]).

L'inatteso contegno e la ripercussione ch' esso ebbe nel mutato sentimento della cittadinanza si può dire che fin d'allora avessero assicurato la futura restaurazione di Giovanna I.

Come la più parte dei conti e baroni del Regno, e poi, d'ogni parte, sindici di città e di castelli, anche " gli universi militi, nobili e popolari di Napoli „ prestarono il giuramento d'obbedienza e d'omaggio al nuovo signore [2]). Ma, quando si divulgò la voce che questi alle genti sue avea promesso il sacco della città, i napoletani gli dissero e co' fatti provarono d' esser pronti ad impedire l'attuazione della feroce promessa, salva la fedeltà giurata. Un " massimo tumulto „, scoppiato la terza notte dall' ingresso del re, " stando tutti in armi „, dissipò il reo proposito [3]). Ma conviene riferire il fatto nella forma genuina ed ingenua d'un narratore contemporaneo.

[1]) *Chron. Sicul*, p. 11 sg., che dice saccheggiate le case de' principi da Fra Moriale e dagli Ungheresi solamente, senza menzionare quell' " universo popolo „ aggiunto a' saccheggiatori da Domenico di Gravina, p. 40, lontano dagli avvenimenti, e però meno credibile. Cfr. *Chron. Estense*, col. 447 sg.; Barthol. Ferrar., col. 806, *Cronica di Bologna*, col. 410.

[2]) Domin. de Gravina, p. 41.

[3]) *Chron. Sic.*, p. 12.

“ Fo publicato (egli scrisse) che lo Re de Ungaria, che era pleno d'ira per la morte de lo frate suo, havia promisso ali homini d'arme la roba de la Cita de Napoli: la quale cosa come ad promissione del re la voliva observare. El che sentendo li Napolitani appresso la seconda vigilia de la nocte ferono rumore in la Cita de Napoli: et mandaro certi Gentilhomini Napolitani alo dicto Re: intra li quali ce fo lo nobile et egregio homo Messer Joanne barile de Napoli: et come foro in la presentia delo dicto Re narraro la imbasciata deli Napolitani: et intra le altre cose che ponesse li Ungari soi in alcuno loco dove piaceva ad ipso: et la roba la quale haviva promisso ala gente d'arme et a soldati soi la liberasse senza nulla contraditione: perchè ipsi Citadini erano apparecchiati defenderla, salvando la sua fidelitate.... „ [1]).

Mancano in quel racconto i nomi degli altri “ gentiluomini„, che accompagnarono l'onorando Giovanni Barile, in quell' ambasceria. Ma un diarista posteriore, dopo aver notato quella venuta del re d'Ungheria e la “ gran Justitia „ fatta; dopo aver narrato la successiva restaurazione di Giovanna, e poi la seconda spedizione del suo nemico e quindi anche la seconda fuga di lei (del 1350), prosegue in questi termini: “ Ora tornamo a Re d'Ungaria che prese tutto lo Reame, venne alo castello novo et havea promiso ali Ungari la robba di Napoli mandò ad chiamare li capi di Napoli se recattassero la robba li quali mandaro a lo Rè de ungaria otto di Napoli et lo primo fo messer gioanne barile, messer Bartolomeo carrafa, et messer Roberto arrimina, messer Andrea de thora, messer philippo Coppula, messer Nardo farrillo, Magistro liardo et Magistro Lonardo tarricciano et tutti otto foro con Re d'ungaria, et andato lo parlare suo incontanente tornaro a lo seggio

[1]) *Cronica di Partenope,* l. III, c. XXXII, f. LXIV$_t$.

lloro dicendo come Rè volea ne recattassimo la Robba nostra. Perchè l' avea promesa alli Ungari et prestamente fo armata tutta Napoli . . . „ [1]).

Gli storici napoletani posteriori, come il Di Costanzo e il Summonte, senza contare i minori, si attennero al posto materiale della notizia; e quindi narrarono che nel 1350, ritornato nel Regno di Napoli Ludovico d'Ungheria, soggiogata parte della Puglia e del Principato, assediata e costretta alla resa Aversa, “ se ne venne in Napoli, e senza contrasto per la via delle Correggie entrò al Castel Novo, et ordinò, che fossero chiamati i Governatori della Città „ [2]).

Ma è facile comprendere che il “ ritorno „ del diarista al re d'Ungheria è di due anni più lungo; va riferito alla prima spedizione; dopo la quale gli Ungheresi non posero più piede dentro la capitale. Al 1348, e particolarmente alla città di Napoli, si riferisce l'osservazione con cui egli chiuse la notizia, “ che Re de Ungaria pigliò tanta pagura che sende andò che mai più non ci venne „ [3]). Anche infatti il cronista anteriore, precedentemente citato, avvertì che gli uomini d'arme e i soldati del Re Ungherese “ hebbero paura in quella nocte de essere tagliati ad peze; perche li Napolitani armati pigliaro tutti li soldati de lo dicto Re, che erano allogiati nella cita di Napoli; excepto quelli che erano allogiati nelli corrigi de Napoli [fuori le mura]; contra deli quali erano li homini dela piaza de Porto, con gran rumore chiamando la dicta

[1]) *Diurnali detti del Duca di Monteleone*, editi dal Faraglia, Napoli, 1895, p. 6. Pel Barile, v. L. Tanfani *Niccola Acciaiuoli*, Le Monnier, 1863, p. 45 sgg., 89 sgg.

[2]) Così Di Còstanzo, *Historia*, lib. VI, p 184, e quasi con le stesse parole Summonte, *Historia*, lib. IV, to. III, p. 380.

[3]) *Diurnali* cit., p. 6. Bene intese a questo modo il De Blasiis, *Case dei principi Angioini*, l. c., p. 369 sg.

gente d'arme de lo Re de Ungaria che venessero a pigliare battaglia: li quali havariano assaliti la dicta gente d'arme: ma per comandamento de lo dicto Re non lo assaltarono „ [1]).

Ingiustamente entrato in forma d' espugnatore, risoluto a dare il sacco o ad avere il riscatto, il re fu costretto dal virile atteggiamento della cittadinanza a mutare contegno e tattica, a rinunziare ad ogni offensiva pretesa, e a propiziarsi co' mezzi opposti gli animi oramai alienati de'nuovi sudditi. Tenne a banchetto con conti e baroni anche " cittadini napoletani „ [2]). Ma i cittadini napoletani avevano preso la loro risoluzione, e non tardarono a porla in atto.

Il terrore della peste fugò da Napoli e dal Regno il re d' Ungheria, rimanendo presidiati da sue genti i castelli della capitale, e in Castelnuovo il suo vicario generale. Scorso poco più di mezzo mese dalla sua partenza, i nobili di Napoli dettero il segnale, ai concittadini e al Regno rimanente. Inalberato ora un altro vessillo, con le armi di Giovanna I, il 18 giugno 1348, " cavalcarono per la città, acclamando a piena voce: Viva la signora Regina „. Il resto dei cittadini fu con loro; e l'esempio della capitale fu seguito da tutte le città e castri e casali delle province [3]). Quindi senza ostacolo entrarono in Napoli, in nome di Giovanna, il Conte di Squillace, ammiraglio del Regno, e il Palatino Giovanni Pipino d'Altamura. Ed, esortati i Napoletani " a sottrarsi al dominio degli Ungari, a distruggerli affatto, ad inviare speciali ambasciatori in Provenza alla regina Giovanna e a Lodovico di Taranto, perchè ritornassero, tale ordinanza

[1]) *Cronica di Partenope*, l. III, c. XXXII, f LXIV[t] .
[2]) *Chronicon Siculum*, p. 12. Cfr. De Blasiis, op. cit., p. 370.
[3]) Cfr. *Chron. Siculum*, p. 12, e Domin. de Gravina, p. 43.

piacque ad ogni napoletano „. Quindi si cominciò l'assedio dei castelli [1]).

Così potè ritornare Giovanna col consorte a Napoli (27 agosto '48), " accolti dai cittadini con grande lode „ , " ricevuti sotto i palii con sommo onore e massima festa „. In premio di che poi Ludovico di Taranto decorò dell'onore della milizia moltissimi napoletani con altri del Regno [2]). E, giacchè le fortezze eran tenute da' nemici, vennero per allora, la regina e il consorte, alloggiati " in nela piazza de Arco in lo segio de Nido ; in nelle case o vero hospitio che se dice de Messero Aiutorio „ [3]).

Quind' innanzi è continua nei cronisti del tempo la menzione de' cittadini di Napoli come presenti e operanti nelle azioni svariate di quella guerra ; e prima negli assalti a'castelli napoletani, che furono costretti ad arrendersi, e poi in più lontane fazioni [4]).

Da lettere apocrife dato all'esercito ungherese di Puglia l'annunzio d' un tradimento deciso da' napoletani , quel consiglio di guerra risolse di passare in Terra di Lavoro, procurarsi una base d'operazione in Aversa e quindi " potremo [diceva] avere co' cittadini il trattato che bramiamo; e acquistata la città di Napoli, che ci è promessa, tutto il Regno sicuramente sarà nostro „ [5]).

Ma, se Aversa, come la maggior parte di Terra di Lavoro, ritornò facilmente agli Ungheresi, la fermezza in-

1) Domin. de Gravina, 43 sg. Cfr. *Chron. Siculum*, 12, e *Chron. Suessanum*, p. 77.

2) Cfr. Domin. de Gravina, 44 e 102; *Chron Siculum*, 12; *Chron. Suessanum*, 78, e *Cronica di Partenope*, l. III, c. XXXIIII, f. LXV.

3) *Cronica di Partenope*, l. c. Il *Chron. Suessan.*, p. 78, li disse ospitati *in Nido in domibus Cardinalis*; meno esatto Domenico di Gravina, p. 46, nella piazza di Capuana.

4) Gravina, 44 e 46; *Partenope*, l. c., e c. XXXV, f. LXVI; *Chron. Sicul.*, 13.

5) Gravina, 71 sg.

crollabile dei napoletani, pur d'ogni parte circuiti e molestati da' nemici, e spesso offesi e derubati fin sul proprio Mercato, salvò il regno di Giovanna I [1]).

" Con Ludovico di Taranto e co' cittadini di Napoli „ si disse poi che i mercenari, abbandonati in Terra di Lavoro dal Voivoda ungherese, conchiudessero la tregua, che rese Aversa a Giovanna [2]). Lo stesso re d'Ungheria in fine, sbarcato in Puglia e assoggettatane tutta la parte piana, quando pensò che, penetrato in Napoli, avrebbe facilmente tutto il resto del Regno, trovò questa volta la città tanto sorda agli adescamenti lusinghieri quanto impavida alle sue minacce. E la sua nuova impresa ebbe fine con l'assedio d' Aversa [3]).

Quell' importanza decisiva dell' iniziativa della popolazione di Napoli era nel concetto comune del tempo. Questo concetto si palesò allora in uno strano episodio della stessa guerra, durante quell' assedio di Aversa.

Inviato alla volta del Regno da Clemente VI un Legato apostolico, il conte d'Avellino Ugo del Balzo, vicario di Provenza, ebbe l'unico compito di accompagnarlo e scortarlo con dieci galere di quel paese. Ma, entrato nel golfo di Napoli, venuto in pensiero di volgere a proprio vantaggio la situazione scabrosa, s' atteggiò ad arbitro fra le due parti belligeranti. Eretto sulle galere il vessillo della Chiesa, scopertosi nemico di Ludovico di Taranto, intercettando viveri e catturando barche dalle acque di Castel dell'Uovo, dove s'era appostato, cercò principalmente di

[1]) Gravina, 99 sgg.; *Chron. Sicul.*, 13 sg.; Villani, in note al Gravina, p. 131 sg.; *Cronica di Partenope*, l. III, c. XXXV, f. LXVI.

[2]) Gravina, 134 sg., e 158, con gli altri cronisti notati dall'editore; *Chron. Siculum*, 14.

[3]) Gravina, 149 sg. nota il preinvio dell' arcivescovo Carafa di Bari a procaccio di aderenze nella cittadinanza. Cfr. *Chronicon Estense*, col. 455 sgg.; Barthol. Ferrar., col. 811 sg.; *Cronica di Bologna*, col. 416; *Chron. Sicul.*, 14 sg.

procacciarsi dentro la città l'appoggio degli elementi popolari. Mandò a Ludovico di Taranto una serie di capitoli, esprimenti le sue pretese e circa il Regno e circa la Provenza, e ne impose l'accettazione. " Inviò lettere pe' teatri di Napoli ad eccitare nel popolo sedizioni e tumulti, esortandolo, fra altro, ad assediare Castelnuovo e liberare la Regina „; che, secondo la voce da lui fatta spargere, languiva, ed era per estinguersi di veleno propinatole dal marito. Le sue galere intanto scorrevano in vicinanza del porto, emettendo grida sediziose, incitando al saccheggio contro Lodovico di Taranto.

Cercava " atterrire tutti, e particolarmente i popolari, dando a intendere ch' era in suo arbitrio fare de' nemici [ungheresi] quel che volesse „. Pieghevole anche troppo, Lodovico di Taranto si mostrò pronto ad accettare parte de' capitoli imposti, non tutti. Così ridotti ed emendati, quei patti furono riportati al Del Balzo, prima dallo stesso Legato, poi " da parte della città „ dal suo congiunto Raimondo del Balzo, capitano della città e maresciallo del Regno, con tre altri militi napoletani. Il tracotante barone scacciò con ira il primo messo; imprigionò i secondi, giurando che, se per quel giorno non si approvassero senz' altro i suoi capitoli, isserebbe la bandiera ungherese [1]).

Amaro frutto gli venne dalla prepotente ambizione. Quel caso disanimò, è vero, i difensori d' Aversa, che cedettero la città (3 agosto '50), quando era divenuta insostenibile la posizione degli assedianti, privi di viveri e stretti da altre difficoltà. Ma nè i nobili nè i popolani di Napoli piegarono dalla loro fede [2]). *Neapolitanis nobilibus et plebeis* scrisse

[1]) V. la lettera di Ludovico di Taranto al Papa, edita dal De Blasiis, in nota al *Chron. Sicul.*, 14, e dal Camera, *Elucubrazioni*, p. 117 sg.

[2]) Lettera citata; *Chron. Sicul.* 14 sg.

lettere il Pontefice, sconfessando formalmente l' operato del Conte d' Avellino [1]). A' nobili in particolare profuse elogi, per non essersi sottratti a pericoli e spese in favore de' loro sovrani [2]). Napoli restò obbediente a Giovanna I; il re di Ungheria rinunziò alla riconquista del Regno, e Ugo del Balzo subì poco dopo la pena che meritava [3]).

Un influsso del pari decisivo ebbe in seguito l'azione, d' opposizione o di resistenza, de' napoletani in avvenimenti d' eguale ed anche di maggiore importanza. Ma facciamo sosta qui, al punto precisamente medio del corso di quel secolo, per dimandarci: che cosa era all'interno, nella sua vita particolare, che cosa faceva dentro la cerchia delle sue mura quella popolazione, che fuori, a' fatti d'ordine più generale partecipava nella maniera e misura che abbiamo indicata?

§ 2.

La popolazione, della quale s' è discorso fin qui, era, meglio che un miscuglio, un aggregato di elementi diversi, che successivamente, nel corso de' primi due secoli della monarchia, s' eran venuti aggiungendo al nucleo primitivo de' " nobili, mediani ed altri abitatori ". Una delle prime fra quelle aggregazioni avea compreso i feudatari normanni, introdotti nella città dal primo re e congiunti in un'unica classe sociale con l' anteriore cittadinanza militare, che Ruggero aveva elevato e costituito ad ordine feudale. Di questa classe riferimmo già un' azione compiuta nel 1156, che deve riguardarsi non nell'isola-

[1]) Lettera di Clemente VI a Lodovico di Taranto e a Giovanna, 23 agosto 1350, presso Cerasoli, in *Arch. Stor... Nap.*, XXI, 702 sgg.

[2]) Lettera di Clemente VI dei 5 settembre '50; ivi, p. 704.

[3]) *Chron. Estense*, col. 462; Barth. Ferrar., col 820; De Blasiis, *Le Case dei principi Angioini*. p. 365 sgg., 384 sg.

mento d'un caso eccezionale, ma quale episodio tipico o sintomatico di un movimento che già s'era iniziato, e poi continuò per un pezzo.

I nuovi arrivati, comunque l'espressione si voglia intendere, mirarono subito a colpire la preminenza della nobiltà preesistente; e appunto de' riconoscimenti sovrani di quella preminenza cercarono allora di fare sparire i documenti o le prove. Levate di scudi e attentati, più o meno somiglianti a quel primo, si rinnovarono in seguito; mentre, d'altra parte, dal rimaneggiamento sociale derivato dalle nuove condizioni politiche e dall' incessante afflusso di nuovi elementi, il popolo tornava ad affermarsi come tale, e obbligava come tale la classe più alta a contrarre con esso e solennemente stipulare pubblici patti a guarentigia de' reciproci rapporti. Di questa prima duplice pressione si deve tener conto, per potere spiegare un movimento nuovo, che si venne determinando nel territorio occupato dalla nobiltà primitiva, e servì poi d'esempio al resto della popolazione.

A' fianchi, a' piedi di quel territorio, s' erano venuti aggiungendo borghi, quartieri, " platee „ o piazze nuove, corrispondenti al già notato ampliamento materiale della città. Per un certo tempo quindi, naturale conseguenza di quell'ampliamento fu un successivo aumento numerico delle piazze. Le cifre infatti avanzate alla nostra conoscenza, e già riferite, di venticinque, trentacinque e quarantotto piazze, rappresentano appunto tale movimento ascensionale. Ma, dentro di esso e contro di esso, un altro movimento si vide, sul quale vogliamo ora fermare la nostra attenzione.

Le due indicazioni, che già ci sono venute innanzi, delle " piazze della piazza di Nido „ strettesi insieme nel 1221 in un impegno di carattere religioso; delle " piazze della piazza Capuana „ egualmente strette insieme nel 1298

da un patto suntuario, hanno pel nostro scopo un'importanza capitale. Sono il primo segno d'un movimento, determinatosi intorno a quelle due piazze o strade di Capuana e di Nido, che, quali circoscrizioni tributarie si videro occupate esclusivamente da militi; e che, quali semplici vie della città, riempivano d'ammirazione il visitatore straniero, per la lunghezza e l'ampiezza loro, per la bellezza degli edifici che le adornavano, per la popolazione di militi, impareggiabilmente decorosa e incredibilmente numerosa, che vi albergava [1]).

Di que' due fatti così affini, solo il secondo ci rimane pienamente documentato, e però meglio istruttivo. Centotrentanove furono in tutto i contraenti (104 militi e 35 valletti), appartenenti a quarantasette casate. La più parte di queste derivavano dalla più antica nobiltà indigena; e prima o poi, in uno od altro modo, s'innestarono ai due grossi tronchi de' Caracciolo e de' Capece; così che costituirono due distinti " quartieri „ in seno alla stessa piazza, designatî da que' due nomi. Le altre si sapevano " aggiunte „ in seguito, provenute da località più o meno vicine, della città e di fuori, come sicuramente i Bulcano o Vulcano da Sorrento; e però composero un terzo e speciale quartiere, denominato degli *Aienti* od aggiunti [2]).

[1]) " Illud [visitare la chiesa di S. Chiara] nulla festinatio, nullus labor impediat, quia duos illius urbis vicos, scilicet Nidum et Capuanum, videas aedificiis supra privatum modum, et antequam pestis orbem terrae funditus exhausisset, vix cuiquam credibili militiae numero ac decore incomparabiles milites „ scrisse Teodorico di Nieheim, *De Scism.*, l. II, c. 22, p. 162 sg.; dopo avere, l. I, c. 30, p. 60, magnificato la " longam et spaciosam carreriam que Nidus appellabatur „.

[2]) Bolvito, *Variar. Rer.*, I, p. 3 sgg. (= f. 1 sgg.) Le case nominatevi sono quelle de' Caracciolo, Buccaplanula, De Aversana, De Tocco, Guindacio, Caietani, Zaccaria, Dell'Isola, Baravalle, Pi-

Ma la notizia più importante, che si trae dal documento stesso, è che l'associazione o consorzio di quelle quarantasette casate era già un fatto compiuto, quando si stipulò il patto suntuario del 1298. E però non è da scorgere in questo la prima ed unica ragione dell'associazione medesima. Que' 139 tra militi e valletti formavano già un *consortium vel societatem*, con beni e diritti in comune, quando a vicenda s'obbligarono, con tutte le forme legali, a limitare il lusso ed astenersi dalle spese superflue, con minaccia al contravventore di esclusione appunto dalla comunità e dalla partecipazione a que' beni e diritti.

Dove non si guardi che all' unico impegno suntuario di quell' anno, si può già scorgere anche qualche altro fine, di là da quello economico immediato d'una comune

scicelli, De Aprano, Franco, Tomacelli, Carboni, Galeota, Minutolo, De Arbusta, Filomarino, Cassano, Romano, Iuvano, Seripando, Bozzuto, Barrile, Scondito, De Puteolo, Sardo, Latro, Basso, Comite Marrone, De Mastaro, Brancaccio, Sichimano, Cacapice, Aiossa, Orimina, De Loffredo, Della Valle, Protonobilissimi, De Donno, Pice, Sintilla, Buccafingo, Dentice, De Castrovetere, Paparone, Vulcano. Per l'origine sorrentina di questi ultimi, v. docc. del 1212 e 1319 in *Notamentum... S. Gregorii maioris*, pp. 207 e 230, n. 428 e 473. Pe' tre " quartieri „ di piazza Capuana, v. il Ms. XX, C, 30, della Società Nap. di Storia, f. 3t sg.: processo del 1550 tra' Pandone e quel Seggio; f. 31 sgg.: *Discorso* [sulla famiglia Capece] *composto da* Alfonso Piscicello *il vecchio;* f. 88 sgg. : *Discorso circa li seggi di questa Città di Napoli.* V. anche un altro Ms., recentemente acquistato dalla stessa Società e non numerato ancora, col titolo di *Discorso intorno alle Piazze Napoletane di* Placido di Sangro *Gentiluomo Napoletano*, con la nota finale: " Dalla cortesia del Virtuoso Cavalliero del Abito di Calatrava D. Marcello Bonito nel 1675 da una consimile Copia che possiede nel suo nobil Studio „ —. Da uno Statuto particolare degli *Aienti* del 1500, inserito nel cit. Ms. XX, C, 30, f. 256, e pubblicato dal Tutini, *Seggi*, p. 115 sgg., si apprende che a quel quartiere appartenevano i Boccapianola, De Loffredo, Filomarino, Carboni, Dentice, Aiossa, Barrile, Guindacio, Seripando, De Summa, Cossa, Crispani, Arcella, Tocco, De Lagno.

necessità di risparmio. Poterono, per esempio, cercare nella modestia del vestimento un mezzo visibile di distinzione dal resto de' cittadini [1]). Poterono anche voler diminuire i lucri di mercanti e operai; serbare a sè stessi per ogni buon fine il proprio danaro, chiudere a sè e lasciare aperto agli altri il precipizio dell'eccesso di spese. È suggestivo, in questo senso, l' aneddoto, che, a proposito di quel patto del 1298, l' erudito cinquecentista, che ce ne conservò e trasmise il documento, riferì in aggiunta e quasi ad illustrazione del documento medesimo [2]).

Ma quello che a noi preme principalmente di rilevare e porre in sodo è l'identico moto d'immigrazione, d'aggregazione, di serrata o, diciamo anche noi co' nostri vecchi, di " aggiunta „ e di " ritirata „ de' nobili già sparsi per molte platee verso quelle due sole di Capuana e di Nido.

[1]) Su ciò, v. ora, A. Lizier, *Di un tentativo di legge suntuaria a Novara* ecc., Novara. 1906, p. 10 sgg.

[2]) L'aneddoto riferito dal Bolvito, vol. cit. p. 8 (=f. 9) è il seguente: " Ho inteso da vecchi, degni di fede, che trattandosi in questa città di osservarsi di comune consenso una prammatica et un ordine limitato circa de le superflue pompe cossi festive come funerale che vi si fanno, et anco circa de la superfluità del vestire: et che i Nobili ad un modo *separatamente dal popolo anco in questo* havesse a procedere: et fandose de ciò piaza al segio de portanova: disse messer dragonetto bonifacio huomo savio et sottilissimo che secondo il suo parere i Nobili solamente ad questa modesta et utile legge da se si sottomettessero: lasciando al popolo ad suo beneplacito correr in ogni abuso: perciò che se si serrasse al popolo questa strada da buttar il suo: in breve tempo con tale parsimonia et con l'industria de le loro mercanzie et trafichi, che erano al' hora vietate a' Nobili, diventeriano i popolari assai più ricchi, et potenti de li Nobili, et conseguentemente in pocha o nulla stima l'haveriano havuti „.

Dalla citazione dell' Ammirato, che al proposito fa il narratore, sembra doversi attribuir l'aneddoto al secondo e più noto de' due Bonifacio di quel nome. Intorno a' quali v. l'opuscolo del Pèrcopo, *Dragonetto Bonifacio marchese d'Oria rimatore nap. del sec.* XVI [s.d.]

Fu detto, e conservato nella tradizione magnatizia, che quella " ritirata „ ebbe la sua causa nell'affluenza enorme de' mercanti stranieri al tempo di Carlo I, e nelle loro pretese nobiliari e inframmettenze politiche per le ricchezze acquistate e i favori ottenuti presso la corte [1]. Ma il moto accennato aveva avuto principio anteriormente a' tempi angioini; e la causa, che avealo determinato, non dev'esser ridotta all'unica pressione delle pretese di quel ceto.

Premevano già, come s' è visto, le nuove aspirazioni de' ceti inferiori. E, se davvero i mercanti, arricchiti, in gran conto presso la corte e nobilitati [2]), ambirono al pieno pareggiamento con l' antica aristocrazia indigena, non è men vero che, oltre i mercanti, la stessa ambizione nutrivano altri stranieri, venuti successivamente co' nuovi dominatori e non meno orgogliosi, sia per propria nobiltà di lignaggio, sia per altezza d' uffici, sia per valore e servigi resi in guerra.

1) Placido de Sangro, *Discorso* cit.: " Al tempo del Re Carlo I e successive... erano molti Mercanti in Napoli, i quali imprestarno dennaro alla Corte..., e sono nominati il nome e cognome...: in processo di tempo, come divennero facultosi e ricchi e cominciorno a vivere nobilmente, per togliere quella macchia de Mercanti e popolari si facevano armar cavallieri dal Re, e perche erano stati popolari per differenza dell'antichi nobili e cavalieri, si chiamavano milites mediani; cioè a differenza dell'antichi e della plebe.

" Moltiplicorno questi tanto, che cominciaron a voler competere con l'antichi nobili e nelli parlamenti et altre attioni publiche a voler concorrer in uno grado con la antica nobiltà, la quale era restretta ne' termini della Piazza di Capuana della Piazza di Nido de Fontanella de Domo nuova, S. Gennario ad Diaconiam, S. Arcangelo et Arco. Per il che li detti antichi nobili donaron Memoriale al... re Roberto, che se dichiarasse la differenza... „

2) Si veda, per uno de' casi più notevolmente tipici, l' acconcia monografia di Leopoldo Tanfani, *Niccola Acciaiuoli*, Firenze, Le Monnier, 1863, pag. 15 sgg.

L'urto di que' nuovi elementi si complicò anche più, in seguito, accrescendosi. Più in giù, quelle università forestiere, organizzate sotto consoli propri, s' arrogavano inframmettenze nuove, nella vita della città e nelle stesse azioni della corte [1]; ed esprimevano forse aspirazioni e teorie, di cui potè ritenersi pericolosa l'influenza o la diffusione. Più in su, il potere sovrano accennava a rivendicare per sè alcuna delle prerogative che, come la giurisdizione su' minorenni, s'eran lasciate esercitare alla classe cittadina più elevata [2].

Ma, contro quell'urto, già s'eran congiunte e strette in consorzio, difensivo od offensivo, intorno a' due forti nuclei della nobiltà pura di Capuana e di Nido, molte famiglie nobili delle piazze adiacenti, o più o men vicine. E avean costituito, o almeno cominciato a costituire due grandi famiglie o associazioni, che per identità di condizioni, d' interessi, d' intenti, " per origine, conformità di nobiltà e grandezza e matrimoni e amicizie „ si riguardarono sempre come un'unica cosa [3]. Processo associativo o annessionista questo, ch' ebbe il suo natural contraccolpo in un movimento separatista in seno alle preesistenti università speciali di piazza, promiscue di ceto. Vogliamo dire che, dov' era stata un' " università di uomini tanto militi quanto cittadini rimanenti „ come, per esempio, nella piazza di S. Martino, fusi che si furono i suoi militi nella gran piazza vicina, non rimase altra università organizzata che di popolari.

[1] Tanfani, op. cit., p. 237, doc. XXIII: *Consuli et Universitati mercatorum Florentie Neapoli degentium.*

[2] Nel 1331 è il re, che è pregato da un Goffredo d'Alopa napoletano d'assegnare un tutore ad un suo nipote minorenne: S. De Crescenzo, *Notizie stor. tratte da' docum Angioini conosciuti col nome di Arche*, in *Arch. Stor.. Nap.*, XXI, 390.

[3] Alfonso Piscicello, *Discorso* Ms. cit. XX, C, 30, f. 137.

Certo è, in ogni modo, perchè attestato da un importante documento autentico, che sotto il terzo re Angioino in solo due grandi sezioni e fazioni diverse ed opposte era divisa l' intera città. L' una comprendeva i nobili di Capuana e di Nido, nell' ampio senso indicato; l'altra, tutto il resto della popolazione. E continuamente cozzavano le ambizioni egemoniche dell'una con le resistenze e le pretese dell'altra.

" I nobili siamo noi „ dicevano i primi " e i migliori e più capaci e più degni d'uffici ed onori. Voi non siete che *mediani* „. E, dalla parte opposta, si ribatteva: " Molti di voi provengono dalla costa d' Amalfi e da altri più ignobili luoghi e casali; e ancora hanno colà parenti, che esercitano arti meccaniche, mercenarie e vili. Son famiglie fra noi, straniere d'origine bensì e avventizie ; ma di lignaggio nobilissimo ne' loro paesi e qui messe in possesso di feudi e di dignità, che non s' accordano che a conti e gran baroni del Regno „ [1]).

Un continuo argomento di contese, " materia di gravi dissensi e di scandali „ era il " disporre, ordinare, trattare e governare i negozi della città „. Il punto , come sembra, particolarmente controverso la proporzione nella partecipazione agli uffici, e non solamente a quelli dell'amministrazione municipale. Solito teatro delle lotte le assemblee plenarie , i parlamenti generali , che sempre riuscivano a tumulti con " ingiurie ed offese, percosse, ferimenti, omicidi „ [2]).

Molti degli stessi autori del male finirono per ricono-

[1]) Indulto di Giovanna I del 1380, in SUMMONTE, *Historia* , III, 404 sgg.

[2]) Sentenza di Roberto del 1339, che riproduciamo dal Reg. Ang. nell'Appendice al presente Capo, N. 2, leggendosi monca, lacunosa, scorretta e addirittura inintelligibile in qualche punto, nell' ediz. datane dal SUMMONTE, III, 338-343.

scersene vittime. Continue furono le querele alla regia corte, con seguito d' aumento di rancori e odî, ripullulandone maggiori i dissidî e le liti, moltiplicandosene i crimini [1]).

Ma alla fine Roberto, nel 1339, decise porvi termine, e recidere le radici della discordia.

Chiamati alla reggia gli “ uomini di Capuana e di Nido „ ed invitati a fornire le informazioni opportune, risposero l'indomani con cedola sigillata che ciò non era necessario alla sapienza e potenza del sovrano. Che anche la parte avversa fosse egualmente chiamata, non è detto. Ma, a' 29 giugno di quell'anno, i Capitoli della pace ordinati dal re furon da lui fatti leggere pubblicamente nella reggia, presente il regio consiglio, avanti ad una numerosa rappresentanza “ tanto delle platee di Capuana e di Nido, quanto delle altre platee „. Così il re si espresse; e, come allora, così poi sempre, in modo generico. Falsa quindi l'asserzione posteriore, sull'unica base di quel documento, che allora “ tutte l'altre Piazze minori erano già incorporate ne' cinque Seggi „ [di Capuana, di Nido, di S. Arcangelo o Montagna, di Portanova, di Porto] [2]); falsa,

[1]) Sentenza cit.

[2]) Così il Tutini, *Seggi*, 131. Il Summonte, I, 165, fa derivare dal decreto del 1294 sugli apprezzatori “ l' osservanza de i Sei Viri, per il governo del pubblico di questa Città „ ; ma, avendo accennato prima e accennando poi alla sentenza del 1339, la prima volta, I, 144, dice che ripartiti da essa per terzo gli onori e i pesi cittadini, una parte ebbero “ le piazze di Capuana e di Nido, un'altra parte l'altre ivi descritte [*non tutte*] e l'altra [*non precisata*] il Popolo „. La seconda volta, I. 249, afferma originata dalla stessa sentenza “ l'osservanza di crear' i sei eletti per il pubblico governo, de' cinque Nobili, et uno del Popolo [*che non sarebbe più, in verità, una partecipazione al terzo*]... di modo che il governo, che per addietro si conferiva a persone scelte da tutto il corpo della Città, fu ristretto in sei sole Piazze „ Tali conclusioni oltrepassano il tenore del lodo di Roberto. Tuttavia al Tutini o al Summonte s' attennero più o meno il Pecchia, III, 273, e gli altri scrittori posteriori.

perchè l'unica volta che il re accennò a fare i nomi, indicando in quel decreto la parte contraria, non si espresse che in questi termini: " gli uomini delle altre platee, di Portanova cioè, di Porto, di S. Arcangelo e DELLE ALTRE PLATEE ". Ne taceva, dunque, qualche altra. Solo sette anni prima, oltre queste cinque nominate, se ne contavano altre cinque: Sommapiazza, Mercato o Foro [a S. Lorenzo], Salito, Forcella ed Arco. La quale ultima, accanto all'altra di S. Arcangelo, ancora cinque anni dopo la sentenza di Roberto, costituiva, come vedemmo, una circoscrizione di *nobiliores* soprintendenti alle tutele.

Quei capitoli, dunque, imposero anzi tutto la reciproca remissione delle passate offese, riservandosi alla sovrana decisione ogni dovuta riparazione, come poi alla stessa autorità regia vennero riservati gli affari amministrativi o dubbî o di maggior momento.

Alle due parti così indicate fu assegnata dal re parità di trattamento, sia nella collazione di uffici alla corte, regia o ducale, sia in quanto non dovesse esser sospetta a niuna delle due la persona da eleggersi Capitano della città. Chiudeva in ultimo que' Capitoli il divieto del porto d'armi con le relative comminazioni penali.

Ma la disposizione per noi più importante è quella, data in nome della giustizia distributiva, per cui quind'innanzi un terzo degli oneri e onori cittadini sarebbe toccato agli uomini di Capuana e di Nido; il resto avrebbero avuto " gli altri delle altre platee e i popolari delle stesse ". Solo quindi per la rata contingente ciascuno de' due grandi gruppi indicati avrebbe potuto, d'allora in poi, deliberare, ordinare, procedere ad elezioni, non assembrandosi mai più insieme, ma sempre separatamente l'uno dall'altro. Non è vera, dunque, una posteriore affermazione, secondo la quale " Re Roberto volle, che delle famiglie nobili ogn'una convenga nel suo Seggio,

et si tolse via la promiscuità di convenir hor in uno, et hor in un altro Seggio „ [1]). Di ciò non è nemmen l'ombra nel decreto di quel re.

Ciò che veramente venne proibito allora fu che i nobili di Capuana e di Nido s'adunassero insieme con nobili e popolo della città rimanente. Nè altro fu prescritto se non che i primi si riunissero in un dato luogo da soli, separatamente da tutti gli altri; e che i secondi col terzo s'adunassero promiscuamente in altra sede. I primi, dunque, in conformità della regia disposizione, ebbero ad eleggere due de' Sei preposti all'amministrazione municipale; e i secondi col terzo indistintamente gli altri quattro. Solamente questi Sei potevano, pe' bisogni comuni a tutta l'università, unirsi insieme quando e come credessero.

Tanto decretò Roberto; nè legittima è ancora un'altra delle conchiusioni, trattene da' nostri scrittori; che cioè “ la Piazza di Forcella già era unita a Montagna „, perchè “ Roberto parla di sei Eletti includendo in essi il Popolo „ [2]). Tolto cioè un Eletto pel popolo, gli altri cinque avrebbero ciascuno rappresentato uno de' cinque seggi nominati. Ma non pensò l'illustratore che la magistratura de' Sei, nobili solamente che fossero o nobili e popolani insieme, senza prescrizione di proporzioni, già era costituita, quando i nobili occupavano dieci piazze almeno, se non pure quindici, quante ne vedemmo nel 1305: Capuana, S. Stefano, Melazi, Sommapiazza, Saliti, Talamo - S. Paolo, S. Gennaro a Diaconia, Forcella, S. Arcangelo, Arco, Nido, Fontanula, Casanova, Cimbri, Portanova [3]).

[1]) Così Tutini, op. cit., 131.
[2]) Tutini, op. cit., p. 131.
[3]) Tutini, op. cit, p. 63.

§ 3.°

Senonchè, nel corso di ventisette anni, sei di queste scomparvero: Melaci, S. Stefano, Talamo - S. Paolo, S. Gennaro a diaconia, Casanova e Fontanula; qualcuna aggiunta agli aggruppamenti già formati, qualche altra passata a far parte di aggruppamenti nuovi. Nel 1325 " il tocco o sedile chiamato de' Melazi „ già era non altro che un " membro „ della piazza Capuana, come anche l'altro di S. Stefano [1]); laddove a Nido s' aggiunsero le tre ultime delle piazze nominate [2]), come poi anche Arco. Ma Talamo si unì alla limitrofa pazza di S. Arcangelo [3]); mentre tutto il rione più basso si ordinava in un' unica nuova piazza, denominata dal Porto. Ciò prova che anche fuori di Capuana e di Nido s' estese la stessa tendenza e lo stesso moto associativo o annessionista. La misura difensiva adottata dalla nobiltà primitiva servì d' esempio agli stessi avversari, se non altro per la stessa lotta che tra loro ferveva. Ma, come progredirono i tempi, per loro e per tutti crebbe altresì la necessità di cercare una forza maggiore nella formazione di que' più grossi organismi consortili.

Nel 1332, a sette anni di distanza dal lodo di Roberto, le piazze erano dieci. E, se vogliamo misurare la forza numerica e l' importanza delle loro rispettive popolazioni dal numero de' deputati da esse eletti per la commissione voluta da quel re, dobbiamo ammettere che già la nuovissima piazza di Porto pareggiava le due maggiori. Capuana, Nido e Porto mandarono infatti ciascuna sei rappresentanti. Minore doveva essere l' importanza dell'altra antica

[1]) Tutini, op. cit., p. 40 sg. e 127.
[2]) ivi, p. 50 sg.
[3]) ivi, p. 45.

piazza di Portanova, rappresentata in quell' occasione da quattro deputati [1]), e rimasta ancora per un pezzo, fino almeno al 1346, sede d' un' università promiscua, di militi e popolari [2]). Ancor meno importanti doveano essere Sommapiazza e Mercato [o Foro], con la loro rappresentanza rispettivamente di tre e due persone. E minima doveva essere l' importanza di Salito, Arco, S. Arcangelo e Forcella, le quali non dettero che un deputato per una [3]).

In tanta debolezza esse dovettero sentirsi troppo inferiori alle esigenze de' nuovi tempi. Poichè, quanto meno la legge e l'autorità regia valsero ad assicurare la tranquillità sociale, tanto più fu necessario a' singoli elementi sociali provvedere da sè alla sicurezza propria. Il brigantaggio infieriva già al tempo di Roberto, tra le stesse montagne del golfo di Napoli. Invano a comprimerlo si seguivano e moltiplicavano i regi editti. I più minacciati, i contadini, i mercanti, i viaggiatori, dovevano armarsi in comitive per provvedere alla propria sicurezza [4]). Poi fu anche peggio [5]). Venne tempo che, bastava uscire da una porta della capitale, per esser preso da que' malvagi, e tagliato in due

[1]) Tutini, p. 64 sg. e 132; Pecchia, III, 155; Capasso, *Circoscriz.*, 12 sg.

[2]) Appunto in quell' anno 1346 *universi homines platee Portenove* chiesero a Giovanna I *ut pro ornatu et utilitate evidenti Civitatis emere valeant... de pecunia boni denarii Civitatis* il primo solaio d' un portico della piazza *Synoce*, posseduto da Andriotto Coppola; Perris, op. cit., p. XXXII.

[3]) Tutini, Pecchia e Capasso a' ll. cc.

[4]) V. su ciò St. Cair Baddeley, *Robert the Wise* etc., p. 244.

[5]) Nell' agosto 1346 Clemente VI deplorava che " raptores et malandrini magis quam ante faciunt, tam in peregrinos et viatores quam Regnicolas mactando et depredando "; voleva che la regina persuadesse il principe Roberto di Taranto Capitan generale, " ut probi maturi et probati homines ad exercitium justitie, non juvenes talibus inexperti qui libenter consueverunt intendere laxiviis assumatur [*sic*] ": Cerasoli, in *Arch. Stor... Nap.*, XXI, 449 sg.

" como cocozza „ se uomo, o sventrato se donna [1]). Dentro le stesse mura non si fu più sicuri, quando vi fu germogliato il mal seme de' " maraffini „ o " malrasini „, numerosi verso il termine del secolo; " rapitori e ladri, che di nottetempo congregati per torme forzavano le porte delle case e ne rapivano i beni, e quanti a caso incontrassero prendevano e spogliavano e o ammazzavano o gittavano ne' pozzi „ [2]).

Questi e forse altri pericoli accrebbero la necessità della difesa, e l' estensione ed il rinforzo di quelle organizzazioni. Sicchè il loro numero sicuramente continuò a diminuire, dopo quell' anno 1332. Ma che sette anni dopo si fossero tutte assettate nel numere definitivo di cinque, noi abbiamo dovuto contestare agli scrittori precedenti; i quali unicamente sul lodo di Roberto fondarono la loro opinione, contraddettta appunto da quel documento.

Per raggiungere una testimonianza irrefutabile di questo fatto, per trovare un documento sicuro, che ci presenti compiuta l' elaborazione di quel processo, assettata definitivamente in sole cinque piazze la città, bisogna scendere fino all' anno 1380. Il moto, che vedemmo originato sin da' tempi Svevi, non ebbe il suo compimento finale che nel corso torbido del regno di Giovanna I, fra lo strascico de' dissidi e delle lotte, che invano Roberto avea tentato di sedare con la sua sentenza del 1339, e i nuovi mali, che sopravvennero.

Forti appunto di quella sentenza, i nobili di Capuana e di Nido continuarono a voler primeggiare. Ritenendosi " migliori „, nel resto della cittadinanza non vedevano che

[1]) *Diurnali detti del Duca di Monteleone*, ed. Faraglia. Nap. 1895, pag. 15.

[2]) Cfr. Theodor. de Nyem, l. II, p. 164, col documento. molto importante al proposito di quella triste genia, edito dal Capasso, *La Vicaria Vecchia*, p. 405.

“ mediani „. Questi, dal canto loro, infirmavano quella sentenza, dichiarandola “ iniqua, lata, non conforme agli allegati, alle prove prodotte, ma forse solo a convenienze del momento, e però nulla di diritto „. Il processo che avealа preceduta aveva infatti, secondo loro, “ pienissimamente provato „ che molti di Capuana e di Nido erano d' ignobile origine ; mentre sicuramente nobilissime erano all' opposto varie famiglie dell' altra parte. Si doveva, com' essi sostenevano, tener conto della dignità delle persone, non di quella de' luoghi [1]).

Continuarono quindi a lottare, nella decisa intolleranza del primato della parte avversa. E, salvo periodi di tregua, quando s' imponeva la comunità d' un interesse od uno stesso pericolo, come quello già notato degli Ungheresi, furono per quella ragione fin presso al termine del regno di Giovanna I “ continue le sedizioni e i tumulti „. Nè valsero a porvi termine gli sforzi incessanti di quella sovrana, fino al 1380 [2]).

Dal primo anno del suo regno, si sfrenarono in proporzioni spaventose, in eccessi criminosi que' dissidi sociali. “ Risse, percosse, omicidî, rovine, rumori, scandali „ tra cittadini e cittadini inaugurarono quel regno, troppo lungamente durato, per soffrire e nuocere tanto più duramente.

Dall' incessante succedersi di delitti, parve in que' giorni che incombesse imminente l' ultimo fato sulla città. E del pari senza posa succedevansi gli ordini sovrani alla Corte della Vicaria, al Capitano della città ; tanto pieni di minacce e di rigori quanto vuoti di risultato [3]). Combatte-

[1]) Diploma di Giovanna I de' 3 settembre 1380, presso SUMMONTE, III, 404 sgg.

[2]) ivi.

[3]) Diplomi de' 18 giugno 1343 e 10 settembre 1344, già parzialmente riferiti dal DE BLASIIS, *Chron. Siculum*, p. 9, nota. V. Appendice al presente Cap., N. 3.

vano in que' giorni, gli uni contro gli altri, " gli uomini delle piazze di Capuana e di Nido „ e gli " uomini delle altre piazze „. E in vano il Conte di Terlizzi, Gasso de Denicy, allora Capitano della città (travolto poco dopo nella catastrofe degli uccisori d'Andrea) faceva demolire le case de' rei principali [1]). Poco di poi, nobili di Capuana e di Nido uscivano in armi e cavalcavano fino al Foro [mercato vecchio], per provocare " uomini mediani e popolo grasso „. Non avvenne zuffa allora, perchè questi, prudenti o deboli, si ritrassero o " fuggirono „, come nota il cronista aristocratico (15 agosto 1344) [2]); ma la zuffa non fu che differita. Nove giorni dopo infatti, o meglio nove notti, perchè il fatto accadde di notte, i nobili di Nido si scontrarono nella corte di S. Giovanni maggiore con quelli di Portanova e di Porto; e, data la battaglia, ne uscirono vincitori [3]).

L' uccisione di Andrea d' Ungheria e quindi la guerra ungherese interruppero quelle lotte, concentrando altrove l' attenzione e l' opera de' napoletani, fino, come s' è visto, alla metà del secolo. Ma riarsero poi, come vedremo; e durarono a lungo [4]).

Nel corso adunque di quelle lotte, quant' altro rimaneva della città, fuori delle quattro circoscrizioni di Capuana e di Nido, di Portanova e di Porto, e non si aggiunse a qualcuna di queste, venne a raccogliersi e serrarsi intorno all' antica piazza di S. Arcangelo a Segno, ed a fondersi ora nel vecchio nome di questa piazza di S. Arcangelo, ora in quello nuovo di Montagna. Vedemmo quest' ultimo nome designare sotto Roberto un' università popolare, un' Obtina, e farne parte, con le altre di S. Maria mag-

[1]) Diplomi del 1344 e 1346, in Appendice, N.ri 4 e 5.
[2]) *Chron. Siculum*, p. 9.
[3]) ivi.
[4]) Così la stessa regina, nel cit. diploma del 1380.

giore, Mercato e S. Gennaro a diaconia, la vecchia piazza de' Saliti, che già sotto Carlo I era unita in Obtina a quelle di Sommapiazza e Porta S. Gennaro. La nobiltà dunque, che rimase fuori di que' quattro primi gruppi finì per raccogliersi anch' essa in un quinto gruppo, che per un pezzo restò oscillante fra le due denominazioni di S. Arcangelo e di Montagna. Altro per ora non possiamo affermare.

Nè possiamo dire quando quest'ultimo fatto precisamente avvenisse. Certo, esso fu posteriore alle ultime apparizioni della " piazza d'Arco ", coincidenti co' primi anni del regno di Giovanna I; come fu anteriore all' anno 1380. In verità, già nel 1348 s' è vista indicata la piazza d'Arco come parte dell' altra di Nido; ma solamente nell' anno 1380 la nobiltà si mostra già definitivamente distribuita e assettata, da una parte, nelle antiche due piazze di Capuana e di Nido; dall' altra, in quelle " di Portanova, di Porto e di S. Arcangelo, detta anche Montagna " [1]).

Tra quel tempo poterono, nella loro totalità, destinarsi, adattarsi, costruirsi i centri rispettivi di convegno de'cinque singoli gruppi o consorzi costituiti; quali apparvero poi, solo alquanti decennî dopo, designare tutte le sezioni della città. Definitivamente allora la città si vide divisa " in cinque parti e cinque sedie... : le qual Sedie sonno lozie lavorate e ornate, dove se reduce tuti i zentilhomini de le ditte contrade e parte dela dicta citade... tutel zorno, la mattina da può la messa per fina a ora de manzare, da può disnare per fina a ora de cena, e non se reduce ad altre piace nè lozie. E in dicte Sedie non li anderia altri che i ditti zentilhomini che seria spinti e deschaziati de fuora " [2]).

[1]) Diploma del 1380 cit.

[2]) Così nella *Descrizione... di Napoli* del 1444, ed. Foucard, in *Arch. Stor... Nap.*, II, 732.

Ma chi ci ha seguiti fino a questo punto può già aver fatto più d' una constatazione importante. In primo luogo, il movimento, che abbiam cercato di ritrarre, seguì affatto indipendentemente dagli antichi Portici o Tocchi o Teatri, che che siasi asserito o fantasticato in contrario. Tra questi e i nuovi Seggi non figura altro rapporto che secondario o accidentale. Basta porre a riscontro, nelle vicende ulteriori, la libera accessibilità de' primi con la rigida clausura degli altri, rappresentante la " serrata „ del ceto, anzi d' un gruppo del ceto.

Gli antichi portici, pubblici o privati, aveano traversato, e continuarono a traversare le loro vicende, conformi alla legge naturale di deperimento e di morte, alla legge civile di trasmissione di possesso o ad altro; ma indipendenti, o dipendenti solo per incidenza, dal moto sociale e amministrativo che abbiamo accennato. Il tocco pubblico dei Malaci, donde nella prima metà del XIII secolo s'era intitolato uno dei diciassetti gruppi, a noi noti, di *nobiliores*, e poi una delle piazze tributarie esclusive di militi, s' indicava a quel tempo posto " nella regione di Sommapiazza " [1]). Uniti que' *nobiliores* a' nuovi elementi feudali nella classe dei militi, e tutti insieme passati a far parte della grande piazza di Capuana, " l' università de' nobili della piazza Capuana congregati nel modo e nel LUOGO SOLITO „ risolse, nel 1325, di vendere " il tocco o sedile chiamato de' Melazi SITO IN DETTA REGIONE CAPUANA, come membro di detta piazza „ [2]). Non oserei affermare che fosse proprio il medesimo quello apparso poi come proprietà della regia corte, cadente per vecchiaia, dive-

[1]) *Notam . . . S. Gregorii* Ms., p. 108, n. 239. Come piazza tributaria il *Toccus Malacium* non era tassato che per O. 3, t. 4 e gr. 12, dopo *Capuana*, che contribuiva per O. 37, t. 28 e gr. 8. V. DEL GIUDICE. *Cod. dipl.*, II[2], 255.

[2]) TUTINI, *Seggi*, 127.

nuto covo di malviventi, teatro di nefandezze e di turpitudini, e dato in dono a un funzionario, col nome di " teatro o sedile coperto a lamia, esistente da tempo antico nella piazza di Sommapiazza „ [1]). Che fossero una stessa cosa o due edifici diversi, importa poco al nostro assunto. Importa invece aggiungere che in modo simile, per lo stesso processo e motivo, rappresentato dal tocco dei Malaci, l'antico tocco de' Cimbri si vide poi proprietà dei nobili di Montagna, e da questi venduto [2]).

In quell'incognito " luogo solito „, dove nella solita maniera convennero nel 1325 i nobili di Capuana, è da ravvisare il verace precursore del grandioso Sedile Capuano, non costruito che verso la metà del secolo successivo. Dopo quello, i nobili di Nido si eressero il proprio, in vicinanza d' un altro usato prima [3]). Non prima del regno di Ladislao sorse (sull'angolo tra le due vie de' Tribunali e di S. Paolo) il Seggio di Montagna, secondo una dubbia tradizione con un primo fondo pecuniario di non onesta provenienza [4]). In modo più incerto si accenna

[1]) Donatario fu il Centonze da Teano segretario di Giovanna II. Cfr. TUTINI, op. cit., 127 sg., e *Vetusta . . . Mon.* mss., f. 45.

[2]) Compratrice fu la famiglia Di Palma. Cfr. TUTINI, op. cit., 128, e Ms. XX, C. 30 della Soc. Stor. Nap., f. 78t.

[3]) Cfr. SUMMONTE, I, 241 sgg., e TUTINI, 134 sg.

[4]) Cfr. SUMMONTE, I, 242; III, 519; TUTINI, 134; CELANO, *Notizie... di Nap.*, ed. CHIARINI, III, 244 sg., e, sul valore dell'aneddoto relativo alla " formosissima „ Cotugno amata da Ladislao, CAPASSO, *Vicaria vecchia,* in *Arch. Stor... Nap.*, XIV, 120 sg. — L' autore del manoscritto *Discorso circa li Seggi* nel cit. vol. XX, C, 30, bene collegando con la " ritirata " delle famiglie nobili la costruzione dei nuovi " Seggi comoni „, a quello di Montagna assegnò la priorità. Opinò " che li primi a darne principio fussero coloro che habitavano nel più alto luogo della Città, et perciò fu nominato non più dalle famiglie ma dal luogo il Seggio di Montagna „. E fondò la sua opinione sull'estensione del distretto, rappresentante per lui una " anticipazione di dominio „, e sulla testimonianza del

l'origine degli altri due Seggi, di Porto e Portanova, collegata alle armi scolpitevi e variamente attribuite agli Angioini ed agli Aragonesi [1]).

In patente contrasto con quegli edifici, vecchi o nuovi che fossero, dove ciascun gruppo di nobili si serrava in rigorosa clausura, rispetto a tutti gli altri elementi sociali, i vecchi portici o " tocchi o teatri „, com' erano stati, così rimasero centri di pubblicità, aperti a tutti, nobili e popolani, anzi a' popolani più che a' nobili. I bandi, che si voleva non rimanessero ignoti a nessuno, come quelli di Giovanna I contro gli autori e i promotori de' dissidi e conflitti intestini, venivano affissi per " tutti i tocchi o teatri „ [2]). Nel 1350, come vedemmo, il conte d'Avellino " pei teatri di Napoli „ mandò i suoi proclami, eccitanti a rivolta particolarmente il popolo [3]). E similmente più tardi, ai tempi di Carlo III. *per omnia theatra civitatis* venivano affisse le copie d' una lettera di cui tutti, per volere del re, doveano aver notizia [4]). S' erano allora stabilmente fissati nel lor numero i centri delle piazze serrate in consorzio gentilizio ed organo di governo municipale, i cinque seggi di Capuana, Nido, Porto, Portanova, Montagna; quando, al termine dell' anno 1383, fece il suo ingresso in Napoli per la porta Capuana il Pontefice Ur-

---

Panormita; il quale chiamò " sblendido il seggio di Capuana, nobile et antiquo quel di Nido . . . et vetustissimo et antichissimo il Seggio di Montagna „. Tali fondamenti non sono molto sicuri, ma sotto un certo rispetto quell'opinione è giusta.

1) Cfr. Summonte. I, 244 sg., e Tutini. 135.

2) Diploma del 1344, in Appendice, n. 3.

3) " misit licteras per theatra Neapolis ad seditiones et tumultus in populo excitandos . . . Ecce . . . copias . . . licterarum dicti Comitis per dicta theatra dicte Civitatis missarum „ ; lettera di Ludovico di Taranto al papa, presso De Blasiis, in *Chron. Sicul.*. 14, e Camera, *Elucubraz.*, 117 sg.

4) *Chron. Siculum*, p. 50

bano VI. *Omnia teatra* allora *fuerunt coperta pannis aureis.* E, addestrando il cavallo al pontefice lo stesso re ed il conte d'Alife, lo condussero fino al *theatrum sancti Stephani,* che restava ancora in piedi nella via de'Mannesi, presso al Duomo [1]). Così furon visti restare ancora, e rimasero per lungo tempo, quello di Sommapiazza, quello de' Cimbri ed altri ancora, degli antichi tocchi; punti di ritrovo per tutti, centri di pubblicità, termini stradali, covi di mala vita od altro che fossero, ma sciolti da ogni parentela co' cinque seggi gentilizi e amministrativi, che nell'età moderna attrassero l' attenzione dei visitatori stranieri e destarono l'ammirazione degli uomini politici. La coesistenza degli uni cogli altri è la prova materiale più evidente dell'insussistenza di que' legami che una tradizione troppo lungamente vissuta ha solo artificialmente creati.

Ma il lettore, di mezzo allo sviluppo che ultimamente abbiamo cercato di ritrarre, avrà anche potuto intravedere un altro fatto di assai grave importanza. In forza del lodo reale del 1339, fuori delle due piazze di Capuana e di Nido, la cittadinanza rimanente doveva tutta insieme, nobiltà e popolo, procedere alle elezioni, partecipare, in generale, a' diritti pubblici nella misura proporzionale di due terzi, aspirare agli uffici di corte, pronunziarsi sulla personalità del candidato alla capitania della città, e via discorrendo.

Avesse o no la sentenza del re incontrato subito obiezioni in questo senso, certo è che sei giorni dopo la sua emanazione, lo stesso re vi aggiunse una nota dichiarativa (5 luglio 1339). Dichiarò cioè, per ovviare ad even-

[1]) *Chron. Siculum,* p. 52, sotto il 4 novembre 1383. Cfr. *Diurnali., di Monteleone,* p. 25, e Capasso, la *Vicaria Vecchia* in *Arch. Stor. . . Nap.,* XIV, p. 728 sgg.

tuali dubbi avvenire, che pel popolo ammesso co' nobili a partecipare de' diritti e poteri pubblici doveva intendersi " il popolo che comunemente si chiama grasso, e non il popolo minuto e gli artigiani „. Non usano, egli avvertiva, " il popolo minuto e gli artigiani, nè loro converrebbe, intricarsi in oneri e onori insoliti. Intendimento e volontà nostra è ch' essi godano della solita tranquillità della pace, e si tengano pronti a tutto ciò che noi o i nostri ufficiali esigeremo pel nostro onore e pel pacifico stato della città „ [1]).

Tolti così gli artigiani, il popolo grasso, di cui si riconosceva l'importanza politica, non possiamo indicare con precisione di che elementi fosse costituito, quali sentimenti e aspirazioni nutrisse, a quali interessi obbedisse. Comprendeva sicuramente il ceto de' proprietari non nobili, come i commercianti non nobilitati. Sicuramente giudici, avvocati, notai, altri leggisti, e medici e chirurgi componevano un gruppo tenuto in conto per numero e condizione economica; perchè di essi, in caso di straordinarie necessità finanziarie della corte, si usava fare un ruolo speciale per una speciale e non esigua contribuzione [2]). Ma ci è vietato di racchiudere l'esercizio di quelle professioni nel circolo fisso d' una categoria sociale; per la ragione che quell' esercizio si vede spesso in persone nobili della più alta sfera. L'opinione pubblica allora era assai lontana dal ritenere indegna d' un gentiluomo la professione, per esempio, di notaio o di medico, screditata solo molto più tardi [3]).

[1]) Sentenza del 1339, in Appendice al presente cap., n. 2.

[2]) Così, per esempio, a' 3 aprile 1328, per la difesa del Regno contro " l' eretico di Baviera „; quando a ciascuno di que' professionisti fu imposta la sovvenzione d' un' oncia. V. De Crescenzo, *Notizie stor. tratte* dalle *Arche*, in *Archiv. Stor. . Nap.*, XXI, 386.

[3]) V. Capasso, *La Vicaria Vecchia*, l. c., p. 118.

Sarebbe ignoranza del carattere dei tempi il pur semplicemente dubitare che l'esercizio delle armi non fosse per la nobiltà l'occupazione prediletta e prevalente; che il valor militare non fosse la virtù più pregiata fra' nobili. Ma è anche certo che l'elemento feudale s' ammassava principalmente nelle due piazze primitive di Capuana e di Nido, per apparire più rado in quelle di Portanova e di Porto, e quasi nullo in quella di Montagna. Ciascuna delle due prime isolatamente fornì, così sotto Giovanna I come sotto il suo successore, un contingente di feudatari, il cui numero non veniva raggiunto da tutti quanti gli altri feudatari della città presi insieme [1]). E tuttavia pur nelle piazze dove maggiormente brillava il valor guerriero, donde più forte per numero proveniva il contingente del servizio militare, ragguardevole era la rappresentanza de' medici, de' dot-

[1]) La pergamena N. 3335 delle *Arche* dell' Arch. di Stato di Nap. (riassunta dal De Crescenzo, *Notizie storiche* cit., p. 477) contiene un ordine del re Roberto de' 15 febbraio 1342 per una mostra di feudatari napoletani *in capite* destinati ad una spedizione in Sicilia, senza distinzione di piazze. Ma il Tutini, *Seggi*, p. 132 sg., produsse un elenco, ch' egli ritenne, ma si ha ragione di non credere " manchevole ", di *Pheudatarii Civitatis Neap. tempore Joannae Primae*. Vi si leggono 25 nomi per Capuana, 16 per Nido, 3 per Portanova, 6 per Porto, nessuno per Montagna. L'attribuzione del documento a' " primi anni " di quella regina non ha fondamento. I *Diurnali... di Monteleone*, ed. Faraglia, p. 26 sg., notarono che alla spedizione di Carlo III in Puglia contro Luigi d' Angiò presero parte (il 4 aprile 1384) 32 feudatari di Capuana, 26 di Nido, 17 di Portanova e 5 di Porto. Lo stesso elenco il De Costanzo, *Historia*, l. VIII, p. 227 sg., riprodusse, ma con qualche variante, conforme al manoscritto da lui posseduto. Il Summonte. *Hist.* III, 436, ignaro del documento di Giovanna I, notò a quel proposito che " della piazza di Montagna, il Costanzo, che ciò scrive, non fa menzione ". Ma questa piazza fu omessa dal Diarista contemporaneo, come nel documento anteriore ere rimasta senza indicazione di feudatari. Potrebbe inferirsene che non ve ne fossero.

tori, de' notai [1]). E ragionevole è supporre che almeno non ne mancassero nel seno della nobiltà della città rimanente.

Ma quale che fosse, e quanto che fosse il popolo grasso, la sua comunione con questa nobiltà nell'esercizio de' pubblici poteri, era un fatto che almeno dal 1339 la legge imponeva. Ora precisamente il risultato palesatosi poi in opposizione a quel fatto, permette d'intravedere una duplice natura nel movimento avvenuto.

Un illustre patrizio del cinquecento, riferendo, com'è probabile, una delle tradizioni di classe, disse che nel 1380 " per togliere li scandali e confusione, atteso tutti intervenivano nelli parlamenti, fu pigliato per spediente che le Casate de' Mediani, quali erano assai, si facessero uno ridotto, come si fecero li tre Seggi predetti [di Montagna, Porto e Portanova] e Capuana e Nido un altro, e potessero eliggere quelli piacevano, quali havessero da essere nelli parlamenti, come si vede hoggidì . . . „ [2]).

La notizia pecca di qualche inesattezza, specialmente cronologica; ma ha un fondo di verità, che conviene porre in rilievo. In quell'anno 1380 i vecchi dissidi, tornati ad ardere tra le due grandi sezioni della città, ebbero una delle loro più feroci esplosioni. Ne fu occasione una visita che alla piazza della Sellaria si recarono a fare a' 7 agosto " molti nobili giovani delle piazze di Capuana e di Nido, con gran seguito di familiari e servi „.

Respinti da alquanti nobili di Portanova, rincularono per S. Gennaro a diaconia, fino alla torre d' Arco, ma con le armi in pugno, sempre combattendo. Onde al rumore, alle grida, armatisi d' ogni parte molti altri nobili,

[1]) Diploma di Ciovanna I del 1380 in Summonte, III, 405. Molti militi di Capuana e Nido vi figurano col titolo di medico, protomedico, dottore, notaio.

[2]) Placido di Sangro, *Discorso* ms. citato.

accorsero con loro familiari. Più feroci si mostrarono, e vennero poi notati come " autori del tumulto „ tre Di Costanzo, un Gattola, un Agnese, uno Scannasorice, un Mormile, dalla parte assalita; dall' altra, due Piscicelli, un Passarello, un De Aversana, un De Loffredo, un Galeota, un De Somma, un Latro, un Dentice, un Guidacio, un Zurlo, un Caracciolo-Rosso, un Imbriaco. E parecchi di loro aveano sèguito di propri *stipendiarii*, reclutati da Scafati, da Marigliano, i più da Somma. Si sparse molto sangue, vi fu strage grandissima, da ambo le parti; v' ebbero morti le famiglie Vulcano, Piscicelli, Coscia, Caracciolo-Rosso, Bozzuto, Aiossa, di Capuana e Nido; le famiglie Mormile, Cafaro, Gambanella, della parte contraria. Senza l'intervento personale del marito della regina, seguìto da gran numero di baroni, conti e stipendiari, sarebbe stato anche peggio. Quell' intervento interruppe la mischia; ma per più giorni le due parti rimasero con le armi in pugno dentro i loro rispettivi territori, per tutto il resto di quel mese, fino a' primi giorni di settembre [1].

Nella corte non si mancò di avvertire quanto quello stato di cose danneggiasse l'intera città. Ma si avvertì pure (e ciò particolarmente merita considerazione) che il maggior incomodo e danno ricadeva su' nobili di Capuana e di Nido. Fu notato ch' essi, nei bisogni che aveano dei rioni più bassi, non osavano accostarvisi, perchè questi eran tenuti da' loro nemici. Molti tra' migliori d' ambo le parti supplicarono allora la regina d' estinguere il fomite di tanto malanno. La regina udì l'avviso del suo Consiglio; chiamò a sè una numerosa rappresentanza delle due parti, e col suo consenso emanò un indulto pe' rei principali (3 settembre 1380), purchè essi le prestassero giuramento den-

[1]) Diploma citato del 1380.

tro due giorni, che si terrebbero quieti, finchè Ottone di Brunswick, riuscito nel frattempo in campo verso S. Germano contro i Durazzeschi, non fosse ritornato nella capitale [1]).

Tra quelle necessità, dunque, che premevano Capua e Nido, e questa temporanea conciliazione, potrebbe avere qualche grado di probabilità la supposizione che allora quelle due piazze si piegassero a riconoscere ciò che per l'innanzi non aveano tollerato; e può spuntar fuori il contorno della materia su cui in quell'anno 1380 potè esser preso l' " espediente „ accennato da Placido di Sangro.

Certa cosa è, in ogni modo, primieramente che le due piazze di Capuana e di Nido, pur conservando in avvenire certe speciali pretensioni e prerogative o privilegi [2]),

[1]) Ivi.

[2]) A Carlo III entrato in Napoli (16 luglio 1381) prestarono due giorni dopo giuramento di fedeltà nella chiesa di S. Chiara *omnes cives Neapolitani, et primi fuerunt* un Caracciolo, un Piscicello e un Guidaccio *de Capuana*, un Brancaccio, un Caraffa e un Bulcano *de Nido; Chron. Sicul.*, p. 38 sg. — Ancora nel 1435 (non diversamente, per altro, che in tempi posteriori, in occasioni somiglianti) per l'omaggio da giurare alla regina Isabella il 27 novembre in Castelcapuano da' " nobili di Capuana e di Nido e da' sindici e altri uomini de' tre sedili di Montagna, Porto e Portanova e da' popolari o loro sindici „, insorse contesa circa la precedenza (" dignità di giurare pe' primi „). La regina sentenziò che si osservasse l'ordine che si teneva *in sedendo in Curia Baiulorum Sancti Pauli, ubi Sedile Capuanae obtinet et tenet primum locum.* Il Summonte, *Hist.*, III, p. 608 sg., scrisse in proposito: " Non si leggono quelli che intervennero in nome della Città al giuramento; solo quelli della Piazza di Portanova, che furono Nicola Mormile, e Lancellotto Agnese, come per l'istromento della loro elezione del mese di Febbraio dell'anno predetto 13 indict. che si conserva . . . „ Il Tutini, *Seggi*, 92 sg., fraintendendo, ebbe torto di asserire: " dice il Summonte nella sua Storia, che detto giuramento si fè solo da nobili di Portonova „; e riferì poco fedelmente solo il principio del documento. Noi lo riproduciamo nella sua integrità nell'Append. al

non s'ostinarono più a negare la qualifica di nobili a' loro avversari, che aveanla finallora sicuramente ambita. Dopo quell'anno infatti non s'udì più quel titolo di " mediani „ [1]), ch' era stato finallora un' arma di offesa e di difesa nelle mani de' nobili più antichi. Certa cosa è, in secondo luogo, ma d'importanza non minore, che, così ritiratisi i nuovi nobili nelle loro tre piazze e serratisi nei loro tre Seggi, si staccarono in tutto anch' essi dal resto della cittadinanza. Per tal modo, se serbarono per sè i poteri avuti prima in comunione col popolo, il popolo dovette in conseguenza rimanerne escluso. Certo è in fine che quando, per la prima volta dopo quel tempo, almeno secondo la nostra conoscenza, fu menzionato espressamente il ceto degli elettori dei Sei, come tali figurano non altri che i " nobili delle piazze „ [2]). Di fronte a tale, a tanto grave novità, quale fu il contegno e l' opera delle classi popolari ?

(*Continua*)

M. Schipa.

---

presente Capo, N. 6, come si legge nel Ms. XX. C, 30, della Società Nap. di Stor., a f. 11.

[1]) " Dopo le lotte del 1380 io non trovo più menzione dei *Mediani.* Nelle gare municipali incomincia invece a comparire il popolo „. Così il Capasso, *Pactum,* 742. Ma, vera la prima affermazione, non può accogliersi senza riserva la seconda.

[2]) Reg. Ang. 360, f. 115t ; documento, accennato già da Origlia, *Storia dello studio di Nap.*, 1, 204 ; fedelmente riassunto da Barone, *Notizie stor. tratte dai Reg. di Cancel. di Carlo III,* in *Arch. Stor.. Nap.*, XII, 201 ; ricitato dal Capasso, *Vicaria Vecchia,* p. 110 , alla cui interpretazione, relativa ai Sei, noi ci atteniamo, e da noi riferito per intero in Appendice, N. 7, per altre importanti notizie, delle quali dovremo giovarci.

APPENDICE

AL CAP. IV.

N. 1.

Arch. di Stato di Nap. Registro Angioino 1345. 1346 A. (volume 349.) fol. 98.

Pro Marino Gambictella.

Iohanna etc. Universis presentis Indulti seriem inspecturis tam presentibus quam futuris. Amamus utique puro corde Iusticiam ut tamen eam principalis Clemencie limitemus obiectu et oleo nostre mansuetudinis molliamus quo fit ut benignitatis intujtu non solum levibus indulgeamus excessibus verum eciam plerumque graves Iniurias et manifesta facinora misericorditer relaxemus. Sane licet Marinus Gambictella de neapoli fidelis noster dum olim inter homines Capuane et porte nove de predicta Civitate neapolis hinc inde in platea arcus Civitatis eiusdem Rissa fuisset commota turbida et gravis scandali materia concitata prout accepimus abinde absens huiusmodi per eum intellecto tumultu, ne aliqui ex consanguineis suis in tumultu predicto existentibus lederentur in illo verisimiliter dubitans incesserit in plateam arcus antedictam nec quicquam in eo perpetrans tumultum ipsum repperijt iam sopitum ac de mandato Celsitudinis nostre per Capitaneum Civitatis neapolis qui tunc erat diligenti propterea inquisicione prehabita Marinus idem ut ponitur per inquisicionem pretactam fuerit inde sine culpa repertus prout per inquisicionem eandem clare dicitur apparere Citatus tamen ex officio una cum pluribus aliis de tumultu predicto notatis et in certo sibi prefixo termino coram dicto Capitaneo in Iudicio compareret quia de suis emulis verens astentavit se a facie Citantis Iudicis non ex lese consciencie scrupulo sed formidine territus quam Iudicialis furoris

Iudicia pretendebant fuit ob sui contumaciam banno suppositus per Capitaneum supradictum et post bimestris temporis lapsum per nos ex causa statuti foriudicacionis contra ipsum lata sentencia per quam uberite proceditur mors Civilis inducitur Iudicij limina dampnato clauduntur et omnis ei allegacio denegatur. Nos autem premissis in consideracione deductis quia nichil sicut humanitas censetur peculiare principibus per quam immitacio divina servatur verisque existentibus expositis maxime cura innocencia dicti Marini predictum bannum et foriudicacionis sentenciam quantum ad Curiam nostram spectat presertim propter testimonium nobis de ipso perhibitum quod sit homo bone fame conversacionis et vite de certa nostra sciencia et speciali gracia sibi duximus remictendum omnem culpam et offensam per eum ex contumacia predicta commissam retractata dictarum bannicionis et foriudicacionis sentencia per beneficium restitucionis in integrum misericorditer abolentes ac restituentes ipsum ad actus legitimos et in statum quasi novi hominis reducentes ut eo vivificato civili morte perempto et quodam spiritu reparacionis assumpto ad honores et gracias se habilem Inveniat et capacem. Ita quidem quod prelibatus Marinus coram Capitaneo predicte Civitatis neapolis fideiussoriam caucionem prestet ydoneam de parendo super premissis Iuri et faciendo Iusticiam singulis propterea conquerentibus de eodem ut ex hiis Marinus ipse senciat miseracionis nostre benigne suffragium et conservetur in parte vigor discipline puplice circa iusticiam non omissus. In cuius rei testimonium presens Indultum exinde fieri et pendenti Excellencie nostre sigillo iussimus communirj.

Datum neapoli per manus Adenulfi Cumani de neapoli etc. anno domini M°CCCXLVI° die primo Iunij XIIIIe Indictionis Regnorum nostrorum anno IIII°.

N. 2.

Registro Angioino 1338-1339, A. (vol. 315) fol. 53 t. a 55 r.

Pro nobilibus platearum Capuane et nidi ac aliis de reliquis plateis.

Robertus etc. Ad perpetuam rei memoriam est. opus iusticie *

pax * [1]), per quam omnis motus dissensionis tollitur, et rationis cultui debite deservitur cum enim habeat repugnantia queque dissolvere illam interne diligimus per aptos tramites studiose prosequimur et inter fideles nostros quos specialis nobis coniungit caritas placide confovemus. Sane dum ab olim instigante humani generis inimico inter homines platearum Capuane et Nidi ex una parte et alios de plateis aliis Civitatis nostre Neapolis gravis dissensionis et scandali esset subscitata materia super disponendis ordinandis tractandis et gubernandis negociis Civitatis eiusdem et causis aliis quam concurrente tumultuosa collecione Civium agendorum universitatis eorum frequenter communio producebat subsecuta sunt et illata hinc inde diverse percussiones vulnera homicidia iniurie et offensiones alie que ad nos nostramque Curiam ex infestis [2]) utrorumque querimoniis sunt deducta et ex quibus crescebat rancor et odium et ex multiplicatione criminum maiora invalescebant iurgia et dissidia turbulenta Nos inter subditos nostros pullulare discordias aborrentes et odia fructusque pacis spargere benigno instinctu et dominico cupientes de ipsis sedandis [3]) litigiis et utrisque [4]) Neapolitanis eisdem reducendis ad pacem nec minus et removendis obstaculis ipsius discordie causam prebentibus et fomentum curiose tractavimus ad id convenientibus mediis interponendo efficaciter partes nostras, et factum est divina gratia disponente quod tam homines platearum Capuane et Nidi * pro se ipsis quam dictarum aliarum platearum homines negotium ipsum in nostris manibus absolute et libere posuerunt prout nostre videretur providencie terminandum dum autem ipsi homines platearum Capuane et Nidi * requirentur a nobis quod exhiberent si quas super hoc informaciones haberent ut eis examinatis proviseque [5]) discussis nostrum iudicium consultius disponeret in hoc casu pro eorum parte oblata fuit nobis quedam cedula munita

[1]) Son notate fra asterischi le parole mancanti nel Summonte. Trascuriamo le varianti di pura punteggiatura e di minor conto.

[2]) *infectis*, S.

[3]) *sedantis*, S.

[4]) *utriusque*, S.

[5]) *provideque*, S.

sigillis quatuor ex eis cuius seriem in huius rei evidentiam certiorem mandavimus presentibus annotari * que per omnia talis erat * consultissime Rex et comunis domine Reverende pro parte Nobilium platearum Capuane et Nidi fidelium et devotorum vestrorum maiestati vestre humiliter exponitur et cum debita Reverencia intimatur quod in tractatu pacis fiende [1]) in Civitate vestra Neapolis quem providencia Regia benignius [2]) assumere est dignata informationes aliquas culmini vestro offerendas fore necessario non viderunt cum plenitudo sapiencie vestre eorum in hac parte informatione vel adiectione non egeat tractatum enim ipsum eiusque consumationem seu terminationem sub solite devotionis spiritu in manibus dominationis vestre in quantum ad ipsos spectat absolute et libere posuerunt sicuti pridie coram clemencia vestra vive vocis oraculo unanimiter et concorditer expresserunt, procedat ergo serenitas Regia si dignum duxerit in premissis prout decentius et salubrius cognoverit expedire. demum premissa eorundem hominum Capuane et Nidi responsione recepta ac premissarum [3]) discordie et dissensionum causis que satis erant sensibus nostris note diligenter examinatis proviseque discussis per * ea * que vidimus et cognovimus videmus et cognoscimus [4]) et rationabiliter nos moverunt et movent ut eisdem utrisque Neapolitanis imponendo finem pretactis [5]) dissensionibus discordiis et litigiis sublatis omnino causis illa producentibus pacem demus de certa nostra scientia *, decrevimus, diffinivimus et declaravimus ac * decernimus diffinimus et declaramus super hiis vi et virtute [6]) huiusmodi nobis tradite potestatis ac Regia auctoritate sicut expressimus vive vocis oraculo ea omnia que in subscriptis [7]) capitulis reformacionis eiusdem pacis et concordie continentur que in nostra et consilii [8]) nostri presentia, presente

1) *pacisfienda*, S.
2) *benignus*, S.
3) *praemissorum*, S.
4) *cognovimus*, S.
5) *prae actis*. S.
6) V. la dichiarazione emendatrice in fine.
7) *subdictis*, S.
8) *concilii*, S.

etiam * tam * dictorum hominum platearum Capuane et Nidi quam dictarum aliarum platearum aliarumque gentium multitudine copiosa in nostri presentia propterea convocata in scriptis legi puplice fecimus et proferri illaque et singula que continentur in eis perpetuo valitura de ipsa certa nostra scientia decernimus ac vim et efficaciam obtinere declaramus incommutabilis firmitatis ab eisdem utrisque hominibus, eorumque posteris modernis et futuris temporibus inviolabiliter observanda, ut sopitis hinc inde iurgiorum litigiis cesset intricatio contentionis et scandali et lete pacis amenitas in locum adveniat odiorum. quorum quidem capitulorum tenor per omnia talis est. In nomine Christi hec sunt capitula pacis et concordie reformate inter homines platearum Capuane et Nidi ex una parte et alios de plateis aliis vi et virtute compromissi facti in nos unanimiter libere et absolute per utramque partem In primis quod remissis hinc inde quantum in eis est preteritis percussionibus vulneribus homicidiis iniuriis et offensionibus quibuscumque habeant veram et firmam pacem auctore deo inviolabiliter perpetuo observandam Nam in dispositione regia reservantur satisfactiones hinc inde fiende, Item quia iusticia est virtus redens unicuique quod suum est, ex qua pax sequitur declaramus quod homines dictarum platearum Capuane et Nidi habeant tertiam partem onerum et honorum Civitatis ipsius et reliqui aliarum platearum, atque populares earundem habeant duas partes et quilibet predictorum pro rata contingente eas tantum possint disponere ordinare promictere et non pro aliis nisi concurrente ad id ipsorum voluntatis assensu scripto sentencia ordinacione quacumque in contrarium non obstante. * Cum scriptum sit melius est modicum cum caritate, quam multum cum odio et alibi autor * [1]) dicit Que nocitura tenes quamvis sint cara relinque. Item in eligendis officialibus et disponendis negotiis Civitatis predicte quantum ad ipsos licite competere potest non congregentur homines dictarum platearum Capuane et Nidi cum hominibus aliarum platearum Civitatis eiusdem set semotim homines ipsi disponant et eligant secundum portiones predictas

[1]) *quia scriptura dicit. Quod melius est parum justitia, quam multi fructus cum iniquitate: Et quidam Poeta:* S.

spectantia ad Civitatem eandem ad honorem et fidelitatem voluntatem et confirmationem Regie Maiestatis pro vitandis scandalis que dudum ex talibus congregationibus contigerunt preter sex de civitate qui pro solitis negotiis Civitatis convenire poterunt si quando et prout videbitur expedire Item quia equalitas solet concordiam generare petitur et conceditur quod in officiis et serviciis Regiis et ducalibus sint in equali numero pariter et equaliter promoveantur de reliquis plateis sicut de iamdictis Capuane et Nidi. Item petitur et conceditur quod Capitanei qui erunt pro tempore in Civitate predicta non sint merito suspecti hominibus aliarum platearum scilicet portenove, portus sancti archangeli, ac aliarum platearum ultra plateas Capuane et Nidi, neque istis. Item petitur et conceditur quod non liceat hominibus civitatis ipsius turbare statum pacificum Civitatis eiusdem nec arma portare prohibita, nec de die nec de nocte, nec [1]) per Civitatem ipsam congregatim, cum armis per plateas incedere, nec violencias paribus [2]) vel impotencioribus, neque illicita vel inhonesta vel iniuriosa neque clam, neque palam *, neque * in locis privatis neque puplicis commictere sub penis super hiis tam iure quam constitucionibus statutis et ultra hec aliis Regio beneplacito reservatis, privilegio quocumque contrario non obstante, Item iuretur [3]) per Cives dicte Civitatis [4]) pax predicta inter ipsos Cives de ordinacione, beneplacito, et mandato Regio procedens, * et * roboretur cum adiectionibus, et obligationibus magnarum penarum imponendarum et declarandarum adhuc per Regiam maiestatem, Item quod duodecim de Capuana et Nido seniores potentiores, et ditiores et viginti quatuor de aliis plateis iurent ad sancta dei evangelia quod detur per eos opus et opera qualiter iuxta posse eorum iusticia Regia facienda et pena vel pene contra delinquentes quoslibet possit vel possint exerceri et execucioni mandari, cum requisiti ad hoc fuerint per officiales Regios Item quod medietas predictarum penarum in qua inciderit pars

[1]) posto dal S. dopo *congregatim*.

[2]) *pauperibus:* S.

[3]) *petitur:* S.

[4]) S. intercala *quod*.

delinquens vel errans contraveniens vel contrafaciens adversus pacem ipsam parti reliquarum platearum non delinquenti et reliqua medietas Regie Curie integre et irremissibiliter persolvatur. Item petitur consulitur, et acceptatur, quod omnia notabilia Civitatis eiusdem negotia ad conscientiam Regiam referantur, et sicut ipsa [1]) mandaverit ordinentur et disponantur et fiat per homines eiusdem Civitatis, totum et quicquid spectaverit ad pacificum statum Civitatis eiusdem iuxta Regiam disposicionem premissam et si aliqua oriantur vel supervenerint dubia dicta maiestas habeat illa prout sue providencie videbitur declarare disponere ac ordinare in premissis et circa premissa, pro presentibus et futuris quocumque pro honore suo et statu pacifico dicte Civitatis et Civium salubria et proficua reputabit premissorum autem plurima petuntur [2]) * et consuluntur bona fide pro communiori contentacione et firmiori pace, et dicte Regie maiestatis honore, que ideo cum quibusdam mollificationibus acceptantur * et de premissis fiant si voluerint et petierint predicti [3]), nostre patentes littere oportune. Data neapoli sub anulo nostro secreto die vicesimonono [4]) Iunii septime Inditionis. Verum quia eius est interpetrari, cuius est condere ne successivis temporibus in premissis et circa premissa aliquod dubium ingeratur cum in reformacione [5]) dicte pacis, fiat mencio, de distribucione onerum et honorum inter illos de plateis Capuane et Nidi pro tercia parte et de reliquis plateis cum popularibus pro duabus partibus de certa nostra scientia declaramus quod intelleximus et intelligimus de populo qui comuni vocabulo dicitur grassus et non de populo minuto et artistis qui soliti [6]) * non sunt nec expediret eis talibus insolitis * oneribus et honoribus implicari, set intendimus et volumus eos solita pacis tranquillitate gaudere, et paratos esse ad omnia que requirentur [7])

[1]) *ipsi:* S.
[2]) *petunt:* S.
[3]) *praedictae:* S.
[4]) *XXVIII:* S.
[5]) *refectione:* S.
[6]) *solitis:* S.
[7]) *requiruntur* : S.

per nos aut officiales nostros, in honore nostre maiestatis et ipsius statum pacificum Civitatis demum ne premisse nostre declarationi et diffinitioni [1]) et contentis in eis reformate pacis eiusdem per [2]) cuiusvis impugnationis obiectum [3]) quoquomodo refragari contingat declaramus etiam de ipsa certa nostra scientia quod licet supra positum sic vi et virtute compromissi erratum tamen fuit ex inadvertencia vocabuli qui debuit dicere ex vi seu vigore tradite potestatis sicut patet tam ex dicto scripto illorum de Capuana et Nido, quam ex forma sententie inde late non obstantibus capitulis sive cedulis partibus assignatis, et licteris nostris insertis, Et ad quamlibet que obici posset calumpniam removendam in premissis et circa premissa omnem defectum supplemus ex Regie nostre plenitudine potestatis nam in hiis non solempnitatem iuris attendimus, set respicimus ad veritatem et eius effectum potius quam ad verba, in cuius rei fidem perpetuamque memoriam dictorumque hominum cautelam presentes nostras declarationis decreti et diffinitionis litteras fieri et pendenti maiestatis nostre sigillo iussimus communiri aliis consimilibus sub aurea bulla eiusdem maiestatis impressa typario concessis eis exinde ad cautelam — Datum Neapoli per manus Iohannis Grilli de Salerno Iuris Civilis professoris Viceprothonotarii Regni sicilie anno domini MCCCXXXVIIII.° die V.° Iulii VII. Inditionis Regnorum nostrorum anno XXXI°.

N. 3.

Registro 1344 B. (vol. 344.) fol. 95.

Ajmericus etc. Viro nobilj Gasso de dynisiaco Comiti Terlicij Regni Sicilie Marescallo ac Capitaneo Civitatis neapolis suique districtus ipsius Ecclesie Reginalique fideli salutem in domino patuit nuper nobis, nostris obtutibus absumptus, ex actis Curie Vicarie dicti Regni tenor cuiusdam Reginalis cedule ab olim directe dicte Curie Vicarie ac Capitaneo Civitatis eiusdem, qui

1) *declarationis et definitionis:* S.
2) *pro:* S.
3) *obiectu:* S.

tunc erat non expresso nomine, continencie subsequentis. Nos Iohanna dei gracia Ierusalem et Sicilie Regina significamus vobis Regentibus Curiam Vicarie Iudicibus eiusdem Curie et. Capitaneo Civitatis nostre neapolis et vestrum alteri, de certa nostra sciencia ac de voluntate et Consensu Serenissime Regine Sancie Ierusalem et Sicilie Regine principalis gubernatricis ac Reverende domine matris nostre et aliorum gubernatorum nostrorum, quod noviter ad Excellencie nostre pervenit auditum, quod nonnullj Cives Civitatis nostre predicte et alij Rissas percussiones omicidia disrobaciones Rumores et scandala subscitare ac commictere non verentur, ex quibus grave scandulum Tumultus et Rumor specialiter et generaliter in Civitate predicta sunt exorti, et status pacificus Civitatis ipsius extitit totaliter pertubatus, et nisi statim Remedium apponatur, transiret de facili in exterminium plurimorum ac Irremediabile detrimentum, Quare vobis expresse Iniungimus et mandamus, quatenus statim, visis presentibus, omni dilacione postposita, contra omnes et singulos Cives seu exteros cuiuscumque condicionis existant, qui predicta scelera vel aliqua ex eisdem commiserunt vel commictent de cetero vel notatos seu suspectos de sceleribus supradictis vel aliquibus ex eisdem rigide omnis Iuris ordine postposito, procedatis et statim qui fuerint citati vel citatus si non comparuerint bannantur et ad terciam partem bonorum mobilium condepnentur, et cetera bona eorum more solito annotentur, deindeque statim personaliter Capiantur et bannum instanter publicetur. Et si infra duos menses. a tempore divulgacionis dicti Banni, non comparuerint, eorum contumaciam legitime purgaturj, foriudicacionis sentenciam ipso Iure volumus quod incurrant, consanguineis affinibus cognatis agnatis et amicis eciam minime requisitis, et predicta ex causa necessaria ac racionabilj suadente, duximus ordinanda et specialiter propter assiduam et irrefrenatam multitudinem criminum et excessuum immensorum ex quibus subversio pacifici status tocius Civitatis veraciter Inminebat, et ordo est in talibus Iuris ordinem minime observare volumus eciam, et vobis expresse mandamus, quod bannirj puplice faciatis, quod nullus sub pena prodicionis ac omnium bonorum publicacionis seu pena alia nostro arbitrio Inflingenda, cuiuscumque condicionis aut status existat. Exterus seu

Civis, impedire acceptent puplice vel occulte contra scelleratos seu delinquentes predictos execucionem aliquam in personis seu bonis per dictam Curiam Vicarie et Capitaneum supradictum seu aliam de mandato nostro faciendam, Immo ad omnem requisicionem ipsius Curie et Capitanei prelibati assistere teneantur, nec eciam sub eadem pena Receptent eosdem in Civitate seu extra nec malandrenos seu alios diffamatos assistentes eisdem. Volumus eciam, quod contra excedentes predictos se contumaciter absentantes ad dirucionem domorum et stirpacionem arborum arbustorum et vinearum, prout vobis melius visum fuerit procedatis, Tollentes, ex certa nostra sciencia ac de nostra Reginali plenitudine potestatis, in omnibus premissis et singulis premissorum leges Regni constituciones Capitula edita decreta Cedulas decretaciones Impetratas et Impetrandas ac quecumque alia Iuraque in totum vel in partem obviarent predictis vel alicuij premissorum, et quod nullus in predictis et singulis premissorum cuiuscumque condicionis aut status exitat privilegio familiarium hospicii nostri. Sancie Ierusalem et Sicilie Regine aliorumque Regalium valeat se tuerj, quo minus modo predicto convenirj valeat coram vobis de excessibus supradictis prout superius est expressum Et ut nullus pretendere valeat ignoranciam in premissis volumus et mandamus ut in toccis. seu teatris Civitatis predicte presens Edictum puplice divulgetur. Datum neapoli sub anulo nostro secreto die octavo decimo Iunij undecime Indictionis. Movente nos Igitur premissa causa, que movit ad predictam dominam Reginam eandem prescriptam Reginalem Cedulam in omni et qualibet sui parte Vicariatus seu Baiulatus qua fungimur auctoritate usque ad nostrum beneplacitum providimus confirmandam, tue fidelitati commictentes et mandantes, auctoritate qua supra, ut eiusdem tenore Cedule, donec in officio dicte Capitanie prefueris et expedire viderimus, utaris circa patratores prefatorum excessuum et illam realiter exequaris, ac si tibi fore specialiter et nominative directa, inquirendo procedendo puniendo condepnando bannendo annotando capiendo foriudicando dirui et extirparj ac omnia alia et singula faciendo, que scripta series explicat iuxta ipsius continenciam et tenorem, Ita quod, predictis pestilenciis subductis de medio dicte Civitatis, Status Resurgat

turbata tranquillitas incrementis suavibus; auctore domino, revirescat. Volumus insuper, quod presentes licteras, ne earum ignorancia pretendi valeat in singulis teatrix [sic] Civitatis eiusdem facias publicari. Datum neapoli per Adinulfum Cumanum de neapoli etc. anno domini M°CCC°XLIIII° die X Septembris XIIIe Indictionis.

N. 4.

Registro 1344. 1345. A. (vol. 345) fol. 236.

Pro Curia.

Iohanna etc. Nobilj viro Gasso de dynisiaco Comitj Terlicij Regni Sicilie Marescallo Capitaneo Civitatis neapolis suique districtus fidelj suo etc. Pridem Civitate neapolis gravibus sedicionibus et commocionibus lacessita ad eo quod cives eiusdem instigati frequenter ad arma concurrerent et interdum ad cedes et vulnera plerumque tamen ad discriminosos lapsus mutuis congressibus et insultibus prosilerent nec virtutis amor. Nec penarum formido viam delictis et insolenciis precluderent sed pocius facilitas venie et mansuetudinis nimietas incentivum delinquendi alterna innutacione preberent tamdem tui ordinacio in Capitaneum Civitatis eiusdem pariter et districtus quem ad id insignis persone condicio et preteritorum exsperiencia idoneum et oportunum occurrentem prompcius exhibebant non sine actenta et matura consilij deliberacione processit sub prerogativis specialibus certo modo non solum in omnes illos qui se privilegio tuentur Regalium sed eciam in cunctos domesticos Reverendi domini Viri nostri et nostros sicut exigencia reformacionis intente quadam necessitate suasit que nulli ex precessoribus tuis in eodem officio fuere in simili specialitate concesse supplicato itaque pro parte tua excellencie nostre nuper concedi tibi quod in causis ordinarie vel ex officio intentatis vel intentandis in Curia coram te officii tui tempore possis uti ritibus. quibus Curia Vicarie uti consuevit et utitur ad tollenda subterfugia que multociens dolosa molitur industria ut delictorum punicio sub discipline dilacione lentescat Nos advertentes quod quamquam ritus eiusdem Curie Vicarie que Universalis et singulariter favorabilis Curia est in Regno

non sint ad alia particularia tribunalia exemplariter derivandi cum disparitas condicionis in officiis paritatem in ceteris Morali auctoritate et racionis regula non requirat tamen Regula ipsa ex hoc vocabulum suum causat ut frequencius et in pluribus sibi locum vendicet sed casus singulos qui provideri non possunt expediencie oportunitate non tollat nec minus meditaciones actente quod ipsius Capitanie officium more solito de se amplum concessum tibi numerum gentis et speciales alias prerogativas iamdictas non exigit quamvis contingencium specialis et expressa necessitas id suaserit urgencius concedendum quo penitus sequitur quod sicut prerogative huiusmodi ex consuetudine non sunt ad consequenciam pertrahende sic eciam concessio usus dictorum rituum non habebit locum ad successores tuos alios tam personarum quam condicionum similibus causis cessantibus versa vice tibi utendi ritibus ipsis in causis intentatis iam coram te in ipsa Curia vel intentandis de cetero officii tui tempore ordinarie vel ex officio ut prefertur in ipsius Capitanie officio sicut uti consuevit et utitur dicta Curia Vicarie concedimus de certa sciencia tenore presencium dicte Civitatis neapolis discriminosa presenti disposicione poscente expressam licenciam ac omnimodam et plenariam potestatem sub confidencia quidem quod iuxta mentem nostram sic de consilio Iudicis et Assessoris tui prudenter et mature suis vicibus utaris ritibus ipsis et illorum in casibus discrete modereris habenas quod abusus nota quelibet tibi nequeat facilitate quod non credimus transgressionis impingi Et quia per concessionem huiusmodi locum future conseguencie decernimus et volumus non relinqui subiungendo expressius declaramus ut premisse concessionis pretexu nulli successorum tuorum vel alij officialj cuicumque per argumentum a simili idem petendi et obtinendum tribuatur exemplum quod ex nunc prout ex tunc omnino duximus annuendum. Datum Neapoli per Adenulfum Cumanum etc. anno domini M°CCCXLIIII° die undecimo octobris XIIIe Indictionis Regnorum nostrorum anno secundo.

[Nel Registro 1344. 45 B. (vol. 346) fol. 67. se ne trova un duplicato].

N. 5.

Registro 1345. 1346, A. (vol, 349.) fol. 151t pro Iudice Nicolao de Orta.

Iohanna etc. Magistro Iusticiario Regni Sicilie et Regenti Curiam Vicarie dicti Regni et Iudicibus tam magne Curie quam ipsius Curie Vicarie Consiliariis et familiaribus nec non Iusticiariis Terre bari et alijs officialibus ad quos spectat seu spectare poterit presentibus et futuris fidelibus suis graciam etc. Pro parte Iudicis Nicolai de Orta de Trano fidelis nostri continuit exposicio reverens noviter facta nobis quod dum ipse olim officium Iudicatus et Assessorie cum Comite Terlicij dudum Capitaneo Civitatis neapolis exerceret facto tunc quodam Tumultu et gravis scandali materia concitata inter homines Platearum Capuane et Nidi ex Una parte et homines aliarum Platearum dicte Civitatis neapolis ex parte altera Capitaneus idem de mandato nostro ad diruccionem Certarum domorum quorumdam neapolitanorum eodem Exponente secum assidente processit. Queritur autem memoratus Exponens quod noviter ad peticionem Uxoris Petri de Tauro de neapoli dicti Patroni Unius ex illis quibus domus derute fuerunt citatus extitit certa de causa in eadem magna Curia et non Comparens tum propter Viarum discrimina tum quia condicio dicti patroni et filiorum manifeste cognoscitur qui ut ponitur alicuj non deferrent ne dum quod contra dictum exponentem eorum voluntatem nefariam exercerent fuit banno suppositus et ad tertiam partem bonorum suorum mobilium condempnatus Cumque dicto Exponenti ut asserit ex premissis causis litigando neapoli cum aliquo neapolitano iusta insit causa timoris Celsitudini nostre supplicavit humiliter ut adesse sibi super hoc de oportuno provisionis nostro remedio dignaremur, Nos igitur advertentes quod propter viarum discrimina ac eciam ex premissis causis inest ei verisimilis suspicio veniendi neapolim dicto Exponenti quod in causa ipsa ad peticionem Uxoris dicti Petri vel ad cuiusvis peticionis instanciam usque ad annum unum a die data presencium in antea numerando in aliquo tribunali nisi Iusticiario Terre bari contra

ipsum nullatenus procedatur de certa nostra sciencia et speciali gracia duximus concedendum. Quo circa fidelitati vestre precipiendo mandamus quatenus vos Magister Iusticiarie Regens et officiales alij supradicti nostram concessionem eandem predicto exponenti efficaciter observantes nec vos Magister Iusticiarie in causa procedentes eadem anno durante predicto ipsum anno durante, ad tribunalia vestra ad cuiusvis peticionis instanciam aliquatenus non trahatis Vosque Iusticiarie Terre bari faciatis interim unicuique conquerenti de dicto exponente iusticie complementum. Presentes autem licteras post oportunam inspectionem earum restitui volumus presentanti efficaciter inantea valituras, Datum neapoli per Adenulfum Cumanum de neapoli Iuris civilis professorem etc. Anno dominj Millesimo CCCXLVI die VII° Iulij XIIIIe Iudictionis Regnorum nostrorum anno IIII"

[Il Registro 1345 B. (vol. 348) fol. 203, contiene un duplicato di questo documento].

N. 6.

Società Nap. di Storia, Ms. XX, C, 30, f. 11; collazionato con altra copia fornitami dall' On. amico Prof. Giov. Abignente.

Protestatio de praecedentia facta a nobilibus Capuanae et Nidi in juramento homagij praestito Reginae Isabellae uxori Regis Renati in anno 1435.

Die 27 mensis Novembris XIV indictionis Neapoli. Accersitis etc. ad Regale Castrum Capuanae Civitatis Neapolis, et ibidem in Curti ejusdem Castri sedente Serenissima et Illustrissima Domina Nostra, domina Isabella, Hierusalem et Siciliae Regina, et pro Serenissimo Domino Nostro, Domino Rege Renato, in eodem Regno Siciliae Vicaria, et Locumtenente Generali, pro Tribunali sedente, more Regali sistente, ad recipiendum ligium Homagium a Nobilibus Capuanae et Nidi, ac Sindicis et aliis hominibus trium Sedilium, scillicet Montaneae, Portus, et Portaenovae, ac Popularibus seu Sindicis eorumdem, et ibidem sistentibus genuflexis in praesentia dictae Dominae Reginae etc. Nobilibus et Magnificis Viris Ioanne Cassano et Gabriele de Loffrido, Sindicis magnifici Sedilis Capuanae, ac Domino Marino Brancatio mi-

lite, et Domino Nicolao de Alaneo milite, Sindicis Sedilis Nidi; nec non aliis hominibus et Sindicis aliorum trium sedilium, et de Populo, coram dicta Reginali Majestate, et de altercatione honoris jurandi habita inter alia Sedilia, et disceptatione dignitatis prius jurandi, Domina Regina recepit in se, ut, eorum causis omissis, eiusdem Dominae Reginae dicto et sermoni promiserint stare, ut asseritur per eandem. Igitur electo, de voluntate partium, per ipsam Dominam Reginam Domino Episcopo Carvocensi Praefato oranti ibidem declaravit, et vocavit eos ad hoc ligium Homagium hoc modo, videlicet.

Vos Nobiles de Sedilibus Capuanae et Nidi, et vos alii de aliis tribus Sedilibus Montaneae, Portus et Portaenovae, et vos Populares, Regina vult prius vestris servatis Privilegiis, immunitatibus et dignitatibus, prout vobis sunt, et fuerunt vetusto tempore, quod in juramento et in isto ligio Homagio servetis ordinem, morem et seriem qui servantur in sedendo in Curia Bajulorum Sancti Pauli, ubi Sedile Capuanae obtinet et tenet primum locum,

Super quibus dictis his verbis, dicti de Sedilibus Capuanae et Nidi in modum qui sequitur protestati fuerunt, videlicet per eorum os dicendo:

Per comandamento della Maestà Vostra ci simo venuti in la praesentia della Maestà predetta, per volermo fare ligio Homagio, secundo alla Maestà Vostra piacerrà, perchè Nui come a figlioli de obedientia simo disposti fare ciò che la Maestà Vostra ce comanda, reservato onne nostro honore, priorità, dignità e preminentia, secundo se contene per li nostri privilegii, non ce derogando, nè prejudicando per questo atto, lo quale facimo mo alla presentia della Vostra Majestà, ma innante volimo che mò e sempre e per onne tiempo li nostri privilegii siano sempre salvi et inlesi, et haggiano perfetto firmamento, commo per lo passato è stato sempre osservato, e cossì haggiano vigurosi effetti e dignitate per lo advenire, et cussi per lo advenire intendimo usare nostre ragioni. Quibus omnibus etc.

Presentibus: Iudice Angelo Marogano
Domino Raimundo Comite Nolano
Domino Ottino Regni Cancellario

Domino Francisco Regni Protonotario
Domino Comite Pulcini
Domino R.mo Episcopo Carvocense
Domino Gerardo de Paracuria
Domino Ludovico de Vurnaut
Ioanne de Santo Michele
Herrico de Barri dicto Bastardo
Ioanne Desi Segretario
Ludovico Destinae
Ioanne dicto Iachet.

N. 7.

Reg.° Angioino, vol. 360, fol. 115 t.

Margarita etc. Iustitiario scolarium studii neapolitani vel eius locumtenenti Iudici et assessori ac actorum notario secum per Regiam et nostram Curiam deputatis fidelibus regiis et nostris gratiam etc. Integrum constat esse consilium quod plurimorum sententiis comprobant sic et tunc Respublica et privata bene geritur quando data rebus mensura et ordine sub lege vivitur regula pariter et doctrina, Sane inter statuta et capitula concessa vobis per divos progenitores nostros Reges Sicilie pro bono statu civitatis neapol[is] sicut est in regia et nostra curia noviter qua convenit facta fides Capitulum continetur expresse quod Molinarii civitatis predicte recipere debeant pro quolibet thumine grani seu frumenti silicet pro macinatura ipsius grana quatuor et cintimularii pro quolibet thumino grana quinque, quod quidem Capitulum diucius observatum nullam neapolitanis Civibus dedit materiam conquerendi. Deinde vero rapax avaritia hominum numquam habendi fructu felix et querendi cupiditate miserrima, et que omnia disrumpit et diserpit in campum rapacitatis progrediens ac transgrediens limites iuris et palmites sue iniquitatis extendens pro suo dampnabilis libito usurpans et desiccans salubrem provisionem et regulam et inhyans atque avida in habendo dedit et effecit ut dicto statuto limitato seu precio informiter pretermisso quantum posset et valeret exigere et exaurire dampnabiliter egluctiret quo sequitur ut surgant querele et mur-

mura fidelium contra huiusmodi transgressores fallant condentis intencio et bona et commendanda provisio quam regnantes in solio debent procurare pro subditis dampnabiliter depravetur, unde nos que pro serenissimo domino nostro Rege Karulo regia vice fungimur. Considerantes quod vetera debemus diligere que fuerunt pro bono puplico introducta que prevarigata et in contemptum deducta afferunt civibus nocumentum et quod debemus dare causam populo nobis credito per quam et privata omnium et puplica condicio contentetur, propterea fidelitati vestre presentium tenore de certa nostra sciencia cum deliberacione nostri consilii auctoritate vicariatus qua fungimur mandamus quatenus statim receptis presentibus requiri faciatis *nobiles platearum civitatis neapolis ut eligant sex ex eis ydoneos et provisos et expertos cum quibus postquam electi fuerint conveniatis simul in ecclesia sancti georgii maioris Civitatis Neapolis vel in alio loco solito sicut est in talibus cunsuetum requisitis etiam per vos dictis molinariis et cintimulariis ut mictant tres vel duo ex eis ad audiendum ordinem seu assisiam dandam in molitura et macinatura praedictis.* Et predicta omnia et singula adinvicem cum dictis sex nobilibus vel illo aut illis qui ex dictis sex aderit vel aderint exponatis examinetis discutiatis et disseptetis et consideratis rebus omnibus et conditione temporis una cum ipsis provvideatis et imponatis aliquod conveniens precium seu salarium molendinariis frumenti ad aquam et cintimolariis ad cintimulum sub quo pretio seu salario molere et macinare ipsi debeant quemlibet thuminum frumenti, Quo pretio seu salario proviso et imposito per vos cum predictis sex nobilibus platearum vel aliquibus aut aliquo ex eis qui aderit ut prefertur faciatis illico divulgari puplice per dictam civitatem Neapolis et declarari omnibus dictum precium seu salarium quod et non ultra recipi debeat per dictos molendinarios et cintimularios pro molitura seu macinatura cuiuslibet thumini frumenti inhibendo expresse pro culminis nostri parte sub certa pena quam videritis expedire quod nullus molinarius seu cintimularius audeat vel debeat maius precium seu salarium pro macinatura seu molitura cuiuslibet thumini frumenti quam fuerit impositum et per banni emissionem puplice declaratum. In quantum dictam penam cu-

piunt evitare. Et simili modo una cum dictis sex vel aliquo seu aliquibus ex eis provideatis de aliquo convenienti salario seu precio exolvendo fornariis pro coctura cuiuslibet thumini panis ultra quod non audeant sub pena imponendo recipere quoquomodo, vocatis etiam duobus vel tribus ex dictis fornariis qui predicta audiant et intersint, Volentes et iubentes expresse quod a transgressoribus penam vicibus singulis pro parte regie Curie irremissibiliter exigatis. Alioquin faciemus de vestro proprio resarciri. Nos enim gravare credimus nostros subditos si exanimatis rationibus et causis cum limitatione provisa observari iubemus Regis imperium atque iura. Datum Neapoli per virum Nobilem Gentilem de Merolinis etc. anno domini MCCCLXXXIIII° die XXVIII° augusti VIIe Indictionis, Regnorum dicti domini nostri Regis anno IIII°.

Pro curia

Quod imponatur assisia molendinariis pro macinatura et fornariis pro cocitura.

RACCONTO

DI

VARIE NOTIZIE ACCADUTE NELLA CITTÀ DI NAPOLI

DALL' ANNO 1700 AL 1732.

(Continuazione — Vedi Anno XXXII, fascicolo I)

A 13 luglio ad ore otto venne corriere da Roma nel termine d'ore 18 colla nuova dell'elezione del Papa succeduta nella persona del Cardinal Lorenzo Corsini, di nazione fiorentino, d'età d' anni 78, nato a 7 aprile 1652, eletto a 12 di questo mese, con aversi posto il nome di Clemente. Per le tre sere consecutive vi fu il suono giulivo delle campane. Il Nunzio, col pretesto d'esser suo parente, non essendolo, fece copiosi lumi, coll'impresa del nuovo Pontefice circondata da candelotti, il supportico del palazzo posto di contratagli (*sic*) col ritratto del Papa con torcie avanti, e due concerti di musica, uno di trombe, e l'altro d' istromenti militari. Le monache di s. Chiara e li PP. Serviti ancora fecero lumi, perchè da Cardinale era stato Protettore delle loro Religioni. Nel palazzo reale non si fecero lumi, come nell'elezione del passato Pontefice, non essendo stato bene inteso dall'Imperatore, che il Cardinale d'Althann l'avesse allora fatti ; anzi ne ricevè rimprovero ; e fu dalla Corte di Vienna stabilito, che cadendo l' elezione Pontificia nella persona d' un cardinale regnicolo, potesse il Vicerè pro tempore illuminare per tre sere il Regio Palazzo. È stato di durata il Conclave sei mesi, e sei giorni. È riuscito oscuro il simbolo della Profezia di S. Malachia per la sudetta elezione, non essendosi potuto interpetrare il significato del simbolo, *Columna excelsa*, come convenisse a questo Pontefice; mentre molti altri per il passato

si sono avverati, come quello *Rastrum in Porta* nell' elezione d'Innocenzo XII Pignatelli, per aver fatta la quarantena avanti il Rastello della Porta di Roma, quando si portò al Conclave, vivendosi in Napoli con sospetto per là peste di Conversano l'anno 1690. Il simbolo, *Flores circumdati* fu Clemente XI, di cui l' impresa era circondata di fiori, *De Bona Religione* fu Innocenzo XIII Papa Conti della Religione Gerosolimitana, ed altri posti in chiaro ne' secoli passati, come si legge nel detto autore.

L' impegno dell' Imperatore per lo mantenimento delli Stati d' Italia ha reso di attenta vigilanza li tedeschi, tanto che s' è disposto non solo il Regno di Napoli, ma la città medesima per se stessa quasi incapace di fortificazione per la sua vastità, si vede oggi così ben ordinata alla difesa, che ogni palmo di terra doveva costare la perdita di centinaja di soldati alli Spagnoli, se forse verranno a fare attentato al Regno sudetto ritrovandosi in questo mese di luglio del corrente anno 1730, da 20 m. soldati, distribuiti di modo per tutto il Regno, che possono con facilità, e brevità di tempo l'uni soccorrere gli altri, dove sarà il bisogno. Nel primo luogo si è fortificato il Castello di Baja, prevedendosi, che questo deve essere dall' inimico prima investito per impadronirsi del Porto, acciò non stiano le navi nel golfo bersaglio del mare. Oltre le fortificazioni di dentro, s' è fortificato da fuori co' più ordini di trincere, con terrapieno, e con commoda guarnigione di soldati.

Nelli Bagnoli s' è risoluto accamparvi un Regimento di Cavalleria per tener lontano in quella spiaggia lo sbarco, e per fare le scorrerie per quei contorni, ove richiederà il bisogno a fine di tener lontano il nemico.

Il Castello d' Ovo raddoppiato di guarnigione, e posti nel fortino, che trasporta nel mare a fior d'acqua più pezzi di cannoni, per dar molestia alle navi nemiche, e tenerle lontane.

Nel Castello nuovo, oltre d' essere guarniti li baluardi del Molo, dell'Incoronata, e di S. Spirito con cannoni, si sta facendo un nuovo fortino sotto del medesimo Castello, per quanto tiene di lunghezza da parte del mare, incominciando dalla Porta del Molo sino al Rastello della Darsena, Vi si alza un muro di là del mare, ed altro simile dalla parte di terra distante dal primo

quattro palmi; nel mezzo di queste due muraglie si frappone un terrapieno, e sopra del medesima una impalizzata ; sopra dette mura viene situata una batteria di cannoni per battere l'armata navale; e dietro l'impalizzata sudetta poseranno le file di fucilieri per fare continue scariche, se mai con una truppa di lancie volesse calare la gente nemica a terra per far sorpresa di detto fortino. Ed acciocchè il medesimo abbia la comunicazione col castello (giacchè per custodia del medesimo si serra la detta porta del Molo, siccome quella della Darsena) s'è aperta altra porta da dentro il castello nel piano del nuovo Fortino.

Stando il Castello S. Elmo situato nell'altura del monte superiore a tutta la Città, circondato di fossa , ed alte mura, se li sono aggiunti più recinti di trincere dalla parte di fuora nelle due masserie del Castellano, ciascheduna delle quali tiene il suo terrapieno , acciò l' inimico venendo stia alla scoverta , ed alli soldati della guarnizione riesca la scarica sicura, per star guardati dalle trincere, e prima , che il nemico possa guadagnare d'accostarsi al fosso , possono quelli sicuramente ritirarsi nel castello, e alli nemici conviene per necessità perdere buon numero di soldati ; e dalla parte della vigna delli PP. Certosini in tempo di rottura vi si porranno 200 granatieri , come sta colli detti padri accordato: oltrecchè sta risoluto, che se paresse espediente in tempo di attacco mandare a terra col cannone, o pure con una mina la spezieria, ed altri edificj di detti Certosini, subito si eseguirebbe, ed han fatto salire in detto Castello due mortari di bronzo, per gettar bombe, con gran numero di palle, e granate, ed altri attrezzi di guerra, Apparecchiano parimente più centinaja di gabbioni intessuti di vimini. per ponerli pieni di terra sopra le mura per sicurtà dei fucilieri.

Colle gran munizioni mandate a Capua, come più volte si è sopra riferito, si sono fatte disposizioni tali , che ella s' è resa una piazza molto forte, restando ammirato l' occhio di chi la vede. Basta sapere che da più di un mese, tra' soldati, condannati e paesani cosi uomini come donne , vi travagliano continuamente , anche in giorno di festa 6000 persone , con essere pagate; oltre le fortificazioni alzate per il passato a poco a poco

sin dal tempo del Governo del Conte di Daun nell'anno 1713; essendosi da esso Conte fatta la pianta di essa piazza. Dette 6000 persone sono occupate in far trincere, e terrapieni ed appianare tutte l'alture, e luoghi montuosi, acciò il nemico anche da lontano sia sotto la vista della guarnizione, e se li possa dar molestia col cannone, ed accostandosi, da vicino dalle continue scariche della moschetteria per tenerlo discosto dalle trincere sudette: e seppure s' invoglia di quelle impadronirsi, doverlo fare per assalto, convenendoli costare perdita di molta gente, essendo questo il fine degli Alemanni, smembrarli a poco a poco, sapendo che non possono essi per la lontananza della Spagna avere spessi, ed opportuni soccorsi, come li riuscì nella passata guerra di Sicilia l'anno 1718. E benchè detti Alemanni destinato aveano per campo il luogo della polverera sino al Ponte della Maddalena, ed ivi trincerarsi, e fortificarsi: ma poi meglio consigliato, e discusso, rifletterono, che si stavano accampati in detto luogo, avrebbero causato la mancanza de' viveri alla città di Napoli, mentre chi de' Paesi vicini si sarebbe arrischiato a condurre viveri nella Città, quando conveniva passare nel mezzo nell' esercito? Oltre le padule che venivano ad occupare, per aver luogo proporzionato, e capace all'accampamento; e chi della Città per la causa medesima sarebbe sortito da essa per procurare comestibili? Da queste riflessioni chiaramente si prevedeva, che la detta mancanza de' viveri, sarebbe stata bastante, ed efficace motivo al popolo di Napoli di pronta e furiosa sollevazione, essendo l' intento degli Alemanni tener contento il popolo, acciò non sia duplicato il fuoco della guerra, e perciò risolverono fortificare Capua, e lasciar libera la Città, e senza impedimento veruno per l' entrata delle vettovaglie, ed altro, secondo il bisogno di ciascheduno. Si penerà a terminarsi le dette fortificazioni, per tutto il mese di ottobre, essendosi principiato sin dal mese di aprile di quest'anno; sebbene nella metà di maggio si fossero aggiunti gli operarj.

Non minori sono le fortificazioni fatte a Gaeta, unica Piazza nel Regno la più forte, munita dalla medesima natura d' una montagna di pietra viva, che se ne serve per mura. In un solo e picciolo luogo dalla parte di terra può essere battuta col can-

none per apertura di breccia, in quel luogo medesimo, di cui se ne prevalsero li tedeschi, e sempre vieppiù hanno avanzato i ripari alla sua debbolezza; nel tempo presente han fatto l'ultimo sforzo a premunirlo, sapendo, che da questo solo luogo possono essere dall' inimico attaccati per via di terra, benchè con buona armata di mare si rende più facile la sorpresa; contro questa han disposto li migliori cannoni, e mortari per tenere lontane lo navi, e sopra le muraglie riparando li fucilieri con li gabbioni pieni di terra con buona provista di munizioni, ed attrezzi militari, e tuttavia si seguita a mandare da Napoli più bastimenti di provisioni, ed ordegni di guerra.

Il Castello d'Ischia ancora viene fortificato con buoni cannoni, e con rinforzo di guarniggione per fare allontanare l'armata di mare da quei contorni. Il Castello di Pescara similmente munito, essendo fortezza, che può fare molta resistenza al nemico, e può mantenersi a misura della riserba della munizione di bocca, e può dar da fare all' inimico. In Monteleone, Reggio, Tropea, Brindisi, Barletta, ed altri luoghi sono compagnie di cavalleria e di fanteria per soccorrere ove saranno chiamati. Oltre l'accampamento prescritto alli Bagnoli, se ne farà un altro a s. Gio: a Teduccio; come parimente a Castello a Mare si manderanno più compagnie di granatieri. In somma non vi è luogo del Regno, dove non han posto Alemanni, conoscendolo espediente. Nello Stato di Milano si sente siano calati dalla Germania più di 40 m. Alemanni per rinforzare quelle Piazze, ed hanno fatti tre compartimenti, uno nelli confini di Bologna, per soccorrere Parma, e Napoli, mentre in venti giorni dopo l' avviso possono essere nel Regno; altro accampamento alli confini della Toscana, per dar soccorso a que' luoghi in tempo di attacco e finalmente il terzo alli confini di Turino, se mai il Re di Sardegna volesse confederarsi colla Spagna, come si sospetta, facendosi leva di soldati nella Savoja.

A 20 di Luglio il Vicerè fece venire in Napoli il Reggimento di Cavalleria Solspak, venuto dieci giorni prima da Milano per soccorso del Regno, e posto di guarnizione in Aversa, sotto pretesto di volerlo vedere, ma fu motivo politico, di far vedere al popolo di Napoli le nuove truppe venute, avendo li tedeschi

concepito timore del detto popolo. La mattina di detto giorno stiede accampato nel largo dello Spirito Santo. Nel giorno poi si portò per la strada di Toledo al Borgo di Chiaja, ove stiede squadronato, portandosi nel Borgo sudetto il vicerè a cavallo con il marescial Carafa, e gli altri officiali, e generali parimente a cavallo, che formavano una confusa cavalcata, col seguito di un gran numero di servitori con cavalli di maneggio; e passato il Vicerè, marciò di nuovo al suo quartiere d'Aversa. Si componeva detto Regimento di 13 compagnie di 60 uomini l' una, che faceva un corpo di 780 soldati, oltre gli officiali, gente tutta veterana, e buoni cavalli, strapazzati però dal viaggio per li correnti caldi.

A 22 luglio fu mandato ordine alli computanti dell' arrendamenti, acciò rimettessero al Tribunale della Camera il 10 per 100, di tutti gli arrendamenti, e la medesima decima alli fiscali et Adohe per il termine di un anno per il bisogno della guerra, come si legge nel seguente ordine della Camera all' Arrendamento de' Sali.

" M.ci Governatori, Razionale, Computante, e Scritturali ins.m. dell' Arrendamento de' Sali de' quattro Fundaci, sapete, come essendosi ricevuto in questa R. Camera biglietto di S. E. con il quale sta rimessa copia di Real Dispaccio di S. M. C., e C. (Dio Guardi) ordinativo, che per le presenti urgenze, e necessità per la Difesa del suo Dominio, è forzato tenere un' armata in Italia, che necessita per quelli, che intendono invadere il suo Stato, per la manutenzione dell'esercito, è necessario tener mezzo proporzionato per il suo mantenimento, ha deliberato di avvalersi del valimento della Decima, d'arrendamenti fiscali, et Adohe per il termine di un'anno, al qual real dispaccio da questa R. Camera è stata data la dovuta esecuzione, ed ordinato spedirsi gli ordini necessarj: Pertanto in esecuzione de' Reali Ordini, viglietto di S. E. è Decreto di questa R. Camera nelli mandati da voi espedienti a beneficio de' consegnatarj, od assegnatarj situati sopra cotesto arrendamento dobbiate tenere, e rimettere pagabile a beneficio della R. Camera, e disposizione della R. Camera, ed Ill. Conte, Spettabile Regente, Luogotenente della medesima una decima dell'intero frutto, che uscirà di ciascuno

mandato per il termine di un anno principiato a decorrere dal p.mo del corrente mese di luglio del corrente anno, e per tutto l'ultimo giugno dell'entrante anno 1731, non ostante qualsivoglia convenzione fatta tra' detti consegnatarj ed assegnatarj, è ritrovandosi uscito qualche mandato dal detto di p.mo del corrente mese di luglio per tutta la presente giornata, debbiate subbito certificare l'infrascritto M.co Razionale di Tommaso Com.° col bilancio dell'intiero importo dal detto mandato, a fine di dare esecuzione a quanto da S. M. viene ordinato con detto Real Ordine, per la presente urgenza di guerra, e difesa di questo Regno, e Dominio di detta Maestà, eccettuatene da detta retensione le partite, che si possiedono da Forestieri Regnicoli, e Napoletani assenti dal Regno, per le quali la R.ª Corte se ne esigge il valimento dell'intiera annata a decorrere dal p.mo gennaro, e per tutto decembre 1730, e cosi eseguirete. — Datum Neapoli ex R.ª Camera Sum.ae die 12 M.s Iulii 1730. D, Giuseppe Aguirre „.

E perchè per la decima sudetta vi sarebbe un anno di tempo per l'esazione secondo la rata del frutto de' Mandati, volendo la Corte il denaro anticipato, si è ordinato alli sei Banchi, che paghino 15 m. docati per ciascuno, facendo la somma di 90 m. da ritenerseli dalla decima de' mandati, e per il resto hanno fatto chiamata di mercanti dalli governatori dell' arrendamenti per avere se non in tutto, almeno qualche porzione, ma non ave avuto effetto questa domanda, mentre così li Banchi, come l'arrendamenti si sono validamente discolpati di non potere aver pronta la domandata summa. E già prima della veduta delli nemici si sente la molestia della guerra colla perdita della robba. Però mai si è ricevuta imposizione con animo sereno quanto nella presente urgenza per vederci liberi dall'ostilità della guerra, mentre la gente qui venuta, e le prevenzioni di difesa qui fatte, sono state di tanto valore, che li spagnuoli medesimi penseranno d'intraprendere questa guerra, prevedendone esito assai funesto per loro, tenendo essi di certo di venire a morire; onde siamo alli 4 di agosto, nè si sente, che l'imbarco sia seguito; tanto si vede ben chiaro, che l'Inglesi, e li Francesi finora hanno lusingata la Regina di Spagna con la promessa de' loro soccorsi,

e per li tanti corrieri, ed ambasciatori in varj tempi spediti, han dato tempo e luogo all'Imperatore di fortificarsi in Italia. E passato sarà questo mese di agosto, troveranno pretesto di non essere già più tempo per la guerra, a causa della passata stagione; oltre che tutta la speranza della Spagna era, che il Turco attaccasse l'Imperatore in Ungaria, per averci fatti molti trattati, e così tra di loro conchiuso, acciò l'Imperatore convenendoli tenere in Ungaria numerose truppe, e li migliori officiali, si rendesse insufficiente a soccorrere li Regni d'Italia; ma il Turco meglio fattisi li conti suoi non ha voluto rompere coll'Imperatore, non avendo permesso il Signore Iddio, che chi si fosse confederato, ed unito col comune nemico de' cristiani, fosse per conoscere li suoi vantaggi, onde si tiene fondatamente che saremo liberi dalla guerra, e dalli passati torbidi sortire la tranquillità della pace.

Si è ordinato il disfacimento della Nave S. Barbara per essere quasi inabile alla navigazione, e per servirsi delli 64 pezzi di cannoni, di cui stava armata, molti dei quali sono di bronzo, per le presenti urgenze. Si sono mandate a Gaeta sette Tartane ed altre alli presidj di Toscana con polvere, palle, bombe, e granate, siccome travi per far ripari, rastelli, ed altro conveniente per la difesa di quei luoghi, con la scorta della Galera Capitana, e quella di S. Carlo.

A 26 di detto mese di luglio entrò nella Città una colonna di 1500 fanti Alemanni venuti da Germania del Regimento Lieneville; li fu assegnato per quartiere tutta l'abitazione di Mergellina, principiando dalle prime case sino al Palazzo di D. Gio: Battista Celli, e nella taverna sotto il Palazzo di Mirella fecero l'ospedale per l' Infermi. Non ci è stato palazzo in tutto quel contorno, che abbia potuto essere esente di alloggiare li detti soldati.

Dopo la pubblicazione della Decima, non essendo sufficiente il denaro per mantenimento delle truppe, e per l' altre spese della guerra, hanno obbligato li Ministri di tutti li Tribunali a dare due mesate in beneficio della Corte, venendo ancora compreso il Vicerè, importando le due sue mesate d. 7000, ed a tutti quelli, che tengono officj per tutto il Regno, come presidi, udi-

tori, fiscali, ed altri, sino agli officiali della Segretaria, e Parochi de' Castelli, ed è venuta cedola dell' Imperatore per un milione di fiorini, e con questo rivocarsi la imposta decima, detta di sopra: il tenor della quale è il seguente.

" Ill. Conte d'Harrach cavaliere dell'Insigne Ordine del Toson d'Oro, del mio Consiglio di Stato, mio luogotenente, e capitan generale del Regno di Napoli. Essendo necessario d'aver mezzi sufficienti per mantenimento delle Imperiali truppe, le quali con vero amore di padre de' miei vassalli ho comandato, che scendano in Italia, per difenderli da coloro, che tentassero d'invaderli, ed in tal modo preservarli da que' danni, e disordini, che le medesime potrebbero cagionare, se elle non avessero quel ch'è necessario per loro mantenimento; ed avendo considerato, che per le attuali strettezze delle mie R. Camere non bastano a supplire quel ch'è necessario alle truppe, ed alle spese della guerra, nè le reali rendite, nè gli espedienti, e gli arbitri straordinari già presi, tanto in questi paesi ereditari, quanto ne' miei regni di Napoli, e di Sicilia, e Stato di Milano, tenendo anche presente, che il prevenire i gravi inconvenienti, e controtempi sia l'unico mezzo di ripararli. E confidando ancora nella sempre sperimentata fedeltà della mia Città e Regno di Napoli, al quale è ben palese, che il mio real animo viene violentemente sforzato ad entrare in questa guerra, solamente per difendere tanti fedelissimi vassalli, opponendomi debitamente, e giustamente a quelli, i quali contro la legge naturale, e de' pubblici trattati tentano di abbatterli ed empirli di calamità, e di angustie; ed essendomi stato rappresentato dal mio Consiglio Aulico di Guerra che oltre all'annuo milione accordato tra il mio Stato di Milano, e cotesto Regno, e quel di Sicilia, bisognava l'aumento di altri due milioni di fiorini annui, per sostenere il peso della guerra ed essendo stato offerto per parte di questi miei Stati ereditari che oltre alla paga, che essi continuano alle truppe accresciute assisteranno ancora con un milione, senza porvi a conto le grandi spese fatte in unire, reclutare in Italia, per liberare i miei vassalli dal rischio, che loro caggionerebbero i nemici, se restassero senza difesa; sono a prevenirvi, ed incaricarvi con la presente, che a riguardo d'essere esausto il mio Erario, il quale

deve supplire alla considerabile spesa occasionata dal riparare e provedere le piazze , e castelli del Regno procediate a proponere a codeste piazze, che lo compongono, le minacce dell'oste nemica, e la necessità, che esse facilitino da se stesse tutti gli altri espedienti, che possano disimpegnare questa urgenza, e salvare le loro prerogative, il patrimonio così publico, come dei privati da quelle violenze, che da nemici sarebbero praticate, se mancando i mezzi di discacciarli, essi permanessero in cotesti termini, Quando, per lo contrario trovandosi assistito dalle truppe imperiali, essendo il tutto apparecchiato per fare vigorosa resistenza al nemico, e non avrebbero essi ardire di attaccare il Regno, o ne sariano discacciati colla forza, La qual riflessione naturalmonte persuaderà la fedeltà di coteste piazze a cercare i mezzi per attendere alla lor propria difesa, proponendo i temperamenti più adequati per evitare i danni, a quali per difetto di providenza potrebbero rimanere esposte, imperciocchè quando contribuiscono con espedienti proporzionati per mantenimento della guerra, come deve attendersi dalla loro lealtà, e dal naturale amore al ben comune della loro stessa Patria, si rivocheranno immediatamente tutti gli espedienti presi, che possono loro essere gravosi, lasciando in loro mani lo apparecchiare i mezzi, che sono necessari alla presente urgenza, giacche il tenero amore, che mi deve la fedeltà costante di sì buoni vassalli, impegna efficacemente il mio Cesareo real Animo a difenderli con tutte le mie forze; ed in fatti se dagli alleati di Siviglia fosse attaccato questo Regno, marchieriano a discacciarli le mie truppe, che stanno in Lombardia; ed in caso di bisogno anche le di più, che negli altri miei dominj tengono pronto al bisogno ordine, affinchè col loro sforzo rimanga cotesto Regno libero, ed assicurato da chiunque tentasse di assalirlo; e sarà comune utilità di cotesto Regno, che coteste piazze diano providenza tanto importante, poichè altrimenti sarebbe inevitabile, o che le mie imperiali truppe si pongano in disordine per mancanza di assistenza, o che il Governo seriamente pensi a nuova imposizione forse più gravosa al Regno di quella, che le stesse piazze da se stesse disporrebbero per lor beneficio, le quali per la forza della necessità farebbono violenza al mio real Animo, e sarebbe ine-

vitabile il soffrirla per l' amore, che porto a sì fedeli vassalli, massimamente considerando, che se nella Corona d' Aragona han cagionato tanta desolazione, e ruine quelli, che ora possono venire a Napoli, solamente per avere acclamato il mio real nome; qual rigore le loro vendette non eserciterebbero contro cotesta Città, e Regno, al quale ho conceduto tante grazie, e privilegj; imperocchè non si scorderà mai di quel che cooperarono quando si rendè alle mie imperiali armi, e proclamò il mio real nome. Finezza, che dura, e durerá indelebile nella mia real memoria; sicchè non risparmierò, nè diligenza, nè rischio, che possa contribuire a difenderlo dal distruggimento, che di questi miei fedelissimi vassalli farìa la rabbia, e l'odio col quale gli risguardano quelli, che furono discacciati da cotesto Regno, per l' affetto, che manifestò alla mia persona, e all' Augustissima Casa. E confidando, che le dette piazze si faran cariche di questa lor convenienza, nella quale vien compresa la conservazione della medesima lor Patria, le assicurerete nel mio Cesareo real Nome della gratitudine con cui ho riguardato la loro fedelta, e che la sperimenteranno incessante in tutto quello, che possa essere di loro maggiore utilità, e consolazione, informandomi a minuto dell'esito di questa incombenza per sodisfazione del mio Cesareo real animo, nel di cui puntuale adempimento mi servirete. Da Vienna a 5 di luglio 1730 — Io il Re — D. Raimondo Conte di Villana Perlas „.

Doppo, che Pietro Giannone si ritirò in Vienna per la persecuzione tenuta in Napoli per aver composto quella sua opera, l'anno 1729, comparve in Napoli un' opera in due tomi, per risposta alli libri di Giannone, coprendosi il compositore con altro nome; si seppe però, che l' autore fu il P. Giuseppe Sanfelice gesuita, facendo comparire detta sua opera colla data di Colonia 1728, benchè stampata fosse in Roma, col titolo: — Riflessioni morali, e teologiche sopra l' Istoria civile del Regno di Napoli, esposte al pubblico in più lettere familiari di due amici, da Eusebio Filopatro, e divise in due tomi. — In questa sua opera consistente in 32 lettere, ed al fine del secondo tomo altre tre aggiunte, fatte a modo di dialogo, scrivendo or il Campano al Vestino, ora il Vestino al Campano; caricando nelle medesime

Giannone, d' ignorante, di vile, di eretico; e dove cadeva non risparmiava di renderlo ingiurioso; al fine poi del primo tomo fa un Indice delle proposizioni, che nella Storia civile più spiccano meritevoli di censura; mostrando in capitolo a parte le proposizioni eretiche, o che sentono d' eresia: seguita proposizioni temerarie, ed indi appresso proposizioni scandalose: prosiegue proposizioni offensive dell' orecchie pie, poi proposizioni sediziose, e finalmente proposizioni ingiuriose al chiaro nome, ed alla dignità ancora de' primi principi d' Europa [1]),

Le proposizioni sudette furono dal detto Sanfelice solamente accennate quel tempo, che proponeva Giannone, non furono però con validi documenti confutate, perciò fu l' opera ricevuta con poco applauso, anzi con biasimo del gesuita, mentre per il suo debole scrivere pose le armi nelle mani del Giannone; e perchè senza ritegno veruno dava aperti rimproveri al Giannone, sino a scoprirlo concubinato, e quasi scommunicato con pubblico cedolone per tal' affare; onde dal Collaterale, fu parso espediente per il troppo libero parlare del Sanfelice di proibire li detti due tomi; tanto più, che nel medesimo tribunale assisteva il presidente del Consiglio parziale del Giannone; valendosi della seguente proibizione.

"A 26 aprile 1729. — Dal Collaterale Consiglio si proibisce un libro, o piuttosto un libello famoso, diviso in due tomi colla data di Colonia 1728, sotto il finto nome di Eusebio Filopatro, e col titolo — Riflessioni morali, e teologiche sopra l' Istoria civile del Regno di Napoli, esposte al pubblico in più lettere familiari di due amici — intromesso in questo Regno senza il dovuto permesso, in cui si lacera crudelmente la riputazione de' privati, e del pubblico, e si ardisce attentare alla Sacra Potestà de' Sovrani. Strettamente vietando a tutti di leggerlo, tenerlo, riemprimerlo, venderlo, o di qualsivoglia modo alienarlo, sotto la pena di anni tre di relegazione per i nobili, ed anni tre di galera l'ignobili; e comandando sotto la stessa pena a quelli, che lo ritengono di portarlo fra giorni tre alla Real Cancelleria, in-

[1]) V. F. Nicolini. *Vita di Pietro Giannone scritta da lui medesimo* in *Arch. Stor. per le prov. Nap. Vol. XXIX fas. 2 e 3.*

caricando alla G. C. della Vicaria, ed all' udienze provinciali procedere irremissibilmente all' esecuzione della pena contro de' trasgressori per reprimere l' audacia, la nera malignità, le false massime, e l' ingiurie, che nel sudetto libro, o piuttosto satira, si contengono „.

Questa proibizione del Collaterale così lunga, e distinta fu ad onta di quella fatta da Roma, caricando questa li libri del Giannone di pene spirituali, quella il libro di Sanfelice con pene temporali. Onde la detta proibizione obbligò il S. Sanfelice a cavar fuora un piccolo volume in stampa a sua discolpa, ed a difesa delle sue Riflessioni, colla data di Colonia, col titolo: Difesa del libro delle Riflessioni sopra l' Istoria di Pietro Giannone dalle censure fattegli contro in Napoli.

Nel mese poi di maggio del corrente anno comparì in Napoli uno scritto risponsivo all' opera sudetta del Sanfelice, pubblicandosi d' averlo mandato da Vienna Pietro Giannone, ma universalmente fu creduto d' essere stato composto dal consigliere D. Costantino Grimaldi ch'era notorio inimico de'gesuiti [1]); a causa che avendo verso l' anno 1693, stampato un libro contro la filosofia, e teologia dei PP. gesuiti, obbligò quei padri a farne risposta a loro difesa, e ritrovandosi tra' gesuiti in Napoli il P. Gio: Battista de Benedictis [2]), benchè giovine, però di molto talento, diede alle stampe la risposta al Grimaldi, e benchè non fosse stata adequata alle proposte di lui, nulladimeno vi furono quelli rimproveri, che nello scrivere in difesa sogliono accadere; onde, o il Grimaldi avesse più del dovere inteso quest'opera contraria alla sua, o perchè così dovea succedere, fu assalito da una apoplesia; e riavutosi da quella, ne restò offeso in una gamba; convenendoli caminare zoppo, e coll' agiuto del bastone.

[1]) Intorno la pretesa attribuzione del piccolo volume v. NICOLINI o. c.

[2]) Più noto col nome di P. Abetino. V. *Manifesto fatto dal Grimaldi per la soppressione dei suoi libri.* Mss. nella Biblioteca della *Soc. Nap. di stor. pat. XX B. 22 p. 26*, e CELESTINO GALIANI, *Memoria sulla proibizione dei libri di Costantino Grimaldi a proposito della sua contesa col gesuita de Benedictis d. Aletino* Mss. ivi *XXX A 10 p. 32.*

Essendo poi entrate l' armi Cesaree, compose altra opera a favore de' nazionali nel Regno, mettendo in chiaro, che tutti li beneficj istituiti nel nostro Regno di Napoli, si dovevano a Regnicoli medesimi conferire, e non ad altre Nazioni ad arbitrio del Pontefice, e si pose in esecuzione questo nuovo procedere di conferire i beneficj circa l'anno 1717. E perciò si diede lo sfratto al Nunzio, per abolire il tribunale della fabrica, e per far condiscendere ancora la Corte romana a non concedere beneficj, e dignità ecclesiastiche nel Regno, se non a Regnicoli, o naturalizzati per napoletani: e per questo scritto ottenne la piazza di consigliere della Corte di Vienna; e dal Vicerè poco doppo fu eletto per delegato de' gesuiti; ma questi prevedendo la mala condotta, che era per fare alla Compagnia in vendetta dello scrivere del P. De Benedictis, fecero istanza d'essere detto Cons.re inimico della Compagnia, e conseguentemente sospetto a tutte le loro cause, e trattandosi la causa della sospezione nel tribunale del Consiglio, ne cadde la decisione a favore de' gesuiti, ed in suo luogo fu eletto il Reg.te Mazzaccara. Circa l'anno 1723, essendo morto da più anni il detto P. de Benenictis, cavò fuori il Grimaldi in stampa le risposte all' opera del morto P. gesuita; venuto a notizia de' gesuiti questo nuovo scritto, che doveva uscire, nel mentre la stampa sudetta giaceva ancora sul torchio, fecero ricorso al Cardinale d'Althann allora Vicerè, e perchè in quel tempo il Cardinale sudetto stava dato alli scrupoli, inteso da gesuiti, che questo scritto conteneva errori contro la confessione, ottennero, che dal Vicerè si ordinasse, che si prendessero dalla stamperia, e si buttassero in mare, siccome fu eseguito, ma più della metà si posero in salvo, ed oggi si conservano da varie librarie. Perciò si sospettò che lo scritto di Giannone contro del P. Sanfelice e de' gesuiti fosse stato composto dallo stesso Grimaldi; ma da persone più veridiche, e specolative si tiene, che fosse stato composto dal medesimo Giannone, e che varj lumi, notizie, e pensieri l'avesse ricevuti così dal Grimaldi, come da D. Gaetano Argento allora presidente del Consiglio, e da altri letterati suoi amici; e perchè nel detto scritto di Giannone vi si scorge più veleno di quello, che ne' quattro suoi tomi dell' Istoria civile si contiene, non

stimo qui a proposito lasciarne memoria ; registrerò solamente il titolo di detto scritto, che così diceva: “ Professione di fede fatta da Pietro Giannone al P. Giuseppe Sanfelice gesuita dimorante in Roma, per la cui santità, fervoroso zelo, e calde orazioni si è il medesimo convertito a quella credenza, ch' è inculcata nelle sue Riflessioni morali, e teologiche „.

Fu sbaglio essersi detto sopra, che il Grimaldi fosse stato eletto delegato de' gesuiti. Meglio informato, per fare vero il racconto, non ebbe la detta Delegazione, ma subbito fatto Consigliere, li gesuiti fecero istanza d' essere sospetto in tutte le loro cause, e si trattò la causa nel Consiglio, e riuscì a favore de' gesuiti.

Li siciliani essendo stati richiesti dal generale Vallis d'una contribuzione di 200 m. docati per l' urgenza della guerra, risposero, che avrebbero prontamente esposto la vita per S. M. ma che di denaro non avesse parlato, non avendo che dare; e si sono mantenuti a non dare cosa alcuna; nè dal generale sudetto sono stati forzati a contribuire.

S' è inteso con universale dispiacere, che il generale Boneval francese di Nazione [1]), che serviva l'Imperatore, sia passato tra' turchi ad insegnare loro l'arte della milizia. Fu questo mandato in Napoli l' anno 1718, con 4000 fanti per soccorrere Sicilia : intraprese di volere esso solo il comando di detto 4000 uomini, indipendente dal general Merci, comandante dell'impresa di Sicilia ; ma non venendoli ciò accordato, si trattenne in Tropea, da dove scrisse al principe Eugenio sopra la sua pretensione, dal quale n' ebbe risposta, che si maravigliava, che in luogo, dove era la guerra, invece di attendere al servizio del suo Sovrano pensasse ai proprj vantaggi; e giacchè l'Imperatore confidato aveva al general Merci la condotta di Sicilia, si contentasse stare agli ordini del medesimo. Onde lui adirato di avere potuto conseguire il suo fine, si partì da Tropea, e andò in Fiandra; ed avendo avuti altri disgusti col detto principe Eugenio, si portò in Turchia, offerendosi a' turchi di voler loro insegnare

[1]) Conte Claude Alexandre de Bonneval, dopo l'abiura prese il ome di Ahmed, v. VANDAL *Bonneval Packa.*

l' arte della milizia al modo, che la praticano li tedeschi, e fu ricevuto da' turchi con applauso universale. Era lui buon soldato, ed assai inteso di matematica. La prima lezione, che diede alli turchi, li fece palese il loro debole nel combattere, che non resistevano al fuoco, e di ciò li tedeschi gran capitale ne facevano; onde l' insegnò come dovevano star saldi alle scariche de' nemici, e quanto sapeva di buono nell'arte militare. Azzione indegnissima d' un cattolico, per un fine privato addottrinare il nemico comune de' cristiani, colla speranza che il turco la dovesse una volta rompere coll'Imperatore e lui vendicarsi con il principe Eugenio, avendo fatto sentire a detto principe, che un giorno l' aveva da riuscire ammazzarlo di propria mano; nè trascura modo, ed industria di far condescendere il turco a rottura contro dell' Imperatore; e si sente di aver rinnegato.

A 13 d' agosto entrarono nella città due colonne di 1000 fanti venuti dalla Transilvania del regimento Lochstat, ed andarono ad acquartierarsi nelle case di Mergellina; dove della gente venuta prima del regimento Lienovill, ne sono più centinaja infermate, e ne muojono sino a sette il giorno.

In questa medesima settimana col corriere di Vienna si è intesa la provista del presidente del Consiglio nella persona di D. Francesco Solanes, che stava Reg.te in Vienna, il quale per più anni esercitò la carica di Cons.re in Napoli e ne fu compianta la di lui partenza per l' esperienza tenuta di ministro intiero, dotto, e netto di mano, e con sollecitudine attendeva al disbrigo delle cause. Perchè dal defonto presidente si dava principio al tribunale così tardi, che non restava luogo alli Curiali di negoziare il giorno, per opera di questo ministro si ottenne cedola Vienna l' anno 1727, per l' anticipazione delli tribunali. Se ne spera ottima condotta nel Consiglio per essere il ministro di buona intenzione, ed inteso delli tribunali della città.

A 29 agosto entrarono nella città l' ultimi due battaglioni del regimento Hoisster, e si portarono nel quartiere di Mergellina, unendosi alli primi venuti alli 26 luglio, e 17 agosto, seguitando ad infermarsi, e molti pericolano della vita.

Negli ultimi giorni di questo mese si diede principio alla Zecca per la scarsezza del denaro, che si ritrovava nel Regno,

non essendosi fabricata moneta fin dal tempo di Carlo II, oltre poca quantità l'anno 1702, nella venuta in Napoli di Filippo IV, che la buttò al popolo, e altra poca quantità l' anno 1707 in occasione della cavalcata, che si fece per l' entrata dell' armi Cesaree. Fu a 13 di questo mese d'agosto emanata prammatica per la riapertura della detta Zecca, rinovando o confirmando i banni, e prammatiche sotto il titolo *de extractione*, e del contenuto, che si legge nella sudetta prammatica in stampa.

A 9 settembre per la mancanza di D. Carlo Gaeta giudice di Vicaria, che fu eletto dal Vicerè uditore dell'esercito fu data la sua piazza di giudice a Domenico Bruno, delli primi avvocati di questi tempi, col permesso di poter ancora da ministro patrocinare quelle cause, che stavano in sua difesa; inclinato il Vicerè di volere per giudice di Vicaria uomini di talento, e poi farli passare nel Consiglio; come principiò a praticare nel suo arrivo l' anno 1728, in persona di Orazio Rocco, che poco mesi dopo passò a consigliere, parimente fe giudice l'avvocato Gio: Antonio Castagnola. e poi nel mese di settembre l'ottenne la piazza del Consiglio, ed è stato per le sopradette proviste applaudito, per la debbolezza de' ministri, che si ritrovavano nel tribunale della Vicaria.

Nel detto giorno 9 di settembre nella Riviera di Mergellina, quartiere de' soldati, furono impiccati tre soldati del regimento Lochstat, per avere la notte antecedente fatto violenza alla casa d' una povera donna, la quale abitava con una vecchia, e per quanto s' intese era gravida; ed accortasi la sventurata, che gli Alemanni ciò facevano per toglierli l' onore, e non volendo essa acconsentire, si puntellò come meglio potè la sua debole porta, ma essendo più di sette Alemanni in comitiva, buttarono la porta a terra, ed entrarono dentro sfogarono le loro voglie a lor modo senza veruna discrezione, tanto che la disgraziata donna ne restò priva della vita. Il giorno apresso ne furono tre impiccati: e quattro passarono per le bacchette.

Nella medesima mattina avanti li Studj fu appiccato un soldato della marina per avere quattro volte disertato.

Pubblicatasi l'ultima cedola per il fondo delli 800 m. fiorini, già riferita, si unirono le piazze, ed elessero due deputati per

ciascheduna a ritrovare l' espediente del fondo sudetto, e fatte più sessioni, fu risoluto il mantenimento della decima già imposta sino dalli 22 del meso di luglio di questo corrente anno; dippiù 100 m. docati da prendersi dal Baronaggio, cioè il 21; ed un terzo per 100, di quello importava l'ultimo rilevio pagato, lo sbassamento al 4 per 100 dell'imposizione della grana 37 $^1/_2$ a tomolo di sale, 15 grana a foco alle terre Baronali, e g.ª 50 a foco alle terre demaniali; e fu ciò concluso a 9 settembre.

A 18 settembre verso l' ore 16, fu in Napoli una mediocre tempesta, e benchè vi furono pochi fulmini, pure ne cadde uno alla Chiesa di S. Francesco Saverio, che colpì la cupola, con spavento di quanti stavano in Chiesa, senza nocumento de' medesimi.

A 19 novembre festa del nostro Protettore S. Gennaro si ritrovò la carafina del Miracoloso Sangue siccome si conservò l'ultima sera dell' ottava della Traslazione nel mese di maggio, cioè, tutta piena, non conoscendosi se duro era, o liquefatto, dopo per lo spazio di un terzo d' ora si liquefece. Fu assai parziale la Protezione di questo glorioso Santo nel detto giorno verso la nostra Città, mentre aspettavasi udire a momenti la partenza dell' armata di Spagna contro questo Regno, e a tal fine si manteneva un Pinco in Barcellona per prevenirci con avviso della partenza sudetta: nella mattina di detto giorno capitò in Napoli con l' aviso, che l' armata aveva stabilito di non partire per quest' anno, e che licenziate aveva le navi di trasporto; e per il corriere della settimana si seppe che la Corte di Spagna già aveva sospesa per quest' anno la spedizione della sua armata in Italia secondo l' istanze del Cristianesimo, con che però se li dia da suoi alleati sicurezza di essere a primavera pronti alla guerra, lunedì uscì duro il Sangue Miracoloso, e dopo breve tempo si liquefece; così parimente in tutti gli altri giorni. Quel che avvenne di nuovo in questa ottava fu, che nel mercoledì le carafine erano di peso alle mani del canonico, che le dava a baciare, ma peso tale, che vi si richiedeva tutta l' attenzione a tenere le sudette carafine, e durò detto peso sino al venerdì il giorno.

In questo giorno di venerdì 24 settembre verso l' ore 15, fu

dentro della Città tempesta grande, con lapidi, accompagnata da continui, e spaventosi tuoni, la maggior parte de' quali caddero dentro la Città. Uno colpì al campanile di S. Giov. a Carbonara, ed ammazzò quattro persone, che toccavano le campane a fortuna per la detta tempesta. Un altro ne cadde a S. Maria dell'Agiuto, e serpeggiando per terra bruggiò la veste alla figlia del duca di Casacalènda, con poco danno de la Chiesa. Gli altri caddero all' Incurabili, alla Cappella di S. Anna, al Torrione del Carmine, alla Casa di Campione a Porto, a S. Teresa, a S. Agostino sopra li Studj, al palazzo del principe di Cellammare, alla Palude della Morte fuori la Porta del Carmine, ed in altri luoghi. Fu la tempesta assai spaventosa, anzi in un tempo medesimo due tempeste, mentre li fulmini erano dalla parte di terra, e dalla parte di mare, che fulminavano a guisa di due batterie, e nel mentre da una parte si terminava, l' altra già incominciava, ed il tonare senza spazio di tempo, e l' aria pareva accesa dal lampeggiare. Nel sabbato stando nel Tesoro il console inglese, tardava il Sangue a liquefarsi, onde fattone avvertito il console, che si contentasse uscir fuora, non solendosi liquefare il Sangue avanti persona eretica; così eseguì il console, e stando per uscire la porta del Tesoro, subbito si sciolse il Sangue Miracoloso con ammirazione di tutti, e dell'inglese medesimo, che di nuovo entrò a baciarlo dirottamente piangendo.

A 27 settembre ritrovandosi in Pozzuoli la Filuca della guardia del tabacco, s' accostò ad un Pinco genovese con bandiera spagnola carico di legumi in controbando; cercò il capitano di detta Filuca d' essere regalato, e ricevè per il suo quieto vivere venti carlini; pretese di più un sacco di legumi, e ricusando il padrone del Pinco, il capitano sudetto per applettare [1]) il padrone a darli i legumi, pretese visitare la nave, ma fu respinto, ed esso ostinatosi a voler montare a bordo ferì il padrone alla coscia, onde obligò il padrone sudetto a fargli scaricare due colpi d' archibugio, che immantinente morì. Li suoi marinari lasciato il cadavere a Pozzuoli, si portarono in Napoli,

[1]) Nel dialetto Napoletano *apprettare* far ressa, insistere ecc.

e fatta relazione diversamente dal vero succeduto, si coprivrano, che il Pinco portava tabacco, e che non per non fare prendere il controbando avevano ammazzato il capitano della Filuca. Dal Vicerè fu ordinato che partissero due Galere a prendere il Pinco, e partirono a 28 detto la Galera padrona, a quella di S. Carlo. A 3 ottobre ritornarono le due Galere con il detto Pinco, che lo ritrovarono al Capo d'Anzio, dove arrivate per ordine del Vicerè fu sequestrato il Pinco nella Darsena, ed il padrone con 14 marinari furono mandati priggioni nelle carceri di S. Giacomo de' Fiorentini, e del Ponte di Tappia.

A 2 ottobre avanti la Porta del Castello Nuovo fu giustiziato un soldato Alemanno, con esserli stata troncata prima ia mano, dopo la testa con la sciabola, per avere ammazzato il suo caporale a Pizzofalcone con più colpi di forbice alla pancia.

A 3 ottobre furono mandati ad impiccare al palo all' uso tedesco due figlioli Alemanni per disertori, uno di anni 18, e l'altro di anni 17, al largo del Castello ; ma il più piccolo ad istanza delle Viceregina ottenne la grazia; nell'altro disgraziato fu eseguita la sentenza. Altro disertore dentro del Castello Nuovo passò 24 volte per la bacchetta.

A 5 ottobre ad ore 11 d'Italia partì il Vicerè con le Poste per Capua ad osservare le disposizioni di quella Fortezza con salva de' castelli, ed ad ore 20, ritornò a pranzo in Napoli, ricevuto similmente con salva.

A 7 ottobre si portò il Vicerè con la Viceregina alla villeggiatura della Barra alla casa del principe di Marsiconuovo, e nella partenza non vi fu salva, per non essere uscito dalla città come Vicerè, ma a causa di spasso.

A 10 ottobre, ritrovandosi un inquisito di vita rifugiato ne la Chiesa di Monserrato, nel mentre il giorno 9 di detto mese stava avanti la porta del forno, passò un volante del marescial Carafa ed attentamente lo mirò ; sospettando quello, che lo guardasse per qualche sinistro fine lo seguitò col suo pistone, obbligando il volante a fuggire, che dell'occorso ne participò il maresciallo suo padrone, il quale inteso l' ardire tenuto dall'inquisito, mandò imbasciata al Reggente della Vicaria, che lo facesse ammazzare per la poca stima usata alla sua livrea ; e commesso l' affare

ad un assassino, lo ritrovò in detto giorno verso le ore 23, che si faceva la barba, e chiamatolo per nome, conoscendosi tra di loro, gli scaricò un colpo d'archibugio nel petto con più palle, ed un pezzo di piombo lungo assai da vicino, e fuggì via, credendo già d' averlo arrestato. Ma perchè l' assassino sudetto serviva la Corte per simili affari fu stimato dall' inquisito, che ciò avesse fatto per ordine della Corte della sua inquisizione; e veduto un sediaro del Regente della Vicaria, e credendo che fosse venuto in compagnia dell' assassino, niente badando alla voragine, che teneva nel petto, diede sopra al sediaro con un coltello, e lo privò di vita, e lui fu portato a curarsi all' ospedale dell' Annunziata.

A 5 d' agosto di quest' anno 1730, morì Leonardo Ferravino avvelenato dalla sua moglie Antonia d' Orlando, a causa di prendersi per marito Ottavio Arinelli officiale sopranumerario del Banco di S. Eligio, il quale colla medesima Antonia passava confidenza di amore. Detto Ottavio diede all' Antonia sudetta una cartolina di veleno in polvere, acciò la dasse al suo marito in tre volte, ritrovandosi egli infermo. Così eseguì Antonia, dandoli la prima dosa della polvere dentro il consumato, la seconda dentro li tagliolini, e la terza dentro al brodo; sentendo dal detto Ottavio, che di detta polvere ne haveva lui fatta esperienza, e fu supposto che per conseguire Antonia avesse avvelenato la propria moglie.

Seguita la morte del povero Leonardo servitore di livrea; e scoprendosi nel volto segni di lividure, prese partito la trascurata Antonia, per coprire il suo delitto, di gridare nella sua casa, dove molti vicini erano accorsi, che il medico aveva colli medicamenti ammazzato il suo marito, dirottamente piangendone la perdita, e saputosi dal medico li schiamazzi della donna si portò a vedere il cadavere, in cui vi si osservò i contrasegni del veleno, e ne fè partecipe la Giunta de' veleni, (eretta fin dall' anno 1714, a causa delle acque avvelenate, che correvano in quel tempo). E per ordine di detta Giunta si fece l' apertura del cadavere dalli medici fiscali, li quali asserirono essere Leonardo morto di veleno. Fu subito arrestata la detta Antonia e portata nelle carceri della Vicaria, dove ingannata dallo scri-

vano, confessò il delitto con tutte le circostanze, ed Ottavio suo drudo ebbe commodo di fuggire via in Venezia; e fattasi la causa nella Giunta a 2 di ottobre, fu Antonia condannata a morire sulla forca, e che la testa fosse posta al luogo del delitto; e proposte nullità della sentenza, fu detto, *nullitate non obstare*, e fu intimata la sopradetta sentenza alla disgraziata Antonia, a cui sopravenne un flusso di sangue. Doveva appiccarsi nel giorno 5 di ottobre, ma fu la detta Antonia compatita per essere bella, e di poca età, non passando gli anni 21; e più persone si mossero in suo agiuto, ma invano. Il suo avvocato fece istanza per la reclamazione, adducendo per difesa di Antonia la sua poca età, e che nel processo vi mancava il corpo del delitto, non potendosi costare, se la polvere data al marito fosse stato veramente veleno, per ritrovarsi già infermo il marito, quando prese detta polvere, provando con fede di medici, che molti veleni possono nel corpo generarsi, e produrre li stessi segni osservati nel morto Leonardo. Si discorse due intiere matine nel Collaterale per ottenere la relazione, ed e 16 ottobre fu dal Collaterale stabilito non convenirli la reclamazione, e che fosse la sentenza eseguita. A' 18 ottobre fu portata al patibolo la sventurata Antonia da ogni ceto di persone compianta, sì per essere stata sedotta, sì anche per essere stata colli confortatori 15 giorni in cappella sospesa d'animo tra il vivere, ed il morire, con qualche speranza di ottenere la vita. Fu condotta sopra una sedia di paglia da due facchini, per ritrovarsi estenuata, ed indebolita con attuale febre; e dopo essere stata appiccata lí fu troncata la testa, e dentro una gabbia di ferro fu posta a Porta Capuana, stando ivi vicino la sua casa.

A 28 ottobre il Vicerè stando a villeggiare alla Barra si portò a vedere la Chiesa della Madonna di Monte Vergine. Si partì dalla Barra un' ora e mezza prima di giorno colla posta sino alla falda del Monte, poi montò a cavallo fin sopra la detta Chiesa, e così fece al ritorno, e ad ore tre, e mezza fu alla Barra; non essendovi stato Vicerè a tempi nostri, che tanto li sia piaciuta la campagna, quanto al Conte d' Harrach.

A 30 si procedè alla vendita del Pinco genovese per il controbando fatto dell' estrazione de' legumi, non essendoli stata

bonificata la bandiera spagnola, per essersene servito in frode. Oltre che, per potersi una nave prevalere d'una bandiera estera, bisogna, che il padrone della nave, e la maggior parte de' marinari siano della medesima Nazione della bandiera, che inalbera, altrimenti sempre viene conosciuta in frode; e si procedè contro del mentovato padrone per l'omicidio nella persona del capitano della Filuca di guardia, come si è detto di sopra.

A 6 di novembre ricevè il Vicerè il complimento per il nome dell'Imperatore, trasportato dalli 4 detto, a causa, che allora vi era il giubileo per l'elezione del nuovo Pontefice. Nel giorno si saccheggiò la Coccagna eretta nel largo di Palazzo, rappresentante la Caccia di Diana con più animali vivi, e monticelli bassi fatti di suvari, che sembrava un presepe. In detto giorno fu avvisato il Vicerè che un Pinco turco aveva predato ad Ischia quattro barche napoletane cariche di vino con tutti li marinari; onde fè subito allestire due Galere per sorprenderlo, le quali partirono alli 7 ad ore 12.

A 9 novembre partirono per Capua li regimenti Lunovill, ed Haisster, li quali stavano alloggiati in Mergellina, e quello di Loestat per Gaeta.

A 26 del detto mese dai PP. gesuiti si fece sollenne processione per la canonizazione di S. Pellegrino Laziosi da Forlì, la quale uscì da S. Chiara, ed andò per la strada di Toledo a Palazzo, indi per il Castello Nuovo, e vi fu salva reale, fu l'accompagnamento delli medesimi PP. del Collegio de' teologi, il stendardo seguito da cavalieri, ed appresso andava in forma il Vicerè, il quale si era ritirato dalla villeggiatura della Barra.

A 30 di novembre fece ritorno da Roma il cardinal Pignatelli nostro arcivescovo, e fu incontrato fino a Sessa da più mute di dame, e cavalieri.

Al primo del mese di decembre giunse in Napoli dalla Corte di Vienna il Reg.te conte D. Francesco Solanes per esercitare la carica del presidente del Consiglio; ed alli 12 di detto mese ne prese il possesso con il solito accompagnamento ed apparato.

A 9 detto, ritrovandosi nei Conservatorio de' Poveri di Gesù Cristo un prete per rettore, che usava severità con li figlioli di detto Conservatorio, ed avendo avuto in detto giorno altre

differenze si ammutinarono, e si chiusero, non volendo più riconoscere quello per rettore, il quale fece partecipe il cardinale di quanto occorreva, e fu dal cardinale ordinato, che andassero li suoi cursori a far aprire le porte, proibendo loro di portare armi, ma che in cambio d' esse avessero portato delle cerchie, dovendosi trattare con figlioli, e ragazzi. Essendosi portati ivi li cursori per far aprire le porte, uno di que' figlioli d'anni 18, fè resistenza ad un cursore con la spada, e ritrovandosi quel cursore una pistola sotto della veste, che contra l' ordine dell' arcivescovo aveva seco portata, la scaricò a quel disgraziato giovine, che subbito lo privò di vita; restandone rammaricato il cardinale; e salvandosi in Chiesa il cursore [1]).

Si dà fine a quest' anno 1730, tra' sospetti di guerra, e speranze di pace, non essendosi potuto ritrovar modo per le pretensioni di Spagna in Italia, nè l'Imperatore vuol cedere punto al convenuto nelli capitoli della pace stabilita a 30 aprile dell'anno 1725, seguitando le imposizioni per il mantenimento delli regimenti Alemanni calati in Napoli.

Entrò il nuovo anno 1731, con clima assai freddo, e con gelate rigorose, causando nella povera gente mal di punta con pericolo di più persone, come nel Monte di Posilipo in breve tempo ne perirono di detto ma'e più di 60, e nella fine di gennaro cadde copiosa neve nella Città, e nella campagna.

A 30 del mese di gennaro venne notizia d' esser morto il duca di Parma ai 20 di detto mese, con avere istituito erede l' infante D. Carlo, ed in sua mancanza gl' infanti suoi fratelli, e loro discendenti.

A 12 febraro si fece dalla Giunta la causa del giudice D. Michele Cito, si mandarono li voti alla Corte di Vienna, e per quanto si penetrò fu di parere la Giunta sudetta, che la carcerazione sofferta per lo spazio di quattro anni supplisse alla pena, che desistesse dall' esercizio del ministero, e finalmente che rifacesse il danno a chi sofferto l' avea per la mala sua giudicatura.

[1]) V. G. de Blasiis, *Il Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo* in *Arch. Stor. per le prov. Nap. XI, p. 139.*

A 21 febraro arrivò in Napoli il nuovo Nunzio mons.r Ranieri Simonetti arcivescovo di Nicosia, che prima aveva esercitato la carica di uditore nella nunziatura di Napoli.

A 20 di marzo alle nove ore, e mezza fu in Napoli orrenda scossa di terra. Incominciò per impulso da sotto, poi subbito si rimesse a trepidazione, e durò poco meno d' un quarto d' ora, con spavento di tutti. Da più persone all' ore quattro, ed all' ore sette della medesima notte furono intese leggieri scosse; e nella Città non fece danno. Nel giorno 21 dell'ore 14 replicò in Napoli altra leggiera scossa per lo spazio d'un Gloria Patri non da tutti intesa. Nel giorno 22, s' udì per mezzo di un vetturino, che a Foggia, e suo contorno avea causato orribile danno, con essere stata tutta rovinata dal tremuoto alla detta ora succeduto. Alli 23 giunse corriere spedito dal presidente D. Carlo Ruoti al Vicerè, partecipandoli solamente, che Foggia era tutta caduta, e la mortalità delle persone era grande, ed appresso avrebbe date le distinzioni, ritrovandosi la gente rimasta viva alla campagna priva di vitto, di veste, e di modo da ponersi al coverto ; onde tutto era confusione.

A 27 di d.o mese ultima festa di Pasqua verso l'ore due della notte s'udì di nuovo nella Città altra piccola scossa, e replicò alle cinque ore della medesima notte, onde fece tal comune commozione negli animi, che all' ora stessa composero più processioni di penitenza, e portatisi al Carmine, e non volendo quei padri aprire, fu così grande il fervore di quel popolo di volere l' entrata nella Chiesa per ricorrere all' intercessione della SS.a Vergine, che già buttava la porta a terra. Il governatore del Torrione D. Baldassarre Velasco accorse al rumore co' soldati, ma appena comparso avanti la gente ivi radunata, che fu arrestato da uno del popolo, dicendoli, che non si avanzasse con li soldati, che l' avrebbe passata male, mentre essi non stavano uniti per far male, ma per cercare ajuto alla SS.a Vergine del Carmine ; tanto che il Governatore sudetto intimorito da quel gran popolo si ritirò avendo prima sofferto più insolenze da quella gente; e dai PP. fu aperta la porta, che stava per cadere all'urtare del popolo ; ed entrarono a gridare pietà al Signore Iddio, e fecero all'ora sudetta scoprire il Miracoloso Cro-

cifisso, gridando Misericordia. Li carcerati della Vicaria inteso il rumore strepitarono per uscire, e già da sette persone si era cominciata a rompere una cancella, ma accorsi li soldati l' obbligarono a forza di pistonate a ritirarsi dall' impresa.

Continuando il giorno appresso di mercoledi con le processioni di penitenza, dal nostro arcivescovo fu stabilito che oltre la colletta ordinata nella messa *tempore terraemotus*, principiata da li 21 di marzo per tulto li 20 di aprile, si facesse nella Catedrale la missione, incominciando dal giorno 29 di detto mese sino al giorno 8 di aprile, con facoltà di assolvere tutti li casi, e così fu eseguito. Frattanto da tutte le contrade della Città si formavano processioni di penitenza per placare l'ira Divina. E certamente era d'ammirazione, e di compunzione ancora, vedere non solo tante povere donne, ed uomini a piedi scalzi portare croci sugli omeri, ma migliaja di fanciulli, e ragazzi ciascheduno con la croce in spalla, altri portando pietre, altri con catene, e corone di spine andar composti per la Città, anche quelli di prima età, che appena potevano caminare, precedendo a ciascuna unione la Croce, e nell'ultimo il S. Crocifisso, recitando le litanie, si portavano al Tesoro, al Carmine, e da altre Chiese ; che recava orrore insieme, e divozione. Non si fecero in detto tempo sentimenti di prediche la notte, avendo così fatto richiedere il Vicerè al cardinale arcivescovo, per evitare unione di popolo la notte, e in tutte le sere, che si facevano le dette processioni, battevano le strade le pattuglie di cavalleria.

A 29 detto venne la distinta, e funesta relazione da Foggia del seguente tenore.

“ La mattina di martedì 20 del corrente passate l'ore nove e mezza si sentì il tremuoto con tre fortissime scosse, che mandò qualche parte di questa disgraziata Città a terra; le case rimaste col continuo scuotimento da tempo in tempo sin' oggi si sono anche rese inabili, non essendovi rimasto altro, che mura lesionate, e promontorj di pietre, sotto delle quali la misera gente sorpresa dal sonno è rimasta estinta, ed altri, che hanno avuto luogo di fuggire, si sono resi scopo della fame, e spettatori di una sì dolorosa catastrofe di mali, giacchè essendo caduti li forni, e molini

si stenta molto ad aver del pane da luoghi circonvicini. La maggior rovina è stata delle Chiese, non essendovene rimasta più una in piedi da potersi celebrare, e con molto stento si è eretta in campagna una picciola cappella di legno, ove si è portata processionalmente la miracolosa Immagine della SS.ª Vergine, e dove si celebrano alcune poche messe, giacchè tutti i religiosi regolari, essendo stati nell' obbligo di abbandonare i chiostri, nè avendo più come sostentarsi, parte si sono incaminati altrove, e parte vanno raminghi per queste desolate campagne, e le monache claustrali si ritrovano rifugiate dentro del giardino de' PP. Scalzi di S. Pasquale sotto ripari di tavole con guardie all' intorno. Sinora non si sa il positivo numero delli morti, che per altro è molto grande, e li cadaveri ritrovati sino al giorno di ieri ascendono a 1500 (benchè nella relazione furono numerati 500, per togliere il spavento per la vicina fiera). Molti semivivi gridano aiuto, ed altri giacciono estinti sotto delle pietre, per non esservi chi voglia arrischiarsi per le mura cadenti, che minacciano rovina, tanto che li più animosi, che han voluto portarvisi sono anch'essi rimasti sepelliti prima, e poi morti, e perciò chi piange i congiunti, e chi gli amici, chi grida pietà, e tutti son pronti a far penitenza per placare il divino furore. Il reg. uditore D. Vincenzo Del Pozzo scavato semivivo da sotto le pietre, jer mattina rese l'anima al Creatore. Chi ha potuto avere quattro tavole si è ricoverato nella campagna, ed i più ricchi sono divenuti i più poveri, atteso la maggior rendita di questo paese consiste nelli fitti, delle case; ed essendosene fuggiti nudi in quella notte, si sono visti nella necessità di chiedere per carità, a chi la camicia, a chi le scarpe, ed a chi qualche panno da coprirsi. Fra le altre cose orribili accadute in tempo di questo tremuoto, vi è stata quella di essere sbalzate su le acque de' pozzi, e specialmente nelle vigne, che sono rimaste allagate dalle dette acque. In sì gravi miserie si deve molto al zelo, e prudenza di questo Governatore della R.ª Dogana presidente D. Carlo Ruoti, che ha riparato alli disordini, che in simili congiunture sogliono accadere.

Barletta. Martedì 20 marzo verso le ore nove e mezza s' intese per tutta la Puglia un tremuoto, che durò per lo spazio di un miserere, mercoledì verso le ore 14 replicò; ed anche giovedì al-

l'ore 12. Ed alli 24 all'ore 8, con grandissimo danno di questa provincia. Molte fabriche di questa Città son rimaste lese, e porzione della Chiesa del Carmine è caduta, come ancora una delle porte della Città senza danno di persone.

Cerignola. Martedì all' ore nove, e mezza vi fu una gagliarda scossa di tremuoto. In questa terra sono cadenti tutte le Chiese, e si celebra in una Cappella, che si è eretta di legno. Tutte le fabriche delle case si trovano con aperture, e molte non pajono dove erano. Si dorme fuori dell'abitato; e da detto giorno sin'oggi 25 di marzo si è inteso 15 volte, e solo sette persone sono patite. Canosa ha sofferto danno, siccome la città di Barletta, Andria, e Molfetta.

Bari. Non senza lagrime si può narrare l'impensato flagello del tremuoto accaduto la mattina de' 20 marzo ad ore nove, e mezza così gagliardo, che non doveva rimanere pietra sopra pietra. Mercoledì ad ore 14, fu altro tremuoto, che non fu della durata del primo, fu spaventoso, perchè venne saltando di sotto; ma grazie infinite al Signore non apportò danno alcuno, eccetto che poche aperture in alcuni Edificj, e di una lamia apertasi in questa Chiesa di S. Nicolò. Alli 24, ad ore 8, s' è udita altra scossa di poca durata. La Casa della Massaria, chiamato li tre Santi de' PP. Certosini vicino Manfredonia è caduta tutta con morte di P. Procuratore D. Matteo Torno con un fratello coverso, e 17 persone di servizio; ed il Convento, e Chiesa d' Orta hanno patito poco danno. Da ogni ceto di persone si son fatte, e si fanno processioni in abito di penitenza, come anche praticano i proprj prelati, che vi intervengono a piedi nudi e con catene di ferro si flagellano, e tra questi Mons. d'Althann Arcivescovo di questa città, con ammirazione, ed edificazione di tutti. In tutta questa provincia si veggono le Chiese chiuse, ed amministrarsi li Sagramenti nelle pubbliche piazze, atteso ognuno se ne sta fuori sotto casotti di legno, ed in tale stato di afflizzione d'imminente castigo si vive con tanto timore, che si veggono le persone nell' aspetto più cadaveri, che uomini „.

Dopo la detta Relazione si portò all'Arcivescovato numerosa gente ad assistere alla Missione, che si penava ad entrare; ed al primo d'aprile furono dall'Arcivescovo destinate cinque Chiese

il giorno con esposizione mattina, e sera, e prediche compuntive sino alli 22 di detto mese; ed alli monasteri delle monache le litanie de Santi per lo spazio di detti giorni.

Alli 11 del mese sudetto sortì la processione di penitenza dall' Arcivescovato che non potè uscire il giorno 9, a ciò destinato a causa della pioggia. Precedeva la Croce portata da un clerico nobile di piazza, ed altri due clerici nobili portavano due torrioni, ed appresso seguiva un gran numero di cavalieri a due con abiti negri, senza spada, e senza servitore, recitando ciascheduno col suo compagno li salmi penitenziali; venivano poi tutte le religioni mendicanti recitando le litanie de' Santi con voce sommessa, ed appresso seguiva il Capitolo di S. Gio: Maggiore; poi li seminaristi, ed il Capitolo della Catedrale con li cappucci in testa; e per ultimo la statua del nostro glorioso Protettore S. Gennaro portato da canonici sotto del pallio, l'asta del quale la portavano otto preti cappellani del Tesoro con cotta; ed appresso il Santo, li deputati del Tesoro sudetto, ed un numero incomprensibile di popolo. S'incaminò per S. Lorenzo, per fuori la Porta dello Spirito Santo, voltò per Madaloni, e si ritirò alla Catedrale. Il Signore si degni per sua Misericordia, e per l' intercessione di questo nostro Protettore, e tanto nostro parziale, placarsi dello sdegno, che mostra tenere contro questa Città, vedendosi oggi impegnato a volere, o l'emenda de' napoletani, o di loro castigo; giacchè la rovina di Foggia, se a quella Città è stato supplicio, per questa di Napoli è evidente avviso, ed esempio. Non devesi tralasciare, che giunta la detta processione all' Arcivescovato, si collocò la statua del detto glorioso S. Gennaro nell' altare maggiore, dove si ritrovò il Cardinale Arcivescovo per terminare la funzione con recitare esso l' orazione: *Defende quaesumus Domine istam ab omni adversitate Civitatem.* Succedè cosa portentosa, mentre cominciata dal Cardinale l' orazione sudetta, non potè proferire *Civitatem*; e tre volte ripigliata l' orazione, ed anche suggerita da canonici assistenti, mai li riuscì proferire la parola *Civitatem*, causando terrore a quanti erano presenti, sembrando, che all' Arcivescovo Pastore di Napoli non l'era permesso pregare per la sua Città.

Oltre le riferite processioni, si fecero in varie Chiese più ri-

corsi a Santi; come da i PP. di S. Maria la Nova si fece una novena in onore di S. Giacomo della Marca. In S^a Maria d'Ogni Bene altra novena alla Vergine SS^a Addolorata, parimente in S. Lorenzo a S. Antonio di Padova: al Gesù Nuovo, a S. Francesco Borgia. In tutte queste Chiese li detti nove giorni vi era l'esposizione del Venerabile, predica, e recita di particolari divozioni, per ottenere mercè l' intercessione della Vergine, e di detti Santi la liberazione di questa Città dal flagello del terremoto.

A 3 aprile s' intese essere in Napoli il Cardinal Coscia fuggito da Roma, vestito da frate domenicano.

A 16 aprile fu impiccato Nicola Pellegrino di professione sbirro. Commise costui verso l' anno 1719, due omicidj in rissa, e nel mentre stava rifugiato ottenne il guidato, e fece più servizj alla Corte, e per li medesimi fu abilitato, e fu integrato al servizio della Vicaria, e servendo il Tribunale commise più furti, buglie, ferite, ed altre insolenze, perlocchè carcerato fu fatto sfrattare dal Regno, andandosene in Roma, dove essendo stato inquisito come ladro, fece ritorno in Napoli. Ritirato in Chiesa nascostamente rubbava. Un giorno giocando nella Cappella dei Ss. Cosmo e Damiano fuori Porta Nolana, perdè undici partite a tresette di un grano l' una, ed avendo pagato, bestemmiò non solo da eretico, ma da demonio; tanto che ne restò atterrito il suo compagno in tal modo, che l' avvertì, che non bestemmiasse, e li restituì le grana undeci, ma egli le rifiutò; e dato più in furore, e per la frivola perdita, e per il rimprovero avuto dal compagno, si levò il cappello, e lo diede tre volte al Sacrosanto Volto del Crocefisso, ch' era in quella Cappella, a cui dalla veemenza de' colpi cadde il diadema, che stava con un chiodo alla Croce attaccato. Di tanto ardire fattane partecipe la Vicaria, si ordinò con destrezza la carcerazione, e con industria fu fatto uscire dalla Chiesa, ed arrestato. Non fu confesso; ma da testimoni, convinto della biastema reale, per li colpi dati alla SS. Immagine di Gesù Crocefisso. Ed oltre di ciò, l'esecrande bestemmie, che frequentemente vomitava contro la Fede, la Vergine, ed i Santi; e se ne tralascia una da lui proferita, che recherebbe orrore ad udirla; stando un giorno nella casa di una donnicciuola, che con lui confidentemente pra-

ticava anche dentro la medesima Cappella (e nell' atto di conoscerla carnalmente si vestiva cogli abiti sacerdotali) stando adirato cavò lo stile, e diede di punta su d' una tavola, biastemando il glorioso S. Gennaro colle carafine del suo miracoloso Sangue. Si preintese ancora, che avesse urinato dentro del calice, che ebbe nelle mani in detta Cappella. Ma di queste sopradette accuse delli riferiti eccessi non vi fu prova sufficiente. Trattatasi la causa dalla Vicaria per la biastema reale costatata fu condannato a morire su la forca, e dopo morto li fosse troncato il braccio. Ma essendosi fatto ricorso nel Collaterale dal suo avvocato per la reclamazione, l'ottenne, e si trattò nel Collaterale suddetto a 13 aprile, il quale confermò la sentenza della Vicaria, e fu portato ad appiccarsi nel giorno 16, sopra di una sedia semivivo, a causa un gran deliquio, o apoplesia vedutagli nell' udire la sentenza; e li replicò più volte per la strada, convenendo ristorarlo con buoni liquori, acciò arrivasse vivo al supplizio; e dopo essere stato appiccato, li fu troncato il braccio destro, e sospeso al Torrione di Porta Nolana.

A 28 aprile andò il Vicerè alla solita villeggiatura della Barra nella casa del principe di Marsiconuovo.

A 2 del mese di maggio vennero cinque monache da Foggia raccomandate al nostro Arcivescovo Pignatelli, e le fece aver luogo, tre di esse alle Cappuccinelle di Ponte Corvo, e due a S. Andrea, oltre l' aver detto Arcivescovo mandato in potere del Vescovo di Troja docati cento per soccorso delle monache, che stavano in campagna, campate dal terremoto.

A 4 di detto mese si tenne la piazza di Nido per la nuova somma di denaro cercato dall' Imperatore per il mantenimento delle truppe; però fu stimato pretesto, prevedendosi volersene servire per ricomprarsi li fiscali, seguendo l' ordine del nuovo Banco di S. Carlo, facendo richiesta di D. 485 m. 800, e g.^a^ 88; ed essendovi stata differenza di pareri, fu risoluto, che voleano sentire li cinque, e li sei di tutte le piazze; e così fu stabilito.

A 5 maggio per la Traslazione del Sangue di S. Gennaro toccò in quest'anno alla piazza Capuana. Il miracoloso Sangue si ritrovò liquefatto, e nel mezzo della parte superiore della carafina vi era un globo di Sangue non sciolto, e così si conservò la sera, domenica si ritrovò del modo medesimo del sabbato; poi nel Tesoro si

formò nella carafina come una piramide di Sangue duro, così durando più di mezz' ora, e si sciolse, lasciando un globetto duro nel mezzo, facendo più mutazioni nell' Arcivescovado, la sera nel Tesoro si sciolse tutto. Lunedì si ritrovò duro, e dopo nove minuti fu liquefatto; verso la sera mostrò crescere un poco. martedì parimente si ritrovò duro, e si sciolse dopo 13 minuti, e verso la sera s' avanzò più del lunedì. Mercoledì si ritrovò duro, e si liquefece dopo 25 minuti; verso il.... crebbe tanto, che la carafina era piena tutta. Giovedì fu liquefatto dopo 25 minuti, ma poco dopo s' avanzò nella carafina, che si penava ad osservare se era, o no liquefatto. In questo giorno fece concepire gran timore, tanto più per essersi osservato ancora alcuni pezzetti di sangue duro come mezza uliva. Venerdì fu ritrovato come la sera fu riposto, e si liquefece dopo un' ora, ed un quarto, e si mantenne tutto il giorno piena la carafina. Sabbato non fu differente dal venerdì. Domenica non si espose il Sangue a causa della Pentecoste, dovendo tutte le statue de' SS. Padroni star esposte all'altare maggiore della Catedrale; e benchè dal Capitolo fu preteso ancora il Sangue nell' altare sudetto, non vi condescesero li deputati del Tesoro, dicendo, che secondo il concordato col Cardinal Filomarino [1]) una sol volta nell'ottava della Traslazione doveva essere esposto alla Catedrale, ed avendolo tenuto la domenica dell' Ubbidienza non erano tenuti ad altro; e perchè la statua di S. Gennaro doveva stare esposta fuori, stiede riposto il miracoloso Sangue, tanto più che così fu praticato 1674, in cui s' incontrò l' ottava sudetta con le festa di Pentecoste. Lunedì ultimo giorno si sciolse doppo mezz' ora, e poco dopo crescè con varie mutazioni di crescere, e mancare; ma il giorno minorò la crescenza sudetta, e verso la sera fu tutto sciolto e di bel colore, e così si ripose. Speriamo nel Signore Iddio, che per intercessione di sì glorioso Santo degnisi liberare questa Città da castighi, di cui n' è preludio il tempo tanto irregolare che corre.

[1]) Fu fatto nel 1646 in seguito alla contesa nata tra il Cardinale e i nobili di Capuana. V. G. DE BLASIIS *Ascanio Filomarino e le sue contese giurisdizionali* in *Arch. stor. per le prov. Nap. V, e VI.*

A 14 maggio si tenne di nuovo la piazza di Nido per il nuovo dazio narrato di sopra, e si stabilì, che si facessero tre deputati per Piazza a ritrovare l'espediente per la somma di 300 m. docati pagabili in tre anni, non potendosi cavare dalla Città tutta la somma ricercata, e che li deputati sudetti ritrovassero il modo da fare in un anno 100 m. docati con meno incommodo del pubblico, e così continuare per l' altri due anni.

A 19 di detto mese fu decapitato con la sciabla avanti la porta del Castello nuovo un soldato granatiere del regimento Lochstat, per avere ammazzato un soldato, mentre stava di guardia.

A 21 di maggio giunsero da Foggia altre undeci monache. Vennero all' Arcivescovato; poi furono distribuite tre alla Trinità, altre tre al Gesù, due a Regina Coeli, una a S. Gaudioso, ed un' altra alla Croce di Lucca, ed una conversa fu mandata a S. Chiara di Nola. Furono ricevute da sudetti monasteri splendidamente con buoni regali di biancheria; e dalle monache del Gesù, oltre varj regali la medesima sera nell'entrare, li posero nelle mani un cartoccio di dieci scudi per ciascheduna.

Nel primo giorno di giugno si partì da Napoli per Roma il Re Giacomo Stuardo legittimo Re d' Inghilterra; nominato il Pretendente per la pretensione, che tiene nel Regno sudetto, non volendo gl' Inglesi conoscerlo per essere cattolico. Stiede quindeci giorni in Napoli nel monistero di Monte Oliveto servito dalle carrozze del duca di Gravina. Osservò le più rare curiosità della Città, e luoghi vicini. Non fu conosciuto dal Vicerè, nè complimentato dalla Camera, per non dare motivo di sospetto all'Elettore di Hannover odierno Re d'Inghilterra, che si ritrova in lega coll'Imperatore. Fu regalato dal Nunzio con regalo mediocre; una vitella viva, ed altri sei facchini con salami, e dolci. Il Cardinale Arcivescovo lo complimentò assai splendidamente, che costò il regalo più di 600 docati, cioè, due pavoni, e due caprj, un cascione di dolci portato da quattro facchini, una spasa di carafine di acque concie, una palma molto grande di fiori di seta, una guantiera d'argento con cioccolata, ed altra simile con tele forestiere, un bacile similmente d' argento con candelotti, ed un altro simile con falzoletti di seta.

Fu assai gradito dal Re, facendo regalare venti paoli alli facchini, e diece zecchini al cameriere. La duchessa di Bruzzano per aver avuto anni sono dal medesimo Re dichiarazione essere la famiglia Cantelmo discendente dalla casa Stuardo gli donò un pezzetto della reliquia di S. Gennaro, posta in un coretto d' oro ornato di gemme. Due giorni prima di partire, calando dalli Camaldoli, ed osservando il palazzo del principe di Belvedere sopra del Vomero, s'invogliò di vederlo, facendo precedere imbasciata, che voleva ancora ritrovarvi li padroni della casa; e perchè nel casino sudetto vi stavano a villeggiare li cardinali Pignatelli, e Carafa unitamente col principe di Belvedere, sua madre, e fratello, fu ricevuto al cortile con profondi inchini dalli due cardinali senza levarsi il berettino roscio, e fu introdotto nel quarto del Cardinal Pignatelli, dove seduti tutti in giro, fu complimentato, e dopo veduta la casa, si partì nel modo, come fu ricevuto; ed il giorno appresso il principe di Belvedere andò a ringraziarlo di aver onorato la sua casa. Nel riferito giorno, in cui si partì, regalò all'Abbate di Monte Oliveto un orologio d' oro, oltre averlo tenuto ogni giorno a tavola seco. Fece dare al portinajo cinque zecchini per mancia, e venti alli fratelli conversi del monistero sudetto.

A 2 giugno s' intese colle lettere di Roma, che il Papa avea conferito l' Arcivescovato di Benevento in luogo del Cardinal Coscia a Monsignor Doria, ma non essendo napoletano, il Collaterale non vuole interporre al medesmo l'Exequatur Regium [1]).

A 6 di giugno giunsero in Napoli sedici monache di Foggia e furono distribuite, una alla Trinità, tre alla Sapienza, due a S. Geronimo, due alli Miracoli, tre a S. Marcellino, tre a S. Ligorio, e due alla Croce di Lucca, e fu l' ultima missione, essendosi l' altre ricevute nelli monasteri di quelle vicinanze, e da più di venti monache del monistero di S. Chiara sono rientrate nel loro monistero, avendo accomodato un dormitorio meno lesionato, essendo rovinata l'altra parte del monastero sudetto,

[1]) V. intorno a questa contesa F. Nicolini *Vita di Giannone cit. p. 217 e seg.*

e con lettere di Foggia s' intese, che da tempo in tempo ancora succedono scosse di terra.

Nel detto giorno il Vicerè colla Viceregina si portò a Salerno per venerare il corpo di S. Matteo. La notte pernottò nella casa del preside D. Pietro Perrelli, dove furono competentemente complimentati, con aver regalato un anello alla Viceregina, ed altro simile al Vicerè. La Città fè dono al Vicerè d'una carafina d'oro con la Manna di S. Matteo. Passarono poi alla Cava, e riceverono in dono da quella Città un quadro di Francesco Solimeno, essendo il Vicerè assai avido di quadri buoni, particolarmente del sudetto celebre dipintore.

A 14 di detto mese di giugno il Vicerè andò a Capua ad osservare le fortificazioni già terminate, e nell'andare, passando per Napoli fu salutato da tutto il cannone, come parimente nel ritorno, che fece per restituirsi alla Barra, dove essendo dimorato alla villeggiatura tutto il mese sudetto, nel dì ultimo si restituì in Napoli.

Alli 7 del mese di luglio, abitando nella strada di Chiaja li figli del marchese di Rosa, di cognome Salerno, nipoti del commissario generale della campagna. Uomini di mal cervello, avevano un cane mastino, che dava molestia a chi passava; nel mentre la mattina di detto giorno passava a cavallo un capitano di granatieri, di Nazione irlandese, per andare a Pozzuoli fu perseguitato dal cane; e stando li due fratelli di Salerno al balcone come matti a ridere, senza dar segno al cane di ritirarsi, li fu detto dal capitano, che se non tenevano il cane alla catena, l'avrebbe fatto ammazzare. Aggravatisi di questa ragionevole proposta li Salerno, aspettarono il capitano al ritorno, e passando per il medesimo luogo, forzarono il cane sopra del cavallo, a cui li morsicò la bocca, costretto il capitano, scaricogli una pistola, e lo ferì. Al vedere ciò essi fratelli, che stavano impostati in detto luogo, tirarono due archibuggiate, ammazzando il capitano sudetto con il cavallo, e li riuscì fuggire, mentre fin dalla mattina di detto giorno previddero il modo di mettersi in salvo. Quanto fu compianto il disgraziato capitano da tutta la Città, particolarmente per essere cattolico, pio, limosiniero, e di buona amicizia con tutti; tanto fu biasimato

l' ardire dell' attentato delli Salerno, per l' omicidio barbaramente commesso senza causa. Si risentirono tutti gli officiali della milizia, e si procedè al sequestro di tutta la robba di casa, e furono spediti premurosi ai presidi per il loro arresto. Ritornando le Galere, che andavano scorrendo per li turchi, incontrarono detti fuggitivi in una filuca nel Capo di Policastro, e domandando dove andassero, li fu risposto, che si ritiravano fuori di Napoli ad un loro feudo, e furono lasciati andare non sapendo cosa veruna del male da quelli commessi.

A 9 di detto mese di luglio verso l' ore cinque, e mezza s' udì in Napoli una leggiera scossa di terra, ma non fu da tutti intesa, e sento, che in Foggia ancora seguitano forti tremuoti, seguitando quella gente ad abitare in campagna.

Alli 6 dello stesso mese D. Antonio di Ferrante fratello di D. Matteo fiscale della Camera si ammazzò da se con un colpo di pistola, o come molti intesero averlo ammazzato detto D. Matteo suo fratello rimettendomi alla verità, ed essendo l' affare assai intricato, riferirò lo che si udì da persone, che più stavano intese del fatto. Aveva D. Antonio più cariche nella provincia di Lecce, dove risiedeva, l' amministrazione delle Dogane di Puglia, de' ferri e delli sali d' Otranto ; ed era amministratore di due imposizioni regie sopra detti sali d' Otranto, le grana 37 $^1/_2$, e le grana 82 $^1/_2$ a tomolo. Il principe di Francavilla volendo fare controbando di sale, si vidde necessitato intendersela con detto D. Antonio, e, come s' intese, convenne col medesimo, promettendoli porzione del guadagno, passando tra di loro albarano del convenuto per il controbando sudetto. Compravano essi il sale dalli fundaci al prezzo che costava all'arrendamento, a grana 16 il tomolo, più o meno, e poi lo vendevano nello Stato di Francavilla a carlini 24 il tomolo. Nel mentre passava questa corrispondenza tra il Ferrante e Francavilla l'anno 1728, nel mese di agosto prese il possesso di segretario di guerra il barone Gio: Tomaso Peralta di Nazione genovese, venuto da Vienna dove dimorava coll' esercizio di ufficiale nella segreteria d' Italia ; e perchè ritrovò morto il segretario di giustizia ; esercitava la Camera d' ambedue le segreterie, e così si mantenne, impedendo che la segreteria di giustizia si provedesse, per tenere lui solo la mano

alla pasta. Era costui uomo di cervello, faceva il casto con li negozj di poca somma, ma con quelli che li potevano fruttare molte migliaja, era diligentissimo a conseguirli. Fece da Genova venire in Napoli un suo fratello, e volendolo impiegare nel Regno, si adoperò colli Governatori dell'arrendamento dell' oglio e sapone, che levassero l' amministrazione di Lecce a D. Domenico Cotino, e la conferissero a suo fratello, e li Governatori per avere il favore del segretario, e per loro fini particolari, condiscesero alla domanda, e tolsero le cascie al Cotino, e ne investirono al fratello del segretario, quale amministrazione li fruttava buon numero di migliaja l' anno. Fece ancora ordine circolare per tutto il Regno, che tutti gli appatentati d' arme, detti del battaglione, dovessero prendere le nuove patenti fruttandoli questa nuova spedizione di patenti più di 50 m. docati. Oltre di questo, per la debolezza del Vicerè assolutamente lui disponeva degli affari del Regno. Tutti questi progressi di guadagno erano al segretario Peralta suggeriti da un tal Francesco Mastellone suo turcimanno, che per tali servizj prestati al segretario sudetto, ottenne dal medesimo la piazza di giudice di Vicaria. Ritornando ora al Ferrante; vedendo il fiscale, che il segretario solamente aveva l' assoluto dominio, per mezzo del Mastellone, contrasse seco confidenza, e per detto effetto D. Antonio era confidente del fratello di Peralta in Lecce; ed avendo preinteso il Peralta in Lecce, che D. Antonio guadagnava molto col controbando del sale, domandò esso ancora porzione nel negozio, dove essendo stato ammesso, dispose, che D. Antonio ne togliesse di mezzo il Francavilla, e che il guadagno del controbando fosse di loro due; ma non sapendo il Ferrante, che modo dovesse tenere per mandare ciò in effetto, fu consultato dal Peralta, che si formasse supplica all'Imperatore, esponendo come il principe di Francavilla era capo controbandiere nella provincia di Lecce, formando nella supplica molti capi, quali intesi da detto principe, e prevedendo da dove veniva il colpo, e vedendo che il segretario di guerra spiccava forti dispacci contro di lui, si portò a Vienna, giustificandosi, esser vero d' aver commesso controbando del sale, ma coll' intelligenza, e permesso di D. Antonio

di Ferrante, il quale n'era partecipante assieme col fratello de segretario di guerra, e produsse l'albarano, detto di sopra, colle lettere di corrispondenza, che riceveva da D. Antonio, e che lui era pronto per sodisfare per la pena, ma che Ferrante, e Peralta poner dovessero la lor porzione, partecipando della pena, siccome partecipato aveano del guadagno; ed ottenne una Giunta di ministri, capo della quale era il Reg.te Castelli per detta causa. Pervenuto ciò alla notizia del fiscale, fece venire in Napoli D. Antonio suo fratello, (niente consapevole del convenuto tra D. Antonio e Francavilla) e li domandò se era vero quanto dal Francavilla si asseriva. A che rispose di no; e soggiungendoli dire il vero, perchè lui avrebbe temporeggiato l'informazione. (Faceva il fiscale la parte del Fisco per detto controbando per la porzione, che ne toccava la Corte per le due sopradette imposizioni delle grana 37 $^1/_2$, e delle grana 82) ed avrebbe disposto, se era vero, che il principe transatto si fosse coll' arrendamento, e col Fisco, e così non vi saria decreto, e D. Antonio non scoverto: altrimente avria tirato avanti, e proceduto contro del principe. E replicato D. Antonio di non averci parte veruna, procedè il fiscale contro di Francavilla con più fervore per l'accusa datali; ma li fu fermato il corso, mentre dal Dr Lorenzo Parise, che faceva in Napoli le parti del Francavilla, fu presentata istanza, essere il fiscale Ferrante sospetto a tutte le cause del principe, e discussa la causa militò la sospezione a favore di Francavilla, e per detto controbando procedeva la Giunta detta di sopra, che prima a contemplazione del fiscale era sospesa. Non potendo più il fiscale farsi giustizia colle sue mani, muoveva quelle del segretario, e fece mandare un dispaccio al reggente della Vicaria per la cattura di detto Lorenzo Parise, la quale fu eseguita alli 13 di giugno, col fare sequestro di tutte le scritture, che ritrovarono in sua casa, colla speranza di ritrovare in esse l'albarano detto di sopra, e non farlo comparire, ma non li riuscì, mentre le riserbava il principe in Vienna. Fu parimente arrestato il Parise per altra causa. Fu presentato in Vienna un memoriale cieco contro del Vicerè dandoli molte calunnie, che non convenivano alla sua persona, e tra l'altre, che era uno sciocco, e si faceva

portare per il naso dal Peralta, ricevendo denaro dal medesimo, ed altre cose simili, per discreditarlo alla Corte, quando al conte d' Harrach Vicerè certamente è di buona intenzione, e nettissimo di mano, il suo debole è l' aver tenuto troppo in credito il segretario Peralta; ed essendosi questo abusato del suo favore. Si stimò che detto memoriale si fosse presentato all' Imperatore per parte di Francavilla, e che fosse stato formato dal Parise, e per questo motivo ancora seguì la carcerazione di lui, e di suo fratello, e nelle sue scritture cercavano l' abbozzo del memoriale sudetto, e nelli primi giorni del mese di agosto furono mandati, uno di essi fratelli carcerato a Gaeta, e l' altro ad Ischia. Avendo il fiscale ricevuto lettere da Vienna coll'avviso, che l' anfratti di Francavilla, quanto avevano mutato procedere in favore del medesimo, tanto si sentiva sinistramente la condotta del fiscale a causa del convenuto col detto D. Antonio, onde detto fiscale diede in furore col fratello, rimproverandolo del suo operato, e che già poneva fine alle fortune di sua casa, tanto che dalla collera trasportato, con un colpo di pistola, o da se medesimo, o tiratoli dal fratello medesimo, miseramente morì. Fu sepellito allo Spirito Santo coll'associazione della Compagnia de' Bianchi, essendone fratello il detto fiscale.

Cessati per grazia del Signore li timori della guerra, che pareva imminente a questo Regno, a 22 del passato mese di luglio, si concluse il trattato di pace in Vienna, a 12 agosto se ne ottenne in questa Città la copia [1]).

Cessata la guerra, seguitarono però ancora i suoi effetti, mentre non essendosi preso l' espediente per la somma ricercata delli D. 485 m., e 303, e non avendo voluto la Corte di Vienna accettare lo sborzo di D. 300 m. in tre anni, si lesse in questo mese cedola dell'Imperatore, che fin' a tanto, che la Città non ritrovava il pieno per tutta la somma delli D. 485 m. 800, e grana 88, seguitasse l' esigenza della decima dalli arrendamenti, e fiscali imposta nel passato anno 1730 a 22 luglio, per il mantenimento delle truppe. Si degni però il Signore Iddio, che il detto Trattato di pace abbia il suo effetto, siccome è stato concluso. Esso conferma

[1]) Si tralascia d'inserire il trattato del 22 luglio 1731 ben noto.

l'infante D. Carlo nella successione de' Ducati di Toscana, Parma, e Piacenza, introducendolo nelli medesimi Stati con la guarnigione di 6000 Spagnuoli, e che l' Imperatore per gelosia de' suoi Stati in Italia non si opponga all' introduzione delli detti 6000 uomini sotto qualche pretesto; ed all'incontro la Spagna, mettendo piede in Italia, non voglia dilatare il suo dominio, specialmente sopra li Regni di Napoli, e di Sicilia, che dal tempo, che n' è privo non gli ha lasciati di mira, perchè così potria mantenersi la pace, la tranquillità, e la quiete comune d' Italia. e di tutta l' Europa.

La mattina 21 agosto dalla piazza di Porto fu aggregato il conte d' Harrach Vicerè con suoi eredi, ed il giorno mandò li suoi figli a rendere le grazie ai 50 cavalieri della piazza, e regalò alli due portieri della medesima cento scudi.

A 28 agosto fu data esecuzione dal Collaterale all'Ordine di Vienna, che fossero mandati in esilio il fiscale della Nunziatura D. Gio: Battista Dragolovich, D. Domenico Ciaci subcollettore, ed uno cursore, come parimente il Vicario, e Mastro d' Atti d' Aversa, e Mastro d' Atti di Capua; non avendo esiliato il Vicario di Capua, per ritrovarsi vescovo d' Isernia, non avendo voluto il Collaterale procedere contro d'un vescovo; ma ha scritto alla Corte di Vienna, come deve col medesimo contenersi; avendo ancora fatto sentire a Mons. Nunzio, che non vada più in palazzo, se prima non dia compita sodisfazione; a causa che nel passato mese di marzo, nella fuga che il Cardinal Coscia fece da Roma, per ordine del Nunzio furono esaminati alcuni corrieri in Capua, ed Aversa giuridicamente, senza però il Regio exequatur. Fu stimato dal Collaterale questo procedere del Nunzio un pregiudizio della R^{a} giurisdizione, e ne partecipò la Corte di Vienna.

Circa l' anfratti di S. Maria Celeste Tocco, ai 30, di questo mese di agosto passò dal monastero delle Fiorentine, dove stava per castigo, a quello della terra di Piedimonte, feudo del duca di Laurenzano, non avendola voluto ricevere veruno delli monasteri di Napoli; e prima di partire, dando molestia ad alcune monache, quelle si unirono e la trattarono senza niuno rispetto con

buone bastonate. Fu accompagnata da un ministro della Nunziatura, e da soldati di cavalleria.

Nelli primi giorni del mese di settembre nella Città di Capua avendo un venditor di vino da conseguire trenta carlini da un soldato Alemanno, più volte ce ne fece richiesta. Andando una mattina detto venditore per la Città unitamente con il suo figlio d' anni 15, s' incontrò con il soldato suo debitore, e li domandò il suo denaro, e li fu dal medesimo risposto, che mandasse con esso persona, che l'avrebbe mandato li sudetti carlini trenta, mentre allora andava a riscoterli, e datoli dal venditore il suo figlio, se lo portò l' Alemanno fuori di Capua, ed ammazzatolo spietatamente con la bajonetta, lo sotterrò in una picciola fossa di terra, col fine di non pagare più li carlini trenta, dicendo d' averli mandati per quel figliolo, e che se n' era fuggito. Mancato il detto figliolo per tutta la giornata, e non sapendo il povero padre a che attribuirne la dimora, entrò nel sospetto dell' Alemanno e ne partecipò il Comandante, il quale fece chiamare a se il soldato, ma quello s'era rifugiato in Chiesa, e fattolo cavare dalla medesima colla parola al superiore, che ricusava darlo, di restituirlo in Chiesa dopo d'averlo esaminato; e condotto dal Comandante confessò il tutto, e lo fece ritornare alla Chiesa per adempiere alla parola: ma nella mattina medesima mandò soldati, ordinando, che cavandolo di Chiesa, lo privassero di vita, come fu prontamente eseguito. Ebbe applauso la giustizia, che corrisponder doveva a tanta enorme empietà.

A 15 di detto mese giunsero in Napoli da Cosenza, dove s' erano rifugiati il marchese de Rosa, con D. Domenico suo fratello, per l' omicidio commesso in persona del capitano D. Tomaso Omeagher del reggimento Gheld. Stavano essi rifugiati nella Chiesa delli PP. Francescani di Cosenza, e saputosi il ritiro in detta Chiesa, furono con guardie e con ferri assicurate le loro persone ; e si prese per parte dell' Arcivescovo di Cosenza l'oracolo da Roma, venendo richiesto dagli Alemanni, di prenderli, e tenerli custoditi in luogo di Chiesa, e li venne accordato, acciocchè negandoli questa sodisfazione, non l' avessero ammazzati nella medesima Chiesa. In questo giorno giunsero in Napoli per mare, e furono fatti sbarcare a luogo, detto li Marmi,

uno di essi fratelli colla catena al piede destro al costume tedesco, e l' altro capo della detta catena, alla mano sinistra dell'altro fratello, e le braccia d'ambedue affunate con lunga cordella, benchè le mani erano sciolte, e li capi di detta cordella, erano portati da birri, ed il boja tedesco immediatamente appresso di loro colla sciabla nuda alla mano. Così furono portati da birri a piedi, e da pochi soldati di cavalleria, per la strada di Porto, per il Largo del Castello, per sotto Palazzo vecchio, voltando a S. Francesco Saverio, convenne passare per tutta la strada di Toledo, furono condotti al Castello di S. Eramo sempre a piedi, e così legati, incatenati, e custoditi. Ivi giunti furono posti in due carceri disuniti, e ferrati senza potersi spogliare, e senza poter parlare con veruno, e la prima notte dormirono sopra le nude tavole, non avendoli li tedeschi dato letto, il pranzo se li dà pavimenti dagli Alemanni a costo d' essi fratelli.

Così rigorosa condotta fece sentimento nella Città mentre si stimava, doversi trattare con più distinzione detti Salerni, essendo nobili Cosentini, e non esporli ad una frusta pubblica; tanto più che non venivano prigionieri, ma a luogo di Chiesa; ed il secondo fratello si ritrovava clerico beneficiato; ma contro la forza non si ritrova riparo.

Nel mentre essi fratelli Salerno stavano per venire in Napoli si diede alle stampe un scritto ridicolo in nome di Nicola Iacobelli, dove sotto pretesto di mostrare, che detti fratelli non godevano l' immunità della Chiesa per l' omicidio sudetto, intitolato: " Difesa apprò del ben pubblico, del Regal diritto, e del potersi di Chiesa estrarre gli uccisori di D. Tomaso Omeagher capitano de'granatieri del reggimento Gheld, anche se per avventura non fosse de' casi eccettuati dalla Bolla di Gregorio XIV ". Cercò vanamente provare non esserci l' immunità ecclesiastica; ma si valse della congiuntura dell' omicidio del capitano per cavar fuora il suo scritto contro dell'immunità, per farsi merito nella Corte di Vienna, a fine di poter passare con ciò al Ministero.

Non picciolo sentimento si concepì dal ceto de' militari per la morte del capitano sudetto. Fecero più unioni tra di loro, ne scrissero alla Corte di Vienna con premura, e fremevano di

sdegno, che un di loro così spietatamente avesse avuto a finire. Tutte le diligenze usarono per averli nelle mani, siccome per trascuratezza di detti fratelli vollero inciampare in loro potere, quando ebbero il tempo, ed il modo di sortire dal Regno, e n' avrebbero fatto senza dubbio gran vendetta, se l' avessero ottenuti ne' primi giorni, ma perchè erano passate più settimane, e per motivo d'averli ritrovati in Chiesa, stimarono procedere al già riferito castigo: e per li patimenti, che soffriscono, incontreranno anticipatamente la morte. Al defonto capitano diedero onorata sepoltura nella Chiesa del Monte di Dio, e nella sepoltura sudetta vi posero la lapide colle sue imprese, e colla seguente iscrizione.

Hic situs est
D. Thomas Omeachair
Vetustissimo Hiberniae Nobilitatis Stemmata Clariss.°
Armis, litteris, virtutibus
Florenti adhuc in aevo longe preclarior
Qui Pyrobolariorum milito (sic) *centurio*
Caesareas inter copias Neapoli degens
Invictus a ignavis Insons a sontibus
Beneficus (*prô seclus*) *a maleficis*
Nec opinato trucidatus est an. sal. 1731
Atrata commilitonum pietas infandum exosa facinus
Debitum tumulo caronamentum
Palmas lauros, oleas.
D. D. D.

A 19 settembre, festa per S. Gennaro nostro Protettore, si ritrovò il miracoloso Sangue duro, e dopo lo spazio di otto minuti si rendè liquido. Giovedì parimente uscì duro, e si liquefece dopo d'un quarto d'ora. Venerdì dopo 12 minuti. Sabbato dopo mezz' ora. Domenica uscì duro e posto sopra dell' altare, si sciolse prima di uscire la statua. Lunedì si ritrovò duro, e si liquefece dopo un terzo d' ora. Il sudetto ottavario fu a tutta la città di consolazione per li segni della protezione del nostro Santo a noi dimostrata.

Alli 3 ottobre si portò il Vicere colla Viceregina alla Barra per la solita seconda villeggiatura dell' autunno nella casa del principe di Marsiconuovo, portandosi in Napoli per assistere al Collaterale, e facendo ritorno alla Barra terminato il Tribunale.

Ad ore dieciotto, e mezza alli 17 ottobre fu intesa nella Città una scossa di terra ; e benchè non fu molto gagliarda, nulladimeno fu di qualche durata, e recò qualche spavento, mentre fin dal mese di marzo veniva pronosticato dal Chiaravallo di Milano lo scuotimento a 22 ottobre, e molte persone uscirono fuori della Città, tanto che ne' luoghi di Portici non si ritrovava casa da abitare : portando l' accidente, che successe il tremuoto nel riferito mese di marzo pronosticato da Chiaravallo sudetto, e temendo per il vaticinio del giorno 22 ottobre, essendosi udito alli 17, temevano vanamente del pronostico. S' ordinò dall' Arcivescovo la colletta alla messa, in tempo del tremuoto, istituita, e composta dal Pontefice Clemente XI l' anno 1702, in occasione del tremuoto, che fu in Napoli, ed in Roma in detto anno nel mese di marzo. Nel detto giorno 22 di ottobre ad istanza della Città si espose nel Tesoro la statua nel nostro Protettore S. Gennaro, con tutte quelle de' SS. Padroni, per tre giorni, e la detta notte de' 22 molti stiedero nella campagna, quasi che li segreti del Signore Iddio potessero essere dagli uomini preveduti, prestando credito con sciocchezza alle vane fantasie di chi si spaccia, per astrologo, che con termine generale sottomettono all' arbitrio degli astri anche gli atti liberi dell' uomo, li quali in conto veruno ponno essere dalle stelle indicati : basta leggersi, chi vuole disingannarsi della vanità dell' astrologia, l'opera del P. Paolo Segneri, intitolata “ L'Incredulo senza scusa „ dal cap. 23 sino al cap. 26 ; dove fondatamente va divisando la vanità dell' astrologia, dimostrando non essere, nè arte, nè scienza, e la sciocchezza di quelli, che vi prestano credito; ma solamente essere persuasi, che tutti li castighi, che il Signore manda sopra de' popoli, sono effetti de' peccati; e benchè il tremuoto procede da cose naturali, nulladimeno in ogni tempo, ch' è sortito ne' luoghi, è stato dal Signore Iddio mandato in castigo delle colpe. S' è servito però del concorso delle cose naturali, essendo Egli, Sapientissimo, *disponit omnia suaviter*

facendo prima procedere una gran siccità, o un lungo tempo piovoso, o con altre disposizioni, sapendo quello, che può causare l'accensione, e i venti sotterranei per farlo sortire nel tempo da lui stabilito, e dagli uomini non conosciuto, e coll' emenda de' costumi fa passare il castigo; perciò li peccati si devono temere, e non le predizioni degli astrologi, i quali spacciano quello che non possono sapere, e fanno, che applicandosi lo scuotere della terra ad un opra tutta naturale, non si temano i peccati, che sono l'unica cagione di tutti li castighi, facendosi il Signore sentire per Geremia al cap. 10: *A signis Coeli nolite metuere, quae timent gentes.* Pretendendo con li castighi, che sono segni della sua ira Divina, la quale è una semplice volontà, di ridurre in ordine colla pena i disordini della colpa, ma devesi lui solo temere, e non le stelle, siccome egli medesimo ce ne ammonisce in S. Matteo al cap. 10: *Sed potius timete eum, qui potest animam et corpus perdere in gehennam.* Dio solo deve temersi, e non gl' influssi delle stelle.

A 25 ottobre all' ore due, e mezza si udì leggiera scossa di terra, ma non da tutti, e molte persone stiedero il restante della notte alla campagna, per timore della replica.

A 31 ottobre fu archibuggiato avanti la Posta un soldato Alemanno di fanteria, per avere ammazzato un granatiere suo compagno.

Nel medesimo giorno partirono da Napoli 18 Tartane con soldati per essere trasportati in Genova, e di là poi passare in Ungaria, dove si prevede qualche rottura con il Turco, e sono quelli medesimi reggimenti venuti nel passato anno per soccorso di Napoli, ed ora passano pel soccorso all' Ungaria, e Stato di Milano per la calata, che faranno li Spagnuoli in Toscana; non calando però in quest'anno il principe D. Carlo per molti motivi, ma il prncipale per non averlo voluto la Regina sua madre confidare in potere degl' Inglesi, fortemente dubitando, che stando nell'alto mare, in vece di condurlo in Toscana, condotto l' avessero con qualche ritrovato pretesto in Londra, per impedire la sua condotta della Toscana: onde la sua venuta sarà alla primavera per il camino di terra, ora la Regina sua Madre li tiene

apparecchiata una credenza tutta d' oro fatta in Parigi, costando 50 m. doppie.

Stando per risolvere le Piazze l' espediente per il nuovo dazio, ricercato dall'Imperatore, come si disse, s' è fatta relazione della Camera, come nella decima esatta nel passato anno non sono entrati nella sodisfazione della medesima alcuni arrendamenti, perciò si stima doversi esiggere in questo presente anno nella corrente decima, come si vede dalla seguente relazione.

“ Colla regal cedola del 22 del prossimo passato mese di marzo essendosi degnata S. M. C, e C., per le presenti urgenze, e necessità di ponere in istato di difesa questo Regno, ordinare fra l' altro l' esazioni del valimento per un anno dalla decima de' fiscali, adohe, ed arrendamenti colle clausole altre volte praticate, e specialmente nell' ultimo valimento, siccome viene ciò in nome della prefata Maestà sollecitato in un altro capitolo di lettera del sig. marchese di Rialp de 14 giugno seguente : è stato da S. E, con viglietto per segretaria di guerra de' 6 del corrente mese di luglio, precedente appuntamento del S. R. C., rimessa a questo Tribunale copia delli detti capitoli, affine di ponersi in esecuzione il detto valimento a tenore de' sudetti reali ordini, con farsi l'esazione delli mentovati tre espedienti, secondo la forma altre volte praticata.

Ed essendosi da questo Tribunale con suo decreto de' 11 detto ordinato eseguirsi detto regio ordine, e di darsi per la sua esecuzione gli ordini necessarj, perciò per quello riguarda gli arrendamenti, che comprendono, come al solito, anche le gabelle, imposizioni, e qualsivogliano altri effetti, dove stanno situati consegnatarj, così della R. Corte, come di questa Fedelissima Città, si sono per quelli, che apparono descritti nelli registri dell'esazione de' simili valimenti imposto da agosto 1709, e per tutto decembre 1713, e da maggio 1719, e per tutto aprile 1720. Spediti, e consignati alli loro computanti gli ordini per la retenzione della detta decima dalli primi mandati, che si spediranno dal primo del detto mese di luglio 1730, e per tutto giugno 1731, e ritrovandosi forse uscito qualche mandato dal detto primo luglio, e sino alla consegna di detti ordini, si fosse detta decima ritenuta nel mandato susseguente, eccettuate in

detta retenzione le partite de' forestieri, e regnicoli assenti, che se ne sta esiggendo il valimento dell' intiera annata, quali arrendamenti, gabelle, ed imposizioni sono le seguenti, cioè:

Acquavita.
Carte da giocare.
Cenzali.
Cinque ottave.
Doana di Napoli.
Doana di Puglia.
Docato a botte.
Farina vecchia.
Farina nuova.
Farina di Romer.
Grano a rotolo.
Grano a rotolo del pesce.
Manna forzata.
Mezzo grano a rotolo.
Mezzo pelo della regia Doana.
Nuovo imposto di detta regia Doana.
Nuovo imposto d' Apruzzo.
Nuovo imposto di Calabria.
Nuovo imposto di Puglia.
Neve grana 2 a rotolo.
Oglio, primo, secondo, e terzo carlino a staro d' oglio.
Oro, et argento.
Ove, e capretti.
Peso del Regno.
Peso della regia Doana.
Prime grana 25, ad oncia.
Piazza Maggiore.
Polvere pardiglia.
Protomedicato.
Refezione de' frutti.
Sali de' quattro fundaci.
Sali de' monti di Calabria.
Sali di mare.
Sali, d'Otranto, e Basilicata.

Sali di Puglia.
Sali d' Apruzzo.
Sali grana 37 $1/4$ a tomolo.
Sali del donativo.
Sete di Terra di Lavoro.
Sete di Calabria.
Sete, e zaffarana d' Apruzzo.
Sete d' Otranto, e Bari.
Sete prime, e seconde grana 5 a libra.
Sete di Basilicata.
Sete di Principato ultra.
Sete d' Eboli in là.
Sete d' Eboli in qua.
Settima del vino.
Sicurtà.
Seconde grana 25, ad oncia.
Tabacco.
Tre ottave.
Tinta di seta negra.
Tratte.
Vino a minuto.
Zecca di pesi, e misure.

Oltre delli sudetti arrendamenti, gabelle, ed imposizioni, vi sono, secondo le note avute gl' infrascritti altri, che per non vedersi descritti nelli sudetti registri d' esazione di decima, par che non avessero per lo passato contribuito a simili valimenti, per il qual motivo non mi è parso per la loro esazione spedire gli ordini ex officio, e senza l' oracole del Tribunale, e sono li seguenti:

Doana della calce.
Doana di Foggia.
Decino.
Gabella de' cavalli.
Gabella della farina de' casali di Napoli.
Neve primo, e secondo tornese a rotolo.
Pane a rotolo.
Peso della farina del Mercato.
Portolania, e molini di questa Fedelissima Città.

Precipui sopra l' arrendamento dell' acquavita.

Precipui sopra li forni del Regno.

Precipui sopra li sali di Puglia.

Precipui sopra li sali di Monte di Calabria.

Precipui sopra il docato a botte.

Sete di Bisignano.

Vino di mare.

Precipui sopra l' annui D. 3200, che dall' arrendamento de' sali de quattro fundaci si pagavano per franchizie de' sali ai signori ministri ed altri subordinati.

Precipui sopra l'annui fiorini 113,6 della R[a] cassa militare del jus sigilli del S. R. C.

Precipui sopra gli annui fiorini 42,4,12, nella detta rata per il sigillo della Vicaria Vecchia.

Precipui sopra gli annui fiorini 49,2,12 della detta rata sopra la gabella della farina di Soccavo e S. Giorgio a Cremano.

Reale del Pesce.

Scannaggio del Mercato.

Sbarretelle seu corriture.

(*continua*)

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

LEGRAS H. *La table latine d' Héraclée. Paris, Roussesau 1907.*

Dapprima il Savigny e dipoi il Mommsen sostennero, che la tavola d'Eraclea contenesse il testo d' una *lex iulia municipalis*, dovuta all' attività legislativa di G. Cesare dittatore. Scopo di questa legge sarebbe stato quello di sottomettere a un regime uniforme tutt' i comuni di cittadini romani. La presenza di misure speciali per la città di Roma in questa legge, destinata ai municipii, era giustificata dal desiderio del dittatore, di dimostrare che nel nuovo Stato la capitale non era se non una municipalità come tutte le altre.

La maggioranza dei romanisti ha voluto poi riconoscere, a partire dal Savigny e dal Mommsen, nella legge di Eraclea un capitolo d' un insieme legislativo ; la legge municipale per eccellenza, che l' Impero romano avrebbe imposto a tutte le città di diritto romano, che trovasi citata dai giureconsulti antichi senza indicare il nome dell' autore.

Già prima del Savigny e del Mommsen la tavola d' Eraclea aveva avuto sapienti commentatori nel Mazzocchi (a. 1754) nel Marézoll (a. 1816) e nel Dirksen (a. 1817-1820), e tutti e tre ammisero una delle tre seguenti soluzioni sulla natura di quella legge: o che fosse da considerarsi una compilazione di leggi diverse, o la copia d' una *lex satura* del tipo della legge Licinia (a. 386-368 a. C.), o finalmente una legge unica, le cui parti avessero un intimo rapporto, che a noi sfugge, per la perdita d'una parte considerevole del testo.

Ma l' ideale restituzione della *lex iulia municipalis,* anche agli occhi dei più convinti, non è mai sembrato che si potesse conciliare perfettamente con il testo della tavola di Eraclea; e appunto perciò il Göttling, il Nipperdey e il Lange restrinsero la identificazione di questa con la legge del Dittatore alla seconda metà dell'iscrizione, e conclusero che trattavasi di leggi diverse, senza legame di sorta fra loro. Altre riserve ed obbiezioni fecero l' Hirschfeld e il Nissen, in opposizione alla teoria dominante.

Grazie alle scoperte epigrafiche, l'estrema varietà fra le diverse istituzioni delle città antiche rendeva sempre più impossibile la ipotesi dell' esistenza di una legge municipale obbligatoria. D' altrondo la tavola d'Eraclea appariva sempre più incompleta, e l'età di Cesare sempre più tarda per la redazione di una legge, della quale erasi dovuto sentire il bisogno alla fine della guerra sociale. La tavola di Veleia riferibile ad un' organizzazione giudiziaria speciale nella Gallia cisapina, i bronzi contenenti alcuni capitoli degli statuti concessi a Salpensa e a Malaca da Vespasiano, la carta della colonia di Genetiva Iulia, ed altre iscrizioni mostrarono che Roma seguì dappertutto gli stessi criterii nell' organizzazione dei comuni. Ogni municipio che entrava a far parte dello stato romano riceveva una costituzione speciale, e la scoperta dell' iscrizione, di Taranto ne fornì novella prova. Il De Petra non mise in dubbio l'esistenza, per ogni municipio, di uno statuto particolare corrispondente alla carta che colonia riceveva dal magistrato incaricato della sua deduzione, ma ammise l'esistenza di un testo di legge unica, sul quale dovettero essere formulate le diverse costituzioni.

Così la legge municipale generale, supposta per render conto della tavola d' Eraclea, andò a poco a poco perdendo i suoi sostenitori, ed ha oggi un' esistenza puramente ipotetica. Il Mommsen stesso ne pronunciò la condanna. In un suo lavoro del 1903 sulla tavola di Taranto, espose gli argomenti che vietano di ammettere l'allusione del Digesto a una legge municipale, e sentenziò : *Legem Populi Romani nego ullam extitisse, quae statum municipiorum et coloniarum sive civium Romanorum sive Latinorum generaliter ordinaret.*

Secondo il Legras si formò nell' impero romano un dritto comune municipale, diverse leggi si occuparono dell' amministrazione municipale, ma non fu mai compilata una grande legge municipale che imponesse un piano generale d' organizzazione a tutt' i municipii, nè alle sole città italiane.

Il testo della tavola di Eraclea contiene molte leggi o anche una legge, comprendente diverse disposizioni senza legame tra loro. Non può essere riportata alla dittatura di Cesare, nè a quella di Silla, nei quali due periodi di tempo era possibile compilare una vasta *lex satura*. La teoria della *lex satura* di Cesare è una reviviscenza della dottrina della grande legge municipale, e la tavola d'Eraclea non contiene una *lex satura*, ma una legge speciale di Eraclea, resa necessaria da circostanze particolari. Tali circostanze sembra che siano state fornite dalla resistenza da parte di Napoli ed Eraclea ad accettare il diritto di città dopo il 90 a. Cr.

Dati i procedimenti che Roma seguì nei suoi rapporti coi piccoli Stati dipendenti, quali erano i municipii alla fine della Repubblica, questa raccolta di regole giuridiche appartenenti tutte al dritto amministrativo, incise sui bronzi di Eraclea, non può essere altro che la sua *lex data*, a cui bisogna assegnare un'epoca anteriore alla guerra sociale. Infatti, se si esclude un vasto rimaneggiamento del diritto municipale per opera di Cesare, non si può non ammettere che le leggi urgenti sul censo e sui senati municipali siano state redatte al tempo di Silla, quando fu fatta una riforma generale dello Stato, secondo T. Livio. Allora si procedette alla ripartizione degl' Italiani in 35 tribù. Non è poi possibile ammettere che la legge sul censo sia posteriore alla dittatura di Silla; quella sui senati è probabilmente anteriore. Il regolamento modellato sull' amministrazione comunale di Roma deve infine risalire al secondo secolo a. Cr.

La tavola d'Eraclea ci ha dunque trasmesso riunita in una *lex data*, una raccolta di leggi riguardanti l'amministrazione dei comuni di cittadini, certi obblighi dei loro abitanti e dei loro magistrati verso lo Stato romano. Così possiamo conciliare l'aspetto esterno di questo testo, che pare un frammento di legge generale, con la concezione antica dell' organizzazione municipale,

quale è rivelata dai testi epigrafici. Nessuna idea preconcetta impedirà più di ritenere, che ogni municipio, dopo la guerra sociale, era ancora un piccolo Stato nello Stato, che ha leggi sue proprie in gran parte, un' amministrazione interna particolare, e un' autonomia in seguito a una convenzione con Roma.

Il libro del Legras, che è in così aperta contraddizione con le idee oggi dominanti fra i romanisti, riguardo alla *lex Iulia municipalis*, troverà molti oppositori; ma troverà pure largo favore nel campo di coloro che, senza preconcetti dottrinarii, si faranno ad esaminarlo.

G. Gabrici.

Maraglino Vito, *Cuma e gli ultimi scavi.* (Atti della R. Accad. di Arch. Lett. e B. A.), Napoli 1906 di pagg. 39.

L' a. si propone di rispondere ai due quesiti: *a*) se prima della colonizzazione greca, sul monte di Cuma fosse stata altra popolazione e quale sia stata; *b*) a quale epoca risalga la colonizzazione greca di Cuma.

È lodevole in lui la padronanza delle più ardue questioni, discusse da valenti archeologi in questi ultimi anni, circa la preistoria della Campania. Credo che egli abbia fatto bene a seguire le orme del Patroni, del Mariani e di altri studiosi nel discutere della civiltà, che gli abitatori dell'Italia meridionale ebbero durante l' età del ferro. E con buoni argomenti sostiene pure la tesi, che gl' indigeni della Campania, avanti l' arrivo dei coloni ellenici od elleno-asiatici, siano da considerare quali dipendenti dei cavernicoli, come quelli dell' antro di Pertosa, della grotta dello Zacchito ecc. la cui civiltà si andò modificando al contatto di altre popolazioni preistoriche, arrivate in Italia per via di mare.

La seconda parte di questo studio rivela una cognizione abbastanza esatta del materiale archeologico degli ultimi scavi di Cuma, ancora inedito. Chi ha visto quel materiale, può fare un giusto apprezzamento delle conclusioni a cui il Maraglino perviene.

La suppellettile funebre delle poche tombe illustrate dal Pel-

legrini è poca cosa di fronte al numero considerevole di vasi geometrici della collezione Stevens, ancora ignoti alla massima parte degli studiosi.

Non mi maraviglierei quindi, se qualcuno reputasse arrischiati i giudizii dell' a. che si è trovato nella dura necessità di dover affermare talvolta senza poter provare.

G. G.

N. Donglas, *Fabio Giordano 's relation of Capri*. Napoli 1906, di pagg. 96 con una tavola in facsimile.

È vivo desiderio degli studiosi di storia napoletana, che il manoscritto originale di Fabio Giordano, esistente nella Nazionale di Napoli, sia pubblicato una buona volta. Varii brani ne furono editi a supplemento di studi speciali dal Fusco, dall'Holm, dal Cocchia, dal De Petra; ma molti altri, sorvolati nelle copie manoscritte del Museo di S. Martino e della biblioteca della Società storica napoletana, si possono leggere a stento nel manoscritto originale.

L' a. di questo opuscolo, ben noto studioso delle antichità di Capri, pubblica tutto il capitolo, che Fabio Giordano dedicò nel suo lavoro a quell' isola, e lo correda di abbondantissime ed eruditissime note, nelle quali espone quanto si è detto fino ad oggi per illustrare la topografia, la geologia, la preistoria, e la storia dell' isola.

Per dare un' idea del modo com' è condotto il lavoro, dirò come egli non si limiti ad illustrare il testo del Giordano, ma passando a rivista tutta la letteratura posteriore, dove conferma, dove corregge, dove aggiunge. Espone ad esempio, le opinioni dei critici moderni, circa il valore da assegnare al passo controverso di Svetonio, dove si fa menzione di una località denominata *Apragopolis;* discute il passo di Stazio dove ricorre la voce *Taurubulae*, che gli crede coniata dal poeta; ci mette al corrente delle opinioni espresse intorno all' esistenza e alla provenienza dei Teleboi a Capri, menzionati da Virgilio, da Tacito, da Stazio ed altri scrittori.

L' a. conosce assai bene la topografia dell' isola ed espone vedute assai originali nel suo commento, quando parla delle *cavae rupes* della villa Iovis, del salto di Tiberio, del Truglio, e della Grotta azzurra.

G. G.

N. De Donato, *L'erudito Monsignor Pompeo Sarnelli fra i più moderni del Seicento*, Bitonto, N. Garofalo, 1906, pp. 70 in 8.°

Vittorio Imbriani, ripubblicando illustrata la *Posilecheata* del Sarnelli, espresse il desiderio che altri facesse indagini e studi sulla vita e sulle opere tutte del dotto vescovo di Bisceglie. Quel desiderio ha cercato di sodisfare ora l' a., per togliere all' immeritato oblìo il suo concittadino. Materiale nuovo di notizie biografiche egli non è riuscito a trovare. Ma quelle che si avevano ha ordinate con garbo, e corredate di buone osservazioni circa la figura morale del S. Ne ha illustrato con temperanza di giudizio l' operosità letteraria; e messo in rilievo le sue eccellenti qualità di ecclesiastico.

Peccato che il volumetto tipograficamente si presenti troppo scorretto.

S.

Armi dei Seggi e Case patrizie della città di Napoli ai medesimi ascritte, viventi o ritenute tali alla metà del secolo XVIII. Napoli 1907.

È una riproduzione in cromolitografia diligentemente fatta eseguire dai Signori Giuseppe Serra di Cassano ed Antonio Guerritore, dalla *mappa* topografica di Napoli del duca Carafa di Noia.

Direttore prof. G. De Blasiis

Gerente responsabile D.r Fausto Nicolini

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono dirigersi al prof. Giuseppe de Blasiis, Corso Vittorio Emmanuele n.° 455; e i pagamenti dei soci farsi direttamente, o per mezzo di vaglia postali, al signor Vincenzo Volpicelli, Port'Alba, 30.

Per abbonamento e la vendita dei fascicoli

presso la *Società Nap. di Storia Patria* Piazza Dante, 93 e presso il libraio sig. Emilio Prass, già ditta **F. Furchheim** *59 e 60 piazza Martiri*, depositario delle pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria.

Pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria

vendibili presso la stessa, Piazza Dante 93

Capasso B. — *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia quae partim nunc primum, partim iterum typis vulgantur. T. I. Neap. 1881* p. XIV-351. *T. II P. I et II—Neap. 1885*, p. 444 Lire 130

De Blasiis J. — *Chronicon Siculum incerti authoris ab an. 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoboniano Vaticano. Neap. 1887*. XI-143 . . . . » 12

Gaudenzi A. — *Ignoti Monachi Cisterciensis s. Mariae de Ferraria Chronica, et Riccardi de sancto Germano Chronica Priora. Nap. 1888* . . . . » 15

De Montemayor G.—*Diurnali di Scipione Guerra.* » 16

N. F. Faraglia — *Diurnali detti del Duca di Monteleone* nella primitiva lezione. . . . . » 15

Filangieri G. — Principe di Satriano — *Documenti per la storia delle Arti e le Industrie nelle Prov. Napoletane Vol. I a VI* . . . . » 190

Bertaux E. — *Santa Maria di Donna Regina e l'Arte Senese a Napoli nel secolo XIV*, con figure intercalate nel testo e undici Tavole, in 4.° rilegato in tela. . . . . » 25

B. Capasso — *Napoli Greco-Romana* . . . . » 10

Archivio Storico per le province Napoletane. *Vol. 31, 1876-1906* . . . . » 620
Ciascun fascicolo dal 7° anno in poi . . . . . » 5
Dei primi 6 anni . . . . » 8

Carlo de Nicola — *Diario Napoletano 1798-1825. Vol. I, pag. 542. Vol. II, pag. 832. Vol. III, pag. 335* . . . . » 20
(Ne rimangono alcuni pochi esemplari vendibili presso la Società).

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXXII. — Fascicolo III.

NAPOLI
Presso EMILIO PRASS libraio
Piazza Martiri, n.° 59 e 60
1907

INDICE

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXXII. — Fascicolo III.

NAPOLI
Stab. Tip. Luigi Pierro e Figlio
Cortile Banco Spirito Santo
Via Roma 402
1907

DUE NUOVI DOCUMENTI GAETANI

DELL' ETÀ NORMANNA

In due periodi la storia del ducato di Gaeta assume una importanza che oltrepassa la breve cerchia del territorio Gaetano: la prima volta quando le forze del ducato unite con quelle di papa Giovanni X e dei principi dell'Italia meridionale riuscirono, nell' anno 915, a dare ai Saraceni che si erano annidati fra le rovine dell' antica Minturno sul Garigliano, una sconfitta che segnò la fine della loro potenza nel Mezzogiorno [1]; la seconda volta, dopo l'inizio della conquista Normanna, quando Gaeta si trovò mescolata a tutte le vicende che agitarono per lungo tempo la Campania [2]. A questo secondo periodo si riferiscono i due documenti che mi propongo brevemente d'illustrare. Li trassi dalla preziosa opera manoscritta di Girolamo Gattola intitolata *Memorie istoriche della fedelissima città di Gaeta*, della quale si conserva un esemplare nell' archivio di Montecassino [3]. Il Gattola, erede di un nome

[1] Cf. P. Fedele, *La battaglia dell' anno 915 ed i monumenti che la ricordano* in *Archivio della R. Soc. romana di storia patria*, XXII, p. 80 sgg.

[2] Idem, *Il Ducato di Gaeta all' inizio della Conquista Normanna* in *Archivio storico per le Prov. Nap.*, XXIX 50 sgg.

[3] Queste *Memorie* sono divise in due tomi dei quali il secondo che doveva trattare più particolarmente di Formia e della storia ecclesiastica di Gaeta, appare incompleto. Un' altra copia di questa opera che per la storia più recente di Gaeta è di grande valore, è posseduta dal can. D. Vincenzo Cardillo di Gaeta.

illustre, ereditò anche dal dottissimo abate Cassinese, Costantino Gattola, l' amore agli studi storici; e si propose di raccogliere le memorie civili e religiose della sua patria, disegnando di aggiungere all' opera sua un appendice di documenti inediti. Difatti egli trascrisse con molta diligenza dall' archivio della cattedrale di Gaeta più di cento carte medievali. Di queste la massima parte è ora contenuta nel *Codex diplomaticus Caietanus* [1]); ma ai solerti editori di quest' opera ne sono sfuggite, non saprei dir come, alcune che ben meritavano di essere pubblicate.

Il primo di questi documenti che è dell'aprile del 1046, giova a fissare cronologicamente uno dei più notevoli avvenimenti della Campania.

Dopo la morte di Rainulfo, primo conte Normanno di Aversa e signore di Gaeta, avvenuta, come io dimostrai, nel giugno del 1044 [2]), i Normanni di Aversa, consentendolo Guaimario, principe di Salerno, si erano eletti a loro capo Aisclittino, nipote di Rainulfo, che per la sua fiorente giovinezza, come narra Amato, era chiamato dal popolo il conte giovane [3]). Ma presto egli morì, e fra Guaimario e gli Aversani si accese una lotta per la nomina del successore, poichè gli Aversani volevano eleggere un altro nipote di Rainulfo; Guaimario invece investì della contea di Aversa, e probabilmente del ducato di Gaeta a quella congiunto, un tal Rodolfo Cap-

1) Cf. *Tabularium Casinense*, Tomus I, *Codex diplomaticus Caietanus*, 1887, pg, XII. È da notare che dopo il tempo nel quale visse il Gattola, molti documenti originali dell'archivio capitolare di Gaeta sono andati smarriti; e per questi l'unica fonte è ora il manoscritto del Gattola.

2) P. Fedele, *Il ducato di Gaeta*, p. 67.

3) Aimé, *Istoire de li Normant*, ediz. Delarc, Rouen, 1892, II, 31: Leo Host. in *Mon. Ger. His.* SS., VII, II, 31.

pello, estraneo alla famiglia di Rainulfo [1]). Ma ai suoi disegni trovò Guaimario fiera resistenza nel vecchio suo nemico Pandolfo di Capua che già fin dal 1041 tornato dall' Oriente nella Campania, brigava e cercava l' occasione per riprendere il dominio che gli era stato tolto. Ora, mentre gli Aversani, istigati da Pandolfo, si eleggevano a capo Rodolfo Trincanotte, quei di Gaeta gridarono loro duca, il conte Adenolfo d'Aquino.

È noto, come Guaimario il quale già altra volta aveva avuto ragioni di contesa con Adenolfo che, fatto da lui prigioniero, era stato rilasciato con giuramento di fedeltà [2]), gli movesse ora nuova guerra e riuscisse a farlo per la seconda volta prigioniero. Ma di lì a poco, per un subito mutarsi degli avvenimenti che non occorre qui narrare di nuovo, Adenolfo, liberato dalla prigionia, pose le sue armi a difesa di Guaimario, contro lo stesso suo suocero Pandolfo, e n'ebbe in ricompensa dal principe di Salerno la conferma del ducato Gaetano.

La nuova amicizia tra Adenolfo e Guaimario fu suggellata, il che era ignoto finora, con le nozze di una figliuola di Adenolfo, Emilia, con Landolfo, figlio del principe di Salerno [3]).

1) Per la bibliografia, qui ed in seguito, rimando al mio lavoro di sopra citato.

2) Oltre il mio lavoro, vedi lo studio diligente di F. Scandone, *I D'Aquino di Capua* in Litta, *Famiglie celebri italiane*, Napoli, 1905.

3) Traggo la notizia che mi era ignota, quando pubblicai il lavoro sul *Ducato di Gaeta*, da un documento inedito della Badia di Cava de' Tirreni. Nel 1092 Landolfo, figlio di Guaimario V di Salerno dona al monastero della Cava alcuni terreni posti nel luogo detto *Locubia* " pro salute anime mee et anime Imilie Karissime coniugis mee filie quondam domni Adenolfi ducis Gagete civitatis, que me valde hoc facere adortavit. Etiam et prephata Iohanni iudici per suam epistolam hoc se velle fieri mandavit: cuius scilicet epistole testus sic est: Imilia domno Iohanni iudici salutem. De

Ora questi avvenimenti che dettero per qualche tempo un nuovo assetto ad una parte della Campania, poichè la signoria dei conti d'Aquino su Gaeta durò per circa venti anni, furono posti dall'Heinemann alla fine del 1044 [1]). Ma, fondandomi su alcuni documenti del *Codex Caietanus* [2]), io argomentai che dovessero essere ritardati di un anno, e posti tra il maggio ed il giugno del 1045. Queste conclusioni sono ora confermate con piena sicurezza dal nuovo documento che pubblico, poichè, essendo in esso segnato il primo anno del duca Adenolfo in Gaeta, mentre correva l' aprile del 1046, se ne deduce che non prima del maggio dell' anno precedente, egli potè essere eletto dai Gaetani a loro signore.

Il documento contiene ùn atto di permuta conchiuso tra l' abate del monastero dei Ss. Teodoro e Martino di Gaeta [3]) ed il senatore Leone con Letizia senatrice, sua moglie. Riceve Leone alcuni terreni posti nella valle d'Itri, e dà in cambio otto moggia di terra presso il Garigliano " in Flumetica „ nel luogo detto " Bluzano „ che egli aveva ereditato dal duca Giovanni III, suo padre, e che questi aveva comprato da Costantino [4]), figliuolo naturale di

hereditate Locubie quam domnus meus in monasterio sancte Trinitatis optulit, scias quia ego libenter illud volo, quoniam inde eum deprecavi et cetera „. Che le nozze tra Emilia e Landolfo avvenissero nell' occasione da me indicata, può ritenersi come cosa sicura, essendo quello il solo periodo nel quale corsero amichevoli relazioni tra il duca di Gaeta ed il principe di Salerno.

1) Heinemann, *Geschichte der Normannen in Unteritalien und Sicilien,* Leipzig, 1894, pg. 100.

2) Op. cit., pg. 68.

3) Intorno a questo come ad altri monasteri medievali di Gaeta darò notizie in un prossimo lavoro, nella *Rivista Storica Benedettina.*

4) Il nome di Constantino ricorre più volte nel *Codex Caietanus,* I, 101, 105, 173, 305.

Giovanni, Patrizio imperiale, il vincitore della battaglia del Garigliano contro i Saraceni. A dimostrare la piena autenticità del nostro documento, quando pur vi fosse qualche ragione di dubbio, ci resta un atto di divisione della terra di Bluzano posta “ in flumine Traiecto „ [1]), la medesima adunque della quale in esso si parla, divisione conchiusa nel 941 tra Miro, Leone e Costantino, figli del patrizio Giovanni [2]).

Di Leone che appare nel nostro documento col titolo di senatore, è fatto parecchie volte il nome nelle carte Gaetane. Egli era figlio del duca Giovanni III e di quella valorosa duchessa Emilia che per lunghi anni governò virilmente lo stato di Gaeta.

Narrai già altra volta come, essendo morto il duca Giovanni IV, lasciando un figlio di tenera età, di egual nome, Emilia riuscisse provvidamente a conservargli lo stato, rivendicandone i diritti, violati forse da un usurpatore [3]). Ora collega di Giovanni V sul trono, durante la sua età minore, fu per qualche tempo Leone [4]). Purtroppo le notizie riguardanti le condizioni politiche di Gaeta in questo periodo sono così scarse, che non è possibile saper nulla più di quello che si può ricavare dalle aride for-

[1]) Così fu chiamato talvolta nel Medio Evo il Garigliano. Vedi quel che dissi intorno a questa denominazione nell'*Archivio d. R. Soc. Romana di Storia patria*, XXII, 206.

[2]) *Cod. Caiet.*. pg. 56.

[3]) Op. cit., pg. 56.

[4]) Ciò è negato, senza solide ragioni dagli editori del *Codex Caietanus* I, 326, 355, mentre è affermato da G. Cattola, *Ragionamento della famiglia Gattola*, Napoli. 1788 pg. 199. Secondo gli editori del *Codex*, collega di Giovanni V sarebbe stato un altro Leone, egualmente figlio di Giovanni III il quale avrebbe avuto, e si badi, contemporaneamente, due figli dello stesso nome. L' ipotesi, non necessaria, è per lo meno improbabile !

mule delle carte notarili. Esse ci offrono l' unica guida per ordinare con qualche sicurezza gli avvenimenti.

Giovanni IV, fratello di Leone, morì dopo l'aprile del 1012 [1]). Nell' agosto di quell'anno troviamo duca di Gaeta un Leone, figlio di Docibile, appartenente ad un ramo collaterale dei duchi di Gaeta, che non è da confondere col senatore Leone del nostro documento, figlio, come abbiam detto, del duca Giovanni III. Egli probabilmente approfittando della circostanza che erede del trono era un fanciullo, ne usurpò i diritti [2]). Ma già nel settembre del 1012 troviamo a capo di Gaeta il duca Giovanni V sotto la provvida tutela di Emilia [3]). Difatti in un documento del 1013 abbiamo nell' intestazione il nome di Emilia accanto a quello di Giovanni V [4]). Ma, non sappiamo per qual ragione, di lì a poco Emilia abbandona la reggenza dello stato che viene assunta alla fine del 1015 dal nostro Leone [5]). Per dieci anni, dal 1015 al 1025 nelle carte Gaetane, taciuto il nome di Emilia [6]), appare sempre il nome di Leone, console e duca, accanto a quello

[1]) È ricordato l'ultima volta in una carta di quell' anno. Cf. *Codex. Caiet.*, 1, 234.

[2]) All'agosto del 1012 spettano due documenti nei quali Leone, figlio di Docibile, appare duca di Gaeta, assegnati per errore dal *Codex Caietanus* al 1042, I, 349, 351.

[3]) Fedele, op. cit., pg. 56.

[4]) *Codex Caiet.*, I, 241.

[5]) In una carta del 1020 è segnato il nono anno di Giovanni V ed il sesto di Leone, ed in una del 1017 è segnato il sesto anno di Giovanni ed il secondo di Leone. (*Codex Caiet.*, I. 256, 265). Adunque Leone assunse la reggenza del ducato fra il settembre ed il decembre del 1015.

[6]) Una sola eccezione è data da un documento del 1023 nel quale è fatto insieme il nome di Emilia, di Giovanni e di Leone. (*Codex Caiet.* I, 273). Ma oltre che le note cronologiche del documento sono sbagliate, è da notare che il documento è tratto da una fonte torbida, il Regesto di Pietro Diacono.

di Giovanni V che si trova ancora “ infra aetate positus „, ossia nell' età minore. Nel 1025 Leone rinunzia o è costretto a rinunziare alla reggenza che viene novamente assunta dalla duchessa Emilia il cui nome ritorna nei documenti dal 1025 al 1032 [1]). Sulla fine di quell' anno il ducato cadde in potere di Pandolfo IV di Capua, con la cui signoria s' inizia il periodo nel quale Gaeta, perduta la propria indipendenza, viene fieramente contesa tra Longobardi e Normanni.

Non ci è dato sapere quali parti abbia compiuto il duca Leone nei dieci anni della sua reggenza, mentre col procedere della conquista Normanna si andavano preparando nella Campania quegli avvenimenti che dovevano travolgere a rovina il ducato di Gaeta. Essendo nell' età minore il duca Giovanni V, a Leone spettava tutta la responsabilità del governo. L' unica volta che lo vediamo intervenire in un atto pubblico è nel 1019, quando egli dona le isole di Ventotene e di S. Stefano ad un tal Campulo, figlio di Docibile [2]). Appartenevano qneste isole al demanio dello stato, e non potevano quindi essere alienate se non per un pubblico atto del Governo. Ora è notevole che nella carta di donazione, mentre nel protocollo è segnato il nome del duca Giovanni accanto a quello di Leone, la donazione stessa è compiuta soltanto da Leone, essendo Giovanni minorenne e perciò giuridicamente incapace.

[1]) *Codex Caiet.* I, 286 sgg.

[2]) *Codex Caiet.* I, 260. L' isola di Ventotene è chiamata nel documento “ insula Pontuteris „, denominazione che deriva dalla classifica di “ Pandataria „. L' isola di S. Stefano è detta “ insula qui dicitur de domnus Stefanus „. Il “ domnus Stefanus „, trasformato più tardi in un santo, è probabilmente uno Stefano prefetturio, figliuolo di Gregorio III, duca di Napoli, il quale sposò una figlia di Docibile I. Di queste isole è detto nel documento che erano “ ex nostro pubblico „.

E molto probabile che dopo la catastrofe del 1032 per la quale si spense in Gaeta la gloriosa dinastia discendente da Docibile, Leone con la moglie Letizia si ritraesse a vivere in Itri dove intorno ad un castello sorto a guardia del passo nel quale i monti più si avvicinano a rinserrare l' antica via Appia che si snoda nel fondo della valle, si era già venuto addensando un nucleo di popolazione [1]).

Difatti nel territorio d' Itri, Leone e Letizia possedevano i loro beni. Nel 1036 essi donavano al monastero dei Ss. Giovanni e Battista che Emilia e Giovanni III avevano fondato presso Itri nel luogo detto Figline, il casale di Erclo, denominazione che, lievemente alterata in quella di Erchia, dura ancora ai nostri giorni [2]). E signora d' Itri che ella chiama " castrum nostrum „ era nel 1054, dopo la morte di Leone, la senatrice Letizia [3]).

[1]) Il pittoresco paese d' Itri ha sicuramente origini medievali, nè so spiegarmi l' errore del La Blanchère, *La poste sur la Voie Appienne* in *Mélanges d'archéologie et d' histoire*, 1888, pg. 64. Ivi egli afferma che " Itri est parfaitement une ville antique. On ne sait pas son nom, mais, de la route même, on voit, au-dessus du ravin, la trace de son enceinte... En un endroit, il a près de 15 m ; dans le milieu, une bouche d'égoût, en forme de trapèze, remplit encore son office „. Verissimo ; ma si tratta soltanto delle sostruzioni, grandiose ed in alcuni punti assai ben conservate, della Via Appia, e non vi è assolutamente traccia di antiche mura di cinta.

[2]) *Codex Caiet.*, I, 326. Dal monastero di S. Giovanni dipendeva la chiesa della Civita che divenne poi ed è tuttora uno dei più frequentati santuari della Campania. Il più antico documento che gli si riferisca, sul quale non fu posta sinora attenzione, è del 1147 (*Codex Caiet.*, II, 272). Esso contiene una donazione fatta da Gualgano, giudice d'Itri, alla chiesa " quae dicitur della Civita, seu alio nomine de Agie „. La denominazione *de Agie*, che deriva probabilmente dal greco 'Αγία, può essere una conferma della tradizione che, mescolata di strane leggende, vuole portato dall' Oriente il quadro venerato nel santuario.

[3]) *Codex Caiet.*, II, 3

Merita una breve illustrazione il titolo di " senator „ dato a Leone e di " senatrix „, dato a Letizia. Non v'ha dubbio che esso sia come un' eco del titolo che a Roma ebbero Teofilatto ed Alberico, Marozia e Teodora. E questa mia ipotesi è tanto più probabile chè una Teodora, senatrice dei Romani, fu moglie del duca di Napoli Giovanni III (928-968) [1]. Del resto a Gaeta, come a Napoli, il titolo di senatore o di senatrice è un semplice titolo di onore che assumono i membri appartenenti alla famiglia ducale. È probabile che un tal titolo spettasse innanzi tutto al duca, sebbene ciò non si rilevi con sicurezza dai documenti [2]. Lo ebbero Emilia, moglie di Giovanni III, e le duchesse Maria e Teodora [3]. Ma lo troviamo dato anche a chi non fu mai sul trono, e fu soltanto legato da vincoli di parentela con la famiglia ducale [4]. Uguale costumanza doveva essere in vigore nel ducato di Napoli [5].

[1]) Cf. Schipa, *Il ducato di Napoli* in *Archivio storico per le Prov. Nap.* XVIII, 265. Di questa Teodora tratterò prossimamente in un particolare lavoro

[2]) Una sola volta trovo il titolo di senatore dato ad un duca, ma in un documento posteriore " Marino filio quondam vone memorie domini Landolfi senatori qui fuit dux civitatis Gagete „ *Codex Caiet.*, II, 157. Per altro il doge di Venezia in una lettera ad Errico I s' intitola " Petrus inperiali consul et senator atque dux Veneticorum „. Cfr Lazzarini. *I titoli dei Dogi di Venezia* in *Nuovo Archivio Veneto*, 1903. Parte I, pg. 277.

[3]) *Codex Caiet*, I, 200, 202; II, 4, 9, 15 etc.

[4]) Ha il titolo di senatore Maria, figliuola del duca Giovanni II; un senatore Marino è figlio di Giovanni III; del duca Leone I è figlio il senatore Docibile, e senatrice è una contessa Ageltruda, moglie di Pietro, figlio dello stesso duca Leone. *Codex Caiet*, I, 203, 355; II, 4, 53.

[5]) Capasso, *Monumenta*, II, *Regesta*, pg. 178. Cf. anche Federici *Degl'ipati di Gaeta*, pg. 346; Ciccaglione, *Istituzioni Nap.* 1892, pg. 90 102; G Bonolis, *I titoli di nobiltà nell'Italia Bizantina*, Firenze, 1905,

Poche parole bastano al secondo dei documenti che pubblico. Esso contiene una donazione fatta dalla duchessa Maria e dal duca Adenolfo suo figliuolo al monastero dei Ss. Teodoro e Martino; ed è del febbraio 1062. La duchessa Maria qui ricordata è la vedova di Adenolfo V d'Aquino, primo di tal nome nella serie dei duchi di Gaeta, del quale altra volta ho narrato le vicende. Adenolfo morì il 2 febbraio del 1062; e questa donazione dello stesso mese ed anno, fatta " pro mercede ac redemptione anime ex predicto dominus Adenulphus dux " è il primo atto di pietà compiuto dalla vedova e dal figliuoletto verso la memoria del duca che il poeta Alfano celebrava, in questo stesso tempo, come magnanimo e valoroso.

P. Fedele

I.

1046, aprile.

Il senatore Leone e la senatrice Letizia permutano col monastero dei SS. Teodoro e Martino di Gaeta la terza parte di una corte posta " in Flumetica „ nel luogo detto Bluzano, ricevendone in cambio delle terre nella valle d'Itri, nel luogo detto Marana, sopra S. Donato.

L'originale [A] è perduto. Copia da A nell'opera manoscritta di G. Gattola, *Memorie istoriche della fedelissima città di Gaeta. Tomo secondo. Appendice delli documenti*, c. 42 r, sgg. Biblioteca di Montecassino.

In nomine Domini Dei eterni salvatoris nostri Iesu Christi. Temporibus domni Adenolpho gloriosus consul et dux anno primo gratia Dei regente Gaiete civitatis, mensis aprilis indictione quartadecima, Gaieta. Ideoque nos Leo senator et Letitia senatrix ambo iugalibus et filius domni Iohanni gloriosi consuli et duci bone memorie, a presenti namque die et omne futurum tempus concambiassemus et concambiavimus, commutassemus et commutavimus una vobiscum domno Costantino venerabili abbati cenobii beati Theodori et sancti Martini episcopi confessori situs in dicta civitate. Idest in concambio dedimus vobis et ad dicto vestro monasterio octo modia de terra qui sunt posita in Flumetica in loco qui dicitur Bluzano de ipsa portione mea qui est de ipsa curte posita in dicto loco Bluzano, quod dicto domno Iohannes gloriosus consul et dux genitor, soceri nostri, per chartulam comparationis habuit da Constantino naturali domni Iohanni imperiali patricio bone memorie. Et dicta curte habebas fines: a parte orientis silice antiqua, a parte occidentis terra de sancto Luce Evangeliste, a septemtrione silice antiqua et terra de dicto vestro monasterio. Dicta octo modia de terra ad iusto modio et a passo publico mensurata, quod nos vobis in concambium dedimus ad vestram possessiones et de vestris posteris successoribus de ipsa portione nostra que est tertia pars de tota et inclita dicta curte, unde per dicta octo modia de terra dedisti vos nobis in concambium omnia quantum pertinuit ad vestro monasterio in Marana super sancto Donato, qui est posito in valle Itrana ad nostras possessiones et de nostris heredibus. Insuper donamus nos dictus Leo senator et Letitia iugalibus et offerimus

pro redemptione anime nostre et de dicto domno Iohanne glorioso consul et dux et de domna Hemilia ducissa senatrix, genitoris et soceri nostri, in dicto vestro monasterio sancti Theodori et sancti Martini omnia quod remansit da dicta octo modia de terra de ipsa portione nostra qui est tertia pars de tota dicta curte, qualiter superius declaratur, quod in vestra misimus potestates. Quem videlicet dicta octo modia de terra quod nos vobis in concambium dedimus, et ipsa dicta offertiones cum arboribus fructiferis et infructiferis suis, cultum et incultum, sationalem et insationalem, cum aquis et anditis, cum pascuis et limitibus, et cum omnia et in omnibus quomodolibet pertinet vel pertinentes fuerit; insuper repromittimus nos et nostris heredibus tam vobis quam et ad vestris posteris successoribus illos dicto concambium et dicta offertiones quod nos vobis dedimus antestare et defendere ab omnibus hominibus et in omnibus temporibns. Unde tribuimus vobis licentiam et potestates illos habendi, fruendi, possidendi, donandi, commutandi, alienandi vestrisque posteris successoribus relinquendi, etiam vendendi, vel omnia quodcumque exinde facere iudicareque volueritis, quomodo superius legitur, in vestra et de vestris posteris successoribus sit potestates. Et neque a nobis neque a nostris heredibus et neque a nobis nulla summissa humana persona contra hanc nostram concambiationes et offertiones non habebitis querelam aut calumnia sustinebitis vos neque posteris vestris successoribus usque in sempiternum. Verum quod absit et avertat divina potentia quod sive nos sive nostris heredibus vel qualicumque a nobis summissa humana persona contra hanc nostra concambiationes et offertiones contrarie agere voluerimus, compositurі subiaceamus nos et nostris heredibus vobis quam et ad vestris posteris successoribus pene nominis auri purissimi libra una, et post soluta pena, hec presens nostra concambiationes et offertiones qualiter superius legitur, firma permaneat in perpetuum. Quem scribendum rogavimus a Costantino presbitero et protonotario et scriba dicte civitatis in mense et indictione suprascripta decimaquarta. Signorum manibus dictorum domno Leo senator et domna Letitia senatrix ambo iugalibus et scribere rogaverunt. † Ego Gregorius iudex † Ego Marino filio domni Iohanni † Ego Docibilis filius Iohanni Caracci (a).

Ego Costantinus presbiter et protonotarius et scriba dicte civitatis complevi et roboravi in mense et indictione supradicta XIIII.

(a) *Nel testo* car *sormontato da un segno d' abbreviazione.*

II.

1062, febbraio.

La duchessa Maria ed il duca Adenolfo, suo figliuolo, donano al monastero dei SS. Teodoro e Martino di Gaeta una corte posta nel territorio di Carinola, nel luogo detto Areponzanu.

L'originale [A] è perduto. Copia da A nell'opera manoscritta di G. Gattola, *Memorie istoriche della fedelissima città di Gaeta. Tomo secondo. Appendice delli documenti*, c. 50 r sgg. Biblioteca di Montecassino.

In nomine Domini nostri Iesu Christi. Mense februario, indictione quintadecima, Gaieta. Et ideo nos Maria Dei gratia ducissa et nos insimul Adenulphus Dei gratia consul et dux ambobus mater et filius, relicta quondam et filius domni Adenulphi duci bone recordationis, Deo protegente huius predicte civitatis, a presenti die et omne futurum tempus cum prone spontanee nostre voluntatibus pro mercede ac redemptionis anime ex predicto domnus Adenulphus dux vir et genitori nostro offerimus et tradimus atque perpetualiter transcribimus, ut exinde requiem et indulgentiam inveniri valeat apud Altissimum et eternum Dominum. Hoc est in tuo sacro cenovio, beate Theodore Christi martyr et beate Martine Christi confessor, in quo nunc Deo adiuvante rectori et guvernatori esse videtur domni Iohanni reverendissimo abbati, idest inclita una curte que sunt modia triginta de terra ad iustum modium et a publico passo mensurata, posita in territorio Calinuli in loco qui vocitatur Areponzanu, quod dicto domno Adenulpho vir et genitori nostro ad suum obitum ibidem iudicavit una cum omnia intus habentes subter vel super, vel cum quo ibidem nunc natum est vel nascere visus fuerit, cum arboribus suis fructiferis vel infructiferis, cultum vel incultum, sationale et insationale, pratis pascuis aquis et anditis, quam et cum vie et semite sue, libere et absolute intrandi et exiendi omni tempore cum omnibus cum quibus interesse fuerit. Item et cum omnia et in omnibus ad tota triginta dicta modia de terra pertinentibus permaneat in dicto tuo cenovio,

beate Theodore, iure perpetuo et in potestates eidem abbati et confratres consistat et permaneat amodo et semper, ad frugiandum et dominandum, possidendum ac detinendum atque exinde regulariter faciendum quod voluerit, habeant firma potestas. Et neque a nobis qui supra Maria Dei gratia ducissa et Adenulphus Domini nutu consul et dux ambobus genitrix et filii, neque ab heredibus nostris et neque a nullis magnis vel parvis hominibus hec iamdicta nostra concessio et offertio nullo tempore disrumpatur aut removeatur, sed qualiter superius legitur firma et stabilis perseveret in sempiternum. Verum quod absit et divina avertat potentia quod sive nos sive nostris heredibus seu qualibet magna parvaque persona ex hac nostra offertione et traditione, ut superius legitur, contrarie aliquid agere voluerimus, quicumque hec inquietare presumserit, non itaque valeat adimpleri quod repetit, sed primum in (a) Dei omnipotentis super eum incurrat, et habeat anathema a trecentis decem et octo Patrum, et sine refrigerio in eternum permaneat, sicut ille impio Iuda traditore domini nostri Iesu Christi. Insuper compositura eademque persona existat in dicto cenovio pene nomine auri purissimi libras tres; et post soluta pena hec nostra offertio, ut superius legitur, firma permaneat in perpetuum. Scripta per iussiones nostras a Iohannes Mancanella scriva dicte civitatis huius in mense et indictione dicta. †† Signum manu dicta domna Maria gloriosa ducissa senatrix que scribere iussit. † Signum manu dicto domno Adenulpho gloriosus consul et dux qui scribere iussit † Ego Bonu iudex † Ego Campulus filio domni Iohannis. † Ego Leo filio domni Iohannis. † Signum manus Bonushomo Papa qui interfuit.

Ego Iohannes Mancanella scriva dicte civitatis complevi et absolvi in mense et indictione dicta quintadecima.

(a) *Così nel testo: correggi* ira.

LA MISSIONE
DEL COMM. ALVARO RUFFO A PARIGI

NEGLI ANNI 1797-1798

Appunti tratti dall' Archivio di Stato di Napoli

(Continuazione — Vedi Anno XXXII, fasc. II)

VI.

Mentre Ruffo a Parigi dubitava non senza ragione delle disposizioni del Direttorio verso la sua corte, a Napoli continuavano a nutrirsi speranze, quantunque le recenti notizie facessero dubitare della conclusione della pace tra l'Austria e la Francia. Infatti a 15 di ottobre si scriveva a Gallo perchè entrasse in trattative con Bonaparte « sul punto importantissimo della sicurezza de' reali dominii, senza trascurare le altre ragioni per conoscere quali fossero le intenzioni, i piani ed i progetti che si possano mai avere pel rimanente dell'Italia nel caso che non abbia luogo la pace con l'imperatore „.

A Gallo ordinavasi di informar Ruffo del progresso delle trattative ; ed a Ruffo di tener Gallo al corrente di quanto gli riuscisse sapere così riguardo al regno come riguardo al resto dell' Italia, e d'indagare le disposizioni dei nuovi membri del direttorio [1]).

A' 20 di ottobre giunse Battistessa con la cifra di Ruffo dell'8. Il re fu dispiaciuto dei lamenti messi avanti dal Direttorio e dalla non data risposta alla nota del suo ministro, ed a' 24 facendo scrivere a Ruffo, approvava la condotta da lui tenuta,

[1]) Francia Diversi 1797 fol. 35. Portici 15 ottobre 1797. Castelcicala a Ruffo.

e gli faceva dire : “ Niuno qualunque menomo motivo hanno i francesi a dolersi di noi. Ogni riguardo dal governo si è usato per essi costantemente dall'epoca della nostra conclusa pace, e tutte le domande a prò di essi avanzate da questo generale Canclaux sono state accordate e con prontezza, con premura e condiscendenza: domande per altro che, bisogna dire ad onor del vero furono sempre giuste e moderate „.

In quanto alle doglianze del Direttorio, a Napoli si pensava, giusta avvisi dati da Gallo, che derivassero da quello che a Parigi aveva scritto Bonaparte in seguito ad un rapporto a lui diretto da Arnault. Questi era un segretario di Bonaparte, e da lui era stato mandato a Corfù per organizzare alla francese le isole venete. Nel tornare di là era passato pel regno, e benchè ivi accolto con ogni sorta di cortesia, non aveva mancato di manifestare la più cattiva disposizione. I rapporti di Trouvé e degli altri agenti si pensava che avessero anche potuto nuocere da parte loro. Sembra però che a questi la corte desse poca importanza a fronte delle lettere di Bonaparte. Stimava anche la corte che alle lagnanze del Direttorio avesse potuto contribuire la probabilità di una rottura che negli ultimi tempi vi era stata tra la Francia e l'Austria.

Ora però le circostanze erano cambiate. La pace era stata conchiusa il 17. e Gallo nella sua lettera del 18 aveva scritto che Bonaparte era benissimo disposto a favore del re, e gli aveva manifestato la speranza di ottener qualche cosa per lui.

Durante le trattative di Campoformio Bonaparte aveva chiesto le isole venete prima per la Cisalpina, indi per la Francia. I plenipotenziarii austriaci avevano dichiarato esser loro impossibile aderire a tali domande, ed avevano chiesto che fossero date al re di Napoli. Bonaparte aveva risposto non essere la Francia aliena di dare al re quelle isole, ritenendo per sè Corfù ; ma che voleva esserne prima padrona, e poi darle a chi le piacesse con le condizioni che le converrebbero. Si era discusso a lungo su questo punto senza mettersi di accordo, tanto che per poco non furono rotti i negoziati, Finalmente essendosi accomodate le altre cose controverse, i plenipotenziarii austriaci, non volendo ricominciare la guerra per un articolo che non li rignardava,

avevano dovute cedere e consentire che le isole venete restassero alla Francia senz'altro patto.

Bonaparte rimase d'accordo con Gallo che la cosa si sarebbe accomodata con la corte di Napoli sempre che il Direttorio avesse prestato il suo consenso. Promise anche Bonaparte di riferire egli stesso al Direttorio la domanda che gli era stata fatta da Gallo riguardo alle isole, e che avrebbe chieste istruzioni e plenipotenze per conchiudere l'accordo.

Fidando sulle promesse di Bonaparte, Gallo si recava per pochi giorni a Vienna, donde nel ritorno si proponeva d' incontrarsi di nuovo con lui per trattare sulla base della cessione dell'Elba, quando si fosse saputo dell'accettazione del Direttorio. Le promesse non mancavano. Ed anche il generale Berthier il quale recavasi a Parigi col trattato di pace, prometteva a Gallo di adoperarsi in favore del re.

Informato Ruffo di queste cose, il re gli mandava questi ordini:

" Col suo zelo, prudenza ed intelligente attività si cooperi costì nel miglior modo per ottenere quegli ordini che Buonaparte ha chiesti al Direttorio in favor nostro, e procuri che il Direttorio suddetto consenta alla cessione di dette isole alla M. S. mandandosi al Generale Buonaparte le Plenipotenze da lui richieste. Renderà ella con ciò un servizio interessante a questa Corona.

Le dette isole però per recare in mano di Sua Maestà quella tranquillità e sicurezza che formano il principale oggetto di veduta e dei desiderii di questa Corte in codesto acquisto, debbono essere tutte cedute a S. M., giacchè rimanendo Corfù, la chiave dell' Adriatico, in mano alla Francia, non sarebbero le altre che dispendio e non di sicurezza, anzi oggetto forse di dispute e di querele, tra questa Corte e la Francia, ed il possesso delle altre senza Corfù non potrebbe essere che precario e soggetto a mille vicende " [1]).

Anche a Ruffo Gallo scriveva dopo conchiusa la pace di Campoformio, e gli diceva delle difficoltà insormontabili trovate perchè

[1]) Francia Diversi 1797 fol. 35 24 ottobre 1797. Cifra al comm. Ruffo.

contemporaneamente al trattato fosse stipulata la cessione delle isole venete al re, e delle assicurazioni ripetutegli da Bonaparte che la Francia non si sarebbe rifiutata a trattare in seguito per la cessione delle medesime in tutto o in parte. Gli diceva pure della promessa fattagli da Bonaparte di chiedere immediatamente al Direttorio le sue istruzioni in proposito, e delle speranze dategli di far riuscire bene la cosa mediante i suoi buoni officii. Scrivevagli inoltre di aver raccomandato l'affare a Berthier.

Oramai non era più possibile di vedere separatamente ciascuno dei Direttori, poichè essi avevano adottato il sistema di non farsi più vedere in particolare verso tutto il corpo diplomatico. Quindi a Ruffo, per appoggiare dal canto suo il negoziato, non rimaneva altro mezzo che d'insistere presso Talleyrand e Berthier perchè il Direttorio avesse mandato a Bonaparte una risposta conforme ai desiderii della corte. Berthier si mostrò favorevolmente disposto così per riguardo alle isole come per le cose riguardanti lo stato pontificio, e gli disse che ne avrebbe parlato co' Direttori; che bisognava per tutti i mezzi rendere stabile la tranquillità generale; e che del resto Bonaparte, il quale probabilmente avrebbe fatta una corsa a Parigi dopo il cambio delle ratifiche, avrebbe potuto con due parole aggiustare l'affare, e toglier di mezzo gli ostacoli, che presentemente potevano avere i Direttori.

Non così favorevole si addimostrò Talleyrand: anzi espose a Ruffo le difficoltà che attualmente vi erano a causa del partito contrario alla pace conchiusa con l'imperatore. Questo partito rivoluzionario ed eversivo dopo gli avvenimenti del 4 settembre procurava di prendere il sopravento e andava screditando il governo, accusandolo di moderazione criminosa agli occhi de' giacobini arrabbiati, i quali avevano riguardato il trattato di pace non solo come troppo vantaggioso per l'Austria, ma come diametralmente opposto allo spirito repubblicano ed alla propagazione del loro sistema sovversivo.

Essi erano stati delusi nelle loro aspirazioni tendenti all'immediato compimento della rivoluzione della intera Italia, e " se non fosse stato per il timore d'irritare Bonaparte e di attirarsi la collera delle armate, avrebbero impedita la ratifica de' Con-

sigli, e continuata la guerra per finir di sconvolgere il mondo „. In questo stato di cose, aggiunse Talleyrand, il governo non poteva per ora mostrarsi favorevole agli stati monarchici e contribuire al vantaggio de' medesimi senza rischiar di essere attaccato in modo nocivo alla sua autorità: bisognar quindi prima terminare tutto ciò che riguardava la pace continentale, consolidarla e renderla accetta alla nazione. Invano Ruffo cercò di persuaderlo a far sì che il Direttorio incaricasse dell'affare Bonaparte, il quale, vedendo la ragionevolezza delle domande, aveva chiesto i poteri per ultimarlo. Talleyrand rimase fermo, ed anzi positivamente dichiarò che il Direttorio non avrebbe data alcuna risposta a Bonaparte su questo argomento, giacchè le circostanze interne non permettevano pel momento di aderirvi.

Da queste categoriche risposte Ruffo era indotto a pensare che non solamente ne' Consigli, ma nel Direttorio stesso vi era alcuno che faceva opposizione ad una politica che potesse essere favorevole alla corte di Napoli. Non vedeva egli quindi altro mezzo se non quello d'insistere presso Bonaparte e con la maggior sollecitudine. Scriveva quindi in questo senso a Gallo, dirigendogli la lettera per mezzo di Buthin a Rastadt dove credeva ch'egli si sarebbe recato, tostochè avrebbe saputo che le ratifiche anzichè in Italia si sarebbero scambiate in quella città. E giacchè Gallo gli aveva detto di doversi recare a Napoli, pregava Castelcicala d'informarlo egli stesso di tal cosa, perchè ne avesse scritto a Bonaparte, o gliene avesse parlato se doveva abboccarsi con lui.

Da parte sua Ruffo, aspettando l'arrivo di Bonaparte a Parigi, si proponeva di parlargli e di adoperarsi presso di lui come si conveniva ad un affare del maggior interesse. In cuor suo però egli vi contava ben poco :

“ Del resto io considero questo affar delle Isole ridotte adesso ad un grado di somma difficoltà, poichè il possesso delle medesime sollennemente stipulato in favore della Francia è un ostacolo forte per il Governo, qualora volesse rinunciarvi (al che non vi è per altro disposizione alcuna) in vantaggio nostro e contro le idee di estensione di dominio, che formano la base principale di tutte le mire e progetti dei Francesi, come si ricorderà la Eccellenza Vo-

stra d'avere osservato in alcune Memorie relative alle Isole suddette che le furono da me accluse mesi sono ed incontrarono il genio di questo Governo. E se l'avidità di posseder l'Isola dell'Elba li potrà indurre ad entrare in negoziazioni con noi, quella di non abbandonare le altre venete, farà ridurre le offerte dei compensi a qualcuna delle Isole che sarà inutile a loro, ritenendo il resto a nostro continuo e vicino detrimento. La maniera con cui ha mostrato Bonaparte la sua buona volontà al Marchese di Gallo, dicendogli che la Francia non avrebbe rifiutato di trattare per la cessione della totalità, o di una parte delle Isole, mi conferma in questa opinione. Comunque sia è indispensabile di non omettere dal canto nostro la più premurosa attività, onde procurare di conseguire, se sarà possibile, questo interessantissimo articolo. Di non minore interesse è certamente l'altro che riguarda lo Stato Pontificio e non esige minor premura e sollecitudine. Gli avvenimenti di questa specie sono irreparabili quando hanno avuto già luogo: le difficoltà intrinseche ed insormontabili, che presentano allora, è per lo appunto, perchè sono accadute. Se vi è possibilità di sottrarsi a tali inconvenienti è solo quello di prevenirli ed a questo importantissimo oggetto tutte le riflessioni mi spingono a desiderar vivamente, che si possa adottare con prontezza e praticare un piano di operazioni utili e necessarie ugualmente „ [1]).

Non restava egli intanto di cercare di scoprire nelle conversazioni con Talleyrand i motivi del disgusto manifestato dal Direttorio per la sua corte, e quantunque non riuscisse a cavarne nulla di preciso, pure gli dava alcun conforto l'osservare che sotto questo rapporto la situazione era alquanto migliorata:

“ Che la pace ha influito a medicar le cose e che non vi è più quel tuono aspro e minaccioso con cui si erano presentate da principio le lagnanze insussistenti e che non hanno potuto mai specificare. Sembra ora che, malgrado le prevenzioni difficili sempre a scancellarsi interamente nell'animo di coloro che compongono questo Governo, le intenzioni non siano così irruenti e precipitose come si manifestarono nel momento che si credeva inevitabile la rinnovazione della guerra. Il male è che Trouvè resti frattanto in qualità d'Incaricato di Affari, e che Treilhard sopraggiunge poi ad avva-

1) Francia cifra 1790, luglio 1798 Parigi 6 novembre 1797.

lorare le acrimoniose informazioni. Costui per ora è destinato al Congresso di Rastadt „ [1]).

Ma in questo importante momento Ruffo si vedeva privato di un grande aiuto. Quel tale ufficiale del ministero delle relazioni esteriori, che gli aveva fornite tante utili notizie, e, fatte leggere le corrispondenze degli agenti francesi in Italia, veniva rimosso dal posto che occupava per dar luogo a persona che godeva di maggior favore; ed era destinato ad un posto, in cui non poteva rendere alcun servigio [2]).

La pace di Campoformio non era fatta per contentar tutti. I rivoluzionarii francesi più avanzati la vedevano di mal' occhio, e peggio ancora quegli italiani dimoranti a Parigi, che avevano poste nella Francia tutte le loro speranze. Ruffo da parte sua non ne era nemmeno contento per altre ragioni.

Ecco ciò ch'egli in proposito ne scrive:

" La pace con l' Imperatore è riguardata qui dai rivoluzionarii eccessivi come una calamità.

Con la continuazione della guerra speravano di ottenere più facilmente la soddisfazione di veder sconvolto il resto dell' Italia, grande oggetto delle loro mire. Gl'Italiani di questa classe i quali si trovano qui per adoprarsi a tal fine, sono assai malcontenti: hanno fatto di tutto per impedire che il Direttorio esecutivo dasse la sua approvazione al Trattato, e si lusingano ancora che con l'appoggio de' Giacobini, non sarà ratificato dai Consigli. Pare indubitato che nel Direttorio esecutivo stesso vi siano stati forti dibattimenti a questo riguardo, e si vuole che Barras abbia indotto i suoi colleghi all' accettazione col minacciarli della collera di Bonaparte. È sicuro che fra questi e Barras vi è una gran strettezza ed una intelligenza esclusiva. Su di ciò si fanno mille giudizii circa ad avvenimenti futuri; ma l' oscurità e l' incertezza lasciano per ora senza fondamento tutti i possibili presagimenti. La nominazione di Bonaparte al comando di un'armata contro l'Inghilterra s'interpetra variamente. Tutti però pensano che egli non accetterà. Alcuni credano che sia un semplice omaggio, che il Direttorio ese-

[1]) Francia cifra 1790-luglio 1798 Parigi 6 novembre 1797.
[2]) Francia cifra 1790.

cutivo gli vuol rendere: altri che il partito de' Direttori non favorevoli a lui, desiderano di farlo ritornare con l'idea di perderlo.

Il suddetto Trattato di pace offre motivi nel tempo stesso diversi, di consolazione e d'inquietudini. Che Sua Maestà Imperiale con l'acquisto degli Stati Veneti, conservi un'influenza in Italia capace di contenere i progressi del sistema distruttore, è certamente un gran bene; ma lo stabilimento d'una Repubblica di principj, così pericolosi, d'una estensione così riguardevole e protetta e sostenuta dalla Francia, sarà all'incontro una sorgente perenne di tentativi di seduzione e di disturbi a svantaggio degli altri Stati. Quello del Papa immediatamente minacciato, come si è riflettuto tante volte, è una circostanza di somma apprensione, che la pace mentovata non fa cessare, per cui converrà tener sempre deste le cure le più pronte ed efficaci. Le Isole Venete di Levante in mano dei Francesi formano un'altro oggetto di riflessione che non conferisce alla stabile desiderata nostra tranquillità. Se gli articoli segreti che ignoro, non contengono condizioni atte a distruggere gl'inconvenienti temibili, dei quali vedo sussistere le cause, non trovo ancora motivi onde calmare le agitazioni dell'animo mio „ [1]).

Intanto egli aveva cercato di avere da Talleyrand la risposta per iscritto alla sua nota, ma senza alcun prò. Talleyrand gli aveva ripetute le medesime cose, e Ruffo non aveva potuto comprendere che cosa fossero le dimostrazioni che quello aveva detto potersi fare dalla corte all'arrivo del nuovo ministro francese. Nello scrivere il 29, Ruffo notava :

“ Mi figuro che forse le dimostrazioni, di cui egli parla, alludono a qualche richiesta che Treilhard dovrà fare, a tenore delle sue istruzioni, e che il consentimento della nostra Corte sia ciò che Monsieur Talleyrand intende di denotare con quella espressione. Quali possano essere le richieste (sempre che sia giusta la mia interpetrazione) non saprei dirlo; ma non è difficile d'immaginarne la stravaganza, o l'eccesso „ [2]).

A' 12 novembre Ruffo mandava a Gallo la sua lettera per mezzo di Buthin, che si portava a Rastadt. I buoni officii di

[1]) Francia cifra 1790-luglio 1790. Parigi 6 novembre 1797.
[2]) Francia cifra 1790-luglio 1798. Parigi 39 ottobre 1797.

Buthin non avevano prodotto nessun effetto favorevole, sicchè non vi era da far altro che aspettare la venuta di Bonaparte. Solo a questo avrebbe potuto riuscire di far cambiare le istruzioni del Direttorio, però Ruffo dubitava che più probabilmente egli si sarebbe indotto a cambiar di parere " per motivi di adesione e di comune intelligenza, „ come scriveva alla sua corte. In quanto a Talleyrand tornava ad essere inaccessibile, occupato come era a stendere le istruzioni pei plenipotenziarii destinati al Congresso che si era stabilito doversi tenere a Rastadt. Del resto il parlargli sarebbe stato inutil cosa, poich' egli non avrebbe fatto altro che ripetere le cose già dette, così riguardo alle isole e alla rettificazione de' confini, come rispetto alla negata risposta alla nota di Ruffo sul disgusto del Direttorio. In questo ultimo assunto il ministro napolitano, il quale aveva deciso non muoversi finchè non ricevesse da Napoli le istruzioni che aveva chieste, pensava che forse il meglio era di non insistere, " temendo dalla irruenza dei governanti francesi, di cui conosceva l'indole, qualche risposta troppo lontana dalla moderazione e dalla convenienza „. D'altra parte, come egli scriveva, " le circostanze sono andate se non a rasserenarsi, a diminuire almeno di quella violenza che dimostravano „.

In quanto alle faccende interne della Francia egli le descriveva nel seguente modo:

" Qui le cose dell'Interno si mantengono in una specie di calma apparente ma tale che lascia però adito ad osservare lo spirito irrequieto de' partiti che si agitano segretamente. Nel Direttorio non vi è scissura manifesta, ma non vi è neppure armonia positiva e lungamente durevole. I Giacobini tendono sempre al dominio esclusivo, e la gelosia dei Governanti è tenuta da questi in continui sospetti e nel perpetuo bisogno di intrighi e di cabale. Barras è attualmente l' idolo delie armate, e siccome la forza militare è quella che decide in ultima appellazione, così Barras domina in questo momento. Non è però che egli non abbia bisogno di sostenere la sua riputazione repubblicana: le armate stesse sono vigilanti su questo articolo. Quindi gli è necessario il voto dei fervorosi in Repubblicanismo, e l'appoggio di alcuno dei suoi colleghi: quindi nasce la influenza bilanciante di Rewbel di Reveillère, di Merlin

ciascun dei quali ha i suoi Partigiani, e li adopra negl'intrighi, nei Consigli e nei varii rami dell'amministrazione „ [1]).

Dopo la prima metà di novembre Ruffo ebbe con Talleyrand un colloquio, che distrusse nel suo animo le ultime speranze che vi si potevano annidare di vantaggi per la sua corte. Riguardo all'acquisto delle isole il ministro francese gli disse che era superflua ogni ulteriore premura dalla parte di Napoli; che il Direttorio aveva risoluto di non cederle nè commutarle, considerando il possesso delle medesime come sommamente utile alla Francia; esser questa una cosa già irrevocabilmente fissata, essersi date le disposizioni opportune per organizzarle in forma repubblicana, e lo stesso Bonaparte averne ordinata l'esecuzione. Ruffo ricordò le promesse fatte da Bonaparte a Gallo, e le circostanze che le avevano precedute durante le negoziazioni. “ Ebbene, rispose Talleyrand, potete esser certo che Bonaparte ha cambiato di opinione, e che nulla più vi è da fare su questo assunto „.

Dopo una dichiarazione così aperta non vi era più nulla da aggiungere. Ruffo già aveva temuto di ciò sin da quando era stato stretto il trattato senza farvisi cenno alcuno della cessione delle isole al re; e dubitava ora che le belle promesse date da Bonaparte a Gallo non erano state che illusorie.

Anche sulla sorte futura dello stato pontificio Ruffo mise il discorso, ma non fu che per provare un'altra delusione. Talleyrand si mostrò persuaso che in quello stato non accadrebbe nulla di straordinario, e che morendo Pio VI la elezione del nuovo pontefice non incontrerebbe alcuno impedimento, e le cose rimarrebbero senza novità. Fondatosi su questo principio, allontanava ogni proposizione tendente a discutere sulle possibili eventualità. E Ruffo si convinceva che il Direttorio non volesse affatto legarsi le mani, probabilmente per esser libero nell'esecuzione del suo piano di rivoluzione progressiva di tutta l'Italia.

Durante la conversazione però Talleyrand s'interruppe ad un

[1]) Francia cifra 1790-luglio 1798. Parigi 19 ottobre 1797.

tratto per domandare con apparente ingenuità se non vi era nel regno un piccolo stato appartenente al Papa, facendo quasi la mostra di non ricordarne il nome. Parlava di Benevento, e Ruffo non poteva non comprenderlo sin dal primo momento. Egli comprese pure che sotto quella domanda così semplice in apparenza si nascondesse la proposta di voler dare quello stato al re, sia come compenso alla cessione dell' Elba, sia senza alcun corrispettivo per non lasciargli parte alcuna dello stato romano nelle eventualità che si prevedevano. Oltre di quelle parole Talleyrand non disse altro, per quanto Ruffo si adoperasse a farlo parlare e spiegarsi. Questi però nel rispondere alla sua domanda non volle mancare di aggiungergli che la città e il territorio di Benevento erano una bagattella di nessuna considerazione; che in quanto al dritto si potevano riguardare come appartenenti al re, e non al papa, al quale se n'era lasciato il possesso per un atto di deferenza verso la Santa Sede. Inoltre gli fece sentire " che qualunque fosse il suo pensiero, nè per l' importanza nè per la ragionevolezza doveva o poteva servir mai di compenso o di contentamento un oggetto così meschino, che altronde e in ogni evento era di nostra pertinenza incontrastabile „.

Nonostante così cattivi pronostici, e benchè non conservasse più alcuna speranza, Ruffo si proponeva di parlare cou Bonaparte, quando questi verrebbe a Parigi, e aspettava con ansietà di conoscere che cosa avesse potuto da lui ottener Gallo, se si fosse incontrato con lui a Rastadt.

Le condizioni del governo francese ai 20 novembre venivano così descritte da Ruffo :

" È indubitato che questi governanti aspirano a perpetuarsi nei loro impieghi, ed a prolungarne almeno la durata. Pare che i Consigli aderiscano a queste mire ambiziose di Direttori, con la condizione però che lo stesso si faccia in favore degli attuali individui che li compongono. Il progetto sarebbe quello di assegnare un'epoca più remota alla convocazione delle assemblee elettorali, la quale dovrebbe aver luogo nella prossima primavera. È incerto se vi riusciranno. I giacobini strepitano, e gl'intriganti travagliano in un passo e nell' altro [1]).

[1]) Francia cifra 1790-luglio 1798. Parigi 20 novembre 1797.

Una settimana dopo, sullo stato delle cose interne di Francia Ruffo scriveva così:

" Qui le cose dell'interno non offrono particolarità rimarchevoli: non è però che l'armonia e la concordia regnino tra coloro che hanno parte più o meno nel Governo. I partiti travagliano e si agitano per nuocersi l'uno l'altro e per impossessarsi del dominio o per mantenervisi esclusivamente.

" I Giacobini, i costituzionali ed altri di varie denominazioni tutti avidi ed ambiziosi si fanno una guerra continua d'ingiurie di denunzie e d'intrighi. Le dissensioni insorte nel Glub detto Costituzionale lo hanno fatto sciogliere e cessare intieramente. Altri se ne sono formati dalle diramazioni di quello; uno principalmente composto dei Deputati Giacobini de' due Consigli. L'oggetto speciale di questa riunione è di opporsi al progetto che si ha di assegnar un epoca più remota all'elezione e per conseguenza di prolungar le funzioni dei Deputati e dei Direttori, progetto che l'altro Partito non ha abbandonato. Forse questo combattimento produrrà col tempo qualche nuova crisi non indifferente. La natura stessa delle circostanze ed il carattere della nazione non rendono possibile la durata d'un ordine o di una disposizione qualunque „ [1]).

In quanto a vedere i Direttori non era più da parlarne. Egli lo tentò più volte, ma senza frutto. Essi non desistevano dal sistema adottato di non abboccarsi in particolare con i componenti del corpo diplomatico [2].

Talleyrand dal canto suo, pur rigettando qualunque proposizione riguardo alle isole e allo stato romano, non mancava di tanto in tanto di far cenno a Ruffo di Benevento, ma senza fermarsi a discutere, nè a spiegare le sue intenzioni in proposito. Una volta disse a Ruffo che Benevento era l'Avignone del regno di Napoli; e Ruffo, che in quanto al dritto, che vi aveva il re, era da considerarsi molto di più, che però in quanto al vantaggio il paragone era assai sproporzionato e difettoso.

Intanto il Consiglio degli anziani approvava la esclusione dei nobili dagl'impieghi, più per spirito di partito che per altra ra-

[1]) Francia cifra luglio-ottobre 1798 Parigi 12 novembre 1796.
[2]) Francia cifra luglio-ottobre 1798. Parigi 26 novembre 1797.

gione. Il voto e il sentimento contrario di Bonaparte manifestato nella sua lettera ai Genovesi aveva irritati i giacobini, i quali avevano voluto mostrare la loro forza a dispetto di Bonaparte e di Barras.

E a proposito di ciò Ruffo scriveva:

" Questa maniera di pungersi contribuisce non poco ad aizzare i Partiti, ad accrescere le animosità, ed a preparare una nuova crise, che presto, o tardi è immancabile; sarà curioso di osservare l'impressione che farà qui la presenza di Bonaparte, e gl' intrighi, e le cabale che vi saranno nel tempo della sua dimora, per breve che sia. Egli è presentemente il grande oggetto in veduta, i suoi partigiani mostrano ardire e si considerano inespugnabili con un tal uomo alla testa. Gli avversarii lo detestano, lo temono, e travagliano nascostamente " [1]).

Nella prima settimana di dicembre Ruffo aveva un'altra conversazione con Talleyrand, ma al solito senza alcun risultato, così circa le isole venete come sulla sorte dello Stato romano. Riguardo al primo punto oltre al ripetergli le cose già dette altra volta, Talleyrand gli aggiungeva essere stata sempre sua opinione che l'acquisto delle isole fosse vantaggioso alla Francia. Invano Ruffo cercò di mostrargli ch'era in errore, tanto per la lontananza delle dette isole quanto pel loro poco valore, per le grandi spese che si richiedevano a mantenerle, pel pericolo di perderle nel caso di una guerra marittima; per la loro poca utilità rispetto al commercio francese; e si sforzò di persuaderlo che sarebbe stato più conveniente all'interesse generale che quelle fossero in mano di potenza neutrale ed amica. Erano tutte parole buttate al vento.

Lo stesso avveniva circa lo stato romano, e dalla conversazione con Talleyrand su questo punto Ruffo non riusciva se non a scorgere, che si aveva qualche idea di dare Benevento al re sulle eventualità che si prevedevano circa la sorte dello Stato romano, e che Talleyrand seguitava a far mostra di credere impossibili. Però Talleyrand non si spiegava, anzi voleva far cre-

[1]) Francia cifra 1790-luglio 1798.

dere a Ruffo che quella non fosse che un' idea sua, nata così per caso da un'occhiata data alla carta d'Italia, idea d'altronde passaggiera e niente determinata. Naturalmente ciò non persuadeva Ruffo, che pensava la cosa venisse dal Direttorio.

Intanto il 5 dicembre a sera giunse a Parigi Bonaparte, e Ruffo dall' indomani cercò di vederlo, ma inutilmente, sicchè, passato qualche giorno si decise l'3 a scrivergli chiedendogli un abboccamento per parlargli di cose, su cui il marchese di Gallo non aveva potuto trattenerlo, come sperava, nel suo ritorno da Vienna. Ma anche il veder Bonaparte non era cosa facile, e Ruffo fremeva d'impazienza perchè era ansioso di vedere se lo trovasse nelle disposizioni da lui manifestate a Gallo, e desiderava, se vi persistesse, di giungere in tempo per indurlo a chiedere al Direttorio istruzioni positive per la trattativa delle isole, e concretare con lui in qualche modo le cose. Nemmeno di vedere Buthin, tornato con Bonaparte, era riuscito a Ruffo, che avrebbe desiderato parlare con lui e farsi restituire la lettera che gli aveva data per Gallo.

Costretto ad aspettare, Ruffo occupava il suo animo a considerare quel che avveniva in Francia, e scriveva:

“ Le feste che si erano immaginate, e che si preparavano per sollenizzare l'arrivo di Buonaparte, non avranno luogo interamente. Si pretende ed è probabile che egli stesso abbia richiesto che fossero diminuite, affinchè la gelosia de' suoi nemici nell'Interno non sia maggiormente irritata da tali dimostrazioni straordinarie e non abbia altri motivi per nuocergli. La schiera de' veri Giacobini gli è senza dubbio contraria, e non perde di mira le occasioni di discreditarlo, se potrà. Egli si conduce con una estrema modestia e vive nella più grande ritiratezza. Le sue conferenze col direttorio Esecutivo sono lunghe e continue. L'amicizia intrinseca che vi è fra lui e Barras è visibile, e gli avversarii non sono tranquilli su di ciò. L'agitazione de' Partiti non lascia di essere in vigore, benchè non si manifesti per ora: all' avvicinarsi l' epoca dell' elezioni si vedrà forse scoppiare il fermento Questo è un grande articolo d'interesse per gli ambiziosi e per gl' intriganti: non se ne può giustamente prevedere il risultato. Intanto si scoprono, s' inventano nuove cospirazioni. Pretendono che un'altra se ne era formata in favore di Luigi XVIII, e si è passato all' arresto di molte per-

sone. Il partito Giacobino mette avanti questo genere di cospirazioni per avvalorare la sua causa ed acquistare la priorità. Gli altri temono con più ragione una cospirazione de' fautori dell'anarchia, e sono questi veramente che minacciano il Governo attuale. Dopo l'avvenimento de' 4 settembre tutto concorre a preparare una nuova crise in senso opposto e non si sbaglia in presagirla o presto o tardi e più o meno considerabile: la reazione dei Giacobini non sarà indifferente se il Governo non si affretta a troncare i mezzi, che la vanno formando; ma il grande imbarazzo è che gl'istrumenti dei quali hanno dovuto servirsi allora, sono in attività presentemente, ed il disfarsene è difficile e pericoloso „ [1]).

Thugut intanto seguitava a servirsi della diplomazia napoletana per le relazioni dell' Austria con la Francia, e per mezzo di Battistessa mandava a Ruffo una sua lettera per Talleyrand, incaricandolo di presentarla accompagnandola di buoni officii verbali in nome del re. La lettera conteneva l'assicurazione al governo francese che l'imperatore con sua consueta buona fode e franchezza avrebbe impiegato tutto lo zelo e la premura possibile per la pronta e felice riuscita della pace dell'impero. Ruffo, interpotrando i sensi della sua corte, vi accondiscendeva [2]).

VII.

Intanto il Marchese di Gallo, dopo aver preso parte nell' interesse dell'Austria a' preliminari di Leoben e al trattato di Campoformio, veniva chiamato in Napoli per occupare il posto di ministro di stato per gli affari esteri, per la marina e pel commercio, e di segretario della regina, e di soprintendente generale delle poste.

Per venire in Napoli, Gallo prese la via di Verona, sperando d' incontrarsi con Bonaparte, che si recava a Rastadt. Questi però prese altra strada: onde Gallo divisò di mandargli a Rastadt il corriere Gomez con una sua lettera, nella quale gli domandava se avesse ricevute dal Direttorio le plenipotenze per la negoziazione riguardante le isole del Levante.

[1]) Francia cifra 1790 luglio 1798 Parigi 4 dicembre 1797.
[2]) Francia cifra luglio-ottobre 1798, Parigi, 10 dicembre 1797.

A' 28 novembre 1797 da Verona Gallo informava di ciò Castelcicala, e nel tempo stesso lo assicurava non esservi nulla di vero sulla notizia corsa di movimento di truppe francesi verso lo stato del papa e l'Italia inferiore. Aggiungeva che sarebbe passato pel quartier generale di Milano per avere informazioni più certe [1]).

A Vienna rimaneva incaricato delle cose del regno Baptiste, il segretario della legazione napoletana in quella città.

Di lui nel corso dell' anno 1798 un agente della regina le scriveva che Baptiste era devoto a tutto altro partito che al suo. " È un individuo, scriveva, a cui l' incapacità di Gallo e gli elogi di Bonaparte hanno guasto il cervello, e preso anche il cuore „. Aggiungeva che Baptiste si affaticava a tutt' uomo per persuadere che la regina e Acton non potevano conservare la loro influenza senza esporre Napoli ad una guerra con la Francia. Anche milord Eden, secondo questo agente, opinava che si formava a Napoli un partito contrario ad Acton e alla regina, che questo partito doveva prevalere, che il ritiro di Acton era di una assoluta necessità, e che in conseguenza di questo la regina non avrebbe avuto se non un credito da dar poco timore. E Baptiste ed Eden, a giudizio di questo agente, avevano fatto tanto da persuadere i ministri esteri a Vienna come fosse mestieri allontanare Acton. Però l'agente credeva che col colpire Acton si mirava principalmente alla regina, e notava che se la Francia con la sua influenza e e con gl' intrighi *des bêtes et des coquins*, giungesse ad allontanare Acton e indebolire il potere della regina, fatto questo primo passo, *ils ne s'arrêteront qu'à l'expulsion, peut-être a la mort du roi, des infans, et la ruine de l'état.*

Il medesimo agente avvertiva la regina che Gallo non le era attaccato. Secondo lui Gallo era *trop bête*, Bonaparte non faceva mostra di stimarlo se non perchè *un pareil homme est né pour être son dupe et sa sisteme.* A sentire questo agente, pare ch'egli stesso avesse sentito Bonaparte parlar di Gallo con termini di spregio, e che in casa della principessa di Nassau tutti avevano riso quando Gallo aveva parlato della sua influenza. Ciononn-

[1]) Francia Diversi 1798, Verona 28 novembre 1797.

ostante l'agente scriveva che mille ragioni potevano consigliare di lasciar Gallo al suo posto. Invece urgente era secondo lui di mandar presto ed a qualunque costo a Vienna *des gens capables, dévouées à la reine, et je ne dis pas dévoués à sa personne. mais à ses opinions, à ses vues, à ses principes.* Si mandi Baptiste dovunque, purchè non lo si lasci a Vienna: *envoyez-le ministre à sa première destination, envoyez là un homme comme monsieur de Belmonte, dont les français estiment la conduite, et dont les principes sont sûrs.* E ripeteva. *Si la reine et Acton sont dominés par cette faction, Naples périra* [1]).

La mattina del 13 dicembre giunse a Parigi il corriere Gomez, che mandato da Gallo con una lettera per Bonaparte a Rastadt, non avendolo trovato in questa città, aveva proseguito il viaggio per compiere la sua missione, Ruffo, dal quale egli si presentò, lo diresse senza indugio al generale che gli promise dargli la risposta l'indomani a mezzogiorno,

La sera del 10 Ruffo che già più volte aveva parlato senza frutto a Talleyrand delle note faccende, tornò a mettergliene il discorso, e si ebbe le solite risposte con l'aggiunta che avrebbe conferito della cosa con Bonaparte, malgrado fosse sicuro ch'egli la pensasse nella stessa maniera sua e del Direttorio, e se le disposizioni del generale si trovassero favorevoli alle idee della corte egli non vi si sarebbe opposto. A questo proposito Ruffo scriveva: “Io non so quanta speranza debbo fondare sull' accennata proposizione, e credo, a dir il vero, ch'egli l'abbia fatta più per mostrarsi obbligato che per intenzione di coadiuvare „.

D' altro lato Ruffo non ricevendo risposta al suo biglietto a Bonaparte, gli rammentò a voce la sua richiesta il 10 nell' occasione della solenne presentazione del Generale al Direttorio. Bonaparte rispose che si trovava carico di molte e gravi occupazioni, che queste gli avevano impedito di rispondere, e che appena gli fosse possibile avrebbe dato il giorno pel chiesto abboccamento. In quel momento di confusione Ruffo non potè far altro che raccomandargli di volerlo ascoltare al più presto. All' oggetto si volse anche a Berthier, il quale gli disse che non

[1]) Francia Diversi 1798, 1798 (senz' altra data).

avendo trovato Gallo, gli aveva mandato la sua lettera per mezzo di Cobentzel o di Mufel, non ricordava bene quali de' due.

Bonaparte intanto nè dava il chiesto abboccamento a Ruffo, nè sbrigava il corriere [1]).

Ruffo sfogava così il suo malumore [2]):

" Le intenzioni di questa Gente non sono atte a produrre la desiderata sicurezza e la tranquillità. È problematica la sorte di Ancona, e temo assai a dire il vero che ciò non divenga un altro K di giusta apprensione. I progetti rivoluzionarii non cessano di occupare le teste torbide delli ambiziosi sfrenati. Quello di portar la distruzione in Inghilterra, se loro sarà possibile, è in gran vigore attualmente. Buonaparte ha seriamente abbracciata, secondo pare, una tale idea, e già vi travaglia. L' ambizione ed il fanatismo di questo uomo sono in grado eminente. Il breve e compendioso discorso da lui pronunziato al Direttorio esecutivo è rimarchevole. Frattanto i suoi alunni Cisalpini diventano ingrati.

Gli andamenti di quella nuova Repubblica non sono piacevoli nè per lui, nè per questo Direttorio. Il disgusto qui è visibile, e probabilmente non mancheranno di farlo sentire con la forza ai ricalcitranti. Berthier è partito, o deve partire a momento con istruzioni speciali su di ciò; ma queste istruzioni riguardano solo il loro interesse, vale a dire quello di mantenere l' influenza Francese nel Governo dei Cisalpini, del rimanente sono di accordo, e protetti per le operazioni rivoluzionarie, le invasioni, la propagazione e lo sconvolgimento. Questo è stato sempre ed è costantemente il sistema infernale, l' oggetto unico della politica della Francia, la quale fa servire alternativamente al suo intento la guerra o la pace, secondo che l' una o l' altra è più opportuna ad ottenerlo „.

L' affare di Ancona, a cui Ruffo accennava, era abbastanza grave, ed egli ne parlò a Talleyrand, il quale gli rispose con frasi spezzate, che tutto era incerto, che bisognava stare a vedere come finirebbe la cosa, e che non si poteva ancora formare alcun giudizio.

Ruffo si vedeva sconfidato, ed avrebbe desiderato di parlare

[1]) Francia Diversi 1798, Parigi 14 dicembre 1797 a Castelcicala.
[2]) Francia cifra 1790 luglio 1798, Parigi 14 dicembre 1797.

con Bonaparte, quantunque fosse sicuro " che egli è il primo a voler favorire i progressi rivoluzionarii, e che certamente tutto (riguardo ad Ancona) è suo progetto e sua intenzione „. Però non era possibile di giungere a parlare con lui [1]). Anche il corriere Gomez, che aspettava la risposta alla lettera di Gallo, veniva rimandato dall' oggi all' indomani, ed era obbligato a rimandar la sua partenza.

Il 15 mattina Ruffo andava di nuovo da Talleyrand, e metteva il discorso sulle isole; tornava dopo aver perduta l'ultima speranza sull' acquisto di esse. Talleyrand gli disse che l' acquisto delle isole era stato sempre riguardato dal governo francese e da Bonaparte come importantissimo per la Francia; e che altro scopo non aveva avuto la fermezza con cui era stato sostenuto questo punto ne' negoziati con l'Austria; non esservi stata mai variazione alcuna nella idea di ritenerle: Bonaparte stesso valutava più di qualunque altro il vantaggio di tale acquisto, ed annettervi una certa soddisfazione di amor proprio personale „.

E Ruffo nello scriver di ciò alla sua corte, notava [2]):

" È superfluo che io riferisca a V. E. in dettaglio la conversazione che ho avuto con Monsieur Talleyrand nulla risultando dalla medesima in sostanza senonchè la impossibilità di riuscire in questo assunto. Ho il grande e vivo rammarico di veder verificati i miei timori sopra un articolo che tanto interessa la nostra tranquillità. Del resto non trascurerò certamente di far tutto il possibile per avere una conferenza con Bonaparte e procurare ancora di adoprarmi presso di lui, Egli è passato questa mattina per la mia casa, a fine di rendermi la sua visita di complimento: io era andato a parlare a Monsieur Talleyrand: la sua intenzione era per altro di lasciare semplicemente una carta di visita, come ha fatto verso tutti gli altri Ministri Esteri „.

Intanto egli, considerando gli avvenimenti di Ancona, e prevedendo le conseguenze che ne sarebbero derivate, volle avere

[1]) Francia Cifra 1790-luglio 1798, Parigi 14 dicembre 1797, Poscritta del 15 dicembre.

[2]) Francia Diversi 1798, Parigi 14 dicembre 1797 a Castelcicala, Poscritta del 15 dicembre.

con Talleyrand un abboccamento speciale, di cui così rese ragione alla corte [1]).

" Penetrato dell' importanza delle attuali circostanze ed inquieto pur troppo di ciò che si è fatto in Ancona, e che bisogna riguardare come il principio dello sconvolgimento progressivo, di cui è già immediatamente minacciato lo Stato Pontificio ho voluto in questi giorni procurarmi una lunga conferenza con Monsieur Talleyrand per parlargli posatamente e con adattata energia di questo rilevante affare, delle sue conseguenze di quanto mai può e deve interessare il Re Nostro Signore. Ho avuto col suddetto Ministro un abboccamento che è durato per più di un ora. Tutti i suoi discorsi, le sue espressioni, i suoi cattivi ragionamenti, le sue risposte difettose ed inconcludenti mi hanno perfettamente confermato (è già gran tempo che ne sono convinto) la mala fede di questo Governo, le di cui mire ambiziose e le intenzioni rivoluzionarie non hanno freno, nè termine. Il Ministro ha preteso di persuadermi che nessuna parte hanno essi avuta o presa nella rivoluzione di Ancona: che questa si è operata per movimento spontaneo di quel popolo, a cui non dovevano naturalmente nè potevano opporsi i Francesi in contradizione dei principii di questa Repubblica; che del resto la loro intenzione era stata sempre quella di restituire Ancona al Papa a tenore delle condizioni del Trattato di pace; ma che adesso il suddetto avvenimento rendeva necessaria ed utile la permanenza colà delle Truppe Francesi anche per impedire qualunque ulteriore inconveniente. Mi ha soggiunto che riguardo allo Stato Pontificio qui non si è mai formato verun progetto di distruzione; che al contrario si è pensato e si pensa ancora che possa sussistere e che avrà luogo la elezione di un' altro Papa alla morte dell' attuale.

Ho detto al Ministro che io vedevo le cose ed il loro corso in una maniera assolutamente diversa da quella con cui egli me la presentava e che mi prendevo la libertà di dirgli di più, che non solo in questa occasione, ma tutte le volte che io gli avevo parlato di questo affare importante, mi si erano offerti maggiori argomenti onde rinforzare la mia opinione. Prescindo, ho continuato a dirgli dal ricercare se abbiate o no influito alla rivoluzione di Ancona, ma è evidente, che l'obbligo contratto di restituirla includeva quello

[1]) Francia Cifre 1790-luglio 1798. Parigi 14 dicembre 1797, Poscritta del 28 dicembre.

di conservarla in stato di effettuarne la restituzione, giacchè i mezzi di governo, che avrebbe potuto avere il Papa per impedire il disordine si trovavano nelle vostre mani, l'impegno altrimenti era illusorio. Comunque sia qual motivo avete ora per continuare ad occuparla? Se la vostra intenzione è stata sempre quella di adempire questa condizione del Trattato, ritirate semplicemente le vostre truppe d'Ancona e rimarrà al Papa la possibilità di ridurla.

Il timore di abbandonare quello Stato ad ulteriori inconvenienti si aumenta con la vostra presenza invece di diminuire: voi mi dite che non potete secondo i vostri principii repubblicani opporvi ad un popolo che voglia adottare e mettere in pratica questi principii; in tale caso non solo favorite e consolidate la rivoluzione di Ancona, restandovi, ma per la stessa ragione la potreste favorire ovunque essa si estenda. Così senza che abbiate formato verun progetto di distruzione dello Stato Pontificio, la distruzione di questo Stato sarebbe la couseguenza naturale del progresso rivoluzionario e di quel raziocinio. Monsieur Talleyrand ha voluto rispondere a questo discorso, e non trovando, come non poteva trovare buone ragioni da opporvi, ha fatto uso di cavilli così poveri e di pretesti così sfacciati che egli stesso se ne rideva manifestamente.

Ho ripreso la parola dicendogli, che era superfluo di perdere il tempo il discutere accademicamente il fondo di un affare già chiaro ed evidente da se stesso, e che meritava oramai di essere trattato con la prontezza e con buona fede. Gli ho dimostrato quale è la situazione dello Stato Pontificio, quali le circostanze che lo riguardano attualmente e quelle di cui si prevedono le conseguenze. Gli ho parlato dello interesse imprescindibile che il Re Nostro Signore non può dispensarsi di prendervi. Gli ho detto che la sicurezza e la tranquillità dei suoi Regni lo esigono giustamente, lo esige lo interesse inteso della Repubblica Francese istessa; la quale commette un grande errore in politica, se crede che le sarà vantaggioso lo sconvolgimento totale dell'Italia: che bisogna fare argine ai sconcerti e non secondarli: che bisogna equilibrare le forze delle Potenze in Italia e stabilirvi le cose in modo che ne risulti la tranquillità generale e durevole. Qui gli ho ripetuto, senza entrare in dettaglio preciso della località, l'esposizione delle nostre giuste idee sulla necessaria estensione dei confini del Regno, e gli ho fatto sentire che bisognava in ogni conto convenire sulla sorte dello Stato Pontificio, il quale nella sua debolezza offriva troppo di facilità al progresso dei disordini che era indispensabile di arrestarlo.

L' ho stimolato a farmi francamente sapere quali fossero le intenzioni di questo Governo su tal particolare, e l' ho pregato a considerarne tutta la importanza e tutta la premura affinchè potesse finalmente riconoscere la necessità d' intavolare una trattativa e conseguentemente conchiudere ragionevolmente questo assunto così interessante.

Dopo alcuni momenti di affettata riflessione Monsieur Talleyrand mi ha risposto velocemente che la mia supposizione, riguardo alle circostanze in cui credevo ritrovarsi lo Stato Pontificio, non era ben fondata: che egli nulla vede ancora di contrario alla possibilità della sussistenza del Governo Pontificio, che questa era altresì la maniera di pensare del Direttorio Esecutivo; e che per conseguenza non esistevano qui intenzioni particolari a questo oggetto. Quindi soggiunse: ma mettiamo per ipotesi che gli avvenimenti da voi supposti avessero luogo, non mi pare che il Regno di Napoli possa perciò risentirne danno o considerarsi in pericolo: la vigilanza del Governo, l' avvedutezza dell'Amministrazione e le forze dello Stato devono mantenervi la sicurezza e la tranquillità. Gli acquisti e le estensioni di territorio, continuò a dirmi, non convengono oggi giorno alle Monarchie, esse in tal modo s' indeboliscono, non si rendono più forti; la disposizione dei popoli è favorevole all' ingrandimento delle Repubbliche: a queste può convenire.

Se avrete occasione di parlare al Generale Bonaparte sentirete da lui questa stessa opinione, ed egli conosce bene la situazione delle cose in Italia. Del resto, proseguì a dirmi, io so che bramereste: le Isole Venete di Levante; la Francia non ve le cederà. Ancona, e la Francia non vorrà privarsene.

Non potei trattenermi d' interromperlo per dirgli: dunque la Francia vorrà possedere Ancona, a quel che sento. Non so quello che potrà accadere, ripigliò egli, ma non ho difficoltà di confessarvi che questo è il mio voto, e che farò di tutto per riuscirvi, se le circostanze non esigeranno altrimenti: il Porto di Ancona ci sarà utilissimo possedendo nel tempo stesso le Isole di Levante. In quanto al rimanente dello Stato Pontificio, ove desidereste di estendervi, il Direttorio non crede che vi sia motivo di doversene per ora occupare, nè di poter prestarsi a combinazioni anticipate su di ciò. Vostra Eccellenza può immaginarsi, se ad un simile discorso avrei desiderato di poter rispondere in quei termini che merita l' eccesso della mala fede e dell' impudenza. Mi sono ingegnato di contenere più che mi sia stato possibile la mia indignazione, e

gli ho detto, che invano egli procurava di persuadermi altrimenti circa alla situazione vacillante dello Stato Pontificio: che la evidenza di tali circostanze era corroborata dai fatti, e mi veniva sempre più confermata dalla sua stessa maniera di parlare che era inutile il volermi far credere che il Direttorio non pensasse a questo affare: che quello di Ancona manifestava abbastanza le intenzioni della esistenza innegabile, e sulle quali bisognava in ogni conto esser di buona fede, onde accordarsi convenientemente: ch' io non poteva tralasciare, e non avrei mai tralasciato d' insistere su questo punto, che i giusti e stretti interessi del Re Nostro Signore lo esigevano: e che il Direttorio non poteva dispensarsi di avere i riguardi, senza rendersi equivoche le sue disposizioni.

Circa poi alla teoria (ho seguito a dirgli) che gli acquisti non sono vantaggiosi oggi giorno alle Monarchie, come lo sono alle Repubbliche per la pretesa disposizione dei popoli: trovo in primo luogo gratuitamente asserita questa base della vostra proposizione. I popoli, intendo la massa degli uomini in generale non amano, nè fanno le rivoluzioni a spesa della loro tranquillità e dei mezzi della sussistenza; vi possono essere trascinati o forzati, e quelli dell' Italia, se no tutti gli altri, disposti a simili sconvolgimenti, e che ne hanno fatto pur troppo la crudele sperienza in una parte, ne hanno un così terribile esempio nell' altra, che non vi trovano certamente motivo di allettamento. In secondo luogo la tendenza medesima delle Repubbliche ad ingrandirsi è una ragione di più, perchè le Monarchie debbono far lo stesso precisamente in Italia, ove l' equilibrio è sconvolto, ed ogni sana idea di politica suggerisce di ristabilirlo: del resto non è il desiderio dell' ingrandimento che ci muove a prendere un vivo interesse nella sorte dello Stato Pontificio; è quello d' impedire il progresso eccessivo degl' inconvenienti che ne risulterebbero, se non vi si stabilisce un ordine di cose più atto a produrre la tranquillità generale; ed è quello di dare al Regno di Napoli una situazione più vantaggiosa per le sue Frontiere, e più confacente alla sua sicurezza. Sono così persuaso (gli ho soggiunto con intenzione di ricavarne qualche cosa di più soddisfacente) che queste ragioni debbono essere perfettamente sentite e da voi e dal Direttorio, che credo di potere scrivere alla mia Corte che le vostre disposizioni sono giustamente inclinate alla opportuna trattativa di questi assunti. No, mi rispose subito il Ministro, non farete bene di scrivere in tal modo. Qui è cominciata l' altercazione, e finalmente dopo qualche tempo mi ha detto in tuono di oracolo: mais nous vous conteterons.

Nel corso di questa lunga ed importante conferenza non ho mancato di far intendere al Ministro quanto era ridicola la idea da lui accennatami tempo fa di contentare la nostra Real Corte col miserabile acquisto di Benevento, e dimostrargli anzi che bisognava estesamente ed in grande aderire alle nostre giuste vedute indicate dalla natura stessa delle circostanze ed indispensabili per la tranquillità permanente dell' Italia. Gli ho parlato di nuovo fortemente sul proposito delle Isole, come sopra ogni altro oggetto di nostro sommo e vicino interesse „.

Di aver l'abboccamento con Bonaparte Ruffo perdeva la speranza sempre più.

Gli scriveva un secondo biglietto, ma non ne aveva risposta. Il corriere Gomez egualmente veniva rinviato da un giorno all' altro; di maniera che a 7 gennaio del nuovo anno il ministro non aveva ancora ricevuto l' avviso per la conferenza da lui sospirata, e il corriere stava ancora a Parigi ad aspettare una risposta che non veniva mai [1]).

Il 31 dicembre 1797 Ruffo comunicava a Talleyrand la avvenuta ricognizione della repubblica cisalpina da parte di Napoli, e profittava di questa circostanza per esporgli come la condotta de' cisalpini verso il Papa e la occupazione di S. Leo erano sintomi forieri di ulteriori meditati sconvolgimenti: che ciò non poteva essere indifferenta alla sua corte, e che bisognava assolutamente ed una volta per sempre evitare tali inconvenienti col prendere misure opportune alla sicurezza di tutti. E domandò quali erano a questo riguardo le istruzioni del Direttorio, e quali le disposizioni date da esso. Talleyrand rispose che i cisalpini non sarebbero andati avanti nello Stato romano; e come egli sperava che le cose della cisalpina si sarebbero meglio regolate quando si stringesse un trattato fra essa e la Francia. Un tal trattato però, gli faceva notare Ruffo interrompendolo, sarà naturalmente ottimo per gl' interessi delle due repubbliche, ma non vedo quanto potrà giovare alla sicurezza ed al vantaggio altrui, se d' altra parte non siano stabilite le cose in ma-

[1]) Francia Diversi 1798, Parigi 14 dicembre 1797 a Castelcicala, Poscritta del 29 dicembre 1797 e del 2 e 7 gennaio 1798.

niera da far cessare materialmente le sorgenti de' disturbi e la facilità delle intraprese.

Ciò detto, tornò a domandare quali misure aveva impiegate o stava per impiegare il Direttorio per frenare i cisalpini e farli ritirare dal forte di S. Leo. Talleyrand tornò a rispondere che i cisalpini non si sarebbero spinti più avanti, ed aggiunse che in quanto a S. Leo essi pretendevano di ritenerlo per essere una posizione a loro utilissima; del resto si sarebbe veduto come finiva la cosa.

Ruffo cercava di profittare di questa conferenza per parlare della necessità di mettersi d'accordo sulla sorte dello Stato romano, onde stabilire un giusto equilibrio in Italia; ma Talleyrand stornava il discorso col tornare a dire insistentemente che il trattato fra la Francia e la cisalpina avrebbe posto termine a tutte le paure.

Però nella medesima conversazione il ministro francese toccava un altro tasto poco piacevole alla corte. Egli esponeva a Ruffo il rincrescimento del Direttorio perchè si perseguitavano e s'imprigionavano una quantità di persone di merito specialmente letterati. “ *Vous ètes des fiers imbastilleurs* „, disse Talleyrand a Ruffo in un tuono metà serio, metà giocoso. Ruffo rispose esser singolare ed incomprensibile che un governo così vigilante e severo come era allora il francese, che dava ogni giorno esempii molteplici della sua vigilanza e serietà, si lasciasse andare a riconoscimenti così contraddittorii alla sua condotta, e così superflui per sè stessi. “ Che importa al vostro governo ciò che si fa altrove? Parigi quale risposta darebbe ragionevolmente a chi volesse fargli simili mal fondate lagnanze, mescolandosi di cose che non gli appartengono? Siate di buona fede, e considerate le ragioni, che ha ognuno di esercitare in casa sua i mezzi opportuni per mantenere la tranquillità. Del resto, persuadetevi anche della esagerazione e della inesattezza delle informazioni che vi pervengono. Il merito delle persone che mi accennate, consiste nel tentar di turbare la quiete dello Stato; ed è degno in tutti i paesi di esser punito „. Talleyrand non aveva argomenti da opporre, e quasi scherzosamente disse che il Direttorio s'interessava a quella gente per pura filantropia.

“ Questo del sentimento è nuovo, e bisogna notificarlo „, rispondeva Ruffo anch' egli ridendo. Ma nello scrivere a Napoli rifletteva: “ Osservi V. E. come sono perverse le intenzioni di questa gente! „ [1]).

VIII.

A' 2 di gennaio si rispondeva da Napoli ai dispacci, in cui Ruffo aveva parlato dell'accenno fattogli da Talleyrand intorno a Benevento, e gli si diceva:

“ Questo sicuramente Sua Maestà non può permettere che sia in mano di chicchessia meno che del Papa. Il Re vi ha i più incontestabili diritti: nel caso che Talleyrand ne torni a parlare gli domandi francamente quale è l'oggetto che lo muove a mentovarlo e lo rassegni a Sua Maestà perchè possa dargli risposta „ [2]).

Le circostanze in cui si scriveva ciò, erano gravi. I recenti fatti di Roma e il rapido avanzarsi dei cisalpini tenevano angustiata la corte, tanto più che non senza ragione credevansi che tutto avvenisse di concerto con la Francia, e fosse il risultato della determinazione presa di rivoluzionare o distruggere o dividere lo stato papale. E si scriveva a Ruffo: “ Se ciò è, e se non vi sia modo alcuno di conservarne la integrità, procuri V. S. Ill.ma di farci avere la nostra sicurezza con una barriera da acquistare per questa corona sullo stato del papa. Negozi efficacemente, e renda a S. M. il più importante dei servizi, o procurando la integrità degli stati attuali del papa, o parte alla M. S. sullo smembramento di quello.

Ma non era questo il solo incarico che si dava a Ruffo. Si dubitava che i francesi avessero disegni ostili contro il regno; e si incaricava il ministro di mandare notizie su di ciò, ma attinte a fonti sicure, onde non avesse a succedere che su dati

[1]) Francia Cifra 1790-luglio 1798, 3ª Poscritta del 2 gennaio 1798 alla cifra di Parigi del 14 dicembre 1797.

[2]) fol. 3. — Francia Diversi 1758 — 2 gennaio 1858 a Ruffo fino a fol. 3.

non certi si prendessero misure che potrebbero produrre tristi conseguenze.

Ove poi, si soggiungeva al ministro, gli venissero fatte doglianze intorno a nuove misure di energia prese dal re, rispondesse che questi non faceva che procedere alla propria difesa, e che in quanto al resto intendeva mettersi d'accordo con la repubblica francese, non avendo niun di ambizione o d'ingrandimento.

Gli si ingiungeva infine di tenere informato il re dello stato dei partiti in Francia, dell'influenza di Bonaparte, e se vi fosse speranza che l'attuale governo fosse surrogato da altro più moderato, che adottasse principii più analoghi alla tranquilla esistenza degli altri governi [1]).

Appena formata la repubblica cisalpina, e riconosciuta dalle potenze contraenti del trattato di Campoformio, si fece a dichiarare guerra al papa, ove non l'avesse riconosciuta, Il papa tosto aderì alla richiesta per mezzo di lettere del segretario di stato al cittadino Testi, ministro di affari esteri della cisalpina, e mandò a Milano il cavaliere Bussi come suo rappresentante. Testi a queste dimostrazioni di amicizia rispose con una lettera, piena di sentimenti di pace e di perfetta soddisfazione, non facendo che alcune riserve per la fortezza di S. Leo, la quale apparteneva anticamente alle Romagne che in forza del trattato di Campoformio, facevano parte della Cisalpina. Ciò non pertanto i cisalpini entrarono nello stato pontificio, presero S. Leo, Fano, Pesaro, ed erano in procinto d'impadronirsi di Sinigaglia, ma questa città si rivolse per soccorso al generale francese che stava in Ancona, il quale si affrettò a farla occupare da un corpo di sue truppe. Ciò avveniva mentre l'ambasciatore Bonaparte avvertiva il governo cisalpino che con la ricognizione fatta dal papa della loro repubblica era cessato ogni motivo dei movimenti delle loro soldatesche, e di rottura col papa.

Intanto in Roma si tramava una sollevazione, alla testa della quale era il generale francese Duphot. I sollevati non trovarono corrispondenza nel popolo, e Duphot venne ucciso. Avvenuto

[1]) Francia Diversi 1788 — Napoli 2 gennaio 1798 a Ruffo.

ciò, l'ambasciatore partì precipitosamente, lasciando il papa a Roma nella maggiore costernazione. Il papa, prima per lettere del cardinal segretario di stato, poi con l'invio del cardinale Braschi suo nipote e di monsignor Caleppi, mandò a chiedere aiuto o i buoni uffici del re presso la repubblica francese, ed il re a' 3 gennaio fece incaricare Ruffo d'interporre i più caldi e i più ferventi uffici presso il Direttorio; essi dovevano riguardare tanto i movimenti dei cisalpini, quanto gli avvenimenti di Roma.

In quanto a questo ultimo punto il papa aveva fatto sapere al re, che Duphot s'era messo a capo di una sollevazione tendente alla distruzione del governo pontificio, la quale avrebbe prodotte le maggiori conseguenze, se le truppe pontificie non vi avessero posto argine, e se il popolo non si fosse astenuto dal secondarla. Quindi si scriveva a Ruffo:

" Il Re che conosce tutta la giustizia, la buona fede e la conseguenza dell'attaccamento dell'attuale Direttorio Esecutivo, è persuaso che se i fatti sopracitati fossero verificati, lungi dal pretendere di vendicare la morte del generale Duphot non potrebbe, che passare degli uffici al Governo Pontificio per rassicurarlo da ogni tema. Ma sia quanto è accaduto in un senso diverso, non è sicuramente della giustizia, nè della prudenza della nazione francese il far cadere la pena sul capo di tanti innocenti, che non hanno in verun modo partecipato alla morte del Generale suddetto. Il soldato pontificio, che l'uccise, lo fece per salvare la sua vita che con la sciabola alla mano, tentava di togliergli quel Generale. Ma quando anche ciò non volesse ammettersi, e si credesse di non essere verificato, la più esemplare punizione dell'uccisore, la dichiarazione del Governo Pontificio, nella maniera, e forma la più solenne del suo rincrescimento, e di non avere in verun modo partecipato a tanto disastro, sembra al Re, che dovrebbe appagare una Nazione grande, e generosa. Sua Maestà non può non ammettere un vivo interesse in favore del Papa e dello Stato della Chiesa, e che è nella più sincera amicizia colla Repubblica Francese, si renderà con piacere mediatore di quella contesa, ed offre i suoi buoni offici ben persuaso che la Repubblica Francese sarà per accoglierli come un risultato dell'amicizia, e della costante armonia e buona intelligenza, nella quale la Maestà Sua vuol es-

sere con la lodata Repubblica; e con queste premesse non dubita, che al ritorno di questo corriere sarà per ricevere, le più favorevoli e le più amichevoli risposte „ [1]).

Ma forse più degli avvenimenti stessi di Roma facevano impressione sulla corte i movimenti dei cisalpini. Mostrando di credere che questi agissero indipendentemente dalla Francia, e mettendo avanti anzi il dubbio che il generale polacco, il quale ne comandava le truppe, trasgredisse gli ordini del Direttorio di Milano, accennava alle pretensioni avanzate da Testi sopra S. Leo, e faceva scrivere a Ruffo:

“ Riducendosi a questo punto la questione, potrà essere l'oggetto di una discussione e di una amichevole negoziazione, mai però quello di una guerra la quale per quell'assunto non può mai aver luogo, quando si rifletta, che S. Leo è già in mano dei Cisalpini. E per rapporto all'isolamento nel quale procede la cisalpina ed alla niuna sicura intelligenza di codesta Repubblica, non cade su di ciò alcun dubbio nell'animo di Sua Maestà, e per le dichiarazioni fatte dall'Ambasciadore Bonaparte e per quelle del Generale Francese Comandante in Ancona, e finalmente perchè se la Repubblica Francese avesse voluto e creduto doversi dare altra maggiore estensione alla Repubblica Cisalpina, avrebbe procurato di stipularla nel Trattato di Campoformio, e se l'Imperatore non vi avesse consentito avrebbe continuato la guerra. Ma la Repubblica Francese avendo fissati i limiti della Cisalpina di accordo con Sua Maestà Imperiale in un solenne Trattato, non può Sua Maestà in menomo modo presumere, che appena quel Trattato ratificato, la Repubblica Francese volesse mettere l'Imperatore nel caso di ricominciare la guerra, alla quale con tanto applauso e contento di tutti ha la Francia istessa voluto porre un termine. Queste ragioni che nascono dalla natura stessa delle cose hanno intimamente convinto il Re in modo che niuna intelligenza può esistere per parte della Repubblica Francese nelle mosse dei Cisalpini. Con questa sicurezza avrebbe potuto Sua Maestà, per certo ne avrebbe avuto tutto il diritto, ad uscire con le sue truppe e dichiarare ai Cisalpini che non avrebbe sofferto che ciò che la Repubblica Francese e l'Imperatore avevano stabilito nella pace del 17 otto-

[1]) fol. 3 — Francia Diversi 1798 — Napoli 3 gennaio 1898 Castelcicala a Ruffo.

bre venisse infranto e violato; e che niuno altro fine moveva Sua Maestà ad avanzarsi, che quello di far restringere ognuno nei limiti delle due sopraccennate Potenze contraenti fissati. Ma il Re mettendo la più grande fiducia nella Repubblica Francese non ha voluto dare questo passo, senza prima mettersi d'accordo colla medesima a concertare con essa l'occorrente, tanto col Direttorio Esecutivo per mezzo di V. S. Ill.ma che con i Rappresentanti e Generali Francesi in Italia, presso i quali va a spedire un negoziatore. Ella dunque facendo di tutto ciò piena franca e leale comunicazione al Direttorio Esecutivo per mezzo di codesto Ministro delle Relazioni esteriori, ed in quello miglior modo che ella crederà, ci rimetterà prontamente le repliche che sarà per ritrarne ed assicuri pure V. S. Ill.ma la Repubblica Francese in questa come in ogni altra occasione della costante e sincera amicizia del Re [1]).

Questi ordini reali venivano spediti a Ruffo il 3 per mezzo del corriere Michele Panico, e ne veniva messo a giorno l'incaricato di affari Trouvé [2]), il quale alla comunicazione fattegli rispondeva seccamente ; e spediva in gran fretta per conto suo un Monsieur l'Officiel, segretario presso la Legazione francese, ed un Gamelin, incaricato degli affari del consolato francese in Palermo. Ciò metteva in sospetto la corte, e la faceva pensare che Trouvé, il quale aveva fatto tanti rapporti ad essa contrari, non aveva voluto ora con l'uso di espressioni cortesi mettersi in contraddizione con sè stesso, o con le misure che supponeva voler provocare da Parigi l'ambasciatore Bonaparte dopo che da Roma si era ritirato a Firenze E ne istruiva Ruffo perchè si informasse se Trouvé aveva scritto cose in contrario, e cercasse di distruggere l'effetto [3]).

Panico insieme agli ordini del 3 gennaio portava seco la cifra diretta a Ruffo il giorno prima, nella quale gli si dava istru-

[1]) Francla Diversi 1708 — Napoli 3 gennaio 1798 Castelcicala a Ruffo fino a fol. 7.

[2]) Francia Diversi 1798 — 2 gennaio 1798, all'incaricato degli affari della repubblica francese.

[3]) Francia Diversi 1798 — Poscritta al dispaccio di Castelcicala a Ruffo del 3 gennaio 1798.

zione di procurare, o la conservazione dell'integrità dello Stato romano, o la cessione di una parte di esso al re, se lo si dovesse dividere. La corte dubitava che vi fossero progetti per la sua divisione, ed un nuovo fatto veniva a confermare i sospetti.

Una lettera di Giuseppe Bonaparte a Trouvé narrava i fatti in modo diverso da quello in cui il papa li aveva fatti esporre al re, minacciava a Roma una feroce vendetta, e (questo faceva più impressione al re) lodava Azara, ministro di Spagna a Roma, per la parte avuta ivi negli avvenimenti. Bastava ciò a rafforzare i sospetti, che vi fosse qualche intelligenza con la Spagna per la divisione dello stato Romano, e si ordinava a Ruffo: " Procuri V. S. Ill.ma di penetrarlo con accerto e distrezza, e ne tragga quel profitto relativamente agli interessi de Sua Maestà che li vennero accennati nella cifra scrittale con Panico. Non sparambi alcun corriere per dare avviso di tutto, e mandi tutto in cifra „.

Le circostanze veramente non erano fatte per tener gli animi tranquilli. I cisalpini dopo avere occupato l'intero ducato di Urbino si erano arrestati a Gubbio. Però a Venezia si facevano grandi preparativi sia di navi da trasporto, sia di soldatesche francesi che si disponevano ad imbarcarsi. Questi preparativi riguardavano le isole venete, o avevano altra destinazione?

Il re intanto spediva il cavaliere Micheroux per trattare così con l'ambasciatore Bonaparte come col Direttorio di Milano onde ottenere che si sospendesse ogni ulteriore progresso di cisalpini.

Si sarebbe voluto anche dare al Principe di Belmonte l'incarico di trattare coi generali francesi e cisalpini per arrestare i cisalpini o salvare Roma e lo stato Romano " nel miglior modo, ed anche trattando di un accordo „. Ma Bonaparte cadde infermo, e si aspettava la sua guarigione per farlo partire [1]).

Agli 8 gennaio 1776 Trouvé mandò a Castelcicala la relazione dei recenti avvenimenti di Roma redatta dall'ambasciatore Giuseppe Bonaparte, chiedendo di farla pubblicare per le stampe [2]).

Castelcicaia gli rispose, lo stesso giorno che il re non poteva

[1]) Francia Diversi 1798 — 9 gennaio 1798, a Ruffo.

[2]) Francia Diversi 1798 — Naples 19 nivose an. VI.

permetterne la stampa e nel tempo stesso gli dichiarò apocrifa una lettera del ministro napoletano al cardinale Braschi su'medesimi avvenimenti, che girava per Roma [1]).

Il giorno seguente Trouvè replicava, manifestando il suo dispiacere per la non permessa pubblicazione, e ringraziando per la pubblicazione riguardante la lettera a Braschi [2]).

Così della lettera di Bonaparte, come della nota di Trouvé e della risposta datagli, fu mandata copia a Ruffo, perchè fosse istruito dell'andamento della cosa, e potesse far rilevare la condotta leale della Corte [3]).

Il 13 gennaio giunse in Napoli un corriere speciale a Trouvé del generale Berthier comandante supremo dell'esercito francese d'Italia. Trouvé, il quale il giorno stesso aveva indirizzata una nota al marchese di Gallo, nominato appunto allora consigliere di stato e segretario di stato per gli affari esteri, congratulandosi del suo nuovo ufficio e facendo dimostrazioni di amicizia verso il re, si affretto a dirigere al ministro la sera stesssa una seconda nota.

Berthier aveva incaricato Trouvé di ricordare al governo napoletano la lettera scritta in data dell'8 vendemmiale dal generale Bonaparte a Canclaux, e di dichiarargli che la repubblica francese non era aliena dal condiscendere alle domande fatte a Parigi da Ruffo, ma che la medesima non avrebbe potuto non riguardare come un principio di ostilità la marcia delle truppe napoletane sul territorio dello stato ecclesiastico, e che l'esercito francese d'Italia non avrebbe potuto restare spettatore in-

1) Francia Diversi 1798 — Napoli 8 gennaio 1798. Di questa lettera del principe Belmonte non ò trovato altro ricordo. Rammento d'aver letto qualche cosa d'una supposta corrispondenza tra il principe e il cav. Priocca ministo di Sardegna, ma si riferiva all'ottobre del 1798 (*Stor. dell'anno 1799, P. III, p. 90*) mentre la lettera sarebbe stata scritta nei primi mesi di quell'anno. Il Cantù parla della corrispondenza col Priocca, e riporta anche un brano d'una lettera di Belmonte, ma inclina a crederla falsa. v. *Cronistor. dell' Indip. italiana V. I, p. 184*

2) Francia Diversi 1798 — Naples 28 nivose an. VI.

3) Francia Diversi 1798 — 9 gennaio 1798, altra a Ruffo.

differente del suo avanzarsi. Lo aveva invitato inoltre di dichiarare che le soldatesche non avevano preso fino al presente parte alcuna sia diretta che indiretta agli avvenimenti seguiti nel Ducato di Urbino; e che le truppe cisalpine non erano entrate in alcuna città di quel Ducato se non per le istanze ricevute dalle autorità pontificie, le quali avevano chiesta per lettera la loro assistenza. Aveva infine voluto che si esprimesse la sua speranza che nulla verrebbe ad alterare l'amicizia esistente fra la Repubblica e la Corte di Napoli.

Riferite queste cose nella sua nota, Trouvé aggiungeva, come trovandosi Berthier lontano da Napoli, ed ignorando la smentita data dal governo alla autenticità della lettera, che sotto il suo nome si era fatta circolare in Roma, come le pratiche fatte dal governo presso il Direttorio, qualche leggiero sentore di movimenti di truppe regie, di requisizione di uomini o di cavalli e di bestie da soma aveva dovuto destare le apprensioni del generale. Ed usando le più cortesi espressioni e mettendo in mostra le dichiarazioni fatte da Berthier, chiedeva pel rimanente una sollecita risposta che valesse a togliere dall'animo di quello ogni motivo d'inquietitudine, e ad assicurare la reciproca tranquillita [1]).

Ricevuta la nota di Trouvé Gallo ebbe un abboccamento con lui, in cui, dopo averlo rassicurato sulle intenzioni del re, cercò di avere qualche schiarimento sulle idee del Direttorio circa le domande avanzate da Ruffo. Trouvé però non ne sapeva altro se non quello che in termini vaghi aveva accennato Berthier nella sua lettera, e che egli stesso aveva ripetuto nella nota. Promise però di chiederne e a Berthier e al Direttorio stesso.

Posta la nota di Trouvé sotto gli occhi del re, Gallo rispose richiamando alla memoria di lui la risposta che il 13 ottobre Acton aveva dato alla nota di Canclaux del 18 vendemmiale, con cui accompagnava la lettera di Bonaparte; e per quel che concerneva i timori manifestati da Berthier, notava che ove Berthier avesse conosciuto gli ordini dati a Ruffo, e le istruzioni con cui si era mandato Micheroux presso il Direttorio cisalpino e presso l'ambasciatore Bonaparte e i ministri e i generali francesi e ci-

[1]) Francia Diversi 1798 — Naples le 24 nivose, an. VI.

salpini, certamente non avrebbe concepita alcuna apprensione per le misure prese dal re onde tutelare la sicurezza delle sue frontiere e la tranquillità del regno in un momento in cui i più gravi avvenimenti avevano luogo in vicinanza dei suoi stati.

A questo momento, aggiungeva Gallo, già il Direttorio conosceva il re non aver avuta altra parte nei fatti di Roma, se non quella di procurare una composizione fra la Repubblica e il papa per evitare che da quei fatti sorgessero conseguenze tali da turbare la tranquillità e l'equilibrio dell'Italia; ed il re conformemente a ciò essere deciso a non far nulla dal canto suo che potesse compromettere la detta tranquillità; anzi secondo gli ordini dati al suo ministro a Parigi essere disposto a mettersi di concreto con la Repubblica per conservare l'equilibrio d'Italia e rassicurarvi la pubblica tranquillità.

Dichiarato ciò, non poter rimanere alcun dubbio sulle intenzioni del re, nè le sue disposizioni poter produrre alcuna sollecitudine presso il governo francese. Queste misure si dicevano ora giustificate non solo dalla necessità di tutelare la quiete interna, ma dalla invasione dello stato romano per parte dei cisalpini in dispregio dei Trattati di Tolentino e di Campoformio. Il re, soggiungeva Gallo, già certo che in questo fatto non avesse parte il governo francese, si rassicurava maggiormente dopo le dichiarazioni di Bethier. E profittando di queste e mostrando di dar loro la maggior fiducia, Gallo chiudeva la sua nota, indicando quali erano i sentimenti e quali i propositi del re circa l'invasione fatta dai cisalpini.

" Il pretesto della domanda dei Prelati Governatori di Pesaro e di Fano, i quali apparisce di aver chiesto soccorso alle truppe Cisalpine per mantenere il buon ordine nei loro governi non può legittimare la marcia dei Cisalpini in quelli, ed in tanti altri Governi, tanto più che il papa stesso ha dichiarato a Sua Maestà sentimenti molto diversi, ed ha protestato contro l'invasione, e contro la pretesa dimanda estorta forzosamente ai detti Prelati: le quali reclamazioni e proteste sono state anche altamente dichiarate dai Ministro Pontificio in Milano. In tali circostanze Sua Maestà, che per propria sicurezza e nel principio suddetto della pace pubblica d'Italia secondo lo stato fissato dalle Potenze a Tolentino ed a

Campoformio e per molti dritti inoltre avrebbe potuto prendere delle misure rigorose per mantenere l'ordine pubblico suddetto, e provvedere alla sicurezza dei suoi interessi; si è contentata, per sua propria e naturale moderazione invocare per mezzo del suo Ministro a Parigi, il concorso del Direttorio esecutivo per far cessare il disordine della invasione suddetta, ed a spedire un Ministro al Direttorio di Milano nella persona del Cavaliere Micheroux per conciliare le differenze suddette e per concretare non meno coi Generali Cisalpini, che con l'autorevole interposizione del Generale Berthier il ritorno delle truppe Lombarde nei propri confini. Spera dunque tutto Sua Maestà Siciliana da questi uffici, contando infinitamente sulla equità e pacifiche intenzioni del Direttorio Esecutivo, non meno che sulla prudenza del Generale Berthier e sulla giustizia della Repubblica Cisalpina e giustamente attende la sua tranquillità e quella dell'Italia tutta dalle risposte consolanti che da loro si ripromette. Ma se gli offici della Francia, e l'autorità del Generale in Capo della sua armata d'Italia non bastassero ad arrestare la precipitosa invasione delle truppe cisalpine, che già si trovano fino alla Provincia di Macerata, e presso alle Province di Abruzzo; non potrà mai riguardare il Generale Berthier come ostili le misure che la sicurezza del proprio Stato esigesse imperiosamente da Sua Maestà, e dovrebbe piuttosto attribuirne tutta la causa alla vera ed evidente condotta ostile che si terrebbe dai Cisalpini, i quali in disprezzo della Francia istessa e dei di lei Trattati ed insinuazioni avrebbero provocato le necessarie misure di difesa cui Sua Maestà potrebbe vedersi in estremo caso forzata.

Sua Maestà il Re confidando interamente della giustizia e saviezza del Direttorio Esecutivo di Francia, come nel sistema politico annunziato pal cittadino Incaricato e dal Generale Berthier, quello cioè di riguardare con interesse e gelosia, che lo Stato del Papa non venga invaso, spera che dichiarando essi alla Repubblica Cisalpina gli stessi sentimenti di non soffrire come spettatori la marcia di truppe nel territorio Ecclesiastico, opereranno che o i cisalpini si ritirino, o che si arrestino almeno, onde si dia luogo a quelle negoziazioni che da Sua Maestà sono state motivate a Parigi, a Milano e presso i Generali delle armate. In questo modo cesserà ogni qualunque impressione da tutte le parti e si ristabilirà pacificamente l'ordine delle cose d'Italia, sul piede che sarà il risultato delle negoziazioni suddette, nelle quali Sua Maestà non desidera impiegare altro mezzo che quello di un perfettissimo concerto e leale intelligenza colla Repubblica Francese, e non si pro-

pone altro fine che quello della tranquillità pubblica e dell'equilibrio dell'Italia „ [1]).

A Ruffo mandavasi copia e dell'ufficio di Trouvé e della risposta, nonchè della nota presentata al Direttorio milanese dal ministro pontificio circa l'invasione dei cisalpini nello stato romano. E Gallo il 18 gennaio dopo avergli scritto, che se caro era al re di vivere in buona intelligenza con la Francia, altrettanto gli stava a cuore la quiete dei suoi stati e l'equilibrio dell'Italia: gli aggiungeva:

“ Qualora le operazioni dei cisalpini fatte finora contro lo Stato del Papa senza la minima intelligenza ed approvazione del Direttorio Francese oltrepassassero i limiti prefissi della giustizia e della ragione e che vedesse i suoi Domini nel pericolo di essere inquietati, spera la Maestà Sua, mossa in tal caso dall'obbligo e dal dovere di difendere le vite e le proprietà dei suoi sudditi, che potrà prendere quelle misure che stimerà più conducenti ad evitare il male, senza però dispiacere al Direttorio, che anzi volendo andare in tutto di concerto e di accordo col medesimo e specialmente nell'attuale emergenza, procurerà V. S. Ill.ma di risaperne con sicurezza e accerto le vere e positive intenzioni.

A questo oggetto, facendosi Ella carico dei sentimenti e dei termini nei quali è concepita la risposta di cui se le rimette copia, chiederà udienza dal Segretario degli Affari Esteri per esporgli tutto con efficacia, accompagnandolo con quelle riflessioni ed altre più energiche ragioni, che le detterà il suo zelo e la conoscenza che Ella ha pienamente dei sentimenti di Sua Maestà. Egli è essenziale che V. S. Ill.ma procuri di entrare francamente nelle opportune aperture con codesto Ministero per conoscere l'effetto che vi produrrà la nostra risposta e le vere di lui intenzioni nelle circostanze presenti e per otteuere quelle scambievoli prove di confidenza e di comunicazione che possono condurre al desiderato concerto per assicurare la tranquillità e l'equilibrio dell'Italia „ [2]).

[1]) fol. 6. Francia diversi 1798 — Palazzo 17 gennaio 1798.

[2]) fol. 3. Francia Diversi 1798 — Napoli 18 gennaio 1798, Gallo a Ruffo.

IX.

Gli ordini della corte riguardo alle mosse de' cisalpini ed agli avvenimenti di Roma erano appena partiti da Napoli, e Ruffo venuto in cognizione dell'uno e dell'altro fatto, già dava i passi all'uopo opportuni, e richiesti dalle circostanze.

L'11 di gennaio si conosceva a Parigi l'accaduto in Roma per lettera dell' ambasciatore Bonaparte portata da un aiutante di Berthier spedito da questo come corriere. Dalla lettura della relazione di Bonaparte Ruffo argomentava aver egli travisata la vera origine degli avvenimenti e il modo in cui questi si erano svolti. Le gazzette di Parigi riportavano e la lettera dell' ambasciatore e quella del Segretario di Stato Doria nella quale si esprimeva " il rammarico e la rassegnazione la più estesa. „

Il Direttorio, appena giunto l' aiutante, si congregò e tenne sessione sino alla sera. Nella notte medesima rispedì l'aiutante a Berthier con dispacci; e mentre durava ancora l'adunanza, fu ordinato ed eseguito l'arresto del marchese Massimo, ministro di Roma. Questi ebbe l' ordine di starsene in casa sua, e gli furon poste guardie, che non lo perdevano di vista un momento. Furono sequestrate e poste sotto suggello le sue carte.

La mattina seguente Ruffo si recò da Talleyrand, ed ebbe con lui un lungo colloquio, che riferiva in tal modo alla sua corte:

" Gli ho detto che poteva egli stesso ben capire di qual interesse doveva essere alla nostra Real Corte ciò che è accaduto in Roma, per le sue possibili conseguenze, che desideravo, ed era giusta la mia richiesta di conoscere le disposizioni del Direttorio in tale incontro e le intenzioni del medesimo su questo oggetto: che gli avvenimenti preveduti, dei quali gli avevo tante volte fatto rilevare la probabilità riflettendo alle circostanze in cui si trovava lo Stato del Papa, erano già dimostrate abbastanza; che la invasione de' Cisalpini, la rivoluzione di Ancona, l'insurrezione di Pesaro, di Fano, di Sinigaglia, d'altri luoghi, tentata in Roma stessa finalmente, non ammettevano più dubbio su questo grave assunto: che la tranquillità dell'Italia e la nostra sicurezza esigevano rimedi pronti efficaci e radicali, che il Governo Francese non poteva ormai

dispensarsi ragionevolmente di entrare nella considerazione delle nostre giuste premure, e di aderirvi, a meno che le sue idee non fossero veramente dirette allo sconvolgimento ed all'eterno disordine; che bisognava dunque in ogni conto convenire esser d'accordo e combinare insieme le misure opportune, da prendersi circa lo Stato Pontificio per impedire il corso agli avvenimenti e stabilire un ordine di cose tranquillo e solido.

“ Monsieur Talleyrand mi ha ascoltato questa volta con un'aria di docilità e d'interesse, di cui non garantisco la sincerità (conviene sempre diffidarsi di costoro) ma che non mi ha mai dimostrata finora. Mi ha risposto primieramente, che il Direttorio Esecutivo era oltremodo irritato contra la Corte di Roma per quello che era ivi successo e che pensava di esigerne la soddisfazione la più solenne e la più forte; mi ha dato a comprendere che questa soddisfazione doveva consistere non solo in sommissioni e castighi ma in sagrifizi pecuniarii benanche, e quantunque gli facessi osservare che riguardo a questo articolo mi pareva che vi fosse la gran difficoltà che presentava la estenuazione estrema di quello Stato, pure à continuato a dirmi, che questa condizione era indispensabile. Del resto ha soggiunto che l'intenzione del Direttorio si limitava positivamente al solo conseguimento della suddetta rimachevole soddisfazione, senza portarsi più oltre; ma che egli per altro ben riconosceva l'impossibilità in cui era lo Stato Pontificio di mantenersi in tanta debolezza, molto più, come io gli ho fatto riflettere, dopo questa nuova scossa, che lo considerava come una sorgente positiva di disordine: che le nostre premure erano giuste, che bisognava certamente prendere poi espedienti opportuni a quell'oggetto, ma che era necessario perciò di aspettare la morte del Papa, intanto, gli ho replicato, in qual maniera s'impediranno gli avvenimenti? e quando questi avranno avuto luogo, precisamente all'epoca della morte del Papa, come si riparerà ai sconcerti?

“ Bisogna prevenire il male, ho aggiunto, e non aspettarlo per rimediarvi. Monsieur Talleyrand è stato meco di accordo sulla giustezza di questo principio, e mi ha detto che ne conveniva intieramente; ma che però il Direttorio non voleva fissar cosa veruna prima dell'epoca mentovata: ciò non ostante ha seguitato a dirmi, potremo conferire su questa materia, e sentirò volentieri la specificazione delle vostre idee. Gli ho risposto che avrei dato conto alla mia Corte di questa conversazione, che frattanto avremmo potuto ben discorrerne insieme in modo ipotetico, ma che bisognava

assolutamente che egli inducesse il Direttorio Esecutivo ad aprirsi con noi ed a convenir di buono fede.

“ Nella continuazione della conferenza gli ho parlato delle intraprese dei Cisalpini sullo Stato Pontificio, e non ho mancato nel tempo stesso di far tutto il possibile per scoprire se il Direttorio aveva dato ordine al Generale Berthier di far marciare qualche Corpo di Truppa di quell'armata verso il suddetto Stato, e forse verso Roma in conseguenza dell'accaduto.

“ Riguardo alla prima parte mi ha egli detto con asseveranza che il Governo Francese non permetterà alla Repubblica Cisalpina assolutamente, d'ingrandirsi, e che questo è un punto deciso ed indubitato (l'acquisto di S. Leo sembra però sofferto).

“ Circa alla seconda particolarità ha tergiversato alquanto, dicendomi che non si sapevano bene qui le misure, che Berthier aveva potuto prendere da se stesso; che nulla aveva scritto di positivo, ed in ogni caso che l'oggetto dell'avvicinamento possibile di Truppe sarebbe stato unicamente quello di appoggiare la domanda della soddisfazione. Gli ho fatto riflettere che questa era una inutilità per una parte ed un motivo di giusta inquietudine per l'altra; che la Corte di Roma era già pronta, come si sapeva, a sottomettersi a qualunque richiesta, e l'avvanzamento delle Truppe poteva essere interpetrato come diretto al fine distruttivo di tutto, ed essere per conseguenza allarmante con ragione. Ho procurato per quanto ho potuto di ottenere che si tralasciasse questa misura inopportuna ed ho fortemente insistito su di ciò, ma monsieur Talleyrand continuando a tergiversare mi ha lasciato, non dirò nella incertezza di questa operazione, ma nella impossibilità di riuscire a disbrigarla „ [1]).

Il ministro faceva seguire la relazione dell'abboccamento avuto con Talleyrand dalle riflessioni che gli suggeriva l' andamento di fatti e la conoscenza delle disposizioni del Direttorio insieme al desiderio di vantaggiare, se fosse possibile, le condizioni e gl'interessi del re.

Ecco come egli si esprimeva :

“ La crise attuale è di una importanza rilevantissima. In primo luogo convien rilevare che l'annichilamento della Potenza Papale è una idea qui determinata, e lo era fin da quando rassegnai a Vo-

[1]) Francia cifra 1790 - luglio 1798. Parigi 13 gennaio 1797.

stra Eccellenza per mezzo del Corriere Panìco in agosto le particolarità delle mie conversazioni con alcuni di questi direttori; che l'effettuazione di questa idea non era e forse non è differita, se non che dall'aspettativa dell'opportunità: che l'asserzione di monsieur Talleyrand la ritarda fino all'epoca della morte del Papa, ma non avendo, nè dovendo aver fede veruna nelle parole di questa gente, è possibile che il momento sia arrivato, e che col pretesto di forzare la Corte di Roma ad una strepitosa soddisfazione vadano in sostanza per compire il disegno e distruggere ormai quel Governo, che in qualunque maniera sia differito, sia immediato, un tal avvenimento è certo ed inevitabile. e finalmeuto che se ciò accade senza la nostra intervenzione, senza la combinazione de' nostri vantaggi, senza gli acquisti dei mezzi necessarii alla futura sicurezza, l' intero stato Romano sarà democratizzato, ed i nostri Regni resteranno esposti al più evidente, estremo, e vicino pericolo. Appartiene all'alta saviezza del Re Nostro Signore il determinarsi e prendere le misure opportune in circostanze di così grande e premuroso interesse. Le Truppe francesi s'inoltreranno, secondo tutte le apparenze, se non si sono di già inoltrate nello Stato Pontificio: l'intenzione, con cui vi si portano può essere prontamente distruttiva e può essere limitata, come mi ha assicurato il ministro. Io non mi fido in verun conto della veracità delle dichiarazioni di costui e delle moderate disposizioni di questo Geverno: la malvagità e l' inganno, l' avidità ed il furore rivoluzionario sono gli attributi già noti e sperimentati; ma in ogni caso, qualora fossero questa volta di buona fede e si potesse combinare il nostro intento è necessario, ch'io abbia istruzioni positive e sollecite in mio regolamento, come le ho replicatamente implorate e le imploro dalla Maestà Sua. Intanto nella oscurità e incertezza delle Reali intenzioni altro non posso fare se non che procurare di mantenere il ministro senza specificare cosa veruna e senza compromettermi nelle disposizioni dimostratemi, se pure sono sincere. Ad ogni modo la forza l'energia e la vigilanza sono la vera base di tutto, e non sono mai state più necessarie quanto sia in questo momento „ [1])

A Parigi non mancavano persone che spandevano la voce, la corte di Napoli avea avuto parte nei fatti di Roma, e parecchie gazzette se ne occupavano. Però nelle parole di Talleyrand non

[1]) Francia cifre 1790 - luglio 1790. Parigi 13 gennaio 1798.

vi era stato nulla, che potesse far supporre a Ruffo che il Direttorio prestasse fede a quelle voci.

Ai 13 Gennaio a Ruffo non era ancora riuscito di parlare con alcuno de' Direttori o con Bonaparte, il quale si era reso inaccessibile a tutti i ministri esteri; e Gomez aspettava ancora la risposta per Gallo. " È inesplicabile esclamava Ruffo, questa condotta. Bisogna dire che ha qualche ragione legata e non sarà certo innocente, sia per l'adempimento delle condizioni della pace sia per le cose d'Italia „. Ed aggiungeva: " Egli è inaccessibile come lo sono i direttori: è famoso egualmente, se pure non lo è di più, in materia rivoluzionaria. „

Intanto l'arresto di Massimo, e quello precedente di Anino, ministro di Portogallo, gli facevano dubitare da un momento all'altro di poter incontrare la medesima sorte, e lo decisero a bruciare tutte le sue carte, temendo che tanto per le informazioni contenute in esse, quanto per la sua maniera di scrivere troppo sciolto potessero compromettere la corte.

Ciò che gli aveva detto Talleyrand circa la vertenza con Roma veniva confermato a Ruffo da un suo emissario, il quale gli aggiunse che a Parigi si voleva ad ogni conto la cessione di Ancona. La cosa non era incredibile. e Ruffo pensava che il governo francese avrebbe profittato delle presenti circostanze per chiederla al papa, o piuttosto per obbligarlo ad accordarla, per avere in seguito maggiori pretenzioni nelle trattative riguardo al rimanente dello stato romano. Ritornando quindi a ragionare sulla sorte futura di questo, e pensando agl'interessi della sua corte, scriveva:

" La totale soppressione della Potenza Papale è risoluta da questo Governo e non essendo possibile di impedirla in qualunque maniera conviene, anzi è della più grande necessità di profittarne, come l'unico mezzo di provvedere alla nostra sicurezza e di ricavarne un vantaggio nel tempo stesso: ma conviene ed è essenziale di adoprarsi con la maggior sollecitudine possibile: qui le operazioni vanno rapidissimamente. Le disposizioni finora sembrano inchinate ad entrare in negoziazioni con noi: bisogna cogliere l'opportunità e maneggiarsi anche prima che il papa abbandomi Ancona sollen-

nemente nelle loro mani. Ho il giusto e fondato timore che il ritardo favorisce l'ottenimento della suddetta cessione e possa indurli in seguito a rivoluzionare presto o tardi tutto lo Stato Pontificio. Supplico il Re Nostro Signore di prendere in considerazione quanto ho avuto ed ho l'onore di rassegnare umilmente e di ordinarmi al più presto con istruzioni positive ciò che determina la sua saviezza e che deve regolare la mia condotta. L'importanza dell'affare sommo ed urgente: ogni dilazione potrà essere nociva e forse rovinosa ed irreparabile per le conseguenze „ [1]).

Ancona nelle mani de' francesi, o ridotta a stato repubblicano, appariva a Ruffo un fatto così pericoloso, che bisognava ad ogni modo impedirlo. E raccomandava la sollecitudine, e sopratutto il procacciarsi l'assistenza dell'imperatore, senza di cui qualunque sforzo isolato da parte di Napoli riuscirebbe vano.

“ Il sistema iniquo di questa gente di propagare oggi rivoluzione ovunque potranno, è fermo costante invariabile. L'ho replicatamente rassegnato ed assicurato, lo confermo sempreppiù: tutto lo dimostra ad evidenza. I mezzi che impiegono sono diversi, l'oggetto è uno. La pace, se vi si ha fiducia, se non si troncano vigorosamente i primi loro passi, la pace sarà più perniciosa della guerra stessa. Ancona è rivoluzionata, questa è la prima operazione tutta quale a dispetto della pace si prefiggono di appoggiare progressivamente lo edifizio delle loro mire distruttrici per una parte e dominatrici per l'altra. Ancona con la corrispondenza delle Isole li renderà intieramente padroni dell'Adriatico e trascinerà intanto lo Stato Pontificio nella rivoluzione. La loro intenzione di possedere per ora quel Porto sembra decisa e pare che abbiano quella di formare in appresso della totalità del suddetto Stato una Repubblica Romana separata dalla Cisalpina. Non ho bisogno di dimostrare a Vostra Eccellenza di quali funestissime conseguenze sarebbe l'esecuzione di un tal progetto, nè di farle riflettere che a questo tendono visibilmente le loro operazioni. Lo spirito della rivoluzione francese, le massime ed i principii noti degli individui, i loro discorsi, i fatti, tutto ne fa prova manifesta. È di una necessità assoluta alla nostra salvezza ed è dell'interesse positivo dell'Imperatore, che i francesi non conservino Ancona, e che lo

[1]) Francia cifre 1790 - luglio 1798. Parigi 13 gennaio 1798.

Stato Pontificio sia sottratto al pericolo imminente di essere rivoluzionato.

" La Corte di Vienna deve considerare che la Francia acquista col Porto di Ancona, possedendo già le isole di levante, un dominio fatale in quel mare, a danno evidente della Dalmazia dell'Istria e di Venezia stessa. Deve considerare che l'estensione della democrazia in Italia refluirà finalmente sulle sue nuove possessioni e sopra i suoi Stati ereditarii, che se le forze di questa minacciosa progressione si aumentano in tempo di pace, quelle della resistenza insufficiente quando sarà necessario il farne uso.

" Che non bisogna fidarsi, nè lusingarsi: la Francia mentre sarà Repubblica si manterrà sempre in istato di guerra e la farà sempre.

" Il Gabinetto di Vienna deve sentire tutto la importanza delle circostanze, che riguardano l' Italia, deve interessarsi, acciocchè Ancona non resti nelle mani dei francesi nè repubblicanizzata: che lo Stato Pontificio non atto a sostenersi nella sua debolezza cessi di offerire un bersaglio alla rivoluzione democratica e serva di accrescimento di potenza al regno di Napoli per equilibrare le cose in Italia e di sicurezza nel tempo stesso arrestando la continuazione del repubblicismo.

" Il concorso efficace dall'Imperatore in questo grande affare è indispensabile ed è l'ancora della mia speranza. Le nostre ragioni, le nostre premure, i nostri sforzi soli, nulla otterranno da questa gente perversa per principii e per interessi, che ha per sistema lo sconvolgimento e di cui la ragione consiste nella forza. A buon conto è sempre ben fatto di adoperarsi quì nel miglior modo possibile: le ultime parole dettemi dal Ministro *nous vous contenterons*, quantunque non ho motivo di fondarmi la minima lusinga, pure meritano che si continui a farne la esperienza, e che non si lasci d'insistere dal conto nostro. Io ignoro le idee, i progetti e le risoluzioni precise del Re Nostro Signore dopo la pace, e gli altri avvenimenti che hanno avuto luogo: imploro le istruzioni necessarie e gli ordini opportuni e le analoghe informazioni al mio regolamento „ [1]).

Giunto a Parigi il corriere Panico co' dispacci di Castelcicala di 3 gennaio, Ruffo ebbe molti e lunghi colloquii con Talleyrand. Questi sin dal principio gli disse, che il Direttorio non voleva l'intervento di chicchessia negli affari di Roma, e che ogni insi-

[1]) Francia cifre 1790 - luglio 1798. Parigi 13 gennaio 1798.

stenza positiva non avrebbe fatto che accrescere l'irritazione. In tuono di amicizia poi gli suggerì di non passare alcuna nota in favore della corte di Roma, poichè il Direttorio l'avrebbe riguardato come una specie di violenza che si volesse fare alle sue risoluzioni, nonostante tutta la moderazione di termine con cui egli avesse potuto redigerla, e ad ogni modo non gli avrebbe data risposta.

Ruffo sapeva con che gente aveva da fare, e non se lo lasciò dire due volte. Si restrinse quindi ad officii verbali replicati e calorosi, i quali però restarono infruttuosi, com'era da prevedersi. La distruzione del governo pontificio era stata sempre nelle mire del Direttorio, e i fatti di dicembre non facevano che fornire l'opportunità di effettuarlo.

Ciò appariva a Ruffo da tutte le conversazioni avute con Talleyrand, benchè questi ora gli dicesse che il Direttorio si sarebbe limitato ad esigere una riparazione consistente specialmente in sacrificii pecuniarii, ora che si domanderebbe invece la cessione di Ancona alla Francia: ora che si erano date ampie facoltà a Berthier, e che si aspettava di sapere cosa egli avesse trattato col papa per prendere le opportune determinazioni. Ruffo fin dall'agosto aveva scritto quali erano le intenzioni del Direttorio, ed ora vedendo confermate le sue previsioni esclamava: “ Le intenzioni rivoluzionarie sono state qui e saranno sempre le medesime: la pace che hanno fatta con l'imperadore non serve che alla loro empia politica: facilita le operazioni minori di questo genere, ed accresce ed amplia la materia per le grandi. Basta riflettere al capo non casuale degli avvenimenti che hanno avuto luogo finora per riconoscere questa funesta verità „. Nonostante una tal sua convinzione, Ruffo fece quanto era possibile per ottenere che fosse rispettata l'integrità degli stati pontificii. Talleyrand finì per promettergli che avrebbe procurato dal canto suo di far terminare l'affare in un accomodamento.

Però il Direttorio fu inflessibile, ed a 26 gennaio “ prese la risoluzione finale di far marciare le truppe a Roma e di rivoluzionarla „. Talleyrand ne fece giungere indirettamente la notizia a Ruffo, e questi corse subito in casa di lui, ma non vi era più nulla da fare.

“ Ebbi luogo di certificarmi non solo della verità della notizia; ma dell'impossibilità oramai assoluta di far stornare questo fatale avvenimento. Tutto è stato inutile: la distruzione del Governo Papale è stata decretata, ed a meno che l'Imperadore non agisca fortemente, e non rinnovi forse la guerra, nulla potrà disgraziatamente impedirla. Frattanto le Truppe eseguiranno lo sconvolgimento ed ogni rimedio giungerà tardi e sarà inefficace. Dovrebbe almeno sentire la Corte di Vienna il gravissimo inconveniente che risulta dallo stabilimento di un'altra Repubblica democratica e le conseguenze terribili del progresso rivoluzionario non solo per il rimanente dell'Italia, ma per i medesimi suoi Stati. Dovrebbe impegnarsi a non permettere la formazione della Repubblica Romana, o almeno a fare in modo che sia ristretta fra picciolissimi confini, e totalmente separata e lontana dalla Cisalpina. Dovrebbe appoggiare le nostre giuste domande, garentire i nostri acquisti e la nostra sicurezza ed esigere che i Cisalpini non conseguiscano veruno ingrandimento in questa occasione „ [1]).

Rispetto all' ingrandimento dei cisalpini Talleyrand in tutte le conversazioni e ripetutamente assicurò Ruffo che la repubblica francese non avrebbe mai permesso alla Cisalpina di estendersi, esser questa una determinazione inalterabile, ed essere state rigettate tutte le proposizioni fatte con questo scopo. Gli aggiunse che le truppe cisalpine non avrebbero per verun conto operato nè sole, nè di concerto con le francesi.

Così se Ruffo non aveva guadagnato nulla (e forse ciò non gli dispiaceva) circa la conservazione dell' integrità dello stato romano, poteva esser contento per quella parte delle istruzioni ricevute, che riguardava le mosse dei cisalpini, Però egli non fidava interamente sulle dichiarazioni di Talleyrand, e nel riferirle alla sua corte aggiungeva: “ Ma chi può compromettersi della buona fede di questo governo e della stabilità delle sue assicurazioni „ ?

Oramai egli era convinto della prossima distrazione del governo pontificio, e doveva rivolgere le sue cure alla esecuzione di quella altra parte delle istruzioni in cui gli si diceva che ove lo stato pontificio doveva essere sconvolto e smembrato il re

[1]) Francia cifre 1790-luglio 1798 Parigi 1 febbraio 1798.

ne voleva la sua parte. Diresse quindi a questo obbietto i suoi ragionamenti col ministro francese. Talleyrand dopo i fatti di Roma si era mostrato non alieno del tutto dal secondare le mire di Napoli; ma nonostante Ruffo trovò in lui " i soliti ondeggiamenti e le usate tergiversazioni ed incertezze derivanti dalle difficoltà ch' egli stesso naturalmente trovava nel Direttorio „. Pure considerando che la risoluzione di distruggere lo stato pontificio era stata già adottata dal Direttorio, e che la cosa non lasciava tempo da perdere, Ruffo continuò sempre con maggior calore e adoperando gli argomenti più stringenti che gli venivano alla mente. Il 27 gennaio i due ministri si fecero a discutere dettagliatamente sulla parte dello stato pontificio che avrebbe potuto acquistarsi dal re. Talleyrand prese la carta d' Italia, e con una certa aria distratta invitò Ruffo a indicargli che essa proponeva.

Questo ricordava quanto gli era stato scritto nel luglio precedente, e teneva bene a memoria due progetti, che allora gli si erano mandati, riguardanti il nuovo confine da darsi al regno. Uno di essi era più esteso e comprendeva il ducato di Urbino, l' altro più ristretto, escludeva il detto ducato e segnava come confine il fiume Esino. Il resto del confine tracciato da entrambi era eguale. Ruffo, com' era naturale, cominciò dal proporre il primo, ragionandovi sopra il meglio che sapeva, quantunque già fosse sicuro di non vederlo approvato. Infatti Talleyrand lo dichiarò inammissibile, e dichiarò che le idee del Direttorio erano ben diverse; restringere la domanda ad una porzione piccolissima, purchè diversamente nulla si otterrebbe. Convinto che del primo progetto non era a parlarsi, e che non vi era tempo da perdere, Ruffo si fece a proporre il secondo, mostrando di attribuire un grandissimo valore alla rinunzia che faceva del ducato di Urbino, e nonostante tutte le opposizioni di Talleyrand lo sostenne con la maggior fermezza. Talleyrand in generale opponeva che si domandava troppo, ed in particolare che di Ancona e del suo territorio non dovesse parlarsi, poichè la Francia intendeva ritenerla per sè. La discussione fu lunga e calorosa, ed alla fine Talleyrand invitò Ruffo a passargli una nota d'officio sulla base del grande progetto, ma sotto due condizioni, la prima che ne

eccettuasse Ancona, la seconda che specificasse come il re non farebbe la minima opposizione allo stabilimento della repubblica romana. Ruffo rispose che non avrebbe fatta nè l' una cosa nè l'altra; che in quanto ad Ancona non desisteva dal pretenderla, e che la spiegazione di non opporsi a nuovi stabilimenti sullo stato pontificio era superflua, rendendola già sottintesa la domanda di concertarsi col governo francese. Ciascuno insistette a lungo dalla parte sua, sicchè d'accordo si convenne che Ruffo non avrebbe parlato affatto dallo stabilimento della repubblica romana, e che non avrebbe nominata la città di Ancona, nè per escluderla, nè per pretenderla, rimanendo essa oggetto di discussione da farsi in seguito.

Stabilite così le cose fra loro Ruffo formò la sua nota. Cominciava in essa dal parlare del dispiacere che avevano cagionato al re i fatti di Roma, dei varii abboccamenti avuti con Talleyrand, e dei buoni ufficii interposti a favore del papa per ordine del re, dei timori di questo per le conseguenze possibili di quei fatti, e delle ragioni che lo consigliavano a provvedere alla sicurezza ed alla permanente tranquillità di quei stati. Poi proseguiva:

" Les circostances où se trouve actuellement l'Etat Ecclesiastique, et celles qui semblent y ammener des changemens tres prochains, ne peuvent être d'une legere importance pour le Roi mon Maitre dont les interets en cette occasion ne sont que trop evidens et delicats. Si les evenemens ont decidé du sort de l' Etat Ecclesiastique, et que sa forme et son integrité, en faisant place à un nouvel ordre de choses, soient pretes à cesser, S. M. Sicilienne n' ayant en vue que la tranquillité generale, la sureté de ses Royaumes, le repos de tous les Etats en Italie, ne considerant que cet obiet salutaire, et comptant sur l'equité, sur la sagesse et sur l'amitié du Direttoire Executif, demande à se concerter avec lui dans une affaire si importante, et dont l'issue depent de cet heureux accord et de cette bonne intelligence entre les deux Gouvernemens, qui est et sera toujours, on ne peut pas plus à coeur de S. M. Elle demande à cet effet, comme le moyen infailible de tout concilier et de tout rendre stable et tranquille, d'etendre et de fortifier la Frontiere du Royaume de Naples par la reunion de la Marche d'Ancone et par une ligne, qui partant de la mer Adria-

tique et passant par le Casebruciate et Montemarviano, de là par Mandavio et Corinaldo, Sassoferrato et derriere pietralunga se porteroit iusqu'à Città di Castello et aux limites du territoire de ce dernier lieu, de celui du Duche d'Urbino, qui resteroit exclus, et de la Toscane. En descendant iusqu'à Pontecetino, cette ligne parcourroit les mémes limites qui existent, et qui furent établis, il n'y a pas long tems, entre le Pape, et le Gran Duque de Toscane Leopold: Elle continueroit à descendre en suivant la Riviere Paglia iusqu'à son embouchure dans le Tibre au de là d'Orvieto. De cet endroit le Tibre conduiroit la Ligne à l'embouchure de la Riviere la Nera d'où elle suivroit la Riviera Velino, celle de Torano, et viendroit joindre le Royaume de Naples à Poggio Linolfo.

La necessité des circostances rendent, Citoyen Ministre evidentement iuste et raisonable la demande de S. M. Sicilienne: elle n'est fondée que sur le desir de voir etablie à iamais la tranquillité en Italie, et pour y contribuer et faciliter cet arrangement, S. M. ne balanceroit point à renoncer aux droits incontestables qu'elle a sur le Duche de Castro et Ronciglione „ [1]).

Nello stendere questa nota Ruffo non si allontanò dal secondo de' progetti mandati da Napoli in luglio se non in quanto aveva relazione ad Ancona, e ciò era reso necessario pel discorso fatto con Talleyrand, Per questo non potendo dire che la linea di demarcazione dovesse cominciare dall'imboccatura del fiume Esino, che è al di la di Ancona, parlò vagamente della marca di Ancona senza segnarne i confini, ed accennò ad una linea che dovesse partire dall'Adriatico. Così nella sostanza il confine domandato era lo stesso di quello segnato sul primo progetto; nella forma si rispettava il silenzio convenuto intorno al possesso della città di Ancona.

Di Castro e Ronciglione ch'erano inclusi nel territorio romano Ruffo parlò nella nota: nulla però disse di Benevento terra papale inclusa nel territorio del regno. La ragione di questo silenzio è spiegata da lui stesso così:

“ Non ho giudicato opportuno di far menzione di Benevento per non dar corpo ad una bagattella e per non mostrare incertezza

1) Francia cifre 1790-luglio 1798 Paris le 29 janvier 1798.

sopra un assunto che deve considerarsi come deciso di fatti. Sotto questo aspetto l'ho presentato al Ministro parlandogliene con scioltezza, e dicendogli che questa è una cosa di nessun rilievo, che ci appartiene, che rientra naturalmente in nostro potere e che non merita la minima discussione: nemmeno egli ha mostrato di farne gran caso.

Ad ogni modo qualora si venga a stipulare una convenzione sulla parte dello Stato Pontificio che potrà acquistare il Re Nostro Signore dovrà senza dubbio articolarsi l'affare di Benevento che ritorni sotto il dominio di Sua Maestà „ [1]).

Nel presentare la nota al ministro francese, Ruffo lo trovò favorevolissimo alle premure di Napoli, ed impegnato o soddisfarle. Talleyrand gli disse che dal canto suo avrebbe fatto quanto era possibile all'uopo che già ne aveva parlato a qualcuno de' Direttori ed a Bonaparte; ch'egli temeva trovassero il progetto troppo esteso; ciononostante non avrebbe nulla omesso per far riuscire la cosa sulla miglior maniera. Gli aggiunse che fra pochi giorni gli avrebbe detto qualche cosa di positivo sull'incamminamento della negoziazione, e che procurerebbe di spingerla con celerità prima che vi si frapponessero intoppi facili a nascere sulle critiche circostanze attuali.

Tanti amichevoli disposizioni da parte di Talleyrand non potevano non avere uno speciale motivo, e questo non tardò a farsi palese a Ruffo, avendogli detto Talleyrand che non si dovrebbero ammettere nel regno individui componenti la corte pontificia sotto questa espressione non s'intendeva meno che il papa in persona. Ruffo lo comprese, e rispose che certo la venuta di questo nel regno sarebbe stato in quel momento per la corte un imbarazzo tutt'altro che desiderato; ma che il governo francese avendo risoluta la distinzione del governo ecclesiastico, era esso sull' obbligo di scegliere il luogo ove dovesse soggiornare il papa, e di pensare ai mezzi di farvelo pervenire; che non doveva esso mettere la corte di Napoli nella posizione non meno barbara che indegna e pericolosa in un paese cattolico, di dover cacciare il capo della chiesa, nè si poteva, senza manifesta ingiu-

[1]) Francia cifre 1790-luglio 1798 Paris le 29 janvier 1798.

stizia, esigere che la corte stessa si negasse a dare asilo al papa e che sulla medesima ricadesse l'odiosità del rifiuto. Ruffo insistette molto su di ciò, e Talleyrand finì per dichiararsi convinto dalla gravità di un tale inconveniente, e promise di cercare il modo di liberarne la corte.

Il 28 o 29 gennaio, quando aveva luogo questo abboccamento, pare che il Direttorio non avesse ancora presa alcuna stabile determinazione sulla sorte del papa, o almeno Ruffo ne era all'oscuro. Egli dopo essersi adoperato con Talleyrand per evitare alla sua corte il tristo ufficio di dover cacciare da' suoi stati il papa, se perseguitato vi avesse cercato un rifugio, scriveva a questo modo alla sua corte per consigliarla a non accogliere il papa fuggiasco, se avesse chiesto un asilo, per non attirarsi le ire dei governanti francesi. La politica non è una scienza generosa, nè l'esercizio di essa tende a sviluppare le buone qualità del cuore umano:

" Ancora non sanno positivamente qui ben risolversi circa a questo assunto, É sempre necessario però ed importante per noi che il Papa e le persone più significanti non siano presso la nostra Corte: questa sarebbe una sorgente di persecuzioni ed attacchi immediati contro la nostra esistenza. I Repubblicani arrabbiati riguarderanno il Papa come un pretendente, e tutte le altre persone come altrettanti emigrati, ed inconseguenza non mancheranno d'inventare ogni sorte d' iniquità per persequitarli e per invilupparvi il Governo che li accoglierà. È sommamente delicato e pericoloso questo articolo che sottopongo con tutto l' ardore del mio zelo all'alta e saviissima considerazione del Re Nostro Signore. La necessità ci obbliga ad evitare anche un' ombra da cui possano ricavar pretesti i scellerati „ [1]).

Nonostante però le buone disposizioni manifestate nell'ultima conversazione da Talleyrand, Ruffo non si fidava, e nello scrivere a Napoli continuava a insistere sulla necessità di maggiori armamenti e dell'appoggio dell'Austria.

" Le circostanze sono tali che bisogna porre in opera tutti i mezzi possibili per sottrarsi alla rapidità disastrosa degli avvenimenti.

[1]) Francia cifre 1790-luglio 1790 Parigi 1 febbraio 1798.

La caduta dello Stato Pontificio e lo stabilimento di una nuova democrazia porteranno conseguenze fatali se non si ripara ai danni in qualche maniera con la prontezza delle trattative e con i più straordinarii ed effettivi armamenti, atti a produrre considerazioni, o a servire di vigorosa difesa. È necessario di trattar qui e conchiudere sollecitamente se si può per ottenere un acquisto nello Stato Pontificio, acquisto vantaggioso in se medesimo che diminuisca di altrettanto la nuova Repubblica che estenda e rinforzi le nostre frontiere e che dimostri una certa armonia con la Francia, contraria alla malvaggia aspettativa dei rivoluzionarii. È necessario di trattar con l'Imperatore perchè adotti le idee opportune alla conservazione del resto dell'Italia e si adoperi per restringere sempreppiù i limiti della mentovata nuova Repubblica, se non potrà impedire che si formi, procuri di non permettere che la Cisalpina s'ingrandisca.

Potrebbe la Corte di Vienna esigere che il Ducato di Urbino sia dato anche al Re Nostro Signore, o in ogni caso qualora ciò incontrasse difficoltà insormontabili sia ceduto al Granduca di Toscana. Dovrebbe fare ogni sforzo perchè Ancona non sia posseduta dalla Francia, e molto meno dalla Repubblica Cisalpina. I preparativi di un vigoroso armamento sono tanto più necessarii che la mala fede di questo Governo è insigne, lo spirito rivoluzionario eccessivo ed il fuoco acceso ormai vicino alle nostre porte. Non vedo che in questo momento abbiano positivamente intenzione contro di noi, ma come e quando si può esser sicuri di questa sorte di gente? I discorsi di Talleyrand, le informazioni che ho da altre parti, ed il prestarsi a negoziazioni con noi, pare che dimostrino se non amicizia almeno indifferenza tranquilla presentemente. Trouvè ha scritto e scrive contro la nostra Corte: lo stesso Talleyrand me lo ha confessato senza per altro specificarmi cosa particoiare. Gli ho parlato a questo proposito come conveniva ad oggetto che egli procurasse di scancellare ogni cattiva impressione sullo spirito del Direttorio: me lo ha promesso, e mi ha detto che del resto non vi era attualmente verun disgusto preciso o sensibile irritamento. Non mi ha motivato lagnanza alcuna circa ai nostri armamenti „ [1]).

Con queste ultime parole Ruffo intendeva riferirsi a quel che gli era stato ordinato da Napoli di osservare nel caso che degli armamenti si fosse chiesto spiegazione o mosso lamento.

[1]) Francia cifre 1790-luglio 1798 Parigi 1 febbraio 1798.

Alla domanda che gli si era fatta di dare notizie sullo stato de' partiti in Francia, e se vi fosse probabilità che alcun partito moderato avesse il sopravvento, il ministro rispondeva:

" La speranza che possa qui un partito alquanto più moderato avere la superiorità è molto debole ed incerta. I Giacobini sono forti e vigilantissimi. Barras (e non Rewbel come per isbaglio artifizioso hanno pubblicato i Giornali) è unito a Bonaparte ed al partito dei Thermidoriens, pare che questi covino il progetto di un gran cambiamento, in cui si tratterebbe della dittatura, e di un ristretto Senato, ma sono le armate che dovrebbero decidere, e le armate conservano un grande attaccamenro al Repubblicanismo rappresentativo.

Non è però che non possano essere attirate in un altro senso, ma questo forma l'incertezza, e questa è la circostanza presente. Le porche (sic) si approssimano, mettano tutti gli spiriti in fermento, ogni partito vorrebbe che fossero eletti i suoi. Non sarei sorpreso che all'approssimarsi di quell'epoca succeda qualche movimento più o meno significante. In quanto però all'oggetto interessante della tranquillità delle Potenze estere non vi è disgraziatamente apparenza che un nuovo ordine di cose la produca stabile: comunque riesca il conflitto di questo marte (sic) il vincitore è sempre un malvaggio „ [1]).

Circa al governo che in quel momento reggeva la Francia, e sulla influenza di Bonaparte, Ruffo dava queste notizie:

" I Direttori continuano a non essere accessibili in particolare, e Bonaparte è nello stesso sistema. La di lui influenza nel governo non è somma, il partito dominante nel Direttorio, composto di Merlin, La Reveillere e Rewble, teme Bonaparte e Barras e fa ogni sforzo perchè non acquistino la superiorità. Il conflitto non è manifesto ma esiste una guerra segreta e preparatoria di qualche avvenimento „ [2]).

Ne' dispacci speditigli il 3 gennaio s'ingiungeva a Ruffo ancora d'indagare se il Direttorio avesse mire ostili contro il regno

[1]) Francia cifre 1790-luglio 1798 Parigi 1 febbraio 1797.
[2]) Francia cifre 1790-luglio 1798 Parigi 1 febbraio 1798.

ed egli rispondeva a questo modo, insistendo novellamente sull'assoluta necessità di tenersi armati per qualunque eventualità:

" Ho avuto già l'attenzione di rassegnare a Vostra Eccellenza che per quanto ho potuto penetrare e posso accorgermi non vi sono attualmente vedute ostili contro i nostri regni ma non mi stanco di ripetere che qui la mala fede è somma, le malvagie intenzioni sono costanti e le circostanze infinitamente critiche. Il mio fedele attaccamento mi obbliga a ripetere altresì che bisogna vivere nella più gran diffidenza e che le più forti misure di energia sono assolutamente necessarie. Gli armamenti non possano essere mal interpetrati in questi tempi di disordine e di vicini sconvolgimenti, ed in sostanza sono indispensabili.

Devono produrre una considerazione utile alle trattative ed ad ogni evento devono far la nostra difesa " [1]).

Siccome Talleyrand gli aveva fatta parola del trattato, che si stava negoziando tra la Repubblica Francese e la cisalpina, Ruffo gliene chiese informazioni come di cosa che giustamente interessava tutte le potenze dell'Italia. Il ministro francese rispose semplicemente che in esso non vi sarebbe nulla di contrario agl'interessi di quelle; anzi vi si sarebbe messa una condizione, di cui la corte di Napoli sarebbe stata contenta; cioè che la Cisalpina non avrebbe potuto far guerra a chicchessia senza il consenso della Francia. Non disse altro, nè altro riuscì a Ruffo di penetrare.

Intanto oltre alle disposizioni favorevogli mostrategli da Tallugrand per l'accoglimento del progetto di ampliamento de' confini del regno presentato nella sua nota, altre speranze venivano ad aggiungersi nell'animo di Ruffo. Venne a trovarlo Segnì, e dicendosi incaricato da Talleyrand gli popose di fargli conseguire l'effettuazione del suo progetto mediante il pagamento di una somma di danaro da dividersi fra Talleyrand e i suoi collaboratori principali. Anzi Segnì gli spiegò il modo in cui la somma dovrebbe ripartirsi.

Ruffo già sapeva che questo modo di trattare gli affari non

[1]) Francia cifre 1790-luglio 1798 Parigi 1 febbraio 1798.

era nuovo nel governo repubblicano di Francia. In quel tempo appunto si stava negoziando con la corte di Spagna per dare, mediante lo sborso di qualche milione, la isola di Sardegna al duca di Parma, compensando la corte di Torino con la cessione dello stato di Piacenza, e con una parte del Parmense, mentre il rimanente si sarebbe dato alla Cisalpina. Nel tempo stesso il granduca di Toscana negoziava per l' acquisto di Lucca, in compenso del quale proponeva cedere alla Cisalpina alcuni territorii nella Lunigiana. Ed anche per la riuscita di questo affare era stato chiesto un sottomano di 300 mila franchi. Nen potevano dunque sembrare strane a Ruffo le proposte che gli si facevano per mezzo di Segnì: il quale, mettendo sempre innanzi il nome di Talleyrand gli diceva, che ove egli avesse facoltà d'impegnare la sua parola, l'affare sarebbe stato condotto in maniera da riuscire. Ecco come il ministro stesso racconta questa trattativa :

“ La certezza in cui sono, che qui nulla si fa senza danaro che gl' individui nominatimi esercitano giornalmente questo sistema, che il modo da tenersi non potrà mai compromettere nè la nostra Real Corte, nè la mia persona, che il tutto si riduce e resta in spiegazioni verbali, e considerando la grande importanza della cosa ed il momento, non ho punto esitato a consentire. Questa mattina Segnì è ritornato a parlarmi definitivamente ed a specificarmi la somma. Mi ha richiesto due milioni di lire, e mi ha lungamente esposto l'esame dei vantaggi, che ne ricaverebbe la nostra Corte e della necessità che essi hanno di fare una larga distribuzione fra di loro per poter riuscire. Mi ha soggiunto di più che infine Talleyrand istesso me ne parlerebbe da faccia a faccia. Io ho detto a Segnì che poteva pure Talleyrand spiegarsi meco personalmente quando gli piaceva (in tal caso ben so come dovrò regolarmi a rispondere), gli ho aggiunto che la somma di due milioni era esorbitante, e che bisognava diminuirla ad ogni conto.

Qui le difficoltà sono state grandi e le discussioni lunghissime ma non dispero neppure di superarle e di ridurre la somma a termini più ristretti. Del resto riflettendo, che se si otiene la totalità del progetto (esclusa però Ancona su cui non vogliano assolutamente ammettere veruna trattativa) espresso nella mia Nota, acquista Sua Maestà i due terzi forse, o almeno la metà di ciò che

forma attualmente lo stato Pontificio, che acquista la parte migliore di esso; che separa e divide la nuova Repubblica Romana dalla Cisalpina; che la restringe notabilmente e la circonda; che allora il Regno avrà una lunga frontiera dalla Toscana, ed una comunicazione vantaggiosissima con questa: che il Ducato di Urbino restando separato, e non volende i Francesi ingrandire la Cisalpina potrebbe anche ottenersi successivamente dal Re Nostro Signore, o esser dato al Gran Duca di Toscana; ed avendo presente tutti i svantaggi della non riuscita dell'affare tutti i pericoli, tutte le conseguenze, osservo, che qualora dovesse il sagrifizio essere anche di due milioni (sui quali però spero sempre una diminuzione) conviene, ed è dell'interesse di Sua Maestà, di farlo senza alcun dubbio. Persuaso di ciò e vedendo che non ho tempo per aspettare le risposte ed il consenso di Sua Maestà, ho creduto, per non perdere un affare così importante che il mio dovere esigesse la mia responsabilità ed ho impegnato la mia parola. L'ho impegnata alle seguenti condizioni: 1° Che l'affare si conchiuderà subito, affinchè non si dia tempo ad altri avvenimenti che potrebbero frastornarlo; 2° Che la mia sola assicurazione verbale basti e sia considerata come un impegno immancabile; 3° Che il pagamento della somma, che sarà fissata definitivamente, sia fatto dopo che Sua Maestà in forza di una convenzione firmata e ratificata potrà fare avvanzare le sue truppe e sarà in pieno ed effettivo possesso del paese acquistato; 4° Che il detto pagamento si effettui a quell'epoca con mezzi segretissimi ed impenetrabili; 5° Che se il progetto non avrà luogo s'intenda come nulla e non avvenuto qualunque impegno, promessa, o discorso su di ciò. La forza delle circostanze rende necessaria questa misura sollecita, e crederei di avere negletti i veri interessi del Re Nostro Signore, se fossi rimasto nella incertezza e nella inazione. Questo mezzo è indispensabile in un paese che non ne conosce altri, e molto più con persone, che sono le prime a proporlo e che potrebbero rovinare tutto per un rifiuto o per una dilazione che considerebbero come tale. In quanto al pericolo di essere noi compromessi stia pur tranquilla Sua Maestà non abbia ia minima inquietudine e si abbandoni al mio zelo, alla cognizione che ho qui delle cose ed a tutta la vigilante e dovuta mia attenzione „ [1]).

La cosa era della maggiore importanza e della maggiore premura, sicchè Ruffo, nel giorno stesso in cui aveva avuto questo

[1]) Francia cifre 1790-luglio 1798 Parigi 1 febbratio 1798.

ultimo abboccamento con Segni, si accingeva a spedire in Napoli il corriere Panico, quando ecco giungergli il dispaccio del 18 gennaio. Era il primo dispaccio mandatogli da Gallo, e dal medesimo Ruffo apprese la nomina di lui a Segretario di Stato per gli affari esteri.

Gli ordini che vi si contenevano non erano di poco momento, e Ruffo trattenuta la partenza del corriere, si recò senza indugio da Talleyrand, e messolo a giorno della nota di Trouvè e della relativa risposta, e insistendo sulle amichevoli disposizioni del re verso il Direttorio, si fermò su ciò che maggiormente importava, cioè sulla necessità di arrestare e far retrocedere le truppe cisalpine, i cui progressi dichiarava contrarii così alla buona fede ed ai trattati, come alle istruzioni stesse del direttorio, qual'erano manifestate dal generale Berthier. Seguitò giustificando le misure che aveva potuto o potrebbe prendere il re per provvedere alla sicurezza de' suoi stati con l'addurne a ragione e l'irruente condotta de' cisalpini e gli avvenimenti di Roma, dall' una delle quali cose e dall' altra potevano nascere conseguenze notevoli. Cogliendo poi la palla al balzo, e giovandosi delle espressioni di Berthier e di Trouvè riguardo alla trattativa che aveva iniziata, ricordò a Talleyrand quanto egli stesso gli aveva ripetuto relativamente alle disposizioni del Direttorio di entrare in accordi col re per ovviare ad ogni ulteriore disordine, e per stabilire un equilibrio necessario alla tranquillità generale d' Italia; e gli mostrò l' ingente bisogno che vi era di realizzare le reciproche disposizioni con quella opportunità e sollecitudine, che era richiesta dalle circostanze.

Talleyrand mostrò di fare buon viso a questo discorso; e rispose che il governo francese riguardava come giusta la premura della corte di Napoli di vedere repressa l'irruenza de' cisalpini; e ch'egli era autorizzato ad assicurargli solennemente e con ogni buona fede e sincerità che le truppe della repubblica cisalpina non solo non si sarebbero maggiormente inoltrate, ma avrebbero evacuato del tutto il paese percorso , che si erano dati gli ordini più positivi per farle rientrare nel proprio territorio ; che i confini di questo non si sarebbero più estesi da quella parte per qualunque avvenimento, e che in ciò il trattato di Campo-

fornio non avrebbe sofferto alcuna lesione. Aggiunse che del resto le circostanze di Roma e dello stato ecclesiastico erano tuttavia incerte, e che nulla poteva dirgli di positivo a questo riguardo; che bisognava perciò aspettare qualche tempo ed altre notizie, però il Direttorio mantenersi sempre nelle medesime disposizioni di buona armonia e di accordo con la corte di Napoli. Le ultime espressioni si riferivano chiaramente alle idee manifestate da Ruffo in nome della sua corte circa lo stato romano, ed a lui premeva di avere qualche spiegazione intorno ad esse; però non gli fu possibile per quanto vi si adoperasse, di determinare il ministro francese ad aprirsi più francamente, nè di sollecitare gli accordi relativi alla sorte di quello stato. Solo gli parve che la risposta di Gallo a Trouvè fosse stata giudicata in modo favorevole.

Come aveva fatto allorquando fu incaricato di interporre i suoi buoni officii a favore, così anche adesso Ruffo si astenne dal presentare una nota scritta su' movimenti delle truppe cisalpine. Motivi di prudenza a ciò lo consigliavano, e vi si aggiunse l'averlo distolto da ciò lo stesso Talleyrand dicendogli che il Direttorio si sarebbe veduto imbarazzato messo come sarebbe stato nell'alternativa o di non rispondergli, o di dover assumere verso la repubblica cisalpina un' aria di supremazia imperiosa. Però Talleyrand ad assicurarlo sempre più gli ripetette le dichiarazioni già fatte circa il ritiro delle truppe cisalpine, aggiungendo che poteva riguardarle come un impegno solenne del Direttorio, e come tali comunicarle per lettere alla sua corte. [1])

Quando Talleyrand nell'abboccamento avuto con Ruffo si era lasciato dire che le cose di Roma erano ancora nell'incertezza, le sue parole si riferivano alla sorte futura delle diverse parti del territorio pontificio, non già alla risoluzione di democratizzar Roma. Questa era già presa irrevocabilmente, ed egli stesso nel seguito del colloquio ne fece la confidenza al ministro napolitano. Pare che a Parigi si sarebbe desiderato che il papa impaurito fosse fuggito al più presto, perchè la sua fuga recando lo scompiglio nello stato pontificio, avrebbe fornito il pretesto

[1]) Francia Diversi 1798. Parigi 3 febbraio 1798 n. 89.

di invaderlo ed organizzarvi una repubblica, alla quale cosa già erano stati deputati Monge e Dannovi, ciò però non toglieva che si sarebbe fatto lo stesso anche se il papa non si fosse deciso ad abbandonar Roma all'ultimo momento.

In quanto alla nota presentata da Ruffo riguardo all'ampliamento dei confini, Talleyrand gli disse che le sue domande erano sembrate eccessive al Direttorio, il quale non vedeva la necessità e la possibilità di formare una repubblica col poco territorio, che avanzerebbe, ove si addivenisse a quelle domande, e che le intenzioni del governo francese riguardo a' nuovi acquisti da permettersi al re erano molto ristrette; in quanto a sè non sapeva ancora come potrebbe conciliarsi questo affare.

Dopo le aperture fatte da Segnì, Ruffo non poteva giudicare se questa volta Talleyrand dicesse il vero, o se volesse mostrargli la cosa più difficile di quel ch'era effettivamente per fare il proprio interesse. Questi al contrario di ciò che aveva detto Segnì, non fece alcun cenno delle proposte fatte da quello ; però in tutta la conversazione si mostrò inclinatissimo ed impegnato a favorire la corte. Ma Ruffo poco si fidava, e sebbene credesse che col danaro in Francia si potesse far tutto, non mancava di tornare a raccomandare anche in questa occasione di tenersi in armi.

“ Comunque sia, le circostanze critiche e veloci richiedono “ assolutamente che l'imperatore voglia con efficacia interessarsi in “ questa grave emergenza. I francesi contengono i cisalpini, ma “ chi conterrà i francesi se la corte di Vienna non parla forte- “ mente ? Questo è un'articolo d'un'importanza somma. L'altro “ è di prepararci ad ogni evento e prendere le misure più ener- “ giche. È possibile, ed è anche probabile, che questa gente di “ mala fede ed invasa dallo spirito rivoluzionario non abbia in “ mira positiva se non che lo sconvolgimento totale dello stato “ pontificio, e quindi la nostra rovina „ [1]).

[1]) Francia Cifre 1790, luglio 1798. Cifra del 3 febbraio 1798, annessa al dispaccio di Ruffo n. 89.

X.

I dispacci del 1° e 3 febbraio, con cui Ruffo rispondeva a quelli di Castelcicala e a quelli di Gallo del 18 non giunsero a Napoli con la sollecitude richiesta dalle circostanze. Mentre la Corte attendeva, Berthier giungeva innanzi Roma con le sue truppe. Il tempo stringeva, e perciò prima di conoscere quali fossero in quella città i suoi portamenti e prima di argomentare da questi che sorta d'istruzioni avesse egli ricevuti dal Direttorio, Gallo a' 13 febbraio si affrettava a scrivere a Ruffo, che attesa l'esibizione fatta fare al Direttorio dal governo romano di quella sorta di soddisfazione che si sarebbe voluta, il re sperava " dalla moderazione e dalla umanità del Direttorio stesso e dalla prudenza e saviezza del generale Berthier, che il tutto si possa comporre con tranquillità e quiete e senza disordine alcuno [1]).

Ma gli avvenimenti incalzavano. La repubblica romana veniva proclamata, ed a' 20 febbraio il papa stretto a viva forza prendeva la via della Toscana. In questo medesimo giorno giungevano in Napoli i dispacci attesi di Ruffo. Giungevano quando già le sorti dello Stato romano erano compiute, e questa circostanza probabilmente li fece ricevere in modo assai diverso da quel che forse i immaginava il ministro, e da quello forse anche in cui la corte li avrebbe accolto se le cose si fossero trovate nelle medesime condizioni in che si trovavano quando Castelcicala e Gallo avevano vergati gli ordini del 3 e del 18 gennaio.

Il re giudicò che Ruffo si fosse regolato con troppa avventatezza, spingendo troppo presto le negoziazioni, e specialmente col metter fuori una nota scritta e quindi inretrattabile " sopra un affare tanto delicato e geloso è sommamente affliggente per S. M., su del quale non era permesso al re, nè di anticipare la sua opinione sull'avvenimento, nè di estrinsecarla neppure dopo di esso, finchè le altre e più grandi potenze interessate all'equilibrio d'Italia ed alla conservazione del cattolicismo non si fossero dichiarate „. Dispiacque anche al re che Ruffo con la sua

[1]) Francia Diversi 1798. Napoli 13 febbraio 1798.

nota avesse svelato le vedute segrete della corte, “ le quali non avevano luogo, nè potevano avere nessuna solidità ed esistenza nell'anima del re se non fosse stata effettuata ed irreparabilmente dalle grandi potenze la distruzione del governo ecclesiastico „, mentre ora non possono servire che “ a gittare delle impressioni svantaggiose sulla condotta politica da lui tenuta sull'attuale crisi, e sulla purità e religione dei principii del carattere politico della M. S. „,

Ma ormai la cosa era fatta: la nota era venuta fuori, e (ciò che più importa) il governo ecclesiastico in Roma era distrutto; e il re non si mostrò alieno dal proseguire le trattative giacchè bene o male erano state avviate. Prima d' ogni altra casa però fece ordinare a Ruffo che si guardasse per l'avvenire in simili trattative dallo scrivere, “ a meno che da questo gabinetto, ove si concentrano tutte le idee, che servono di guida a S. M., e donde partono tutte le direzioni de' suoi affari e de' suoi rapporti politici, non le venga espressamente incaricato, o non le vengano rimesse le note da presentarsi „.

A' tempi nostri, in cui l'elettricità trasmette in pochi istanti il pensiero dell'uomo da un capo all'altro della terra, il regolare da lungi le minime azioni de' rappresentanti di un governo presso di un altro, è cosa facilissima eseguirsi. Ma un secolo addietro, quando le comunicazioni erano lentissime, voler ridurre un ministro alle semplici funzioni di un automa era pretensione non so se più stravagante o dannosa. Non vi sono forse anche oggi delle circostanze, in cui il ritardo di un momento può cagionare nocumento gravissimo? E non si dànno dei casi in cui un ministro deve sapere assumere sopra di sè anche le maggiori responsabilità, quando è convinto di fare il vantaggio della nazione che rappresenta? Ruffo, o a torto o a ragione, s'era creduto in uno di quegli casi. Le istruzioni del 3 gennaio, checchè ora ne dicesse la Corte, erano precise ed urgenti, gli avvenimenti stringevano, l'occasione, che gli si presentava, poteva in un baleno sfuggirgli: può dunque dirsi ch'egli si fosse regolato male? Il dispiacere del re, o di Gallo che dirigeva in quel tempo le cose per lui, dovette avere un'altra ragione. Caduta Roma, e proclamata in essa la repubblica, il governo di Napoli sentì probabimente che le sue

mire di ambizione se ne andavano in fumo, e sentì dispetto che quelle mire si fossero manifestate in maniere concrete proprio sul punto in cui avvenimenti preveduti sì, ma non creduti tanto solleciti, sorgevano ad impedirne lo svolgimento. E questa in fin dei conti sarebbe stata una ragione non solamente spiegabile, ma anche degna di scusa. Il vedersi svanire dalla vita un bel sogno dispiace così agl'individui, come alle nazioni e a chi ne ha il governo. Ma protrebbe quel dispiacere avere avuta anche un'altra ragione non facile ad essere pensata. Durante le trattative di Campoformio Gallo si era mostrato contrario alla idea d'ingrandire il territorio del regno nella penisola, messa innanzi da Acton, Ruffo invece l'aveva caldeggiata. Non potrebbe essere che Gallo si sentisse urtato di vedere quell'idea ridotta a forma concreta venirgli messa innanzi proprio da Ruffo medesimo nei primi giorni del ministero? e che cogliesse l'occasione che gli fornivano le circostanze presenti per eccitare il re contro il Ruffo? Nè ci voleva molto ad impaurir Ferdinando in quei momenti. I francesi erano a Roma, e quindi presso a' confini del regno, le potenze cattoliche non potevano non essere irritate per la spoliazione e l' espulsione del pontefice; ed in questo momento si venivano a svelare le segrete mire di Napoli intese ad impadronirsi dello Stato papale! E che direbbe il mondo cattolico di lui, che si era sempre dato a credere protettore disinteressato della religione? E che direbbe l'Austria, con con cui anche Ruffo aveva suggerito di mettersi d'accordo, nel vedere che la Corte di Napoli, sua alleata, formava senza sua intesa piani ambiziosi su d'una parte della penisola? Queste ed altre considerazioni potevano muovere con facilità l'animo volubile di Ferdinande, e forse Ruffo non rimase al suo posto se non perchè non era facile trovare persona capace di surrogarlo.

Ma sia di queste supposizioni quel che si voglia, il re decise di continuare i negoziati, e Gallo prima della fine di febbraio scriveva così a Ruffo circa le trattative riguardanti l'ampliamento dei confini del regno:

" Vostra S. Ill.ma ha già presentato su questo assunto la citata Memoria: è dunque indispensabile di continuare la negoziazione s

quella base e di sollecitarne a tutto potere l'effetto. Sua Maestà si rimette in ciò non somma fiducia al zelo ed alla destrezza di V. S. Ill.ma. Ella procuri di ottenere dal Direttorio esecutivo tutto quello che puole e quanto più si potrebbe ottenere, senza ammettere però sino ad ulteriori ordine di Sua Maestà nessuna rinuncia per parte della Maestà Sua e principalmente ai suoi possessi attuali di ogni natura, imperciocchè questo calcolo di convenienza non potrebbe farsi altrove, che qui. Ed alla felice riuscita di questa negoziazione impieghi ella tutti quei mezzi che crederà più opportuni, sempre che conducano con effetto e sicurezza all' intento. Desidera però Sua Maestà che V. S. Ill.ma procuri per quanto lo può di non conchiudere definitivamente, o almeno di non sottoscrivere nulla, senza prima spiegarsi con questa Corte; giacchè in affari di tanta gelosia e delicatezza e di tanta conseguenza Politica e Morale è necessaria la massima circospezione: tanto più che non si vede ancora quale attitudine possano prendervi le grandi Potenze. Ella dunque si riservi sempre a domandare gli ultimi ordini, quando lo possa e quando non vi riconosca un pregiudizio evidente. Spedisca quindi Vostra S. Ill.ma frequentemente dei corrieri per informare Sua Maestà delle sue operazioni e di quelle negoziazioni che possano passarsi tra il Direttorio ed altre Potenze. Egli è indubitato che Sua Maestà l'Imperatore sta attualmente negoziando su questi oggetti per via di Rastadt, e vi è qualche dubbio, che potesse già esistere tra le Potenze, da qnalche tempo una negoziazione di questa natura. Procuri V. S. Ill.ma di scoprirne qualche cosa e ci tenga prontamente avvisati, tanto più che se ci fosse unione d'interessi tra l'Imperatore e la Francia nelle cose d' Italia, piacerebbe a Sua Maestà di potervi prendere una parte attiva, convendo alla sua politica di tenersi bene con ambedue e di concorrere alla triplice e concorde influenza „ [1]).

Dalle parole di questo dispaccio si potrebbe argomentare che il dispiacere poteva avere a motivo sia la rinunzia proposta da Ruffo senza sua intesa ai ducati di Castro e Ronciglione, sia l'essersi sbilanciato prima che si conoscessero le intenzioni dell'Austria sulla penisola. La povera Italia era disputata tra Francia ed Austria, e la sola potenza italiana, che ormai poteva

[1]) Francia cifre 1790-luglio 1798. Napoli (manca la data) a Ruffo.

influire sulle sue sorti, si sentiva impossibilitata ad agire senza il concorso di quei due potentati stranieri.

Del resto non erano sole le mire dell'Austria e della Francia che importava conoscere in quelle circostanze, ma quelle di tutte le potenze cattoliche. Alla Corte di Napoli sembrava difficile da una parte che la repubblica romana potesse durare, e dall'altra appariva scabrosa la divisione dello Stato romano: più probabile le pareva che Roma sarebbe finita come Venezia: “ quel che per ora è certo si è che i francesi trattano Roma come Venezia, privandola di tutto, e dànno luogo a prevedere che le preparano la stessa fine „. Così scriveva il marchese di Gallo. È saputo che i francesi spogliarono Venezia e poi la consegnarono all'Austria. A chi però avrebbero data Roma, dopo averla privata di tutto? Ciò nè la Corte di Napoli, nè il suo ministro poteva prevederlo; ritenevano però che “ lo sviluppo di questo dettaglio dipenderà dalla circostanze e dal l'influenza rispettiva che sapranno prendere in questo affare le grandi potenze „. Questo però non impediva che la Corte, quantunque dispiaciuta della nota presentata dal suo ministro, seguitasse a vagheggiare l'acquisto di una parte dello Stato romano. Già si è visto come a Ruffo fosse ordinato di proseguire il negoziato. Conforma di più la cosa questo breve dispaccio mandatogli nel tempo stesso da Gallo:

“ Non è necessario che io ripeta a Vostra Signoria Ill.ma che il Re Nostro Signore è disposto ad approvare tutti quei mezzi, anche di danaro, che ella crederà bene d'impiegare per procurargli colla propria tranquillità un considerabile acquisto sullo Stato del Papa: sempre che però sia il detto acquisto bene assicurato, e che il Re non rischi di perdere quei mezzi che vi avesse impiegato Ella si ricordi che Barras le fece sperare una volta finanche Roma e tutto lo Stato Romano! Risvegli Ella, e coltivi queste idee e procuri di tirare a se il voto di quel Direttore e di altri suoi compagni. Il Re confida nel suo zelo e nella sua destrezza, ma si ricordi di fare il possibile per informare Sua Maestà, e ricevere le sue decisioni prima di conchiudere, sempre che lo possa fare senza pregiudizio evidente „ [1]).

[1]) Austria cifre 1790-1799. Al comm. Ruffo, senza data. Dev'essere anche del 23 febbraio, e Ruffo vi accenna nel suo dispaccio da

Ma se in quanto a Roma la Corte si rimetteva alla decisione delle grandi potenze, non era così per Benevento, questo tratto di territorio pontificio posto nel bel mezzo di dominii reali. E volendo far le cose di accordo con la Francia, Gallo scrisse a Berthier per concertare con lui amichevolmente l'entrata di qualche distaccamento di truppe napoletane in quella città per mantenervi il buon ordine finchè si fosse deciso di Benevento come delle altre cose. E prevedendo il caso che Berthier desse risposta negativa, si diede incarico a Ruffo di cercare di persuadere il Direttorio a non riguardare come atto di ostilità, e nemmeno come effetto di mancanze di accordo con esso, se il re facesse entrare in Benevento le sue truppe, " non potendo assolutamente reggere quel paese senza un governo, nè potendovene S. M. ammettervene nessuno di altro principe nè di altri principii ". A Ruffo si aggiunse che il re non avrebbe dato alcun passo (a meno che non vi fosse astretto dalla necessità) prima di ricevere una risposta o da lui o da Berthier.

A Berthier Gallo scriveva anche per un'altra ragione, per impedire che la vicinanze de' francesi a' confini del regno avesse a produrre disturbi, o in Roma avvenisse qualche cosa di contrario al re, e per dissuaderlo dal prestare orecchio a patrioti fuggiaschi che desideravano di portare lo sconvolgimento nel proprio paese. Ed anche a Ruffo si scrisse perchè parlasse in conformità pressa il Direttorio, e ne ottenesse dimostrazioni di amicizia e di buona intelligenza tali da rassicurare il re della tranquillità dello Stato [1]).

B. MARESCA

(*continua*)

Parigi 22 marzo, col quale risponde a' rimproveri fattigli per la presentazione della nota.

[1]) Francia cifre 1790 - luglio 1798. Napoli (senza data) a Ruffo è del 23 febbraio, come risulta da un dispaccio a Ruffo da Napoli, degli 11 marzo 1798

CONTESE SOCIALI NAPOLETANE
NEL MEDIO EVO.

(Continuazione — Anno XXXII, fascicolo II)

CAPO V.

Il Buono Stato.

§. 1.º Organizzazioni popolari; la gabella del Buon denaro — § 2.º Popolani al governo; costanza di fedeltà ad Urbano VI — § 3.º Apogeo del potere popolare.

§ 1.º

Il popolo, variamente distinto, come s'è veduto, in " popolo grasso e popolo minuto ed artisti ", in " popolani ed artefici ", in " popolo e mercanti " non presenta in modo sicuro, fino al termine del medio evo, che due sole organizzazioni; fondate l' una sulla partizione topografica della città, e l'altra sulla professione o mestiere. Fuori delle nostre indagini rimangono quelle speciali congregazioni, di culto e beneficenza, che col nome di Staurite ricordammo già come comuni a' due ceti.

Quanto all'ordinamento topografico, non fu sinora nè rilevato nè avvertito il parallellismo tra il movimento popolare e il moto aggruppativo che abbiamo notato per

la nobiltà. Come questa, se non quanto questa, anche il popolo venne serrandosi in un minor numero di piazze più vaste. Sicchè le circa quarante piazze del principio del XIV secolo, nel corso di poco più d'un altro secolo, apparvero ridotte a non più che venti.

L'elenco ne è questo: 1) piazza di Forcella, Paparano e Sopramuro, 2) piazza di s. Giorgio, lo Ciavano e Pistaso, 3) D. Pietro e grotta di s. Martino, 4) s. Tomaso a Capuana, 5) Santo Apostolo sopra Capuana, 6) s. Maria donna regina e Scafata, 7) s. Maria maggiore, 8) s. Pietro a' fusari e s. Pietro martire, 9) Tenimento e piazze di Puorto, 10) Mercato grande e suo tenimento, 11) Piazza s. Aloe, s. Giovanni e Rua francesca, 12) Pelletteria e Ruga Bottina, 13) Piazza degli Armieri e suo tenimento, 14) Piazza della Sellaria e suo tenimento, 15) Piazza Loggia di Genova, 16) Scalesia, 17) s. Caterina, 18) Strada di Sommapiazza alla Montagna, 19) Piazza a Salito e Pozzobianco, 20) Ultima Ottina della strada della porta di santo Ienuario [1]).

[1]) *Historie di* Messer Giuliano Passaro, Napoli, MDCCLXXXV [unica ediz., a spese di V. M. Altobelli e cura di M. M. Vecchioni], seconda numeraz., p. 14, dove si legge l' elenco de' cittadini popolari tassatisi per l'erezione dell'arco trionfale all' entrata di Alfonso d'Aragona nel 1443. Ad esso si sono generalmente attenuti gli studiosi anteriori, fino al Capasso, *Circoscriz. civile ed ecclesiast. di Napoli*, 14, e a D. José Ametller y Vinyas, *Alfonso V de Aragón en Italia* etc. [*obra postuma revisada y dada à luz por* D. Jaime Collell, to. I, Gerona, 1903] to. II, 1904, p. 447. Ma è necessario porlo a riscontro con quello, sicuramente in molti punti più errato, ma talora anche più corretto e completo, che si trova nel Ms. I. 3º, 47 della Biblioteca municipale di Napoli [già Cuomo]. Dell'interessante centone contenuto in questo volume, come nell'altro che gli è compagno, diè già notizia il Capasso, *Vicaria Vecchia*, in *Arch. stor. Nap.*, XIV, p. 129 sg.; XV, 596 sg.; *La Casa e la famiglia di Masaniello*, Nap., Giannini, 1893, p. 110; ma si desidera ancora uno studio debitamente accurato. A p. 393, sotto il

È l'elenco si presta a qualche osservazione, che può fare un po' di luce su d'una materia rimasta sin'ora oscurissima.

Primieramente salta agli occhi che la riduzione numerica delle vecchie circoscrizioni non ha prodotto una corrispondente scomparsa de' vecchi nomi, perchè le nuove individualità regionali hanno ciascuna raccolto in sè e mantenuto insieme parecchi de' nomi antichi a designare le sue parti diverse. Uno di questi, il nome di Mercato, dall'antica piazza centrale di san Lorenzo si trasferì all' altra nuova e assai più vasta apertasi a scirocco dell'antica città e racchiusa in seguito nella cinta murata [1]), al più distinguendosi tra Mercato nuovo o grande, ch'era tutto una piazza, e Mercato vecchio, come uno de' siti d' un' altra piazza più ampia. Interamente, all' opposto, sparvero il nome e la circoscrizione di Capodipiazza, che vedemmo da tempo antico fornita d' un pubblico Tocco e poi nuovamente decorata d'un seggio o sedile, costruito presso la Fontana della Sellaria [2]). Il caso calza bene ad esempio del movimento che abbiamo accennato. Gli abitanti di Capodipiazza si congiunsero co' loro vicini di Portanova, in un' unica piazza (che dalla chiesa di San Biagio *de' taffettanari*, dal vicoletto delle Fate, e dalla chiesuola di San Giacomo de' Mormile, s'estendeva fino alla via degli Armieri), e questa da' fabbricanti e ven-

titolo “ Come il Popolo di Napoli s'impose uno impronto per fare l'arco trionfale lo donativo all'entrata che fece lo Re Alfonso in Napoli „, si legge l'elenco de' contribuenti con la quota, mancante nell' ediz. del Passaro, sborsata da ciascuno. A differenza che nel Passaro, il Ms. presenta nella sua vera forma il nome de *lo Ciavano*.

[1]) *Chron. Siculum Vatican.* (edito dal De Blasiis) p. 16, sotto l'a. 1350: “ fuerunt constructi muri in foro Neapolis „.

[2]) Per una più esatta ubicazione, cfr. Summonte, I, 246; IV, 135; Tutini, 170 sg. e 249 sg.; Capasso, *La Casa e la famiglia di Masaniello*, p. 107.

ditori di selle, maggioreggianti tra la popolazione, prese il nome di Sellaria e, dopo Mercato, fu il più popoloso rione popolare [1]).

Sostando su' nomi, osserviamo inoltre che il titolo generico prevalente per le nuove circoscrizioni è tuttora quello di Piazza. Meno usato è l'altro antico di Ottina, sotto il quale vedemmo già da tempo congiunte più piazze sia nell'obbligo di contribuire a pesi e servizi pubblici, come al tempo di Carlo I; sia nel diritto d' eleggere i giudici cittadini, come al tempo di Roberto. Ora il nome d'Ottina è rimasto; ma, a stare ad una testimonianza autorevolissima, denota più che altro un' associazione di carattere religioso.

" Questa nostra Cita de Napoli (scriveva il re Ferrante I al suo procuratore presso la corte romana, a' 13 giugno 1462) è divisa in varie fraternitati de homini seculari, le quali vulgarmente se chiamano optine. Et questa consuetudine è antiquissima, lo officio de questi confrati è insemi con li loro sacerdoti accompagnare con himni et cantici li corpi de li mortui fin ad la Ecclesia exclusivamente dove haveno electa loro sepoltura. Ogni una de le predicte fraternitati have certi soi termini et

[1]) Capasso, *La Casa* cit., p. 101 sgg. — La *Descriz. di Napoli* del 1444 edita dal Foucard, in *Arch. Stor.... Nap.*, II, 734, presenta soli in quella via " li maistri che fanno selle belle e polite e tante che se ne ha trovato zia de fatte in quella ruga e contrada selle da vendere in valle [*in valuta di?*] ducati settantamilia ". Ma il Ms, I, 3°, 47, della Bibl. municip., p. 419, vi presenta contemporaneamente anche orefici, battiloro, mannesi [carradori], panettieri, bottegai. E mostra che su 360, quanti furono tutti insieme i popolani aderenti alla parte Aragonese che s'imposero la contribuzione del 1443, appartenevano a Mercato 86 (76 in Passaro) alla Sellaria 69 (60 in Passaro), a Porto 61. Sommapiazza, con 9, e Salito, con soli 6 contribuenti, figurano come le piazze più spopolate.

confini intra li quali non è lecito ad alcuni altri accompagnare li corpi de li defunti, salvo ad quelli che sonno constituti et ordinati „ [1]).

Ma, da' nomi passando ai fatti, dobbiamo avvertire che rari, e solo in poche delle venti piazze, nel complesso della popolazione figurano giudici, medici, notai, banchieri, o altri rappresentanti di professioni superiori o di ricchezza accanto a' numerosi esercenti de' bassi mestieri e delle piccole industrie [2]). Ciò potrebbe significare che non fosse grande la quantità di que' popolani grassi che, uniti alla nuova nobiltà nel possesso dei pubblici poteri, ven-

[1]) Arch. di Stato di Nap., Comune della Cancelleria Aragonese, vol. I, f. 89: Rex etc. etc. a Lodovico Fenollet Regio procuratore; " ...Et ancora in la dicta cita questa altra consuetudine tanto antiqua, che non se recorda ne trova contrario, cioè, che infra li termini et limiti de le dicte fraternitati et optine.... sonno constitute multe ecclesie in le quali sonno li rectori et cappellani li quali per antiquissima consuetudine de la quale non è memoria alcuna in contrario, possono dar li sacramenti ecclesiastici ad qualunqua li domanda... Le Ecclesie de Sancto Ioanni ad mare, de Santo Eligio et de Santa Maria de la Scala sonno costitute et poste in li termini et limiti de alcune fraternitati, li rectori et cappellani de le quali danno li ecclesiastici sacramenti ad li confratri che li demandano „. D'un ricorso fatto da quelle chiese contro il cappellano di S. Arcangelo, chiesa soggetta all' Abbadia di Cava, per certe sue pretese contrarie all'antica consuetudine, il Re informa e cerca interessare il pontefice. Debbo la comunicazione di questo documento alla cortesia del ch. amico Cav. L. Volpicella. Il Faraglia, *Le Ottine e il reggimento popolare in Napoli*, Napoli, Tip. della R. Università 1898, illustra l' argomento solo pe' tempi posteriori

[2]) Elenco cit. Gli esercizi che vi si vedono più numerosamente rappresentati son quelli di tavernaro, bucciere, pianellaro, bottegaio, panettiere, cositore, spadaro, barbiere, pellettiere, misuratore, ortolano, fruttarolo, lastraio, ferraio, sellaio, mugnaio, fabbricatore, bardaro, trafficante, cuoiaio, calzolaio, bombardiere, coppolaro, frappiere, coltellaro, bambagiaio, armiere, bandieraio, mannese o carradore, azzimatore o cimatore, battiloro, rivendugliolo, saldatore, setaiuolo, calzaiuolo.

nero via via perdendolo, dopo il lodo reale del 1339. Ma tale scarsezza numerica può a sua volta avere anche una spiegazione nel caso che l' apparente perdita del potere fosse in sostanza meno una spoliazione patita da' popolani che una loro ascensione ad un grado sociale superiore. Di ciò sembra dare una conferma appunto la formazione del seggio nobile di Montagna.

I popolani delle piazze di Porta s. Gennaro, di Sommapiazza, di Salito, di s. Maria maggiore, di Mercato [vecchio], di s. Gennaro a diaconia, costituivano un' Ottina di Montagna nei secoli XIII e XIV. Nel secolo successivo quest' Ottina scomparve ; sul suo territorio i popolani si dividevano in quattro piazze: la settima e le tre ultime dell'elenco che abbiamo riprodotto. Ma il nome dell'Ottina era passato a designare l' ultima delle cinque piazze nobili; nella quale con le nominate s' erano fuse le altre piazze di Forcella, di s. Giorgio o dei Cimbri, di Pistaso, di Pozzobianco, di s. Patrizia, di s. Arcangelo [1]). Il diritto elettorale pe' giudici rimase però al territorio; ma, dove prima era apparso esercitato dai popolari dell'Ottina, si vide poi esercitato dagli " uomini „ di Montagna, da' " nobili „ di Montagna [2]). Sorge quindi il dubbio se dal ceto popolare si fosse staccato il diritto stesso o non piuttosto gli uomini che lo possedevano. Ma, se si riflette che tra quei nobili di Montagna per lungo tempo non fu visto un feudatario — la varietà numerica de' decorati dell'Ordine cavalleresco nel 1390, cinque nella sola Montagna, tre a Porto, due a Portanova e uno a Nido [3]), pare da ritenere proporzionata al bisogno —; se si riflette all'incertezza delle forme con cui vedremo rappresentato il ceto de' compo-

[1]) Bolvito, *Variar.*, III, p. 102 (f. 89).
[2]) V. Append. al c. III, n. 4.
[3]) *Diurnali... di Monteleone* (ediz. Faraglia), p. 39.

nenti quell'ultima piazza; alla sua straordinaria estensione territoriale, e insieme alla quasi assenza di popolani grassi nelle venti piazze propriamente popolari, il dubbio s'approssima alla certezza; possiamo cioè credere che la formazione della piazza nobile di Montagna sia stata una serrata de' popolani ammessi al governo; che rappresenti anch'essa, ma collettivamente, un' altra delle tante altre nobilitazioni [1]). Ne erano avvenute prima, e ne avvennero in seguito; emissione del miglior sangue, che mantenne debole il corpo del popolo, per quanto allora più fortemente organizzato che nelle età più vicine a noi.

Ogni professione o mestiere costituiva da tempo un'università speciale in seno alla grande università. Fin gli " scolari dello Studio di Napoli „ formavano corpo a sè, con un proprio giustiziere o suo luogotenente, un giudice, un assessore, un notaio degli atti, un credenziere [2]).

L'*universitas popularium artistium* si frazionava in tante università o associazioni o corporazioni, quante erano le Arti [3]); regolate da propri capitoli o statuti, autorizzate ad eleggere propri sindici ne' loro eventuali bisogni, riconosciute come enti giuridici, in quanto potevano convenire in giudizio, vendere, comprare, acquistare in solido. Capitoli e statuti scritti di tali associazioni, sottoposte generalmente a Consoli, rimangono in gran numero;

1) In LUCIEN MARCHEIX, *Un parisien à Rome et à a Naples en 1632. D'après un manuscrit inédit de J. - J.* BOUCHARD, Paris, E. Leroix, [s. a.], p. 70, si afferma che Giovanna II nel 1415 dichiarò i nobili di Montagna *homines crassioris plebis;* ma la notizia avrebbe bisogno d'una documentazione.

2) V. Append. al c. IV, n. 7. Sul Giustiziere degli Scolari, cfr. ORIGLIA, *Stor. dello studio di Nap.*, I, lib. II, p. 79; MINIERI RICCIO, *Notizie... tratte da 62 Reg.*, p. 83; BARONE, *Notizie... di Cancelleria di Ladislao*, in *Arch. Stor... Nap.*, XII, p. 506; XIII, p. 11.

3) Diploma di Giovanna I de' 23 nov. 1347, in *Chron. Sicul. Vatic.* cit., 12, e in CAMERA, *Elucubraz.*, 91.

ma nessuno di tali documenti, a noi noti, rimonta dietro al XVI secolo [1]. Senonchè degli orefici, per esempio, si

[1]) L'Archivio di Stato di Nap., Sez. Ammin., ne conserva parecchi: de' *Caprettari*, del 1563; de' *Tavernari*, del 1580; degli *Stallieri*, del 1600. Nell'Archivio munic. di Napoli si trovano *Capituli et Consulato de la Arte de li Molinari* (cod. membr. con la data 20 agosto 1548); de' *Merciaiuoli e Trippaioli* (1601), degli *Stallieri* (1603), *Panettieri* (1630), *Ortolani e giardinieri* (1634), *Nevaioli* ecc. Nè sono anteriori i parecchi posseduti dalla Soc. Nap. di Storia; de' quali do qui una sommaria notizia, se mai l'argomento invogli qualche studioso più competente. Il Ms. segnato XXVIII, B, 5, membranaceo del secolo XVII, di carte 24, contiene nuovi capitoli dell' Arte de' Cositori, provvisti di regio assenso de' 13 febbraio 1643, e relativi specialmente alla cappella di S. Michele Arcangelo e di San Buonomo. Nel memoriale presentato da' Consoli dell'Arte e da' Governatori di essa cappella " per nome et parte dė' Maestri di detta Arte „ si menzionano capitoli e regii assensi anteriori, tra i quali quello del primo Duca d'Ossuna del 1583. Un lungo elenco di nomi di " mastri cositori „, in qualità di accettanti tiene dietro a' capitoli. — Il Ms. XX, C, 25 è anch'esso in pergamena, di 24 fogli, e contiene varie capitolazioni successive dal 1628-1718, col titolo di *Capitoli, Ordini, Regole et Stabilimenti al nome di Dio formati per gli huomini dell'Arte, o pure exercitio di Cavallari carriatori di Grano et farina della Conservatione di questa Città fidelissima.* È notevole il nome del notaio Segretario del Popolo, che certificò nel 1629 le numerose adesioni a' capitoli, autenticati " da me N.r Bernardino Giuliani di Napoli, Secretario del fid.mo Popolo di loro ordine, per essi non saper scrivere, et in fede li ho signati del mio segno, questo dì XI di Febraro 1629 „. In biglietto del 24 febbraio 1650 si dice fondata da 25 anni incirca la cappella dell'Arte intitolata a S. Antonio Abbate dentro la chiesa di S. Maria di Piedigrotta degli Stallieri in piazza del Lavinaio. E la carta 9 presenta una buona immagine del Santo a colori, con quattro stemmi dietro; tra cui quello del Popolo. — Il Ms. XX, C, 7 (miscellanea di scritture del sec. XVIII) ne' due primi quaderni presenta due documenti molto affini; contenenti l'uno 22 *Capitoli e Stabilimenti al nome di Dio fatti per l'Uomini dell'Arte seu Esercizio de Pollieri* [con propria cappella di San Mauro nella chiesa di S. Eligio maggiore al Mercato]; e l'altro 18 *Capitoli similmente fatti per l'Uomini dell'Arte seu esercizio de Stallieri*

sa ch'ebbero un loro statuto, dato forse, come si crede, da Carlo II; certo anteriore a Giovanna I, dalla quale infatti fu semplicemente confermato [1]). I capitoli dei

[con propria cappella intitolata a S. Maria di Piedigrotta in via del Lavinaio]. La menzione che vi si fa del “ Regio Collaterale Consiglio „ li assegna a' tempi del Vicereame; e quella della cappella degli Stallieri ci risospinge dietro al quinto lustro del sec. XVII. A' tempi Borbonici all'incontro appartengono varii altri documenti, che, in uno o in altro modo, menzionano i *Pescatori di cannuccia o di Canna e lenza* (Ms. XXV, A, 3, p. 309; Ms. XXIX, A, 10, f. 284, sgg.); i *Consoli e uomini dell'arte de' pizzicaroli e cetrangolari*, prima divisi e poi congiuntisi sotto il titolo di *Arte de' Bottegari di più esercizi* ecc. (Ms. XXVIII, B, 10, f. 58 sgg.); l'*Arte de' Maccaronari* (Ms. XXIX, A, 13, f. 258); i *Consoli dell' Arte de' Capreltari* (ivi, f. 427); la *Comunidad de los Farineros del Mercado grande* (XXIX, A, 5); la *noble Arte de la Seda* (XXIX, B, 7, num. 12); ma tutti, più o meno evidentemente, si riferiscono ad istituzioni e fatti di tempi anteriori.

[1]) Ceci, *Le chiese e le cappelle abbattute* ecc., in *Arch. Stor... Nap.* XVII, 35. — Dell'Arte degli Orefici in Napoli sono infinite le menzioni che si trovano di tempi posteriori [cito, fra altri, i Mss. XXIX, B, 6 e 7 della S. N. di Storia, passim]. Una riforma ne fu proposta nel sec. XVIII, della quale si legge la minuta nel Ms. miscellan. XXIX, A, 9, a f. 160 sgg. Comincia: “ Dovrà esservi un Collegio di Orefici: E dovrà avere un merco proprio del Collegio da conservarsi da' soli Consoli.. — Cotesto Collegio dovrà esser composto di un numero determinato di persone, come sarebbe di Trecento, che avranno il nome di Maestri, e a misura, che ne mancherà uno, se ne surrogherà un altro.. „. Tratta dell'età e de' requisiti per l'ammissione al discepolato ed al maestrato, dell'elezione e durata del Consolato e così via. Non è altro che un progetto di riforma. Che il Collegio preesistesse da secoli, è inutile avvertire, Ci limitiamo a ricordare un istituto emanatone, per aver occasione di menzionare un prezioso codicetto membrananeo della nostra Società di Storia Patria, artisticamente fregiato e miniato (Ms. XXVIII, C, 8 bis) contenente gli originali 34 *Capitoli del Conservatorio delle figlie della Nobil' Arte dell'Orefici erigendo in questa Città.* L'istituto fu approvato dal cardinale Filomarino arcivescovo di Napoli nel 1644 e dal papa Urbano VIII; e sotto il titolo di Maria Vergine fu edificato

mugnai e *cintimularii* erano stati già concessi " da' progenitori „ di Carlo III di Durazzo, e lungamente durati in vigore, e poi caduti in oblio prima che nel 1384 fossero richiamati in vita, imponendosene l'osservanza [1]). Così anche i saponari possedevano un proprio statuto [2]).

I " maestri „ bottai e carradori contro i baiuli, che molestavanli col pretesto di lavoro ne' dì festivi, ricorsero mediante un proprio sindico al Secreto, regnando Carlo I; e ne ebbero ragione [3]). I fabbriferrai reclamarono contro gli eccessi de' gabelloti del fondaco del ferro, dell' acciaio e della pece, al tempo di Carlo II [4]). La " università „ degli esercenti il " ministero della lana „ ricorse al re Roberto, loro munifico protettore, contro le vessazioni de' doganieri [5]).

Sappiamo che i " maestri „ conciatori di cuoi da tempo avevano *nativos et proprios lares habitationis antiquae* sulla piazza del Pistaso (uno de' rami meridionali della via di S. Biagio de' Librai), quando dovettero migrare altrove, per volere di Carlo II. In quell'occasione ricevettero dal re in dono perpetuo *pro indiviso* un suolo vacuo al Muricino, per fabbricarvi officine e botteghe. Riconosciuto insufficiente il terreno avuto, ne acquistarono altro attiguo, comprandolo da' monaci del Carmine [6]). Similmente poi Giovanna I concesse un' area per la fabbrica

---

" sopra li scalzi di S. Agostino „ il Conservatorio e la Chiesa sotto il governo dei quattro Consoli e di due Governatori del Pio Monte dell'Arte.

1) Append. al Cap. IV, n 7.

2) Ceci, op. cit. p. 57.

3) Minieri Riccio, *Studi Stor.*, p. 30.

4) *Vetusta... Mon.*, f. 30.

5) ivi, f. 39t — Cfr. Camera, *Annali*, II, 333, e Del Giudice, *Una legge suntuaria*, 294.

6) Minieri Riccio, *Studi sopra 84 Registri*, p. 83 sg. e 94.

d'un ospedale particolare pe' marinai “ presso la fontana del Molo e la casa delle armature della corte [1]).

Ora, sia in quanto associati in un'Arte, sia, e più ancora, come componenti una Piazza, gli elementi popolari ci appariscono armati.

Una certa organizzazione militare del popolo s'è già potuto arguire dagli episodi accennati ora di offesa ora di difesa, contro i francesi di Carlo I, contro gli aragonesi di Sicilia, contro la galera genovese, contro gli uccisori di Andrea, e meglio contro gli ungheresi.

Sotto il normale impero della legge lo stesso potere sovrano ordinava al bisogno l' armamento de' cittadini; faceva “ gire lo banno per tutta Napoli ch'ogni persona fosse in punto „ [2]) pel tale termine, e il cittadino s'approntava. Ma spesso quegli armamenti s'improvvisavano tumultuariamente, indipendentemente da ordini regii, e talora contro lo stesso potere regio.

Quando s'udiva suonare alle armi la campana del Duomo; quando, in più gravi momenti, tutte le campane chiamavano alle armi (*pulsata ad arma in ecclesia Archiepiscopatus* —, *pulsate omnes campane ad arma*) “ gran tumulto era per la terra; gran rumore per la città „ [3]); vale a dire che i cittadini s'armavano per accorrere o esser condotti dove il caso esigeva. Nell'ambito della “ piazza „ o “ strada „ sembra che si formassero le unità tattiche di quell'esercito improvvisato.

Nel 1348, infatti, quando si temeva il sacco degli ungheresi, formati i vari gruppi d'osservazione, contro particolarmente la gente alloggiata alle Corregge stettero “ li homini de la piaza de Porto „ [4]). Similmente si vi-

[1]) CAMERA, *Ann.*, II, 332; *Elucubr.*, 48.
[2]) *Diurnali... di Monteleone*, p. 26, sotto il 19 febb. 1384.
[3]) *Chron. Siculum Vatic.*, 37 e 66.
[4]) *Cronica di Partenope*, l. III, c. XXXII, f. LXIV.

dero poi " quelli de Napoli tutti... armati a lo Mercato„ [1]). E più tardi, nel 1388, uno de' condottieri stipendiati da Ottone di Brunswick fu messo co' suoi armigeri *et cum hominibus platee portus* a guardia della Corregge e di s. Spirito [2]).

" Capitani di piazza „ o " di strada „ furono infatti chiamati i cittadini preposti a quelle circoscrizioni. La prima menzione a noi nota di tali capi appartiene all'anno 1386. Al termine di quell'anno sappiamo che i cittadini " fecero li capi per le chiazze de Napole „ [3]). Ma ciò non vuol dire che l'istituzione non possa essere anteriore. Pochi decennî dopo, e quindi sempre in seguito, ciascuna piazza o strada figurerà sottoposta all' autorità d'un Capitano.

Di quest' autorità si vedeva investito qui un giudice, lì uno speziale, altrove un bucciere [4]). Un cronista, che sembra scrivesse verso il 1538, nota di Giovanna I che " essa governava sola, e metteva l'Ufficiali del Popolo „ che gli uomini di questo erano " repartiti per li Ariuni „ *(rioni)* e a causa delle guerre continue " stavano con l'armi in mano, erano molto feroci Popoli et haveano la disciplina militare... e li Capo ariuni si chiamavano Capitani dell'Ariuni „ [5]).

Oltre a ciò, al titolo di Maestro, relativo a discepolo, equivaleva l'altro di capo d' arte; indicanti entrambi un

1) *Diurnali... di Monteleone*, p. 18.

2) *Chron. Sicul. Vatic.*, 75.

3) *Diurnali... di Monteleone*, p. 32.

4) Bibl. municip., Ms. I, 3°, 47, p. 394 sgg.

5) Ms. cit., p. 753 sg., che poco dopo, p. 757, a proposito dei monumenti epigrafici attestanti l'antica importanza politica del ceto popolare e distrutti la più parte da' " gentiluomini „, menziona " uno pilastro di marmore, quale stava e sta al presente Seggio di Montagna, che tiene uno delli quattro angoli del arco, sotto la lamia del predetto Seggio... e al dì d'hoggi 1538 vi stà „.

grado superiore in ordine alla gerarchia tecnica. Ma gli esempi del capo d'arte, che vedemmo dirigere l'attacco di Castelnuovo nel febbraio 1347, d'un maestro di cinghie, che vedremo promotore d'un'insurrezione popolare contro l' antipapa Clemente e la regina sua fautrice, potrebbero fors' anche accennare all'esercizio d'un'autorità estranea a quella propriamente tecnica. appunto ad un'autorità militare. Vero è che i fatti citati furono casi eccezionali, episodi straordinari, quasi convulsioni interrompenti il corso normale della vita sociale. Ma vero è anche che d'ordinario ciascun'Arte aveva la sua bandiera, simbolo, se altro mai, massimamente a que' tempi, d'unione, mezzo di raccolta a difesa o ad offesa; e che nelle solennità pubbliche si vedevano *omines populares Neapolitani, una ars post aliam* fare *canossancias cum banderibus* [1]); che ad importanti funzioni di difesa i popolani erano chiamati per gruppi d'Arte, come nel 1388 i conciatori di cuoi alla custodia del passo dello Sperone [2]).

Possiamo quindi credere che anche in Napoli l'associazione dell'Arte al suo fondamento economico avesse aggiunto un certo carattere militare.

In un memoriale, presentato, come diremo, dal popolo a Carlo VIII, si affermò che ne' tempi passati " ogni Capitano di strata ponea tanti capi di squadri secondo l'abasto della sua Ottina, che sono rimasti li nomi ad ogni strata lo suo Capodiece, e quelli hanno da raccomandare [sic] le piazze, cioè li huomini quando occorreva urgentia d' impositioni o d' altre cose simili „ [3]). Probabilmente l'Arte offriva per quelle squadre un' or-

[1]) *Chron. Siculum Vatic.*, p. 63, sotto l'a. 1385 [errato invece del 1386]. Pel significato della voce *canossancia* [simbolo d'attestato di giubilo e d'omaggio] v. la nota del De Blasiis, a p. 44 sg.

[2]) *Ivi*, p. 76.

[3]) Biblioteca municip. di Nap., Ms. I, 3o, 47 cit., p. 848.

ganizzazione già bell'e fatta; e il suo capo o maestro diveniva all'occorrenza un'ufficiale militare agli ordini del Capitano di piazza.

Opportunamente si prestava a ciò l'uso antico, e lungamente durato, che di regola le arti e le industrie s'esercitavano unite in un medesimo luogo. Ancora presso la metà del XV secolo chi per la porta del Mercato entrava nella città, traversando la contrada di S. Eligio e S. Giovanni, non vedeva che merciai. Passava poi nella " contrata de li bambaxi, dove se vende coltre, telle, bambasi „. Continuando, percorreva le vie della Dogana, de' Fiorentini, de' Genovesi. Quindi trovava " la contrada de li banchieri e Argentarii; da poy la contrada de li armaroli, dove stanno quilli fanno le arme e quelle vende E NIUNO ALTRO „; poi la Scalesia co' suoi negozi di drappi; poi la Sellaria co' detti negozi di selle [1]); e così in seguito, fabbricanti di lance a' Lanzieri (poi centro de' mercanti di tele d'oro), cappellai a rua Catalana, e via dicendo [2]). Ma solamente al tempo di Giovanna I, nel quinto anno del suo regno l'Arte ottenne un' organizzazione solida, veramente giuridica, atta a dare un certo sviluppo alla classe. Questo fatto può mettersi in relazione col movimento concentrativo e separatista de' nobili e con l'accennata diserzione continua degli elementi popolari superiori, e spiegarsi con le nuove condizioni del potere reale.

Uno de' primi segni che accompagnarono quel doppio movimento rivela gl'intenti egoistici del ceto dirigente,

[1]) *Descriz... di Napoli* del 1444, in *Arch. Stor... Napol.*, II, p. 733 sg.

[2]) V. CAPASSO *Circoscriz.*, 55 sgg. Anche J. J. BOUCHARD nel 1632 notò tale fatto con una certa maraviglia, " chaque mestier ayant a Naples son quartier „: v. il citato LUCIEN MARCHEIX, *Un Parisien à Rome et à Naples*, Paris, E. Leroux [s. a.] p. 53.

le tendenze dissipatrici degli amministratori del comune. La " procura e governo „ delle gabelle del Buon denaro e del Quartuccio, che vedemmo affidata appunto a quegli amministratori, ci viene rappresentata come fonte continua di " sedizioni insorgenti tra' cittadini „ [1]).

All'inizio del regno di Giovanna, fu avvertito che i Sei aveano concordato fra loro di dare una forma nuova all'amministrazione di quelle gabelle, fin allora conservate intere, riscosse *ad opus et pro parte Universitatis ipsius indistincte et universaliter*. Prelevata la quota dovuta dall'università al fisco, il resto de' proventi s'era impiegato tra la costruzione del molo e i bisogni comuni dell'università. Ora i Sei, con danno di questa non meno che della corte, con maggior dispendio e gravame d'entrambe, s'eran divisa tra le proprie piazze quell' amministrazione; assegnata, parte, alle piazze di Capuana e di Nido; parte alle altre piazze; ciascuna con propri credenzieri o tesorieri speciali. Così " pochi cittadini napoletani anteponendo il proprio comodo al pubblico vantaggio „ aveano invertito e invertivano ad altri usi què' proventi destinati al bene comune [2]).

Oltre a ciò similmente la disonestà temeraria di alcuni cittadini, dilapidatori del pubblico danaro, aveva aggiunto un secondo erario e un secondo notaio all' unico erario ed unico notaio costituiti per gli affari municipali, e di più moltiplicato gl' inservienti [3]).

Tali novità la regina Giovanna condannò da' primi mesi del suo regno, con cedole de' 9 luglio, del 1° e 27 agosto 1343, imponendo che le gabelle si ristabilissero allo

[1]) Docum. del 1346 presso il PERRIS, *Ragionamento* citato, pag. XXXI e XXXIX sg.

[2]) Docum. in PERRIS, op. cit., p. XXVII sgg. Cfr. *Vetusta... Mon.*, f. 29.

[3]) PERRIS, p. XXX sgg.

stato e forma primiera; che i proventi s' assegnassero agli usi originarî; che la città impiegasse a' suoi affari e servigi un unico erario, un unico notaio, non più di quanti inservienti aveva avuto in passato. Ma le difficoltà nelle quali si travagliava allora la corte, e il nembo che s'addensò poco dopo sul capo della regina, permisero che que' primi suoi ordini rimanessero lettera morta. Gli abusi continuarono, e con gli abusi le discordie, le sedizioni, le contese; finchè, fra il 1346 e '47, quando la corte credette poter spiegare una maggiore energia, l'amministrazione delle gabelle fu in tutto definitivamente sottratta alla città, e sottoposta al potere regio. Dalla corte quindi furono dopo d'allora nominati i gabellieri, e unicamente da' suoi ordini dipesero. Da essa veniva instituito un erario speciale per quelle gabelle [1]). Agli altri varî uffici annessi a quell'amministrazione non si entrò quind'innanzi che per nomina regia [2]). I credenzieri non emisero pagamenti che su mandati regii [3]).

Precisamente quando questo colpo fu dato all'amministrazione comunale, le classi popolari inferiori, tenutene finallora lontane per vecchia consuetudine, non più che confermata dalla sentenza di Roberto del 1339 [4]), dopo averne invano fatto istanza, a quello stesso re e poi a Giovanna, che gli successe, riuscirono a vedere effettuata una delle loro aspirazioni. Ripetutamente cioè le Arti avean chiesto che ciascuna di esse, per trattare sana-

[1]) Perris, p. XXVII sg., XXIX sgg., XXXIX sg.

[2]) Barone, *Notizie stor. tratte da' Registri di Cancel. di Carlo III*, in *Arch. stor... Nap.*, XII, 200; docum. de' 13 agosto 1384 per l'ufficio *guardianie tabule maioris*.

[3]) Barone, op. cit., p. 199; docum. 10 luglio 1384.

[4]) SOLITI NON SUNT, *nec expediret eis talibus* INSOLITIS *oneribus et honoribus implicari*, diceva il re nel 1339 del popolo minuto e degli artigiani. V. Append. al precedente Cap. IV, n. 2.

mente i suoi affari, potesse stabilmente eleggere e statuire propri capi a tempo, con facoltà di convocarla e adunarla in luogo adatto, sempre che occorresse pe' suoi bisogni e per l'onore reale. Come già Roberto, così anche, sulle prime, la nipote rispose con un rifiuto e un divieto alla supplice istanza [1]).

La giovane regina, emanato ch' ebbe i primi editti contro le abusive innovazioni delle gabelle, s'era limitata a volerne informare anche i ceti inferiori. Di ciò ricevettero ordine il Reggente co' giudici della Gran Corte, che a questo fine ebbero a convocare *sex de probis viris de qualibet platea.., duobus scilicet de melioribus, duobus de mediocribus et duobus de inferioribus uniuscuiusque platearum ipsarum* [2]). Appunto la generalità di tale rappresentanza addita in quelle piazze le circoscrizioni più numerose de' popolani piuttosto che le altre de' nobili; e la classificazione sociale, che se ne presenta, appunto perchè estesa a ciascuna di tutte le piazze, dà alla seconda rappresentanza piuttosto il valore più largo di medio ceto in senso moderno che non il significato più ristretto dato a quel tempo alla voce " mediano „ dall'antica nobiltà intransigente.

Ma le vicende sopraggiunte, i segni d' inobbedienza e d'opposizione, che già dava la massa della cittadinanza [3]),

1) *Mandato, seu ordinatione contraria facta per Clare memorie Reverendum Dominum Avum nostrum... et per Nostram postmodum Excellentiam confirmata nullatenus obsistente,* disse Giovanna nella concessione accordata in seguito, a' 23 novembre 1347, presso De Blasiis, *Chron. Sicul. Vatic.*, p. 12, e Camera, *Elucubraz.*, p. 91.

2) Perris, p. XXIX.

3) Domen. de Gravina, p, 12 e 27, notò che " maior pars neapolitanorum civium,.. cum dicto duce Carolo libentius concurrebant „ con grande gelosia della regina e della vecchia principessa di Taranto; e che, quando la regina minacciò la pena di crimenlese a chi partecipasse al convito delle nozze del duca, " concurrit

gli attacchi ferocemente violenti de' principî del 46 ebbero a maturare nella sua mente altri partiti. Agli eccessi di quelle giornate la regina perdonò, come dicemmo, coll'indulto de' 19 marzo. Qualche mese dopo, apparendo scarse le messi, la paura della fame provocò la richiesta che non si dovesse pagare gabella per l'importazione di viveri nella città. E la regina, aderendo " alla petizione de' popolari della città di Napoli ", concesse l'esenzione da ogni diritto di gabella per le vettovaglie che entrassero nella capitale [1]). Poi, dopo un anno, come in un solo sistema di misure, successivamente tolse a marito il cugino Ludovico, chiamò gli artigiani ad una certa ingerenza amministrativa, si creò una più sicura difesa personale, accordò agli stessi artigiani quel diritto di riunione e d'organizzazione sotto un'ordinaria presidenza elettiva, che prima l'avo suo ed ella stessa avevano negato.

A miglior chiarimento de' fatti, ricordiamo un reale diploma de' 20 novembre 1347, con cui fu prescritto che de' proventi delle gabelle, prelevate la quota dell'annua sovvenzione generale dovuta alla Corte e le " provvisioni, assegnazioni e gaggi " stabilitivi, il resto venisse destinato e speso dall'arcivescovo di Palermo logoteta e protonotario del Regno " con la coscienza e volontà de' popolari artisti della città " [2]). Quasi contemporanea-

omnis populus civitatis ipsius ad idem convivium.., non obstante banno praefato ".

[1]) Docum. in Camera, *Elucubraz.*, 64 sg.

[2]) Perris, op. cit., p. XXXVII, chiama giustamente " copia informe " quella " esibita negli Atti della Causa delle Correture " (fol. 350 e 351) del diploma accennato ; non potuto da lui " riscontrare a motivo, che in detta copia non si è notato il Registro, dal quale è stato esemplato ". Oggi nell'Archivio di Stato nè il Registro 353 nè i pochi altri che contengono diplomi di quell' anno 1347 presentano il desiderato originale. Lo riproduciamo quindi in considerazione della rarità della memoria del Perris, quale si legge in

mente, solo un giorno dopo, venne instituita per la persona della regina una guardia permanente ed ereditaria

essa, scorretto, lacunoso, e con una coda che pare non gli appartenga. L'arcivescovo salernitano, logoteta e protonotario nel 1347, era Ruggiero Sanseverino, intorno al quale v. G. PAESANO, *Memorie.... della Chiesa Salernitana*, P. III, Salerno, 1855, p. 264 sgg.:

" Iohanna etc. Cabellotis Cabelle boni denarii Civitatis Neapolis et aliis ad quos spectat et spectare poterit presentibus et futuris fidelibus nostris. Cum nobis speciales debeant incumbere ex charitate dominica ut gratia fidelibus nostris et presertim Civibus Civitatis eiusdem vera omni sollicitudine procuretur. Igitur premeditatione pensata providimus quod pecunia dicte Cabelle boni denarii eo tandem quod generali subventione de pecunia ipsa Curie nostre debetur provisionibus assignationibus et gagiis huc usque ibidem stabilitis dumtaxat exceptis assignentur Venerabili Patri Salernitano Archiepiscopo Logotete et Prothonotario Sicilie Regni Consiliario et fideli nostro juxta nostram provisionem alias inde factam conservandam et expendendam per eum conscientia et voluntate popularium artis statum [o artistarum ?] Civitatis predicte nostrorum fidelium in gratia et fertilitate hominum Civitatis eiusdem deducto tamen eo quod per dictum Salernitanum Archiepiscopum in reparatione platearum et fontium Civitatis ipsius cui incumbere volumus de premissis fore videbitur opportunum. Quare volumus vobisque Cabellotis Cabelle predicte presentibus scilicet et futuris de certa scientia mandamus quatenus totam et omnem pecuniam dicte Cabelle sistente ac futura pro manus vestras deductis tamen predictis generali subventione nostre Curie singulis annis debite per Cives Neapolis supradictos ac gagiis assignationibus provisionibus stabilitionibus factis huc usque super dicta pecunia ut prefertur et que sunt necessaria pro constructione et reparatione platearum fontium predictorum juxta predictam nostram provisionem ab inde factam solvatis et exhibeatis officii vestri temporibus predicto Salernitano Archiepiscopo per eum ut predicitur convertendam cum nostri beneplaciti extitit et existat et nullus cuiuscumque conditionis existat pecuniam ipsam presumat ad usus alios quam predictos deputare vel petere deputari quod si forte pecunia aliquorum ex dicta cabella ad mandata vel literas nostras vobis vel alteri vestrum in antea dirigendas vel aliter pro propularibus artistis de Neapoli quod fieri debetur de pecunia boni denarii... pro Colutio Mancini de Neapoli quod sal non immittatur nec vendatur

di cavalieri e scudieri, da mantenersi appunto co' proventi delle gabelle napoletane [1]). E dopo altri due giorni, il 23 novembre 1347, fu concesso che ogni Arte, per trattare ed ordinare sanamente i suoi affari, potesse eleggere e statuire a tempo, per anno o per semestre, fino a quattro de' suoi aventi facoltà di convocarla e adunarla in luogo adatto, senza bisogno di speciale licenza, sempre che lo esigessero gl'interessi sociali e l'onore e la fedeltà reale, purchè l'elezione e le adunanze non porgessero occasione a tumulti e dissidi [2]).

Così allora cadde la barriera che l'antica consuetudine, sanzionata da re Roberto, aveva posto fra l'artigianato e la pubblica amministrazione; quando da questa appariva escluso il popolo grasso, secondo noi meno per usurpazione de' nobili che per l'accennato passaggio di ceto. Se ora pensiamo che nel medesimo tempo lo stesso potere sovrano limitava notevolmente le attribuzioni de' Sei, possiamo forse riguardare il complesso di tali misure come

---

sine licentia Secretarii pro parte Sancti Ludovici de Aversa de solvendis sibi unciis triginta super juribus buczarie pro abbate S. Petri Canonici de Amalfia de unciis decem dandis in eadem terra super juribus bajulationis pro Monasterio S. Gregorii Majoris de salinis salis duodecim pro fratribus minoribus S. Marie Nove de Neapoli de tumulis salis duodecim pro Priorissa S. Marie Magdalene de Neapoli de dandis sibi tumulis centum salis.., solveritis mandamus ex nunc et volumus illam in vestris computis efficaciter acceptari ordinatione seu mandato quocumque contrario et eo precipue... dicta Cabelle solvende per vos Leoni de Carnigrassa de Neapoli Erario eiusdem Civitatis Neapolis hinc nullatenus obsistente presentes licteras post inspectionem earum transumpto ipsarum per vos in publica forma recepto... volumus presentari efficaciter in antea valituras. Datum Neapoli in.... Anno Domini MCCCXLVII die XX Novembris pr. Indict. Regnorum nostrorum anno quinto.

[1]) Camera, *Elucubr.*, p. 86.

[2]) De Blasiis in *Chron. Sicul. Vatic.*, 12, nota 6, dove è da correggere in 1347 l'a. 1348; Camera, *Elucubr.*, p. 91.

l' effetto d' un nuovo sistema politico, inteso ad un certo equilibrio fra' varî ordini sociali. E, se accostiamo que' due diplomi del 1347 ad un terzo, posteriore di trentasette anni, dato da Margherita, consorte e vicaria di Carlo III, a' 28 agosto 1384, possiamo anche avere una certa idea della forma o procedura della nuova ingerenza. Per quest' altro diploma, il giustiziere degli scolari ebbe a riporre in vigore gli antichi prezzi capitolari così per la macinatura o molitura de' grani, come per la cottura del pane. Per far ciò, convocò in s. Giorgio maggiore i Sei eletti da' nobili delle piazze con due o tre deputati de' mugnai e *cintimularii*, per la prima assisa; con due o tre deputati de' fornai, per la seconda [1]). L'esempio rende probabile la congettura che una rappresentanza più speciale o più generale del ceto, in conformità della minore o maggiore estensione degl'interessi in questione, fosse chiamata in una od altra sede secondo i casi a trattare con l'autorità ordinaria. La nuova costituzione delle Arti si prestava opportunamente allo scopo.

§ 2.°

Tanto e non più ottennero le classi inferiori nell' amministrazione cittadina. Ma, quando del peso della loro massa fu sentito il bisogno negli alti ceti, allora per accordi eccezionali il popolo d' un tratto si vide ascendere a singolare, ma sempre efimera importanza. Di ciò si ha un esempio a soli due mesi dalle accennate concessioni di Giovanna I; non fatto nuovo, ma ricorso di condizioni

[1]) V. Appendice al precedente Cap. IV, n. 7. — Il giustizierato degli scolari si trova nel seguente sec. XV ereditario nella famiglia Bonifacio, col mero e misto imperio e potestà della spada. V. Mastrojanni, *Sommario... della Cancelleria di Carlo VIII*, in *Arch. Stor... Nap.*, XX, 271.

già verificatesi prima, ma più palesemente tornate a verificarsi in avvenire.

Dicemmo come, installatosi il re d'Ungheria a Castelnuovo, una deputazione di cittadini procurasse stornarlo dal proposito del sacco o del riscatto. Secondo un cronista, composero quella deputazione " certi gentiluomini „ tra' quali fu Giovanni Barile [1]). Ma, secondo un altro, essi erano addirittura " li capi di Napoli „, gli " otto di Napoli „; il Barile già detto e con lui Bartolomeo Carafa, Roberto Orimina, Andrea de Tora, Filippo Coppola, Nardo Farrillo, " Magistro liardo et Magistro Lonardo Tarricciano et tutti otto foro con Re d' ungaria „ [2]). Sicuramente i primi sei, preceduti ciascuno dal titolo di messere, erano nobili; di famiglia della piazza Capuana l'Orimina, come appare dal patto suntuario del 1298; padre il quarto o altrimenti congiunto d'un Tuzzillo de Tora, che nell'identico ufficio, secondo noi, ci verrà innanzi nel 1386. Sicuramente popolani, " maestri „, erano gli ultimi due.

Inesattamente quindi il Di Costanzo, oltre ad indugiare di due anni il fatto, asserì che i primi sei andarono " per la nobiltà; e per lo Popolo Leonardo Terracciano „ [3]). Tanto più inesattamente il Summonte co' suoi seguaci, quanto più volle esser preciso, affermò, sotto l'influsso di tempi posteriori, inviati i due primi rispettivamente da Capuana e da Nido, gli altri due a coppia da Montagna, il Coppola da Porto e il Farrillo da Portanova; unico il Terracciano dalla " piazza del Popolo „ [4]).

Così ne' tempi del Summonte era costituito il collegio preposto all' amministrazione comunale, con una delle

[1]) *Cron. di Partenope*, l. III, c. XXXII. f. LXIV[t] .

[2]) *Diurn... di Monteleone*, p. 6.

[3]) Costanzo, *Hist.*, l. VI, p. 184.

[4]) Summonte, *Hist.*, III, 380.

cinque piazze nobili avente doppia rappresentanza, puramente formale, e col popolo componente un'unica piazza. Tali condizioni contemporanee velarono agli occhi dello storico la vera natura d'un fatto più antico. Nel trecento non c'era una piazza del Popolo, non c'era un Eletto del Popolo, insieme co' sei Eletti delle cinque piazze nobili.

Che cosa, dunque, erano quelle otto persone mandate a Ludovico d'Ungheria nel 1348?

Bisogna tener presente la gravità delle circostanze tra le quali esse apparvero, e porla a confronto con situazioni analoghe ricorse in seguito. La città si trovava allora in uno de' momenti più critici della sua vita. Di tali ne aveva traversati parecchi prima; come quando, dopo la morte dell' ultimo duca, ebbe a decidere del proprio destino, di fronte alla potenza del re Ruggero; quando, sotto Guglielmo I, la nuova feudalità insorse contro la nobiltà antica; quando, al tempo di Guglielmo II, i due maggiori gruppi sociali, nobili e popolo sentirono la necessità di stringersi con la solenne stipulazione d'un concordato; e più volte in seguito, nelle lotte contro il primo e contro gli ultimi re Svevi. E assai più ebbe a traversarne poi, a partire da quell' anno 1348.

I gruppi di piazza o seggio ne' quali s'erano associate le classi superiori, non erano in sè stessi così saldamente compaginati da impedire le scissioni e gli urti degli stessi elementi che li costituivano. Maggiore disgregazione normalmente vigeva ancora tra classi superiori e classi inferiori. Ma vi erano momenti che imponevan silenzio a tutte quelle scissioni. Un seggio in que' casi si pacificava e rafforzava in sè stesso, s'associava per nuovi patti agli altri seggi, s'univa per nuovi patti alle masse inferiori. E in quelle circostanze il popolo si palesava come un fattore politico e un elemento di governo.

Occorre dunque rammentare che la regina era fuggita col suo gran camerario, seguìta poi e raggiunta dal consorte ; nè pare che avessero pensato a lasciarsi dietro un governo di reggenza abbastanza autorevole o sodisfacente o rassicurante. La capitale quindi si trovava un' altra volta in balìa di se stessa. In quello stato, potemmo già constatare come tutti i ceti s'accordassero in un'azione comune, che vedemmo procedere sempre concorde dal momento della partenza di Giovanna a dopo il suo ritorno e la sua restaurazione. Rotti i divieti imposti da Roberto, nuovamente allora si videro adunati in assemblea generale “ tutti i cittadini „ di Napoli co' principi reali e col baronaggio, per deliberare d'accordo i provvedimenti richiesti dalla grave situazione. Quell' assemblea in que' frangenti rappresentava il potere politico sovrano. Quegli otto felicemente intitolati dal diarista “ li capi di Napoli „ dovevano costituire, secondo noi, il potere politico esecutivo, un governo provvisorio emanato dall' assemblea e rappresentante i due ceti concordi nelle proporzioni di tre quarti e un quarto. Ci conferma in quest'opinione la riapparizione che, trentott'anni dopo, fece la stessa magistratura, in quasi analoghe condizioni politiche; ma con circostanze di particolari che la pongono in più chiara luce. Cessati i bisogni eccezionali, che generarono quel governo straordinario, tornato il Regno e la sua capitale allo stato normale, gli otto menzionati nel 1348 non riapparvero più, per tutto il corso di quell' intervallo di tempo.

Ma in quel frattempo alcuni fatti avvennero, che non possono passare inavvertiti ; e, sopra tutto, riarsero i dissidi che, ripetiamo, solo la forza della necessità valeva a far tacere.

Ne' dieci o dodici anni che tennero dietro alla burrasca ungherese, parve che il Regno s'avviasse per un pacifico assetto ; e si nutriva speranza d'una non lontana prospe-

rità in avvenire [1]), quando scoppiarono i soliti odî di persone e di famiglie, che rompevano non solo la compagine maggiore della nobiltà in generale, ma anche quella minore della nobiltà d'una stessa piazza; " pericoloso morbo del capo, che senza il rimedio d'una pronta cura si sarebbe propagato per le membra „ [1]). Verso il termine nell'anno 1363 due militi della piazza di Portanova, Cristofaro de Costanzo e Cubacio Mormile, nemici mortali un dell'altro, si trassero dietro non solo i propri consanguinei, ma i rispettivi amici numerosissimi e potenti, trascorrendo spesse volte ad atti feroci e crudeli con ferimenti e morti; " conturbando co' fremiti delle guerre intestine e minacciando di desolare l'inclita città Napoletana, che quale sede del regal soglio più delle altre doveva viver quieta „. Se ne rattristava il nuovo pontefice Urbano V, tanto più che il governo regio non mostrava alcun atto di vigore contro l'inizio di sì gran male. A tanta incuria il pontefice dichiarava di non volere prestar fede, esortando Giovanna e Giacomo, suo terzo marito, a provvedere sollecitamente [2]).

Così ci si ripresenteranno, dopo alquanti anni, i *nobiles platee Nidi existentes aliquibus et causis inter se male concordes, ymmo quasi dispositi ad brigam* [3]). Ma non sono tali dissidî quelli che principalmente attirano la nostra attenzione. Essa guarda particolarmenie al popolo, che la stessa regina giudicava " troppo facile a credere, leggero a' moti „, corrivo a trascendere specie contro chi dovea provvedere a' bisogni del fisco, più irritabile contro

[1]) P. Urbano V *Iacobo Majoricarum Regi et Iohanne Regine Sicilie: VI Kal. Xbris Anno II* [1363], ed. Cerasoli, in *Arch. Stor. Nap.*, XX, 172.

[1]) *ivi.*

[2]) *ivi.*

[3]) *Chron. Siculum Vatic.*, p. 65, all'a. 1386.

i ministri regii, impetuoso, infiammabile al primo soffio d'un falso susurro [1]).

Un'occasione giustificatrice di simili giudizi s'era data. Le spese della corona erano immense, a parte i cento mila fiorini dovuti annualmente alla curia papale. Spesso la regina era stata forzata a concedere franchigie ed esenzioni, specie tra gli effetti funesti della peste; avea ridotto a modiche proporzioni la colletta, condonata per quell' anno metà del " donativo „. Le entrate non bastavano, e il bisogno premeva. S'era quindi ricorso ad una sovraimposta di cinque grana sulle vendite. Ma il popolo in " moltitudine arrogantemente „ protestò contro l' aggravio. Non sappiamo l'esito che ne ottenne. Ma rimane la lettera che a rimprovero Giovanna scrisse ad incognite persone " di condizione più insigne „ e più sensate, che avrebber dovuto contenere gl' impeti d'una turba inconscia; giustificando il proprio operato e adducendo, con un certo sofisma economico, che s'era pensato di gravare non già i cittadini di Napoli, liberi sempre di vendere a loro grado le proprie cose, ma solo i compratori; e assicurando inoltre che ciò non si sarebbe eseguito senza previo consenso de' venditori [2]).

Tali scoppî d'intolleranza contro la fiscalità del governo c' interessano anch'essi solo mezzanamente.

Un altro episodio invece accadde in seguito, la cui importanza merita d'esser messa in rilievo. Peccato ch' esso non ci sia riferito che da un unico cronista, e partigiano; che, qui tacendo, lì alterando i particolari, non ci permette di presentare il fatto nella pienezza della sua vera luce.

[1]) Lettera di Giovanna I senza data nè indirizzo, ma edita dal Camera, *Elucubraz.*, 257, sotto l'a. 1365.

[2]) V. lettera citata.

Il brigantaggio era venuto sempre crescendo, infesto particolarmente alla Puglia, ma terribile a tutto il Regno. Nella stessa Napoli si trepidava, e massimo vi era il difetto di annona [1]). A quel malanno s'aggiunse la ribellione di Francesco del Balzo duca d'Andria, che venne dalle forze regie assediato in Teano. E, per approvvigionare il campo di Teano, s'avviavano colà farine e vettovaglie use a portarsi al mercato della capitale [2]).

In que' frangenti, anche questa volta, nella state del 1374, la regina era fuori di Napoli; ritiratasi a Nocera. L'amministrazione cittadina, nel ritorno degli affari al corso ordinario, doveva trovarsi in potere de' nobili. E in questo ceto debbono ricercarsi i " traditori ", contro cui imprecava il pubblico clamore.

Il cronista aristocratico, sotto l'agosto di quell'anno deplora che " il popolo napoletano " avesse " eretta la cervice ". Nota che esso " insorse, scorrendo per la città con certe bandiere e gridando: Viva la signora regina e viva il popolo; muoiano i traditori ". Ma insinua che fosse pretesto la causa; " così sotto colore della carestia tumultuando, pose a sacco molte case, di panettieri e di altri. Poi con quelle bandiere volle entrare nella piazza Capuana; ma i giovani [*nobili*] della piazza gli strapparono le dette bandiere, colmandolo di oltraggi. Il popolo quindi per tre giorni s'adunò armato nella chiesa di S. Maria del Carmelo, dicendo di voler porre a sacco la città. Ma poi mutò consiglio " [3]).

[1]) Così in LAURENTII BONINCONTRI *Annales*, MURATORI, *Scriptor.*, XXI, col. 19 sg., sotto gli anni 1370 e 1371.

[2]) Cfr. DI COSTANZO, *Hist.*, lib. VII, p. 200 sg.; CAMERA, *Elucubraz.*, 273 sg., e CAPASSO, *Due scritture riguardanti la storia Nap.* ecc. in *Arch. Stor.. Nap.*, VI, 325, dove è da correggere in 1374 l'anno 1375 sbadatamente stampato.

[3]) *Chron. Siculum Vatic.*, p. 27.

Fin qui la narrazione può in sostanza meritare fede; e occorre tener presente che il centro della riunione del popolo in que' giorni fu la chiesa del Carmine.

Ma il narratore deve aver omesso qualcosa, quando continua dicendo semplicemente che il popolo " visto di non poter raggiungere l'intento, perchè poco se ne curavano i nobili di Capuana, di Nido e delle altre piazze, fece certi suoi ambasciatori a' predetti nobili di Capuana e Nido e a quelli delle altre piazze, perchè si dovesse ridurre a concordia la discordia esistente fra loro, e ordinare il BUONO STATO della città di Napoli, per modo da non permettere che il detto popolo perisse di fame e la città di Napoli ne andasse distrutta. I quali nobili di Capuana e Nido e delle altre piazze, mossi dalle preghiere del detto popolo, unanimemente fecero la concordia con certi patti e istrumenti, principalmente serbati la fedeltà e l'onore reale " [1]).

Riesce poco persuasivo che, così alleatesi le due parti della nobiltà a comune difesa contro il popolo, accogliessero con tanta prontezza un'ambasceria della potenza nemica, a cui (secondo l'asserzione dello scrittore) non davano alcuna importanza; e per sola condiscendenza ad un'istanza supplice consentissero con tanta prontezza a stipulare solennemente un concordato, la cui base doveva essere una nuova costituzione del governo cittadino.

Egualmente assai male informati siamo circa la formazione e l'essenza della stessa costituzione, che l'autore, forse, come a noi pare, tendenziosamente, rappresenta quale opera esclusiva della nobiltà.

A sentir lui solamente " i nobili di Capuana e Nido e delle altre piazze ordinarono XXXVI uomini, che avessero a trattare il buono stato della città di Napoli ".

[1]) *Chron. Sicul.* cit., p. 27 sg.

Erano dunque una specie di comitato costituente; nel quale una delle parti contraenti avrebbe consentito nel patto stipulato a non aver voce veruna.

Nel seno di esso gli stessi nobili " elessero subito dodici, e li mandarono a Nocera a' piedi della maestà regale, a notificarle la detta concordia e chieder da lei come natural signora che provvedesse ella, di sua clemenza e con la solita benignità, a quella carestia ed alle presenti urgenze della città. E subito infatti, tenuto consiglio dalla regina, fu provvisto in diversi modi alla detta carestia " [1]).

Ma, comunque fossero procedute allora le cose, fatti certi son questi che della mala amministrazione, esprimentesi più acutamente nel difetto dell'annona, le classi popolari concordemente davano la colpa alle classi nobili, concordi tra loro; che un conflitto ne derivò, e che al conflitto pose termine una di quelle stipulazioni di concordia, delle quali già si erano avuti altri esempi, a cominciare dal tempo di Guglielmo II, e si ebbero poi esempi successivi, che possono far luce su qualche punto rimasto oscuro dell'episodio che abbiamo narrato.

Se le ricostruzioni posteriori della critica han potuto più o meno felicemente spiegare ed anche giustificare la condotta di Giovanna I di fronte allo scisma scoppiato quattr'anni dopo [2]), non si può, secondo noi, condannare l'impressione che quella condotta nella sua apparenza produsse immediatamente nello spirito grossolano delle masse, poco avvezzo a scrutare le intime ragioni de' fatti.

Dell'elezione di Urbano VI la regina *gavisa fuit gaudio magno valde*; ordinò " a tutto Napoli ch'ogn'uno sende

[1]) *Chron. Sicul.* cit., p. 28.

[2]) V. su ciò G. Romano, *Nicolò Spinelli*, in *Arch. Stor... Nap.*, XXVI, 55 sgg. con la ricca bibliografia citatavi.

contentasse „, *ac per multos dies Neapoli luminaria multa more illius patrie per totam civitatem in crespusculo vespertino ad honorem dicti Urbani incendi fecit.* I napoletani risposero con entusiasmo a quegli ordini di stare allegri; vestirono abiti nuovi per l'occasione, girarono per la città con bandiere, fecero luminarie per più giorni di seguito, come non era memoria che mai si fosse fatto [1]).

Al popolo rimasero ignoti i segreti colloqui posteriori, tenuti in Castelnuovo, in Castel dell'Uovo, nella casa di Niccolò Spinelli a Nido; e più ancora il movimento psicologico che fece mutar pensiero alla regina, rendendola autrice principale dello scisma, " lo quale fo destruttion de tutto la Reame „ [2]).

Il popolo conobbe solamente l'effetto; seppe, dopo sette mesi, che la regina ordinava si ritenesse per vero papa non più Urbano VI, ma Clemente VII [3]); non credette dovere accettare tale sentenza e s'oppose al potere regio, per far trionfar la giusta causa del suo pontefice. In questo partito si orientò con tutta lucidità di coscienza, e sotto quell' influsso agì sempre dopo quel momento, fino quasi al termine della vita di Urbano; procedendo sempre diritto sulla sua via, finchè, non volubilità interiore, ma necessità ineluttabile di circostanze, lo forzò a

[1]) Cfr. Theodorici de Nyem *De Scismate*, I, 6, p. 17; *Diurnali... di Monteleone*, p. 13; *Chron. Sicul. Vatic.*, p 32; *Chronicon Ariminense* (1188-1385), in Muratori, *Scriptor.*, XV, col 920

[2]) *Diurnali... di Monteleone*, p. 13; *Chron. Arimin*, l. c. " Per malizia della Reina di Puglia venne questo Scisma... „, scrisse l'autore della *Cronica di Bologna*, Muratori, *Scriptor.*, XVIII, p. 519. Così il Bonincontro, *Annales*, Muratori *Scriptor.*, XXI, col. 29, dice che i cardinali passati a Fondi procedettero alla nuova elezione *Reginae auctoritate permoti*. Cfr. Romano, op. cit., 231 sgg.

[3]) La circolare in questo senso, de' 30 novembre 1378, a' Giustizieri del Regno, edita dal Baluze, fu riprodotta per intero dal De Blasiis, in *Chron. Sicul. Vatic.*, p. 34 sg., nota

piegare, nell'attesa della riscossa; esempio di coerenza e di concordia, che non ebbe riscontro nella condotta delle classi superiori, guidate da altri diversi criterii e dominate da altri interessi. La pura, semplice esposizione dei fatti basta a confutare la rappresentazione, che i pregiudizi aristocratici nelle vecchie storie e le frasi fatte nelle moderne hanno data della parte che il popolo napoletano ebbe in quell' avvenimento d' importanza mondiale [1]). Ci si consenta quindi di darla, violando anche qui la sobrietà che ci siamo imposta nella parte puramente narrativa.

Materia principale e più visibile nell' insorta contesa erano per Napoli la dignità arcivescovile e il governo del monastero di S. Pietro ad Aram. Poichè il borgognone Bernardo Rhodez, arcivescovo della città, ossequente alla sovrana, sollecitamente era accorso a Fondi presso l'antipapa, ragion voleva che Urbano lo deponesse, ponendo un altro al suo posto, che fu Ludovico Bozzuto [2]). E, poichè Clemente dette la badìa di S. Pietro in commenda al cardinale di S. Eustasio, ch'era uno de' suoi più fervidi fautori, era naturale che tale collazione Urbano non riconoscesse, assegnando invece il governo di quel monastero all'abbate di S. Angelo a Nido [3]).

[1]) Recentemente anche G. Romano, op. cit., p. 268 sg. spiega la rapida catastrofe della regina Giovanna principalmente con le condizioni sociali del paese " dove le classi inferiori erano abituate da secoli a seguire le vicende della fortuna, e una nobiltà irrequieta e ambiziosa non sentiva altra voce che quella del proprio egoismo ". Ma per le classi inferiori di Napoli la verità è che non seguirono, sì determinarono le vicende della fortuna.

[2]) Di Costanzo, *Hist.*, lib. VII, p. 207, travisa quindi la verità, scrivendo che Urbano " per ponere la Città di Napoli in divisione, privò Bernardo di Montoro Borgognone dell'Arcivescovato di Napoli, e lo conferì all'Abate Bozzuto... "

[3]) *Diarii Neap. Fragmenta*, editi prima da A. Hortis e poi dal Capasso, in *Arch. Stor... Nap.*, VI, 334.

Che pel popolo le elezioni urbaniste fossero le sole legittime, è superfluo avvertire. Ma " l'Archiepiscopo Voczuto si stava occultamente in sua casa ad Capuana per paura della Regina " [1]. Ciò vuol dire che per un pezzo il popolo fu impotente ad affrontare la lotta contro le forze regie. Senonchè potè dargli coraggio la novella della vittoria di Marino (30 aprile 1379) [2]. E il rifugio che poco dopo il vinto antipapa venne a cercare a Napoli, e la splendida accoglienza ufficialmente fattagli, e gli straordinarî onori resigli dentro il Castello dell'Uovo (10 maggio 1379) [3] furono altrettante provocazioni che dovettero colmar la misura.

De' mormorii che cominciarono a serpeggiare tra la folla ci sono state conservate alcune frasi: " la festa era alo castello et per Napole si gia susurrando, videte ch'ha fatto la Regina, che ha fatto venire lo Papa alo castello dell'ovo et non è Papa, che è lo Papa delo Carnevale " [4].

Nella stessa giornata dell'arrivo, quando il falso papa sedeva a mensa, commossasene la città, il popolo insorse [5]. Dell'agitazione e del tumulto apparvero promotori un " maestro Filippo Frenario " [6], costruttore di cinghie da cavallo [7], in piazza della Sellaria, e un sarto

[1]) *Diurnali... di Monteleone*, p. 15.

[2]) V. per l'esattezza della data L. Fumi, *Notizie officiali sulla battaglia di Marino*, in *Studi e docum. di Storia e Diritto*, A. VII (1886), p. 7. Ma va avvertito che già quella giornata fu esattamente segnata *die sabati ultimo aprilis* nel *Chron. Siculum Vatic.*, p. 38, corretto a margine nel Cod. l'erroneo anno 1377 del testo.

[3]) Cfr. *Chron. Sicul.*, p. 34 sg.; *Diurnali... di Monteleone*, p. 15; e i *Diarii... Fragmenta*, p. 333 sg.

[4]) *Diurnali*, p. 15. Affatto arbitrarii sono gli apprezzamenti in proposito fatti da Di Costanzo, *Hist.*, lib VII, p. 207 sg.

[5]) *Diarii Fragm.*, p. 334.

[6]) *Chron. Sicul. Vatic.*, p. 36.

[7]) *Diurnali*, p. 15, de' quali la forma " maestro di cegne " del

nipote suo, soprannominato “ lo Brigante „ della prossima piazza della Scalesia.

Un cronista aristocratico, fautore della regina e dell'antipapa, insinua che “ il popolo napoletano fece tumulto per ordine di Ludovico Bozzuto „ [1]. Ma, secondo che risulta da altra fonte, il fatto andò così. Il maestro cinghiaio “ incominciò ad parlare de questi fatti contro la Regina „ [2]; e “ male parlava contro la signora regina per la venuta del papa „ [3]. Ciò avveniva nella piazza della Sellaria; “ et lla si trovò uno Andrea ravignano gentilhomo, et audendo questo bestiale parlare, et non lo possette sufferire represelo de parole, tu dice, et fai male a parlare contro ad tua Donna, et lui respose peggio, et lo detto Andrea le dede lo digito ali occhi per tale modo che de quell' occhio non nde vede mai più „ [4].

Grazie al partito preso dalla regina, in potere degli “ ultramontani „ o scismatici si trovavano, come l'arcivescovado e il monastero di S. Pietro ad aram, così S. Severino, S. Eligio e, com'è da credere, la più parte degli altri luoghi sacri. Corsa quindi alla Scalesia, dov'era il sarto nipote del cinghiaio, la novella della briga avvenuta alla Sellaria, d'un subito questi raccolse e sommosse i compagni, gridando: Viva papa Urbano. Crescendogli sempre la calca alle spalle, si recò alla piazza vicina, do-

---

manoscritto usato dal Di Costanzo, lib. VII, p. 208, è sicuramente più esatta, data anche l'affinità del mestiere con quello prevalente nella piazza della Sellaria, e da preferire alle altre di “ maestro di regno „ (dell'ediz. Muratori) “ di legne „ (Camera, *Elucubr.*, 286) e “ de Cingene „ (Faraglia). A proposito del Ms. usato dal Di Costanzo, v. Capasso, *La Vicaria Vecchia*, in *Arch. Stor... Nap.*, XIV, 105 e 106; *Fonti della stor. delle prov. Nap.*, Nap., 1902, p. 137 sgg.

[1]) *Chron. Sicul. Vatic.*, p. 36.

[2]) *Diurn.*, p. 15.

[3]) *Chron. Sicul. Vatic.*, p. 36.

[4]) *Diurn.*, 15. Cfr. *Chron. Sicul. Vatic.*, 36.

v'era stato offeso lo zio, ripetendo gli evviva a papa Urbano. Gli si aggiunse allora " uno gran popolo de quelli dela Selleria, Et questo Brigante con tutto questo Populo giero gridando per tutto Napole viva Papa Urbano „. Il movente e il carattere del tumulto è palese; lo conferma il seguito del racconto: " Et con questa furia cursoro lo Episcopato, Santo Pietro ad Ara, Santo Severino, Santo Eloy, imperoche, tutti queste case erano de Tramontani, Et da po con questa furia questo Populo misero l'Archiepiscopo Vuczuto in possessione a lo Archiepiscopato suo „ [1]). Da altra fonte risulta che similmente anche l'abbate di S. Angelo a Nido fu messo in possesso di S. Pietro ad Aram [2]). Da una terza fonte ancora apprendiamo che quella stessa o altra calca di gente si spinse fino allo stesso Castello dell'Uovo, vociando, gridando: Muoia papa Clemente co' suoi Cardinali e la Regina se lo vuole difendere; viva papa Urbano [3]). La fede di sudditi cedeva il posto al sentimento religioso. Questo operò il popolo napoletano, nella prima scena del grande dramma; e guida sua in quell'azione fu un sarto; " de tutto fo capo lo Brigante cositore, licet ala fine nde fo ben pagato „ [4]).

E gli effetti? — Un cronista bolognese riassunse brevemente, ma non infedelmente que' fatti, scrivendo che, ricevuto l'antipapa dalla regina, " il Popolo di Napoli trasse all'armi, e non lasciaronlo arrivare, dicendo: *Muoja l'Antipapa e la Regina*, e che mai non vorrebbono la signoria di lei, sino a tanto che non s'acconciasse con Papa Urbano VI, e che non volevano essere infedeli; ed è vero,

[1]) *Diurn.*, 15 sg.
[2]) *Diarii... Fragm.*, 334.
[3]) *Chron. Sicul. Vatic.*, 36.
[4]) *Diurn.*, 16.

ch'essa Reina avea tenuto in fino a questo dì coll'Antipapa. La Reina mostrò di acconciarsi col Papa, e non ne fece niente. Ma l'Antipapa se ne andò in Avignone con gran fuga „ [1]).

L'antipapa atterritone s'affrettò a sgombrare, rimbarcandosi per Sperlonga, e quindi per la Provenza (13 maggio) [2]). La regina obbedì all'intimazione del suo popolo, ritornando al primo partito; " *instante populo*, si ridusse a tenere per Urbano „ cinque giorni dopo quella partenza [3]); " mossa dal terrore del popolo napoletano, fece pubblicare e bandire per la città di Napoli e per tutto il Regno ch'ella reputava vero papa il papa Urbano, e voleva che a lui si obbedisse, e ordinò inviargli ambasciatori... „ [4]).

Come il popolo di Napoli, anche la pia Caterina da Siena gioì di quell' " avvenimento della luce „, da esso operato; di quello " spezzamento del cuore di Faraone „ [5]).

[1]) *Cronica di Bologna*, in MURATORI, *Scriptor.*, XVIII, col. 519. Meno fedele è il BUONINCONTRO, *ivi* XXI, col. 29 sg.

[2]) *Diurn.*, 16; *Chron. Sicul. Vatic.*, 36; *Diarii*, 334.

[3]) *Diarii*, 334. I legami asseriti dal DI COSTANZO, VII, 208, tra la plebe armata e il malandrinaggio esteriore, e l'opposta azione de' nobili e " gran popolani „ non hanno fondamento. L'esposizione del St. CLAIR BADDELEY, *Queen Ioanna I.* London, 1893, p. 269 sg„ si riconosce influenzata parte dalle insinuazioni del DI COSTANZO, parte da impressioni moderne. I " sudici chiassuoli „, la " turba cenciosa „ e cose simili non sono punto menzionate da' contemporanei.

[4]) *Chron. Sicul. Vatic.*, 36. I cinque " magnati e notabili „, che composero la solenne ambasceria, partirono da Napoli a' 4 giugno; ma il 12 non erano ancora pervenuti a Roma. Cfr. *Diarii*, p. 334; la lettera d'Urbano VI de' 12 giugno 1379, in RAYNALD, *Ann.*, 1379, n. XXXI, riprodotta in parte da DE BLASIIS, *Chron. Sicul.*, 37, e da CAMERA, *Elucubr.*, 287; e la lettera del Bruni a' Senesi de' *5 Junii* (non luglio, come inavvertitamente in G. ROMANO, op. cit., 261, n. 2) in L. FUMI, *Notizie* cit., p. 11.

[5]) DE BLASIIS, in *Chron. Sicul. Vatic.*, 37, nota.

Ma il novello muliebre Faraone simulava; l' ambasceria, apparentemente inviata a Roma per la conciliazione, segretamente aveva istruzione di guadagnar tempo, finchè non fosse ritornato Ottone di Brunswick con le nuove genti assoldate in Germania. Avvenuto quel ritorno, la regina mandò ordine agli ambasciatori " che senza concluder nulla ritornassero a lei „; scoprì le sue batterie, tornò a guerreggiare Urbano e i suoi fautori [1]).

Di fronte al nuovo voltafaccia della sovrana, il popolo compatto riprese la sua marcia sulla via tracciatasi; nuovamente lottò contro il potere reale; rimase soccombente a' primi colpi; ma in ultimo conseguì la vittoria. Un'eguale compattezza non presentarono i nobili; i vecchi dissidi sociali tra i loro grandi due gruppi dovettero trarre alimento ed impulso dalla nuova lotta politica.

Si cominciò col dar la caccia alla persona dell'arcivescovo urbanista; ma, rimessosi al sicuro nel suo nascondiglio a Capuana, il Bozzuto non venne scovato. Sì da " tutta la gente d'arme „ della regina ne vennero devastati i poderi e le case. Quando i mercenari mossero a fare scempio delle sue proprietà alla Rota di Formello, o di Casanova, fuori porta Capuana, non lungi dal Castello, la campana del duomo suonò alle armi, ne derivò un " gran tumulto „ per la città. " Li huomini di Napoli insero insino ad formello armati „ a difendere gli averi del loro pastore; " fo una fera scaramuzza intra li huomini de Napoli, et li Todischi gente d'arme „; mentre sul capo de' popolani combattenti piombavano i verrettoni lanciati dal vicino Castel Capuano, per ordine del castellano [2]).

[1]) V. la deposizione del vescovo di Todi in Raynald, 1379, n. XXXII, parzialmente riprodotta dal De Blasiis, in *Chron. Sicul.*, 36, nota.

[2]) *Diurnali*, 16, che, non sempre esatti, per altro, nella cronologia, pongono, " ali 4 de Junio „ [1380] la data di quel " guasto „,

La vittoria dovè restare a' mercenari della regina, più provetti al mestiere; il popolo tacque. Dopo quattro giorni, il Reggente della Vicaria e il Capitano della città co' loro armigeri demolirono le case del Bozzuto alla Sellaria e al Pendino, le beccherie da lui possedute al Mercato e altrove e in fine il suo palazzo. E, se ancora una difesa fu tentata dal popolo, sempre, come si dice, sotto la guida del sarto Brigante, anche in quello sforzo restò soccombente [1]. Il marito della regina potè allora allontanarsi dalla capitale; con tutta la sua gente d' arme uscì in campo, per impedire l' entrata di Carlo di Durazzo nel Regno [2]. De' feudatari ch'erano in Napoli molti si rifiutarono o astennero di seguirlo [3]. Scoppiò in que' giorni, a' 7 agosto, il fiero conflitto tra le due nobiltà, che abbiamo narrato nel capo precedente. Conciliate come si disse le due fazioni, l'anno appresso seguirono insieme Ottone " tutti i conti e baroni e militi napoletani „ al solenne ricevimento ufficiale, che venne fatto al cardinale d'Itri, legato dell'antipapa (10 giugno 1381) [4].

Il popolo non riapparve sulla scena che dopo un anno dalla sconfitta patita; quando la sua azione poteva essere, e fu infatti decisiva. Appunto in que' momenti fu visto,

---

vale a dire dopo più d'un mese e mezzo dalla sentenza di scomunica e deposizione di Giovanna; sulla quale v. Romano, op. cit., p. 265, nota 3. Cfr. *Chron. Sicul. Vatic.*, p. 37.

1) Cfr. *Diurnali*, 16; *Chron. Sicul.*, 37, e di Di Costanzo, VII, 209; al quale forse il suo codice de' *Diurnali* fornì i particolari della misera fine del Brigante, che nell'edizione abbiamo vista appena appena accennata.

2) *Diurnali*, 16.

3) Diploma di Giovanna de' 3 sett. 1380, in Summonte, Hist., III, 408. Cfr. Di Costanzo, VII, 211.

4) *Chron. Sicul.*, 38. Otto giorni prima, come è noto, Carlo III era stato coronato re di Sicilia a Roma.

per la prima volta, esser considerato come una sesta parte nella totalità della rappresentanza de' cittadini; ma solamente nelle classi espressamente indicate di popolo minuto e artigianato. Sicchè rimarrebbe ignoto il valore e il posto assegnati al popolo grasso.

Si narra che, giunta a Napoli la notizia della coronazione di Carlo III, e della imminente invasione nel Regno, " la regina mandò a chiamare tutti li Napolitani in lo castello dell'ovo, et se li significò la incoronatione de messer Carlo; e po con lacrime all'occhi li pregò dicendo succurritimi mo a questo bisogno grande per dare alle gente d'arme, et di questo novi forzate che vi sea troppo tedio, ognuno faccia cunto perche a voi è poco ed a me è assai, et lo cunto si fece in spatio d'un mese, et dederlo alla Regina, la quale fu la disfattion sua.. „ [1]). Una specifica menzione di classi in quel racconto manca.

Ma, quando l'invasore fu dentro Nola, traditagli da quel conte Nicolò Orsini, e la corte sentì bisogno d'assicurarsi della fede della città intera, quella menzione torna ad apparire. Il giovedì 11 luglio 1381, " la Regina fe chiamare tutta Napoli et significoli questa novella, et po fo determinato de si gire per Napole con le bandere de la Regina, et la Domenica cavalcò con le bandere „ [2]).

L'aristocratico cronista, fido a Giovanna e anche più all'antipapa, c'informa che sei bandiere con le sue armi ella fece distribuire fra tutti i cittadini, mandandone una alla " piazza Capuana „ , una a quella di Nido, una alla " piazza di Portanova „ ed una a quella di Porto; un'altra agli " uomini della Montagna di Napoli, ed un' altra al

[1]) *Diurnali*, 18. Le poche parole che seguono " perchè incrodelesce lo Conte ad tutta sua parte „ riescono sibilline.

[2]) *Diurnali*, 17.

popolo minuto ed artisti, i quali tutti le ricevettero con somma riverenza, gridando: Viva la signora regina „ [1]).

Che vorrà mai significare quella diversa forma usata per Montagna? Oscillava forse ancora, quella sparpagliata associazione, tra l' essere e il non essere una vera piazza, somigliante ed equivalente a ciascuna delle altre quattro? Noi crediamo poterla spiegare, ravvisando tra quegli " uomini „, che non contavano nel proprio seno signori feudali, l'antico popolo grasso de' tempi di Roberto, un ordine sociale non ancora ritenuto di nobili, ma non più considerato per popolo.

Ma, se, per credere al narratore partigiano, ammettiamo che alla consegna di quelle bandiere si resero quegli onori e si gridarono quegli evviva, non furono quelli l' espressione del sentimento generale. Certo, " grande partialitate in ipsa cita „ contavano la regina e il consorte [2]). Anche dopo morta Giovanna, le sopravvisse l'attaccamento fedele di molti, specie tra' nobili di Capuana e di Nido [3]).

Ma, quando si mise in moto la cavalcata, nella domenica 14 luglio, con le bandiere della regina " queste bandiere foro spezzate et gittate per terra „ [4]). E l' oltraggio effettuato fa supporre una maggioranza ne' suoi autori, e riflette più veracemente il sentimento de' più. A quale ceto principalmente appartenessero, possiamo apprendere da' fatti subito dopo seguìti.

Due giorni dopo (martedì 16 luglio 1381) posero il

[1]) *Chron. Sicul. Vatic.*, 38.

[2]) Così la *Cronica di Partenope*, lib. III, c. XLVIII, p. LXXII.

[3]) La *Cronica di Parten.*, l. c., nota che Ottone aveva libera la porta Capuana, se avesse voluto entrare nella città. Cfr. *Chron. Siculum*, p. 48, pe' ribelli di Nido contro Carlo di Durazzo, e il documento in nota, de' 24 ottobre 1382.

[4]) *Diurnali*, 17.

campo egualmente alle porte di Napoli Carlo di Durazzo e Ottone di Brunswick; il primo al " ponte Lizzardo „ o " della Maddalena „, in vicinanza del Mercato; il secondo un po' più a settentrione, " a la Rota de casa nova „ o alla " pianura di Casanova „ o di Formello [1]), fuori porta Capuana, dove un anno prima quella stessa gente avea rovinato la proprietà de' Bozzuto. Ora così stando a guardarsi i due campi nemici, " l'homini de Napoli [scrisse un diarista] insevano alo ponte, et portavano li frutti ali capuzzi [*capitani?*], et erano assai „ [2]). E più chiaramente dice un altro che " loco giunsero multi pupulari dela cita de Napoli con vino et fructi a refrescare lo predicto Re „ [3]).

Così palesavasi il sentimento popolare; poco dopo si affermò in altra forma, ma costante nella sua sostanza. Uno scrittore, lontano di luogo e di tempo da' fatti che accenniamo, affermò che Carlo *a Nobilibus Neapolis receptus in Civitate fuit* [4]). Un altro scrisse che Carlo *ingressus fuit in Neapolim per fraudem quorundam civium...; propter prodicionem, quam eius cives et incole contra... dominum Ottonem ducem et eius consortem dominam Iohannam reginam fecerunt* [5]). Ma dal maggior numero e dalla maggiore autorità delle testimonianze risulta che il favore popolare contribuì principalmente ad agevolare prima, e poi ad assicurare quell' acquisto.

Furono i napoletani " armati alo Mercato „, piazza tutta popolare, che, al primo arrivo de' Durazzesi e al grido di Viva re Carlo " resposero viva Re Carlo „; li ricevet-

[1]) Cfr. *Diurnali*, p. 17 sg. e 23, *Cronica di Partenope*, l. c.

[2]) *Diurnali*, 18.

[3]) *Cronica di Parten.*, l. c.

[4]) *Specimen historiae* SOZOMEN. PISTORIENSIS (1362 - 1410), in MURATORI, *Script.*, XVI, col. 1119.

[5]) THEODORICI DE NYEM, *De Scismate*, l. I, c. 23, p. 43; c. 65, p. 114 sg.

tero dalla parte della Conceria, posero in fuga il Reggente e il Capitano, messivi a guardia dalla regina, e aprirono la porta di quella piazza [1]); per la quale col rimanente esercito entrò il nuovo signore, *populo vociferante: vivat rex Carolus Tercius* [2]). Quindi " la gente delo dicto Re Carlo et li populani de Napoli a pede con balestri et lance „ furono visti affrontare le genti d'Ottone e trionfalmente sventare l'estremo sforzo di soccorrere Giovanna (25 agosto 1381) [3]). Poi, ritornata a Napoli Margherita, consorte di Carlo e coronata regina (25 novembre), *populares civitatis Neapolis cum canossanciis fecerunt festum magnum* [4]).

Ma il piú illustre letterato italiano del tempo, precisamente constatando l'efficace contributo popolare all'esaltazione del nuovo re — *qui videas Neapolitanam plebem et viros ignotos origine atque professione vilissimos in tue sublimationis auspicio non mediocriter profuisse* — lo ammonì con ossequente franchezza circa il vero fondamento e il valore di quel favore. Il facile trionfo era stato decretato da Dio, perchè il vincitore restituisse la pace alla Chiesa, distruggendo lo scisma, esaltanto la Chiesa, e adempisse a tutti i suoi doveri di sovrano, proteggendo i poveri e gl'impotenti, e rammentandosi *non in servos atque mancipia, sed in liberos dominari* [5]).

[1]) *Diurnali*, 18. Il Bonincontro, *Annales*, in Mur., *Scriptor.*, XXI, col. 40, dice, di Palamede Bozzuto e Martuccio Aiossa, mandati innanzi da Carlo, che *iuxta forum Boarium, fugato Urbis Praefecto et nonnullis Reginae peditibus, Populum Neapolitanum in eas partes adtraxere.* Anche il continuatore del *Chronicon Estense*, in Mur., *Scriptor.*, XV, col. 507, dice che Carlo *de consensu Populi Neapolim intravit.*

[2]) *Chron. Sicul.*, 38.

[3]) *Cronica di Partenope*, lib. III, c. 48, p. LXXIII. Cf. *Chron. Sicul.*, 39; *Diarii... Fragmenta*, in *Arch. Stor... Nap.*, VI, 335; *Diurnali*, 19.

[4]) *Chron. Sicul.*, 43.

[5]) *Epistolario di* Coluccio Salutati, a cura di F. Novati, vol. II, Roma (Ist. Stor. It.) II, 1893, p. 11 sgg.

Dalla devozione ad Urbano VI aveva tratto origine il favore per Carlo III; e, solamente finchè apparisse il forte campione del vero papa, egli poteva contare su quel favore. Sventuratamente per lui, com' è noto, mentre la cresciuta oppressione fiscale suscitò in breve l'universale disgusto verso il nuovo governo, il dissidio subito scoppiato fra il re e il pontefice scalzò la base principale della sua potenza, rendendone esecrato il nome.

Accade incontrare, tra gli atti governativi del tempo il nome dell' " università di Napoli „ quale potere che " statuì „ gabelle nuove o sovrimposte, pe' bisogni della nuova guerra, subito scoppiata col pretendente Angioino [1]). Ma, sia che si fosse voluto in qualche modo l'intervento d'un consenso della cittadinanza, sia che si fosse pensato di dare ad altri l'odiosità delle misure, o comunque possa spiegarsi quella forma ufficiale, certo è che quel diritto apparteneva al potere regio, e che il potere regio lo esercitò. Ciò confermano non solo la tradizione scritta ma anche altri sicuramente più veraci documenti.

È infatti documentato il fatto che Margherita, rimasta reggente in Napoli, quando Carlo mosse per la Puglia contro l' Angioino, più volte fece dal luogotenente del maestro giustiziere convocare " i cittadini „, perchè udissero i bisogni del momento e provvedessero con mutui, come avean fatto in pari circostanze altre volte, fondendo argenterie, gioielli, monili [2]).

Trattandosi di prestiti più o meno volontari, s' intende

[1]) Così per la gabella del sale e sulla vendita del vino del 16 nov. 1384, nel Reg. Ang. citato da Barone, *Notizie* cit., 204; De Blasiis in *Chron. Sicul.*, 54, e Camera, *Elucubraz.*, 321.

[2]) Arch. di Stato di Nap., Reg. Ang. vol. 360, f. 111 e 112, doc. 14 giugno 1384, parzialmente edito da Barone, op. cit. 198, sgg., da De Blasiis, *Chron. Sicul.*, 54, e da Camera, 330, che ha *per vicos et tempora* in luogo di *per vices et tempora*.

l' azione più o meno spontanea de' cittadini. Sappiamo infatti di due prestiti fatti dalla piazza popolare di S. Caterina; uno di 100 once, pel soldo d' una mesata ad una delle brigate d' armigeri, e l' altro di 122 once e 2 tareni, per armamento di galere e soldo della gente imbarcata. E così d' un altro nella piazza nobile di Portanova [1]).

Ma dell' aggiunta, più gravosa per Napoli, grazie alla sua maggiore importanza di capitale, di 4 tareni a' 2 tareni e 3 grana sul tomolo di sale; delle nuove gabelle di 18, 15, 10 e 5 tareni a botte di vino greco e latino, venduto in taverna, secondo la qualità diversa, e d'altre imposizioni ancora, documenti e cronache concordemente dimostrano autrice l'autorità regia [2]).

La città, com'è naturale, si sentì frustata a sangue da quelle misure. E di esse Urbano VI fece a Carlo III una delle colpe maggiori, intimandogli d'abolirle [3]).

Feroce è la relazione che il suo segretario ci lasciò degli " atroci editti „ emanati allora dalla reggente, consenziente il marito. Niuno, fra l' altro, poteva, pena la testa, vendere grano, sale, lardo, candele, o estrarre il sale dall' acqua marina. Essa stessa ne aprì mercato, in

[1]) Barone, op. cit., p. 204: doc 20 nov. 1384, dove figurano prestatori Angelo Zozo detto Saso e Andrillo de Raho; p. 205: doc. 24 dec. '84, dove gli stessi Zozo e de Raho insieme col giudice Antonio de Regina ricevono quali rappresentanti della piazza la restituzione della somma prestata da questa. — Anche di Andrillo Mormile [di Portanova] figura un mutuo di o. 122 e t. 15 per soldo di armigeri; Barone, op. cit., pag. 207: 5 gennaio 1385.

[2]) Barone, op. cit. 199 sg., 204 e 206: ordini regii a tesorieri e a gabelloti, perchè del danaro (regio) proveniente da quelle imposizioni si pagassero i creditori privati (luglio 1384-genn. 1385). Cfr. *Chron. Sicul.*, 54 e 66.

[3]) *Diurnali... di Monteleone*, 29; Theodor. de Nyem, l. I, c. 36, pag. 68.

dati luoghi della città, a giorni fissi per ogni settimana, continuando ad estorcere taglie, assise, esazioni su tutto; cose che il papa ritenne e disse fatte a sua contumelia e dispetto [1]).

Ma in grado non minore accorava la maggioranza dei cittadini il dissidio fra il papa e il re. Di esso afferma lo stesso scrittore che *totus populus Neapolitanus videbatur valde tristari* [2]). Ma appunto con la sua scorta noi possiamo scorgere dentro quella cittadinanza sentimenti e fini diversi secondo i diversi ordini sociali.

L' interdetto che, come è noto, con altre terre colpì anche la capitale, costretta a rimanere obbediente al re [3]), se conturbava tutti, atterriva, come sempre, più profondamente la coscienza delle masse inferiori. Tuttavia dalla nobiltà primaria venne l' iniziativa che l'università, previa autorizzazione regia, si costituisse promotrice d'una conciliazione. Ci resta in parte un atto notarile del tempo, notificante che " i nobili del Sedile di Nido, congregati in quel Sedile, conchiusero di supplicare il Signore Re Carlo che concedesse loro potestà d' interporsi a concordare il detto Re col Signore Sommo Pontefice; i quali elessero pel detto trattato il nobile Signore Nicola Caracciolo detto Cutinello e il signore Giovanni Spinello di Napoli „ [4]). Sicuramente in pari modo vennero deputati altri allo stesso oggetto da' nobili di Capuana, e probabilmente anche dagli altri seggi; poichè, ritiratosi, come è noto, Urbano VI a Nocera, a' 19 febbraio 1385 " dodici ambasciatori giunsero al castro di Nocera, inviati dall' università della città di Napoli allo stesso signore

1) Theodor. de Nyem, l, c. p. 67 sg.

2) Theodor. cit. l. I, c. 31, p. 61.

3) *Chron. Sicul.*, p. 65, con la nota 5 dell'editore.

4) Cfr. Di Costanzo, *Hist.* l. VIII, 231 [errato nel nome del Caracciolo]; Summonte, *Hist.* III, 440; Camera, *Elucubr.*, 328, n. 4.

papa per trattare la concordia „ [1]). E, se vogliamo ritenere osservata anche allora la consueta proporzione di rappresentanza, dobbiamo distribuire quella deputazione tra le coppie rispettive di Capuana, Nido, Portanova e Porto e una doppia coppia di Montagna, senz'alcuno intervento popolare.

Il solito cronista aristocratico e scismatico ci fornì le più minute particolarità esteriori di quell'ambasceria. Narrò come, appena arrivata, fosse spogliata de' cavalli da' mercenari papalini; come, salita al castello per riverire Urbano, alla sua intimazione di non pronunziare il nome di Carlo come re, rispondesse fieramente: “ noi non abbiamo, nè vogliamo altri che lui per re e signore „ ; come non avessero assegnati tutti insieme più di tre letti per dormire giù al parco la notte, e così via di seguito. Ma il narratore, o ebbe il tatto di non mostrarsi informato di ciò che non volle dire, o realmente ignorò un dietroscena, rivelatoci per altra via.

Dopo la prima accoglienza, “ molte parole dissero poi allo stesso papa privatamente, dopo le quali turbati in volto e assai malcontenti si ritrassero nel parco „ [2]). E così poi, tenuto il secondo colloquio, dopo pronunziata la scomunica, “ il papa, co' sei cardinali che in tutto concorrevan con lui, parlò co' detti ambasciatori, in segreto, prima di dar loro la licenza di partire „ [3]).

1) *Chron. Siculum Vatican.*, p. 56.

2) *Chron. Sicul.*, p. 56 sg., che descrive in seguito la scena avvenuta di lì a due giorni, nel gran salone del castello, dopo la messa; la lettura del processo contro i sovrani, le vane proteste degli ambasciatori, l'anatema fulminato contro il re, la regina, e i loro consiglieri e sudditi e ausiliari; il nuovo colloquio a cui il papa invitò gli ambasciatori, dopo pranzo; e poi la restituzione de' cavalli e la partenza.

3) ivi, 57.

Ma nel fondo di più segrete pratiche potè penetrare Teodorico di Nieheim, non solo per l' ordinaria carica ch' egli aveva, ma più ancora per la commissione speciale ch' egli ebbe di esaminare le petizioni presentate da' napoletani al papa, annotarle e riferirne. Per tal rispetto le sue rivelazioni giungono tanto sorprendenti quanto preziose.

Dal segretario pontificio, dunque, apprendiamo che i napoletani recatisi a Nocera furono alcuni militi intesi nella loro avidità ad accrescere la discordia tra re e papa, per ottenere da questo grandi vantaggi per sè e i propri cari; " promisero cioè di fare a pro' dello stesso Urbano e ordinare molte ardue cose, principalmente nella predetta città di Napoli, capo e insigne metropoli del Regno, e nondimeno porsero al papa, perchè lo sottoscrivesse, un rotolo, nel quale erano scritte molte e maravigliose petizioni „ [1]). Que' nobili ambasciatori vale a dire che avrebbero proposto una specie di capitolato o compromesso, del cui tenore in parte c' informa lo stesso relatore. Poichè, avendolo poi papa Urbano dato ad esaminare precisamente a lui, egli vi trovò numerose suppliche dell' onore cardinalizio pel tale o tal altro, in quella stessa forma con cui un povero chierico usa implorare un benefizio vacante; e con quelle molte altre cose troppo esorbitanti. Il segretario cercò di porre sull' avviso il papa circa la temerità o balordaggine di tali istanze, annotandole una per una. Ma il papa confidò troppo in que' seminatori di zizzanie, col consiglio ed aiuto de' quali ritenne potere aver la forza di scacciare da Napoli il re e fare sua la città [2]).

Affermazioni di tal fatta possono avere aria d'insinua-

[1]) Theodor. de Nyem. l. I, c. 43, p. 79 sg.
[2]) ivi, p. 80.

zioni calunniose; ma, se riflettiamo al seguito di fatti risultanti da altre fonti, dovremo giudicare diversamente. Subito dopo, Urbano scrisse a tre condottieri, sollecitandoli ad accorrere con gli armigeri promessigli, giacchè " egli aveva avuto ambasciatori della città di Napoli, i quali aveangli detto che, ove esso papa con gente armigera s' accostasse presso Napoli, essi erano apparecchiati a consegnargli la detta città „ [1].

Mentì il pontefice, scrivendo ciò? Così affermò lo stesso re; e fu o buona fede, se così veramente credette, o politica scaltrezza, se solamente simulò di così credere. Carlo III chiamò al suo cospetto gli stessi ambasciatori con una numerosa rappresentanza della città intera (24 febbraio '85): " molti altri.... delle platee di Capuana e Nido e delle altre platee e molti de' popolari „ ; ai quali, lette le tre lettere scritte di tutto pugno dal papa e intercettate, " disse pubblicamente: Io sono certo che questa è una menzogna, e che il papa le ha scritte per porre scisma tra noi e i nostri vassalli della città di Napoli „ [2]. Ma, per quanto limitata e indiretta, può essere una conferma delle asserzioni di Teodorico, il fatto che, in quello stesso mese, Urbano dette ad un abbate napoletano di casa Minutolo la dignità arcivescovile, togliendola a Nicola da Cremona [3]; e nel successivo autunno, molti napoletani delle case Vulcano, Brancaccio, Carbone, Castagnola, egli elevò alla porpora [4]. Su questi dati sicuri può avere qualche fondamento di credibilità l' altra affermazione, d'un cronista fiorentino e tardivo, che per Urbano parteggiavano " tutti i Nobili del seggio di Nido, il quale

1) *Chron. Sicul. Vatic.*, 57.
2) ivi.
3) ivi, con la nota 3 dell'editore.
4) ivi, p. 63.

è il secondo Seggio di possanza nella Città, avendo dato loro Papa Urbano molti benefizj per lo mondo, de'quali aveano grandissime rendite; ed egli sono uomini molto volenterosi d'aver assai pecunia... [1]) „.

Ma, a parte ciò, è principalmente per un'altra ragione che noi non possiamo far nostra quell'opinione che Urbano scrivesse le tre lettere a' condottieri suoi amici, solo per farle cadere nelle mani del re, suo violento e potente nemico, e per porre in mala vista presso di lui i napoletani suoi devotissimi.

Allora, proprio allora, non ebbe luogo un avvicinamento di bande a Napoli; è vero, e la causa è indicata. Ma, scorsi che furono alcuni giorni, quell'avvicinamento si verificò effettivamente (5 marzo '85). Appunto Ramondello Orsini, uno de' tre destinatari delle lettere papali, co' due conti di Caserta e di S. Agata, condussero fino ad Afragola, più di 104 lance. Posto quivi il campo, inviarono una sessantina d'esploratori, sino a Casanova, cioè sotto quasi le mura della capitale, più propriamente fuori porta Capuana [2]).

Non ci chiediamo se da quella parte della città essi avessero, se attendessero informazioni degli umori interni. Ma bene siamo sicuri che quella mossa avveniva così in servigio del papa come ad offesa del re. Poichè il re stava dentro allora, col suo pugno di ferro e la forza delle sue milizie, e una sortita di queste frustrò il tentativo nemico, che riuscì ad una piccola zuffa, con imprigionamenti d' ambo le parti, e ad una correria depredatrice su' poveri casali; la città non si mosse. Furono allora nuovamente inviati ambasciatori al papa, per tentare una conciliazione (18 aprile 1385). Il cronista li chiamò " sindici

[1]) Minerbetti, *Cron.*, A. 1386, c. XIII col. 102.
[2]) *Chron. Sicul.*, p. 58.

della città di Napoli „ ; ma, più che eletti e spediti da'cittadini, essi sembrano nominati, e ponderatamente, dallo stesso re; perchè Urbano ebbe ad osservar loro : " Carlo ci manda uomini illetterati e circa questa materia partigiani e animosi. Mandi dei letterati, se vuole la concordia, e noi del pari invieremo letterati nostri a discutere la verità „ [1]. Il re mandò infatti, dopo d'allora più volte, a Nocera allo stesso fine il siniscalco suo, Marsilio da Brescia [2]. Ma, avviate o deviate a quel modo le trattative, subentrata alla mediazione de' cittadini napoletani l' opera diretta de' ministri regî, il papa non si sentì più sicuro in Nocera, nè dentro i confini del Regno, e ne fuggì, come è noto, col soccorso di Ramondello Orsini e Tommaso Sanseverino [3].

Però l' ambizione d' una seconda corona tolse, poco dopo, dal mondo il suo nemico, colpito il 7 febbraio in Ungheria e finito di veleno ventun giorni dopo [4]. E allora, se Urbano VI potè respirare, da un lato; anche Napoli ritornò al bisogno e al diritto di provvedere a sè stessa, come già più volte in passato, come poi più altre volte in avvenire. Ricorreva precisamente una di quelle straordinarie condizioni, che, come abbiamo accennato, conferivano al popolo un' insolita importanza politica.

Fuori, rialzando il capo la fazione angioina, Tommaso Sanseverino con parecchi altri baroni di quella parte condussero in vicinanza della città le loro forze, per tentarla. Posero campo a Giugliano, si sparsero pe' dintorni, cor-

1) *Chron. Sicul.*, 59.

2) ivi, 59 sgg.: maggio-giugno 1385.

3) V. su quella fuga Romano, op. cit., p. 403.

4) Cfr. le fonti citate dal Romano op. cit., p. 408 sg. in nota, con quelle citate dal De Blasiis, in nota al *Chron. Sicul. Vatic.* p. 64, sotto il 7 febbraio e il 1.° marzo 1386. Più minuti particolari dà il Minerbetti, 1385, c. IX, p. 87 sg.

rendo, devastando, bruciando, uccidendo; s'inoltrarono più volte fino a Casanova, presso porta Capuana; ma finirono per sloggiare, ritirandosi in Puglia (agosto 1286) [1]. Dentro, Margherita, lungamente sforzatasi " per non dare ad videre che lo marito era morto „ [2], con cieca imprudenza traeva dalle maggiori angustie maggior lena ad estorcere danaro [3]. Agiva peggio che non avesse fatto Giovanna, e tanto più meritava d'esser combattuta, quanto più in questo senso venivano a' napoletani le esortazioni del loro pontefice.

Come già Innocenzo IV contro l'erede di Federico II, così anche Urbano chiamò ora i napoletani a libertà, contro l' erede di Carlo III [4]. Inesorabilmente sordo alle supplici istanze, che da più punti d'Italia giungevano a lui, perchè indulgesse al cadavere, alla vedova, a' piccoli orfani del suo nemico, mantenendo su Napoli i fulmini dell' interdetto [5], esortò ed indusse i cittadini a sottrarsi alla signoria durazzese.

Un annalista toscano scrisse troppo concisamente che " i napoletani si rivendicarono a libertà per le persuasioni del pontefice Urbano „, ponendo alcune persone

1) Cfr. *Chron. Siculum*, pag. 64 sgg.; *Diurnali... di Monteleone*, pag. 31.

2) *Diurnali*, p. 31.

3) ivi.

4) Il ROMANO, op. cit. p. 409, dà solo come " non improbabile che nel fuoco soffiasse lo stesso Urbano „; e cita in proposito unicamente il MINERBETTI, che, come è noto, fiorì e scrisse nella seconda metà del sec. XV (v. MURATORI, *Scriptor.*, Supplem., to. II, p. 76). Ma il fatto risulta certo dalla concorde affermazione di più scrittori

5) Cfr. THEODOR. DE NYEM, l. I, c. 60 sgg. p. 109 sgg.; *Chron. Siculum*, p. 65; SOZOMEN. PISTOR., in MURATORI, *Scriptor.*, XVI, col. 1131, all'a. 1386

[*aliquot*] a capo del governo [1]). Meno succintamente riferì un altro scrittore toscano che “ papa Urbano concitò i napoletani, i quali, fatta commozione e tumulto contro la regina Margherita e il suo piccolo figliuolo Ladislao, ottennero molte liberazioni di gabelle e di esazioni e costituirono a governatori del Regno sei Napoletani, che chiamarono il detto papa Urbano, promettendogliene il dominio „ [2]). Narratore più diffuso del fatto volle essere un cronista e uomo politico fiorentino; ma non sempre riuscì preciso fedele, ed equanime [3]). Come unica causa infatti delle “ grandi novitadi „ operate allora in Napoli egli addusse fin da principio l'avidità di pecunia de'nobili di Nido, che avutane molta dal pontefice “ sperando d'averne maggior quantità..., a petizione del detto Papa Orbano levarono in Napoli il romore adì 8 di Novembre „ [4]). Erroneamente poi indicò il numero di sei come nuovi capi della città [5]).

Ma nelle fonti contemporanee e locali possiamo attingere un'informazione sodisfacente e persuasiva; che, mentre pone in miglior luce un maggior numero di particolari de' fatti di quel tempo, può anche chiarire in certo modo i precedenti analoghi, che abbiamo dovuto lasciare nella loro penombra.

Dal castello di S. Elmo partì il segnale del movimento. Quivi era tenuto prigione il famoso nipote del papa, che intitolavasi principe di Capua. La regina, dubitando non

[1]) BONINCONTRI *Annales*, in MURATORI, *Scriptor*. XXI, col. 49, sotto l'a. 1387.

[2]) SOZOMEN. PISTOR., in MURATORI, *Scriptor*,, XVI, col. 1130, all'anno 1386.

[3]) MINERBETTI. l. c., Prefazione, pag. 76, dove l'autore figura uno de' Signori negli anni 1452, 1461, 1474, e Gonfaloniere nel 1469 e 1479.

[4]) MINERBETTI, *Cronica*, al 1386, c. XIII, col. 102.

[5]) ivi, col. 103.

senza ragione della fede di quel castellano, Tommaso Pagano, gli ordinò di consegnare il castello e il prigioniero (luglio 1386). L'ufficiale si rifiutò, sbarrando il castello. Fu quindi mandato contro di lui il regio capitano a guerra e giustizia, Ludovico di Capua, co' suoi armigeri (28 luglio). Il ribelle si difese gagliardamente, lanciando baliste e bombarde sugli assalitori. Ma, da un lato probabilmente vennero meno que' mezzi di difesa; dall'altro, la regina fu avvisata dell'arrivo de' suoi nemici angioini. E così potè aver luogo una capitolazione nella domenica 5 agosto, per cui il Pagano uscì libero da S. Elmo, e il castello e il principe di Capua vennero consegnati alle forze regie [1]).

Quella consegna arrotondò la materia de'dissensi. Non unicamente l'avidità di pecunia, messa innanzi dal cronista fiorentino, ma altre e complesse furono le molle del movimento, dominatrice la fedeltà al pontefice. Un diarista napoletano le riassume in tre fatti, " tre cose con bone regioni, primo per la mala compagnia della lloro Donna, secundo per li disdegni passati, la terza per pagura de non venire ad peyo „ [2]).

A' consiglieri e ministri si attribuiva tutta la mala politica del governo, e fatto segno espressamente al pubblico odio era con Tommaso de Marzano quel capitano Ludovico di Capua [3]), che s'era fatto consegnare S. Elmo e Francesco Prignano. I disdegni muovevano dalla perdita dell'amministrazione del Buon denaro, da'nuovi dazi sul vino, dall'enorme sovrimposta sul sale, per giungere alla cattura del nipote del papa, del quale si reclamava

[1]) *Chron. Siculum*, 64 sg. Cfr. *Diurnali... di Monteleone*, p. 31, inesatti nell'unica data de' 30 luglio.

[2]) *Diurnali*, 31.

[3]) *Chron. Sicul.*, p. 67

la liberazione [1]). E con questi anche altri motivi si palesarono in seguito, che formarono tutt'insieme come il programma di opposizione al potere reale.

Naturalmente non tutti aderivano a quel programma con pari intensità di convinzione e di sentimento. Ma la situazione tracciava nettamente i tre campi principali; dentro, il potere regio, divenuto odioso come già quello e anche più di quello di Giovanna I, da un lato; e, dall'altro, la cittadinanza nemica alla regina; fuori, l'esercito Angioino, come già quello del re d' Ungheria. Sulle prime, la cittadinanza non era tutta concorde. Nella stesse unità sociali rappresentate da' Seggi agivano le consuete forze disgregatrici di odî familiari e personali. Gli stessi nobili di Nido, si trovavano in quei giorni in discordia tra loro, e quasi in punto di venire alle mani, quando la stretta del bisogno e l'opera di alcuni fra loro fecero tacere ogni altro motivo di scissione e ristabilirono la compagine della piazza. Primi, dunque, a' 16 ottobre 1386, i nobili di Nido stipularono un istrumento di concordia interiore, come per accrescere le propria forza d' attrazione verso i rimanenti elementi sociali. Col nome di Buono Stato, che richiama alla mente la concordia tra nobili e popolo del 1374, espressero la ragione e il fine della “ concordia, lega e unità „ stipulata tra loro stessi, con promesse e giuramenti reciproci e con tutta la solennità delle forme di legge. Tutti e ciascuno s' obbligarono “ pel buono stato della piazza e degli uomini suoi „ a soccorrersi a vicenda con tutte le forze e gli averi contro chiunque tentasse offenderli in generale o in particolare [2]).

Il cronista fiorentino notò semplicemente che que'nobili di Nido l' 8 novembre andarono per la città gridando :

[1]) *Chron. Sicul.*, p. 66 e 67.
[2]) *Ivi*, p. 65 sg.

" Viva il buono istato, e muoiano le gabelle. E poi lo dì seguente avendo i detti molto sollecitato il popolo, e tutti gli altri nobili della Città, tutti li Cittadini di Napoli presono l'arme, e con questo medesimo gridare corsono per la cittâ, e andarono alla Dogana... „ [1]).

Ma dalla relazione contemporanea e locale sono meglio delineate le diverse fazioni. Se in quel programma s' accordò presto la nobiltà particolare di Nido, l'altra di Capuana parve oscillare fra' due opposti partiti, e quella di Portanova si mostrò sulle prime decisamente contraria. Il popolo, all' opposto, almeno nella gran maggioranza, dovette farsi valido sostegno all' iniziativa di Nido.

Per tre settimane i promotori del movimento non parvero dar segno di vita, probabilmente a procaccio di aderenti e nell' apparecchio del piano d'azione. Poi, nel pomeriggio degli 8 novembre, armatisi di tutto punto a cavallo e a piedi " andarono per la città di Napoli, per tutti i teatri e per tutte le piazze e vichi, gridando: Viva il buono stato della città „. Sulla piazza di Portanova trovarono resistenza, opposta da que' nobili, rinforzati di stipendiari [se loro o della corte, non si dice]; li batterono, e a sera a tarda ora fecero ritorno al proprio teatro [2]).

Ma la mattina seguente anche nobili di Capuana " cavalcarono per tutti i teatri „ per impedire l'opera de' compagni di Nido. " Per Dio (andavano gridando) usiamo le armi, ma andiamo dalla signora regina, facciamo tutto col suo beneplacito, perchè anch' ella concorra con noi. Se non vorrà, agiremo contro il suo volere „. In questo senso vollero ammonire il popolo, ma non riuscirono a trarlo a quel partito conciliativo. " Non poterono operar tanto

[1]) Minerbetti al 1386, c. XIII, col. 102.
[2]) *Chron. Siculum*, 66.

da impedire che tutti gli uomini della città di Napoli e il popolo tutto convenisse nella chiesa di s. Giorgio [1]).

Niuna località finora abbiamo potuto indicare come unica sede fissa per tali comizi. La casa o palazzo dell' università presso i gradini di s. Paolo, che lungamente rimase dopo questi tempi sede della Curia baiulare, fu già veduta come luogo di congregazione dell'università. Ma, come quella, anche la chiesa di s. Giovanni maggiore ci apparve adibita a tale ufficio; e pe' tempi raggiunti si vede a preferenza nella chiesa di s. Chiara *congregata tota universitas* [2]). Negl'ingressi solenni de'sovrani, il corteo, percorse di solito le vie di Capuana, fino a s. Stefano, e poi Nido e Porto, pel pendio di s. Maria la Nova si volgeva a s. Chiara, dove usava far sosta; dove poi prestavano il giuramento d' omaggio i deputati delle cinque piazze [3]); e probabilmente anche lì " tutto lo populo et li mercanti de Napoli „ [4]). Quella Chiesa fu allora anche la sede de' parlamenti del Regno [5]).

Con quelle chiese, ma solo più tardi, figurano anche l' altra di s. Lorenzo; dove, d' ordine regio, a' 13 marzo 1392, gli " uomini della città „ si recarono presso il protonotario Ugo di Sanseverino, e due giorni dopo convennero a parlamento i baroni e i sindici delle città del Regno con gli " uomini della città di Napoli „ [6]); la chiesa di s. Severino, luogo di riunione degli " uomini dell'uni-

1) *Chron. Siculum*, 66.
2) ivi, 85: an. 1388.
3) ivi, p. 95.
4) *Diurnali*, p. 39, che tacciono il luogo; ma, notando, d' accordo col *Chron. Siculum*, il giuramento delle piazze del 25 agosto '90, vi aggiungono quello del popolo de' 16 settembre.
5) *Diurnali*, p. 40: 28 ottobre 1391.
6) *Chron. Siculum*, p. 104.

versità „ (nel 1393) [1]); e, in fine, ma nel secolo successivo, come vedremo, anche quella di s. Agostino.

Il popolo, in generale, s' è visto ultimamente per più giorni adunarsi nella chiesa del Carmine. Suo " luogo solito „ di convegno, nella speciale circoscrizione di piazza, era una delle chiese " più propinque e comode „ [2]). Nella piazza speciale de' nobili è ovvio che a ciò dovesse servire il seggio. Ma l' " università de'nobili „ vedemmo, già al tempo di Carlo I, congregarsi nella detta chiesa di s. Giorgio maggiore ; donde poi le sue particolari deputazioni trasferivansi nel duomo per compiere il proprio lavoro. Il potere esecutivo ordinario, rappresentato da'Sei, molto probabilmente risedeva di solito presso la Curia baiulare. Ma, quando i Sei erano invitati a convenire con qualche rappresentanza popolare, la chiesa di s. Giorgio c' è indicata come uno de' centri di convocazione ; uno de' centri, non l' unico , perchè il Giustiziere degli scolari, che nel 1384 ebbe a convocare i Sei, con le rispettive rappresentanze de' mugnai e de' fornai, ricevette ordine di farlo " nella chiesa di s. Giorgio maggiore o in altro luogo solito, siccome *era* consuetudine per tali faccende „ [3]).

Questa chiesa dunque di s. Giorgio maggiore si vede ora scelta per l' importante assemblea generale, ch'ebbe a discutere e decidere della grave situazione. La discussione fu lunga e laboriosa, *abitis multis tractatibus hinc inde inter eos*. Ma, in fine, ad un accordo di massima si venne, accolta la conchiusione, e redattone regolare istrumento con giuramento e sanzione penale, " che tutti gli uomini della città di Napoli, di Capuana, di Nido , di Portanova, di Porto, di Montagna, e tutto il popolo facessero unani-

[1]) *Chron. Siculum*, 114.
[2]) Bibl. Municip., Ms. I, 3.º 47, p. 847.
[3]) Append. al cap. IV, n. 7.

memente associazione e lega... per la difesa dello stato della città „ [1]).

Primo atto della difesa decretata fu la violenta abolizione delle recenti gabelle. Non il popolo solamente, ma tutti, e sopra tutti la nobiltà di Nido, corsero, immediatamente dopo la deliberazione, alla Dogana, ruppero i “ sedili „ dove esigevasi la nuova gabella del vino, bruciarono i registri, niun danno recarono alle altre cose del luogo. Passarono poi all' altra Dogana del sale, e vi disfecero del pari l'ufficio delle “ gabelle fatte dal signor re Carlo e dalla signora Regina „ ; lì per lì, di moto proprio “ ordinando che il sale si vendesse come in passato, ad un tarì e tre grana il tomolo „. In tutto ciò “ sempre i detti nobili di piazza di Nido, cavalieri e fanti, andavano armati „ [2]).

Sembra che la corte sulle prime pensasse resistere con la forza delle armi, perchè di lì a due giorni (sabato 11) “ gran rumore fu nella città, tutte le campane chiamando alle armi „. E, nel successivo mercoledì nuovamente fu tenuto “ consiglio „ a s. Giorgio, che riuscì ad una specie di comitato costituente. Il magistrato che da esso ora fu preposto al governo, col numero de' suoi componenti, richiama alla memoria quel collegio ch' era a capo di Napoli quando vi entrò Ludovico d' Ungheria; conferma la parte proporzionale di potere che a que' tempi s' usò fare al popolo ne' gravi momenti che imposero la concordia sociale, e addita il fondamento giuridico su cui poggiava la nuova costituzione.

Da quel Consiglio dunque “ vennero eletti otto citta-

[1]) *Chron. Siculum*, 66.

[2]) *Chron. Siculum*, 66. Il Minerbetti, l. c., accennata quella distruzione, aggiunge che “ la Reina Margarita, la quale era in Castelnuovo, poi per paura, ovvero per lo migliore confermò quello i Napoletani aveano fatto „.

dini napoletani, uno di Capuana [*messer Martuzzello del-l' Aversana*], uno di Nido [*mr Andrea Carafa*] uno di Portanova [*mr Giuliano de Costanzo*] uno di Porto [*mr Giovanni de Dura*] due di Montagna [*mr Paolo Boccatorta* e *mr Tuzillo de Thora*) e due popolari [*messer Oddone Pisano* e *Stefano Marzato*] a fare e governare tutte le cose della città „ [1]). Costoro, intitolati da un diarista ora “ gubernatori „ ora “ deputati „, non potevano tener l' ufficio che solo temporaneamente [2]). Oltre ad essi, furono anche eletti “ li capi per le chiazze „ [3]), non sappiamo se prima o dopo la solenne conferma data dall'università intera al nuovo ordinamento. Solo dopo più d'un mese dalla prima elezione (nel martedì 18 decembre), “ l'università confermò il predetto Buono Stato „ [4]), installatosi nella stessa chiesa di s. Giorgio. Ma già prima era entrato in funzione, essendosi subito, all' indomani dell' elezione, gli Otto recati tutti insieme a cavallo al Mercato, per dare ordini riguardo a' viveri (venerdì 17 novembre '86) [5]).

Dopo ciò, ad esaminarne gli atti successivi, bisogna conchiudere ch' essi furono ben altra cosa che l'ordinario potere esecutivo dell'amministrazione municipale. Si oc-

[1]) *Chron. Siculum*, 66. Cfr. pe' nomi degli Otto i *Diurnali*, p. 31, e per la loro esatta forma Capasso, *Vicaria Vecchia*, in *Arch. Stor. Nap.*, XIV, p 105, n. 2.

[2]) In un importante documento del 1387, edito dal De Blasiis, *Chron. Siculum*, p. 70 sg. n. 6, sono menzionati gli *octo qui sunt et erunt pro tempore*. Del Buono Stato infatti nel luglio di quest'anno 1387 faceva parte uno che non figura tra' i primi eletti, messer Angelo Pignatelli della “ Compagnia della Nave „ ; *Diurnali*, 33. Viceversa uno de' primi Otto, *Tuccillus de Tauro*, si vede nel marzo 1388 con Giacomo de Costanzo, Sandrillo de' Griffi e Nicola *Justus pro parte parte populi*, andare ambasciatore a Luigi II d'Angiò e a papa Clemente; *Chron. Sicul.*, 76.

[3]) *Diurnali*, p. 32.

[4]) *Chron. Siculum*, p. 67.

[5]) *Ivi*, 66.

cuparono di cose ben più alte e importanti; trattarono con la regina e poi con altri, come potenza politica; diressero gli affari della guerra; furono insomma un vero governo provvisorio, alla cui durata solamente possiamo collegare la parte popolare come un vero organo del potere costituito.

Riassumiamo sommariamente quegli atti.

Un messo della regina, recatosi dagli Otto, " disse Napole havere fatto gran male ad fare cosa che non piacqua a nostra Donna: et li otto resposero „ voler lei non per donna, ma per tutrice del figliuolo e a condizione che papa Urbano volesse „ [1]). E allora e in seguito altre esigenze espressero, che furono parte esaudite, parte negate da Margherita.

La prima e delle più importanti sembra che fosse ributtata, se vogliamo credere al diarista napoletano. Secondo lui, all'accennata dichiarazione degli otto " la Regina respose che fine mio figlio non è d'etate io voglio esser tutrice et donna „ [2]).

Forse ad attenuare l'impressione del maggior diniego, ella consentì a restituire alla città la gabella del Buon denaro. Certo, Gurello Origlia in nome di lei rassegnò quella gabella nelle mani degli Otto [3]). Ma la restituzione

[1]) *Diurnali*, p. 32. Cfr. CAPASSO, *Vicaria Vecchia*, l. c., p. 106, in nota. Secondo il MINERBETTI, l. c. col. 102 sg., i napoletani " diceano, che voleano, che il figliuolo del Re Carlo fosse loro Signore. E diceano in parole, che voleano, che la Reina fusse tutrice del figliuolo; ma infatti non voleano „.

[2]) *Diurnali*, pag. 32, onde viene smentito il MINERBETTI, l. c., nella ripetuta affermazione delle conferme e dei consensi della regina. Secondo il diarista napoletano, ella, all' opposto, stava in " rebatti et rancori di questo bono stato, che niente piaceva alla Regina „.

[3]) *Chron. Sicul.*, 66. Il MINERBETTI, c. 103, pone inesattamente tra le pretensioni de' napoletani quella che " il buon denaio si levasse via; e così per lo migliore si fece allora „. L'Origlia era allora

ebbe breve durata, riapparendo poi quella gabella rimessa da Ladislao in possesso della Corte [1]). Comunque sia, scoppiò il conflitto tra la città e la regina.

Si sa che il 5 decembre (*die vero iovis, in vigilia Sancti Nicolai)* fu " gran rumore e gran tocco di campane alle armi „ provocato dall' appressarsi de' mercenari non pagati [2]); che " i detti Napoletani s' armaro, e corsono a Castelnuovo, dove era la Reina, gridando che voleano ch' ella confermasse tutt' i patti e le condizioni che volea Papa Orbano, ch' ella facesse, li quali a lei erano impossibili a fare osservare „ [3]). A' 12 dello stesso mese vollero ch' ella scacciasse tutti i suoi consiglieri, specialmente il signor Tommaso de Marzano, il signor Ludovico di Capua e tutti i napoletani che teneva nel suo consiglio [4]). Otto giorni dopo, fatta dalla regina entrare una galea nel mare dell' arsenale, " gli uomini di Napoli ne la rimossero „ [5]). E, recatisi poi consiglieri di lei a s. Giorgio, per ottenere dagli Otto che papa Urbano re-

---

razionale della Magna Curia; poi divenne luogotenente del Gran Camerario e in fine salì al supremo ufficio di logoteta e protonotario; v. Barone, *Notizie. . di Cancelleria di Ladislao*, in *Arch. Stor... Nap.*, XII, 499, 505 sg., 727; Bolvito, *Variar.*, III, p. 15.

1) Perris, p. LI.

2) *Chron. Sicul.*, 66.

3) Minerbetti, col. 102, aggiungendo: " E oltre a ciò volevan le chiavi della Città di Napoli e la guardia di quella, e voleano che la città d'Anversa, e molte altre Terre d'intorno a Napoli si guardassero per li detti Napoletani „.

4) Così il *Chron. Sicul.*, 67. Il Minerbetti invece, col. 102, afferma che " vollero i detti Napoletani, che si eleggesse paesani tra loro, e altri, i quali avessero a fare ogni cosa intorno al reggimento, e governamento del Regno: e la detta Reina lo consentì per non poter altro fare „. E aggiunge poi, col. 103, ripetendosi, come sembra, che " ancora vollero che li sopradetti governassero il paese, e fossero paesani...; e così per lo migliore si fece allora „.

5) *Chron. Sicul.*, 67.

vocasse il processo contro il re defunto, e i napoletani prestassero omaggio al successore; gli Otto, da parte loro, richiesero che fosse liberato il principe di Capua, nipote del papa; " il che la regina ricusò di fare „ [1]). Quindi nel " Consiglio di S. Giorgio „ si decretò che tutti gli abitanti de' casali si ritirassero dentro la città e fosse condannato negli averi e nella persona chi si recasse al castello, dove risedeva la regina [2]). La guerra era dichiarata; da un campo, la città nel nome del vero pontefice, dall' altro, la regina scomunicata; fuori i condottieri delle forze angioine, egualmente nemiche alla casa Durazzo e al pontefice Urbano.

Il " Consiglio della città „ decretò allora d' inviare un' ambasceria ad Urbano per sollecitarne la venuta, mentre un' altra gliene spediva la regina [3]). Ma il lavorio della

[1]) *Ivi.* Il MINERBETTI, col. 103, nota soltanto e non esattamente che nel gennaio " volendo la Reina Margherita, che i predetti sei eletti a governare il paese, e molti altri nobili Napoletani iurassero d' essere fedelissimi al suo figliuolo e loro Signore, rispuoseno di non voler ciò fare, e fare non voleano, ma andarono a parlamento in secreto con certa parte di quelli Baroni, ch'erano nemici della Reina Margherita e del figliuolo del Re Carlo, i quali erano vicini a Napoli, a fare e ordinare trattati contro a lei e al figliuolo... „

[2]) *Chron. Sicul.*, 67.

[3]) Il *Chron. Sicul.*, 67, prima dice decisa (a' 19 febbr.) dal Consiglio la spedizione di *certe galee ad papam Urbanum cum ambassiatoribus, quod veniret ad coronandum Lancilaum*; poi (a' 22 marzo) dice partite *una galea et una galeota... cum ambassiatoribus missis per homines civitatis*, e in fine (al 1° maggio) dice ritornate *quatuor galee..., videlicet due que portaverunt ambassiatores civitatis Neapolis, et due que misse fuerunt per dominam reginam.* Erano partite, dunque, due ambascerie diverse, e probabilmente nella prima notizia sarà scomparsa qualche frase indicante che la coronazione di Ladislao era lo scopo solamente della seconda. De' napoletani sappiamo, da altra parte, che " sollecitarono il detto Papa Orbano quanto che andasse a Napoli, promettendo di farlo Signore di quella Città „; MINERBETTI, col. 103.

corte riuscì ad ottenere qualche scissura con conseguenza di defezioni. Il tre maggio 1387, mentre in s. Giorgio si teneva consiglio assai tumultuoso, un gran rumore scoppiò sulla piazza della Sellaria, “ perchè alcuni popolari gridavano, dicendo: facciamo omaggio al signor Ladislao duca di Calabria senza la volontà del papa „ [1]. Nel giorno appresso, introdotta in Napoli dalla regina e del gran giustiziere gran quantità di gente armigera sotto Alberico da Barbiano ed altri capitani, e acquartierata alle Corregge e al Formello [fuori porta Petruccia e fuori porta Capuana], fatte appressare alla marina due galee e una galeotta, a trarre contro la città bombarde e baliste, “ fu impegnata battaglia sulla predetta piazza delle Corregge tra la predetta gente e i Napoletani; nella qual battaglia la predetta gente fu rotta e debellata e posta in fuga per pochi napoletani, e tutte le case ch' erano alle Corregge, quelle cioè del Gran giustiziere e della Corte della Vicaria e le altre furon poste a sacco da' Napoletani, e infranti i cancelli delle carceri vennero liberati tutti i prigionieri ed arsi tutti i processi della Vicaria „ [2]).

Quello stato di guerra durò più giorni. Ancora a' 12 dello stesso mese, ammassate quelle genti a piedi e a cavallo da' loro condottieri e mescolate con molti malandrini al ponte Guizzardo, disposta un' imboscata, “ certi de' popolari della detta città pedoni, contro la volontà del capitano, imbarcatisi andarono dov' era quella gente e, perchè inordinatamente andarono, furono presi e uccisi circa settanta „ [3]).

Ma, fronteggiandosi la città e la corte, il sospirato pontefice, benchè disposto al ritorno, ebbe motivo, giusto

[1]) *Chron. Siculum*, 67, dove nel nome *Villarie* l'errore evidentemente è nella prima lettera. Una piazza di *Vicaria* non esisteva allora.

[2]) *Chron. Siculum*, 67 sg.

[3]) *Ivi*, 68.

o ingiusto che fosse, di non farsi vedere mai più da' napoletani [1]). E intanto fra' due contendenti s' avanzò il terzo, l' esercito angioino, i cui capi s' avvidero facilmente di poter volgere quel conflitto a proprio vantaggio [2]).

Tuttavia per un pezzo si mantenne coerente l' azione de'cittadini. Quando, nel giugno, s'appressò alla città Ottone di Brunswick, divenuto ora capitan generale delle forze angioine, " tutte le piazze della città furono sbarrate ", e assicurate con bertesche e fossati, contro di lui. Nel primo giorno del mese successivo, quando egli pel ponte Guizzardo si presentò al Mercato, molti de' suoi furono colpiti da' balestrieri delle mura e da quelli delle galere; sicchè dovette scostarsi alquanto verso l' alto, e porre il campo a Dogliolo [Poggioreale] [3]).

Ma, intiepidi da' diffidenti indugi del papa quanti per lui s' erano a malincuore staccati dalla corte, riaccese dalla vicinanza delle forze angioine le vecchie passioni de' partigiani di Giovanna, non tardò a palesarsi la diversità originaria e il contrasto degli elementi che dieci mesi prima, come anteriormente altre volte, solo la forza della necessità avea potuto comporre insieme. Quindi nuovamente tutta in armi la città, e sedizioni interne e conflitti e rovina per più giorni [4]). Al qual rinascere di discordie impresse una forma particolare e determinò il primo corso l' astuta morbidezza del Brunswick e di Tommaso Sanseverino, vicerè per Luigi II d' Angiò, riconosciuto signore oramai in gran parte del Regno.

[1]) Cfr. Minerbetti, 103, con la sua conclusione troppo ingiusta verso i napoletani; Theodor. de Nyem, l. I, c. 60 e 62, p. 109 sg.; Sozomen., col. 1138.

[2]) *Diurnali*, 32.

[3]) *Chron. Siculum*, 68 sg.

[4]) *Chron. Estense*, *Continuatio*, in Muratori, *Scriptor.*, t. XV, col. 516.

Essi vennero non quali nemici della città, nemica di casa Durazzo, e nemmeno, il che importa di più, quali campioni di Clemente VII e avversarî d' Urbano VI; non annunziarono propositi di conquista; ma si offrirono ausiliari nella lotta che la città sosteneva. Accampati a Dogliolo, " si mandaro proferendo a Napole, dicendo....: tutti noi simo, et stamo ad vostro comando, et ciò che voi volite ne mandate a dire „ (1° luglio 1387) [1]). Gli Otto " ordinaro de fare tregua con lo campo, con patto ch' ogni dì dovesse intrare in napole ad 50 et ad 60 lo dì a pigliare foraggio et refriscamento alloro posta „, regolarmente pagando [2]).

Tale condiscenza ragionevolmente apparve pericolosa sopra tutto al clero urbanista; e nel clero incontrò la prima opposizione. L' arcivescovo, gli abbati di S. Severino, di S. Eligio con molti altri ecclesiastici " andavano predicando per tutta napole dicendo..: questi so contro lo Papa Urbano et messer Lansalao per dio, siamo tutti insieme signori... „. Ma, ascoltati o lasciati fare a Capuana, a Montagna, a Nido, a Porto, si ridestò a Portanova l' antica fiamma. Giunti a questa piazza i sacri predicatori " foro pigliati presoni feriti et strascinati per terra alloro dispetto „ (5 luglio) [3]).

[1]) *Diurnali*, 32, con cui s' accordano *Chron. Est.* cit., e *Annales* Bonincontrii, loc. cit., col. 49; stona in Theodor. de Nyem, l. I, c. 62, p. 112, l'espressione *potenter accedentes ad Neapolim eam vi ceperunt.*

[2]) *Diurnali*, 32. Buonincontro, l. c., dice che i governatori di Napoli *Sanseverinis omnia praeter Urbis ingressum suppeditabant.* Secondo il *Chron. Estense* cit., costoro niuna ingiuria recavano *nummatam pro denario ab omnibus accipientes.*

[3]) *Diurnali*, 32; il cui " Santolo „ *[santo Lo]* m' è parso dover tradurre in S. Eligio, da' napoletani, com'è noto, detto *Sant' Aloia.* L'arcivescovo che il diarista chiama " Guinnazo „ doveva essere Nicola Zanasio da Cremona, che, all'entrata degli Angioini, fuggì, riparando a Torre del Greco. V. *Chron. Siculum*, pag. 72, con la nota 5 dell'editore.

Si delinearono meglio allora le parti; si strinsero, gli uni agli altri, urbanisti e durazzesi, si posero contro loro gli angioini, pur non avendo ancora animo di palesarsi per tali, e facendo ancora del nome d'Urbano il loro grido di guerra. All' ora di vespro della stesso giornata, si raccolse " tutta la parte de messer Lansalao armata da cavallo, et apede, et vennero a lo Mercato dicendo viva, viva messer Lansalao, et Papa Urbano „ [1]). Capitanavala Giacomo Caracciolo di Capuana, col figliuolo Tuzzillo „. Sentendo ciò, " la parte de Re loisa prestamente si armo, et fo a Porta nova, et porto.., et tutti questi si assemblaro a la logia di Genoa, et tutti in comone gridando, viva Papa Urbano et lo ben stato.., et infra de lloro era altro el dire che diceano con la bocca che uno volea per signore el Duca d'Angioia, et Papa chimento et l'altro volea messer Lansalao et Papa Urbano „ [2]).

Ma, corse probabilmente segrete intelligenze tra la cittadinanza angioina e il campo di Dogliolo, il dì seguente il Brunswick co' suoi mosse nuovamente verso il ponte Guiscardo; mentre Lisolo Brancaccio co' suoi seguaci di Porto e Portanova, al grido di Viva papa Urbano, discendevano al Mercato e s'azzuffavano con que' di Capuana. Fu, come dice il diarista, " una battaglia mortale „, in cui Tuzzillo Caracciolo cadde morto, suo padre ricevette dodici colpi, che gli tolsero pochi giorni dopo la vita, e la vittoria rimase a' partigiani di Luigi d' Angiò (6 luglio 1387) [3]).

Questo evento pose " molto in pensieri „ la cittadinanza in generale, e più che tutti i magistrati del Buono

[1]) *Diurnali,* 32

[2]) Cfr. *Diurnali,* 32 sg., e *Chron. Sicul.*, 69.

[3]) Cfr. *Diurnali,* 33, dove l'espressione " la parte del bon stato vincio „ mal s'accorda con ciò che segue, e *Chron. Sicul.*, 69.

Stato [1]). Ad attenuarne quindi le possibili conseguenze, gli Otto si recarono al campo del Brunswick, " et fo determinato con chiaro patto con questi de lo campo „ che tutti passassero ad alloggiare alle Corregge [2]).

Per tal modo, non dovette farsi altro che lasciare il campo angioino porsi sotto le mura della città, fuori porta Petruccia (7 luglio). Ma ciò costituiva già un serio imbarazzo pe' cittadini; aggravato, quando sopraggiunsero, proprio in quel punto, di Provenza due galere angioine, e nello stesso porto catturarono una galea genovese a' servigi di Margherita (8 luglio) [3]). " Tutta la parte de messer Lansalao, et de Papa Urbano... stavano dentro Napole con gran pagura come haveano ragione „ [4]). Margherita si trasferì allora nell' altro castello dell' Uovo [5]). Gli Otto quindi ebbero a fare ancora un altro passo, obbligandosi a pagare a' capi angioni 8 mila fiorini, " et non più „, d' allora sino alla venuta di re Luigi. Ma " a questo tutta la gente de messer Lansalao, et de Papa Urbano si coniunsero et fecero capo messer Ramundello de nola [gonfaloniere della chiesa], lo quale [al primo mattino del 10 luglio] venne dentro napule con la bandera all'arme de Papa Urbano, et trasio per la Porta Capuana, et gio per la montagna et fo ala Piacza de Nido conla bandiera de lo Papa, dicendo viva, viva Rè Lanzalao et Papa Urbano, et mora chi contra lui vene „. E così molte case occuparono, e le munirono. Ma, dall'opposta banda, conniventi, come si disse, gli Otto, e per invito ed opera loro, penetra-

[1]) *Diurnali*, 33.
[2]) ivi.
[3]) Cfr. *Chron. Sicul.*, 69, di cui segno la cronologia, data con più precisa esattezza, e *Diurnali*, 33.
[4]) *Diurnali*, 33.
[5]) *Chron. Estense*, col. 516.

rono in città, per la porta Donnorso, i duci angioini con tutte le loro forze. Avanzandosi, scontrarono Ramondello Orsini presso i cancelli di S. Chiara, vennero a battaglia, che fu lunga e sanguinosa. Scissa allora più palesemente la cittadinanza, con Ottone di Brunswick si videro insieme gli uomini della piazza di Porto, con Ramondello Orsini, quelli di Nido. E, datosi alla fuga l'Orsini con le sue genti, que' di Nido si sostennero ancora per un pezzo, contrastando la posizione. Ma alla fine dovettero cedere; il loro teatro fu preso da' nemici e messo a sacco; la loro piazza divenne quartiere della gente d' arme angioina, stanziatasi così oramai vincitrice nel cuore della città [1]).

In quell' occasione, un annalista toscano segnalò a vitupero l' innata superbia e discordia de' napoletani, che ostacolò una pacifica occupazione e il sicuro possesso della città agli Angioini [2]). Ma appunto l' ostinata difesa opposta da' cittadini, quando già era fuggito il gonfaloniere di papa Urbano, come poi fuggì anche la regina co' figliuoli, ponendosi in salvo nella fida Gaeta [3]), salvò l' onore della città, e con l'onore qualche altra cosa.

[1]) Cfr. *Diurnali*, 33, e *Chron. Sicul.*, 69. Il Buonincontro, l. c., col. 49, narra che Raimondo Orsini pugnò co' nemici dal sorgere del sole alla prima vigilia della notte; e che, interrotta la zuffa dalla notte, la dimane visti caduti morti o feriti i migliori de' suoi, si allontanò dal campo, lasciando libera la città agli Angioini.

[2]) *Annales* Buonincontrii, col. 49.

[3]) Cfr. *Diurnali*, 33, che pongono quella partenza " da lo castello dell'Ovo „ agli 8 luglio; il *Chron. Sicul.*, 70, di solito più esatto, la nota al venerdì 13 luglio. Secondo Sozomene, col. 1133, espulsa da Napoli da Ottone di Brunswick e Tommaso Sanseverino, ella col figliuolo, *munitis prius Arcibus Civitatis profecta fuit Gaetam de mense Iulii.* De' quattro castelli napoletani primo ad inalberare poi il vessillo Angioino fu il Capuano; cfr. *Chron. Sicul.*, 70; *Diurnali*, 34; Minerbetti, 1387, c. XXI, c. 127; ma per la defezione del Brunswick tornò poi a' Durazzeschi, per arrendersi in seguito agli Angioini.

Dice un diarista che per la battaglia de' 10 luglio " non si potettero fornire li capitoli intra Napoli, et la gente d'arme „ ; e che, penetrata che fu questa in città e alloggiatati nella piazza di Nido " foro rutti li capitoli loro deli patti „ [1]). Un cronista più autorevole informa che al teatro di Nido si patteggiò un accordo, che all'occupazione del teatro seguirono " patti e convenzioni „ [2]). Comunque andasse, certo è che, le trionfali bandiere portate in giro, con solenne cavalcata per la città, mostravano bensì lo stemma papale accanto a quello di Luigi d'Angiò; ma lo stemma papale era quello d'Urbano [3]). E il vicerè Sanseverino, ricevendo l'omaggio da tutta l'università in s. Chiara (prima da Porto, poi dal popolo, e poi da Capuana, Nido, Portanova e Montagna) la " fe entrare in fidelitate de Papa Urbano, et de Rè loise „ [4]), Certo, per quanto perfida, era quella un'assai grave concessione che il vincitore faceva alla città.

Ma, assicurato il possesso, s'iniziò presto l'opera di epurazione, vale a dire di eliminazione di quanti erano " sospetti „ al nuovo dominio; e tali ritenevansi non solo i durazzesi, ma anche gli urbanisti [5]). E fu eseguita in modo spaventoso, tra confische, saccheggi, latrocinî, stupri, esilî, carcerazioni, e fughe in ogni senso per mare e per terra in numero grandissimo, uomini e donne, rammentandosi particolarmente d'una sola volta una fuga in massa di cinquecento signore alla volta d'Aversa, ed

[1]) *Diurnali*, 33.

[2]) *Chron. Sicul.*, 69 sg.

[3]) Cfr. *Diurnali*, 33, sotto il 14 luglio, che aggiungono: " et cosi li Urbanisti foro un poco confortati ma poco durera che restarno gabbati „; *Chron. Sicul.*, p. 70, sotto il 28 luglio.

[4]) Cfr. *Diurnali*, 33; *Chron. Sicul.*, 70.

[5]) *Diurnali*, 33 sg., che dicono determinata quell'espulsione dalla " universita insieme con lo Vice Rè „.

espressamente indicandosi popolari e artigiani tra'cacciati in esilio [1]).

Fu conservato invece come a compenso il governo degli Otto ; ma il peso delle sue benemerenze pendeva più verso i nuovi signori che non verso i propri concittadini. Il vicerè Sanseverino " trattò benevolmente e privilegiatamente l'università „, approvandone la proposta d' una gabella sull' immissione del vino per sopperire agli stipendi della gente d' arme e ad altri bisogni, abolendo ogni sovvenzione o mutuo particolare o colletta, e promettendo non esigerne per qualsifosse ragione " senza l' espressa e unanime volontà degli Otto, ch' erano e in avvenire sarebbero *pro tempore* „, e degli stessi cittadini (16 settembre 1387) [2]).

Dopo i terrori di quelle decimazioni, tra'nuovi adescamenti, si smascherò alla fine la vera fede del nuovo sovrano rispetto allo scisma. Solo verso la metà del decembre, si fecero nella città cavalcate " con l'arme de Papa chimente „, e luminarie e processioni " in nome di papa Clemente „, e si celebrarono messe e pubblici uffici. Allora " tutti gli Urbanisti si carosarono „ ; vale a dire che

[1]) Theodor. de Nyem, l. I, c. 65, p. 115 sg. Cfr. Minerbetti, al 1387, c. XIX e XX, c. 126 sg.; Sozomen., col. 1133; Buonincontro, c. 49, che tra' capi-fazione espulsi dal Sanseverino menziona *populares etiam aliquot, quorum bona diripuit.* I *Diurnali*, 34, accennano che i partigiani di Urbano e di Ladislao " tutti foro cacciati „, che " foro tutti ad terra „; e poi, p. 46, sotto il 14 marzo 1395, riferito l' ordine di Ladislao, riascendente a fortuna " che ogni homo che fosse de Napoli „ in altri luoghi lo raggiungesse al campo, nota " et così tutti quelli artisti andaro dereto a lo campo con Re Lansalao. Il *Chron. Sicul.* tace affatto di ciò, sorvolando sull' intero mese di settembre; ma poi, p. 73, sotto il 4 gennaio '88, rammenta *omnes obsides neapolitani qui detinebantur captivi in civitate Neapolis, detinendi captivi per castra et loca provincie principatus et Basilicate.*

[2]) Diploma di Tommaso Sanseverino, edito dal De Blasiis, *Chron. Sicul.*, 70 sg. in nota.

rasero i capelli in segno di cordoglio. Ma un'ambasceria fu spedita in Provenza all'antipapa, l'ultimo giorno del mese, a descrivergli come le sue bandiere fossero state " recepute caramente per tutte la citate „ ! [1]).

Non dobbiamo naturalmente, nè davvero vogliamo tener punto dietro alle lunghe e aggrovigliate fila delle fazioni desolatrici di quella guerra tra Durazzo ed Angiò; la quale nè ebbe termine con la conquista della capitale, nè mai veramente riuscì ad assicurare in tutto questa conquista. Poichè, riavutisi dal primo sgomento gli avanzi delle parti urbanista e durazzesca, e accomunati da' medesimi odî, non cessarono dopo d'allora d'osteggiare, insidiare il nuovo dominio, finchè non giunsero a distruggerlo. Appunto un cuoiaio o conciatore di pelli, Antonio Imperato, un suo figlio, due sarti e altri artigiani promossero una delle prime e più strepitose e più perigliose di tali trame. Vi partecipò " gran numero di popolani, d' ogni arte, ma in massima parte cuoiai, " oltre trecento „. Dai cuoiai, di dentro al magazzino di Antonio Imperato, fu segretamente aperta una larga breccia nella muraglia, in vicinanza del passo dello Sperone, di cui a quell' Arte toccava la guardia. Si convenne che, appressandosi colà le galee durazzesi, si sarebbero introdotti per quell'apertura i nemici di Angiò. Lo stesso Imperato scrisse a Margherita per avvisarla del convenuto. Tutto concertato, si tentò il colpo nel febbraio '88, con uno grande sforzo di cavalli, di fanti e di navi, da parte de' Durazzesi. Ma il tradimento era stato scoperto, la Conceria e particolarmente lo Sperone erano stati posti sotto custodia d' un forte nerbo di cavalleria; altre misure s' erano prese, e il ten-

[1]) Cfr, *Diurnali*, 34, sotto le date 13 e 21 decembre; *Chron. Sicul.*, 73, al 13 e 15 dello stesso mese.

tativo fallì. I capi della trama, sottoposti a terribili torture, confessarono il fatto [1]).

Che allora continuasse a funzionare il magistrato degli Otto, non cade dubbio ; e per un pezzo ancora rimase in vita. Nato com' era in opposizione alla casa di Durazzo, stato più favorevole che avverso alla nuova signoria, fu anzi da questa (come dal diploma del vicerè Tommaso Sanseverino, de'16 settembre 1387) considerato quale organo ordinario e capo permanente del governo cittadino [2]). Più tardi, al termine dell'anno, venuto Francesco di Montjoie vicario di papa Clemente e di re Luigi nel Regno, in generale, e particolarmente custode o comandante della città di Napoli [3]), il Brunswick, di ciò e per altre cause offeso, allontanatosi pieno di sdegno dalla capitale, vi spedi poi un messo con sue lettere, indirizzate una allo stesso Montjoie e l'altra agli " Otto governatori dell' università „, a notificare e giustificare il suo passaggio all' opposta fazione [4]).

Sottoposta agli Otto, l'università continuò ad avere alla sua direzione un potere superiore a quello d' una semplice amministrazione municipale, quando dalle condizioni del tempo era forzata a guardare ed agire più in là da'confini d'un'ordinaria amministrazione.

Oltre le frequenti ambascerie da essa spedite al re e al papa lontani , dopo che il giovanetto Angioino vi si fu stabilito , insieme col legato pontificio , fu vista più d'una volta, fervendo sempre la guerra, intervenire energicamente negli affari sia della guerra, sia del governo.

[1]) Cfr. *Diurnali*, 34, sg. e *Chron. Sicul.*, 75 sg. e 107.

[2]) *Chron. Sicul.*, 71, in nota : *voluntate Octo qui sunt et erunt pro tempore.*

[3]) Cfr. *Chron. Sicul.*, 79, 80, 81. Cfr. Sozomene, in Muratori. *Scriptor*, XVI, col. 1139; Minerbetti, al 1388, c. XIX, c. 173.

[4]) *Chron. Sicul.* , 80.

Così a' 9 novembre 1390 " tutti gli uomini della città di Napoli, congregati nella casa del signor Sabino [*da Penne* ?] fecero parlamento in presenza del Legato e del Re, e parlò per parte dell' università il signor Minutolo „, ricordando i servigi resi dalla città e i sacrifizi sostenuti, deplorando i maltrattamenti ricevuti in compenso e gli errori del regio consiglio e l' inerzia delle genti d'arme e delle navi, reclamando una più equa giustizia [1]).

Finchè durò quella forma di governo, può ritenersi che l' elemento popolare continuasse a parteciparvi nella proporzione stabilita. Una sua rappresentanza figura più volte in importanti missioni straordinarie; e più volte la vediamo affidata ad un Nicola Giusto. Come inviato *pro parte populi* egli è nominato ultimo tra sei ambasciatori andati nel marzo '87 in Provenza a sollecitare la partenza del re e la concessione di privilegi alla città [2]). A' 15 maggio '88 si rivede accoppiato ad un inviato del Montjoie nuovamente per sollecitare la venuta del re [3]); e riappare a' 16 di agosto dello stesso anno con lo stesso compagno e con Giacomo de' Griffi, reduci da Avignone con assai buone novelle [4]).

Non sappiamo fino a quando precisamente durasse la costituzione del novembre '86, fondata sull' accordo tra nobili e popolani. Una monca ed oscura notizia fa intravedere che quella concordia fu solennemente riconfermata nel luglio '94, in uno de' momenti che obbligarono la città a provvedere a sè stessa. Quando il duca di Venosa con molti altri di casa Sanseverino, sfruttando forse le

1) *Chron. Sicul.*, 98.

2) *Chron. Sicul.*, 76. I primi cinque furono un Minutolo e un Brancaccio, Tuccillo de Tauro, ch'era stato uno degli Otto l'anno prima, un Di Costanzo e uno de' Griffi.

3) ivi, 83.

4) ivi, 85.

necessità del re Angioino, “ vennero a Napoli, e portarono molti capitoli e ordinamenti da loro stabiliti per lo stato del regno „, forse, più che al vantaggio del re o al bene generale, intesi ad accrescere la grandezza della potente famiglia, “ nel giorno 18 di quel mese a causa de' detti ordinamenti e capitoli fatti da coloro, l'università degli uomini della città di Napoli e gli uomini di essa università, congregati nella chiesa di s. Severino, si unirono per fede, salva la fedeltà del re „ [1]). Ma, dopo que' nuovi giuramenti, la concordia non durò a lungo. Prima riapparvero le scissioni interne de'nobili; poi quelle più profonde tra i nobili e il popolo; e con queste il governo del Buono Stato o degli Otto sicuramente ebbe termine.

A' 14 febbraio 1395, sempre durando la guerra, ma sempre più ascendendo la fortuna di Ladislao, corse sfida e zuffa in via Carbonara tra' nobili di Montagna e quei di Portanova [2]). Intesi i baroni ad assicurare ciascuno la difesa delle proprie terre, contro un temuto assalto de' Durazzeschi, “ Napole stava sguarnita de gente d'arme... non havea si non 200 persuni ad cavallo et 200 fanti, una galera, una galeotta e dui bergantini „. Ladislao, radunata a Capua tutta la sua gente a' 4 d' aprile, discese ad Aversa, e s' avanzò fino a Dogliolo, minacciando seriamente la capitale [3]). In que' frangenti, a' primi di maggio, la città decise venire ad una tregua, che fu stipulata nel casale di Melito. Ma, sopraggiunte quattro galere di Provenza, e allontanatosi il campo durazzesco, a' 18 di quel mese “ il popolo di Napoli, poichè era malcontento della tregua sopra detta, s' unì per sacramenti

[1]) *Chron. Sicul.*, 114 con la nota dell'ed.
[2]) ivi, 116.
[3]) *Diurnali*, p. 46.

e sigilli, e ordinò sei uomini del detto popolo, che avessero a governarlo, e ordinò sei marescialli, siccome *ordinavansi* nella città di Roma „ [1]). Per tal modo, il popolo si dava un governo a parte, fuori e contro de' poteri legittimi preposti all'università.

Il motivo del grave mutamento era sicuramente politico; ma non sappiamo che durata e che conseguenze avesse, nè se possa collegarsi con la catastrofe angioina consumata qualche anno dopo. Risoluta da' Sanseverino la rovina del re francese, con la consegna della capitale al suo rivale, furono insieme (a' 9 luglio 1399) i messi di Ladislao " et tutta Napole ad parlare dentro santo pietro martire ad determinare, et fermare li patti che cercava Napole „ ; la stessa sera " foro fermati li patti che napole volse „ [2]). Assicurato Ladislao sul trono, ogni cosa ritornò allo stato primiero; i nobili a' loro seggi, il popolo alle sue piazze [3]), il Buon denaro alla reggia [4]), e l'era dei governi provvisori per un pezzo si chiuse.

(*Continua*)

M. Schipa.

[1]) Cfr. *Chron Sicul.*, 116, e *Diurnali*, 46. Su' fatti del popolo romano, tolto a modello dal napoletano, v. Gregorovius, *Stor. della città di Roma nel medio evo*, VI, Venezia, 1875, p. 126 sg.

[2]) *Diurnali*, p. 50. Di que' capitoli non abbiamo altra notizia. Barone, *Notizie..... di Cancelleria del re Ladislao*, in *Arch. Stor... Nap.*, XIII p. 10, ha regio ordine de' 31 ottobre 1399 per l'osservanza dell'indulto a favore dell' università e degli abitanti di Napoli; pag. 25, privilegio de' 19 giugno 1404 di conferma di tutti i contratti e istrumenti stipulativi durante l'usurpazione angioina.

[3]) Quando a' 3 giugno 1407 vi giunse la nuova regina, l'infelice Maria d'Enghien " tutti li Seggi et le Piazze facevano gran festa „; *Diurnali*, p. 55.

[4]) Perris, op. cit., p. II.

RACCONTO

DI

VARIE NOTIZIE ACCADUTE NELLA CITTÀ DI NAPOLI DALL' ANNO 1700 AL 1732.

(Continuazione — Vedi Anno XXXII, fascicolo II)

Calce, gabella delle farine delli casali di Napoli, e pane a rotolo.

Per la Doana della calce, gabella della farina delli casali di Napoli, e pane a rotolo; tutti questi contribuendo cogli altri arrendamenti, che stavano dati ins.m la rata degli annui fiorini 300 m. della R.a cassamilitare, secondo il ripartimento fattone con la pramatica 27, de vectigalibus, et gabellis emanata a 9 febraro 1650, ragion vuole, che come gli altri, che contribuiscono alla sudetta rata soggiaciono al sudetto valimento della decima, niente ostando che alcuni di essi si possedono da una sola persona, o sia unico consegnatario, siccome erano, e sono presentemente le farine di Romer, e le grana 25, ad oncia della R.a Doana di Napoli, che si possedevano dalli sudetti Romer, e Vandeinden, ed oggi dalli loro eredi, e conforme queste hanno contribuito, e contribuiscono alla detta decima, così anco dovea, e deve soggiacere la gabella farina delli casali di di Napoli per essere dell' istesso corpo di Napoli; e venduta da questa Fedelissima Città con l' istesso patto di ricomprare, col quale furono vendute l' altre imposizioni della farina, che si consuma dentro Napoli.

Sete di Bisignano.

Per la gabella delle sete di Bisignano, per cui parimente entra la ragione di essere compresa nel ripartimento degli annui fiorini 300 m. della R. cassamilitare, devo riferire, che con viglietto per segretaria di guerra de 27 gennaro, 21 febbraro 1721, avendo il signor Cardinale d' Althann allora Vicerè ordinato, che dovesse il Tribunale rappresentarli per qual causa nella Consulta fatta a 30 ottobre 1720, toccante all' arrendamenti, che restavano da pagare la decima imposta nel 1719, non si erano notate le sete di Bisignano, siccome s' era prevenuto con altro viglietto de 12 novembre 1720, quando nel valimento di detta decima stavano comprese le partite precipue, secondo la medesima Consulta ne fu dal q.mo razionale D. Giuseppe de Roberto, a 23 giugno detto formata la relazione, che li era stata sin dal 1719 commessa ad istanza dell' Ill. principe di Bisignano, e delli deputati delli consegnatarj sopra la detta gabella, nella quale si riferì, che la medesima gabella con nome di sete di Calabria fu nel 1483, dal Serenissimo Re Ferdinando I. d'Aragona venduta al principe di Bisignano, Geronimo Sanseverino per prezzo di fiorini 18000, franca e libera da ogni peso, eccetto che d' annui fiorini 600; che ne possedeva il detto principe in virtù d' alcuni privilegj, e particolarmente del Serenissimo Re Alfonso suo padre, con averli, mediante privilegio spedito a 21 febraro detto, concessa detta gabella per se, suoi eredi, e successori dell' uno, e l' altro sesso in perpetuum con le ragioni, ed azioni reali, e personali, utili, e dirette, pretorie, civili, e miste, ed in cosa scritta ad esso Serenissimo Re, e sua R. Corte competente, e che li potesse in appresso competere circa, e sopra detta gabella di sete, ragioni, pertinenze, membri, giurisdizioni, ed azioni, proprietà, emolumenti, proventi, ordinarj, et estrazioni, tam de jure, quam de consuedine, quali in virtù di detto contratto, e privilegio di certa sua scienza, e potestá trasferì e cedè all' Ill. detto principe senza ritenersi cosa veruna de jus, et azioni, che ad esso, suoi eredi, e successori in questo Regno competessero, o potessero competere sopra detta

gabella predetta vendere, alienare, pignorare, permutare, concedere, darla, o assegnarla in dote, darla a godere, e di essa, o in tutto, o in parte qualsivoglia contratto, così fra vivi, come per ultima volontà, come di cosa propria di detto Ill. principe, suoi eredi, e successori, con potestá anche di reintegrare tutti, e qualsivogliano membri e ragioni a detta gabella spettantino, come si vedeva nel detto real privilegio, inscritto in alcune provisioni spedite da questo Tribunale a 23 aprile 1483, sistenti nel R, Archivio in un libro, intitolato: Arrendamento delle sete fol. 26 A 31. E che in detto libro si vedeva registrato istromento stipulato in anno 1542, in esecuzione di Real Ordine dell' Imperatore Carlo V de' 27 settembre 1541, tra l' Illustre marchese di Villafranca in quel tempo Vicerè del Regno, dal quale appariva, che pretendendo il detto Illustre principe doverseli restituire le Città di Melito, Baronia di Rocca Ancirola, lo Pizzo, Francica, Carida, Montesanto, e Francavilla, e non ritrovandosi in istato la R. Corte di restituire in escambio di detti feudi, li concedè poter esiggere per detta gabella di seta altre grana 2 per libra, di modo che siccome prima esiggeva grana 5 a libra, avesse potuto esiggere da quel tempo in avanti grana 7, qual concessione s' avesse dovuto intendere colli medesimi patti, privilegji, e prerogative, colli quali li stavano vendute le prime grana 5, ut ex dicto Reg. fol. 42 ad 47.

Che conosciuto il libro di detto arrendamento, da quello appariva che con provisioni della R. Camera de' 21 febraro 1634 in esecuzione di Decreto lato a 31 marzo 1631 si ordinò, che la detta gabella delle sete di Bisignano non fusse compresa nella retenzione nel 3 e 5 per 100 a beneficio della R. Corte, e quello forse si fosse ritenuto, si dovesse restituire, e per esecuzione di dette provisioni con altre del R. Cons.re de Angelis delegato de' 14 marzo 1647, s' ordinò, che la detta gabella non fusse compresa nella retenzione delli terzi, e mezzi terzi, o qualsivoglia altra tassa a beneficio della Regia Corte, ut ex dicto libro fol. 3.

Che nell' anno 1680, pagò detta gabella alla R. Corte per causa di decima fiorini 1500 li quali li furono rimborsati col-

l' assegnamento d' annui fiorini 98,2 sopra l' arrendamento dell' acquavita.

Che nel 1693, succombè detta gabella alla decima imposta dal R. Collateral Consiglio.

Che nel 1705 pagò il 5 per 100 del frutto effettivo de' creditori. E che nell'anno 1713, in esecuzione di Real ordine pagò a beneficio della R. Corte la metá del frutto de' sudetti creditori d' un anno, e questa per titolo di Prestamo, senza pregiudizio de' loro privilegj, e diritti ; e che sebbene nel 1710, e per tutto 1713 , si fusse esatta la decima imposta nel 1713, essendosi fatto ordine pagamento fu dal computante di detta gabella replicato, che per giustizia non poteva quella soggiacere a detta decima , per non essere arrendamento , nè regolarsi con altri arrendamenti, e gabelle; nella rubrica di essi fu eccettuata nell' insolutum dazione , essendo un puro ceto di creditori di vendite di annue entrate del patrimonio dell' Ill. principe di Bisignano, il quale n' esercita il patto di retrovendere, e concedere il jus luendi , e che in effetto la sudetta gabella dell' anno 1710 e per tutto il 1713 non era stato sottoposta al detto peso di decima, come il tutto si legge dalla sudetta relazione fatta dal detto q.^{mo} razionale de Roberto , che con altre scritture sopra questa dipendenza mi sono state consegnate dal prorazionale Antonio Cataneo.

Ed essendosene del tutto a 19 agosto 1721 fatta consulta relativa a S. E. sinora non se n' è vista risposta , o risoluzione alcuna.

Quel che mi occorre avvertire su questo affare per servizio del R. Fisco si è, che la vendita, che il Serenissimo Re Ferdinando I d' Aragona fè di detta gabella 1483 o beneficio dell' olim principe di Bisignano Geronimo Sanseverino, fu a tenore delle altre rendite dopo detto tempo fatte dalla R. Corte d'altri jus, regalie , arrendamenti , imposizioni, e simili ; con una sola differenza, che siccome per questi si ha riservato il R. Fisco il patto di ricomprare detta gabella, però delle sete di Bisignano venne a cedersi libera , e senza detto patto all' olim sudetto principe, in maniera che l' ave esercitato, e l' esercita, e la detta rendita fu per le grana 5 a libra, che allora dalle sete di

Calabria esiggevansi per la R. Corte, alle quali poi se l'aggiunsero nel 1541 altre grana 2, che sono le grana 7, che oggi esigge la detta gabella, la quale a riserva del sudetto patto di ricomprare, niente si distingue dagli altri sopra inditti imposti alle dette sete di Calabria, e se queste hanno soggiaciuto sempre, soggiacciono alla detta decima, l' avere ancora soffrire la sudetta porzione, o sia gabella delle sete di Bisignano: vedendosi la medesima cogli altri sopra in ditti arrendamenti, gabelle, ed imposizioni contribuire la rata degli annui fiorini 300 sopra di essi situati a benefici della R. cassamilitare; nè osta la restituzione della decima esatta nel 1680, che per la differenza di quel che oggi per le strettezze del real patrimonio si pratica in simili valimenti, par che facci una grande impressione, la quale dileguasi dal sapersi, che l' esazione di detti valimenti sempre si è fatta e fa a titolo di prestamo, e sempre la R. Corte tiene formalità bastante, come l'aveva nel 1680, è obbligata a restituirli, osservandosi, che in altri anni, come fu quella del 1693, in cui succumbè detta gabella alla sudetta gabella alla sudetta decima, non ebbe alcuna restituzione, avendo oltre delli riferiti valimenti imposti dalla R. Corte soggiaciuto detta gabella alla decima del 1702, per donativo delle piazze fatto a S. M,, per cui pagò nel 1707 e 1708, due annate del 2 per 100, e nel 1710 pagò l' uno per 100. Per l' armamento contro i Liparoti nel 1711, e 1712, due annate di mezzo per 100. Per mantenimento de' signori ambasciatori nel 1716, e 1717, il 2 $^1/_2$ per 100 dalli consegnatarj, e l' 8 per 100 dall' assignatarj, e cessionarj per il donativo delle fascie delli Serenissimi Arciduca, et Arciduchessa, ed il pagamento fatto fare per via di prestamo dalla detta gabella; nel 1712, di mezza annata del suo frutto effettivo per frutto effettivo per riguardo alla decima non esatta da agosto 1709, per tutto decembre 1713, in esecuzione di real cedola de' 19 novembre 1712, precedente appuntamento del R. Collateral Cons. de' 5 ottobre detto, e Consulta della R. Camera, maggiormente aumenta la ragione del Fisco, perchè con detto pagamento di mezza annata, che componeva cinque annate di decime venne a pagarsi più degli altri arrendamenti, che succumberono alla detta decima per soli anni quattro, e mesi cin-

que; e per uguaglianza degli altri al più può pretendere la detta gabella la bonificazione di mesi 7 di decima a quello, che deve per il sudetto anno 1719, con pagare intieramente cogli altri mesi cinque della decima del detto anno 1719, l'intiera decima imposta a primo del corrente mese di luglio 1730.

Reale del pesce e scannaggio.

E lo stesso dovria praticarsi per il Reale del pesce e scannaggio, che col sudetto appuntamento del R. Collateral Cons. de' 5 ottobre fu parimente ordinato, avessero pagato mezz' annata del loro frutto effettivo, non potendosi porre in dubbio di essere i di loro consegnatarj o possessori tenuti alla decima come quelli, che con altri arrendamenti, ed imposizioni contribuiscono alla rata dell' annui fiorini 300 alla R. cassa-militare.

Doana di Foggia.

Per la Doana di Foggia non si trova, che abbiano li suoi consignatarj pagato per lo passato simili valimenti di decima forse per il motivo d'essere le loro partite pagate per la sesta parte; questo motivo però mi pare insussistente, perchè, se vuol riguardarsi alli consignatarj moderni, questi han comprato le loro partite secondo la rendita corrente, ed al prezzo corrispondente a quello degli altri arrendamenti, che siccome erano prima di maggior frutto, così le loro antiche compre furono di prezzo maggiore di quelle vagliano presentemente in riguardo dell'attuale loro rendita, la quale quantunque fusse deteriorata assai più del frutto della R. Doana di Foggia, pure ha soggiaciuto, e soggiace al detto valimento. Lo che rende insussistente il sudetto motivo, anche contro i consegnatarj antichi sopra la detta Doana di Foggia, che acquistarono prima della reduzione alla sesta parte, che oggi se li paga, ed in effetto nel 1712, per la decima non pagata da agosto 1719, fu ordinato esiggersi la mezza annata dal frutto di tutti i consegnatarj sopra detta Doana, siccome ho riferito essersi praticato colle sete di Bisignano, Reale del pesce e scannaggio.

Gabella del vino di mare.

Per quello, che tocca alla gabella del vino di mare in una relazione fatta dall' attuario Marco Riccio negli atti della denuncia penes di se fatta nel 1722, dal denunciante Vincenzo Fontanella circa li valimenti non esatti, così dalla detta gabella del vino di mare come da quelle delli cavalli, decino, e peso della farina del Mercato, si riferisce, che detta gabella del vino di mare, per quanto siasi esso attuario informato, consiste nell' esazione di un carlino a botte di vino, che s' immette per mare, oltre delli carlini nove del docato a botte, e refezione de' frutti, e che detta gabella si possiede per due terze parti dall' Ill. principe di Montemiletto, che le tiene date in affitto per annui fiorini 300, e che l'altra terza parte della Real Casa Santa degl'Incurabili, e che la facci per suo conto esiggere dal cassiero di detto docato a botte.

Peso della farina del Mercato.

Per il peso della farina del mercato nella citata relazione dell' attuario Riccio, per fondamento detto peso effettiva gabella, si riferì esser stata quella sotto detto nome di gabella, *statere ponderis farinae civitatis Neapolis* dal Serenissimo Re Ferdinando I d' Aragona nel 1487, venduta in perpetuum, et in burgensatico per fiorini 1600, a Drusia Garzulla, e che in due istanze presentate penes l' Attuario Quaranta dagli eredi del q.^{mo} D. Giuseppe di Capua, e dal Dr Francesco di Grazia interessati sopra detto corpo si diede al medesimo la denominazione di gabella, e che essendosi ordinato nel 1718, l'esazione di due mesate da possessori d' officj, fu con provisioni della Regia Camera de' 17 settembre 1718, ordinato, non molestarsi il possessore del sudetto peso per non essere quello officio, ma jus o gabella, che si esigge nella Doana o sia Mercato.

Gabella de' cavalli.

Per la gabella de' cavalli riferisce il detto Attuario Riccio, che per fede di Not.r Virgilio Cardinale di Napoli si attesta, che il D.r Andrea Antinori affittò, e confirmò per anni tre principiati dal mese di aprile 1707 a Gio: Battista Imparato per fiorini 750, la sudetta gabella, che disse possedere in burgensatico in virtù di real privilegio, chiamata, delli cavalli, giumenti, muli, ed asini, che esigge in questa città, suoi borghi, distretti, e casali.

Decino.

Per lo Decino dice il sudetto Attuario Riccio nella mentovata sua relazione, che secondo l' informo presone, si possiede dalla Casa Santa d' A. G. P., e che si teneva in affitto da Giovanni Piarella per annui fiorini 3000.

Questa gabella però, giusta gli atti penes l'Attuario Martorello, consiste in due jus, uno del falangaggio, che si esigge dalle barche picciole, che approdano alla Marina di questa Città, che metà se ne possiede in burgensatico dal Real Monistero di S. Lorenzo di Napoli, e metà in feudum della sudetta S. Casa d' A. G. P. per cui ne sta fatta la tassa iu Ced.rio.

E l'altro jus consiste nella decima parte de' frutti, che vengono per mare, che detta Casa Santa pretende fusse feudale, e n' aver pagato sempre li debiti rilevj per la linea de' Duchi di Sicignano, in testa de' quali si trova tassata in Cedolario la detta metà di falangaggio d'A. G. P., ritrovandosi presso detto Attuario Martorello pendente la risulta circa il titolo di detta gabella del Decino, che si suppone introdotta per volontaria elemosina, e divozione de' barcaroli verso la SS. Annunziata. E se debbano la metà del falangaggio in burgensatico di S. Lorenzo, e l' altra metà in feudum col jus Decino d' A. G. P. soggiacere al valimento della decima, che mai hanno pagato, mi rimetto alla determinazione del Tribunale.

Sbarretelle.

Per le sbarretelle, seu corriture, questo è corpo di Città, il di cui prodotto si ripartisce a consignatarj, li quali stan sottoposti al jus luendi a beneficio della medesima Città; tengono computanti, ed altri officiali, siccome tutti gli altri arrendamenti, e nel patrimonio della Città, se ne conserva il libro, dove si notano l' intestazione di essi consignatarj.

Portolania e molini

Per la portolonia e molini, il prodotto di questi corpi sta parimente da questa Fedelissima Cittè assegnato a diversi particolari, li quali stanno intestati nel libro di detta Città, che si conserva dal M.co Razionale di essa.

Primo e secondo tornese sopra la neve.

Per il primo, e secondo tornese sopra la neve, da questi nel 1719, non si esigge la decima forse per more, e per non essersi ritrovati descritti nella nota dell' arrendamenti e gabelle, che soggiacquero alla decima imposta nell' anno 1719. in cui non s' era peranco imposto il primo tornese; nè mi pare, che possano esentarsi da detto valimento, come rendita già assegnata da questa Fedelissima Città, e venduta col patto de retrovendendo a diversi consegnatarj, che tengono li loro officiali come gli altri arrendamenti, che con quelle delle prime grana 2 a rotolo di neve, hanno pagata la detta decima, siccome ho riferito.

Consignatarj precipui.

Per quello tocca alli descritti consignatarj precipui, non mi pare che possa entrarvi dubbiezza alcuna trattandosi in caso deciso cogli altri consignatarj precipui, non meno di cassa militare, che degli annui fiorini 2200, sopra l'arrendamento de' sali de' quattro fudaci, che nell'anno 1725, precedente denuncia pa-

garono quest' ultimi tutti i valimenti fin' allora decorsi, come dagli atti penès il prorazionale Domenico Pellegrino.

Valimenti decorsi.

E quando al Tribunale paresse di dovere tutti, o pure de rubricati nella presente relazione soggiacere al valimento corrente, dovrà anche determinare lo che sarà di giustizia rispetto alli valimenti decorsi, ed a quel, che si fusse per questi meno pagati dagli altri. Dalla R. Cam.ª del Sum.ª li 22 luglio 1730 „.

Da questa riferita relazione, e da altre, che si daranno in appresso, saranno di più notizie per gli arrendamenti tasse imposte, ed altre cose attinenti al bene de' napoletaui, suppliche al padrone, e domanda di grazie, come si vedrà dal seguente memoriale.

Sacra Cattolica Cesarea e Real Maestà.

Signore,

“ Noi sottoscritti deputati della Vostra Fedelissima Città di Napoli per gli espedienti in soccorso della guerra, humiliati a piedi di V. C. e C. M. le rendiamo vivissime, ed immortali grazie del paterno amore, col quale si degna di riguardare questa su Fedelissima Città, e Regno, ponendo ogni suo studio, e cura alla nostra difesa, e a prevenire l' infinita serie di mali, che da una crudele funesta guerra ci sarebbono cagionati. Ed umilissime grazie altresì li rendiamo della generosa clemenza, colla quale, per l'osservanza de' nostri capitoli, grazie, e privilegj, si è compiaciuta di rimettere nelle mani delle nostre piazze il trovare gli espedienti opportuni per sussidio delle spese della guerra, che forse può sopravenire, assicurandole benignamente togliere qualsivoglia altro espediente, che fosse per avventura gravoso. Come infatti a supplica della deputazione de' capitoli si è degnata di far togliere via la sospensione delle franchigie, che i napoletani godono a titolo oneroso. Dalle quali clementissime maniere vieppiù accesa la nostra inalterabile fedeltà, ed amore, ha pensato, e conchiuso, avvegnacchè con grandissimo

disagio, e difficoltà, tutti quei mezzi, che con attentissimo esame in tanta penuria di denari si son potuti trovare per servire V. M. nella somma di 800 m. fiorini o siano fiorini 480 m. di resto, addossandoci anco la rata di detti fiorini 800 m., che secondo la clementissima cedola di V. M. de' 5 di luglio sarebbesi dovuta sborzava dal vicino Reame di Sicilia.

Or siccome il Sovrano comandamento di V. C. e C. M. ci ha da dato un forte impulso di appalesare ancor questa volta la prontezza del nostro zelo, e a far conoscere al mondo, che l'innato nostro amore verso il legitimo principe prevale ad ogni altro riflesso di angustie, e di povertà, cosi ancora ha destato in noi speranza, che le nostre umilissime suppliche daran motivo a V. M. di esercitare con questa sua Fedelissima Città e Regno gli atti della sua generosa magnanimità e clemenza, porgendoci benigno orecchio verso i seguenti capi.

E primieramente colla dovuta umiltà la supplichiamo a voler compassionare i baroni di questo Fedelissimo Regno, ed a degnarsi di attendere dalla loro ben conosciuta fede, ed amore il servigio loro richiesto del cavallo montato, secondo che dalle infievolite lor facoltà sarà permesso. senza farli astringere con ordini rigorosi e penali; imperciocchè, tralasciando in disparte quelle ragioni, che dalla deputazione de' capitoli per quel che si attiene alla sua incumbenza, sono state esposte a V. M. egli è vero, che essi siano stati da noi sottoposti a gravissimo peso, così per le decime de' fiscali, arrendamenti, ed adohe, come per una rata di quel che importa i rilevj; il qual peso tanto divien maggiore per i baroni regnicoli, e presenti, quanto più grande è il numero de' forestieri ed assenti, che non son compresi nel calcolo del presente servizio, esiggendosi le intere lor rendite dalla R. Corte. Nè dagli altri espedienti presi vanno essi immuni, o direttamente per le rendite, che alcuni di essi posseggono sopra le imposizioni de' sali, o indirettamente per quel che hanno a pagare le Università delle loro terre Imperciocchè se per riscuotere i pagamenti fiscali, che ad essi è convenuto comprare per non vedere le loro terre esposte a danni degli esattori provinciali, essi son costretti in difetti di denaro contante prendersi frutti del paese, e venderli poi con disagio. Consideri la V.C. clemenza quale

sarà la loro sorte, quando più manchi il contante, nel mentre che marcisca la robba per difetto di compratori; contuttociò non avendo noi altro modo di giungere alla somma di 800 fiorini, gli abbiamo sottoposti a sudetti pesi, anche per la fiducia concepita della clementissima cedola di V. M,, che si sarebbe tolto via ogni altro espediente gravoso. Altramente non potendo i feudatarj essere sottoposti a due pesi in un anno per comun sentimento de' dottori nè anche di pesi inseparabili ed intrinseci del feudo, come sono i rilevj, saremmo stati costretti di astenerci dal maggiormente angustiarli, e restar noi angustiati, per non saper a qual altro mezzo rivolgerci.

Siam costretti ancora di supplicare la V. C. clemenza ad abolire totalmente le Giunte, o siano Tribunali estraordinarj non solo per li espressi capitoli de' Serenissimi Re predecessori, e specialmente dell' invittissimo Imperator Carlo V, ma per ischivare il grandissimo danno, che da essi vien cagionato. Imperciocchè, come è stato considerato anche da nostri dottori, si distraggono con tal occupazioni i regii ministri; talchè a negozj de' lor Tribunali Ordinarj non possono con quella accuratezza attendere, che richiederebbe il buon ordine della Giustizia, ed a negozj delle Giunte nemmeno ponno quotidianamente applicarsi; onde di necessità avviene, che per l' una parte, e per l' altra si rendono immortali le cause, e languiscono litigando i fedelissimi sudditi di V. M., e con maggior dispendio d' avvocati, e senza il soccorso dell' appellazioni. Questi inconvenienti sono comuni a tutte le Giunte, ma quella da poco tempo eretta, che riguarda le Università del regno, egli è inesplicabile quanta molestia, e quanto interesse alle medesime cagiona, per trasmissione di scritture, e di conti, e per salario d'avvocati, e procuratori; di modo tale che si va calcolando, che dall' erezione della Giunta a questa parte, abbiano elle avuto dispendio circa docati 80m. senza conseguirne alcun bene che voglia. Quando se malamente le loro cose fossero amministrate, se aggravio alcuno ricevessero, basterebbe a sollevarlo il Tribunale della R. Camera, il quale se da V. M. vien riputato idoneo a trattar l' interesse del suo R. Erario, e perciò degnossi di abolire la Ruota che chiamavasi del Cedolario, assai più sarà sufficiente a ben regolare gl' interessi

delle Università colla scorta delle leggi, e prammatiche del regno. Prostrati dunque a piedi della V. C. clemenza la supplichiamo a rendere a suoi fedelissimi vassalli la quiete, che hanno per la erezione di tale Giunta perduta, non essendo questa la prima volta, che i rimedj giudicati salubri aggravino a certi corpi le malatie. Finalmente imploriamo il paterno amore di V, C., e C. M. circa l' intelligenza della segnalatissima grazia fattaci nel 1713, che agli officj, e beneficj del regno non siano ammessi, se non i nazionali di esso solamente. Egli è idubitato, che il motivo di supplicare V. M. si fu di dare qualche riparo alla povertà del regno, e non vedere i nostri nazionali languire privi del premio delle loro virtuose fatighe, nel mentre i forestieri ne consumano a gran copia le sostanze. V. M. conoscendone l' importanza si degnò conceder la grazia colla strettissima formola : *Naturalibus Regni tantum*. nè disse *Civibus*, opure, *Regniculis*, sotto il qual nome sarebbero stati compresi anche i cittadini alletti [1]) dappoichè *Civis est nomen juris civilis, non naturae*, siccome insegnano i dottori sulla L. Cives, C. de Incolis. Ma con tutto ciò i forestieri ambiscono, ed ottengono i nostri officj, e beneficj, procurandosi con varj pretesti la nostra cittadinanza, quasi l' essere naturali del regno non più dipendesse dalla natura, e dalla sorte di nascervi, ma dall' arte, e da un privilegio scritto.

Egli è vero, che la Prammatica dell' invittissimo Imperator Carlo V, la quale si legge sotto il titolo, *De officiorum provisione*, nomina tra' regnicoli capaci delle cariche anche gli oriundi, e per oriundi intende anche quelli, che hanno ottenuta la cittadinanza. Ma ella vuole, che negli altri concorrano i requisiti dell' altra Prammatica di Ferdinando I, sotto il titolo, *De immunitate neapolitanorum*, cioè moglie regnicola, casa propria, il lungo domicilio di dieci anni ; onde quei, che eran celibi per professione, attenta l' una, e l' altra Prammatica non avean che sperare delle cose nostre. Or se la Prammatica dell' Imperator Carlo V, quantunquemen ristretta non giova a cittadini alletti per grazia, assai meno potrà loro giovare la specialissima grazia

[1]) Naturalizzati.

di V. M., la qual detta solamente a favore de naturali : *Naturalibus regni tantum* ; anzi neanche agli alletti per giustiza, in cui concorrono i requisiti ; dapoichè assai gran divario è tra naturale, e naturalizato, siccome tra legittimo, e legitimato, giusta l' insegnamento di Bartolo nella *L. Provinciales ff. de Verbis signif.*

Si aggiunge, che la ragion di favorire i cittadini alletti con i requisiti della Prammatica si era, perchè consideravasi in loro l' affezione a questa patria, a cui avean trasferite tutte le loro fortune. E perciò non giovava il privilegio a quei mercatanti, i quali non ad altro oggetto lo si procuravano, che affine di godere delle immunità de' napoletani. Siccome lasciò scritto il De Marinis nella risol. 326, tom. 1. Ora come potran pretendere di godere degli officj, e beneficj del regno coloro, cni non solamente mancano i requisiti, e l' affezione della nostra patria, ma palesamente chiedono la cittadinanza in fraude della clementissima grazia di V. M., la qual riguarda i soli naturali del regno ?

Per giustizia adunque gli stranieri alletti sono incapaci degli officj e beneficj. Ma contuttociò noi umiliati a piedi di V. M. la supplichiamo a voler ciò più espressamente dichiarare, e concedere, come una nuova segnalatissima grazia, che in niun modo siano ammessi a nostri officj, e beneficj i forastieri in qualunque modo alletti alla nostra cittadinanza, acciò si chiuda il varco per sempre a quei, che in virtù di una semplice estrinseca denominazione s' ingegnano di torro il pane di bocca a naturali. A que' naturali, che col sangue, e cogli averi son sempre pronti a testificare a tutto il mondo la loro costantissima fede verso la M. V. Di tanto supplichiamo la V, C. clemenza, e speriamo, che si degnerà di consolare questo fedelissimo pubblico, per obbligarlo vieppiù a porger frequenti voti all'Altissimo per la sua conservazione, e perpetua felicità „.

“ Nota de lo que importa al serv.° del cavallo montado de los barones del regno por el corte año 1730, en numero de 654 cavallos por escluirse 19 Barones que han sido exentos segua les Consultas de la Camera, en differentes fechas los quales ha la

razon de 85 d.os por cada cavallo, importan cinquanta mil trecientos novanta y cinco ducados „.

Memoria per S. E. il sig.r Conte di Harrach Vicerè della deputazione per gli espedienti de' soccorsi della guerra.

" Bastantemente ha conosciuto l'Ecc.mo sig.r Vicerè con quale assidua applicazione in poco spazio di tempo la Deputazione degli espedienti abbia condotta a fine la grande opera di somministrare a S. M. (che Dio guardi) il soccorso di 800m. Fiorini per le spese della temuta guerra, non ostante qualsivoglia difficoltà, e massimamente quella che nasce dalla gran povertà di questo regno. Onde si spera dalla sua singolar prudenza, ed equità, che voglia esaudire, e patrocinare le preghiere della medesima Deputazione, le quali son parte della speciale incombenza, che ne ha ricevuto con voti uniformi alle sue piazze.

Essendo stato già supplicato l'augustissimo padrone dalla Deputazione de' Capitoli a degnarsi di attendere dal conosciuto zelo, e fedeltà degl' Ill.i Baroni il servigio loro richiesto del cavallo montato, senza farli astringere tra certo termine con ordini penali; la Deputazione degli espedienti supplica S. E. a voler intratanto dare gli opportuni ordini, affinchè i Baroni non siano da regj Precettori provinciali astretti de facto al pagamento, almeno insino a tanto, che non si riceverà il sovrano oracolo della M. S. sopra tal materia, dappoicchè essi si trovano attualmente aggravati di pesi da essa Deputazione, ne sono in istato di poterne maggiori.

Parimente si supplica S. E. a mettere argine a una delle principali cagioni della povertà, cioè dell' uscita del denaro dal regno, ordinando l' esatta osservanza della Prammatica 7ª promulgata dal Vicerè Conte di S. Stefano nell' anno 1690, sotto il titolo, *De vestium, et famulorum prohibitione*, nella quale si proibisce l' immissione in questa fedelissima città, e regno di qualsiasi mercanzia forestiera di seta, di oro, e di argento, tanto in drappi, quanto in altri lavori; imperciocchè gli artefici napoletani ottimamente sanno fare le medesime cose, e quando s' invigili alla perfezion de' lavori, non ha dubio, che anzi gli stranieri verranno a spendere il loro denaro in regno, con maggior utile delle R.e Dogane nell' estrazione, che al presente non si

ricava dall' immissione, E perchè le medesime ragioni militano altresì circa i panni di lana, si supplica S. E. ad estendere anche a questi la medesima Prammatica, la quale intanto non ne fece motto, in quanto che vestendo in quei tempi le persone di conto alla spagnola, usavano nell' inverno vestir di velluto o piano, o lavorato, che nella città, o nel regno si lavorava, talche l' arte della seta in sommo grado fioriva. A questo fine l'augustissimo Principe nel 1713, allorchè si fece la celebre refezione della R.ª Cassa militare, condescese benignamente a non voler permettere l'estrazione così delle sete crude come delle lane non lavorate.

Imperciocchè egli è certo, che gli stranieri comprando da regnicoli tali generi, danno da vivere a loro artefici con pregiudizio grandissimo de' nostri ; e poi carissimo ci fan costare il lavoro delle nostre stesse materie. Il che non accaderebbe, se alle sete, ed alle lane non lavorate con rigoroso divieto s' impedisse l' uscita dal Regno. Essendo adunque a cuore di S. M. di far rifiorire il nostro commercio, sperasi da S. E. ogni favore, acciocchè questo fedelissimo regno nel corso di pochi anni possa ristorarsi, e rendersi idoneo a meglio servire il padrone nell'occorrenza.

Dall' altro canto si supplica S. E. a dar providenze tali, che si faciliti in tempo di abbondanza l' estrazione di quelle vittuaglie, che agli abitanti del regno soverchiano. Il rigor del dazio nell' estrazion de' vini, de' frumenti, dell' olio, e cose somiglianti cagiona due gravissimi danni, l' uno a S. M., l' altro al regno ; a S. M., perchè essendo per tal causa scarse l' estrazioni, poco utile ne giunge al R.º Erario ; laddovo dalle più frequenti, benchè con dazio più moderato, verrebbono a prodursi ragguardevoli summe, al regno il danno è visibile, perchè egli non ha altro danajo, se non quello che vi entra dalla vendita de' suoi frutti; quando adunque poco, o nulla va fuori, poco o nulla di danajo vi entra; e tratto tratto manca quel vital calore, ch' è necessario a conservare così gran corpo. Nè vi è dubbio, che gli stranieri anderanno a spendere in altri paesi, per non pagare in regno maggior summa per l' estrazione di quello, che vale la robba istessa. Nè è sempre vero, che l' estradizionaria abbondanza e

il prezzo vile sia grato al popolo minuto: poicchè la viltà del prezzo si misura dall' abbondanza del denaro, ed ogni prezzo è caro a chi non ha modo di pagarlo. E quindi è, che in quelle città, dove fan dimora i Principi Sovrani, perchè corre molto danajo, vive contenta la plebe, quantunque le cose alla vita necessarie compri assai caramente a comparazione di qualche altro luogo.

Supplica anche S. E. a voler patrocinare questo fedelissimo pubblico appresso l'Augustissimo Padrone, affinchè si degni di abolire tutte le Giunte, dalle quali nasce assai maggiore incommodo, e dispendio, e lunghezza a poveri litiganti, che ne' Tribunali ordinarj; oltrecchè essi perdono il rimedio delle legitime appellazioni, con cui potrebbon compensare il torto, che talvolta ricevono in prima istanza. E sopra tutto la nuova Giunta delle Università, la quale cagiona loro spese intollerabili, che non han proporzione col bene, che potrebbon sperare; onde si vedono maggiormente esauste, e inviluppate in difficilissime liti, dalle quali in molti anni non potranno sbrigarsi.

Un simile patrocinio implora sull' importante grazia degli officj, e beneficj, la quale da' forestieri si va rendendo inefficace, ed oziosa per li forti impegni, colli quali tutto dì procurano di ottenere la nostra cittadinanza di grazia, ch' essi con improprio vocabolo chiamano naturalizzazione, quasi ciò, che non è naturale, possa per qualunque arte, o privilegio divenir naturale. Ma quando anche fosse possibile, e non racchiudesse palese contradizione; egli è certo, che la giustizia di S. M. dice tassativameute *Naturalibus Regni tantum*, con che vengono esclusi i cittadini alletti, o sia naturalizzati, tanto quei di grazia a differenza della Prammatica dell' Imperator Carlo V. *De officiorum provisione*, la quale ammetteva agli ufficj gli alletti per giustizia. Si è ciò distesamente esposto in una lunga snpplica, che in nome della Deputazione sarà umiliata all' augustissimo Principe, chiedendosi per grazia speciale dichiarar più apertamente questo punto ad esclusione de forestieri in qualunqua modo alletti, o sia naturalizzati. Mà s' implora anche la protezione, e buoni Ufficj di S. E., acciocchè questo fedelissimo pubblico riconosca anche dalla sua bontà il conseguimento di tal grazia; e nello stesso tempo sti-

mi ben impiegata ogni opera, ed ogni dispendio in servigio della M. S., della cui magnanimità vive contento, e sicuro.

Foris — A los Diputados para los Expedientes, G. de Dios.

Intus — Ha visto S E. la mem.a con que V. S han accompañado la sup.ca que haze a S M. solicitando de su real clemencia diversas gracias por el donativo de 800m. florines, que han becho estas plazas para occurir a las urgencias da la amenazada guerra; y en respuesta, me manda S. E. dica a V. S. que ayer remitio a las soberanas manos de S. M. la riferida supplica de V. S., ponderandole è l'amor, y zelo, con que han procedido en tal servicio, y que por el es digno esto fid.m publico de experimentar los effectos de Su Aug.ma munificentia, a lo qual contribuirà siempre S. E. con sus officios muy propensa a manifestar a esta ciudad, y regno lo mucho que se interessa en la conveniencia, y satisfaciones de tan fideles vassallos de S. M. Dios guarde a V. S. Palacio a 4 de nov.e de 1730 — Iuan Thomas Peralta „.

" Lista di carico delli D.i 10 per 100, che devono esiggersi dalli consegnatarj d'arrendamenti, e Gabelle di questa fedelissima città, e della R.a Corte, escluse le partite de' forestieri, e regnicoli assenti, come da tutti gli assegnamenti per qualsivoglia causa, fatti, e cessioni pro una vice sopra le partite de' medesimi consegnatarj de' detti arrendamenti, compresi anche gfi assegnatarj precipui sopra la rate della R.a Cassamilitare, ed imposti per causa del sussidio domandato da S. M, C,, e C. (Dio guardi) per il soccorso della guerra, li quall D.i 10 per 100 si debbano esigere dal Tribunale della R.a Camera per una sol volta fra' il termine di un intiero anno, terminando a 30 giugno 1731, in esecuzione dello stabilimento fatto dalle piazze di questa fedelissima città, con ritenersi li detti arrendamenti tutte quelle summe, che si ritrovano d' aver già pagato alla medesima R.a Corte per conto di detta decima, ed a tenore dell' infrascritto ripartimento regolato dai fruttato del pass.to anno 1729. A ciascuno arrendamento per la sua rata respective dovranno spedirsene come sopra gli ordini dal detto Tribunale della R.a Camera.

Dogana, e nuovo imposto di Puglia	4963,34
Oglio, e sapone . . . . , . .	6405,76
Sali de' quattro fundaci	7127,44
Sali de' monti.	1742,30
Sali di monti di Calabria.	1133,26
Sali d'Apruzzo	2119,50
Ferri di Terra di Lavoro. . . . . , .	2831,74
Ferri d'Apruzzo	484,84
Ferri 5 per 100 di Calabria.	301,34
Ferri d'Otranto	659,—
Carte da giocare.	87,93
Regj Cenzali	2049,88
Arrendamento del Tabacco	13849,94
Grano a rotolo . . . . . , ...	7597,67
Mezzo grano a rotolo	3746,55
Vino a minuto.	3049,73
Settimo del vino a minuto . . . , ...	1025,91
Piazza maggiore.	1774,53
Sali d'Otranto, e Basilicata . . . , ...	1625,24
Zecca de' Pesi e Misure	265,51
Peso del Regno	368,93
Oro, ed argento	161,56
Farina vecchia . . . . . . , ...	5728, 7
Farina nuova	8569,99
Sali di Puglia. . , ...	4887,83
Sali, grana 37 % a tomolo. . . . . . . , .	7469,20
Annui F.i 15m. donativo de sali	348,40
Annui F.i 10m. donativo de sali . , ...	1000,—
Docato e botte . . . . , .	3236,72
Refezione de' frutti	1580,86
Neve. , . . . , ...	1310, 6
Ius Reale del pesce.	494, 5
Grano a rotolo del pesce fresco . , ...	753,62
Ova, e capretti , ...	148,76
Summa, e siegue	98999,46

Riporto	98999,46
Asseguamenti, e cessioni sopra le partite de' consegnatarj degli erbaggi di Foggia, giusta la nota formata dal computante de' medesimi. .	856,57
Polvere pardiglia. , ... , .	745,80
Manna del Regno , , ...	165, 2
Nuova imposta d'Apruzzo. . . . . . . , .	137,86
Sete di Calabria	3961,75
Prime, e seconde grana 15, ad oncia della Regia Dogana , ...	3576,53
Peso della detta Dogana. . . . . , .	1450,39
Mezzo peso della medesima	822,44
Tre ottave.	913,99
Cinque ottave. . . . . , . .	1714,60
Oglio primo carlino a staro, ...	1299,75
Oglio secondo carlino a staro . . . , . . .	1404,95
Oglio terzo carlino a staro	1126,54
Sete, prime grana 5, a libra.	780,45
Sete, seconde grana 5 a libra	794,50
Sete di Principato ultra . . . . , ...	103,66
Sete d' Otranto, e Bari . . . . , .	39,53
Sete, e Zafferano d'Apruzzo. . , ...	446,59
Sete di Basilicata . . . . , .	58,51
Sete d' Eboli in là . . . . , . . , ...	58, 5
Sete d' Eboli in qua. . . . , ...	212,96
Sete di Bisignauo, primo, secondo, e terzo luogo.	1681.32
Sete grana 3 a libra . . . . ,	262.96
Assignatarj precipui di Cassamilitare sopra il pane a rotolo . . . . , . , . , . . .	80,92
Assignatarj della R.a Corte sopra il secondo tornese a rotolo di neve	800 —
Tinta di seta negra. . . . . , ...	67,73
Sicurtà	83,—
Farine di Romer . . . . :	1791,86
Tratte	830,39
Summa, e si segue	125267.25

Riporto	125267,65
Acquavita	1387,—
Dogana di Napoli . . . . . . , ...	5089,86
Nuovo imposto della medesima.	1050,77
Sono in tutto	132795,61

In S. Lorenzo li 26 ottobre 1730.
Gli Deputati degli espedienti per il soccorso della guerra.
Francesco Maria di Costanzo.
Michele Sanfelice di Costanzo.
Il principe di Cassano.
Il conte di Picerno.
Il principe di Presiccio Liguoro.
Il conte di Convernano.
Antonio Capece Piscicelli.
Nicola Spinelli.
D. Carlo Carmignano.
Il duca Maresca.
Aniello d'Aversa.
Gaetano Falcinelli.

A divozione della Viceregina negli ultimi giorni di questo mese di ottobre fu situata nel Mezzo del Ponte della Maddalena la statua di S. Giovanni Nepomuceno, come parimente s' è fatto nel Ponte di Capua, ed a Roma per essere stato questo Santo buttato da sopra d' un ponte dentro del fiume in Germania per non aver voluto rivelare la confessione di una donna al suo marito, che voleva saperlo, e sotto della riferita statua vi è la segũe iscrizione.

Divo Ioanni
Nepomuceno
Ad iter Agentium Praesidium
Ernestina Ex Com. De Dieorichstein
Aloisii Com. De Harrach
Hujus Regni Moderatoris
Pientissima Conjux
Pos: A. D. 1731.

A 14 novembre fu impiccato un soldato Alemanno, per aver commesso un omicidio, alla porta del Castello nuovo.

A 15 novembre s' intese lo sbarco fatto in Livorno delle truppe Spagnuole nel numero di 6000 soldati per li Stati di Toscana. e di Parma, giunte l' ultimo di ottobre, e che l'Infante D. Carlo s' era partito per via di terra alli 20 del passato ottobre da Siviglia alla volta di Parma, ove farà il suo solenne ingresso.

Il primo giorno di decembre avendo un soldato della Doana preso un contrabando di grano a rotolo, ed essendosi quello restituito, per non essersi costato detto contrabando, fu deluso dal caporale della medesima Doana, e non soffrendo il soldato la burla del compagno, si risentirono di parole, e poi vennero a fatti scaricando il caporale una terzetta nel petto del soldato, che l' aprì tutto il petto; ma il soldato ripigliati quei avanzi di spiriti remastegli, li diede sopra, e con due colpi di coltello alla gola lo privò di vita, indi mancato lui per la dissipazione degli spiriti, cadde morto, dopo aver fatto morire il suo nemico. Certo fu stimato caso raro, e da tempi non succeduto.

A 10 decembre venne Cedola di Cappellano maggiore in persona di Mon. Galliano Arcivescovo di Taranto, prima monaco Celestino, vivendo ancora l'antico Cappellano maggiore D. Diego Vincenzo Vidaina, ma per la sua decrepita età di anni cento e nove reso inabile.

A 16 decembre giorno del Patrocinio di S. Gennaro, correndo il centesimo anno, che detto giorno del Patrocinio fu istituito, allorchè Napoli fu liberato dalla terribilissima eruzione del Vesuvio nel passato seco'o 1631, nel Tesoro sei giorni prima vi fu l' esposizione del Venerabile colla statua di S. Gennaro, come parimente tutte l' altre de SS. Padroni. Il detto giorno fu esposto il Miracoloso Sangue, che dopo un'ora ed un quarto si rese liquido, restandovi un grummetto duro sino alla sera. La processione non solo si fece per il giro della Cattedrale, ma si distese sino a S. Caterina a Formiello coll' accompagnamento del Vicerè; ed il nostro Arcivescovo per la sua avanzata età andò in sedia in detta chiesa di S. Caterina, aspettando ivi la processione, e nel ritorno la seguitò a piedi sino alla Cattedrale, dove diede a baciare il sangue miracoloso al Vicerè, e Vicere-

gina con altre dame, e poi a tutti diede la benedizione Pontificia.

Finì quest' anno 1731, ma non finì la terra di scuotere in Foggia, e suo circuito, ed alli 30 di questo mese se ne udì una molto gagliarda. Io vi porrò fine con un Memoriale presentato all' Imperatore, dimostrandoli le miserie della città, e del regno, acciò si vedesse il fine della Decima, ed altre imposizioni sotto il quale geme il regno sudetto.

Sacra Reg.a Ces.a e Cattolica Maestà

Signore,

" Noi sottoscritti Deputati della fedelissima città di Napoli per lo nuovo sussidio straordinario da V. C. C. M., per suo servigio, e per nostro beneficio clementissimamente richiesto, prostrati colla dovuta umiltà innanzi al suo augustissimo imperial soglio le rendiamo infinite immortali grazie delle paterne benigne espressioni, con le quali nella sue real cedola del 1.º agosto del corrente anno 1731, si è degnata di gradire, ed accettare il sussidio, piccolo invero, ma pur superiore alle forze di D.i 300m. stabilito da questo fedelissimo pubblico, per mezzo delle nostre Piazze, che lo rappresentano. Espressioni, che maravigliosamente ci han consolato, vedendo noi, che V. M. faccia giustizia al nostro amore, ed alla nostra inalterabile fedeltà, e che sia ricordevole di quell' acceso desiderio, con cui, non ostante qualsivoglia pericolo, non sol ricevemmo, ma abbracciammo le invittissime armi Austriache, acclamammo il vostro glorioso nome, come anche della costante volontà nostra nel servire V. C. C. M., e soccorrere il R.º Erario, ossia rifacendo da circa dodeci milioni la R.ª Cassa militare, o contribuendo con grosse summe alle sue gloriose imprese, e specialmente a quella del reame di Sicilia, o somministran per la comun difesa d' Italia nell'anno passato ciò, che in parte dalla medesima Sicilia doveasi sborzare.

Da ciò prendiamo ardire di supplicare umilmente la V. Ces.ª clemenza a riguardare ormai questo fedelissimo pubblico, non sol con occhio benigno di gratitudine, ma di quella compassione eziandio, che suole ne' loro maggiori travagli ricreare i suoi ama-

tissimi sudditi. Scorgerà la M. V., mirando le nostre profonde piaghe, che se non abbiamo in tutto eseguito il suo paterno, e soave comandamento, egli non è già, che siasi intiepidito il nostro fervente amore, o adombrata la nostra candida fede, nè che anteponiamo al vostro Cesareo servizio il nostro commodo, le nostre delizie, come forse da non giusti estimatori delle cose ci s' imputa, ma perchè questo fedelissimo regno oggetto altre volte d' invidia, trovavasi nel più deplorabile stato, nella più miserabile inopia di denaro, che mai immaginare si possa; di modo tale che egli non è piccolo il nostro affanno, nè mezzana la fatiga, per rinvenire in tante angustie la stabilita summa, con quella prontezza, che si richiede al servizio di V. M. e ricavarla con equità, e giusta proporzione, senza affliggere molto coloro, che hanno mille altri pesi, e calamità insino ad ora sofferto.

Chiunque mira al difuori il reame di Napoli verdeggiante, e fruttifero nella stessa guisa, che egli era ne' secoli addietro, dirà senza dubbio, maravigliandosi, come mai può egli esser divenuto tanto povero, se durano tuttavia, e fioriscono le stesse cagioni della ricchezza.

Ma ciò è un giudicar della scorza. Non si niega, che siamo ricchi di erbe, di fiori, di frutta, e di biade più, che a noi regnicoli non fa mestieri. Sono come prima fecondi i nostri armenti, e fertili le nostre campagne, lieti, ed abbondevoli i nostri colli, ma non di denaro. Un quadro da un eccellente artefice dipinto diletta la vista, ma in un bisogno non è di profitto al suo signore, anzi per l' opposito noi veggiamo, che i paesi per natura sterili, sono per lo più di ricchezza abbondanti.

Generalmente a rendere un regno dovizioso; e felice devono concorrere così lu natura, come l'industria. Tempo fa fiorivano in questo nostro i mestieri de' setajuoli, e de' lanajnoli, favoreggiati da Principi con amplirsimi privilegi, ed insiem costretti colle pene a render perfettissimi i loro lavori. Promossa parimente la navigazione, era pieno il Mediterraneo de' nostri navigli, e molti, e ricchi mercatanti avevano nelle mani il traffico di Levante, che per la natural situazione del regno dovrebbe tuttavia essere nostro. Nè molti anni sono ancor passati e ciascun di noi se 'l rammenta, da che popolati essendo da navi stra-

niere i nostri porti con gara per noi utilissima contendeano nel caricare le nostre merc'. Quindi erano in nausea venute le monete di oro, e si cambiavano con quella difficoltà, con cui oggi si veggono. Insomma essendo di gran lunga maggiori le summe, che entravano di quelle, che uscivano, erano ricchi i sudditi, e ricco per conseguenza il Padrone.

Ora tutta la scena è cangiata; imperocchè se si considerano i doni della natura hanno essi poco o niuno spaccio al difuori; o perchè li stranieri non ne han bisogno, o perchè trovino meglio il lor conto in altri paesi, ove sian meno gravi i dritti di estrazione; ove i dazj e le tariffe abbiano la debita proporzione col prezzo della robba, che si compra, dove secondo la diversità de' tempi e delle altre circostanze si regolano le Dogane, e dove finalmente l' autorità di un dritto Consolato di mare dia spinto al commercio, sostenendo la buona fede. Dall'altro canto, i nostri renduti timidi dalla povertà, mal volentieri arrischiano il lor piccolo patrimonio nell' incertezza di un lungo viaggio di mare; e massimamente perchè non deono sperare migliore accoglienza in casa altrui di quella, che altri truova in casa nostra, ed ecco marciti miseramente in regno i frutti del regno. Non entrandovi dunque denaro per i doni della natura, rimangon gli agricoltori senza il prezzo del loro stento, i padroni dei terreni delusi dalle concepute speranze, i pastori da quelle della loro greggia, ed armenti, e così di mano in mano le Communità del regno decotte, ed oppresse da debbiti, inabili a pagare gli ordinarj pesi fiscali; e i baroni tra per la difficoltà di esiggere in denaro, e per quella di vendere per danaro ciò, che esiggono in specie, privi affatto del modo di sostenersi col solito conveniente onore.

Per quel che si attiene all' industria, ed alle manifatture elle non sono più ricercate dagli stranieri, come per l' addietro, essendone impunitamente ad onta delle leggi scemata la perfezione. I Consoli medesimi de' mestieri per piccolo guadagno privato, e con infinito danno del pubblico commercio, tengon mano alle frodi, Quindi avviene, che non solamente non entra in regno alcun denaro per le manifatture, ma con error del doppio nasce in gran copia a beneficio delli stranieri. Prendonsi questi crude

le nostre lane, le nostre sete, ed a noi stessi le riportano in panni, e drappi, ed intanto la plebe napoletana, languisce senza esercizio da procacciarsi onestamente il vitto. In Inghilterra per lo solo genere di quelli, che si chiamano saje, vanno annualmente dal nostro regno circa docati 600m., e quindi può farsi conghiettura di quanto vada in Francia, quanto in Olanda. Come è dunque possibile, S. M., che sia ricco il nostro paese, se il danaro ch' esce egli è di gran lunga maggior di quello, che vi entra? Qual casa non sia fallita, se l' esito continua a superar l' introito? Ogni nazione proibisce l' entrata alle manifatture forestiere; la nostra solamente riceve tutto ciò, che altrui sopravanza. Qual maraviglia, se fra guadagno cessante, e danno emergente il regno sia divenuto si esausto, e si povero, che non può servire V. M. in quel modo, che ardentemente desidera.

Ma ci si oppone quasi argomento di opulenza qualche specie di lusso, che ci è restato. Primieramente questo vizio è di pochi. Per secondo qui non si rodono i patrimonj in frequenti dispendiose mense, e quello, che qui basta per comparire molto, non sarebbe sufficiente a far mezzana figura in altro paese. Nell'abbondanza di tutto, il nostro poco danaro risplende molto. Terzo, confessiamo alla V. Ces.[a] Clemenza le nostre piaghe. Se il lusso fosse in Napoli un vizio recente, ed assai più non avessero consumato i nostri maggiori in arme, e cavalli, in giostre, ed in tornei di quel che oggidì si spende in abiti, ed in cocchi, sarebbe forse questo un contrassegno di ricchezza; ma essendo un inveterato costume, che da molto tempo produce il suo natural effetto di consumare; egli è piuttosto un argomento certo, ed indubitato di povertà degli uomini privati, perchè non son questi tempi da più riaversi, e ristorarsi dalle cadute; del pubblico, perchè la materia, è il fomento del lusso ci vien somministrato dagli stranieri, onde il prezzo non rimane fra di noi, passando solamente da borza in borza, ma cangia affatto e padrone e paese. Tutto adunque è una penosa apparenza, una colorita superficie, una civile ippocrisia di coloro, i quali riputano maggior male il moderarsi vivendo, che lasciare i figliuoli bisognosi morendo. Abbiamo salutari antiche Prammatiche per freno del lusso; però non mai bene eseguite, perchè il riguardo a pochi merca-

tanti fece trasandare la pubblica utilità. Sicchè alla V. Ces.[a] clemenza è riserbata la gloria di recidere tutte le teste di questa Idra perniciosissima.

Ma dall' altro canto perchè fissar solamente lo sguardo a qualche vaneggiamento della Metropoli, ove per mille cagioni concorre il più specioso, e non piuttosto all'estrema deplorabile miseria di tutto il rimanente? Ahi, S. M., noi non vorremmo funestare le vostre felicissime idee; ma se mai per nostra gran ventura daste presenzialmente un' occhiata a questo desolato regno, a queste afflitte provincie, mirareste, nè senza un magnanimo cordoglio, mille lagrimevoli esempli d'universale medicità, Il sanno i vostri supremi ministri, i vostri presidi, i vostri uditori, i vostri tesorieri. Quanti scalzi, quanti cenciosi, quanti macerati nelle prigioni, non per la crudeltà ma per la necessità dei creditori. Questi tanto più miseri dal canto loro, quanto, per la lor condizione son costretti a maggiori spese, e tutto ciò in mezzo ad una fallace abbondanza, imperciocchè non si vende, non si compra, non si paga, e gran cagione è di non vender molto nel regno stesso l' involontaria raffinata sobrietà delle mense, alla di cui lautezza mal corrisponde la penuria del denaro. Ma troppo lunga, e dolorosa sarebbe la distinta narrazione di tutte le miserie del regno, accresciute vieppiù dallo spavento, e da gravi danni de' frequenti tremuoti. Quel poco, che noi ne abbiamo esposto può bastare alla Sovrana illuminata mente da V. M. C. per comprendere il vero stato di questa fedelissima Metropoli. Siccome nel corpo naturale il capo vien nutricato dal ventricolo, e sostenuto dalle altre inferiori membra, così nel corpo politico, le Metropoli ricevono alimento, e sostegno dalle città, e terre subordinate. Or mancando dalle vostre provincie per le esposte ragioni il vital sugo della pecunia, manifesta cosa egli è, che anche Napoli a poco a poco quotidianamente s'illanguidisca.

Per sostenerla adunque per quanto si può, e per maggior gloria e servigio della M. V. hanno le nostre Piazze stabilito il dono di D.i 300m. solamente astenendosi di caricare quelle persone, che o notoriamente sono esauste, o sono state poco tempo fa a gravi straordinarj pagamenti sottoposte; affinchè non manchi del tutto quel poco sangue che circola lentamente per le

vene di questo gran corpo. Imperciocchè impoveriti i baroni, ridotti in necessità gli assegnatarj, e consegnatarj degli arredamenti, e fiscali, chi sarà colui, che alla minuta numerosa plebe farà procacciare il vitto quotidiano.

Molti commodi, molti desiderj volentieri si trasandano da chi dura gran fatica per sostenersi. Dall' altra parte come acchetare gli assegnatarj sudetti, sicchè non dicano essere le nostre Piazze troppo liberali dell' altrui, quando essi del rimanente sarebbon sicuri per le promesse della V. Ces.ª clemenza nello stromento già mentovato della rifazione della R.ª Cassamilitare, e per lo espresso capitolo 26, fol. 277, e per la Real Cedola dell' anno 1719. Questi ragionevoli motivi non hanno indotto, ma costretto le Piazze a raffrenare entro certi cancelli il veemente desiderio di servire anche colla propria vita la M. V., siccome non è molto tempo passato copiosamente hanno fatto. Certi espedienti, che sembrano belli a prima vista, ed in idea, riescono poi difficilissimi anzi impossibili a praticarsi. Altri, che sono in realtà facili divengono appunto meno praticabili, perchè troppo spesso con altrui dolor praticati. Tutte riflessioni, che V. M. medesima con la sua gran giustizia non vorrà disapprovare, avvegnachè da noi rozzamente esposti senza dare loro tutto quel risalto, di cui per avventura sarebbono capaci. Il mentovarli appena stimiamo sufficiente a destare nel suo generoso magnanimo cuore tutta la natia clemenza, e misericordia; sicchè condoni al merito del buon volere quelle somme, a cui non giunge il troppo infievolito potere. Troncate, Signore, col vostro potentissimo braccio quegli ostacoli, che impediscono la ricchezza del regno, e 'l vostro servizio. Sollevate da tante sciagure questi fedelissimi popoli, anzi conservate quelle vite, che son tutte vostre, sicchè ravvivato l'antico splendore, e la pristina opulenza restituita, possiamo con riverente allegrezza comparire innanzi vostro Augusto cospetto, ed offerirvi quell' oro, che sarà un giocondo frutto della vostra clemenza, ed un chiaro testimonio della nostra fede.

Genuflessi adunque, e con vere lagrime agli occhi imploriamo compassione dalla V. Ces.ª clemenza, umilissimamente supplicandola a dar gli ordini necessarj, perchè cessino le dolorose esazioni già incominciate da quell' istessi costantissimi, e fedelissi-

mi sudditi, che senza verun risparmio l' abbiam sempre in tempi meno calamitosi servita; onde non deve la povertà presente ricoprire i passati meriti di obblivione. Tanto speriamo dalla V. Ces.ª clemenza, alla quale preghiamo dal cielo infinite benedizioni „.

Si accetta dalla corte di Vienna il donativo delli 300m. docati, come fu stabilito, e trattanto continuarsi l' espedienti del passato anno, cioè le Decime, e si concede la facoltà di convocare la Giunta Generale, come si legge dalla seguente Cedola,

Il Rey

Ill.e Conte d'Harrach. Se ha visto la rappresentacion que haveis hecho con el Colateral tocante a lo occurrido en el nuovo donativo, pedida a essas Plazas, y las gracias, que las mismas pretenden; siedo una de ellas la revocacion de Villete inivitivo de la junta general, y en intelligencia, de quanto haveis pratticado con la prudenzia, y acierto proprio de vostro zelo, y de la que las Plazas han concluydo en quanto al donativo, hà resuelto en gargaros, y mandaros (como lo hago) manifestar a las Plazas la especial gratitud que en mi memoria hà merecido el esfuerzo de sus leales corazones con la deliberacion de hacerme el donativo de 300m. ducados, el qual queda aceptado de mi benigno animo por servicios muy particolar con la displicencia de que cuyais de avertir de nuovo a essas Plazas que la necessaria acistencia de las Tropas, la esaustes de mis erarios, y el non tener atra forma de soccorrerlas, non me permeten dispenzarlas como quisiera la suma, que fatta para complimiento del entero donativo, que os tengo prescrito, solecitais de su experimentada fidalidad accordarles el tiempo, que pieden para dar este donativo, y que por estas convenientes razones, espero que vassallos tan fidelissimos desenpeñeran esta precicion, y confianza como han hecho siempre, asegurandoles que tendrè muy presente este servicio para concederles a quellas gracias, que fueron mas proporcionadas, y por que en el interim que estas Plazas toman resolucion, y hallan espedientes, con que poder cumplir al ya acceptado donativo de 300m. ducados, y lo que

resta para el completo, che non dudo haran, no pueden estar mis Tropas sin la precisa assistencia. Or encargo, y mando asimismo deis los ordines convenientes para que se continue los expedientes, que se pratticaron el anno passado, sin perder de vista nostro cuydado el desponer que tengo su devida execucion, y observancia las gracias que tengo concedidas a esto mi fidelissimo regno, a cuyo fin procurareis dar la mano a los recursos de esso mi fidelissima ciudad para el puntual complimiento de las mismas gracias, y para evitar sodo el perjucio, que les quisiera inferir ; y en quanto a la gracia, que a ora suplicande la revocacion del Villete inivitivo de la junta General por gracia special ; os encargo, y mando qus de a qui adelante deseis a las riferidas Plazas la faculdad de convocar en sus occurrencias la junta General siempre que vos, y vos successores non tengas motivo de gouvierno, que induzca a impedirlo; que es quanto se ofrece deciros en interim que sobre de la de mas tomo la conveniente resolucion. De Viena el di pmo de agosto 1731 — Yo el Rè — con las señales al Supremo Consej de Espana. — Bermundez de la Torre Segrio.

Li primi giorni di questo primo mese dell' entrato anno 1732, si scoprì nel Borgo del Loreto la nuova strada lastricata con tre fontane, e salici piantati come quelli del Borgo di Chiaja, che prima nell' inverno rendevasi impratticabile a causa delli carri, che la rovinavano. Fu ella così ridotta a spese de' Complatearj, e 2000 docati vi pose la Città.

A 19 gennaio dalla milizia tedesca avanti la porta del Castello nuovo fu fatto morire impiccato un soldato di fanteria ; per essere stato più volte disertore, il quale, consignato che fu al Carnefice della Vicaria, lo ricevè con duo grosse pugna, e diede similmente una grossa guanciata al Tirapiedi, che lo fe grondar sangue. Ed altri due soldati per la causa medesima passarono per le bacchette. Tre giorni prima in Aversa, fu decollato, e di poi bruggiato un soldato, per aver cenosciuto carnalmente una giumenta.

A 14 febraro si senti il decreto fatto in Roma contro il capitolo d'Andria, a causa che l' anno 1730, avendo invitato quei Padri Domenicani il Vescovo di detta città, Mons. Nobilione, che

prima era stato religioso Domenicano, per portare il Venerabile nella festa del Corpus Domini, fu il Vescovo sudetto suggerito da suoi canonici, che volevano, e dovevano essi ancora intervenire nella processione de' Domenicani, dicendo, non potere il Vescovo far funzione con Pontificale senza il Capitolo. Fu loro risposto dal Vescovo, di andarvi privatamente. Stiedero questi su l' osservazione, e vedendo il Vescovo vestito cogli apparati Pontificali, con tutto che era uscita la detta processione, si vestirono colle loro cappe, e due di essi da diaconi, li quali arditamente fecero ritirare li due diaconi monaci, e si posero nel mezzo il Vescovo, e gli altri presero luogo vicino al Pallio, ma furono più volte dalli monaci respinti, e con detta buglia fu obbligato il Vescovo ponere il Venerabile in una vicina cappella, con terminarsi la riferita processione in confusione inaspettata. Ed essendosi fatto per parte del Vescovo ricorso alla Corte di Roma, ne sortì alli 8 di febbraro del corrente anno il seguente decreto: " In congregatione habita sub die 8 februarij 1732 in causa Andriensis turbatae processionis cum excessibus, resolutum fuit in reparatione offensae sagrilegae factae Venerabili occasione dictae turbatae processionis, esse per decennium in qualibet dominica proxima post octavam festivitatis SS.mi Corpus Christi exponendum sollemniter SS.ma Eucharistiae Sacramentum in Ecclesia Cathedrali sumptibus Capituli per totam diem, in qua omnes capitulares distincti per horas preces fundant Deo in expiationem commissi reatus, sub paena scutorum decem incurrenda ab iis, qui defecerint, et applicanda arbitrio Episcopi. Secundo, offerendam altari majori ecclesiae patrum praedicatorum lampadem argenteam unciarum centum, faciendam sumptibus infranomirandorum ad ipsos spectantium, cum inscriptione facienda juxta mentem, nomen eorundem expensis desumendis, ut supra, constituendum fundum ad perpetuam dictae lampadis diei, noctuque ardentis manutensionem. Tertio, in adventu Episcopi petendam esse in palatio Episcopali publice veniam commissorum ab integro capitulo in corpore, et successive ab omnibus capitularibus singulatim, idque repetendum esse publice in prima functione Pontificali predicti Episcopi. Quarto, Archipresbyterum Pincirnam, et Presbyterum Carolum Antenium Scesa magistrum

caeremoniarum esse condemnandos per decennium ad carcerem formalem eligendam ab Episcopo ; Presbyterum vero Leonardum Caprara ad carcerem, ut supra, per triennium, et ad hunc effectum esse prius revocandos ad carceres. Quinto. Primicerium Tesse, et Presbyterum Ioseph de Matteis esse monendos in poenam carceris, quoad Primicerium per quinquennium, quo vero ad dictum Presbyterum de Matteis per triennium „.

A 6 marzo dovendosi portare in S. Domenico la statua di S. Tomaso d'Aquino per la festa del Santo, dovevasi portare lo stendardo dal Principe di Castiglione della famiglia d'Acquino, siccome era solito ; e perchè il detto Principe si ritrovava a Portici, il Principe di Caramanica (ancora di cognome d'Aquino, ma del Duca di Casola, aggregato al Sedile di Portanova l' anno 1730) pretese lui portare il detto stendardo, acciò fosse tenuto dalla prima famiglia d'Aquino. Fatte pratiche con il Priore di S. Domenico, fecesi invitare per la processione, con aver fatto l' invito de' Cavalieri per l' accompagnamento. Ma avvisato il fratello del Castiglione si portò subito in Napoli, e si lagnò fortemente col Priore, con dirli, che portare lo stendardo toccava alla sua casa, e quando non poteva aadare qualcheduno della sua famiglia, avrebbe la medesima casa deputato altro Cavaliere, e che in modo nessuno poteva ingerirsi il Principe di Caramanica, non essendo della sua famiglia, e che se non si ritirava, se l' avrebbe veduto colla spada, e fece altro invito di Cavalieri. Ambidue con li loro invitati si portarono alla Catedrale per la processione ; ma avvisatone il signor Cardinale, e prevedendo gran fuoco, ne fece intesi li Deputati della Città, li quali dovevano andare medesimamente alla processione suddetta, come Santo Patrizio, si risolse, che due Deputati coll' Eletto del popolo non fossero andati alla Cattedrale, e prendendo pretesto, che la Città non era in numero opportuno, non era espediente andare in processione, ma che la statua del Santo si portasse in carozza, in quella, che serve per uso della Città con sei Novizj intorno alla medesima colle torcie senz' altro accompagnamento, e così fu eseguito, andando dentro la medesima carozza il Provinciale col Priore di S. Domenico, e così si estinse l'incominciato fuoco, attribuendosi a miracolo del Santo.

A 20 marzo arrivò in Napoli sopra nave francese il Ministro di Tunisi, con altri otto turchi, per passare a Vienna a portare in riconoscimento all' Imperatore otto Cavalli barbari, una Tigre, ed un Leone. Furono spesati dalla Regia Camera, e serviti dalle carozze del Vicerè.

Nel medesimo giorno mancò dalla negoziazione il Duca Perrelli ponendosi in chiesa; e perchè dal niente sollevò a stato tale la sua casa, che si tirò l' ammirazione di tutti, merita distinto racconto la sua sollevazione sino all' ultimo stato, in cui lasciò la casa.

Fu Domenico Perrelli della città della Cava. Figlio di Giuseppe Perrelli, e Chiara di Leto, poveri di beni di fortuna nel ceto de' cittadini. Essendo figliuolo, nè avendo come vivere, si partì dalla sua patria con una sola doppia donatali da un suo zio, e si portò a Cosenza, a fine di ritrovar modo di vivere, dove dimorava il suo Padrigno, il quale teneva ivi in affitto lo Stato di Arena. Nel mentre stava in Cosenza capitò ivi il Presidente Canale suo paesano, andato colà per commissione, col mezzo del quale esso Domenico fu fatto Cassiere ed Esattore della Gabella delle sete di Bisignano, col salario di dieci docati al mese nell' anno 1686, ed avendo ottenuto detta Cascia, ricevè dal detto suo padrigno cento docati, per farsene qualche industria, conoscendo che Domenico mostrava essere industrioso, e desideroso d' applicarsi al negozio. Venuto in Napoli ad esercitar la sua carica di Cassiere, e cominciando con li sudetti 100 docati a far dell' industrie, si avanzò a far qualche piccolo negozio di grano, indi di oglio, fin' a tanto che contratta amicizia con Pietro Cerbasio uomo di fortuna, e molto ricco, e che si era occupato in varj negozj nel tempo, che governava questo regno il Conte di S. Stefano, ebbe società con detto Domenico dell' estrazione delle monete, che esso Cerbasio faceva col mezzo di D. Antonio di Retes, allora Segretario di Guerra, e socio del negozio sudetto, dove fatto Domenico acquisto di denaro, e portando nome di mercante, si casò colla figlia di Domenico Farina razionale della R.ª Camera, che fu poi presidente, essendo stato prima scrivano del riferito Tribunale. Si avanzava Domenico nel negozio, tenendo buon nome di negoziante, largo, limosiniere, e

tutti li giorni della settimana faceva esponere il Venerabile a sette chiese da esso destinate con dare trenta carlini per ciascheduna di dette chiese per cere, a fine di pregare il Signore, per il buon esito de' suoi negozj. Stava compreso nella società di detto Cerbasio, Andrea Iovene, come ancora D. Curzio Morelli, ed altri conosciuti negozianti, ed oltre alli buoni negozj, che teneva di sete, ogli, e grani, aveva ancora fatto apertura in sua casa del negozio del Cambio, e si manteneva con fasto, tenendo nobil mobilia di casa, con buoni e numerosi argenti, passando nel ceto dei Baroni, colla compra del feudo di Montestarace [1]) col titolo di Duca, e tra tanto proseguiva il negozio. Procreò sette maschi, e quattro femine, due delle quali monacò in Monasterj di Dame, velandosene una al Gesù, ed un' altra a S. Geronimo, volendo far passaggio dallo stato di negoziante a quello di Cavaliere, altra figlia la maritò con il Conte di S. Maria Angrisana della famiglia Dentice con dote di D.i 20m., matrimonio che certamente fu lo stupore di tutti, avendolo trattato con tale segretezza, che dopo contratto ne furono li parenti del Dentice consapevoli; essendo stato detto Domenico uomo di cervello, e mente di machina, e per arrivare all' intento, non mirava a spesa anche esorbitante. Fu temuto, che possedesse quantità di denaro contante, allora quando nel 1720, possedendo lo Stato di Fondi il Conte di Wesfeld Boemo, ed avendoci posto l' occhio detto Domenico, per essere lo Stato, oltre di buona rendita (*sic*), molto più potevasi ricavare coll' industria de' controbandi, per essere alli confini del regno, contiguo collo Stato della Chiesa, fece pratica con detto Conte, che li facesse vendita di detto Stato. Ed ottenne dal medesimo un Albarano, che volendo già procedere alla vendita dello Stato sudetto, il detto Domenico ne fosse stato il compratore, obbligandosi a non ricevere offerta da altri. Essendo però passato lo spazio d' un anno, e detto Domenico non produsse offerta per la compra di detto Stato, si stimò estinto il contratto dell'Albarano; onde dalla Marchesa di S. Lucido fu mandata offerta al detto Conte in Praga. Ciò saputosi dal Perrelli mosse lite a detta Marchesa di voler

[1]) Monasterace in provincia di Catanzaro.

essere lui preferito alla compra in virtù del sopradetto Albarano, e produsse l' offerta per lo Stato di Fondi in somma di D.i 350m., mantenendo in lite detta Marchesa più anni con esorbitante dispendio della medesima, e costando al detto Domenico la lite sudetta più di 20m. docati. Per questa offerta ciascheduno lo teneva, e lo stimava per uomo di gran contante, e per casa di buon fondo; onde tutti fidati a questa credenza, volentieri impiegavano con esso lui grosse somme di denaro, e così egli ritrovò modo di tenere li suoi creditori contenti, e delusi. La compra di detto Stato fu eseguita dalla detta Marchesa.

Fece anche compra in Napoli di un gran palazzo nella strada della Galitta, detto del Conte di Mola, per D.i 16000. E vedutosi avanzato nel peculio, volle passare all' avanzamento della nobiltà, fin' a pretendere, che Giuseppe uno de' suoi figli passasse nella religione Gerosolimitana l' anno 1721, ed usate varie pratiche ammanì, ed ingarbugliò le scritture in questo modo. Fè comparire la famiglia Perrelli nobile in virtù d'un privilegio di Carlo V, a favore d'Alfonso Perrelli spedito in Napoli li 24 marzo 1536. Per la famiglia Farina, madre di Giuseppe, asseriva esser nobile non ostante d' aver servito il padre della medesima in qualità di scrivano nel Tribunale della Camera, dicendo, che detta carica come in servizio del Principe, è un scalino necessario per l' altra di Razionale, e di Presidente, onde non poteva venire disapprovato dalla Religione. In pruova della famiglia di Leto, ava paterna, produsse un pagamento di 20 scudi d' oro fatto al nobile Alfonso di Leto nell' anno 1479, per il servizio, che rendeva in Piombino al Re Ferdinando, ed un privilegio di familiarità conceduto al medesimo nel 1482, coll' enunciativa di nobile. E finalmente per la quarta famiglia Bono, ava materna, presentò altro privilegio di Carlo V, nell'anno 1536, col quale Ferdinando Bono fu nobilitato con tutti li suoi discendenti. Si mostrò in questo affare colla borsa aperta cogli Officiali dell'Archivio per infrascare li sudetti privilegj, e con li Cavalieri della Religione per evitare l' ostacolo, che essi potevano fare a così mendicate prove, s' intese vi buttò più di 30m. docati. E certamente avrebbe tutto superato; ma perchè il Balì Sanbiase pretendeva dal Perrelli mille docati, e ricusando questo darceli, fidato che teneva

il voto, e favore di tutti gli altri, detto Sanbiase fece ricorso alla Religione, asserendo essere le pruove del Perrelli tutte quattro difettose, tanto che ottenne la sospensione dell'abito, e che si deputassero altri due Commissarj per la meglio osservazione. Detto Sanbiase fe costare li sbagli, che s' erano presi nell' approvazione, onde detto Domenico fece comparire una scrittura contro di detto Sanbiase, così della sua famiglia, come delle pruove fatte a Malta, che l' affare del suo figlio s' inviluppò, e già ne stava imminente l' esclusiva. Regnava nell' anno 1724 il Pontefice Benedetto XIII, l' arbitro del quale era il noto Cardinal Coscia, che detto Domenico molto se lo rese obbligato con buoni donativi; si avvalse del tempo, e del favore del Cardinal Coscia, facendo ricorso di gravame alla Corte di Roma, contro della Religione Gerosolimitana, come capo e giudice della Religione sudetta, e col mezzo del riferito Cardinale n' ottenne la decisione a suo favore del tenore, che segue.

Veniva intitolato il processo fatto in Roma: Litterae executoriales Sac: Rotae Romanae super admissione ad habitum inter DD. Equites de Iustitia Sac: Religionis Hierosolymitanae cum executa expensarum taxatione pro Ill.mo D. Nobili Iosepho Perrelli Filio Ill.mi, et Exc.mi D. Don Dominico Perrelli Ducis Montis Staraci. Ed alla pag.a 12 stava inserito il decreto.

Christi Nomine invocato. Pro Tribunale sedentes, solumque Deum prae oculis habentes, pro hanc nostram definitivam sententiam, quam de juris Peritorum, et Nostrum Coadjutorum Consilio, et assensu, ferimus in his scriptis in causa, et causis, quae primo, et in prima coram ven. Consilio Sac: Religionis Hierosolimitanae, secundo vero, et in secunda, seu alia veriori coram Nobis vigore specialis Commissionis, manu Santissimi signatae, versae fuerunt, et vertuntur instantia inter Ill.um D. Iosephum Mariam de Perrellis Actorem ex una, et Ill.os DD. Equites Conservatores Nobilitatis dictae S. Religionis appellatos Partibus ex altera, de, et super confirmatione, vel infirmatione sententiae in prima instantia promulgatae per dictum Consilium ordinarium, ac admissione ad Habitum Equituum justitiae dicti D. Iosephi Mariae Actoris rebusque aliis in actis causae, et causarum hujusmodi latius deductis, ad quae dicimus, decernimus, declaramus,

pronunciamus, ac definitivi sententiamus, bene fuisse appellatum per dictum Ven: Consilium ordinarium, ac propterea sententiam ab eodem Consilio promulgatam fore, et esse revocandam, infirmandam, et retractandam cum omnibus inde secutis, prout revocamus, et infirmamus, ac pro infirmata, ac revocata volumus, et mandamus, et pro effectu revocationis hujusmodi dicimus, et sententiamus ad tenorem geminarum rotalium decisionum editarum sub diebus 3 julii, et 11 decembris anni 1724, constitisse, et constare de Nobilitate antiqua, et generosa praedicti Nobilis Iosephi Maria Perrelli requisita a statutis, stabilimentis, et ordinationibus dictae Sacrae Religionis pro admissione ad illius Habitum inter Fratres Milites de Iustitia pro omnibus quatuor Lateribus, sive quartis, nempe lateris Paterni de Perrellis canonizzati usque de anno 1578, pro Sac: Religionem Hierosolymitanam, lateris Aviae Paternae de Leto, lateris Materni de Farina, et lateris Aviae Maternae de Bono; proindeque prefatum Nobilem Iosephum Mariam fuisse ex tunc, ac fore, et esse recipiendum inter Fratres Milites de Iustitia ejusdem Sacrae Religionis cum omnibus honoribus, praerogativis tam facti, quam juris, antianitatis, ac temporis similibus Fratribus Militis de justitia impartiri, ac tribui solitis, et consuetis, et juxta Statuta, ordinationes, stabilimenta, usus, et consuetudines ejusdem Sacri Ordinis caeteris omnibus aliis Militibus de Iustitia quomodo cumque, et qualitercumque competentibus, prout per hanc nostram sententiam tamquam pro tunc admissum, receptum, et cooptatum declaramus, ac pro admissio, recepto, et cooptato haberi volumus, et mandamus, ac pro hujusmodi effectu quascumque litteras executoriales. Praecepta, et mandata ad praemissorum omnium plenariam executionem quomodolibet necessariam, et opportunam decern: et relaxan: fore, et esse, prout decernimus, et expediri volumus, exceptionesque prepositas fuisse, et nullas, irritas, et inanes ad formam decisionum, ac nullius roboris, et valoris, prout tales declaramus, ac pro nullis, irrisis, et cassis haberi volumus, et mandamus, super eisdem exemptionibus dictis DD. Equitibus perpetuum silentium imponentes, victosque victori in expensis condemnamus, quarum taxationem Nobis, vel cui de jure in posterum reservamus; et ita dicimus,

declaramus, pronunciamus, et sententiamus, non solum praemisso, sed etiam omni meliori modo, etc. — Ita pronuntiavi Carolus Cerrus Sacrae Rotae Auditor, et Pro-Decanus Iudex Commissarius, etc.

Tenuta la decisione sudetta, passò il detto Giuseppe nell'atto di ponersi la Croce, però nel Libro della Religione non fu registrato, nè da quella fu ricevuto alle Caravane, ma solamente se li comportava la Croce per violenza della Corte di Roma. Detto Domenico per colorire il non potere Giuseppe far la Caravana, gli procurò dalla Corte di Vienna la carica di Capitano di una Galera, la quale era comandata dal Capitano Fra Carlo Campitelli, e per ottenerla il detto Perrelli sborso 10000 docati, porzione delli quali convenne dare al detto Campitelli, acciò rinunziasse il comando di detta Galera, ed il resto alla Corte di Vienna per farne investire il suo figlio, acciò si ritrovasse nell' attuale servizio dell' Imperatore, e perciò non obbligato alla Caravana.

Col mezzo di detto Cardinal Coscia ottenne per altro suo figlio un posto di stupore, ed effettivamente fece stupire un Mondo intero; mentre li riuscì ottenere col permesso del Papa l'Abbadia di S. Maria a Cappella di Napoli in jus Patronato della famiglia Perrelli [1]). Nè restò ammirato, sospeso, e quasi incapace di crederlo tutto il ceto de' Cardinali. Ne prese il possesso, e vi fece degli miglioramenti in riparo della chiesa con universale ammirazione della mente di detto Domenico, che ritrovava modi di mandare in effetto le sue idee. Ma quanto costolli di donativi al Cardinal Coscia, ciascheduno lo può riflettere da se.

Altro suo figlio fu impiegato in Roma nella Prelatura nel tempo del medesimo Pontificato, e tra poco ascese alla carica di Chierico di Camera, e se non finiva di vivere Benedetto XIII, senza fallo sarebbe stato creato Cardinale. Ad altro suo figlio col suo maneggio, e collo sborso di denaro l'ottenne dalla Corte di Vienna

[1]) Intorno a questo monsignore, rimasto famoso nella tradizione napoletana per le sue scempiaggini, v. G. Amalfi. *Detti e fatti memorabili delmolto Reverendo Monsignor Perrelli Abate di nessuna Abadia* in *Gior. Napol. della Domenica* an. I (1882) e B. C. *Monsignor Perrelli nella storia*, in *Nap. Nobilis.* an. XIV p. 43.

piazza di Giudice nel Tribunale della Vicaria. Ed al primogenito D. Pietro Perrelli l' anno 1730 li riuscì di vederlo Preside di Salerno [1]).

Ma quando si credeva, ed era nella stima degli uomini, che a tanto arrivasse il Perrelli con le ideate condotte, avendo situato in tanti varj stati i suoi figli, si vociferava, che dal medesimo si erano contratti molti debiti, e si prevedeva, che dopo la sua morte si sarebbe posta in chiaro la falsa credenza della ricchezza del Perrelli nell' assorbimento di tanti debiti, che sariano allora saputi da chi prima n' era lontano dal crederli. Mentre si stava in questo concetto, nel giorno 29 di marzo di questo corrente anno 1732, s' intese inaspettatamente essersi detto Domenico ritirato nella chiesa di S. Maria a Cappella, dove stiede per due soli giorni, e col mezzo del Barone Peralta segretario di guerra, che teneva, e disponeva a suo modo il Vicerè, ottenne da questo una moratoria, seu salvaguardia di non potere esser molestato per lo spazio di due mesi, prevalendosi della forza del denaro. Questa providenza si tirò l' ammirazione di tutti, riflettendosi, che dopo essere stato causa della rovina di tante case particolari, e Luoghi Pii, i suoi creditori se lo dovessero veder passare d' avanti senza poterlo arrestare. Tra questo tempo ritrovò modo d' acchetare alcuni suoi creditori più strepitosi, con fare obbligare li suoi figli per quello, che alli medesimi doveva, temporeggiando gli altri con assicurarli della sodisfazione. Fu la mancanza di detto Domenico nella città, e regno in D.i 295m. come si disse.

A 31 del mese di marzo calò il Vicerè nella Darsena, e pose il primo chiodo al nuovo Vascello col nome di S. Elisabetta.

Alli 5 aprile fu decapitato colla sciabla avanti la porta del Castello nuovo un soldato Alemanno di fanteria per aver commesso omicidio d' altro soldato nel Castello di S. Eramo.

A 23 aprile da questo Vicerè fu conferito il Toson d' oro a

[1]) Ebbe incarico anche di recare a Vienna il piano di Concordato sulla Monarchia di Sicilia, e di lui discorre a lungo il Giannone facendone un ritratto comico. *Vita scritta da lui medesimo* p. 157 e seg. (ediz Nicolini).

D. Luigi Sanseverino Principe di Bisignano, D. Diego Pignatelli Duca di Monteleone, D. Giulio Antonio Acquaviva Conte di Conversano, a D. Adriano Carrafa Duca di Traetto con pubblica pompa in questo modo.

Ricevutisi dal Vicerè li dispacci di procura, e di commissione colli libri de' Statuti, e le quattro Collane destinate per li sopradetti signori, stabilì il detto giorno; mandando due giorni prima l' Usciere maggiore alli medesimi, affinchè leggendoli, sapessero quali cose si obbligavano giurare.

Preparata pertanto a tale effetto la Sala de' Vicerè tutta addobbata; ergevasi nel prospetto di quella dossello di velluto cremesi, con oro, e sotto una sedia consimile per il Vicerè, e dentro recinto di balaustrata, che cingeva detto dossello si vedevano da ambo i lati sopra nobil tappeto due tavolini con appresso un banco ricoverto di velluto cremesi con oro per li tosonisti, ed all' incontro d' esso dossello piccolo scabello di velluto senza tappeto al di sotto per il sostituto segretario Baron di Peralta, destinato dal Guardadiritti, e Grassiere dell' ordine. Sovra il tavolino di man dritta occupava il destro lato un Crocifisso con due candelieri, e sopra un cuscino nel manco stava un Messale aperto: sopra il sinistro tavolino erano due bacili di argento, in uno stavano le quattro Collane, nell' altro uno Stocco.

Venuta l' ora destinata giunsero a Palazzo li detti quattro Signori accompagnati da più invitati, ed entrati nella Galleria grande, ritrovarono ivi il Conte della Cerra, come cavaliere anziano dell' ordine, e segretario dell' ordine, e furono poi trattenuti nel Gabinetto col Vicerè, restando nella Galleria tutti i convitati, ed alle ore dieci e mezza uscì il Vicerè, con detti Cavalieri, portando alla sua destra il Cavalier anziano, alla sinistra il Principe di Bisignano, ed avanti di questi alla man dritta andava il Duca di Monteleone, ed alla sinistra il Conte di Conversano, e più avanti alla sua destra il Duca di Traetto, ed alla sinistra il Segretario dell' ordine, ed innanzi a questi il Capitano de le Guardie, l' Usciere maggiore, il Cameriere maggiore, e l'Auditor generale, e prima di essi la Corte del Vicerè, ed avanti tutti li convitati, ed altri. In questa forma si portarono alla detta sala;

il Vicerè coll'Anziano alla sua dritta, ed il Segretario alla sinistra, stando il Vicerè sotto del dossello coverto di capo; dopo si sedé l'Anziano nel banco, ed il Segretario nel suo scabello; il Capitano delle Guardie si mise nel suo luogo alla dritta del Vicerè all' impiedi, ed il Cameriere maggiore alla sinistra. Passato poco spazio di tempo il Vicerè ordinò all' Anziano, e Segretario, che fossero andati a pigliare il primo Candidato; onde questi alzatisi si portarono nella stanza, e chiamarono il Principe di Bisignano, a cui il Cavaliere anziano diede la dritta; arrivati d'avanti del Vicerè, li fecero riverenza, ed il Candidato si fermò all' impiedi, il Cavaliere anziano andò a sedersi, ed il Segretario all' impiedi alla sinistra del candidato incominciò a leggere l' introduzione secondo le istruzioni venute dalla Corte del tenor seguente:

Excellentissime Domine, cum Sacra Caesarea, et R.ª Majestas Catholica tamquam inclytis Ordinis Aurei Velleris Caput et Supremus, ratione habita sanguinis virtutum personalium proprium, et Domus meritorum, ac propter alias considerationes et motiva Excellentissimum Dominum Aloysium Sanseverino Principem Bisignani illustri huic Ordini associandum elegerit; expeditae fuerunt hac litterae Imperatoriae, et Regiae Patentes, quibus Excellentiae Vestrae plenaria facultas, et Plenipotentia defertur ad investiendum Suam Excellentiam. Dopo di che lesse l' Imperial Diploma in lingua francese; ed il Vicerè fece le seguenti interrogazioni; e ad esso fu risposto nella forma, che siegue.

Perseverat ne in desiderio ut admittatur — Persevero — Habet ne sufficientem notitiam statutum Ordinis — Habeo — Est ne paratus ad praestandum solitum juramentum — Sum paratus. E presentando il Segretario al Candidato lo Statuto lo lesse in tal forma.

Quandoquidem ex litteris Sacrae Caesarae, ac Regiae Catholicae Majestatis, seu ordinis Aurei Velleris Supremi Capitis cognomine ejusdem benignitate et Clementia electum esse, atque adscriptnm in hunc ipsum Ordinem, amicamque sodalitatem. Quo quidem iacto, me mirifice bone statum esse intelligo. Summa cum veneratione accessi, idcirco pro tanto beneficio mihi clementissime impartito, quam possum humillimas gratias refero,

in iis omnibus obtemperaturus, quae ad hunc ordinem insignem spectabunt, et quaecumque mei Officii. et debiti esse cognoscam liberaliter adimpleturus.

Rispose a ciò il Vicerè colle seguenti parole del Cap. 52 dell'Ordine: Serenissimus, Potentissimus, et Invictissimus Romanorum Imperator semper Augustus, Rex Catholicus, Supremus, et Caput hujus Ordinis. Quod egregias laudes tuos non tantum depraedicari audiverit, sed et de virtutibus, et meritis tuis, tuae que Domus eidem constet; quodque confidet te in iis non modo retinendis, sed etiam amplificandis, atque cumulandis elaboraturum esse, tum ad tuipsius celebritatem, et commendationem, tum etiam ad communionem Equestris nominis dignitatem, ac decus eligendum, ac nominandum te duxit, ut per omnem vitam (quod faxit Deus) frater sis, atque socius hujus Ordinis, cum prius Equestri honore insignitus fueris.

Dopo dimandò il Vicerè al Candidato, se giammai era stato armato Cavaliere, e rispostogli di no, si pose ginocchioni avanti del Vicerè, a cui presentando il Capitano lo Stocco, pronunciando le seguenti parole, toccò tre volte la spalla sinistra del Candidato: Efficiat te Deus bonum, et honorabilem Equitem in Nomine Domini nostri, et S. Georgii. E restituito lo Stocco al Capitano, seguitò: Reliquum est, ut te Sacramentis necessariis adstringas.

Alzatosi il Candidato, ed inginocchiatosi con uno ginocchio avanti la tavola del Cristo, pose sopra di questa la sinistra, e su del Vangelo la destra mano, nell' atto stesso, che ginocchiatosi vicino a lui il Segretario lesse li seguenti Capitoli.

Primo. Ac primum quidem jurabit, quod dum vivet, et hunc Ordinem, atque Sodalitatem retinebit ejusdem, Supremi atque Principis celsitudinem. Dominatum jusque, ac dignitatem, quantum omnino fatere poterit tutabitur, atque conservabit.

Secundo. Deinde quod omni cura adlaborabit, ut hic Ordo dignitatem suam, splendoremque retineat, atque conservet; eique amplificando, quam poterit operam ubique dabit, neque unquam patiatur, (quod quidem prohibere possit, atque avertere) ut violetur ille, convellaturque, aut detrimentum capiat, atque imminutionem honoris publicaeque existimationis.

Tertio. Praeterea si (quod Deus avertat) tale forte quidem contigeret, ut pro Constitutionum hujus Ordinis praescripto, ex eo ipso Ordine eiiciatur, eamque ob rem Torques repetatur; qnod eum ipsum Torquem remittet, vel ipsi Supremo, vel ejusdem Ordinis Thesaurario intra Menses omnino tres proximos, neque vel eundem Torquem, postquam repetitus fuerit, vel similem ullum gestabit, neque item ea de causa indignabitur supremo, ant cuiquam Confratuum, vel Magistratuum Ordinis, neqne in eos odia suscipiet.

Quarto. Denique Sancti promittit quod Constitutiones ipsas in universum omnes, atque Decreta hujus Ordinis, singulaque eorum Capita, quae jam vel legit, vel praelegi cognovit, pro viribus exequetur. Quod ipsum et si generatim quidem facit, ita tamen valere vult, ac si speciatim, nominatimque in singula quaeque eorum omnium Capitum verba, atque voces, peculiari adhibito jure jurando juravisset.

Eaque omnia ita jurat, et promittit E. V. per fidem suam, et honorem in manibus Exc.mi D. Comitis Aloysii Thomae Raimundi de Harrach suae Sacrae Caesareae Regiaeque Catholicae Majestatis Vicegerentis, Locumtenentis, et capitanei Generalis hujus Regni Neapolitani, utpoti a S. C. C. Majestate ad hunc actum destinati Commissarii. E rispose il Candidato: Ita juro, et sic me Deus adjuvet, et omnes Sancti ejus. Ed il Padrino con il Segretario risposero: Amen.

Si alzarono poi il Segretario, ed il Candidato, che postosi ginocchioni avanti del Vicerè, a cui il Cameriere Maggiore presentando il bacile con la Collana, fu presa dal Vicerè, il quale dicendo le seguenti parole la pose al collo del detto Candidato: Ipse te hic Ordo, Vir egregie, in sodalitatem amicabilem suam recipit; ejusque rei signum Torquem ego hunc tibi circumdo. Faxit Deus, ut gestare eum dici possis, idque ut simul ad Divinam gloriam, atque cultum, exaltationemque Ecclesiae cedat, simul etiam ad amplificationem, honoremque hujus ipsius Ordinis in Universum, tum ad tuam privatam laudem, et pro et promeritam famae celebritatem. In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Ed il Candidato rispose: Amen. Fu abbracciato dal Vicerè, e poi si portò ad abbracciare il Conte dell'Acerra,

appresso del quale si assise, ed il Segretario andò a sedere nel suo scabello.

Nella medesima forma seguì la funzione degli altri tre. Dopo abbracciati tutti li Tosonisti, e stati per qualche spazio di tempo in tal guisa, alzossi il Vicerè, e con tutti gli altri si ritirò nel suo appartamento collo stesso ordine sopra descritto, e quivi furono complimentati con rinfreschi.

Viddero questa funzione in un coretto eretto alla sinistra del Dossello la Viceregina, e la figlia, colle mogli de' Tosonisfi, e loro perenti. Tenne poi il Vicerè a pranzo seco li detti Tosonisti col Segretario di guerra Peralta, ed altri Cavalieri al numero di 24 di tavola. Nella sera poi la Viceregina avea fatto prevenire l' invito delle Dame, dove si fece una serata con musica, e così si diede fine alla funzione.

Volendo la Corte di Vienna da più anni fare la nuova numerazione de' Fuochi del Regno, con più ricorsi fu dalla Città impedita, per ritrovarsi il Regno esausto, e per altri inconvenienti, che sarebbero risultati dalla numerazione sudettà, quali ricorsi tennero sospesa per più anni l'esecuzione; ma nel passato gennaro si emanò Bando per mandarsi in effetto la detta numerazione, e poi nel mese di marzo del corrente anno vi uscì l'istruzione, come qui sotto si vedrà; ed in questo mese s'incominciò ad eseguire.

Carolus Divina Favente Clementia Romanorum Imperator semper Augustus, et Hispaniarum Rex. — D. Aloysius Comes de Harrach, Eques insignis Ordinis Aurei Velleris, intimus Consiliarius Status, et conferentiae Finantiarum S. C. et C. Majestatis, Senescalcus Major hereditarius Provinciarum Austriae inferioris, et superioris, Marescallus, et Tribunus Militum Generalis Austriae inferioris, et in praesenti Regno Vicerex, Locumtenens, et capitanens Generalis etc.

" Avendo S. M. ben considerato tutto ciò, che dall'Ill.e nostro predecessore il Card.e d'Althann le fu rappresentato col Collaterale, con consulta de 30 gennaro 1726, sopra la detta numerazione de' Fuochi; ed essendosi anche degnata di ponderare i pubblici motivi, che per Capitolo del Regno, fu ne' suoi principj stabilito, che questa si facesse ogni tre anni, e dopo ogni 15

anni ; ed avendo anche l' occhio suo Clementissimo riguardato le urgenti cagioni, per le quali il Regno supplicò, ed ottenne, che si facesse la numerazione pubblicata nel 1669, affinchè le Università si discaricassero dal peso, che eccedeva i Fuochi allora esistenti, per la minorazione cagionata dalla Peste, e da altre calamità, che eran precedute ; ed avendo inoltre la M. S. combinate le ragioni di giustizia, di eguaglianza, e di convenienza, che oggi concorrono, affinchè il suo Re al patrimonio, ed i Fiscalarj da una parte ricuperino, per mezzo di una nuova numerazione ciò che loro spetta nelle Università migliorate nel decorso di 63 anni, e dall' altra parte le Università, che saranno decadute, si discaricano dal pagamento, che non corrisponde alla presentanea loro popolazione, proporzionandosi per questo mezzo alle forze di tutti il ripartimento de' Carichi ; ciò, che fu il principal fine, con cui si stabilì, che la numerazione si facesse con frequenza maggiore di quella, che si è osservato. Ha risoluto perciò che la M. S. con Real dispaccio delli 22 decembre 1731, che subito si faccia con la più viva sollecitudine, ed attenzione, una nuova numerazione de' Fuochi in tutto questo Regno, e che questa si regoli, ed eseguiscasi col metodo delle rivele, o notificazioni prescritte negli Ordini della Glor : Mem : del Re Filippo IV, e nelle Prammatiche, particolarmente nella 3, e 4, De Juribus, et exactionibus Fiscalibus, publicate a 28 gennaro 1656 nel Governo del Conte di Castrillo; incaricandoci, che col Collaterale dessimo le disposizioni, ed ordini necessarj, con pubblicazione di Bandi, nei quali si abbia a fissar ordine perentorio per la formazione, e presentazione delle rivele, e prevenissimo, che queste si pubblicassero in ciascheduna Università, per lo termine di 15 giorni, affinche tutti le vedessero, ed i respettivi Governatori esaminassero secretamente il suo consesso, o le frodi per avvisarcene ; ed aggiungessimo tutte le altre cautele legali, che non si trovassero prescritte ne' citati ordini, e Prammatiche, ed offerissimo a' denuncianti la sicurezza del secreto. affinchè senza timore propalassero, e giustificassero qualunqne occultazione, che si dovrà irremisibilmente castigare colle pene comminate, senza che al Ministero, nè a Noi stessi resti arbitrio di condonarle, minorarle, o transigerle. Ed affinchè nell'esa-

me, e liquidazione, che qui avrassi a fare delle accennate notificazioni, o rivele, non si frapponghino dilazioni contro la brevità, con cui conviene eseguire questa diligenza, c' incarica la M. S. che col Collaterale dassimo le provvidenze necessarie, e stabilissimo il sistema più proprio, e speditivo, che sarà possibile: imponendoci in fine, che in tutti i Capi, che abbraccia questo importante, e vasto negozio, dovessimo noi porre tutta la sollecitudine, ed applicazione, che la Sua Cesaria clemenza si compiace compromettersi dal nostro amore al suo R.° servizio, ed al compimento della giustizia, al qual oggetto vuole, che noi teniamo cura di andarla informando di quanto occorrerà, e si anderà avanzando. Che però avendo noi nel Collateral Consiglio, coll' intervenimento degli spettabili Reggenti, Presidente del S. R. C., e Luogotenente della R.ª Camera della Summaria, fatto matura riflessione sul contesto dell' accennato R,° ordinamento, e degli altri antichi Regj Ordini, e Prammatiche, che riguardano questa grave, ed importante materia della numerazione abbiamo stimato per esecuzione del medesimo R.° Dispaccio, col voto, e parere del sudette Regio Collateral Consiglio fare il presente Bando, col quale ordiniamo, e comandiamo, che subito dopo la pubblicazione del medesimo in ciascheduna Università del Regno, sì Regia, che Baronale, debbano i Sindaci, Eletti, ed altri Amministratori delle medesime Università, congregarsi in pubblico Parlamento, e farvi elezione di due, o più Deputati, secondo la capacità del luogo, che siano de' più commodi, facoltosi, e probi, e non esenti dalla R.ª giurisdizione, e che assieme co' Sindaci, ed Eletti, ed altri del Governo, e Cancellieri debbano far nota distiuta, e particolare de' fuochi, e sottofuochi di esse, di qualsivoglia genere, notando in ciascheduna il capofuoco con sua famiglia, età, servizio, e facoltà.

Negli avventizj notare il tempo dell'abitazione, e loro patria, e così ancora gli uniti viventi.

Nelle vedove, o sole, o con loro figliuoli, il numero di questi, e la facoltà, che tengono, ed in che consiste; e rispetto delle vergini in capillis, e pupilli far la medesima lettura delle vedove.

Ne' sacerdoti, ed altri con ordini sacri si noterà, da che tempo

sono stati costituiti in tal grado, e porteranno le Bolle del Clericato.

Nelle miserabili persone vi si porrà l' età, sanità, ed esercizio, Negli assenti per lo Regno, o fuori del Regno, si noterà da che tempo mancano e per qual cagione.

Nelle persone privilegiate come sono padri onusti di dodici figliuoli napoletani, stipendiarj, soldati di Castelli, uomini d' arme, cavalli leggieri, ed altri, si faranno presentare i loro privilegj, e fedi di assento, e altro, che forsi vi bisognerà, e di quelli, che sono alla guerra, notare da qual tempo, e sotto qual compagnia, o reggimento siano andati.

Ne' fuorgiudicati, o condannati in galea, notare il tempo, e se attualmente persistono nella fuorgiudica, o stanno in galea, e da qual Tribunale stanno condannati, o fuorgiudicati. Ed a riguardo d' ogni altro genere di persone, che pretendono esenzioni di contribuzione, si farà in esso conveniente notamento per loro discarico.

Quali note dovranno esser firmate da detti Sindici, Eletti, Deputati, e Cancellieri, ed altri del Governo di dette Università, legalizzate da pubblici Notai, e sotto pena di falso.

Ed ancorchè si confida, che le note sudette saranno fatte corrispondenti alla confidenza, che in loro si tiene, tuttavolta se dalli detti Sindici, Eletti, Deputati, Cancellieri ed altri del Governo di dette Università fosse commessa manifattura alcuna di fraude in occultare fuoco, e persona alcuna di qualsivoglia genere, vogliamo, e dichiaramo, che i detti Sindici, Eletti, Deputati, Cancellieri, ed altri del Governo, ed ogni altra persona complice, e fautore di dette fraudi, e falsità, anche in consulendo, aut omittendo, incorrano nella pena d' anni sette di galera, ed altre anche pecuniarie a nostro arbitrio riserbate.

E perchè i Baroni di dette città, terre, e luoghi del Regno, come amministratori di dette loro giurisdizioni, possono facilmente sapere il numero de' loro vassalli, tanto naturali, quanto forastieri, perciò col presente ordiniamo, che quei Baroni, che si ritrovano attualmente in dette loro città, e terre, debbano fare la consimil nota, e fede autentica. E per le altre loro terre, città, e luoghi, ne' quali essi non fanno residenza, debbono or-

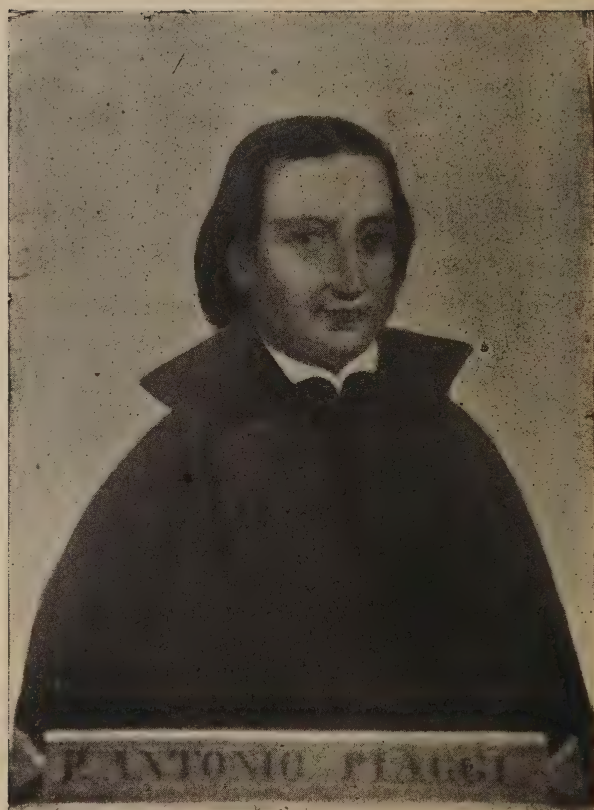
dinare, e commettere a loro Erarj, Fattori, o altri loro Officiali, che facciano detta nota; e lo stesso ordiniamo a Baroni, che fanno residenza in questa città di Napoli, e ritrovandosi frauda alcuna incorrono nella stessa pena di relegazione rispetto dei Baroni e persone nobili, e della detta pena della galera alle persone che non saranno nobili, ed altre pene anche pecuniarie a nostro arbitrio riserbate. E per i Baroni, che sono assenti dal Regno ordiniamo, che debbano incaricarlo a loro Erarj, Governatori, ed altri Ministri, i quali restino obbligati sotto l' istesse pene dichiarate di sopra.

E per le città, e terre Regie, o demaniali, nelle quali non vi sono Baroni, ordiniamo a Governatori, e Giudici di quelle, che non solamente esaminimo segretamente la costituzione di quelle fatte dall' Università, o la frode, che contengono, e l' avvisino alla Regia Giunta da noi formata per questa materia della Numerazione; ma che inoltre debbano fare l' istessa nota e fede autentica, come di sopra sta dichiarato per i Baroni; ed in caso di fraude, occultazione, partecipazione, o complicità anche in consulendo, aut omittendo, vogliamo, che incorrano nella stessa pena, come sopra sta dichiarato.

Vogliamo inoltre, che dopo fatte le Note dalle Università si debbano leggere in pubblico Parlamento, nel quale si procuri, che c' intervenghino tutti i cittadini, ed affiggersene copia nelle porte della casa della Corte, o delle Università, acciocchè sia patente a tutti, anche a quelli, che non si fossero ritrovati in tempo, che nel pubblico Consiglio furono le medesime formate, e lette, nel qual luogo debba stare per 15 giorni; e così della lettura di detta Numerazione in pubblico Parlamento, come dell'affissione se ne faccia atto pubblico, quale unitamente con detta Numerazione nel modo sudetto chiuse, e suggellate, come si conviene, da detti Sindici, Eletti, e Deputati, ed altri del Governo dì essi Baroni, Erarj, Governatori baronali, e Giudici Regj, a quali sta incaricato di fare le Note sudette, debbano mandarle alla R.ª Giunta, che tratta di questa numerazione, fra il termine di due mesi, numerando dal dì che sarà pubblicato il presente Bando, sotto pena di oncie 50 per ciascheduno, da esiggersi irremisibilmente a beneficio del Regio Fisco.

E perchè conviene al servizio di S. M., e beneficio pubblico che il tutto s' esegua con esattissima diligenza, senza che nel fare, e mandare dette note vi sia, nè possa essere fraude alcuna, vogliamo, che si possa indultare l' uno dell' altro, ancorchè siano principali, e complici, de' quali dandoci notizia a noi, e ponendo in chiaro detto delitto, e fraude, fra il termine di un mese, o per iscritture. o per testimonj degni di fede, resti. egli libero dalla pena, in che sarà incorso, promettendogli ancora indulto di tutti gli altri delitti, che avesse fatto, eccettuati però quelli di lesa Maestà. Ed à rispetto di quelli che non terranno complicità, nè parzialità in dette fraudi, e le riveleranno, e porranno in chiaro fra lo stesso termine, loro si permetta indulto di qualsivoglia delitto, che avessero commesso, eccettuato però quello di lesa Maestà; ed oltrecchè saranno tenuti con molto secreto, e non si pubblicheranno le loro persone, che daranno alla R.ª Giunta le dette denuncie; e si darà loro, non trovandosi inquisiti, la terza parte della pena pecuniaria da noi arbitranda, e dichiarando contro di quelli, che verranno inquisiti, e condannati per le dette frodi commesse in detta Numerazione e da loro denunciate, e rivelate; il tutto a tenore delle Prammatiche 3, 4, e 6. De juribus et exactionibus Fiscalibus, come se intieramente fossero inserite nel presente Bando; il quale affinchè venga a notizia di tutti, vogliamo, che si pubblichi per tutti li luoghi soliti, e consueti di questa fedelissima Città, suoi Borghi, e Casali, nelle Città, terre, e luoghi del presente Regno; e colla debita relata torni a Noi. Datum a Neapoli in R.° Palatio die 31 mensis januarij 1732 — Luys Conte de Harrach — V. Mazzacara Reg. — V. Giovene Reg. — V. Ventura Reg. — V. Peyri Reg. — V. Ulloa Reg. — V. Castelli Reg. — D. Nicolaus Fragianni a Secretis — Mastellonus.

(*continua*)


P. ANTONIO PIAGGI

IL P. ANTONIO PIAGGIO

E I PRIMI TENTATIVI PER LO SVOLGIMENTO DEI PAPIRI ERCOLANESI

(da documenti inediti)

Mercè i buoni uffici della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, è stato finalmente esaudito il desiderio da lungo tempo espresso dai dotti, che venisse riaperta l' Officina dei Papiri ercolanesi; e la riapertura ebbe luogo nel gennaio 1906. Per varie ragioni che qui è inutile esporre, l' Officina non ha ancora potuto cominciar a funzionare, in tutto, regolarmente; ma in questi due anni si è già provveduto, fin dove era possibile, in via provvisoria alla migliore conservazione dei Papiri, ed è stato ripreso lo studio metodico dei preziosi manoscritti, e si è rimesso mano allo svolgimento dei rotoli, e si sono eseguiti disegni, tutti accuratamente riveduti sugli originali, di buon numero di frammenti. Parecchi filologi, italiani e stranieri, o sono venuti e vengono tuttora a studiare nell' Officina, o hanno chiesto e chiedono per lettera informazioni, notizie, copie di disegni, riproduzioni fotografiche. Si può dunque asserire che l'interesse per i Papiri ercolanesi, i quali ebbero nell'Officina dei tempi borbonici un passato veramente glorioso, torna a ridestarsi; e non dovrebbe tardare a dar buoni frutti. Nè soltanto i Papiri per sè, io spero, susciteranno ogni

giorno più l'interesse degli studiosi, ma anche tutto ciò che ad essi si riferisce, e in primo luogo la questione del metodo di svolgimento, che dovrà pur essere affrontata e risolta. Dal 1754 in qua i Papiri ercolanesi si vengono svolgendo con la cosidetta ' macchina ' del padre Piaggio, tutti i tentativi fatti per surrogarla essendo andati a vuoto; e anche la storia aneddotica documentata di cotesti e dei tentativi precedenti avrebbe, mi sembra, a stuzzicare almeno la curiosità delle persone colte. Appunto per ciò ho accettato molto volentieri l'invito che la Società napoletana di storia patria per mezzo del suo benemerito presidente, prof. Giuseppe de Blasiis (il quale mi fu cortesemente largo di aiuti, di consigli, di suggerimenti di ogni genere), mi ha rivolto, di pubblicare nel suo *Archivio* notizie intorno ai primi tentativi per lo svolgimento dei Papiri desunte da documenti inediti, di cui la Società stessa è venuta in possesso. Appartengono all'archivio della famiglia dei conti Ludolf, donato alla Società dal conte Guglielmo, in principio dell'anno corrente; e formano un incarto di 36 fogli col titolo: " Memorie [autografe] del Padre Ant.° Piaggi (*sic*) impiegato nel R. Museo di Portici relative alle antichità, e Papiri p. anno (*sic*) 1769. 1771 „ [cioè 1769-1771].

Ma prima di occuparmi di queste ' Memorie ', dacchè posso disporre di altri documenti parimente inediti, che si conservano nel nostro Archivio di Stato e nell' Archivio dell' Officina dei Papiri, intendo di dire qualche cosa intorno alla venuta del p. Piaggio a Napoli e ai suoi lavori per i Papiri. Non si tratta, veramente, di notizie d' importanza eccezionale; ma, almeno per la storia dell' Officina dei Papiri, hanno pure il loro valore.

Come è noto, i primi, e purtroppo non soltanto i primi Papiri venuti fuori dalle rovine di Ercolano (la sco-

perta dei preziosi volumi cominciò il 19 ottobre 1752 e si protrasse saltuariamente fino al 25 agosto 1754) furono aperti da Camillo Paderni, custode del R. Museo di Portici, con un taglio, per tutta la loro altezza, nel mezzo, e poi, altri, con due tagli in due punti opposti, in modo che si potesse leggere un certo numero di pagine. Ma così non era possibile continuare, perchè le fenditure rovinavano irrimediabilmente i Papiri; occorreva trovare il mezzo di aprirli, svolgendoli, cioè staccando foglio da foglio. Senza dubbio, si deve al fatto che egli ' sempre si era dilettato di industrie e segreti '[1]), se dopo altri inutili tentativi si credette di ricorrere all'opera del padre Antonio Piaggio scolopio; e fu davvero gran ventura, perchè unicamente col metodo di svolgimento da lui escogitato si poterono aprire e leggere i nostri Papiri. Il Piaggio era stato proposto al re Carlo Borbone da mons. Giuseppe Assemani, custode della Biblioteca Vaticana, e venne a Napoli in principio del luglio 1753.

In questo Archivio di Stato esiste (*giugno 1753-54. Affari esteri. Roma 1755*; p. 541) la corrispondenza del duca di Cerisano, ministro plenipotenziario della Corte di Napoli a Roma, relativa alle pratiche diplomatiche per la venuta del Piaggio e il prolungamento del suo soggiorno qui, che si mutò poi in dimora definitiva.

Il primo documento è una lettera senza data, ma, come risulta dalla risposta, del 2 giugno 1753, del ministro Fogliani al duca di Cerisano.

[1]) Il p. Antonio Piaggio fu veramente un uomo d'ingegno, ricco di espedienti, molto industrioso: calligrafo, abilissimo nell'imitare le antiche scritture e le moderne straniere, miniatore di vaglia, incisore, pittore; sapeva, come suol dirsi, far di tutto. La sua ' macchina ' per lo svolgimento dei Papiri ercolanesi è semplice e ingeniosissima. Prova della sua singolare valentia nel miniare è la let-

" Per tentar il difficile svolgimento di alcuni antichi volumi ultimamente rinvenuti in questi sotterranei di Ercolano, ha proposto cod.° Mons. d. Giuseppe Assemani il P. Ant.° Piaggio sacerdote delle scuole pie, costì dimorante, e che ritrovasi altresì impiegato qual custode delle miniature e scrittore latino nella Biblioteca Vaticana: ed unitamente lo ha indotto ad intraprendere il viaggio a questa volta per l'effetto sudetto. Ed avendo il Re nostro Signore, desideroso di conseguire l'intento, appro-

---

tera, in pergamena, di Carlo Borbone al Gran Sultano Osman, in occasione del suo innalzamento al trono, eseguita in caratteri miniati, da lui; si conservò per ordine del Re, del 12 febbraio 1817, in cornice con lastra, in una delle sale dell'Officina dei Papiri; il 12 novembre del 1870 fu 'depositata' nell' 'abolita Certosa (ora Museo Nazionale) di S. Martino', come risulta da apposito 'verbale', di cui una copia esiste nell'Archivio dell'Officina (II, 8). Dell' abilità del Piaggio nell' arte dell' incisore fanno testimonianza le sue incisioni dei disegni dei Papiri: sono indiscutibilmente le migliori di tutte; e sì che l' Officina ha avuto ottimi incisori! Fra le sue pitture ricordo il quadro della eruzione del Vesuvio dell' 8 agosto 1779, di cui ho veduto presso la *Società napoletana di storia patria* l' incisione eseguita 'delicatamente dal diligente sig. Cataneo'. Nel 'recto', che serve da frontespizio, si legge un sonetto di Antonio Di Gennaro, duca di Belforte " Al celebre ed egregio P. Antonio Piaggio delle Scuole Pie, per l' eccellente suo quadro rappresentante al vivo lo straordinario incendio del Vesuvio accaduto nella notte degli 8 Agosto 1779; in attestato di ossequio, amicizia, e congratulamento ".

Della grande 'ingeniosità' (*sit venia verbo*) del Piaggio dicono *mirabilia* alcuni eruditi del suo tempo, che furono in amichevoli rapporti con lui qui a Napoli; fra altri l'abate Giacomo Martorelli, del quale possiede molte lettere autografe al duca di Vargas la stessa *Società napoletana di storia patria* (XXIX. A. 15). In una, senza data, trovo: " ... sono stato dal P. Antonio [Piaggio], ed in suo appartamento ho vedute anche maravigliosissime cose, tutte di nuova invenzione, ed il (*sic*) descriverle, si richieggono più ore, nè basta ogni più felice eloquenza: ci vogliono occhi " (carta 3v). In un'altra del 26 ottobre (17..?): " Questo P. Ant.° scolopio fra le altre egregie invenzioni, ora fabbrica un modello delle triremi antiche, e credo che ci riuscirà " (carta 99r).

vata la scelta del d.° Religioso, mi comanda prevenire V. S. Illma, che intendendosela coll' espressato Prelato, veda quali passi dar si debbono in cod.ª Corte per ottenere al proposto soggetto le rispettive dovute licenze di potersi qui trasferire e trattenervisi quel tempo che l'impresa possa richiedere. Quindi si servirà V. S. Illma sollecitare al possibile la di lui venuta, somministrandogli francamente quanto possa occorrergli per l'effettuazione del viaggio, tale essendo la mente della M. S. nell' assunto „. Portici.

Seguono tre lettere del duca di Cerisano al Fogliani.

" . . . A penas he recivido la carta de V. E. de 2 del corriente en que de R.l orden me manda que entendiendome con esto Mons. D. Joseph Assemani „ ecc. ecc. " he passado esta noticia al referido Prelado con quien procurare ponerme de acuerdo „ ecc. ecc., e finisce annunziando che avvertirà S. E. " para que se serva ordenar la correspondente satisfacion „ per le spese del viaggio. — " Roma, 5 de junio del 1753 „.

" . . . Adjunta remito à V. E. la nota de los gastos que han ocurido de R.l servicio „ ecc.

" Pagados de R.l orden al P. Antonio Piaggio de las Escuelas Pias por ayudo de costa del viage que para servicio de S. M. debe hazer desde esta Corte a la vez Napoles. Escud. Rom.s 100. „ — " Roma, 3 de julio del 1753 „.

" . . . Este Padre Antonio Piaggio à quien desde el sabado anteced.e con la aprobacion de V. E. entregue los cien escudos para la occurrencia y gasto del viage que para el R.l servicio debe harzer de a qui à esta Corte, vino ayer finalmente a mi para que le diesse, como immediatamente le di, mi Passaporte para la effectuacion del expresado viage, para el qual estando ya enteramente dispuesto, me asseguro lo emprehenderia mañana, a lo mas tarde el domingo: y yo lo prevengo a V. E. para su noticia „. — " Roma, 6 de julio del 1753 „.

Il Fogliani rispose con lettera da Napoli, senza data, ma, certo, del luglio:

“ In conformità di quanto V. S. Illma mi prevenne in una delle sue de' 6 and.e, giunse qua nei scorsi giorni il P. Antonio Piaggio; ed essendo stato presentato al Re n.ro Signore, ne fu graziosamente accolto. Lusingandomi che la sua abilità possa rendere alla M. S. gradevole il di lui soggiorno a questa Corte „ ecc.

Come vedremo da ciò che ne dice egli stesso, il Piaggio avrebbe dovuto trattenersi a Napoli non oltre il Natale del 1753, o, secondochè risulta dalla lettera che segue, non oltre il 4 novembre, giorno della riapertura della Biblioteca Vaticana, allora, dopo il periodo delle vacanze estive e autunnali; invece era ancora qui nel maggio successivo (1754). E appunto in questo mese (anche qui manca la data, ma la lettera è, senza dubbio, del maggio 1754), il Fogliani scrisse al duca di Cerisano per invitarlo a chiedere una proroga al ritorno del Piaggio alla sua sede.

“ Dopo la licenza già concessa da S. Santità a questo P. Antonio Piaggio delle Scuole Pie di stare assente dall'esercizio di suo impiego in cod.a Biblioteca Vaticana per qui trattenersi alla consaputa occorrenza del R.l servizio, e dopo spiratone fin dallo scorso mese di novembre il termine accordatogli; nè avendone il Religioso richiesta ulterior proroga; si è qui avuto fondato sospetto di essersi fatto costì maneggio di privarlo del suo impiego, o almeno sospendergli l'annuo assegnamento per provvederne altro soggetto. Quindi non volendo per una parte il Re n.ro Signore che la necessaria detenzione del Religioso nel suo servizio abbia a recargli nocumento veruno; e per l'altra parte esigendo il med.o R.l servizio qualche altra dimora qui del med.o mi comanda la M. S. di prevenire V. S. Illma affinchè sollecitamente procuri di ottenere da cod.o S.r Card. Segr.io di Stato una proroga al prefato P. Antonio sino al futuro mese di novembre: ciò che per tanto più sarà agevole conseguire, quanto che principiando verso la metà dell'entrante mese le vacanze della

Vaticana, e durando fino a' 4 del d° novembre, l'assenza del Religioso per l'accennato tempo non reca grave pregiudizio all'esercizio dell' impiego „ ecc.

Il duca di Cerisano rispose (14 maggio 1754) di aver passato l' *oficio* al Card. Valenti, e che *a su tiempo* avrebbe dato avviso *de las resultas del citado oficio*. Scrisse di nuovo il 21 maggio, ma questa sua lettera manca, come manca un *R. despacho* del 1° giugno a lui. Esiste la lettera successiva, dell'11 giugno:

" . . . En respuesta de mi carta del 21 del pasado, con que partecipe a V. E. quanto este S.r Card. Valenti me expuso à voz sobre la repugnancia del Santo Padre en accordar à este P. Antonio Piaggio la proroga hasta el venturo Nov.e por los graves motivos de disgusto de S. Santi.d que me dixo el Porporado habia rapresentado a V. E. este Abate Ruffini Audr de la Nunciatura; se serve V. E. con el R. despacho de 1 del corriente imponerme nuevamente, que por no haverlo referido al dhō Auditor nigun (*sic)* motivo del Pontificio disgusto, me informasse yo de quales fuessen estos; lo que he procurado executar indirectamente, aunque sin fruto, y por tanto he procurado despues con destreza hazer hablar a los officiales subalternos de dhō S.r Cardenal Valenti, de quienes se me assegura que tambien ignoran quales puedan ser los referidos motivos, bien que costantemente affirman, que S. Sant.d esta muy lexos de conceder gracia alguna al citado Religioso por las poco loablas operaciones y que antes bien se teme quiera castigarlo. En inteligencia de todo lo dicho me hà parecido conveniente el renovar mis efficaces oficios al expresado S.r Card.e Valenti por medio de l'Abate Achille su Auditor y de l'Abate Maderni primo Official de su Secretaria y a que por su convalescencia non le hò podito hablar en persona, y despues de replicadas instancias hà respondido por medio del referido Abate Maderni, que los motivos son proprios del Santo Padre, y que el Porporado non puede ni deue comunicarlos à voz, ni par escrito, y que por sauerlos se deue recurrir a S. Sant.d . Por non saber y que mi-

sterio pueda hauer en esta depend.[a] no me he atreuido à escriuir al S.[to] Padre, ni ir a Castel Gandolfo, y par mas acertado me parese sugerir a V. E. que estando entendido del asunto este Abate Ruffini, pudiera V. E. procurar saber por medio del mismo los motivos de S. Sant.[d] y como dhō Ruffini los ignora, debera por necessidad tomarse el asunto de escrivir a este Ministerio Pontificio por averiguardos, y en datas y respuestas ira passando el tiempo hasta que llegua al immediato de la intemperie, en el qual niguno (*sic*) puede ponerse en viage sin riesgo de la vida, y con esto medio se conseguira por necessidad la pretendida proroga para dhō Padre hasta el prossimo Nov.[e] „.

Il consiglio del duca di Cerisano di guadagnar tempo nel modo indicato dev' essere stato seguito, perchè dell'affare non se ne parla più fino al novembre. Del giorno 12 di questo mese c'è una lettera dello stesso duca, in cui egli scrive che, ricevuto ordine dal Re di chiedere una proroga per il p. Piaggio, si era proposto di rivolgersi personalmente al cardinale Passionei, ma che il prelato essendosi ricondotto a Roma da soli tre giorni, non aveva ancora avuto occasione d'incontrarlo ; perciò si riserbava di rispondere. Come siano procedute le trattative per la proroga non mi è possibile dire, mancando ogni documento da allora all' agosto 1755. Certo è che il p. Piaggio non si mosse, appunto in quel periodo di tempo , conforme si rileva dalle carte dell' Archivio dell' Officina, avendo finito di svolgere, col metodo da lui escogitato, il Papiro 1497 (F i l o d e m o, *Intorno alla musica*), che fu il primo a cui applicò il metodo stesso, e preso a svolgere il Papiro 1672 (F i l o d e m o, *Intorno alla retorica*) ; lo svolgimento di questo secondo Papiro continuava ancora nel maggio 1756. Del 19 agosto 1755 abbiamo una lettera del duca di Cerisano, nella quale dice che il Pontefice lo aveva esortato a parlare col cardinale Passionei, presentandogli una memoria, a cui questi rispose

negativamente. Ma allora non si trattava più di proroghe, bensì dell' impiego che il p. Piaggio aveva tenuto alla Biblioteca Vaticana e che gli era stato tolto. Ciò risulta dal seguente documento, unito alla citata lettera del duca:

" Dalla Segreteria dei Brevi, 18 agosto 1755 (al duca di Cerisano).—Da che il Card. Passionei, ser. vero di S. E. il S.r duca di Cerisano, fu dalla Santità di n.ro Sig.re destinato alla intiera presidenza e governo della Biblioteca Vaticana, prese già per miglior servigio di essa, tra gli altri prouedimenti necessarj, ancor quello che riguardava l'impiego goduto dal P. Piaggio, la cui professione di miniature e di altri consimili lavori, attesi i nuovi essenziali, indispensabili ed economici regolamenti . . . viene ad essere affatto inutile nella sua Biblioteca, dove ora soltanto si ricercano per le nuove opere, delle quali . . . resta incaricato ciascun scrittore della medesima, soggetti letterati e versati nella lingua Greca, Ebraica, e Orientali, ed in tutte le più fondate cognizioni delle scienze. Onde dispiace grandemente a chi scrive di non aver luogo alcuno di consolare il raccomandato dell' E. S., la cui somma prudenza rimarrà persuasa dell' importante ed assoluta necessità di questa determinazione „.

La determinazione fu definitiva ; e, non ostante i buoni uffici del duca di Cerisano, nulla si potè ottenere dalla direzione della Biblioteca Vaticana a favore del p. Piaggio, che finì col decidersi a chiedere al Re un impiego stabile, con la seguente domanda (autografa), senza data, ma, con tutta probabilità, del luglio (1756) : il rapporto che la accompagna, con una nota di d. Sigismondo Mechelli, è del 30 luglio.

" Il p. Antonio Piaggio delle Scuole Pie prostrato ai piedi della R. M. V. umilmente le espone qualmente alcuni mesi dopo il di lui arrivo li furono assegnati dal S. m. Fogliani a nome di V. M. Duc. 30 il mese, con questa particolarità, che uniti agli emolumenti provenienti all'Orat.e dagli impieghi della Vaticana,

dovessero servirli per mantenersi da sè, fino a tanto che si trovasse qualche compenso colla Corte di Roma per trattenersi al servigio di V. M., il che sarebbe stato tra breve.

Accaddero poco dopo sequestri di emolumenti, uno di 13, l'altro di 18 scudi Romani, non per autorità (come falsamente si dice), ma per mero capriccio dell'E.mo Passionei, impegnato a conferire a certi suoi dipendenti le cariche legittimamente possedute, e da tanto tempo esercitate da esso P. Antonio, non ostanti i Brevi Pontificj a favore di esso P., non ostante la servitù prestata dal medesimo alla citata Libreria, e non ostanti finalmente le replicate istanze che si sono fatte per ordine di V. M. per ottenerne il rilascio.

L'E.mo Orsini ben persuaso del costume dell'E.mo Passionei, delle fatiche durate dall'Orat.e non solo per la Vaticana sud.a, ma per servigio di questo E.mo stesso, ed avendo veduto quel poco che all' Orat.e è riuscito di fare intorno allo svolgimento dei Papiri da lui intrapreso per espresso comando Pontificio, si compromise di aggiustare questo interesse parlandone con S. Santità, e con scongiurare di più il P. Antonio a non impegnarsi ulteriormente con la M. V. sopra questo affare per non disgustare S. Santità non informata forse del procedere dell'E.mo Passionei, che quantunque Bibliotecario non ha mai havuta l'autorità che decanta sopra le cariche controverse; il che P. Antonio si esibisce di provare a suo tempo.

Or non vedendosi effetto veruno di queste promesse, prendendo sempre più piede le stravaganze di questo E.mo Passionei, e non potendo più reggere l' Orat.e al gravissimo pregiudizio che gli è provenuto, e che tuttavia le (*sic*) proviene da'sud.i sequestri, ricorre alla innata giustizia e munificenza di V. M. acciò si degni accettarlo e stabilirlo nel numero di tanti altri suoi servi con qualche titolo e impiego determinato, accompagnato da quell'onorario che si stimerà convenire al suo stato e decoro, alla qualità dei suoi lavori e fatiche ed alla gloria di V. M., al confronto dei di lui impieghi in Roma, e dell'onorario e fatiche alli medesimi annesse; facendosi ardito di qui soggiungere qualmente gl' impieghi sud.i fra tutti e due lo obbligavano solamente tre ore la mattina, e questo per soli quattro

mesi dell'anno; esponendo ancora il pregiudicio del servigio di V. M., nel quale in questo stato di cose l' Orat.e non si può esercitare con quella attenzione, assiduità e spirito che vorrebbe, perchè oltre l'inquietitudine e di animo e di corpo proveniente dall'affronto ed ingiustizia che soffre per la prepotenza di quell' E.mo, verrà ad essere continuamente frastornato dai suoi lavori per doversi ad ogni modo procacciare per suo mantenimento e stima, tanto da supplire a quello che ha perduto in Roma, e che gli vien contrastato sopra le sue mercedi „.

La domanda fu accolta benevolmente e si scrisse (è certo, benchè la lettera sia senza indirizzo) al duca di Cerisano che s' informasse, e ne riferisse, di quello che aveva percepito e percepiva tuttora a Roma il p. Piaggio, il quale “ continua la sua applicazione in servigio della M. S., proseguendo felicemente l' intrapreso discioglimento dei consaputi Papiri, e nel disimpegno di altre occorrenze con riprova di quell' abilità che fu attestata da M.r Assemani „. Il 6 agosto (1756) il duca rispose al marchese Tanucci promettendo di prendere le chieste informazioni; e il giorno 17 successivo avvertiva di essersi rivolto per ciò a Monsig.r Assemani, di cui acclude un biglietto. In questo l'Assemani “ attesta che il p. Piaggio nella Vaticana aveva due impieghi: di scrittore latino e di sopraintendente delle miniature; che pel 1.° percepiva scudi 14 e baj. 58 1/2 al mese, e pel 2.° scudi 10; oltre pagnotte 4 al giorno, che in tutto facevano scudi 26 al mese; ma perchè su detta somma v' era una riserva dovuta al P. abate Sala di scudi 10 al mese, l'effettivo stipendio era di scudi 16 „ [1]).

[1]) Nello stesso incarto all'Archivio di Stato ci sono altre lettere dal 25 novembre 1757 al 14 aprile 1758, del duca di Cerisano, nelle quali si parla di debiti contratti dal p. Piaggio per certi suoi lavori, e l' ordine del Re per il pagamento.

La Corte di Napoli assegnò al p. Piaggio per lo svolgimento e i disegni dei Papiri 30 ducati al mese; i quali alla morte di lui (1796) furono divisi fra gli svolgitori e disegnatori dell'Officina G. B. Malesci, Gennaro Casanova (10 caduno), Antonio Lentari, Camillo Paderni (6 e 4 rispettivamente) [1]. Di questi quattro funzionari i due primi erano stati ammaestrati nell' opera loro dal p. Piaggio, e vennero assunti come impiegati ' di ruolo ' entrambi nel 1781 [2]; fino a quell' anno egli aveva atteso quasi da solo a svolgere e a disegnare i Papiri, di ben poco aiuto essendogli stato, se bisogna prestar fede al De Lalande [3], un allievo che si era fatto, Vincenzo Merli, di cui del resto potè cominciare a valersi soltanto nel 1765. Per la parte filologica, il p. Piaggio, non appena fu fondata per l' illustrazione dei Papiri l'Accademia Ercolanese (1756; il decreto di istituzione è del 13 dicembre 1755), si trovò

[1]) *Archivio dell' Officina dei Papiri* I, 1 (anno 1798) e IV (anno 1798).

[2]) *Archivio dell' Off. dei Pap.* I, 1 (anno 1781).

[3]) *Voyage en Italie.* VI (Genève 1790) p. 108: " le père Antonio Piaggi... a été l' inventeur de cette espèce d' art [cioè lo svolgimento dei Papiri], et il a fait un élève nommé Vicenzio Merli, qui s'en occupoit en 1765, mais avec peu d'assiduité et peu d'ardeur „. — P. 110: " il seroit à souhaiter qu'on employât à ce travail beaucoup de personnes; le père Piaggi, quoiqu'il eût trente ducats par mois, parissoit n'y prendre pas assez intérêt, non plus que son élève, qui se plaignoit de ce qu'on ne lui donnoit que six ducats par mois, et ils y travailloient très-peu „. Delle affermazioni del De Lalande il p. Piaggio nelle sue ' Memorie ' (foglio 34) scrive: " Io procurai di averli [' i viaggi di M. Laland ' (*sic*), nella prima edizione], perchè avevo inteso che trattava molto di me, e de' Papiri; per quello che riguarda me e questi, trovai ogni parola uno sproposito „. Quanto al Merli, dalle carte dell' Archivio dell' Officina (IV, anno 1796) risulta soltanto che prese parte al concorso per il posto di direttore dello svolgimento dei Papiri dopo la morte del p. Piaggio, e nulla più.

prima alle dipendenze di Alessio Simmaco Mazzocchi, poi, dopo la morte di questo insigne ellenista (1771), dell'Accademia stessa. Col Mazzocchi ebbe una grave controversia riguardo al secondo Papiro preso a svolgere (n.° 1672), che il Mazzocchi e i suoi amici volevano fosse diviso in *pezzi*, contenenti ciascuno poche *colonne*, come appunto si era fatto per il primo Papiro svolto (n.° 1497) e si fece poi per t u t t i gli altri; mentre il p. Piaggio ottenne di poterlo svolgere tutto intero in un sol *pezzo*, e restauratolo, collocarlo così in una cornice. Nell'Archivio dell' Officina (VIII. A) esiste una 'Memoria' del p. Piaggio, in data del 18 maggio 1756, con la quale egli chiede l'autorizzazione del Re di svolgere come voleva il detto Papiro. La 'Memoria', autografa, è indirizzata al ministro Tanucci (?) e occupa quasi 9 fogli in-4°. Mi limito per ora a riportarne il principio, con le 'ragioni' del Mazzocchi, a ciascuna delle quali il p. Piaggio risponde molto prolissamente, numerando una per una le 'ragioni' sue, che sono ben 60!

Eccellenza,

" Essendosi degnata la Maestà del Re Nostro Signore di ascoltare le mie umilissime suppliche di non tagliare a pezzi il secondo Papiro che vado sciogliendo, come mi fu ordinato di fare del primo a persuasione del Sig.r Canonico Mazzocchi, ed essendosi compiaciuta di mostrarsi indifferente con dirmi *di sentire il sud.o Sig.r Canonico, ed intendermela con lui*; stimo mio preciso dovere far presenti all' Ecc.za Vrā le di lui ragioni e le mie risposte, parendomi che egli non ne sia restato bastantemente persuaso. Rinovo (*sic*) nel tempo medesimo all'E. V. le sud.e mie umilissime suppliche, acciò si compiaccia decidere se sia giusto, se convenga al mio onore, a quello del Sig.r Can.co stesso, ed alla Gloria di S. M. il distruggere un Monumento unico al mondo, e il distruggerlo per le mani di chi l' ha messo in luce con tant' impegno, e fatica, dopo tante premure di S. M., dopo tanta aspettazione della Repubblica Letteraria, dopo l' esperienze di

tanti virtuosi riuscite in vano, e finalmente contro l'opinione di tutti, sulle semplici ragioni poste in bocca del Sig.r Canonico per avvalorare le implicanze e la debolezza delle medesime col giusto credito, ed onorato carattere di un Letterato così famoso; e sono le seguenti: Prima ragione: si deve tagliare il Papiro per soddisfare alla curiosità di S. M. ansiosa di sapere il contenuto di questo volume. — Seconda: ... perchè il Sig.r Canonico in oggi non ha che lavorare. — Terza: ... perchè i caratteri si smarriscono stando lungamente senza cristallo. — Quarta: ... perchè riuscendo di 8 o 10 palmi non vi sarebbe luogo nel Museo dove collocarlo. — Quinta: ... perchè riuscendo della citata grandezza non resterà maneggevole per farlo vedere a Forestieri. — Sesta: non deve importare al P. Antonio che si tagli il Papiro, mentre il sig.r Canonico stesso farà testimonianza che poteva lasciarlo intiero. — Settima: si deve tagliare il Papiro, perchè essendo il Sig.r Canonico avanzato in età, vorrebbe adoprare in servigio di S. M. tutto lo spirito e talenti, che andando più innanzi si vanno dissipando. — Ottava: ... per levare una cosa tanto particolare dalle disgrazie che possono accadere „.

Questa 'Memoria' riguarda, come ho avvertito, il secondo Papiro. Nello stesso Archivio dell'Officina (VIII. A) si conserva una lettera autografa del p. Piaggio relativa al primo Papiro, indirizzata non è possibile affermare con certezza a chi, ma, sembra, al cav. Macedonio, intendente di Portici e preposto all' Officina; è senza data, ma deve essere indubbiamente anteriore di due o tre anni al più alla stampa del Papiro, avvenuta nel 1793 (*Herculanensium voluminum quae supersunt tomus I*). Mette conto di pubblicarla integralmente:

Ecc.mo Signore,

" Umilio a V. E. le prime due Tavole del Papiro per il primo disciolto, e da me dettato al sig.r D. Nic.a Ignarra, e che in oggi ad ogni modo ho dovuto trascrivere da capo con imitarne il carattere per inciderlo di mia mano. Questo era il mio antico as-

sunto, che averebbe risparmiato non meno a me che ad esso D. Nic.[a] gran tempo, gran fatica, non piccola spesa a S. M.[tà], ed al mondo Letterario tante querele, giacchè questa era la mia particolar professione, e giacchè esso D. Nic.[a] non poteva trascrivere da sè.

Avendo io procurato di non tralasciare minuzia veruna, come si potrà vedere al confronto, quindi è che alcune piccole cose mi sembrano differire da quello che ritrovo ne' di lui fogli, de' quali le trasmetto cinque colonne. Nè sapendo io se vada a senso quello che vedo, o parmi vedere adesso, o quello che abbiamo trascritto tanto tempo fa, si darà la pena esso sig.[r] D. Nicola di nuovamente esaminarle, e determinatamente segnarmi a quale di (*sic*) due mi debba tenere.

Mi basta che mi rimandi per ora più presto che può la prima Tavola, acciò subito io possa metter mano ad incidere. Egli intanto potrà riconfrontare la seconda con suo maggior comodo, mentre io preparerò la terza.

Mi noterà parimente ciò che si stimerà bene aggiungere nella Tabella sottoposta da me aggiunta, e lasciata in bianco a questo effetto, come sarebbe numero delle Tavole, titolo del libro, nome dell' autore o altro, che possa servire di ordine, di lume e di adornamento.

Su questo modello saranno le altre, quando colla mia idea concorra il compiacimento di V. E., cui in atto della più profonda venerazione... „.

L'Archivio dell' Officina (VIII. A) possiede altre tre lettere del p. Piaggio, tutte e tre del 1787 da Resina. La prima, al cav. Macedonio, del 7 maggio, concerne lo svolgimento di un Papiro *opistografo* (?), cioè scritto nella parte esteriore, che invano io ho cercato di identificare: purtroppo gli inventari non servono per ricerche siffatte. Anche questa lettera merita, mi sembra, di essere pubblicata, tanto più che la cosa ebbe un seguito.

Ecc.mo Sig.re,

Nel Papiro trasferito dal mio compagno [Vincenzo Merli ?] al Malesci s' incominciarono ultimamente a scoprire alcuni caratteri nella superficie esteriore verso la sommità ; questi in oggi si sono avanzati a più linee, e vi è indizio che possano seguitare : sono di forma assai piccoli, ma eseguiti colla maggior diligenza, ed eleganza.

Questa scoperta io stimo assai interessante (qualunque sia per essere il contenuto) a riguardo degli amatori delle novità letterarie, perchè questa circostanza non si è ancora veduta in nessun altro Papiro. Il male è che questi caratteri si dovranno nascondere un' altra volta se si vuole seguitare lo svolgimento, perchè sopra di essi si devono applicare le pelli, che servono per dare consistenza alla materia, qualora non riescano qualche (*sic*) espedienti che si proveranno. Ho fatto sospendere il lavoro, stimando mio dovere notificare a V. E. cosa che è fuora dell'ordinario, e che per questo stimo degna di qualche rimarco ; e pregarla insieme a degnarsi di mandare persona idonea, ed intelligente del Greco [1]), con cui consultare sotto l'oculare inspezione quel che sia più espediente, o lasciare il Papiro così per soddisfare all'altrui curiosità, non curando del resto, tanto più che lo svolgimento non è stato finora molto felice per le odiose cagioni [*quali?*]; o coprire questi caratteri esteriori, per seguitare a scoprire quelli di dentro, o tentare gli espedienti anzidetti, con trascriverli prima, il che si farà ad ogni modo per quanto si potrà... „.

Questa lettera fu trasmessa il 10 maggio dal cav. Macedonio al ministro marchese Caracciolo ; che, presi gli ordini dal Re, la mandò, col rapporto dell' intendente, il 24 maggio, all'Accademia Ercolanese, affinchè, radunatasi, ponesse " in esecuzione quel che si *sarebbe risolto* di meglio convenire al R.l servizio in *tale* emergenza „ [2]).

La seconda, allo stesso cav. Macedonio, e la terza let-

[1]) Il p. Piaggio non conosceva il greco : lo dice egli stesso nelle sue ' Memorie ' (foglio 30) : " io non mi intendo di greco „.

[2]) *Archivio dell' Off. dei Pap.* VIII. A.

tera, al marchese Caracciolo, rispettivamente del 1° settembre e del 12 dicembre, riguardano i disegni e l' incisione dei Papiri in generale, benchè in vista della pubblicazione, sopra accennata, del primo volume. Il p. Piaggio era stato incaricato di fare delle proposte, che egli presentò il 1° settembre.

“ Ho l' onore di accludere a V. S. Ill.ma il consaputo piano ordinatomi da S. E. il Sig.r M.e Caracciolo, ed approvato da S. M., acciò lo faccia presente alla R. accademia. Prego istantemente cod.i sig.ri a degnarsi di ponderarlo maturamente, ed a suggerirmi tutto ciò che giudicheranno poter conferire alla migliore condotta, ed avanzamento dell' opera, oltre di quello che io ho pensato ed esposto ; perchè il mio unico desiderio è di conformarmi in tutto col loro savio parere. Ma per quel che riguarda l' ultimo punto, cioè l' incisione, li prego a volersi compiacere di lasciarne a me l' antica cura coll' onore e particolare piacere di prestare a S. M., alla Repubblica delle Lettere, e conseguentemente a loro stessi questo piccolo materiale servigio ; stimerei far gran torto alla bontà, che hanno per me, se mi innoltrassi di più colle molte ragioni, che mi muovono a supplicarli... „.

Il ‘ consaputo piano ’ consisteva nel ‘ farsi disegnare i Papiri da Giov. Batista Malesci e da Gennaro Casanova sotto la direzione del P. Antonio Piaggio ; nel farsi incidere i detti disegni da Antonio Lentari ad acqua forte, e ritoccar a bulino da Gius. Aloja ; e le dette incisioni farsi parimenti sotto la direzione dello stesso P. Antonio ’. Ciò risulta dagli ‘ Appuntamenti fatti dall'Accademia di Ercolano il dì 29 di Novembre 1787 ’ ; dove inoltre si legge : “ Si è appuntato doversi ordinare al P. Antonio Piaggio e al Custode D. Fran.co la Vega di dover ciascuno per la sua parte comunicar all' Accademia le notizie riguardanti l' invenzione, numero, stato ecc. de' Papiri, per farne uso nella Prefazione al primo volume „ [1].

[1]) *Archivio dell' Off. dei Pap.* VIII. A.

Il p. Piaggio ricevette con piacere la notizia comunicatagli il 4 dicembre che le sue proposte erano state tutte accolte, e ringraziò con la lettera del 12 dello stesso mese, facendo qualche riserva quanto a ciò che gli si chiedeva intorno allo stato dei Papiri. Per la *Storia* dell' Officina, che spero di poter pubblicar fra breve, e a cui questo mio lavoro deve servire come di introduzione, credo opportuno riportare almeno in parte anche l' ultima lettera del p. Piaggio.

“ ... Prego V. E. ad umiliare a S. M. i miei più vivi, e replicati ringraziamenti e per l' onorevole occasione che mi porge di esercitarmi sempre più nel suo R. servigio, e per il merito, che queste istesse incombenze mi fanno ottenere presso la Repubblica delle lettere.

Per adempimento adunque di quelle procurerò che si eseguiscano le R.li disposizioni con tutta l' attenzione, e risparmio da quelli che la M. S. affida alla mia direzione, nel molteplice lavoro de' consaputi Papiri.

Circa le notizie che ho: già ne avevo fatto il progetto, nell' ultimo piano commessomi pure da S. M.; ma il doverle comunicare all'Accademia rinovata (*sic*) da poi [cioè appunto nel 1787 da Ferdinando I] colla particolarità *dello stato de' Papiri*, ed altro muta le circostanze, perchè, se ho da dire la verità, queste non mi permettono di dirla a tutti; dall' altra parte non posso più sostenere di tenerla nascosta con quel mio grandissimo pregiudizio, che mi conviene tutt' ora soffrire. Mi permetterà adunque che io me la intenda in particolare col Segretario dell'accademia stessa deputato [a] fare la storia [dei Papiri], uomo che accompagna ad uno non aereo sapere la prudenza, e quella circospezione che appunto si ricerca nel caso presente...„.

Coll' affidare al p. Piaggio la direzione dei lavori intorno ai Papiri lo si mise di fatto a capo dell' Officina. La verità che egli dichiara, nella lettera quassù, di non poter più sostenere di tener nascosta, riguardava molto

probabilmente lo scempio che dei Papiri aveva fatto il Paderni, come vedremo più avanti dalle ‘ Memorie ’ del Piaggio, alle quali oramai è tempo di passare. Aggiungo soltanto che a ricordo delle grandi benemerenze del buon padre verso l’Officina dei Papiri, fu dato ordine dal Re Ferdinando I che in questa se ne conservasse il ritratto, come si conserva tuttora [1]).

Le ‘ Memorie ’ furono scritte dal loro autore per il conte Guglielmo Maurizio Ludolf, uomo molto erudito, venuto a Napoli nel 1734 al seguito di Carlo Borbone, e nominato nel 1747 incaricato d’affari a Costantinopoli e successivamente ambasciatore straordinario (1755) e ministro residente presso la Sublime Porta (1766). Egli nel 1769 aveva espresso il desiderio di avere notizie intorno alla scoperta e ai tentativi di svolgimento dei Papiri di Ercolano e si era rivolto, per mezzo di d. Sigismondo Mechelli di Napoli, alla persona che poteva essere meglio in grado di fornirgliene, cioè al p. Piaggio. Il quale cominciò a stendere le sue ‘ Memorie ’ nello stesso anno 1769, sedici anni dopo i fatti che egli narra, e continuò a dettarle fino al settembre del 1771 [2]). Purtroppo quelle che possediamo sono incompiute, nè per quante ricerche io abbia fatte sono venuto a capo di sapere se il Piaggio condusse a termine o troncò il suo lavoro. Che egli avesse

[1]) Il ritratto, in foto-incisione, del p. Piaggio, unito a questo mio lavoro, è la riproduzione appunto di quello che si conserva nell’ Officina dei Papiri; del quale, per ordine sovrano, fu eseguita una copia nel 1854 (lettera della R. Maggiordomia maggiore e Soprantendenza generale di Casa Reale, del 12 maggio 1854, al Sopraintendente della R. Officina de’ Papiri Ercolanesi) dal pittore Achille Jovane (*Archivio dell’ Off.* II, 8).

[2]) L’ ultima delle cinque lettere al Mechelli è del 31 agosto 1771, ma, come vedremo, il p. Piaggio accenna alla morte del Mazzocchi, avvenuta il 12 settembre (1771); quindi gli ultimi fogli delle ‘ Memorie ’ furono scritti indubbiamente dopo il detto giorno.

l'intenzione di continuarlo e, senza dubbio, di compierlo risulta da varie sue esplicite dichiarazioni qua e là e soprattutto dalle seguenti parole del foglio 35: " dovrò a loro luoghi respettivi adattarle [le 'imposture divulgate intorno ai Papiri'] nel decorso della storia, che dopo del presente foglio sarò per immediatamente proseguire „; ma la prosecuzione manca. Quel tanto che abbiamo di cotesta storia riguarda gli anni 1753-1754, dalla venuta del Piaggio a Napoli ai primi tentativi che egli fece e che addussero alla scoperta del suo metodo di svolgimento dei Papiri. Egli scrisse a più riprese, e di mano in mano che aveva finito di stendere un certo numero di fogli li mandava al conte Ludolf per mezzo del Mechelli, con lettere accompagnatorie per questo. Le lettere sono cinque, rispettivamente con le date: (Portici) 6 maggio, 28 luglio, 4 agosto 1769; 31 agosto 1770; e 31 agosto 1771. Della prima credo di poter recare alcune linee; le altre lettere non contano.

" Non saprei d' onde incominciare per dare una giusta idea de' Papiri dell' Ercolano, e del loro stato secondo il merito del soggetto... La storia è lunga, e confusa, ma stimandola io per questo appunto tanto più interessante, e dovendosi pure da qualche cosa incominciare, sarei di pensiere di incominciare da capo, secondo quelle cognizioni che mi verranno in memoria da 16 anni a questa parte... Or per procedere con questo regolamento, non mi posso dispensare da molte digressioni, che stimo doversi necessariamente premettere, od interporre... „.

Purtroppo le digressioni nel testo e nelle note sono non soltanto molte, ma addirittura soverchie. Inoltre il Piaggio s'indugia su certi particolari, di cui è per lo meno strano che egli potesse ancora ricordarsi dopo sedici anni: la stoffa della 'camiciuola' del Paderni, come teneva la parrucca, e simili inezie; e quel che è peggio, non di rado,

anzi troppo spesso l'aneddoto (la parte aneddotica, propriamente detta, è la principale nelle ' Memorie ') degenera in pettegolezzo, appunto contro il Paderni; e per lo più contro il Paderni [1]) ci sono lagnanze di ogni ge-

[1]) Che il Paderni abbia dato molti fastidi al p. Piaggio è fuori di dubbio; fece di tutto prima per impedirne la venuta a Napoli, poi per intralciarne l'opera qua: e ciò non tanto forse per cattiveria, quanto più probabilmente perché temeva che il buon scolopio avrebbe finito col soppiantarlo, come infatti accadde; anzi, dopo la morte del p. Piaggio, il Paderni dovette acconciarsi a fare lo svolgitore dei Papiri precisamente col metodo del suo avversario (dall'Archivio dell'Officina [IV, anno 1798; VIII, a. 1802] risulta che il Paderni fu assunto come svolgitore nel 1798) : quale maggiore umiliazione per lui? Alle noie avute dal p. Piaggio per colpa del Paderni e dei suoi fautori, fra cui specialmente l'accademico ercolanese, d. Nicola Ignarra, grande amico del Mazzocchi, accenna il letterato Gaspero Ceroti, in una lettera (il suo epistolario autografo si conserva presso la *Società napoletana di storia patria*: XXXI. C. 9) del 6 luglio 1756 al celebre abate Ferdinando Galiani: " Mi dispiace... che al P. Antonio... vengano arrecati dei dispiaceri, che saranno probabilmente prodotti da persone barbariche e Visgothe. Sarebbe utilissima e giustissima una insurrezione di tutti i galantuomini a suo favore, e forse produrrebbe qualche effetto „. Nella stessa lettera, in principio, scrive: " ... godo altamente che lo svolgimento dei celebri papiri Erculanensi si renda agevole, onde si può sperare che comparisca alla luce qualche illustre ed utile trattato d'antico autore, come io desidero con vivissimo ardore. Mi sarebbe gratissimo di avere di tempo in tempo qualche notizia precisa delle fatiche sagacissime del P. Antonio „. Delle beghe, che il Piaggio ebbe con d. Nicola Ignarra, parla il Martorelli, ricordato in una nota precedente, nella lettera senza data, di cui riportai poche linee appunto in essa nota: " Sappiate che questo Padre [Antonio] e Valenziano niente sono considerati, e piangono che han perduto tanto denaro. Esso Padre Antonio era in piena rabbia contro a Gnarra, perchè volendo Tanucci che s'incidessero i Papiri, esso pouero Padre auea trascritto attentissimamente il primo, che aprì, e dal primo si douea cominciare per voler dello stesso Tanucci. Portatasi essa copia allo Gnarra, decise che la medesima non seruiua, e non facea senso, e che trascrivesse il 3° Papiro, che era più conseruato : niega il

nere, tantochè egli stesso, lo scrittore, designa con le parole ' sfogo ' e ' piagnisteo ' la sua narrazione o esposizione che si debba chiamare. Non mancano però, ben s'intende, notizie importanti, e anche taluni aneddoti meritano di essere conosciuti [1]).

Riferirò le une e gli altri ora con le parole testuali del Piaggio, ora riassumendo; sarebbe certo preferibile riportare tutto testualmente; ma in mezzo a quel continuo andirivieni, parecchio stucchevole, il lettore, che non ha sott'occhio, come ho io, tutto il manoscritto delle ' Memorie ', non si raccapezzerebbe, tanto più che il Piaggio parla anche di altre antichità di Ercolano, specialmente delle pitture [2]).

' Per incominciare da capo ', come egli dice nelle parole quassù riportate della prima lettera al Mechelli, il

padre Antonio che sia così, anzi è più intricato, e vuole che sia malizia dello Gnarra, per tirarla alla lunga, per non far iscorgere sua poca abilità. Intanto Gnarra è ricco, e felice, piscia chiaro, e fa la baia al medico; ed il Padre freme di sdegno. „ (carte 3v - 4r). Della poca considerazione, in cui era tenuto il p. Piaggio, senza dubbio per gl'intrighi dei suoi avversari, dice ancora lo stesso Martorelli in una lettera del 27 settembre (17.. ?): “ Colui che scioglie i Papiri, perchè non è riguardato, forse andrà per commissioni in Inghilterra „ (carta 16r).

[1]) Se è vera (e non vedo perchè non possa essere) la notizia data dal Murr, *Philodem von der Musik*... — Berlin 1806 — che il p. Piaggio ebbe una corrispondenza segreta coll'Hamilton intorno ai Papiri e ad altre antichità di Ercolano, si può ritenere come cosa quasi certa che avrà avuto ben altro valore che queste ' Memorie '; ma purtroppo non si sa che fine abbiano fatto otto casse contenenti carte importanti, cioè appunto le lettere del Piaggio, lasciate dall'Hamilton a Carlo Townley.

[2]) Nè delle pitture nè delle ' epigrafi ' di Ercolano, di cui tratta il p. Piaggio qua e là nelle sue ' Memorie ', posso occuparmi in questo mio lavoro dedicato ai Papiri; ma non è escluso che io abbia occasione di parlarne altrove.

p. Piaggio constata che gli scavi di Ercolano non vennero eseguiti con le necessarie cautele, tantochè un gran numero di Papiri furono distrutti ; ma ciò fu ‘ niente a riguardo di quello che hanno dovuto soffrire in appresso ’. Che abbiano sofferto innanzi che si comprendesse che cosa erano veramente, e quali siano state le loro prime vicende, il nostro autore espone in modo alquanto diverso dal solito di altri scrittori del tempo e del principio del secolo scorso [1]) ; val dunque la pena di cedere la parola a lui :

“ ... Fra la terra che si portava via per farsi la prima entrata e tra quella che si incassava necessariamente, andavano osservando [gli scavatori] quantità (*sic*) di frammenti, come di legno incarbonito ; e perchè, parlandosi di legnami, se ne ritrovano ogni tratto, e perchè veramente a nessun' altra cosa più che al legno questi Papiri si potevano rassomigliare,... come tali furono considerati, trascurati e lasciati nella terra medesima, senza guardarvi nemmeno addosso. Questa fu la sorte dei primi, che per loro mala sorte videro l' aria ; ma osservandosi in appresso in

[1]) Ricordo fra altri il Paderni, che scrisse parecchie lettere ai suoi amici d' Inghilterra, pubblicate nelle *Philosophical transactions* 1753-54 ; il Winckelmann, *Briefe an Bianconi*, 1758-1763 : 1. *Nachrichten von den alten Handschriften, die sich in dem k. Museum zu Portici befinden*, e *Sendschreiben von den Herculanischen Entdeckungen* 1762 (*Joh. Winckelmanns Werke. Einzig rechtmässige Original-Ausgabe. Stuttgart 1847*, II pp. 188-194, e 135-187) ; il Cramer, *Nachrichten zur Geschichte der Herculanischen Entdeckungen*. Halle 1773, pp. 92-115. *Von denen in einer herculanischen Villa gefundenen Schriften* ; il Murr, *De papyris seu voluminibus graecis Herculanensibus*. Argentorati 1804, e dello stesso l' edizione di Filodemo citata in una nota precedente ; l' Hayter, *A report upon the Herculaneum manuscripts*... London 1811 ; il De Jorio, *Officina de' Papiri descritta*. Napoli 1825. Per la storia della scoperta dei Papiri e in generale delle loro vicende v Comparetti, *Relazione sui Papiri ercolanesi letta alla R. Accademia dei Lincei* (il 17 febbraio 1878), in: Comparetti — De Petra, *La villa ercolanese dei Pisoni*... (Torino 1883), pp. 55-85, e 86-88.

questi frammenti una costante forma cilindrica, una stessa misura, furono mossi dalla curiosità di maneggiarli. Qui fu dove si considerò quella gran sottigliezza de' loro fogli, il giro e la frangibilità di queste masse, altre di mucidume, altre di carbone. Ciò posto, altri li credettero involti di tela abbruggiata (*sic*), altri reti da pesca o da caccia, e così, infranti colle mani o colle zappe, furono rigettati tra la terra, e tra quella riammassati e risepolti senza speranza di poterli riavere mai più !... Perchè gettarli via, perchè calpestarli dappoi ? Per scioglimento di questo paradosso non posso tralasciare di aggiungere qui le ragioni che ho intese da qualche saputo e particolarmente dallo stesso custode [il Paderni]. Prima : ' non era dovere imbarazzare il Museo allora nascente e ristretto con cose inutili, quali sono quelle che non includono intrinsecamente in sè qualche nobile erudizione, che sono lacere, che sono impossibili ad aggiustarsi, ed a ridursi nella lor forma ed eleganza primiera '. Seconda : ' Le cose moltiplicate non sono di quella rarità che sono le uniche '... L' accennata disgrazia dei tanto da me compianti Papiri non si deve in tutto all' ignoranza de' scavatori, ma alla loro ubbidienza, ed al capriccio di chi li diriggeva (*sic*) ... Ognuno può imaginarsi il flagello che de' poveri Papiri sarà stato fatto frattanto. Il custode a piena bocca attribuisce a sè stesso la gloria eterna di aver salvati da questo infortunio i Papiri restati ; nessuno gliela contesta al presente, da che il Weber [1]) a quella è passato. Asse-

[1]) Carlo Weber ingegnere svizzero fu sotto-architetto (alle dipendenze di Rocco Gioacchino de Alcubierre, ingegnere militare spagnuolo), soprastante agli scavi di Ercolano. Di lui scrive Michele Ruggiero, *Storia degli scavi di Ercolano ricomposta su' documenti superstiti* (Napoli 1885), p. XIV : " guidò [dal luglio 1750] il lavoro se non sapientemente, certo con pazientissima diligenza, fino ai primi giorni del 1764, essendo morto a 15 di febbraio, e principalmente, come accenna il la Vega (22 marzo 1765), per i continui travagli e le contenzioni sostenute coll'Alcubierre „. Di coteste contenzioni, in cui Camillo Paderni rappresentò una brutta parte a danno del Weber, tocca qua e là nelle sue ' Memorie ' anche il p. Piaggio; il quale medesimamente non esita ad affermare che esse ne furono la cagione e affrettarono la morte dell' ingegnere svizzero (foglio 6).

risce [1]) come avendo inteso segretamente dopo qualche (*sic*) giorni il rumore di questa funzione [in nota: " Si vanta di aver speso la maggior parte del suo assegnamento per mantener spie alli scavi, ed in casa di monsignor Baiardi [2]), allora deputato sopra tutte le antichità „], fattisene portare alcuni, a prima vista conobbe dalli caratteri (gran discernimento) ciò di che il mondo non aveva avuto idea fin allora, e che tutt' altri che lui avrebbe durato fatica a discernere. Aggiunse che correndo immediatamente a palazzo, e fattosi introdurre, benchè in ora affatto intempestiva, alle loro M. M., ed apertone uno (cioè tagliatolo col coltello) in loro presenza, le (*sic*) fece concepire il valore del tesoro nascosto da sè discoperto. Aggiunge che a sua istanza uscì un ordine il più rigoroso, che nessuno, altri che lui, li potesse per avanti toccare; che discese per molti giorni continui nelle grotte alla mattina appena giorno, al dopo pranzo, col boccone in bocca, a cavarli colle proprie mani sciegliendoli ad uno ad uno, colla scorta di piccoli lumi, col pericolo di smorzarsi questi e di restare all'oscuro, e di perder la via donde uscirne, col pericolo di esser oppresso vivo dalle volte cadenti o affogato nel proprio sudore... che finalmente per evidente miracolo li cavò tutti, li portò alla luce pochi per volta; che li accompagnò al museo in persona...: il che ancora sta esposto con tante altre sue imprese in molte di lui dogliose rappresentanze... „ (fogli 3-4).

Il Piaggio continua accennando agli inconvenienti derivati dall' ordine che nessuno, all' infuori del Paderni, toccasse i Papiri: ' non poterono essere nè descritti nè

[1]) Nelle lettere, citate in una nota precedente, ai suoi amici di Inghilterra edite nelle *Philosophical transactions*. Credo che a coteste lettere del Paderni il Piaggio accenni con le parole, che troveremo più giù: ' il che ancora ... rappresentanze '.

[2]) Su Ottavio Antonio Bayardi, ' il più insulso e ridicolo uomo che abbia mai lasciato memoria di sè negli atti della scienza ' (come lo definisce il Comparetti, op. cit. p. 59), autore del famoso *Prodromo delle Antichità di Ercolano*, v. Castaldi, *Della regale Accademia Ercolanese dalla sua fondazione sinora ...* (Napoli 1840), pp. 91-94.

numerati ' dal Weber, a cui il custode non ne rendeva conto, come pure avrebbe dovuto ; ' si diede al custode *stesso* il campo di fare impunemente quello ' che fece, cioè mandarne a male molti e distruggerne in tutto altri; e ' gli si diede il campo di negare di averlo fatto '.

" Così perduti questi unichi (*sic*) e tanto celebrati monumenti appunto per essere stati ritrovati, non si è risaputo ancora nè forse giamai (*sic*) si risaprà, nè quali nè quanti fossero almeno. Chi sa! che ne sia il vero se ne ricerca in oggi questo conto invano, il che non succederebbe se si trovasse ne' registri del Weber... » [1]) (foglio 6).

[1]) Veramente nei ' registri ' del Weber, cioè, per meglio dire, nella sua *Relacion*... dei trovamenti all' Alcubierre (v. Ruggiero, op. cit. pp. 105 sgg. *passim)* si tien conto dei *libros ó papyros*, che venivano fuori di mano in mano dalle rovine della villa suburbana (dei Pisoni ?), donde, come è noto, uscirono tutti i Papiri ercolanesi; ma mentre di regola il numero dei rotoli o volumi è indicato esattamente, altre volte s'incontrano espressioni generiche, quali: " *6 pedazos de carbon y un pedazo de papyros* „ , " *otro monton de libros ó papyros con todo el terreno* „ (Ruggiero, p. 134). Espressioni simili occorrono nelle relazioni dell'Alcubierre, p. es. " *más de un tómulo y medio de trigo y cantidad de papyros ó escrituras antiguas unidas unas con otras en la mayor parte y consumidas del tiempo...* „ (ibid.); e nella *Nota*... (v. Ruggiero, op. cit., p. 124 in n., e pp. sgg. *passim*) di Camillo Paderni : " ...altri fragmenti di volumi „; " pochi fragmenti di papiri „ (pp. 125. 133). Quanti volumi o rotoli siano stati trovati è affatto impossibile stabilire. Il Davy (in *Philosophical transactions* 1821, p. 194) afferma che il loro numero originale — *their original number* — era 1696 ; nell' inventario del 1824 ne figurano 1752; il De Jorio (*Officina de' Papiri* cit., pp. 34 sgg.) nel 1825 ne trovò 1756; nell'inventario del 1853, manoscritto come il primo e conservato con esso nell' Archivio dell' Officina, ne erano registrati fino all'ottobre dell'anno scorso (1906), 1806, e ora 1810. L' aumentare del numero da 1696 a 1806 dipende dal fatto che furono via via segnati, con numeri propri, e frammenti, dei quali non si era tenuto conto prima o che avevano in comune lo stesso numero, e parti di rotoli derivate dallo svolgimento. I quattro

Premesse queste notizie e considerazioni intorno agli scavi di Ercolano, alla scoperta e alle prime vicende dei Papiri, il nostro autore passa a discorrere dell'invito fattogli di venire a Napoli, della sua venuta e delle accoglienze che vi ebbe; sono, in parte, cose che già abbiamo apprese dai documenti ufficiali, ma non è male sentire ciò che ne scrive il Piaggio stesso.

---

nuovi Papiri (tutti i Papiri, siano volumi intieri siano frammenti anche minutissimi, fra cui i resti, cioè gli ultimi fogli, detti nel linguaggio dell' Officina, “ *scorze* „, dei rotoli manomessi dal Paderni, sono numerati) ho potuto ricuperarli io fra quelli che l'inventario del 1853 designa come *frammenti insignificanti.* Per essere veramente tali dovrebbero pesare meno di 7 grammi e avere una lunghezza e un diametro trascurabili (i Papiri non svolti — perchè si tratta appunto di essi — si pesano e si misurano): ora dei 4, aggiunti ai 1806 con i numeri 1807-1810, il minore ha peso gr. 14, lungh. mm. 110, diam. mm. 28; il maggiore p. gr. 33, l. mm. 160, d. mm. 20.

Lo stato della raccolta di questi 1810 Papiri (cioè precisamente 1785, perchè 25 non entrano in conto *) è oggidì (settembre 1907) il seguente:

* ‘ Per ordine superiore ’ nel 1803 (?) ne furono spediti in dono 18 (ma uno, il 118, intero come tutti quelli regalati, venne sostituito nella raccolta con un altro, scelto, credo, tra i cosidetti frammenti, che si contrassegnò con lo stesso numero 118) al principe di Galles e 6 al primo console; 1 fu preso nel 1806 ‘ dal comandante la Piazza di Portici, consapevole il ministro Saliceti ’ ; e 1 fu inviato, dietro regolare richiesta, nel 1892, al nostro Ministero della P. Istruzione, che lo consegnò per nuovi esperimenti di svolgimento al signor Carlo Marrè di Roma. Riguardo al dono al principe di Galles, scrive il Colletta, *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825,* vol. II, p. 302 (ediz. Manfroni. Milano, Fr. Vallardi): “ (nella villa Floridia sul Vomero) si alimentavano per lussuriante grandezza i kangarou [cioè kanguru] ....e per pattovito prezzo di 18 così oscene bestie furono dati all' Inghilterra altrettanti Papiri, non ancora svolti, dell'Ercolano, trattando quel cambio sir William Accourt „ [cioé Arcourt].

“ ... mi ritrovavo al servigio di Papa Benedetto XIV, in qualità di scrittore Latino, e sopraintendente alle Miniature della Libreria Vaticana ... Standomi io ... occupato negli impieghi sudetti, fui chiamato un giorno all' improviso da Monsig.r Evodio

---

1) Papiri *svolti* 793, di cui 585 per intero, 208 in parte. Nei 585 sono compresi 150, conservati in 897 cornici con vetro, e 142 *scorze* su 9 cartoncini collocati su altrettante tavolette; i rimanenti 499 (in 2 la parte svolta fu lasciata attaccata al rotolo, e quindi questi 2 entrano nei 208) in 3225 pezzi stanno su 1982 cartoncini; dei 3225 pezzi (fogli intieri e parti, anche minime, di fogli) 1471 sono scritti (non di rado però presentano soltanto lettere isolate, in maggiore o minor numero), 1754 non hanno segni di scrittura o al più poche tracce a mala pena percettibili. Gli 897 quadri costituiscono la parte migliore, quasi tutta edita, della collezione; 2) Papiri '*provati*' (si chiamano così nel linguaggio dell'Officina quelli sottoposti a svolgimento, ma non potuti svolgere per varie cagioni, specialmente la compressione del rotolo, o parte di rotolo, schiacciato e non più cilindrico, e la grande, soverchia friabilità della materia, per cui al menomo urto va in polvere; comprendono anche le *scorze* non svolte) 169; 3) Papiri *non svolti* 823, che stanno, con i *provati*, su 97 tavolette o palchetti a telaio. Altre 5 tavolette portano un gran numero di *frammenti insignificanti* e i resti inservibili del Papiro 82 ridotto in frantumi in seguito agli esperimenti fatti nel 1786 dal chimico Lapira.

Di tutti questi Papiri (cioè dei 1806 dell' inventario dell' anno 1853) compilò nel 1882 un catalogo molto accurato il Martini (*Catalogo generale dei Papiri Ercolanesi* in: Comparetti - De Petra, op. cit. pp. 89-144). Dal 1882 in qua furono svolti altri Papiri, ne furono disegnati in buon numero, e parecchi anche editi o ripubblicati; cosicchè al *Catalogo* del Martini vanno fatte aggiunte e modificazioni. Manca ancora un *Catalogo descrittivo*, s'intende, dei Papiri svolti (per gli altri basta il lavoro del Martini), e questo lo compilerò io, anzi lo vengo compilando: ho già raccolto moltissimi materiali descrittivi propriamente detti, cioè stato del papiro (dimensioni, parti o pezzi, ecc.), qualità della carta, mano di scrittura,..., e copiosissime note bibliografiche. *Si qua fata dabunt* potrò forse condurlo a termine; ma per una infinità di ragioni che qui è inutile esporre — io però non ne ho alcuna colpa — temo molto, molto che dovrò finire col lasciare *tutto* a mezzo.

Assemani, arcivescovo di Apamea, e scrittore Siriaco, e da suo zio custode della mentovata Vaticana: mi dissero se mi sentivo di fare un viaggio fino a Napoli per tentare il modo di aprire certi libri antichi ritrovati nelle già note scavazioni [cioè di Ercolano], il che non si era potuto ottenere per quante prove ne fossero state fatte da varie persone: che oltre i premj grandi che erano stati proposti mi averei procurato altrettanto onore presso di S. M. Siciliana, da parte di cui mi si faceva questa proposta, e non minor merito presso la Repubblica letteraria, che tutta si era posta sossopra alla notizia della discoperta di un tanto tesoro ad essa spettante, ma inutile affatto: che essi avevano incombenza e facoltà di disporre il tutto per riguardo de' miei superiori e di Sua Santità, soggiungendo: *Hic stans delibera*. Risposi che in questo trattato, per quello che riguardava a me, io non conoscevo altro di certo se non che l' incontro della taccia di inconsiderato, se mi fossi partito da Roma per intraprendere un' opera non riuscita a tanti altri, che naturalmente dovevano essere stati uomini di valore, senza vedere ne meno la materia di cui si trattava: che nientedimeno, non volendo io nè essere nè parere renitente alle richieste di un tanto sovrano, procurassero di ottenere una piccola porzione di quella materia fin' allora al mondo incognita, perchè sperimentando sopra di essa tutte le mie industrie, e segreti de' quali mi sono sempre dilettato, averei potuto dare fondatamente qualche decisiva risposta. Fu risposto che il Re non voleva che si estraesse la minima cosa dal Museo e particolarmente di questi Papiri. Ma che se fussi andato sarebbe stata premiata la mia fatica, ed invenzione, riuscendo nell'intrapresa; non riuscendo non averei perduto il viaggio, perchè quantunque S. M. fusse persuasa esser cosa impossibile, nientedimeno, a riguardo di ciò che era stato riferito di me, in qualunque modo voleva far vedere al mondo non aver lasciato niente intentato a pro della Repubblica Letteraria, cui molto poteva conferire lo svolgimento di questi Papiri. Esser vero che molte persone vi si erano affaticate indarno, ma che per altro non vi avevano perduto niente di riputazione non essendovi riuscite. Si scrisse e si rescrisse di nuovo. Mi pareva scortesia il resistere ad una proposizione sì onesta, e veramente degna di chi la faceva. Quando, standosi per

conchiudere il trattato, Monsig.r Evodio, chiamatomi di nuovo a sè, pretese di animarmi sempre più a partire, comunicandomi una ben lunga scrittura arrivata in questo frattempo da Napoli, alla quale non si seppe che titolo dare „.

Il Piaggio ne riassume il contenuto : era una lettera del Paderni, in cui si accennava alle grandi difficoltà, anzi all' impossibilità di svolgere i Papiri, in modo da togliere a chiunque il coraggio di cimentarsi in simile impresa. Il Piaggio ne fu colpito, meno però da questa considerazione che dal pensiero dell' animosità che contro di lui cominciava già a dimostrare il Paderni; e ancora non sapeva decidersi.

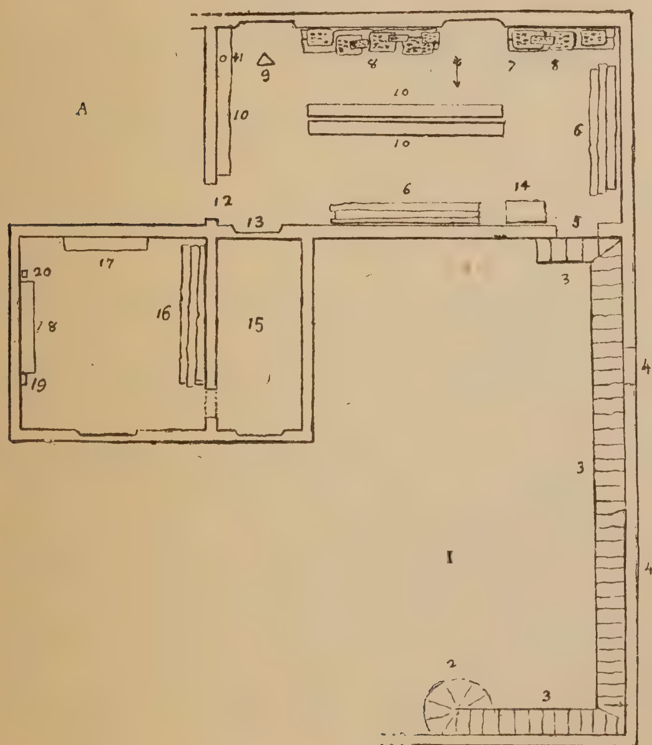
“ Fra questa perplessità di cose „, egli continua, “ il mio Generale Paolino, chiamatomi a sè, mi presentò un ordine di Sua Santità, in cui mi era imposto il partire subitamente per Napoli a disposizione di quel Sovrano : ed essendo appunto allora le vacanze della Vaticana, che dalla metà di giugno durano fino alli 5 di 9bre, mi era comandato di trattenermi sino a Natale... Mi furono dati cento ducati Romani per il viaggio per conto di questa Corte. Venni a Napoli... „.

Qui fu presentato dal suo Provinciale a Monsig.r Gualtieri, nunzio pontificio, che lo accolse assai freddamente; poi fu ricevuto dal ministro Fogliani, con molte gentilezze.

“ Con altrettanta bontà mi accolse il Re, ... mi disse avermi fatto venire per non parere di mancar di diligenza in cosa che tanto interessava il bene della letteraria Repubblica, che sommamente gli stava a cuore ; soggiunse che andassi pure di buon animo a vedere i Papiri ; che se fossi riuscito in aprirli, sarebbe stato attribuito a positivo miracolo... Fui finalmente condotto a Portici e presentato ... *al* custode delle antichità con dispaccio, ed ordine di dovermi mostrare i libri rinvenuti nell' Ercolano, e di lasciarmeli considerare a tutto mio comodo etc. Mi accolse, non saprei dir come... „ (fogli 7-8).

Segue un piccolo pettegolezzo contro il Paderni, a proposito delle fandonie sparse da questo sul conto del Piaggio presso monsig.r Bayardi; poi il nostro autore comincia la sua narrazione, per la parte che c' interessa di più, prendendo a parlare del Museo, che allora 'consisteva in una stanza sola'; lo descrive, aggiungendo la pianta, che qui è riprodotta con le leggende relative:

1. Cortile
2. Scala, e



3. Passetto di legno che conduceva alle

4. Stanze assegnate a gente di corte in oggi incorporate al Museo, ed alla
5. Porta del Museo, poi chiusa nell' ingrandimento del med.°
6. Tavole da Fabbricatori poste sopra grandi scanni pure da Fabbricatori, a modo di mense
7. Luogo del cartello *si vede* etc.
8. Tavole disposte come sopra, e sopra di esse spaselle [1]) di Papiri
9. Luogo assegnatomi per lavorare, e dove si è lavorato per molto tempo
10. Armario, dove le cose più particolari
11. Luogo del Papiro *noli me tangere* etc.
12. Porta del Gabinetto del Re per dove entra nel Museo, detto la stanza del Forno A
13. Finestra corrispond.te ad una stanza mezzo oscura che allora si demoliva per ingrandimento del Museo
14. Cassa de' Papiri
15. Stanza che in oggi serve per studio del custode
16. Tavole di muratori disposte d. dietro ed in oggi ancora esistenti
17. Armario di libri Latini, Greci, Francesi, Italiani sine lectore
18. Altro consimile per liquori etc.
19. Luogo dove ancora in oggi si giace il primo Papiro aperto
20. Luogo dove ancora in oggi si conserva la cassetta del mercurio.

Ricevuto dal custode ... sulla porta, o per meglio dire sulla finestra del Museo (5) A, per la prima cosa mi venne in faccia un cartellone disposto ne più ne meno in quella guisa che si affiggono da' cavadenti gli inviti sopra i banchi de' loro ceroti (*sic*). Stava affisso sul cantone del banco 8, al n.° 7, che stava direttamente in vista della porta, o finestra sudetta. Vi era scritto a lettere maiuscole cubitali SI VEDE E NON SI TOCCA, ALTRIMENTE DAL CUSTODE RICEVERANNO AFFRONTO ... Un altro cartello ... restava alle spalle entrando. Stava attaccato al di dentro della

[1]) ' Spaselle sono una specie di canestre piane ... lunghe palmi 3, larghe due ed alte due terzi di palmo in circa '.

porta sudetta, non fisso come l' altro, ma sospeso ad un chiodo in maniera da potersi levare e mettere. Vi era scritto a lettere parimente cubitali NON SI PUOL ENTRARE „ (fogli 8-9).

Il Paderni spiegò al Piaggio il significato del primo cartello e ciò che ora, con parola parecchio barbara, si chiamerebbe ' la portata ' del secondo; sono cose affatto inutili per noi. Quindi il manoscritto prosegue: ...

" ... *I* banchi (8.8) erano ricoperti di spaselle, altre poste in piano, altre accatastate l'una sopra l'altra; altre di queste avevano il fondo ricoperto di carta ..., altre lo avevano ricoperto di pezzi [di] tela. Ora sopra queste carte e tele erano disposti pezzi di corteccie, che parevano di alberi, di colore di caffè, altri più chiari, altri più scuri, altri neri affatto come il carbone; questi erano di varie grandezze rozzamente tagliati da due dita di larghezza fino a quattro, ma nessuno eccedeva un palmo di altezza; altri pezzi più piccoli erano disposti sopra carte e tele volanti; altri erano di forma come mezzi cilindri incavati, altri piani e distesi... Dentro di ciascuna spasella saranno stati dove venti, dove trenta di detti pezzi di corteccia ' ed ecco (mi disse il custode) questi sono i famosi papiri '. Di questi papiri ne stavano molti frantumi, e polvere intorno i fondi delle spaselle medesime, onde si vedeva essere stati gettati a guisa d'immondezza, e poi scopato il piano de' banchi sudetti. Fra le spaselle medesime stavano confusamente caraffe di liquori diversi, barattoli, tazze, pennelli grandi e piccoli, forbici, temperini e pezzi di tele bianche. Credetti veramente che queste corteccie fossero state ritrovate così e che così fossero stati malmenati questi poveri volumi dalle rovine del Vesuvio e dalle solite ingiurie inevitabili del tempo. Credetti che non mi convenisse far altro che staccare i fogli, che confusamente vedevo l'uno all'altro sopraposti; erano questi attaccati bensì densamente, talchè formavano i corpi o sia corteccie sudette, ma questi fogli stessi si distinguevano particolarmente sulle estremità laterali, che erano rozze ed interrotte, e se ne vedevano i contorni sfogliati e leggieri. Mi feci animo, ma stavo tuttavia so-

speso, perchè non vedevo nemmeno l'indizio di carattere alcuno; il che accadeva dall'essere le dette spaselle situate in luogo dove non era lume conveniente secondo la disposizione delle finestre, come dalla Pianta si vede. Essendo stato il custode lungamente ad osservare il mio silenzio e la mia perplessità, finalmente prese una delle dette corteccie con grandissima venerazione e delicatezza ; se la pose sul piano della mano sinistra, e colla destra seco mi trasse vicino alla prima finestra: pose allora la destra obliquamente sopra le estremità della sinistra contro lume in atto di ripararne la troppa vivacità. Allora apparvero i caratteri, che erano negrissimi. Osservai essere alquanto rilevati, e molto eleganti, onde venivano ad essere chiari, freschi, ed intelligibilissimi, benchè il fondo fusse parimente nero, o di altro colore fosco. Vedendo io allora i fogli ancora più distintamente gli uni sopra gli altri, dissi che averei sperato di staccarli, e di ricavarne benissimo il contenuto di ciò che i fogli sopraposti nascondevano ne' fogli [che] da quelli erano sostenuti, ma che questo contenuto ad ogni modo sempre sarebbe stato imperfetto e senza continuato senso. Allora il custode mi replicò che quelli non erano i Papiri, per i quali ero stato chiamato, perchè questi erano già stati aperti da sè e dalle loro M.M. colle proprie mani [Qui c'è una nota molto importante; eccola : " Questa numerosa quantità di Papiri in sì barbara guisa sacrificati a poco a poco sparì. Per accidente, dopo lungo tempo fu da me riveduta in certi sotterranei. Ivi vidi ancora molte altre spaselle ripiene, ma alla confusa, di frammenti minori, oltre i sopra descritti; non saprei se in oggi fussero più in essere nè gli uni, nè gli altri „ [1].]. Dopo avermi fatto osservare i caratteri, passò a spiegarmi le qualità ed uso delle acque e stromenti (*sic*) di sopra citati. Circa le acque, altre disse essere spirito di vino delle sette cotte, altre di spiconardo, altre essere dissolventi, altre glutinose. Circa i pennelli, disse che altri servivano per umettare i fogli, che per la loro

[1]) Non é improbabile, credo, che almeno una parte di questi ' frammenti minori ' siano alcune delle *scorze* aperte e non aperte che si conservano tuttora, e forse anche alcuni dei *frammenti insignificanti*, come sono designati nell'inventario del 1853.

aridità o tenacità non si potevano distaccare, altri per stendere le vernici, altri le colle; i coltelli, altri per tagliare, altri per scarnire [in nota: “ Scarnire il custode intende dire vuotare il cilindro spaccato per lungo e per mezzo, levandone il di dentro, per ritrovare il piano delle fascie più eminenti e spaziose; perchè non si può cavare niente di quello che resta nel centro, e tanto meno quanto più si va restringendo il volume „]. ‘ Ma questa’ (soggiunse, prendendo in mano una delle dette caraffe, che pareva la prediletta) è una vernice della Cina, insegnata a S. M. da una persona a me nota, che prima di comunicargliene la ricetta si è fatta dare la R.le parola di non rivelarla ad anima vivente. Questa si stende sopra queste tele finissime, e comechè queste tele devono essere usate, la M.tà della Regina stessa ha voluto portare di quelle proprie usate da sè. Queste si applicano alla parte esteriore de’ Papiri, alli quali si dà parimente una mano di vernice con questi pennelli più grossi e morbidi. Questa subito attacca, li ferma, e li rende sicuri da ogni accidente come che sono fragili come vedete ’. Così dicendo andava prendendo con molta cautela ora l’una, ora l’altra di quelle tele, sopra delle quali erano fermati i Papiri... Certo è che trattandosi di queste forme, e di queste materie fragili, aride ed incapaci di flessibilità, postochè in altra maniera non si fossero potute conservare, non vi era altro caso che fortificare la loro massa, o sia corteccia composta di fogli così sottili, con qualche tela, velo, o cosa consimile che le servisse di fodera, e riparo. Ma questo era affatto inutile, perchè si sarebbero potuti benissimo conservare (se puro conservar si volevano gli avanzi di uno scempio cotanto crudele) dentro bombace o altro, siccome ha fatto lo stesso custode di tanti altri Papiri, che oltre di questi si è compiaciuto di tagliare di poi... Ma quando fosse stato necessario di foderarli, niente di peggio poteva eleggersi che questa vernice, che chiama della Cina; e in verità qualunque altra materia glutinosa sarebbe stata più propria di questa... Il nostro custode avendo vedute riuscir vane le tante e tante prove, delle quali ... diremo, tentate da tanti altri valentuomini, ... dato di mano al coltello... gli aveva tagliati [i Papiri] da cima a fondo per mezzo;... quindi radendo nel loro centro le due parti divise, con

girare il coltello, finchè trovasse un piano, ne aveva tolto tutto il di dentro per arrivare alla maggior circonferenza, per quindi trovare un foglio più ampio, e meno interrotto dagli altri, e così aveva mandato in polvere tutto il resto di tanti e tanti volumi, la maggior parte de' quali sarà stata almeno di 30 o 40 palmi di lunghezza. E perchè? per avere due dita di scritto e questo senza principio e senza fine, e senza il minimo senso...

Nel sesto tomo delle Antichità di Ercolano [1]) si inserirà uno di questi deplorabili frammenti, più degno a mio parere di essere riseppellito fra le tenebre antiche che di essere posto in così luminoso cospetto. Questo contiene una intiera colonna di scritto, però senza principio e senza fine; non so se sia di quelli che sono stati sacrificati prima della mia venuta per ignoranza et audacia, o di quelli che pure sono stati tagliati dopo per pervicacia, per dispetto e livore „ (fogli 9-11).

L'affermazione categorica del p. Piaggio, ripetuta più avanti, che anche dopo la sua venuta a Napoli (ignoro se quando non ancora egli aveva finito i suoi esperimenti o quando questi erano già stati coronati dal successo), si continuò a tagliare i Papiri col sistema barbaro del Paderni, è senza dubbio molto grave, e non vedo come sia possibile non prestarvi fede. Si sarebbe almeno dovuto attendere nel primo caso il risultato dei suoi tentativi, se anche da principio questi non promettevano bene; nel secondo caso, quello che si perpetrò, fu addirittura un delitto! Ma torniamo alle ' Memorie ' del buon padre

[1]) Si capisce che ne fu smesso il pensiero (probabilmente perché si decise di pubblicare i Papiri in una raccolta speciale, che fu poi la *Collectio [prior]*); il tomo VI delle *Antichità di Ercolano* contiene la riproduzione dei bronzi (*Delle Antichità di Ercolano tomo sesto o sia secondo de' bronzi. De' bronzi di Ercolano e contorni incisi con qualche spiegazione. Tomo secondo: Statue* — Napoli MDCCLXXI) e nulla più. In nessuno dei tomi delle *Antichità di Ercolano* ci sono riproduzioni di Papiri.

scolopio. Egli seguita, descrivendo minutamente i Papiri che il custode gli mostrò, il loro aspetto, la loro forma; e aggiunge figure illustrative, che è superfluo riprodurre, come è superfluo, oramai, recare la sua descrizione.

Poi dice:

" ... mi credevo che di questi [Papiri di forma naturale, cilindrici, non compressi] fusse ripiena una cassa, verso la quale il custode venne a condurmi dopo questa prima mostra del suo valore (vedasi la pianta al n.° 14), Questa egli adunque additandomi, ' là dentro ', disse, ' stanno tutti gli altri papiri, i quali siete venuto ad aprire '. Quindi cacciando fuori un risonantissimo mazzo di chiavi e chiavette, che porta sempre indosso pendenti da un annello (*sic*) d' acciaro, cerca e ricerca, finalmente quello aprendo ne trasse una fuora amaramente sogghignando in atto di voler aprire con quella la cassa. Questa cassa era di nuova invenzione, e questa tutta sua, cioè al rovescio, siccome tutte le altre sue cose. Stava sul nudo pavimento, senza sostegno o scanno alcuno; la serratura stava in cima (C), ed il coperchio stava in fondo (D); apren-



dosi questo, veniva a cadere, e appoggiavasi in terra: era di pal: 2 $^1/_2$ in circa per quadro, e si vedeva esser recentemente costrutta: è della seguente figura, ed ancora nel R.le museo si conserva per ammirazione delle (*sic*) posterità. Sopra questa mia credenza respirai alquanto, è mi rassettai dallo sdegno che internamente mi divorava, sperando di poter aprire quelli laddentro racchiusi, e così soddisfare al genio del Sovrano, all' aspettazione di tutto il

mondo, e finalmente di farmi onore. Dalla figura chiaramente apparisce quanto sia incomodo il vedere, e tanto più quanto lo sia il trattare ciò, che vi possa essere dentro ... [Il custode] aperse finalmente questa cassa benedetta, quindi ... ne trasse con gran diligenza alcune masse di effettivo carbone, e riponendole sopra il coperchio A me ne diede una, e veramente mi trovai con un pezzo di carbone in mano. Restai attonito non vedendola delle forme e contorni de' frammenti, che si sono descritti, ma ranicchiata deformemente, contratta e storta in maniera da non potersi spiegare ; diedi un' occhiata a quelli che stavano sul coperchio, mi inchinai per veder gli altri che stavano dentro. ' Non serve che guardiate ' (mi disse il custode allora...) ' perchè tutti sono così, perchè questi sono i migliori, e più addentro si va, sono peggio che mai '. Mi inchinai ciò non ostante, e vidi la cassa piena, fino alla cima, di questi carboni, tutti accatastati l' uno sopra l' altro, come si fa del carbone appunto, tutti così deformi, e tutti di figure diverse (la maggior parte neri), e tutte stravaganti, e curiose. Altri parevano massi di fuligine, altri di spuma di ferro, altri avevano la forma di sassi e zolle, altri di pezzi di legni, di tufi, di tronchi d' alberi „ (foglio 12).

Ora viene la descrizione, parimenti con figure illustrative, dei Papiri ' compressi per alto e per lungo ' ; anche questa è inutile per noi. Segue :

" ... ritornando alla cassa, richiesi di nuovo al custode se ve ne fussero altri di miglior qualità o forma ; e costantemente replicò che ivi erano tutti quelli che erano restati ; e che quelli che fra essi avevo veduti, erano i migliori, e che questi egli aveva collocati avanti apposta per non averli a rimuover tutti per farmeli vedere, siccome aveva ordine di fare. Intanto riponendo di mano in mano colla solita venerazione quelli che aveva cavati, rinchiuse la cassa, e ripose la chiave. Soggiunsi allora che, quando fusse così, non bisognavano altre sperienze, perchè non solo io non mi fidavo di aprirne qualcheduno, ma ne meno di cavarne fra tutti quanti il minimo frammento che potesse dare più di cinque o sei lettere. ' Io ho detto sempre lo stesso ', allora ripigliò

il custode; ‘ io ho dato sempre alle loro M. M. questo caso per disperato, e questo manterrò sempre in faccia di chi che sia...’ ... ‘ Sicchè ’, soggiunsi io, ‘ se le loro M. M. non hanno altro che comandarmi, potrò ritornarmene là donde sono venuto ’. ‘ No ’, allora egli rispose, ‘ questo sarebbe un disgustare positivamente le loro M M.; ma bisogna che ad ogni modo facciate qualche esperienza per compiacerle, giacchè ne mostrano tanto desiderio, come avrete inteso, e come hanno confidato particolarmente con me. Perciò bisogna che ritorniate assolutamente, facendo vedere di avere tutto il desiderio di servirle con fare tutte le prove imaginabili; almeno per atto di attenzione, acciò possa la diligenza di S. M. e la vostra venuta co[n]stare al Pubblico, per cui si piglia tanto di pensiere; non posso, essendo già notte, comunicarvi le prove fatte da altri per vostro regolamento, e particolarmente quella fatta dal Principe di S. Severo; onde bisognerà che assolutamente ritorniate, portando quello che bisogna, e che andiamo d' accordo discorrendola insieme posatamente; se occorrono spese, ho ordine di somministrarvi quanto bisogna ’.

Che il caso fusse disperato, parlando de' Papiri della cassa, era vero, come egli diceva, e come dicevo io; che di questo caso avesse persuaso le loro M. M. non era vero altrimente, perchè (stando forti ai Papiri della cassa) è tanto chiara questa impossibilità che certamente il loro discernimento non aveva bisogno nè della sua nè della mia consulta per distinguerla; e sarebbe un farle (*sic*) torto manifesto il dire, che avessero avuto idea che si potesse sfogliare, o per meglio dire convertire in fogli un sasso, un legno, un pezzo di tufo, e che mi avessero chiamato per questo. Dunque avevano idea e speranza sopra qualche (*sic*) altri Papiri, che a me non furono mostrati, contro l' ordine da loro dato a Paderni, i quali Papiri dovevano dare qualche contrassegno di potersi sfogliare, come erano quelli che erano stati tagliati... „ (foglio 13).

Lo scrittore espone qui tutto ciò che il Paderni fece e disse per metterlo in mala vista presso le L. L. M. M., senza però riuscire appieno nel suo intento; e insiste nell' affermare che ‘ vi erano benissimo altri Papiri migliori,

e che le loro Maestà ne erano benissimo intese, ma che la loro intenzione era che *il custode* tutti *glieli* mostrasse; ma egli celandoli al *Piaggio* fece loro credere di averglieli fatti vedere, e di averli *il Piaggio* dati tutti quanti per disperati con gli altri della cassa, alli quali, ritornando le loro M. M., averà aggiunti i buoni in assenza *del Piaggio* '.

“ Me ne sono accorto col decorso del tempo e per quello che è accaduto a me, come vedremo, e per quello che ad altri ho veduto accadere, e mi sono accertato che egli voleva tirarmi a far queste prove non suscettibili da quei corpi, per prendere... due piccioni con una fava, cioè scoprire per sè e farmi mettere da me stesso in ridicolo „ (foglio 14).

Salto a piè pari una buona pagina di un esoso pettegolezzo, nel quale col Paderni figurano anche monsignor Bayardi e la Regina! limitandomi a recare queste parole:

“ Dall' asserzione di lui stesso [il Paderni] ‘ vi averanno [i suoi figli] da faticare per fino che camperanno ’ si può fare il conto quanti [Papiri] ne tenga nascosti; è vero che a spiegare un Papiro ancorchè riuscisse più che felicemente senza intoppi ed accidenti, ..., non bastano due anni, e voglio concedere, per ridurli al minor numero possibile, che di cinque maschi due soli ve ne volesse applicare. Io intanto seguito a lavorare sopra di quelli de' quali dirò, e sopra de' quali ho consumato buona parte della mia vista e dell' età mia... „ (foglio cit.).

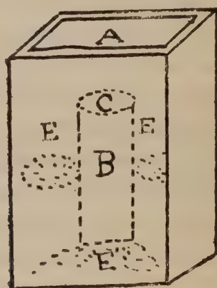
Fin qui il racconto, col resto, della prima visita al Museo. Il p. Piaggio vi tornò una seconda volta.

“ ... il custode mi fece trovare una cassetta da sè disposta con arte, dove stavano i Papiri tagliati. Era maneggievole, di legno semplice, e della più semplice figura e manifattura. Era aperta per di sopra, alta più di un palmo, e larga in maniera da potervi lavorar dentro con ambe le mani ; ... per tutto il di dentro

era fortemente intonacata di pece nera, e nel fondo vi erano sparsamente circa due oncie di mercurio, o sia argento vivo, che, movendosi la cassa, andava e veniva, ora dividendosi, ora riammassandosi fra le rossezze di quella pece, secondo il suo costume . . . ‘ Questa (disse sardonicamente ridendo) è la famosa invenzione del Principe di S. Severo [1]), con la quale ha avuta l' abilità di mandare al diavolo i migliori di questi monumenti '. Lo pregai a spiegarmela, ed egli seguitò così: ‘ Il sig. Principe tanto ha saputo fare e dire, che le loro M. M. gli hanno accordato di fare questa sua esperienza; a favor della quale egli diceva di voler scommettere tutti i suoi Stati... Feci tutto il possibile per distorglierli da questo sproposito, perchè io so quello che ho fatto, e perchè quello che non ho potuto far io, credetemelo, che non arriverà a farlo nessuno (già lo aveva detto cinquanta volte). Ebbi dunque da darle (*sic*) i Papiri che volle, allorchè un giorno mi apparve qui con questa sua cassa, e tanti vasi di creta fortemente turati, che io credetti fussero liquori di differenti composizioni, tantopiù che, come vedete, ne avevo adoperati la mia parte ancor io. Considerò i papiri, si scielse uno dei più rotondi, e della miglior materia, quindi fermò in piedi la cassa, e dentro vi assicurò il papiro parimente in piedi con della bombace sotto ed intorno per sostenerlo. Ciò fatto diede di mano ad una delle sue caraffe; ... era piena di argento vivo! Questa egli incominciò a versare pian piano sopra il piano superiore del Papiro, ed ecco l' argento vivo che schizza di qua e di là, e col suo peso manda il papiro in mille pezzi. Come restasse mortificato il sig. Principe, non ve ne dico. Era passato qualche tempo nello stabilire la cassa, nello sciegliere i papiri; prese il pretesto che era tardi; disse che la cosa doveva assolutamente riuscire, e che sarebbe ritornato un' altra volta. Mi lasciò in consegna gli altri vasi, che naturalmente dovevano essere ripieni di qualche (*sic*) ma-

[1]) Su Raimondo di Sangro, principe di Sansevero, duca di Torremaggiore, marchese di Castelnuovo, ecc. (1710-1771) v. Fabio Colonna di Stigliano, *La cappella Sansevero e D. Raimondo di Sangro. III. Raimondo di Sangro: la sua vita, le sue invenzioni* in: *Napoli nobilissima* IV, 1895, pp. 52-58, 72-75, 90-94.

terie diverse dalla già adoperata, da sperimentarsi nella seconda venuta, non essendo riuscita la prima; ma avendoli io visitati subito che si fu partito, mi assicurai al peso, che spiombava, che tutti erano pieni d' argento vivo. Ritornò la seconda volta. L'operazione fu l' istessa, se non che si scielse un Papiro de' più sfogliati e leggieri. Il riuscimento fu lo stesso ancora, nè vi fu altra differenza nell' azione dell' argento vivo, se non che qualche poco se ne introdusse nelle fissure, dove o ruppe o restò così; il resto schizzò via come l' altra volta, dove erano più densi ed impenetrabili i fogli, rompendoli a grandi corteccie, ma non distinguendoli l' uno dall' altro. E pure disse di voler ritornare, come fece. La terza prova fu di empire tutta la cassa di argento vivo dopo di avervi fermato nel centro un altro Papiro con sufficienti contrasti di bombace e piccoli legni, acciò non venisse a galla dell' argento vivo [1]). Vi vuotò tanti vasetti, finchè la cassa ne fu ri-



piena due dita sopra il Papiro; disse doversi aspettare il riuscimento dal tempo, mediante il quale il metallo doveva insensibilmente operare. Cercò un luogo ove metterla acciò non potesse esser toccata, o sottoposta a qualche accidente, e così me la lasciò in consegna raccomandandomela caldamente. Ritornò dopo qualche (*sic*) giorni; si scoperse il Papiro levandone leggiermente il metallo: e questa operazione ebbe l'esito delle prime. Finalmente

[1]) 'A apertura superiore della cassetta; B papiro segnato co' puntini collocato dentro in piede; C testata superiore del papiro, sopra cui si versa il mercurio; E bombace di sotto e de' lati, parimente segnata con puntini, per sostenerlo'.

stando sempre fermo su questo proposito, si ridusse a sospendere in aria un altro Papiro, e posto l' argento vivo in certi ordigni di vetro vi sottopose il fuoco, che lo faceva andare in fumo, avendo disposti quelli in maniera che il fumo andasse a percuotere il Papiro, ma non si vide altro che fumo, dal quale aveva ordinato guardarci con starne lontano, o sopravento. Pose il Papiro per piano, lo pose per dritto, non si vide altro che fumo ; ed in questo andò a finire la cosa, essendo andato il Papiro in pezzi di mano in mano che si collocava or in una, ora in un' altra maniera.

Io me ne ridevo come un matto (segue il custode) e stando dietro le spalle del Principe facevo cenno alla Regina. Sua Maestà le stava in faccia, e non ne poteva più ; ma si dava il bellissimo accidente che aveva il fazzoletto alla bocca per riguardo del fumo, onde avevamo tutti due il campo di ridere senza che il Principe se ne potesse accorgere. Così si mandarono a male tanti de' migliori di questi Papiri... Il Principe lasciò in mano mia tutta questa quantità di argento vivo, pure persistendo di voler ritornare per fare altre prove, adducendo molte ragioni di quella sua Teologia, la quale tutti dicono che non intende nemmeno lui. Era passato gran tempo, che non si era veduto più. Io che facevo l' amore a questo argento vivo, un giorno che la Regina stava di buon umore, il quale nessuno aveva in pratica o sapeva conoscere meglio di me, prendendo la cosa alla lontana le dimandai quando il sig.r Principe fusse stato per ritornare ; ma essa mi rispose che non sarebbe venuto più, per essersi egli spiegato aver considerato meglio, ed essersi fatto capace che la cosa non poteva riuscire secondo questo suo metodo. Allora io, fingendo di sprezzare quell'argento vivo, ma considerandolo come un grandissimo tesoro per me, le dissi : ' e di questo imbarazzo che ne dobbiamo noi fare ? Lo vogliamo mettere fra le antichità, e dire che si è trovato nell' Ercolano e far vedere a' sig.ri medici che ancora in quel tempo si dava l'argento vivo a certa sorte di ammalati ? ' La Regina si fece un' altra risata, e mi rispose : ' Paderni, tu sei un gran demonio ! fanne quello che vuoi, purchè me lo levi di quà '. Allora io dissi : ' sono a cavallo ; l' argento vivo è mio ! '... „ (fogli 14-15).

Il p. Piaggio prende occasione da questo racconto del Paderni per dare a costui varie stoccate e per l'uso dell' argento vivo per certe malattie dei suoi figli e per l'invito rivoltogli di tentare ' qualche altra prova mercuriale ', da cui egli si schermì, sui Papiri e metterlo così ' in ridicolo, come faceva del Principe di S. Severo '. Spiega poi minutamente come in teoria il principio dell'uso dell' argento vivo fosse buono, ma in pratica, no; e a ogni modo, per le esperienze sarebbe stato conveniente scegliere dei frammenti, e non i migliori Papiri, che del resto furono tre o quattro, cioè in numero di gran lunga inferiore a quelli ' sopra de' quali il custode ha esercitata la dispotica autorità che ancora possiede '.

Poi il nostro autore passa a dire di altre prove, di cui gli diede notizia il Paderni:

" *il* custode,... per animarmi a far qualche esperienza, volle farmi inteso delle operazioni fatte da molti altri valentuomini collo stesso riuscimento di quella del Principe di S. Severo. Veramente questa era una cosa da disanimarmi più tosto. Però credetti che tutti questi valentuomini si riducessero a lui solo, che s'era messo in testa di riportar questo onore: e credetti che egli addossasse agli altri le imprese a sè non riuscite... Queste prove... consistevano in averli cimentati [i Papiri] con acque dissolventi qual' è l'*acqua rasa*; in liquori corroboranti, qual' era l' olio di spiconardo; in acque glutinose, come sono quelle di *colla Germanica* e di *colla di pesce;* in acquavita *di sette cotte*, in *acqua rosa*. Soggiunse finalmente che si era ricorso a farle (*sic*) i suffumigi di questi ed altri ingredienti, ed in particolare di acqua semplice, e mi spiegò diffusamente come erano stati applicati a' Papiri, ora per infusione, attuffandoveli dentro a guisa di bagno, ora estrinsecamente bagnandoli con pennelli, ora versandovi sopra dei liquori sudetti dalla parte delle testate per farli penetrar dentro, e finalmente tenendoli involti dentro di pezze sottili, ne' detti liquori parimente bagnate... Or si consideri (osserva il Piaggio per conto suo)... quanti più o meno ne saranno andati a traverso,

per questa via, di questi svènturati Papiri !... Per non perdere tutto il tempo nella vanità palpabile di questi discorsi [del Paderni], non tralasciai di farmi ridare qualchuni (*sic*) de' Papiri intieri della cassa matematica; e di esaminarne più minutamente la natura, le forme, e gli accidenti, che quasi in ciascuno di essi erano particolari, al confronto di quelli che stavano nelle spaselle ... Le forme di corde, di sassi, di tufi, di tronchi, rendevano indissolubili la maggior parte di quelli della cassa, e quelli che fra essi avevano più degli altri conservata la loro forma chi più chi meno, si rendevano indissolubili, perchè la materia, o sia i fogli, non avevano più idea di fogli; ma essendosi scompaginati, e ridotti in polvere, questa polvere stessa non potendosi dilatare per l'immensa pressione delle rovine, si era riammassata per forza dell'umido del lungo sotterraneo soggiorno di sedici o diciasette secoli, ove col tempo, a mio credere, questi Papiri si sarebbero impietriti, come vediamo essersi fatto di altre cose della stessa materia, o consimili. Sicchè tutti i Papiri delle spaselle erano stati scielti per maccellarsi (*sic*), ed all'istessa maniera saranno stati scielti tutti quelli, sopra de' quali sono cadute le mentovate esperienze ; e per aprirli non vi sarebbe stata altra difficoltà da superarsi, che la frangibilità. Si vedeva esser stati tutti diritti, cilindrici, e lisci, o almeno con pochissime pieghe e sottosquadri, che, data una buona materia, sono la maggiore difficoltà. Or che avevano da fare con questa natura di cose le acque, le vernici, i suffumigi, i liquori ? „ (foglio 17).

Nelle pagine del manoscritto che seguono a queste ultime parole l'autore s'indugia a discorrere di tali mezzi e ingredienti adoperati nelle esperienze fatte dai *valentuomini*, di cui gli aveva parlato il Paderni, e insinua di nuovo che cotesti *valentuomini* si riducevano tutti a uno solo, il Paderni stesso ; al quale dà addosso per parecchie altre ragioni. Lasciamo da parte il suo sfogo, e veniamo alla sua terza visita al Museo.

“ Or eccomi ritornato per la terza volta al museo : non che io sperassi di poter riuscire in cosa alcuna ; ma vi ritornai vieppiù

disperato di prima, e tanto più, quanto avevo avuto più campo di esaminare la natura e le qualità differenti de' Papiri della cassa, almeno in gran parte. Vi ritornai dunque per l'importunità del custode, e per soddisfare al da esso figuratomi desiderio delle loro MM., tutte impegnate a compiacere all'aspettazione del pubblico. Portai meco a questo effetto qualche (*sic*) aghi in asta, altri sottilmente affilati, altri spianati a modo di scalpello; portai piccole penne parimente acute e piane, e piccoli pennelli finalmente; e questo solamente ad intuito di tentare in effetto le qualità sudette de' Papiri, da me fin a quell'ora soltanto veduti, e toccati, non già con speranza, come dissi, di ricavarne ne meno una parola. In tutto il tempo che in ciò mi occupai, cioè in una cosa per me nuova affatto, così difficile, di tanto impegno, ed applicazione; dove avevo bisogno della maggior quiete e solitudine; ebbi sempre fitto all' orecchie il custode, che seguitò ad instruirmi delle sperienze de' valentuomini, che ho riferite antecedentemente. Egli intanto da questi ed altri discorsi prese motivo di starmi sempre accanto, nè mai mi lasciò un momento che non mi avesse gli occhi addosso; lo ebbi da soffrire per forza, e da me si attribuì questa indiscretezza ad una semplice curiosità o ad un'indole di uomo seccante, come suol dirsi, e non all'intrinseca e formale malignità, della quale vedremo in appresso più che sufficienti prove. Sicchè l'operazione che io feci non fu altro, che provare come si staccassero i fogli l'uno dall'altro, con sollevare con le punte elastiche delle penne quelli che a ciò mi parevano più disposti (questi erano quelli che erano più neri, più stridenti nel rompersi, più lucidi e più incarboniti), e con umidire prima, ma assai leggiermente, co' piccoli pennelli quelli che erano più tenacemente attaccati. De' ferri pensai servirmi per staccare qualche traccia di terreno, o altra materia che in alcuni pareva bitume, in altri arena rilucente, che avesse subbollito per di sopra, formando una densa corteccia: queste materie si vedevano particolarmente più che in altri luoghi, dentro le pieghe; e de' pennelli mi servivo parimente per ripulirli dalla polvere, in cui si riducevano le materie su dette, tormentate da' ferri e dalle penne, secondo la loro qualità più o meno ubbidienti. L'intento di staccarli vera-

mente riusciva e nell'una e nell'altra maniera. Posto questo principio, l'idea mia sarebbe stata di fermare con piccoli fili di seta i frantumi che si fussero andati ricuperando, contrasegnandoli per di fuora, per poi ricongiungerli insieme, con assicurarli da poi con qualche cosa adattata, ma non già tela d' Olanda, nè vernice, nè colla „ (foglio 19).

Pur troppo qui il p. Piaggio ci mette una delle sue lunghe digressioni, che potrebbe pure avere qualche importanza, perchè, fra altro, parla di quella che egli chiama la ‘corteccia’ dei Papiri; ma esce così spesso di careggiata, prendendo tutte le occasioni possibili per tirar frecciate al Paderni, che io salterei ben volentieri senz'altro alla continuazione della esposizione delle prove fatte da lui, il p. Piaggio, sui Papiri. Tuttavia credo siano da riportare del lungo squarcio almeno le seguenti parole :

“ [il custode] aveva tagliati tutti i migliori, i più cilindrici, e di miglior forma, e della materia più disposta a sfogliarsi, le reliquie de' quali erano nelle spaselle ; e de' cattivi, cioè inutili a tagliarsi, o per la materia consolidatasi in un masso o per la forma contrattasi per alto ne aveva fatto uno scempio universale; e questi erano quelli della cassa matematica, come in oggi si vede da quello che resta ... Sicchè posto che io avessi avuta l' abilità di aprire questi avanzi infelici, con ritornare la materia nella sua primiera natura , pure ne sarebbe mancata la maggior parte, e la parte migliore... „.

“ ...Erano dunque restate delle striscie interrotte di questa terra e bitume, particolarmente nelle pieghe, e sottosquadri, quali con detti miei aghi e piccoli pennelli andavo ricercando, levando qualche porzione de' fogli superiori, il meno che potevo, i quali appena distinguevo l' uno dall' altro, quantunque allora fussi fornito di acutissima vista, per trovarne tra tanti un qualche piano più spazioso degli altri, tentando invano ora l' uno, ora l' altro di questi massi di carboni e di fusti Ma il custode ad ogni tratto in-

terrompendo i suoi discorsi, ora delle sue prodezze, ora del suo potere presso de' Sovrani, e particolarmente della Regina, sogghignando diceva: ' Troppi anni voi avete idea di campare, se per scoprirne un poco andate con tanta delicatezza, e vi consumate tanto di tempo; bisogna scorzare, bisogna scorzare; se no, assicuratevi che non farete mai niente '. Per questo termine di s c o r z a r e egli intendeva il dar leva con ferri o altro strumento più materiale di quelli che si adopravano da me, a quattro o cinque fogli, che conglutinati insieme formassero qualche corpo solido, appunto a modo di corteccia interrottamente fra le lagune da sè fatte, ed a tutto ciò che si vedeva far resistenza, e portar via quanto capitava di più difficoltoso, con farne polvere. Vedendo che io avevo gran renitenza di fare a modo suo, dopo di aver molte volte replicato di scorzare, parve che si incominciasse a turbare, onde arrivò a dirmi: ' sappiate che ancorchè vi riuscisse di aprirli, se non fate a modo mio non farete mai niente, e saremo sempre da capo; a quel che vedo non volete lasciarvi servire '. Interpretai queste parole in diversi sensi, ma tutti cattivi per me... In queste operazioni ritornai parecchie volte al Museo...; tantochè ora scorzando a modo dell' impaziente custode, che sempre mi stava a fianco e con gli occhi sempre addosso, ora a modo mio, cioè a forza di pazienza, non potendo mai scoprire alcun piano, feci vedere (quantunque si vedesse troppo chiaramente da sè) che sempre sarebbe stata inutile fatica, perchè i pezzi che ne ricavavo erano così piccoli, che non contenevano più di tre o quattro lettere al sommo. Ma questa difficoltà non avrebbe reso impossibile l' intento, nè inutile la fatica, perchè colla pazienza e col tempo questi frammenti si sarebbero potuti riunire con contrasegnarli dal rovescio, e tenerne ordinatamente gran conto, come sopra ho accennato, e di mano in mano secondo le loro chiamate; ma ciò s' intende, quando fosse stato un corpo continuo, ma questi corpi erano così interrotti dalle pieghe, e queste erano così strette e dense, che non mi diede l' animo di introdurvi nessun ferro, nessuna punta, la più sottile od affilata. Se ricuperavo quattro lettere, ne perdevo venti, che dovevano seguire in appresso, che restavano dentro di un fosso o di un sottosquadro, nè si poteva ricavare la materia se non che in sottilissima polve, e ciò

non potevo a meno di fare per andare avanti, e vedere di seguitare il foglio, e per riavere altre quattro lettere niente significanti, perchè così interrotte e distanti dalle prime, ed ancora di foglio diverso; il che per i detti interrompimenti fatti dal custode naturalmente doveva succedere, ma non si poteva distinguere. Onde conchiusi, e feci vedere che distruggendo così a poco a poco un intiero Papiro, non se ne sarebbe potuta cavare la millesima parte, e questa in piccolissimi frammenti tutti disparati e scomposti, ed in conseguenza nulla concludenti e non servibili ad altro, che per far vedere la qualità del carattere; ma questa si vedeva, e si era veduto (*sic*) di già in tanti da quello tagliati, ed esistenti nelle spaselle; nè trovavo questa necessità di distruggere gli altri tutti per vedere la qualità de' loro caratteri. Io dico ciò di quelli che fra gli altri della cassa matematica erano della miglior qualità, per quello che riguarda la materia, cioè quelli che erano più incarboniti, meno tortuosi e meno compressi per alto; perchè per gli altri non era cosa da pensarci ne meno. Ben lo vedeva esso, ma aveva genio di farmene distruggere qualcheduno ancora a me, dal che ero lontanissimo, andando con tutto il maggiore riguardo di lasciar quelli che trovavo non poter andar avanti, e di tentarne qualchedun altro.

Or si veda se era intenzione del Re Cattolico, persona così illuminata e perspicace, che io partissi da Roma per venire a far questo miracolo. Dunque la di lui intenzione era sopra di quelli Papiri, che stante qualche miglior forma, o materia consimile a quelli delle spaselle, dovevano essere in qualche buona disposizione consimile a quelli delle spaselle per essere aperti, e che il benigno custode le (*sic*) doveva aver dato ad intendere avermi fatti vedere, e teneva nascosti per sè „ (foglio 22).

Più oltre, il nostro autore parla di nuovo dei Papiri in peggiori condizioni che il Paderni gli aveva mostrati:

“ . . . . dai diversi accidenti [ai quali erano andati soggetti] poi è accaduto che altri si sono putrefatti, altri ridotti in polvere, altri si sono ammassati insieme come pasta o tufo, e di tutti questi è vano tentar lo scioglimento, perchè non vi è materia da ap-

poggiare il principio di qualche invenzione; il che non succede in quelli che sono carbone, perchè quantunque sottili, quantunque intrattabili, vi è qualche principio da parte della materia „ (foglio 24).

Il pensiero che il Paderni avesse fatto tanto scempio dei Papiri era una vera ossessione pel buon padre scolopio, il quale, quando stava scrivendo queste sue ' Memorie ', oramai da ben tre lustri veniva applicando ai preziosi volumi il suo metodo di svolgimento [1]). Non fa dunque meraviglia che egli vi torni sopra:

[1]) Che l'operazione dello svolgimento dei Papiri con la ' macchina ' del p. Piaggio richieda molto tempo, e una pazienza infinita, è cosa risaputa; e molto tempo richiede il disegnare o anche soltanto il trascrivere i Papiri: se le giornate non sono assai luminose, non si viene a capo di nulla, perchè la scrittura non risalta sotto nessun angolo di luce, e a mala pena può intravvederla un occhio sia pure esercitato e buono. Parlo, s' intende, riguardo al disegno, dello stato attuale di conservazione dei Papiri, che, naturalmente, si trovavano in condizioni migliori poco dopo la scoperta, quando nè la luce, nè tutti gli altri agenti deleterii, polvere, freddo, umidità, soverchio calore e troppo frequenti spostamenti! e una miriade d' insetti, che distruggono il tessuto della carta (ora negli armadi ho fatto mettere canfora e naftalina), e soprattutto l'opera del tempo, non gli avevano ridotti come sono. Ciò non ostante già lo stesso p. Piaggio nel 1771, sedici anni appena dopo la scoperta, dichiarava (' Memorie, foglio 25): ' dal settembre dell'anno scaduto [1770] a questa parte, siccome poche sono state le giornate non nuvolose, così pochissimo è stato il frutto prodotto dal nostro lavoro' (e per ' *nostro lavoro* ' intende senza dubbio tanto lo svolgimento, pel quale anche occorrono giornate buone, quanto la trascrizione). Alla lentezza, forzata, del lavoro accenna, come vedemmo in una nota precedente, il De La Lande; e accennano nelle loro lettere i già citati Ceroti e Martorelli. Il primo in una lettera da Pisa del 16 marzo 1755 scrive: " La lunghezza del tempo che si ricerca per isvolgere e per copiare il contenuto dei papiri farà languire la giusta curiosità degli eruditi, e forse consumerà la vita di quegli uomini illustri che hanno intra-

" ...*la* di lui operazione anatomicà..., che dovrò a suo luogo seriamente descrivere per esser uno dei punti principali di questa, per me e per tutto il mondo letterario, troppo lagrimevole istoria. Me la vado passando con qualche facezia, ma non posso modificare (*sic*) la rabbia che mi trasporta a rilevare qui ciò che dovrò ripetere un'altra volta, e che vorrei potere con mille bocche, e con mille bocche d' acciaro perpetuamente ripetere. Adunque nel secondo maraviglioso ed abbondantissimo ritrovamento [1]), si scielse tutti i Papiri i più rotondi e torniti circa le forme, e della migliore qualità circa la materia a sè ben note per il macello della prima scoperta; e sotto gli occhi miei se li pose da parte, si chiuse in una stanza per molto tempo mattina, e giorno, venendo al museo a questo effetto all'alba, e al dopo pranzo appena pranzato, e restando a faticare ancora col lume della sera: questa stanza è segnata nella Pianta, 15, e si chiama il Gabinetto del custode. Ivi si chiudeva ora solo, ora col figlio, allora crescente, don Annibalino, ora con Niccola Ignarra, degnissimo interprete deputato [2]). Si cingeva i soliti maniconi dal polso sopra il gomito, ed il zinale di tela bruna incerata, e col coltello genovese alla mano, ne fece con tutto il suo comodo tante barchette all'usanza d'Egitto, tagliandoli prima da cima a fondo, e vuotandoli per di dentro e sviscerandoli tanto che si trovasse un foglio piano, più spazioso degli altri verso la circonferenza, leggibile o interessante secondo l' oracolo del detto don Niccola Ignarra, assistente e gran professore delle cose grecaniche. Tutto il resto si ridusse in polvere, e gettossi nella latrina! Queste barchette per

---

presa una così lodevole fatica. Egli è da desiderare che il P. Antonio faccia degli allievi, acciò l' età prossimamente futura goda il frutto di tante cognizioni, che sono state sepolte per tanti secoli „. E il Martorelli nella lettera del 27 settembre (17.. ?), di cui già riportai alcune parole: " (Colui che scioglie i Papiri)... lauora solo tre dì la settimana, onde i Papiri si perdono e rimarranno cenere „ (carta 16r).

[1]) Intende, senza dubbio, parlare dei v a r i ' ritrovamenti ' del 1754: 24 febbraio, 5 maggio, 30 giugno, 11, 18 e 25 agosto; v. Ruggiero, op. cit. pp. 149-160 *passim*.

[2]) Su Nicola Ignarra v. Castaldi, op. cit. pp. 178-179.

gran tempo non videro luce. Dopo la partenza del Re cattolico, se ne sono cacciate fuora non meno che quattordici cassette, che attualmente stanno esposte, e si mostrano a' forestieri, non so se con maggior sfrontatezza del di lui volto, o ignominia di un tanto Museo. Fra questi frammenti, o sia barche ve ne è una, che mi fu data ultimamente da imitarne il carattere, ed inciderla in rame, come ho fatto per quanto mi ha permesso la mia arte et industria. Questo egli aveva copiato di nascosto, e diligentemente miniato, ideandosi di averne anche esso imitato il carattere, il che era di mia particolar professione. Vi è sotto l' anno per epoca di tanta impresa, ed il suo nome in attestato di tanto valore; questo monumento è restato in mano mia. All' istessa maniera, senza mia saputa, era stato illustrato dal canonico Mazzocchi, passato in questi ultimi giorni al Signore [12 settembre 1771]. Tratta delle cose de' teatri; l' interpretazione, da me veduta alla sfuggita, è ben lunga e voluminosa a proporzione del piccolo frammento; tanto si è potuto fare sopra poche linee, sopra una colonna, che non ha nè principio nè fine, per il merito di esser stata cavata dal custode, coll' assistenza di Ignarra con perdere il resto di un papiro de' più belli, de' più grandi, che averei potuto aprire da cima a fondo con tutta facilità per la qualità della sua forma e materia a ciò dispostissimi; e sopra duecento colonne, che ho date io senza perder niente de' Papiri a me consegnati, il sig.r Canonico ed il sig.r Ignarra si sono pubblicamente dichiarati, e più volte, non trovar cosa che si meriti l' applicazione del loro cervello, ed il logoramento de' loro talenti [1]... Questo scempio fu fatto sotto gli

[1]) Non so di quali Papiri intenda parlare il p. Piaggio; certo è che il Mazzocchi illustrò da pari suo il primo Papiro (n.º 1497) svolto dal Piaggio (Filodemo, *Intorno alla musica*); e delle illustrazioni del Mazzocchi si valsero gli Accademici Ercolanesi, fra cui appunto l' Ignarra (con mons. Carlo Maria Rosini — poi sopraintendente dell'Officina, dal 1802 al 1836 — con Andrea Federici, e con Pasquale Baffi, martire dell' indipendenza napoletana; nelle carte dell' Archivio dell' Officina è detto e ripetuto di lui: ' condannato per fellonia '. Gloria al suo nome!), per la pubblicazione del primo volume della *Collectio* [*prior*]. Naturalmente, quando il Piaggio scri-

occhi miei, fu fatto dopo di aver io ritrovato, e fatto vedere a tutto il mondo il modo di aprirli senza perderne un attomo (*sic*), fu fatto contro il divieto fattole [cioè fattogli, al Paderni] e replicatole a bocca da S. Maestà, e fattole fare dal marchese Fogliani venuto apposta in persona al Museo, come descriverò più diffusamente a suo luogo. Se questa stravaganza fusse per eccitare qualche dubbio, ... ed il marchese Fogliani, ed il Re Cattolico sono ancora vivi: le cassette delle Egizie Barchette giornalmente si mostrano, ed io a suo tempo mostrerò il luogo ed il come sia stato parte seppellito, e parte mandato alla malora il restante „ (foglio 27).

Se con le parole ‘ a suo luogo ’, che il p. Piaggio usa in principio e verso la fine del lungo squarcio, recato quassù, delle sue ‘ Memorie ’, egli intendeva riferirsi al sèguito delle ‘ Memorie ’ stesse, si vede che o dimenticò la promessa, forse per effetto delle solite digressioni, o aveva in animo di mantenerla più avanti; certo è che nelle pagine rimanenti (da foglio 28 a 36, ultimo) non si trovano altri accenni nè all’ ‘ operazione anatomica ’ perpetrata dal Paderni, nè al divieto del Re e del ministro Fogliani, nè al luogo e al modo del ‘ seppellimento ’ e della distruzione di ciò che ancora restava dei Papiri manomessi. In coteste pagine nulla più che possa interessarci è detto dei Papiri, dei quali inoltre vi si parla ben poco, essendo esse in massima parte consacrate ad altri argomenti, fra cui la storia di un pettegolezzo relativo all’Alcubierre, direttore degli scavi, al Paderni, e al Weber. Ci sono due tirate, a proposito ‘ del citato Papiro tagliato ’ contro Nicola Ignarra ‘ sacro interprete dei Papiri dell’ Ercolano ... che personalmente e di soppiatto intervenne al macello de’ papiri della seconda scoperta,

veva le sue lagnanze contro il Mazzocchi e l’Ignarra, cioè nel 1771, non poteva prevedere ciò che sarebbe avvenuto poco meno di 20 anni dopo.

dopo la venuta' del nostro scolopio. E c' è una lode, meritatissima, a Carlo Borbone, con la quale io pongo fine a questa mia scorribanda attraverso le ' Memorie ' del p. Piaggio:

" Siccome ho avuto l' onore di avere il Re cattolico presente al mio lavoro impreteribilmente almeno una volta la settimana, quando la Corte era in Portici, così nessuno più di me puol esser testimonio de' di lui sentimenti a pro' della Repubblica letteraria „.

Napoli, 17 settembre 1907.

DOMENICO BASSI.

Direttore prof. G. DE BLASIIS

Gerente responsabile D.r FAUSTO NICOLINI

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono dirigersi al prof. Giuseppe de Blasiis, Corso Vittorio Emmanuele n.° 455; e i pagamenti dei soci farsi direttamente, o per mezzo di vaglia postali, al signor Vincenzo Volpicelli, Port'Alba, 30.

Per abbonamento e la vendita dei fascicoli

presso la *Società Nap. di Storia Patria* Piazza Dante, 93 e presso il libraio sig. Emilio Prass, già ditta **F. Furchheim** *59 e 60 piazza Martiri*, depositario delle pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria.

Pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria

vendibili presso la stessa, Piazza Dante 93

Capasso B. — *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia quae partim nunc primum, partim iterum typis vulgantur. T. I. Neap. 1881* p. XIV-351. *T. II P. I et II—Neap. 1885*, p. 444	Lire	130
De Blasiis J. — *Chronicon Siculum incerti authoris ab an. 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoboniano Vaticano. Neap. 1887.* XI-143	»	12
Gaudenzi A. — *Ignoti Monachi Cisterciensis s. Mariae de Ferraria Chronica, et Riccardi de sancto Germano Chronica Priora. Nap. 1888*	»	15
De Montemayor G.—*Diurnali di Scipione Guerra.*	»	16
N. F. Faraglia — *Diurnali detti del Duca di Monteleone* nella primitiva lezione.	»	15
Filangieri G. — Principe di Satriano — *Documenti per la storia delle Arti e le Industrie nelle Prov. Napoletane Vol. I a VI*	»	190
Bertaux E. — *Santa Maria di Donna Regina e l'Arte Senese a Napoli nel secolo XIV*, con figure intercalate nel testo e undici Tavole, in 4.° rilegato in tela.	»	25
B. Capasso — *Napoli Greco-Romana*	»	10
Archivio Storico per le province Napoletane. *Vol. 31, 1876-1906*	»	620
Ciascun fascicolo dal 7° anno in poi	»	5
Dei primi 6 anni	»	8
Carlo de Nicola — *Diario Napoletano 1798-1825. Vol. I, pag. 542. Vol. II, pag. 832. Vol. III, pag. 335*	»	20
(Ne rimangono alcuni pochi esemplari vendibili presso la Società).		

ARCHIVIO STORIC

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXXII. — Fascicolo IV.

NAPOLI
Presso EMILIO PRASS libraio
Piazza Martiri, n.° 59 e 60
1907

Pubb'

INDICE

26

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXXII. — Fascicolo IV.

NAPOLI
STAB. TIP. LUIGI PIERRO E FIGLIO
Cortile Banco Spirito Santo
Via Roma 402
1907

LA MISSIONE
DEL COMM. ALVARO RUFFO A PARIGI

NEGLI ANNI 1797-1798

Appunti tratti dall' Archivio di Stato di Napoli

(Continuazione — Vedi Anno XXXII, fasc. III)

XI.

Spedite le cifre dal 1 a 3 febbraio Ruffo continuò a trattare con Talleyrand; però con poco frutto. Il ministro francese gli dichiarò che il governo francese non poteva, nè voleva, aderire al progetto scritto nella di lui nota, tanto perchè l'acquisto domandato era troppo esteso in sè stesso, quanto perchè non lasciava la possibilità di formare un altro Stato capace di sussistere e di mantenersi indipendente; che però occupandosi della cosa in generale, aveva chiesto il parere di generali pratici dei luoghi per vedere in qual modo avrebbe potuto darsi al regno di Napoli una nuova e sicura frontiera, senza però dargli una grande estensione di territorio. Promise quindi che il 13 febbraio gli darebbe un abboccamento, nel quale lo informerebbe delle determinazioni precise del Direttorio, e si potrebbero cominciare le trattative. Però, giunto il 13, gli disse che non ostante tutti i suoi sforzi presso il Direttorio le cose si trovavano ancora all'istesso punto, era d'uopo quindi aspettare altre notizie dall'Italia; ma che le disposizioni del Direttorio seguitavano ad esser favorevoli alla Corte. Finì col dirgli che avrebbe risposto alla sua

nota, e che se la risposta fosse insignificante, egli sperava di spiegarsi in appresso con maggiore e più positiva franchezza.

Invano Ruffo oppose quanto importasse di prendere le misure opportune alla generale tranquillità prima che precedessero nuovi sconcerti, facili ad avvenire per la marcia delle truppe francesi nello stato pontificio, e per le istruzioni ostili al governo papale. Ruffo non sapeva che in quel momento già le truppe francesi erano giunte a Roma.

Talleyrand cercava di persuaderlo che non vi era alcun cambiamento nella disposizione del Direttorio di concertarsi con la corte di Napoli; dipendere solamente dalle circostanze l'impossibilità di concertare fin da ora le misure relative allo Stato romano. La risposta scritta alla nota di Ruffo era davvero insignificante. Egli non faceva altro che assicurarlo come il Direttorio avea a cuore di mantenere la pace in Italia, e come avrebbe sempre cercato di convincere il re del suo desiderio di vivere con esso in rapporti pacifici [1]). Passava sotto silenzio la parte essenziale della nota del ministro napoletano, e non faceva nemmeno il minimo cenno delle dichiarazioni verbali che Talleyrand lo aveva autorizzato a passare alla sua corte. Però il francese non agiva così per proprio impulso. Egli stesso più di una volta fece notare a Ruffo " che la sua buona volontà si era adoperata per stringere e determinare le disposizioni del direttorio, che questo non voleva impegnarsi assolutamente prima di vedere di qual cambiamento era suscettibile lo stato pontificio a ciò che avrebbe potuto effettuarsi secondo le sue idee costantemente rivoluzionarie. „

Ruffo era già convinto di ciò. Intanto Lagni veniva a dirgli che Talleyrand già da piu giorni gli aveva suggerito di sospendere la nota trattativa, ed ultimamente gli aveva detto di non farne più motto, giacchè " vedeva l'impossibilità di riuscire prontamente e completamente in questo suo maneggio. Così quella che forse era l'unica speranza di Ruffo, era sparita; ed egli tornava ad insistere presso la sua corte, ripetendo i consigli dati più volte :

[1]) Francia Diversi 1798. 26 pluviose an. VI.

“ L' incertezza, nella quale pretende di mantenerci questo governo relativamente alla sorte dello Stato Pontificio è uno dei mezzi artificiosi della sua infame politica. Costante nel sistema rivoluzionario, la sua mira in questa occasione è quella d'addormentarci, ora con la lusinga, ora con la minaccia al doppio oggetto di render nulla la nostra azione diretta e quelle che indirettamente potrebbero e dovrebbero muovere le nostre premurose istanze presso la Corte di Vienna. Intanto le risoluzioni seguiteranno e precederanno anche la marcia delle truppe Francesi destinate ad operare in qualunque maniera la rivoluzione. Questa non avrà forse da principio, per quanto ho potuto penetrare, l'aspetto intieramente democratico, molto più se il Papa non abbandonerà Roma ; sarà solo un cambiamento in apparenza soddisfacente per tutti gli abitanti col pretesto della necessità di rinvigorire e dar consistenza ad un governo quasi estinto ; ma l' intenzione vera, l' intenzione perversa è di tutto abbattere di tutto distruggere, d'introdurre la democrazia a passi più o meno lenti, di formare un'altra Repubblica distinta e separata dalla Cisalpina, ma sullo stesso modello. Così vanno propagando ed estendendo l' odioso progetto che si trova radicato nell'animo di questa gente, di far cessare in qualunque maniera ogni altra forma di governo. Così vanno aumentando la massa repubbicana e nemica d' ogni altro ordine sociale stabilito. Così ogni altra Potenza che non vi si oppone, perchè non vede ancora abbastanza vicino il suo pericolo, lo facilita e lo affretta, ed accorrerà disgraziatamente troppo tardi al riparo. Il più piccolo progresso di questa rivoluzione sterminatrice è di una conseguenza enorme ed incalcolabile per l'esistenza altrui. Questa verità è pur troppo evidente, ma è necessario di renderla sempre più sensibile ed atta a produrre gli effetti salutari che possono troncare a corsi (*sic*) inconvenienti e rovinosi per tutti. L'opposizione che dovrebbe fare l'Imperadore in questa emergenza è indicata da un comune e positivo interesse, e sarebbe indubitatamente efficace. La sua posizione in Italia l'esige e mille altre considerazioni anche più estese la rendono indispensabile per ogni motivo. A questo articolo essenzialissimo ed importante bisogna dirigere le più sollecite e calde premure. Non può Sua Maestà Imperiale riguardar con indifferenza un simile affare ne avere ragioni che la trattengono d'impedirne i risultati sempre piu disastrosi. Convinto della grande importanza di far argine a questa fatale inondazione, il corso dei suoi mezzi potrà sottrarre l'Italia ed i suoi stati medesimi da così grave pericolo. Dal canto nostro frattanto è neces

sario sviluppare la più maggior possibile energia; conviene temer tutto e prepararsi a tutto. Le circostanze sono estremamente minaccevoli, alle intenzioni malvagge, alla perfida volontà di questo Governo i pretesti sono facili e pronti. L' avvenimento di Roma è una delle tante prove dimostrative di questa verità. Chi può dire che non ne facciano succedere delle simili in Napoli per attaccarci, ed eseguire i loro infami progetti? Le loro truppe sono vicine ed io temo qualunque scelleraggine dalla loro mala fede. Le tergiversazioni sperimentate anche in questa congiuntura della trattativa riguardante lo Stato Pontificio, le assicurazioni affettate e consistenti in parole insignificanti, l'oscurità, l'incertezza ed in vedere che Talleyrand ha ritirato le sue proposizioni segrete, e non ha potuto riuscire nel suo maneggio malgrado la grande allettativa per queste anime venali; tutto ciò mi conferma nella mia giusta apprensione e mi fortifica nella idea che bisogna diffidarsi altamente e porsi in misura di estremo vigore e straordinaria energia [1]) „.

Nonostante che fosse persuaso di non ricavarne cosa alcuna, il 17 febbraio Ruffo rivide Talleyrand. Le cose in Roma a quel momento erano decise, eppure il ministro francese gli diceva che il Direttorio era ancora irresoluto sulla sorte dello Stato pontificio; che forse le cose con la corte di Roma si sarebbero accomodate, giacchè una lettera di Buthin da Camerino parlava di trattative; che per conseguenza essendo indecise le cose, doveva egli convincersi che non era possibile intraprendere alcun negoziato. Aveva ragione Ruffo quando diceva che tutte queste favorevoli dimostrazioni non avevano altro scopo che quello di far guadagnar tempo. Egli d'altronde non mancava di mezzi per conoscere le vere intenzioni del Direttorio. Riguardo allo Stato romano ecco in qual modo egli le riferisce:

“ Ho conferme del progetto, che hanno di cominciare la rivoluzione in Roma con lo stabilirvi un Governo provvisorio moderato in apparenza e diretto da pubblicisti che vi hanno spediti. — Le truppe vi soggiorneranno o per dir meglio vi domineranno assolutamente. Massena come più degno rivoluzionario è partito con la destinazione di rimpiazzare Berthier, e di compire la grande opera „ [2]).

[1]) Francia cifre 1790-luglio 1798 Parigi 18 febbraio 1798.
[2]) Francia cifre 1790, luglio 1798. Parigi 18 febbraio 1798.

Anche altre notizie relative all'Italia gli venivano rapportate. Bonaparte, gli si diceva, aveva proposto al Direttorio di dar lo Stato romano al duca di Parma ; il Direttorio però persisteva nell'idea di formare di quello Stato una nuova repubblica, e non si mostrava disposto a seguire l'idea di Bonaparte, se non nel caso fosse impossibile eccitare lo spirito repubblicano in quei popoli. L' idea che manifestava Bonaparte (gli si aggiungeva) era il risultato di un accordo tra suo fratello Giuseppe e lo spagnuolo Azara.

Le trattative per far cedere Lucca al granduca incontravano difficoltà, e il preszo dell' acquisto veniva portato a 400 mila franchi. Oltre di ciò, la Toscana per ottenere una lettera che ordinava al generale francese di impedire che i Cisalpini molestassero Lucca, aveva dovuto sborsare altri 100 mila franchi.

Ma quel che più di tutto doleva a Ruffo era la nomina di Garat destinato appunto in febbraio a rappresentar la repubblica presso il re.

“ Garat è noto per la figura che ha fatto nella rivoluzione. Egli è quello che si trovava Ministro della giustizia all' epoca dell' assassinio di Luigi Decimosesto, che gli lesse, o gli fece leggere da un suo Segretario l'infame sentenza, che assistè all'orribile esecuzione; è lo stesso che fece un rapporto alla Convenzione Nazionale favorevole agli autori della strage dei 2 settembre; che ne difese un' altra eseguita nelle prigioni. Che egli sia uno scellerato come tanti altri non vi é da dubitarne: e che sia rivoluzionario per principi di filosofismo e di vile interesse, è cosa ugualmente certa. In conseguenza di ciò, secondo le informazioni che ho preso di lui, il suo carattere è composto di una mescolanza di sentimenti in contradizione; mi vien detto generalmente, che questo uomo riunisce alle suddette qualità quelle di essere di costumi dolci, umani e compassionevoli, che le sue maniere sono semplici e cortesi, e che malgrado i suoi talenti ed il suo sapere, ha una specie di natural dabbenaggine, che molti han in lui osservato. Io non lo conosco neppure di vista, e se devo formar giudizio, mi attengo alla deposizione dei fatti più che alle altrui relazioni. Del resto Garat era un avvocato di qualche riputazione anticamente, ed è stato sempre nella classe degli uomini di lettere; ed attualmente è uno dei membri dell'Accademia delle scienze che qui chiamano Istituto

Nazionale. La di lui moglie è una donnicciuola della plebe, ed era impiegata in qualità di serva in una casa particolare. Egli ha un nipote, che conduce seco giovane ardente e un grande rivoluzionario „ [1]),

Istruito di tutte queste cose, e saputa la nomina di lui, Ruffo ne parlò a Talleyrand, il quale, fatta una specie di elogio dell'eletto, soggiunse che a Napoli si doveva a parer suo essere più contenti di Garat che di Trouvè. Ruffo, il quale non contava per nulla su sentimenti di delicatezza e di riguardo da parte del Direttorio, e capiva che questo fatta una volta una scelta dispiacevole non l'avrebbe cambiata se non forse in peggio, lasciò cadere il discorso. Ebbe però occasione di dover tornar sull'argomento.

“ Mi venne però in seguito riferito da persone sicure, una conversazione, nella quale Garat aveva detto, che un Ministro della Repubblica Francese era nell'obbligo di proteggere, ove risedeva, i sedicenti partiti, d'ispirar coraggio agli amatori della pretesa libertà di propagarla, di sostenerli e varie cose simili: seppi nel tempo stesso, che la Commissione di Garat era denominata straordinaria, di modo che giustamente allarmato di queste particolarità andai da Talleyrand, e gli domandai spiegazioni positive sulla missione straordinaria di colui, sulle intenzioni del Direttorio, e su quello che aveva manifestato il nominato Ministro; gli feci le più forti lagnanze di quanto mi era stato rapportato, e gli dissi con quella energia che ben dovevo mostrare in tal congiuntura, che io non credevo, che le sue istruzioni contenessero simili infamie; ma che poteva esser persuaso che il mio governo era sempre vigilante a reprimere, ed avrebbe sempre e rigorosamente repressi i seduttori, ed impedite le seduzioni: che quanto erano solite e costanti la buona fede e l'amicizia e la sincerità della mia Corte verso la Repubblica Francese, altrettanto era invariabile la sua fermezza nel non permettere che fosse di qualunque maniera turbata la sua tranquillità, ed offesa la sua indipendenza contro ogni diritto di nazione, di giustizia e di corrispondenza. Monsieur Talleyrand si mostrò sensibile alla mia ragionevole partecipazione, e con aria (per quanto si può intendere il core degli uomini) sincera ed amichevole, si affrettò

[1]) Francia cifre 1790-luglio 1798 Parigi 18 febbraio 1798.

di calmarla. Mi rispose primieramente che la commissione di Garat era denominata straordinaria per il semplice motivo che il Direttorio non l'havea tolta a Treilhard il quale si trova impiegato a Rastadt, e che dovendo far passare Trouvé presso la repubblica Cisalpina, aveva creduto opportuno di nominare un Ministro interino a Napoli; che le intenzioni del Direttorio erano ben lontane dal voler intorbidare la nostra quiete; e ch'egli mi dava la sua parola di onore e come Ministro e come Talleyrand in particolare, che nelle istruzioni di Garat non vi era la minima cosa che potesse riferirsi, o far allusione alcuna a tali maneggi. Che il discórso tenuto da Garat era da non credersi, ma che qualora fosse stato vero, lo riguardava come un errore, lo riprovava, e gliene avrebbe fatti i meritati rimproveri. Sommetto a Vostra Eccellenza questo rilevantissimo articolo di dovuta e necessaria informazione ; aggiungo la mia costante opinione, che malgrado tutte le assicurazioni e promesse, bisogna diffidar pienamente, e guardarsi in ogni modo di un governo rivoluzionario e di individui forsennati „ [1]).

Questo governo, e i partiti che si agitavano per salire al potere venivano così descritti da Ruffo a' 18 febbraio:

" I partiti si agitano sempre ed il grande oggetto è quello delle elezioni. Il Direttorio esecutivo fa di tutto per influirle e regolarle a suo modo. Giacobino esso stesso nella maggiorità, per quello che riguarda lo spirito repubblicano, ed il sistema propagandista, teme però i Giacobini del novantatrè come nemici della Costituzione attuale, e per conseguenza del suo potere. Teme ugualmente i Realisti, che non sono abbattuti quanto vorrebbe, e che forse potrebbero di nuovo farsi strada nelle elezioni. Barras e Bonaparte sono in osservazione e probabilmente aspettano le turbolenze per profittare. I pretesi moderati predicano la Costituzione presente, della quale sono invogliati e gli indifferenti se ne accomodano, per viver quieti. Tutti questi partiti che si fanno la guerra, più o meno apertamente, non sono dominati, che da un solo spirito, quello della sfrenata ambizione , per cui commettono tutte le scelleraggini, e si abbandonano a tutte le viltà „ [2]).

[1]) Francia cifre 1790-luglio 1798 Parigi 18 febbraio 1798.
[2]) Francia cifra 1790 luglio 1798 Parigi 18 febbraio 1798.

A' 19 febbraio giunse in Parigi un corriere spedito da Buthin con la notizia che le truppe francesi erano entrate a Roma. Ruffo non appena ne ebbe sentore, si recò da Talleyrand, che gli disse come la deputazione mandata dal papa a Buthin non aveva specificato nulla di positivo riguardo alla soddisfazione dovuta e alla possibilità di un accomodamento; sicchè era stato necessario di occupare la capitale.

Questa spiegazione a Ruffo apparve simulata e di mala fede, ma non diede a dividerlo. Talleyrand continuò a raccontargli come Buthin non aveva dato ancora alcun riscontro relativamente agli affari; quindi faceva d'uopo aspettare altre informazioni. Già altre volte Ruffo aveva inteso simili parole, e capiva dove si sarebbe andato a finire, perchè era convinto delle mire rivoluzionarie del Direttorio. Pure volle ricordare al ministro francese le aperture che gli erano state fatte e le disposizioni che gli si erano manifestate.

Lo rivide pochi giorni dopo, e nell' abboccamento avuto con lui si sentì venir meno quel poco di speranza, se pure gliene era rimasto, che il Direttorio s'inducesse ad un sistema più moderato. Le parole di Talleyrand lo convinsero viemaggiormente delle intenzioni rivoluzionarie del Direttorio, e della impossibilità in cui egli stesso trovavasi di stornarle o di mitigarle almeno in parte. Le informazioni che Ruffo aveva da altri lati gli confermavano che la risoluzione di formare una repubblica dell'intero Stato pontificio era stabilita ne' consigli del governo francese, " di quella gente, nemica implacabile di tutti gli altri governi, de' quali ha giurata la distruzione. „ Sapendo queste risoluzioni, dubitando delle mire, che si potevano avere contro il regno, tornava quindi con insistenza a ricordare i due suggerimenti che da un pezzo ripeteva quasi ad ogni sua lettera; armamenti ed assistenza dell'Austria:

" Mancherei al mio dovere ed ai sentimenti, che nutro pel bene e la sicurezza dei nostri Augusti Padroni e dello Stato, se non esponessi chiaramente la realtà e l'imminenza del pericolo, onde si possa accorrere al riparo in ogni maniera senza abbandonarsi a lusinghe fatali. Le mire e le operazioni di questo Governo sono state e sono sempre rivoluzionarie: non vi è riguardo, considera-

zione di giustizia che lo trattenga Le sue buone parole, le sue assicurazioni sono inganni ed insidie tese all' altrui buona fede. Il grande oggetto è di distruggere tutto ciò che esiste e di portar la Democrazia ovunque potrà. Bisogna persuadersi assolutamente di una verità ormai evidente e partir da questi principii. Da che sono arrivato qui non ho tralasciato di rassegnar costantemente i medesimi avvisi, appoggiati alla cognizione delle cose che ho potuto ben scorgere e corroborati da varii documenti che ho avuto mezzo di procurarmi fino ad un certo tempo. Il sistema iniquo non ha mai variato di direzione: si è forse mascherato un istante, ma è stato però sempre visibile. L'esperienza ha dimostrato, e dimostra disgraziatamente, quanto era ben fondata la mia continua agitazione. Il male di avere un altra democrazia stabilita alle nostre porte è grande ed incalcolabile; quello di avere le truppe Francesi vicine è anche più grande, ed imminente. Berthier come più moderato non è creduto abile abbastanza per l'esecuzione dei progetti distruttivi. Massena lo rimpiazzerà. Questo degno satellite del Governo rivoluzionario saprà meritarsene tutta la stima. Un aiutante di campo di costui ha detto ad una persona, colla quale discorreva degli affari di Roma, che sapeva che presto o tardi sarebbero andati anche a Napoli. La persona stessa che mi ha riferito questa proposizione dell'Aiutante di Massena è degna di fede, e quantunque il discorso sia stato superficiale e privo di particolare specificazione merita non ostante ciò di essere rilevato nelle attuali circostanze. La nominazione di Garat, su cui ho antecedentemente svelate alcune particolarità, quelle di un certo La Chevardiere al Consolato di Palermo sono pur troppo contrarie alla nostra tranquillità. La Chevardiere è un fervoroso Giacobino, il quale ha degnamente esercitato la carica di Segretario Generale della *police* sotto il destituito Ministro Sottin eminentemente Giacobino nella presente pericolosissima situazione ; due sono i mezzi indispensabili che richiede la nostra salvezza; il primo dipende essenzialmente da noi, e l'altro dal concorso della Corte di Vienna. Se questa vede le terribili conseguenze del progresso rivoluzionario, se riconosce che i propri interessi esigono, che vi si opponga deve affrettarsi di impedire lo stabilimento di un' altra Repubblica, o di restringerla almeno per quanto sarà possibile non permettendo che sia formata dalla totalità dello Stato Pontificio, deve appoggiare le nostre domande e procurare che nasca così un certo equilibrio in Italia, utile a lei non meno che a noi stessi. Tali premure presso quella Corte sono ugualmente necessarie che giuste. Intanto dalla parte nostra bi-

sogna ricorrere alle misure più straordinarie di forza e dirò anche eccessive, se pure si può chiamare eccesso qualunque cosa si faccia per salvarsi nel momento in cui si tratta di perder tutto. Il caso è estremo; non mi stanco di ripetere ai piedi del Re nostro Signore queste fedeli espressioni del mio attaccamento, del mio dovere e angustie in cui è l'animo mio.

La rivoluzione della Svizzera si va operando con la forza, con le istigazioni, con tutti i mezzi diabolici e prepotenti, di cui si prevale questo abbominevole Governo per la distruzione degli altri. È impossibile che l'Imperatore non senta la necessità di fare argine ad un propagandismo così rapido e fatale alla sua esistenza come a quella di tutti i Sovrani di Europa. Quale sarà la sua posizione quando all' enorme Colosso della Francia si uniranno in massime, in principii, in rapporti ed interessi una gran parte della Germania, la Svizzera e l'Italia? E queste non sono apprensioni, è un fatto evidente e positivo, è una progressione tanto più immancabile, quanto è meno oppugnata.

Il trattato d'alleanza offensivo e difensivo tra le due repubbliche Francese e Cisalpina è stato conchiuso ed è passato alla ratifica dei Consigli. Nulla se ne sa finora di ben particolare. Talleyrand però mi ha confermato, che per condizione espressa la Cisalpina non potrà far la guerra, senza il consenso della Francia, e riguardo al mantenimento delle truppe mi ha detto in confidenza, che in numero apparente sia maggiore, ma che quella Repubblica è solamente obbligata per articolo segreto a mantenere 25mila Francesi e 18mila Cisalpini. In sostanza saranno sempre quaranta e più mila uomini effettivi, il che non è indifferente. Nel mentre che queste Repubbliche devastatrici si riuniscono in alleanze minaccevoli per gli altri governi, le Potenze monarchiche restano isolate ed esposte ad attacchi separati e rovinosi „ [1]).

Ai 25 un altro corriere di Buthin portava la nuova dell' insurrezione accaduta in Roma e le petizioni con cui si chiedeva al governo francese di sostenere la libertà proclamata in quella città. Ed il giorno seguente Ruffo si recava da Tallyerand per parlargli nell'interesse del suo sovrano, ma già prima d'andarvi era sicuro di non ottener nulla, ed esclamava: “ La forza, la sola forza straordinaria a proporzione del pericolo potrà salvarci; e

[1]) Francia cifre 1790-luglio 1798. Parigi 26 febbraio 1798.

l'intervenzione energica e sollecita dell'imperatore potrà impedire o scemare il danno „ [1]).

Quello ch'ebbe a sentire dava perfettamente ragione alle sue previsioni. Talleyrand gli confermò, decisivamente questa volta, che il Direttorio non voleva punto accondiscendere ad accordare alla corte di Napoli un ampliamento di frontiere sullo Stato pontificio, nè quello chiesto nella nota, nè alcun altro. nonostante tutte le buone disposizioni manifestate precedentemente. Gli disse Talleyrand che tutti i suoi maneggi e tutte le ragioni esposte per provare la necessità di stabilire in Italia uno Stato forte erano state inutili; che il Direttorio non riguardava le nuove repubbliche italiane come capaci di avere sia per la forza, sia per le relazioni una preponderanza tale da alterare sensibilmente l'equilibrio della penisola; che Bonaparte interrogato aveva espresso anche egli questa opinione; che infine la repubblica romana aveva bisogno di tutto lo Stato per poter sussistere, e che la sua formazione e il suo mantenimento erano cose fermamente determinate dal governo. Nonostante tutto ciò Talleyrand aggiunse a Ruffo ch'egli personalmente non avrebbe lasciato d'insistere presso il Direttorio e di fare ogni sforzo per indurlo ad accordare qualche cosa alla corte di Napoli; ma che non aveva la minima speranza di riuscirvi.

Ruffo addusse qualche ragione in contrario alle decisioni prese, ma forse più per la forma, che per illusione alcuna che potesse ancora nutrire. Intanto da Talleyrand stesso in questa conferenza, e appresso da altra persona appartenente al Direttorio, seppe “ che l'imperatore non si è opposto alla distruzione della potenza temporale del papa, e che ha domandato in questo caso un ingrandimento in Italia coll'acquisto del Mantovano, o di altra provincia di sua convenienza „; e che il governo francese “ non diverrà mai a concedere all' imperatore il minimo acquisto in Italia, e che su di ciò qualunque insistenza dalla parte sua sarà vana „. Combinando queste due notizie Ruffo vi trovava il modo in cui la corte potesse e guadagnar l'appoggio dell'imperatore, e provvedere ai proprii interessi:

[1]) Francia cifre 1790-luglio 1798. Parigi 26 febbraio 1798.

“ Ecco l'occasione in cui potrebbe la Corte di Vienna rivolgere le sue domande e la sua forte insistenza tutto in favor nostro, dovendo considerare primieramente, che nulla otterrà per lei stessa; in secondo luogo, che il suo vero interesse esige il restringimento e la diminuzione della democrazia, e che per conseguenza sarà sempre suo gran vantaggio quello di contribuire al sostegno ed all' ingrandimento proporzionato di un' altra Potenza Monarchica, precisamente in vista delle circostanze dell'Italia, che la riguardano da vicino. Questo è un punto capitale su cui bisogna appoggiarsi fervorosamente ed agire con la più gran sollecltudine possibile. Sua Maestà Imperiale non potrà rigettare le nostre giuste premure e negarsi all'evidenza della ragione, e de' pericoli [1]„.

Queste cose egli non si stancava di ridire alla sua corte, e nella medesima lettera, dopo aver parlato di nuovo della nomina di Garat, tornava ad insistervi, benchè da una conversazione avuta con lui sembrasse indotto a modificare il giudizio che se n'era formato in conseguenza di quanto a suo riguardo gli era stato riferito, e che in una lettera precedente aveva esposto alla sua corte.

Ecco com'egli racconta l'abboccamento avuto col nuovo ministro, e le considerazioni con cui accompagna la narrazione:

“ Ho veduto Garat, ed ho avuto seco una lunga conversazione. L'ho trovato nella sua maniera d'esprimersi moderatissimo di sentimenti e d' opinioni. Mi ha detto che la sua premura è di ben servire il suo governo, ma di non offendere, nè nuocere nel tempo stesso quello presso cui è destinato a risedere: che le sue massime non sono state mai, nè sono rivoluzionarie : che nessuno individuo turbolento e sedizioso, sia della sua Nazione, o d'altra, troverà protezione o favore presso di lui: che spera d' incontrare per la rettitudine delle sue intenzioni e per la sua onestà e condotta tutta l'accoglienza e la stima della nostra Corte, che le sue istruzioni sono analoghe ai suoi sentimenti, e che non porta con se nè prevenzioui, nè idee contrârie alla tranquillità del nostro Governo. Mi ha parlato di suo nipote e del suo Segrétario di Legazione nei sensi medesimi, aggiungendo sempre, che avremo motivo d'esser contenti di tutti. Si è mostrato premuroso di scancellare la idea,

[1]) Francia, cifre 1790-luglio 1798 Parigi, 28 febbraio 1798.

che il suo nome potrebbe avere ispirato, e su di ciò mi ha fatto un discorso molto patetico riguardando l'epoca funesta, nella quale egli si trovava Ministro della Giustizia. Egli si è espresso nei termini adattati ad un costituzionale del Novantuno, e certamente ha voluto farmi intendere che quella era la Costituzione, che desiderava. Comunque sia, le sue espressioni sono state molto moderate e plausibili: quanto siano poi sincere, la sua condotta lo proverà. È bene che io tutto rassegni esattamente per la dovuta informazione, senza però tralasciare di ripetere che bisogna stare sempre in una giusta diffidenza degli uomini e delle cose in questi tempi scabrosi in circostanze tanto delicate, ed in vista anche delle relazioni pervenutemi di Garat, e che ho precedentemente rassegnato. Un fatto certo, e disgraziatamente indubitabile è, che questo Governo ha per sistema il propagandismo rivoluzionario; ed i suoi agenti vi si conformano, per analogia di principii, o per spirito d'interesse. La vigilanza e l'oculatezza senza che producano irritazione, sono pur troppo necessarie, e soprattutto è indispensabile il mettersi in misura straordinaria, e pronte di rigorosa difesa. Vi è tutto a temere e tutto a perdere, e tutto per conseguenza bisogna fare per salvarsi. L'Imperatore potrebbe intanto con la sua influenza diminuire la sorgente immediata del pericolo. E sicuro che egli nulla otterrà per se stesso nella presente congiuntura, deve almeno impegnarsi in favore degli altri, il che ridonda essenzialmente in suo vantaggio [1]„.

L'occupazione di Roma fatta dai francesi portava Ruffo naturalmente a volgere il pensiero a Benevento e Pontecorvo, territorii pontificii inclusi nel regno, e vedeva quanto necessario fosse l'impedire che anche ad essi si estendesse l'opera rivoluzionaria. Ne parlò con Talleyrand, mettendo in mostra i dritti del re su quelle due terre, e dimostrandogli quanta cagione vi era di farli valere in questa circostanza. Talleyrand senza esitazione gli rispose non esservi nulla di più giusto, potersene il re liberamente impossessare. Ruffo sospettando, che a quel momento in cui egli parlava, il re avesse già, attese le circostanze, preso possesso di quelle due terre, giudicò opportuno di replicare a Talleyrand, che ove ciò fosse veramente avvenuto, il Direttorio non poteva nè doveva giustamente guardar male l'oc-

[1]) Francia, cifre 1798-luglio 1798 Parigi, 28 iebbraio 1798.

cupazione fatta dal re come quella che veniva dettata e dalla ragione e dalla prudenza, e mai da intenzioni ostili.

Il ministro francese, approvando quanto egli osservava, lo esortò a deporre qualunque apprensione; aggiungendo, sia che la cosa fosse già fatta, sia che fosse ancora da farsi, il Direttorio consentirvi pienamente. Ma queste assicurazioni verbali non tenevano interamente tranquillo il ministro napoletano, ed egli avrebbe voluto presentare una nota d'officio per ottenere in risposta le medesime assicurazioni per iscritto, ed in tal modo toglier pretesto ad ogni possibile equivoco. Talleyrand però, a cui egli accennò il suo divisamento senza dirgliene il motivo, lo dissuase dall'eseguirlo, adducendo che il Direttorio non poteva manifestare in un atto officiale la sua annuenza, e perciò avrebbe potuto rispondere, se non negativamente, almeno in modo dilatorio, il che avrebbe impegnato la corte a non dare alcun passo, mentre frattanto avrebbe potuto nascere in quelle terre qualche insurrezione, che avrebbe reso più intralciata e difficile la cosa Ed a sgombrare la dubbiezza di Ruffo lo assicurò di bel nuovo che la sua corte poteva liberamente e senza verun pericolo fare occupare entrambe quelle terre dalle sue truppe. Ruffo però non si mostrava ancora rassicurato del tutto. Per la qual cosa Talleyrand gli aggiunse, che impegnava solennemente la sua parola, e che ne risponderebbe sul suo onore. Il napoletano aveva troppe ragioni per non fidarsi sulle parole e sulle assicurazioni del ministro francese: però questa volta le osservazioni di Talleyrand erano giuste: l'occupazione di Benevento e Pontecorvo sembrava a Ruffo necessaria onde evitare possibili e gravi sconcerti; avere dal Direttorio una risposta scritta convenevole alla corte non era possibile: bisognava rassegnarsi, e prendere per moneta contante assicurazioni verbali, sulle quali Ruffo avrebbe voluto in questo caso, ma non ardiva, fidarsi. Egli quindi si contentò di riferire a Napoli quanto gli era stato detto lasciando al re di giudicare quale e quanta fede meritassero le parole di Talleyrand [1]).

Pur troppo Ruffo non aveva torto di non fidarsi alle assicu-

[1]) Francia cifre 1790. Luglio 1798. Parigi 28 febbraio 1798

razioni verbali. Ne' primi giorni di marzo Ruffo tornò da Talleyrand, per accertarsi meglio delle cose che da lui gli si erano dette, e per cercare se fosse possibile di ripigliare le trattative circa l'ampliamento de' confini. Talleyrand al primo vederlo gli disse che appunto desiderava parlargli di Benevento e Pontecorvo. Ruffo diè principio al conversare parlando della parte dello Stato pontificio chiesta dal re, ma ebbe presto a convincersi che sprecava il tempo. Talleyrand personalmente aveva avuto, e forse aveva ancora intenzione di favorire la corte, però il Direttorio era inflessibile, e tutti i maneggi di quello erano tornati infruttuosi. E a questo proposito Talleyrand dichiarò apertamente e senza mistero, come non v'era più la minima speranza di poter indurre il governo francese a restringere i confini della nuova repubblica romana; come il detto governo era persuaso che qualunque smembramento, per piccolo che fosse, si opponeva all'esistenza di quella repubblica, la quale si voleva ad ogni costo render capace di sostenersi; per conseguenza non prestarsi nè ora, nè mai orecchio a qualsiasi proposizione.

Dopo tale discorso ogni ragionamento di Ruffo era inutile, come inutile era andar ricordando sia le proposizioni fatte a lui stesso a Parigi, sia quelle esposte da Trouvé a Napoli. Egli forse non aveva torto nel pensare che quando si mettevano avanti quelle proposizioni, i governanti francesi non erano ancor certi di condurre le cose a modo loro: mentre adesso il fatto compiuto li autorizzava ad agire arbitrariamente.

Talleyrand gli disse esservi stato un momento (probabilmente quello delle trattative di Segnì) in cui egli si era lusingato di far ottenere alla corte almeno una parte del territorio richiesto, “ ma che questo momento era sfuggito per la facilità somministrata dal corso rapido degli avvenimenti „. Queste parole facevano riflettere a Ruffo in cuor suo alla causa che aveva contribuito ad accelerare gli avvenimenti. Questa causa egli la vedeva nell'inerzia della corte di Vienna, la quale solo a giudizio di lui avrebbe potuto se non impedire, ritardare certamente le operazioni: e pensava, che se non aveva fatto nulla finora, poteva far molto in appresso, e raccomandava alla sua corte di maneggiarsi al più presto ed efficacemente presso di quella, per-

chè essa facesse ferme dichiarazioni al Direttorio in favore del re. La corte di Vienna, osservava egli, non aveva nulla a sperare per sè in Italia, perchè il Direttorio era deciso a non darle nessun palmo di terra nella penisola dopo quel che aveva avuto a Campoformio; aveva invece tutto a temere per il dilatarsi degli stati democratici; era quindi interessata a favorire la corte di Napoli, a far estendere le sue frontiere, a renderle più sicure, e a restringere i confini della repubblica romana, cosa vantaggiosa per tutti. “ Posso assicurare con certezza, scriveva egli, che se S. M. Imperiale si fosse sollecitamente opposta, le cose sarebbero andate altrimenti. Non dico che si sarebbe ottenuta la conservazione del governo papale, ma i nostri progetti avrebbero avuto luogo nel contrasto della volontà, e forse si sarebbe impedita affatto la formazione di un'altra repubblica „.

Talleyrand, nel veder Ruffo gli aveva detto, che appunto desiderava parlargli, perchè il Direttorio gli aveva ordinato di abboccarsi con lui per entrare in negoziazione per Benevento e Pontecorvo. Non è a dire, come, sentendo tal cosa, Ruffo si maravigliasse. E infatti quale strano linguaggio non era questo? Entrare in negoziati dopo le dichiarazioni di uno o due giorni prima? E che divenivano le assicurazioni date, se non per iscritto, pure in maniera la più solenne ? E come poteva parlarsi di trattative da essere intavolate ora che il ministro napoletano, nella miglior buona fede del mondo, aveva trasmesse quelle dichiarazioni e quella sicurtà alla sua corte ?

Tutte queste cose disse il ministro napoletano, ma Talleyrand freddamente gli rispose, che non ritirava nulla di quanto gli aveva detto l'ultima volta: si rassicurasse, perchè tutto si sarebbe mantenuto come era stato promesso: però la condiscendenza del Direttorio meritava una retribuzione. “ Questa, egli soggiunse, è la trattativa di cui sono incaricato di farvi menzione. Benevento e Pontecorvo appartengono allo Stato pontificio. Li riguardiamo per conseguenza adesso come nostri.

“ Nous vous permettons de les occuper amicalment, mais vous voudrez nous donner quelque argent. Le Directoire m'a chargé de vous en faire la proposition „.

Fra sorpreso ed indignato Ruffo rispose, che si aspettava tutt'al-

tro, mai però di sentire una simile proposizione priva di equità, di considerazione e di decoro. " Benevento e Pontecorvo, egli soggiunse, sono compresi nel regno di Napoli, ne fanno parte integrale, ci hanno appartenuto sempre e ci appartengono per diritto incontestabile e chiaro. La circostanza stessa vuole che ritornino sotto il dominio di S. M. senza veruna discussione ed esame. Il mercimonio proposto, oltre ad essere ingiusto, è contrario alla dignità rispettiva, non ha neppure un appoggio di valore qualunque. Quei piccioli territorii non sono di verun vantaggio pecuniario per noi, di veruna rendita, di veruna importanza a tal riguardo, e non hanno nemmeno una estensione significante „. Seguitò mostrando la sua maraviglia, che a Parigi s'ignorasse la piccolezza di quei territorii, tali in sostanza che non meritavano se ne parlasse.

Ma queste ragioni non potevano muovere Talleyrand, il quale, insistendo sempre sul compenso da darsi alla Francia, si lasciò andare a parlare di milioni e dell' isola d' Elba. Ruffo rigettò queste idee, e cercò di far tornare il discorso sulla parte dello Stato romano da darsi al re, dicendo esser questo il negoziato che conveniva menar innanzi, il rimanente non serviva che a perder tempo. Ma Talleyrand disse, che quella era cosa definitivamente decisa, e quindi non occorreva parlarne. Aggiunse che non poteva per conto alcuno desistere dal chiedere il compenso preteso dal Direttorio per Benevento e Pontecorvo ; ed opponendosi Ruffo, dichiarogli formalmente che il Direttorio esigeva ch'egli partecipasse le di lui intenzioni alla sua corte, ed aspettava le risposte di questa. Nel tempo stesso gli ritirò le assicurazioni già fatte francamente di far entrare le truppe napoletane in quelle terre.

Innanzi a sì determinata volontà Ruffo non potette resistere più oltre; e scrisse a Napoli riferendo le udite cose, chiedendo gli ordini del re, e i documenti necessarii per dimostrare, se bisognasse, i diritti di lui su Benevento e Pontecorvo, e la tenuità del loro valore. Raccomandava in pari tempo ne prendesse possesso al più presto, se pure ciò non fosse già avvenuto com'egli sperava.

Intanto le gazzette avevano pubblicato il messaggio con cui

il Direttorio partecipava ai Consigli l'occupazione di Roma e la determinazione irrevocabilmente presa di formare di tutto lo Stato pontificio la repubblica romana. Già questo era abbastanza per dissipare tutte le speranze di acquisto, in cui poteva cullarsi la corte di Napoli: ma vi era di peggio, poichè nel medesimo messaggio il Direttorio si vantava di non aver voluto cedere nulla a favore di un'altra potenza, che non nominava. Era manifesto che ciò si riferisse a Napoli, a cui pure si erano fatto a proposito dello Stato romano delle aperture amichevoli così per mezzo del suo ministro a Parigi, come per mezzo dell'incaricato Trouvé. In che stava la ragione di questo cambiamento? Ruffo l'aveva accennato, ed ora ripeteva: “ La maggiorità del Direttorio, composta di individui rivoluzionarii, ha chiuso le orecchie ad ogni insinuazione: e i maneggi di Talleyrand non han potuto riuscire. Merlin, Larevelliere, Rewbel starebbero per repubblicanizzare l'universo intero. Gli avvenimenti di Roma e la sorte infelice del papa han dato qui motivo di applauso a tutte le anime scellerate. Non vi è da sperare nè moderazione, nè umanità. Il giacobinismo trionfa. La forza è la sola risorsa, la forza è l'unico mezzo di salvezza: e se si deve perder tutto, si perda con onore „.

Intanto però cominciava a nascere nell' animo del ministro un'altra preoccupazione. Talleyrand gli aveva fatto un mistero del soggiorno che si sarebbe destinato pel papa. Correva però insistentemente la voce che lo si volesse esiliare a Malta, e sia per questa notizia, sia (e ciò sembra più probabile) per altre che gli venivano riferite, Ruffo prevedeva quello che stava per accadere rispetto a quell' isola, e il 4 marzo scriveva alla sua corte queste parole : “ Quell'isola è un altro oggetto della mia apprensione, e temo che vi siano idee già premeditate per impadronirsene. Converrebbe pensarci, mentre ci è tempo. Qual disastrosa vicinanza in quel caso per la Sicilia! Ogni altra sarebbe preferibile „ [1]).

Ne' giorni seguenti Ruffo rivide più volte Talleyrand. Parlarono e del compenso voluto dal Direttorio per Benevento e

[1]) Francia cifre 1790. Luglio 1798. Parigi 4 marzo 1798.

Pontecorvo, e dell'ampliamento di confini. Su questo secondo punto Talleyrand confermò non dovercisi più pensare per esser il Direttorio fermo nella determinazione adottata. In quanto a Benevento e Pontecorvo insistette sull'assoluta necessità del compenso: del resto, aggiunse, questo lasciarsi alla considerazione del re ed aspettarsi la sua offerta. Insistendo Ruffo in contrario, Talleyrand promise che si sarebbe adoperato per contentarlo, ma gli manifestò che non aveva alcuna speranza di riuscire. In tale stato di cose, Ruffo tornò a far tentativi per aver una risposta scritta sulla occupazione di quelle due terre, per garantire in ogni eventualità la sua corte, dopo che si era messa in mezzo quella idea del compenso, e Talleyrand gli tornò a far le medesime obiezioni della prima volta.

In una di queste conversazioni Talleyrand parlò a Ruffo di Trouvè, e gli disse dei termini soddisfacenti con cui aveva scritto dopo lo ultimo abboccamento avuto con Gallo il 22 febbraio, nè mancò di aggiungere come precedentemente il medesime incaricato aveva scritto cose assai gravi a carico della corte, ed era riuscito a far molta impressione su di Larevelliere, e una sufficiente nell'animo degli altri direttori [1]). Ruffo profittò di questa occasione per cercare di distruggere le cattive impressioni prodotte da' rapporti di lui, senza però avanzare doglianze, e senza accennare a particolarità.

Garat partiva da Parigi il 6 marzo, dopo aver preso congedo da Ruffo, il quale così scrive a questo proposito:

" Egli è venuto a prender congedo da me, e si è trattenuto a discorrere lungamente. Mi ha dimostrato come la prima volta sentimenti di somma moderazione e vivo desiderio di essere bene accolto, e di riuscire a mantenere la buona armonia fra le due Potenze: le sue espressioni sono state plausibili: del resto il cielo sa quel che vi è nell'interno. Mi ha detto che le sue istruzioni sono concepite in sensi totalmente amichevoli e pacifici, e che le domande, che è incaricato di fare al nostro Governo, si riducono ad alcuni articoli, relativi al commercio ed alle indennizzazioni pretese da diversi individui Francesi, fra i quali vi è il consaputo

[1]) Francia cifre 1790. Luglio 1798. Parigi 22 marzo 1798.

Rollin. Ho inteso da Garat, e Talleyrand me lo ha confermato, senza spiegarmene per altro il motivo, che nelle sue credenziali esso è caratterizzato d'Ambasciatore, e non di Ministro Plenipotenziario, Treilhard sembra destinato ad essere Direttore in luogo di François de Neuf Chateau, che la sorte farà uscire da quel posto secondo tutte le apparenze „ [1]).

Riguardo alle pretese di Rollin e degli altri francesi, Ruffo rispose cercando di stornarle, ma Garat seguitò ad insistere, dicendo che in qualunque modo era meglio fare un piccolo sagrifizio e chiuder la bocca a tal sorta di gente che esporsi alla probabilità di un disgusto [2]).

Ma oltre gli agenti francesi, bisognava tenersi in guardia contro i nazionali che per amore di novità mettevano nella Francia le loro speranze. E a' 12 marzo il ministro avvertiva la sua corte essergli stato riferito " che un certo Fonzi, napoletano, si è vantato in una specie di club, composto d'italiani in Parigi, avere commissioni segrete e danaro da questo governo per ritornare in Napoli e travagliare per rivoluzionare „.

Questo Fonzi era abruzzese, di circa 28 anni, di pelo castagno, di carnagione bianca e di faccia rotonda. Tali erano i suoi connotati, che per ogni buon fine Ruffo faceva conoscere a Napoli. A' 22 marzo però Fonzi stava ancora a Parigi [3]).

Ruffo nella sua cifra del 1 febbraio aveva detto che Trouvè aveva esposto al Direttorio non poche lagnanze contro la corte di Napoli, che le medesime avevano fatto impressione su i direttori, e che Talleyrand gliene aveva fatto parola. Ma anche presso il generale Buthin egli agiva in modo da indispettirlo contro la corte. D'altronde negli ufficii che passava alla corte usava una improprietà di termini e di esposizioni, che a detta di Gallo avrebbero stancata qualunque pazienza. Accagionando il di lui stile alla imperizia delle forme diplomatiche e di riguardi usati fra le potenze, Gallo non ne tenne conto. Però quando seppe de' suoi maneggi presso Buthin stimò opportuno

1) Francia cifre 1790. Luglio 1798. Parigi 12 marzo 1798.
2) Francia cifre 1790. Luglio 1798. Parigi 22 marzo 1798.
3) Francia cifre 1790. Luglio 1798. Parigi 22 marzo 1798.

di scrivere a questo prevenendolo di non farsi sorprendere dalle di lui lagnanze perchè tutte erano senza fondamento alcuno. E volendo che Ruffo a Parigi fosse al caso di giustificare la corte, ove gli venissero fatte nuove doglianze derivanti dalle accuse di Trouvè, gli inviò la copia di tutti gli ufficii mandati da questo dal primo momento che assunse il carattere d'Incaricato, e delle risposte dategli, dalle quali vedevasi che quanto egli aveva chiesto tutto eraglisi accordato, quando si era potuto fare ne' termini di giustizia. Nè ciò era tutto. Gallo a fargli mostra di cordialità gli aveva offerto di recarsi da lui personalmente, sempre che avesse qualche cosa a comunicargli. Dalla quale offerta avendo profittato Trouvè, era stato prontamente contentato in molte cose, senza che avesse dovuto avanzarne domanda per mezzo di nota. Così ad esempio per le di lui richieste era stato vietato ad un certo Coltraini, libraio di vendere certe carte topografiche, che avevano il titolo di *Teatro della guerra tra la sedicente repubblica Francese ecc.* e ad altri librai la vendita del “ *Giudizio regicida contro Luigi XVI* „ ed altri simili libri, benchè pubblicati nel 1793, quando non vi era la pace fra le due potenze. “ Il che non so, diceva Gallo, se il Direttorio accorderebbe a noi su' libelli infami pubblicatisi a Parigi in quelle epoche e sue circostanze „.

In particolare un ufficio mandato da lui il 15 febbraio (27 nivose) riguardante il comandante di Orbetello maresciallo Nihell, indispettiva Gallo. Eppure, nonostante le inconsiderate espressioni di Trouvè, si fece quel che la giustizia dettava, dandosi gli ordini opportuni al detto comandante.

Gallo avrebbe voluto che Ruffo, non già movendone speciali doglianze, per tema di aggiunger esca al fuoco, ma profittando di qualche occasione ne avesse tenuto discorso in termini generali con Talleyrand, con lo scopo d'impedire che si lasciasse sorprendere dalle astiose relazioni di Trouvè.

E gli aveva già scritto :

“ Qualora dunque accada che V. S. Ill.ma abbia con Monsieur de Talleyrand una spiegazione su questo argomento, le dico che appello alla sua stessa giustizia, ed alla sua espertezza diplomatica

intorno al decidere se Trouvé abbia nessun fondamento; e se piuttosto si serve egli di uno stile, che non è stato mai usato, nè negli affari, nè tra le Potenze. Tutto si può e si deve domandare e pretendere, ma vi sono i modi e le forme per tutto, ed io, che ho negoziato i più grandi affari con Ministri Francesi ho sperimentato quanto sappiano essi, anche nelle più forti contestazioni usare le forme le più obliganti, e decenti: come convengono infatti alla culta educazione ed alle dignità di quei, che parlano o sentono il nome di Grandi Nazioni. Raccomando però a V. S. Ill.ma che mai ciò formi nè lagnanza, nè querela, ma un semplice casuale discorso, imperciocchè non è da desiderarsi, che infino che gli affari della Repubblica siano qui in mano di Trouvé non unisca egli alla naturale vivacità nessun sentimento di rancore, o di vendetta „ [1]).

Però non appena scritte queste cose, giunse a notizia di Gallo, che Trouvè era stato nominato ministro plenipotenziario della repubblica francese presso la Cisalpina, e che a Napoli come ministro plenipotenziario era destinato Garat. Scrisse quindi a Ruffo di non far uso delle carte e delle notizie inviategli, se non nel caso che ciò divenisse necessario per giustificare la condotta della corte da qualche particolare sinistra impressione che si fosse formata a svantaggio di essa.

Più tardi venne Trouvè a visitarlo. Nella conversazione si dissiparono le ultime ombre di malintesi. Trouvè si mostrò contento delle cortesie ricevute, e disposto a render giustizia presso il Direttorio alla maniera di pensare della corte ed a' riguardi usatigli: Gallo rimase soddisfatto di lui. E così la cosa finì [2]).

XII.

Ai dispacci di Ruffo del 18 febbraio, ai quali egli mandava la concisa ed insignificante risposta di Talleyrand alla nota riguardo all'ampliamento della frontiera del regno, fu risposto da Napoli l'11 di marzo.

Quella risposta ad una nota in cui Ruffo aveva svelate tutte

[1]) Francia Diversi 1798. Napoli 22 febbraio 1798.
[2]) Francia Diversi 1798. Napoli 22 febbraio 1798.

le viste più recondite della corte sullo Stato romano, mostrando così di porre nel Direttorio la maggiore fiducia, non poteva certo piacere al re. Nonostante tutte le espressioni di amicizia e di buona disposizione verso il re, l' assoluto ed affettato silenzio sull' oggetto principale della nota del ministro napoletano mostrava una disposizione tutt'altro che favorevole alle sue vedute. In tale stato di cose non vi era di meglio a fare che lasciar cadere il negoziato. Fu perciò ordinato a Ruffo di non farne più motto fintanto che Talleyrand non gliene avesse mosso egli stesso il discorso.

Vi era però una cosa che non poteva abbandonarsi, ed era la quistione di Benevento.

Il generale Dallemagne, che in quel momento comandava l'esercito francese di Roma aveva scritto riguardo ad esso una lettera a Gallo, e Gallo per ordine del re gli aveva risposto.

E della lettera e della risposta furono mandate copie a Ruffo, v'era detto:

" È mente del Re Nostro Signore che V. S. Ill.ma prenda occasione di far sentire verbalmente a Monsieur Talleyrand che non potendo il Re permettere che quella città situata nel centro dei suoi Dominii abbracci una forma di Governo, i di cui principii siano in opposizione con quello dei suoi Stati: e dovendo inoltre temere che l'anarchia ed il disordine non si manifestino in quel piccolo paese con grave pericolo della propria tranquillità delle Province che lo circondano, è decisa la Maestà Sua a farvi entrare le sue truppe per mantenervi il buon ordine, al primo segno di un interno movimento che vi si manifestasse. In quel caso Sua Maestà dichiarerà che non è sua intenzione di rivendicare con quell'atto i diritti della sua Corona sul detto Ducato, riserbandosi a convenirne soltanto di concerto con la Francia, quando si verrà ad una negoziazione finale su questi oggetti, ma che intanto si limita a prendere quelle sole misure che saranno necessarie a mantenervi il buon ordine e che corrisponderanno alla interna tranquillità e Polizia dei suoi Dominii " [1]).

In altro dispaccio della medesima data si prevenne Ruffo, che

[1]) Francia Diversi 1798. Napoli 11 marzo 1798.

nel trattare per Benevento egli non dovesse impegnarsi a condizioni che includessero compra o sborso di danaro [1]).

Un'altra cosa che recava dolore al re, era la nomina di Garat, e riguardo a questa così scrivevasi a Ruffo:

" Qualunque siano le qualità personali di questo soggetto, che non ha voluto esaminare, ha considerato la Maestà Sua, che questo è quello stesso che sopra tutti ha figurato nella funesta sentenza portata dalla Convenzione nazionale ed eseguita infelicemente contro il Re Luigi XVI suo cugino. Una memoria tanto dolorosa e di tanta scandalosa impressione in tutti gli animi di questi suoi amatissimi sudditi non potrà mai cancellarsi: Sua Maestà vede con sommo rincrescimento che la Repubblica rivesta del suo carattere rappresentativo presso di se, un personaggio che mai Sua Maestà potrà vedere senza ribrezzo, che il popolo di Napoli e tutta la sua nazione non potrà mai riguardare senza orrore. Teme quindi Sua Maestà grandemente che da queste personali circostanze non venga poi pregiudizio o agli affari o alla buona reciproca intelligenza tra le due Potenze, o non ne risultino degli inconvenienti con questo popolo, e che in qualunque modo il detto Ministro non esista qui piacevolmente nei suoi personali rapporti, onde acquistando poi dell'umore, degeneri esso, come suole accadere, in disvantaggio dell'amicizia ed armonia tra le due Potenze. V. S. Ill.ma procuri di far sentire amichevolmente al Ministro Talleyrand la forza di queste osservazioni, e gli faccia comprendere, senza farne positiva domanda quanto sarebbe obbligante tratto di amicizia del Direttorio verso la Maestà Sua, se invece di questo soggetto, rivestisse qui altra persona della sua rappresentazione, la quale fosse più propria a coltivare la reciproca amicizia ed a promuovere i vantaggi delle due Potenze. Ella può assicurare Monsieur de Talleyrand che Sua Maestà per dimostrare il suo riguardo alla Repubblica Francese non mancherà certamente di usare alla rappresentanza del suo Ministro tutta la considerazione e soddisfazione negli affari, che gli è dovuta; ma che non potrà mai avervi quella fiducia ed inclinazione di animo, che desidererebbe di avere nel di lei rappresentante pel reciproco vantaggio degli affari. A questa confidenziale apertura col Ministro Talleyrand darà V. S. Ill.ma quella forma e contorno più savio, più riservato, e più piacevole che l'esperienza

[1]) Francia Diversi 1798. Napoli 11 marzo 1798.

le detterà essere migliore, onde (se non si ottenga l'intento) non ne accada almeno, o veruna irritazione del Direttorio, o il personale disgusto e spirito di vendetta dello stesso Ministro [1]) „.

Nel tempo stesso la corte di Napoli cercava d'influire presso il Direttorio per mezzo del Clary suocero di Giuseppe Bonaparte. Costui godeva la maggior confidenza del generale Bonaparte, ed in seguito alle raccomandazioni di questo, il re lo aveva nominato suo console a Marsiglia. In marzo ebbe ordine segreto dal re di recarsi a Parigi per conoscere le disposizioni del Direttorio, e per adoperarsi a vantaggio del re nel modo che gli sarebbe riuscito.

Essendo la sua missione segreta, egli quantunque avesse istruzione di mettersi in relazione con Ruffo, e di consigliarsi con lui, non doveva darlo a vedere. Prevenendosi Ruffo di ciò, gli s' ingiunse di dargli tutti quegli aiuti, di cui potesse abbisognare, ma di fare in modo che non si scoprissero le intelligenze, che naturalmente dovevano esserci fra di loro [2]).

A' 26 febbraio avvenne in Roma una grave dissenzione tra gli ufficiali francesi di Roma, i quali giunsero a dichiarare a Massena di non volerlo più riconoscere qual comandante in capo delle armi francesi in quella città per le sue enormi estorsioni. Le ragioni, che avevano mossi gli ufficiali, non sembravano ingiuste al governo di Napoli: gli dispiaceva peró che taluno avesse voluto far credere a Massena che vi avessero contribuito i maneggi di esso governo. Questo attribuiva l'accusa a' napoletani che stavano in Roma " profughi o esiliati dal regno pel di loro mal costume e per i di loro gravi delitti „. In quanto a' napoletani che avessero potuto maneggiarsi per incarico ricevuto dalla corte e in vantaggio di essa, non ve n' erano punto. Tutti se n'erano ritirati, ed in Roma non erano rimasti che un innocuo agente farnesiano ed un console.

Il re, a dissipare ogni ombra, fece scrivere al cavaliere Castellini, " spedito colà per alcuni interessi „ una lettera in cui si

[1]) Francia Diversi 1798. Napoli 11 marzo 1798.
[2]) Francia Diversi 1798. Napoli 11 marzo 1798.

dimostrava la falsità dell'imputazione, e si conformavano i sentimenti di buona fede e di amicizia, che professava s'intendeva professare sino allo scrupolo: e gli fece ordinare di farlo leggere ai comandanti francesi e a chiunque ne avesse mostrato desiderio.

Siccome poi poteva facilmente avvenire che quelle accuse pervenissero anche a Parigi, fu mandata una copia di quella lettera a Ruffo, perchè dandosene il caso potesse rispondere convenientemente a doglianze che gli venissero fatte [1]).

Nel mese di marzo il nuovo governo romano obbligò ad uscire da Roma in un periodo di 24 ore, e fra otto giorni dal resto dello Stato i pubblici rappresentanti, gl'incaricati, gli agenti, i consoli e qualunque altra persona a' servigi di principi forestieri. La corte non avendo quindi in Roma persona di sua fiducia che potesse vegliare alle spedizioni ed al transito di corrieri e di pieghi, che da Napoli, passando per Roma, si dirigevano a Milano per Parigi, stabilì di farli passare per Venezia [2]). Nel tempo stesso fece fare in proposito alcune osservazioni a' generali e commissarii francesi che erano in Roma, rilevando così l'inconveniente che risultava a' suoi particolari interessi dal non avere persona che ne prendesse cura, come il danno che ne derivava in generale al commercio, e il pregiudizio che ne veniva a' romani medesimi. E in questa occasione il re chiese loro che si mettesse un freno alle ingiurie che la stampa versava contro di esso e della sua corona. Di ciò fu incaricato il cavaliere Castellini, e dalla lettera a lui diretta fu mandata copia a Ruffo, perchè conoscendo da essa a quali eccessi era giunta quella stampa, ne parlasse a Talleyrand ed ottenesse di frenarne le intemperanze [3]).

Quasi al tempo stesso l'incaricato Trouvè presentava più note con richieste di natura abbastanza delicate. Una richiedeva non si desse asilo agli emigrati Corsi stipendiati dall'Inghilterra, e la corte, per conservare la buona armonia e la tranquillità, vi

[1]) Francia Diversi 1798. Napoli 20 marzo 1798.

[2]) Francia Diversi 1798. Napoli 27 gennaio 1798.

[3]) Francia Diversi 1798. Napoli 27 marzo 1798.

assentiva. Con un'altra Trouvè chiedeva si vietasse nel regno l'uso degli ordini cavallereschi dell' antico governo monarchico in Francia, e li si consentiva del pari. Altre cose più delicate chiedeva Trouvè, e gli si concedevano pure. Egli mostrava una certa diffidenza contro i generali comandanti di Orbetello e di Longone perchè di origine inglese o irlandese, e il re per contentarlo, richiamava i generali Odeo e Nihell, insieme a Truveth, assessore di Orbetello, e sostituiva loro i generali Gregorio e Dentice [1]). Ma nonostante questa facilità di concedere non tutte le domande di Trouvè erano tali da potersi facilmente appagare.

La sera del 22 marzo egli fece leggere a Gallo un ufficio del Direttorio, dell'8 di marzo, in cui veniva incaricato di lagnarsi della condotta tenuta in Roma dal principe di Belmonte. Questi, nominato ambasciatore presso il Papa poco prima dell' invasione francese, aveva trattato con Buthin, all' avvicinarsi di questo a Roma per una conciliazione tra il Papa e la Francia. Tornate vane le trattative ed entrati in Roma i francesi, Belmonte si era astenuto da qualunque azione, e perfino dal vedere il papa e i suoi ministri. Cominciata poi la rivoluzione, si allontanò addirittura da Roma, facendo ciò di accordo col generale Buthin.

Da quel punto non aveva più conservata alcuna relazione in Roma, nè avuto corrispondenza in quella città, avendo ritirate anche le sue robe, e fattene partire le persone che gli appartenevano.

La cognizione di queste cose fece si che il re rimanesse sorpreso e rincresciuto delle lagnanze che si movevano dal Direttorio. Ed a Trouvè due giorni dopo fece rispondere, giustificando la condotta del suo ambasciatore, che sulle trattative con Buthin, non aveva fatto altro che eseguire i buoni officii di cui era stato incaricato, come li aveva eseguiti presso il Direttorio Ruffo che aveva ricevuto simile incombenza. Fece aggiungere come il carteggio fra Belmonte e Buthin, e l'ottima intelligenza, in cui dopo l'entrata de' francesi in Roma erano rimasti, pro-

[1]) Francia Diversi 1798. Napoli 28 marzo 1798.

vava abbastanza l' ottima e prudente condotta tenuta dall'ambasciatore: non potea quindi comprendere quali motivi di lamento avesse potuto avere il Direttorio, o potea solamente supporre che " rapporti malevoli di gente mal prevenuta o male informata „ avessero potuto alterare i fatti: in quanto a sè giudicare la condotta di Belmonte lodevole e diretta a consolidare l'amicizia fra le due potenze, ch'era il desiderio più vivo del re [1]).

Trouvè intanto, che aspettava la venuta di Garat per recarsi alla sua nuova destinazione, mostrava a Gallo di essere contento della corte, e lo assicurava di scrivere in senso favorevole a Parigi.

Ch'egli fosse contento, non era maraviglia, poichè si faceva buon viso, sempre ch'era possibile, a tutte le sue dimande, ma che scrivesse favorevolmente a Parigi, dove pel passato aveva mandati tanti rapporti contrarii alla Corte, Gallo e il re dubitavano.

E Ruffo ebbe l'incarico di appurare il vero su di ciò, come d'indagare quali motivi avessero mosso il Direttorio a lamentarsi della condotta di Belmonte in Roma [2]).

Partito da Napoli il corriere che portava a Ruffo gli ordini del re circa l'occupazione di Benevento, e mentre si attendevano le risposte che sarebbero per venire da Parigi, ecco giungere alla fine di marzo i dispacci di Ruffo del 4, in cui si diceva della pretensione del Direttorio circa un compenso pecuniario per la permessa occupazione di quel territorio. Il re però non volle prendere una decisione in proposito prima che giungessero le risposte agli ordini che aveva mandati. Intanto fece scrivere a Ruffo non esser disposto a pagar danaro, aggiungendo che forse lo avrebbe fatto ove fosse stato certo di assicurarsi la tranquillità e la pace; tutto però fargli temere che dopo aver fatto un sacrificio, sarebbe meno sicuro di prima. Oltre di ciò, faceva anche scrivere al ministro, non poter rinunziare a' suoi dritti su' beni farnesiani e sul ducato di Castro, " come ad altre pic-

[1]) Francia Diversi 1798. Napoli 24 marzo 1798.

[2]) Francia Diversi 1798. Napoli 28 marzo 1798.

cole pretensioni sue sulla frontiera „: di tutte le quali cose si dovrebbe far calcolo, ove si venisse a patteggiare ed a comporre i suoi interessi. Però nel momento presente, aggiungevasi, ciò che stava più a cuore del re era la propria tranquillità, e per questo scrivevasi a Ruffo:

“ Non vi è giornata in cui non si ricevano qui da Roma e da tutta l'Italia notizie allarmantissime: li ingrossano i Francesi a Terracina e su tutta la frontiera, studiano tutte le nostre posizioni e ci fanno vedere da per tutto il progetto di attaccar questi Regni, nè lo sanno dissimulare. Sua Maestà è molto inquieta ed è forzata ai più straordinarii e spesosi preparativi di difesa.

Ella ne parli con Talleyrand: gli dica, che Sua Maestà sa positivamente che si organizza in Roma il progetto di rivoluzionare questo paese e poi di attaccarlo quando i Francesi saranno in maggior forza. Le disposi ioni che si fanno a Genova per una spedizione segreta di mare ci tengono in grande allarme. Vostra Signoria Illustrissima procuri di persuadere il Direttorio a lasciarci in tranquillità „ [1]).

A' 9 aprile, poi che furono giunti gli altri dispacci di Ruffo de' 12 e 22 marzo, il re si decise intorno a Benevento. Dopo l'occupazione di Roma, quella città caduta nell'anarchia, e sconvolta da' partiti, aveva più volte chiesto al re “ di riassumere l'antico dominio, che per ossequio della Chiesa i suoi augusti predecessori avevano sospeso „. Il generale Buthin aveva apertamente dichiarato a Belmonte che la Francia consentiva che dal re si riprendesse possesso di Benevento: Trouvè aveva più volte assicurato lo stesso a Gallo a nome del Direttorio, e questa disposizione del Direttorio aveva manifestato per lettere ai generali Dallemagne e Massena, i quali dal canto loro non vi avevano fatta la minima obbiezione.

Il re però non aveva voluto determinarsi prima di conoscere per mezzo del suo ministro a Parigi le vere intenzioni del Direttorio. Conosciute che le ebbe, allegando le richieste che gli venivano da Benevento, e la necessità di ovviare al disordine

[1]) Francia Diversi 1798. Napoli 28 marzo 1798.

che vi regnava, e che poteva estendersi alle sue terre vicine, si risolvette a far entrare in quella città una sua sufficiente guarnigione, facendo scrivere al suo ministro in Parigi che per ora non aveva in animo se non di mantenervi il buon ordine e la tranquillità in attesa della convenzione che all' uopo incaricava Ruffo di stipulare col governo francese. A tale oggetto gli si mandarono plenipotenze ed istruzioni, e gli si raccomandò la maggior sollecitudine così da potere al più presto mandare la convenzione già stipulata [1]).

XIII.

Il dispaccio di Gallo, in cui si manifestava a Ruffo che il re disapprovava aver egli presentata una nota scritta per la richiesta di una parte dello Stato romano, giunse a Parigi quando già ogni speranza di acquisto da parte della corte era svanita. Perciò il ministro nel tempo stesso che si fece a difendere il suo operato spiegando le ragioni che lo avevano spinto a presentare la nota, volle anche esporre le circostanze che avevano contribuito alla cattiva riuscita del negoziato.

Ciò egli fece il 22 marzo:

" La rapidità degli avvenimenti disastrosi, la somma importanza di trattenere e scemare la massa progressiva di sconcerti incalcolabili, l'opportunità presentatamisi, il momento che non ammetteva dilazione e gli ordini di adoprarmi con efficacia, parmi che giustifichino abbastanza le mie premure: così avessi avuto la sorte di poterle effettuare. Il Direttorio esecutivo aveva oramai irremissibilmente determinata la distruzione del Governo Ecclesiastico: lo stabilimento di una Repubblica in Roma era decisa, tutte le mie sollecitazioni in favore del Papa, tutte le mie istanze, tutti i buoni ufficii da me fatti in nome del Re nostro Signore erano stati inutili, le altre Potenze non avevano parlato, o debolmente s'erano spiegate, la conservazione del suddetto Governo non era più sperabile e le conseguenze funeste dello sconvolgimento mi stavano avanti agli occhi. La nostra negoziazione, per ottenere una parte di quello Stato era indispensabile ed imperiosamente consigliata da mille rifles-

[1]) Francia Diversi 1798. Caserta 9 aprile 1798.

sioni che rendevano egualmente necessaria la prontezza. Le mie aperture sono frattanto accolte da questo Ministero, mi vedo anzi sollecitato a specificarle. Monsieur Talleyrand entra meco in discussioni positive; mi palesa le disposizioni favorevoli, s'impegna di riuscire, e me ne motiva la possibilità; mi dimostra ad evidenza che non vi è tempo da perdere e mi domanda una nota che contenga un progetto circostanziato e definitivo, onde poter profittare d'un momento che ogni ritardo avrebbe fatto sfuggire. Le proposizioni segrete vengono a confermarmi nella certezza dell'impegno di Talleyrand, nella persuasione di dover cogliere la opportunità, nella speranza di conseguire l'intento. So che Barras è favorevole, che si poteva contare sul voto di François de Neuf Chateau; che Rewbel non pareva contrario, Rewbel, il quale mi si dimostrò sufficientemente inclinato quando gliene parlai molti mesi fa. So che Lareveillere è mantenuto da Trouvè nelle prevenzioni le più svantaggiose contro la nostra Real Corte, anche per carteggio particolare: rifletto, che con ogni lettera di costui sopraggiungono nuove calunnie e maggiori argomenti nell'animo di quel Direttore per esserci avverso: che le sue opposizioni potevano di settimana in settimana divenire più forti ed unite a quelle di Merlin, determinar la volontà di Rewbel e rigettare le nostre domande. Considero che a proporzione degli avvenimenti dovevano crescere naturalmente gli ostacoli: che quando più si prolungava il silenzio delle altre Potenze sull'affare di Roma, tanto meno di condiscendenza per noi avrebbe avuto il Direttorio: che le disposizioni di questo, se qualche volta sono buone, sono però momentanee e senza stabilità, che lo spirito rivoluzionario ritorna sempre a dominare; che si trattava di un punto così interessante per la sicurezza, per la tranquillità e per i vantaggi del nostro Augusto Patrone, e vedo che con tanta apparenza di riuscita e per tante riflessioni avrei mal corrisposto all'obbligo mio, allo zelo ed all'attaccamento che nutro per il Real servizio, se mi fossi messo nel caso di perdere una opportunità che cessava di esser tale ad ogni piccola dilazione. In questo stato di cose vi erano per la mia condotta due modi egualmente plausibili. Che poi sia risultato infruttuoso anche quello che ho tenuto, è un motivo d'infinito rincrescimento per l'animo mio; ma non è prova di una scelta inconsiderata, le accennate circostanze non me ne lasciavano altra. Ho ben riflettuto che la lealtà dei sentimenti del Re Nostro Signore non poteva restarvi compromessa giacchè le proposizioni da me specificate nel consaputo offizio venivano in seguito a tutte le premure fatte e ripetute

caldamente per la conservaziono del Governo Ecclesiastico e della integrità di quello Stato: venivano dopo la certezza, delle fatali determinazioni del Direttorio, e dopo la manifesta impossibilità di riuscire ad impedire la distruzione: erano allora l'effetto naturale e necessario della cura che si deve avere in ogni caso ed in questo precisamente della sua propria salvezza. Ho ben pensato che la sua dignità non ne soffriva discapito: quando le domande sono giuste, quando sono motivate da un principio così lodevole come è quello della sicurezza dello Stato, quando le circostanze esigono una indispensabile sollecitudine, quando le negoziazioni non possono tenere il camino ordinario non vi è altra maniera di stringere la conchiusione di uno affare sommamente premuroso; e la non riuscita, che è senza dubio contraria al vantaggio, non lo è perciò al decoro d'una Potenza. Qual è quella, che non si sia trovata per mille esempi in simil caso, o che non vi si possa trovare? L'ottenimento non è sempre sicuro e le richieste sono spesso necessarie. Sua Maestà Imperiale ha domandato in questa medesima occasione più o meno specificatamente, di fare nuovi acquisti per se in Italia; non parmi che la sua dignità sia rimasta compromessa, quantunque il Direttorio abbia eluse o respinte le sue proposizioni. Riguardo poi agli interessi del nostro Augusto Padrone è visibile che le note domande potevano essere di utilità ai medesimi, e non di detrimento: la dolorosa posizione delle cose rimane pur troppo la stessa ed è da tentarsi tutto per procurare di migliorarla. Le altre Potenze interessate alla sorte di Roma e dell'Italia tacevano intanto, non vi era chi facesse argine alcuno alla rovina: le apparenze si presentavano favorevoli per adoprarsi in quanto lo concedeva la possibilità: ogni indugio era svantaggioso tutte le ragioni mi stimolavano ad agire. Ho creduto che il mio dovere me lo prescrivesse, e che lo spirito delle Reali Istruzioni mi autorizzasse abbastanza in un momento così critico e per un affare così importante.

Umilio ai piedi di Sua Maestà la dovuta mia giustificazione e sottopongo all'alto suo intendimento la considerazione delle esposte circostanze alle quali aggiungerò anche brevemente i motivi per cui non sono riuscite le consapute premure. Due Direttori ci erano assolutamente contrarii, Merlin per sistema rivoluzionario e Lareveillere per lo stesso principio e per la avversione che gli ha ispirato particolarmente l'Incaricato Trouvè contro la nostra Real Corte. Rewbel quantuque fermo anche esso nella risoluzione di distruggere il Governo Ecclesiastico e repubblicanizzare Roma, non

era lontano dal condiscendere alla cessione in favore di una parte dello Stato Pontificio. Ma i due primi e precisamente Lareveillere lo attirarono nella loro opinione facendo valere i sentimenti Giacobini: che non conveniva ad un Governo Repubblicano di far passare sotto quello d'una Monarchia i popoli ai quali poteva dare la libertà che era tuttavia disapprovato dai zelanti Repubblicani la condotta del Direttorio, relativamente a Venezia: che sarebbe stato scandaloso un vantaggio gratuitamente accordato alla nostra Corte ed altri simili ragionamenti. Frattanto consultato Bonaparte sulle nostre richieste rispose, che se bene egli fosse di diverso parere, riguardo al fondo della cosa, non ostante ciò volendo il Direttorio stabilire una Repubblica in Roma non poteva smembrare quello Stato senza ridurlo alla impossibilità di sostenersi. Frattanto le Potenze non facevano opposizione veruna alle intraprese di questa gente: le loro operazioni non incontravano ostacoli: tutto li favoriva, e per conseguenza tutto hanno eseguito. La maggiorità essendo decisa nel Direttorio, Barras e François Neuf Chateau non potevano far altro se non che aderire. Talleyrand si è adoperato molto, ma invano, il concorso di tali circostanze ha superato la facoltà dei mezzi impiegati „ [1]).

Al dispaccio, in cui Gallo, nonostante i rimproveri fattigli a nome del re, lo eccitava particolarmente a proseguire le trattative, anche se fosse stato d'uopo di sborsar grosse somme, e gli ricordava all'uopo le proposte fatte tempo innanzi da Barras a Ruffo rispondeva brevemente così:

“ Vostra Eccellenza mi rammenta il discorso, che mi fece Barras nel tempo passato: pur troppo è presente alla mia memoria insieme con la rincrescevole riflessione della differenza dell'epoca. Allora anche Rewbel era inclinato.

Lareveillere non aveva allora contro di noi tanta animosità. Il Direttorio era altrimenti composto e non poteva allora, nè si lusingava di potere fare, tutto a suo modo. Gli affari hanno anche essi la loro stagioni, fuori di quella non maturano „ [2]).

Ruffo intanto continuava ad adoperarsi presso Talleyrand, perchè il Direttorio desistesse dal volere un compenso pecuniario

[1]) Francia cifra 1790. Luglio 1798. Parigi 22 marzo 1798.
[2]) Francia cifra 1790. Luglio 1798. Parigi 22 marzo 1798.

dal re dopo aver consentito che occupasse Benevento. Però il successo delle sue fatiche era sempre lo stesso. Talleyrand convinto della ragionevolezza delle riflessioni di lui, si adoperò anch'egli per far mutar di opinioni al Direttorio, ma senza prò. Anzi non potè fare a meno di dire a Ruffo, che non solo era impossibile persuadere il Direttorio, ma che bisognava affrettarsi a soddisfarlo se si volevano evitare gl'inconvenienti, che certamente sarebbero nati dal rifiuto dal ritardo. E gli chiese che trattasse immediatamente per Benevento, e che offrisse la somma che la corte di Napoli darebbe per questo alla repubblica. Indarno Ruffo si oppose alla cosa adducendo è l'integrità della proposta, e la mancanza d'istruzioni, e la certezza di non averne per un affare di tal natura.

Talleyrand, protestando di parlargli oramai da amico, e non da ministro, perchè potesse prestar fede a' salutari avvertimenti che stava per dargli, gli disse che la corte di Napoli doveva riguardare l'affare di Benevento come sommamente pericoloso, se non si decidesse al più presto; che il Direttorio per ora era disposto a farne un oggetto di acquisto pecuniario, ma che questa disposizione poteva variare da un momento all'altro, e l'idea favorita di rivoluzionare avrebbe avuto con Benevento un facile pretesto; essere impossibile alla corte sottrarsi a questa specie di contribuzione, perchè se il re non faceva entrare le sue truppe in Benevento, i francesi lo avrebbero senza dubbio occupato, ed anche se ciò non avvenisse, la repubblica romana lo avrebbe reclamato per sè anche con le armi, quando il re non si fosse precedentemente assicurato per mezzo di una piccola convenzione con la repubblica francese di ritenerne il possesso non disputato e tranquillo.

Aggiungeva quindi esser questo un punto essenzialissimo da stabilirsi sollecitamente " prima che le suggestioni de' malevoli, la mutabilità delle disposizioni del Direttorio, l'irritazione d'un rifiuto, l'influenza de' rivoluzionarii, e mille incidenze possibili precludessero ogni via d'accomodamento „. Nè mancò di notare " che il ritardo avrebbe infallibilmente fatto aumentare le pretensioni in ragione delle voci, che non mancherebbero di spargere i malintenzionati, „ e dall'interesse chs ben sapevasi dover

avere la corte a liberarsi da tali disturbi, e ad evitare un grave pericolo.

Conchiuse raccomandando a Ruffo di scrivere alla sua corte, mettendo anche in mezzo il suo nome, per mostrarle quanto importasse nelle presenti circostanze di uscire di un tale imbarazzo per chiederle ed ottenere con la maggiore celerità le opportune istruzioni e le facoltà necessarie a fin di concludere definitivamente l'affare. Scrivesse, aggiunse, che la somma da offerirsi, poichè oramai era impossibile esimersene, doveva esser tale da contentare fin dal primo momento il Direttorio e così potersi stipulare subito uno o più articoli segreti, senza lasciare luogo a maggiori pretensioni o a cambiamento di disposizione.

Ruffo a questo discorso, che in sostanza gli pareva fatto in buona fede e con verità, si provò a rispondere allegando i dritti del re per Benevento, il nessun valore dei territorii in quistione, l'ingiustizia e l'inammissibilità della domanda. Ma Talleyrand gli chiuse la bocca dicendo, questo non è il caso di persuadere con ragioni, avergli parlato da amico e non da ministro, e ne profittasse presto.

A tali parole non vi era che replicare. Ruffo capiva che anche tolto ogni ostacolo per riguardo a Benevento, il regno rimaneva tuttora in pericolo per l'esistenza di un governo democratico e dipendente dalla Francia a' suoi confini. Pure, pensando che nelle circostanze presenti anche un rimedio momentaneo poteva esser utile riferì alla corte le cose dettegli da Talleyrand, chiedendo che ove si credesse trattare, si usasse la maggior sollecitudine nel fargli pervenire gli ordini.

Manifestava nel tempo stesso la sua persuasione che le cose dello Stato romano fossero andate a quel modo per la condotta della corte di Vienna.

Questa vi si era mostrata indifferente e si era limitata a chiedere nuovi acquisti per sè: ed in conseguenza il governo francese lusingando l'imperatore con l'addivenire a negoziati, aveva potuto agire a suo talento, il che non sarebbe avvenuto se l'imperatore avesse fatta qualche opposizione. Il Direttorio dal canto suo si era convinto che la corte di Vienna aveva adottato il sistema di non pensare che a sè e di cercar d'ingrandire i suoi

Stati in proporzione degli avvenimenti disastrosi per le altre potenze. Sia che Vienna avesse veramente queste vedute, sia che ciò fosse un giudizio sbagliato del Direttorio, la cosa, pensava Ruffo, era sempre funesta, perchè il governo francese vi vedeva la facilità di proseguire nelle sue intraprese, e ad una ad una rovesciare tutte le monarchie. Ed osservava:

“ La sorte dell' Europa, quella dell' Italia più immediatamente esposta al pericolo, dipende ormai dalla politica del Gabinetto di Vienna.

Bisogna che questo riconosca l' importanza infinita di arrestare e di fare anche retrocedere il torrénte democratico. Bisogna che sia opportunamente indotto ad interessarsi per le Monarchie minacciate così da vicino ed inabilitate a sostenersi lungamente tale contro gli attacchi di ogni genere, le insidie e le forze dei Francesi. Sua Maestà Imperiale è in una posizione in Italia e nell'Adriatico, che la nostra conservazione deve esserle importante che i nostri mezzi possono contribuire alla sua utilità; che la nostra rovina sarebbe la foriera dei suoi danni inevitabili per le conseguenze moltiplicate e locali.

Se la più cieca fatalità non continua a dominare in Europa è impossibile che queste ragioni non siano intese a Vienna e non producano l'effetto pronto e salutare che è necessario. Quella Corte è in istato di potere ancora riparare questi sconcerti. Le sue rimostranze saranno ascoltate; il Direttorio esecutivo conosce le risorse di quella Potenza e sente che deve avere riguardo per lei. Ne sono certo per più motivi ed anche per confessione dal Ministro stesso, il quale è sorpreso della condotta di quel Gabinetto in un momento così critico, e di vedere che non si cura nemmeno di avere qui un ambasciatore di cui la presenza sarebbe vantaggiosissima al bene degli affari precisamente dell'Italia. L'interesse di Sua Maestà l'Imperatore per noi efficacemente destato ed adoperato con uguale efficacia e con la maggior possibile sollecitudine è l'unico scampo che le precipitose, terribili circostanze attuali mi permettano di scorgere e di sperare. Umilio a questo oggetto le mie più premurose suppliche ai piedi del Re Nostro Signore non meno che per il pronto sviluppo di una straordinaria di tutte le sue proprie forze, dalle quali misure riunite dipende la salvezza dei suoi Regni in pericolo „ [1]).

[1]) Francia cifra 1790. Luglio 1778. Parigi 22 marzo 1798.

L'ambiente a Parigi non era favorevole al re di Napoli, e i discorsi che vi si facevano sembravano a Ruffo preludii di cattivo augurio. Più lo tenevano agitato gli armamenti che si proseguivano a Tolone.

L'oggetto di quelli era tenuto gelosamente segreto, nè Ruffo riusciva a scoprirlo per quanto ne dimandasse a Talleyrand e per quanto ne indagasse da altre parti, e ciò accresceva l'apprensione di lui, che contribuivano ad aumentare le risposte che alle sue interrogazioni dava Talleyrand.

Chi diceva quegli armamenti diretti contro l'Inghilterra, chi contro Malta, altri contro la Sicilia, altri contro Napoli stessa. A Ruffo non sembrava possibile che il naviglio di Tolone fosse destinato a passar sull' Atlantico, e i suoi timori aumentavano. Talleyrand, a cui egli si rivolse, pur nascondendogli l' oggetto della spedizione, lo esortò a non impensierirsi e a rassicurare la sua corte. Però le voci che correvano sulle bocche di tutti, ed informazioni private, che gli riferivano quegli armamenti aver di mira il regno, indussero Ruffo a chiederne di nuovo a Talleyrand il 22 marzo. Questa volta però le risposte del ministro francese invece che far cessare i suoi dubbii, contribuivano ad aumentarli,

Talleyrand non gli rispose come la prima volta, in modo da rassicurare il di lui animo. Gli rispose invece vagamente ch'egli non sapeva che l'armamento di Tolone era diretto ad attaccare il regno; che però non lo credeva. E quasi ciò non bastasse ad ispirar giusto timore nel ministro napoletano, durante il rimanente della conversazione, che durò più di un'ora, gli diede ad intendere che l'ora del pericolo per Napoli era arrivata, che il Direttorio era capace di tutto ad onta dei trattati, della buona fede e della onestà; che Trouvè aveva fatto male alla corte al di là di ogni credenza; che lo spirito rivoluzionario era al suo apice; che le circostanze portavano rapidamente alla distruzione di tutto. Conchiuse soggiungendo che si poteva sperare di allontanare la tempesta per ora, saziando con danaro l'avidità de' governanti: che con l'affare di Benevento si sarebbe potuto disarmare il loro impeto distruttore; che bisognava però affrettarsi, senza perdere un attimo di tempo, poichè ogni minima dilazione sarebbe fatale.

Scrivesse perciò alla sua corte, e si facesse giungere le risposte in meno di quattro settimane.

Ce n'era abbastanza per far crescere i palpiti di Ruffo, il quale si affrettò a scrivere alla sua corte, raccomandando al corriere di sollecitare il più che fosse possibile il suo viaggio. Però non ostante il timore ispiratogli dalle parole di Talleyrand, il ministro napoletano rimase in dubbio che quelle apparenze minacciose non avessero altra ragione che di carpire una somma considerevole per l'affare di Benevento. Forse avrebbe voluto con questo pensiero calmare i suoi giusti terrori, ma nel sentirsi ripetere da tutti che lo scopo della spedizione fosse la Sicilia, egli non cessava di temere.

Vi era chi gli diceva che si volesse attaccar Napoli e per mare e per terra. A ciò egli non prestava fede, ma temeva assai che le voci riguardo alla Sicilia fossero vere. “ Temo molto per la Sicilia, temo tutto da questi malvagi „.

E tornava ad insistere perchè la corte preparasse le sue forze per impedire una rovina, che giudicava imminente e che poteva essere irreparabile, procurasse avere l'assistenza dell'imperatore, mandandogli un uomo capace che lo persuadesse dell'imminenza del pericolo che minacciava il regno, e dell'interesse che aveva la casa d' Austria di provvedere al mantenimento del regno e delle monarchie in generale.

“ Mi getto ai piedi del nostro augusto padrone, egli scriveva, e lo supplico di permettere ad un fedele vassallo il linguaggio del cuore in queste estremità. Tutto è perduto, se non si fanno valere le intere risorse, che offrono due regni di sette milioni di abitanti per una pronta e vigorosa difesa, e se non si adoprano i mezzi opportuni e solleciti di avere l'appoggio e l'assistenza dell'imperatore „ [1]).

In uno degli abboccamenti avuti con Talleyrand Ruffo gli parlò della speranza che aveva il re che i generali francesi e i loro soldati avrebbero provveduto a non molestare il suo territorio ed ad impedire in Roma gli sconcerti che potessero avvenire, e non prestassero orecchio alle maligne suggestioni dei

[1]) Francia cifre 1790, luglio 1798. Parigi 22 marzo 1798.

rei fuggitivi, che per loro fini malvagi cercherebbero di fomentare discordie fra le due potenze. Talleyrand rispose con le solite assicurazioni [1]).

Ai 25 marzo Ruffo rivedeva Talleyrand, e questi tornava a raccomandargli di terminar prontamente e bene l'affare di Benevento. E a sollecitarlo gli ripeteva esser questo un punto della massima importanza nell'attuale situazione di Napoli, aggiungendogli che già sentiva parlare (voleva dare ad intendere nel Direttorio) delle pretensioni che avrebbe potuto formare la repubblica romana pel regno di Napoli a titolo di Souzeraineté [2]).

Negli ultimi giorni di marzo Ruffo rivide più volte Talleyrand con la mira di ottenerne qualche spiegazione sugli armamenti di Tolone. Ne ebbe risposta, che lo rinfrancavano de' timori che gli avevano fatti concepire quelle ricevute il 26.

Il ministro gli disse che poteva star tranquillo, e che lo scopo degli armamenti e la direzione che prenderebbe la squadra non riguardavano in verun modo gli Stati del re.

Un' altra cosa, di cui Ruffo chiese spiegazioni a Talleyrand, era il rinforzarsi delle truppe francesi in Italia, e specialmente in Roma.

Ruffo se ne agitava a ragione, perchè da informazioni ricevute sapeva che le mire del Direttorio erano contro Napoli, che l'occupazione di Roma non era stata che un passo per avvicinarsi a questo scopo; che ora e con le minacce e con le buone parole si cercava addormentare la corte nell'attesa del momento di agire.

Ne ebbe in risposta parole vaghe ed inconcludenti. In quella vece Talleyrand faceva sempre nuove premure per Benevento, raccomandando ogni volta la sollecitudine ad evitare maggiori sconcerti.

Secondo gli ordini ricevuti da Napoli, Ruffo si lamentò con Talleyrand delle ingiurie che la stampa scagliava senza peso alla corte. Ne ebbe in risposta una nota d'officio; ma non potè ottenere che s'imponesse silenzio a' giornalisti francesi. “ Il Diret-

[1]) Francia cifre 1790, luglio 1798. Parigi 22 marzo 1798.
[2]) Francia cifre 1790, luglio 1798. Parigi 26 marzo 1798.

torio, egli osservava, punisce severamente per cose che lo concernono, ma quando si tratta delle altre potenze, il pretesto della libertà della stampa (che non esiste) viene per appoggio di un rifiuto, che equivale alla sanzione delle maldicenze e degl' insulti di costoro. Osservi V. E. in tutto l'indole di questo governo, e veda quali rapporti di corrispondenza e di amicizia si possono mai legare con esso „ [1]).

La situazione interna delle cose in Francia così era descritta da Ruffo a' 2 di aprile:

“ Il Direttorio è in grande agitazione presentemente a causa delle elezioni, che risultano quasi tutte nel senso terrorista e nemico dell'attuale costituzione. Si parla di misure violente ed incostituzionali per assicurare il governo, il quale ha la forza per lui, e ne dispone „ [2]).

Gallo, nelle lettere a Ruffo, aveva mostrato la dispiacenza del re per la nomina di Garat. Ruffo non ne disconveniva, anzi scriveva :

“ È indubitato che la nominazione di Garat dimostra quanto questo Governo manchi di riguardo verso la nostra Real Corte. È un freddo insulto ed anche un effetto di cattiva volontà. Lo stesso e peggio aveva fatto nominando Treillard, il quale è uno dei Convenzionalisti che diedero il voto infame per la morte del Re, nell'una e nell'altra circostanza ho fatto sentire subito al Ministro l'inconveniente di una simile nominazione per tutti i motivi; ma quali ragioni possono prevalere sopra uu governo mal intenzionato e composto per la maggior parte d' individui che sono nello stesso caso? Nulla per conseguenza ho ottenuto parlandone, e nulla potevo ottenere in fatti. So bene quale orrore deve ispirare la presenza di un uomo simile; ma tali sono le circostanze che conviene rinchiudere nell'animo la insormontabile indignazione. Del rimanente ho rassegnato già in quali sensi si è meco spiegato Garat ed aggiungo che si è mostrato premurosissimo di scancellare precisamente quella impressione svantaggiosa che gli avvenimenti hanno dovuto produrre: mi disse fra le altre cose con particolarità che egli non contribuì in conto alcuno alla funesta catastrofe, e che

[1]) Francia cifre 1790, luglio 1798. Parigi 2 aprile 1790.
[2]) Francia cifre 1790, luglio 1798. Parigi 2 aprile 1798.

l'avervi assistito fu per lui in quell'orribile fermento una necessità dalla quale non poteva sottrarsi. In qualunque modo però è altrettanto ragionevole la diffidenza sulla sincerità delle sue espressioni, quanto è giusto il ribrezzo nel dover trattare con un tal personaggio. Non ostante ciò importa assai che costui non aggravi coi suoi rapporti il male già fatto da Trouvè, il quale è stato assolutamente il nostro più fiero nemico. Pare che egli abbia scritto in questi ultimi tempi con qualche moderazione, ma tardi e probabilmente senza impegno. Garat è molto ben veduto dal Direttorio ed è anche grande amico di Talleyrand. Ho già dato avviso della sua partenza. Quella del Segretario la Chaise ha avuto luogo giorni sono. Sento che il suddetto Garat sarà forse uno dei candidati al Direttoriato, come Talleyrand e Delacroix: tutti però si accordano a credere che Treillard sarà l'eletto „ [1]).

Saputo della missione di Clary, Ruffo si mostrò pronto ad aiutarlo usando i necessarii riguardi, e dubitava però che quegli potesse far nulla con Bonaparte, perchè questi “ vive presentemente in un sistema di totale allontanamento da ogni affare politico „ [2]).

Ai principii di aprile Talleyrand seguitava ad insistere presso Ruffo perchè si terminasse sollecitamente l'affare di Benevento. In quanto all'armamento di Tolone, tornava a dare risposte equivoche, e Ruffo continuava a pensare che ciò facesse ad arte per affrettare e rendere più produttivo in favore del governo francese il negoziato di Benevento, però non cessava dal temere che gli armamenti di Tolone avessero per obbietto la Sicilia. Sentiva dire da tante parti che l'occupazione di questa fosse necessaria alle mire della Francia, che non gli era possibile di sgombrare dall' animo ogni timore [3]).

A' 9 aprile Ruffo descriveva così lo stato interno della Francia:

“ Il Direttorio si occupa presentemente per le cose interne, a fare risultare le elezioni nel suo senso. La sua manovra è di procurare che nascano almeno scissioni nelle assemblee elettorali: i

1) Francia cifre, 2 aprile 1798.
2) Ivi.
3) Francia cifre 1790, luglio 1798, Parigi 9 aprile 1798.

consigli, nei quali esso ha tutta l'influenza, decideranno poi della validità delle doppie elezioni. In ogni caso è sempre risoluto ad impiegare la forza, se bisognerà farne uso per conservarsi il suo potere. Si susurra che vi sien progetti di rimarchevole alterazione per la Costituzione attuale, la democrazia rappresentativa non tacerebbe (*sic*) ad inclinare sensibilmente all'aristocrazia, i Consigli sarebbero rinnovati annualmente, non più per una terza ma per una settima parte. I ministri potrebbero essere Deputati nel tempo stesso. I membri del Direttorio, dopo i cinque anni dalle loro funzioni, avrebbero luogo nel Consiglio degli Anziani „ [1]).

Alla metà di aprile continuavano le insistenze di Talleyrand per Benevento. Anzi egli dava a capire a Ruffo ch'era egli solo a trattenere con difficoltà la violenza del Direttorio, non sapere fino a quando potesse riuscirvi, inoltre essere incerto per quanto altro tempo rimarrebbe al ministero.

Per Benevento però Ruffo era tranquillo, quantunque opinasse esser quello un palliativo: giacchè capiva che in un modo o in altro la cosa si sarebbe terminata. Ma ciò che gli dava motivo di continua inquietudine era sempre l'armamento di Tolone. Sembrava che lo scopo gli era riuscito, e seguitava a riuscirgli impossibile. Generalmente dicevasi che avesse per obbietto le possessioni inglesi nelle Indie orientali, passando per l'Egitto e per la Persia. Si diceva che Bonaparte avesse abbracciato questo progetto per allontanarsi dalla Francia, ove il governo lo aveva ridotto ad uno stato di nullità assoluta. " Questa circostanza è verissima. Bonaparte non ha qui la minima influenza in cosa veruna, ed ha incontrato in varie occasioni motivi personali di disgusto „. La spedizione contro l' Inghilterra veniva riguardata come ineseguibile. V'era chi diceva che si volesse attaccare il Portogallo, la spedizione contro l'Egitto a Ruffo sembrava strana, e quindi egli temeva pel regno. In questo timore veniva confermato da chi gli riferiva che anche essendo diretta la spedizione contro l'Egitto, si voleva occupare la Sicilia, per esser la posizione di questa convenevole all' impresa; e quindi scriveva, rac-

[1]) Francia cifre 1790, luglio 1798. Parigi 9 Aprile 1798.

comandando le maggiori cure per la difesa della capitale e del regno di Napoli, e sopratutto della Sicilia [1]).

Sulle condizioni interne della Francia a' 17 d' aprile Ruffo scriveva:

" La scissione si è manifestata in molte assemblee elettorali, particolarmente in queste di Parigi. I consigli decideranno sulla validità delle varie elezioni in controversia, e la decisione sarà secondo il voto del Direttorio, il di cui potere è quasi assoluto „.

In quel tempo medesimo Ruffo avvertiva la corte che un certo Torry sin dall'ottobre era stato incaricato con segreta missione di recarsi a Roma per operarvi la rivoluzione, e che un altro giacobino chiamato Junau aveva avuto la medesima missione. Avvertiva la corte specialmente per quest'ultimo, che probabilmente si trovava ancora in Italia. In quanto a Torry questi stava a Parigi e sul giornale " des hommes libres „ attaccava violentemente Talleyrand. Il giornale fu soppresso, e per lo stesso motivo ne furono soppressi altri due, onde il ministro napoletano notava: " Quando poi si tratta degl' insulti atroci diretti contro i governi di Europa, la pretesa libertà della stampa mette in salvo gl'infami libellisti „ [2]).

A' 18 aprile 1798 un impiegato del ministero francese delle finanze, che stava in segreto carteggio con Ruffo (?), gli scriveva essere decisa la perdita della Toscana, però il Direttorio esigeva che l' insurrezione vi si manifestasse coi soli mezzi interni almeno apparentemente, e che il primo e principale sforzo si facesse sopra Livorno, e che questo porto venisse consegnato ad un comandante interino, che l'ammiraglio della squadra francese giudicasse mandarvi. Fatto ciò, il resto spetterebbe al generale Brune " un homme aveuglement sommis aux ordres du directoire „ e al generale Dallemagne, che sarebbe incaricato dell'esecuzione. Il gran duca doveva essere arrestato e trattenuto a Livorno finchè il Direttorio avesse disposto di lui. Dalla Toscana, secondo i conti di Ramel, " qui est le grand entendeur de

[1]) Francia cifre 1790, luglio 1798. Parigi 17 aprile 1798.

[2]) Francia cifre 1790, luglio 1798 Parigi 17 aprile 1798.

la rapine „. si calcolava trarre 18 milioni di lire “ outre les spoliations „.

Data poi notizia degli armamenti che si facevano a Tolone, a Genova e a Civitavecchia, e della loro forza, aggiungeva che il Direttorio era altamente scontento de' napoletani che stavano a Milano, per non aver essi sino al presente mantenuta alcuna delle loro promesse. Capo di quelli era un cavaliere de Marchi napoletano, che si trovava da 4 mesi à Milano, dopo averne dimorato 8 o 9 a Parigi. E “ Demarchi est le premier courier de la ligne; il a beaucoup d'activité, et réunit per lui la confiance de tous les mécontents de l'interieur: il vit a Milan chez une madame Castiglione, dont il est l'amant, et qui lui sert de sécrétaire pour toutes ses chiffres et expéditions. C' est une femme, qui parait avoir du caractere et de l'esprit. J'ai lu ses lettres à de Monde-la Roche (?); elles sont d'une femme forte, mais jacobine outrée et furiense. „ De Marchi aveva mandato a Parigi un piano che era stato adottato dal Direttorio. Si trattava d' una insurrezione che doveva scoppiare a Pozzuoli e Baia sostenuta da' marinai francesi quando questi bordeggiavano attorno alla Sicilia. De Marchi vi si doveva trovare munito de' pieni poteri del Direttorio, e dopo quella di Pozzuoli doveva subito scoppiare una insurrezione a Napoli, la quale per amicarsi i lazzaroni, doveva essere abbandonata al saccheggio. Si sarebbero aperte le prigioni, e arrestata la famiglia reale. Ma non se n'era fatto nulla per la viltà di De Marchi, come si diceva a Parigi. In relazione con lui era il vescovo di Taranto “ qui est un plat coquin „.

Però fallito questo colpo, non si era rinunziato a Napoli. Il corrispondente di Ruffo non sapeva se si volesse taglieggiar Napoli eccessivamente, oppure rivoluzionarlo.

“ Je trouve que si on veut réellement, Naples, on l'annonce bien hautement. Talleyrand a la menace en gueule depuis un mois à ce sujet, et annonce à tous et partout que Naples est perdu. Il seait que l'esprit de la Capitale n'est pas pour nous, et qu'il n'est, pas aisé de prendre ce boeuf-là par les Cornes, et les menaces daivent rendre encore plus difficile.

D'ailleurs elles doivent allarmer à Vienne et y fournir lieu à des Negociations, peut etre à des ruptures.

L'imprudence de cette conduite me feroit croire qu'on veut leu rendre un surcis, et deja l'on a offert en vênte Benevento.

Mais si l' on comptoit sur ces moyens pour la Finance, je le sçaurois, et il est impossible que je l'ignore; et de fait aujourdhui, cet objet rientre nullement dans les ressaurces de l'an VII.

Quant à moi, je pense comme Syeis, Naples est irrevocablement perdu; son sort est dècidé, il s'agit de sçavoir s'il mourra dans un mois, on dans 6 mois „ [1]).

Bonaparte, con cui il corrispondente aveva avuto agio di parlare, era dell' opinione dell' antico Comitato di salute pubblica, che si dovesse attaccare, rivoluzionare la Sicilia, e riunirla alla Francia, facendone un dipartimento di questa. Però a questo progetto Merlin si opponeva, Rewbell non lo approvava, il ministro Pleville e il suo successore lo trovavano assurdo; Lieyss declamava contro di esso. Con tutto ciò il corrispondente ne credeva prossima l'esecuzione [2]).

B. Maresca

(*continua*)

1) Francia Diversi 1798.
2) Francia Diversi 1798.

LETTERE INEDITE

DI

BERNARDO TANUCCI A FERDINANDO GALIANI

PARTE II.

(Continuazione — Vedi Anno XXXII, fascicolo III)

XCV.

Portici 17 decembre 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

Sulla staffa della carrozza è l'un dei piedi per seguir il re a Persano, mentre scrivo delle quattro prove del primo rame, che attendo con impazienza [1]). In fretta, non capisco bene quanto

[1]) Questa lettera del T. risponde a due lettere del G., una ufficiale, l'altra confidenziale. Entrambe recano la data del 28 nov. 1768, e sono così concepite: " Gratissima mi fu la notizia che si compiacque V. E. darmi in una sua de' 5 ottobre, che il cavaliere di Chabert le avesse promesso comunicarmi le osservazioni astronomiche da lui recentemente fatte sulle coste della Calabria, che serviranno a perfezionare la carta geografica che qui s'incide. Le aspetto con ansietà, e potranno essermi utili; ma l'ordine che V. E. mi dava di sospendere intanto il lavoro, non era più in tempo, essendo stata la carta delle Calabrie la prima ad incidersi, ed essendo, dopo quattro mesi d'assidua cura, già ridotta a compimento. Non mi affliggo però molto di ciò; giacchè, siccome nelle osservazioni fatte alla Licosa da esso cav. di Chabert e da lui gentilmente comunicatomi dopo il suo primo viaggio, non si trovò altra disparità

Regno sarà in questo primo rame, il quale, forse, si potrebbe tirar qui, dopo rivisto, corretto e, quanto si voglia, ripulito costà. Procurerò quanto si possa, per dichiarar la Lucania e Bari non beñ esplorate, quanto sono l'Abruzzo, la Puglia e la Campania, Iaccarino è in Persano. Credo che potrà compendiare il bosco dove il re pranza. La fortuna reduce forse mi lascerà far lo stesso della strada romana. Colli baroni trovi Ella organo più adattato di me, che sono nelle relazioni del Berni al prete di Povigliano.

---

che la impercettibile di due minuti d'un grado, con quelle che altronde io avea raccolte, così spero che anche queste sue nuove confronteranno col disegno da me fatto fare delle Calabrie. — Intanto, per non più sospendere la curiosità di V. E. e mostrarle il buon uso che a me pare aver fatto del denaro del re, già questa sera stessa spedisco per la solita via al sig. card. Orsini un involto contenente quattro pruove del primo rame. Prevengo a V. E. che mancano le ultime ripuliture e ritocchi da farsi al bulino; come manca ancora la scala delle miglia (che, per certa cautela che non se ne tirino in frode, ho fatto sospendere d'intagliare); ed, inoltre, ben sa V. E. che le prime pruove riescono alla tiratura sempre imperfette, aspre e confuse. Con tutto ciò, io son sicuro che, al solo vederle, troverà V. E. l'incisione bellissima, e tanto superiore a quelle carte del De Rossi, che si stimavano le migliori nostre, che non vi cade comparazione. Ho, dunque, il contento che l'incisione, che è l'opera del re, sia tale che nulla lasci a desiderare. Ma il disegno e la correzione delle posizioni de' luoghi, monti, fiumi e litorali, è stata opera mia; e, per conseguenza, quale poteva aspettarsi al più da un povero privato, solo, lontano, non aiutato da niuno, anzi spesso deriso come fanatico e matto. A forza di studio, di pazienza, di spese e di stenti, certamente ho ottenuto che la parte geografica venisse infinitamente più corretta che non era nelle antiche carte, ed è assai più il progresso già fatto che quello che resterebbe, per giungere alla somma perfezione. A questa la sola volontà del re può condurre. La volontà potente è necessaria. La spesa ogni povero privato potrebbe farla. Se, dunque, alla vista di questo primo rame s'infiammasse l'animo reale a far riuscir di tutta perfezione l'opera, al re non mancano ottimi ingegneri al suo servizio, che, diretti da' dotti astronomi d. Nicola di Martino e d. Felice Sabatelli, presto piglierebbero le traguardature e le misure

Non mi ricordo d'aver paragonate giammai le sue novelle agli annali di Volusio.

Very, badiato in Turenna, strapazza il suo mestiere di giudice de' romagnoli; bigotto, gesuita, prete, avignonese, non è obbligato nè dalla giustizia nè dalla carità. Questo si dice di lui in Roma da questi pochi ultimi *romanorum*.

La Corsica è divenuta ineffabile. *Metiri se quemquam suo modulo ac pede verum est*, “ Chi vi chiamava? „, diceva Bartolo-

---

necessarie a fissar bene le posizioni de' principali monti, fiumi e città. Evvi anche in Napoli l'ingegnere d. Domenico Spina, stato spesso impiegato al servizio del re, e del quale io mi sono avvaluto per rettificare la Terra di Lavoro e tutto lo spazio tra Napoli e Bovino, e ne sono stato contentissimo, unendo egli a somma abilità altrettanto disinteresse. Quando, adunque, se ne volesse alcuno impiegare, prevengo a V. E. che le tre province di Salerno, della Basilicata e della Terra di Bari sono le più bisognose di correzioni e quelle nelle quali ho potuto raccogliere meno materiali; e perciò ho riserbato quel rame che le contiene per l'ultimo a farsi. Delle altre province, cioè Abruzzi, Terra di Lavoro e Puglia, sono assai contento; onde è già dato ad inciderne il rame. Che, se le moltissime, più gravi ed importanti occupazioni di V. E. non le lasciano tempo da pensare a questo, almeno ardirei pregarla a farmi mandare quello che le è più facile e pronto d'avere, come, per esempio, una riduzione in piccolo del bosco di Persano, che è nella stanza della tavola del re, in quella caccia, nella quale facilmente questa mia troverà V. E. Potrebbe anche degnarsi mandarmi il disegno ridotto in piccolo della strada tra Napoli e Roma ultimamente fatta, che sento in più luoghi si divari dall' antica. Finalmente, non mancano signori napoletani, come il principe di Francavilla, Sansevero e forse altri, che tengono le piante de' loro ampi feudi. Da questi niuna mia preghiera è stata bastante ad ottenerne le copie; un semplice cenno di V. E. basterebbe. Infine, io, che conosco il carattere dei miei paesani, non dubito che, se scoprissero essi la minima voglia e gusto nel re nostro signore che questa carta si facesse, concorrerebbero tutti a gara a perfezionarla „.

Ecco poi il testo della lettera confidenziale: “ Una mia filippica in carta grande viene ad annoiarla. Nel perfetto, altissimo ozio, in cui io sono qui, la geografia del Regno è per me cosa gravissima,

meo de Las Caya. Credo anch' io che i conti non sieno stati; cotesti lo credon ora; ma io lo credei e lo avvertii, quando la prima volta mi fu avvertita l'intrapresa di Corsica. Un giovane sovrano dice facilmente: *cur mihi non liceat; iussit quodcumque voluptas*. Presto l' intrapreso finisce di esser *voluptas*. Viaggiamo, comanda quella, e *commutare locum*, che dispiace, *quasi onus deponere possit*, e *exit magnis ex ædibus ille, esse domi quem per-*

---

grandissima. A V. E., che ha tanto che fare di più e di più grosso, questo negozio le dee parer piccolissimo. Sicchè mi dichiaro: se mai corresse rischio d'annoiarla o le mancasse tempo di leggerla, la butti V. E. in un cantone, essendo maggior male un suo tedio che l'avere sbagliato nella posizione di Panicocolo. — Non so affatto di che riempir questo foglio, e temo di far la *cacata carta*, già da V. E. altre volte rimproveratami. Qui di Roma e di Corsica alto silenzio. Di Roma veramente non ci è nulla. Very va passeggiando per le sue badie in Turenna, e non è ancor giunto qui; tanto è vero che non è egli incaricato di negoziazione, nè ha lusinga di essere il facitore d'un accomodamento. — Di Corsica mi par vedere che ci sia più picca personale, che non converrebbe a voler uscir presto da questo *lotano*. In sostanza, si dice e si ripete sempre che condizioni equissime, ragionevolissime furono offerte ai côrsi, e che non vollero accettarle. Che fu loro offerta la piena libertà con un semplice atto d'insignificante omaggio ai genovesi, e con voler anzi abbandonar due delle quattro piazze, che i francesi vi tengono; e che questo a quegli isolani non piacque. Che, in conseguenza, resta compromesso l'onor della corona di Francia, se si desiste da un'impresa, che certamente non valerà la spesa, ma che, certamente anche, non è superiore alle forze della Francia. Questo ora si dice. Speriamo che, con la venuta di Chauvelin si muti modo di pensare, dopo che meglio sarà conosciuto il nodo della questione. — Il re di Danimarca si conduce con saviezza, che è troppa, ed è sforzo alla sua età. Pare, in sostanza, che un estro d'ipocondria, di tedio, d'indifferenza a tutto gli abbia fatto tentare un viaggio per medicina, e che non sia guarito. Questo egli pare qui. So che in Danimarca se ne facea diverso concetto; ma qui sicuramente egli si è tediato di tutto, non per colpa della cosa, ma per effetto della sua intrinseca disposizione. Tedio e falta *de pecunia* sono le cause del suo ritorno nel cuore dell' inverno „.

tœsum est, subitoque revertit. Questo e tale mi sembra il re di Danimarca, ch' Ella mi descrive costì. Se si aggiunga la fuga dell' argento, tornerà l' amore della patria.

Resto con tutto l' ossequio, etc. etc.

XCVI.

Persano, 22 decembre 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

Senza sua, nulla ho da dire. Per Corsica mi dispiace la Cassandria che sono stato. Di Roma nulla. Perchè il duca di Choiseul non sia in pericolo di accendersi mal a proposito, credendo più ai preti romaneschi che a noi la verità, e di prorompere, il re ha data al cardinal Orsini la licenza d' uscir di Roma a divertirsi per tutto il Lazio.

Resto con tutto l'ossequio, etc. etc.

XCVII.

Persano 31 decembre 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

5 e 12 [1]) son le due carissime, che nella settimana son arrivate a trovarmi un'anticaglia pantea o eclettica, dovendo farvi tutte le segreterie e avendo settant'anni. Un sovrano, che vuol essere orizzontale, deve essere una maschera difficile a mantenersi maschera per tanti mesi. Non ho sperato che si redimerebbe dalla parca scitica per tutte le cortesie della Senna [2]).

[1]) Cioè le lett. del G. del 5 e 12 dec.

[2]) Gal., *5 dec.:* “ Rispondo per altra via all'articolo della veneratissima sua de' 12, che concerne le vecchie pergamene; ed, intanto, spedisco tutte le acquistate da me al sig. card. Orsini, franche di porto fino a Roma. Prego V. E e Pasquale [Carcani] a sospender ogni atto fino all'arrivo e della lettera mia e della cassetta. — Il re di Danimarca qui non ha fatto conoscere in alcun modo il suo vero

Catanti non è sano, perciò solitario: l' onesto, che si dice, mi consola, conoscendolo per frutto dell'esempio e del verbo. I ceppi sono stoltezza togata e timori della saviezza. Forse, il volere un difficile inutile *fortiter*, perde l'utile facile.

Di Corsica *lo dicho dicho* [1]). Comincerebbe in me qualche en-

---

carattere. Si è contenuto, si è sforzato, a segno che si è annoiato sempre ed *ubique;* ma qui se gli sono profusi gli onori, le carezze, le finezze d' ogni specie. Si è ripetuto tutto quel che si era fatto per lo czar Pietro. La festa triduale del principe di Condé è stata, in gran parte, a spese del re cristianissimo; ed è stata una profusione, uno scialacquamento, un diluvio, di cui non si ha idea che qui. Oggi il duca di Chartres gli ha dato pranzo a Saint Cloud e mostratogli quel bel giardino. Quale sarà il risultato delle idee, che questo giovane sovrano riporterà a casa sua, saria difficile indovinare. Catanti lo scriverà a V. E. — A proposito di Catanti, molto di lui ha parlato Bernstorff [ministro danese], e più anche il suo primo ufficiale di segreteria, M. Sturz, che è uomo di garbo. Veggo che ivi egli è amato molto, che si rende tutta la giustizia alla sua somma onestà; ma mi ha fatto molta maraviglia che ivi Catanti ha preso grandissimo gusto al riposo ed alla vita ritirata. Sta, per altro, bene, e potrebbe amar la vita attiva *fisice*, benchè non l'ami *moraliter*. — Comincio anch'io a temere che non caveremo, per ora, dalle nostre brighe con Roma, nè col buono nè con la forza, quel profitto che si poteva. Venezia, Modena avranno fatto più e meglio. Ma il nostro *pagliettismo* vuole, non solo far cause, ma cause magne ed eterne. Da un pezzo poteva dichiarar la Camera essere di patronato reale molte badie: non ne ha dichiarata una. Si aspetta la denunzia, la lite, il termine ordinario. Il fiscale vuol fare un tomo in folio ogni volta; e così viene la vecchiaia o la morte, e non si conclude nulla. Non incolpo di tutto *el Extraordenario* cunctatore: anche tra' nostri ci è fiacchezza assai „.

[1]) Gal., *ibid.*: “ Di Corsica è chiavato il chiodo. Si vuol sottometterla. Si è persuasa Spagna, e non so come si sia fatto il conto; ma trovo che ogni spesa è poca e bene spesa a distrugger italiani. Anatema a chi dice il contrario. Maledizione celeste: è de' 318 padri del concilio niceno. Sarà, dunque, distrutta una innocente nazione di bravi uomini, rei di lesa maestà genovese. Londra non se ne cura, Vienna consente, onde Toscana tacerà. Noi *de iure*

fiagione di vanità, vedendo che, non solamente ho indovinati li côrsi efficaci, ma ancora gl'inglesi calcolanti e astinenti, scrivendomi Mimmo [1]) quello stesso ch'io pensai, quando Cattolica [2]) in maggio mi voleva assicurare che conveniva in Corsica prevenire li sovrastanti brittanni. Confuto, però, tranquillamente il nascente orgoglio profetico, col Pompeo di Catone: *magnus non suis virtutibus, sed alienis*, etc. etc. Due mesi sono, scrissi a cotesto nostro [3]) e a Cattolica quel che pensai, per finir con decoro e con piacere di una parte e dell'altra. Ma cotesto non ardisce d'avvertire Dedalo [4]).

Il prior della Bagnara pensa di dispensare i gradi del matrimonio, non volendo Roma a lui diriger le sue dispense [5]), e già

---

censemur averci gusto, perchè Borboni. Sardegna solo ha pena e, forse, Roma. La Russia dice non aver paura del Turco, e forse dice il vero „.

[1]) Il march. Domenico Caracciolo.

[2]) Il princ. della Cattolica.

[3]) Cioè al conte di Cantillana.

[4]) Il duca di Choiseul.

[5]) Da questo capoverso il T. risponde alla lettera del G. del 12 dec., così concepita: “ Merita d'essere aggiunto come *mantissa* alle novelle della regolare, che il *contrôleur général*, per sposarsi, ha dovuto andare a celebrare il matrimonio a Fourqueux, luogo appartenente alla diocesi di Chartres, ed ecco perchè. Egli, per sposar la nipote cugina, ha dovuto farsi venire la dispensa da Roma. Or questa è stata, seconda la nuova legge fatta l'anno scorso, mandata al parlamento per l'*exequatur*. Or l'arcivescovo di Parigi non vuole che si eseguisca questa legge; onde, per dispetto, niega egli poi l'esecuzione a tutte quelle carte di Roma, che il parlamento ha *visées*. Questo ha fatto con monache, con frati, con quante dispense matrimoniali sono qui venute, non rispettando nè rango di nascita nè di carica; onde mette nello scompiglio e nell'imbarazzo infinita gente. Questo si vede, si soffre, si tace. Or argomenti V. E. quanta coda romana resta ancor qui a scorticare; quanto questo paese è più indietro di quel che si crede, e di quel che siamo Portogallo e noi. — La risoluzione del re e l'offerta fatta, riguardo agli *exequatur* consolari, di copiar quelli della Francia, mi è giunta nuova. Forse V. E. la aveva fatta al visconte [di Choiseul] o all'Astier;

si fa con approvazione del re. Ma di cotesto petulante arcivescovo, che sdegna gli *exequatur*, io non mi maraviglio più: *non miror de pane, miror de furno.* Vedo, finalmente, che Roma papa avrà da finire, come Roma Marte, uccisa dai suoi vicini e fratelli italiani.

La Porta ha imparato molto diritto pubblico, e lo presenta pulitamente quanto potete far voi parigini. Se questa pulizia ha perduta l'Inghilterra, ha acquistato l'Impero ottomano. Non ho nè pur tempo di voltar carta.

Resto con tutto l'ossequio, etc. etc.

XCVIII.

Persano 7 gennaio 1769.

Ill.mo e rev.mo signore,

Senza lettere di Francia. Paoli si è presa collera degli armamenti del re, che, a istanza di Francia, prendono corsari côrsi, e dei sudditi del re, che, parimente a istanza, non posson portar provvisione ai côrsi, nemici del re cristianissimo. Ma nè pur

---

ma non pare che questi ne avessero informata la loro corte; perchè non ne trovai inteso il duca di Praslin, quando gliene parlai, onde non posso accusarlo di poca riconoscenza. Questo negozio parmi che voglia trattarlo Castromonte, senza farmici troppo meschiare; onde egli ne darà conto a V. E. — La dimora del Danese qui e le gran finezze usategli non hanno per ora prodotto alcun cambiamento d'idee politiche nel suo ministero, che è tutto russo, arcirusso. So che anzi nè pure hanno voluto toccar il tasto di certo resto di sussidi dovuto, forse per non dar principio a discorso di nuovo trattato. Qui però non si dispera di rompere la lega del Nord, o almeno d'occupar la czara, a segno che non possa essa inquietar altri. Non si dissimula il gusto che si ha della mossa turca, e questa potrebbe portar più conseguenze che la Corsica. Si crede che la Russia domandi all' Inghilterra aiuto e causa comune. — Coigny fu confuso col Betisé, che è il vero e solo ammazzatore in Corsica. I Coigny, i Lavel, i Lauzun, nati a comandare, sanno non esporsi; ed è rubrica già ricevuta la loro *retroguardeità* „.

gratitudine [1]). Si dice che il re doveva farlo pel *suo*, non pel francese interesse. Questi, non francesi, della corte e del ministero vedono quel *suo*; e, italiani, non consuonano.

Roma tace. Il papa si è difeso dal vescovo padovano, che Venezia lo ha supposto non sofferente le esenzioni fratesche.

Bella Calabria [2]). *Macte animo*, e presto.

Resto con tutto l'ossequio, etc. etc.

XCIX.

Napoli 14 gennaio 1769.

Ill.mo e rev.mo signore,

Vedo qualche romana cosa cagione di quel corriere che è andato dal buon Fuentes. Cattolica, dunque, mi ha mandato quelle sue origini geografiche e davidiche, sulle quali, cioè sulle prime, mi rimetto a Pasquale. Le seconde non esigono risposta. Crederebbero i siciliani (ardenti e pieni dell'avarizia triticaria, sulla quale formano mille sistemi e generi di contrattazioni infiniti e impercettibili a tutt'altri che ad essi) non date le tratte, se vi si legasse l'obbligo di valersi di bastimenti napoletani per il trasporto; poichè nè perizia di mare, che assicuri da naufragi evitabili; nè fede, che quieti i compratori; nè risparmio nautico per la necessità di assicurare potete avere su questa condizione [3]) „. — Ingegno no, — diceva il Galateo

[1]) Cioè: nè pur di questo la Francia è grata al Regno di Napoli.

[2]) Cioè le tavole della carta geografica, comprendenti la Calabria.

[3]) Gal., *19 dec.*: “Il consiglier del commercio Galiani domanda a V. E. scusa e permissione di tornare a parlare sull'estrazione del grano con bastimenti nazionali, non per persuadere V. E., non per illuminarla, non avendo luogo nè l'una nè l'altra cosa; ma solo per spiegarsi meglio e per non aver rimorso di coscienza, che si creda che egli abbia detto uno sproposito o una cosa non fattibile. Dice egli, adunque, che la tratta de' grani è sempre una grazia *gratis* del re, tanto in Napoli come in Sicilia. Può darla, può negarla, può concederla per cinquanta, per centomila salme, come più piace, senza che nessuno abbia da replicarvi. Or dunque, dice egli,

a Florimonte da Sessa; — ma pratica delle scabrosità della vita muove il discorso di un vecchio onesto ad un giovane aspettatissimo. Intanto, non è stata dal '64 in qua nazione dissertante di grani più della francese; la qualo si trova ora in quelle angustie di pane, nelle quali non son più state le tacite Sicilie, e forse non lo saranno mai più, per leggiere e piane e facili che sieno state le provvidenze e sieno. Quanto più vivo, tanto più trovo che le leggi devono nascere, come le piante, dal patrio terreno, e che la carità e l'onestà fa tutto nel governo: la forza d'ingegno e di cabala è di chi non è, non ha, e vuol convertire il nulla in materia, o di chi non si contenta in qualche momento di quel che è, di quel che ha, e si mette in campagna, come i preti, i genovesi, gli olandesi, gl'inglesi. La natura aveva gli spagnuoli, i francesi, gl'italiani provvisti di quel che permettesse loro essere galantuomini e gente che vivesse e lasciasse vivere. Or l'uno, or l'altro non ha retto alla tentazione della pirateria,

---

si è data la tratta per cinquantamila salme. Bene sta. Queste usciranno sui bastimenti di qualunque bandiera. Ora la Sicilia preme, sollecita, prega per aver tratta d' altra maggior somma, e non è certa d'ottenerla. Non è meglio averla colla condizione che sia legno di bandiera napoletana, che il non ottenerla affatto? Dunque, se il re accorda altre cinquantamila salme, siano queste condizionate. Io vorrei che s' inventassero per ora due nomi: l'uno di *tratta generale*, che vuol dire promissione di estrar grani su legni di qualunque bandiera; l'altro di *tratta nazionale*, ovvero di *tratta riservata*, che vorrebbe dire che i soli bastimenti nazionali possano caricare. Nel Regno di Napoli troverà V. E. meno cabale, meno nuvole di passioni che circondino il re, riguardo alle tratte, che tra' siciliani; i quali di quel lor grano hanno fatto un gergo, un arzigogolo e un monopolio incredibile. Nel Regno noi abbiamo un altro vantaggio, ed è che non è fisso il prezzo della tratta: talvolta è a due carlini, talvolta a tre, altre a quattro, e anche di più. Or dunque, quell'anno che si vuol dare a due carlini, dicasi che si dà a tre, e si rilasci un carlino a benefizio de' nazionali. Niuno può gridare. Chi ha paura de' turchi, chi gode di noleggiar bastimenti stranieri non è impedito; ma, a buon conto, un bastimento di quattromila tomoli di bandiera napoletana risparmierà sulla tratta quattrocento ducati, e questo è quasi il costo di tutto il nolito. Vera-

quale è la guerra e la mercatura, e si son inquietati inquietando. Quante dispute sulla distinzione di tratta generale e particolare, o sia nazionale, ove sono tante cabale sulle tratte, che si contrattano da chi non ha grani, o acquista tratte, e se ne fanno negoziazioni, le quali formano strati, tanto che non è facile saper da chi principalmente si ottenne da principio la grazia! Napoli, per lo più, non può dar tratte; perchè, se la Puglia ha grani da estrarre, ne mancano gli Abruzzi e le Calabrie. Finalmente, dopo la Corsica francese e asilo degli affricani, è finito per le Sicilie il commercio di Ponente. Devon esser francesi tutti li trasporti del Mediterraneo. Questo è stato il vero oggetto di cotesto ministero francese nell'intrapresa di Corsica, per quanto dicono quei di Livorno e quei di Procida, Sorrento, Gaeta, Lipari, etc. Quando poi io fossi persuaso di questo privilegio, come facilmente talora lo sono stato, io non sono così vago della gloria di legisla-

---

mente, io sono persuaso che per due o tre anni non bisogna far legge generale di privativa ai bastimenti nostri. Molto grano rimarrebbe invenduto e i noliti diverrebbero carissimi, se i nostri soli potessero noleggiare; ma, a misura che la marina nostra crescerà, si potrà andar dando meno *tratte generali* e più *tratte nazionali*. Sia V. E persuasa che il metter qualche condizione restrittiva alle tratte fa sempre piacere al popolo; il quale vede sempre con piacere il grano restare, e lo vede con rammarico partire, come un buon amico, che s' allontana. Questa restrizione poi, cioè che qualche quantità delle tratte che si concedono sia ai soli bastimenti nostri, è cosa così popolare, sarà così nuova e inaspettata da' poveri nostri padroni [di bastimenti], che V. E. ne riceverà applausi e benedizioni infinite. Quello che si dice di paure di turchi, di noliti cari, di malafede de' nostri, sono cose assai esagerate. Il danno de' turchi diminuisce ogni giorno. I nostri padroni diventeranno onesti, quando guadagneranno assai. Del resto, questa legge non dovrebbe essere un problema del nostro Consiglio. È necessaria; onde, anche con qualche inconveniente, bisogna farla, o perdere ogni speranza d'aver marinari. Avendo la Francia fatta quella che i suoi grani non escano altro che su bandiera francese, negli anni di sua abbondanza, i nostri non maraviglieranno. Se, nemmeno negli anni di carestia francese navighiamo, quando navigheremo? „.

tore, che volessi solo imbarcarmi, contradotto da quei del paese, dei quali sono quei dubbi che io le ho fatti.

No: parliamo dell' editto di fratanti e mercanti, nè di soppressioni di conventi, etc. [1]). Qui non si può far nulla per ora, che non venga comandato da Spagna, in queste materie di Chiesa. Le difficoltà sono nel Consiglio di Stato e nella Camera di S. M. e nello Straordinario di Castiglia. Essi credono che la potestà secolare non possa far tali leggi contro ciò che hanno creduto tutti li secoli cristiani, governati da magistrati sapienti.

Le vedute di Roma non arrivano al boschetto di Portici [2]); non sono nè meno lunghe quella spanna, per cui Dante proibisce il giudicar lungo. Pensioni, benefizi, simonielle, cariche pavonazze o rosse e altre simili vitalizie son le mire di Roma.

Su Benevento mi torna il fiume del silenzio e dell'oblio. Convengo che Roma non estinguerà i gesuiti [3]).

Resto con infinito ossequio, etc. etc.

[1]) Gal., *ibid.:* " L'editto di Francia portava la legge di 21 anno e 18 alle monacande: si strepitò che non fossero 25. L'esperienza ha fatto vedere che tanto sono 21 quanto 25; perchè, infatti, in tutto l'anno, so che tutti i cappuccini della Francia non hanno fatto altro che 7 professi. Bisogna che, nel secolo nostro, gli uomini mettano giudizio di buon'ora. L'editto di Francia porta la soppressione di tutti i conventi, che avranno meno di 12 religiosi, e di tutti quelli, che saranno più di due in una stessa città grande, o più di uno nelle mediocri o piccole. Quel dippiù che ha fatto Venezia è stato superfluo: è stata schioppettata con forza, e non se ne caverà alcun bene. V. E. faccia la legge che non si ricevano educandi più di sei mesi prima del noviziato; e, se può, faccia l'altra, che il noviziato non cominci primi de' 20 anni incoati: *hoc fac et vives.* Di più è superfluo tutto. La morte de' vecchi e il non ripullulare i giovani, unita alla maniera di pensar del secolo, farà il resto „.

[2]) Gal., *ibid.*: " Que' spassi del re nel boschetto di Portici mi paiono qualche cosa di più che un gusto di scherzi giovanili. Egli ha avuta da' più teneri anni questa inclinazione guerraia, che ora cresce. Quasi simile fu la gioventù dello czar Pietro. Roma dovrebbe aver più paura di quel boschetto di Portici, che di quanti editti e arresti di parlamenti si facciano per lo mondo „.

[3]) Gal., *ibid.*: " Sento che M. de Monclar è chiamato di Provenza

P. S. — Vien l'altra sua carissima dei 26 [1]). Ho per un accidente scoperto l'enimma dell'intrapresa di Corsica. Non parlo

---

qui. Se ciò è vero, sicuramente viene per trattar la cosa d'Avignone. Chi sa che su questo il Very avignonese non voglia meschiarsi e non sia meschiato diggià. Roma perderà Avignone e Benevento più volentieri che i gesuiti, perchè questi premono a Ricci, che è il vero papa; quelli non importano altro che a Rezzonico, che è un papa di carta pesta „.

[1]) Gal., *26 dec.*: “ Anche a me, come a V. E., è accaduto che molte idee mi sono passate per lo capo per sciogliér l'enigma dell'impresa côrsa, non essendomi mai potuto persuadere che qui si credesse da senno quello che si è fatto credere a Spagna, cioè che gl'inglesi l'avrebbero presa, se la Francia la avesse negletta. Dopo molte meditazioni, sto fisso a credere che sia stata tutta picca personale e collera contro Paoli, che ad equissime condizioni, a trattamenti dolci, ad ampie offerte non ha voluto acconsentire. Questa picca, che cresce a misura degli svantaggi avuti, farà alla fine mandar tanta gente colà, che quella infelice nazione ne resterà schiacciata. Si sarà fatto cattivo negozio, ma non sarà mai guerra che possa produrre un sensibile danno alla potenza francese. Dicesi, intanto, questa sera che vi siano altre nuove di Corsica de' 7 decembre, non buone. — Di Roma affatto nulla si discorre nel pubblico. Di Spagna è stata mandata quella memoria del *Extraordenario*, che anche V. E. avrà avuta, acciocchè Fuentes la comunicasse qui. So che il duca di Choiseul la trovò troppo forte ne' termini, e con saviezza disse che non bisogna interloquir sulla dottrina degli espulsi. Se io mi mettessi, per guadagnar pane, a fare il profeta, la prima profezia che farei sarebbe che il giansenismo e il molinismo, di cui va guarendo la Francia, infetterà la Spagna e, forse, farà ivi tanta strage e per così lungo tempo come ha fatto qui. Vescovi confessori reali, ministri se ne meschieranno; poi tutti gli ordini dello Stato, e, finalmente, sovrani, serraglio e tutti o perseguiteranno o saranno perseguitati. L'attuale decadenza di Roma potrà rendere meno grave la malattia degli spagnuoli; ma che l'abbiano, non ne dubito punto. — In Pietroburgo è divenuto moda e cortigianeria l'inocularsi. Vecchi, bambini, che abbiano o non abbiano avuto vaiuolo, tutti si fanno inoculare. Ah! se il povero Jaci si fosse affrettato a far questa cerimonia al suo figlio, che avea disposizione di fare! I colpi di Jaci e di Fuentes mi hanno speventato. Orni V. E. presso

più. Piangerò tacito nel mio seno. Falso che gl'inglesi vi pensassero. Vero che Paoli si è fatto da poco in qua petulante. Continuano le male nuove. Che vuol ch'io dica della memoria di Grimaldi? Egli la stese. Il re savio dubitò; disse con la solita placidezza: " facciamola vedere allo Straordinario „. Questo che poteva dire sul discorso d'un segretario? *Belle, optume.* L'Alciato disse in un consiglio suo, che esiste tra li suoi, uno sproposito contro le prime regole delle *Istituta*. Fu convenuto da quei dottoroni di Pavia. Rispose: " verissimo, ma il marchese del Vasto ha voluto „; — quel marchese del Vasto, che prese la spada di Francesco I carcerato. Io ho qui distesa la mia, anch'io senza Straordinario: il re l'approvò. Ella poi *viderit:* non sono entrato in dottrina; ho sonato la tromba; ho evitato quel che Roma dirà processo, causa, cognizione, etc. Sospetto anch'io guerra intestina di teologia in Spagna. La corte non deve entrare; deve lasciare che i frati e i preti sputino i polmoni disputando. La quiete risulta da due moti contrari. Olimpo deve essere in ciò la corte, e sol talora fulmine.

C.

Napoli 21 gennaio 1769.

Ill.mo e rev.mo signore,

Va innanzi Paoli pensando che, se non profitta dell' inverno, avrà durissima primavera, quando verrà Zarze.

Castro si farà bene, quando si abbia a fare [1]). Madrid fa ora

---

i posteri la sua memoria di queste due epoche memorabilissime: d'aver espulso i gesuiti e d'aver introdotta l' inoculazione. Faccia far qualche cosa alla Nunziata [l'asilo de' trovatelli]. Almeno in questo imitiamo Venezia „.

[1]) Gal., *2 genn. 1769*:" Gran gusto mi ha dato V. E. nella sua de' 10 [decembre 1768], col mostrarmi ancor problematico Castro, e coll'assicurarmi, in caso che si abbia a fare, che " io non pensi a guai „. Que' miei timori nascevano da ciò che Roma ha sparso, cioè che i villani, agresti e feroci, avrebbero fatta fiera guerra ai nostri.

un'altra cosa, e va bene. Aspettare che ci si chieda Benevento, ed allora sfoderar Castro. Very dica Napoli quanto vuole autore della sua *frusciata* ambizione. Aubeterre si crede debitore a Spagna del suo durare.

Poco ha concluso il balì di Fleury colla sua invettiva maltese contro Tanucci, mandata dal duca di Choiseul a Spagna. Due ore mi costò quel martedì sera l'apologia, che ha riportata la vittoria del " dunque, non desistete „. Tutti li religionari son portati alla querula garrulità, come le femmine e i cani.

Buono sarà che si compongano le cose di cotesta Bretagna; se importano, com'Ella dice, a tutto il Regno e a tutti i Borboni pel partito dei gesuiti o del serraglio, questa tanta importanza chiama una spiegazione. Non è male che il re sia entrato in sospetto dell'intrigo ministeriale contro quel parlamento, a cui ha giovato un possibile, quale è quel lacchè del pesce e del re trovato non volendo, che quanto probabile abbia potuto alle-

---

Que' Terni e Narni, di cui io parlai, non si riferivano alla occupazione e passaggio, che so benissimo non sarebbe stato che di poche ore; ma era riguardo a tener la comunicazione sempre aperta, libera, facile, tra Ronciglione e gli Abruzzi, acciocchè le reclute, gli uffiziali, le semplici ordinanze, tutti, infine, possano passare senza scorta, senza timore. Ma, torno a dire, quello che più mi consola è che la cosa sia problematica, e voglio sperare che non si farà. Quel diritto incontestabile, che ha il re su questi beni farnesiani, sarebbe importunamente messo in campo, in un pontificato caparbio, sciocco e a vista d' altri interessi d' altre potenze maggiori. — Per la prima volta, questa sera, mi sono incontrato coll'abate di Very. Ha fatto le viste di non riconoscermi, benchè, prima del suo auditorato, fossimo assai amici. Ho fatto io lo stesso, dal mio canto; onde non ci siamo parlati Egli ha qui assai palesemente detto che Napoli si opponeva *mordicus* al suo ministeriato interino in Roma. Però segue a dirsi che egli sarà incaricato, in caso di ritorno d'Aubeterre; ma generale è la voce che Aubeterre sarà instantemente esortato a restare e continuare fino al nodo del pettine, cioè o che si vegga buona apertura d'accomodamento o che se ne disperi affatto. Intanto, si attende qui l'esito delle nuove batterie „.

garsi e farsi dal parlamento in sua difesa [1]). Non si può però negare l'audacia di stampare che la legislazione è del popolo, non del monarca. La proposizione si potrà forse difendere in teorica, ma non lascia di parer in pratica una bestemmia in bocca dei Britanni non divisi, e più nella stampa. Felice sarebbe la Francia, se si fissassero le contribuzioni al re nella più facile e umana esecuzione e perpetua, e il re si contentasse dentro quei confini nello spendere, sicchè i parlamenti non avessero la ten-

[1]) Gal., *ibid.*: " È avvenuto un fatticello curioso, che potrà essere la salute della povera Bretagna. Il duca di Duras spedì un suo uffiziale a dar qui la nuova del dono gratuito; e, in questa occasione, mandò un castrato *du pré salé* (luogo di Bretagna che ne produce saporitissimi) ed un rombo, simile a quello di Domiziano, per la cucina particolare del re, che dicesi de' *piccoli appartamenti.* L'uffiziale, giunto qui la mattina di venerdì antipassato, andò subito ad informare delle novelle e dare i dispacci a M. de Saint-Florentin, e mandò il servitore con quelle robe alle cucine del re. Il servitore andò, si sperse nel laberinto de' penetrali del palazzo, bussò per isbaglio ad una porta, e venne in persona il re, in veste da camera, ad aprirgli, che stava facendo il suo caffè; cosa che gode di far colle sue mani. Il re accolse, dunque, il regalo; ma non lasciò andar via il servitore. Cominciò ad interrogarlo sulle nuove e sullo stato della Bretagna; e quel servitore, che per la prima volta facea il cortigiano, lo fece male, e gli disse molte verità, che finora se gli erano taciute. Venne poi S. Florentin a dargli la nuova del dono gratuito accordato; ed il re, che voleva mortificarlo, gli disse: " lo so "; e così di tutto il resto si mostrò informato. Interrogò poi egli S. Florentin se avea altro da dirgli; e, rispostogli che no, soggiunse: " voi non mi dite tutto; voi non mi dite che il popolo di Rennes ha ricevuto con grandi applausi il duca di Duras, gridando: *vive le roi, vive M. de Duras, vive l'ancien parlement* " (chè questo gli avea detto quel lacchè); insomma, tenne in sospeso M. de S. Florentin, e alla fine gli disse donde avea risaputo il tutto. Questa storiella, che è verissima, ha divertito la corte; ma S. Florentin ne sta assai mortificato. Queste miserie di Bretagna hanno tante code, tengono a tanti partiti di gesuiti, di serraglio, di che so io, che divengono cosa importante a tutto il Regno e forse a tutti i Borboni ".

tazione di guadagnarsi l'aura popolare collo scudo opposto alle nuove imposizioni della corte continuamente. Senza questo scudo, presto diverrebbero odiosi colli giudizi e colla guerra agli ecclesiastici; onde fosse maggiore il bisogno che essi avessero del re, del bisogno che avesse il re di loro.

Resto con tutto l'ossequio, etc. etc.

CI.

Caserta 28 gennaio 1769.

Ill.mo e rev.mo signore,

Bella la Calabria parigina, già si disse tra Pasquale [Carcani] e me. Ora aggiungo che tale è sembrata al re. Dispiace la calamità del terzo rame, la quale non è qui avvenuta giammai ad alcuno dei tanti *Ercolani*. Sofferenza, dunque, animo e da capo [1]).

Dio provvede che i francesi *septem spectent triones*. Prussia alla czarina ha detto un aforismo, che a me era passato sempre pel capo, come giustissimo: — mi chiamate ora che avete accesa la guerra; conviene che l'alleato, se se ne vuole il soccorso stipulato, si cerziori della guerra che si vuol accendere, prima di dar fuoco. Navigano ventidue battaglioni da Tolone alla Corsica. Non credo che alla situazione della Francia e all'attività francese sia per mancar grano; non mancò, in sostanza, a noi, cul di sacco, inerti e *cuncta malis habitata mœnia Graiis*. Rochefort sarà avido, ma minore contro li Borboni. Bisogna sentire che dirà il Senato alli Stati in Svezia [2]). Che si vuol con Prussia? Muover il sistema

[1]) Gal., *9 genn.*: " Aspetto con impazienza sapere ciò che a V. E. sia parso della carta geografica. Già il secondo rame è fatto, e il terzo sarebbe molto avanzato, senza la disgrazia occorsa, che, al dargli l'acqua forte, questo maledetto corrosivo l'ha tutto guasto e distrutto tre mesi di lavoro. Bisogna ricominciarlo da capo. Quasi le paterne braccia mi erano cadute; ma mi sono fatto coraggio, e già si lavora ".

[2]) Gal., *ibid.*: " Svezia salverà la Corsica. Questi francesi sono avvezzi a svogliarsi. Inoltre, per non so quale istinto loro, sempre preferiscono il Nord al Sud. Facciansi quanti patti di famiglia si

per li polacchi mi sembra un'inquietarsi e inquietare *sine operæ prætium* e unicamente prendere gatte a pelare, come si fa per Corsica. La Russia, che non ha danaro e lo chiede a Londra e si trova tra due fuochi, paga la pene di quelle gatte, che ella stessa ha svegliate, con voler il suo drudo re e i dissidenti contenti e uguali.

Ricchi li Czartoriski, non si può pretendere che guastino i fatti loro con dichiarazioni [1]). Ma, polacchi, stieno con loro stessi, non meritano attenzione di sovrani o di nazione. Privata umanità, ospitalità, stima, rispetto è tutto quello che posson pretendere.

Quando la Bretagna sarà messa in tranquillità, sarà obliato anche Aiguillon [2]).

Malta, dopo gridare e accender contro me uomini e dei, ha trovato qui duro e ha ceduto [3]). Musenga pensa sempre ad una

---

vuole, sempre il francese amerà il Nord. Stipendierà il Nord, vorrà reggimenti di quelle nazioni, darà pensioni, fasce, croci al Nord, e niente al Sud. Il pendìo, la *sciuliata* è verso quella parte. Svezia vorrà denaro. Ne daremo, se Inghilterra non ne dà; e questa non suole esserne generosa. Perciò io credo che, benchè si persista a dir di voler mandare esercitoni in Corsica, non se ne farà nulla, ed il denaro servirà ad altro uso. Questo *lit de justice* già dice che denaro troppo non ce n'è; ma il maggior guaio sarà, tra pochi mesi, la carestia. Vedremo cosa dice Londra, dove Rochefort, niente Borbone, ha il Nord e vorrà figurare nel ministero. Rimane il problema prussiano. Pare che Svezia non si sarebbe mossa, senza l'approvazione del cognato. Sarà, dunque, anche Prassia nostra? Questo mi par duro ad ingoiare; ma, comunque vadasi la faccenda, certo è che la Russia avrà molte ossa da rosicare „.

[1]) Gal. *ibid.*: “ Il principe Czartoryski, che, colla moglie e sorella, era qui, parte per la Polonia, richiamatovi dal padre, che vorrà anche più certificare la sua fede al re attuale ed ai russi. Per altro, ha qui tenuta una condotta savia, e non si è accostato ai grossi della corte. Si è soltanto divertito „.

[2]) Gal., *ibid.*: “ In Bretagna tutto anderà bene; ma non so se anderà così liscia liscia per il duca di Aiguillon, che è stato unica causa di tanta ruina „.

[3]) Gal., *ibid.*: “ Il balì di Fleury mi ha detto le angustie in cui

cosa; e questa è il vero cipresso d'Orazio, che, senza esser materia prima quel suo Costantino, egli ne guarda le bellezze che non vi sono, come l'ipocondrico d'amore. Italia, Francia, Spagna nobile vuol Malta e Chiesa, per alimentar la vulgivaga Venere e impedir la matrimoniale dei cadetti. Costantino marito non produce lo stesso.

Resto con tutto l'ossequio, etc. etc.

CII.

Caserta 4 febbraio 1769.

Ill.mo e rev.mo signore,

Senza sue e senza avvenimenti degni di gloria o di gazzetta, che scrivere? *Si vales, bene est; ego valeo.* Roma tace e vive; lo stesso i gesuiti; lo stesso il re di Prussia in Londra. Spera di farle paura col francesismo della sorella svedese; non è da credersi amore vero verso chi non garentisce le Slesia. Il danno ora si cerca dai guerrai Brandeburghi, Brunswicki, etc. Che risate, se di qua e di là fa smorfie e gelosia? Tace anche Corsica, e tosse tra tanta neve. Ventidue battaglioni, — va dicendo Paoli, — un terzo di schioppo, uno di deserzione e uno di malattie. Marte è, per lo più, *Te Deum*, più degli altri secolari.

Resto con tutto l' ossequio, etc. etc.

(*continua*)

---

il suo convento è messo da noi. Io nulla sapevo, e poco o nulla mi son curato di sapere. Ma in questa stessa settimana mi ha scritto Musenga Costantino di buone feste, e mi dice nella sua che Costantino trova Massenzio in Napoli, che va male, che dorme, che languisce. Non capisco come ciò sia. Certamente, Costantino è il *mallous* de' Sangiovanniti. Questo solo può impedire che i napoletani e, sopra tutti, i siciliani, come V. E. già mi scrisse, non volgano le spalle al creatore, per adorar la creatura. Veggo che Costantino, dovendo esser un mostro anch' egli, com' è S. Giovanni, ha bisogno di Roma, che è la Libia educatrice di tutti questi mostri, e V. E. non vorrà Roma. Qui non so consigliare nè dire, e il bivio pare anche a me difficile „.

CONTESE SOCIALI NAPOLETANE
NEL MEDIO EVO.

(Continuazione — Anno XXXII, fascicolo III)

§ 3.°

Dicono i nostri vecchi storici che del trionfo finale di Ladislao e del suo ingresso in Napoli " hebbe più piacere la plebe, che la Nobiltà „ [1]). E può esser vero, dati gli umori ultimamente palesati dalle classi inferiori, contro il governo degli Otto. Ma dicono anche che il re vincitore " per tener placati gl' animi di tutti, e per poter mancar a quel capo, dove havea promesso l' indulto a i Baroni, e vendicarsi de' Sanseverineschi, fece molte più gratie di quelle, che haveva promesso alla Città, e diede a gli Eletti quella giurisdittione che hoggi hanno sopra quei, che ministrano le cose da vivere „ [2]). Aggiungono anzi che allora non fu semplicemente conferita una giurisdizione nuova e maggiore ad una magistratura preesistente; sì fu creata la stessa magistratura; vale a dire che il collegio de' Sei sarebbe nato allora. E si avverte in più che di costoro appunto allora fu ordinato che cinque fossero eletti dalle

[1]) Così il Di Costanzo, *Hist.*, l. XI, p. 279, e quanti lo copiarono.

[2]) Di Costanzo, l. c.; Bolvito, *Variar.*, I, p. 95 (= f. 138); Summonte, *Hist.*, III, 486; Tutini, *Seggi*, p. 245. Per l'indulto dato da Ladislao, v. Barone, op. cit., p. 10: 31 ottob. 1399.

cinque piazze nobili, e il sesto dalla piazza del popolo [1]). Tutto ciò è inesatto, come, da quanto abbiamo esposto finora, il lettore può aver già desunto da sè.

Unico fondamento a tali affermazioni è il diploma dei 25 febbraio 1401, che noi già riferimmo [2]). Con esso il re, ricordando ai “ Sei della città presenti e futuri „ i vantaggi derivati dall' antica costituzione fatta dall' università circa la loro creazione e ordinazione, e a quella uniformandosi, ordinò e statuì a beneplacito suo e di essa università (con decorso dal primo giorno dell' imminente marzo) i Sei da questa nominati; perchè vietassero l' esportazioni de' generi alimentari, regolassero i prezzi, punissero le contravvenzioni col braccio de' regii ufficiali, devolvendo i proventi delle multe alle opere edilizie e ad altri bisogni della città.

L'atto va connesso alla contemporanea riavocazione del Buon denaro alla corte [3]), e s' informava allo stesso principio.

[1]) Placido di Sangro, *Discorso* manoscritto cit., p. 3; altro anonimo *Discorso dell'antichità dell'Elettato del Popolo al pari di quella de' cinque Eletti della Nobiltà*, con la data di “ Napoli Li 8 di ottobre 1668 „, nel Ms. XXVII, B, 15, c. 27 della Soc. Nap. di Storia; Capaccio, *Il Forastiero*, Nap., Roncagliolo, MDCXXXIV, p. 637; Fr. Imperato, *Discorso politico intorno al regimento delle piazze* ecc., Nap., Stigliola, MDCIV, p. 8 sgg.

[2]) Append. al Cap. III, n. 1.

[3]) “ . . Cabella boni denarii Civitatis nostre Neapolis... per nonnullos ex predecessoribus nostris Sicilie Regibus Illustribus memorie recolende et similiter per preclare memorie dominum Regem Ladislaum Reverendum Fratrem nostrum pro ipsorum supportandis necessitatibus certo modo capta est et in Curie nostre manibus nunc extitit. . . „. Così Giovanna II in diploma de' 20 dec. 1418, edito tra' *Documenti, ragioni e privilegi dell'imposizione delle tre ottave del Buon Dinaro Raccolti nell'A. 1694 nel governo del signor D. Niccolò Arcamone. In questa nuova impressione aggiuntovi altre notizie toccanti all'Elezione de' Governatori* ecc., opuscolo della Soc. Nap. di Storia

Ladislao rimise in vigore l'antico ordinamento amministrativo, interrotto dall'opposizione organizzatasi contro sua madre e la sua casa.

I documenti presentano quind' innanzi eletti da' nobili dei seggi il Primario e l'Apprezzatore della città [1]); eletti dagli " uomini „ di Montagna, da' " nobili „ di Montagna (1401 e 1407), dalla piazza di Portanova (1410), da' nobili della piazza di Porto (1411) i giudici della città [2]). Analogicamente, crediamo noi che anche i Sei capi del comune fossero eletti da' cinque seggi, in forza della rivoluzione rappresentata dal loro definitivo assetto.

Quindi i loro componenti, vale a dire i nobili, tornarono a vendere, a' prezzi che vollero, le cose della grascia, vini, grani, vettovaglie, bestiami; a spadroneggiare dell'" entrate della terra „. La massa estranea a' seggi ricadde sotto i divieti robertini degli assembramenti [3]), nell' ordinaria difficoltà di far osservare le capitolazioni contrarie, stipulate in casi di eccezionale gravità co' nobili; più volte da noi ricordate, ma tutte sventuratamente andate perdute pe' tempi anteriori alla venuta di Carlo VIII [4]).

---

segnato 3° Corr., VII, B, 3, al Cap. III, p. 41 sgg., in seguito (sia detto a compimento d'un' indicazione bibliografica precedente) ai diplomi del 1306 e del 1347 relativi all'istituzione e all'incameramento della stessa gabella; edito poi anche dal Perris, op. cit., p. L sgg., e conservato tra le pergamene dell'Archivio munic. di Nap., Cassetta A, N. 3.

1) Barone, op. cit., p. 14; 10 ottob. 1400.

2) Append. al Cap. III, n.ri 3 e 4; Barone, op. cit. p. 32.

3) Bibl. munic. di Nap., Ms. I, 3°, 47, p. 847 sg., dove si vede rappresentato da' popolari a Carlo VIII quello stato di cose scaltramente quale effetto della politica di Casa Aragonese, in opposizione agli statuti dell'anteriore dinastia oriunda francese.

4) Ne' *Notamenta* Antonij Afeltrij (Ms. XX, D, 44) della Soc. Nap. di Stor., dal Quinterno e Protocollo di Notar Cesare Amalfitano, si ha per l'anno 1494 (f. 98): *Capitula inter nobiles et Populares Civitatis observanda inter eos tempore pacis, dicitur fuisse confectus*

Senonchè, prima di questi tempi, la restaurazione o reazione, operata da Ladislao, non giunse a radicarsi tanto a fondo, da non essere ancora due altre volte scalzata, nel giro di pochi anni, correndo la prima metà del secolo XV. E allora due altre di quelle capitolazioni si fecero, due altri de' governi provvisori già indicati ne derivarono; dallo studio de' quali due conchiusioni nuove c'è parso di poter trarre. L'una è che i seggi in tanto mantennero ferma la loro clausura, come potere dirigente, in quanto essa trovò un appoggio nell'autorità regia. L'altra, che ogni qualvolta quella clausura si ruppe e i nobili posero il popolo a parte del potere, la gabella del buon denaro venne restituita alla città. Sicchè il possesso di que' proventi, per la città o per la corte, può esser indice della presenza o meno degli elementi popolari nel governo comunale.

Accennando ad un noto episodio, ricordiamo gli effetti immediati del matrimonio di Giovanna II con Giacomo della Marca; l'imprigionamento cioè della regina, l'invasione di personale francese ne' maggiori ufficî del Regno, la necessità d'una rivoluzione, per liberare la reale prigioniera, rialzare il prestigio della sovranità paesana, ricuperare a' paesani gli uffici del paese. Da questa necessità provenne un nuovo accordo sociale; promosso bensì da due nobili, Ottino Caracciolo di Capuana e Annechino Mormile di Portanova; ma de' quali il secondo non agì

[sic] *per manus Joannis de Candida Regij Secretarij et publici Notarij fol. 272.* Secondo il Summonte, I, 266, quella convenzione avrebbe stabilito che ogni porta della città avesse due chiavi, custodite una da gentiluomini e l'altra da popolari. Ma il nome del notaio legittima il sospetto che que' Capitoli non fossero se non quelli stessi che vennero stipulati l'anno dopo, sotto Carlo VIII, che riferiremo nel Capo seguente, e vedremo non far punto menzione di chiavi o di porte.

che *tamquam paterfamilias omnium civium popularium* [1]). È noto infatti come la rivoluzione s' effettuasse e come raggiungesse felicemente il suo scopo (nel settembre 1416). Ma non è superfluo ricordare che vi concorse " tutta Napoli armata „, che, *facto populari tumultu*, gridando tutti a voce alta: *Vivat vivat regina, quia nolumus alium regem nisi illam*, Giovanna II riebbe la libertà e il possesso del regio potere [2]).

Ma, tra' mutamenti da quel fatto derivati nel corso del biennio successivo, messo il papato dall' elezione di Martino V in grado di reclamare dal Regno la restituzione de' dominî occupatigli dal re defunto [3]), la esorbitante autorità data al gran siniscalco Sergianni Caracciolo fu causa di un nuovo discredito della sovranità, all' interno, e d' un' altra minaccia di guerra, all' esterno.

La regina, consigliata da' medici a " menar vita quieta ed esimersi da ogni occupazione „, per provvedere alla salute della sua persona, dalla quale dipendeva " tutta la salute del Regno e de' sudditi „, statuì e comandò che, da quell' ultima decade di luglio 1417 a tutto agosto, ogni oratore, sindico, procuratore, agente di magnate o d'università e qualsifosse altra persona, per supplica, reclamo od altro qualunque bisogno, si volgesse ad un Consiglio

1) Così Angelo de Tummulillis, *Notabilia temporum*, ed. Corvisieri, Ist. Stor. It., 1896, p. 20. Cfr. Faraglia, *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano 1904, p. 150 sg.

2) Cfr. De Tummulillis, op. cit., p. 20; *Diurnali... di Monteleone*, p. 66; Platen (A. von), *Storia del Reame di Nap. dal 1414 al 1443*, trad. Gar, Nap., Detken, 1864, L. I, c. 7, p. 45 sg.; Faraglia, op. cit., p. 69 sg.

3) Lettera di Martino V a Giovanna II, da Costanza *quinto Non. Maij Pontificatus .. A. primo*, con la comunicazione dell'invio del vescovo di Feltre, tesoriere rettore generale, per la presa di possesso di Benevento, Terracina e altre terre da restituirsi. Se ne ha copia in un Ms. della Soc. Nap. di Stor., segnato XXX, C, 5 (contenente

da lei costituito con pieni poteri in Castelnuovo [1]; ma, in verità, sottoposto all' assoluta autorità del gran siniscalco.

L' emulo suo quindi, il gran connestabile Attendolo Sforza, quanto più glorioso e orgoglioso pe' trionfi recenti, tanto più insofferente di quella supremazia, e più temuto sostenitore e vindice di quante altre invidie e gelosie, diffidenze e dispregi avea suscitato la quasi abdicazione della regina, s' avanzò da nemico, deciso a spazzar via da Napoli " i tiranni e lo falso Consiglio „ [2]).

In quel frangente, Giovanna invocò la difesa e l' appoggio de' cittadini; " fe chiamare tutta Napoli et significoli come Sforza era suo mortal nemico pregandoli tutti facessero bone guardie de notte et de giorno et reparare a li nemici dove fosse bisogno „. Ciò nella sera de' 25 settembre 1418. L'ambigua risposta, che le fu data, potè presto render palese l' intenzione della cittadinanza di staccare i propri interessi da quelli della sovrana; e poteva anche preannunziare la solita misura de' gravi momenti. " Napole respose: Come madonna ne havete ingannati di questo fatto de sforza... mo al presente voi ne dicite questo; noi faremo quanto si può „ [3]).

La mattina 28 di quel mese, lo Sforza con le sue genti penetrò dentro le mura, gridando: " viva, viva la Regina et morano li tiranni, e lo falso Consiglio „. Avanzando dal Mercato su Castelnuovo, fu affrontato alle Corregge dalle forze regie del Castello, e rotto, in quel giorno, con

estratti *ex libris bullarum de Curia Bonifatij noni, Innocentij VII et Gregorij XII, Martini V*) a f. 85.t

1) V. diploma 21 luglio 1417, in Minieri Riccio, *Saggio di Cod. dipl.*, II, p. 49.

2) V. Platen, op. cit., p. 47 sg., e meglio Faraglia, op. cit., 102 sgg.

3) *Diurnali* cit., p. 69.

gravi perdite, e forzato a ritrarsi fuggendo, per la via di Chiaia, sin fuori la grotta di Pozzuoli. Ma, dopo quattro giorni, riapparve più minaccioso [1]); e allora si mostrò all' opera il proposito de' cittadini.

Come nel novembre 1386 nella chiesa di s. Giorgio, così ora in quella di s. Agostino s'adunò " tutto Napoli... gentili et populani et ligarose, et fecero Instrumento de tutti in Comone esserno uniti insieme a morte, et a vita „ (5 ottobre 1418). Come già Margherita, così ora Giovanna cercò d' impedire quella concordia sociale; che, allora forse la prima volta, fu designata col nome, divenuto poi tradizionale, di Unione.

Due messi della regina recarono ordine a s. Agostino che non s'effettuasse quell' Unione, perchè non piaceva a Madama. — " Che vole madamma? „ si gridò a piena voce da tutti; " horamai è fatto, viva viva madamma e l'unione „.

Tanto notò il diarista anonimo, che più particolareggiatamente riferì il fatto; soggiungendo che al dì seguente (6 ottobre 1418) nella stessa chiesa di s. Agostino di nuovo convenne " tutto Napole... et tutti juraro secondo l'instrumento contenea et cosi fecero 20 Gubernatori, X gentilhomini et X de lo Populo „ [2]).

Loro primo e principale compito era naturalmente risparmiare alla città le ostilità dello Sforza. Mandarono infatti al campo sforzesco un'ambasceria, che facilmente ottenne un armistizio. Narrasi anzi che il forte capitano l'assicurasse di " volere fare quanto Napoli vole „. Questa

[1]) *Diurnali*, p. 69 sg. Cfr. *Faraglia*, op. cit., 114 sgg.

[2]) *Diurnali*, p. 70. La data degli 11 novembre 1418, sotto la quale Giuliano Passaro, come anche un altro anonimo cronista (Bibl. munic. di Nap., Ms. I, 3°, 47, p. 370) pongono " fatta l'unione infra lo Popolo e li Nobili e li Baroni „, non può conciliarsi col seguito de' fatti.

lieta novella i governatori andarono a comunicare alla regina, offerendosi pacieri fra lei e il condottiere. Giovanna accettò l'offerta, e volle anche vedere l' istrumento dell'Unione, che prima avea cercato d'impedire. Ma ora, esaminato che l'ebbe, anch'ella “ entrò a la Unione con Napole „ ; il che vuol dire ch' ella divise i suoi poteri sovrani con la nuova magistratura cittadina, costituitasi pacificatrice.

Da essa infatti delegate all' uopo dieci persone, metà nobili e metà popolane (9 ottobre 1418), “ li detti deputati foro da tanto che in poco giorni misero in concordia la Regina con sforza „ , con capitoli dal diarista riferiti in parte, che poi furono stesi in un regolare trattato. Ammessa, come s' è detto, la regina nel patto interiore della nuova potenza mediatrice, anche l' altra delle due parti belligeranti volle entrarvi : “ Sforza volle essere a la unione Et la Regina non volea et fonde assai dire piu giorni „ ; ma “ ali 28 d'ottobre venne in Napole ala Regina Antonio Colonna nipote de lo Papa Martino, lo quale una insieme con li Deputati acconzaro con la Regina che Sforza fosse in l'unione „ [1]).

Altr' azione spiegò in seguito il nuovo governo, specie per la liberazione di Giacomo della Marca, espressamente notata in uno de' capitoli della pace. Ma, a stare alla relazione discretamente precisa del diarista, la sua opera essenziale era già un fatto compiuto, quando spirò quel mese d' ottobre 1418. E ciò è necessario tener presente.

Ancora due mesi dopo, si svolsero altri rapporti tra il potere regio e quel potere cittadino. Imposta di recente dal primo una nuova gabella (sul vino e sul sale), ma, poco dopo, abolita (con regio diploma de' 22 decembre

[1]) *Diurnali*, p. 70 sg. Con doppio errore il *Diario Anonimo* della *Raccolta* Pelliccia, I, 115, dice che nel 1419 “ Sforza con Napolitani fecero la Unione contro la Regina „.

1418 [1]); giacchè l'università di Napoli ebbe a garantire al gran connestabile l'indennità di 24 mila ducati, pei danni patiti alle Corregge, fu dessa ora (dopo soli due giorni) autorizzata a ristabilire temporaneamente per la prossima indizione [settembre 1419-agosto 1420] l'abolita gabella [2]). Ma, più che questa concessione temporanea, è importante per noi la restituzione in perpetuo, che allora fu fatta alla città, della gabella del Buon denaro.

Costituita che fu l'Unione, Giovanna II pensò che la maggior gloria ed anche il maggior vantaggio per un principe consiste nello sgravio de' propri sudditi, da reintegrare in quanto loro compete. E, poichè quella gabella, imposta dall' università de' napoletani alla città e suo distretto, per provvedere a' propri bisogni, era stata da alcuni re predecessori, tra cui Ladislao, per loro necessità avocata alla corte, e per tutto quel presente anno della duodecima indizione (sett. 1418-ag. 1419) si trovava da essa venduta ad assuntori privati, la regina, con diploma de' 20 decembre 1418, reintegrò in quel possesso i cittadini, *pro statu et conservatione Reipublice Civitatis predicte....., ex nunc et omni futuro tempore et in perpetuum.* Si dichiaravano naturalmente salvi e riservati, così il diritto permanente della corte all' annua colletta di once 692, tari 8 e gr. 4, come il diritto temporaneo degli attuali compratori [3]).

[1]) Grande Archiv. munic. di Nap., Pergamene, Cassetta A, n. 2.

[2]) Ivi, n. 3: diploma edito dal MINIERI RICCIO, *Saggio di Cod.*, II, 53, e poi parzialmente dal FARAGLIA, op. cit., 119. Per la successiva liberazione del re Giacomo, e la nuova azione dello Sforza, quale gonfaloniere della chiesa, cfr. *Diurnali*, p. 72; MINIERI RICCIO, op. cit., 58 sg.; FARAGLIA, op. cit., p. 131 sgg.; GREGOROVIUS, *Stor. della città di Roma*, vol. III, Soc. editr. Naz., 1901, p. 637: PASTOR, *Histoire des Papes depuis la fin du moyen âge*, trad. RAYNAUD, I, Paris, 1888, pag. 228.

[3]) Nell'Arch. munic. di Nap. (Pergam., Cassetta A, n. 3) si con-

Ma, scorso quasi un anno da quella concessione, la regina ebbe a riconfermarla, con nuovo diploma degli 8 novembre 1419 [1]). La scadenza dell'appalto, essendo avvenuta parecchi mesi prima, non può dare la ragione della riconferma. Qualche altra novità doveva dunque essere avvenuta, probabilmente nelle persone de' 20 governatori, fors' anche nella stessa costituzione del nuovo governo.

Un giovane provinciale, che si trovava allora in Napoli in qualità di scrivano della segreteria regia, notando i fatti più importanti di quei tempi, narrò poi che le gelosie suscitate dall'eccessivo favore della regina al gran siniscalco provocarono nell'aristocrazia cittadina un forte partito d' opposizione; che questo ricorse a Martino V, accusando Giovanna II come " non atta al regime di questo regno senza il consiglio de' più savi. E però allora si fece nella città una cosa nuova; vi fu commozione, e per sedare e conciliare que' torbidi fu fatto un certo ordinamento tra' napoletani, col consenso del detto signor papa; che pel regime e in favore del detto regno e regina ogni quattro mesi s'eleggessero ventidue probe ed idonee persone, XII cioè tra' nobili e X tra' popolari di Napoli, che si chiamassero Eletti, e questi avessero durante la loro carica a udire, trattare e discutere ogni

---

serva il diploma originale, trascritto poi nel Reg. de' Privilegi, e quindi estratto e pubblicato ne' *Documenti ragioni e privilegi dell'imposizione delle tre ottave del Buon Dinaro Raccolti nell'A. 1694*, cap. III, p. 41 sgg.; nella citata memoria del Perris, p. L sgg. e altrove.

[1]) Anche questo diploma, esistente in doppio esemplare nello stesso Arch. munic. (Cassetta A, n. 5 e 6) fu pubblicato tra' *Documenti* raccolti nel 1694, cap. III, p 49 sg. Per più rispetti inesatto è ciò che in proposito scrisse il Summonte, III, 550. Ancora in possesso della città nel 1423, la stessa gabella non riappare poi che ai 15 agosto 1430, come già ritornata alla regina; Perris, op. cit., p. LVI sg. Cfr. Faraglia, op. cit., 361 sg. con la nota.

negozio del regno insieme con essa regina. E così detto regime degli eletti durò per due anni o quasi „ [1]).

La prima impressione che questa notizia produce è che essa riguardi lo stesso fatto che noi abbiamo riferito con la scorta d'un altro diarista. Ma, in tal caso, le due relazioni discrepano e si contradicono, particolarmente circa il numero de' governatori e la proporzionale rappresentanza de' due ceti. Senonchè il diarista anonimo, dando con sufficiente precisione il giorno, il mese e l'anno della costituzione de' “ 20 Governatori „, la mostra avvenuta fuori d'ogni influsso d'autorità estranea e superiore. Il De Tummulillis, all'incontro, nota espressamente che l'ordinamento de' “ XXII Eletti „ venne fatto previo consenso del papa. Ora, tale consenso non potette aver luogo che dopo l'arrivo a Napoli del cardinal legato di Martino V. Solo al termine del novembre 1418 il pontefice da Mantova destinò a quest'ufficio Pietro Morosini, cardinale di S. Maria in Dominica, commettendogli, in una lettera speciale, di pacificare il Regno piombato nella anarchia; e, in altra, di ricevere l'omaggio di Giovanna II e cingerla della corona [2]). Secondo l'anonimo diarista, “ ali 24 Gennaro trasio lo legato in Napole mandato da lo Papa [3]).

Se quindi la costituzione de' ventidue Eletti va riguardata come effetto d'un suo intervento ne' rapporti tra la città e la regina, essa dovette essere un fatto posteriore all'opera già riferita del nuovo governo; e ci conduce a

[1]) De Tummulillis, op. cit., p. 26. Cfr. D[e] B[lasiis] *Notabilia temporum* etc., in *Arch. Stor. Nap.*, XV, 693 sg.; Faraglia, op. cit., 151.

[2]) Martino V *Dilecto Filio Petro* etc.; *dat. Mantuae IV Kal. decemb.*, in Raynald, *Ann.*, VIII, 1418, n. XXIX, p. 498; lo stesso allo stesso *Nono Cal. Dec.*, solo in piccola parte in Raynald, l. c., n. XXX, p. 499, integralmente nel cit. Ms. XXX, C, 5, f. 87t sgg. della Soc. Nap. di Storia.

[3]) *Diurnali*, p. 71.

conchiudere che l'influenza papale spostò la proporzione delle due rappresentanze, a vantaggio della nobiltà.

Pochi anni dopo, morì Giovanna II (2 febbraio 1435). Suo erede, come è noto, era Renato d' Angiò, in quel tempo prigioniero del duca di Borgogna. Dal suo testamento parecchi grandi ufficiali, baroni, condottieri e nobili cittadini napoletani, suoi consiglieri e cortigiani, erano stati designati a comporre, sino all'arrivo del successore, un " Consiglio di governatori della repubblica del Regno di Sicilia „. Contro quella successione e questa reggenza già intanto operavano con la forza delle armi l' opposto diritto e i fautori di Alfonso d'Aragona [1]).

Ancor una volta allora la nobiltà della capitale, sentendosi mancare il sostegno del potere sovrano, porse la mano di pace a' ceti inferiori, per prevenirne l'urto. Rinnovata allora la concordia, svanita con l' abolizione dei 22 Eletti, si compose un altro governo provvisorio (16 febbraio 1435); del quale poco esattamente c' informano le storie correnti.

Primo il Di Costanzo scrisse che i napoletani allora " crearo venti huomini nobili, e del Popolo, quali chiamaro della balia, che dovessero sollecitare „ la venuta di Renato [2]); errando nel numero totale, tacendo la proporzione fra' due ceti, arbitrariamonte indicando lo scopo. E, dietro lui, allo stesso modo su per giù s' espressero quasi tutti gli altri: il Mazzella, il Summonte, il Tutini fino al Von Platen e al Lecoy de la Marche [3]). Se qualche

[1]) *Diurnali*, 91, e *Notamenti* Raimo, in *Raccolta* Pelliccia, I, 148, varianti circa il numero [comunemente dato di 16] e i nomi dei componenti il Consiglio. Cfr. Di Costanzo, l. XVI, p. 379; Platen, op. cit., lib. III, c. I, p. 177; Faraglia, op. cit., 418; A. Lecoy de la Marche, *Le roi René*, Paris, Firmin Didot, 1875, I, p. 111 sg.

[2]) *Hist.*, l. XVI, p. 380.

[3]) Scip. Mazzella, *Le Vite de' Re di Nap.*, Nap. 1594, Giovanna II

altra particolarità e specificazione vi aggiunsero, errarono tanto più.

Il Mazzella, per esempio, senza citar nulla, affermò che i venti Balij dovevano " ben due dì della settimana entrar in Consiglio, e riferire quel che a loro li fusse stato necessario „. Peggio il Platen, non citando che lo stesso Mazzella, asserì che " i deputati del popolo dovessero prender parte due volte la settimana al Consiglio di Stato, il quale s'adunava ogni giorno, tre ore la mattina e tre ore la sera „.

Il Summonte, intendendo restrittivamente un' espressione d'un documento, dove si nominano diciotto componenti di quel collegio, affermò che due degli otto popolani " solo due mesi governavano „ [1]. Senza ragione infine l'ultimo, lo storico di re Renato, scrive che que' governatori " assunsero il titolo di reggenti „.

Atteniamoci, dunque, alle fonti, e solamente ad esse, per quanto scarse. Dal solito diarista più volte citato, apprendiamo che in quel decimoquarto giorno dalla morte della regina Giovanna " li Napolitani ordinaro, et fecero li 18 de la baglia, una insieme con lo consiglio a guberno de lo Reame et questo di medesmo levaro le bandere de la ecclesia de Papa Eugenio [*e di*] Re Rainere „ [2]. Due documenti poi ci presentano in due diverse funzioni la nuova magistratura; ma l'una e l' altra, a distanza di soli diciassette giorni, nello stesso mese di novembre di quell'anno 1435. Poichè uno di essi, riferendo i diciotto nomi, li nota come " eletti per mesi due cioè dell'ottobre

p. 228 sg.; Summonte, *Hist.*, III, 597; Tutini, *Seggi*, 218; Platen, l. c.; Lecoy de la Marche, op. cit., 140: " gouvernement provisoire, composé de vingt membres de la *baillie*, qui... prirent le titre de régents „.

[1]) *Hist.*, I, 168.

[2]) *Diurnali*, p. 91.

ultimo scorso e del presente mese di novembre del detto anno della quartadecima Indizione „, è legittimo inferirne: 1.º che alla durata quadrimestrale de' 22 Eletti anteriori si sostituì ora quella d'un bimestre; 2.º che ignoriamo i nomi di quanti altri stettero in carica così ne' quattro bimestri anteriori come ne' bimestri susseguenti all'ottobre-novembre; 3.º che il " priorato „ o presidenza della Balia, conferito in quel quinto bimestre ad un popolano, potè probabilmente avvicendarsi fra' due ceti. Ma la sede in cui si vedono operare, le proporzioni in cui si vedono costituiti, le attribuzioni che rivelano all'opera dovettero avere carattere permanente ed organico.

Fu loro sede il refettorio del monastero di s. Lorenzo, che in conseguenza rimase più vivo e presente come tale nel ricordo della prossima generazione.

I dieci nobili erano eletti a coppia dalle cinque piazze o seggi, parificata quindi Montagna alle altre; gli otto popolari da' loro compagni di ceto, non sappiamo in che forma di circoscrizioni. Ma, rappresentando tutti insieme l'università intera, e come tali esercitando la prerogativa sovrana del conferimento della cittadinanza, quando si trattò d'ammettere un forestiero non tra' cittadini in genere, ma tra' nobili di Nido, anche il popolo, e non solamente i suoi rappresentanti, ebbe ad ingerirsi in così particolare e delicato interesse d'una delle due piazze più antiche, più potenti e più intransigenti.

Un egregio e nobile cittadino di Gaeta, Francesco Gattola, che come semplice capitano in Aversa nel 1420 era stato tra più devoti amici del gran connestabile Sforza [1], salito poi al grado di maresciallo del Regno, e da oltre dieci anni domiciliato a Napoli nella piazza di Nido, chiese per sè e pe' suoi discendenti la cittadi-

[1]) Faraglia, op. cit., p. 185.

nanza e la nobiltà di questa piazza. Degno di nota è il fatto che, giunta l' istanza alla Balìa, i suoi componenti ebbero ad informarne e consultare il resto della cittadinanza, " ciascuno de' predetti signori nel suo sedile, e ciascuno de' predetti popolari nella sua piazza „. Esaminata quindi l'istanza, " ne' Sedili e piazze ed altri soliti e debiti luoghi della città, tanto da' nobili quanto da' militi, tanto da' popolari quanto da' mercanti „, e accoltavi con unanime favore, i signori diciotto della Balìa, priore il maestro Tofano Porcello, addì 10 novembre 1435 proclamarono cittadino e nobile di Nido il Gattola e suoi discendenti, facendo redigere dell' atto un istrumento legale [1]).

Quando ciò avveniva, da più giorni si trovava in Napoli Isabella, inviata con pieni poteri dal marito prigioniero. Approdata il 18 ottobre e solennemente entrata nella città il 25, s'era allogata in Castelcapuano [2]). Quivi fu stabilito che le fosse prestato il giuramento d'omaggio della città: " da' nobili di Capuana e di Nido, da' sindici ed altri uomini de' tre sedili di Montagna, di Porto e di Portanova, e da' popolari o da sindici loro „ [3]). La cerimonia fu indetta pel 27 novembre. Ora, poichè a com-

[1]) SUMMONTE, I, 168, accennò al contenuto del documento, male assegnandolo alla " quarta Indit. „; TUTINI, *Seggi*, 92, col medesimo errore cronologico, ne riferì, ma infidamente, una piccola parte. Noi lo abbiamo trovato copiato per intero nella Brancacciana, in un miscellaneo cartaceo del sec. XVII, segnato, tra' manoscritti, IV, B, 7, a ff. 16-18 della terza numerazione; donde crediamo utile riprodurlo in massima parte, in Appendice di questo Capo V.

[2]) *Diurnali*, p. 95. Cfr. LECOY, *Roi René*, I, p. 113 sg. e 144.

[3]) V. Appendice al Cap. IV, n. 6. Non è esatta la distinzione che fa il LECOY, op. cit., p. 144 sg., scrivendo che " les seigneurs des quartiers de Capuane et de Nido, les magistrats et le peuple des autres quartiers (la Montagne, le Port, la Porte-Neuve) vinrent s'agenuiller „ etc.

pierla vediamo destinati quali “ sindici del magnifico sedile di Capuana „ Giovanni Cassano e Gabriele de Loffredo, e quali “ sindici del sedile di Nido „ Marino Brancaccio e Nicola de Alaneo (padre di quella che fu poi famosa amante di Alfonso d' Aragona [1])), vale a dire proprio le due coppie che per que' sedili facevano allora parte della Balìa, possiamo supporre che anche i sindici degli altri seggi e i sindici de' popolani, recatisi in quel giorno in Castelcapuano, fossero que' medesimi sei nobili ed otto popolani, che, quali componenti la suprema magistratura cittadina, aveano pochi dì innanzi accordato in s. Lorenzo al Gattola l' inscrizione alla nobiltà di Nido. La rappresentanza naturale della città era quella; e non sapremmo veder ragione, per cui in quella occasione dovesse esser modificata.

Descritta già da altri quella funzione, con la gara di precedenza che v' insorse fra' seggi [2]), noi ci limitiamo a rilevare un altro ordine di fatti, che non venne avvertito finora.

Prestato che fu dalla città il giuramento a Isabella, rimase ancora in vigore, come abbiamo accennato, il regime della Balìa. E la buona regina, in forza de' suoi

[1]) V. G. Filangieri, *Nuovi doc. intorno... Lucrezia d'Alagno*, in *Arch. Stor... Nap.*, XI, 69 sgg.

[2]) Lecoy, op. cit., I, 145; che nel to. II, p. 222, *Pièces justif.*, pubblicò lo stesso documento, ma da una copia del Ms. 2, G, 20, f. 47, della Brancacciana, generalmente più lacunosa e scorretta di quella data da noi, e, prima che da noi (valga di rettifica) da Capecelatro, *Orig. della città e delle fam. nobili di Nap.*, Gravier, 1769, p. 129 sg. Il vescovo presente all' atto (nelle copie dato per *Carvocensis* e *Carnocentis*), potè forse esser quello di Chartres (*Carnutensis*). Un memoriale al papa, probabilmente del 1439, circa i diritti di Renato, visto nell'*Arch. nat.* di Parigi (*KK 1126, f. 531* v) dallo stesso Lecoy, op. cit., I, 182, nota 2, reca appunto, con altre, la firma del vesc. di Chartres.

pieni poteri, restituendo anch' ella, come già Margherita e poi Giovanna II, la gabella del Buon denaro alla città, " ai diciotto della balìa, e all'università „ da essi retta, fece quella restituzione. Nel nuovo anno quindi (a' 23 gennaio 1436) gli stessi Diciotto, disponendo essi di que' redditi, ne cedettero o confermarono una parte alla chiesa e convento di s. Lorenzo [1].

Ma, giunto che fu in Napoli l'atteso re (19 maggio 1438), povero com' egli era e bisognoso [2], premuto dalle necessità della guerra, dovette lasciar tornare l' amministrazione della città al vecchio andamento ordinario, per poter dar di piglio alla proficua gabella cittadina. Dopo solo poco più d'un mese dal suo arrivo, Renato concesse egli a' frati di s. Lorenzo ciò che due anni innanzi aveano

[1]) Arch. di Stato di Nap., Monasteri soppressi, vol. 73, pergam. 1123 de' 25 giugno 1438 [diploma di Renato]: " . . . Post felicem adventum serenissime principisse Ysabelis... dictorum regnorum Regine consortis nostre dilectissime et vicarie generalis, dicta Regina consors nostra vicariatus nostri auctoritate qua tunc fungebatur certa concessit privilegia universitati et hominibus dicte hujus civitatis neapolis per que inter alia decem et octo balie et universitati ipsius civitatis nostre neapolis restituit dictam cabellam boni denarii civitatis ipsius cum membris iuribus et pertinentiis suis omnibus. Et eiusdem restitutionis seu privilegiorum vigore decem et octo balie seu electi civitatis eiusdem dictam cabellam plage maris ipsius civitatis nostre neapolis et eiusdem cabelle iura redditus et proventus ex causis predictis confirmaverunt eisdem ecclesie seu loco et monasterio et conventui sancti laurentij prout in quodam alio Instrumento puplico exinde facto neapoli sub anno domini millesimo quadringentesimo tricesimo sexto die vicesimo tertio mensis Januarii quartedecime Indictionis manu notarii galeocti de raynaldo de neapoli in presentia Judicis ad contractus et certorum testium in numero opportuno hec et alia diffusius enarrantur . . . „.

[2]) " Questo Re per si rescattare venne povero che no po agiutare sè nè altro „ : *Diurn... di Monteleone*, p. 103.

concesso i Diciotto [1]). Il Buon denaro, dunque, era ritornato alla corte; la Balìa e i Diciotto si erano dileguati, senza lasciare traccia; altri amministratori non riapparvero, in seguito, che gli Eletti de' cinque seggi.

[1]) Arch. cit., diploma cit. de' 25 giugno 1438. Cfr. Lecoy, op. cit. I, p. 165 sgg.

APPENDICE AL CAP. V.

Ammissione de' Gattola nel seggio di Nido

[Bibl. Brancacciana, Ms. IV, B, 7, 3ª num., f. 16 sgg.]

" In nomine Domini nostri Jesu Christi. Amen. Anno a nativitate ipsius millesimo quadringentesimo trigesimo quinto. Regnante Serenissimo et Illustrissimo Domino nostro Domino Renato Dei gratia Hierusalem et Sicilie utriusque Rege etc... Regnorum vero eius anno primo feliciter. Amen. Die decimo mensis Novembris quartedecime Ind. Neapoli. Nos Jacobus Minutulus de Tropea habitator Neap. per totum Regnum Sicilie ad contractus Iudex, Jacobus Ramulus de Castro maris de Stabia habitator Neap. publicus ubilibet per provinciam Terre Laboris et Comitatus Molisij Reginali autoritate Notarius, et testes subscripti ad hoc specialiter vocati et rogati presenti scripto publico declaramus notum facimus et testamur quod predicto die in nostri presentia personaliter constitutis in Refectorio ecclesiae et conventus S.ti Laurentij..., in quo loco ad presens Domini decem et octo de Balia dicte Civitatis Neapolis residentiam faciunt, nobilibus et egregiis viris * Magistro Tophano de Neapoli Priore dicte Balie decem et octo Domino * [1]) Marino Brancatio de Neap. milite *una cum Domino Nicolao de Alanio de Neapoli milite* electis in dicta Balia pro parte Nobilium hominum sedilis Nidi, Gabriele Loffredo de Neap. *una cum Ioanne Cassano* electis pro parte Nobilium hominum sedilis Capuane [2]), Antonello Carmignano

[1]) Il tratto asteriscato manca nella breve parte pubblicata dal Tutini, *Seggi*, 1 p. 92; non però nell' altra riprodotta a p. 215.

[2]) Le parole in corsivo vennero spostate dal copista in modo da far leggere *Brancatio de Neap. milite electis in dicta Balia pro parte... Nidi*, *una cum Domino Nicolao de Alanio de Neap. milite Gabriele Loffredo de Neap. electis pro parte... Cap uane*, *una cum*

et Gaspare Russo de Neap. electis in dicta Balia pro parte nobilium hominum sedilis Montanee, Domino Ioanne Caputo, Henrico Mormili Nobilibus Sedilis Portenove, Domino Leone Macedonio de Neap. milite electo in dicta Balia pro parte Nobilium hominum Sedilis Portus una cum Hectore Pappacoda, necnon Raymundo de Gayeta, Cubello de Leone, Ioannello de Catania, Simonello de Alexandro et Nicolao de Citharello popularibus dicte Civitatis Neapolis electis pro popularibus dicte Universitatis dicte Civitatis Neapolis in regimine et gubernatione dicte Balie dicte Civitatis Neap. una cum Domino Angelo de Raho Legum Doctore, et Marinello Napolda, pro [1]) mensibus duobus videlicet Octobris proximo elapsi et presentis mensis Novembris dicti anni quartedecime Indictionis, agentibus dictis Nobilibus et Popularibus nomine et pro parte dicte Balie dicte Civitatis Neap. et pro eorum sumptibus in dicta Balia, et pro tota ipsa Universitate Neapolitana iam dicta ex una parte; et nobili et egregio viro Francisco Gattula de Gaieta milite sicut dixit Regni Sicilie Mareschallo, filio ut dixit q.m Domini Ioannis Gattule, agente similiter pro se et suis heredibus utriusque sexus natis iam et in antea nascituris ex suo corpore legittime descendentibus in perpetuum; ex parte altera. Dicte partes ambe [*omissis*] nobis sponte et pariter asseruerunt coram nobis et legitime recognoverunt quod dictus Dominus Franciscus predicti Regni Sicilie Mareschallus ut dixit, existens tunc Franciscus de nobili stirpe creatus a tempore Iuventutis sue a teneris annis suis, et a longo tempore iam preterito pervenit ad eius notitiam de magna fama, nobilitate, magnanimitate, strenuitate magnarum divitiarum et aliarum virtutum huius Nobilissime et Magne Civitatis Neapolis eius strenuitatis procerum et nobilium hominum militum et magnatum eiusdem Civitatis Neapolis et specialiter

Cassano, *Antonello Carmignano* etc. Le abbiamo rimesse a posto, come, quantunque moncamente, si leggono nel Tutini, con la scorta del documento dell'omaggio giurato ad Isabella. Passeremo sopra ad altri simili guasti patiti in seguito dal testo originario.

[1]) Tutini qui aggiunge di suo: *Platea Populi*, e tronca il documento.

Nobilis predicti Sedilis Nidi, de quo per totum Regnum fama laborat, et continue de bono in melius fama crescit, ac laborare non cessat, et per orbem terrarum ipse Dominus Franciscus semper habuit, et habet in corde et mente, ac gessit et gerit, et desiderat ut dixit ad presens velle esse Civem et habitatorem dicte Civitatis Neapolis et dicti Sedilis Nidi, et in eadem Civitate cum eisdem Civibus Civitatis eiusdem velle vivere atque mori necnon faveri et gaudere illis favoribus, honoribus, immunitatibus, prerogativis ac gratiis ac exemptionibus libertatibusque honoribus et oneribus personalibus et realibus, quibus alii veri, et oriundi Cives dicte Civitatis Neapolis et dicti Nobiles Sedilis Nidi potiuntur, et gaudent ac potiri et gaudere soliti sunt, et debent, et velit propterea dictus Dominus Franciscus suam seu eius voluntatem ducere realiter ad effectum, ex predictis iustis et rationabilibus causis superius declaratis et expressatis, et ex aliis iustis et rationabilibus causis eum ad hoc iuste moventibus et inducentibus, idcirco ipse Dominus Franciscus pridem his diebus [*omis.*] longe preteritis predictam suam voluntatem ut dixit, ratificavit et declaravit eisdem predictis Dominis electis de dicta balia et nobilitati eorum huius Nobilissime Civitatis Neapolis et de Balia predicta eosque et ipsam Baliam dicte Civitatis Neap. precavit, rogavit et requisivit attente, ut ipsum Dominum Franciscum haberent in predictis penitus recommissum et commendatum, et quod reciperent eundem Dominum franciscum in Civem et habitatorem dicte Civitatis Neap., et dicti Sedilis Nidi cum illis honoribus et oneribus quibus alii veri et oriundi Cives et habitatores et incole dicte Civitatis Neap. et dicti Sedilis Nidi potiuntur et gaudent ac potiri et gaudere soliti sunt, et debent, et quod predicti Domini decem et octo de dicta Balia volentes sicut dixerunt petitionem et voluntatem dicti Domini Francisci iustam et rationabilem et congruam utpote ducere realiter ad effectum, dixerunt unanimiter et concorditer nemine discrepante, gratuiter et grative [*sic*] et libenti animo responderunt prefato Domino Francisco ibidem presenti et audienti petitionem et requisitionem ipsam caram et gratam habentes et tenentes, quod ipsi Domini de dicta Balia dicte Civitatis Neap. ad maiorem cautelam dicti Domini Francisci et

prefatorum suorum heredum que magis prodesse quam nocere solet, volebant de predictis quidem pro platea sua simul cum aliis de dicta Civitate Neap. consultare, ac colloquium habere, et eis notificare, ac notitiam et conscientiam facere aliis nobilibus de sedilibus platearum ac popularium aliorumque mercatorum et proborum virorum dicte Civitatis Neap. quilibet videlicet de Balia predicta in Sedili et platea sua predicta et ipsis nobilibus et aliis Civibus mercatoribus et popularibus supradictis significare et notificare predicta, ut superius est expressum, ut nullum ignorantie scandalum de predictis et suprascriptis in futurum posset oriri et super negotio supradicto et facta conscientia et notitia de predictis sicut dixerunt eisdem nobilibus, popularibus et mercatoribus supradictis unusquisque predictorum dominorum in sedili suo et aliorum predictorum popularium in platea sua, deinde respondere et relationem facere de omnibus contingentibus de Francisco prefato, subiuncto et in assertione predicta per eosdem dominos electos decretato de Balia predicta quilibet videlicet ipsorum pro parte sua ut superius continetur quod facta per eos et quemlibet ipsorum de predictis omnibus et de petitis et supplicatis per ipsum Dominum Franciscum modo quo superius est expressum in Sedilibus, plateis et aliis locis consuetis et debitis dicte Civitatis Neap. tam nobiles quam milites cuiuscumque status preeminentie et conditionis erant et sunt, et tam populares quam etiam mercatores tunc ibidem existentes unanimiter et concorditer nemine discrepante, ac pari voto, gratuito, libenti et leto animo considerantes nobilitatem magnanimitatem ac virtutes alias prefati Domini Francisci, de quibus fama laborat. et non cessat continue de bono in melius per totum orbem laborare ac crescere, ac etiam considerantes sicut dixerunt predictam petitionem prefati Domini Francisci fore et esse iustam rationabilem et congruam, ex causis predictis et aliis ad hec eos iuste moventibus, responderunt et dixerunt quilibet eorum ipsorum pro sedili et platea, seu de plateis eorum predictis, et de predictis omnibus et singulis fore et esse contentos et valde gratos ipsum Dominum Franciscum Gattulam et suos predictos heredes velle recipere et habere in Civem et habitatorem dicte Civitatis Neap. et prefati Sedilis

Nidi, suosque filios et heredes ac descendentes ab eo in infinitum, natos ex nunc in antea nascituros ex suo legitimo corpore descendentes et quod ex nunc et de cetero in perpetuum ipse Dominus Franciscus et sui heredes descendentes ut supra potiantur et gaudeant illis honoribus immunitatibus favoribus prerogativis et gratiis ac etiam oneribus personalibus et realibus quibus omnes alii veri Cives oriundi et habitantes dicte Civitatis Neap. et nobiles prefati Sedilis Nidi potiuntur et gaudent, ac potiri et gaudere soliti sunt et debent. Quibus omnibus [*omis.*] expositis enarratis et declaratis [*omis.*] ipsi Domini de Balia unanimiter et concorditer nemine discrepante ac pari voto predicto die coram nobis receperunt prefatum Dominum Franciscum Regni Sicilie Mareschallum ut dixit ibidem presentem ac volentem pro se et suis heredibus [*omis.*] in verum Civem et habitatorem dicte Civitatis Neap. cum illis honoribus [*omis.*] quibus alii veri oriundi Cives [*omis.*] et Nobiles dicti Sedilis Nidi potiuntur et gaudent [*omis.*] Dantes et concedentes dicti Domini de Balia et quilibet ipsorum eidem Domino Francisco et suis predictis heredibus [*omis.*] in perpetuum ac ex nunc in antea liberam licentiam et plenarium potestatem quod possint et valeant potiri et gaudere omnibus honoribus [*omis.*] salvis et reservatis eidem Domino Francisco et prefatis suis heredibus omnibus privilegiis immunitatibus [*omis.*] dicte Civitatis Gaiete et aliis que dictus Dominus Franciscus habuit et habet, et solitus est habere in dicta Civitate Gaiete et in aliis Civitatibus, terris, castris [*omis.*] quibus intendit tam Dominus Franciscus predictus quam sui heredes uti frui et gaudere; Et hodie predicta die ipse Dominus Franciscus [*omis.*] pro se et suis predictis heredibus de sua mera voluntate et de beneplacito et de conscientia et voluntate omnium predictorum decem et octo de Balia predicta coram nobis elegit sibi pro suo incolatu et pro sua stantia et habitatione Sedile Nidi dicte Civitatis Neap. ubi decennium et ultra morem traxit cum M.co Domino Ioanne Gattula suo genitore reverendo dum vixit, et post eius transitum ab humanis ut dixit; Qui quidem domini de Balia dictum Sedile Nidi pro dicta habitatione dederunt et concesserunt eidem Domino Francisco [*omis.*] Dantes et concedentes prefati Domini

decem et octo de Balia et quilibet ipsorum eidem Domino Francisco [*om.*] immunitates, gratias etc. [*om.*]. Et pro predictis observandis, et contra non veniendi dicte partes [*om.*] coram nobis ad S. Dei evangelia corporaliter tacta iuraverunt et iuramenta prestiterunt una pars alteri et altera alteri presenti recipienti et stipulanti... „.

CAPO VI ED ULTIMO

Il Seggio del Popolo.

§ 1.° Il seggio della Selleria — § 2.° Pareggiamento de' cinque seggi nobili — § 3.° Le ultime giornate di Carlo VIII in Napoli, e l' ammissione definitiva del popolo nell' amministrazione ordinaria della città.

§ 1.°

Riassumendo qui la nostra conchiusione capitale, possiamo formularla ne' seguenti termini. Ne' tre seggi definitivamente costituiti, durante il regno di Giovanna I, accanto a' due primi di Capuana e di Nido, si organizzarono consortilmente così i nuovi nobili sopraggiunti come i popolani grassi, ammessi a' pubblici poteri; tendendo, da un lato, a pareggiarsi con l'antica nobiltà indigena; dall'altro, ad escludere ogni altro elemento dall' amministrazione. In forza di quell' organizzazione, sostenuta dal potere regio, quanti elementi ne rimasero fuori, e s' indicarono col nome di popolo, effettivamente quale autorità dirigente, non ebbero parte nell' amministrazione ordinaria. In casi straordinari però, quando a' consorzi de' seggi mancò il necessario sostegno, e l' amministrazione della capitale assurse ad importanza di governo politico, le classi superiori furon costrette a dividere il nuovo potere con la rimanente massa sociale. In tali saltuarie e precarie ascensioni, le più alte vette furon toccate sotto il regno di Giovanna II e la reggenza che le successe. Tanto più profonda caduta dovette quindi apparire il suc-

cessivo ritorno del popolo all'ordinaria sua nullità, come elemento di governo.

Rimasto tuttavia, in massima parte, devoto al re francese, quando tutta la gente d'arme ebbe con lui ad operare fuori della capitale, e gli Aragonesi vennero presso alle porte, " in Napole non erano si non l'artisti, che stavano tutti coperti d'arme ad mostrasse ad quelli de fore „ [1]). Costretto poi Renato a partire, " fe' chiamare una gran parte deli gentil homini, et populani de Napole „, per informarli del partito preso [2]). Ma, come questo, ogni altra decisione ed atto di governo non emanava che dal re e dal suo Consiglio [3]).

La vittoria finale, come tutti sanno, toccò all'Aragonese; e le successe ancora qualche altra menzione di parte popolare. Nel sacco dato da' vincitori alla città, alla gran maggioranza, che aveva sostenuto l'Angioino, " non li restaro solo le camise sopra [4]). Allora i Capitani di venti piazze chiamarono ciascuno i propri complateari a concorrere alla spesa del carro e dell'arco-trionfale pel vincitore. Ma i contribuenti in tutti sorpassarono appena il numero di seicento; la somma raccolta non raggiunse le due migliaia di ducati; " molti altri assai Cittadini delle parti Angioine... non solo non volsero pagare, ma non volsero comparere „ [5]). Nè il re, per quanto " magnanimo „ [6]), volle ufficialità d'interventi che non dovette venirgli chiesta.

[1]) *Diurnali... di Monteleone*, p. 105.

[2]) ivi, p. 110.

[3]) ivi, pp. 110, 115, 121, 122, 124.

[4]) Bibl. munic., Ms. I, 3°, 47, p. 430. Cfr. *Diurnali* cit., p. 124; Domen. Delello, *Istor. del Regno di Nap.*, ed. De Blasiis, in *Arch. Stor... Nap.*, XVI, 814; Ametller y Vinyas, *Alfonso V*, vol. II, p. 411 sg.

[5]) Ms. cit., l. c.

[6]) " Quella clementia uso christo in croce, uso sua Maesta ai

La città, che ufficialmente intervenne all'ingresso trionfale, non fu rappresentata che da' suoi nobili (26 febbraio 1443). Si narra, in verità, che la cosa procedesse diversamente; ma la narrazione in quest'altro senso non può meritar fede.

Il Summonte cioè, dopo aver citato, per fatti precedenti, la cronaca di Giuliano Passaro, quando ricorda l' entrata trionfale del re d' Aragona, si esprime testualmente in questa guisa: " scrive il predetto Giuliano ch' entrò col carro trionfale per la Porta del Mercato, et il Pallio sotto il quale giva era sostenuto con 24 aste da 20 Gentiluomini delli Seggi, e 4 del Popolo di S. Agostino; et avanti il carro andavano 7. Eletti della Città vestiti di scarlato fino, et erano (son le sue parole) due di Montagna, uno di Capuana, uno di Nido et uno di Sant' Agostino „ [1]); rimasto, come si vede, nella penna il seggio di Porto.

A bene intendere il pensiero dell' autore, occorre qui, in parentesi, ricordare l' abbaglio epigrafico che lo indusse ad ubicare il già menzionato sedile della Selleria all'angolo del convento di s. Agostino; e però, a ritener provato " quanto sia antico l'uso di questo tribunale di S. Agostino „; ad usare indifferentemente l' uno o l'altro de' due nomi, per indicare la medesima sede, nell'importante funzionamento che le venne attribuito [2]). L'espres-

Napolitani, „ con quel che segue; *Diurnali* cit., p. 124; che sono solo una voce nel numeroso coro.

[1]) SUMMONTE, *Hist.*, I, 168 sg. Cfr. IV, 12.

[2]) L' epigrafe *L. Annio L. F. Col. Molesto* etc... *In Curia Basilicae Augustinianae* etc. è riferita nel to. I, 141 sg., e seguìta dalle deduzioni dell' A. circa l' antichità del " Seggio [*del Popolo*] su la piazza della Sellaria nell'angolo del Convento di Sant'Agostino », ripetute a p. 246; ma bene smentite dal TUTINI, *Seggi*, 250, che vivacemente si scagliò contro quella " ridicola interpretatione „. An-

sione quindi di " Popolo di S. Agostino „ significa un'organizzazione più vasta di tutti gli elementi popolari; comprendente le circoscrizioni particolari di piazza e le corporazioni d'arte. Ed " Eletto di Sant'Agostino „ doveva essere il capo unico, che tutti quegli elementi si davano, congregati o rappresentati in quel centro comune, di s. Agostino o della Selleria, che dir si voglia.

Dovrebbe dunque dirsi mendace il Passaro? Ecco. La sua cronaca, nell'unica edizione, che se ne ha, non contiene i dati che ne trasse lo storico, fra le notizie della breccia aperta al Mercato, dell'ingresso del carro e del corteo trionfale [1]). Potrebbe sospettarsi che il Summonte si servisse d'un manoscritto diverso. Ma è cosa difficile ad ammettere, quando si sappia che quanti codici della cronaca sono a nostra conoscenza, del cinque e seicento, tutti tacciono ciò che lo storico asserì d'avervi letto.

Uno de' manoscritti " Copiato dall'originale, quale SI CONSERVA per Giovan Battista Bolvito „ non contiene che queste parole testuali, in proposito: " Hoggi che sono 26 de febraro martedì Anno d.ni 1443 alle XV hore ei intrato in Napole Re Alfonso de Casa d'Aragona, et ei entrato con lo carro triunfale per la porta de lo mercato, e si sono abbattute le mura, quale carro è stato puosto in S.to Lorenzo di Napoli, il quale Re Alfonso fù molto liberalissimo „ etc. [2]). Lo stesso, e non più, si

che il Capasso, *La Casa e la famiglia di Masaniello*, Giannini, 1893, rigettando l'ubicazione del Summonte pel seggio della Selleria, notò, p. 107: " io credo che il benemerito scrittore fosse indotto a credere così dall'erronea applicazione, che egli faceva a quel sedile, della iscrizione antica, ov'egli malamente leggeva: *In Curia basilicae augustinianae*.

[1]) Passaro, *Historie* cit., p. 25.

[2]) Bibl. Brancacciana, Ms. III, A, 9, in seguito all'*Istoria di* Antonino Castaldo, ma con altra foliazione, p. 26.

legge in un codice della fine del XVI o del principio del seguente secolo [1], e in un altro di mano del Tutini [2]; e così, salvo lievissime varianti, in un quarto e in un quinto [3].

Potrà credersi citato il Passaro invece di qualche altro cronista. Ma anche questo è sospetto poco ammissibile. Nelle cronache e diarii più o meno sincroni si può vedere il re Alfonso trionfante “ accompagnato da tutti signori de lo Reame... receputo gratiosamente da Napolitani „ [4]; ma non preceduto e seguito se non da princìpi, duchi, marchesi, conti e altri baroni [5]; “ li Signori del regno ad uso de ri „ [6].

Un solo scrittore contemporaneo, non cronista oscuro, ma umanista illustre, tra' più cari a re Alfonso, e assai probabilmente testimone oculare, disse qualcosa di simile a ciò che riferì il Summonte. Ma ciò che si legge nel Panormita vale precisamente a ridurre in più giusti limiti le affermazioni dello storico; ed a provare che, anche questa volta, egli guardò al passato traverso le lenti dell' età sua. Descrivendo di proposito, in tutti i particolari, quel trionfo, il Panormita dice, che venti e non ventiquattro erano le aste del pallio reale, ed eran tenute da altrettanti “ patrizi „; che cinque “ nobili „ vestiti di scarlatto, e non altri, andavano presso al carro,

[1]) Soc. Nap. di Storia, Ms. XX, B, 33 [illustrato già dal Capasso, *Arch. Stor... Nap.*, A. VII, p, 104 sgg.; *Fonti della Storia* ecc., Nap., 1902, p. 235 sgg., Append. II], f. 56t.

[2]) Brancacciana, Ms. IV, 10, f. 32t.

[3]) Bibl. Nazion. di Nap., Ms. X, C, 31, 2a num., f. 25t; Ms. XIV, D, 14, f. 120t.

[4]) *Diurn... di Monteleone*, p. 126.

[5]) *Diario Anonimo* (1193-1487) in *Raccolta* Pelliccia, I, p. 125.

[6]) Notar Giacomo, *Cronica di Nap.*, ed. Garzilli, 1845, p. 88.

eletti rispettivamente da' " cinque teatri o sedili „ nei quali si divideva la città [1]).

La verità è dunque che, quando Alfonso d' Aragona fece il suo ingresso nella città, nella pompa di quel primo giorno, mancò un intervento ufficiale di rappresentanza popolare. La città non fu rappresentata che da cinque nobili, eletti da' cinque seggi, in forza d'uno stato di cose già prima costituito.

Questo sicuramente armonizzava con la politica aristocratica e con le mire personali del nuovo re, specialmente riguardo alla successione del suo figliuolo. Lo stesso stato potè anche consolidarsi nel corso de' quaranta e più anni che il trono stette saldo sotto que' due; ma più in là non andiamo.

Ne' giorni che seguirono l' entrata trionfale del primo re Aragonese, principi, duchi, marchesi, conti e altri magnati, baroni e feudatari, senz'accenno ad elementi inferiori, convennero nel parlamento, tenuto nella sala capitolare del monastero di s. Lorenzo; essi chiesero ed ottennero i Capitoli e grazie e privilegi per la città e pel Regno, che ebbero il primo posto nella raccolta ufficiale, che poi se ne fece; essi, e non altri per allora, prestarono il giuramento di omaggio del Regno al figlio del re, come duca di Calabria o principe ereditario [2]). Quando poi ebbe

[1]) A. Panormita, *Speculum boni principis... Dicta et facta Alphonsi*. Amstelodami, MDCXLVI, c. XLVI: *Triumphus*, p. 203, 611: " Circumstabant et currum viri patricii viginti, singuli singulas sursum hastas tenentes... quinque mox aderant viri nobiles coccinea chlamyde induti, ex quolibet theatro unus. Dividitur enim civitas omnis Neapolitanorum in theatra quinque, quae illi a consedendo sedilia appellant... „. L'Ametller, op. cit, II, 447 e 454, tuttavia, s'attenne al Summonte, dando per 24 le aste del pallio, e per 7 " los regidores de la Ciudad, seis nobles y un pechero „; e solamente in nota aggiungendo che " Panormita dice que eran cinco „.

[2]) *Capitoli Gratie et Privilegii concessi a la fidelissima Città de Na-*

a venir la volta de' giuramenti delle università demaniali, quello particolare della capitale, prestatogli in Castelcapuano a' 21 maggio dello stesso anno, non fu dato che dai sindici de' seggi [1]).

Alfonso, secondo l' opinione che lo studio diretto dei fatti, indipendentemente da tradizioni invalse, ha formato in noi, lasciò le cose come le ebbe trovate, su questo riguardo, pur così buio su tanti punti, de' rapporti sociali della capitale. Ma c' è ancora un' altra obiezione, e molto grave, che ci costringe qui ad un' ultima discussione. Si riferisce a quell' edificio, che, presso la fontana della Selleria, vedemmo costruito, al principio del XIV secolo, dagli " uomini di Capodipiazza „ ad uso di proprio seggio, e che, in conseguenza, dovette, senz' alcun dubbio, lungamente servire di centro di convegno per gli abitanti di quel rione. Intorno ad esso, dunque, nacque e crebbe, e vive ancor rigogliosa una tradizione, che qui dobbiamo ponderatamente esaminare. Anche ora ci si fa innanzi il Summonte ; ma, a differenza del caso precedente, lungi dal rimanere quasi isolato, trovò, in questo, un seguito e un consenso, divenuto sempre più largo e solenne.

Abbattuto sicuramente quell' edificio (secondo l' indicazione più comune, presso al termine del 1456) questa demolizione fu due volte notata dallo storico. La prima volta, egli scrisse che " il re Alfonso per compiacere alla Nobiltà, sotto pretesto di ampliar la strada, et abbellire la Città (come scrivono il Mercadante et il Passaro) a' 7 di Decembre del 1456 lo fe diroccare, del che fattosi dal

poli per li Serenissimi Signori Ri nostri passati etc... *novamente stampati per ordine de li Signori Eletti*, Neap , MDXXIIII. f. I sgg., e IX. Cfr. G. Çurita , *Anales de la Corona de Aragon*, A. 1443, to. III, Çaragoça, 1669, f. 279 ; Ametller, op. cit , II, p. 458 e 460.

[1]) V. il doc. in Capecelatro, *Origine della città e delle famiglie nobili ai Nap.*, Gravier (to. II della *Raccolta*) 1769, p. 130.

Popolo gran tumulto contro i Nobili, fu necessitato il Re cavalcare per la Città, et tener diversi modi per mitigarlo, e benchè il Popolo per allora si dimostrasse alquanto placato, il suo risentimento fu tale, che nello spatio di pochissimi anni si trovò privo, così degli honori, come del governo della Città „ [1]). Poi, discorrendo di Lucrezia d'Alagno, aggiunse che " la tanta di costei potenza appresso del Re fu causa che l' inducesse, esortata forsi dagli altri nobili, a far diroccare il Seggio del Popolo nel 1456 con la Cappella giunta dedicata a S. Chirico.., che stavano posti al capo della strada della Sellaria nel principio di quella di S. Agostino, con pretesto che impedisse il corso delle barrere, e delle giostre, che facea far il Re in quella strada, ov' era anco la casa di Madama Lucrezia... Per lo che quei del Popolo tumultuarono, e fu costretto il Re cavalcare per la Città, per sedar il romore, et in pena del tumulto, ne restò privo il Popolo della voce nel governo pubblico, e di portar nelle festività la mazza del Pallio, che fin' alla venuta di Carlo VIII di Francia non li fu restituita, come nota il Mercatante nobilissimo Spagnuolo ne' suoi giornali, che scrisse, venuto allora in Napoli da Catalogna sua patria con il Re „ [2]) — Se per questo re deve intendersi Alfonso [3]), bisogna credere che venisse in assai tenera età, per attribuirgli la notizia di un fatto accaduto dopo cinquantadue anni.

[1]) Summonte, *Hist.*, I, 246.

[2]) Op. cit., IV, 135 sg Sull' insussistente opinione che identificò quella casa di Lucrezia alla Selleria col palazzo Cuomo, trasferito, a' tempi nostri, dalla Calata di s. Severo al Pendino sulla nuova via del Duomo, v. Filangieri, *Nuovi docum. intorno... Lucrezia d'Alagno*, in *Arch. Stor... Nap.*, XI, 81 sg.

[3]) Così intese il Capasso, *Le Fonti* cit., 206, supponendolo, col Chioccarelli, chiamato Antonio. Un Antonio Mercatante si vedrà all' opera solo alla fine del secolo.

De' successori e seguaci del Summonte ricordando solo i maggiori, notiamo che anche il Tutini menzionò il fatto due volte. Disse prima che il seggio della Selleria " per traditione a noi venuta si chiamava lo Seggio Pittato, per essere da varie dipinture adornato, et perche cagione fosse stato dirocccato, sono varie l' opinioni. Alcuni vogliono, che ciò si fece a petitione di Lucretia d' Alagni.., la quale havendo le case quivi vicine, acciocche fossero più cospicue lo fe dare a terra. Altri dissero, che volendo il Re ampliare quella strada fe diroccare lo Seggio. Altri poi raccontano, che Alfonso essendo venuto in alcuni dispareri con la piazza Populare, et privatala dell' amministratione del governo, la privasse anche di questo luogo „ [1]). La seconda volta scrisse: " Possedè il Popolo quest' honoranza dell' Eletto sino nel 1456 imperoche Lucrezia d'Alagno... indusse il Re a dare a terra il Seggio Popolare, istigata da alcuni, che erano poco amici del Popolo, sotto pretesto di abbellire la strada della Sellaria, et fare più cospicua la sua casa.., per lo che il Popolo si pose in arme, tumultuando, scorrendo per la Città; di modo che Alfonso, per quietare il rumore, cavalcò per Napoli, et quietata la briga, il privò del Magistrato, dell' Eletto, et di tutte l' altre honoranze, che havea. Assomigliandosi Alfonso in questa attione a Silla, che essendo della fattione de' Nobili, mentre egli fu Dittatore, privò la Plebe della potestà Tribunitia, dei sufragij, e di tutti i Magistrati. . . — Se ne stette il Popolo di Napoli senz' havere parte ne' governi della Città trent' anni... „ [2]).

[1]) Tutini, *Seggi*, 170. Le pitture, senza ricorrere all' ingegnosa spiegazione che ne dette il Faraglia, *Ottine*, 9, potevano essere una decorazione, e non più; come ne avevano altri edifici simili, in Napoli e altrove. Per Napoli si vede una nota in Bolvito, *Variar.*, I, p. 3 (= f. 1) " ex Ioffrediorum porticu depicto „.

[2]) Tutini, op. cit., 246 sg.

Saltando a tempi più vicini, sempre nel limite accennato, uno de' più eleganti e benemeriti letterati napoletani del secolo scorso scrisse, nel 1846 : “ Volendo Alfonso I d'Aragona congiugnere gl' interessi de' baroni e gentiluomini del reame di Napoli con la successione dell'illegittimo suo figliuolo Ferrante, accrebbe l'autorità e la potenza di quelli con l'abbassamento del popolo. Onde il popolo napoletano venne spogliato d' ogni suo diritto e privilegio , ed ancora del luogo , ove determinava intorno alle sue prerogative „ [1]).

La medesima opinione in sostanza espresse il Reumont, cinque anni dopo, sostituendo a' varî motivi, che della demolizione addussero (com' egli dice) i cronisti , quello vero e segreto del disegno d'assicurare la successione a Ferrante, con l'appoggio della nobiltà. Per acquistare quest' appoggio, con l'abolizione de' privilegi popolari, il re ordinò quella demolizione. Secondo lo storico tedesco, essa segna “ un mutamento ne' rapporti sociali, che non meno delle due guerre baronali scalzò la base della dinastia aragonese „. Le classi inferiori si sollevarono , e il Re, represso facilmente il moto, privò il popolo de' suoi diritti politici [2]).

Quest' importanza politica, così del seggio come della sua demolizione , venne confermata e, direi, consacrata dall' acuta mente e dal gran sapere di B. Capasso. Egli scrisse : “ Nel 1456 re Alfonso... ordinò che il sedile... fosse diroccato, affinchè... si regolarizzasse quella strada... Il fatto produsse grande commozione e dispetto nel popolo... Si credeva che fosse stato un pretesto per favo-

1) Scipione Volpicella , *Diurnali di* Giacomo Gallo [25 gennaio 1494-5 giugno 1496] *e tre scritture pubbliche dell'anno 1495*, Nap., 1846, Prefazione, p. 4.

2) A. v. Reumont, *Die Carafa*, I, 121.

rire Lucrezia.., che Alfonso avesse votuto ingraziarsi la nobiltà che vedeva mal volentieri come i popolani avessero un luogo proprio di riunione al pari dei nobili „. Avvertì, per di più, che “ intorno all' abbattimento del *sedile popolare*, e successiva esclusione del popolo dal governo del Comune, momento importantissimo della storia di Napoli, grande confusione ed oscurità regna ne' nostri scrittori, e nelle scarse memorie, che rimangono di quell' epoca „. E, alle due fonti del Mercatante e del Passaro, citate dal Summonte, aggiunse il *Protocollo* di Notar Ambrosio Casanova e la *Cronica* di Notar Giacomo, che “ accennano ad un tal fatto senza avvertirne la gravità „ [1]).

È chiaro che, quando ciò fosse vero in tutto, gran parte di quanto abbiamo scritto dovrebbe cancellarsi come erronea o mendace; e meriteremmo l'accusa d'aver gittato la tenebra dove prima era luce.

Ma si riodano i testi citati. Notar Ambrosio, per la verità, non parla punto del seggio; dice solo che “ A li 7 di Dicembre se abbattio la casa che stava in mezzo la Sellaria [2]). Notar Giacomo poi stacca in tutto il fatto della

[1]) CAPASSO, *La Casa... di Masaniello*, p. 108 sg. In altra opera poi, *Catal. ragionato... dell'Arch. municipale di Nap.*, P. II, p. 3, lo stesso CAPASSO notò: “ È certo che Alfonso I d'Aragona impadronitosi del regno aggregò i maggiorenti del popolo grasso ai sedili di Montagna, Porto e Portanova ed escluse l' elemento popolare dal governo della cosa municipale... Nel maggio 1495 fu ripristinato l' Eletto popolare „. — Tra' seguaci della stessa opinione potrebbero citarsi il principe FILANGIERI, op. cit., p. 81, pel quale quella demolizione produsse “ un mutamento nella polizia municipale „, e il FARAGLIA, *Ottine*, 17; *Giancarlo Tramontano*, in *Arch. Stor... Nap.*, V, p. 96. — Sulla probabile identità tra' Giornali del Mercatante e una delle cronache del Ms. cit. I, 3°, 47, vedi del CAPASSO anche *Le Fonti*, p. 206, e *Vicaria Vecchia*, loc. cit., p. 596 sg.

[2]) *Ex Protocollo* NICOL. AMBROSII, in *Raccolta* PELLICCIA, I, 152.

demolizione dalla persona e da' tempi di re Alfonso, nè accenna in verun modo ad effetti politici di quella demolizione. De' tempi d'Alfonso scrisse che " Adi ultimo de marzo 1456 foro levate le selece della piaza della sellaria „ [1]) ; poi, dopo aver notato un buon numero di fatti sotto gli anni successivi, dopo notata la morte di quel re [27 giugno '58] ed altri fatti posteriori, rispettivamente sotto i sette anni che la seguirono, chiude così le notizie riferentisi all' anno 1465 : " alli dui de decembro se abactio lo segio della sellaria con le case che ve erano „ [2]). Più in là, in fine, si nota che " Adi 2 de febraro anni 1466 se abactio la casa quale era in mezo della Sellaria„ [3]). Terzo il Passaro, bene pone il fatto al tempo d'Alfonso; ma nè lo dice ordinato da lui, nè gli attribuisce alcun carattere politico: " Alli 12 di febraro [egli scrive] nell' anni di Cristo 1456 s' ei abbattuta la casa che stava in mezzo alla Sellaria — Alli 7 di decembre s' ei abbattuto lo sieggio della Sellaria — A li 31 di Marzo 1457 se sono levate le silice dela insilicata della Sellaria „ [4]) ; non più.

L'unica relazione, che possa servir di base alla ricostruzione menzionata, è quella del Mercatante o di chi altro il Summonte abbia citato con quel nome. Per buona sorte, questa scrittura è pervenuta fino a noi ; ma, sciaguratamente, in una copia tardiva, eseguita da persona per quanto

1) *Cronica di Napoli di* Notar Giacomo, pubblicata per cura di Paolo Garzilli, Nap., MDCCCXLV, p. 97.

2) Op. cit., p. 113. Riconosceremmo anche noi qui l' " evidente trasposizione di cifre „, che ci scorse il Capasso, *La Casa* ecc. p. 109 nota, se il posto della notizia fosse altrove.

3) Op. cit., p. 114. Quell' opera di demolizioni in quella strada continuò anche dopo. Anche D. Pietro di Toledo, considerando che " due para di case „ guastavano la strada della Selleria, le fece apprezzare ed abbattere. Bibl. Munic., Ms. I, 3°, 48, f.° 448. V. anche Capasso, *Vicaria Vecchia*, XV, 615.

4) Passaro *Istoria*, p. 25 sg. Così anche nei manoscritti citati.

ignorante altrettanto frettolosa e sbadata; sicchè il più delle volte se ne rende incomprensibile il senso, e vano ogni tentativo di restituzione testuale [1]).

Il Capasso ne pubblicò già il brano che ci riguarda; ma, appunto a renderlo più chiaro, lo ritoccò qua e là, supplendo e troncando [2]). Meglio è presentarlo tale qual' è nella copia che ne avanza; perchè possa discernersi con sicurezza quanto di solido vi abbia l' opinione che esaminiamo. La relazione, dunque, comincia con le seguenti parole:

" Alli 1456 alli 7 di Dicembre, s' abbattè uno Seggio, che stava alla Sellaria di Napoli, quale Seggio l'aveano fatto li nobili Cittadini del Popolo, che la Nobiltà ottenne dal Re Alfonso per non exaltare li Popoli. „

La forma " uno Seggio „, accennando alla specie, di cui quell' edifizio non era che un individuo, esclude, secondo noi, l' importanza che gli si volle annettere, fondata precisamente sulla sua unicità. Se il diarista lo avesse concepito come lo hanno immaginato gli storici posteriori, avrebbe detto " lo Seggio „. E, quando davvero avesse avuto la pretesa importanza, di centro unico di tutto il popolo (la quale, per lo meno, avrebbe dovuto pareggiarlo a ciascuno degli altri cinque seggi) nè nel 1443 il Panormita avrebbe affermato che in " cinque teatri o sedili dividevasi tutta la *civitas* de' napoletani „ [3]); nè, nel seguente anno, sarebbe passato in tutto insignificante sotto gli occhi d'un osservatore che doveva prenderne nota. Quegli che, per conto della corte Estense, notò quanto di più interessante offriva la città, sotto ogni ri-

[1]) Ms. I, 3°, 47, p. 534-536. Una copia da questo estratta è contenuta ora in un Ms. della Società Nap. di Storia, segnato XXVII, B, 14.

[2]) *La Casa... di Masaniello*, 110 in nota.

[3]) Panormita, *Triumphus* cit., p. 612.

spetto, nel 1444, descrisse anche la contrada della Selleria, i suoi abitanti, i traffici, la fontana; ma pel seggio, a questa vicino, non ebbe una parola, pur soffermandosi a discorrere de' seggi o " lozie lavorate e ornate „, convegno a' nobili delle " cinque parti „ della città [1]).

Il senso immediato, che presentano le riferite parole del diarista, ci sembra questo: che il seggio della Selleria, costruito già da' popolani, era stato poi da Alfonso, con loro umiliazione, accordato alla nobiltà. Certo, se anche noi, come il Capasso, premettiamo l' articolo *il* all'ultimo *che*, quel senso ne viene alterato, anzi violentato. Dovremmo in tal caso intendere ottenuto dalla nobiltà non più il seggio; ma il suo abbattimento.

Senonchè quelle son le parole; e la nostra più semplice e spontanea interpetrazione può avere qualche altro sostegno. Poichè i nobili di Portanova, come quelli di Porto, solo dopo dopo d' allora si ricostruirono il proprio seggio — sicchè i due seggi vennero poi riguardati come creazione de' re Aragonesi [2]) — non è improbabile che in qualche modo, e per un certo tempo, si fossero serviti dell'edifizio della Selleria, rientrante nel loro territorio. Ma ciò che vale assai più è un documento, secondo il quale il re Alfonso, avendo per tempo visto l' utilità pubblica di quella demolizione, ordinò, fin da' 27 marzo 1444, al vescovo di Valenza, presidente del Sacro Consiglio, di " pregare da sua parte quattro Gentilhuomini del Seggio di Portanova per l'effetto suddetto „ [3]). Un'ordinanza fu quindi emessa

[1]) *Descriz. del 1444*, ed. Foucard, *Arch. Stor... Nap.*, II, 734. Tale silenzio fu già avvertito dal signor Giulio de Montemayor, in *Napoli Nobilissima*, V, p. 61, ma ad argomento che già d' allora il seggio fosse scomparso.

[2]) Tutini, 135. V. nota in seguito.

[3]) *Com. Neap. D. Alphonsi I, f. 134 ter. e 132*, in S. Sicola, *La nobiltà gloriosa nella vita di S. Aspreno*, Nap., 1696, p. 429 sg. Sulla

all' uopo dal Sacro Consiglio [1]). I nobili più tardi dovettero dar esecuzione al volere del re.

Così pare a noi di dover intendere la notizia del diarista, senza sforzarci a cacciare nell' ultimo biennio, anzi negli ultimi diciotto mesi di vita di quel re il mutamento politico che gli venne attribuito. Le successive parole, che la turpe copia del manoscritto ci ha conservate, son queste:

" Alli 1457 alli 31 di Marzo [2]), fu un gran rumore al Popolo, contra li Gentilhuomini, hebbe ad essere grande scandolo per lo Seggio abbattuto, lo Seggio del popolo. Cavalcò lo Re Alfonso, e si fermò alla piazza della Sellaria, parlando a Giovanni Miroballi, et alli altri Cittadini [3]), che quello non era stato fatto a mala fine, ma perchè vole annobilire la Città, che la strata della Sellaria era bella, se leva [4]) quello Seggio, et una Casa, che stava al mezzo, impedivano per non posser fare la processione, et altre feste, e giostre, e quello dì fece abbattere la Casa, stava allo costato dello Seggio, e dette fama, che lo primo di Maggio, si voleva fare una bella giostra alla tornata delle Galere, cioè per tutto Maggio,

costituzione del Sacro Consiglio, v. Summonte, IV, 110 sgg. Il vescovo, che allora lo presiedeva, era Alfonso Borgia, che fu poi papa Calisto III; ivi, p. 15 sg.

1) Sicola, l. c.

2) Errore tipografico il *maggio* nella riproduzione del Capasso. Senza notare le altre varianti secondarie, mi limiterò solo a qualche correzione di punteggiatura.

3) Il Capasso, *La Casa* ecc., 109, intese che il re parlasse " ai capi de' tumultuanti „; ed è ragionevole. Ma nove anni prima, (dopo la vana impresa di Piombino del 1448) lo stesso Summonte, IV, 103, presenta, come uno de' due messi inviati dal re al duca di Calabria, perchè gli spedisse la flotta a Civitavecchia, quel Giovanni Miroballo, quale " Cavaliere Napoletano„ progenitore de' marchesi di Bracigliano.

4) Leggi: *se si levava*.

ma per lo primo Sabato di Maggio si faria la processione delli preti Giorlannati [1]) e che la testa, e lo sangue di S. Gennaro, e che Sua Maestà voleva venire a stare a vedere alla Sellaria, e molte altre belle parole, si come per quello come per la sua cavalcata, e per sua presenzia, in parte furono placati, e fè incontinenti incomenciare a levare la silicata della piazza della Sellaria, e spianare lo terreno, come si ci volesse fare la giostra, e la strata restò longa e diritta, e quale dal capo dello pendino fin allo piede della via di pestase, e lo dì seguente fe lo bando, come al novo Seggio di portanova voleva Sua Maestà agregare li Cittadini dello Popolo grasso, e furo fatti Gentil' huomini li Cafanti, li Copoli, li Miraballi per ligieri favori „.

Ciò che si può vedere in questo " selva oscura „ è un tumulto di popolani contro nobili in quel rione, scoppiato a quattro mesi di distanza dalla data che il diarista assegnò alla demolizione. Che questa ne fosse stata la causa, non risulta con evidente chiarezza; ma non siamo alieni dall' ammettere. E ammettiamo altresì che il re con la sua presenza acchetò il tumulto; sicchè si potè disselciare, finir di sgombrare, spianare, allineare e far più lunga quell' animata via popolare [2]). Riconosciamo che, dopo quel fatto, quindi nel suo ultimo anno di vita, e fors' anche per quel fatto, il re procedette ad un' altra nobilitazione complessiva di popolo grasso, inscritto nel " nuovo

[1]) *Ghirlandati.*

[2]) Già dal 1450 in corso i lavori d' ampliamento delle case di Lucrezia d'Alagno, presso la Selleria, la Pietra del Pesce e le " scale per le quali ascendevasi alle mura della marina „ [docc. in Filangieri, op. cit, 82 sgg.], l' opera d' ampliamento, prolungamento e allineamento della via, conducente dal seggio di Portanova alla piazza della Selleria, era cominciata al termine del 1455 [docc. in Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso I* ecc., in *Arch. Stor... Nap.*, VI, 441 e 452. Cfr. Faraglia, *Ottine*, 17].

Seggio di Portanova [1]); Ma, per quanto sfigurato nella copia possa immaginarsi il testo usato dal Summonte, in verun modo da quel racconto traspare la grave condanna che si disse inflitta da quel re a tutta la massa de' ceti inferiori. Noi non possiamo ritenere da Alfonso I " interrotta al Popolo la sua antica possessione circa gli honori, e maneggi del pubblico governo „ [2]); tanto meno poi se rammentiamo che lo stesso storico, che ciò disse, dichiarò, contradicendosi, che tale interruzione o privazione ebbe luogo " nello spatio di pochissimi anni „, dopo sedato quel tumulto. Sulla sua fede, in sostanza, poggia unicamente la moderna affermazione che, d'allora e per quel fatto " il popolo per parecchi anni restò senza rappresentanza e sede propria nel governo municipale [3]).

(*Continua*)

M. Schipa.

[1]) Anche nel seggio di Porto, ricostruito in quegli anni [docc. in Minieri Riccio, l. c.] Alfonso introdusse altri simili elementi del popolo grasso Un secolo dopo anzi si riteneva che di questo i re Aragonesi avessero composto i due nuovi sedili di Portanova e Porto; Bolvito, *Variar.*, I, 32 sgg (= 43 sgg): *Allegationes juris per Mg.cum* Fabritium Bimontem *U. J. D. pro plateariis plateae forcellae contra nobiles Sedilis Montaneae* [1555 ?]: " . . . Si praedecessores Aragonei Reges ad decorem civitatis addiderunt duo sedilia Portaenovae et Portus de populo, ut aiunt, grasso, quanto magis id sperandum est ab invictissimo domino nostro Carolo quinto et eius filio Philippo Rege, sub quorum ditione reperitur Parthenopea civitas, circa mediatatem fere aucta, non solum hominibus nobilibusque sed etiam novis pulchris aedificiis, fontibus, turribus, propugnaculis et muris illustrata, . „

[2]) Summonte, I, 169.

[3]) Così il Capasso, *La Casa.. di Masaniello*, p. 110.

RACCONTO

DI

VARIE NOTIZIE ACCADUTE NELLA CITTÀ DI NAPOLI

DALL'ANNO 1700 AL 1732.

(Continuazione e fine — Vedi Anno XXXII, fascicolo III)

Sulli ricorsi avuti in questa R.ª Giunta eretta per provvedere quello, che spetta all' ordinata nuova General Numerazione, da molti de' Sindaci, Eletti, Cancellieri, e Deputati di alcune Università, delle Città, e Terre del Regno, a quali, e ad altri con Bando emanato da S. E. e suo R.º Collateral Consiglio sotto li 31 del caduto mese di Gennaro, in esecuzione del Cesareo Real Dispaccio delli 22. Decembre del passato anno 1731, sta incaricato il fare la rivela de' Fuochi di ciascheduna di dette Città, e Terre, esponendo dubbj, e confusioni, che dicono incontrare per mancanza di distinte istruzione nell' adempire all' obbligazione impostali; essendosi ciò pienamente trattato in questa R.ª Giunta, si è considerato, che per evitare tali dubbj, e confusioni, o vere, o affettate, che siano, ed affinchè le rivele si facciano colla dovuta chiarezza e distinzione, e prevenire quanto sia possibile le frodi, non meno, che le ammissioni, ed oscurezze di scrittura in una materia quanto vasta, altrettanto importante, e che potrebbero medesimamente portare lunghezza di tempo, ed imbarazzo in appurarle: Si è determinato, che salva l'osservanza del detto Bando in tutte le due parti, per maggior chiarezza, e distinzione da osservarsi nella forma e maniera prescritta formare le seguenti istruzioni, raccolte da quelle date ed osservate nelle precedenti numerazioni, con alcune di esse aggionte,

e riformate, altre distinte e dichiarate, da osservarsi esattamente sotto le pene ingionte in detto R.º Bando dalli Sindaci, ed altri, a quali stanno incaricate le cose sudette.

I. Primieramente li Sindaci, Eletti, ed altri, a quali in virtù di detto Bando appartiene, debbano con Mandati penali da Gabelloti, Esattori, ed altri Conservatori farsi esibire, e consignare li ultimi Catasti originali, Cedole, Libri d' esazione di Collette, e di Tasse, e tutti quelli, che li pareranno necessarj della propria Città o Terra, per chiarezza della verità, e per evitare le frodi, quali pervenuti in loro potere, debbano consegnare ad uno, o più delli Deputati eligendi, da conservarsi in una Camera ben condizionati, e cautelati, di modo che non preceda alcun inganno per doverli a suo tempo in caso di bisogno trasmetterli, come si dirà nell' ultimo Capo delle presenti istruzioni, e per doversene aver ragione a suo tempo; ricevute che saranno le rivele ordinate; ed in caso di renitenza della esibizione, o d'occultazione di alcuni di detti libri, o fraude, se ne prenda informazione, e si trasmetta a questa R.ª Giunta, osservandosi li Libri de' Battesimi, de' Matrimonj, e de' Morti dall'anno 1670 a questa parte, e se alcuni non esibissero detti Catasti, e Libri, come sopra, di Tasse, e Collette, il Governatore locale li costringa, *etiam per Capturam personarum*, e ne dia parte a questa R.ª Giunta. E dalli detti Libri, che si esiberanno, ed uniranno come sopra nella forma sudetta, si conserveranno, debba nel principio di ciascheduna rivela farsi nota distinta di ciascheduno di detti Libri col numero de' fogli nei quali consiste il titolo, che tiene, come comincia, e finisce, se vi siano fogli mancanti, e se vi siano viziature, con obbligo del Deputato, o Deputati, a quali si daranno in custodia, di esibirli ad ogni ordine di questa R.ª Giunta. Osservate che saranno le rivele, ed uniti, e dati in custodia detti Libri, dovranno colli Deputati, *ut infra eligendi*, caminare per tutta la Città o Terra strada per strada descrivendo li nomi delli Capi strada, e loro confini, acciò se n'abbia ragione nel formare la rivela, ed acciocchè tutto si faccia con chiarezza dovrà ingiongersi che nessuna persona ardisca defraudare il suo fuoco in occultarlo, o unirsi con altri, o in qualsivoglia altro modo sotto qualunque

colore, o pretesto, ma che ciascheduno debbia stare nella sua propria casa, così come stava per lo passato, e da quella non debba amovere nessuna sorte di mobili, suppellettili, o scritture, sotto le pene comminate nel R.º Bando; al quale effetto deve ordinarsi ancora, che ciascheduno Fuoco debba fare la sua particolare rivela del nome, cognome, età, e professione esercita, sua moglie, e figli, e fratelli, o altri congiunti, tiene in sua casa, servi, e serve, con dichiarare ancora, se detti servi siano forestieri, di che luogo siano, e da quando tempo stanno a loro servizio, nella quale rivela debbano anche dichiararsi tutti li beni stabili, e semoventi, annue entrate da ciascheduno possedute, o altri congionti seco viventi.

II. Dopo l'Emanazione di detti Bandi, e recivo delle rivele si dovranno eliggere in pubblico Parlamento due, o più Persone per Deputati secondo la capacità del Luogo, che siano però de più commodi, e facoltosi, timorosi di Dio, e della Giustizia, e non esenti della Real Giurisdizione, e che siano informati, e pratici delli Fuochi, senza però, che ad essi se li ammetta scusa di non accettare per qualsivoglia pretesto, o causa, acciò accudino con detti del Governo, e col loro intervento si possa fare l'esame delle rivele, e la numerazione giusta l'ordinato nella sudetta R.ª Prammatica, a quali Deputati se li debba dare il Giuramento, perchè dicano la verità delli veri Fuochi, e di tutto quello converrà per l'effetto sudetto sotto le medesime pene, e di detta elezione de' Deputati se ne facci fare scrittura autentica, da conservarsi, e trasmettersi cogli atti delle rivele, e numerazione predetta.

Qual numerazione abbia da farsi con ogni chiarezza, e distinzione, ponendovisi per via di notamento nel principio di quelle il modo, in che vivono nella Città o Terra, che si numera, se per Catasto, Collette, Tasse, e per Gabelle, con farsi separatamente l'Alfabeto delli Fuochi, e Sottofuochi colli numeri, e contenendo in se il Luogo più Casali o Quartieri, se ci debba spiegare il tutto, e ponere la giornata quande si principia, così continuando sino alla di lei ultimazione con i debiti notamenti alla margine di ciascheduno Fuoco, ed in particolare delli beni, che possiedono, e del loro esercizio, ponendosi il nome, e co-

gnome del Capofuoco, di chi è figlio, l'anni che tiene, la moglie, figli, congionti, e servi, o serve, se ve ne sono.

Delle Vedove, Donne di Terzo Ordine, e Monache Bizoche.

III. In quanto alle Vedove si prenda informo con ogni diligenza delle qualità di esse, e se tengono figli mascoli, e femine, e di chi sono figli, notandolo nella rivela colla distinzione, che si ricerca, ponendo per Capofuoco il figlio maggiore dipoi gli altri fratelli, e sorelle, ed infine la madre, ed a ciascheduno d'essi l'Età, e professione, e tenendo Figli minori di 14, anni a basso, si numeri primo la madre vedova, e poi li detti figli pupilli colle loro età, riconoscendo con che commodità vivono in casa, con descrivere le robbe che possiedono così dette vedove, come quelle, che possedevano li qq.^m loro mariti, che oggi si possiedono dalli detti loro Figli; e ritrovandosi, che alcune di dette vedove non avessero figli, o quelli fussero morti, e nelli catasti si ritrovassero notati li loro mariti si noti cho siano li successori, e chi possiede le robbe delli mariti. Il medesimo si osservi per le donne del Terzo Ordine, e monache Bizoche, facendosene del tutto nella margine di detta rivela breve, distinta, e chiara nota.

Delli Sessagenarj.

IV. Per li Sessagenarj, quelli si debbiano rivelare del modo, che si ritrovaranno ad abitare, avvertendo a fondare l'età colle fedi del Battesimo autentiche, e trasmettersi con dette rivele, acciò effettivamente apparisca esserno tali, con descrivere che figli mascoli, e femine tengono con le loro età, e professioni, come di sopra, e se vivano uniti, o separati da essi, con descrivere parimenti li beni, e possessioni, che possiedono, e le industrie, o negozj che fanno, con farne notamento alla margine, come sopra.

Delli Pupilli.

V. In quanto alli Pupilli, che sono di quattordeci anni a basso senza Padre, o Avo Paterno si descrivino nel modo che si ritro-

varanno ad abitare, ponendo a ciascheduno di essi il sesso, ed età, e se quelli dipendano da Fuoco antico, con descrivere ancora li beni, che possiedono, così paterni, come per successione d'altri, e di che qualità, e rendita sono, con farsene notamento alla margine, *ut supra*.

Delli Vagabondi, e che stanno a servizj d'altri.

VI. Per li Vagabondi, e quelli che stanno a servizj d'altri si pratichi ogni diligenza per saperne la verità, e particolarmente si descriva, se sono casati, e se tengono Padre, Madre, Fratelli, o altri Parenti vivi; e se quelli stanno numerati, e che beni possiedono, e se vanno continuati nelle Cedole delle Tasse, e si descrivano nel modo, che si trovano colla distinzione che si conviene.

E per quelli, che stanno a servizj d'altri in aliene Terre, si procuri sapere ove abitano, e da quanto tempo, e se possiedono beni, e quali nel luogo ove sono nati.

Delli Assenti.

VII. Inquanto alli Fuochi, e Persone, che sono Assenti, si dichiari in qual Città, Terra, o Luogo del presente Regno abitano, e da quanto tempo, e che beni possiedono in propria Patria, e perchè fra detti Assenti ve ne saranno molti, che abbitano in questa Città di Napoli, ed in altre Terre franche del Regno; in tal caso per li detti Assenti in Napoli se ne dia avviso alla R.ª Giunta con mandarsi Lista particolare di dette Persone assenti in Napoli, designando la loro Professione, e Quartiero, dove abitano, acciò si possa verificare; e per l'Assenti in Terre franche, si dichiari da quanto tempo vi sono andati ad abitare, e se vi abbiano trasferito totalmente il loro domicilio con la Moglie, e Figli, opure che vadino, e vengono per sfuggire i pagamenti nelli Luoghi proprj, e del tutto se ne faccia breve, chiaro, e distinto notamento nella Margine di dette rivele.

Delli Adventizj ed esteri, e Spagnoli casati in questo Regno.

VIII. Per l' Adventizj, o siano Regnicoli, o Forestieri si descrivano nel modo, che si ritroveranno ad abitare, con informarsi da dove si sono partiti, e da quanto tempo fanno il loro domicilio in quella Patria dove si trovano. E per li Forastieri d'extra Regno, quanto tempo ha, che hanno abitato in Regno, e se l' abitazione è stata continua, o *ad tempus*, annotando le loro Mogli, e di qual Padria siano, ed anche l'esercizio, e beni che possiedono, e l'istesso s'intenda per li Mercanti di Nazione, Fiorentina, Genovese, Bergamasca, ed altre Nazioni extra Regno, casati, o no, ponendo a ciascheduno d' essi l' età, la Moglie, i Figli, che mercanzie fanno, e che beni possiedono, come di sopra; e da che tempo hanno trasferito il loro domicilio in Regno; e circa li Spagnuoli, che si sono casati con Donne Regnicole, e si trovano ad abitare in Regno, quelli si numerino, come di sopra, ponendosi similmente l' età, Moglie, Figli, ed esercizj, e se stanno attualmente assentati, ed al servizio di S. M. col debito notamento.

Delli Schiavoni, Greci, ed Albanesi.

IX. In quanto ad alcune Terre, e Casali abitati da Schiavoni Greci, ed Albanesi, se ne descriva con ogni diligenza l'effettivo numero, poichè molti di essi abitano in case sotterranee, Grotte, e Pagliari; che perciò si sappia, e descriva l'abitazione predetta, annotando il modo come vivono, e si descrivano conforme tutti gli altri Fuochi de' Cittadini del Regno colla distinzione, che si ricerca, e se le loro Mogli sono Regnicole, ponendosi l' età, professione, e beni, che possiedono, facendosene del tutto breve, chiaro, e distinto notamento nella margine di ciascheduna rivela.

E come che per le notizie avute si ha d'essersi erette in quasi tutte le Provincie del Regno nuove Terre e Casali, ed abitazioni dopo la numerazione dell' anno 1669, non solo da Gente Forastiera, ma anche da Fuochi fuggiti da altre Terre, e che per fraudarsi la R.ª Corte del pagamento de' Fuochi, le medesime

non si regolano a forma d'Università, pretendendosi essere aumento di Feudo, o Fuochi dell'istessa Università, e giurisdizione andati ivi ad abitare per maggior commodo, o per salubrità di aere, citra pregiudizio però dell'altre ragioni del R.º Fisco, rispetto a tali nuove abitazioni, debbano queste rivelarsi, e numerarsi colla distinzione di sopra descritta.

E lo stesso debbano fare li Baroni, ed in assenza loro i loro Erarj, ed Aggenti.

Delli Baroni.

X. In quanto al Barone, che si ritrova ad abitare nella Città, o Terra, ove si fa la rivela, o sia nativo, o Forastiero di quella' o utile Padrone d'altre Terre, e non di quella, ove si fa la rivela, ma solo, in essa si ritrova ad abitare, si descriva colla distinzione, che si ricerca colla Moglie, Figli, età, e beni, che possiede nello propria Terra, e dove per ordinario tiene la sua casa e Famiglia con farne del tutto breve, chiaro, e distinto notamento nel margine di detta rivela.

Delli Preti, Monaci, ed Oblati.

XI. In quanto alli Preti, Clerici, Preti Greci, Figli de' Preti Greci, e Donne, o altri, che stanno alli loro servizj, si rivelino, e descrivano nel modo, che si ritroveranno, riconoscendosi le Bolle, da che tempo sono state spedite, e da chi Prelato, la qualità dell'Ordine, e tutto il di più, che sarà necessario; annotando l'età di essi, li beni, che possiedono, e se le Mogli di detti Preti Greci dipendono da Fuoco antico, ch'andassero continuamente in catasto, Cedole d'esazione, o Tasse, con farsene del tutto breve, chiaro, e distinto notamento nel Margine di detta rivela.

Circa li Monaci si mandino le debite Fede della loro Professione.

E per l'Oblati, che stanno alli Servizj di Conventi, o altri Luoghi Pii, si mandino le Copie dell'Istromenti d'oblazione, e se ne facci notamento nella Margine di detta rivela, con dichia-

rare, se abitano in detto Convento, o Luogo Pio, e se da quello ricevono il vitto, o pure vanno, e vengono nelle loro Case.

Delli Uniti Viventi.

XII. Per li Fuochi Uniti nelle numerazioni si è sospettato sempre d'essere strada per occultarli in danno del R.° Fisco, vivendo più fuochi in una Casa sola, dicendono, che vivano unitamente, lasciando le loro Case vacue, ove abitavano prima, o restringendosi in una sola casa più persone: Si avverte a quelli del Governo, e Deputati, che in qualunque caso di frode delli sudetti uniti viventi, e non ponendolo in chiaro, si procederà irremisibilmente contro d'essi all'esecuzione delle pene contenute così nella R.ª Prammatica emanata, come nelle presenti istruzioni; e perciò ordinamo, che debbano usare ogni diligenza necessaria nell'osservanza degl'infrascritti Capi.

In primis, debbano dichiarare con giuramento, *et sub poema falsi*, se le dette persone vivono unite *unico victu*, e da quanto tempo si sono unite.

Secondo, se la tal casa, dove abitano, e capace di tante persone, e se vi possono stare tanti letti.

Terzo, se vi è più d'un Focolare divisamente, ed altri segni che denotassero essere più Fuochi con chiarire medesimamente i beni, che possiedono, se vanno tassati, e pagano uniti, o separati, e se possiedono unitamente, o separatamente li loro beni, e se qualche Figlio fosse emancipato dal Padre, e negoziasse da per se, e di ognuno delli sudetti casi se ne faccia breve, distinto e chiaro notamento nella margine di ciascheduna rivela, e lo istesso si pratichi, e dichiari allo che tocca a Padre, Figli, e Fratelli, Figliastri, che stassero colli loro Patri, Nepoti co' loro Zii, o Avi, Cognati, Generi, e Soceri, ed altri simili, con dichiararsi ancora, se dipendono da Fuoco antico, e che beni possedono, e particolarmente si dichiarino con distinzione i seguenti casi.

Se un Padre, Figlio vivendo unitamente, ed insieme abitando in una casa, o sia conjugato, o no, se possedono beni uniti, o divisi.

Se il Figlio esistente sotto la Padria potestà, ed accasato colla Moglie, se detto Figlio possiede beni separati dal Padre.

L' istesso si dichiari in ordine al Socero, e Genero uniti viventi.

Se li Padri, Figli, e Fratelli, che si ritroveranno uniti, possiede ciascheduno d'essi beni separati, e quali.

Se li Padri, Figli e Nepoti che vivono uniti, si dichiari se ciascheduno d'essi possiede beni separati, o se dipende da Fuoco antico.

Se essendo morto il Padre con aver lasciato più Figli, e la moglie Vidua, la quale passata a seconde nozze, se si ha preso le sue doti, e per essere li Figli costituiti in età pupillare, se li ritiene con se; se li beni stabili di detti Pupilli stanno separati dalle doti delle Madri, e dalli beni del Padre.

Se li Fratelli, che si sono separati, e per alcun tempo hanno vissuto divisamente, e dopoi si sono uniti, si dichiari da quanto tempo è seguita detta unione, e se vivono insieme ad un vitto, e se possiedono uniti, o separati i loro beni.

Se li Fratelli che sono stati lasciati eredi dal Padre divisamente, e non ostante tal divisione fossero stati e stassero uniti ad un Fuoco et ad un vitto, si dichiari se amministrano separatamente li loro beni.

Se rispetto a quelli, che per prima fossero stati divisi, ed al presente vivessero uniti ad un Fuoco, et ad un vitto, si dichiari da quanto tempo è seguita detta unione, e se tengono moglie, e Figli, e si dichiarino le circostanze, e cause di detta unione, particolarmente se detta unione sia seguita per modo di Compagnia, se a di Società, e se ciascheduno d'essi separatamente amministra la parte de' suoi beni.

Se il Genero, che vive unitamente col Socero, o Socera, e li Cognati, che vivono insieme, se ciascheduno d'essi dipenda da Fuoco antico, o tiene porzione Paterna divisa dall'altri Fratelli, e se il Genero è forastiero di detta Città, o Terra, che si fa la dichiarazione.

Se li Fratelli casati, che stanno in una casa colle loro Mogli, e Figli, si dichiari, se si ritrova tra essi separazione o divisione alcuna d'eredità Paterna, e se le doti delle loro mogli

consistono in beni stabili, o in pannamenti, secondo l'uso del Paese, e se consistendono le dette doti in stabili, ciascheduno Marito li amministra, e n'esige i frutti separatamente.

Se vi sia qualche Figlio emancipato dalla padria Potestà, e ciò non ostante vive con il Padre.

Se vi sono Figliastri meno d'anni 14, con beni, e che abitano unitamente con li loro Padri, e si dichiari l'età, beni, e rendita di essi, e di detti Figliastri Pupilli.

Delli Privilegiati Napoletani, Padri onusti di 12 Figli Uomini d'arme, ed altri.

XIII. E perchè fra li Fuochi del Regno ve ne sono molti Privilegiati, come Napolitani, Padri di dodici Figli, ed Uomini d'armi, *seu brevis armaturae,* di questi si facciano esibire i Privilegj spediti dalla R.ª Camera, si riconoschino, se siano orti originarj in questa Città, e suoi Casali, o vigore R.ª Pragmatica così anche per li Padri onusti di 12, Figli; e per gli Uomini d'arme, si facciano esibire le Fedi dell' Assiento, che attualmente stiano assentati nella R.ª Scrivania di Razione; e del tutto se ne faccia chiaro, breve, e distinto notamento nella margine di ciascheduna rivela, con ponere la data della spedizione del Privilegio, e presso di qual' Attuario, o Scrivano, e per gli Uomini d'arme, come di sopra, in quale compagnia stanno assentati.

Medesimamente si dichiari, se alcun Figlio di detti Padri onusti, che si ritrovasse casato, o no, abitasse colla sua casa e Famiglia separatamente dal Padre, e fuori della Padria Potestà, e se non sta al vitto di detto Padre.

Delli Banditi, Fuorgiudicati, condannati in Galera ed alla Guerra.

XIV. Per li Banditi, seu Forgiudicati, condannati in Galera, ed alla Guerra, si dichiari, se tengono moglie, Figli, Fratelli, Zii, Nipoti, o altri, e si descrivino le loro età, professione, e beni, che possiedono, e si faccino esibire le fedi del Forgiudica,

condanna in Galera dell'Officio maritimo, e della R.ª Scrivania di Razione, e se ne facci il notamento nella margine di detta rivela.

In mano de' Turchi.

Ritrovandosi, che qualche persona della Città, o Terra, che si fa la rivela si ritrovasse cattivo in mano de' Turchi, si descriva il suo nome, e cognome, ed età, come della Moglie, e Figli, se ne tiene, e delli beni, che possiede, e sue rendite, e non possedendo beni anco si dichiari.

XVI. Ed affinchè il tutto possa da questa R.ª Giunta chiarirsi, e comprobarsi nell'atto dello spoglio delle rivele e liquidazione della numerazione, perciò debbano detti Catasti, rivele particolari, e scritture, *ut supra*, ordinate, diligentemente custodirsi da Deputati eligendi, acciò bisognando, si ritrovino pronte, e possano trasmettersi ad ogni ordine, e richiesta di questa R.ª Giunta.

Con avvertenza ancora che confidandosi il tutto nella pontualità, e Fede de' Medesimi unicamente per evitare l'immensa spesa, che portarebbe il farsi la detta numerazione solennemente come fu praticato nella precedente nel 1669, e per conseguire il fine proposto dell'uguaglianza nel pagamento de' pesi, mentre siccome all' Università decaduta da Fuochi dovrà minorarsi il peso, e così all' altra cresciuta possa giustamente aumentarsi, lo che deve contribuire, qualora da detti Sindaci, Eletti, Deputati, ed altri del Governo delle Università verrà commessa frode o falsità nell' occultazione de' Fuochi *in consulendo*, *aut emittendo*, non solamente si eseguiranno irresistibilmente contro d'essi con le pene stabilite nel R.º Bando, ma altresì dovranno soggiacere alle spese che occorreranno per le Diete de' Ministri, a quali saranno commesse le Diligenze per le verificazioni di tali frodi e falsità. Datum Neapoli ex R.ª Iuncta Numerationis die 22 Martii 1732. D. Ioseph de Aguire R. M. C. L. — D. Franciscus Galdiani — D. Horatius Rocca — V. M. D. F. Fiscus — V. N. de S. Fiscus — R. T. V. I. P. Fiscus B. T. — D. Castagnola absens — V. T, D. Hyacintus de Siena S.[1]

A 24 Aprile si venne all' elezione del nuovo Eletto del Popolo, terminato il Governo di D. Nicola Maresca, che ottenne dalla Corte di Vienna Titolo di Duca, e Piazza di Presidente di Camera idiota. E li sei nominati nella Piazzo in S. Agostino furono Giuseppe di Rosa, Camillo Santoro, Bartolomeo Mercati, Marco Lombardo, Nicola d'Ajello, e Giuseppe Fierro, ed a 29 di detto mese fu dal Vicerè provisto nella persona di Giuseppe di Rosa, portato dall'impegno del Barone Peralta Segretario di Guerra.

Nella fine di detto mese d' Aprile si portò il Vicerè alla Barra per la solita villeggiatura nella Casa del Principe di Marsiconuovo a prendersi divertimento, lasciando il Governo del Regno nell'unico dispositor del medesimo il Barone Peralta Secretario di Guerra e di Giustizia.

A 3 Maggio si diede nell'acqua della Darsena il nuovo scafo della Galera S. Elisabetta. Fu cavata fuori dell'Arsenale da due Galere con musica maritima, e vistosamente apparata e vi intervenne il Vicerè, e molti Forastieri.

A 4 del mese di Maggio per la Festa della Traslazione di S. Gennaro il Miracoloso Sangue si ritrovò duro, e così fu processionalmente portato nella Piazza di Montagna, dove dopo cinque minuti si rese liquido. Martedì uscì duro, e dopo pochi minuti miracolosamente si liquefece, ed il giorno crescè nella carafina fino sopra. Nell'altri seguenti giorni fu ritrovato sempre duro, e dopo breve spazio di tempo si sciolse. Questo Ottavario fu di consolazione per la Protezione del Santo.

A 10 Maggio furono giustiziati due Soldati Alemanni per Disertori nella Piazza del Castello nuovo, uno appiccato al palo, ed all'altro li fu troncata la testa con la sciabola e questo era di Setta Luterana. Altri due passarono per le Bacchette nella medesima mattina, non costumando gli Alemanni far giustizia dopo pranzo, ma ad ore 9 dell'Orologio Oltramontano.

Credendosi la Città tutta, che la numerazione de' Fuochi non si mandasse ad effetto, anche dopo la pubblicazione del Bando, ma vedendo, che si dava principio ad eseguirsi, parve espediente alla Deputazione de' Capitoli far la seguente memoria al Vicerè.

Memoria, per l'Ecc.mo Signore Conte d'Harrach Vicerè, della Deputaz.ne de' Capitoli.

In esecuzione di Real Cedola di S. M. C. e Cattolica (che D. G.) sotto la data de 22 Decembre dello scorso anno 1731, fu pubblicata alli 8 di Febrajo dell' anno corrente 1732 una R.a Prammatica ordinante la Numerazione de' Fuochi di questo Fedelissimo Regno. Per facilitare una tal opera per se stessa dispendiosa, e difficile, non solamente agli Eletti, e Sindaci di ciascuna Università, si comanda che facciano nota distinta e fede autentica del numero degli Abitanti; ma eziandio a Baroni col presupposto, ch' Eglino possano facilmente saperlo, tanto per quel, che si attiene a naturali, quanto a Forestieri. E perchè i Baroni in certi Feudi non fan residenza ed alcuni dimorano in questa Metropoli, altri sono assenti dal Regno, si ordina loro, che la sudetta Nota, e Fedi le facciano esattamente fare da loro Erarj, e Ministri.

Si aggiunge in essa Prammatica, che trovandosi fraude in somiglianti Note, e Fedi, siano sottoposti i Baroni, e le Persone Nobili alla pena della Relegaziono, gl' ignobili a quella della Galera. E non solamente i Principali, ma eziandio i Complici in consulendo, *aut omittendo.* Il tutto a tenore delle Prammatiche 3a, e 4a, *de Iuribus*, *et exactionibus Fiscalibus* emanate allo stesso fino nell'anno 1656.

Alla Deputazione de' Capitoli egli è ben noto che l'Augustissimo Padrone sia sempre per riguardare colla solita paterna Clemenza, e con occhio amoroso questi suoi Fedelissimi Vassalli, ed è manifesto altresì, che Ella non isdegna di essere dalla Deputazione umilmente supplicata in qualsivoglia occorrenza di pregiudizio e di danno, E perciò considerando quanto abbia dell' impossibile il ponersi in pratica i sudetti Capi della rinnovata Prammatica, che riguardano l'Ill. Baronaggio; pensa di farne umilissimo ricorso a S. M., affinchè si degni di sospenderli. Ma perchè ella sia più facilmente esaudita, implora riverentemente l'alto Patrocinio dell'Ecc.mo Sig.s Conte di Harrach Vicerè, non solo per avere Egli nel felicissimo Governo date insigni prove della sua Giustizia, e pietà a tutti gli ordini di Persone, talchè il pubblico amore, e la pubblica venerazione

si ha meritamente acquistata; ma per essere ancora divenuto nostro degnissimo Patrizio; onde fa sapere, che con ispecial modo sia per adoprarsi a comun beneficio di questo Fedelissimo Regno.

Per quel, che si attiene generalmente alla numerazione sudetta, la Deputazione lascia alla sublime Saviezza di S. E. il riflettere se nel presente Stato deplorabile del Regno siano in istato le Communità, e gli Uomini di esse di soffrir per avventura peso maggiore di quel, che presentemente portano; quando anche secondo la vecchia numerazione vanno per lo più debbitrici, o son decotte, o corrispondono a gran pena agli Assegnatarj, ed alla stessa Regia Corte.

Che se in molti luoghi è cresciuto il numero degli Uomini, non sono cresciuti però gli averi. Verità ben conosciuta da S. M. medesima il quale nella sua Real Cedola de 16, Gennaro 1731. clementissimamente ordinò, che non si gravassero le povere Università del Regno. È cresciuto il numero, ma non de' facoltosi, anzi de' miseri, pronti per ogni minima gravezza, che loro si aggiunga ad abbandonar la Patria, e lasciarla sprovveduta di quel numero di Coloni, il quale è necessario per fare, che siano benestanti quei, che chiamansi benestanti. Che la strabbocchevole spesa, ed incommodo della numerazione non reca profitto al R.° Erario; dappoichè qualsivoglia avanzo non basterebbe a rinforzare que' Creditori Fiscalarj della R.° Corte, l' annualità de' quali restò in ogni parte sospesa per la calamità del 1648; e 1658; quei creditori, la cui Giustizia non si dissimula nel Proemio della stessa Prammatica. Tutte considerazioni, che con mille altre non ponno essere ignote alla gran mente di S. E., e perciò si tralascia di più tediarla su questo punto.

Quanto però alla maniera di eseguir la numerazione, ed alle Fedi giurate, che perciò si chiedono a Feudatarj, la Deputazione riverentemente supplica S. E. ad esser persuasa, che quantunque i Baroni più piccioli, o più diligenti possono sapere all'ingrosso, ed in circa il numero de' lor Vassalli, ne' luoghi, ov'essi fanno ordinaria residenza, egli è nondimeno impossibile che il sappiano con certezza indubitabile, e con quella distinzione di circostanze, che saria necessaria per farne una Fede giurata,

et sub poema falsi, e per adempire non solo il dettame della legge, ma anche quello del proprio onore. Come possino eglino sapere con certa scienza ciascun Capofuoco con la sua Famiglia, e suoi rami, che chiamansi volgarmente Sottofuochi, l' età, la facoltà la professione? Come le Vedove, lo Pupilli, li Minori, i Padri onusti, i Decrepiti, i Miserabili, gli Adventizj, gli Assenti? Or quanto meno ne' Feudi, ove non fan residenza, e massimamente coloro, i quali tutta la loro età han menata in Napoli, e forse alcuni loro Feudi non han veduti giammai? Commetteranno dunque tali note, e Fedi alla diligenza de' Governatori locali, agli Erarj, e Fattori. Ma i Governatori, che debbono essere Forestieri, ed annali, egli è moralmente impossibile che siano istrutti a sufficienza; molti, che sono in fine del loro ufficio, pensarebbero ad altro, che ad apparecchiarsi nemici del Sindacato, nè potrebbe il Barone costringerli. Gli Erarj, e Fattori, può darsi anche il caso, che siano Forestieri ancor essi, ma conceduto, che sian del Paese, egli è duopo vedere, quanto per ordinario siano accorti, ed idonei. L' ignoranza, la dissavvedutezza, l' interesse privato, l' odio, l' amore gli possono far cadere in fallo. E in tal caso, come il Barone avrà ad esser tenuto del fallo altrui? Fingiamo ancora, che siano espertissimi e spassionati, tutti saranno in angoscia, e paventeranno di fare con tanto pericolo una gran fatiga, ed una fede giurata di cosa sempre incerta. E la ragione si è, perchè quel numero, che oggi sembra vero, a capo poi di poche settimane sarebbe falso. Giornalmente si fanno delle alienazioni, e si cangia stato di fortuna si nasce, e si muore, si passa allo Stato Ecclesiastico, si dotano Cappelle, e sopra tutto si cangia paese, essendo fuor di dubbio, che le Persone povere, e miserabili, ond'è composta la maggior parte di questo Regno, a guisa degli Arabi, non hanno sede permanente, e qual per la speranza di un Triennio di franchigia, ogni giorno mutano domicilio. Di qui innanti qualche ribaldo, il mutarebbe a bella posta, o corrotto da un denunziante, o desideroso di nuocere al suo Signore. Se dunque il numero de' Fuochi oggi di manca per la fuga de' naturali, o cresce per la venuta de' Forestieri; come fia possibile il farne una Fede giurata, senza pericolo di soggiacere alle calunnie, alle pene?

Nè dunque i Baroni, nè i loro Officiali sono idonei a farla secondo il bisogno.

Ben si sa, che le Leggi non puniscono l' ignoranza invincibile, nè la colpa leggiera, ma solamente il dolo, e la colpa lata, o sia grave. Ma qui sta il pericolo, imperciocchè prima che lo accusato Barone non provasse evidentemente nel termine della difesa la sua innocenza, non sarebbe Egli il bersaglio delle persecuzioni, e il giuoco de' malevoli, e massimamente de' sudditi facinorosi, i quali s' ingegnerebbero colle imposture vendicarsi di quei Padroni, da quali giustamente sarebbono stati castigati? Fra poco si troverebbe l' Ill. Baronaggio tutta inviluppato tra mille afflizioni, da non cessar, nè per giorni, nè per mesi. Quel Baronaggio, che nelle arti della pace, e della Guerra cogli averi e col sangue ha dato di chiare pruove della sua lealtà.

Per quel che spetta a Denunzianti, egli è palese a S. E. quanto siano lodati dagli Storici gl' Imperatori Tito, Nerva, Trajano, i due primi Antonini, Macrino, Pertinace, ed altri ottimi Principi, sol perchè in vece di dar grato orecchio a Delatori, anche in materie gelosissime di Stato, piuttosto gli scacciarono, e gli punirono, come peste perniciosissima delle Repubbliche, ed insidiatori dell' altrui quiete. Ma la rinnovata Prammatica gl' invita coll' impunità degli antichi delitti, senza eccettuarne quei, che portan con seco l' infamia, nè quelli, che han bisogno di remissione di parte offesa; senza minacciare il dovuto castige all' impostore, al calunniatore. siccome comandan le Leggi communi, le Costituzioni del Regno, e il Capo 49, conceduto dall' Augustissimo Padrone nell' anno 1718, e certamente siccome a Delatori proponesi il premio provando la fraude, così ragion voleva, che si minacciasse pena condegna ed acerba nel caso di non provare. Senza ciò ogni scelerato, o per ottenere una intera impunità de' suoi misfatti, o almeno una lunga sospensione del meritato castigo, si porrebbe ad affliggere qualsivoglia più grande, e più innocente Barone, e forse quello, che nelle occorrenze ha più servito la Maestà del Padrone. E perchè i ribaldi son sempre ribaldi, certa cosa è, che durante la verificazione delle denuncie correrebbono i Denunzianti a briglia sciolta, esercitando il lor mal talento colle uccisioni, e co' ladro-

cinj, ed in tal guisa diverrebbe fra poco questo Fedelissimo Regno, il che a Dio non piaccia una tragica scena di sangue, o di morte. Imperciocchè le parti offese, poca speranza avendo nella pubblica vendetta delle sacrosante Leggi, crederebboro di avere tutto il naturale diritto di ribattere forza con forza, e vendicare stragge con stragge, Ed ecco di nuovo in campo la barbarie de' Secoli trasandati, *et bellum omnium in omnes.*

Si dirà, che questa Prammatica non sia nulla di nuovo, ma una semplice rinnovazione di quella del 1656, ma di gran lunga posteriore alla stessa, egli è il citato Capitolo 49 dell'anno 1718 con cui fu stabilito, che i Delatori calunniosi siano severamente puniti, ex officio, anche senza querela di parte; di modo che trascurandosi ciò da Regi Ministri, ne siano rispettivamente tenuti nel Sindacato, e nelle Regie Visitazioni. Di più, nemmen quella del 1656 si pose in effetto in questa parte; nè per tal mezzo potè eseguirsi il desiderato fine; ed egli è assai verisimile, che al Vicerè Conte di Castrillo fusse stato allora ricordato il Cap. 7 del Re Alfonso I, che il Re mandasse due uomini sufficienti terra per terra, e per ciascuna Provincia ad inquirere il numero de' Fuochi, Onde si vede che non ostanti le Prammatiche 3ª e 4ª *de Iuribus, et exactionibus Fiscalibus,* la Numerazione fu poi fatta da Ministri della Regia Camera.

Questi fortissimi motivi crede la Deputazione, che siano sufficienti a destare la natia pietà di S. E. ed impetrare il suo benigno Patrocinio, affinchè possa restar consolato così l'Ill. Baronaggio, come tutto questo fedelissimo regno.

Partitosi il ministro di Tunisi, per Vienna, come sta detto più innanzi, colla Tigre per portarla in dono all'Imperatore, in una campagna vicino la Città d' Avellino, sortita dalla gabbia dove andava, sbranò cinque persone, e ne ferì da 25. Dal ministro Turco si fè correr voce a quelle vicinanze, di guadagnarsi cento Zecchini a chi si confidava con qualche arte prenderla viva e cento ducati a chi la dava morta; e fattasi unione di paesani, ritrovandola in una mandra di pecore, li diedero da lungi più tiri di schioppo, e li riuscì d'ammazzarla, e con ciò guadagnarsi li Duc. 100, e liberare que' luoghi da sì orribile Fiera.

Il general Boneval, che rinegò in Turchia, come s'è riferito sentesi con dispiacenza d'esser morto in Turchia repentinamente, venendo avvisato colle lettere di Venezia, da quelle di Costantinopoli, e da più luoghi, e non si dubita della di lui morte in sì misero stato.

A 10 maggio furono giustiziati due soldati Alemanni per disertori, uno appiccato al palo, ed all'altro li fu troncata la testa con la sciabola, ed altri due passarono per le bacchette.

A 20 Maggio venne avvisato da Roma, essersi ordinata la Colletta nella Messa, per dar preghiere a Dio di liberarci dalla peste per essercene qualche indizio a Fiume con mortalità di gente. E nel Bolognese, Ferrarese, ed altre parti della Lombardia da più mesi, che si vedono privi del bestiame massima bovino, morendone quantità il giorno, con male, che tra di loro s' attacca, e lo Stato di Milano ha proibito il commercio colli Svizzeri, e Griggioni.

Il fatto successo a D. Domenico Ottavio Provenzale coll'Alfiere Valvason fu in questo modo. Ai 13 del passato mese di Giugno s' incontrò la carrozza di detto D. Ottavio con un Galesso di vettura sotto Palazzo, che portava due officiali della milizio Alemana, ed uno di essi era il Conte Valvason, che serviva in qualità d'Alfiere, nativo del Friuolo, ed essendoci quantità di carrozze, il Galesso impediva quello di detto Provenzale; e venuto il cocchiere a briga di parole col vetturino, diede a questo una scorriatata nel volto. A questo si risentì il Vettorino dicendo che Lui portava due Officiali Tedeschi; ma il Provenzale ne fece poco conto, ed invece di mostrar risentimento contra l'attentato del suo cocchiere, come doveva fare, diede a conoscere, che più presto l'applaudiva, proferendo parole da burla; e mentre l' officiali si lamentavano di tal procedere, esso Provenzale calò dalla carrozza con dirgli, se volevano sodisfazione, ce l'avrebbe data; ma il Valvason rispose, che la sodisfazione era per darcela il Marescial Carafa, e si divisero. Mentre il Galesso saliva per il vicolo di S. Giacomo, s'avvide il Conte, che la carrozza del detto Provenzale seguiva appresso; onde fece segno al caporale, che stava di guardia alle carceri, che l'avesse arrestata, come seguì; e dopo trattenuto il Provenzale col suo

Camerata qualche spazio di tempo furono trasportati nel Corpo di Guardia di Palazzo, ove stiedero molte ore, e per strada dicesi, che li soldati l'avessero date alcune pontunate con li schioppi nel petto. Ma essendo andato il Duca di S. Agapito Padre di D. Ottavio dal Reggente della Vicaria, ottenne, che si portasse il figlio col Mandato in casa, e poi informò il Vicerè con avere impegnato ancora il Maresciallo Carafa. Fu stabilito, che detto D. Ottavio con detto Alfiere si pacificassero, come fu eseguito su le scale di S. Francesco di Paola, dove per parte del Provenzale assisteva per Paciere D. Ottavio de Simone, e per quella del Valvason molti suoi compagni Officiali.

Seguita la pace il giorno 21 Giugno, non si pensava, nè ci era che pensare ad altro del Provenzale; ma l'Alfiere venendo rimproverato dalli Officiali del Reggimento, i quali dicevano, che era rimasto assai aggravato per il colpo di scorriato nel volto del Vettorino, e che se non faceva vendetta, essi non avriano più comportato di tenerlo nel loro Reggimento, ed in caso, che voleva togliersi l' affronto, essi l' avrebbero assistito. La mattina 29 di Giugno, nel mentre il Provenzale passava per avanti la Madonna delle Grazie a Toledo, l'Alfiere li diede da dietro due bastonate, e poi fattosi avanti l' impegnò a ponere mano alla Spada; come fece il Provenzale. L'Alfiere già l'entrò una stoccato nel braccio destro, e tiratole D. Ottavio una ben forte stoccata, la spada si fé un cerchio, stando l'Alfiere cautelato nel petto, ed oltre della detta cautela, portava pistole nelle saccoccie, ed altri quattro Officiali li guardavano le spalle anche armati di pistole. Attentato che non fu ben inteso da niun ceto, sì per essere stato improvviso. irregolare, senza niun tratto civile per le bastonate, e sopra tutto per la soverchiaria d'esser venuto col petto guardato, con assistenza d'altri, ed arme di fuoco contro una sola persona, e tutta la Città si commosse del mal procedere dell'Alfiere. Fu ammirato lo spirito del Provenzale nella subitanea difesa; e se il petto del Valvason non stava da forte riparo guardato, certamente l'avrebbe finito; ma fu grazia del cielo, mentre se riusciva al Provenzale, d'ammazzare l'Alfiere, egli parimente rimaneva estinto dalli quattro Officiali, che furono veduti stare spettatori colla mano alla saccoccia

pronti a cavar le pistole. Se fu molto lodato il Provenzale in questo secondo incontro, fu poco nel primo; per vedersi allora in obbligo di bravare al suò cocchiero, mostrando di dare qualche sodisfazione alli Tedeschi, e con buone parole farli restare appagati, e così non si saria acceso tanto fuoco, ricevendo sempre applauso la cortesia, e per contrario chi fa trasportarsi molto dall'ambizione di restar di sopra, si ritrova poi molto di sotto, come mostra questo successo.

Furono fatte tutte le pratiche, acciò l'Alfiere Valvason dasse al Provenzale qualche dì sodisfazione, per colorire quanto si fosse potuto il fatto aggravio, ma tutte riuscirono vane; anzi essendo andato il Conte di Pianura in nome di D. Giovanni fratello di D. Ottavio al Valvason, dicendoli che detto suo fratello cercava sodisfazione, gli fu risposto da altro Officiale che seco stava, che l'Alfiere non stava in obbligo di dar sodisfazione perchè quello che aveva fatto, così li era convenuto di fare, e che fatto l' avea col sentimento di tutto il Reggimento. Pochi giorni dopo si partì da Napoli per Germania il detto Valvason lasciando il Provenzale fuor di speranza di ricevere più la dovuta sodisfazione. Vedendo il Provenzale già partito il Valvason, stimò, così consigliato, dar di mano all'ultimo espediente cavando fuora pubblico manifesto in stampa, come si legge qui appresso.

“ Perchè il Mondo temuto anche da Principi, e che distende fin ne' Posteri il meritato premio, o castigo delle buone, o indegne azioni possa formare distinta idea, e dare un giusto Giudizio su lo strano avvenimento seguito giorni sono tra D. Ottavio Provenzale mio Fratello, ed il Signor Conte D. Ferdinando Valvason, il quale dopo aversi addossate gravissime ingiurie, ed offese da esso inventate per impegnare contro l' anzidetto mio Fratello l' inclito Ceto de' Signori Officiali, e per sostenere quel che aveva falsamente asserito nel calor della sua passione, ha poi fatto come quegli, che minaccia il Cielo colle armi, e poi si asconde fidando sol ne' suoi fugaci passi: Mi vedo costretto indispensabilmente di fare una narrativa del fatto colle sue circostanze, acciò chiaramente si veda che l' onore di mio

Fratello rimane così illeso, come rimane macchiato quello di Signor Conte di Valvason.

Era il giorno 13 dello scorso mese di Giugno verso un'ora e mezza di notte, quando ritornando dal Largo del Real Palazzo Ottavio mio fratello in un Volantino in camerata dei Signori D. Domenico di Luca, e l'Abbate D. Antonio Rozzera con due servitori dietro al Volantino, ed un'altro seduto dietro la stanga sinistra: Giunti avanti la Chiesa di S. Francesco Saverio si approssimò loro un calesse a fitto ad un cavallo con persona dentro vestito di abito di color oscuro, senza servitore, ed il Vettorino da dietro che portava la frusta, e che sferzando il cavallo procurava passar avanti, e veniva a stringere il Volantino; ma non essendogli potuto riuscire per l' impedimento di altre carozze, rimase indietro; indi sopraggiunto dal medesimo calesse il detto Volantino nel luogo che dicesi Galitta, imbarazzato dalla machina, che ivi si stava formando per la Festa de' Quattro Altari, per la fretta di oltre passare l'accennato calesse, si spinge furiosamente tra l'ossatura dell'Altare, e il Volantino, ma perchè la strettezza del luogo non il permetteva, venne a stringere il Volantino in maniera, che il servitore seduto sopra la stanca si vide in procinto di rompersi le gambe, niente giovandoli, che gridasse, anzi via più dando il Vettorino dei spessi colpi di frusta al cavallo voleva ad ogni conto, e senza alcun riguardo spuntare avanti. A questo alteratosi il cocchiere, cominciò a sgridarlo, e dal Vettorino rispostogli arrogantemente, il cocchiere li tirò due colpi di frusta. A ciò alzandosi nel calesse la detta non conosciuta Persona, disse: Che modo è questo di procedere così si tratta un Officiale dell' Imperatore? A cui da mio Fratello si rispose; Che di notte non poteva riconoscer nessuno, ma, che se voleva sodisfazione, era pronto a dargliela. Replicò allora quegli, che la mattina n' avrebbe dato conto al Signor Maresciallo Carafa.

In questa risposta già si comincia a vedere il nobile carattere del Signor Conte di Valvason, perchè al certo non è costume de' Signori Officiali quello di rapportare le loro querele particolari a Signori Generali, ma all' incontro sogliono procurare di nascondersi da loro Superiori per poter prendere essi

stessi sodisfazione delle offese, che ricevono. Ecco dunque già un uomo, che si fa conoscere vile in questa risposta, e perciò non dovranno parere strano ad alcuno le cose inventate da lui, le quali si narreranno nel seguito della narrazione di questo fatto, perchè è costume de' vili dar sempre nella malizia, e nella bugia. Proseguiamo il fatto.

Frattanto il servitore offeso nella gamba spinto dal dolore aveva cavato fuori la spada per offendere il Vetturino, ma nel sentire inaspettatamente le voci di Ufficiale dell' Imperatore, subito la rimise nel fodero, e così scioltosi il Volantino dall'attacco proseguì il suo cammino, e viddero poco dopo frettolosamente passare il calesse avanti, ma giunti D. Ottavio co' suoi camerati in S. Giacomo, ritrovarono in mezzo de' soldati tedeschi di quel Corpo di Guardia la detta Persona, che strepitosamente parlava con quei soldati in linguo tedesca. e nello stesso tempo si videro circondato il loro Volantino da soldati colla bajonetta su dei fucili, Il cocchiere fuggì, e furono obbligati Ottavio, e il Signor D. Domenico di Luca a scendere dal Volantino, e consegnare le spade. (Qui si vede operato dal Signor Conte un altro atto tanto vile, ed indegno, quanto ingiusto ed irregolare): Ciò non ostante nell' istesso punto dello smontare fece Ottavio nuove offerte all'Ufficiale, saputosi allora esser Egli il Signor Conte di Valvason Alfiere dell' inclito Reggimento Ogiluii, con dirgli, che se del fatto seguito voleva sodisfazione, era pronto a dargliela; ma da quello non altro si rispose, se non che, ne dovea dar parte al Signor Maresciallo, e che la mattina si sarebbe veduto; intanto così mio Fratello Ottavio, come il Signor D. Domenico furono fatti entrare nel Corpo di Guardia, dove stiedero sino alle ore cinque e mezza della notte, ed indi trasportati furono nel Corpo di Guardia del Real Palazzo.

Ecco che il Signor Valvason ha compito in tutto alla parola, che avea data di sodisfarsi dell' offesa, della quale si era caricato, per lo mezzo della Giustizia schivando quella delle armi, ed invero non può il Signor Conte già dire, ch'esso sia ricorso alla forza della Giustizia, perchè temeva di essere soverchiato da mio Fratello, perchè si trovava accompagnato con altri, perchè,

se questo egli dicesse, io gli rispondo, che quando esso fece carcerare mio Fratello alla Guardia di S. Giacomo, era già uscito da ogni timore di soverchiaria, mentre Egli arrivò a S. Giacomo assai prima di mio Fratello; poteva dunque il Signor Conte di Valvason continuare il suo viaggio, ed in vece di andare a far querela la mattina seguente chiamare in campagna mio Fratello; ma perchè era vile, gli piaceva ricorrere alla malizia, e fare la sua causa particolare causa commune dell' inclito Ceto de' Signori Ufficiali. Continuiamo ora la narrazione del fatto, nel quale si vedono tutte le invenzioni, che il timore, e la viltà han suggerito al Signor Conte.

Essendo intanto pervenuta la stessa notte la notizia di tal sinistro accidente al Dnca di S. Agapito mio Padre, si portò Egli subito dal Signor Duca di Montesardo degnissimo Reggente della Vicaria, e raccontandogli la verità del successo, lo pregò a volersi far rimettere, e consegnare gli arrestati, come a Giudice, e Superiore de' medesimi. Infatti si mandò dal Signor Reggente ambasciata al Signor Maresciallo, richiedendo li medesimi, con dargli anche ragguaglio del seguito; dal Signor Maresciallo però fu risposto, ch'essendo stato da lui il Conte di Valvason, gli aveva rappresentato il fatto tutto diversamente; onde non poteva consegnare gli arrestati senza prima darne parte al Signor Vicerè.

Sentitosi ciò da mio Padre stimò bene la mattina dei 14 Giugno portarsi alla Barra, ove trovavasi a villeggiare S. E. il Signor Vicerè, a cui avendo rappresentata la verità del fatto, da S. E. gli fu detto ch' egli n' aveva una relazione in scritto dal Conte di Valvason tutta affatto diversa, e che essendo lui Cavaliere ed Ufficiale d' onore, non doveva presumersi capace di mentire: Al che da mio Padre colla dovuta venerazione fu risposto, che facendo anch' Egli professione di Uomo di onore, non era capace di rappresentare a chi si sia, e tanto meno alla E. S. una cosa aliena dal vero; tanto maggiormente che le si rendea molto facile l'accertarsi della verita, e ritrovandola contraria a quanto le rappresentava, era in di lui potere darli il meritato castigo. Ebbe pertanto il Signor Vicerè la bontà di ordinare con suo riverito biglietto, che si fusse consegnato Ot-

tavio a mio Padre, e D. Domenico al di lui Padre, Signor Marchese di Luca, e che si fussero trattenuti li medesimi col Mandato in casa, come fu poi formalmente ingionto, e nello stesso tempo impose, che se fusse fatta relazione in iscritto del fatto succeduto, come si fece, che le si portò il dì seguente, e che conteneva quanto di sopra si è narrato.

Si ebbe intanto la curiosità di sapere in negozio di tanta premura in qual maniera avesse piaciuto al Signor Conte di Valvason dipingere questo fatto, e per quello si potè ricavare, s' intese, che il medesimo Conte si fosse portato la stessa sera del 13 Giugno dall'Ecc.mo Signor Maresciallo Carafa, assentandogli di aver Egli ricevuto due colpi di frusta in faccia dal cocchiere, e che da detto Ottavio mio Fratello fosse stato trattato con parole ingiuriose, col termine preciso di B. F. non men lui, che tutti i Signori Ufficiali (menzogna tanto inverosimile, che s' inorridisce ognuno in sentirla, specialmente se si riflette alla venerazione sempre tenuta da me, e mio Fratello verso dei Signori Ufficiali) soggiungendo di essersi veduto con cinque punte di spade nude al petto, onde non avea potuto complire al suo dovere, e che la sodisfazione gli era stata offerta solamente allora, che si trovava nel Corpo di Guardia di S. Giacomo,

In questa bugia asserita dal Signor Conte di nuovo si conosce, che egli inventava menzogne per coprire la sua viltà; perchè o ch'Egli si fusse veduto in mezzo a cinque spade, (come falsamente asserisce) o no, e certissimo, che quando era al Corpo di Guardia non avea mai necessità di far carcerare mio Fratello ma se supponeva di essere stato soverchiato, poteva esso stesso soverchiar mio Fratello la mattina seguente, e non aspettare a soverchiarlo dopo fatta la pace. Continuiamo il fatto.

Si seppe ancora con molta maraviglia non aver avuto detto Conte riparo di mentire anche in iscritto con tal vergognosa falsa querela; ma si conobbe però ben presto la verità coll'esatto appuramento fattone dal Governo.

Finalmente a 20 Giugno furono chiamati il Signor Marchese di Luca, e mio Padre dal Signor Reggente della Vicaria quale partecipò loro, che dal Signor Vicerè s'era disposto, che si fussero portati tanto Ottavio, quanto D. Domenico di Luca in

compagnia di un altro Cavaliere amico in qualche Chiesa, ove sarebbe venuto ancora il Conte di Valvason, accompagnato da uno o due Ufficiali, ed allora doversi dal Cavaliere, senza rivangare il fatto, far soltanto la scusa per l'impertinenza del cocchiere usata, mentre in tal maniera sembrava a S. E. che restasse accomodato, e subito un tal affare, anzi se li prescrisse la Chiesa, che fu quella di PP. Minimi avanti il Real Palazzo, insiememente con la giornata del Sabato 21 Giugno ad ore 22.

Per esecuzione dunque dell' ordine sudetto si portò così mio Fratello, come il Signor D. Domenico Di Luca accompagnati, e favoriti dal Signor Marchese D. Ottavio di Simone nella sudetta Chiesa nella giornata, ed ora prescritta, e non ostante che avessero veduto venire indi a poco il Conte di Valvason, accompagnato non già da uno, o due, ma da ben 15 o 16 Signori Ufficiali: il Signor Marchese di Simone però eseguì francamente la sua incumbenza, dicendo loro, ch' era dispiaciuto infinitamente ai suoi Principali l' impertinenza usata dal cocchiere al Vetturino del Signor Conte di Valvason, la quale era provenuta dal non esser stato il mentovato Signor Conte conosciuto, e che perciò si era mortificato il cocchiere, che fin da quella sera era stato dal servizio licenziato. Ma contro ogni aspettazione così del Marchese come de' suoi Principali s'intese prorompere il Signor Conte di Valvason: Bisogna, che questi Cavalieri si disdicono dalle parole ingiuriose da essi dette. Il sentire il Signor Marchese una tale proposizione, colla quale entrandosi a rinvangare il fatto, si veniva a trasgredire l'ordine e la norma ricevuta da Superiori, fu in procinto di partirsi; niente però di meno dubitando, che con dare tal passo venisse a confermarsi essersi con verità dette tali parole ingiuriose, stimò bene di rispondere, che egli aveva ordine dai suoi Superiori di non etrare nel fatto, ma solo di far la scusa dell' impertinenza usata dal cocchiere, e che quantunque Egli non si fosse trovato presente al fatto seguito, potevasi pure assicurare il Signor Conte, e tutti essi Signori Ufficiali, che non mai da suoi Principali erano state dette simili parole non essendo essi capaci di prorompere in termini cotanto improprj, così contro il Signor Conte, come contro un Ceto tanto cospicuo, e glorioso,

e che se mai si fossero dette non erano li medesimi Uomini a disdirsi. A questo punto uno dei Signori Ufficiali presenti disse: Dunque chi chiama colla parola ingiuriosa di B. F. gli Ufficiali dell' Imperatore, sarà egli tale. Assentirono di buona voglia, e comfermarono la stessa proposizione, come niente contraria al proprio sentimento, così il Signor Marchese, come i suoi Principali, di che gentilmente li Signori Ufficiali gli resero le grazie. Uno però di essi non senza motivo di ragione, a riguardo dei passi dati inconsideratamente dal Signor Conte disse: Ma Valvason resta bugiardo.

Savissimamente parlarono tutti e due questi Signori Ufficiali, perchè il primo volle assicurarsi, che mio Fratello non avesse mai dette quelle parole ingiuriose contro tutto l' inclito Ceto de Signori Ufficiali; il secondo, che il Valvason restava bugiardo. Quello però, che non posso lasciar di dire è, che il secondo Signor Ufficiale non doveva maravigliarsi, che un Uomo vile restasse bugiardo, perchè i Signori Ufficiali ben sanno, che ogni timido è vile, e bugiardo, e questa è una massima, che essi stessi insegnano agli altri, mentre tutti fanno vedere al mondo il loro coraggio alla sincerità sempre uniti. Poteva dunque risponder questo il Signor Marchese de Simone, tuttavia però, perchè in quel luogo si trattava di pace, rispose il Signor Marchese, che su di ciò non aveva che dire; disse però, che poteva esser facile, che il Signor Conte per lo calor della rissa avesse malamente inteso. Replicò allora il Signor Conte: E perchè non hanno potuto questi Cavalieri mal ricordarsi di quel che hanno detto? per finirla allora il Signor Marchese disse ch'Egli faceva la scusa di tutto il fatto in generale. A questo voltandosi il Conte ai Signori Ufficiali, domandò loro ben tre volte, se erano soddisfatti; ed avendo tutti risposti di sì, pacificossi il Signor Conte e mio Fratello, e col Signor D. Domenico di Luca, datasi la mano con Ottavio, si fecero de' scambievoli complimenti, e con amichevoli espressioni si divisero. Di tutto ciò datasi poi parte al Governo, furono lasciati li mandati a mio Fratello, ed al Signor D. Domenico. Due altri giorni dopo andando mio Fratello in carrozza per la Strada di Toledo, col Signor D. Vincenzo d'Afflitto, s' incontrò col Conte, che andava

in carozza col Marchese di Villapiana e suo Signor Figlio, e scambievolmente si salutarono con tutta l'urbanità.

La mattina però di Domenica 29 Giugno circa l'ora 14 nello uscire, che fece a piedi Ottavio mio Fratello dal Vicolo di San Tommaso d' Aquino alla strada di Toledo, da un sol servitore accompagnato, si sentì una percossa da dietro sul braccio destro, che credendola cagionata da qualche cosa, che da finestra fosse caduta, alzò gli occhi verso sopra, e nello stesso tempo sentì dirsi: D. Ottavio adesso è tempo. Alla quale voce esso voltandosi, vide il Conte di Valvason colla spada nuda alla mano accompagnato da due altri Signori compagni, ed alcuni servitori, li quali avevano la spada in mano, sebbene riposte nei foderi, risolutamente nondimeno in quell' istante andò mio Fratello a metter mano alla sua spada, ma nell' atto appunto, che la cavava, fu prevenuto dal Conte con una stoccata, che lo ferì gravemente su la mano destra, e proprio sopra il polso a traverso, ma non bastò il colpo, e la ferita a ritardarlo di finir di cavare fuori la spada, e se gli avventò addosso, e a caldo sangue gli tirò una stoccata nel petto, qui si torse la punta della spada, come immediatamente fu conosciuto da molti, o per ventura del Conte, o per altra cagione, forse a lui ben nota; onde non ebbe l' intento di vederla tinta, e macchiata del sangue di un Reo, e mancatore. Frattanto per lo grave dolore, e per la gran copia del sangue, che versava la ferita, s' era reso già inabile mio Fratello a maneggiar la spada, di modo che appena poteva ripararsi le stoccate, che seguitava il Conte a tirargli, con che avrebbe certamente conseguito il suo intento, se la gente che era presente non l'avesse divisi; e perchè s'era veduto assalito con soverchiaria ed impuntualità proruppe chiamandolo Traditore, con altre consimili parole ingiuriose; a quali parole uno de' Signori compagni del Signor Conte gli disse: Siguor D. Ottavio è ferito, si ritiri; e dopo il Signor Conte di Valvason, e suoi Signori compagni presero la strada di Palazzo, e mio fratello fu obbligato ritirarsi in luogo più prossimo a fasciar la ferita, la quale scaturiva copiosissimo sangue per esser tagliata una vena, e ritirato in nostra casa a Monte Oliveto, s'accorse di

un'altra ferita benchè leggiera dalla parte di dietro nella coscia, e proprio sotto l'osso chiamato dai chirurgi Lio.

Questo, che ho narrato è il puro fatto, il quale perchè è successo di giorno, alla veduta del Popolo, non può negarsi, nè si deve dubitare da quelli, che non l'han veduto, purchè considerino, che un Uomo, il quale da principio per timore si era incaminato per la via di far querela a Superiori, non poteva aver cuore di operare con puntualità. Mio Fratello però in questo fatto niente ha perduto del suo onore, perchè non può mai un codardo, un vile, per qualunque indegna azione che faccia nell'aggravare poner macchia alla stima d'un Uomo onorato, e coraggioso; onde perchè mio Fratello, benchè soverchiato ebbe il coraggio di poner mano alla spada, ancorchè ferito, e di portare una stoccata in petto al vile Valvason, non può ricever macchia nel suo onore da un uomo disonorato.

Con tutto ciò però, io nel sentire mio Fratello ferito, e ferito nella maniera divisata sotto la buona fede della pace già seguita proruppi in ingiuriose parole contro della stima del Signor Conte, e sopratutto, non il niego, dai primi moti, senza badare a cosa alcuna, mi portai la mattina stessa perdutamente cercandolo; ma perchè egli al suo solito s'era già posto in salvo serrandosi nel Presidio di Pizzofalcone, non ebbi il commodo di una adeguata vendetta; pur tuttavia lusingandomene, pensai di pormi in luogo libero e sicuro, onde potessi far intendere i miei sentimenti al Signor Conte, sperando, che ravvedutosi del suo mal tratto volesse procurare di risarcire il vergognoso commesso errore con operazione da onorato Cavaliere.

Pregai perciò il Signor Conte di Pianura, che mi avesse favorito portarsi dal Conte di Valvason, e gli dicesse in mio nome, che ritrovandosi Ottavio mio Fratello impedito dalla ferita, era io in luogo libero, a mantenergli colla spada in mano, ch'Egli colla soverchiaria, e poco puntualità al medesimo usata, aveva operato da male Ufficiale e da indegno Cavaliere. Con somma bontà si prese il Signor Conte di Pianura tal carico; ma comecchè Egli è un Cavaliere nemmeno valoroso, che prudente, mi soggiunse, che avrebbe prima procurato d'indurre il Conte di Valvason a complire al suo dovere, ma non riuscendoli, lo

avrebbe fatto la sopradetta dichiarazione di malo Ufficiale, ed indegno Cavaliere, acciò poi esso stesso vedesse se si voleva rimanere con questi titoli, overo se voleva chiamarmi in campagna; mentre io quantunque non obbligato ad usare con lui puntualità, era pronto ancora a dargli questo rimedio di ricuperare il suo perduto onore.

Si portò infatti la mattina del martedì 8 Luglio il Signor Conte di Pianura nel Presidio di Pizzofalcone, dove dimorava il Signor Conte di Valvason, e ritrovatolo nella sua stanza gli disse in presenza del Signor Omelai Tenente dei Granatieri nell' inclito Reggimento Ghelti, ch' egli era ivi per vedere di far terminare le cose con onore, nommenò dell' una, che dell'altra parte, proponendoli come da se, e non per mia incumbenza, che ciò si sarebbe potuto fare con un incontro fra me, ed esso Signor Conte. Ma, egli allegando varie scuse, e tra l' altre il dubbio, che non gli fosse usata in tale incontro qualche soverchiaria, e benché fosse assicurato dal Signor Conte di Pianura, che gli disse esser pronto impegnare in iscritto la sua parola, e il suo onore. che ciò non sarebbe accaduto, e che esso Signor Conte di Valvason si avesse eletto un altro Cavaliere per intervenirci, che ancora per parte mia si sarebbe portato un altro, e se non voleva stare alla parola di detto Conte di Pianura, si avrebbon potuto tutti quattro mettersi in una barca, e poi allontanati in mare concertare il luogo. Ma esso Conte Valvason dora molte mendicate ragioni per giustificar la sua viltà, prese tempo sina alle 23 ore dell' istesso giorno per rispondere. Ritornò all' ora stabilita il Signor Conte di Pianura per ricevere la risposta; ma quantunque dalle prime parole del Conte di Valvason s'accorgesse della ripugnanza di venire all' incontro propostoli, onde veniva obbligato a protestargli i miei sentimenti intorno el suo perduto onore, per tanto, perchè era con lui da solo a solo non istimò tempo a ciò opportuno: Gli disse però, che ritrovandosi soli, e senz'alcun testimonio dei loro discorsi, non era dovere di proseguirli, potendo così l'uno, come l'altro facilmente dimenticarsi delle parole che si dicessero, e soggiunse avvedutamente pregandolo il giorno seguente fargli ritrovare altri Signori Ufficiali, affinchè fossero presenti a sentire le

proposizioni di ambedue, ed essendo fra di loro così rimasti con tale appuntamento, il Signor Conte di Pianura si partì.

A tenore del detto appontamento si portò di nuovo il dì seguente il Signor Conte di Pianura a ritrovare il Signor Conte di Valvason circa l'ore 23 del giorno, e ritrovollo accompagnato dal Signor Barone Verther, e Signor Conte Strasoldi, il Primo Capitano, ed il Secondo Volontario nell' inclito Reggimento Ogiluii, e dopo li soliti complimenti, in presenza così di detti Signori ch' erano in sua compagnia, come del Signor Omelai Tenente dei Granatieri nell' inclito Reggimento Ghelti, e del Signor Macnemar Tenente nello stesso Regimento, ed il Signor Baron Winschen Tenente di Granatieri nell'inclito Reggimento di Petendorf, gli disse: Che era ivi per ricevere dal Signor Conte di Valvason la consaputa risposta, la quale non altra si fu, se non che Egli non avea meco alcuna querela, ma che la sua querela era con Ottavio mio Fratello. Si replicò dal Signor Conte di Pianura, che ritrovandosi questo impedito dalla ferita della mano destra, non era in istato per lungo tempo di poter maneggiar la spada, e che ritrovandomi io appartato poteva sostener le sue veci. Richiese allora il Signor Conte di Valvason al Signor Conte di Pianura, se teneva per ciò commissione per parte mia; Gli si rispose: *Che la commissione da me avuta era tutt'altra;* perchè si riduceva solamente a protestargli i sentimenti di D. Giovanni Provenzale, non già perchè D. Ottavio avesse niente a ripetere da lui e che perciò come Uomo di onore aveva voluto prima di spiegare questa protesta, vedere se gli fosse riuscito di accomodare un tale affare; ma che vedendo inutili le sue manifatture, e che per parte del Signor Conte di Valvason si ripugnava a ciò, che indispensabilmente egli conosceva necessario per terminare una tal querela, si vedeva finalmente, quantunque contro sua voglia, obbligato quella spiegare, ed avendo incominciato a farlo, fu incontanente interrotto dal medesimo Conte di Valvason, con dirgli, che avvertisse, che un Officiale di onore non soffrirebbe sentirsi dire in sua casa parole ignominiose. Rispose il Signor Conte di Pianura, che mentre non poteva sentire la verità in sua casa poteva andare in altro luogo, dove liberamente avria potuto parlare, tanto più che li

miei sentimenti, ch'Egli era ivi per parlargli erano ben noti a tutta la casa, a l'avea anche antecedentemente communicati ad alcun dei Signori Ufficiali ivi presenti. Essendosi adunque Egli contentato, che si parlasse anche ad istanza di uno di detti Signori Ufficiali presenti, si eseguì dal Signor Conte di Pianura quel tanto, che da me era stato pregato, dicendoli: Che io mi ritrovava appartato per sostenere colla spada alla mano al Conte di Valvason, ch'Egli per aver usata una soverchiaria, ed impontualità con Ottavio mio Fratello, aveva operato da malo Officiale, e da indegno Cavaliere; ed avendo lo stesso replicato tre, o quattro volte, prese a licenziarsi. Si mantenne però il Signor Conte sempre fermo nei termini di sotterfugio, o sia scusa da principio adottata, cioè, che la sua querela era con mio Fratello, e non con me; e per molte dimostranze fattegli dal Signor Conte di Pianura, nel mentre l'accompagnava del riguardo, che egli doveva al suo onore, non mai dalla detta sua prima proposizione si rimosse.

Sparsasi la voce per la Città di questa protesta fatta dal Signor Conte di Pianura, per essere avanti molti Signori onorati Ufficiali, ciascuno credette per qualche giorno, che il Signor Conte di Valvason, meglio considerando a ciò, che conveniva al suo onore, avrebbe finalmente superata una tanta ripugnanza di provar colla mia la sua spada da solo a solo, da faccia a faccia ed a petto nudo; ed invero lo stesso m'ero ancor io persuaso; ma non men io che tutto il pubblico n'è rimasto deluso, anzi soprapreso dalla maraviglia in sentire la sua partenza da Napoli, intrapresa pochi giorni dopo la sopra narrata ambasciata, senza che io sappia la causa, o pretesto, che l'ha mosso a partire; ma qualunque sia la cagione per la quale egli è partito, è certissimo che le sue operazioni han lasciato il suo nome macchiato in Napoli, e nel Mondo.

Questo è tutto il fatto in più diverse azioni accaduto, il quale io fedelmente espongo e dalla sola veridica narrazione del medesimo, senz'aversi bisogno di ponderazioni, ed argomenti, conoscerà chi ha fior di senno la Giustizia di Ottavio mio Fratello e il mio ragionevole risentimento, e il gruppo di molte gravissime mancanze commesse per la sola viltà, e malizia del Conte

di Valvason. Sul principio del fatal successo maliziosamente si addossa l' ingiurie, che non ha ricevute, indi va a far querela a Superiore contro il costume praticato da Uomini d' onore, e da Signori Ufficiali, i quali le loro querele particolari usano di vedersele fra essi colla spada. Mentisce, ed autenticando col proprio scritto a Superiori l' ideate ingiurie, per far commune con tutti i Signori Ufficiali il suo privato impegno, si fa vedere come un novello mostro in mezzo lo gloriosa Nazione Tedesca, che per gli suoi immortali pregi vien sempre più riputata candida, sincera e valorosa. Si accorda, e si pacifica pubblicamente col suo supposto avversario innanzi ad una Corona di degnissimi Signori Ufficiali di onore, che si dichiararono ben soddisfatti, e poi assalisce fra gl' inganni della pace con comitiva, ed a tradimento. Si ritira, e si serra, é provocato non più colle false buggiarde ingiurie prima da lui inventate, ma colle vere in faccia della luce del sole nella mia dichiarazione dal Signor Conte di Pianura espressatagli, non sente punto, non si commove, e tralascia di compire al suo dovere e perpetua sua ignominia, e scorno, anzi contro ogni espettazione si sente partito. Ma vada egli dove più vuole a conservare la sua indegna vita, perchè quella servirà a lui per un continuo testimonio di sua codardia, e di sua vergogna, così timido e disonorato. La sua Nobil Casa non più lo riconoscerà per suo; nè avrà più fronte di comparire tra l' inclito, e glorioso Ceto dei Signori Officiali, e tra Uomini d' onore; e forse non più si vedrà impugnare quella bandiera da tutte le Nazioni riverita e temuta, sotto la quale non s' arrollano che invitti soldati di fina puntualità, ed incomparabil valore.

Spero dunque, che tutti gli Uomini d'onore leggendo la veridica narrazione di questo fatto, per altro già a tutti noto, faranno a mio Fratello la dovuta Giustizia, confessando, che le vili, e disonorate operazioni del Conte di Valvason niente hanno offeso l'onore di mio Fratello, e che esso Conte Ferdinando di Valvason sia un Uomo vile, codardo, e mentitore; offerendomi mantenere colla spada alla mano quanto ho espresso di sopra „.

Anno 1732. Io D. Giovanni Provenzale.

Avendo gli Officiali Alemanni preso a duro il sopradetto manifesto contro dell' Alfiere Valvason stampato dal Provenzale, tennero la loro lamina (*sic*), e fecero la sottoscritta sentenza.

" Sentenza pubblicata a suon di Tromba e Timpani a 11 Settembre dell'anno 1732.

Essendosi in un Consiglio imparziale di Guerra da S. E. il Signor Principe Carafa Generale Maresciallo di Campo Comandante delle Truppe Imperiali in questo Regno, dovuto inquirire sopra le particolarità delle differenze passate fra il Conte Valvason Alfiere del lodevol Reggimento di Ogiluy, ed un tale chiamato D. Ottavio Provenzale a 13 Giugno del corrente anno in congiuntura, che il detto Conte di Valvason, come Ufficiale Cesareo andava impiegato in comando con alcune Truppe in Aversa: E sopra le discordie versanti parimenti fra di loro a cagione d'una leggiera ferita, che successivamente ai 29 avanti mezzo giorno in un incontro inferì il Primo al Secondo nel braccio destro: come altresì sopra uno scritto fatto spargere in tutti i luoghi e Paesi col mezzo delle Stampe, col Titolo di Manifesto, e col nome e firma di un certo nominato D. Giovanni Provenzale: Si è fatto un esame giudiziale sopra le dette cose con i necessarj interrogatorj di Testimonj giurati, e per via di legali Deposizioni, e colla recognizione di altri attestati autentici, sotto la pubblica Fede prodotti, si è venuto in chiaro di tutto il fatto colle sue circostanze dal principio sino al fine. Dal che viene a risultare, che nell'atto, in cui il Signor Alfiere in quella sera dopo l'Ave Maria voleva passare avanti col suo Calesso ad un cavallo, affrettandosi per raggiungere i soldati del suo comando, che si erano avanzati, in un sito comodo, in cui a sinistra vi era la Carrozza di D. Ottavio Provenzale, il cocchiere di questi, non solo restrinse apposta con arroganza, e trattenne il detto Calesso, ma anche diede delle frustrate al Vettorino Giuseppe Andreazzi, che montato dietro il Calesso lo andava servendo, delle quali ne toccò alcuna al medesimo Signor Alfiere, quantunque si pretenda esser ciò eseguito per accidente, essendosegliene veduto il segno in faccia quella stessa notte. Risulta parimente, che quando per l' accennate frustate, date senza ragione al Vettorino, che lo serviva, il Signor Alfiere

si risentì come doveva: *Quia injuria famulo, aut familiari facta; dicitur Domino facta, si in contumeliam*, come in questo caso, *facta est.* (Gomez in resol. C. C.), e si diede a conoscere per Ufficiale Cesareo, affine di sfuggire ogni rincrescimento nulladimeno D. Ottavio mantenne prosontuosamente il temerario insulto del suo impertinente cocchiere, con proferire contro il Signor Alfiere, e contro tutti gli altri Signori Ufficiali le seguenti ingiustissime parole. Tu sei un B. F., e tutti quanti; e stando Egli colla sua spada, e con quelli delli tre servitori, che con lui erano sfoderate già per offendere il Signor Alfiere, si dichiarò padrone della carrozza, ed approvò l'eccesso; poichè: *Quidquid Famulus occasione Domine eoque sciente facit, censetur, facesse de ejus volontate.* (Iul. Clar: l. 5, Fin. q. 66, n. 2) di modo che dee considerarsi *pro Authore rixarum, et pro doloso injuriante.* All'incontro non può essere rimproverato il Signor Alfiere, per non essersi inoltrato e prendere n quel punto la soddisfaziene delle suddette reali, e verbali ingiurie, sofferte in pubblica strada senz'averne egli data cagione. Il che non gli sarebbe potuto riuscire, particolarmente a fronte di tante spade impugnate contro di lui; tanto più che si trovava in comando, ed in attual servizio del padrone: anzi ogni giustizia vuole, che sia lodato per aver proceduto con ogni moderazione, e per aver fatto arrestare gl'insultanti, affine di conoscerli, e per aver successivamente conforme era la sua obbligazione, informato subito i suoi Superiori del ritardo incontrato nel proseguimento del comando addossatogli, imperciocchè in quello istante (come l'ingiuriante temerariamente oppone nel suo Manifesto mandato in giro) Egli come un Officiale Cesareo, esistente in attuale comando, tanto meno è da riputarsi, che fosse in istato da prendersi la sua soddisfazione, quanto che non poteva tentare resistenza in quella sera nella oscura notte contro una violenza sì chiara, ed ebbe nuovo ordine dai suoi Superiori di continuare nell'adempimento della sua spedizione, ed in conseguenza non avea l'arbitrio di farsi Giudice in propria casa (L. Qui jurisd. 10. A. tit. de Iurisd. omn. judic.); e molto meno di adempire dopo terminato il comando quel tanto, che erroneamente si vantò l'ingiuriante, essendovi già subentrato un Giudice Maggiore

che gli assegnò l'arresto, nel quale fu costretto fermarsi sino al giorno 21 in cui finalmente gli fu ordinato di portarsi alla Chiesa di S. Francesco di Paola, per sentire le discolpe di D. Ottavio, e per accomodarsi; e quantunque in questa occasione (come pretende l' Aùtore del Manifesto) si potrebbe addossare il Signor Alfiere un mancamento da doversi giustificare. *Quod reconciliatio facta sit, et per hanc injuria data, fuerit sublata.* (Iul. Clar. l. 5 § de injur. n. 11 e 12), e che perciò il Signor Alfiere potesse acquietarsi, o non più pensare ad ulteriore soddisfazione; apparendo nulladimanco chiaramente dagli Atti, e dall'esame de' Testimoni giurati, che il Signor Alfiere sperava di sentire alla presenza dei Signori Ufficiali per sè, e respettivamente per tutto il corpo militare la ritrattazione delle accennate reali, e verbali offese ricevute in pubblico *per viam recantationis, aut Palinodiae, quae poena etiam Nobiles* (Carpzov. p. 2 q. 96 n. 11, 12 et 13), il che tanto maggiormente si verifica, quanto che è certo la Palinodia esser diretta alla restituzione dell' onore o dell' interesse della parte offesa, come in questo caso, in cui non si dee ammettere alcuna distinzione di persona e che all' incontro invece di sentire le discolpe dell' ingiuriante udì negarglisi apertamente ogni cosa, onde il Signor Alfiere veniva dichiarato colpevole di bugia, ed in luogo di sentirne la rappacificazione, vi fu una nuova ingiuria (Gail. l. 2, obs. 101 n. 1), maggiormente che ciò feriva troppo l' onore, e la stima del Signor Alfiere, mentre sotto la Fede di Ufficiale, e col giuramento aveva assicurato i suoi Superiori essere sincera la relazione, che dovette fare, così in voce come in scritto la stessa sera delle gravi ingiurie, avendo loro affermato di averle per certo ricevute; sicchè non essendovi intervenuto alcun atto di pubblica soddisfazione a notizia di tutti, si dee necessariamente presumere, che non ostante gli esteriori contrasegni dell'accennato accomodamento, abbia piuttosto inteso darli per obbedienza, e per timore di più lungo arresto; e si conosce anche abbondantemente dagli atti compilati, che tanto per parte dell'ingiuriante, quando per quella dell'ingiuriato non sono stati considerati, e tenuto per segno di accomodamento; poichè il Signor D. Ottavio ingiuriante appresso tutte le Conversazioni Italiane

andò successivamente molto aggravandolo, e con parole ingiuriose dichiarandolo per un codardo, con dire, che se egli era un Cavaliere, ed Ufficiale di retto procedere avrebbe da se pigliata la sua soddisfazione da lui offertagli (come si dice nel Manifesto) e non dovea farlo prendere in arresto e querelarlo. Dalla parte del Signor Alfiere ingiuriato parimente si vede lo stesso, mentre Egli medesimo, allorchè si divisero, ritornando dalla Chiesa, disse ad uno de' Testimonj, che egli non era soddisfatto di questo accomodamento, ed anche tutti li Signori Ufficiali non lo volevano ammettere in alcuna conversazione, e così innanzi come poscia, l'avrebbero sempre riguardato, e tenuto per un Uomo di reali, e verbali ingiurie pubblicamente macchiato, fin tanto che non fossero accertati dell'accomodamento, overo di essergli stata data pubblica soddisfazione, ed in questo modo, restando esposto al pericolo di perdere l'onore, e la carica, a null' altro dovea pensare, se non che alla maniera di procurare il risarcimento dell' onor suo, come ad uno Officiale si conveniva. E siccome ad un soldato dee essere più a cuore il suo punto, che la sua vita, e gli conviene tenere per regola certa, che *sit crudelis dicendus.* Si fama sua *negligit.* (Tex. in C. non sunt and. 1, q. 3, et in Cod. Novo n. 12 q. 1), che *Hominis praesertim in Militis fama sit inextimabilis.* (Tex: in L. si in duab. A. de Reg. Iur.) Così egli pure, come Ufficiale e Cavaliere geloso del suo onore, stimolato dalle continue mormorazioni, si è veduto in obbligo di buttare anche realmente a sua pubblica soddisfazione le accennate reali e verbali ingiurie colle quali si trovava indecentemente caricato, *quia difficile est iustum animi dolorem comportare.* (Gail obs. 100, n. 10) e quindi in occasione di essersi casualmente incontrato coll' ingiuriante in pubblica strada andando a spasso ai 29 dello stesso mese gli diede due colpi di bastone sulla destra spalla, e si sarebbe in tal maniera appagato, come apparisce dagli atti, se l' ingiuriante dopo li detti due colpi di bastone non avesse subbito messo mano alla spada, e non si fosse avanzato contro il Signor Alfiere in qualità di aggressore coll'arma in mano, dando egli medesimo il motivo di restar ferito dal Signor Alfiere, il quale dopo di essersi soddisfatto col bastone, ha dovuto adoperare la

spada, non per desiderio di vendetta, ma bensì per difesa dell propria vita. E siccome nell'accennato manifesto pubblicato colle stampe, messo negli atti, falsissimamente, con atrocissima ingiuria, come si è provato nel Processo, si asserisce, che il Signor Alfiere aveva il petto difeso da un giacco, e che D. Ottavio fosse stato prevenuto dalla stoccata prima di avere affatto sfoderata la spada, e che perciò sia stato ferito a tradimento, e che pur anche li due Ufficiali, ed i due loro servitori, che si trovavano presenti al fatto, tenevano in mana le spada col fodero; cosa, che, com'è notorio, è contro lo stile, e la puntualità di tutti gli Ufficiali; ma si è anche provato sufficientemente con Tostismoni giurati, che non vi fu alcun di loro, che in tutto il tempo del suddetto avvenimento toccasse la spada, molto meno che la tenesse in mano, o la sguainasse, ma bensì che la ferita ricevuta da D. Ottavio seguì non già per di dietro, ma con spada contro spada, e da faccia a faccia, e finalmente che il Signor Alfiere non era difeso da alcun petto a botta; quanto poi è falso, e lungi dal vero nelle suddette cose l'Autore del manifesto, con altrettanta ingiuria e contumelia si gloria d'aver data commissione al Conte di Pianura che andasse a riferire al Signor Alfiere le ingiuriose parole distese nel manifesto, ed a provocarlo, ma che il Signor Alfiere aveva havuto di lui paura, mentre poi dal medesimo attestato sottoscritto dal Conte di Pianura. inserito negli atti, e dalla deposizione di Testimoni evidentemente si discerne, che il Conte di Pianura non si aveva voluto incaricare di alcuna commissione; ma che anzi il Signor Alfiere non ha avuto alcun timore di lui, nè di D. Ottavio, avendo sempre e replicatamente data questa risposta e risoluzione, che Egli quantunque con D. Giovanni non abbia che fare ogni qual volta però gli si dasse in iscritto la sicurezza, che dopo di essersi battuto con D. Giovanni, non venisse successivamente insultato da tutta la di lui parentela, e con ciò restasse terminata ogni differenza rivocando inoltre D. Ottavio la sua scrittura presentata a S. E. il Signor Vicerè, era pronto finirla anco con lui ad un paio di pistole, e di supplire al di più colla spada, sempre che con esse non restasse terminata facenda. Ma non essendosi per parte di D. Giovanni gradita la proposizione

che dal Signor Alfiere fu anche rinnovata nel suo viaggio con lettera scritta da Verona a D. Ottavio, come apparisce dai Testimoni registrati negli atti, avvisandolo, che per tutto il mese di Agosto l' avrebbe aspettato in Udine, per dargli ogni ulteriore soddisfazione, si vede, che egli avea già determinato di profittare dell'opportunità della partenza del Signor Alfiere, chiamato alla Patria dagl' intetessi di sua casa, per giungere al suo intento di pubblicare in assenza del medesimo il mentovato libello famoso col mezzo delle stampe, cercando di riscuotere gloria ed applauso *ex hoc infami, et turpi facto,* senza riflettere che un tal manifesto, fatto per infamare un Cavaliere, ed un Officiale Cesareo non era appoggiato dalla verità, e che per conseguenza l' Autore del medesimo incorreva nella pena della L. Univ. Cod. de Famos. Lib. Iul. Clar. l. 5, § Fin. q. 68 n. 20: e che un tale delitto è abbominevole tanto, che dichiara infami quelli che lo commettono. (De Angel: p. 1, c. 84, n. 2, 3 et 4). Perlocchè da tutte l'adotte verissime circostanze del fatto viene a riconoscersi chiaramente, che il Signor Alfiere Conte Ferdinando di Valvason sul principio, come Ufficiale Cesareo, in attuale comando, senz'aver dato causa. restò atrocemente ingiuriato con fatti, e con parole; che queste ingiurie nel motivato accomodamento furono piuttosto rinnovate, che rivocate; onde non può dirsi che si fusse fatta una vera riconciliazione. Che Egli fu costretto da un giusto dolore pigliarsi infatti una soddisfazione, *per modum Talionis*, mediante li due colpi di bastonate, mentre ogni giorno sentiva le ingiuriose dicerie che D. Ottavio andava spargendo per le conversazioni. Che difendendosi contro la spada di D. Ottavio, onoratamente lo ferì. E che perciò il manifesto messo alle stampe, pubblicato, e sparso in ogni Parte e Paese, fin sulle Gazzette da un certo D. Giovanni Provenzale contro la verità, ed a massima infamia d'un Cavaliere, ed Officiale Cesareo esistente nell'attuale servizio debbia considerarsi per le cause sudette come una scrittura veramente calunniosa. Quindi è, che l' accennato imparziale Consiglio di Guerra, sedendo in Tribunale, a pieni voti, ha risoluto, e per sentenza pronunciato, che il Signor Alfiere Conte Ferdinando Valvason per niun conto possa meritare castigo, ma che anzi

per questa causa debba da ognuno considerarsi degno di lode, e debba riguardarsi così prima, come dopo, ed in avvenire per un Cavaliere, ed un Ufficiale coraggioso, onorato e geloso della sua stima, e come tale debba essere tenuto, e mantenuto. All'incontro, che la calunniosa scrittura data alle stampe in aggravio del di lui onore così indebitamente, e licenziosamente contro ogni verità, e giustizia, debba a tenore della Costituzione di Carlo V, all'art. 110 bruggiarsi pubblicamente per mano del Boja ad infamia pubblica dell'Autore, ed in guisa, che provenga a notizia universale di ognuno. E ciò perchè è conforme alla Giustizia. Dato nell'Imparzial Consiglio di Guerra. Napoli questo dì 9 Settembre 1732.

Publicetur: Gio: Principe Teobaldo Conte Czermini Colonnello di Cokorzova Presidente.

Gio: Adamo de Rhode Auditore del Reggimento di Cokorzova „.

E con ciò si diede fine a questo anfratto; e dopo la pubblicazione della sopradetta sentenza, andò in in giro un Sonetto scritto a mano in lingua Napoletana, ponendo in derisione la detta sentenza.

A 28 Luglio s' intese che l'Armata di Spagna, la quale prima era di tanto sospetto, per non sapersi ove era indirizzata, essendosi fatti in Napoli tanti preparativi per la difesa del Regno fin dall'anno 1730, calate tante Truppe, e posta la Città in tanta perturbazione. Alla fine in questo corrente anno si portò in Africa contro de' Mori a far acquisto della Piazza di Orano, rendendosi Padrona a 29 Giugno di tutta la detta fortezza colli suoi Forti, e recinti con poco zuffa, mentre i Mori atterriti si posero in fuga con abbandonarla, costando alli Spagnuoli la morte di 200 persone, e morti più migliaia di Mori. Era l' Armata sudetta di 800, Bastimenti di sbarco, Navi da Guerra, due Fregate, e due Palandre, 7 Galere, 18 Galeotte, e 12 gran Barconi armati, con 35 m. Uomini di sbarco. Nella fuga, che fecero i Mori col favore della notte, fuggì ancora il Bey loro Capo con tutta la sua Guardia, e 200 Cameli carichi delli suoi più preziosi mobili. Fecero gran bottino li Spagnuoli, ritrovando li magazzeni provisti di munizioni da bocca, e da Guerra, con

quantità d'armi, 138 Cannoni, 87 de' quali erano di bronzo. Fu intesa con applauso di tutti sì segnalata vittoria. Dopo ottenuta la presa di Orano, fecero li Mori varie sortite con danno degli Spagnoli; onde furono costretti presidiare Orano, e ritirarsi nelli Porti di Spagna.

A 19 Agosto la Viceregina entrò in S. Chiara con breve del Papa, ottenuto per vedere 24 Monasterj, coll'occasione di dover partire, portando seco 20 Dame, ed altre 10, l'invitò l'Abbadessa. Fu complimentata fuor di credere; basta dire che si consumarono 5 m. Libre di dolci, avendo fatto ritrovare il Refettorio pieno di dolci ne' luoghi delle Monache, ed immezzo del medesimo una Distesa 40 palmi lunga, e larga 14, piena di dolci di varie maniere, oltre le spase mandate a Palazzo. Molti Monasteri non vollero riceverla per evitare le spese del complimento, come S. Ligorio, S. Marcellino, ed altri. Ed alli 26 di detto mese entrò alla Trinità, dove incontrò, oltre la vaghezza del Monistero, un compito ricevimento di copiosi rinfreschi, restandone soddisfatta assai più dell' entrata in S. Chiara. Ed alli 9 di Novembre si portò a vedere quello di S. Giovanniello.

A' 13 Settembre avanti la Porta del Castello nuovo furono appiccati a due pali all'uso Tedesco quattro Soldati per disertori del Regimento Petendorf, quest'anno venuto da Sicilia, due delli quali erano Eretici; ed altri quattro passarono le Bacchètte.

A' 19 Settembre il Miracoloso Sangue di S. Gennaro uscì duro, e dopo 22 minuti si rese sciolto, e tutto l'Ottava si ritrovò duro e dopo mezz'ora in circa si rendeva liquido, Nell'ultimo si empì tutta la carafina, e così si ripose.

A' 29 Settembre la Viceregina con licenza speciale del Pontefice entrò a vedere la Certosa di S. Martino. Fu da quei Padri complimentata con Deserta di dolci, fatta ritrovare nel Quarto del Priore, ed altra di frutti gelati; ed il detto Priore regalò alla Viceregina sudetta un Quadretto di Filograna con pittura di Paolo de' Matthaeis, ed altri due simili, uno al Viceré, e l'altro alla Figlia. La riferita licenza fu ancora per li due Monasteri Teresiani.

A' 29 Novembre, giorno di Sabbato, nell'ora tredici e mezza fu udita nella Città, e suoi contorni un'orribile scossa di Terra per l' addietro non udita, con spavento di tutti, e con grave danno della Città, non essendo stata Chiesa, nè abitazione che non fosse stata lesa, e danneggiata dal forte scotimento della Terra. Tra le Chiese più rovinate fu la Cattedrale, la Pietra Santa, la Pace, S. Marcellino, ed altre, li Palazzi, e case tutte lesionate; basta dire, che mancarono i Travi per puntellare gli Edificj. Nella Città però non vi fu mortalità di persone, ma solamente quattro vi perirono, uno sotto il Campanile di S. Agostino, dove cadde una pietra, e tre donne nell'Ospedale dell'Incurabili per una porzione di Lamia, che cadde ed una di dette tre donne era gravida. Si ricorse subbito alla Misericordia del Signore con la colletta alle Messe. Si pose la Missione alla Nunziata, e quella terminata, se ne principiò un'altra a S. Caterina fuori Porta di Chiaja, ed in cinquanta Chiese si fece Esposizione del Venerabile così la mattina, come la sera con prediche compuntive. Tutte le Religioni si portarono in varj giorni processionalmente al Tesoro, e li primi furono li Padri Benedettini di S. Severino, quali vi andarono scalzi, e poi tutti gli altri con grande edificazione, anche li Gesuiti, e Teatini.

Di là a pochi giorni s' intese la funesta nuova del danno causato dal medesimo Tremuoto nella Provincia di Montefusco, seu Principato ultra, alla medesima ora, con la rovina di molte Terre come Mirabella, e Carifi, essendo caduti tutti gli Edificj, senza rimanerne uno, Ariano quasi tutto distrutto, ed Avellino con morte di più centinaia di persone. In Montefuscoli vi morirono cinque persone, e 20 feriti, con 86 case cadute, e tutte le altre lesionate ed aperte. Li Casali di Calvi, S. Nazzaro, S.ª Paolina, S. Pietro, e S. Angelo, vi si contano 90 case cadute, e due Chiese, con sei morti. Mirabella è rimasta tutta distrutta, ridotta un mucchio di pietre, senza che ne anche si discerne dove erano le strade con morte di più di 530 persone e 200 feriti. Bonito la maggior parte caduta con 57 morti, e 150 feriti. La Città d'Ariano ridotta in rovina colle Chiese, e Monisteri, con esservi restati morti 164, e gran numero di feriti. La Città di Avellino in gran parte distrutta con 85 persone morte, e da

60 feriti; ed altre Terre, e luoghi patiti sino al numero di novanta, che per brevità si tralasciano, tutti con distruzione di edificj, e mortalità di persone, facendosi il numero de' morti sin a 2000, e più di 1500 feriti. La notte poi del Lunedì alle ore cinque e mezza fu altra scossa, ma più mite, e per molti giorni se n' udirono delle altre; lo che apportò gran spavento alla Città, andando molti ad abitare fuori di Città nella Campagna.

Essendo stata dalla Città dichiarata la sua Protettrice particolare contro il flagello de' fulmini la Gloriosa Vergine, e Martire Santa Irene, ed essendosi terminata la sua Statua d'argento fattasi a costo del Pubblico denaro questuato da diverse Dame a ciò destinate; nella Domenica 7 di Decembre fu fatta solenne Processione della sudetta Statua, che uscí da S. Lorenzo, preceduta dalla Nobiltà, e seguita dal Clero Regolare, e Secolare, dalli due Capitoli di S. Giovanni Maggiore, e della Catedrale, e dopo veniva la Città in corpo, ed il Vicerè e Ministero. Terminò la Processione della Chiesa di S. Francesco di Paola, riccamente addobbata dalla medesima Città. Anni sono fu eretta una Cappella dedicata alla sudetta Santa, stante squadrone d'Infanteria avanti di detta Chiesa, ove si principiò solenne Ottavario con musica, e Panegirici. Poi a' 23 Decembre pure con solenne Processione fu portata la sudetta Statua a ritenersi nella Chiesa di S. Lorenzo, come Chiesa della Città; non avendo voluto il Cardinal Arcivescovo dichiararla Padrona, a causa di non far più feste di Corte nel Calendario, e per altri motivi a Lui noti, e perciò non ha potuto aver la detta Statua luogo nel Tesoro.

A' 16 Decembre, giorno del Patrocinio di S. Gennaro, stava la Città tutta confidata alla Protezione del Santo, desiderandone, ed anelandone il contrasegno collo scioglimento del miracoloso Sangue, il quale esposto nel Tesoro, e fattasi la solita Processione non diede verun segno di liquefarsi; onde il giorno concorse tanta gente alla Cattedrale, che per niuna porta vi si poteva entrare per la calca del Popolo che gridava Misericordia al Signore per li meriti del Santo. Stando il Sangue indurito fino alle ore 24, il Padre Nobili Cappuccino, così spinto dal Signore, levò la voce, e fece fare atti di contrizione al Popolo,

che languiva, prevedendo con la privazione del miracolo castighi maggiori, e si degnò il Signore per sua pietà consolare la Città con un subitaneo scioglimento del Sangue, benchè vi restasse picciol globo indurito, che fece a tutti piangere, e concepire speranza della sua Misericordia verso di questa Città. E fra gli terrori della Terra tremante ebbe fine quest' anno 1732 con la aspettativa del nuovo Vicerè D. Giulio Visconti, già pubblicato dalla Carte di Vienna.

Una lettera del Duca d'Arcos al Duca di Parma sulla morte di Masaniello [1]).

Ser.mo S.r

Los accidentes que estos dias han sobrevenido en esta Ciudad inducidos delo mas infimo dela Plebe y occasionados de haverse impuesto una Gavela sobre la fruta, paro satisfazer parte del ultimo Millon conque sirvio a su Mag.d han ido tomando tal temperamento que a sido ñro S.r servido sacarnos de estos cuydados, despues de haver yo confirmado a estos subditos en nombre de su Mag.d alg.s exemciones de que teniam pretension, y tomado ellos mismos las armas contra el Principal Motor del tumulto, haziendole la Cabeça con las de sus seguaces, demanera que oy se vee en summa tranquilidad este Pluebo aclamando con verdadero afecto (como en mitad de estos alborotos lo ha hecho siempre) el Real nombre de su Mag.d . Con que nos vemos libres de esta embaraço, sosegada esta Cuidad , contentos estos Vasallos, y yo con obligacion de parteciparlo a V. A. (como lo hago) por loque se estimara estas noticias, interessando tanto en ellos la quietud de Italia , y el serv.o de su Mag.d de que V. A. es tan apasionado. Guarde Dios la ser.ma Persona de V. A. muchos años come desseo. Nap.s a 16 de Julio 1647.

de V. A.

Serbidor afizionadisimo
El duque de Arcos

S.r Duque de Parma

[1]) Questa lettera, che trovasi nelle Carte Farnesiane dell'Archivio di Stato di Napoli, (*Fascio 95 fas. 4*), gentilmente comunicata dall'Archivista sig. Francesco Salvatore Dino, fu scritta il giorno stesso della morte di Masaniello.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Un Parisien à Rome et à Naples en 1632, d'après un manuscrit inedit de J.-J. BOUCHARD par LUCIEN MARCHEIX Sous-bibliothêcaire à l'Ecole des Beaux-Arts, Paris, E. Leroux, s. a..

Il 3 febbraio 1632, Gian Giacomo Bouchard, parigino, abate e dottore *in utroque*, entrava in Roma dalla Porta dei Cavalleggeri, con un modesto bagaglio, un centinaio di *pistole*, tre o quattro lettere di raccomandazione, e alcune preziose ricette " pour les accidents qui luy pourroient survenir en amour „. Così munito muoveva, niente meno, alla conquista di un Vescovado, che egli contava di ottenere di primo acchito nella capitale della Cristianità. Giovane, senza scrupoli, dotto in latino e specialmente in greco, furbo e avveduto, egli sperava di far presto carriera nella corte di qualche cardinale: tanto più che il Peiresc, cui nella prima metà del secolo XVII facevan capo i letterati di ogni parte di Europa, aveva avuto cura di presentarlo e di raccomandarlo a Luca Olstenio, ai Cardinali Barberini e Bentivoglio, e al conte di Noailles, ambasciatore di Francia.

Egli capitava a Roma proprio in mezzo al giocondo trambusto del Carnevale: corse di barberi, mascherate, rappresentazioni all' Ambasciata di Francia, al Collegio Capranica, nel Palazzo Zagarola, in quello del Cardinal Barberini, e il nostro giovanotto vi si butta a capo fitto, senza mai però perder la testa e allargar troppo la borsa.

Ma le raccomandazioni del Peiresc non gli avevano, in fin dei conti, recato molto frutto: qualche cortesia, qualche invito a pranzo, a una rappresentazione; e tutto lì. Onde, visto che

nessun onorevole collocamento gli era offerto in Roma, e poichè gli premeva visitar Napoli nella buona stagione, appena finito il Carnevale, il nostro Gian Giacomo si veste da gentiluomo romano, nasconde la sua vera nazionalità anche sul passaporto; giacchè in quel tempo si temeva una guerra tra Francia e Spagna; e un bel giorno, il 13 marzo 1632, con pochi dánari e molte lettere di raccomandazione [1]) parte da Roma in compagnia di Domenico Campanella, nipote del grande filosofo [2]), seguendo il tracciato della antica Via Appia, per Velletri, cioè, Terracina, Gaeta e Capua.

Il 18 era a Napoli: e, dopo essersi sistemato in una cella del Convento di S. Pietro a Maiella; giacchè nessuna persona di riguardo soleva alloggiare negli alberghi di Napoli, sudici allora e incomodi quant'altri mai [3]); prese con sè un giovanotto tedesco, già servitore di Luca Olstenio, e con lui cominciò a godersi la vita napoletana.

E anche qui divertimenti e passatempi a tutto spiano: si era di quaresima però, e gli spassi eran di natura un po' diversa da quelli goduti in Roma: non per questo il nostro viaggiatore sembra divertirsi di meno, e, per quanto non abbia mai occasione di ricorrere ai caratteri greci, sotto i quali nelle *Confessioni* [4]) nasconde ai profani il racconto delle sue licenziosissime imprese, pur ci dice che, insieme al suo servo e compagno, “ menèrent joyeuse vie et firent maints bons tours „.

[1]) Io ho ritrovato nella Biblioteca della Società Napoletana di storia patria quella di Olstenio a Pietro Lasena in *cod. XXI, a. 10, Documenti di Storia letteraria, c. 134r - 135r*. La lettera, non so se per sbaglio o per altro, ha la data del 2 novembre 1631.

[2]) Intorno alla dimora di fra Tommaso in Roma a quel tempo, v. Amabile *Tommaso Campanella nei castelli di Napoli*. T. I pp. 401 e seg.

[3]) “ Il ne savent que cest de tapis, tapisserie, ne mesme d'*invitriate ou impannate* aus fenestres; mechants lits et durs, ny ayant que deus petis mattelas sans paillasse dont lon use point du tout en cette ville „, p. 16.

[4]) *Les Confessions de* J. J. Bouchard *parisien suivies de son voyage de Paris à Rome en 1630*, Paris, Liseux, 1881.

Nella settimana santa va anche lui dietro alle processioni: ma se noi ci mettessimo a seguirlo in tutte le feste e le funzioni, cui egli assiste, correremmo rischio di sperderci in mezzo a quella folla di belle dame e di gagliarde contadine, che egli si fa un dovere di descrivere e di ammirare. Ora è la processione del sabato a Toledo, più tardi la festa della Madonna di Pugliano, un altro giorno quella alla Madonna dell'Arco, o a Posilipo o ad Antignano. E lui se ne corre da una all'altra, ora con questo, ora con quello, senza mai però trascurare l'amicizia di coloro, cui l'Olstemio, o Cassiano Dal Pozzo, o il Card. Barberini l'avevano raccomandato, i quali, oltre che alle feste, se lo sbraccettano in giro per le Accademie. Assiste a una tornata degli *Oziosi*, e li mette poi in ridicolo nelle sue *Memorie*: va a vedere il miracolo di s. Gennaro, e osa dubitare che nell'ampolla ci sia del vero sangue: fortuna che non abbia trovato da ridere anche alle spalle del Vesuvio, che proprio tre mesi avanti, in una terribile eruzione, aveva distrutto Torre del Greco. Questa volta il Bouchard s'informa a puntino, domanda, indaga, e ci dà una coscienziosa relazione [1]) di quanto ha veduto e saputo; per ben due volte egli sale sulla vetta del vulcano, e in ambedue le ascensioni interroga, fa esperimenti, di cui ci dà poi larghissimo conto. Aveva anche fatto uno schizzo del Vesuvio, giacchè pare proprio che gli schizzi e le piante fossero un po' la sua passione. Pochi giorni dopo, infatti, andato a Capri per ammirare le bellezze naturali e le antichità dell'isola, volle ricavarne una pianta: la quale, insieme con altri fatti ed indizî, fu causa principale del suo arresto, avvenuto ai primi di giugno a Salerno, ove egli si era recato navigando lungo la costiera di Amalfi.

Condotto a Napoli e imprigionato nel Palazzo del Vicerè [2]), il Bouchard, che scoperto come francese e sospettato di spionaggio, temeva sul serio di essere impiccato, cominciò a tempestar di lettere i suoi nuovi amici. Uno solo di essi, il Marchese di

[1]) *Les Eruptions du Vesuve. L'Eruption du Vesuve en 1631*, pubblicata a parte da L. Marcheix in *La Corrisp. histor. et archeol.*, a. XIII, n. 148-152.

[2]) Conte di Monterey.

Villa [1]. si adoprò così bene in suo favore, che non solo lo fece liberare, ma gli propiziò anche l'amicizia di D. Giovanni Erasso, reggente della Vicaria, il quale, vinto completamente da un sonetto del parigino, lo incoraggiò a rimanere, nonostante le probabilità di guerra con la Francia.

Passata la paura, ricominciano le feste e le processioni, attraverso le quali il Bouchard cerca di scrutare l'animo degli abitanti, così come studia la topografia della città [2]), e ne visita tutti i monumenti, vantandosi poi di essere stato il primo a descrivere le nuove vie e piazze aperte dagli Spagnoli.

Dopo Napoli i dintorni: Posilipo, Pozzuoli, Miseno, Baia, Cuma. Egli percorre accuratamente tutti i luoghi, consulta gli autori che ne han parlato, descrive minutamente tutti gli avanzi di antiche fabbriche, i fenomeni naturali di questa plaga, e raccoglie anche, dalla bocca delle guide, parecchie leggende, che correvano tra il popolo. Per poter con maggior agio fare queste escursioni, egli aveva preso a fitto una casa a Chiaia, da dove, oltre a studiare il carattere e il costume degli abitanti, poteva assistere alla sfilata del Vicerè, delle Dame e dei Cavalieri, che ogni settimana si recavano a Posilipo, chi a cavallo, chi in carrozza, chi addirittura in feluca.

Pietro La Sena, conducendolo per una settimana a Sorrento in una sua villa, gli dette modo di visitare in ottima compagnia tutta la costa da Napoli ad Amalfi, soffermandosi con la barca dinanzi ad ogni capo, ad ogni paese, ed esaminando da vicino i danni della recente eruzione: e al ritorno a Napoli, di nuovo feste e processioni, e, tra una festa e l'altra, in mezzo al clamore e al disordine della vendemmia, prende occasione il B. per farci la nota dei vini migliori e delle frutta e degli ortaggi del Napoletano.

Il 6 novembre, dopo otto mesi di soggiorno, egli ripartì alla volta di Roma, insieme ad un certosino calabrese: Pietro La

[1]) Giambattista Manso.

[2]) Le notizie intorno alla topografia, come pure quelle intorno alla storia di Napoli, sono ricavate dalle opere di scrittori contemporanei, che egli onestamente cita.

Sena lo accompagnò fino a Capua, dove rimasero per un giorno e mezzo ospiti di Camillo Pellegrino, che fece loro visitare gli edifizî e le chiese della città, e li condusse nel pomeriggio a visitare le rovine dell'antica Capua, mostrando loro sopra tutto l'Anfiteatro, il Criptoportico, il Campidoglio, e trattenendoli a lungo sugli studî archeologici, che egli aveva compiuto.

Dopo una sosta a Montecassino, ove egli ammira il panorama e la bellezza dei chiostri e delle chiese, e alla Certosa di Trisulti, che lo incanta per il selvaggio aspetto dei monti che la circondano e per le ottime tinche che vi ha mangiato, arrivano a Frascati, da dove il B. gode un'ammirevole vista di Roma, con la descrizione della quale si chiude il racconto del viaggio [1]).

Questo lo schema, per così dire, della narrazione, interrotta ogni momento da lunghe parentesi, in cui il B. mette in mostra tutta la sua erudizione, raccolta un po' dappertutto, o sfodera le sue impressioni individuali, degne davvero di uno spirito arguto ed acutissimo.

Agli amplissimi particolari intorno al Vesuvio, alla storia di Napoli fin dai tempi antichissimi, ed alla descrizione delle vie, delle chiese, dei monumenti, tien dietro una analisi erudita e minuziosa del dialetto locale, e perfino d'un catalogo dei registri dell'Archivio della Vicaria, compilato dal Chioccarelli. Questa è la parte erudita del lavoro, nella quale il nostro B. volle far mostra della vastità e varietà della sua coltura: ma più caratteristico e più importante è tutto quanto egli non ha attinto a questo o a quel libro, ma ha ricavato addirittura dalla osservazione dei fatti e delle persone.

Scettico, un po' maligno, scaltro e chiacchierone, il Bouchard, animato da un vivissimo desiderio di apprendere, possiede doti preziose di osservatore. A 26 anni, è già un uomo fatto, che ha dimenticato a casa gli entusiasmi giovanili, e non pensa ormai che a far carriera e a informarsi sulle rendite delle mense ve-

[1]) Dopo aver accennato ad alcuni casi della vita del B. a Roma, il Marcheix dà, quasi in appendice, una *Excursion dans la campagne romaine*, durata dal 20 al 28 marzo 1637, con lo scopo di visitare le rovine di Ostia, Anzio, Laurento e Nettuno.

scovili. Più che un fervido ammiratore delle bellezze artistiche e naturali d'Italia, egli è un avventuriere qui venuto in cerca di fortuna: e quindi non perde mai la bussola, non si scalda mai troppo la testa, non depone mai, in una parola, quella freddezza che è indispensabile a chi voglia vedere per imparare. È curiosa l'arguzia con la quale egli si prende giuoco delle sacre leggende e dei mirabili zibaldoni, che le guide recitano a memoria ai forestieri: una volta tocca al sangue di S. Gennaro, un'altra alla *manna* di S. Andrea: un'altra al bastone con pomo d'avorio di s. Pietro: ora mette in ridicolo le panzane dei pescatori di Capri, ora gli spropositi delle guide di Cuma, e sotto la sua penna il frizzo zampilla vivacissimo e le figure si muovono e vivono.

" Anche troppo! „ potrebbe dire chi si sia fermato a considerare un po' a lungo i ritratti del Capaccio [1]) e del Chioccarelli, che il B. strapazza non poco nel suo libro. E del Marchese di Villa? Di quello sì che ne dice male! Abituati a sentirlo lodare su tutti i toni, a vederlo illuminato, sia pure di sbieco, dalla aureola di gloria che cinse la fronte del Tasso, noi rimaniamo stupefatti quando dal B. ne sentiamo dire di tutti i colori sul conto suo. " Le plus tacquain homme du monde „, lo chiama a un certo punto: e subito dopo: " sujet a publier sous son nom les travaux d'autrui, ... un imposteur portant un titre auquel il n'a pas droit „: e ci narra di una genealogia fittizia fabbricatasi dall'ingegnoso Marchese, ed accenna anche ad alcune iscrizioni che innalzano al cielo le virtù dei suoi antenati: iscrizioni tutte che egli stesso si era fatto incidere, e che aveva tenuto a lungo sotto terra per dar loro una patina decorosa ed un aspetto venerando.

Sarà vero tutto questo? A dar retta al Giustiniani, al Modestino, al Solerti, le malignazioni del Bouchard sarebbero tutte imposture: ma qualche fondamento in queste chiacchiere ci deve essere, e, in ogni modo, il pettegolo francese non se le può essere inventate: da qualcuno le deve aver ben sentite dire! È strano

[1]) V. Poso G. *Giulio Cesare Capaccio ed un suo poemetto inedito.* Napoli, Pierro, 907.

però che ce le racconti proprio lui che, per merito del Marchese, era stato così sollecitamente liberato dal carcere: dipenderà questo, come suppone il Marcheix, da una specie di risentimento per le noiosissime sedute degli *Oziosi*, cui il Manso deve avere obbligato il nostro amico; oppure dovremo supporre qualche altro motivo meno futile e più ammissibile? Dall'estratto di un registro, in cui il Bouchard notava la data e il contenuto di tutte le sue missive [1]), io son tentato a credere che la causa possa esser tutt' altra. Il B. fin dal 1635 era in urto col Marchese di Villa: la ragione non è troppo facile saperla: ma da una curiosissima lettera, diretta al Pellegrino, intorno al 29 maggio 1636, sembrerebbe quasi che il Manso non avesse dato al B. i titoli nobiliari che questi pretendeva. In ogni modo l' 8 aprile del 1637, egli si dice " bien aise de reprendre commerce avec un si galand homme „: la pace dunque era fatta, ma il Bouchard, che stava scrivendo le memorie dei suoi viaggi fin dal decembre 1635; e che probabilmente aveva scritto del Manso quand'era in collera con lui, non credette opportuno di accomodare i suoi giudizî, raccolti da chi sa chi, e chi sa come.

Forse li deve aver sentiti sussurrare nella *Libraria della Junta*, ove convenivano i più belli e i più liberi tra gli ingegni napoletani, ostili quasi tutti a quel partito gesuita che faceva capo al Manso, Pietro La Sena era il centro, per così dire, di questo circolo letterario, cui appartenevano il Capaccio, il p. Antonio Caracciolo, il Pellegrino, Fabio Colonna, Marco Aurelio Severino, Mario Rota, Carlo Antonio Zoti, Camillo Glorioso, e parecchi altri valentissimi e dottissimi. " Ils s'assemblent—scrive il Bouchard—non en Academie formée mais librement et sans ceremonie presque tous les jours alla *Libraria della Junta* depuis les 20 jusques a 24 heures: parlants entre eus de nouvelles, de livres et de bons mots, et c'est l'une des bones et agreables

[1]) Questo estratto occupa da c. 67^r a 75^t del *Cod. XXI, a.* 9 della Bibl. della Soc. Napolet. di St. Patria: esso contiene soltanto le lettere indirizzate a C. Pellegrino e a Pietro La Sena, fatte copiare dal Daniele che preparava una biografia del Pellegrino: io credo che l'autografo sia appartenuto alla *Barberiniana.*

assemblées ou je me soit trouvé a Naples in mesme dans tout ce que j'ai vu de l'Italie, ne venant la que gens libres, bons et vertueus: entre lesquels'il y en a quelques uns qui sçavent beaucoup „.

Ho citato questo passo anche perchè è uno dei non molti in cui si trovi un elogio, libero da ogni riserva, dei Napoletani del tempo: poche pagine innanzi aveva passato in rivista tutte le varie *nazioni* e le varie classi sociali, e ne aveva distribuite à destra e a sinistra, senza risparmiare nessuno. Gli Spagnoli, i Genovesi, i Romani sono assai tartassati. I Napoletani poi, siano nobili o dottori o ecclesiastici o dame, sono accusati di grandissimi difetti. Per fortuna il buon popolo napoletano sembra a lui che abbia qualche punto di contatto con „ il parigino, e trova per questo grazia agli occhi suoi: “ assez bon „ lo giudica, “ franc et de bonne foi, paraissant aucunément niais et badaud, comme le bon bourgeois de Paris „.

Naturalmente questi giudizî sono sputati un po' troppo alla leggera, e noi non ci fonderemmo davvero su di essi per sapere quali fossero gli uomini di allora, ma da essi noi possiamo desumere la sagacia dell' osservatore il quale, pur ripetendo magari quel che avrà inteso da altri, ha saputo dare a queste notizie raccogliticce un'intonazione individuale e caratteristica.

Vero è che molti di questi pregi possono indovinarsi meglio che constatarsi dal volume che abbiamo sott'occhio, In esso il Marcheix ha creduto opportuno di riassumere il ms. del Bouchard, sostituendosi spesso a lui, si che non è sempre facile discernere dove termini la parte dell' autore, e dove incominci quella dell'editore. Questi spesso non solo ha tagliato e riassunto, ma ha voluto aggiungere per conto suo, facendo, a mio parere, opera nè giusta nè buona. I suoi frizzi, le sue osservazioni, che vorrebbero essere spiritose, stonano per lo più con tutto il resto della narrazione: giacchè l'arguzia del Bouchard è di una lega molto diversa di quella del Marcheix: la prima rampolla direttamente dalla narrazione dei fatti senza che, apparentemente, l'a. ci metta niente del suo; l'altra è quasi sempre stiracchiata e si riferisce per lo più a qualche avvenimento dei nostri tempi che ha solo tenui relazioni con quelli narrati dal Bouchard.

Il Marcheix adunque ha avuto torto a non accontentarsi delle funzioni di editore, e, magari, di annotatore: funzioni delle quali, per quanto possono sembrar modeste, si son tenuti paghi maestri, della critica storica, quali l'illustre Leon Péllissier [1]) e il nostro venerando D'Ancona [2]). Che più? Anche il Bonneau, l'editore delle *Confessions* e della prima parte del viaggio del Bouchard, volle riprodurre integralmente il ms., " sauf une feuille volante d'un intérêt nul ".

Perchè il Marcheix non ha voluto seguire così autorevoli esempî?

Pubblicando nel 1907 quella parte delle memorie del B. che riguarda la eruzione del Vesuvio nel 1631, e che noi abbiamo altrove citata, scrive: " Nous aurions pu le rendre moins trainant et plus agreable en l'émendant et la condensant comme nous avons fait pour le reste du manuscrit, mais notre incompetence ne nous permettant pas de choisir dans la foule des details donnés par Bouchard, nous avons mieux aimé courrir le risque d'ennuyer le lecteur quelque minute de plus, que celui de supprimer quelque renseignement utile ".

Cosicchè il Marcheix, riepilogando il ms., ha voluto renderlo " moins trainant et plus agreable ", senza accorgersi che quella " incompetenza " che non gli ha permesso di toccare la relazione dell' incendio del Vesuvio, non gli consentiva neppur di rimaneggiare il resto. Nè con questo voglio far torto alla dottrina del Marcheix: voglio soltanto notare che è ben difficile, se non addirittura impossibile, anche per chi della vita napoletana e romana di allora abbia un' idea molto più completa di quella che, per necessità di cose, egli possiede, saper discernere in mezzo a tanti dettagli quello che è utile da ciò che può esser superfluo. Come mai il timore giustificatissimo di " supprimer quelque renseignement utile ", non l' ha trattenuto allorchè si

[1]) V. *Sur quelques documents utiles pour l'histoire des rapports entre la France et l'Italie*, comunicazione in Atti del Congr. Intern. di S. Storiche, Roma, Lincei, 1907, vol. III pag. 173.

[2]) *L'Italia alla fine del secolo XVI. Giornale del viaggio di* M. De Montaigne *in Italia*, Lapi, Città di Castello, 1889.

è accinto a darci notizia del ms. del Bouchard? Crede egli forse di non aver soppresso nel suo volume nessuna utile indicazione?

Per dimostrare quanto sia stato erroneo il criterio da lui seguìto, io gli citerò un caso, un caso solo, in cui egli, modificando il testo del ms. [1]), è venuto a nascondere al lettore alcuni dati non solo utili, ma addirittura di capitale importanza.

Descrivendo le rovine dell'antica Capua, che egli visitò insieme al Pellegrino e al La Sena, dopo avere parlato dell'Anfiteatro e del Criptoportico, così continua il Bouchard: À main droite assez loin de la nous vîmes des vestiges d'un théâtre . . . . . : un peu au dela est le Capitolium fait à l'imitation de celui de Rome etc. „. Basta seguire questa precisa indicazione di un testimone oculare per fissare la sede del Campidoglio proprio in quel punto stesso ove lo aveva collocato il Pratilli [2]), che è accusato anche in questo di mendacio dal Beloch [3]), e messo fortemente in dubbio perfino dal Kuhfeldt [4]). Questa importantissima determinazione del sito vero del Campidoglio Campano, non può in nessun modo desumersi dalla riduzione del Marcheix, il quale sostituisce una indicazione vaga ed approssimativa a quella così precisa del Bouchard.

Se non avessi forse troppo parlato di questo notevole libro potrei accennare ad altre inesattezze, ad altri errori, in cui lo studioso è indotto dall'incauto riduttore [5]): il quale, io credo, renderebbe un segnalato servizio agli studii se si decidesse a pubblicare tutto intero il manoscritto del Bouchard. Ci troveremmo certo molta zavorra e molte cose dette e ripetute da

[1]) Io conosco una piccola parte del testo integro del ms.—quella che va dalla partenza da Napoli all' arrivo a Montecassino — per mezzo di un estratto, fatto ricavare dal Daniele, e conservato oggi nel *Cod.* XXI, *a. 10*, della Bibl. della Soc. Napol. di Storia Patria.

[2]) *Via Appia*, pag. 287.

[3]) *Campanien*, Breslau, 1890, pag. 343.

[4]) *De Capitoliis Imperii Romani*, Berolini, Weidmann, 1882, p. 16.

[5]) E certamente a lui deve addebitarsi l'erronea trascrizione di alcuni nomi di persone e di luoghi, p. c. d'*Eugenio* per d'Engenio, duca di *Gravigna* per Gravina, *s. Lorenzo* per s. Leonardo ecc.

altri, ma potremmo ricavarne molte e sicure notizie degli uomini e delle cose del secolo XVII.

LEONARDO CAMBINI

R. POUPARDIN, *Études sur l'histoire des Principautés Lombardes de l'Italie méridionale et de leurs rapports avec l'Empire Franc.* Paris, Champion, 1907, pp, 90 in 8° id., *Les institutions politiques et administratives des Principautés Lombardes de l'Italie méridionale (IXe XIe siècles)*, ibid. 1907, pp. VII-181 in 8.

Il primo dei due scritti che annunziamo non promette novità di risultati; mira principalmente a diffondere in Francia la conoscenza sicura de' rapporti fra' nostri Principati Longobardi e la casa Carolingia. Stanno a suo fondamento i testi latini già pubblicati in Italia e in Germania, e criticamente studiati; ma ora dall'A. sottoposti ad un nuovo e serio esame diretto, vagliati ne' loro elementi costitutivi, particolarmente dal punto di vista de' rapporti suddetti, e classificati. Sicchè qualche conchiusione nuova possiamo incontrare; come dove si rettifica la data assegnata dal Bethmann alla composizione della prima parte dei *Chronica S. Benedicti*, o dove si rigetta l'opinione del Hirsch sull' origine degli *Annales Casinates*, o dove si esaminano le affinità e le divergenze fra gli otto Cataloghi di duchi e principi. Più opportuna ancora è l'indicazione de' depositi archivistici, dove, non ostante le pubblicazioni di testi e gli studi già fatti, resta ancora qualcosa da spigolare. Sopratutto notevoli ed utili son le notizie e le osservazioni che l'A. ci presenta circa il Regesto cassinese di Pietro Diacono e il Cartolario Beneventano impropriamente intitolato Cronaca di S. Sofia.

Poco di nuovo dà la susseguente esposizione de' rapporti dei nostri principi Longobardi con l'impero di Carlomagno, di Ludovico I e di Lotario. Ma appunto il nuovo e rigoroso esame de' testi documentarii permette all'A. di precisare, assicurare e rettificare più d'una particolarità. Buoni argomenti egli adduce per assegnare all' 847 il Capitolare per la spedizione contro i Saraceni. E, distinguendo giustamente in due spedizioni diverse

quella che fu ritenuta come una spedizione unica, assegnata ad anni diversi (dal Muratori, dall'Amari, dal Dümmler), bene egli pone la prima all'848, che fu infatti l'anno " celebrato pel trionfo che qui riportarono le armi de' Franchi su' Musulmani, „ come io ebbi a scrivere vent'anni fa.

Qualche lieve menda non manca, e più sensibile la rende la diligenza altronde incontestabile dell' autore. A p. 13 nota come errore del Capasso il numero 4925 assegnato al Cod. Vatic. 4928. Quel numero si legge infatti nella prima edizione dell'*Indicazione delle fonti* del nostro sempre compianto maestro. Ma nell'ediz. del 1902, p. 21 n. 1, si legge bene il numero 4928. E questa seconda ediz. non è ignota all'A.; lo dimostra il secondo de' suoi studi. Benchè fondata sulla citazione di " HIRSCH, *Herzogthum Benevent*, 7 „ è inesatta per Salerno a p. 32 " la fin du VIe siécle „ come " date à laquelle les Lombards s'en emparèrent „. A p. 7 Hirsch non nomina punto Salerno; ma nella pagina seguente documenta, all' opposto, che nell' a. 625 " war die Stadt jedenfalls noch im Besitz der Griechen „. Si potrebbe fors' anche in qualche punto desiderare un po' più di giustizia distributiva; come dove alla cronologia d'Echemperto circa il principato d'Ademario si contrappongono a rettifica quei testi diplomatici, che possono tutti vedersi citati allo stesso fine nel mio *Principato di Salerno* fin dal 1887 (pp. 34-37).

Ma di tali mende non m'è occorso d'incontrarne nel secondo e più ampio e più originale de' due studi. Esso comprende due parti. L'una raccoglie da' documenti, specialmente diplomatici e sopra tutto di cancelleria, quante informazioni era possibile circa l' organizzazione politica e amministrativa del Principato beneventano. Le ordina e raggruppa attorno al potere centrale (Principe e Palazzo) e a' poteri locali (gastaldi, conti, giudici); e l'uno e gli altri guarda attentamente, sempre e solo al lume delle fonti, seguendone l'evoluzione da quando furon costituiti da Arechi II, passato che fu il regno longobardo da Desiderio a Carlomagno, fino alla venuta de' Normanni. C' è novità di punti di veduta, e acutezza d'osservazioni, circa i rapporti del Principe con le cancellerie pontificia e franca, la successiva diminuzione del personale di Corte, lo sviluppo dell' ufficio di

gastaldo, dell' altro di giudice, e via discorrendo. Ma esitiamo ad accogliere senza qualche riserva la ultima conclusione, forse troppo recisa e troppo concisa, sull' assenza d' ogni elemento feudale nel paese, anteriormente alla venuta de' Normanni.

L'altra parte ha carattere prettamente diplomatico, ed è suddivisa in un Catalogo d'atti ed in un'appendice di *Pièces justificatives*. Il primo presenta il contenuto sommario d' un bel gruppo di diplomi principeschi, dal 774 al 1054 (182 numeri). Erano quasi tutti già stampati; ma alla nota dell' edizione per ciascuno è premessa quella del posto ove si trova l' originale; più, dov' è il caso, il titolo di sospetto o di falso, nonchè un sobrio comento illustrativo. Ma sono tutti inediti i 21 documenti riprodotti per esteso in ultimo, nell'appendice indicata.

M. Schipa

Fr. Rousseau, *Règne de Charles III d'Espagne* (1759-1788). Paris, Plon, 1907, to. I di pp. XXVIII—417 in 8°, to. II di pp. 451.

D. Carlo di Borbone, allenato all'arte del regnare da ventott'anni di regno in Italia (a cominciare dal suo ducato a Parma) resse poi, com' è noto, per altri trent' anni la vasta monarchia spagnuola. La più recente storia di questo trentennio, l' opera del Rousseau che qui annunziamo, è degnamente presentata al pubblico dal Baudrillart, che con molta dottrina trattò di Filippo V, padre di Carlo e fondatore della dinastia borbonica di Spagna. E giustamente l' illustre presentatore dà lode al suo continuatore d'avere non solamente letto i libri de' suoi predecessori Spagnuoli in modo da farne passare tutta la sostanza nell'opera sua, ma anche spogliato accuratamente gli archivi di Stato di Madrid, Londra e Parigi. Sicchè molto di nuovo i due volumi contengono; anche su questioni che parevano esaurite, segnatamente circa la soppressione de' Gesuiti, l'elezione di Clemente XIV, i rapporti tra Spagna e Inghilterra, la politica economica di Carlo III.

L'abbozzo, che di questo principe potè venir fuori dalla con-

gerie de fatti che noi raccogliemmo pel suo regno di Napoli, diviene, ne' due volumi del R., figura completamente disegnata e colorita. Mette conto rilevare qui che l'A., dopo avere attentamente seguito, per così lungo corso di tempo e così larga e varia estensione di paesi, l'azione del suo personaggio, chiude con le seguenti parole il secondo ed ultimo volume dell' opera sua:

“ Il existe une disproportion frappante , entre l' œuvre de Charles III et la gloire qu' il à recueillie. De tonte sa race, il est estimé le souverain le plus illustre, et, cependant, les différents travaux, auxquels il s' appliqua, paraîtront tantôt plus utiles que brillants, tantôt à peine èbauchés; défrichements ingrats qui attendent un héritier plus heureux... Mais, si le labeur de Charles III présente quelque analogie avec celui de Louis XIII, ou du roi-caporal Frédéric-Guillaume Ier, il n'a pas été, comme eux, éclipsé par son successeur. La posterité même a pu être trompée sur sa valeur réelle, en le jugeant, non pas isolément, mais comparé à son frère èt à son fils, qui le grandisseut de toute leur insuffisauce. Ses qualités apparaissent plus en relief, à coté des folies maniaques de Ferdinand VI, ou de l'imbécillité de Charles IV. „

L'abbondanza molteplice di fatti, che sta innanzi ed è fondamento a questo giudizio conclusivo, meriterebbe un attento esame ed un largo rendiconto. Ma l'indole regionale del nostro periodico ci vieta di spaziare per tanta parte di mondo, tra la Germania e l'America, tra l'Inghilterra e l'Africa. Dell' estesissima rete che ci presentano que' trent'anni di storia spagnuola solo qualche piccola maglia richiama più seriamente la nostra attenzione. Ma la piccolezza non dev'esser misura all'importanza de' fatti contenutivi. Basti ricordarne due : la politica antigesuitica di Carlo III, ch'ebbe importanza mondiale; e il suo dissidio con la corte di Napoli, che per più anni interessò parecchie tra le principali corti d'Europa.

L'A., dando sicuramente maggior luce alla politica del re di Spagna, anticurialista in genere e antigesuitica in ispecie, la riconosce come effetto principalmente dell' influenza che continuò ad esercitare su di lui da Napoli il marchese Tanucci. Ma

su questo punto, valendosi del carteggio del ministro di Napoli edito dal Danvila, sembra che siagli sfuggita la cospicua collezione di lettere del Tanucci al Galiani, che dal 1903 va pubblicando in quest'*Archivio* il dott. Nicolini. È anche da avvertire che il tono, con cui l'A. discorre del ministro di Ferdinando IV, è generalmente poco benevolo. A proposito del monitorio pontificio del 68, per un esempio, " Tanucci s'abandonna à l'intempérance habituelle de son langage. Il vomit un flot d'injures contre le pape, dans sa correspondance avec l'abbé Galiani „ (I, 250 sg). E così quasi sempre. Ma dove s' espongono i motivi della caduta del vecchio ministro (27 ottobre '76), niuna informazione nuova s'incontra.

Assai più s'addentrò nella questione l'Helfert nel suo esame delle testimonianze intorno a Maria Carolina anteriormente alla Rivoluzione. Ma questo notevole studio (apparso nel vol. VIII dell'*Archiv für österreich. Gesch.)* non è stato utilizzato dall'A., nè figura nella *Bibliographie* posta in fine dell'opera. Noi particolarmente avremmo desiderato che l'A, si fosse imposta un'indagine sul contegno del re di Spagna di fronte al " grande colpo dato dal Marchese Tanucci alla Corte di Roma per l'abolizione della presentazione della Chinea „. Queste parole scriveva, alla vigilia della caduta, Leonardo Panzini, con la preoccupazione che " gl' intrighi della Corte Romana „ potessero allora moltiplicarsi " presso il Re di Spagna, bigotto e imbecille, e capacissimo di rovesciare una sì bell'opera.... „ (v. di quest'*Archivio* il vol. XXX, p. 343). Ma a ciò l'A. non ha volto la sua attenzione.

Sì, i negoziati spagnuoli co' Barbareschi e le nozze portoghesi d'un figlio e d'una nipote di re Carlo han dovuto poi richiamarlo alla corte di Napoli, al famoso dissidio tra questa e quella di Spagna. Su questo dissidio qualche nuovo particolare non manca. Tuttavia la trattazione rimane meno esatta e men chiara di quella già accennata dell' Helfert.

M. Schipa

Nuova Biblioteca di Letteratura, Storia ed Arte diretta da F. Torraca. Napoli, Francesco Perrella, editore, 1907.

Annunziamo i due primi volumi di questa nuova pubblicazione, che sono opera l'uno dello stesso Torraca e l'altro di Giuseppe de Blasiis. Il primo è intitolato " Scritti critici; il secondo " Racconti di Storia Napoletana „. Dati i vincoli, che legano la nostra Società di storia patria a' due autori, ci limitiamo puramente ad annunziare che, de' 16 studi componenti il primo de' due volumi, sei riguardano direttamente la storia delle provincie napoletane (il *Sannazzaro*, il *Policastro*, *Roberto da Lecce*, *Ferdinando Galiani*, *Camillo Porzio*). E che il secondo volume ripubblica due monografie già note a' nostri lettori, perchè apparse la prima volta in quest'*Archivio*; ma ora, nella nuova edizione, rivedute, ritoccate, e in qualche punto anche modificate. Lo stesso può dirsi d'un terzo studio, che non in quest'*Archivio* vide la luce la prima volta. Soggetti del primo e del terzo sono *Pomponio de Algerio* e *Giambattista Alois*, due fra' campioni del movimento riformatore religioso del secolo XVI nel mezzogiorno d'Italia. Il secondo studio, col titolo delle *Case dei principi Angioini*, presenta, come avverte il Torraca, " la storia della maledetta discendenza di Carlo d'Angiò sino a Giovanna II; storia di quasi due secoli, e non soltanto di que' principi, ma di Napoli tutta e del Regno „; nè solamente storia politica, ma anche " e forse più.... storia dell'arte, della cultura, del costume.... „.

Auguriamo al giovane editore fortuna pari al merito dell'impresa.

S.

Carucci Prof. Paolo. *La grotta preistorica di Pertosa* (Salerno) Contribuzione alla Paletnologia, Speleologia ed Idrografia. Napeli, 1907, 1 vol. in 4 di pag. 224 con XLIV tavole e molte figure nel testo.

Pertosa è un villaggio che trovasi in quel di Salerno, ed è noto nella contrada per una pittoresca cascata alimentata dal

Tanagro. Presso quella caduta d'acqua vi è il monte *Intaglia*, il quale, sulla falda che guarda il paese, mostra un'ampia grotta chiamata: *Pertosa*, onde il nome col quale fu battezzato il villaggio,

Il Prof. Carucci iniziò, in detta grotta, le sue ricerche fin dal 1897, e, nella monografia che da poco ha pubblicato, con non comune competenza si occupa fra l'altro della descrizione della grotta, della flora, della fauna e dei fittili in essa rinvenuti.

Da quello che il Carucci espone appare chiaro: che la grotta in parola, il cui sottosuolo era in parte occupato da palafitte, fu abitata durante l'epoca della pietra e quella dei metalli, che quei cavernicoli, secondo il bisogno, menavano vita di cacciatori, di agricoltori e pescatori, che conoscevano il modo di allevare, custodire e pascolare il bestiame; che non ignoravano l'arte di lavorare la creta, le ossa ed il legno, dando a questo e a quelle svariate forme a seconda i bisogni della vita.

Il lavoro del Carucci è sufficiente per illustrare il nome dell'autore e per darci una memoria di paletnologia, che poco lascia da aggiungere e pochissimo da rettificare,

A mettere poi in più facile evidenza i fatti in tali ricerche riferiti, l'autore accompagna il suo lavoro con quarantasei tavole e molte altre incisioni intercalate nel testo.

A. De Blasio

E. Bertaux. *Les primitifs espagnols: Les disciples de Jean von Eyck dans le royaume d' Aragon* (nella *Revue de l'art*. vol. XXII, 1907, pp. 339-360).

Il Bertaux raccoglie i pochi dati biografici che si posseggono sul pittore Jacomart Baçò, che Alfonso d'Aragona chiamò a Napoli da Valenza nell'ottobre 1440, e fece suo pittore di camera e familiare. A Napoli il Baçò dipinse nel 1444 il quadro d'altare per la chiesa di S. Maria della Pace che re Alfonso fece costruire a Campovecchio e che ora non esiste più (cfr. sul proposito una notizia di E. Bernich, in *Napoli nobiliss.* XV, 8). Era ancora in Italia con re Alfonso nel 1447, quando

ebbe ordine di dipingere gli stendardi reali; e non tornò a Valenza se non nel 1451, e colà morì dieci anni dopo, nel 1461.

Un quadro, ancora esistente nel piccolo villaggio di Catì e che un documento ci attesta opera del Baçò, ha reso possibile al Bertaux, mediante accurato confronto, di riconoscere e illustrare un piccolo gruppo di opere del pittore di Valenza, seguace di Giovanni von Eyck, e, fino a qualche anno fa, rimasto completamente nell'ombra. A noi importa qui rilevare le notizie che si riferiscono alle cose napoletane. Sfortunatamente il quadro dipinto dal Baçò per S. Maria della Pace è andato perduto. Ma il Bertaux crede di potergli attribuire, con buon fondamento, il noto quadro di S. Francesco, che è all'ingresso della sagrestia di S. Lorenzo. Questo quadro, che i nostri vecchi pittori davano a maestro Colantonio, napoletano (malamente poi confuso con un Nicola da Fiorenza, onde venne fuori il mostruoso Colantonio *del fiore*), è certamente del tempo di re Alfonso, ed opera di un pittore del re: il pavimento, sul quale sono raggruppati i francescani che attornano il santo, è fatto di mattonelle valenziane decorate di scudi a losanghe con le armi di Aragona e Sicilia. E somiglia strettamente al quadro di Catì nel colorito e nei tipi.

La congettura, non priva di probabilità per la quale verrebbe tolto il quadro di S. Francesco a mastro Colantonio e assegnato a un pittore spagnuolo, non rende ardito il Bertaux a procedere a simili attribuzioni per altri quadri quattrocenteschi napoletani d'influenza fiamminga, che restano ancora veri indovinelli pei critici. Il *San Girolamo*, che era prima in S. Lorenzo ed ora è al Museo, è anche dai vecchi scrittori assegnato a Colantonio. Ma, quantunque quel quadro fosse già collocato sotto il S. Francesco quasi come un'alta predella, il Bertaux riconosce che è troppo differente dall'altro, e di valore ben superiore, e non si può attribuirlo al Baçò. Press'a poco lo stesso è da dire per quel gran polittico di S. Vincenzo Ferreri, che è in S. Pietro Martire; il quale, molto cervelloticamente, è stato testè proclamato opera del pittore Simone Marmion di Amiens (cfr. *Bollettino d'arte*, I, fasc. VI). Il polittico di S. Pietro Martire, (scrive saggiamente il Bertaux), come il S. Girolamo, continua ad essere un enigma,

del quale nè la Spagna nè l'Italia nè le Fiandre ci danno finora la soluzione.

B. C.

RIGILLO M. *Vicende feudali della terra di Grottaglie nei secoli XV, XVI, XVIII* Cagliari, p. 17 in 16.

Cominciò ad acquistare importanza sotto gli Aragonesi, e fu prima donata, nel 1497 dal re Federico a Giovanni Scriva oratore del re di Spagna. Poi per altre infeudazioni, vendite, cessioni e retrocessioni di possesso, o di speciali dritti, ebbe mutabili padroni, che l'a. enumera trascrivendone i nomi dai quinternioni dell'Archivio. Maggior tempo rimase nel dominio dei Carafa, e più tardi dei Cicinelli, uno dei quali, nel 1660, fece ucciderne l'arciprete che contrastavagli la pretesa di porre la sua sedia in mezzo al prebistero. Ma fra i tanti minuti particolari privi d'ogni interesse, qualche erronea affermazione non manca; e a torto si dice che la famiglia Cossa " non figura nell' albo della nobiltà „.

D'ELIA CAN. F. *La Chiesa cattedrale di Gallipoli.* Gallipoli, Stefanelli, p. 37 in 16°.

Esisteva ancor prima del 590, ed era forse uno dei tempii pagani, che addetto poi al culto nuovo, fu trasformato probabilmente all'epoca Normanna, quando in tutte le città di Puglia si eressero bellissime cattedrali. Dicono, che Carlo I d'Angiò fece demolirlo per vendetta contro i cittadini, ma non sembra probabile. Ad ogni modo, nel 1485 trovavasi quasi cadente, e in quello stato rimase fino al 1628. Nel seguente anno si cominciò a riedificare con pie oblazioni, per opera, non dei capi d'arte che si additano, ma dell'architetto Bernardino Genoino. Fu compiuta lentamente, molti anni dopo.

Castaldi G. *Il castello di Caivano. Appunti di storia e di arte.* Trani, Vecchi p. 14 in 16°.

Sull'origine del nome di questa borgata agricola, e del castello che ancor oggi vi si vede, non sono mancate controversie. Ma il Castaldi, pur notando che gl'indizii d'una vicina necropoli, rendono possibile l'ipotesi d'un prossimo centro abitato in tempi assai remoti, riconnette giustamente la derivazione del nome all' esistenza d' un *fundus Calvianus*, dal gentilizio *Calvius*.

Però manca ogni notizia per seguire le tracce del suo svolgimento, sino a che nel secolo XII divenne una borgata. Il certo è che allora entrò a far parte d'un dominio feudale più vasto, ch'ebbe titolo dalla terra vicina di S. Arcangelo. L'indagine su questa aggregazione, sul modo e sul tempo in cui venne a costituirsi quel feudo Normanno tra Capua e Napoli, sui nomi ignorati dei primi signori che ne tennero il possesso, e le ricerche intorno la fondazione e le trasformazioni del castello che abitarono, dànno pregio all'opuscolo, e speranza che l'a. saprà procacciarsi maggior lode in un campo più largo di studi.

Custodero A. *Un diario inedito di Pompeo Sarnelli*, Trani, Vecchi, 1907, p. 28 in 8°.

Il manoscritto si conserva nella Curia vescovile di Bisceglie, ed è intitolato: *Pompei Sarnelli vitae Chronistoria.* Le prime undici pagine contengono un breve autobiografia ; e l'altra parte un diario delle funzioni pontificali di Pompeo come abate del Collegio di s. Spirito di Benevento. Insieme, dal 1690 al 1780, vi sono aggiunte altre estranee notizie , e il Custodero pubblica quelle che “ gli parvero ritrarre meglio, o l'uomo, o i luoghi, o i tempi in cui visse „. Ma solamente alcune che riguardano le piraterie dei Turchi sulle coste di Puglia hanno un mediocre interesse.

BORZELLI A. *Un quadro di Pietro Nigrone nella Chiesa di S. Agnello a Caponapoli.* Napoli 1907 p. 20 in 8.

La tela rimane, quantunque in misero abbandono, nella seconda cappella a destra, ed è tra le pochissime conosciute di quel pittore. L'incarico di dipingerla gli fu dato nel 1544 dalla moglie del dott. de Lanzone. Ma morta costei, e compiuta dopo l'opera, l'artista, per averne il prezzo, fu costretto intentare un litigio, del cui svolgimento, nè facile, nè breve, il B. riferisce i punti di maggiore importanza.

FILIA F. *Breve monografia storico critica sull'ab. Domenico Sacchinelli segretario e biografo del card. Fabrizio Ruffo.* Napoli Lanciano Veraldi 1907 p. 37 in 16.

L'a. volle fare " emergere un po' la decorosa figura „ dell'Abate, che fu la persona " più fidata e più cara al cuore del fiero Vicario generale „ e avvalorare la veracità delle sue *Memorie storiche.* Il terzo libro dell'opera nota del Sacchinelli spedito al marchese Francesco Gagliardi in Monteleone, rimase inedito, e per quanto si crede dev'essere perduto.

POSO GIULIA. *Giulio Cesare Capaccio ed un suo poemetto inedito.* Napoli, Pierro, 1907, p. 62 in 8.

Alle notizie della vita, raccolte con diligente cura, seguono, l'indicazione e l'esame delle opere edite ed inedite del fecondo ed erudito scrittore Napoletano; s' aggiunge in ultimo un poemetto, sin'ora mai stampato, nel quale il Capaccio narrò l'orribile morte di Giovan Vincenzo Storace eletto del popolo.

HASELOF A. *Ricordi degli Hohenstaufen in Puglia.* Melfi, Liccione, 1906, p. 39 in 8.

L'opuscolo, che addita con brevi cenni i monumenti dell'epoca Sveva, e ne ricorda l'importanza, fu già edito nel *Westermanns Illustriert Deutoche Monatshefste,* ed ora utilmente si ristampa tradotto da G. B. Guarino.

Donglas Norman. *Tree Monographs.* Napoli, Pierro, 1906.

Fanno seguito ad altre speciali monografie riguardanti l'isola di Capri. In queste che pubblica ora l'a. continua a trattare lo stesso argomento. Nella prima, deplora il gran numero di opere perdute che facevano parte della ricca letteratura dell'isola, ed enumera ed esamina 36 scritture, tra edite ed inedite che ne dànno notizia. La seconda è un'apologia di Tiberio, nella quale lo discolpa dalle infamanti accuse di Tacito e di Svetonio. La terza accenna alle invasioni dei Saraceni in Capri, agli effetti che ebbero, ed alle tracce che ne rimangono,

Sogliano prof. A. *Dei lavori eseguiti in Pompei dal 1. aprile a tutto maggio 1907.* Napoli, d'Auria, 1907, p. 18, in 8.

Nella relazione ch'è diretta al Ministro della I. P., l'a. dà particolare ragguaglio dei lavori compiuti sotto la sua direzione scientifica e tecnica.

D.

Rassegna Pugliese. Nuova serie. Trani, Ditta Edit. Vecchi, 1906.

N. 1-2 De Cesare. *Pagina di storia del 1799.* Pubblica alcuni documenti che provano i danni sofferti dalla sua famiglia, al tempo della reazione borbonica. — De Giorgi C. *L'anfiteatro Romano di Lecce.* Cominciò ad apparire al 1900 nella demolizione di alcune case che formavano la così detta *isola del Governatore.* Oggi, proseguito lo sterramento, si può percorrere quasi una metà dell'ambulatorio sotterraneo; e i frammenti architettonici attestano ch'era opera grandiosa. — Vitale V. *Un documento sulla relazione tra l'arcivescovo e le città di Barletta e di Trani.* A cominciare dal XII secolo furono assai vive le contese fra la chiesa arcipretale di Barletta e il vescovo di Trani, che poi si estesero ancora più per l'intervento dell'Università cittadina. Se ne indagano le prime cagioni (*continua*). Muciaccia. *Intorno ai documenti del Libro Rosso di Monopoli.* Si propone di fare un illustrazione compiuta e dottrinale di quanto si contiene nel *Libro,* già pubblicato. Premette alcune brevi notizie

storiche della città (*continua*). — BELTRANI G. *Usi nuziali in Puglia*. Trae, dal *Codice diplomatico Barese*, due documenti inediti che risaldano la persistente influenza del dritto longobardo nei rapporti familiari di quella regione.

N. 5-6-7-8, VITALE V. *Un documento sulle relazioni* ecc. (v. n. prec. Il documento che pubblica contiene, *capitoli*, *supplicazioni*, *privilegi*, *consuetudini* ecc. da confermarsi alla università di Trani dall' arcivescovo Angelo Horabona (*contin.*) – *F. Cesare Frarcanzano*, Nuovi documenti per accertarne la patria. — MUCIACCIA F. *Intorno ai documenti del Libro Rosso di Monopoli* (v. n. prec.) Seguita il cenno storico (*continua*).

BECCIA N. *Ristretto della città di Troia e sua Diocesi* (contin. v. n. prec.). Privilegi concessi da Alfonso II a Barletta e a Lipari. Ultime vicende di Troia sino al 1584. — JACOBONE N. *Venusium*. Ritiene, che nell' antichità Venosa fece parte dell' Apulia e propriamente della Daunia, e che la sua fondazione si può far risalire al VII secolo a. l'E. V. o al principio dell'VIII.

N. 3 4. VITALE V. *Un documento sulla relazione tra l' arcivescovo e la città di Barletta e di Trani* (v. n. prec.) Provata la falsità d'una bolla attribuita a Leone X, si narrano le resistenze opposte dagli arcivescovi alle pretese del clero di Barletta, resistenze sostenute dall'opposizione dell' università di Trani (*continua*) — MUCIACCIA F. *Intorno ai documenti del Libro Rosso* ecc. (v. n. prec.). Seguita il cenno storico (*continua*).

BECCIA N. *Ristretto dell'istoria di Troja e sua diocesi* (v. n. prec.) In appendice al cap. IX si trascrivono i privilegi concessi da Alfonso I d'Aragona ai Barlettani ed ai Liparoti (*continua*). — PANAREO S. *Isabella del Balzo* (v. n. prec.) — BELTRANI G. *In Puglia ai giorni di Lautrec e di Tunisi* (v. n. prec.). Si riferisce un documento nel quale Fabrizio Maramaldo fa intendere ai suoi capitani, che mancando il denaro per le paghe finchè non verranno, essi e i loro soldati debbono contentarsi " de mangiare et bevere de robe de munictione „. I capitani protestano che, " se le compagnie incorrano in alcuno disordine non sera per colpa loro „. Segue un ricordo per gl' inviati di Cesare e Colantonio Lambertini " da conferirse all' archiep. de Baro in la corte di Cesare o a Roma „ (*continua*).

Bollettino della Soc. di stor. pat. Anton Ludovico Antinori. Aquila, 1907.

An. XIX punt. 16. Balzano V. *Avanzi della città Pelasgica osco sannitica in Castel di Sangro.* Descrive l'antica acropoli della città, circondata da avanzi di mura poligonie, ch'egli suppone opera dei Pelasgi, e nella quale successivamente abitarono gli Osci e i Sanniti. — Massoni G. *Il commercio dello Zafferano nelll'Aquila e gli statuti che lo regolavano* (cont. e fine v. pun. 15). Parla delle misere condizioni della città nella seconda metà del secolo XVIII, e della decadenza del commercio dello zafferano, che cominciò a rifiorire alla fine del secolo seguente. Si aggiungono in ultimo, tra i documenti, gli Statuti o Capitoli, del 1569, del 1483 e 1587.una supplica dei mercanti, le lettere dei consoli e del Senato di Norimberga, e di Marco Relinger di Augusta, e un quadro statistico dell'esportazione dal 1580 al 1663. — Calore P. L. *Ritrovamento del termine lapideo Pompeus Salernitanus commissarius.* Nel 1588 per sentenza del Sacro R. Consiglio, il detto Commissario fece affiggere i termini lapidei, destinati a dividere i confini di Pescosanzonesco con Castiglione, Russi, Forca di Penne e Corvara. Dalle tracce rimaste, e da altri documenti si descrive la topografia dei luoghi. — De Cupis C. *Regesto degli Orsini e dei conti dell'Anguillara* (v. n. prec.). Si notano, la conferma data da Giovanna I e Ludovico d'Angiò alla compra fatta da Napoleone Orsini della quarta parte del castello di *Rossano* (1352). La dichiarazione degli stessi sovrani con la quale attestano che il feudo di Manoppello ebbe sempre titolo di contea (1353). L'assicurazione di Maria duchessa di Durazzo ad Orso Orsini, di liberarlo dalle molestie pei debiti contratti nell'acquisto di Castelvecchio e Scanzano (1353). Un diploma della stessa duchessa signora di Monte S. Angelo, e contessa di Gravina, col quale cede ad Orso alcuni beni nei detti castelli (1353). Una lettera di Giovanna I (e non II) in favore di Giacomo Orsini pei castelli di Terepoli, Cappadocia e Petrella (1356). Un privilegio della detta regina a favore di Goffredo da Marzano Conte di Squillace (id). La vendita fatta da Giovanna II a Francesco Orsini della terra di Gravina e di Massafra, che Ladislao avea concessa a Peretto di Andreis. La grazia concessa dalla stessa a Francesco Orsini, che promette obbedienza e fedeltà. I patti sono confermati da Martino V. I due ultimi documenti per errore sono segnati al 1356.

Rivista Abruzzese. Teramo 1907.

An. XXII. Fasc. 2. Piccirilli P. *Sugli appunti intorno alla scuola d'oreficeria aquilana di V. Balzano.* Non crede, che dagli statuti aquilani del 1383 possa dedursi che l'oreficeria sia uscita dai chiostri per divenire profana, nè che il nome di *metallieri* possa riferirsi agli orefici. Ritiene che il primo periodo della scuola aquilana di oreficeria debba fissarsi nella prima metà del secolo XV. — Ragni L. *Origine di Termoli,* L'origine dell'antica città rimane ignota (*cont.*).

Fasc. 3. Piccirilli P. *Appunti sugli Appunti intorno alla scuola di oreficeria* ecc.

Fasc. 4. Svetof Marzi M. *Iscrizione Peligne* (cont. v. fasc an. XXI). — Ragni L. *Origine di Termoli.* Esamina se il nome possa derivare da *Thermulantes*, parola che indicava le terre appartenenti alle chiese immuni dalla potestà laica (*contin.*).

Fasc. 5. Piccirilli F. *Masello Cinelli di Solmona e Gaspare Romanelli dell'Aquila, orafi ed esecutori di conii e medaglie.* Crede, che al primo debba attribuirsi la coniazione di alcuni denari tornesi di Carlo III di Durazzo (v. in questo *Arch. stor. vol. XVIII p. 371*). e riferisce alcune nuove notizie intorno al secondo, ch'ebbe fama di valente gettatore di medaglie nel secolo XVI.

Fasc. 7 Coppa Zuccheri L. *Lettera di M. Celestino Galiani,* Fu scritta in risposta ad altra lettera di Benedetto XIV, che gli aveva raccomandato il vescovo di Teramo, esule del regno e fatto reo di *lesa maestà,* per aver accolti favorevolmente gli Austriaci.

Fasc. 8-9. Ragni L. *Origine di Termoli* (v. cont. e fine). Nega che possa essere l'*Interamnia Larinantium;* e invece suppone che una antica città col nome di *Thermulae*, fu fondata da genti venute dall'Etolia.

Fasc. 12. Rivista Storica Salentina. Lecce, Unione tipog., 1907.

Anno IV. N. 1 e 2. Foscarini A. *Gli umanisti in Terra d'Otranto.* Ricorda con brevi cenni, Antonio de Ferraris, Giacomo Antonio Ferrari, Quinto Mario Corrado, Sigismondo Schinzari, Ludovico Guarini, Donato Castiglione, Alberico Longo, Niccolò Maiorano, Sipione de Monti, Pompeo Paladino, Scipione Ammirato, G. B. Crispo, e Pietro d'Alessandro. Senza additare donde tragga la notizia, pone tra i predecessori nel XII secolo, un *Graziano da Nardò* (??) e un *Berlingiero da Taranto* (??), autori l'uno " d'un carme in lode

di re Guglielmo „ (??) l'altro della “ vita di Drogone „ (?). — PALUMBO P. *Il capitano Ortensio Pagano e i suoi tempi.* Nacque in Oria, da una famiglia originaria di Nocera; e allevato nelle buone lettere, adoprato in molte faccende di Stato, amico di Berardino e Dragonetto Bonifacio, più volte militò contro i Turchi che scendevano a predare in Puglia. Nel 1573, suo figlio, Mario, e il nome è notevole, guerregiando nelle Fiandre, si distinse all'assedio di Namour. — PICCINNI F. A. *Notizie di Lecce.* Il diario comincia dal 1783, e narra fatti d'interesse locale (*cont.*).

N. 3 e 4. — MARTI P. *Un rimatore Tarantino del secolo* XIII. “ Gazolo „ o “ Guerzolo notaio „. Ripubblica il sonetto edito dall' Allacci. — PICCINNI F. A. *Notizie* ecc. (v. n. preced.). Sino al 1734. (*contin.*).

N. 5 e 6. RODOLFO F. *Il volgare in Terra d'Otranto.* Comincia ad apparire a Lecce, attraverso le forme giudiziali nel 1402. Poi Maria d'Enghien fa redigere ivi in volgare i “ datia imposita et ordinata „ e così anche l'università nel 1443, i suoi atti. Fuori Lecce da altri documenti si afferma, che alla fine della prima metà del secolo XV, il volgare era riuscito a prevalere sul latino e sul greco, e più ampio sviluppo ebbe dopo. — PICCINNI F. A. *Notizie* ecc. (v. n. preced.) (*cont.*).

NUOVO ARCHIVIO VENETO. Venezia. Ist. Ven. di Arti grafiche, 1907.

Nuova serie, n. 26. VITALE V. *L' impresa di Puglia degli anni 1528-1529.* Di quest'ultimo episodio della lotta tra Carlo V e i collegati, avanti il congresso e la pace di Bologna, che fu anche l'ultimo tentativo di Venezia per estendere il suo dominio su quei porti meridionali, hanno parlato più o meno ampiamente, ma spesso in modo assai confuso gli storici generali e locali. L'a. si avvale dei documenti dell'Archivio Veneto, e dei Diarii del Sanudo per chiarire il racconto, accertarlo ed aggiungervi altri ignorati particolari. Nel capitolo primo, narra la spedizione di Lautrech sino alla resa di Aversa. Nel secondo, i preparativi della resistenza in Puglia (*contin.*).

N. 27. VITALE V. *L'impresa di Puglia* ecc. Nel terzo capitolo segue il racconto, dell' azione difensiva, e dell'assedio di Monopoli. Nel quarto dell'azione difensiva, e delle imprese di Molfetta e di Brindisi. Nel quinto, si giunge alla fine dell'azione militare “ lenta irresoluta e contradittoria, in cui i capi non avevano fiducia nelle milizie, e neppur sempre in se stessi, discordi tra loro e con gli

alleati con soldatesca di stipendiarii ladri e svogliati, intenti solo al bottino, onde l'azione dai disegni continuamente interrotti, e privi di ogni vigorosa deliberazione diveniva troppo spesso inconcludente armeggio „ (*cont.*).

ARCHIVIO STORICO ITALIANO. Firenze, Viesseux, 1907.

Serie V. F. XXXIX disp. 2. PÉLESSIER L. G. *Note italiane sulla storia di Francia.* Le tre lettere che pubblica furono scritte da Michele Riccio napoletano inviato nel 1508 da Ludovico XII ambasciatore in Firenze. Nel cenno biografico, si rammenta la parte che il Riccio ebbe nelle politiche vicende dei suoi tempi e si additano le opere giuridiche e storiche che compose. Fra queste ultime, rimane inedita nella Biblioteca Nazionale di Parigi. (*Fondi Latin. cod. 6300*) *l'Historia profectionis Caroli VIII Francorum regis.*

ARCHIVIO STORICO PER LA SICILIA ORIENTALE. Catania, Giannotta, 1907.

Anno IV. fas. I. MANDALARI M. *Quindici lettere del Conte Francesco d'Aguire.* Le ultime sei sono dirette a M. Celestino Galiani, e vi si parla, tra l'altro dell'invito fattogli di recarsi ad insegnare nell'università di Torino.

BOLLETTINO DI PALEON. ITAL. Roma 1906, pp. 117-170 e 181-208.

COLINI L. *Le scoperte del dott. Rosa nella valle della Vibrata e la civiltà primitiva degli Abruzzi e delle Marche.*
Il C. pubblica ed illustra con singolare dottrina il materiale dell'età della pietra raccolto dal dott. Concezio Rosa, rimasto per la immatura sua morte nella più gran parte inedito.

ATTI DELL'ACCADEMIA DEI LINCEI. Roma, Tipograf. della R. Accademia 1907.

Vol. IV. fasc. I. *Teramo.* Avanzi di antica strada scoperti entro la città, che lasciarono apparire non solo il lastricato, ma il *cardo* dell'antica *Interamnia — Ordona.* Tombe Daune dei tempi storici. Le due tombe esplorate dimostrano che alla civiltà dei Dauni della antica *Herdonia* s'impose la civiltà romana, e dall'esame dei fittili rinvenuti, si rilevano forme schiettamenta indigene, i cui prototipi risalgono alla ceramica primitiva.

Fas. 3 *S. Vittorino.* Tomba d'età romana scoperta presso l' antica città di Amiterno. È presumibile che oltre la via antica che congiungeva *Amiternum* ad *Interocreum*, ve ne fosse un'altra che da *Amiternum* raggiungeva a *Pitinum*, la *Claudia nova* che conduceva a *Corfinium.* In vicinanza della detta strada si scavò una tomba, nella quale tra la varia suppellettile si trovò un letto d'osso scomposto coi suoi pezzi ammucchiati. — *S. Lorenzo* (frazione di Pizzoli). Cippo votivo con epigrafe latina, nella contrada *Cone di Candelette.*

R. Accademia di Archeologia, Letterr e Belle Arti. Napoli, 1906.

Rendiconto, Nuova Serie Ann. XX. p. 227-238. Gabrici E. *Busto di Livia.* Il busto in marmo, che ora trovasi nel Museo di Napoli, fu rinvenuto a Gragnano in un larario. Dal confronto fatto con due cammei, l'uno di Firenze. l' altro di Vienna, apparisce la probabilità che sia la copia del ritratto ricordato da Dione (XLIX. 38).

Direttore prof. G. De Blasiis

Gerente responsabile D.r Fausto Nicolini

INDICE GENERALE

ANNO XXXII — FASCICOLI I, II, III, IV

MEMORIE ORIGINALI

NOTIZIE E NARRAZIONI

ESTRATTE DAGLI ARCHIVI E DALLE BIBLIOTECHE

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono dirigersi al prof. Giuseppe de Blasiis, Corso Vittorio Emmanuele n.° 455; e i pagamenti dei soci farsi direttamente, o per mezzo di vaglia postali, al signor Vincenzo Volpicelli, Port'Alba, 30.

Per abbonamento e la vendita dei fascicoli

presso la *Società Nap. di Storia Patria* Piazza Dante, 93 e presso il libraio sig. Emilio Prass, già ditta **F. Furchheim** *59 e 60 piazza Martiri*, depositario delle pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria.

Pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria

vendibili presso la stessa, Piazza Dante 93

Capasso B. — *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia quae partim nunc primum, partim iterum typis vulgantur. T. I. Neap. 1881 p.* XIV-351. *T. II P. I et II—Neap. 1885*, p. 444 . Lire 130

De Blasiis J. — *Chronicon Siculum incerti authoris ab an. 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoboniano Vaticano. Neap. 1887.* XI-143 . . . . » 12

Gaudenzi A. — *Ignoti Monachi Cisterciensis s. Mariae de Ferraria Chronica, et Riccardi de sancto Germano Chronica Priora. Nap. 1888* . . . . » 15

De Montemayor G.—*Diurnali di Scipione Guerra.* » 16

N. F. Faraglia — *Diurnali detti del Duca di Monteleone* nella primitiva lezione. . . . . » 15

Filangieri G. — Principe di Satriano — *Documenti per la storia delle Arti e le Industrie nelle Prov. Napoletane Vol. I a VI* . . . . » 190

Bertaux E. — *Santa Maria di Donna Regina e l'Arte Senese a Napoli nel secolo XIV*, con figure intercalate nel testo e undici Tavole, in 4.° rilegato in tela. . . . . » 25

B. Capasso — *Napoli Greco-Romana* . . . . » 10

Archivio Storico per le province Napoletane.
Vol. 31, 1876-1906 . . . . » 620
Ciascun fascicolo dal 7° anno in poi . . . . . » 5
Dei primi 6 anni . . . . » 8

Carlo de Nicola — *Diario Napoletano 1798-1825. Vol. I, pag. 542. Vol. II, pag. 832. Vol. III, pag. 335* . . . . » 20
(Ne rimangono alcuni pochi esemplari vendibili presso la Società).

